Enzo Collotti

Storia delle due Germanie

1945-1968

Einaudi

Enzo Collotti

Storia delle due Germanie
1945-1968

Giulio Einaudi editore

Indice

PARTE TERZA

La Repubblica democratica tedesca

Sezione A. Lo Stato degli operai e dei contadini

Sezione B. La costruzione del socialismo

Premessa

Il presente lavoro è il risultato di una consuetudine ormai ventennale dell'autore con la cultura germanica: esso non va visto perciò soltanto come un lavoro costruito sui libri, anche se l'autore ha tenuto a controllare rigorosamente, e nei limiti del possibile, le fonti documentarie, pubblicistiche e storiografiche, in breve la sterminata letteratura che si offre a chi si accinga a studiare oggi il problema tedesco. La difficoltà iniziale che si è presentata nell'organizzazione del libro, prima ancora che nella sua stesura, è stata costituita dal fatto stesso che studiare le due Germanie significa affrontare due mondi, due sistemi politico-sociali completamente diversi. Questa è anche la ragione per la quale la prevalente letteratura, quando non si limiti ad una trattazione puramente diplomatica della questione tedesca, tende a trattare le due Germanie del tutto separatamente, occupandosi dell'uno o dell'altro dei due Stati tedeschi, a seconda dell'interesse politico o dell'obiettivo polemico che muove i diversi autori. A noi è parso opportuno correggere almeno in parte queste due ottiche, cercando, pur senza nulla concedere alla tentazione di istituire astratti parallelismi, di verificare dall'interno la realtà dei due Stati tedeschi, che è oggi quella che costituisce la vera sostanza del problema, al di là di ogni impostazione formalistica e strettamente diplomatica.

Naturalmente non ci siamo nascosti che una simile impostazione comportava il rischio di racchiudere in un unico volume due libri sostanzialmente diversi – sulla misura nella quale l'autore è riuscito a sottrarsi a questo rischio giudicherà il lettore – né che l'approccio a due realtà cosí diverse implicava affrontare una serie di problemi metodologici, se non altro in relazione al tipo di fonti, e al loro rispettivo uso, delle quali si può disporre per l'una o per l'altra parte della Germania, un problema che è direttamente connesso alla realtà politico-sociale esistente nell'uno e nell'altro dei due Stati tedeschi. Dovrebbe risultare evidente dal contesto perché le fonti giornalistiche che tanto rilievo trovano nella parte dedicata alla Repubblica federale tedesca, assai piú scarsa importanza assumono invece per la ricostruzione degli sviluppi nella Repub-

blica democratica tedesca, che presenta una ben altrimenti intensa produzione di fonti ufficiali, dalle quali non sarebbe assolutamente possibile prescindere a meno di non volere sovrapporre alla situazione obiettiva ivi esistente un sistema di arbitrarie ipotesi e deduzioni.

Un secondo avvertimento che proviene dal diverso sviluppo dei due Stati tedeschi è la diversa accentuazione che è stata data a determinati aspetti della loro realtà: mentre ad esempio per quanto riguarda la Repubblica federale tedesca si è posto l'accento soprattutto sugli sviluppi della lotta politica nel quadro generale delle forze politiche, sociali ed economiche dominanti, per quanto riguarda la Repubblica democratica tedesca, ossia una società nuova in formazione, si è ritenuto di dover dare una serie di informazioni di base, per esempio sullo sviluppo della produzione nei diversi settori dell'industria e dell'agricoltura, senza conoscere le quali non è assolutamente possibile rendersi conto delle ragioni delle stesse scelte politiche di fondo che hanno presieduto e presiedono al processo di trasformazione tuttora in corso. Non ci sembra infine neppure il caso di sottolineare la ragione per la quale nella trattazione delle due repubbliche tedesche non sarebbe stato possibile seguire un perfetto parallelismo, che sarebbe risultato del tutto estrinseco: è evidente, ad esempio, che il problema di una rinascita militarista o della resa dei conti con l'eredità del nazismo o quello dei profughi o la politica della Chiesa hanno nel contesto della Repubblica federale tedesca un'importanza e un'incidenza che non hanno, né potrebbero avere, nella Repubblica democratica tedesca, dove saranno accentuati invece altri aspetti piú direttamente legati alle trasformazioni strutturali ivi realizzate o in corso di realizzazione.

Nell'affrontare il tema delle due Germanie non era nostro proposito istituire un esterno e arbitrario confronto tra due situazioni cosí diverse né giustapporre le due diverse esperienze. Siamo stati guidati piuttosto dal principio di evitare ogni forzato accostamento e di prendere atto di quella che è al momento attuale una realtà storica, poiché a nostro avviso non ha alcun senso continuare a trattare o considerare il problema tedesco soltanto alla stregua di un problema diplomatico interessante le grandi potenze, laddove il vero fatto caratteristico di un problema tedesco oggi, se di esso si può ancora parlare, è la presenza di due diversi Stati, la cui esistenza ha radicalmente modificato i termini della questione quale si poneva ancora nei primi anni del dopoguerra. Per questo il nostro interesse è stato rivolto principalmente all'analisi dello sviluppo interno dei due Stati, all'ovest e all'est della Germania. E ciò quindi non soltanto per una esigenza particolarmente sentita presso un pubblico come quello italiano soltanto scarsamente e approssimativamente informa-

to di tali sviluppi, ma anche per una ragione di correttezza metodologica.

Naturalmente, ciò non vuol dire riproporre in sede storiografica quella netta separazione in compartimenti stagni tra le due parti della Germania che ha ispirato l'opera dei politici miranti all'ovest e all'est a fare delle due parti della Germania il modello rispettivo di due diverse civiltà. È nostra convinzione viceversa che proprio dallo studio approfondito dell'evoluzione interna dei due Stati tedeschi riemerga continuamente il filo sottile dei problemi comuni alle due Germanie e nei quali consiste propriamente la questione tedesca. Ad onta degli sforzi per imprimere a ciascuna delle due parti della Germania un volto sempre piú inconfondibilmente diverso da quello dell'altra, non può sfuggire infatti come praticamente ogni problema che venga affrontato in una parte della Germania ponga automaticamente la sua proiezione nell'altra parte: si parli delle Chiese o dei rifugiati o del confine orientale o dei rapporti con i paesi sottosviluppati, il riferimento all'altra parte della Germania è veramente costante, e non soltanto implicitamente. Ma dove a nostro avviso esso è particolarmente evidente è negli sviluppi del movimento operaio nelle due parti della Germania divisa.

Il lettore di questo libro non potrà dubitare che le vicende del movimento operaio tedesco abbiano una parte di primo piano nella ricostruzione da noi compiuta della nascita e degli sviluppi dei due Stati tedeschi. E ciò non soltanto per una motivazione derivante dagli interessi storici e culturali e dalla sensibilità politica dell'autore, ma anche per un'altra ragione di carattere obiettivo, ossia perché non è possibile comprendere la situazione attuale, quella che abbiamo chiamato la crisi del movimento operaio tedesco, se non la si considera come una delle piú gravose conseguenze ed eredità della divisione della Germania. In pochi momenti della storia della Germania nell'ultimo dopoguerra è possibile verificare con altrettanta puntualità l'incidenza e l'incrocio tra la scissione a livello internazionale tra le potenze della coalizione antinazista, tra la guerra fredda e le lacerazioni prodotte cosí all'interno della società tedesca come a proposito della crisi del movimento operaio, nel senso che la divisione della Germania e lo scontro di influenze dei gruppi di potenze hanno finito per determinare la frattura del movimento operaio secondo posizioni innaturali (non soltanto ad esempio secondo una linea ideologico-politica tra socialdemocratici e comunisti, ma addirittura in chiave geografica tra ovest ed est), portando i due tronconi che ne sono risultati sulle posizioni piú drastiche ed estremistiche, da una parte nel senso della smobilitazione socialdemocratica dall'altra in quello della subordinazione passiva al modello sovietico. Un'incidenza che ci è parso opportuno sottolineare non soltanto come obiettivo dato storico,

ma anche perché le difficoltà che la socialdemocrazia in occidente e la SED in oriente hanno incontrato nell'affrontare la stessa relativa distensione consolidatasi negli anni sessanta e la loro incapacità di farsi promotrici nella modificata situazione di una nuova iniziativa per il superamento della frattura piú totale tra le due Germanie è, ancora una volta, il riflesso e la continuazione dell'origine stessa di una scissione avvenuta sotto la pressione di troppi condizionamenti esterni per essere espressione autentica di uno sviluppo autoctono.

Come qualsiasi lavoro di storia contemporanea il libro non ha evidentemente pretese di definitività: l'autore ritiene tuttavia che esso possa offrire una base sufficientemente sicura di valutazione sui termini del problema tedesco e sugli sviluppi delle due Germanie nel dopoguerra. Ma è anche consapevole del margine di aleatorietà che può rappresentare il tentare una sistemazione di sviluppi ancora in fieri, in aperta evoluzione, dei quali è possibile fissare una traccia cronachistica ma difficile anticipare giudizi o previsioni senza cadere in un gioco di ipotesi piú o meno arbitrarie o in un discorso ancora troppo immediatamente politico. Per questo la nostra ricostruzione si arresta praticamente alle soglie del 1967, apportando per il periodo successivo soltanto quel minimo aggiornamento di fatto necessario a definire lo sbocco ultimo di sviluppi sui quali ci eravamo in precedenza soffermati o comunque indispensabile ad intendere e a collocare in un contesto piú ampio certi episodi anche recentissimi noti al pubblico italiano attraverso le cronache dei quotidiani.

Per la Repubblica federale tedesca il termine *ad quem* al quale si arresta nella sostanza la nostra ricostruzione coincide anche con l'inizio di un periodo di transizione, ossia con le soglie dell'esperienza della «grande coalizione» che prelude indubbiamente ad una fase di riesame e di ripensamento di molti dei principî e delle direttive che negli anni precedenti avevano ispirato la condotta delle grandi forze politiche della Germania occidentale. Sono cadute da parte della CDU-CSU molte delle preclusioni, ma non tutte, nei confronti della SPD tipiche dell'era di Adenauer e della breve e non fortunata esperienza di governo di Erhard; e sono cadute da parte della SPD la piú gran parte delle riserve ancora sussistenti nei confronti di una collaborazione con la CDU-CSU. Ma se e che cosa abbia significato finora e possa significare questa esperienza di governo bipartitico ai fini del rinnovamento del clima della Repubblica federale è tuttora oggetto di congetture e di dibattito politico. Se è relativamente facile intravedere le conseguenze che il nuovo schieramento di forze ha avuto nei confronti dei potenziali gruppi d'opposizione, dei circoli minoritari a sinistra della SPD che in un certo senso si so-

no trovati a coprire da soli l'esiguo spazio che rimane ad una opposizione che non si accontenti come la FDP della sola critica a livello parlamentare (e di qui appunto la formula dell'«opposizione extraparlamentare», come denominatore comune delle minoranze che non si riconoscono in nessuno dei partiti istituzionalizzati dal regime politico esistente), radicalizzando anche le forme e le espressioni della protesta contro la cristallizzazione delle posizioni di potere e la paralisi della dialettica politica, piú difficile è percepire la direttrice di sviluppo dei due grandi partiti. La tendenza della CDU-CSU a inserire anche la SPD (la qual cosa significa poi attrarre per questa via nel fronte governativo anche i sindacati costringendoli a una tregua duratura delle lotte rivendicative) tra gli elementi di conservazione del sistema, in quale misura era conciliabile con l'aspirazione della SPD a ridare una certa mobilità alla Repubblica federale sotto il profilo della politica estera, in particolare per quanto riguarda la *Ostpolitik* e il complesso dei rapporti con i paesi dell'Europa orientale?

Avvenimenti recentissimi indurrebbero a non dare troppo credito ad una effettiva volontà di superamento della tradizionale chiusura della Repubblica federale nei confronti dell'Europa orientale, chiusura concepita troppo spesso o addirittura esclusivamente in funzione dell'isolamento dell'altra parte della Germania, della Repubblica democratica: un esempio dal quale si ha ancora una volta la facile conferma di quanto le mosse dell'uno dei due Stati tedeschi subiscano costantemente il condizionamento rappresentato dall'esistenza dell'altro. Ma di fronte all'indignazione della stampa e dei circoli governativi della Repubblica federale nei confronti dell'intervento di cinque dei paesi del patto di Varsavia in Cecoslovacchia, che ha fornito un pretesto come pochi altri idoneo al rilancio di atteggiamenti scoperti di guerra fredda, è opportuno porre almeno un problema: che cosa ha fatto la Repubblica federale per creare anche e proprio nei confronti della Cecoslovacchia un clima di reale distensione, scevro di pressioni (politiche ed economiche) e di minacce revansciste? Che cosa ha fatto la Repubblica federale se non attivare la sua *Ostpolitik* come strumento di disgregazione dall'interno del sistema degli Stati socialisti e di accerchiamento della Repubblica democratica tedesca? Gli ultimi che possono dire di aver recato aiuto al processo di democratizzazione del socialismo in Cecoslovacchia sono proprio gli uomini politici della Repubblica federale, Brandt compreso, la cui strategia politica è stata cosí sintetizzata da un giornale certo non sospettabile di complicità filosovietica: «Vistasi preclusa la strada diretta per la riunificazione, i tedeschi confidavano di avvicinarsi allo scopo accelerando l'erosione del blocco comunista. E i successi iniziali avevano alimentato

un certo ottimismo. Con abilità Willy Brandt, il ministro degli esteri socialdemocratico, era riuscito a mettere contro Ulbricht i romeni, i cecoslovacchi, gli stessi ungheresi» («La Stampa» del 17 settembre 1968, p. 3). Per questo i fatti di Cecoslovacchia hanno rappresentato una sconfitta anche per la Repubblica federale tedesca e hanno riproposto con urgenza, tra gli altri problemi, anche quello dei blocchi militari e all'interno del patto atlantico della funzione della Repubblica federale e delle sue pressioni per ottenere la copertura degli altri alleati alle sue iniziative politiche e militari verso l'est europeo.

Minore giustificazione può avere a prima vista il termine *ad quem* prima ricordato per quanto riguarda la Repubblica democratica tedesca; ed in effetti non abbiamo inteso questo termine come una data periodizzante, ma soltanto in relazione alla possibilità di condurre una ricerca con quel minimo di prospettiva storica che consentisse una ricostruzione non meramente cronachistica. Il nostro lavoro era in pratica già terminato quando veniva annunciata l'entrata in vigore della nuova Costituzione della Repubblica democratica tedesca: ne abbiamo fatto brevemente cenno nel correggere le bozze ma non abbiamo ritenuto di dover modificare la sostanza della nostra analisi, dato che la nuova Costituzione non ha apportato reali modifiche istituzionali o di indirizzo, ma ha piuttosto provveduto a istituzionalizzare e a codificare sviluppi di fatto già intervenuti e verificatisi nei due decenni precedenti. Piú che aprire prospettive nuove la Costituzione recente ha fatto cioè il punto di una situazione già preesistente.

Come a proposito della Repubblica federale tedesca, anche per quanto riguarda la Repubblica democratica tedesca è doveroso richiamare l'attenzione sulle implicazioni e sulle conseguenze dell'intervento degli Stati socialisti in Cecoslovacchia, e ciò tanto piú in quanto la DDR è stata una dei protagonisti di questo intervento e probabilmente non tra i piú reticenti. Solo che, mentre le implicazioni relative alla Repubblica federale vanno ricercate principalmente sul terreno piú immediato della lotta tra i due blocchi e della politica di isolamento ai danni della Repubblica democratica, l'atteggiamento di quest'ultima non è stato determinato unicamente da motivi di autodifesa, proprio in risposta alla manovra rivolta al suo isolamento sviluppata dalla Germania occidentale, ma deriva da motivazioni certamente piú complesse. Queste risiedono piú probabilmente nella stessa configurazione interna della Repubblica democratica e nelle forme che in essa è andata assumendo la costruzione della società socialista. Anticipando in certo senso ed anche esplicitando i risultati della nostra ricostruzione, possiamo dire che l'atteggiamento della DDR nei confronti del processo di rinnovamento intrapreso dal so-

cialismo in Cecoslovacchia ha rappresentato un'ennesima riprova della frattura esistente nella Repubblica democratica tra il livello e in parte i metodi dello sviluppo economico e l'organizzazione della società politica e della partecipazione politico-culturale dal basso alle scelte politiche dello Stato socialista. La divergenza fondamentale tra la DDR e la Cecoslovacchia era cioè una divergenza di carattere politico-ideologico, sulla concezione stessa dello Stato e della funzione del partito comunista nella società. I rilievi che già facevamo nel testo circa il ritardo del dibattito politico e culturale nella DDR rispetto ad altri paesi socialisti si sono rivelati quindi, e nella maniera piú clamorosa, assai piú di semplici ipotesi, quasi che questo ritardo esprimesse il modo stesso di essere del socialismo nella DDR e non già una sfasatura o un ritardo di carattere transitorio. Tanto piú difficile appare oggi, dato l'inequivocabile significato dell'intervento in Cecoslovacchia, prevedere il superamento di queste carenze di democrazia attraverso un'attivazione del dibattito politico e culturale e l'accentuazione nella costruzione socialista del momento della partecipazione ad opera delle piú diverse istanze di base e non soltanto del gruppo dirigente posto al vertice dell'apparato di partito e dell'organizzazione di Stato.

Ci siamo soffermati sul caso della Cecoslovacchia non soltanto per la sua attualità, ma anche perché come pochi altri ci pare idoneo a richiamare l'attenzione su ciò che significa la presenza nel cuore dell'Europa di due Stati tedeschi inseriti in due diversi sistemi di alleanza e in due diversi contesti politico-sociali.

Ci pare infine appena il caso di avvertire che nel corso del presente volume abbiamo utilizzato materiale accumulato nel corso di un pluriennale interesse e lavoro intorno alla storia piú e meno recente della Germania moderna, riprendendo anche motivi e aspetti già affrontati in precedenti studi o maturati attraverso un'esperienza che per molti anni ci ha consentito di seguire praticamente giorno per giorno gli accadimenti politici tedeschi. In particolare, il richiamo ai nostri precedenti studi va riferito al capitolo relativo al riarmo della Germania occidentale, per il quale abbiamo largamente attinto a un saggio pubblicato in un fascicolo della rivista «Nuovi Argomenti» (numero 47-48 del novembre 1960 - febbraio 1961) dedicato alla questione tedesca. Un altro capitolo di piú recente stesura, quello dedicato alla politica delle Chiese nella Repubblica federale tedesca, era stato anticipato nella sostanza, con lievissime differenze formali, nella rivista «Belfagor» (numero del 30 settembre 1967); ugualmente, nel capitolo relativo ai partiti del movimento ope-

raio nella Repubblica federale sarà riconoscibile la traccia dei nostri precedenti lavori sulla socialdemocrazia tedesca.

Per le ricerche che hanno condotto alla stesura del presente lavoro è stato utilizzato uno sterminato materiale; quotidiani, periodici politici ed economici, stampa di partito e riviste culturali, protocolli di congressi e annuari statistici, oltre alla letteratura storiografica, politica ed economica edita nelle due Germanie. Data la vastità del materiale bibliografico selezionato abbiamo preferito rinunciare al tentativo di offrire una bibliografia sistematica, all'infuori di quanto utilizzato capitolo per capitolo. Compilare una bibliografia piú organica sul problema tedesco e sullo sviluppo dei due Stati tedeschi avrebbe significato comporre un volume solo a questo scopo; rimandiamo pertanto il lettore che volesse documentarsi in maniera piú puntuale su quanto si viene pubblicando in argomento alla bibliografia che viene fornita periodicamente da almeno due riviste specializzate, i «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte» per la Repubblica federale tedesca e la «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft» per la Repubblica democratica tedesca, riviste nelle quali oltre all'indicazione di ciò che esce nelle due Germanie sono generalmente registrate anche le principali pubblicazioni sul problema tedesco che appaiono in lingue diverse dalla tedesca. Resta solo da dire che il nostro lavoro non avrebbe potuto essere realizzato senza accurate esplorazioni e ricerche presso numerose biblioteche specializzate, tra le quali ci sia consentito di ricordare almeno le due presso le quali abbiamo avuto l'occasione e la possibilità di lavorare piú a lungo e con maggior profitto: la biblioteca dello Schweizerisches Sozial-Archiv di Zurigo e quella dell'Institut für Zeitgeschichte di Monaco di Baviera, alle quali va anche il nostro doveroso ringraziamento.

ENZO COLLOTTI

Settembre 1968.

Elenco delle abbreviazioni

AEG	Allgemeine Elektrizitäts-Gesellschaft (Società elettrica generale).
AG	Aktiengesellschaft (Società per azioni).
AMSB	Allied Military Security Board (Agenzia alleata per la sicurezza militare).
BASF	Badische Anilin- und Soda-Fabrik AG (Fabbrica soda e anilina del Baden s.p.a.).
BdV	Bund der Vertriebenen (Lega degli espulsi).
BDV	Bremer Demokratische Vereinigung (Unione democratica di Brema).
BGL	Betriebsgewerkschaftsleitung (Direzione sindacale dell'azienda).
BHE	Block der Heimatvertriebenen und Entrechteten (Blocco degli espulsi dalla patria e dei privati dei loro diritti).
BP	Bayernpartei (Partito bavarese).
BRD	Bundesrepublik Deutschland (Repubblica federale tedesca).
CAD	Comité d'aide au développement (Comitato d'aiuto allo sviluppo).
CC	Comitato centrale.
CDU	Christliche Demokratische Union (Unione democratico-cristiana).
CECA	Comunità europea del carbone e dell'acciaio.
CED	Comunità europea di difesa.
CEE	Comunità economica europea.
CGB	Christliche Gewerkschaftsbewegung (Movimento sindacale cristiano).
CGD	Christliche Gewerkschaftsbewegung Deutschlands (Movimento sindacale cristiano tedesco).
Comecon	*vedi* RGW.
CSU	Christliche Soziale Union (Unione cristiano-sociale bavarese).
CVP	Christliche Volks-Partei (Partito popolare cristiano).
DAG	Deutsche Angestellten-Gewerkschaft (Sindacato tedesco impiegati privati).

DBB Deutscher Beamtenbund (Unione tedesca dei pubblici funzionari).
DBD Demokratische Bauernpartei Deutschlands (Partito contadino democratico tedesco).
DDR Deutsche Demokratische Republik (Repubblica democratica tedesca).
DDU Deutsche Demokratische Union (Unione democratica tedesca).
Demag Deutsche Maschinenbau AG (Costruzioni meccaniche tedesche s.p.a.).
DFD Demokratischer Frauenbund Deutschlands (Lega democratica delle donne tedesche).
DFU Deutsche Friedensunion (Unione tedesca della pace).
DGB Deutscher Gewerkschaftsbund (Lega sindacale tedesca).
DKP Deutsche Konservative Partei (Partito conservatore tedesco).
DP Deutsche Partei (Partito tedesco).
DPD Demokratische Partei Deutschland (Partito democratico tedesco).
DPS Demokratische Partei Saar (Partito democratico saarese).
DRP Deutsche Reichspartei, già Rechtspartei (Partito tedesco del Reich).
DSV Deutscher Schriftstellerverband (Associazione degli scrittori tedeschi).
DVP Demokratische Volkspartei (Partito popolare democratico).
DWK Deutsche Wirtschaftskommission (Commissione economica tedesca).
EFTA European Free Trade Association (Associazione europea di libero scambio).
EKD Evangelische Kirche in Deutschland (Chiesa evangelica tedesca).
Euratom Comunità europea dell'energia atomica.
FDGB Freier Deutscher Gewerkschaftsbund (Libera lega dei sindacati tedeschi).
FDJ Freie Deutsche Jugend (Libera gioventú tedesca).
FDP Freie Demokratische Partei (Partito liberaldemocratico).
FVP Freie Volkspartei (Partito libero-popolare).
GB Gesamtdeutscher Block (Blocco pantedesco).
GDP Gesamtdeutsche Partei (Partito pantedesco).
GST Gesellschaft für Sport und Technik (Società per lo sport e la tecnica).
IARA Inter-Allied Reparation Agency (Agenzia interalleata per le riparazioni).
IG Industriegewerkschaft (Sindacato industriale).
IOS Investors Overseas Services (Società investimenti oltremare).
JCS Joint Chiefs of Staff (Capi dello Stato maggiore generale).

JEIA	Joint Export-Import Agency (Agenzia comune importazioni e esportazioni).
KAB	Katholische Arbeiterbewegung (Movimento operaio cattolico).
KP	Kommunistische Partei (Partito comunista, nella Saar).
KPD	Kommunistische Partei Deutschlands (Partito comunista tedesco).
LDP	Liberal-Demokratische Partei (Partito liberaldemocratico).
LDPD	Liberal-Demokratische Partei Deutschlands (Partito liberaldemocratico tedesco).
LPG	Landwirtschaftliche Produktions-Genossenschaft (Cooperativa agricola di produzione).
MAS	Maschinen-Ausleih-Stationen (Stazioni noleggio macchine agricole).
MTS	Maschinen-Traktoren-Stationen (Stazioni macchine e trattori).
NDP	Nationaldemokratische Partei (Partito nazionaldemocratico).
NDPD	Nationaldemokratische Partei Deutschlands (Partito nazionaldemocratico tedesco).
NKFD	Nationalkomitee Freies Deutschland (Comitato nazionale Germania libera).
NSDAP	Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei (Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi).
NVA	Nationale Volksarmee (Esercito popolare nazionale).
OCDE	*vedi* OECE.
OECE	Organizzazione per la cooperazione economica europea.
PCUS	Partito comunista dell'Unione Sovietica.
PGH	Produktions-Genossenschaft des Handwerks (Cooperativa di produzione artigiana).
Preussag	Preussische Bergwerks- und Hütten AG (Società prussiana metallurgico-mineraria s.p.a.).
RGW	Rat für die gegenseitige Wirtschaftshilfe (Consiglio per la mutua collaborazione economica).
RIAS	Rundfunk im Amerikanischen Sektor (Radio del settore americano, di Berlino).
RTS	Reparatur- und Technische Stationen (Stazioni tecniche e di riparazioni).
RWE	Rheinisch-Westfälische Elektrizitätswerk (Officine elettriche della Renania-Vestfalia).
SAG	Sowjetische Aktiengesellschaften (Società per azioni sovietiche).
SD	Sicherheitsdienst (Servizio di sicurezza).

SDS Sozialistischer Deutscher Studentenbund (Lega degli studenti socialisti tedeschi).

SEATO South-East Asian Treaty Organisation (Patto dell'Asia Sudorientale).

SED Sozialistische Einheitspartei Deutschlands (Partito socialista unitario).

SHB Sozialdemokratischer Hochschulbund (Lega universitaria socialdemocratica).

SMA Sowjetische Militär-Administration (Amministrazione militare sovietica).

SPD Sozialdemokratische Partei Deutschlands (Partito socialdemocratico tedesco).

SPS Sozialdemokratische Partei des Saarlandes (Partito socialdemocratico saarese).

SRP Sozialistische Reichspartei (Partito socialista del Reich).

SS Schutzstaffeln (Reparti di protezione).

SSW Südschleswigscher Wählerverband (Unione elettorale dello Schleswig meridionale).

SVP Saarländische Volkspartei (Partito popolare saarese).

UEO Unione dell'Europa occidentale.

USPD Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands (Partito socialdemocratico indipendente tedesco).

VdgB Vereinigung der gegenseitigen Bauernhilfe (Unione del mutuo soccorso contadino).

VDK Verband deutscher Konsumgenossenschaften (Unione tedesca delle cooperative di consumo).

VEB Volkseigener Betrieb (Azienda di proprietà popolare).

VEBA Vereinigte Elektrizitäts- und Bergwerks-Aktiengesellschaft (Società elettrico-mineraria s.p.a.).

VELKD Vereinigte Evangelisch-Lutherische Kirche Deutschlands (Chiesa evangelico-luterana unita della Germania).

VOL Vereinigte Ostdeutsche Landsmannschaften (Associazioni unite dei tedeschi dell'est).

VSt Vereinigte Stahlwerke (Acciaierie riunite).

VVN Vereinigung der Verfolgten des Naziregimes (Associazione dei perseguitati dal nazismo).

WAV Wiederaufbau-Vereinigung (Unione della ricostruzione).

WAV Wirtschaftliche Aufbau Vereinigung (Unione economica della ricostruzione).

Zentrumspartei Partito del Centro.

ZK Zentralkomitee (Comitato centrale).

ZvD Zentralverband vertriebener Deutschen (Unione centrale dei tedeschi espulsi).

Storia delle due Germanie

1945-1968

PARTE PRIMA

La Germania e il problema tedesco dalla catastrofe del Terzo Reich alla guerra fredda

(1945-49)

Capitolo primo

Il fallimento di una politica unitaria per la Germania

La situazione nella quale venne a trovarsi la Germania alla fine della seconda guerra mondiale presenta molte analogie con la situazione nella quale essa si era trovata nel corso della prima guerra mondiale, cosí come piú di un'analogia esiste tra le circostanze che condussero, in un contesto e in un momento diversi, allo scoppio delle due guerre mondiali. Ma la posizione della Germania alla vigilia della sconfitta era nel 1945 assai piú compromessa e disperata di quella del 1918: nel 1918 gli eserciti alleati non erano penetrati su suolo tedesco, inoltre la pace imposta a Brest-Litovsk alla Russia impegnata nella rivoluzione bolscevica aveva allontanato una minaccia diretta dai domini orientali della Germania; la stessa potenza distruttrice della guerra non era passata direttamente sulle città tedesche; all'interno, la compagine statale aveva, bene o male, resistito senza subire scosse apparentemente troppo violente al mutamento istituzionale. Ora, invece, la Germania, gettata nella guerra dall'espansionismo nazista, non soltanto era cinta da vicino dall'assedio concentrico di una nuova coalizione che riuniva le forze dell'occidente e dell'oriente d'Europa, cui si era ancora una volta aggregata la maggiore potenza d'oltre Atlantico, ma vedeva ritorcersi direttamente sul suo corpo la sfida e la violenza della «guerra totale» con tanta iattanza proclamata dai reggitori nazisti, e gli eserciti alleati si apprestavano a completare l'occupazione militare del paese, di cui veniva messa in forse la stessa sussistenza come entità statuale. Distrutto il nazismo, la ricostruzione della Germania come fattore di potenza e di equilibrio internazionale nel cuore dell'Europa, all'incrocio tra est e ovest, e come società nazionale, doveva partire quindi da zero; questi due aspetti, diversi ma inscindibili, del problema tedesco condizionarono non soltanto i rapporti politico-diplomatici ma anche la collaborazione strategico-militare tra le potenze della coalizione antinazista. Per questo è necessario vedere anzitutto come queste affrontarono il problema della sistemazione futura della Germania.

1. *Propositi della coalizione antinazista*[1].

A parte le generiche e ovvie dichiarazioni esprimenti la volontà di continuare la guerra fino alla sconfitta della Germania, volontà ribadita nella risoluzione interalleata di Londra del 12 giugno 1941 e, dopo l'aggressione tedesca all'Unione Sovietica, la decisione comune anglo-sovietica per la condotta congiunta delle operazioni militari, consacrata nell'accordo di Mosca del 12 luglio 1941, la prima definizione degli scopi di guerra degli alleati risale alla cosiddetta «Carta atlantica», emessa il 14 agosto 1941 al termine di un incontro al largo del Canada tra il presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt e il primo ministro britannico Winston Churchill.

In questo modo gli Stati Uniti, pur non essendo ancora ufficialmente e direttamente coinvolti nella guerra, prendevano inequivocabile posizione contro la Germania, auspicando la «distruzione finale della tirannia nazista»; Gran Bretagna e Stati Uniti affermavano di non essere mossi nella loro politica dal desiderio di ottenere alcun «ingrandimento, territoriale o d'altro genere», esprimevano il desiderio che non avvenissero mutamenti territoriali senza il libero consenso delle popolazioni interessate, proclamavano il diritto di ogni popolo di scegliersi la propria forma di governo, si impegnavano infine a favorire l'accesso a tutti gli stati, senza distinzione tra vincitori e vinti, al commercio mondiale e alle materie prime, a promuovere la collaborazione economica internazionale allo scopo di migliorare il livello del lavoro, il progresso economico e la sicurezza sociale, a restaurare la sicurezza internazionale e a garantire che «ogni uomo in ogni paese possa vivere in libertà dal timore e dal bisogno», auspicando al tempo stesso l'abbandono dell'uso della forza da parte delle nazioni e il disarmo generale.

Tuttavia, soltanto in un secondo momento gli alleati, nell'elaborazione dei principî destinati a presiedere alla loro collaborazione non soltanto militare ma anche politica, incominciarono ad uscire dal vago delle dichiarazioni ideologiche e di principio, per scendere sul terreno di concrete proposte per la sistemazione futura della Germania, o quanto meno per concordare le grandi linee del loro comportamento nei confronti dei problemi concreti e pratici che si sarebbero posti con la fine delle ostilità. Ancora, soltanto verso la fine del 1943, quando ormai si profilava la vittoria delle armate alleate di cui rimaneva ancora incerto soltanto il momento preciso, questi progetti andarono prendendo una forma piú definita; la sorte della Germania aveva costituito oggetto co-

stante di discussione negli incontri diplomatici, politici e militari, che si erano susseguiti tra gli alleati negli anni precedenti.

La ricostruzione dell'atteggiamento dell'Unione Sovietica nei confronti del problema tedesco resta affidata per il momento essenzialmente a fonti di parte occidentale, ed è quindi implicita in essa un largo margine di arbitrarietà e di imprecisioni [2]. Cosí nelle sue memorie, Winston Churchill riferisce che già in occasione del viaggio a Mosca del ministro degli Esteri britannico Eden nella seconda metà di dicembre del 1941, il primo ministro sovietico Stalin fece una prima anticipazione sulle idee dell'Unione Sovietica circa il trattamento da riservare alla Germania dopo la sua sconfitta [3]. Secondo quanto avrebbe affermato allora Stalin risultava evidente che l'Unione Sovietica non mirava soltanto a restringere la Germania entro i confini del 1937, restituendo cioè anzitutto l'indipendenza all'Austria che ne era stata privata con l'Anschluss e riconsegnando il territorio dei Sudeti alla Cecoslovacchia, ma principalmente allo smembramento del Reich in due o tre stati indipendenti, con la mutilazione della Prussia orientale da assegnarsi alla Polonia. Assieme al principio dello smembramento Stalin avanzava anche la richiesta di riparazioni, a titolo di risarcimento per i danni inferti all'economia sovietica dall'invasione tedesca. Da parte sua Churchill avrebbe reagito a queste proposte sottolineando la necessità preliminare di concentrare intanto gli sforzi per vincere la guerra: «Sollevare ora pubblicamente questi problemi – egli scrisse a Eden durante il soggiorno di questi a Mosca – significherebbe solo indurre i tedeschi a fare blocco attorno a Hitler». Era la posizione che doveva essere avanzata in seguito dal presidente Roosevelt e che sarà sfruttata dalla polemica di suoi avversari tendente ad accusare Roosevelt di avere in tal modo sottovalutato e agevolato le mire espansioniste sovietiche [4].

Ma evidentemente le ragioni della condotta militare, che portarono fra l'altro alla comune risoluzione degli alleati di non accettare alcun armistizio separato, non escludevano la necessità di affrontare anche gli aspetti politici del conflitto e di impostare i principali problemi della regolamentazione futura della pace. Gli Stati Uniti, ad esempio, ben presto dopo la loro entrata in guerra si diedero a studiare i problemi per la sistemazione postbellica; cosí l'Advisory Commitee on Postwar Foreign Policy, creato nel febbraio del 1942 per iniziativa del segretario di Stato Cordell Hull, si occupò tra l'altro anche della sorte della Germania e i suoi lavori, protrattisi sino alla metà del 1943, seppure non condussero alla redazione di proposte univoche, contribuirono alla raccolta di importante materiale di studio sul problema della Germania. Significativo è comunque che anche in seno a questo organismo fu ampiamente di-

scusso l'eventuale smembramento della Germania in un certo numero di stati diversi, fino a sette, cosí come furono discussi il disarmo e la capitolazione incondizionata degli stati nemici [5].

Bisognava attendere però l'incontro Roosevelt-Churchill di Casablanca, a metà gennaio del 1943, per arrivare a una pubblica dichiarazione delle intenzioni degli alleati, e precisamente alla richiesta di resa incondizionata (*Unconditional Surrender*) posta alla Germania e ai suoi alleati come «garanzia ragionevole per la futura pace mondiale» [6]. Come spiegò Roosevelt nel dare notizia alla stampa di questa decisione, essa non implicava «la distruzione delle popolazioni in quei paesi, ma la distruzione delle loro ideologie fondate sul terrore e sull'odio e sull'asservimento di altri popoli».

Criticata allora e successivamente, da diverse parti e per diverse ragioni di ordine politico e psicologico, la dichiarazione di Casablanca, che fu dovuta probabilmente all'iniziativa personale di Roosevelt, non aveva presumibilmente altro scopo che quello di ribadire l'assoluta impossibilità di una cessazione delle ostilità che non si concludesse con la completa eliminazione dei regimi nazifascisti; essa era cioè una conferma degli obiettivi di guerra proclamati dagli alleati, anche se anticipava in certo senso le modalità materiali della cessazione delle operazioni belliche, e soprattutto doveva servire per lasciare ai vincitori mano libera nella regolamentazione delle condizioni postbelliche, senza precostituire alcun impegno che ne vincolasse in qualche modo la libertà di azione e di decisione. Ciò evidentemente come risultato dell'esperienza negativa fatta dagli alleati nel primo dopoguerra, allorché la Germania, appellandosi ai principî solennemente proclamati da Wilson, era riuscita a contrastare validamente l'attuazione integrale della politica dei vincitori e a ottenere condizioni notevolmente e sostanzialmente piú miti. In un certo senso, quindi, anche adesso gli alleati volevano impedire che i tedeschi si facessero forti dei principî contenuti nella Carta atlantica per sottrarsi alla inevitabile disfatta e alle sue conseguenze e per condizionare l'azione delle potenze vincitrici.

Comunque sia, dopo la svolta della guerra segnata dalla battaglia di Stalingrado, il primo vero rovescio militare che apriva la via alla disfatta definitiva della Germania, si intensificarono tra gli alleati gli sforzi per mettere a fuoco i piani per il futuro. La sorda battaglia tra Stalin e Churchill per l'apertura del «secondo fronte» promesso da Churchill fu il preludio della lotta che si sarebbe scatenata a guerra finita per l'egemonia sull'Europa e quindi sulla Germania, asse di ogni soluzione centroeuropea. Procrastinando lo sbarco sull'Europa continentale Churchill impediva l'alleggerimento della pressione tedesca sul fronte orientale e

contribuiva in tal modo a contenere la spinta verso occidente delle armate sovietiche. Con ciò si confermava che il problema tedesco rappresentava il nodo dei rapporti futuri tra le potenze della coalizione antinazista. Il principio dello smembramento della Germania, destinato a frantumare definitivamente la potenza prussiano-tedesca e con ciò ad eliminare uno dei maggiori focolai di insicurezza nel mondo, sembrava allora praticamente accettato da tutti, anche se aperto era il dissenso sul modo di concepire la divisione della Germania in diversi stati. Dello smembramento si occuparono anche il ministro degli Esteri britannico Eden nel suo viaggio a Washington nel marzo del 1943, in occasione del quale Roosevelt confermò la sua adesione ad una spartizione della Germania, e poco dopo lo stesso Churchill in un nuovo incontro con Roosevelt che ebbe luogo durante lo stesso mese.

Nell'agosto del 1943 anche alla conferenza anglo-statunitense di Quebec, nella quale affiorò da parte britannica qualche dubbio sulla opportunità e sulla realizzabilità dei propositi alleati, fu tenuto fermo il principio della divisione, che occupò ampiamente anche i lavori della conferenza tripartita di Mosca dei ministri degli Esteri (18-30 ottobre 1943), durante la quale per la prima volta Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica deliberarono importanti decisioni sul trattamento da riservare alla Germania sconfitta.

Alla conferenza di Mosca fu sottoscritta una dichiarazione sulle atrocità commesse dalle forze hitleriane nei paesi occupati, nella quale gli alleati si assumevano solennemente l'impegno di giudicare i principali responsabili delle atrocità stesse; oggetto di discussione fu anche l'assetto futuro della Germania sulla base di documenti presentati dalla delegazione statunitense, nei quali erano affrontati il problema dell'occupazione e del controllo della Germania da parte delle potenze alleate, in vista della distruzione della potenza militare tedesca e dell'eliminazione del regime nazionalsocialista da una parte e dell'instaurazione di un regime democratico dall'altra, mentre venivano confermati i dubbi sulle possibilità di realizzare un effettivo smembramento della Germania in piú stati, dubbi ai quali aderirono anche i rappresentanti britannici e quelli sovietici.

Ma la decisione piú importante della conferenza di Mosca, oltre alla proclamazione della volontà di restituire l'indipendenza all'Austria, fu la creazione di un organismo permanente, la European Advisory Commission, per lo studio delle questioni relative alla sistemazione postbellica dell'Europa, con il compito di presentare raccomandazioni ai tre governi alleati. In tal modo lo studio del futuro della Germania usciva dalla fase generica delle formulazioni dei singoli governi e dei propositi di

massima per entrare in quella piú impegnativa del coordinamento di concrete proposte congiunte, quale comune piattaforma politica delle potenze della coalizione antinazista: da questo punto di vista si può ben dire che la European Advisory Commission fu lo «strumento decisivo nella preparazione della politica postbellica degli alleati relativamente alla Germania»[7].

Composta da tre membri, Sir William Strang per la Gran Bretagna, l'ambasciatore statunitense a Londra G. Winant e il rappresentante sovietico F. T. Gusev, ai quali si sarebbe aggiunto piú tardi René Massigli in rappresentanza della Francia libera, la Commissione consultiva europea svolse la sua attività per un anno e mezzo, dal gennaio del 1944 all'estate del 1945, epoca nella quale fu sostituita dal Consiglio dei ministri degli Esteri, fornendo ai governi alleati una ingente quantità di materiale, di proposte e di raccomandazioni. In particolare, in seno a questa commissione furono elaborati i documenti principali per l'amministrazione della Germania occupata ad opera delle potenze alleate, quali le dichiarazioni del 5 giugno 1945 sulla disfatta della Germania, sull'assunzione dei poteri da parte delle potenze occupanti e sulla ripartizione del territorio tedesco in zone d'occupazione.

Il problema tedesco venne quindi affrontato, alla fine del 1943, alla conferenza di Teheran (28 novembre - 1° dicembre), che vide riuniti i tre capi di governo alleati, Churchill, Roosevelt e Stalin, nella prima delle conferenze alla sommità che dovevano decidere la sistemazione postbellica mondiale. Ufficialmente la conferenza esprimeva la volontà decisa di schiacciare militarmente la Germania, come affermava la dichiarazione comune emessa alla conclusione dei suoi lavori e nella quale era detto: «Nessuna potenza al mondo potrà impedirci di distruggere gli eserciti tedeschi sulla terra, i suoi sommergibili sul mare e la sua industria bellica dall'aria. I nostri attacchi diventeranno spietati e sempre piú forti»; ma in realtà questa ulteriore riaffermazione degli obiettivi militari immediati degli alleati era stata preceduta dalla discussione politica circa la sorte della Germania nel dopoguerra.

Sia Stalin, sia Roosevelt, e con minore drasticità forse lo stesso Churchill, sottolinearono in questa occasione, ancora una volta, i pericoli di una rinascita della Germania e la necessità di predisporre energiche misure di salvaguardia contro una tale minaccia. Forse per la prima volta affiorò in queste discussioni una divergenza di fondo tra gli alleati sui metodi per prevenire l'eventualità di un ritorno aggressivo della Germania: mentre Churchill avrebbe preferito seguire la via del disarmo e del controllo del potenziale industriale tedesco, senza incidere profondamente sull'assetto territoriale della Germania, Stalin e Roosevelt pro-

pendevano invece per soluzioni piú radicali. La lentezza nell'apertura del secondo fronte era certamente legata anche all'incertezza delle prospettive politiche, che Churchill in particolare non voleva sacrificare a danno dell'occidente e a vantaggio dell'Unione Sovietica.

A Teheran il presidente statunitense avanzò la proposta di spartire la Germania in cinque stati (Prussia, Hannover e Germania nordoccidentale, Sassonia, Assia e territorio a sud del Reno, e infine uno stato meridionale comprendente Baviera, Baden e Württemberg) e in due territori da affidare all'amministrazione delle Nazioni Unite (Kiel, canale compreso, e Amburgo da una parte; Ruhr e Saar dall'altra). Dal canto suo Stalin avanzò proposte di modifiche territoriali interessanti direttamente l'Unione Sovietica, acconsentendo anche al principio di dare compensi alla Polonia ad occidente, ossia a spese della Germania, per le eventuali perdite polacche ad oriente; proposte con le quali veniva posta direttamente sul tappeto la questione dei confini orientali della Germania, che dal punto di vista territoriale doveva essere certo la questione piú spinosa. Piú cauto, Churchill si limitò a non opporre obiezioni alle proposte di massima circa lo smembramento della Germania, consigliando tuttavia un trattamento piú severo per la Prussia e la riunione degli altri stati in un'unica confederazione. La tesi di uno spezzettamento della Germania tale da infrangerne forse per sempre la potenza e l'unità, come si proponevano Roosevelt e forse anche Stalin, non trovava, è vero, l'unanimità dei Tre Grandi, tuttavia sul principio della spartizione non sembrava sussistere dubbio. Nell'impossibilità però di raggiungere un accordo definitivo sui modi pratici della sua attuazione, la questione fu deferita allo studio della Commissione consultiva europea, che proprio allora si trovava in procinto di iniziare i suoi lavori.

A proposito dell'atteggiamento dell'Unione Sovietica sul problema tedesco è da rilevare che finora la storiografia sovietica non ha fornito un contributo apprezzabile alla conoscenza dei propositi nutriti dall'Unione Sovietica nei confronti della Germania nel corso del conflitto, né ha documentato l'affermazione (che si ritrova per es. nel libro di G. Deborin, *Der Zweite Weltkrieg*, Berlin 1959, p. 318), secondo cui a Teheran Stalin avrebbe respinto il piano di smembramento della Germania (respinse un determinato piano di smembramento o il principio stesso dello smembramento?) Né il pur importante scambio di lettere pubblicato dal ministero degli Esteri sovietico nei due volumi *La seconda guerra mondiale nel carteggio di Stalin con Churchill, Roosevelt, Attlee, Truman*, Roma 1957 (l'edizione italiana è la traduzione completa della originaria raccolta in lingua russa), contiene elementi utili alla precisazione dell'atteggiamento sovietico, se non per quanto concerne il confine orientale tedesco (in rapporto cioè alla Polonia) e soprattutto il problema strategico-politico dell'apertura del secondo fronte, che costituí il momento forse piú drammatico nei rapporti tra l'Unione Sovietica e gli alleati occidentali.

Infine, neppure la pubblicazione recente dei resoconti sovietici delle conferenze di Teheran e di Jalta offre motivo di convalida alle affermazioni citate sopra della storiografia sovietica (cfr. l'ed. it.: W. Churchill - F. D. Roosevelt - I. V. Stalin, *Da Teheran a Yalta. Verbali delle conferenze dei capi di governo... durante la seconda guerra mondiale*, Roma 1965). Da tali resoconti risulta che a Teheran Stalin, pur non pronunciandosi pregiudizialmente in suo favore, non escluse l'ipotesi di esaminare e discutere un piano di smembramento della Germania (*ibid.*, pp. 78-79). Un atteggiamento analogo egli tenne a Jalta: senza pronunziarsi a favore o contro, sollecitò egli stesso la discussione dello smembramento della Germania. Vero è però che alla discussione dello smembramento fu preferito l'esame di punti ritenuti piú importanti (per esempio, per i sovietici, il problema delle riparazioni) o semplicemente piú facilmente risolvibili (*ibid.*, pp. 99 sgg.).

Qualche spunto di carattere generale sull'atteggiamento di Stalin nei confronti della Germania è fornito dai discorsi da lui pronunciati durante la guerra. Nella politica di Stalin è possibile rilevare anzitutto il rifiuto di identificare il popolo tedesco, asservito esso stesso ai despoti hitleriani, con le truppe fasciste d'invasione. Se nei confronti di queste Stalin non esitò a sottolineare ripetutamente il compito «di eliminare sino all'ultimo uomo tutti i tedeschi che sono penetrati come occupanti nella nostra patria» (6 novembre 1941), a proposito del popolo tedesco egli cosí ebbe a esprimersi nel celebre discorso del 23 febbraio 1942: «È molto probabile che la guerra per la liberazione del suolo sovietico condurrà alla cacciata o all'annientamento della cricca hitleriana. Noi saluteremmo con favore un simile esito. Ma sarebbe ridicolo identificare la cricca hitleriana con il popolo tedesco, con lo stato tedesco. La storia insegna: gli Hitler vengono e vanno, viceversa il popolo tedesco, lo stato tedesco, rimangono».

Sul terreno concreto della soluzione della questione tedesca, l'esigenza fondamentale era rappresentata per Stalin dal problema della sicurezza. La capitolazione incondizionata doveva costituire soltanto la premessa per il completo disarmo, economico, militare e politico, della Germania. Egli auspicava la soluzione del problema tedesco per mezzo di un meccanismo di sicurezza collettiva che non fosse «la ripetizione della Società delle Nazioni di infausta memoria». Su questo argomento si soffermò soprattutto nel discorso del 6 novembre 1944: «... Vincere la guerra non significa ancora però garantire ai popoli una pace duratura ed una sicurezza fidata per il futuro... Naturalmente dopo la sua sconfitta la Germania sarà disarmata sia economicamente come anche militarmente e politicamente. Sarebbe tuttavia ingenuo credere che la Germania non cercherà di riconquistare la sua potenza e di passare ad una nuova aggressione. La storia mostra che alla Germania è sufficiente un breve lasso di tempo di venti-trent'anni per risollevarsi da una sconfitta e restaurare la sua potenza». Per impedire questi sviluppi «oltre al completo disarmo delle nazioni aggressive esiste un solo mezzo: creare una speciale organizzazione di rappresentanti delle nazioni amanti della pace in difesa della pace e a garanzia della sicurezza; porre a disposizione degli organi dirigenti di questa organizzazione il minimo necessario di forze armate...» [8].

Nel frattempo i singoli gruppi di lavoro alleati continuavano lo studio delle questioni connesse al complesso del problema tedesco. In particolare gli esperti del dipartimento di Stato affrontarono nei dettagli il problema dello smembramento, ponendo in evidenza i vantaggi e gli svantaggi, l'utilità e i pericoli di una simile soluzione; questa, se aveva

il merito di realizzare l'auspicato indebolimento del potere statale della Germania, apriva anche incognite non indifferenti, sia ai fini delle possibilità di un effettivo controllo del disarmo e dello sviluppo democratico futuro, sia dal punto di vista della vitalità economica dei progettati nuovi stati tedeschi. Non da ultimo, infine, il dipartimento di Stato espresse il timore che la spartizione potesse ripercuotersi negativamente nel senso di attrarre i singoli stati tedeschi nel gioco d'influenze delle grandi potenze, creando cosí un elemento di divisione fra di esse.

L'opinione del dipartimento di Stato non rispecchiava tuttavia il punto di vista ufficiale. Roosevelt in special modo non rimase insensibile alle ben piú radicali proposte elaborate dal sottosegretario al Tesoro Henry Morgenthau nella seconda metà del 1944, proposte che in effetti furono portate in discussione alla seconda conferenza di Quebec nel settembre di quell'anno. Tra i piani alleati del tempo di guerra sul futuro della Germania, il progetto Morgenthau, oltre ad essere uno dei piú elaborati, è certamente il piú drastico nel senso di dare rigorosa attuazione al principio dello smembramento dell'unità statale e della riduzione del potenziale industriale della Germania [9]. Esso prevedeva il disarmo totale della Germania, da attuarsi con la distruzione del potenziale bellico e dell'industria bellica tedesca, l'attuazione delle riparazioni, la punizione dei criminali di guerra e il controllo dell'educazione della gioventú tedesca. Dal punto di vista territoriale stabiliva la cessione all'Unione Sovietica di gran parte della Prussia orientale, l'attribuzione alla Polonia del resto della Prussia orientale e della Slesia meridionale, e l'assegnazione alla Francia della Saar; il resto della Germania doveva essere raggruppato in due diversi stati, uno stato tedesco meridionale, comprendente Baviera, Württemberg e Baden, ed uno stato tedesco settentrionale comprendente Prussia, Sassonia e Turingia. Da ultimo era previsto il controllo internazionale per la deindustrializzazione della Ruhr, includendo in questa zona un'area assai piú vasta del solo bacino della Ruhr, ossia quasi tutta la Renania e la fascia della Germania nordoccidentale che va dalla Renania stessa sino a nord del canale di Kiel.

Pur non essendo stato ripudiato espressamente, il piano Morgenthau non divenne neppure base ufficiale della politica statunitense, sulla quale tuttavia esercitò una indubbia influenza, almeno nei primi tempi dell'occupazione, in quanto espressione, sia pure poco realistica ed eccessivamente drastica nella sua assolutezza, della necessità allora realmente avvertita di smilitarizzare la Germania e di porne sotto controllo internazionale l'enorme potenziale industriale.

Come si è già detto, l'incontro e la fusione tra i diversi punti di vista degli alleati avvenne nell'ambito dei lavori della Commissione consulti-

va europea, che fu il vero centro registratore delle convergenze e delle divergenze tra le grandi potenze. In seno a questa commissione si svolsero i lavori di preparazione materiale dei documenti atti a tradurre praticamente i principî della politica alleata. In particolare, la commissione ebbe a occuparsi in primo luogo della delimitazione delle zone d'occupazione nelle quali sarebbe stata ripartita la Germania, sulla base dell'accettazione di massima del principio dell'amministrazione e della responsabilità congiunta degli alleati già stabilito alla conferenza di Mosca nell'autunno del 1943, come punto di partenza della politica delle potenze vincitrici [10].

La divisione in zone d'occupazione fu decisa in base a considerazioni di natura prettamente pratica, per l'impossibilità di provvedere ad una amministrazione unitaria di un paese cosí grande per mezzo di forze dipendenti da tanti comandi diversi, per cui si imponeva una ripartizione anche territoriale dei compiti e delle responsabilità. Ma fu anche dettata dalla necessità di conciliare le ragioni di prestigio delle diverse potenze. Questa fu dunque l'origine della divisione che in seguito doveva assumere un significato cosí preminente anche dal punto di vista politico, a dispetto delle intenzioni iniziali dei suoi promotori, per quanto già in partenza ciascuna delle singole potenze occupanti tentasse di trarre il massimo profitto dalla propria zona d'occupazione, quanto meno in termini di riparazioni. È evidente, ad esempio, che il tentativo compiuto inizialmente dalla Gran Bretagna di porre sotto il suo controllo il piú grande distretto industriale della Germania era stato ispirato dal desiderio degli inglesi di assumere una parte decisiva nel controllo del potenziale industriale tedesco.

Le proposte, infatti, presentate dalla Gran Bretagna alla Commissione consultiva assegnavano grosso modo all'Unione Sovietica, sempre nei limiti dei confini tedeschi del 31 dicembre 1937, le regioni della Germania nordorientale (Meclemburgo, Pomerania, Brandeburgo, Sassonia-Anhalt e Turingia), riservando al Regno Unito la Germania nordoccidentale, compreso il territorio della Ruhr, e agli Stati Uniti le rimanenti regioni meridionali. Nessuna obiezione fu mossa all'attribuzione all'Unione Sovietica dell'amministrazione della Germania orientale; gli Stati Uniti invece non si mostrarono sulle prime propensi ad aderire al piano britannico, chiedendo fra l'altro uno sbocco diretto al Mare del Nord per l'approvvigionamento delle forze armate statunitensi, e in pratica l'attribuzione ad essi della zona che intendeva occupare la Gran Bretagna, proponendo in cambio di assegnare al Regno Unito la Germania meridionale. Se fu quindi relativamente facile raggiungere, il 12 settembre 1944, l'accordo sul principio della ripartizione in tre zone della Ger-

mania occupata, sui limiti della zona sovietica e sulla creazione di uno speciale territorio di Berlino con amministrazione alleata congiunta, meno rapido fu l'accordo per la definizione delle due zone destinate alle potenze occidentali. Alla fine, tuttavia, dopo l'accordo intervenuto alla seconda conferenza di Quebec tra gli anglo-americani, il 14 novembre dello stesso anno le tre potenze accettarono la sostanza delle proposte britanniche, apportandovi una prima modifica relativa alla creazione di una *enclave* che consentisse agli Stati Uniti l'utilizzazione del porto di Brema e una seconda implicante l'assegnazione alla zona britannica della Saar e del Palatinato e il trasferimento a quella statunitense dei distretti di Kassel e Nassau (Assia).

Pochi giorni dopo il raggiungimento di questo accordo, che fu ratificato a Malta, l'ingresso della Francia nella Commissione consultiva europea poneva concretamente anche il problema della partecipazione francese all'amministrazione della Germania occupata, problema che fu risolto soltanto dopo la conferenza di Jalta, come vedremo innanzi.

La ripartizione delle zone d'occupazione non fu il solo compito affrontato e risolto dalla Commissione consultiva, la quale ebbe a elaborare anche un progetto di documento per la capitolazione incondizionata della Germania e i piani per la struttura dell'Ente alleato di controllo (Allied Control Authority) destinato a sovrintendere all'amministrazione del grande paese occupato o ad assicurare l'unitarietà delle direttive delle potenze occupanti. In sostanza, il materiale cosí raccolto ed elaborato dalla commissione forní il dossier per la discussione del problema tedesco alla conferenza di Jalta, in Crimea, che riuní i Tre Grandi nell'imminenza della cessazione della guerra guerreggiata, – quando già le armate alleate convergenti da oriente e occidente si accingevano a penetrare verso il cuore della Germania, – allo scopo di definire l'aspetto postbellico mondiale, e in particolare quello dell'Europa cosí direttamente sconvolta dalla conflagrazione.

2. *Le decisioni di Jalta.*

A Jalta, dal 4 all'11 febbraio 1945, Churchill, Stalin e Roosevelt – facendo seguito all'incontro anglo-americano di Malta – fecero il punto della situazione militare e passarono in rassegna le prospettive aperte dall'imminente vittoria degli eserciti alleati. Il primo degli argomenti affrontati fu appunto il problema tedesco. Scontata la necessità di un controllo militare, pregiudizialmente e unanimemente accettato da tutti, aperto rimaneva soprattutto il problema della spartizione della Germa-

nia, anch'esso inizialmente accettato nel principio, ma tutt'altro che risolto nella sua pratica attuazione. Insoluti rimanevano inoltre cosí la questione delle frontiere orientali come i particolari pratici per l'esazione delle riparazioni.

Relativamente facile per i tre capi alleati fu raggiungere l'accordo sulla partecipazione della Francia all'occupazione della Germania e al Consiglio di controllo alleato, una volta superate le obiezioni sovietiche, stabilendo che la zona francese sarebbe stata ritagliata da quelle britannica e americana, invariata restando invece la delimitazione del settore sovietico; meno facile fu accordarsi sulla partecipazione della Francia all'organismo di controllo, data l'opposizione manifestata in un primo tempo da Stalin e condivisa anche da Roosevelt. Il problema dello smembramento della Germania, che era ancora iscritto tra gli obiettivi degli alleati, non fece invece alcun sostanziale passo innanzi. Fu bensí convenuto che lo strumento per la resa incondizionata della Germania elaborato dalla Commissione consultiva europea dovesse essere integrato con una clausola che prevedesse espressamente la potestà, non comunque l'impegno, per le potenze occupanti di procedere allo smembramento della Germania, ma in definitiva nessuno dei partecipanti fu ancora una volta in grado di formulare proposte concrete al riguardo. Riconosciuta cosí la necessità di approfondire lo studio di questo argomento, la questione fu rinviata ad uno speciale comitato composto da Eden, Winant e Gusev, che avrebbe dovuto decidere anche sulla partecipazione ai suoi lavori di un delegato francese.

Come informa P. E. Mosely che seguí da vicino, nella sua qualità di esperto statunitense, la preparazione dei piani alleati, questo comitato tenne soltanto due riunioni procedurali e non discusse mai le questioni di sostanza: «Come si approssimavano i tumultuosi eventi della *débâcle* della Germania, tutti i capi alleati erano impegnati a concentrare i loro sforzi per risolvere i problemi quotidiani. Lo smembramento che a Jalta era apparso un obiettivo cosí attraente, rimase tra i problemi di cui minore era l'urgenza». La questione dello smembramento si arrestò a questo punto; essa infatti risultò omessa non soltanto dallo strumento di resa militare delle forze tedesche ma anche dalla dichiarazione del 5 giugno 1945 con la quale i comandanti alleati assunsero i pieni poteri di governo in Germania, riservandosi ogni decisione in merito alla sorte futura del paese sconfitto ed occupato, che rimaneva a completa discrezione dei vincitori.

Ma lo smembramento non fu che uno soltanto degli argomenti relativi alla Germania affrontati a Jalta. Le preoccupazioni del presente imponevano la precedenza sui problemi del futuro, per quanto immediato;

a Stalin, il quale piú di tutto insisté perché venissero prese decisioni impegnative e non solo accordi di massima sul trattamento della Germania, premeva anzitutto la garanzia che gli alleati non negoziassero comunque con Hitler, neppure se questi avesse accettato la resa incondizionata. Su ciò, come ha scritto Winston Churchill rievocando quella riunione, le opinioni furono concordi: «Se Hitler o Himmler si fossero fatti avanti a offrire la resa incondizionata, era chiaro che la nostra risposta doveva essere una sola: che non avremmo negoziato con nessun criminale di guerra» [11].

Importante per l'Unione Sovietica era ancora la questione delle riparazioni da imporre alla Germania, ma anche questa fu rinviata allo studio di un'apposita commissione; fu stabilito soltanto il principio che le riparazioni dovessero essere esatte sotto la triplice forma di rimozione di impianti e materiale industriale, di forniture di beni di produzione corrente e di cessione di manodopera tedesca.

Ultima, infine, venne la questione polacca, che, come ricorda Winston Churchill, «era stata la ragione piú urgente della conferenza di Jalta, e doveva dimostrarsi la prima delle grandi cause che portarono al crollo della grande alleanza» [12]. Ovviamente la questione polacca riguardava da vicino, e non sòltanto per le sue ripercussioni indirette, anche la Germania, interessando immediatamente la sistemazione dei suoi confini orientali. L'Unione Sovietica propose formalmente lo spostamento del confine orientale polacco alla linea Curzon, che coincideva per largo tratto, ossia a sud di Brest-Litovsk, con la linea di spartizione dalla quale aveva preso le mosse nel 1941 l'aggressione tedesca, con qualche rettifica a favore della Polonia; contemporaneamente, per compensare le perdite territoriali polacche a spese della Germania, l'Unione Sovietica chiese lo spostamento del confine occidentale polacco alla linea tracciata dai fiumi Oder e Neisse occidentale; Churchill e Roosevelt, pur convenendo sul tracciato del confine orientale polacco e pur ammettendo che alla Polonia fosse attribuita anche una parte della Prussia orientale, non aderirono alla proposta di portare il confine occidentale della Polonia sino alla Neisse, poiché a loro avviso sarebbe stato sufficiente arrivare alla linea dell'Oder, dal momento che ogni diversa soluzione avrebbe implicato un troppo considerevole spostamento di popolazioni tedesche. In realtà, evidentemente, i due statisti occidentali preavvertivano il timore di una avanzata eccessiva verso occidente della Polonia, la cui sorte definitiva e i cui futuri orientamenti erano ancora incerti e tutt'altro che favorevoli le prospettive di un mantenimento dell'influenza occidentale sul governo polacco.

Il 12 febbraio, al termine della conferenza, fu diffuso alla stampa un

lungo comunicato sui lavori della riunione. Per quanto riguardava la Germania i risultati dell'incontro ufficialmente resi noti dai tre capi alleati si potevano riassumere in una prima parte concernenti gli obiettivi immediati di guerra e il coordinamento delle operazioni militari tra gli alleati («Abbiamo considerato e definito i piani militari delle tre potenze alleate per la disfatta finale del comune nemico...») e in una seconda parte piú particolarmente relativa al trattamento della Germania sconfitta.

Precisamente, era annunciato l'accordo sui termini della resa incondizionata da imporre alla Germania, sull'occupazione della stessa per zone separate da parte delle potenze vincitrici, sul coordinamento della loro politica d'occupazione per mezzo di una commissione di controllo, sull'invito da rivolgere alla Francia perché prendesse parte all'amministrazione dell'occupazione. I capi alleati proclamavano inoltre l'«inflessibile proposito di distruggere il nazismo e il militarismo tedesco e di assicurare che la Germania non sia mai piú in grado di turbare la pace del mondo», disarmando le forze armate tedesche, sciogliendone lo stato maggiore, distruggendo il potenziale militare tedesco, controllando l'industria bellica, punendo i criminali di guerra ed esigendo riparazioni per le distruzioni causate dai tedeschi, eliminando il regime e il partito nazista, epurando la vita pubblica ed economica e prendendo tutte le altre misure «che si rendessero necessarie per la pace futura e la salvezza del mondo». A completamento di queste misure essi tenevano a dichiarare che «non è nostro proposito distruggere il popolo tedesco, ma soltanto quando il nazismo e il nazionalismo saranno stati estirpati vi sarà speranza per una vita decente in Germania e posto per essa nella Comunità delle nazioni».

In aggiunta a questa dichiarazione era annunciata la creazione di una commissione per lo studio delle riparazioni. Importanti per la Germania erano anche i principî contenuti nella parte del comunicato dedicata alla Polonia, nella quale era detto:

> I tre capi di governo ritengono che la frontiera orientale della Polonia dovrà seguire la linea Curzon con digressioni in qualche regione da 5 a 8 km a favore della Polonia. Essi riconoscono che la Polonia dovrà ricevere sostanziali aumenti (*Accessions*) di territorio a nord ed a oriente. Essi ritengono che debba essere sentita nelle debite forme l'opinione del nuovo governo provvisorio polacco di unità nazionale riguardo all'estensione di questi aumenti e che perciò per la delimitazione finale della frontiera occidentale della Polonia si debba attendere la conferenza della pace.

In definitiva, quindi, a prescindere dalla questione capitale dei confini orientali tedeschi, su molti degli altri problemi dell'occupazione era

stato raggiunto un accordo di massima, almeno per quanto concerneva il compito piú immediato del disarmo e il periodo immediatamente successivo alla disfatta militare della Germania. Ma alcune delle questioni principali per la sorte futura della Germania, quali il progettato smembramento per il quale piú nessuno mostrò eccessivo interessamento, erano praticamente rinviate *sine die*; di altre, come per le riparazioni, si rimandava ad una piú approfondita discussione in altra sede. Genericamente concordi, e neppure totalmente, sulle misure negative destinate a sanzionare la sconfitta militare della Germania, i Tre Grandi non erano stati in grado di gettare le basi positive per una sistemazione futura della questione tedesca, che la ripartizione in zone d'occupazione non avrebbe dovuto comunque pregiudicare in nessun senso.

In realtà, tuttavia, già allora affioravano tra gli alleati i dissensi di concezioni e i contrasti di interessi che dovevano esplodere clamorosamente poco dopo la cessazione delle ostilità e si predelineavano i due blocchi di potenze, impegnati ciascuno di essi a consolidare la propria sfera d'influenza e a contenere e ad arginare l'allargamento di quella altrui. In questa situazione le prospettive del futuro cedevano il passo di fronte all'urgenza delle immediate necessità belliche, che imponendo il mantenimento dell'unità della coalizione antinazista richiedevano un compromesso tra le potenze, anche a costo di rinviare la soluzione definitiva di problemi pur cosí vitali come quello tedesco [13].

3. *La capitolazione della Germania.*

L'approssimarsi della fine delle ostilità poneva ai vincitori anche il problema, già sollevato a Jalta da Stalin, di stabilire quali autorità tedesche, se puramente amministrative ovvero addirittura un nuovo governo, avrebbero dovuto sopravvivere alla sconfitta del Terzo Reich. Nell'impostazione stessa del problema era ovvia la preoccupazione di impedire ogni passo, come il mantenimento di un governo tedesco, che potesse intralciare l'azione degli occupanti. Nel frattempo il Reich hitleriano crollava sotto i colpi delle armate alleate; il 30 aprile, al culmine della rovinosa disfatta, Hitler si toglieva la vita nel bunker della cancelleria della capitale ormai espugnata dalle truppe sovietiche, non senza avere proceduto, prima di morire, alla nomina del suo successore alla presidenza del Reich nella persona del grande ammiraglio Dönitz; in conseguenza dello sdoppiamento delle cariche di capo dello Stato e di capo del governo già unificate nella persona del Führer, alla Cancelleria era designato il fido Goebbels, dopo che il tentativo di Göring e di Himmler di

trattare la pace con gli alleati ebbe fatto cadere in disgrazia i due piú potenti collaboratori di Hitler.

Il 1° maggio in un appello al popolo tedesco Dönitz confermava la decisione di lottare sino all'ultimo contro il bolscevismo e contro gli alleati occidentali, che non intendevano concludere una pace separata. Ancora un ultimo tentativo di impedire l'ormai inevitabile capitolazione anche sul fronte orientale, e di dividere la coalizione antinazista, fu compiuto il 4 maggio, allorché fu annunciata la resa delle armate tedesche in Olanda, nella Germania occidentale e in Danimarca, mentre continuava la lotta ad oriente nell'intento manifesto di tenere il fronte sino all'arrivo delle forze alleate. Ma l'8 maggio le forze armate tedesche firmavano la capitolazione incondizionata su tutti i fronti e nei confronti di tutti gli eserciti alleati: le ostilità erano quindi ufficialmente cessate. Il 23 maggio, le forze alleate che nel frattempo avevano occupato militarmente l'intero territorio tedesco e proceduto al disarmo della Wehrmacht, disposero lo scioglimento del governo Dönitz e ne arrestarono i componenti, rimanendo quindi anche formalmente le uniche padrone della situazione [14].

Ulteriore sanzione la situazione di fatto cosí creatasi doveva ricevere nelle settimane successive, allorché le autorità d'occupazione, con la dichiarazione del 5 giugno 1945, constatata la completa disfatta delle forze armate tedesche e la loro resa incondizionata alle potenze vincitrici, nonché la necessità di assicurare il mantenimento dell'ordine e l'amministrazione del paese, annunciavano a nome dei rispettivi governi di «assumere la suprema autorità nei confronti della Germania, ivi inclusi tutti i poteri posseduti dal governo tedesco, dall'alto comando e ogni altro potere di governo o autorità statale, municipale o locale». Le quattro potenze alleate avocavano a sé anche la facoltà «di determinare i confini della Germania o di ciascuna sua parte, nonché lo status della Germania o di ciascun'area facente parte al momento presente del territorio tedesco», con la sola riserva che l'assunzione di detti poteri non significava comunque una «annessione della Germania» ad altre potenze.

4. *Gli accordi di Potsdam. La posizione della Francia.*

Il compito di definire i particolari pratici per l'attuazione delle direttive di massima della politica interalleata nel quadro di una piú generale sistemazione postbellica dell'Europa spettò alla conferenza di Potsdam. Riunitasi simbolicamente nel cuore della vecchia Prussia disfatta, la conferenza dei Tre Grandi, la prima alla quale partecipasse il nuovo presi-

dente degli Stati Uniti, Truman, succeduto al presidente Roosevelt defunto alla vigilia della vittoria alleata, si aprí il 17 luglio. La presenza di Truman non era il solo elemento di novità nella cerchia dei piú alti responsabili della coalizione antinazista: il 28 luglio usciva dalla scena anche Winston Churchill, dopo la sconfitta elettorale dei conservatori, e subentrava al suo posto il leader laburista Clement Attlee. Preparata alquanto frettolosamente – gli inglesi tenevano soprattutto a impedire il consolidamento delle nuove posizioni sovietiche e a questo scopo esercitarono pressioni per rinviare il ritiro dall'Europa delle forze statunitensi – la conferenza si trovò a dover prendere atto della nuova situazione creatasi nei territori ad oriente dell'Oder e della Neisse occidentale dove nel frattempo era avvenuto l'insediamento di autorità e di popolazioni polacche; si apriva cosí il problema della sorte dei milioni di tedeschi colà residenti.

La prima fase dei negoziati fu piuttosto inconcludente, ma alla fine fu possibile raggiungere l'accordo sulle grandi linee delle direttive per le autorità d'occupazione in Germania. Riguardava anche il problema tedesco l'importante decisione preliminare di deferire a un consiglio dei ministri degli Esteri delle cinque grandi potenze (comprese la Cina e la Francia) lo studio dei problemi relativi alla sistemazione postbellica; di conseguenza fu sciolta la Commissione consultiva europea ed i negoziati sulla Germania passavano alla competenza del nuovo organismo.

Come a Jalta, il principale problema affrontato a Potsdam rimaneva quello della divisione della Germania in zone d'occupazione; era viceversa abbandonata l'idea dello smembramento, anche se non poterono essere annullati i pericoli impliciti in questo senso nella stessa amministrazione per zone separate, pericoli di cui si cercò di attenuare la portata sottolineando la necessità di adottare, nei limiti del possibile, uniformità di trattamento per la popolazione tedesca in tutta la Germania. Fu certo questa la principale preoccupazione dei negoziatori di Potsdam, come risultava anche dalla parte degli accordi relativa ai princìpi economici, nella quale si affermava esplicitamente che «durante il periodo dell'occupazione la Germania sarà trattata come un'unica entità economica» [15]. E forse ognuna delle potenze accettò queste formulazioni perché permettevano di conservare un minimo di controllo anche nelle zone sottoposte alle altre potenze.

In particolare, furono enunciati i seguenti obiettivi dell'occupazione: 1) procedere al disarmo e alla smilitarizzazione della Germania, ivi compresi l'eliminazione o il controllo dell'industria bellica tedesca; 2) rendere il popolo tedesco consapevole della sconfitta subita e dell'impossibilità di sottrarsi alle sue responsabilità; 3) procedere alla liquidazione

del partito nazista e delle organizzazioni da esso controllate, nonché all'attuazione di misure per prevenirne la rinascita; 4) preparare l'eventuale ricostruzione della vita politica della Germania su basi democratiche e la sua collaborazione pacifica alla vita internazionale.

In conformità a questi princìpî erano previsti inoltre l'abrogazione della legislazione nazista, la punizione dei criminali di guerra o comunque dei responsabili di atrocità, l'allontanamento dalla vita pubblica dei nazisti attivi, il controllo dell'educazione, la riforma del sistema giudiziario su basi democratiche. Particolare importanza rivestivano i criteri generali dettati per la riorganizzazione dell'amministrazione; mentre si escludeva comunque per il momento la costituzione di un governo centrale, pur restando ferma la possibilità di creare uffici centrali al livello strettamente amministrativo per speciali settori (finanze, trasporti, comunicazioni, commercio estero e industria), era stabilito il principio-base della decentralizzazione fondato sul rispetto delle responsabilità locali e dell'autogoverno mediante elezioni su base locale.

Le disposizioni economiche, oltre a stabilire il criterio generale di considerare la Germania come un'unica entità economica, miravano in primo luogo alla distruzione del potenziale bellico tedesco e alla riduzione della produzione industriale ai bisogni di pace della Germania mediante l'esazione delle riparazioni, il controllo delle principali industrie, la decentralizzazione delle grandi concentrazioni industriali e il potenziamento dell'agricoltura e dell'industria di pace. In secondo luogo definivano, in senso essenzialmente negativo, la misura dell'intervento nella vita economica tedesca delle autorità d'occupazione: ad esse era prescritto di limitare la loro attività alle iniziative necessarie a soddisfare le esigenze del mantenimento delle forze d'occupazione e delle *displaced persons*, in modo comunque da consentire alla Germania «un tenore di vita medio non superiore alla media dei paesi europei» (intendendosi per tali tutti i paesi europei esclusi il Regno Unito e l'Unione Sovietica). Disposizioni queste estremamente significative delle direttive che caratterizzarono il primo periodo dell'occupazione, in cui la politica interalleata, ancora in fase punitiva, era diretta a smantellare la potenza industriale tedesca ed a scaricare sui tedeschi stessi, in quanto principali responsabili della loro disfatta, il compito di risolvere i gravi problemi della ricostruzione e della ripresa delle attività produttive, senza in alcun modo addossarsi l'onere di prestare un contributo positivo alla rinascita del nemico sconfitto.

Altre disposizioni riguardavano: l'impegno di punire i criminali di guerra; le riparazioni – sotto forma di impianti industriali e di beni di produzione corrente da fornire ai vincitori e in particolare all'Unione So-

vietica –, le quali in ogni caso dovevano «lasciare sufficienti risorse al popolo tedesco per sostenersi senza bisogno di aiuti dall'esterno»; la sorte della marina militare e commerciale tedesca, da rimettere ad una commissione di esperti tripartita. Circa gli aspetti territoriali, veniva decisa anzitutto la spartizione della Prussia orientale, con l'assegnazione all'Unione Sovietica della città di Königsberg e dell'area ad essa adiacente; a proposito del confine orientale tedesco veniva formalmente consolidata la situazione già esistente di fatto, ossia era affidata alla Polonia l'amministrazione dei territori ad oriente della linea Oder-Neisse, inclusa la parte della Prussia orientale non affidata all'amministrazione sovietica, ma come per i territori amministrati dall'Unione Sovietica la decisione definitiva circa la frontiera occidentale della Polonia era rimessa al trattato di pace. Veniva confermata intanto la necessità di procedere al trasferimento in Germania dei tedeschi rimasti in Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria, da effettuarsi «con ordine e umanità», ed era quanto bastava a dare una sanzione di definitività alle nuove frontiere, anche se ne rinviava la consacrazione formale allo strumento di pace.

Contemporaneamente, il protocollo di Potsdam ribadiva i termini dell'amministrazione del territorio tedesco da parte delle forze occupanti: la suprema autorità doveva essere esercitata, nelle rispettive zone, dai comandanti in capo delle forze armate statunitensi, britanniche, sovietiche e francesi; congiuntamente, i medesimi comandanti costituivano il Consiglio di controllo, cui spettava la competenza per le questioni relative alla Germania nel suo complesso. La struttura dell'organismo di controllo alleato era integrata dall'accordo in precedenza raggiunto (il 7 luglio) per l'amministrazione congiunta quadripartita a Berlino, affidata ad un comando militare interalleato [16]. Il 30 agosto la struttura degli organi alleati era completata dall'entrata in funzione del Consiglio di controllo destinato a presiedere e a coordinare l'attività dei diversi governi militari e composto dai quattro comandanti in capo delle forze alleate in Germania; questi erano il generale Eisenhower per gli Stati Uniti, il maresciallo Montgomery per la Gran Bretagna, il maresciallo Žukov per l'Unione Sovietica e per la Francia il generale Koeltz, sostituto del comandante in capo Delattre de Tassigny [17].

Spettava alle autorità interalleate procedere alla piú esatta definizione e alla attuazione dei principî generali enunciati a Potsdam. Al momento della loro enunciazione essi riflettevano gli orientamenti prevalenti negli occupanti: seppure incerti nel determinare in concreto le linee dell'organizzazione futura, erano sufficientemente precisi nel limitare l'intervento degli occupanti alla misura minima necessaria per salvaguardare gli interessi delle forze alleate, l'ordine pubblico, la ripresa dei servizi

indispensabili all'amministrazione del grande paese sconfitto e prevenire la fame tra la popolazione tedesca. Ciò rispondeva bene allo spirito delle direttive impartite sin dall'aprile del 1945 alle unità dipendenti dal comando delle forze armate statunitensi; in tale documento (JCS 1067) si affermava tra l'altro: «La Germania non sarà occupata allo scopo di essere liberata ma come una nazione nemica sconfitta. Vostro obiettivo non è di opprimere ma di occupare la Germania allo scopo di realizzare certi importanti obiettivi alleati. Nella condotta della vostra occupazione e amministrazione dovrete essere giusti ma fermi e distaccati. Scoraggerete energicamente la fraternizzazione con i funzionari e la popolazione tedesca»[18]. Lo scopo punitivo dell'occupazione risultava ancora piú evidente dalle disposizioni economiche che prescrivevano di contenere ogni intervento nei limiti strettamente necessari alla realizzazione degli obiettivi dell'occupazione (smilitarizzazione, riparazioni) proibendo tassativamente l'adozione di misure «miranti alla ricostruzione economica della Germania o a mantenere o consolidare l'economia tedesca».

I termini per cosí dire negativi delle direttive concordate a Potsdam anticipavano l'incapacità e forse anche l'impossibilità per le tre potenze firmatarie, Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica, di conseguire una soluzione unitaria in vista degli obiettivi a lunga scadenza dell'occupazione. Ciò, non soltanto per diversità di concezioni politico-ideologiche ma anche per l'incipiente rottura della coalizione del tempo di guerra e la sua divisione in blocchi contrapposti e in sfere di influenza al servizio di due opposti schieramenti.

È necessario a questo punto aprire una breve parentesi per illustrare la particolare posizione della Francia che, ammessa a partecipare agli organismi quadripartiti di controllo, non aveva tuttavia preso parte agli incontri di Potsdam, dei quali non accettò neppure la sostanza. L'atteggiamento del governo francese introduceva nel problema tedesco una serie di elementi che contribuiscono a chiarire quale contrasto regnasse tra le potenze sulla sistemazione del problema tedesco. Evidente risultava anzitutto la diversità di stato d'animo degli occupanti nei confronti della Germania. La Francia, al pari del resto dell'Unione Sovietica, avendo subito la terza invasione tedesca nello spazio di ottant'anni e l'occupazione nazista con il suo strascico di atrocità e di lotte intestine, era animata da spirito di rivincita, alimentato da obiettive esigenze di sicurezza. A differenza della Gran Bretagna e ancor piú degli Stati Uniti ma analogamente all'Unione Sovietica, mirava quindi a imporre alla Germania un trattamento particolarmente severo.

I precedenti di questo atteggiamento risalivano ad epoca assai anteriore alla conclusione delle ostilità. Una volta liberata Parigi, preoccupazione principale del governo De Gaulle era stata quella di assicurare la partecipazione diretta della Francia all'occupazione della Germania. A questo scopo esso non sviluppò soltanto contatti diplomatici (colloqui di De Gaulle con Churchill nel novembre e con Stalin nel dicembre del 1944) onde assicurare il riconoscimento delle potenze del-

la coalizione antinazista alle esigenze di sicurezza della Francia, ma si impegnò anche in uno sforzo eccezionale di natura militare, partendo dalla premessa che le forze francesi dovevano entrare in Germania e tenere il territorio da esse occupato a titolo di garanzia per il soddisfacimento delle richieste francesi (fra l'altro, conferenza stampa di De Gaulle del 25 ottobre 1944). Da questa impostazione derivarono anche forti contrasti con la strategia americana, che non intendeva riservare alle forze francesi la parte di punta avanzata dello schieramento alleato al di là del Reno; caso clamoroso di questo conflitto furono, nella seconda metà di aprile del 1945, le vicende dell'occupazione di Stoccarda, assegnata agli americani ma conquistata di forza con chiaro gesto dimostrativo politico da unità francesi che dovettero poi sgombrarla. La parola d'ordine di De Gaulle fu quella di utilizzare le forze francesi unicamente in funzione degli interessi nazionali della Francia (un atteggiamento che si ritroverà piú tardi nella politica di De Gaulle nei confronti dell'alleanza atlantica); egli diede pertanto ordine di far attestare la I armata francese sulla riva destra del Reno. Scrive De Gaulle nelle sue memorie: «Je voulais... que nostre armée entrât en territoire ennemi, qu'elle y eût son secteur d'opérations... qu'elle y reçût, avec ses alliés, la reddition des vaincus... Dès lors que nous aurions en main une zone du sol germanique, ce qu'il adviendrait de l'Allemagne ne pourrait être décidé sans nous...

«Il fallait que nos troupes passent, elles aussi, le Rhin. Elles le feraient dans la cadre interallié si cela était possible. Si cela ne l'était pas, elles le feraient pour notre compte. De toute manière, elles devraient saisir, sur la rive droite, une zone française d'occupation» (*Mémoires de guerre. Le salut 1944-1946*, ed. 1959, pagina 178).

In concreto la Francia, che l'11 novembre 1944 era entrata nella Commissione consultiva europea, avanzava nei confronti della Germania due tipi di esigenze di sicurezza: rivendicazioni territoriali e la richiesta di un controllo internazionale dell'economia tedesca. Dal primo punto di vista era posto chiaramente il problema della frontiera al Reno, ossia dell'occupazione *permanente* della riva sinistra del Reno, ma rivendicazioni erano avanzate anche nei confronti di determinati territori sulla riva destra del Reno dei quali si chiedeva l'occupazione a tempo *indeterminato* (si veda in questo senso in particolare il documento del 10 aprile 1945, *ibid.*, pp. 428-29). A parte le questioni territoriali, in sintesi la Francia chiedeva: 1) il decentramento del Reich, ossia la distruzione di un potere centrale; 2) l'unione economica con la Saar, anche a titolo di riparazioni; 3) il controllo internazionale del distretto industriale della Ruhr. Richieste tutte che, legittime dal punto di vista della sicurezza, apparivano però palesemente sproporzionate rispetto alla posizione di potenza della Francia. Proprio per questo probabilmente, e per assicurarsi l'appoggio sovietico a queste richieste, De Gaulle acconsentí rapidamente ai progetti di una nuova sistemazione del confine orientale tedesco e all'idea di un patto di alleanza franco-russo «contro il pericolo comune di una nuova aggressione tedesca».

Contro l'accordo di Potsdam stipulato dalle altre tre potenze la Francia sollevò obiezioni che investivano il fondo stesso e gli obiettivi ultimi della politica interalleata. Le riserve francesi, rese note attraverso ripetute dichiarazioni del capo del governo provvisorio De Gaulle e del ministro degli Esteri Bidault e memorandum ufficiali, attaccavano anzitutto i punti dell'accordo che potevano preludere ad una eventuale ricostitu-

zione della vita politica tedesca su basi unitarie; respingevano in particolare la ricostituzione di un'amministrazione centralizzata in Germania, escludendo non soltanto l'eventuale formazione di un governo centrale tedesco, ma anche la ricostituzione dei partiti politici su base pantedesca e di dipartimenti amministrativi centrali con competenza estesa a tutto il territorio tedesco. Il governo francese insisteva invece per la piú ampia decentralizzazione dell'apparato statale tedesco, nella speranza, ormai abbandonata dalle altre potenze, che la situazione di fatto cosí creata potesse evolvere in futuro verso lo smembramento definitivo della Germania. Contemporaneamente la Francia lamentava che non fosse stata presa alcuna decisione per il confine occidentale tedesco e mentre approvava la linea Oder-Neisse per il confine orientale proponeva la separazione definitiva della regione renano-westfala dalla Germania[19].

Proposte piú esplicite per la sistemazione dei territori situati sulla riva sinistra del Reno, nei cui confronti nutriva mire separatiste, la Francia presentò alla seconda sessione di Parigi del Consiglio dei ministri degli Esteri, nell'aprile del 1946. Le proposte francesi prevedevano: 1) l'internazionalizzazione della Ruhr, sotto garanzia e controllo delle grandi potenze e dei paesi interessati, al fine di assicurare lo sfruttamento delle miniere e delle industrie del bacino nell'interesse internazionale; 2) la separazione politica ed economica della Renania dal resto della Germania, e la sua occupazione permanente principalmente da parte di forze francesi, in vista della creazione di uno stato indipendente sotto occupazione militare interalleata o di due o piú stati, ciascuno sotto l'occupazione di una potenza alleata; 3) il trasferimento alla Francia dell'amministrazione del territorio della Saar, la separazione del territorio stesso dalla struttura politico-amministrativa della Germania e la sua inclusione nel regime monetario e doganale francese; il passaggio delle miniere saaresi in proprietà dello stato francese[20].

Al di là e all'infuori del generico obbiettivo di impedire ritorni aggressivi da parte della Germania, la Francia mirava quindi a precostituirsi una preminente posizione di forza in Germania. Ma era una politica ambiziosa superiore alle sue forze; dopo avere impedito con la sua opposizione la creazione di quegli organismi amministrativi unitari previsti dall'accordo di Potsdam riuscí a far valere le sue pretese soltanto sulla Saar, con l'appoggio di Stati Uniti e Gran Bretagna. Ma anche in questo caso si trattò di un effimero successo: non appena infatti le posizioni si rovesciarono e la Germania tornò a riacquistare autorità in Europa, la Francia fu costretta a riconoscere la soluzione della questione saarese nel senso voluto dalla Repubblica di Bonn. Non avendo voluto accontentarsi nel 1945 di un minimo di garanzie possibili, nel 1956 la Francia

fu costretta ad abbandonare anche la Saar: con ciò la parabola della politica francese si chiudeva ingloriosamente.

Il territorio saarese, per un complesso di 2567 kmq e circa 900 mila abitanti, in gran parte di origine tedesca, fu assegnato alla Francia nel quadro della ripartizione delle zone d'occupazione. Nei due obiettivi che perseguiva in tal modo, assicurarsi un solido pegno per le riparazioni da imporre alla Germania e tentare il distacco politico del territorio dalla Germania, la Francia riuscí a realizzare parzialmente soltanto il primo. Conformemente alla formula espressa dal ministro Bidault «Annessione economica e occupazione permanente della Saar da parte della Francia», la Saar fu gradualmente separata dall'area doganale tedesca e inserita nell'area del franco. Non sostenuta nei suoi obiettivi politici dagli alleati, la Francia si orientò verso il perfezionamento dell'annessione economica, sancita da una Costituzione approvata dal Landtag locale l'8 novembre 1947, che dava alla Saar un governo autonomo nell'ambito dell'unione economica alla Francia. Con il passare degli anni, la polemica per la Saar si rivelava il piú aspro focolaio di conflitto tra la Francia e la Germania di Bonn, che inseriva la questione saarese nelle trattative per l'integrazione della Repubblica federale tedesca nel sistema politico e militare occidentale. Dopo alterne vicende e vani tentativi di irrigidimento da parte francese, sembrava farsi strada, come compromesso tra le rivendicazioni nazionali tedesche e le pretese economiche della Francia, l'idea di una «europeizzazione» del territorio saarese, sostenuta dal Consiglio d'Europa: perduta la speranza di un distacco anche politico della Saar dalla Germania, la Francia cercava di ripiegare su una soluzione che consentisse di salvare almeno l'ipoteca posta sul potenziale economico saarese. Ma sottoposto al voto della popolazione interessata, il 23 ottobre 1955, lo Statuto europeo era respinto con una maggioranza del 70 per cento. Sconfitto quindi anche su questo terreno, il governo di Parigi, impotente ormai a sostenere le velleità separatiste del 1945 ed anche a portare sino in fondo il tentativo di attenuare con l'incorporazione economica della Saar lo squilibrio esistente tra Francia e Germania, era costretto ad accettare con l'accordo del 27 ottobre 1956 il ritorno della Saar nel corpo politico della Repubblica federale tedesca, a partire dal 1° gennaio 1957, e il graduale scioglimento dei forti vincoli economici stabiliti dopo il 1945 tra la Saar e la Francia [21].

5. *Il tentativo di una politica quadripartita.*

L'azione delle autorità occupanti trovava la sua espressione piú tangibile e piú efficiente nell'amministrazione delle singole zone. Ciò doveva risultare tanto piú pertinente quanto maggiormente le divergenze tra gli alleati avrebbero paralizzato al vertice la politica interalleata, sicché in definitiva l'evoluzione all'interno delle singole zone era anche il piú sicuro sintomo degli orientamenti della politica di ciascuna potenza.

Vediamo anzitutto quale fu la delimitazione geografico-amministrativa delle quattro zone.

Zona britannica: comprendeva la parte occidentale della Germania settentrionale e precisamente: l'ex provincia prussiana dello Schleswig-Holstein, il Hanno-

ver, la Vestfalia, i distretti di Colonia, Aquisgrana e Düsseldorf, gli ex Länder di Braunschweig, Oldenburg, Lippe, Schaumburg-Lippe e Amburgo. Complessivamente un territorio della superficie di 97 246 kmq, con una popolazione di 22 794 655 abitanti, che nella riorganizzazione definitiva risultò redistribuito in quattro Länder: Schleswig-Holstein (con capitale Kiel), Bassa Sassonia (Hannover), Renania settentrionale - Vestfalia (Düsseldorf) e Amburgo.

Zona statunitense: comprendeva parte della Germania meridionale e centrale oltre al porto di Brema. E precisamente: la Baviera, tranne la città e il distretto di Lindau aggregati alla zona francese, il Baden e il Württemberg fino ad una linea che da occidente verso oriente correva in linea retta da sud di Karlsruhe a sud di Ulm; l'ex Land dell'Assia sulla riva destra del Reno, l'ex provincia prussiana di Assia-Nassau e Brema; quest'ultima territorialmente separata dal resto della zona statunitense ma ad essa attribuita per consentire alle forze d'occupazione americane uno sbocco diretto al mare. Dalla riorganizzazione amministrativa di questi territori, comprendenti una superficie di 116 670 kmq e una popolazione di 16 679 399 abitanti, risultarono quattro Länder: Baviera (capitale Monaco), Württemberg-Baden (Stoccarda), Assia (Wiesbaden) e Brema.

Zona francese: oltre al territorio della Saar con amministrazione autonoma, ad essa furono attribuite la parte dell'ex Land dell'Assia sulla riva sinistra del Reno, i distretti di Coblenza e di Treviri, la parte del Baden e del Württemberg (compresa la riva destra del Reno) non assegnata alla zona statunitense, la città e il distretto di Lindau in contiguità della zona d'occupazione francese in Austria, per una superficie totale di 45 495 kmq e una popolazione di 5 877 388 abitanti. Tale territorio fu raggruppato in tre Länder: Renania-Palatinato (capitale Coblenza), Süd-Baden (Friburgo), Süd-Württemberg - Hohenzollern (Tubinga).

Zona sovietica: ad essa fu attribuita la Germania centro e nordorientale sino alla linea dell'Oder-Neisse, e precisamente: le parti delle ex province prussiane della Pomerania, del Brandeburgo e della Slesia, situate sulla riva occidentale dell'Oder e della Neisse occidentale; l'ex provincia prussiana di Sassonia e gli ex Länder di Sassonia, Turingia, Meclemburgo e Anhalt. Questo territorio, che copriva una superficie di 121 600 kmq con una popolazione di 17 313 381 abitanti, fu ripartito in cinque Länder: Brandeburgo (capitale Potsdam), Sassonia (Dresda), Sassonia-Anhalt (Halle), Turingia (Weimar), Meclemburgo (Schwerin).

Fuori dalle zone rimaneva Berlino, l'ex capitale del Reich, che, situata geograficamente nella zona sovietica, fu sottoposta all'amministrazione di una autorità interalleata (*Kommandantur*) e divisa in quattro settori: britannico, americano, francese e sovietico, come si dirà piú ampiamente in seguito.

Come è facile intendere, la nuova sistemazione scardinò completamente la vecchia struttura amministrativa dello stato tedesco; le unità regionali tradizionali venivano profondamente riorganizzate, dando luogo a smembramenti, spostamenti di confine e nuovi raggruppamenti, con la conseguente scomparsa delle unità territoriali minori. In questo contesto ebbe inizio l'opera delle autorità occupanti.

La concreta attuazione della politica interalleata fu resa piú difficile e piú complicata sin dalle prime battute non soltanto dalla divergenza degli obiettivi a lunga scadenza – divergenza della quale la politica partico-

lare perseguita dalla Francia era la prima e non certo ultima espressione –, ma anche dalla stessa genericità dei principî ispiratori della strutturazione degli organi e degli strumenti destinati a presiedere al meccanismo di controllo alleato. Questo non vuol dire naturalmente che il controllo alleato era necessariamente destinato al fallimento; vuol significare però che per funzionare quel meccanismo avrebbe richiesto come presupposto indispensabile l'esistenza di una concorde volontà politica, che invece – una volta cessata la guerra contro la Germania nazista – era venuta meno. Di conseguenza, alla luce delle diverse concezioni di ciascuna delle potenze occupanti, le norme emanate dal Consiglio di controllo alleato erano suscettibili delle interpretazioni piú diverse, frapponendo ostacoli spesso insuperabili all'effettiva elaborazione di un'azione unitaria. Non solo; ma vigendo per l'approvazione delle decisioni del Consiglio di controllo il principio della unanimità, accadeva che quando non era possibile riscuotere la convergenza di tutti i punti di vista, le autorità delle diverse zone si trovavano poste dinanzi all'alternativa di non prendere alcun provvedimento o di prenderlo ciascuna di propria iniziativa e secondo il proprio punto di vista. Quest'ultimo caso divenne appunto la regola, per cui ben presto le aspirazioni ad una politica unitaria si frantumarono in una serie di provvedimenti particolari e divergenti che prepararono il terreno per la divisione delle quattro zone in altrettanti scompartimenti stagni. Le ragioni di questo sviluppo e l'incidenza che esso ebbe sulla rottura definitiva della solidarietà del tempo di guerra sul corpo stesso della Germania sconfitta risulteranno chiare dall'esame della politica attuata nelle singole zone.

Basti ricordare intanto che i pericoli di divisione che si erano voluti evitare abbandonando il principio della spartizione e statuendo un minimo di garanzie per il trattamento unitario della Germania erano affiorati minacciosamente non molto dopo l'insediamento delle autorità occupanti. L'insoddisfacente funzionamento del meccanismo di coordinamento tra le autorità di occupazione delle diverse zone aveva provocato ben presto un processo centrifugo di dispersione e di esautoramento degli organismi di collegamento e di isolamento delle singole zone entro i propri e spesso artificiosi confini. In breve, come attesta un osservatore britannico sufficientemente attendibile, si poteva trarre la conclusione che «appena pochi mesi dopo l'inizio del governo militare, le quattro zone erano diventate quattro mondi diversi, strettamente associati nella mente di ogni tedesco alle quattro potenze occupanti. Un viaggio da Colonia a Francoforte era descritto normalmente come un viaggio dall'Inghilterra all'America; andare da Lipsia a Norimberga significava fare un viaggio dalla Russia all'America» [22].

Alle difficoltà di ordine strettamente politico si sommavano, come diretta conseguenza della divisione per zone separate e principalmente del mancato coordinamento reciproco, non minori ostacoli di natura economica, poiché ciascuna zona non costituiva evidentemente un'entità autosufficiente. Maggiori pericoli comportava inoltre la minaccia di una progressiva estraniazione tra le zone occidentali e la zona sovietica; tale separazione spezzava infatti la complementarità tra la Germania occidentale, centro di gravità dell'industria pesante tedesca, e la Germania orientale, meno equilibrata economicamente e larga fornitrice di prodotti agricoli. Erano, anche questi, nuovi elementi di disturbo che implicavano un piú profondo riassestamento della struttura economica dei singoli settori e in generale della politica degli occupanti. Via via infatti che si accentuava la separazione tra le diverse zone, sempre meno sostenibile diventava anche la direttiva originariamente fissata dalle potenze occupanti di limitare al minimo indispensabile il loro intervento nel campo economico, direttiva che sarà poi definitivamente travolta e superata dalla rottura aperta tra gli alleati e dall'inizio della guerra fredda.

L'analisi della prima fase dell'occupazione quadripartita porta comunque alla conclusione che in effetti le potenze occupanti erano relativamente impreparate ad affrontare i compiti assuntisi, se si eccettua una serie di misure preliminari, di contenuto programmatico certamente molto importante, miranti a sanzionare la situazione di fatto creata con la disfatta del Terzo Reich e a realizzare lo smantellamento definitivo delle superstiti strutture dello stato nazista. Questo giudizio è valido principalmente per le potenze occidentali, le quali pur vagheggiando a grandi linee il ristabilimento in Germania di un sistema politico poggiante su istituzioni democratico-liberali si astennero sin dal primo momento dal prendere iniziative decise nel senso di incidere sulla trasformazione della realtà tedesca, a differenza dell'Unione Sovietica che promosse direttamente la riorganizzazione economica della zona riservata alla sua amministrazione. Gli sviluppi successivi dimostreranno che all'interno delle potenze occidentali sussistevano forti contrasti circa il tipo di politica da adottare nei confronti dell'economia tedesca, politica che per realizzare i propositi di distruggere la concentrazione dell'industria pesante (localizzata tra l'altro principalmente nelle zone occidentali) non poteva prescindere dall'affrontare una profonda trasformazione strutturale. Non solo inglesi e americani manifestavano opinioni divergenti (soprattutto in seguito alla vittoria dei laburisti), ma tra gli stessi americani le correnti innovatrici urtavano contro calcoli di interessi e convenienze politiche che dovevano rivelarsi piú forti della spinta favorevole alla democratizzazione dell'apparato economico tedesco. I francesi, infine, si mo-

strarono costantemente troppo preoccupati di indebolire la Germania per pensare a soluzioni costruttive e non puramente repressive. Analoga alla politica francese nel perseguire uno scopo di sicurezza, la politica attuata dai sovietici nella loro zona ubbidiva tuttavia a una logica interna piú coerente, in quanto mirava a porre le basi di una trasformazione a piú lunga scadenza nella quale fossero implicite quelle garanzie che la Francia chiedeva soltanto alla presenza materiale delle forze d'occupazione sul suolo tedesco.

Pur entro questi limiti, si ebbe tuttavia un inizio di funzionamento del sistema di governo instaurato dalle potenze occupanti. Il coordinamento tra le diverse autorità amministrative spettava al Consiglio di controllo alleato, come vertice della gerarchia interalleata in Germania. Costituito dai quattro governatori militari, assistiti ciascuno da un consigliere politico ed affiancato da una serie di comitati e sottocomitati investiti di competenze specifiche per determinate materie, il Consiglio di controllo era l'organo responsabile per l'attuazione degli scopi dell'occupazione; a questo fine doveva provvedere ad emanare norme valevoli per tutte le zone e rispondenti perciò al principio, concordato a Potsdam, di realizzare per quanto possibile un trattamento uniforme della popolazione tedesca e di considerare la Germania come un'unica entità economica.

Nonostante fosse impedito nel suo funzionamento dall'adozione del principio dell'unanimità per le sue deliberazioni, il Consiglio di controllo riuscí ad approvare una serie di misure sostanziali almeno per quanto concerneva i compiti di piú immediato interesse comune. In questo ambito l'attività principale del Consiglio di controllo si tradusse in disposizioni dirette a realizzare gli obiettivi seguenti:

1) distruggere gli ultimi resti della legislazione e delle istituzioni del regime nazionalsocialista; in questo quadro rientravano, per citare le norme piú importanti, la legge n. 1 del 20 settembre 1945 sull'abrogazione delle leggi eccezionali, penali e razziali emanate dal governo nazista; la legge n. 2 del 10 ottobre 1945 sulla liquidazione delle organizzazioni di partito e di massa del regime nazista; l'ordine n. 4 del 13 maggio 1946 sulla confisca della letteratura nazista o bellicista;
2) perfezionare lo stato di disfatta della Germania, come il proclama n. 2 del 20 settembre 1945; la legge n. 8 del 30 novembre 1945, concernente nuove misure per il disarmo; la legge n. 34 del 26 agosto 1946 sullo scioglimento della Wehrmacht; la legge n. 25 del 29 aprile 1946 sul controllo della ricerca scientifica;

3) presiedere all'opera di denazificazione ed epurazione della vita pubblica, amministrativa ed economica delle persone piú gravemente compromesse con il regime nazista, come le direttive n. 24 del 12 gennaio 1946, n. 32 del 26 giugno e n. 38 del 12 ottobre dello stesso anno;
4) punire i responsabili di crimini di guerra, come la legge n. 10 del 20 dicembre 1945;
5) riorganizzare su basi democratiche l'ordinamento giudiziario, come il proclama n. 3 del 20 ottobre 1945 e la legge n. 40 del 10 novembre 1945.

Tra le altre misure è il caso di segnalare ancora quelle concernenti il sequestro di beni tedeschi all'estero (legge n. 5 del 30 ottobre 1945), la confisca della IG-Farben (legge n. 9 del 30 novembre 1945), il piano (del 30 novembre 1945) per i trasferimenti in massa di popolazioni tedesche dall'Austria, dalla Cecoslovacchia, dalla Polonia e dall'Ungheria; il piano del 28 marzo 1946 per la fissazione del livello postbellico dell'economia tedesca; la legge n. 22 del 10 aprile 1946 per l'istituzione dei consigli d'azienda; la direttiva n. 40 del 12 ottobre 1946 sui criteri di condotta imposti alla stampa e agli esponenti politici tedeschi[23].

Fra le altre, particolarmente interessanti nel caratterizzare il clima e le direttive di ordine generale nel cui ambito si svolgeva in quei primi tempi del dopoguerra l'attività del Consiglio di controllo, erano le disposizioni emanate per la fissazione del livello delle attività industriali in applicazione del protocollo di Potsdam. Al fine di attuare i noti obiettivi di smantellare il potenziale aggressivo della Germania e di realizzare le riparazioni dovute alle potenze alleate, il Consiglio di controllo oltre a interdire determinati settori di industria, come le fabbricazioni belliche, – sia nel ramo meccanico (per certi tipi di macchinari, attrezzature radiotrasmittenti ecc.), sia nel ramo metallurgico (alluminio, magnesio, vanadio, ecc.), sia infine in quello chimico (combustibili sintetici e altri materiali chimici), – stabiliva norme limitative della produzione di base in numerosi altri settori. Cosí, per esempio, mentre era previsto il massimo sfruttamento delle riserve carbonifere, a vantaggio principalmente delle potenze occupanti, la capacità produttiva dell'acciaio doveva essere limitata a 7 milioni di tonnellate annue; la capacità produttiva per i settori chimici di base non doveva superare il 40 per cento di quella del 1936; analoghe percentuali e limitazioni erano fissate per i piú importanti settori industriali e per il volume del commercio di importazione e di esportazione, sulla base del criterio generale di riportare la produzione industriale tedesca al 50-55 per cento del livello prebellico del 1938, ovvero

al 70-75 per cento del 1936, prendendo come base il 1938, ossia l'anno di maggiore espansione del periodo prebellico [24].

Inoltre la preoccupazione di tenere fede agli scopi dell'occupazione non solo nel senso generico di impedire la rinascita della potenza militare tedesca ma anche in quanto espressione della persistente solidarietà tra le potenze alleate, emergeva anche dall'interdizione impartita dal Consiglio di controllo alla stampa e agli esponenti politici tedeschi di «diffondere voci tendenti a distruggere l'unità tra gli alleati o a provocare sfiducia o atteggiamento ostile da parte del popolo tedesco nei confronti di alcuna delle potenze occupanti»: disposizione che un paio di anni dopo, in piena guerra fredda e nell'incrociarsi di accuse e controaccuse tra le potenze, sarebbe apparsa semplicemente ironica e del tutto anacronistica.

Carattere invece essenzialmente formale ebbe la legge n. 46 emanata il 25 febbraio 1947, con la quale il Consiglio di controllo decretava l'abolizione dello stato di Prussia, ossia, come si esprimeva il testo del documento, del «focolaio del militarismo e della reazione in Germania»; si trattava di un atto simbolico, di una constatazione di fatto, non priva tuttavia di significato polemico-programmatico, a sanzione di una realtà ormai consolidata dalla sconfitta militare.

Ma piú importante della lettera di queste disposizioni dovevano essere lo spirito con il quale si poneva mano alla loro attuazione e la misura nella quale esse venivano realmente applicate.

6. *Il problema tedesco nelle trattative del Consiglio dei ministri degli Esteri.*

L'incapacità del Consiglio di controllo alleato di svolgere la funzione di direzione unitaria attribuitagli a Potsdam non derivava solo, né principalmente, da difetti di strutturazione; essa era piuttosto il riflesso sul piano locale del piú generale disaccordo tra le potenze della coalizione antinazista, sia nel modo di concepire l'assestamento del nuovo equilibrio scaturito dalla seconda guerra mondiale e dal vuoto di potenza aperto nel cuore dell'Europa dalla sconfitta della Germania; sia, di conseguenza, a proposito della sorte definitiva della Germania stessa. Su questa si proiettavano ora gli interessi delle quattro potenze, o meglio dei due schieramenti di potenza che si andavano delineando: il controllo della Germania diventava cioè un fattore essenziale nel gioco di influenze e di equilibrio internazionale.

Il Consiglio dei ministri degli Esteri creato a Potsdam si occupò del problema tedesco nei suoi termini politico-diplomatici sin dalla prima

riunione di Londra (11 settembre - 2 ottobre 1945); in quella sede si ebbe principalmente uno scambio di vedute tra il ministro degli Esteri statunitense Byrnes e il rappresentante sovietico Molotov; Byrnes avanzò allora l'idea di un trattato venticinquennale a garanzia della smilitarizzazione della Germania come gesto di comprensione nei confronti delle esigenze di sicurezza poste dall'Unione Sovietica. Il problema tedesco fu quindi al centro dei lavori della seconda sessione del Consiglio dei ministri degli Esteri, svoltasi a Parigi in due tornate (la prima dal 25 aprile al 15 maggio e la seconda dal 15 giugno al 12 luglio 1946). Durante questa sessione si ebbe una definizione piú precisa delle diverse posizioni, il cui centro di riferimento comune continuava ad essere rappresentato dal problema della sicurezza. La Francia ribadí per bocca di Bidault l'esigenza di eliminare il potenziale aggressivo tedesco, insistendo fra l'altro sulla separazione della Ruhr dalla Germania e confermando la sua opposizione alla creazione di una amministrazione centrale tedesca, che avrebbe frustrato i progetti federalistici della Francia [25]. Il 29 aprile Byrnes precisava i termini della proposta per il piano venticinquennale di smilitarizzazione della Germania, presentando un progetto di trattato basato su tre punti principali: 1) disarmo completo delle forze armate tedesche; 2) divieto per la Germania di fabbricare o importare materiale bellico; 3) istituzione di un controllo quadripartito sulla Germania a partire dal momento della cessazione del regime d'occupazione [26].

Nel luglio, nel respingere il progetto Byrnes, fatto proprio anche da Bevin per la Gran Bretagna e da Bidault per la Francia, Molotov criticava la natura stessa delle misure proposte dagli americani: chiedeva cioè non un semplice intervento di natura militare, ma una radicale trasformazione della struttura stessa dell'economia tedesca, sulla linea delle direttive di Potsdam e delle trasformazioni già in atto nella zona sovietica. Il discorso di Molotov si allargava quindi a un orizzonte assai piú ampio prendendo posizione anche contro i progetti occidentali di decentralizzazione dell'apparato statale tedesco e di distruzione del suo potenziale industriale: era bensí necessario privare l'economia tedesca del suo potenziale aggressivo, ma la Germania non doveva essere trasformata in un paese agricolo. Tanto meno doveva essere privata della Ruhr, che doveva passare comunque sotto controllo internazionale, e spezzettata in una serie di stati autonomi. Competente a decidere sulla struttura interna della Germania poteva essere soltanto il popolo tedesco. In attesa che questo si pronunciasse, l'Unione Sovietica era favorevole alla creazione di una amministrazione centrale tedesca quale primo passo verso la formazione di un futuro governo unitario tedesco, con il quale concludere il trattato di pace [27].

Con questa puntualizzazione dei punti di vista erano poste in evidenza anche le divergenze tra le quattro potenze: Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti miravano ad impedire la cristallizzazione dello stato di cose esistente e, prospettando il ritiro delle forze d'occupazione, ad ottenere l'arretramento dell'Unione Sovietica dalle posizioni raggiunte in Europa a seguito della guerra vittoriosa: ogni altra preoccupazione era subordinata a questo obiettivo principale. Da un angolo visuale completamente opposto l'Unione Sovietica mirava in primo luogo proprio a consolidare l'influenza conseguita sullo scacchiere europeo mediante la diffusione delle trasformazioni strutturali intraprese nella zona da essa occupata e la loro estensione a tutta la Germania. Tra questi fronti contrapposti si inserivano altri motivi di differenziazione all'interno dello stesso schieramento occidentale, per via del persistente contrasto fra la Francia e le altre potenze occidentali sulla struttura, federale o centralizzata, da dare alla Germania futura.

Il fallimento dei negoziati quadripartiti forniva agli Stati Uniti il pretesto per accelerare la decisione di passare ad una fase piú attiva della politica tedesca; di ritorno da Parigi, il 15 luglio 1946, Byrnes sollecitava un'ultima volta la collaborazione delle potenze occupanti, con la riserva che qualora qualcuna fra esse non avesse voluto aderire alle iniziative degli Stati Uniti, questi avrebbero comunque proceduto per la loro strada; tale decisione non era evidentemente solo in funzione delle esigenze obiettive di riattivare la vita dell'economia tedesca o della necessità di sgravarsi degli oneri dell'occupazione ma guardava piuttosto allo scopo di inserire il potenziale economico della Germania nei piani occidentali diretti ad arrestare la pressione sovietica al centro dell'Europa. In questo senso la svolta decisiva della politica americana, destinata a diventare il fattore sempre piú determinante di tutta la politica occidentale in Germania per il peso specifico incomparabilmente piú alto di quello delle altre potenze occidentali, trovò il punto di partenza e la sua prima decisa espressione nel discorso pronunciato a Stoccarda il 6 settembre 1946 ai funzionari dell'apparato d'occupazione dal segretario di Stato Byrnes. Ma già in precedenza, sin dal mese di luglio, Byrnes aveva avanzato l'idea di procedere alla fusione tra la zona statunitense e le zone delle altre potenze che fossero disposte ad aderirvi [28].

La presa di posizione di Stoccarda accelerata dall'ultima fase dei negoziati con l'Unione Sovietica, che rischiava agli occhi degli occidentali di apparire paladina della libertà e dell'indipendenza della Germania, segnò il primo deciso mutamento di rotta della politica occidentale, che maturava un nuovo orientamento nel quale la Germania non rappresentava piú un oggetto puramente passivo, ma nel quale anzi si anticipava

già una prima riabilitazione del paese sconfitto [29]. Non solo veniva riconosciuta l'impossibilità per gli occupanti di continuare a sostenere gli oneri derivanti dalla esistente situazione economica, ma si prospettavano i termini di una larga rivalutazione dell'economia tedesca, il cui sviluppo – si diceva – era stato ostacolato dalle barriere internazionali: a questo scopo si sottolineava la necessità di costituire organismi unitari per la gestione dell'economia tedesca; parallelamente, sul piano politico si patrocinava il ritorno della gestione degli affari di governo ai tedeschi stessi, mediante la creazione di un governo provvisorio. Particolare significato assumevano inoltre nei confronti dei tedeschi le dichiarazioni di Byrnes sui confini della Germania: gli Stati Uniti ribadivano la provvisorietà del confine tedesco-polacco e mentre consentivano alle richieste francesi sulla Saar, respingevano ogni mira separatista sulla Renania e sulla Ruhr. Oltre al tentativo di guadagnare in tal modo i tedeschi alla causa degli occidentali, la diretta conseguenza pratica del nuovo orientamento statunitense fu la fusione tra la zona americana e quella britannica a partire, come vedremo, dal 1° gennaio 1947.

Queste erano appunto le posizioni allorché si riuní a Mosca la quarta sessione del Consiglio dei ministri degli Esteri (10 marzo - 24 aprile 1947) con il compito specifico, demandatole dalla terza sessione di New York, di discutere il problema tedesco. A Mosca la discussione abbracciò tutti gli aspetti della situazione tedesca, dalla denazificazione alle riparazioni, dai confini al problema della Ruhr. Ma sebbene i punti di vista degli occidentali (ferme sempre restando le riserve francesi sul problema dell'amministrazione centrale) e dei sovietici fossero oramai chiaramente delineati, i negoziati si concentrarono in particolare su due problemi: l'organizzazione politica da dare alla Germania, anche allo scopo di garantirne l'unità economica, e le vecchie proposte statunitensi per un piano di disarmo e smilitarizzazione. Unanime era apparentemente il riconoscimento della necessità di dare un governo provvisorio alla Germania. Il 21 marzo il nuovo segretario di Stato americano generale Marshall dichiarava giunto il tempo di creare un governo tedesco che difendesse «le libertà fondamentali in tutte le parti della Germania». La formazione di questo governo doveva passare attraverso tre tappe successive: 1) creazione di un governo provvisorio composto dai capi di governo di tutti i Länder esistenti; 2) elaborazione di un progetto di Costituzione in base a principî di democrazia e di decentramento; 3) formazione di un governo centrale a norma della Costituzione [30]. Il 22 marzo anche Molotov affrontava il problema della struttura politica tedesca: respingeva nuovamente ogni spezzettamento o federalizzazione della Germania, a meno che non fosse voluto dal popolo tedesco stesso, e

caldeggiava la creazione di amministrazioni centrali tedesche, anzitutto nel settore economico, come primo passo verso la formazione di un governo provvisorio. L'elaborazione di una Costituzione democratica, da sottoporre comunque ad approvazione popolare, avrebbe dovuto essere opera del Consiglio di controllo alleato, in collaborazione con i partiti democratici, i sindacati, le organizzazioni antinaziste e i rappresentanti dei Länder[31]. Successivamente Molotov propose di prendere come base per l'elaborazione della nuova carta costituzionale la Costituzione di Weimar[32]. Ed in effetti nei giorni seguenti sembrava fosse raggiunto un accordo di massima per la creazione di una amministrazione centrale tedesca.

Nessun progresso fece invece la questione della smilitarizzazione della Germania. Il 14 aprile Marshall ripropose il piano Byrnes, suggerendo di affidarne la redazione definitiva a un apposito comitato; Molotov avanzò a sua volta la controproposta di inserire nel piano anche le misure per il controllo della Ruhr e la liquidazione delle concentrazioni monopolistiche dell'industria tedesca: ma su questo punto non si addivenne neppure a una intesa di principio[33]. In realtà anche l'accordo sul governo provvisorio rimase sulla carta. Troppo divergenti erano non soltanto i punti di vista ma gli interessi stessi dei membri della coalizione del tempo di guerra[34]. Il 5 giugno 1947 l'annuncio del piano Marshall sanzionava la frattura definitiva tra i due blocchi e accelerava il processo d'inserimento in ciascuno di essi dei due tronconi della Germania divisa.

La quinta sessione del Consiglio dei ministri degli Esteri si riuní a Londra (dal 25 novembre al 15 dicembre 1947), ormai in piena tensione tra oriente e occidente e fu l'ultimo tentativo, in pratica, di definire una politica comune per la Germania. A parte le divergenze su dettagli di minore importanza, era chiaro che i contrasti sostanziali esistenti su tutte le principali questioni non consentivano di fare alcun progresso. Il conflitto di impostazione toccava punti fondamentali: Molotov poneva in primo piano la questione del trattato di pace e del governo provvisorio, Marshall e Bevin insistevano sulla sospensione delle riparazioni e sulla riattivazione dell'economia tedesca. Ma il disaccordo non era casuale, esso coinvolgeva la polemica stessa tra i due blocchi: Molotov condannava «la tendenza a sfruttare la parte occidentale della Germania quale base per estendere l'influenza dell'imperialismo americano in Europa»; Bevin denunciava le manovre propagandistiche dell'Unione Sovietica che avevano «reso assolutamente impossibile affrontare i principali argomenti all'ordine del giorno»[35]. La divisione della Germania, come riflesso della rottura definitiva della coalizione antinazista, era un fatto compiuto.

[1] Rinunciando a dare una bibliografia completa della letteratura sulla questione tedesca in generale, ci limiteremo a segnalare le opere principali utili alla ricostruzione dei propositi delle potenze alleate, rinviando per indicazioni piú specifiche alle opere che saranno citate via via. Fondamentale per la politica anglo-americana è la memorialistica dei principali protagonisti, e in particolare di W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, trad. it., Milano 1948 sgg.; *The Memoirs of Cordell Hull*, 2 voll., New York 1948; di R. SHERWOOD, *Roosevelt and Hopkins, an Intimate Story*, New York 1948; di E. STETTINIUS, *Roosevelt and the Russians: the Yalta Conference*, Garden City 1949; di J. F. BYRNES, *Speaking frankly*, New York 1947.

Principali raccolte documentarie: Raccolte ufficiali: United States Senate, Committee on Foreign Relations, *Documents on Germany. 1944-1961*, Washington 1961; *Selected Documents on Germany and the Question of Berlin. 1944-1961*, H.M.S.O., London 1961; *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers: The Conferences at Malta and Yalta 1945*, Department of State, Washington 1955.

Raccolte non ufficiali: W. CORNIDES - H. VOLLE, *Um den Frieden mit Deutschland. Dokumente zum Problem der deutschen Friedensordnung 1941-1948 mit einem Bericht über die Londoner Aussenministerkonferenz, vom 25. November bis 15. Dezember 1947*, Oberursel 1948; H. VON SIEGLER, *Dokumentation zur Deutschlandfrage von der Atlantik-Charta 1941 bis zur Berlin-Sperre 1961*, 3 voll., Bonn 1961; ID., *Wiedervereinigung und Sicherheit Deutschlands. Eine dokumentarische Diskussionsgrundlage*, Bonn 1964[5].

Studi: W. CORNIDES, *Die Weltmächte und Deutschland. Geschichte der jüngsten Vergangenheit 1945-1955*, Tübingen 1957; E. DEUERLEIN, *Die Einheit Deutschlands. Ihre Erörterung und Behandlung auf den Kriegs- und Nachkriegsconferenzen 1941-1949. Darstellung und Dokumentation*, Frankfurt a. M. 1957; R. THILENIUS, *Die Teilung Deutschlands. Eine zeitgeschichtliche Analyse*, Hamburg 1957; G. MOLTMANN, *Amerikas Deutschlandpolitik im zweiten Weltkrieg. Kriegs- und Friedensziele 1941-1945*, Heidelberg 1958.

[2] Tra le pubblicazioni occidentali dedicate ai piani degli alleati nei confronti della Germania, per quanto concerne specificamente l'Unione Sovietica, la meno preconcetta appare il lavoro di B. MEISSNER, *Russland, die Westmächte und Deutschland. Die sowjetische Deutschlandpolitik 1943-1953*, Hamburg 1953; tra le piú tendenziose: W. MARIENFELD, *Konferenzen über Deutschland. Die Alliierte Deutschlandplanung und- politik 1941-1949*, Hannover 1963.

[3] W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, trad. it., parte III, vol. II, Milano 1950, pp. 283-87.

[4] In generale per una critica «moderata» alla politica di Roosevelt si veda l'opera di J. B. DUROSELLE, *Da Wilson a Roosevelt. La politica estera degli Stati Uniti dal 1913 al 1945*, trad. it., Bologna 1963, capp. XII-XV.

[5] Sull'attività di questo comitato e in generale sull'idea dello smembramento della Germania si vedano: P. E. MOSELY, *Dismemberment of Germany. The Allied Negotiations from Yalta to Potsdam*, in «Foreign Affairs», aprile 1950, pp. 487-98 e G. MOLTMAN, *Die frühe amerikanische Deutschlandplanung im Zweiten Weltkrieg*, nei «Vierteljahreshefte zur Zeitgeschichte», luglio 1957, pp. 241-64.

[6] Cfr. *Documents on Germany under Occupation 1945-1954*, scelti e pubblicati a cura di B. Ruhm von Oppen, London 1955, p. 1.

[7] Cosí E. DEUERLEIN, *Die Einheit Deutschlands* cit., p. 36.

[8] Le citazioni sono tratte dalla raccolta *Stalin spricht. Die Kriegsreden vom 3. Juli 1941 bis zum 9. Mai 1945*, Stockholm 1945.

[9] Lo stesso Morgenthau ha illustrato il significato e i particolari delle sue proposte nel volume *Germany is our Problem*, New York 1945. Favorevole alla spartizione della Germania era anche un altro dei piú stretti collaboratori di Roosevelt, Sumner Welles,

come risulta dal suo libro *The Time for Decision*, New York 1944, in particolare al cap. IX.

[10] Sulla delimitazione delle zone d'occupazione e in particolare sui lavori della Commissione consultiva europea si veda il serio contributo recato nel saggio di P. E. MOSELY, *The Occupations of Germany. New Light on How the Zones were Drawn*, in «Foreign Affairs», luglio 1950, pp. 580-604.

[11] W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, trad. it., parte VI, vol. II, Milano 1953, p. 36.

[12] W. CHURCHILL, *ibid.*, p. 51. In generale, per i lavori della conferenza di Jalta e per i suoi precedenti politico-diplomatici si rinvia al materiale raccolto nel volume del dipartimento di Stato: *Foreign Relations of the Unites States. Diplomatic Papers: The Conferences of Malta and Yalta 1945* cit.

[13] Per una valutazione nel complesso equa degli accordi di Jalta si veda il saggio di J. L. Snell, nel cap. III dell'opera collettiva *The Meaning of Yalta. Big Three Diplomacy and the New Balance of Power*, Louisiana State University Press, 1956.

[14] Sulla fine del Terzo Reich si vedano il libro di R. TREVOR-ROPER, *The Last Days of Hitler*, New York 1947 e le memorie dell'aiutante di Dönitz W. LÜDDE-NEURATH, *Regierung Dönitz. Die letzten Tage des Dritten Reiches*, Göttingen 1964[3]. Una ricostruzione di parte sovietica nel libro di G. ROSANOW, *Hitlers letzte Tage*, trad. ted., Berlin 1963.

[15] Se ne vedano gli estratti relativi al trattamento della Germania nella raccolta *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 40 sgg.

[16] Testo dell'accordo del 7 luglio 1945, *ibid.*, p. 39.

[17] Testo del proclama n. 1 con il quale il Consiglio di controllo annunciava il suo insediamento, *ibid.*, pp. 58-59.

[18] Testo del JCS 1067, *ibid.*, pp. 13-27.

[19] Sul punto di vista francese si veda il memorandum presentato alla prima sessione londinese del Consiglio dei ministri degli Esteri (settembre-ottobre 1945), *ibid.*, pp. 66-68; ed anche il resoconto dell'incontro con Truman del 22 agosto 1945 in C. DE GAULLE, *Mémoires de guerre* cit., pp. 462 sgg.

[20] Si veda il memorandum francese alla seconda sessione del Consiglio dei ministri degli Esteri (25 aprile - 15 maggio 1946) in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 125-28.

[21] Sul problema della Saar esiste un'ampia letteratura; la piú recente e piú completa opera storico-sistematica è lo studio di J. FREYMOND, *Die Saar 1945-1955*, München 1961, uscito contemporaneamente in tre lingue (anche in inglese e in francese) a cura del Carnegie Endowment for International Peace European Centre, con esauriente bibliografia delle fonti e della letteratura.

[22] Cosí W. FRIEDMANN, *The Allied Military Government of Germany*, London 1947, p. 22.

[23] Per la documentazione dell'attività del Consiglio di controllo è necessario rinviare, oltre che alla «Official Gazette of the Control Council for Germany», alle diverse fonti documentarie citate nella nota bibliografica iniziale.

Per quanto concerne i diversi tipi di decisione emanati dal Consiglio di controllo, utile è l'esposizione contenuta nello studio di M. VIRALLY, *L'administration internationale de l'Allemagne*, Paris 1948, in particolare alle pp. 60-64.

[24] Si veda il testo del piano di livello produttivo del 28 marzo 1946 nella raccolta *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 113-18.

[25] Si veda il memorandum francese del 25 aprile 1946 in *Documents français relatifs à l'Allemagne*, Paris 1947, pp. 24 sgg.

[26] Si veda il testo del progetto di trattato statunitense del 25 aprile 1946 in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 128 sgg. Su tutto ciò si vedano anche le già citate memorie di Byrnes, specialmente alle pp. 275 sgg.

[27] Si vedano i due interessanti interventi di Molotov del 9 e 10 luglio 1946 nella raccolta *Dokumente zur Deutschlandpolitik der Sowjetunion*, Berlin 1957, vol. I, rispettivamente alle pp. 10 sgg. e 17 sgg.

[28] Si veda in questo senso la comunicazione del dipartimento di Stato in data 22 luglio 1946 sulle istruzioni inviate al governatore militare statunitense McNarney in *Documents on American Foreign Relations*, vol. VIII, Princeton University, 1948, pp. 209-10.

[29] Si veda il testo del discorso di Stoccarda in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 152-60.

[30] Si veda l'intervento di Marshall in *Documents on American Foreign Relations* cit., vol. IX, pp. 47-48.

[31] Le proposte di Molotov in *Dokumente zur Deutschlandpolitik der Sowjetunion* cit., vol. I, pp. 70-77.

[32] L'intervento di Molotov del 2 aprile, *ibid.*, pp. 86-90.

[33] Le proposte di Marshall in *Documents on American Foreign Relations* cit., vol. IX, p. 51; le controproposte di Molotov in *Dokumente zur Deutschlandpolitik der Sowjetunion* cit., vol. I, pp. 105-19.

[34] Sono significative in proposito le dichiarazioni sulla conferenza di Mosca rilasciate dal generale Marshall il 28 aprile 1947, riprodotte in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 219-27.

[35] Si vedano le dichiarazioni di Molotov del 31 dicembre 1947 in *Dokumente zur Deutschlandpolitik der Sowjetunion* cit., vol. I, pp. 152-64 e quelle di Bevin del 18 dicembre in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 264-68.

Capitolo secondo

Lo sviluppo delle tre zone occidentali: la fusione della Bizona e la nascita di un'amministrazione tedesca[1]

Ciascuna delle potenze occupanti guardava alla Germania sconfitta con un atteggiamento diverso: diverso era il grado di risentimento per le violenze subite ad opera della guerra nazista, ma diverse erano anche le condizioni obiettive nelle quali si trovavano le singole zone; le operazioni belliche e la guerra aerea non avevano colpito in maniera uniforme le diverse parti del paese, i profughi che incominciavano ad affluire dai territori passati alla Polonia e all'Unione Sovietica o restituiti alla Cecoslovacchia gravitavano in un primo momento soprattutto verso le regioni orientali della Germania, per giunta le singole zone non rappresentavano unità economicamente omogenee né socialmente equilibrate sotto nessun punto di vista, essendo il risultato di una ripartizione piú o meno estemporanea. Generale era però la paralisi della vita amministrativa e dell'attività economica. Dal punto di vista alimentare la situazione appariva disperata; la popolazione tedesca che grazie alle abbondanti rapine di generi alimentari nei paesi occupati dalla Germania aveva potuto godere un trattamento incomparabilmente superiore a quello di tutti gli altri paesi europei quasi sino all'ultimo giorno di guerra, si vide costretta ora a fare assegnamento esclusivamente sulle proprie risorse. La fame cominciò per i tedeschi appena con la cessazione delle ostilità e non si trattò soltanto di un problema economico; il punto piú critico della situazione alimentare fu per la Germania l'inverno 1946-47. Spesso fu facile per i tedeschi, tratti a giudicare il presente senza un adeguato ricordo del passato, identificare la democrazia con la fame e la lotta per le calorie (come nel 1918 l'avevano identificata con la sconfitta); l'indice della produzione industriale si calcola che raggiungesse appena il 15 per cento del livello del 1938. Per queste e per altre ragioni i tedeschi non volevano collaborare con gli occupanti, li guardavano anzi con ostilità, e consideravano traditori i tedeschi che accettavano di cooperare con gli alleati: Reinhold Maier racconta che il primo borgomastro tedesco insediato ad Aquisgrana dagli americani fu ucciso subito dai suoi concittadini.

Le decisioni politiche ed economiche di piú immediato impegno, che alla lunga sarebbero state quelle destinate ad incidere anche a scadenza piú lontana sull'orientamento della Germania sconfitta, non furono quelle prese dal Consiglio di controllo alleato bensí quelle scaturite dall'iniziativa di ciascuna delle potenze occupanti. L'azione del Consiglio di controllo si risolse in una serie di norme, di princípî e di proclamazioni programmatiche la cui realizzazione era condizionata il piú delle volte dall'impegno che in essa avessero posto le autorità delle singole zone. Il dissenso su troppi aspetti fondamentali del trattamento da riservare alla Germania paralizzerà perciò anche la realizzazione dei princípî sanciti di comune accordo. L'atto piú concreto e politicamente piú significativo di una politica unitaria nei confronti della Germania fu e rimase perciò la celebrazione del processo di Norimberga contro i capi nazisti colpevoli di crimini di guerra e contro l'umanità (20 novembre 1945 - 1° ottobre 1946). Per il resto, la ripresa della vita politica ed economica tedesca avveniva nel quadro delle singole zone; nell'ambito di ciascuna di esse il governo militare della potenza occupante si articolava attraverso gli uffici regionali (tanti quanti erano i Länder della zona) retti da commissari regionali, e gli uffici delle circoscrizioni territoriali minori, posti tutti alle dipendenze del governatore militare. Diverse furono invece la misura della partecipazione dei tedeschi agli organismi amministrativi e la rapidità del ritmo con il quale ciascuna delle potenze occupanti promosse la rinascita di una vita politica tedesca e sollecitò la collaborazione dei tedeschi stessi all'amministrazione della Germania.

1. *Gli sviluppi della zona di occupazione statunitense*[2].

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare in base alla lettera delle disposizioni impartite dalle supreme autorità statunitensi (ci riferiamo al già citato JCS 1067), tra le autorità delle zone occidentali le piú sollecite a preparare il graduale ritorno delle responsabilità di direzione della vita interna ed economica nelle mani dei tedeschi furono proprio le autorità statunitensi. Sin dall'inizio esse miravano a riservarsi i superiori poteri di controllo devolvendo il massimo di funzioni ad organismi locali; tale tendenza era ovviamente destinata ad accentuarsi via via che con l'intensificarsi della guerra fredda la Germania riacquistava quota nei disegni della politica statunitense. Non ultimo indice di questa tendenza degli americani è offerto dal numero relativamente esiguo degli addetti al governo militare statunitense, notevolmente inferiore a quello del personale inglese e francese, ed ancor piú significativo se si tengono presenti le superfici e la popolazione delle diverse zone[3].

Vediamo anzitutto come procedettero gli americani all'organizzazione amministrativa della loro zona. Partendo dalle unità amministrative minori (il Kreis e il Bezirk), nel settembre del 1945 la zona americana era divisa nei tre Länder dell'Assia, del Württemberg-Baden e della Baviera; la città di Brema, *enclave* americana della zona britannica, fu costituita in Land soltanto all'inizio del 1947, con evidente collegamento alla tradizione di autonomia delle città anseatiche (come avverrà nella zona inglese per Amburgo). Tra questi Länder quello a piú spiccata fisionomia era la Baviera, sede in passato di una tenace tradizione autonomistica e di movimenti reazionari alimentati da un patriottismo provinciale, con non spenti residui monarchici. In omaggio a questa tradizione, peraltro non particolarmente legata alla democrazia, il primo governo regionale fu insediato dal governo militare americano proprio in Baviera, sin dalla fine di maggio del 1945; questa rivalutazione della Baviera facendo leva sulla sua tradizione separatista rispondeva ancora alla tendenza della primissima fase della politica americana favorevole se non allo smembramento quanto meno all'allentamento dei legami unitari dello stato tedesco; nell'agosto dello stesso anno entrò in funzione il governo del Württemberg-Baden. Già nell'ottobre del 1945 le autorità statunitensi provvedevano a creare un raccordo organico tra i diversi Länder con l'insediamento di un Länderrat o Consiglio degli stati, composto dai presidenti dei governi dei tre Länder e da un rappresentante di Brema, con il compito di coordinare l'azione degli organi amministrativi tedeschi.

La tendenza degli americani a far posto agli elementi locali tedeschi si manifestò presto anche sotto il profilo piú specificamente politico: sin dall'agosto del 1945 essi autorizzarono la ripresa di attività dei partiti politici dapprima su base ristretta, a livello di Kreis, ma già nel novembre i partiti potevano riorganizzarsi a livello di Land. Poco piú lento fu il processo di formazione del primo nucleo della nuova classe dirigente tedesca: si cominciò dalle elezioni distrettuali che ebbero luogo in tutti i Länder tra il gennaio e l'aprile del 1946 con una forte partecipazione di votanti (dal 71 all'80 per cento). Orientatesi in modo sempre piú deciso verso la ricostituzione di organi tedeschi di autogoverno, nel febbraio del 1946 le autorità statunitensi impartivano ai funzionari tedeschi disposizioni per predisporre progetti di Costituzione dei tre Länder allora esistenti; nel giugno successivo avveniva l'elezione delle Assemblee costituenti destinate ad elaborare i testi delle carte costituzionali dei Länder, che si ispirarono principalmente al piú cospicuo precedente di costituzionalismo democratico della storia tedesca, ossia alla Costituzione della Repubblica di Weimar. Le Costituzioni cosí redatte fu-

rono sottoposte all'approvazione popolare contemporaneamente all'elezione dei Landtage, che ebbe luogo tra il novembre e il dicembre del 1946.

Prima in assoluto ad entrare in vigore tra le Costituzioni dei nuovi Länder, fu la Costituzione del Württemberg-Baden, alla cui redazione aveva partecipato in misura decisiva il giurista socialdemocratico Carlo Schmid, seguita poco dopo da quelle della Baviera e dell'Assia. Come era da prevedere, tra queste Costituzioni la piú conservatrice era quella bavarese, la piú avanzata nello sforzo di democratizzazione e di rinnovamento sociale quella dell'Assia, regione a prevalenza socialdemocratica, la quale diede luogo a un pesante intervento americano: l'art. 41 della Costituzione dell'Assia prevedeva infatti la socializzazione della grande industria, alla quale gli americani si opposero vietando l'entrata in vigore della disposizione, con il pretesto che una innovazione cosí importante poteva essere deliberata soltanto da un futuro parlamento tedesco. Come se già gli occupanti non avessero preso decisioni di incidenza ben piú profonda sull'avvenire della Germania! Il 12 ottobre 1947 anche l'elettorato di Brema approvava la Costituzione del nuovo Land.

Completato il ciclo delle operazioni elettorali per l'approvazione delle carte costituzionali e per la formazione degli organismi di governo locali, era avviato il processo per la creazione di un primo nucleo di organi tedeschi indipendenti dotati di larga autonomia al livello di un'intera zona. In effetti, come il governo militare americano aveva già avvertito, l'adozione delle Costituzioni dei Länder non poteva non significare l'inizio di una nuova fase nei rapporti con le autorità civili tedesche. Le autorità americane si riservavano tutti i poteri relativi alla conclusione di accordi internazionali per la Germania, relativi alle decisioni derivanti dalla politica delle quattro potenze (ivi comprese la smilitarizzazione e le riparazioni) e ai diritti delle potenze occupanti; prescrivevano il principio federale per la struttura di governo tedesca imponendo un largo decentramento di funzioni a favore dei governi locali, ricalcando princìpî e formule tipiche della Costituzione statunitense; e limitavano la loro attività a compiti di controllo e di consulenza, con un potere di intervento sufficientemente ampio per bloccare decisioni non gradite ma tale comunque da lasciare un largo margine di movimento all'iniziativa dei governi locali nell'ambito dei princìpî sanciti dalle Costituzioni dei rispettivi Länder [4].

Dal punto di vista politico le elezioni misero in evidenza l'orientamento dell'opinione pubblica tedesca verso la ricostituzione di forze politiche che, con legami piú o meno stretti, potevano richiamarsi tutte alla tradizione dei partiti politici prenazisti, e segnatamente allo schieramen-

to dei partiti della Repubblica di Weimar. Tra i nuovi movimenti politici – partito socialdemocratico (Sozialdemokratische Partei Deutschlands), partito comunista (Kommunistische Partei Deutschlands), partito liberaldemocratico (Freie Demokratische Partei) e Unione democratico-cristiana – quello relativamente piú innovatore rispetto alla tradizione era la Christlich-Demokratische Union (in Baviera Cristlich-Soziale Union), organizzata ora su base interconfessionale laddove il centro cattolico tradizionale era stato caratterizzato da un rigido confessionalismo. Sarebbero stati questi i principali partiti della scena politica della Repubblica federale, con l'unica eccezione del partito comunista tedesco messo al bando nel 1956. Altri minori movimenti di carattere prevalentemente locale allora assurti ad un certo onore della cronaca non ebbero poi alcun seguito e si dissolsero, altri ancora dovevano nascere piú tardi (come la Deutsche Partei o il raggruppamento dei rifugiati).

L'equilibrio delle forze volse subito a favore del partito socialdemocratico e dell'Unione democratico-cristiana, che distanziarono nettamente gli altri movimenti politici, come risulta dalla tabella 1.

Il personale politico sul quale fecero affidamento le autorità americane era in parte di vecchia estrazione prenazista (specialmente nel caso di vecchi esponenti socialdemocratici), in parte di estrazione nuova; si

Tabella 1.
Ripartizione dei seggi nei Landtage eletti sul finire del 1946 nella zona americana.

	Assia	Baviera	Württemberg-Baden	Brema[a]
CDU	28		39	24
CSU		104		
SPD	38	54	32	46
FDP[b]	14	9	19	10
KPD	10	–	10	10
WAV[c]		13		
DP[d]				3
BDV[e]				15

[a] Elezioni del 12 ottobre 1947.
[b] La denominazione di Freie Demokratische Partei designò alla fine del 1948 l'organizzazione unitaria nata dalla fusione tra i liberali delle tre zone occidentali, che in precedenza avevano denominazioni diverse (Demokratische Volkspartei nel Württemberg-Baden e a Brema, Liberal-Demokratische Partei nell'Assia e Demokratische Partei Deutschland nella Renania-Palatinato, Freie Demokratische Partei in Baviera e nella zona britannica). Cfr. H. BERTSCH, *Die FDP und der deutsche Liberalismus 1789-1963*, Berlin 1965, in particolare capp. IV sgg.
[c] Wiederaufbau-Vereinigung.
[d] Deutsche Partei.
[e] Bremer Demokratische Vereinigung.

trattava comunque di uomini che avrebbero fatto parte per lungo tempo – e taluni sono attivi tuttora – della classe dirigente della Germania postnazista. Nella zona statunitense le personalità piú rappresentative della SPD erano Wilhelm Hoegner (vecchio esponente del periodo weimariano, dell'emigrazione antinazista e primo presidente del nuovo governo bavarese, cui lo stesso partito socialdemocratico dovette rimproverare il suo estremismo federalistico), Karl Geiler (primo capo del governo dell'Assia), Waldemar von Knoeringen (in Baviera), Erwin Schoettle (nel Württemberg), Wilhelm Kaisen (per lungo tempo primo borgomastro di Brema) e Wilhelm Keil, uno dei piú anziani esponenti della vecchia guardia socialdemocratica, che fu chiamato a presiedere il primo Landtag del Württemberg-Baden. Tra gli esponenti della CDU-CSU emersero principalmente Hans Ehard (presidente del governo bavarese creato dopo le elezioni regionali del 1946) e Ludwig Erhard (ministro dell'Economia in Baviera); nell'Assia particolare interesse rivestí nella prima fase di costituzione del partito democratico cristiano il gruppo di intellettuali progressisti di Francoforte (E. Kogon, W. Dirks) esponenti della sinistra cattolica e promotori di un avanzato programma sociale vicino a posizioni laburiste [5]. Tra i liberaldemocratici, due significativi esponenti del liberalismo della Germania meridionale, Reinhold Maier, ex deputato democratico al Reichstag ed ora, come presidente del Consiglio del Württemberg-Baden, uno dei piú autorevoli politici della zona statunitense, e Theodor Heuss, il futuro primo presidente della Repubblica federale [6].

Come nelle altre zone d'occupazione, la presenza degli americani nella ripresa della vita politica fu assai notevole. Non lo era soltanto nella nuova legislazione, che risentiva chiaramente di esperienze costituzionali e di tradizioni politiche d'oltre Atlantico, lo era in tutte le manifestazioni di stampa, di dibattito, di regime amministrativo. Come dappertutto nel resto d'Europa, ed in Germania in modo particolare, i soldati e i funzionari americani si sentivano portatori di un concetto di democrazia che il piú delle volte si identificava puramente e semplicemente con la *American way of life*; costretti ad andare alla scoperta dei tedeschi essi si accostavano loro con l'ingenuità dei primi esploratori dinanzi ai selvaggi e con l'orgoglio e la presunzione pedagogica di un popolo giovane e sicuro di sé, rafforzato nella consapevolezza della propria potenza dalla grande vittoria militare conseguita con schiacciante imponenza di mezzi. La Germania fu inondata di esperti psicologici e sociologici che cercavano di carpire il segreto del totalitarismo nazista a base di questionari e di tests ispirati ad un mediocre positivismo di ritorno [7]. La stessa abnormità dei crimini nazisti dei quali gli alleati trovarono le tracce in

Germania non appena liberarono i campi di concentramento, sembrava spingere a ricercarne le ragioni fuori dalla storia, nel regno dell'inconscio e dell'irrazionale. D'altronde la convinzione che il modello americano fosse un ideale insuperabile ed esportabile facilmente anche in Germania si rifletté nel pullulare di iniziative quali le *Amerika-Häuser*, cui fu data un'importanza di cellule di democrazia che non potevano certamente avere, poiché erano essenzialmente centri di propaganda o nella migliore delle ipotesi assolvevano ad una funzione d'informazione e di scambi culturali, stimolante certo ma non decisiva.

A conti fatti, gli americani commisero molti errori e con la loro fretta di largire ai tedeschi i doni della democrazia non sempre seppero incoraggiare tra i tedeschi stessi i germi di forze sinceramente democratiche; gli avversari dell'amministrazione rooseveltiana ne attribuiscono le cause allo zelo antitedesco d'ispirazione alla Morgenthau, ma la ragione piú vera derivava dall'eccessiva baldanza con la quale gli americani si illudevano di poter risolvere i problemi della pace. Ciò li portò in un primo momento a tenere in ben scarso conto i tedeschi, anche al di là di ogni ragionevole e legittima esigenza di liquidare i resti del nazismo, salvo poi a rivalutarli senza riserve tutti in una volta, quando si accorsero di poterli utilizzare ai loro fini. Dalle cronache si potrebbero citare numerosi esempi in questo senso: tipico fu il caso della soppressione della rivista «Der Ruf». Fondata a Monaco per la direzione di due degli scrittori piú impegnati della giovane generazione non compromessa con il nazismo, Hans Werner Richter e Alfred Andersch, questa rivista era, come è stato scritto, «un foglio scomodo, d'opposizione, democratico della nuova generazione», del quale gli americani non tollerarono le critiche alla politica degli occupanti e le preoccupazioni per la sorte dell'unità tedesca [8]. Viceversa alla fine del 1948 le stesse autorità americane vietarono l'ulteriore uscita di un settimanale socialdemocratico «perché il giornale specialmente nella parte dedicata alle donne era troppo poco politicizzato» (Hoegner). L'aneddotica sulle contraddizioni della politica americana è una fonte quasi inesauribile. Ma anche nel settore della stampa gli americani furono i piú zelanti e solleciti promotori di un nuovo giornalismo postnazista: già il 31 luglio 1945 essi autorizzavano la nascita del primo quotidiano tedesco-occidentale del dopoguerra, la «Frankfurter Rundschau», tuttora tra le voci piú democratiche della stampa tedesca; alla fine del 1945 si pubblicavano nella loro zona un paio di diecine di quotidiani, il piú importante dei quali era «Die Neue Zeitung», organo diretto delle forze d'occupazione.

Per molto tempo il problema centrale degli americani fu costituito dalla denazificazione. Poiché presto si convinsero che non era possibile

fare a meno della collaborazione dei tedeschi, si pose loro l'esigenza fondamentale di selezionare i tedeschi allontanando gli elementi troppo fortemente compromessi con il regime nazista in tutti i campi, dall'economia al giornalismo, dall'amministrazione civile alla magistratura, dalla scuola all'informazione.

La denazificazione discendeva direttamente dai principî politici proclamati a Potsdam. Appunto in esecuzione a quei principî il 12 gennaio 1946 il Consiglio di controllo alleato aveva emanato la direttiva n. 24, avente vigore per tutte le zone d'occupazione, con lo scopo di colpire tutti coloro che «avessero partecipato in maniera non soltanto nominale alle attività del partito nazista». La disposizione specificava quindi le persone incriminabili, raggruppandole in ben novantanove categorie. Ma prevedeva anche una importante limitazione, in quanto ammetteva la sospensione dei provvedimenti a carico delle persone considerate indispensabili alla ricostruzione economica tedesca ed europea. Per questa scappatoia molti nazisti trovarono la via dell'immediato reinserimento. A seconda della gravità delle loro colpe, cui corrispondevano pene adeguate, i criminali di guerra, i nazisti e i militaristi furono distinti in quattro categore: *major offenders*, *offenders*, *lesser offenders* e *followers*[9].

Data l'ampiezza delle categorie previste, molti milioni di tedeschi caddero sotto il procedimento di denazificazione, ossia praticamente tutti i tedeschi che avessero in qualche modo svolto un'attività (non soltanto pubblica) sotto il regime nazista. Il 5 marzo successivo nella zona statunitense era emanata una apposita legge per l'attuazione delle direttive del Consiglio di controllo[10]. Le difficoltà di assolvere a un siffatto compito erano enormi; la popolazione tedesca non collaborava o sabotava l'iniziativa degli occupanti, le autorità tedesche opponevano una tenace resistenza. Wilhelm Hoegner narra nelle sue memorie che per vincere l'ostilità della popolazione a cooperare alla denazificazione il governo bavarese ed i partiti politici furono costretti a lanciare un appello con il quale garantivano «che nessuno che prenda parte all'attuazione di questa legge [per la denazificazione] o le presti il suo appoggio, ha da temere alcunché» (*Der schwierige Aussenseiter* cit., pp. 234-35). Proteste contro quella che, per motivi certo non disinteressati, era comunemente ritenuta una aberrazione, furono levate anche da parte di uomini insospettabili: Eugen Kogon, direttore dei cattolici «Frankfurter Hefte» e autore di uno dei migliori libri che esistano sui campi di concentramento (*Der SS-Staat*, la cui prima edizione uscí nel 1946), rivendicò polemicamente il diritto all'*errore politico*, reclamando la distinzione tra il delitto e l'errore[11]. In effetti, la sommarietà delle imputazioni e l'esa-

gerato numero delle categorie incriminabili, mentre non facilitarono la persecuzione di tutti i maggiori responsabili crearono una diffusa serie di piccole ingiustizie, le piú gravi agli occhi della gente comune in preda al velenoso qualunquismo e che considerava la denazificazione pura conseguenza del fatto che i tedeschi avessero perduto la guerra, senz'ombra di distacco critico nei confronti dei misfatti del nazismo. Per di piú i tedeschi erano poco propensi a confessare e a testimoniare di fronte agli stranieri e la collusione, soprattutto nel campo economico, tra i tedeschi e i funzionari alleati fece il resto.

Il generale Clay, che fu prima vicegovernatore e poi governatore militare americano dal 1947 al 1949, attesta che nella zona americana furono presi in esame 13 milioni di questionari, 3 milioni dei quali relativi a casi rientranti nelle categorie contemplate dalla legge [12]. La guerra dei questionari contribuí ad accrescere l'atmosfera di ostilità già diffusa intorno agli occupanti, creò vittime inutili e martiri pericolosi, non riuscí a colpire tutti i responsabili meritevoli di condanna ma ebbe anche il suo monumento letterario nel *Fragebogen* di Ernst von Salomon, il romanzo-fiume dell'intramontabile complice dell'assassinio di Rathenau pronto ora a contrapporre cinicamente ai metodi dei nazisti i sistemi degli alleati. Il risultato di questa complessa operazione fu mediocre e non può essere misurato evidentemente soltanto in base alla statistica dei casi esaminati. Ben presto la denazificazione – che in origine era stata compito esclusivo delle potenze d'occupazione – fu deferita agli stessi organi tedeschi. Ciò, vuol far credere il generale Clay, perché «essi erano di gran lunga piú adatti di noi a stabilire chi fossero i veri nazisti che avevano tratto profitto dai misfatti del regime nazista» [13]. La ragione vera era un'altra; le autorità alleate si accorgevano del fallimento dell'impresa e tenevano a scaricarla sui tedeschi stessi, anche per liberarsi di una parte odiosa che si erano dovuti assumere e che non erano stati capaci di sostenere sino in fondo.

Il trasferimento della denazificazione ai tedeschi, sanzionato del resto dagli stessi ministri degli Esteri alla conferenza quadripartita di Mosca dell'aprile del 1947, non migliorò certo la situazione, anzi accentuò i difetti del meccanismo: gli uffici e i tribunali tedeschi, come già i tribunali che giudicarono i criminali di guerra dopo la sconfitta del 1918, mostrarono un'eccessiva clemenza e avviarono al fallimento definitivo un'operazione di cui si doveva apprezzare l'importanza soltanto quindici anni piú tardi, quando fu costituito a Ludwigsburg l'ufficio per il coordinamento dell'attività di persecuzione dei crimini nazisti (sul quale torneremo piú innanzi). A modificare l'atteggiamento degli uffici tedeschi, che subirono le intimidazioni di elementi nazisti, non valsero i deboli

richiami delle autorità alleate né la supervisione che esse esercitarono sui primi, sicché quando si presentò l'alternativa di riattribuire tale compito alle autorità d'occupazione o di liquidare rapidamente l'operazione, che stava diventando una farsa, il generale Clay risolse il dilemma elargendo una amnistia dietro l'altra. Questa revisione di atteggiamento era il risultato di un mutamento piú profondo dell'opinione pubblica e soprattutto della politica americana; sotto la suggestione della guerra fredda incipiente l'opinione americana era diventata meno esigente e meno sensibile di fronte a certi argomenti e perseguire i nazisti significava creare un ostacolo alla costituzione di un solido fronte anticomunista. La tendenza si rovesciava: subentrava un altro tipo di discriminazione mentre procedeva a ritmo accelerato la riabilitazione dei vecchi nemici [14]. Accadeva quello che non poteva sfuggire neppure ai migliori degli americani; il panico anticomunista negli Stati Uniti «ci ha indotto negli ultimi tempi ad allearci in tutto il mondo con la reazione piuttosto che con le forze progressiste», come scriveva un autorevole pubblicista americano [15].

Ma tra i paradossi della politica americana in Germania c'è anche il fatto che le condanne piú severe all'indirizzo di criminali nazisti furono pronunciate proprio nella zona statunitense: su 806 condanne a morte pronunciate nei primissimi anni dell'occupazione da tribunali alleati, ben 450 furono emesse da corti americane. E ancora, furono proprio gli americani a intentare tre clamorosi processi contro magnati dell'industria tedesca; se già la sentenza del tribunale internazionale di Norimberga contro i principali criminali nazisti era stata un duro atto d'accusa contro il capitalismo e il militarismo tedesco, valore non meno simbolico assumevano ora le sentenze emesse contro Flick (22 luglio 1947), contro la IG-Farben (30 luglio 1948) e contro Alfried Krupp (31 luglio 1948), sentenze che provocarono forti ostilità in larghi circoli tedeschi [16]. E quanto piú dura era stata la prima ondata denazificatrice tanto piú generale e generosa sarebbe stata l'assolutoria finale.

Per concludere, è facile osservare come nella prima fase dell'occupazione gli americani, e analogamente anche gli inglesi e i francesi, diedero la preminenza assoluta alla soluzione dei problemi politici rispetto ad ogni altra questione, compreso il riassestamento della situazione economica. I critici, per cosí dire, di destra della politica americana del primissimo dopoguerra, diventati sempre piú numerosi con l'inasprirsi della guerra fredda, imputano questa carenza della politica statunitense alle disposizioni puramente negative della fase iniziale dell'occupazione, in particolare al tanto discusso JCS 1067, che avrebbe paralizzato fra l'altro ogni iniziativa degli occupanti nel campo economico. In effetti le

cose stanno in maniera alquanto diversa. La preminenza attribuita ai problemi politici derivava da un grosso errore o limite di prospettiva: ossia dall'illusione che per procedere ad una radicale riforma della società tedesca e all'estirpazione del nazismo fosse sufficiente un ricambio superficiale del personale politico e amministrativo (donde l'accento posto sulla denazificazione e sull'opera di indottrinamento democratico). L'errore era in primo luogo il risultato di una valutazione piuttosto epidermica del fenomeno nazista. La seconda motivazione di questo comportamento va ricercata nella convinzione di molti tra i funzionari americani, buona parte dei quali proveniva dai quadri dei grandi gruppi economici statunitensi, che non ci fosse alcuna ragione di provocare mutamenti nella struttura e nella gestione dell'economia tedesca. Ciò si vedrà meglio piú avanti, quando parleremo della fusione con la zona britannica: allora infatti i problemi economici, dei quali era stata dilazionata la soluzione, si sarebbero imposti in termini di urgenza, ma contro le fiacche aspirazioni riformatrici degli inglesi ebbe la meglio su tutta la linea la volontà degli americani di non intaccare né la struttura né il potenziale dell'economia tedesca.

Nel complesso la politica americana lasciò poche tracce positive. Uno studioso americano, il Gimbel, ha tratto dall'esame dell'esperienza dell'occupazione in un ambito circoscritto come la città di Marburg un bilancio che si può considerare valido anche su un piano piú generale:

> L'occupazione non conseguí per la massima parte i suoi obiettivi, ma provocò facili critiche. La denazificazione non allontanò i nazisti dalla vita pubblica, ma montò contro gli americani gli abitanti di Marburg. Per quanto gli smontaggi fossero poca cosa, la popolazione di Marburg temeva che la si sarebbe lasciata morire di fame a sangue freddo. La democratizzazione ebbe parziale successo, ma infuse nei marburghesi la convinzione che gli americani ritenevano il loro sistema politico l'unico utilizzabile al mondo. Le proposte per una riforma del servizio pubblico ebbero come unica conseguenza l'irrigidimento della resistenza tedesca nei confronti di ogni progetto di riforma americano. La riforma scolastica rimase circoscritta ad un paio di modifiche nel piano di insegnamento; gli americani ad onta di ogni pressione non ottennero nulla, neppure di spostare l'inizio dell'anno scolastico da aprile a settembre. In breve, la maggior parte degli sforzi positivi produssero risultati di gran lunga piú negativi che positivi (*Eine deutsche Stadt unter amerikanischer Besatzung* cit., pp. 256-57).

2. *Gli sviluppi della zona d'occupazione britannica.*

Il giudizio piú equilibrato e piú pertinente che sia possibile dare della politica attuata nella zona d'occupazione britannica rimane quello for-

mulato sin dal lontano 1947 nella testimonianza di un alto funzionario del governo militare: «In generale la politica britannica è stata contrassegnata da tendenze contrastanti: il desiderio di prevenire un'altra aggressione e un'altra battaglia di concorrenza economica da parte della Germania, rispetto alla urgente necessità di ridurre gli oneri inglesi aiutando la Germania ad aiutare se stessa, e l'obiettivo politico a lunga scadenza di avere nel cuore dell'Europa un popolo soddisfatto e impegnato in opere di pace» [17]. A differenza di quanto pensavano gli americani, per molto tempo gli inglesi continuarono a ritenere che la soluzione dei problemi politici della Germania fosse indissociabile dalla sistemazione dei problemi economici; l'aver voluto occupare il distretto della Ruhr era esso stesso indice della esigenza di tenere sotto controllo il potenziale economico tedesco.

È noto, come confermano le fonti americane, che la zona originariamente destinata alle forze americane era quella che fu poi occupata dai britannici, i quali invece avrebbero dovuto presidiare quella tenuta poi dagli americani. Lo scambio fu concordato alla conferenza di Quebec del settembre 1944, in nota dell'adesione inglese al piano Morgenthau, allora guardato con favore anche dal presidente Roosevelt. Lo stesso Morgenthau aveva prospettato i vantaggi che sarebbero derivati alla Gran Bretagna da una completa deindustrializzazione della Germania, ossia dalla eliminazione della forte concorrenza dell'industria della Ruhr. Churchill dapprima fermamente contrario all'adozione di un tale piano, alla fine sarebbe stato anche disposto ad accettarlo per la prospettiva, appunto, che la Gran Bretagna «avrebbe cosí acquistato molti mercati tedeschi del ferro e dell'acciaio ed eliminato una concorrente pericolosa». Su queste vicende si veda specialmente *The Memoirs of Cordell Hull* cit., vol. II, in particolare alle pp. 1615 sgg.

Piú realistici degli americani e piú legati alla storia ed alle esperienze dell'Europa continentale, gli inglesi conoscevano i fattori di potenza della Germania; i conservatori pensavano di fronteggiarli con la conciliazione degli interessi imperialistici (da qui era nato il disegno di Churchill di fronteggiare nei Balcani l'espansione sovietica, che sotto questo profilo non è privo di analogie e di continuità con la politica del patto di Monaco); i laburisti, e non solo per ragioni dottrinarie, preferivano una soluzione di intervento diretto sulle strutture economiche tedesche, una politica che presupponeva però non soltanto la presenza di una decisa e precisa volontà politica, ma anche la forza di imporre una soluzione siffatta rispetto agli altri alleati e in particolare agli Stati Uniti. Gli sviluppi successivi dimostreranno invece la sempre maggiore dipendenza della politica inglese da quella statunitense: passato il primo anno di vuoto politico, ossia il periodo in cui qualsiasi intervento esterno sulla vita tedesca sarebbe stato possibile, la zona britannica dovette adeguarsi alle direttive comuni imposte dagli Stati Uniti.

Anche nel campo politico il tentativo di riforma compiuto dagli inglesi, che tra gli occidentali furono i piú innovatori in quanto tentarono di trapiantare in Germania sistemi di autogoverno tipicamente britannici e quanto mai estranei alla tradizione politica e amministrativa tedesca, fu riassorbito e assimilato in forme piú analoghe a quelle instaurate dagli americani. La volontà inglese di svolgere una politica indipendente non resse piú di un anno e mezzo, il suo fallimento decisivo si dimostrò nel settore del controllo dell'industria pesante tedesca. Ben presto gli stessi laburisti non ebbero piú una politica per la Germania che li differenziasse dai conservatori, donde la disillusione degli stessi socialdemocratici tedeschi che avevano confidato nell'appoggio dei laburisti per realizzare alcune fondamentali istanze riformatrici soprattutto nel terreno economico e sociale. Soltanto dopo il 1955, nel vivo del dibattito sul riarmo tedesco e sulla sicurezza europea, i laburisti – non piú al governo dall'estate del 1951 – avanzeranno proposte piú moderate rispetto ad una indiscriminata riabilitazione della forza militare tedesca [18].

La zona britannica non era soltanto quella nella quale era presente la maggiore concentrazione dell'industria tedesca, ma anche quella nella quale maggiore era – e per la medesima ragione – la concentrazione demografica. Il solo Land della Renania settentrionale - Vestfalia, risultante dalla unificazione del bacino della Ruhr, in precedenza diviso tra la provincia prussiana della Vestfalia e la Renania, contava 12 milioni di abitanti. La zona britannica era stata inoltre teatro delle piú profonde innovazioni rispetto alla precedente struttura territoriale-amministrativa, dopo un primo periodo iniziale nel quale era stato recepito inalterato il vecchio ordinamento: scomparvero infatti i piccoli Länder dello Oldenburg, del Braunschweig e di Schaumburg-Lippe, riassorbiti ora nel Land della Bassa Sassonia di nuova costituzione, nell'agosto del 1946. Nuova fu anche la restaurazione in forma di Länder delle città anseatiche, Amburgo e Brema, quest'ultima geograficamente compresa nella zona britannica ma aggregata alla zona statunitense. Il nuovo ordinamento ebbe l'innegabile vantaggio di creare raggruppamenti piú unitari e piú omogenei, facilitando con ciò i compiti dell'amministrazione. Abbiamo visto che gli americani si affrettarono a sollecitare la collaborazione dei tedeschi sin dal maggio del 1945; gli inglesi furono meno solleciti. Soltanto nell'autunno del 1945 essi incominciarono a trasferire ai tedeschi talune limitate responsabilità; nel settembre dello stesso anno autorizzarono anche l'attività dei partiti politici, ma soltanto nell'ottobre del 1946 indissero le prime elezioni distrettuali.

Il vertice dell'amministrazione britannica era costituito dal governatore militare, il quale era rappresentato nei diversi Länder da commis-

sari regionali. Mentre gli americani tendevano a concentrare nei Länder i maggiori poteri, gli inglesi favorivano il decentramento delle amministrazioni locali e preferivano procedere su base di uffici zonali, aventi cioè competenza per l'intera zona sottoposta al loro controllo, per il disbrigo di determinati compiti tecnici (agricoltura e alimentazione, commercio, trasporti, lavoro) come primo embrione di una futura amministrazione centrale. Le norme per l'autogoverno locale e le stesse leggi elettorali erano largamente ispirate al modello britannico: fu tentata cioè la distinzione tra funzioni onorarie (il Bürgermeister assimilato al Town-major) e carriera amministrativa (lo Stadtdirektor assimilato al Town-clerk); la riforma del sistema per le elezioni locali cercava di rivalutare il sistema uninominale temperato da elementi proporzionalistici. Il primo livello di organi amministrativi sul piano comunale fu costituito su base elettiva; meno rigido fu lo sviluppo di organi elettivi di carattere regionale. Gli inglesi insediarono bensí in ciascun Land una dieta avente compiti di coordinamento nell'ambito strettamente regionale, ma in un primo momento queste assemblee non erano altro che organismi composti di membri (generalmente esponenti politici e sindacali) nominati dalle autorità d'occupazione, al pari dei presidenti di governo dei Länder [19]. Sul piano zonale le autorità inglesi si servirono a titolo di consulenza della collaborazione di un Zonal Advisory Council (Zonenbeirat), costituito dai capi dei governi regionali, dai rappresentanti delle province, dei partiti politici e dei sindacati; questo organismo esercitò modeste funzioni: «serví – scrive il Friedmann – come organo moderato e sempre piú aperto di protesta contro il progressivo peggioramento delle condizioni nella zona britannica» [20].

Ma né in questo né in altri settori – per esempio nella denazificazione – gli inglesi prestarono eccessiva fiducia ai tedeschi, al punto che soltanto nell'aprile del 1947 ebbero luogo nella zona britannica le elezioni a livello dei Länder. In vista della creazione delle rappresentanze elettive dei Länder il governo militare britannico precisò in un'ordinanza (n. 57) del 1° dicembre 1946 quali poteri sarebbero provvisoriamente spettati ai Länder della loro zona. L'ordinanza prescriveva le materie escluse dalla competenza degli organi legislativi dei Länder (erano tra di esse: gli affari esteri, la difesa, la moneta, le poste, i telegrafi e le ferrovie, il commercio interno ed estero, determinati tipi di imposizioni fiscali, il diritto e la procedura penali, la direzione delle industrie di base), le materie nelle quali il governo militare si riservava di esercitare poteri di emergenza (spese d'occupazione, riparazioni, smilitarizzazione, proprietà, prezzi, salari, lavoro, rifugiati), le materie provvisoriamente escluse dalla competenza dei Länder (riforma agraria, produzione cerealicola

ecc.); e infine le materie nelle quali i Länder erano vincolati all'osservanza dei principî fissati dal governo militare (proprietà industriale, affari del culto, ricostruzione edilizia, alimentazione e agricoltura, stampa e associazioni)[21]. Le disposizioni dimostrano nel complesso che il governo militare inglese intendeva conferire ai Länder una autonomia piuttosto limitata; a questo scopo fu rinviata anche l'elaborazione di Costituzioni per i singoli Länder, a differenza di quanto avevano deciso gli americani e gli stessi francesi, cosicché i Länder della zona britannica finirono per essere gli ultimi a ricevere le rispettive Costituzioni; queste furono emanate soltanto dopo la creazione della Repubblica federale tedesca: il 28 giugno 1950 entrò in vigore la Costituzione della Renania settentrionale - Vestfalia, il 1° maggio 1951 quella della Bassa Sassonia e il 1° luglio 1952 quella di Amburgo[22].

Le caratteristiche sociali e sociologiche della zona britannica spiegano anche perché essa sia stata in occidente la zona di piú vivace ripresa dell'attività politica. L'alta concentrazione industriale si rifletteva nella spinta delle forze del movimento operaio ma anche nella tempestiva formazione di un forte partito conservatore intorno all'unione democratico-cristiana, nonostante fosse ancora viva allora la presenza di una notevole corrente sociale cristiana facente capo al futuro capo del governo della Renania-Vestfalia, Karl Arnold, esponente della sinistra cattolica. Nella zona britannica nacque l'iniziativa per la ricostituzione del vecchio partito socialdemocratico, che incarnava le tradizioni di lotta e di riformismo del movimento operaio tedesco; ne fu promotore principalmente Kurt Schumacher, reduce dal martirio dei Lager nazisti, che avrà per molti anni in Hannover la sua centrale: ai primi di ottobre del 1945 si svolgeva a Wennigsen, nei pressi di Hannover, la prima conferenza centrale della SPD; nel maggio del 1946 il primo congresso socialdemocratico tenuto dopo la sconfitta del nazismo nelle zone occidentali respingeva l'unificazione con i comunisti e sanciva la fusione tra il gruppo socialdemocratico emigrato in Inghilterra dopo l'avvento al potere nazista (E. Ollenhauer, Fritz Heine) e quello uscito dall'esperienza dell'oppressione nazista e dei campi di concentramento, rappresentato da Schumacher. Altra personalità significativa era tra i socialisti l'economista Viktor Agartz, che resse l'amministrazione economica della zona britannica fin quando dopo la fusione con la zona americana si fu confermata l'incompatibilità tra i suoi orientamenti socialisti e l'indirizzo degli occupanti, una personalità della quale avremo occasione di tornare a parlare[23]. Nel settembre del 1945 incominciò anche l'attività legale del partito comunista tedesco, che nelle prime elezioni aziendali tenute nella Ruhr rivelò un notevole seguito operaio ma che fu successivamente con-

dannato al declino dal fallimento del tentativo di trasferire anche nelle zone occidentali la fusione con i socialdemocratici realizzata nella Germania orientale, e non solo dall'ostilità manifestata nei suoi confronti dalle autorità d'occupazione[24]. Nella zona britannica svolse la sua attività la figura piú spiccata del comunismo della Germania occidentale: Max Reimann.

La zona britannica fu anche il centro dal quale partí l'iniziativa per la costituzione di un partito democratico-cristiano, contemporaneamente ad un'analoga iniziativa promossa a Berlino (fu appunto il gruppo berlinese ad adottare per primo la denominazione di Christlich-Demokratische Union). Il nuovo partito era il risultato di un duplice processo di rinnovamento all'interno delle forze confessionali rispetto alla tradizione del Zentrum weimariano: da una parte era lo sbocco dell'unione di cattolici e protestanti, dall'altra era il prodotto della scissione del vecchio seguito della Zentrumspartei, una parte del quale non aderí al nuovo partito interconfessionale e preferí ritentare, senza molto successo, l'esperienza di un partito cattolico piú moderno. Promotori del nuovo partito interconfessionale erano – sin dal giugno del 1945 – l'ex borgomastro di Colonia Konrad Adenauer, Leo Schwering e il banchiere Robert Pferdmenges a Colonia, Karl Arnold a Düsseldorf, l'ex ministro conservatore della Repubblica di Weimar Hans Schlange-Schöningen nello Schleswig-Holstein. Il 28 agosto 1945 veniva costituita a Colonia una direzione provvisoria della Christlich-Demokratische Partei (della quale facevano parte 22 esponenti cattolici e 8 evangelici); il convegno di Bad Godesberg del dicembre dello stesso anno adottò il nome di CDU e infine il 5 febbraio del 1946 si tenne a Krefeld il convegno di unificazione delle federazioni della zona britannica. Nasceva cosí il partito che avrebbe impresso la sua fisionomia alla Repubblica federale tedesca[25].

Socialdemocratici, comunisti e democratico-cristiani erano dunque le principali forze politiche; ad esse si aggiungevano oltre al partito liberaldemocratico altre due formazioni politiche di carattere locale. La prima era il partito del centro, il Zentrum; formato bensí come il vecchio partito omonimo di cattolici, il nuovo partito, a differenza del vecchio di formazione tipicamente conservatrice, era orientato in senso spiccatamente progressista, riuniva i cattolici su posizioni a sinistra dell'unione democratico-cristiana ed era inoltre meno di questa legato alle gerarchie della Chiesa cattolica. Il Zentrum ebbe il principale nucleo dei suoi seguaci nella Renania settentrionale-Vestfalia[26]. Il secondo dei nuovi partiti era la cosiddetta Niedersächsische Landespartei, partito autonomista della Bassa Sassonia (dove rivivevano le nostalgie per la vecchia casa regnante «guelfa»), ribattezzato piú tardi come Deutsche Partei,

partito conservatore e nazionalista, fusosi alfine con la CDU a conclusione di una vicenda di carattere piú personale che propriamente politica.

Altrettanto vivace del panorama politico fu la ripresa sindacale: già nel corso del 1946 i sindacati della zona britannica tennero due conferenze su base zonale e da essi derivò uno dei piú forti nuclei della futura confederazione sindacale unitaria, il Deutscher Gewerkschaftsbund.

Il censimento e la verifica della consistenza delle forze politiche, che già fornivano una parte del personale per gli uffici amministrativi creati dagli occupanti (un'altra buona parte proveniva dall'ambiente economico), si ebbe soltanto con le prime elezioni. I primi Landtage nominati dagli alleati furono composti sulla base delle elezioni locali del settembre-ottobre 1946 nelle quali la CDU aveva raggiunto nella Renania-Vestfalia quasi il 50 per cento dei voti, seguita dalla SPD con poco piú del 30 per cento, dal partito comunista, dal Zentrum e dai liberaldemocratici. Le prime elezioni regionali svoltesi nella zona britannica il 20 aprile 1947 confermarono le caratteristiche essenziali della fisionomia politica delineata dalle precedenti consultazioni (cfr. tab. 2).

Il problema piú imponente che si presentava nella zona britannica, non soltanto in termini di soluzione e di esigenze immediate ma come problema di prospettiva, era costituito dalla sorte dell'industria della Ruhr. Nella zona britannica era concentrato infatti quasi l'80 per cento della produzione tedesca di ferro e acciaio, oltre il 70 per cento dell'estrazione del carbone, larga parte dell'industria tessile, chimica e meccanica. L'accordo di Potsdam aveva dato indicazioni precise per il trattamento del potenziale industriale tedesco: eliminazione delle attrezzatu-

Tabella 2.
Ripartizione dei seggi.

	Amburgo[a]	Bassa Sassonia	Renania sett.-Vestfalia	Schleswig-Holstein
CDU	16	30	92	21
SPD	83	65	64	43
FDP	7	13	12	
KPD	4	8	28	
Zentrum		6	20	
DP		27		
SSW[b]				6

[a] 13 ottobre 1946.
[b] Südschleswigscher Wählerverband.

re suscettibili di utilizzazione a scopi bellici, fissazione di un limite alla produzione dell'industria pesante tedesca, utilizzazione a titolo di riparazioni. Non ultimo aspetto previsto dall'accordo di Potsdam era, nel quadro piú generale della denazificazione, l'allontanamento dalle imprese private piú importanti delle persone «ostili ai propositi alleati». Non c'è dubbio che una decisione del genere offriva agli occupanti la possibilità di procedere agli interventi piú risoluti. Il governo laburista inglese sembrava effettivamente orientato verso una profonda riforma della struttura industriale tedesca, ma il conflitto con le autorità americane e soprattutto il bisogno che gli inglesi avevano di ricevere l'aiuto degli americani paralizzarono ogni aspirazione innovatrice. L'atto piú importante compiuto dagli inglesi fu, nel dicembre del 1945, l'assunzione diretta della gestione dell'industria carbonifera con la costituzione di un apposito ente per il controllo dell'industria carbonifera (North German Coal Control) con sede a Essen; analogo trattamento fu riservato qualche mese dopo all'industria siderurgica, con un ufficio di controllo (North German Iron and Steel Control) insediato a Düsseldorf.

Gli inglesi annunciavano l'espropriazione senza indennizzo dei vecchi proprietari, alcuni dei quali venivano anche tratti in arresto, ma l'incapacità di dare una sistemazione definitiva superando rapidamente la fase di trapasso li costrinse in un vicolo cieco. Tra l'altro le opposizioni dei tedeschi potevano essere superate soltanto creando una situazione di fatto irreversibile. Non mancarono certo da parte inglese le dichiarazioni di buona volontà. Ancora il 22 ottobre 1946, in un impegnativo discorso alla Camera dei comuni il ministro degli Esteri laburista Bevin non si limitava a confermare la sua piena adesione alla determinazione di mantenere misure di sicurezza sulla Germania; a proposito della situazione dell'industria tedesca ribadiva specificamente l'esigenza di dare una nuova sistemazione all'industria di base, legata fra l'altro – come teneva a sottolineare – a industriali strettamente corresponsabili dell'avvento al potere di Hitler e della politica di aggressione della Germania. «Noi – ebbe a dire testualmente Bevin – non desideriamo vedere questi signori o loro simili tornare nella posizione della quale hanno abusato con risultati cosí tragici». Circa il futuro, l'orientamento di Bevin era ancora incerto sulle modalità concrete della soluzione da adottare ma era esplicito sul tipo di obiettivo cui si mirava: «È nostra intenzione che queste industrie siano in futuro in proprietà e sotto controllo pubblico... Mai l'ipotesi della proprietà pubblica di queste industrie pesanti è stata piú forte di quanto lo sia oggi in Germania». In particolare la proibizione della produzione bellica doveva essere «assoluta e permanente». In conclusione, affermava Bevin, «Noi dovremmo appoggiare attivamente

i piani tedeschi per la socializzazione delle loro industrie di base», alludendo evidentemente ai voti espressi dalle sinistre tedesche, socialdemocratici e comunisti, e da parte dei cattolici piú avanzati, per la realizzazione di ampie riforme strutturali [27]. Non piú tardi del giorno dopo, questi orientamenti venivano confermati ai membri dello Zonal Advisory Council riunito ad Amburgo dal vicegovernatore militare inglese generale Robertson.

Le buone intenzioni di Bevin erano puramente verbali: quando Bevin pronunciava il suo discorso la gestione del North German Iron and Steel Control era già passata nelle mani dei tedeschi. Il fatto anzi che a dirigere questo ente fosse chiamato dalle autorità britanniche quello stesso Heinrich Dinkelbach che era stato vecchio dirigente delle Vereinigte Stahlwerke, con la collaborazione di altri grossi esponenti industriali, dimostrava quale fine avessero fatto anche i propositi di rinnovare il personale politico ed economico dirigente. Le parole di Bevin non ebbero alcuna traduzione in concrete e precise disposizioni. Infatti l'ordinanza emessa il 12 febbraio 1947 dal governo militare britannico (n. 78), contemporaneamente ad analoga disposizione del governo militare americano, pur prescrivendo il divieto di eccessiva concentrazione del potere economico, rientrava già nella fase di riassorbimento degli originari propositi di riforma. L'ordinanza [28] proibiva in pratica le imprese aventi piú di 10 mila dipendenti, facendo richiamo all'art. 12 dell'accordo di Potsdam, ma escludeva dal suo campo d'applicazione le industrie (come la IG-Farben e la Krupp e quelle raccolte negli enti per il controllo della industria del carbone e della siderurgia) già sotto controllo alleato. La disposizione non solo non riguardava le industrie piú importanti, ma faceva seguito all'accordo per la fusione economica tra la zona britannica e quella statunitense: ciò significava che senza il consenso statunitense non era possibile adottare alcuna decisione di politica economica.

Per incidere sulla struttura dell'industria tedesca non c'erano che due possibilità: procedere al passaggio delle grandi concentrazioni e dell'industria di base in proprietà pubblica, come insistevano i socialisti tedeschi, o procedere al loro smembramento. Contro quest'ultima ipotesi fu non a torto mossa anche da parte inglese l'obiezione, che oggi è facile definire profetica, che un'eccessiva decentralizzazione senza un adeguato sistema di controllo avrebbe con il passare degli anni favorito la ricomposizione delle concentrazioni. Esclusa la prima alternativa per ragione di ordine politico, gli anglo-americani si orientarono a favore della seconda soluzione, che fu quella ovviamente incoraggiata anche dagli stessi ambienti interessati tedeschi, i quali ne avvertivano tutti i vantag-

gi. Essa risolveva apparentemente il problema politico senza pregiudicare la sorte definitiva della proprietà delle industrie. Preoccupate piú di eliminare la concorrenza dell'industria tedesca che di risolvere il problema politico del suo inserimento in un nuovo tipo di società, le autorità britanniche si trovarono in un vicolo cieco indottevi dalla insufficienza stessa della soluzione imperialista. Costrette ad alimentare la loro zona d'occupazione a spese del contribuente britannico [29], dietro suggestione degli Stati Uniti finirono per adottare proprio quella politica di incoraggiamento delle esportazioni tedesche contro la quale si erano in un primo tempo orientate, dando in tal modo via libera alla ripresa della produzione senza avere risolto il problema politico fondamentale.

Soli tra gli occupanti occidentali, gli inglesi promossero nella loro zona una vera per quanto modesta riforma agraria, allo scopo, come era detto nell'ordinanza n. 103 del 4 settembre 1947, di ridurre il potere economico e politico della grande proprietà. La riforma proibiva la proprietà fondiaria eccedente la superficie di 150 ettari; rimessa all'attuazione dei singoli Länder, essa ebbe parziale applicazione nello Schleswig-Holstein, non ne ebbe praticamente alcuna negli altri Länder [30].

3. *La zona d'occupazione francese* [31].

Abbiamo visto nel capitolo precedente le grandi linee della posizione della Francia sul problema tedesco. Uno sguardo alla politica concretamente attuata nella loro zona d'occupazione consente di verificare in buona misura l'atteggiamento dei francesi nei confronti della Germania sconfitta e delle prospettive della sua ricostruzione. È stato paradossalmente scritto da un testimone non sospettabile di preconcetti antifrancesi che la vera originalità dell'occupazione francese consiste nell'avere «elevato a dogma l'isolamento della nostra zona. Un sindacalista o un leader politico tedesco non ne poteva uscire per incontrare i suoi colleghi nella zona inglese o americana. La popolazione di Magonza o di Friburgo non aveva la possibilità di acquistare un giornale francese, mentre quella di Düsseldorf o di Monaco trovava nelle edicole il "Daily Mail" o il "New York Times"» [32].

Questa posizione di splendido isolamento dei francesi derivava dalla loro polemica contro le altre potenze e dal desiderio non soddisfatto di regolare i conti con la Germania, ma era facilitata anche dall'assenza di grossi problemi economici nella loro zona, all'infuori dei problemi del quotidiano vivere, se si prescinde dalla particolare situazione della Saar, sottoposta come abbiamo visto a uno speciale regime di unione econo-

mica con la Francia. Anche le province della zona francese, che erano quelle che per ragioni storiche erano state maggiormente a contatto con la cultura e con la vicina popolazione francese, erano il risultato di un vasto rimaneggiamento territoriale: la Renania-Palatinato era nata, ultima in ordine cronologico, nell'agosto del 1946, dall'unione tra il Palatinato, in precedenza facente parte della Baviera, e alcuni distretti renani della Prussia e dell'Assia; il Württemberg-Hohenzollern risultava dallo smembramento del Württemberg (la cui parte settentrionale con Stoccarda, in un primo momento occupata dai francesi, rientrava nella zona americana) e dal Baden meridionale, con l'aggiunta del circondario bavarese di Lindau sul lago di Costanza; il controllo di quest'ultima località permetteva di conservare la continuità con la zona d'occupazione francese in Austria (Tirolo e Vorarlberg). Relativamente ricche, con un'agricoltura fiorente e notevoli risorse forestali, con un importante centro industriale in Ludwigshafen (industria chimica), le due regioni principali furono divise in tre province, due sulla riva destra del Reno (il Baden, capoluogo Friburgo i. B. e il Württemberg, capoluogo Tubinga) e una sulla riva sinistra (Renania-Palatinato, capoluogo Coblenza). In ciascuna provincia era insediato un delegato superiore del governatore militare della zona francese che aveva sede a Baden-Baden, avendo alle sue dipendenze quattro direzioni generali, tre per il disbrigo degli affari civili (economia e finanze; giustizia; affari amministrativi) ed una per il disarmo.

I francesi non si preoccuparono eccessivamente di utilizzare la collaborazione dei tedeschi. Ciò rispondeva al loro piú generale atteggiamento: poiché in quasi tutti i tedeschi vedevano altrettanti nazisti o comunque elementi traviati dal nazionalismo non guardavano troppo per il sottile e respingevano in blocco l'ausilio dei tedeschi. Forse questo stesso scetticismo li indusse, contrariamente a quanto si sarebbe potuto sospettare, a non dare eccessivo peso neppure all'opera di denazificazione nelle forme adottate nelle altre zone occidentali, seguendo un criterio prevalentemente politico e da un certo punto di vista piú realistico, al pari di quanto fecero i sovietici nella loro zona. Essi non crearono un'amministrazione centrale tedesca, come ben presto fecero gli americani, ma si limitarono a insediare un organo di governo in ciascuna provincia, seguendo un metodo piú vicino a quello adottato dagli inglesi. La zona francese fu quella nella quale si tennero per ultime le elezioni su scala regionale per i Landtage, e precisamente nel maggio del 1947, contemporaneamente allo svolgimento del referendum per l'applicazione delle Costituzioni regionali. Appunto in seguito all'elezione delle diete regionali e all'entrata in vigore delle Costituzioni regionali, con l'ordi-

nanza n. 95 del 9 giugno 1947 (e con un successivo decreto esecutivo) il governo militare francese fissava i limiti dei poteri legislativi attribuiti ai Länder. A questi era sottratta ogni potestà relativamente a tutta una serie di materie (si tratta tra l'altro delle riparazioni, della smilitarizzazione, del coordinamento economico ecc.), che restava riservata alla competenza delle autorità francesi; per un altro gruppo di materie le decisioni delle diete dovevano essere convalidate dalla ratifica delle autorità francesi.

Come si è detto, la politica dei francesi mirava alla misura massima di decentramento (quasi sinonimo di smembramento nei loro propositi) del futuro stato tedesco, che era concepito piú come confederazione di stati che come stato federale. In conformità a questa direttiva le autorità d'occupazione guardavano con palese interesse e simpatia alle tendenze autonomistiche e separatistiche che si manifestavano un po' dappertutto e specialmente nel Palatinato. I partiti politici si ricostituirono anche in zona francese, al pari dei sindacati, su base strettamente locale, al piú provinciale, senza alcun collegamento a livello zonale, che fu rigorosamente proibito, cosí come erano proibiti ed ostacolati i contatti con le altre zone. I francesi non volevano evidentemente favorire lo sviluppo di movimenti che acquistassero forza e importanza unitaria. Come altrove, quali principali partiti si affermarono l'unione democratico-cristiana, il partito socialdemocratico, il partito democratico (i liberaldemocratici) e il partito comunista; tra questi, quello che appariva piú favorevole al punto di vista francese della massima decentralizzazione era la CDU [33], contro il carattere fortemente unitario dei partiti di ispirazione socialista. Ma solo nella Saar, e per ragioni affatto particolari, le tendenze separatiste ebbero una effettiva consistenza, legate peraltro come erano direttamente alla politica francese.

Il quadro politico della zona francese risultante dalle elezioni distrettuali dell'autunno del 1946 e dalle elezioni per le diete regionali del 1947 non si discostava troppo dalla fisionomia delle altre zone; ma piú accentuato era qui, data la prevalenza della popolazione rurale e della religione cattolica, il predominio dell'unione democratico-cristiana [34] (cfr. tab. 3).

Nel corso del 1946 le autorità francesi avevano insediato nei diversi Länder governi locali (capitanati dalla CDU nella Renania-Palatinato e nel Baden, dalla SPD nel Württemberg), che nel 1947 cedettero il posto ai gabinetti espressi dai rispettivi Landtage. In seguito alle elezioni del maggio la CDU designò i presidenti dei governi di tutti e tre i Länder della zona francese (Peter Altmeier nella Renania-Palatinato, Leo Wohleb nel Baden e Lorenz Bock nel Württemberg). Nel Württemberg di-

ventava ora ministro della Giustizia il giurista socialdemocratico Carlo Schmid, già capo del governo provvisorio dello stesso Land nominato dai francesi e capo della federazione socialdemocratica del Württemberg meridionale. Carlo Schmid era fra le personalità politiche della zona francese la piú spiccata e l'unica destinata a svolgere un'attività di primo piano nella vita politica della Repubblica federale tedesca. Artefice della Costituzione del Württemberg-Baden nella zona americana, egli fu anche l'estensore del progetto di Costituzione del Württemberg-Hohenzollern, ma egli era soprattutto fautore di un largo federalismo e di un esteso decentramento per il futuro stato tedesco. Alla fine del 1945 egli interpretò il pensiero federalista come reazione alla tradizione accentratrice prussiana portata alle estreme conseguenze dal nazismo: «Il centralismo berlinese – ebbe a dire al convegno di fondazione del partito socialdemocratico del Württemberg meridionale – non ha fatto bene a noi tedeschi; esso non deve tornare e un giorno forse si dovrà discutere se Berlino potrà tornare ancora una volta in considerazione come capitale di una nuova Germania; per me, essa si trova troppo vicina a Potsdam...»[35].

Ma l'aspetto piú singolare della politica francese non fu la decentralizzazione né il tentativo di scoraggiare la collaborazione dei tedeschi, né quello di spremere dalla zona francese tutti i possibili vantaggi economici; fu un altro: si potrebbe dire che l'elemento caratterizzante dell'occupazione fu il tentativo di colonizzazione culturale compiuto nella loro zona dai francesi[36]. Questi avvertivano certamente in modo acuto il problema dei rapporti con una Germania depurata dai miti e dai guasti del nazismo, ma forse avvertivano ancora di piú il senso della superiorità civile e culturale della Francia. Forse poche volte i francesi furono cosí prossimi a credere, in quanto eredi diretti della grande rivoluzione,

Tabella 3.
Elezioni regionali del 1947.

	Renania-Palatinato		Württemberg-Hohenzollern		Baden	
	seggi	%	seggi	%	seggi	%
CDU	47	47	32	62,8	34	55,9
SPD	34	34,5	12	19,9	13	22,40
DPD[a]	11	9,8	11	10,4	9	14,25
KPD	8	8,7	5	6,9	4	7,41

[a] Demokratische Partei Deutschland.

di essere chiamati ad esportare oltre il Reno i sacri princípî dell'ottantanove. Piú che ad un'opera di educazione democratica, concepita con metodi discutibili sia dal punto di vista psicologico sia sotto il profilo politico, si aveva l'impressione di assistere ad un'impresa di espansione culturale con accenti non lontani da quello stesso nazionalismo che pur si rinfacciava ai tedeschi e che si diceva di voler distruggere.

La Germania meridionale subí cosí un'autentica inondazione di libri francesi, una invasione senza precedenti, che mirava non solo alla diffusione della lingua francese come veicolo di comprensione tra i popoli e di sprovincializzazione, ma addirittura all'imposizione del pensiero francese, quasi spettasse ad esso il monopolio del patrimonio democratico e culturale del mondo moderno. Nelle scuole fu introdotto l'insegnamento obbligatorio, un'ora al giorno, della lingua francese; non solo furono riformati i programmi di studio, e in particolare quelli di storia e di geografia, ma furono create anche scuole normali esemplate sul modello francese per la formazione di nuove leve di insegnanti da sostituire alla vecchia classe di docenti nazistizzata. Prevaleva l'idea semplicistica che bastasse inculcare nella testa dei tedeschi un po' di cultura francese per farne ottimi e democratici cittadini; ciò rivelava scarsa attitudine a comprendere le origini e le radici delle tradizioni autoritarie in Germania e insieme presumeva nel pensiero francese qualità taumaturgiche veramente eccessive. Questo fervore pedagogico, che ebbe fra l'altro l'ausilio di valenti germanisti francesi (basta citare per tutti il nome di un maestro, Edmond Vermeil), ebbe certamente anche aspetti positivi – come la riapertura della vecchia università di Magonza dopo una parentesi di oltre un secolo –, e la riattivazione di un notevole circuito di scambi culturali. Ma era soprattutto unilaterale e ispirato da sufficenza provinciale e da troppo forte orgoglio nazionalistico per non urtare non solo in diffidenze ingiustificate ma anche in giuste opposizioni dei tedeschi stessi, diffidenze e opposizioni con le quali polemizzavano vivacemente le stesse pubblicazioni ufficiali francesi. Altri aspetti positivi quest'opera maturò favorendo la diffusione di alcune tra le migliori e piú interessanti voci della nuova pubblicistica tedesca del dopoguerra, come l'ebdomadario «Die Gegenwart», il cui primo numero uscí a Friburgo il 24 dicembre 1945, o la rivista «Das goldene Tor», sotto la direzione di uno dei piú popolari scrittori degli anni venti, Alfred Döblin, il quale fu anche tra i primi scrittori tedeschi emigrati all'avvento al potere del nazismo a fare ritorno in patria per collaborare con le autorità francesi.

Questi elementi positivi erano controbilanciati negativamente dalla presunzione con la quale i funzionari francesi credevano di avere idee

precise su ogni dettaglio della vita tedesca. Lo zelo pedagogico citato si esplicò, come è ovvio, con particolare intensità nei confronti della gioventú: poteva accadere cosí, ma non si tratta che di un esempio, di leggere nell'organo ufficiale del governo militare francese: «Lo scoutismo non è per il momento attuabile in Germania. In effetti la formula sulla quale esso si basa è tale che esso rischierebbe indubbiamente di servire da punto di partenza o da schermo protettore di certe tendenze piú o meno militaristiche. È dubbio d'altra parte che lo spirito dello scoutismo internazionale possa fin d'ora animare delle organizzazioni tedesche». C'era in queste e in analoghe manifestazioni un semplicismo non dissimile da quello che si rintracciava nella politica di rieducazione degli americani, lí con maggiore ingenuità qui con una piú intensa dose di iattanza.

Nel suo isolamento la Francia resistette fin quando poté illudersi di impedire, con il suo rifiuto di accettare organismi centralizzati e un collegamento con le altre zone, la rinascita di uno stato tedesco. Capitolò quando la prospettiva di un embrione di stato tedesco-occidentale si avvicinava a diventare realtà. Piuttosto che rimanere tagliata fuori dalla nuova prospettiva, nella quale difficilmente la zona francese avrebbe potuto resistere all'attrazione della nuova formazione statuale, a questo punto essa preferí reinserirsi nello schieramento tripartito, piú ancora che per dividerne i vantaggi allo scopo di poter fare accogliere almeno alcune delle sue istanze nella soluzione separata che gli occidentali si apprestavano a dare al problema tedesco. È ciò appunto che vedremo nel capitolo IV.

4. *Dalla Bizona alla nascita di un'organizzazione centrale tedesca*[37].

La fusione delle zone britannica e statunitense fu il risultato di due circostanze fondamentali: l'impossibilità per gli inglesi di far fronte da soli agli oneri di mantenimento della loro zona ed il rovesciamento, già preannunciato il 6 settembre 1946 dal discorso di Byrnes a Stoccarda, della politica statunitense, che mirava ora a trasferire con la massima rapidità e nella misura piú ampia ai tedeschi stessi i poteri di amministrazione e di governo e a riattivare l'economia tedesca e soprattutto le sue capacità di esportazione, rimettendo in sesto per prima cosa la grande industria. La proposta statunitense di fusione delle zone d'occupazione era stata bensí rivolta a tutte le potenze ma non era ragionevole pensare che l'Unione Sovietica potesse aderire ad una sistemazione che implicava chiaramente l'estendersi dell'egemonia americana; la Francia

per parte sua vi si oppose, come si era opposta ad ogni altra misura che preludesse alla ricomposizione di una amministrazione centrale tedesca. Vi aderí invece l'Inghilterra e il 2 dicembre 1946 Bevin e Byrnes stipularono l'accordo per l'unificazione economica delle due zone (d'ora in poi accomunate nella Bizona) a partire dal 1° gennaio 1947; l'accordo era presentato come un primo passo verso il trattamento economico unitario della Germania prescritto a Potsdam[38].

Si parlò di fusione economica, allo scopo di consentire l'utilizzazione comune del potenziale e delle energie delle due zone e l'abbattimento delle barriere tra di esse, ma era chiaro sin dall'inizio che un accordo del genere non poteva non avere anche considerevoli conseguenze politiche. L'unificazione economica non poteva non comportare anche un'unificazione di indirizzo politico, ossia in particolare il prevalere dell'orientamento della nuova politica americana, che doveva diventare con il passare degli anni tanto piú evidente quanto piú ingente era il contributo finanziario degli Stati Uniti all'attuazione della politica anglo-americana in Germania. Si può affermare che con la fusione della Bizona l'Inghilterra cessò di rappresentare un fattore politico autonomo nella questione tedesca. L'Inghilterra diede a sottolineare la sua insufficienza rispetto ai compiti che le si ponevano nella Ruhr al punto che Byrnes arrivò a risuscitare la vecchia proposta degli Stati Uniti di amministrare essi stessi la Ruhr scambiando le zone d'occupazione; di fronte a questa proposta, che era anche una minaccia, gli inglesi accettarono di sostenere la loro parte di oneri, accollandosi impegni che poi di fatto non mantennero, lasciando in tal modo via libera all'egemonia americana.

La fusione tra le due zone comportò anzitutto la riorganizzazione degli organi amministrativi creati dagli occupanti nelle rispettive zone secondo criteri come abbiamo visto largamente divergenti. Ne derivò non solo la costituzione di uffici comuni anglo-americani per le materie rientranti nell'accordo per la fusione, ma anche la riorganizzazione su base bizonale degli organi amministrativi e consultivi tedeschi, in base alla nuova prospettiva politica di progressivo trasferimento dei poteri dalle potenze occupanti ai tedeschi. Non si trattava cioè di un semplice riassestamento tecnico, ma di un riassetto in funzione di una precisa direttiva politica. Proprio il fatto, sottolineato ripetutamente nelle memorie del generale Clay, che gli alleati avessero costantemente l'avvertenza di evitare l'impressione troppo scoperta di voler perseguire una politica isolata per le due zone anglo-americane cercando di occultarne la sostanza, era la conferma che essi perseguivano la cristallizzazione della frattura della Germania, in quanto soltanto a questa condizione potevano mantenere le posizioni che avevano conquistato. Riprendere il discorso sul-

l'unità tedesca senza essersi preventivamente garantito l'orientamento futuro di una Germania unita non era un rischio che fossero disposti a correre, era perciò per essi un discorso quanto meno prematuro; ma una volta acquisita alla loro parte l'alleanza della Germania occidentale riparlare dell'unità tedesca sarebbe stato semplicemente superfluo o, al piú, argomento di intrattenimento per conferenze diplomatiche.

Dal punto di vista amministrativo la riorganizzazione procedette per gradi. In un primo tempo furono costituiti soltanto comitati misti esecutivi anglo-americani (Executive Joint Committees) con competenza per le materie economiche; in un secondo tempo questa struttura fu completata con la creazione di organismi tedeschi, destinati ad affiancare ed in parte a surrogare gli uffici comuni anglo-americani. Il vertice del nuovo apparato amministrativo era costituito dal Bipartite Board, composto dai governatori americano e inglese come supremo organismo di controllo degli uffici amministrativi e ausiliari tedeschi; il Bipartite Board si serviva a questo scopo di un Bipartite Control Office, cui si affiancavano tre uffici di competenza piú specifica: la Joint Export Import Agency e la Joint Foreign Exchange Agency per le relazioni commerciali e, da ultimo, il Joint Coal Control Group, costituito nel novembre del 1947 per estensione del vecchio ufficio già costituito dalle autorità britanniche. Se è vero che in un primo tempo – come scrive il generale Clay – «noi decidemmo contro l'insediamento di un'assemblea o consiglio comune e di collocare i diversi uffici che avremmo creato in città diverse per evitare la parvenza di una capitale bizonale», vero è anche che nel giro di pochi mesi queste cautele sarebbero scomparse completamente. Alla fine di maggio del 1947, l'accordo per la riorganizzazione economica della Bizona insediava una vera e propria amministrazione tedesca[39]; i suoi poteri erano limitati, ma, si deve supporre, sempre e soprattutto per la preoccupazione di evitare «l'impressione dell'esistenza di un'autorità di governo e la creazione di una capitale per la Germania occidentale» (Clay).

Anche la creazione degli organismi tedeschi avvenne in due tempi. In una prima fase ci si era limitati a porre le premesse per successivi piú ampi sviluppi. Nel maggio del 1947 gli organi alleati erano affiancati da un Economic Council (Wirtschaftsrat) e da un Executive Committee (Verwaltungsrat). Le funzioni dei due organismi prefiguravano la ripresa da parte dei tedeschi di un'attività parlamentare (l'Economic Council) e di un'azione di governo (Executive Committee). Uno sguardo alla composizione e alle attribuzioni di questi corpi collegiali consente di rendersi ragione della nostra affermazione; l'Economic Council era composto di 52 membri eletti dai Landtage della Bizona, rappresentanti pro-

porzionalmente il peso dei diversi Länder e delle diverse correnti politiche; abilitato a prendere decisioni di obbligatoria attuazione da parte dei Länder in un largo settore tecnico con l'approvazione del Bipartite Board, l'Economic Council esercitava quindi un indubbio potere di iniziativa e di propulsione nel campo economico; per parte sua l'Executive Committee, composto da un rappresentante per ciascun Land nominato dal governo del rispettivo Land, aveva il compito di avanzare proposte e raccomandazioni all'Economic Council, ma soprattutto di procedere all'esecuzione delle deliberazioni adottate dall'Economic Council. È da notare che questa composizione degli organismi tedeschi non era priva di rilevanza dal punto di vista politico: infatti mentre nell'Economic Council prevalevano i democratico-cristiani con l'appoggio di altri elementi di destra (era presieduto dal deputato della CDU Erich Köhler), nell'Executive Committee prevalevano i socialdemocratici i quali erano a capo di cinque degli otto governi regionali delle zone britannica ed americana. Ma la nuova struttura era stata concepita per liquidare il vecchio gruppo di collaboratori del governo militare inglese, tra i quali era l'economista e sindacalista socialdemocratico V. Agartz, e creare la premessa per una ripresa dell'economia tedesca su basi capitalistiche, abbandonando ogni proposito dirigistico o socialistico, come del resto era implicito nella concezione stessa del piano Marshall. A quest'epoca infatti la pubblicistica ufficiale di Bonn fa risalire l'inizio di una «politica economica costruttiva», naturalmente sotto la guida di Ludwig Erhard, diventato capo dell'amministrazione economica nel marzo del 1948.

La seconda fase di riorganizzazione dell'amministrazione tedesca, che prese le mosse e trasse pretesto dal fallimento della conferenza di Londra dei quattro ministri degli Esteri (25 novembre - 15 dicembre 1947), non solo accentuò il suo carattere di apparato di governo, ma concorse anche a rettificare il panorama degli organi rappresentativi tedeschi in senso maggiormente conforme alla volontà degli anglo-americani di appoggiarsi alle forze politiche conservatrici. Con l'ordinanza dei governatori militari del 9 febbraio 1948 [40] il numero dei membri dell'Economic Council veniva raddoppiato: ai 52 membri in carica ne venivano aggiunti altri 52 eletti dai diversi Landtage; una novità sostanziale era costituita dalla creazione di un Consiglio degli stati o Länderrat, estendendo cosí alla Bizona un istituto tipico della struttura amministrativa creata dagli americani nel loro settore. Composto da due rappresentanti per ciascun Land, uno dei quali doveva essere il presidente del consiglio del Land, il Länderrat aveva in pratica funzioni di seconda Camera, come organo di controllo dell'opera legislativa dell'Economic Council, un'anticipazione cioè di quello che nella Legge fondamentale della

Repubblica federale tedesca sarebbe stato il Bundesrat. Una trasformazione fondamentale subiva anche l'Executive Committee, che non era piú emanazione diretta dei governi locali, ma era eletto dall'Economic Council, come organo essenzialmente burocratico che riuniva i direttori dei cinque dipartimenti tecnici fondamentali; in tal modo era favorito decisamente il consolidamento dei rapporti di forze a favore della CDU.

Altra novità di rilievo: l'amministrazione bizonale tedesca con sede a Francoforte, era completata da un'Alta Corte per la Bizona (Obergericht für das vereinigte Wirtschaftsgebiet) con sede a Colonia, competente a dirimere le controversie sorte tra l'amministrazione economica bizonale e i Länder o tra i Länder stessi, in merito all'interpretazione o applicazione di norme emanate dall'amministrazione economica bizonale. Era prevista infine la creazione di una Bank deutscher Länder con funzione di banca di emissione. A questo punto, scrive il generale Clay, «noi avevamo l'apparato di governo se non un governo»; per giunta, la prospettiva della banca centrale «dava all'amministrazione tedesca uno strumento essenziale per l'effettiva amministrazione finanziaria ed economica dell'area della Bizona» (*Decision in Germany* cit., p. 181).

Se ne può trarre quindi la conclusione che con la fusione delle zone inglese e americana e la riorganizzazione bizonale venivano gettate le basi di un governo occidentale tedesco, con competenza sia pure limitata per ora agli affari economici, nonostante le ragioni di opportunità che consigliavano di attenuare questa realtà stabilendo sedi diverse per i diversi uffici tedeschi (ufficio economico a Minden nella Ruhr, agricoltura e alimentazione a Stoccarda, trasporti a Bielefeld, comunicazioni, servizi civili e finanze a Francoforte). Di fatto, la fusione economica comportava un'unità di indirizzo politico secondo le scelte della politica angloamericana. Ciò apparve chiaro cosí ai rappresentanti politici tedeschi come alle autorità sovietiche e francesi. Il 24 gennaio 1948 il governo francese protestò energicamente presso i governi britannico e statunitense sia per la struttura centralizzata che era stata creata nella Bizona, sia soprattutto perché quella struttura pregiudicava le basi di un sistema decentrato di governo come l'intendevano i francesi, anticipando le linee costitutive di un futuro stato tedesco.

I tedeschi per parte loro non avevano sottovalutato i pericoli che il consolidamento della Bizona comportava per il problema generale dell'unità della Germania. Dopo la nuova sistemazione del gennaio 1948 nessun dubbio poteva sussistere sul nuovo stato di cose e sul nuovo corso che perseguivano gli anglo-americani; ma già in precedenza su iniziativa del presidente del Consiglio bavarese Ehard, ossia stranamente del Land nel quale piú vive erano le tendenze centrifughe, si era riunita a

Monaco (6-7 giugno 1947) una conferenza dei capi di governo di tutti i Länder delle quattro zone della Germania occupata, est e ovest senza distinzione, allo scopo di salvare una collaborazione unitaria tra tutti i Länder almeno nel settore economico. La conferenza fu un fallimento; non solo il dissenso tra i rappresentanti dei Länder, soprattutto tra quelli sotto occupazione occidentale e quelli sotto occupazione sovietica, era totale, ma era anche chiaro che al di sopra della volontà dei tedeschi quelle che veramente contavano erano le decisioni delle quattro potenze nelle cui mani era il destino della Germania. I rappresentanti della zona sovietica abbandonarono i lavori della conferenza dopo che quelli delle zone occidentali – principalmente per le insistenze dei rappresentanti della zona francese – si furono rifiutati di inserire all'ordine del giorno della discussione le proposte per la creazione di uno «stato unitario tedesco». Come ha scritto Richard Thilenius, «evidentemente lo spazio che rimaneva a uomini politici tedeschi per negoziare in presenza delle opposte concezioni di oriente e occidente sulla Germania era già allora cosí ristretto da non consentire piú una libera discussione dei problemi delle due parti»[41]. Il discorso come si è detto andava al di là delle possibilità dei rappresentanti tedeschi, i quali erano vincolati ai poteri loro conferiti dalle rispettive autorità d'occupazione oltreché da esasperazioni polemiche che erano il riflesso del contrasto tra est e ovest, e cosí la conferenza di Monaco fu un'ulteriore espressione della frattura in atto tra le potenze della coalizione del tempo di guerra e della lacerazione interna dei tedeschi; la prima riunione a livello ufficiale tra i tedeschi della Germania intera avvenuta nel dopoguerra rimase anche l'ultima[42].

La concezione politica che era alla base del piano Marshall si accompagnò al mutamento anche formale delle direttive statunitensi per il trattamento della Germania. A metà luglio del 1947 il nuovo JCS 1779, che sostituiva il vecchio JCS 1067 rovesciando la vecchia impostazione puramente punitiva, poneva l'accento sulla necessità di dare la priorità all'«azione costruttiva», ossia alla ricostruzione dell'economia tedesca e al trasferimento di responsabilità di governo ai tedeschi incoraggiando una forma federale di governo[43]. In pratica, le nuove direttive rimettevano in discussione tutte le decisioni prese in passato segnatamente per quanto concerneva le limitazioni imposte alla produzione industriale tedesca, gli smontaggi in conto riparazioni e la rottura delle grandi concentrazioni monopolistiche. Per le potenze occidentali l'accordo di Potsdam era ormai superato.

Abbiamo già visto quali fossero i termini del primo piano quadripartito sul livello industriale della Germania approvato nel marzo del 1946 facendo seguito alle disposizioni generali dell'accordo di Potsdam. A po-

co piú di un anno di distanza Stati Uniti e Gran Bretagna predisponevano un nuovo piano relativamente alle loro zone; la Francia continuava a manifestare una serie di riserve e a sottolineare il suo interesse a uno sfruttamento internazionale controllato della Ruhr. Il piano anglo-americano, che ribadiva genericamente la necessità di procedere al disarmo, alla smilitarizzazione e alla democratizzazione della Germania, partiva dal presupposto che non era possibile arrivare all'autosostentamento della Bizona senza elevare la produzione metallurgica, meccanica e chimica delle zone congiunte inglese e americana, nelle quali fra l'altro la popolazione era aumentata di sei milioni rispetto a quella del 1936 in seguito all'afflusso di rifugiati dalle zone della Germania orientale cedute o dai territori polacchi e cecoslovacchi restituiti ai rispettivi paesi. Questo concetto era cosí espresso nel comunicato con il quale veniva annunciata la decisione dei governi inglese e americano: «Il piano revisionato è reso necessario ed è destinato a mantenere nella Bizona una capacità industriale sufficiente a consentirle di porsi in grado di sostenersi da sé al piú presto possibile e di contribuire con le sue esportazioni alla ricostruzione dell'Europa» [44].

In tal modo era ribadita e consolidata la direttiva della ricostruzione dell'economia della Bizona (e in pratica della Germania occidentale) al di fuori del quadro degli accordi di Potsdam e nell'ambito dello schieramento occidentale. Il piano non rappresentava soltanto un primo notevole superamento dell'accordo del marzo del 1946, ma in quanto liberava la produzione proprio nei settori metallurgico, meccanico e chimico, che dovevano costituire il nucleo principale delle riparazioni, segnava anche una revisione ed una decurtazione sostanziale dell'originario schema di riparazioni. In tal modo era anche aperta la via al soddisfacimento di una delle principali condizioni politiche poste dai tedeschi per collaborare al fianco delle potenze occidentali. Anche il nuovo piano fissava un limite alla produzione tedesca e manteneva il divieto di produzione in taluni determinati settori, ma a differenza del piano del 1946 non poneva limiti assoluti alla produzione (nel testo stesso del piano era detto che esso «non rappresenta un programma di produzione»), esso cioè segnava soltanto il livello minimo della produzione che era ritenuto necessario raggiungere per assolvere allo scopo (politico piú che tecnico) che il piano si prefiggeva.

In generale, mentre il piano del 1946 mirava a fissare nel complesso il volume della produzione tedesca nella misura del 55 per cento rispetto al 1938 (livello pari al 70-75 per cento di quello del 1936), il nuovo piano occidentale si proponeva lo scopo di arrivare quanto piú possibile vicino al livello del 1936. Appunto nei settori metallurgico, meccanico e chimico si parlava di arrivare a un livello di

poco inferiore – tra il 5 e il 10 per cento – a quello del 1936. In concreto, la produzione dell'acciaio, per la quale nel 1946 era previsto il mantenimento di una capacità di produzione pari a 7,5 milioni di tonnellate (produzione annua 5,8 milioni), era portata ora a un livello annuo di 10,7 milioni di tonnellate; la meccanica pesante era portata all'80 per cento del livello prebellico (non piú del 60 per cento come nel 1946); la produzione chimica a un volume di 2271 milioni di marchi (pari al 98 per cento di quelli del 1936). Nel campo delle macchine utensili si arrivava all'83 per cento della produzione del 1936 e via dicendo. Veniva dunque aumentato il livello per le produzioni industriali soggette a restrizioni. Un secondo gruppo era rappresentato dalle produzioni semplicemente e puramente interdette: qui, rispetto al piano del 1946, il nuovo piano occidentale manteneva fermo il divieto di produzione di cuscinetti a sfere, ammoniaca sintetica, gomma e benzina sintetiche, ma preannunciava già una revisione delle norme relative all'alluminio, al magnesio, al berillio e al vanadio; di altre produzioni (utensili pesanti, materiale radioattivo ecc.) non era piú mantenuto il divieto.

La conseguenza principale delle nuove disposizioni era la forte riduzione delle attrezzature destinate alle riparazioni, il piano colpiva cioè principalmente Francia e Unione Sovietica. Gli americani e con il loro incoraggiamento i tedeschi sostenevano che il mantenere i drastici limiti del 1946 era in contraddizione con l'estensione alla Germania dei benefici del piano Marshall (che fu poi ufficialmente decisa nel marzo del 1948). I francesi, i quali per parte loro non facevano mistero del proposito di intervenire sulle attrezzature industriali tedesche non solo a scopo di sicurezza (e quindi non solo per privare la Germania del suo potenziale di industrie belliche) ma soprattutto per la ricostruzione del loro apparato industriale saccheggiato dai tedeschi durante l'occupazione (donde l'aperta richiesta di attrezzature di pace), e che se avessero potuto avrebbero seguito l'esempio realistico dei sovietici, sostenevano che il piano Marshall non era necessariamente in contrasto con le riparazioni dovute dalla Germania: se il primo infatti voleva incoraggiare la ricostruzione dell'Europa, le seconde non facevano che porre a disposizione della ricostruzione in altre parti d'Europa le attrezzature che risultavano eccedenti in Germania per via dei limiti posti alla produzione tedesca [45].

Il punto di vista francese, per quanto ingegnoso, era destinato a rimanere in minoranza. Ciononostante anche la Francia avrebbe aderito di lí a poco alla nuova politica per la Germania, sottoscrivendo l'accordo del 13 aprile 1949 che rappresentava una nuova – e possiamo dire definitiva – revisione del livello industriale e soprattutto si accompagnava ad una nuova decurtazione del piano di riparazioni [46].

La produzione dell'acciaio era portata a 11,9 milioni di tonnellate l'anno, ferma restando la capacità di produzione al livello rimasto dopo la cessazione delle riparazioni. Veniva ulteriormente ridotta la lista delle produzioni interdette – in

particolare era consentita una limitata produzione di alluminio ed era data via libera alla ricostruzione della marina mercantile tedesca (entro determinati limiti di tonnellaggio e di velocità del naviglio). L'unico residuo divieto riguardava la proibizione delle macchine utensili per la fabbricazione di armi e di munizioni.

Mentre era in atto il processo di formazione di uno stato separato della Germania occidentale, l'abbandono degli originari controlli sull'economia tedesca non poteva non avere un chiaro significato politico di riabilitazione del paese sconfitto.

Indissociabile dal problema del livello industriale della Germania era la sorte delle riparazioni, se non altro perché queste dovevano essere alimentate con le attrezzature rese disponibili – in quanto eccedenti – dai limiti imposti alla produzione industriale tedesca[47]. Le fonti delle riparazioni erano sostanzialmente: i beni tedeschi all'estero, il naviglio tedesco posto sotto sequestro, le attrezzature industriali tedesche; secondario era il prelievo sulla produzione corrente tedesca, sul quale insisteva l'Unione Sovietica facendo appello agli accordi di Jalta, che contemplava anche l'utilizzazione di manodopera tedesca a titolo di riparazioni. Il prelievo delle attrezzature industriali diede luogo a forti opposizioni da parte dei tedeschi, come ebbero a riferire ripetutamente i rapporti dei governi militari alleati. Il leader socialdemocratico Schumacher definí gli smontaggi il piú grave pregiudizio per la ricostruzione della Germania. E il Piettre ricorda che «nel corso degli anni 1948 e 1949, la campagna in Germania contro gli smontaggi non cessò di intensificarsi, prendendo talvolta forma di vera e propria resistenza». La revisione dell'atteggiamento degli alleati nei confronti della Germania e di conseguenza l'opportunità politica di non irritare l'opinione pubblica tedesca diedero l'avvio alla sanatoria definitiva anche di questo capitolo del dopoguerra tedesco, in cui come sempre anticipatrice e determinante era l'iniziativa americana; sappiamo infatti che primi a sospendere gli smontaggi furono gli americani, i quali sin dalla primavera del 1946 cessarono unilateralmente anche l'invio delle forniture in conto riparazioni dovute dalla zona statunitense all'Unione Sovietica[48].

In origine, sulla base del livello industriale fissato nel 1946, l'ente interalleato per le riparazioni tedesche (IARA) del quale però non facevano parte né l'Unione Sovietica né la Polonia a differenza di altri paesi dell'Europa orientale, aveva fissato il numero degli impianti eccedenti il fabbisogno tedesco nella misura di 1800 fabbriche, delle quali 1636 collocate nelle zone britannica e statunitense, che venivano destinate alle riparazioni. Il prelievo e gli smontaggi degli impianti a scopo riparazioni procedette con estrema lentezza, per via delle divergenze tra i vincitori e delle proteste dei tedeschi. Come in altri settori, perduta nel pri-

mo anno di occupazione l'occasione di incidere su alcuni gangli vitali della situazione tedesca, ebbe inizio il processo inverso di rivalutazione e di progressive concessioni nei confronti della Germania.

All'inizio del 1947 si poteva considerare fallito anche il tentativo di un regolamento interalleato delle riparazioni, che si avviavano ad una sistemazione separata. Nella zona anglo-americana, la revisione del piano industriale del marzo 1947 comportò a distanza di qualche mese la riduzione delle fabbriche da smontare: dall'originaria previsione di 1636 stabilimenti da smontare si passò al numero di 682; anche la Francia ridusse l'elenco delle industrie da asportare. Ancora nel febbraio del 1948 il dipartimento di Stato americano in un documento diretto a controbattere le critiche circa l'incompatibilità tra le riparazioni e il piano Marshall sosteneva la piena legittimità delle riparazioni, che rendevano possibile l'utilizzazione in altri paesi di impianti che in Germania sarebbero stati inerti e quindi superflui[49]. Ma già stava prendendo il sopravvento una corrente che mirava decisamente alla liquidazione completa delle riparazioni. Circoli americani incominciavano a sostenere che vere garanzie di sicurezza contro ritorni offensivi della Germania potevano essere offerte soltanto da severe e rigorose misure di proibizione di determinate industrie e non dalla rimozione di impianti; una missione di grandi industriali guidata da G. M. Humphrey, giunta in Germania per conto degli amministratori del piano Marshall, fece proprio questo punto di vista e propose un'ulteriore riduzione degli impianti da asportare, presentando una lista di altre 167 fabbriche da lasciare in Germania[50]. Le opinioni americane riecheggiavano le proteste dei tedeschi. L'intervento della commissione Humphrey si dimostrò decisivo, come lo era stato nel campo alimentare quello di una commissione guidata dall'ex presidente statunitense Herbert Hoover, autore durante la repubblica di Weimar del noto piano per la moratoria delle riparazioni tedesche[51]. Nell'aprile del 1949 gli Stati Uniti ottennero finalmente anche il consenso di inglesi e francesi alla nuova riduzione delle riparazioni, che equivaleva praticamente a un colpo di spugna sugli smontaggi: il numero degli impianti da rimuovere dalle zone occidentali (compresa la zona francese) era sceso da piú di 1500 a circa 700, tra i quali rimanevano le officine Thyssen, il piú grande complesso siderurgico tedesco, e una parte degli impianti del complesso chimico della IG-Farben[52]. La liquidazione definitiva del problema era legata alla nuova prospettiva politica che si apriva ora per la Germania occidentale, come vedremo nel capitolo IV.

La liquidazione – in duplice senso: come distruzione di quelle esistenti e come proibizione di nuove per il futuro – delle grandi concen-

trazioni di potere economico in Germania (monopoli industriali e concentrazioni bancarie) era tra le principali istanze fissate nell'accordo di Potsdam. Il Consiglio di controllo alleato riuscí a emanare collegialmente soltanto le disposizioni per il sequestro delle proprietà della IG-Farben (legge n. 9 del 30 novembre 1945). Il motivo ispiratore della decisione quadripartita risiedeva nel fatto che l'economia tedesca era stata caratterizzata soprattutto negli ultimi decenni e massime nella fase del riarmo del Terzo Reich dalla fortissima concentrazione dell'industria pesante e dalla elevata compenetrazione tra banche e industria. L'attività economica del bacino della Ruhr era monopolio di non piú di sei Konzerne (Mannesmann, Vereinigte Stahlwerke, Krupp, Hösch, Haniel, Klöckner), i quali da soli coprivano quasi il 90 per cento della produzione di acciaio e di ghisa dell'intera Germania e circa metà della produzione di ferro e di carbone. La IG-Farben per parte sua copriva da sola il 50 per cento del capitale investito nell'industria chimica tedesca [53]. Nel febbraio del 1946 un sottocomitato del Comitato per gli affari militari del Senato americano presieduto dal senatore Kilgore aveva ricostruito in un poderoso rapporto lo stato della concentrazione monopolistica nell'economia tedesca denunciando la presenza di nazisti nella vita politica ed economica tedesca dovuta fra l'altro alla connivenza con i funzionari americani [54]. Non è certamente un caso che ben presto di questo rapporto non si trovasse piú alcuna traccia in nessuna delle pubblicazioni ufficiali americane, né nella memorialistica o nella pubblicistica di esponenti della politica ufficiale.

Trovandosi la maggior parte della concentrazione industriale, specie nel settore carbo-siderurgico, nella zona britannica (Ruhr), la prima iniziativa sembrava dovesse muovere da parte degli inglesi. Essi viceversa non andarono al di là dal dare una prima esecuzione ai princípî generali di Potsdam: come gli americani, anche gli inglesi provvidero a porre sotto sequestro le grandi imprese monopolistiche. Rimaneva però impregiudicato il problema della sorte futura e definitiva della loro proprietà; come attesta anche il Friedmann gli inglesi erano dibattuti tra l'ipotesi di risolvere il problema con la socializzazione dell'industria di base e la frantumazione pura e semplice delle concentrazioni esistenti. Prevalse alla fine un terzo orientamento, quello di non intaccare il principio della proprietà privata, limitandosi a porre su di essa una certa misura di controllo pubblico. La fusione con la zona americana comportò l'accentuazione di quest'ultimo indirizzo, consolidando la proprietà privata e allentando sempre piú il controllo pubblico. Le prime misure prese dagli inglesi consistettero nel raggruppare le imprese dei due principali settori industriali nel North German Control Group e nel North

German Iron and Steel Control Group, come organi di gestione provvisoria dei rispettivi settori. Questi organismi procedettero inoltre a frazionare i vecchi Konzerne in una serie di minori società, che senza pregiudicare il problema della proprietà, non superassero intanto un determinato limite di capitale.

Queste prime disposizioni furono seguite dalle ordinanze anglo-americane del 12 febbraio 1947 sulla proibizione delle «concentrazioni eccessive di potere economico»; erano considerate tali le imprese impieganti piú di 10 mila dipendenti, ma l'accezione che di questa clausola diedero gli americani era meno rigida e piú generosa di quella adottata dagli inglesi: gli americani intendevano infatti piú di 10 mila dipendenti nella sola zona statunitense, in tal modo la disposizione subiva un criterio fortemente limitativo. Ma importante fu soprattutto la legge bizonale n. 75 del 10 novembre 1948 [55]. Con quest'ultima disposizione si consolidava infatti la tendenza allo status quo della struttura sociale, di cui si erano già avute altre e ripetute manifestazioni. Cosí per esempio, nell'agosto del 1948 il governo militare britannico aveva rifiutato l'autorizzazione all'entrata in vigore della legge per la nazionalizzazione delle miniere della Ruhr votata dal Landtag della Renania settentrionale-Vestfalia. Ora, la legge n. 75 proclamava un principio destinato a bloccare ogni tentativo veramente innovatore nel campo della struttura industriale: rinviava cioè la questione relativa alla proprietà dell'industria carbo-siderurgica alla decisione di «un governo tedesco rappresentativo liberamente eletto». Dato l'orientamento regnante nell'ambito industriale tedesco, dal quale ovviamente non ci si poteva attendere un diverso atteggiamento, e al quale era stata affidata la stessa gestione provvisoria delle società poste sotto tutela alleata, si trattava di una rinuncia definitiva a realizzare ogni seria trasformazione. Chiaramente, lo scopo principale dell'iniziativa alleata non era piú quello di spezzare le concentrazioni di potere economico ma di trasferire piú rapidamente possibile l'intera gestione industriale nelle mani dei tedeschi, cosí come la proclamata volontà di incoraggiare una ripresa del normale metodo di lavoro equivaleva in pratica alla rinuncia a frapporre gli ostacoli rappresentati dalle riforme. Non aveva forse detto l'ex presidente Hoover nel suo rapporto del 1947 che la politica di riforme faceva da *deterrent* nei confronti della ricostruzione? Bisognava incoraggiare quindi gli industriali e i finanzieri, in Europa e fuori dell'Europa. A sua volta il generale Clay ricordava nelle sue memorie come «non sia possibile una esatta definizione di ciò che costituisce un'"eccessiva concentrazione di potere economico"»...

La legge n. 75 si preoccupava principalmente di favorire la riorganiz-

zazione e l'attività produttiva dell'industria tedesca: confermava la necessità di deconcentrare una serie di grandi imprese, in numero precisamente di 26, tra le quali i gruppi Krupp, Vereinigte Stahlwerke, Mannesmann, Klöckner, Flick, Thyssen, Stinnes ecc.; confermava in certa misura anche la rottura della concentrazione carbone-acciaio (organizzando separatamente i due settori), ma prevedeva altresí il raggruppamento delle imprese cosí frazionate in nuove società, meno estese evidentemente di quelle originarie, ad opera di un corpo di gestori fiduciari tedeschi (Steel Trustee Association e Deutsche Kohlenbergbau Leitung). Questi gestori fiduciari dovevano elaborare i piani di riorganizzazione dei rispettivi settori da sottoporre all'approvazione delle autorità alleate; in tal modo la decisione tornava interamente nelle mani dei tedeschi. La Francia protestò ma poi finí per accettare anch'essa la situazione, accontentandosi di far valere l'esigenza di un controllo internazionale della Ruhr (cfr. cap. IV). I sindacati tedeschi rifiutarono l'invito a collaborare con i membri degli enti di gestione, i quali erano composti quasi interamente di ex nazisti, ma le loro reazioni furono nel complesso piuttosto fiacche, limitandosi ad additare i vantaggi di una statizzazione e ad avanzare riserve di carattere prevalentemente tecnico [56]. L'influenza decisiva contro la decartellizzazione fu esercitata dagli americani, non soltanto per avversione ideologica all'intervento pubblico nell'economia, ma anche per la concreta solidarietà di interessi ristabilitasi tra il mondo capitalistico statunitense e quello tedesco; molti tra gli alti funzionari americani in Germania provenivano dall'ambiente degli affari ed erano piú i curatori degli interessi delle loro società che gli esponenti della politica statunitense. Tra di essi la figura piú significativa era quella del consigliere economico del generale Clay, generale William H. Draper, esponente della banca Dillon, Read & Co. che durante la Repubblica di Weimar aveva curato il finanziamento dei crediti alla Germania e che aveva pertanto estese relazioni con il mondo tedesco degli affari [57].

[1] Ampio materiale sugli sviluppi della ricostruzione amministrativa nelle tre zone occidentali si trova raccolto, purtroppo caoticamente e senza un'adeguata sistemazione, nelle pubblicazioni a cura di W. VOGEL, *Westdeutschland 1945-1950. Der Aufbau von Verfassungs- und Verwaltungseinrichtungen über den Ländern der drei westlichen Besatzungszonen*, parte I (Schriften des Bundesarchivs 2), Koblenz 1956; parte II (Schriften des Bundesarchivs 12), Boppard a. R. 1964. Una narrazione organica, da un punto di vista vicino alla CDU, offre: T. PÜNDER, *Das bizonale Interregnum. Die Geschichte des Vereinigten Wirtschaftsgebiets 1946-1949*, 1966.

[2] In generale, sugli sviluppi della zona statunitense si vedano le seguenti opere:

Raccolte ufficiali di fonti: The Department of State, *Germany 1947-1949. The Story in Documents*, Washington 1950; United States Senate, Committee on Foreign Relations, *Documents on Germany 1944-1961* cit.

Letteratura (selezione): H. HOLBORN, *American Military Government. Its Organization and Policies*, Washington 1947; J. K. MEISEL, *Germany under Occupation*, Ann Arbor 1947; *The Struggle for Democracy in Germany*, a cura di G. A. Almond, North Carolina University Press, 1949; L. D. CLAY, *Decision in Germany*, New York 1950; *Governing Postwar Germany*, a cura di E. H. Litchfield, Cornell University Press, 1953; H. ZINK, *The United States in Germany 1944-45*, Princeton 1957; R. W. MILLER, *United States Policy towards Germany 1945-1955. US Government Documents on Germany*, Frankfurt a. M. 1956 (bibliografia).

[3] L. D. CLAY, *Decision in Germany* cit., pp. 65 sgg.

[4] Direttive del governo militare statunitense del 30 settembre 1946 sui rapporti tra autorità militari e autorità civili successivamente all'adozione delle Costituzioni, riprodotta nella raccolta *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 163-66.

[5] Cfr. H. G. WIECK, *Christliche und freie Demokraten in Hessen, Rheinland-Pfalz, Baden und Württemberg 1945-46*, Düsseldorf 1958, cap. II.

[6] Testimonianze di prima mano dei primi anni dell'occupazione, e in particolare dei problemi e delle tendenze predominanti nella Germania meridionale nonché dei rapporti tra autorità americane e autorità tedesche, e degli sforzi tenaci di queste ultime per svuotare le direttive degli occupanti, offrono i recenti ricordi di R. MAIER, *Ein Grundstein wird gelegt. Die Jahre 1945-1947*, Tübingen 1964, e quelli di W. HOEGNER, *Der schwierige Aussenseiter. Erinnerungen eines Abgeordneten, Emigranten und Ministerpräsidenten*, München 1959, libro III, interessanti anche per gli spunti sulle tendenze particolaristiche della Baviera. Nel febbraio del 1946 Hoegner ebbe a dichiarare al Comitato consultivo del Land bavarese: «La Baviera vuole rimanere uno stato, quale fu per oltre 1400 anni attraverso ogni vicissitudine della storia. La Baviera esisteva, prima ancora che esistessero una Germania ed il nome "tedesco"» (p. 244).

Studi particolari sugli sviluppi nella zona americana: A. LEWIN, *La Hesse. Organisation administrative*, nel vol. collettivo *Administration et politique en Allemagne occidentale*, a cura di A. Grosser, Paris 1954, pp. 79-115; J. GIMBEL, *Eine deutsche Stadt unter amerikanischer Besatzung. Marburg 1945-1952*, trad. ted., Berlin-Köln 1964, importante saggio di sociologia politica, notevolmente critico nei confronti della politica statunitense. Infine, per i partiti borghesi nel Württemberg, l'opera di H. G. WIECK, *Christliche und freie Demokraten*, cap. V.

[7] In ciò si distinse il lavoro della cosiddetta Information Control Division presso il governo militare statunitense; un esempio del quale è dato dall'inchiesta di B. SCHAFFNER, *Father Land. A Study of Authoritarianism in the German Family*, New York 1948.

[8] Sull'interessante tematica di «Der Ruf», che uscí dal 15 agosto 1946 all'aprile del 1947, una buona documentazione è offerta dalla raccolta antologica *Der Ruf. Eine deutsche Nachkriegszeitschrift*, a cura di H. Schwab-Felisch, con introduzione di Hans Werner Richter, München 1962.

[9] Si veda il testo delle disposizioni principali della direttiva del Consiglio di controllo nella raccolta *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 102-7.

[10] Testo nella raccolta: *Gesetz zur Befreiung vom Nationalsozialismus und Militarismus mit den Ausführungsvorschriften*, München 1948.

[11] Si veda di E. KOGON l'articolo *Das Recht auf den politischen Irrtum*, in «Frankfurter Hefte», luglio 1947, pp. 641 sgg.; ma si vedano anche le già citate memorie di W. HOEGNER, *Der schwierige Aussenseiter* cit. e R. MAIER, *Ein Grundstein wird gelegt* cit., *passim*, per la polemica delle autorità tedesche contro la denazificazione.

[12] L. D. CLAY, *Decision in Germany* cit., p. 70.

[13] *Ibid.*

[14] Per l'ampia letteratura sulla denazificazione si vedano i seguenti scritti: A. STRAETER, *Denazification*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», novembre 1948, pp. 43 sgg.; J. H. HERZ, *The Fiasco of Denazification in Germany*, in «Political Science Quarterly», 1948, pp. 569-94; W. E. GRIFFITH, *Denazification in the United Zones of Germany*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», gennaio 1950, pp. 68-76; H. MEYERHOFF, *The Reconstruction of Government and Administration*, nel volume a cura di Gabriel Almond, *The Struggle for Democracy in Germany* cit., pp. 185-220; H. ZINK, *The United States in Germany 1945-1955* cit., cap. II.

[15] J. P. Warburg nelle conclusioni all'edizione tedesca (del 1949) del suo libro *Germany-Bridge or Battleground*, New York 1947.

[16] Sui principali processi celebrati dai tribunali americani ampia documentazione è raccolta nell'opera *Nazi Conspiracy and Aggression*, 10 voll., Washington 1946-48. Per la sentenza contro la IG-Farben cfr.: *Das Urteil im IG-Farben - Prozess*, Offenbach a. M. 1948; su altri casi: *Fall 5. Auklageplädoyer, ausgewählte Dokumente, Urteil des Flick-Prozesses*, Berlin 1965; *Fall 7. Das Urteil im Geiselmordprozess*, Berlin 1965; *Fall 9. Das Urteil im SS-Einsatzgruppenprozess*, Berlin 1963; *Fall 12. Das Urteil gegen das Oberkommando der Wehrmacht*, 1960. Sul caso Krupp pubblicazioni polemiche di parte tedesca: T. VON WILMOWSKY, *Warum wurde Krupp verurteilt? Legende und Justizirrtum*, Stuttgart 1950 e H. M. MASCHKE, *Das Krupp-Urteil und das Problem der «Plünderung»*, Göttingen 1951.

[17] W. FRIEDMANN, *The Allied Military Government of Germany* cit., p. 33.

[18] Le nostre conclusioni sono implicitamente confermate dallo studio di E. WINDRICH, *British Labour's Foreign Policy*, Stanford University Press, 1952, che tuttavia presta scarsa attenzione al problema della Germania.

Un'argomentata denuncia della politica conservatrice delle potenze occidentali in Germania e della delusione delle speranze riposte dai socialdemocratici tedeschi nei laburisti si trova nell'articolo di S. LENS, *Social democracy and Labor in Germany*, in «Foreign Policy Reports», 15 novembre 1950, pp. 142-51.

[19] Per un esempio particolare relativo all'amministrazione della zona britannica si veda il lavoro di W. e G. Schütze sull'evoluzione della Bassa Sassonia nel volume *Administration et politique en Allemagne occidentale* cit., pp. 33-77.

[20] Documentazione sull'attività e la composizione del Consiglio consultivo nella pubblicazione *Der Zonenbeirat der britisch besetzten Zone*, a cura di A. Dorendorf, Göttingen 1953.

[21] Testo dell'ordinanza del 1° dicembre 1946 nella raccolta *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 192-95.

[22] I testi di queste Costituzioni come quelle degli altri Länder sono riprodotti nella raccolta *Deutsche Verfassungen. Grundgesetz und deutsche Landesverfassungen*, a cura di R. W. Füsslein, Berlin - Frankfurt a. M. 1961[3].

[23] Rinviando per una bibliografia piú esauriente sulla SPD alla parte II, sezione B, cap. II, segnaliamo per ora, per le prime tappe della ripresa postbellica, la cronologia di F. OSTERROTH - D. SCHUSTER, *Chronik der deutschen Sozialdemokratie*, Hannover 1963.

[24] Cfr. G. MANNSCHATZ - J. SEIDER, *Zum Kampf der KPD im Ruhrgebiet für die Einigung der Arbeiterklasse und die Entmachtung der Monopolherren 1945-1947*, Berlin 1962.

[25] Cfr. H. G. WIECK, *Die Entstehung der CDU und die Wiedergründung des Zentrums im Jahre 1945*, Düsseldorf 1953; E. DEUERLEIN, *CDU-CSU 1945-1957*, Köln 1957; H. BERTSCH, *CDU-CSU demaskiert*, Berlin 1961.

[26] Cfr. H. G. WIECK, *Die Entstehung der CDU* cit.

[27] Dal discorso di Bevin riprodotto nella raccolta *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 180-86.

[28] Se ne veda il testo *ibid.*, pp. 203-10.

[29] Una valutazione delle spese della Gran Bretagna in Germania per il 1946-47 ad opera di una commissione della Camera dei comuni (ottobre 1947) faceva ammontare ad oltre 150 milioni di sterline gli oneri inglesi; cfr. estratti del rapporto di detta Commissione, *ibid.*, pp. 250-58.

[30] Testo dell'ordinanza 4 settembre 1947, *ibid.*, pp. 245-47.

[31] Fonte essenziale: «La revue de la zone française» edita dalla Direzione dell'informazione del governo militare della zona francese. Una descrizione generale nell'opera di F. R. WILLIS, *The French in Germany 1945-49*, Stanford University Press, 1962 (completo come racconto ma superficiale dal punto di vista analitico).

[32] A. GROSSER, *L'Allemagne de l'Occident 1945-1952*, Paris 1953, p. 119. Un altro punto di vista interessante sulla politica francese offre A. Fontaine nell'articolo *La fin de l'Histoire de France?*, in «La nef», a. 9, n. 1, dicembre 1952, fascicolo dedicato al problema tedesco, pp. 134-48.

[33] Cfr. «La revue de la zone française», n. 6-7, aprile-maggio 1946, p. 42.

[34] Sulla formazione e le caratteristiche della CDU nella zona francese, cfr. H. G. WIECK, *Christliche und freie Demokraten* cit., capp. III, IV e V.

[35] K. SCHMID, *Die Forderung des Tages. Reden und Aufsätze*, Stuttgart 1946, p. 74.

[36] Particolarmente istruttiva in questo senso è la pubblicazione ufficiale *L'œuvre culturelle française en Allemagne*, 1947, edita dalla Direzione dell'educazione pubblica presso il comandante in capo francese in Germania.

[37] La versione statunitense degli avvenimenti si trova in L. D. CLAY, *Decision in Germany* cit., pp. 163-207.

[38] Il testo dell'accordo per la Bizona in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 195-99.

[39] Testo dell'accordo del 29 maggio 1947, *ibid.*, pp. 227-31.

[40] Testo dell'ordinanza 9 febbraio 1948 del governo militare britannico, *ibid.*, pp. 268-274.

[41] R. THILENIUS, *Die Teilung Deutschlands* cit., p. 153.

[42] Un giudizio interessante sul fallimento della conferenza di Monaco, che si discosta parzialmente dall'accusa unilaterale, corrente nella pubblicistica tedesco-occidentale nei confronti dei rappresentanti della zona sovietica, si ritrova nei ricordi dell'ex presidente del Consiglio del Württemberg-Baden R. MAIER, *Ein Grundstein wird gelegt* cit., pp. 368-74.

[43] Testo del JCS del 15 luglio 1947 nella raccolta *Germany 1947-1949* cit., pp. 33-41.

[44] Testo del comunicato anglo-americano del 29 agosto 1947 e del nuovo piano industriale per la Bizona, *ibid.*, pp. 357-62.

[45] Si veda su tutto ciò l'opera fondamentale di A. PIETTRE, *L'économie allemande contemporaine (Allemagne occidentale) 1945-1952*, Paris 1952, in particolare p. 113, che riflette il punto di vista francese.

[46] Testo dell'accordo tripartito del 13 aprile 1949 nella raccolta *Germany 1947-1949* cit., pp. 366-71.

[47] Si veda in generale sul problema delle riparazioni le opere di R. CASTILLON, *Les réparations allemandes. Deux expériences 1919-1932 / 1945-1952*, Paris 1953 e A. PIETTRE, *L'économie allemande contemporaine* cit., pp. 98-133. Per l'atteggiamento dei tedeschi si può vedere tra l'altro lo studio sintomatico di uno dei maggiori «esperti» tedeschi dell'argomento, W. HASENACK, *Bilanz der Demontage*, Göttingen 1951, il quale arriva a configurare a carico degli alleati l'obbligo di un «adeguato indennizzo» per i danni da loro illegalmente inflitti all'industria tedesca!

[48] L. D. CLAY, *Decision in Germany* cit., pp. 120-22.

[49] Testo del memorandum del 2 febbraio 1948 nella raccolta *Germany 1947-1949* cit., pp. 375-81.

[50] Sulle opinioni statunitensi in materia di riparazioni si veda il racconto che ne fa L. D. CLAY, *Decision in Germany* cit., pp. 319-25.

[51] La commissione Hoover visitò la Germania nel febbraio del 1947, elaborando poi un rapporto, redatto da un vecchio economista tedesco emigrato negli Stati Uniti, Gustav Stolper, che ebbe un significato decisivo nella concessione di aiuti alla Germania; cfr. tra l'altro R. MAIER, *Ein Grundstein wird gelegt* cit., pp. 357-65.

[52] Testo del comunicato tripartito del 13 aprile 1949 nella raccolta *Germany 1947-1949* cit., pp. 425-26.

[53] Sullo stato della concentrazione capitalistica in Germania rinviamo allo studio di J. J. LADOR-LEDERER, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi tra le due guerre*, Torino 1959; in particolare per il settore chimico cfr. R. SASULY, *IG-Farben*, trad. ted., Berlin 1952, che utilizza il materiale del rapporto Kilgore.

[54] U.S. Senate Investigation Committee, Kilgore sub-committee on War Mobilization, *Elimination of German Resources for War*.

[55] Testo della legge n. 75 del governo militare britannico nella raccolta *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 335-43.

[56] Come nei contributi raccolti dai sindacati nel volumetto *Gesetz 75 und Ruhrstatut. Eine Sammlung von Vorträgen von Dr. Victor Agartz und Dr. Heinrich Deist*, Köln s. d. (ma 1949).

[57] Tra le denunce rivolte alla collusione tra interessi americani e interessi tedeschi nella politica statunitense in Germania, particolare significato assumono quelle mosse da due ex funzionari del governo militare statunitense; importante è soprattutto il libro dell'ex addetto alla decartellizzazione J. S. MARTIN, *All Honorable Men*, Boston 1950, buona testimonianza di prima mano sulle vicende della decartellizzazione e sugli intrighi che condussero al suo fallimento; carattere puramente polemico ha invece il racconto di un altro funzionario rifugiatosi in Cecoslovacchia G. S. WHEELER, *Die amerikanische Politik in Deutschland 1945-1950*, Berlin 1958.

Capitolo terzo

La riorganizzazione della zona sovietica

Oggi è divenuto un luogo comune il dire che la zona occupata dalle forze sovietiche è quella nella quale furono realizzate le maggiori trasformazioni di ordine sociale e politico, trasformazioni che furono alla base di quella che sarebbe diventata l'attuale Repubblica democratica tedesca. Ma nel 1945 le prospettive della Germania orientale erano le piú oscure e non perché fosse occupata dall'Armata rossa, ma per una serie di ragioni obiettive, in quanto su di essa erano in primo luogo ricadute le conseguenze della guerra e della sconfitta del Terzo Reich: ristretta, con l'amputazione dei territori al di là dell'Oder-Neisse, entro confini che la tagliavano fuori da ricche plaghe agricole e dal bacino industriale e minerario della Slesia, con una percentuale di danni di guerra assai elevata e comunque piú alta che nelle zone occidentali (non solo erano state completamente distrutte città come Dresda e Berlino, ma la guerra aveva inciso direttamente con le operazioni terrestri su gran parte del suolo della Germania orientale), con un aumento improvviso e tumultuoso di popolazione, in quanto rappresentava la prima tappa dell'esodo delle popolazioni tedesche dai territori ceduti in oriente. Dal punto di vista economico la zona d'occupazione sovietica si presentava come un'entità caratterizzata da grossi squilibri: possedeva due grosse sedi di concentramento dell'industria manufatturiera e di trasformazione – Berlino e la Sassonia –; ma vi predominava nel complesso l'agricoltura (la Germania orientale nei limiti fissati a Potsdam forniva prima della guerra circa un terzo della produzione agricola complessiva della Germania), con una percentuale di suolo coltivabile largamente superiore a quella delle zone occupate dalle potenze occidentali; era infine estremamente povera di materie prime: nel campo minerario l'unica riserva veramente grossa era costituita dalla lignite.

Ciononostante, la ricostruzione procedette a ritmo sorprendente. Le autorità sovietiche, con l'appoggio di una amministrazione tedesca rapidamente ricostituita, realizzarono un energico programma di ricostruzione fortemente caratterizzato da due motivi politici ispiratori: la di-

struzione dei residui nazisti intesa nel senso piú ampio, ossia nelle sue radici sociali e politiche, e l'adempimento delle riparazioni dovute all'Unione Sovietica. I primi tre anni di ricostruzione della Germania orientale furono subordinati alla realizzazione di questi obiettivi: le trasformazioni operate non furono formali ma sostanziali, non cambiarono solo le istituzioni ma a poco a poco emergevano i tratti di una società nuova. Cercheremo di tracciare le caratteristiche di queste trasformazioni e insieme di precisare la misura nella quale a quest'opera di ricostruzione parteciparono gli stessi tedeschi. La rivendicazione che oggi viene fatta, per comprensibili ragioni politiche, del carattere autonomo, autoctono dei nuovi sviluppi apertisi nella Germania orientale, carattere certamente innegabile, trova tuttavia il suo indispensabile correttivo nel fatto stesso che nel 1945 la Germania sconfitta non era in grado di esprimere da sola le forze politiche, la volontà e i mezzi per ricominciare da zero, né tutti i tedeschi potevano essere diventati dall'oggi al domani antinazisti. Al contrario, senza l'iniziativa delle forze d'occupazione non era possibile rimettere in moto un apparato amministrativo né iniziare l'opera di ricostruzione; ad esse inoltre dovevano necessariamente fare capo anche i nuclei di quadri politici prenazisti salvatisi dalla distruzione e pronti ora a riprendere il lavoro per la ricostruzione di una nuova Germania. La spartizione della Germania in zone d'occupazione fece sí che i diversi movimenti politici si appoggiassero alle potenze piú vicine alle rispettive istanze. Non può meravigliare perciò che il grosso dell'emigrazione comunista facesse ritorno sin dai primi di maggio del 1945 nella zona d'occupazione sovietica e fornisse alle autorità d'occupazione il primo nucleo di personale e di consiglieri tedeschi [1].

1. *La riorganizzazione politico-amministrativa.*

Come nelle zone sottoposte alle potenze occidentali, anche nella zona sovietica si pervenne alla formazione di una struttura amministrativa che combinava l'utilizzazione di elementi tedeschi con il principio della direzione da parte delle potenze occupanti: le amministrazioni locali furono ricostituite rapidamente con l'insediamento di funzionari e amministratori tedeschi; a Berlino già il 19 maggio il comandante sovietico generale Bersarin poteva insediare la prima amministrazione dopo la sconfitta del nazismo, composta da elementi politici (comunisti e socialdemocratici soprattutto) e tecnici, tra i quali alla sanità il celebre chirurgo professor Sauerbruch, sotto la presidenza di un tecnico, l'ingegner Werner [2]. Il 21 maggio usciva a Berlino il primo numero dell'or-

gano dell'amministrazione cittadina, la «Berliner Zeitung», il secondo giornale pubblicato dopo la sconfitta nella Germania orientale, dove già usciva sin dal 15 maggio la «Tägliche Rundschau», come organo diretto delle autorità d'occupazione che vi pubblicavano le loro ordinanze e che rappresenta quindi una fonte di documentazione di primaria importanza. Vero è anche che in talune località viene segnalata la costituzione spontanea di organi amministrativi provvisori ad opera di comitati antifascisti prima ancora dell'arrivo delle forze sovietiche, ma si trattò certamente di casi isolati e non generalizzabili [3].

La vita ricominciava da zero ed è unanime la testimonianza che le nuove amministrazioni lavorarono con efficienza per ripristinare il minimo di attrezzature e di servizi necessari alla ripresa delle attività amministrative e produttive essenziali. L'opera dell'amministrazione militare sovietica e la sua collaborazione con gli organi locali sono considerate positivamente anche dagli osservatori occidentali, generalmente poco inclini a riconoscere meriti ai sovietici. Dal canto loro i tedeschi impegnati nella ricostruzione lavorarono con zelo; un corrispondente britannico, che guardava con singolare simpatia al processo di trasformazione in corso nella Germania orientale, osservava che «il contrasto tra la passiva ostilità adottata da una parte assai larga della popolazione tedesca e l'entusiasmo dimostrato da coloro i quali sono impegnati nel portare avanti i compiti della ricostruzione, sovrasta ogni altra cosa» [4].

Il 9 giugno era annunciato l'insediamento dell'Amministrazione militare sovietica (Sowjetische Militär-Administration, SMA), con sede in Karlshorst alla periferia di Berlino, agli ordini del comandante delle forze d'occupazione sovietiche in Germania generale Žukov, che era anche il capo supremo della SMA (a differenza di quanto avveniva nelle zone occidentali, nelle quali gli uffici del governo militare erano separati dal comando delle truppe d'occupazione) [5]. L'amministrazione militare sovietica copriva tre settori fondamentali (militare, politico ed economico) e ripeteva in ciascun Land o provincia la medesima struttura esistente al centro, agli ordini di un comandante locale dotato di larga autonomia. Seguí con relativa rapidità il riordinamento della struttura amministrativa della zona su basi decentralizzate; nel luglio successivo essa fu divisa in cinque tra Länder e province, corrispondenti a grandi linee alle unità amministrative tradizionali: le province del Brandeburgo e di Sassonia e i Länder di Sassonia, Turingia e Meclemburgo; contemporaneamente venivano ripristinate anche le amministrazioni provinciali; nel 1947 anche le province di Sassonia e Brandeburgo furono trasformate in Länder (il primo con il nome di Sassonia-Anhalt). In un secondo tempo, per rafforzare il potere di queste amministrazioni locali fu accordata loro

la potestà di emanare norme e decreti con forza di legge nell'ambito del rispetto delle direttive del consiglio di controllo alleato e della SMA [6].

Piú interessante fu però un altro sviluppo, che sottolinea come le autorità sovietiche furono tra tutte le forze occupanti le prime a sollecitare la collaborazione diretta dei tedeschi e a concepire la formazione di un'amministrazione centralizzata tedesca, da applicare verisimilmente all'intera Germania qualora fosse stato possibile estendere su scala piú vasta il modello della zona sovietica. Il 27 luglio 1945 l'ordine n. 17 della SMA prescriveva la costituzione di undici amministrazioni centrali tedesche (Zentralverwaltungen) per la zona sovietica, e precisamente per i seguenti settori: trasporti (ferrovie e vie d'acqua); comunicazioni (poste, telegrafi e telefoni); carburanti (compreso il controllo dell'industria del carbone e delle miniere); commercio e approvvigionamenti; industria; agricoltura; finanze; lavoro e previdenza sociale; sanità; educazione; giustizia [7]. Una successiva disposizione del 13 settembre 1945 completava la nomina dei titolari di questi organismi [8], i quali non erano dotati dei poteri legislativi spettanti a Länder e province ed erano direttamente responsabili di fronte alla SMA, come organi tecnico-consultivi delle autorità sovietiche; soltanto in un secondo tempo essi furono dotati in limitati settori di piú ampi poteri in modo da fungere per determinate materie da veri organi di coordinamento delle misure adottate dai diversi enti periferici. Non per questo tuttavia la loro importanza può essere sottovalutata, perché fu attraverso queste amministrazioni centrali che comparvero o tornarono sulla scena politica tedesca uomini destinati a svolgere una parte di primo piano nella ricostruzione postbellica: tra di essi il piú noto era Edwin Hoernle, un esponente dell'équipe comunista della repubblica di Weimar, esperto e teorico che sarà tra gli ispiratori e artefici principali della riforma agraria.

Come nelle zone occidentali, la riorganizzazione dei corpi amministrativi tedeschi era strettamente legata al problema della formazione di una nuova classe dirigente postnazista; un primo nucleo dei futuri dirigenti fu espresso dall'emigrazione politica comunista nell'Unione Sovietica, ma la selezione su larga scala poteva essere solo il risultato dell'epurazione degli elementi nazisti e del reclutamento di nuovo personale dai risorgenti gruppi politici antinazisti. Nel campo della denazificazione le autorità sovietiche agirono con maggior senso pratico e maggiore realismo delle potenze occidentali, ma anche nel riconoscimento dei partiti politici si comportarono con maggiore spregiudicatezza. Esse furono le piú sollecite in senso assoluto nel consentire la ricostituzione di partiti politici e sindacati in chiave nettamente antinazista. Già il giorno successivo al suo insediamento, ossia il 10 giugno 1945, l'amministrazio-

ne militare sovietica consentiva con l'ordine n. 2 la riorganizzazione di partiti e sindacati a condizione che si trattasse di associazioni antifasciste; l'ordine del generale Zukov diceva in proposito:

1. Sul territorio della zona d'occupazione sovietica in Germania è consentita la costituzione e l'attività di tutti i partiti antifascisti, che si pongono come obiettivo l'estirpazione definitiva dei residui del fascismo e il consolidamento in Germania delle basi della democrazia e delle libertà civili e lo sviluppo dell'iniziativa e dell'attività autonome delle grandi masse della popolazione in questa direzione;

2. alla popolazione lavoratrice... è garantito il diritto di associazione in sindacati e organizzazioni libere allo scopo di salvaguardare gli interessi e i diritti dei lavoratori. Alle organizzazioni e associazioni sindacali bisogna garantire il diritto di concludere contratti collettivi con i datori di lavoro nonché di creare casse per le assicurazioni sociali e altre istituzioni per il mutuo soccorso, istituzioni culturali, educative e altri istituti e organismi d'informazione.

Era parallelamente ribadita l'abrogazione di tutte le norme naziste contrarie all'attività delle organizzazioni antifasciste [9].

Primi a risorgere furono il partito comunista (KPD) e il partito socialdemocratico (SPD). Il primo, il quale approfittando anche della presenza delle forze sovietiche aspirava ad assumere una posizione di guida nella Germania orientale, già l'11 giugno 1945 in un appello al popolo tedesco enunciava un programma di rinnovamento politico e sociale sintetizzato nei seguenti punti:

1. Liquidazione completa dei resti del regime fascista e del partito hitleriano;
2. lotta contro la fame, la disoccupazione e per dare un rifugio ai senza tetto;
3. ristabilimento dei diritti democratici e delle libertà del popolo;
4. ricostituzione degli organi democratici di autoamministrazione nei comuni, circondari e distretti nonché delle amministrazioni provinciali e di Land;
5. protezione dei lavoratori contro l'arbitrio padronale e lo sfruttamento arbitrario e libere elezioni delle rappresentanze di operai e impiegati;
6. espropriazione dell'intero patrimonio dei gerarchi nazisti e dei criminali di guerra e suo passaggio nelle mani del popolo a disposizione degli organi comunali o provinciali di autoamministrazione;
7. liquidazione del latifondo, delle grandi proprietà dei Junker, dei conti e principi e trasferimento delle loro intere proprietà alle amministrazioni provinciali e regionali allo scopo di ripartirle tra le vittime della guerra e i contadini rimasti senza possesso;
8. passaggio ai comuni, alle province o ai Länder delle aziende esercenti funzioni pubbliche vitali (trasporti, acqua, gas, elettricità);
9. «pacifica convivenza e rapporti di buon vicinato con gli altri popoli. Decisa rottura con la politica di aggressione e di violenza nei confronti di altri popoli, con la politica di conquista e di rapina»;
10. «riconoscimento dell'obbligo di risarcire i danni recati dall'aggressione hitleriana agli altri popoli. Equa ripartizione tra i diversi strati della popolazione de-

gli oneri che ne sarebbero derivati in base al principio che i piú ricchi avranno a sopportare anche un maggior onere».

Sulla base di questo «programma d'azione» il Comitato centrale della KPD proponeva agli altri partiti la creazione di un blocco dei partiti democratici antifascisti per liquidare i resti del nazismo ed erigere un regime democratico [10].

Nei termini sopra riferiti non si trattava di istanze esclusive del partito comunista ma di principî largamente accettati anche dagli altri partiti. Sulla via delle statalizzazioni il partito socialdemocratico era, allora, anche piú esplicito; il 17 giugno 1945 il Comitato centrale della SPD approvò l'unità d'azione con il partito comunista [11]. Alla fine di giugno si formò anche l'unione democratico-cristiana (CDU, parallelamente a quanto avveniva nelle zone occidentali: la denominazione di Christliche Demokratische Union fu mutuata anzi dal nome adottato a Berlino e nella zona sovietica); anch'essa nel riconoscere le responsabilità per l'avvento al potere del nazismo dichiarava «indispensabile, al fine di garantire per sempre il potere statale dalle influenze illegittime di concentrazioni di potere economico, il passaggio in proprietà statale dei tesori del sottosuolo. Le miniere e le altre imprese chiave di tipo monopolistico della nostra economia devono essere chiaramente assoggettate al potere statale» [12]. Piú cauto nell'ammettere l'intervento e il controllo pubblico nell'economia era il secondo dei risorti partiti borghesi, il partito liberaldemocratico (Liberal-Demokratische Partei Deutschlands, corrispondente alla Freie demokratische Partei delle zone occidentali) [13].

Sulla piattaforma proposta dai comunisti, il 14 luglio 1945 i quattro partiti sopra nominati creavano un comitato comune di coordinamento allo scopo di collaborare alle misure piú urgenti per la denazificazione, la ricostruzione democratica e la ripresa dell'attività economica. Il documento nel quale era consacrato l'accordo lo definiva esplicitamente «la formazione di un saldo fronte unito dei partiti democratico-antifascisti per risolvere con l'unione delle forze i grandi compiti» che essi erano chiamati ad affrontare [14]. Firmatari della dichiarazione erano: per i *comunisti*: W. Pieck, W. Ulbricht, F. Dahlem, A. Ackermann e O. Winzer, tutti esponenti del comunismo prenazista e reduci dall'emigrazione; per i *socialdemocratici*: Erich W. Gniffke, O. Grotewohl, il futuro presidente del consiglio della Repubblica democratica tedesca, Gustav Dahrendorf, Helmuth Lehmann e O. Meier; per i *democratico-cristiani*: Andreas Hermes, vecchio esponente del Zentrum ed ex ministro dell'agricoltura della repubblica di Weimar, Theodor Steltzer, esponente dell'opposizione antinazista del «circolo di Kreisau», Walter

Schreiner, altro ex ministro weimariano, Jacob Kaiser; per i *liberaldemocratici*: Waldemar Koch, Eugen Schiffer, ex ministro conservatore della Giustizia durante la Repubblica di Weimar, Wilhelm Külz, ex borgomastro di Dresda, e Artur Lieutnant.

I dati che possediamo sulla composizione politica delle prime amministrazioni nominate dalle autorità sovietiche e degli uffici delle Zentralverwaltungen offrono un primo censimento provvisorio delle forze politiche a livello dirigente. Come nel caso della prima amministrazione di Berlino (il primo Magistrat relativo all'amministrazione di tutta la città), la composizione di questi organismi riproduceva (o anticipava) la formula del blocco democratico-antifascista con la partecipazione in genere di tutti i partiti consentiti; dei presidenti dei tre Länder esistenti alla fine di luglio del 1945 due erano socialdemocratici (Sassonia, Meclemburgo) ed uno liberaldemocratico (Turingia), dei presidenti delle due amministrazioni provinciali uno era liberaldemocratico (Sassonia) e l'altro socialdemocratico (Brandeburgo) [15]. In sede di amministrazioni locali, per la Turingia (al novembre del 1945) sappiamo che su 11 borgomastri 2 erano comunisti, 3 socialdemocratici, 2 liberaldemocratici e 4 indipendenti, tra i 21 Landräte prevalevano nettamente socialdemocratici (11) e comunisti (9) [16]. La composizione politica degli organismi direttivi delle Zentralverwaltungen risultava di 3 comunisti (presidenti dei settori agricoltura, finanze ed educazione), 5 socialdemocratici, 1 democratico-cristiano, 1 liberaldemocratico, 1 indipendente [17]. Tra il personale dipendente prevalevano i socialdemocratici e gli indipendenti seguiti da un forte nucleo di comunisti [18].

La formazione e l'emergere di nuovi strati dirigenti non fu soltanto il risultato della ricostituzione e della ripresa dell'attività dei partiti politici democratico-antifascisti; essa non sarebbe stata possibile senza la vigorosa denazificazione intrapresa dalle autorità sovietiche. È interessante notare a questo proposito il senso pratico e il realismo che ispirò i sovietici rispetto all'impostazione formalistica data all'epurazione soprattutto dagli americani. Lungi dal dare la caccia al nazista come tale, i sovietici si preoccuparono di processare soltanto i criminali di guerra e i principali responsabili di altri delitti, eliminando dalla vita pubblica tutte le persone praticamente compromesse in forma non soltanto nominale. Non diedero quindi alla epurazione un fondamento legalistico ma un'impostazione tipicamente politica; cosí nel linguaggio politico dei partiti della zona sovietica la nota caratteristica è data dalla parola d'ordine di eliminare i «nazisti attivi»: con questa formula si intendeva colpire penalmente il grado di responsabilità delle singole persone, non il fatto di per sé di avere appartenuto al partito nazista, se non in deter-

minati casi, per esempio nella costituzione del nuovo apparato amministrativo nella quale veniva operata una piú rigorosa selezione. L'epurazione procedette speditamente, e ciò contribuí ad evitare lo stato di disagio creato nelle zone occidentali dalla lentezza dei procedimenti, al punto che quando il Consiglio di controllo alleato emanò (il 12 gennaio 1946) la sua direttiva n. 24 sulla denazificazione, nella zona sovietica essa di fatto era già stata superata dallo sviluppo degli eventi. Nel febbraio del 1948 la SMA sciolse le commissioni per la denazificazione, avendo esse esaurito i loro compiti: in totale erano state allontanate dai loro uffici 520 mila persone delle quali era stato riconosciuto il passato nazista [19]. Anche da parte occidentale si sono avuti apprezzamenti positivi sull'efficienza della denazificazione compiuta nella Germania orientale. Scrive in proposito il Nettl: «L'esclusione in pratica assai larga dei nazionalsocialisti dalla vita politica, pubblica e professionale fu nella zona sovietica la parte ancora relativamente migliore della denazificazione. Era impossibile per tutti i nazionalsocialisti di qualche notorietà sfuggire ai cosiddetti "comitati antifascisti" delle città e dei villaggi della zona sovietica. Ma con ciò è anche chiaro che nella zona sovietica la denazificazione non fu progettata ed attuata come un atto giuridico fondato su una legge, ma esclusivamente come misura politica. Per questo essa fu molto piú efficace che in occidente; una infermità politica fu estirpata con strumenti puramente politici» [20].

Politici furono altresí i criteri che presiedettero al reinserimento graduale degli ex nazisti nella vita pubblica e professionale. Quando nell'autunno del 1949 la SED condusse la campagna patriottica per la costituzione del Fronte nazionale essa propose un'amnistia generale per tutti gli ex nazisti, ad eccezione di quelli condannati penalmente, e il loro reinserimento nell'attività professionale ed economica con significative esclusioni, ossia «ad eccezione dell'amministrazione, degli interni, della polizia e della giustizia». La motivazione della presa di posizione della SED era formulata testualmente in questi termini:

> ... Dal movimento del Fronte nazionale della Germania democratica non deve essere escluso nessuno che sia pronto ad operare a favore dei giusti interessi nazionali del popolo tedesco, ivi inclusi gli ex funzionari, soldati, ufficiali e generali della Wehrmacht tedesca nonché gli ex nazisti. Metro di valutazione decisivo è l'atteggiamento che ciascun tedesco assume nella grande lotta di liberazione nazionale del popolo tedesco e non il fatto di avere appartenuto in passato ad una determinata organizzazione [21].

Queste considerazioni non sarebbero tuttavia complete se non si aggiungesse che nella zona sovietica la denazificazione fu concepita come parte di un piú vasto piano di trasformazione sociale, che si realizzò

con la partecipazione di una mobilitazione di massa e quindi a un grado di notevole politicizzazione a tutti i livelli. Quando ad esempio il Doernberg ricorda che in molte aziende l'epurazione avvenne «in modo rivoluzionario», ossia non sulla base di strumenti legislativi ma a forza di popolo, ad opera delle maestranze che cacciarono via i vecchi dirigenti nazisti [22], cosí come i contadini si erano in molti casi insediati sui fondi abbandonati dai proprietari terrieri in fuga davanti alle forze sovietiche, indipendentemente da ogni finalità politica esprime la realtà di questo processo totale di rinnovamento che faceva leva sull'attivo sostegno popolare per superare le inevitabili resistenze e barriere conservatrici. Come vedremo, questa indicazione ideologica in senso antinazista, questo metodo di lotta sarebbe stato invocato anche a giustificazione delle grandi trasformazioni strutturali: la riforma agraria e i sequestri industriali non ebbero motivazione diversa, esse furono attuate deliberatamente, prima ancora che come misure di trasformazione sociale, come atti di riparazione antifascista, come provvedimenti punitivi a carico dei nazisti e dei militaristi, rientravano cioè grosso modo nel quadro della denazificazione della società tedesca. L'osservazione non va perduta di vista in quanto caratterizza ulteriormente la forte carica attivistica e insieme l'impostazione classista che furono alla base della ricostruzione postnazista nella Germania orientale, impostazione che era indissociabile dalla presenza quale potenza occupante dell'Unione Sovietica.

2. *La formazione della SED e l'evoluzione delle strutture politiche.*

La scena politica della Germania orientale fu dominata ben presto da una formazione politica nuova rispetto sia allo schieramento dei partiti tradizionali sia al quadro delle forze tornate in gioco nelle zone occidentali della Germania. La nuova formazione politica era la Sozialistische Einheitspartei Deutschlands (SED), partito di unità socialista, risultante dalla fusione in un unico movimento del partito comunista e del partito socialdemocratico [23]. Ragioni storiche, politiche e sociologiche sono alla base di questa particolare evoluzione della situazione politica e non soltanto, come suole affermare la propaganda tedesco-occidentale, la pressione esercitata a favore dei comunisti nella zona orientale dalla potenza occupante. Storicamente la fusione era lo sbocco della ripresa del discorso sull'unità del movimento operaio che i contrasti del primo dopoguerra, il fallimento della rivoluzione del 1918 e la lacerazione persistente durante la repubblica di Weimar non avevano consentito di realizzare. Il momento piú alto della lotta per l'unità del movi-

mento operaio era stato rappresentato allora, all'inizio degli anni trenta, dalla necessità di opporre all'avanzata del nazismo un fronte proletario compatto. Da piú parti socialdemocratici e comunisti ammonirono che soltanto l'unità delle sinistre poteva impedire la vittoria del fascismo, ma il solco scavato da un decennio di furibonda lotta civile all'interno dello stesso movimento operaio era troppo profondo perché fosse possibile ricomporre uno schieramento compatto e il movimento operaio tedesco andò incontro alla piú dura delle sue sconfitte e alla piú rovinosa delle sue tragedie. Le torture e i campi di concentramento decimarono il migliore personale politico e sindacale di cui disponeva la Germania.

Ciononostante nella Germania sconfitta i partiti del movimento operaio, e in particolare quello comunista, erano le forze destinate a godere del maggiore prestigio, per la tradizione ininterrotta di lotta antifascista attraverso la quale si ricollegavano direttamente al grande retaggio di ideali e di battaglie democratiche del passato. Gli uomini che rappresentavano i partiti operai tornavano sulla scena politica dopo la parentesi dei campi di concentramento, i superstiti almeno, uscivano dalla cospirazione clandestina o rientravano dall'emigrazione antifascista. Molti fra gli esponenti comunisti, i primi a riprendere l'attività politica in Germania, erano stati tra i fondatori e gli ispiratori del Nationalkomitee Freies Deutschland, costituito nell'Unione Sovietica nel luglio del 1943, ossia dopo la sconfitta di Stalingrado e il rovesciamento definitivo della situazione militare, dall'emigrazione politica ed intellettuale comunista in unione a un folto nucleo di prigionieri tedeschi catturati dai sovietici, allo scopo di creare una concentrazione di forze antifasciste e di indurre il popolo tedesco che ancora seguiva Hitler ad abbandonare le armi e a liberarsi della dittatura nazista dall'interno [24]. Il primo appello programmatico del NKFD invocava la costituzione di un governo che ponesse fine alla guerra e desse l'avvio a un nuovo ordine statale democratico, che non fosse però la ripetizione bensí il superamento dell'esperienza del regime weimariano; esso chiedeva cioè «una democrazia che soffochi spietatamente in sul nascere ogni tentativo di tornare a congiurare contro i diritti di libertà del popolo o contro la pace d'Europa». Abolizione delle discriminazioni razziali e nazionali, ristabilimento delle libertà democratiche, confisca dei beni dei responsabili e dei profittatori della guerra, liberazione e indennizzo delle vittime del nazismo, condanna implacabile dei criminali di guerra: era questo il programma minimo che veniva offerto al popolo tedesco come premessa per la ricostruzione. Non era un programma socialista ma una piattaforma genericamente democratica.

Questo programma era praticamente ripreso ora, con maggiore ap-

profondimento, nell'appello della KPD dell'11 giugno 1945, mentre invece in termini piú generici (evidentemente per tranquillizzare i partiti borghesi era scomparso anche ogni accenno all'esproprio dei principali responsabili nazisti) era formulato il documento per il fronte democratico-antifascista firmato dai quattro partiti il successivo 14 luglio. D'altronde, nella Germania sconfitta i piú attivi promotori della ricostruzione erano comunisti e socialdemocratici; ciò era specialmente vero in talune regioni della Germania, come in Turingia e in Sassonia, dove era ancora vivo il ricordo delle lotte operaie combattute negli anni weimariani e dove l'appello all'unità antifascista trovava rispondenza in un diffuso sentimento popolare. Gravava fra l'altro sui partiti borghesi, i cui elementi costitutivi (soprattutto la piccola e media borghesia) uscivano completamente rovinati dalla guerra, la compromissione con il regime nazista e la loro inesistenza nella lotta antinazista; graverà nel corso delle prime discussioni sulla ricostruzione la loro tendenza a ricondurre tutto all'esperienza weimariana come se la lezione del nazismo non avesse sortito alcun insegnamento.

L'emergere dei due partiti operai non fu un fatto naturale, spontaneo, né una conquista pacifica, ma il frutto della mobilitazione e quindi della tensione che essi crearono nel paese e della lotta da essi condotta per dare alla ricostruzione un determinato orientamento. Le cronache politiche ci dicono anzi che non fu una lotta facile né senza forti contrasti: le resistenze conservatrici furono molte e non solo a livello dirigente. Per due-tre anni nella Germania orientale si visse uno stato di acuta lotta di classe. Ma l'epurazione antinazista significò anche l'inizio delle trasformazioni sociali: l'esproprio del latifondo conquistò alle sinistre le masse contadine del Meclemburgo, del Brandeburgo e della Pomerania e le regioni agrarie che negli anni trenta erano state il punto di minore resistenza di fronte alla penetrazione nazista diventavano ora un punto di forza delle sinistre. Se non si tiene presente il processo di attivazione di larghi strati popolari, nei comitati antifascisti, nei consigli d'azienda, nelle città come nelle campagne, messo in moto in particolare dai comunisti ma che attraverso il fronte antifascista finiva per trasmettersi a tutti i ceti della popolazione, non si può capire perché nel 1946 abbia potuto realizzarsi la fusione di comunisti e socialdemocratici, che doveva gradualmente assicurare al nuovo partito l'egemonia assoluta nello sviluppo della Germania orientale.

Dopo il maggio del 1945 l'unità d'azione tra socialdemocratici e comunisti era un fatto scontato, e non soltanto da parte dei comunisti. Già il 15 giugno la socialdemocrazia berlinese aveva chiesto la costituzione di «una organizzazione di lotta unitaria, proletaria della classe operaia».

Il giorno seguente veniva costituito un comitato d'azione comune composto di 5 rappresentanti del Comitato centrale della KPD e di 5 rappresentanti di quello della SPD, il cui principale esponente nella Germania orientale era Otto Grotewohl, il futuro presidente del Consiglio della Repubblica democratica tedesca, già dirigente socialdemocratico del periodo weimariano, attivo nella lotta illegale, perseguitato antinazista. Favorevole alla fusione con i comunisti, Grotewohl divenne presto l'antagonista di Kurt Schumacher, il leader delle zone occidentali, nel rivendicare la guida del partito socialdemocratico. Il fallimento della rivoluzione del 1918 e le sue conseguenze sino all'avvento del nazismo, sarà il movente decisivo dell'atteggiamento di Grotewohl[25]. Ma neppure la polemica interna del movimento operaio si sottraeva all'influenza delle potenze occupanti: dalla Germania occidentale i socialdemocratici accusavano le autorità sovietiche di favorire i comunisti a danno dei socialdemocratici nella ripartizione degli incarichi amministrativi, di ostacolare l'uscita di giornali socialdemocratici, assegnando loro quantitativi di carta inferiori a quelli accordati ai comunisti. Per parte loro, nelle loro zone, le potenze occidentali sorvegliavano attentamente l'attività del partito comunista e ne frenavano le iniziative.

Il 5 e 6 ottobre 1945 si svolgeva nei pressi di Hannover, il quartier generale di Schumacher, un'importante conferenza del partito socialdemocratico della zona britannica con la partecipazione di una delegazione della Germania orientale guidata da Grotewohl: la SPD era praticamente spaccata in due. Schumacher difese l'autonomia della SPD e fece approvare il divieto di ogni ulteriore passo verso l'unità organizzativa con il partito comunista. Ciononostante nella Germania orientale l'unità procedeva, anche se Grotewohl, preoccupato di non frantumare la SPD, sembrava non voler forzare una fusione immediata nella zona sovietica, che avrebbe fra l'altro pregiudicato una eventuale fusione dei partiti operai a livello pantedesco[26]. Si giunse cosí, il 20 e 21 dicembre 1945, alla conferenza comune dei comitati centrali della SPD della zona sovietica e della KPD, espressamente riunita su proposta della KPD per discutere il problema dell'unificazione dei due partiti (cosiddetta prima conferenza dei «sessanta» dal numero dei partecipanti). Nel corso della conferenza si manifestarono vivi contrasti: non solo una parte dei socialdemocratici era fermamente contraria al rafforzamento dei vincoli unitari, ma anche una parte di coloro che caldeggiavano l'unità non concordavano con tutte le proposte dei comunisti. Questi contrasti non emersero comunque nella risoluzione finale adottata dalla conferenza, la quale metteva in evidenza piuttosto i punti di contatto tra le due parti, esaltava l'unità d'azione sino allora realizzata e i cui risultati erano

stati rilevanti ai fini della costituzione delle nuove amministrazioni locali, della denazificazione e della riforma agraria, e sottolineava la necessità di «procedere con ancor maggiore audacia lungo questa strada e di levare ancora piú alta la bandiera dell'unità». «Non è ancora bandito il pericolo che la reazione e il fascismo rialzino prima o poi la testa» affermava la risoluzione; per questo per sconfiggere definitivamente i nemici della pace e della libertà e «le forze oscure della reazione, del militarismo e del fascismo» la conferenza faceva appello all'unità della classe operaia in alleanza con i contadini e gli intellettuali; solo l'unione di tutte le forze popolari antifasciste e democratiche poteva portare attraverso l'unità d'azione su tutta la Germania all'unità nazionale tedesca messa in gioco dalla guerra nazista. Sulla base di questa premessa ideologico-politica la conferenza deliberava i nuovi passi necessari per lo sviluppo dell'unità d'azione antifascista, prescrivendo in tutti i settori e a tutti i livelli la piú stretta collaborazione tra socialdemocratici e comunisti: in particolare, chiedeva la preparazione di programmi elettorali comuni in vista di eventuali elezioni, nonché intese comuni per la ripartizione delle posizioni politiche nelle amministrazioni comunali e la formazione di comitati comuni e di una comune rivista teorica dalla simbolica testata di «Einheit».

Obiettivo ultimo di queste misure era la costituzione del «partito unito dei lavoratori». Ad una commissione di studio formata da quattro rappresentanti per ciascuno dei due partiti era demandato l'esame del programma minimo («completamento del rinnovamento democratico della Germania nel senso della costituzione di una repubblica parlamentare, democratico-antifascista») e di quello massimo («la realizzazione del socialismo per mezzo dell'esercizio del dominio politico della classe operaia secondo gli insegnamenti del marxismo conseguente») del futuro partito. Questo doveva tenere debito conto degli interessi specifici dei lavoratori tedeschi e delle specifiche condizioni della Germania e battere quindi «una propria via», non si escludeva cioè che il nuovo partito potesse creare anche «forme nuove e particolari» di passaggio al socialismo [27]. Con questa affermazione il futuro partito sembrava rivendicare una sua autonomia e originalità rispetto ad altre esperienze del socialismo internazionale, ossia rispetto al modello sovietico come a quello appena avviato delle altre democrazie popolari.

Mentre si profilava la costituzione del partito unito, si accentuava anche la lacerazione all'interno del partito socialdemocratico, che nelle zone occidentali rifiutava la linea adottata dalla SPD nella zona sovietica; qui il processo unitario procedeva a ritmo accelerato fra l'altro sotto la pressione di larghi settori periferici che, come è detto perfino in una

fonte occidentale, vedevano nella fusione «anche la fine della lunga lotta fratricida tra i due partiti» (F. Osterroth - D. Schuster, *Chronik der deutschen Sozialdemokratie* cit.). Nel gennaio-febbraio del 1946 si realizzava la rottura definitiva della SPD in un centro occidentale, facente capo a Schumacher e ai suoi collaboratori nella zona britannica, e nel troncone della zona sovietica che lavorava per la fusione. Qui le resistenze piú forti alla fusione si manifestarono nella federazione della Grande Berlino, dove in effetti si produsse per prima la scissione ad opera degli avversari della fusione; altre federazioni, e in testa quella potente della Sassonia, appoggiavano attivamente l'unificazione. Troncando ogni indugio e facendo forza alle resistenze di quei socialdemocratici che volevano evitare una soluzione limitata alla sola zona sovietica, la «seconda conferenza dei sessanta», ossia una nuova riunione congiunta dei comitati centrali dei due partiti, che ebbe luogo il 26 febbraio 1946, convocò il congresso di unificazione dei due partiti per il 21 e 22 aprile: ormai, approvato il progetto di programma redatto dalla commissione di studio nominata dalla «prima conferenza dei sessanta» sulla base di proposte presentate da W. Ulbricht, la fusione era soltanto un fatto organizzativo.

Nello stesso mese di febbraio usciva il primo numero dell'organo teorico «Einheit». Il fatto è degno di essere ricordato perché in quella occasione fu compiuto lo sforzo piú elaborato ed impegnato di delineare una originale «via tedesca al socialismo», un tentativo che sarebbe stato successivamente duramente condannato. Protagonista di questo tentativo fu Anton Ackermann, membro del Comitato centrale della KPD, ma si deve ritenere – come dimostrano gli accenni che si ritrovano nei testi di partito di quegli anni – che questo sforzo di elaborazione autonoma rispondesse ad una esigenza e ad un orientamento che erano stati fatti propri da tutto il partito comunista e che per un paio di anni almeno saranno propri anche della SED. Appoggiandosi ai classici, Marx ed Engels, Ackermann in polemica contro la tradizione lassalliana della socialdemocrazia dimostrava l'illusorietà della teoria sullo «sviluppo pacifico verso il socialismo», ossia senza lotta di classe e senza trasformazioni rivoluzionarie. Ciò che però rappresentava il contributo nuovo di Ackermann era l'affermazione che non per questo era inevitabile, per arrivare al socialismo, passare attraverso la dittatura del proletariato. L'affermazione teorica rispondeva alle condizioni obiettive della Germania sconfitta: le forze capitalistico-borghesi avevano certamente subito una dura sconfitta ma non esistevano ancora le premesse per una conquista socialista del potere, tanto meno per una conquista violenta. Esisteva però ugualmente, come aveva ipotizzato lo stesso Marx, «la possibilità di un particolare passaggio ad uno Stato che incarni l'intero potere della classe operaia». Appunto questa via sembrava offrire la chiave per l'evoluzione della situazione tedesca:

«Questo passaggio è quindi possibile per via relativamente pacifica, ove la classe della borghesia in seguito a circostanze particolari non disponga dell'apparato di potere militare e burocratico statale, che lo mette altrimenti in grado di rispondere alle aspirazioni al potere del proletariato con la guerra civile e con la sop-

pressione terroristica del movimento proletario-socialista». La situazione tedesca era condizionata dall'occupazione di potenze esterne, tuttavia ai tedeschi si offriva una grande occasione e la possibilità di costruire una nuova Germania. Spettava ai tedeschi scegliere tra le alternative che stavano loro innanzi: «Se il nuovo Stato democratico si svilupperà come un nuovo strumento di potere nelle mani di forze reazionarie, sarà impossibile il passaggio pacifico alla trasformazione socialista. Se invece la repubblica democratico-antifascista si svilupperà come uno Stato di tutti i lavoratori sotto la guida della classe operaia, la via pacifica al socialismo sarà assolutamente possibile, in quanto in tal caso sarà impossibile l'uso della forza contro la pretesa della classe operaia (del resto pienamente legale, pienamente legittima) all'intero potere». Per la classe operaia si trattava quindi di acquisire influenza decisiva sulla trasformazione democratica della Germania in alleanza con tutte le forze progressive. In questa prospettiva solo l'unione dei due partiti operai, l'unione «delle forze del socialismo in una schiera di milioni di attivi combattenti potrà creare la garanzia che a determinare il corso dell'ulteriore sviluppo non sarà la grande borghesia reazionaria ma il proletariato e il popolo lavoratore». Non solo nelle grandi linee della trasformazione verso il socialismo ma anche nei dettagli di questa evoluzione la Germania avrebbe seguito una via caratterizzata largamente dalle sue specifiche condizioni: ... «nei dettagli lasceranno un'impronta straordinariamente pronunciata le forti particolarità dello sviluppo storico del nostro popolo, le sue qualità politiche e nazionali, i tratti particolari della sua economia e della sua civiltà»[28]. Nell'autunno del 1948, allineandosi all'irrigidimento zdanoviano e staliniano nell'Unione Sovietica e alla campagna del Cominform contro la Jugoslavia, anche la SED sconfessava la «falsa teoria» della «particolare via tedesca» e le «deviazioni nazionalistiche» che essa aveva alimentato; nondimeno il tentativo era stato compiuto e non tutto in quello sforzo di elaborazione, forse il piú serio tentativo compiuto nella Germania orientale dal punto di vista dell'approfondimento ideologico, andò perduto. Rimase comunque un punto fermo: la politica di trasformazione democratico-antifascista, secondo linee diverse non soltanto dall'esperienza sovietica ma anche da quella delle altre democrazie popolari.

Il congresso di unificazione fu preceduto, nei giorni 19 e 20 aprile 1946, dallo svolgimento contemporaneo a Berlino degli ultimi congressi autonomi dei due partiti, i quali ratificarono entrambi all'unanimità la fusione[29]. Al congresso socialdemocratico, apertosi con un'ultima polemica di Grotewohl contro Schumacher, gli oppositori della fusione tentarono l'ultima battaglia non sul terreno del programma del partito unito ma sullo statuto della SED: essi ritenevano infatti che lo spostamento del centro di gravità nell'attività e nelle decisioni nell'ambito del partito dai gruppi locali ai gruppi aziendali, come proposto appunto dai comunisti, fosse uno strumento per assicurare l'egemonia dei comunisti nel partito unito. Fu questo l'unico motivo di aperto e vivo contrasto manifestatosi al congresso, aggravato probabilmente dall'infelice difesa che del nuovo statuto fu fatta dallo stesso relatore Lehmann. Dal protocollo del congresso non risulta se, come affermano fonti occidentali, la minoranza votò contro lo Statuto, come avvenne invece certamente anche in sede di votazione al congresso di unificazione (il protocollo di que-

st'ultimo registra l'approvazione dello Statuto a maggioranza, contro 21 voti contrari e 4 astensioni). Il congresso di unificazione fece immediatamente seguito ai congressi separati dei due partiti, il 21 e 22 aprile, e fu solo il coronamento celebrativo dell'operazione di unificazione e di fondazione della SED [30].

Il programma del nuovo partito riprendeva la piattaforma della «prima conferenza dei sessanta». Esso poneva come istanze immediate: 1) la punizione dei responsabili della guerra e dei criminali nazisti; 2) l'eliminazione dei monopoli capitalistici; 3) la distruzione del militarismo reazionario; 4) lo sviluppo delle amministrazioni attraverso elezioni democratiche; 5) il trasferimento in mano pubblica di tutte le aziende pubbliche, dei tesori del sottosuolo, delle banche ed imprese assicurative; 6) la costruzione dell'economia sulla base di piani economici; 7) la riforma fiscale democratica; 8) la garanzia dei diritti democratici del popolo; 9) la garanzia dei diritti di associazione, di sciopero e di contrattazione; 10) la giornata di lavoro di otto ore; 11) la riforma democratica dell'istruzione e della cultura; 12) la «realizzazione dell'unità della Germania come repubblica antifascista, democratico-parlamentare, creazione di un governo centrale ad opera dei partiti democratici antifascisti»; 13) riconoscimento dell'obbligo di risarcire i popoli danneggiati dal nazismo; 14) lotta contro il razzismo. Mediante la realizzazione di questo programma la SED proclamava di voler perseguire «la via democratica al socialismo», con una formulazione stranamente riecheggiante (benché in circostanze assai diverse) il programma austro-marxista di Linz del 1926: «essa ricorrerà però a mezzi rivoluzionari, qualora la classe capitalistica abbandoni il terreno della democrazia».

Il 23 aprile 1946 usciva il primo numero dell'organo ufficiale della SED, il quotidiano «Neues Deutschland». Gli organi dirigenti del nuovo partito erano composti su base paritaria; presidenti della SED divennero Wilhelm Pieck, uno tra gli ultimi superstiti del gruppo spartachista e dei fondatori della KPD, e Otto Grotewohl. Nel Comitato centrale, accanto a noti esponenti comunisti come Ulbricht, Ackermann e Dahlem figuravano funzionari socialdemocratici come Otto Buchwitz, attivo organizzatore della Sassonia, Friedrich Ebert (piú tardi borgomastro di Berlino), Max Fechner, che con Grotewohl aveva presieduto il Zentralausschuss della risorta SPD. La differenziazione di formazione, di provenienza e quindi di comportamento politico tra gli esponenti del nuovo partito non sarà mai annullata del tutto, cosí come pur tra alterne vicissitudini non cesserà mai neppure il dibattito ideologico all'interno della SED. Ma con la fusione realizzata nella zona sovietica anche la scissione del movimento operaio sul piano pantedesco era divenuta operante: nel-

le zone occidentali, dove già era viva l'ostilità della SPD, le autorità d'occupazione vietarono la fusione dei due partiti.

Dal punto di vista storico e ideologico la fusione rappresentava, seppure in un ambito limitato, la fine della frattura del movimento operaio tedesco secondo una linea di ripudio del riformismo socialdemocratico. L'affermazione dell'unità antifascista della classe operaia fu un fatto importante, destinato ad imprimersi durevolmente nella fisionomia della zona sovietica, fino a diventare l'elemento meno contestabile del clima politico, culturale e sociale della Repubblica democratica tedesca. Dal punto di vista politico con la fusione era creato uno strumento di prima potenza destinato a garantire alle forze socialiste l'egemonia nel processo di ricostruzione della zona sovietica. Con la fondazione della SED fu accelerata la prima fase di ricostruzione delle amministrazioni locali e di piú immediate riforme. La piú intensa mobilitazione di base che era consentita dalla fusione fu largamente utilizzata per imprimere un ritmo febbrile alle grandi campagne di massa. In questo nuovo clima si svolsero le prime consultazioni popolari, piú o meno parallelamente alle elezioni locali che si tennero nella zona britannica (nella zona statunitense si erano tenute con qualche mese di anticipo).

Nella Germania orientale la prima consultazione popolare si tenne il 30 giugno 1946, giorno in cui in Sassonia, il Land nel quale come vedremo piú avanzato era in tutti i campi il processo di trasformazione politica e sociale, l'elettorato venne chiamato a pronunciarsi sul referendum indetto sul progetto di legge relativo al passaggio in proprietà del Land delle imprese appartenenti a criminali di guerra e nazisti e già espropriate per ordine delle autorità sovietiche. Scopo del referendum era ora di stabilire la sorte definitiva di tali patrimoni [31]. Si trattava evidentemente di suscitare il consenso popolare intorno ad una misura come l'esproprio dei grossi industriali compromessi con il nazismo – che aveva del resto un precedente nella stessa Sassonia dove il grande complesso Flick era già stato espropriato e passato in proprietà del Land sin dalla fine del 1945 – destinata a rappresentare una tappa decisiva verso la collettivizzazione dei mezzi di produzione. La formula era la punizione dei criminali di guerra, ma la finalità obiettiva del referendum era un'altra: creare un settore di economia pubblica sia pure intanto a livello di Land, mettere a disposizione dei futuri governi regionali gli strumenti per una efficiente politica economica. In un discorso pronunciato a Lipsia il 31 maggio 1946 Walter Ulbricht cosí sintetizzò le ragioni del referendum: « In autunno avranno luogo le elezioni parlamentari. Con l'aiuto del parlamento democratico si formerà un governo regionale, il quale curerà l'attuazione di una politica economica giusta e democratica e di una po-

litica finanziaria corrispondente. È questo il corso che noi vogliamo realizzare»[32]. Il referendum doveva fornire uno degli strumenti per l'attuazione di quella politica. Il 77 per cento dei votanti (su una percentuale di partecipazione al voto del 94,1 per cento) approvò la legge per il passaggio al Land dei patrimoni posti sotto sequestro.

Nell'autunno si svolsero in tutta la zona sovietica le elezioni per le amministrazioni comunali e le diete regionali. Le elezioni ebbero luogo in due tappe: il 15 settembre per i consigli comunali; il 20 ottobre per la composizione delle diete provinciali e regionali. Alle elezioni presero parte i partiti autorizzati, ossia la SED, la CDU e la LDP con l'aggiunta di una serie di organizzazioni di massa, quali la Vereinigung der gegenseitigen Bauernhilfe (VdgB, unione del mutuo soccorso contadino), i comitati femminili, i sindacati e l'organizzazione della gioventú. La SED, ossia la forza unita della sinistra, si confermò il partito di gran lunga piú forte totalizzando da sola quasi il 50 per cento dei voti in tutti i Länder; piú importante ancora era il successo che essa aveva riportato nelle regioni agricole, nel Brandeburgo e nel Meclemburgo, in quanto consacrava il successo politico della riforma agraria. Le elezioni comunali diedero il risultato riportato nella tabella 4.

Le elezioni per le diete dei Länder diedero il risultato riportato nella tabella 5[33].

Tabella 4.
Risultati delle elezioni comunali (percentuale).

	Sassonia	Sassonia-Anhalt	Turingia	Brandeburgo	Meclemburgo	Totale
SED	53,7	59,1	50,5	59,9	69,6	57,1
LDP	22,4	23,4	25,7	17,3	10,5	21,1
CDU	21,9	15,5	18,2	18,9	16,7	18,8
VdgB	1,0	1,2	3,5	2,8	1,9	1,8

Tabella 5.
Risultati delle elezioni per le diete dei Länder (su una partecipazione del 92,5% dei votanti). Percentuale, tra parentesi, i seggi.

Fonte: RICHARD SCHACHTNER, *Die deutsche Nachkriegswahlen*, München 1956, p. 77.

	Sassonia	Sassonia-Anhalt	Turingia	Brandeburgo	Meclemburgo	Totale
SED	49,1 (59)	45,8 (51)	49,3 (47)	43,5 (44)	49,5 (48)	47,5
LDP	24,8 (30)	29,9 (24)	28,5 (28)	20,5 (20)	12,5 (11)	24,6
CDU	23,3 (28)	21,9 (22)	18,9 (19)	30,3 (31)	34,1 (31)	24,5
Org. massa	2,8 (3)	2,4 (2)	3,3	5,7 (5)	3,9	3,4

In tal modo la SED con l'apporto delle organizzazioni di massa poteva contare sulla maggioranza assoluta dei seggi praticamente in tutti i Länder. I nuovi governi regionali erano costituiti da tutti e tre i partiti del blocco democratico-antifascista: in Sassonia la presidenza del gabinetto spettava a Max Seydewitz (SED, vecchio esponente della sinistra socialdemocratica); nella Sassonia-Anhalt al liberaldemocratico Hübener; in Turingia al dottor Paul (SED); nel Brandeburgo a Karl Steinhoff (SED); nel Meclemburgo a Wilhelm Höcker (SED). Tra le personalità piú rilevanti nei governi regionali erano Fritz Selbmann, ministro per l'Economia in Sassonia, Georg Appelt ministro per l'Economia in Turingia, e Heinrich Rau, ministro per la Pianificazione economica nel Brandeburgo: tutti e tre esponenti di primo piano della SED.

Oltre ad esercitare i poteri legislativi normali, sino allora devoluti agli organi regionali nominati dalle autorità d'occupazione, i nuovi Länder ebbero in particolare il compito di elaborare le Costituzioni regionali, che furono generalmente esemplate sul modello della Costituzione di Weimar, con l'accentuazione delle istanze di carattere economico-sociale.

3. *Riforme e sviluppo nel campo economico*[34].

Abbiamo già anticipato alcune caratteristiche generali della zona d'occupazione sovietica sotto il profilo economico: l'alta produttività agricola, un certo tipo di industrie di trasformazione completamente dipendenti per la fornitura di materie prime dalla Germania occidentale (e in misura minore dalla Slesia passata ora alla Polonia), l'assenza appunto di materie prime. In questa situazione era evidente che la rottura completa dei rapporti tra la zona sovietica e le altre zone occidentali doveva ripercuotersi anzitutto a svantaggio della zona sovietica, piú fortemente dipendente da quelle occidentali di quanto queste ultime non lo fossero dalla prima. È vero che fino alla riforma monetaria attuata dagli occidentali nella primavera del 1948 i canali di comunicazione e di scambio tra le due Germanie non erano stati interrotti, se non altro perché circolava ancora una moneta unica per le due Germanie, ma il principio del trattamento unitario delle due Germanie sancito a Potsdam aveva già subito nei fatti deroghe di non poco rilievo. Alla relativa inerzia che regnava in questo campo nei settori occidentali faceva riscontro nella zona sovietica una febbrile attività di ripresa. Ed evidente doveva risultare pure che l'isolamento della Germania orientale non sarebbe sfociato necessariamente nel disastro economico; ed anche tra gli osservatori occidentali ci fu chi si rese conto di questa realtà: come ebbe a scrivere sin

dal 1947 lo Schaffer «i fatti mostrano chiaramente che se i dissidi tra gli alleati dovessero forzare questa divisione, se la zona orientale dovesse essere privata per sempre delle risorse della Germania occidentale, essa non avrebbe a subire un collasso. Sarebbe costretta a cercare di riorientare la sua economia verso est. Anche in questo caso bisogna considerare i problemi in una prospettiva a lunga scadenza»[35]. Era questa – e i fatti lo avrebbero confermato – l'unica impostazione realistica contro le illusioni di quanti pensavano di poter riassorbire la Germania orientale nelle zone occidentali chiudendole i contatti e gli scambi con l'occidente.

Nella zona sovietica i due obiettivi sui quali si concentrava l'iniziativa delle autorità occupanti e degli organismi tedeschi rientravano perfettamente nelle enunciazioni di principio di Potsdam: la democratizzazione della vita economica e l'adempimento delle riparazioni. La ricostruzione non avveniva perciò con un semplice procedimento di materiale ripresa dell'attività produttiva ma attraverso un riordinamento radicale del meccanismo di direzione, di produzione e di distribuzione. Per il momento inoltre alla popolazione tedesca andava soltanto una parte della produzione, il rimanente essendo destinato alle riparazioni dovute all'Unione Sovietica sotto forma sia di impianti e attrezzature industriali sia di quote della produzione corrente come compenso per i danni arrecati dalla guerra nazista.

Tra le misure adottate o incoraggiate dalle autorità sovietiche nel corso dei primi mesi dell'occupazione vanno ricordate la chiusura delle vecchie banche e la cessazione delle operazioni di credito da esse effettuate (ordine della SMA del 23 luglio 1945) e la confisca delle proprietà appartenenti allo stato tedesco, a responsabili nazisti e al partito nazionalsocialista, proprietà delle quali l'amministrazione sovietica assunse la gestione provvisoria (ordini della SMA n. 124 del 30 ottobre e n. 126 del 31 ottobre 1945). Né il primo né il secondo tipo di provvedimenti costituivano ancora un'anticipazione di riforme in senso democratico e tanto meno collettivistico, poiché rimanevano ancora circoscritti al momento della distruzione dei resti del vecchio regime e del vecchio ordinamento sociale. Importante in questo primo atto era però la rottura del legame banche-industria. Il primo passo verso una trasformazione radicale, tale da incidere sull'intera struttura economica e sociale della zona sovietica, fu compiuto con la riforma agraria attuata a partire dall'estate del 1945.

Abbiamo già detto che la motivazione della riforma fu, e non poteva non essere, rigorosamente politica: nel quadro del generale rinnovamento democratico furono bandite la liquidazione del latifondo e la distribuzione della terra ai contadini, che erano tra i cardini del programma

della KPD dell'11 giugno 1945 e che erano state fatte proprie anche dal partito socialdemocratico, mentre piú generica era stata l'adesione dei democratico-cristiani e dei liberaldemocratici. Ma prima di passare all'attuazione della riforma urgevano i problemi del raccolto per sopperire alle immediate necessità alimentari della zona; le autorità sovietiche adottarono subito per incoraggiare la consegna dei prodotti una serie di misure, che agevolarono la disposizione positiva dei contadini nei confronti della nuova politica: con le ordinanze del 18 giugno e 29 luglio 1945 relative alla fornitura di prodotti agricoli, la SMA abolí l'obbligo di consegna totale della produzione fissato dal regime nazista e limitò l'obbligo di consegna a prezzo fisso a determinati prodotti, in una misura che lasciasse ai contadini un eccedente del quale essi potevano disporre liberamente. Era, oltre tutto, un modo per indurre i contadini a consegnare i quantitativi dovuti senza occultare i prodotti. Il buon risultato del raccolto dell'estate del 1945 non fu dovuto soltanto a queste misure, ma esse contribuirono certamente a creare nelle campagne un'atmosfera favorevole e di attesa che agevolò indubbiamente il compimento della riforma agraria. Inoltre la fuga di molti proprietari terrieri aveva alimentato l'occupazione spontanea di terre da parte dei contadini, creando un'altra circostanza sulla quale fu possibile far leva per dare all'impresa una spinta di carattere popolare.

Intorno alla riforma agraria fu organizzata infatti un'estesa agitazione di massa impostata sulla necessità politica di estirpare il dominio dei Junker e con ciò di eliminare lo sfruttamento dei lavoratori agricoli, di liquidare medievali rapporti di servaggio e di estirpare uno dei principali focolai del fascismo e del militarismo. Come si presentava alla caduta del nazismo la struttura della proprietà in relazione all'estensione dei fondi? In base ai dati del 1939 la struttura della proprietà fondiaria era caratterizzata da un indice assai elevato di concentrazione della terra nelle mani di un ristretto numero di latifondisti e, all'estremo opposto, dalla completa polverizzazione della piccolissima proprietà: poco piú del 10 per cento delle aziende controllava il 60 per cento della superficie agricola (le aziende con oltre 100 ettari, ossia l'1,4 per cento di tutte le aziende, controllavano da sole il 29,7 per cento della superficie agraria); le aziende al di sotto dei 20 ettari, che rappresentavano il rimanente 86 per cento (il 20 per cento era composto di aziende tra 0,5 e 1 ettaro, il 54 per cento di tutte le aziende aveva meno di 5 ettari), controllavano all'incirca il 40 per cento della terra[36].

Questa era quindi la realtà economico-sociale sulla quale operò la riforma. Prima a prendere l'iniziativa nel campo della riforma agraria fu la provincia di Sassonia (il futuro Land Sassonia-Anhalt). Il 3 settembre

1945 l'amministrazione della Sassonia emanava la prima ordinanza per la riforma agraria, che nell'art. 1 conteneva l'enunciazione di principio alla base del provvedimento:

> La riforma agraria democratica è una indilazionabile esigenza nazionale, economica e sociale. La riforma agraria deve garantire la liquidazione del latifondo junkerfeudale e preparare la fine del dominio dei Junker e dei latifondisti, che ha rappresentato sempre una roccaforte della reazione e del fascismo nel nostro paese ed una delle principali fonti dell'aggressione e delle guerre di conquista contro altri popoli. Con la riforma agraria si deve adempiere al secolare sogno dei contadini poveri e senza terra di ricevere il latifondo nelle loro mani. La riforma agraria è cosí la piú importante premessa della trasformazione democratica e dell'ascesa economica del nostro paese.

Seguiva un'affermazione tipica del carattere – almeno transitorio – della riforma: il passaggio cioè delle terre espropriate non già in proprietà collettiva ma in proprietà privata dei contadini coltivatori. Altra caratteristica interessante era la tendenza, o meglio la norma, di potenziare le piccole proprietà contadine al di sotto dei 5 ettari; la riforma spezzava il latifondo ma non favoriva di proposito la formazione né il consolidamento della media proprietà, anche se questa di fatto per il momento si trovava a beneficiare della riforma. Questo complesso di disposizioni rispondeva chiaramente allo scopo di permettere fra l'altro l'inserimento e l'insediamento indolore delle popolazioni provenienti dalle terre cedute all'est (alla data del 1° maggio 1947 i rifugiati dall'est ammontavano ad oltre 4 milioni); queste ed altre ragioni di opportunità politica spiegano perché in questa prima fase della riforma fu praticamente messa da parte ogni ipotesi di collettivizzazione. Oggetto della riforma erano: le proprietà di criminali di guerra e responsabili nazisti; i fondi eccedenti la superficie di 100 ettari; le proprietà fondiarie dello stato tedesco qualora non fossero mantenute in proprietà pubblica per scopi sperimentali o di istruzione o non fossero destinati all'approvvigionamento delle città. Erano esclusi dalla riforma i beni fondiari delle Chiese e di enti ecclesiastici [37]. L'esproprio avveniva senza indennizzo, contrariamente alle richieste della CDU e della LPD. Altro fatto non privo di interesse: il limite dei fondi da espropriare era fissato in 100 ettari e ciò, per esplicita dichiarazione di W. Ulbricht, allo scopo di tranquillizzare i grossi contadini «ai quali il programma d'azione del partito comunista tedesco aveva fatto la ferma promessa che i loro possessi non sarebbero stati toccati. La riforma agraria non si rivolgeva contro la gestione capitalistica dei grandi contadini, ma contro i Junker feudali, i fascisti e i criminali di guerra» [38]. Da ciò si può vedere la commistione di motivi di fondo e di ragioni tattiche che confluivano anche nella riforma

agraria. Nel corso dello stesso mese di settembre anche negli altri Länder e province venivano emanati i decreti di riforma agraria: il 6 settembre nel Brandeburgo, il 7 nel Meclemburgo, il 10 nel Land di Sassonia, il 12 in Turingia, secondo disposizioni analoghe a quelle citate per la provincia sassone.

La realizzazione della riforma fu affidata a commissioni circondariali e comunali sotto il controllo della provincia o del Land di rispettiva competenza, composte di rappresentanti dell'amministrazione e di contadini. Un altro aspetto particolarmente importante della riforma era l'assistenza tecnica che essa assicurava ai nuovi proprietari: i mezzi meccanizzati compresi negli espropri delle grandi proprietà erano raccolti nei centri di noleggio di macchine agricole affidati ai Comitati per la mutua assistenza contadina (il primo embrione delle future Stazioni macchine e trattori, sorte dapprima su base cooperativa e poi a partire dal 1949 come aziende miste cooperativistico-statali).

La realizzazione della riforma fu estremamente rapida ed energica; essa implicò la costituzione di centinaia e centinaia di commissioni con un totale di oltre 40 mila membri: tra di essi oltre 23 mila non appartenevano ad alcun partito, oltre 10 mila erano membri del partito comunista, piú di 6000 socialdemocratici, un mezzo migliaio facevano parte della CDU e della LDP[39]. La riforma mise cioè in moto una imponente mobilitazione di massa, che era destinata tra l'altro ad infrangere le resistenze dei grossi proprietari. Funzionari ed esponenti dei partiti borghesi furono apertamente accusati di sabotare la riforma, alla quale essi imputavano in particolare la rottura di una dimensione aziendale produttiva e quindi la minaccia di provocare una grave crisi dell'agricoltura tedesca. Le terre espropriate vennero distribuite fra i nuovi contadini nella misura media di 5 ettari a testa, tra i vecchi contadini nella misura necessaria a portare a 5 ettari i loro fondi (con la possibilità di arrivare a 10 ettari in relazione alla qualità del suolo).

Quali furono i risultati sociali della riforma? Dal punto di vista della distribuzione fondiaria, al 1° gennaio 1950 erano stati espropriati complessivamente 3 298 082 ettari di terreno, dei quali 2 189 999 furono destinati a nuovi contadini e ad impianti agrari e forestali. Il numero dei nuovi poderi cosí creati fu di 210 276[40]. Le modifiche introdotte nella struttura della proprietà fondiaria risultano dalla tabella 6.

La maggior parte dei fondi espropriati si trovava nel Meclemburgo (il 28,5 per cento di tutti i fondi con oltre 1 milione di ettari) e nel Brandeburgo (il 23,8 per cento con 948 mila ettari), conformemente alle caratteristiche geografiche ed economiche ed alla struttura della proprietà prevalenti in quelle regioni caratterizzate dal latifondo; la per-

centuale della Sassonia-Anhalt sul totale dei fondi espropriati fu del 22,3 con 719 mila ettari; piú modeste le quote della Sassonia e della Turingia, regioni a regime di piccola e media proprietà: in Sassonia gli espropri furono il 14,2 per cento del totale con 348 mila ettari, in Turingia l'11,2 per cento con 208 mila ettari[41]. La riforma aveva interessato nel complesso circa un terzo della superficie di terre coltivate della Germania orientale[42].

Le cifre, oltre a confermare anzitutto la distruzione completa del latifondo (ad eccezione dei fondi di proprietà pubblica), mettono in evidenza il consolidamento della piccola e media proprietà tra i 5 e i 20 ettari. La categoria di proprietà tra i 20 e i 100 ettari fu relativamente colpita dall'esproprio dei beni appartenenti a nazisti; la vera falcidia della proprietà media e dei grossi contadini avvenne in una fase successiva della trasformazione fondiaria, nella fase precedente immediatamente l'inizio della collettivizzazione. La prima fase della riforma agraria si poteva considerare una riforma non specificamente socialista ma di tipo genericamente democratico, non dissimile (salvo la motivazione politica e la rigorosa applicazione) nel principio dalle riforme agrarie realizzate nell'Europa centrorientale tra le due guerre mondiali. I teorici della SED negano il carattere socialista della ripartizione delle terre nella quale individuano soltanto il sorgere di alcuni «germi socialistici» (un limitato settore di proprietà pubblica, le Stazioni macchine e trattori)[43]. La precisazione, pertinente dal punto di vista strettamente ideologico, va tuttavia sfumata ove la riforma venga considerata nella sua prospettiva storica: in questo quadro è innegabile infatti che essa rappresentò la prima fondamentale tappa del processo di trasformazione socialista delle campagne nella Germania orientale.

Gli anni che vanno dalla distribuzione delle terre all'inizio della co-

---

Tabella 6.

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1957*, Berlin 1958, p. 358.

Superficie (ettari)	% delle aziende		% Terra coltivata	
	1939	1949	1939	1949
0,5-1	19,9	18,0	1,2	1,5
1-5	34,1	24,7	6,9	6,6
5-10	15,4	26,6	9,1	23,2
10-20	16,6	21,9	19,3	32,9
20-100	12,5	8,6	33,7	32,0
oltre 100	1,4	0,2	29,7	3,9

struzione del socialismo nelle campagne (1952) furono essenzialmente caratterizzati da sviluppi di consolidamento della riforma agraria nei suoi termini originari. Dal punto di vista politico essa aveva rappresentato un duro attacco alle basi sociali dei partiti borghesi, che ne risultarono scosse definitivamente. Ma la lotta nelle campagne non era ancora cessata. Che la SED considerasse questa prima fase come transitoria è dimostrato dal fatto che si preoccupava di frenare lo stesso proselitismo tra i contadini: il rapporto della direzione al secondo congresso del partito registrava nella composizione sociale del partito alla fine di maggio del 1947 solo il 5,8 per cento di contadini contro il 47,9 per cento di lavoratori dell'industria [44]; questa proporzione era non da ultimo l'espressione di una politica tendente soprattutto a consolidare il rapporto qualitativo e quantitativo esistente a favore della classe operaia, e in altri termini a scoraggiare la penetrazione del piccolo contadino-proprietario con la sua mentalità individualistica, destinato a sparire come figura e istituzione sociale. Il giudizio ufficiale della SED sulla riforma agraria fu espresso in questi termini: «La riforma agraria democratica non era soltanto una misura necessaria dal punto di vista economico, essa significò anche la garanzia della democrazia mediante la rottura del potere dei Junker e dei latifondisti, poiché i Junker e i latifondisti furono sempre l'avanguardia della reazione. La riforma agraria serve alla pace, perché con la distruzione del potere del latifondo è stato eliminato il terreno che alimentò il militarismo tedesco-prussiano.

«Con la riforma agraria i piccoli e medi contadini sono diventati le forze principali del villaggio...» [45].

Nel settore industriale la ripresa fu caratterizzata da una duplice evoluzione: da una parte la trasformazione delle strutture giuridico-sociali, dall'altra la creazione in un secondo tempo di una nuova base industriale con l'apertura di nuovi settori di produzione [46]. Le riparazioni incisero nell'una e nell'altra delle due direzioni, come avremo occasione di vedere piú avanti. Abbiamo già ricordato che anche nel campo industriale le prime trasformazioni avvennero all'insegna della democratizzazione e della denazificazione. L'operazione fu realizzata in due fasi: in primo luogo si ebbe il sequestro delle proprietà appartenenti allo stato, al partito nazista e ad esponenti nazisti; in un secondo tempo fu definita la destinazione ultima dei patrimoni sottratti ai vecchi proprietari. Nella Germania orientale il problema della deconcentrazione industriale non aveva le dimensioni che assumeva nelle zone occidentali, nella Ruhr e nella Renania, per quanto si calcoli che oltre il 50 per cento della produzione industriale della zona sovietica fosse appannaggio diretto delle concentrazioni monopolistiche. I casi di concentrazione piú imponenti era-

no rappresentati dal Flick-Konzern in Sassonia, dalla AEG (Allgemeine Elektrizitätsgesellschaft) soprattutto a Berlino, e dall'industria chimica, monopolio della IG-Farben; solo in quest'ultimo caso, come è noto, la decisione fu agevolata dall'intervento del Consiglio di controllo alleato. La gestione provvisoria dei patrimoni sequestrati fu assunta dall'amministrazione sovietica, per passare successivamente alle amministrazioni provinciali e regionali, ad eccezione delle fabbriche destinate allo smontaggio e al trasferimento nell'Unione Sovietica a titolo di riparazioni.

In Sassonia l'esproprio di Flick era stato disposto sin dal 14 novembre 1945:

> Numerosi esponenti del capitalismo monopolistico-tedesco – affermava la decisione dell'amministrazione sassone – vanno incontro alla condanna come criminali di guerra. Tra di essi è uno dei principali rappresentanti del capitalismo monopolistico rapinatore tedesco, Friedrich Flick, che aveva nelle sue mani grandi aziende monopolistiche anche nel Land di Sassonia.
>
> Al fine perciò di garantire la democrazia e la pace, l'amministrazione del Land di Sassonia delibera di espropriare le imprese appartenenti al criminale di guerra Flick situate nel Land di Sassonia con tutte le loro partecipazioni e i loro diritti nonché di ogni altro valore patrimoniale che si trovi in possesso del criminale di guerra Flick e di trasferirlo in proprietà del Land di Sassonia. Il trasferimento in proprietà del Land ha luogo senza indennizzo e senza che siano riconosciute rivendicazioni giuridiche di terzi nei confronti dei patrimoni soggetti all'esproprio [47].

In questo modo il Land di Sassonia venne a trovarsi in possesso di importanti aziende carbo-siderurgiche nonché di fabbriche per le costruzioni meccaniche. Ma come nel caso della riforma agraria neppure questa parziale riforma della proprietà industriale preludeva ancora alla socializzazione completa dell'industria. Per il momento l'obiettivo era piuttosto di creare nel campo industriale un forte settore statale tale da esercitare un'influenza decisiva sull'intera politica economica e da consentire quindi un orientamento diretto e coordinato della ricostruzione economica.

Come nel caso della riforma agraria, anche gli espropri dell'industria avvennero con larga partecipazione popolare, con l'agitazione promossa dal partito comunista, dal partito socialdemocratico, dai sindacati e dagli stessi consigli d'aziende: si trattava ancora una volta di istanze genericamente accettate da una larga parte della popolazione. Non per questo però la loro realizzazione fu priva di attriti; c'erano ovviamente le resistenze dei colpiti, del ceto imprenditoriale e dei dirigenti aziendali che si opponevano ad ogni attacco alla proprietà privata. Lo stesso dirigente dell'amministrazione centrale per i combustibili Friedrich Friedensburg, esponente della CDU, si batté contro queste misure e finí per

abbandonare la zona sovietica; ma anche altri esponenti della CDU, come J. Kaiser, anch'egli in seguito passato in occidente, sollevarono obiezioni contro questi sviluppi allegando che decisioni del genere potevano essere prese soltanto in un contesto pantedesco. Queste ed altre manifestazioni di dissenso dimostrano che anche gli sviluppi nel settore industriale furono il risultato di una accesa lotta politica e di scontri di classe di violenza estrema [48].

Il 29 marzo 1946 l'amministrazione militare sovietica rimise ai Länder la decisione definitiva sulla sorte dei patrimoni sotto sequestro: la Sassonia fu in questa occasione la prima a generalizzare le misure adottate contro Flick, con il referendum del 30 giugno 1946 che sanzionò il trasferimento in proprietà del Land e delle amministrazioni provinciali dei patrimoni espropriati ai nazisti, ossia in pratica in tutte le grandi aziende; viceversa le aziende piccole e medie in origine sequestrate furono spesso restituite ai vecchi proprietari, quando non fossero stati riconosciuti colpevoli di particolare zelo nazista (i cosiddetti «nazisti solo nominali»). Si trattava evidentemente di una misura destinata a tranquillizzare i ceti medi e a non spaventare i piccoli imprenditori. Come bilancio della decisione, in Sassonia furono espropriate 1861 aziende; di queste 1002 passarono in proprietà del Land, il rimanente fu affidato per la maggior parte alle amministrazioni locali e alle cooperative di consumo [49]. In Sassonia queste misure furono completate con la legge dell'8 maggio 1947 sul passaggio in proprietà del Land delle miniere e dei beni del sottosuolo. Cosicché alla fine del 1947 in Sassonia lo Stato controllava il 44,5 per cento della produzione industriale e il 100 per cento della produzione carbonifera, mentre Stato e comuni controllavano il 100 per cento delle fonti di energia [50].

L'esempio della Sassonia, che ebbe una particolare risonanza appunto per la consacrazione del consenso popolare, fu rapidamente seguito anche dagli altri Länder: «nella primavera del 1946 ebbe inizio il periodo della lotta delle masse popolari per l'adozione di leggi per l'esproprio dei responsabili della guerra e per il trasferimento delle loro aziende in proprietà popolare», come si esprime la pubblicistica della Repubblica democratica tedesca [51]. Tra il luglio e l'agosto del 1946 disposizioni analoghe a quelle adottate in Sassonia furono emanate in tutti gli altri Länder.

La pubblicistica tedesco-orientale (ci riferiamo in particolare al Doernberg) tende a sottolineare oggi il carattere puramente politico immediato (la punizione dei nazisti) di simili provvedimenti e a negarne le implicazioni piú generali dal punto di vista della politica economica («Parlare allora di una "socializzazione" non era soltanto falso e diso-

rientante, ma direttamente nocivo»), generalizzando sul piano ideologico ed interpretativo quelli che potevano essere stati nel 1946 atteggiamenti tattico-strumentali della SED. Era certo che gli espropri non avevano ancora distrutto il capitalismo, ma era anche vero che essi avevano consentito la creazione di quel settore pubblico dell'economia senza la cui esistenza non sarebbe stato possibile il passaggio alla trasformazione socialista. Ancora nel 1947 Fritz Selbmann, ministro dell'Economia della Sassonia ed uno dei principali dirigenti economici della SED, poteva negare l'inizio di una trasformazione socialista e cosí caratterizzare lo stato dell'economia nella Germania orientale: «La nostra economia ha ancora una struttura in via di principio capitalistica, la struttura invero di un capitalismo caratterizzato da condizioni specifiche. Una di queste condizioni è, per esempio, che non sussiste nessuna possibilità di monopolio». Non si poteva parlare né di socialismo né di capitalismo di stato, come volevano gli avversari, ma solo di una «forma democratica dell'economia» caratterizzata dal primato dello Stato nella vita economica[52].

L'importanza del settore pubblico (*volkseigen*) dell'industria, come premessa dell'adozione dei primi piani di produzione a lunga scadenza (1949-50), è espresso dalle seguenti cifre: nel 1947 il 56,3 per cento della produzione industriale proveniva da aziende pubbliche (comprese le società per azioni sovietiche delle quali parleremo innanzi); nel 1948 la partecipazione del settore pubblico alla produzione era del 61 per cento. Piú specificatamente, già nel 1948 il settore pubblico monopolizzava quasi interamente la produzione metallurgica (solo il 2,7 alle aziende private), oltre il 90 per cento della produzione energetica, l'80 per cento di quella chimica, l'80 per cento dell'elettrotecnica, il 70 per cento delle costruzioni meccaniche, il 70 per cento dell'ottica e della meccanica di precisione. Limitata era ancora la partecipazione statale solo nell'industria del legname, ancora per il 75 per cento in mani private e nell'industria alimentare in gestione privata per il 64 per cento[53].

Per una esatta valutazione dell'importanza del settore pubblico non si può prescindere dal considerare che ancora nel 1948 un terzo della produzione delle aziende pubbliche era rappresentata dalle cosiddette Sowjetische Aktiengesellschaften (SAG), le società per azioni sovietiche create all'inizio del 1946 per la gestione delle aziende sequestrate in Germania e destinate a soddisfare le riparazioni dovute all'Unione Sovietica. L'esistenza delle SAG era quindi strettamente legata alle vicende delle riparazioni. Queste poggiavano essenzialmente su due voci: gli smontaggi – ossia l'utilizzazione nell'Unione Sovietica di impianti e attrezzature industriali (in senso lato perché vi furono compresi anche i binari ferroviari) prelevati in Germania – e la produzione corrente; alla produ-

zione per l'Unione Sovietica erano destinate appunto le SAG, che riservavano al consumo interno tedesco soltanto una parte della loro produzione.

Nella zona sovietica gli smontaggi furono condotti a termine per la maggior parte entro il 1947; quanto alla loro estensione le cifre fornite dai sovietici darebbero questo risultato complessivo: un totale di 676 aziende, 600 delle quali addette unicamente a produzione d'utilità bellica [54]. Fonti occidentali hanno cercato di precisare l'incidenza degli smontaggi effettuati dai sovietici sulle capacità produttive nel quadro del potenziale economico complessivo della zona sovietica; le stime variano notevolmente da autore ad autore, ma pressocché unanime è la constatazione che la letteratura tedesco-occidentale ha notevolmente gonfiato le conseguenze degli smontaggi; secondo il Roustang questi avrebbero ridotto la capacità produttiva della zona sovietica del 40 per cento rispetto al 1936 [55]; il Castillon parla del 30 per cento rispetto al 1938 [56]; il Nettl, il quale ha compiuto il tentativo indiziario piú analitico di determinare le conseguenze delle riparazioni sovietiche, ha calcolato percentuali variabili da settore a settore, si andrebbe cioè dal 10-15 per cento della capacità rispetto al 1936 per l'industria mineraria, al 45 per cento per l'industria siderurgica, al 50 per cento per la meccanica, al 55-60 per cento per la chimica e l'industria elettrica, al 75 per cento per l'industria della gomma [57].

Negli anni dell'immediato dopoguerra le SAG costituirono un settore ragguardevole della produzione industriale della Germania orientale; la loro restituzione alla Repubblica democratica tedesca avvenuta gradualmente tra il 1950 e il 1954, dopo la liberazione di un primo nucleo di aziende già nel corso del 1947, costituí un contributo sostanziale al consolidamento del settore statale dell'industria. Le SAG, che coprivano alcune delle piú importanti imprese dei settori meccanico, metallurgico e chimico, erano proprietà dello stato sovietico, lavoravano in gran parte materie prime fornite dall'Unione Sovietica servendosi di manodopera tedesca. Non sappiamo esattamente quanta parte della loro produzione fosse assorbita dall'Unione Sovietica e quale quota restasse invece in Germania. Nei primi anni dell'occupazione la priorità assoluta andò alle esigenze sovietiche, successivamente la quota destinata alla Germania assunse importanza sempre piú rilevante. Sostenute da una propria organizzazione commerciale, le SAG non furono soltanto uno strumento fondamentale nell'esazione delle riparazioni sovietiche, esse contribuirono anche potentemente ad orientare la produzione tedesca verso quell'integrazione con l'Unione Sovietica e gli altri paesi dell'Europa orientale che sarà perfezionata dopo la fondazione della Repubblica democratica e piú ancora in seguito all'integrazione della Germania occidentale

nei progetti di cooperazione economica ristretti all'Europa occidentale. In totale, le SAG costituirono un complesso di circa 200 aziende, ridotte alla fine del 1947 a 134; le ultime 33 SAG furono restituite alla Repubblica democratica tedesca il 1° gennaio 1954, ma il grosso era già stato riconsegnato ai tedeschi negli anni 1950-52.

Un'ultima fonte di riparazioni era costituita dai prelievi effettuati direttamente sulla produzione corrente tedesca, indipendentemente cioè dalle SAG. Né per le SAG né per la produzione corrente sono note statistiche ufficiali di ciò che l'Unione Sovietica ha ricevuto dalla Germania orientale; i tentativi compiuti da varie parti per valutare in cifre di massima il contributo complessivo pagato dalla Germania orientale hanno perciò un carattere puramente indiziario. Di concreto resta il fatto che nel 1950 le riparazioni entrarono nella fase finale; aderendo ad una richiesta del governo della Repubblica democratica, l'Unione Sovietica ridusse la quota di riparazioni ancora dovute dalla Germania orientale, fornendo in tale occasione un conteggio della quota già pagata sui 10 miliardi di dollari attribuiti a Jalta all'Unione Sovietica.

Secondo quanto Stalin scriveva al presidente del Consiglio Grotewohl, nel decidere la riduzione «... il governo sovietico ha tenuto conto del fatto che la Repubblica democratica tedesca adempie coscienziosamente e regolarmente ai propri impegni relativi alle riparazioni, calcolati in un totale di 10 miliardi di dollari e che per la fine del 1950 sarà stata saldata una parte essenziale di tali impegni per un ammontare di 3658 milioni di dollari. Animato dal desiderio di facilitare gli sforzi del popolo tedesco verso la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia nazionale... il governo sovietico, di concerto con il governo della Repubblica polacca, ha deciso di ridurre del 50 per cento l'ammontare delle restanti riparazioni, portandolo cioè a 3171 milioni di dollari. In conformità alla dichiarazione fatta dal governo sovietico alla sessione di Mosca del Consiglio dei ministri degli Esteri del marzo 1947, circa la fissazione di un termine di vent'anni per il pagamento delle riparazioni, il governo sovietico ha inoltre deciso di dilazionare il pagamento da parte della Germania del rimanente delle riparazioni (3171 milioni di dollari) entro un termine di quindici anni a partire dal 1951 fino al 1965 compreso, mediante beni della produzione corrente» [58].

Infine, in base al protocollo tedesco-sovietico del 22 agosto 1953 l'Unione Sovietica dichiarò l'estinzione definitiva delle riparazioni a partire dal 1° gennaio 1954, parallelamente alla restituzione delle ultime SAG, nel quadro delle misure tendenti ad agevolare lo sviluppo del «nuovo corso» inaugurato dopo i fatti del giugno 1953 [59].

Le riparazioni imposero certamente un grave onere alla Germania orientale, l'unica parte della Germania che le ha veramente pagate, tuttavia le sue conseguenze furono lungi dall'essere cosí disastrose come preconizzava la propaganda tedesco-occidentale. Vale la pena di ricordare a questo proposito il giudizio complessivo di un osservatore che non è

certo sospettabile di parzialità a favore dei sovietici, il Nettl, il quale considera la politica sovietica «la prima politica delle riparazioni svolta con successo dalle due guerre mondiali» e pur sottolineando i sacrifici che essa impose, soprattutto a spese dei beni di consumo e del tenore di vita generale della popolazione tedesco-orientale, cosí conclude: «In realtà accadde effettivamente che la DDR poté intraprendere nuovi investimenti e ciononostante prestare le sue riparazioni... Non è vero viceversa che l'economia tedesco-orientale sarebbe crollata sotto il peso delle riparazioni. Se ne può concludere che anche l'economia tedesco-occidentale sarebbe stata assolutamente in grado di sostenere un onere di riparazioni piú elevato» [60].

La riforma agraria e la nuova politica industriale erano il risultato di una chiara scelta politica, nel cui quadro doveva essere orientata la ricostruzione economica generale. Una valutazione in termini puramente economici delle ripercussioni delle riforme sulla produzione è resa tuttavia pressocché impossibile dalla insufficienza di dati statistici per i primi anni di ripresa economica nella zona sovietica. Piú agevole e in un certo senso piú significativo è misurarne i risultati sul piano sociale. Per quanto concerne le campagne, nelle quali lo spezzettamento del latifondo comportò inevitabilmente una conversione della produzione a favore delle colture intensive, la nuova ripartizione delle terre con la creazione di oltre 200 mila nuovi contadini sconvolse la vecchia struttura sociologica: le aziende capitalistiche ne uscirono dimezzate, ridotte furono anche le categorie dei contadini ricchi e di quelli piccoli, mentre in percentuale l'unica categoria che registrò un incremento transitorio fu quella dei contadini medi. Secondo le percentuali riferite dal Doernberg, la struttura delle campagne registrò le variazioni riportate nella tabella 7.

Sappiamo che il rafforzamento della proprietà media, la grande profittatrice della riforma in termini immediati, fu un fenomeno transitorio.

Tabella 7.

Variazioni nella struttura delle campagne (percentuale).

Fonte: S. DOERNBERG, *Die Geburt eines neuen Deutschland 1945-1949. Die antifaschistisch-demokratische Umwälzung und die Entstehung der DDR*, Berlin 1959, p. 219.

	1939	1949
Contadini piccoli e piccolissimi	57,1	48,3
Contadini medi	16,0	34,6
Contadini grandi	16,2	11,2
Imprese capitalistiche	10,7	5,8

La riforma agraria aveva anche lo scopo di consentire la migliore sistemazione dei profughi dai territori orientali e a ciò aveva contribuito appunto la spartizione e distribuzione delle terre (circa un terzo dei nuovi contadini erano appunto profughi dall'est); ma a suo favore erano state invocate anche ragioni strettamente economiche, quali la necessità di aumentare la produzione agricola con una migliore utilizzazione delle possibilità esistenti. Questa in effetti, dopo la stasi del 1945-46, ebbe una graduale ripresa per arrivare nel 1950 a superare nelle principali colture (soprattutto per quanto concerne orzo e patate) la produzione prebellica in cifre assolute e in reddito per ettaro[61].

Nel settore industriale, a prescindere dalle trasformazioni strutturali e dalle riparazioni dovute all'Unione Sovietica, l'elemento caratteristico della ripresa produttiva fu rappresentato dal tentativo di creare un nuovo equilibrio tra i diversi rami della produzione, in modo da coprire le falle aperte dalla separazione della zona sovietica dai territori orientali da una parte e dalle zone occidentali dall'altra. La carenza piú grave alla quale doveva fare fronte la Germania orientale era la scarsità di materie prime e in particolare di carbone. L'unica fonte di energia esistente in larga misura nella Germania orientale era la lignite, i cui ricchi giacimenti della Sassonia e della Turingia coprivano i due terzi della produzione totale tedesca; allo sfruttamento della lignite fu orientata pertanto la massima cura, al punto che già nel 1946 era stato superato il livello di produzione prebellico. All'infuori dell'industria chimica, che potendo contare tra l'altro su buone basi estrattive (soprattutto potassa, di cui la Germania orientale comprendeva i due terzi della produzione dell'intera Germania), ebbe una ripresa relativamente rapida, i settori tributari di materie prime dall'ovest (principalmente quello metallurgico e delle costruzioni meccaniche) subirono un ritmo di ripresa piuttosto lento, ad eccezione della metallurgia non ferrosa e della meccanica leggera e di precisione (con centro nelle officine Zeiss a Jena), il cui fabbisogno di materie prime era relativamente modesto. Lenta fu anche la ripresa dell'industria tessile (e della meccanica tessile ad essa legata), tradizionale settore dell'industria sassone. Valutato nel suo complesso, e alla luce dei danni subiti dalla guerra, delle conseguenze degli smontaggi sovietici e delle nuove condizioni create dalla frattura con l'ovest della Germania, lo sforzo di ripresa della Germania orientale fu assai ragguardevole.

Ma fino al 1948, pur assistendosi al potenziamento di alcuni settori industriali a preferenza di altri, non era stato posto ancora mano alla creazione di quella nuova base industriale, che sarà caratteristica della successiva fase di inizio della costruzione del socialismo. Soltanto nella primavera del 1948 si giunse ad una regolamentazione organica dei pia-

ni economici. La scelta del momento fu determinata probabilmente da almeno tre circostanze concomitanti: la conclusione della fase preliminare di trasformazione delle strutture; la riforma monetaria occidentale, che rafforzò la consapevolezza di dover procedere a potenziare uno sviluppo autonomo della Germania orientale dopo la separazione netta dall'occidente; infine il raggiungimento di un livello produttivo soddisfacente e la cessazione degli smontaggi sovietici, con il complessivo riassestamento delle riparazioni entro un limite di stabilità tale da consentire un minimo di previsioni senza timore di incalcolabili interferenze.

Sino a questo momento gli sviluppi riformatori nella struttura economica e sociale della Germania orientale avevano toccato il limite piú radicale con la riforma agraria democratica; l'evoluzione della Germania orientale si differenziava cioè anche dall'esperienza delle altre democrazie popolari dell'Europa orientale, nelle quali la nazionalizzazione totale dei mezzi di produzione e la pianificazione avevano proceduto con ben altro ritmo. La dottrina ufficiale definí perciò questa prima fase della ricostruzione come dominata da «un ordinamento democratico-antifascista, nel quale la classe operaia detiene posizioni decisive. Non è un ordinamento democratico popolare, poiché le condizioni nella zona sono molto diverse da quelle dei paesi di democrazia popolare...» [62].

4. *La costituzione della Commissione economica e il primo piano economico.*

L'esigenza di un coordinamento e di una direzione unitaria dell'economia della zona sovietica, con il passare degli anni si faceva piú evidente. Gli organismi esistenti non rispondevano infatti che parzialmente allo scopo: le amministrazioni centrali tedesche erano prive di sostanziale autonomia, essendo responsabili nei confronti della SMA per l'esecuzione delle sue decisioni; d'altra parte i governi dei Länder avevano competenza territoriale limitata. Dopo la fusione delle zone inglese e americana nella Bizona e via via che svaniva la prospettiva di dare realmente attuazione al principio del trattamento unitario per la Germania, la prospettiva di devolvere ai tedeschi stessi la direzione unitaria della zona sovietica divenne indilazionabile. In un primo momento determinati compiti di coordinamento nel campo economico furono affidati (nel febbraio del 1947) alle stesse Zentralverwaltungen; una soluzione piú definitiva si ebbe con l'ordinanza n. 138 con la quale la SMA il 4 giugno 1947 creava la cosiddetta Commissione economica tedesca (Deutsche Wirtschaftskommission, DWK), con il compito specifico di presiedere al coordinamento dell'attività delle Zentralverwaltungen e nello stesso tempo di da-

re l'avvio ad una pianificazione su base zonale, coordinando cioè gli sforzi dei diversi Länder.

Nella sua versione originaria la DWK era composta dai capi di alcune delle piú importanti amministrazioni centrali, dai ministri dell'Economia di due dei Länder (la Sassonia e il Brandeburgo) nonché da rappresentanti di categoria come i presidenti dei sindacati (FDGB) e della mutua assistenza contadina (VdgB). La Commissione economica «ottenne taluni pieni poteri nel campo economico, ma rimase in primo luogo un organo di coordinamento» [63]. Tuttavia la presenza in essa dei ministri dell'Economia del Brandeburgo (H. Rau) e della Sassonia (F. Selbmann), i quali divennero rispettivamente presidente e vicepresidente della DWK, assicurò all'attività di questo primo corpo di coordinamento e pianificazione l'autorità e l'opera dei due piú attivi specialisti della SED nei settori dell'agricoltura e dell'industria. Alle dipendenze della Commissione economica furono creati 17 dipartimenti rispondenti ciascuno ad uno specifico settore di attività.

Questa prima versione della Commissione economica fu largamente riformata con l'ordine n. 32 diramato dalla SMA il 12 febbraio 1948, ordine che conferiva alla Deutsche Wirtschaftskommission autonomia di decisioni e poteri legislativi [64]. La nuova ordinanza riformava anzitutto la composizione della commissione (formata da 36 membri) dandole un carattere piú rappresentativo: di essa venivano chiamati a far parte, oltre ad un presidente e a 2 vicepresidenti: 3 rappresentanti dei sindacati, 2 rappresentanti dell'associazione per la mutua assistenza contadina, i rappresentanti di tutti e cinque i Länder (e non piú soltanto dei due piú importanti), i presidenti delle amministrazioni centrali economiche (finanza, industria, trasporti, commercio estero e interzonale, poste e telegrafi, combustibile ed energia, commercio e approvvigionamenti, agricoltura e foreste, lavoro e previdenza sociale), rappresentanti dell'ente per i rifugiati, dell'ufficio statistico, della Commissione centrale per i sequestri e le confische. Alla DWK era devoluto il coordinamento dell'attività economica complessiva nella zona sovietica (compresa la responsabilità per il puntuale adempimento delle riparazioni dovute all'Unione Sovietica). Alle dipendenze della DWK, che continuava ad essere presieduta da Heinrich Rau, era creata una struttura esecutiva permanente, che si può considerare il primo embrione di un governo della Germania orientale.

Nel novembre del 1948 la DWK fu ulteriormente allargata e ne fu accentuata la collegialità: i suoi membri furono portati da 36 a 101, allo scopo – diceva l'ordine n. 183 della SMA del 27 novembre 1948 – «di migliorare i contatti tra i corpi amministrativi zonali tedeschi e la popolazione» [65]. L'allargamento dei membri era effettuato «in modo che la

maggioranza sia composta di rappresentanti eletti della popolazione dei Länder e di rappresentanti dei partiti democratici e delle altre organizzazioni della popolazione» della zona sovietica. In particolare si avevano: 48 rappresentanti dei Länder eletti dai rispettivi Landtage sulla base di 1 rappresentante per ogni 360 mila abitanti (15 per la Sassonia, 12 per la Sassonia-Anhalt, 8 per la Turingia, 7 per il Brandeburgo, 6 per il Meclemburgo); 15 rappresentanti dei partiti, ossia 3 per ciascuno dei seguenti partiti: SED, CDU, LDP e i due partiti di piú recente costituzione, la Bauerndemokratische Partei e la Nationaldemokratische Partei (dei quali parleremo piú avanti, cfr. parte III, sezione A, cap. I); 10 tra rappresentanti di organizzazioni di massa e di categoria (3 della federazione dei sindacati, 2 dell'assistenza contadina, 1 per le organizzazioni della gioventú, 1 per la lega femminile, 1 per la lega culturale e 2 per le cooperative); i membri dell'esecutivo permanente, i capi delle amministrazioni centrali tedesche, il presidente della Commissione centrale di controllo e del sottocomitato per la proprietà popolare della Commissione economica. Cosí allargata, la commissione perdeva il suo carattere strettamente tecnico per diventare piuttosto un organo di direzione politica ed economica generale.

Compito principale della Commissione economica fu ora l'esecuzione dei primi piani a lunga scadenza elaborati e proposti dalla SED: il piano semestrale per la seconda metà del 1948 e il piano biennale 1949-50. Premessa della pianificazione fu la riorganizzazione su base centralizzata delle aziende di stato a livello zonale, e non piú regionale, ed anche il graduale recupero della piena disponibilità degli strumenti produttivi da parte dei tedeschi, con la cessazione degli smontaggi che era stata sollecitata dai dirigenti della SED sin dal gennaio del 1947, in un colloquio con i rappresentanti dell'amministrazione militare sovietica [66]. La frattura tra le due Germanie sanzionata dalla riforma monetaria occidentale lasciava via libera allo sviluppo autonomo della zona sovietica. La prima conseguenza di questa situazione fu la decisione di creare nella Germania orientale una nuova industria di base. Il problema di uno sviluppo autonomo della Germania orientale poteva essere risolto secondo due alternative: o accettando una piena dipendenza dall'estero (ossia dagli altri paesi socialisti) in fatto di materie prime, o creando un minimo di strutture autonome. La soluzione adottata fu il risultato di una scelta politica e non soltanto tecnica (dal punto di vista economico in senso stretto sarebbe stato probabilmente piú conveniente procedere all'acquisto delle materie prime, ma ciò a parte ogni considerazione politica avrebbe anche lasciato sussistere un certo margine di aleatorietà).

Obiettivo generale immediato dei due piani era la ricostruzione e lo

sviluppo della zona sovietica, ma in prospettiva la meta perseguita era quella di «un piano di ricostruzione pantedesco». Come le zone occidentali, anche la Germania orientale, partendo da una posizione apertamente polemica contro il piano Marshall, mirava a fungere da modello per l'intera Germania; aveva cosí inizio la gara economica tra le due Germanie, come nuovo motivo di contrasto e di inasprimento dei rapporti tra i due tronconi della Germania divisa, destinati a divergere sempre piú quanto maggiormente si approfondiva il loro cammino lungo vie diverse.

Ma nella Germania orientale il piano economico non mirava soltanto alla materiale ricostruzione che era già in fase avanzata – secondo i dati forniti al momento del varo del piano, la produzione industriale della zona sovietica aveva raggiunto nel 1947 il 111 per cento di quella del 1946, ossia il 59 per cento rispetto al 1936 – ma soprattutto alla definitiva liquidazione del sistema capitalistico: le riforme sociali già attuate costituivano la premessa di questa trasformazione. A questo scopo una parte di primo piano, di guida, era attribuita al rafforzamento del settore statale dell'industria, di cui si doveva dimostrare la superiorità nel livello di produttività del lavoro, come pure dal punto di vista della qualità della produzione e della redditività. In sintesi, questi dovevano essere gli obiettivi generali del piano: «Aumento della produttività del lavoro e miglioramento della qualità del lavoro, assicurazione dell'economicità delle aziende, incoraggiamento di nuove fonti di materie prime, impiego della scienza per lo sviluppo dell'economia, miglioramento dell'economia, miglioramento della situazione degli operai e dei lavoratori e soprattutto miglioramento della situazione degli ingegneri, dei tecnici e degli scienziati» [67].

Poiché il principale ostacolo allo sviluppo dell'industria pesante era rappresentato dalla carenza di materie prime, era data esplicitamente la priorità allo sviluppo dell'industria pesante rispetto alla produzione di beni di consumo. Per il 1948 era fissato l'obiettivo generale di un aumento della produzione industriale almeno del 10 per cento rispetto al 1947, facendo appello a questo scopo all'iniziativa delle maestranze e al nuovo ruolo che nell'ambito della pianificazione spettava ai sindacati. Il 17 per cento della produzione industriale netta (10 per cento della produzione lorda) per il 1948 era destinato alle riparazioni; a queste si aggiungevano le forniture per le forze sovietiche in Germania pari all'8 per cento della produzione netta (5 per cento della produzione lorda).

Tra i singoli settori industriali, lo sforzo piú intenso era concentrato nell'incremento della produzione siderurgica: l'aumento della produzione di ferro e acciaio era fissato nella misura del 198 per cento rispetto al 1947, quella dei laminati d'acciaio nel 170 per cento; per il carbon fossi-

le era fissato un aumento di 50 mila tonnellate rispetto al 1947, per la lignite di 4 milioni di tonnellate. Anche all'industria meccanica erano attribuiti compiti impegnativi: alla meccanica *pesante* si chiedeva un aumento del 122 per cento sul 1947; a quella *leggera* del 118 per cento; alla produzione di veicoli, in particolare di macchine agricole per i nuovi bisogni delle campagne, del 120 per cento. Per il 1948 le industrie tessili erano liberate da oneri di riparazioni; anche ad esse erano fissate elevate quote di aumento (per le fibre artificiali del 128 per cento). Nel campo dell'abbigliamento il settore di maggiore sviluppo doveva essere la produzione di calzature, per la quale era previsto un aumento del 106 per cento.

Il piano biennale 1949-50 fissava come obiettivo globale un aumento della produzione del 35 per cento rispetto al 1947, in modo da toccare l'81 per cento del livello del 1936; parallelamente erano previsti un aumento della produttività del lavoro del 30 per cento sul 1947 ed una maggiore economicità nella gestione delle imprese di proprietà popolare (riduzione dei costi di produzione almeno del 7 per cento). I settori di maggiore incremento della produzione industriale erano fonti di energia e materie prime: per l'energia elettrica era fissato un aumento del 29 per cento rispetto al 1947; per l'acciaio di 875 mila tonnellate; per il carbon fossile del 12 per cento; per la lignite del 116 per cento in modo da portare la produzione a 123 milioni di tonnellate alla fine del 1950, per l'antracite del 121 per cento; industria chimica (aumento del 46 per cento sul 1947); industria meccanica (aumento di oltre il 50 per cento); industria tessile (in particolare: aumento per i filati del 60 per cento rispetto al 1947, dei tessuti del 70 per cento, delle fibre tessili del 139 per cento, della seta artificiale del 41 per cento).

Per l'agricoltura era fissato l'obiettivo generale di portare entro il 1950 l'approvvigionamento della popolazione con la produzione tedesca alla razione giornaliera di 2000 calorie, con un aumento del 30 per cento rispetto alla situazione esistente al momento dell'elaborazione del piano. La superficie coltivata doveva aumentare del 4,7 per cento rispetto al 1947; per le singole colture erano fissati aumenti differenziati: per i cereali e le leguminose del 23 per cento (sempre rispetto al 1947); per le patate del 38 per cento; per l'olio del 73 per cento. Interessante era nel contesto dei nuovi obiettivi fissati alle campagne l'accentuazione dell'indirizzo di isolamento dei grossi contadini, dei quali si raccomandava l'esclusione dall'associazione per la mutua assistenza contadina; ma all'inizio del 1949 la SED era costretta a smentire le voci «provocatorie» di una seconda riforma agraria contro i grossi contadini, segno che la lotta nelle campagne aveva raggiunto uno stato di notevole tensione[68].

L'importanza del lancio dei piani era evidente: la ricostruzione passava ora dalla fase della formazione di un settore statale nell'economia al coordinamento diretto e pianificato dell'intera attività produttiva. L'attuazione dei piani e l'intenso aumento dei ritmi di produzione che esso comportava non sarebbero stati possibili senza un'eccezionale mobilitazione della manodopera, ossia ancora una volta senza il dispiegamento di un largo movimento di massa. Alludiamo in particolare al cosiddetto «movimento degli attivisti», chiamato in seguito movimento Hennecke, dal nome di un minatore del distretto carbonifero di Zwickau in Sassonia, il quale aveva elevato del 380 per cento la sua norma di lavoro. Il movimento degli attivisti creò nel paese uno stato di tensione sociale permanente, uno stato di febbrile concorrenza tra i lavoratori. Nel rapporto presentato nel luglio del 1948 ad una conferenza locale della SED, W. Ulbricht cosí sintetizzava i compiti della mobilitazione popolare richiesta dai piani: «Ogni partito, ogni organizzazione di massa deve mostrare che cosa può. Per ora, alla testa della competizione è la Freie Deutsche Jugend. Le altre organizzazioni di massa possono quindi adoperarsi per scacciare la FDJ da questa posizione. Alla fine del secondo semestre trarremo un bilancio e stabiliremo quali partiti e quali organizzazioni di massa avranno dato il maggior numero di attivisti e intrapreso i maggiori sforzi nell'adempimento e nel superamento del piano semestrale. Questa competizione deve avere inizio sin da ora. Alla fine dell'anno, la popolazione dovrà vedere dal bilancio chi ha lavorato di piú, chi ha dato i migliori attivisti, chi ha sviluppato le idee piú progressiste, chi ha fatto invenzioni, quali organizzazioni hanno migliorato il lavoro e in quale modo i sindacati hanno contribuito ad elevare la produttività del lavoro. Ora bisogna volgere lo sguardo in avanti e mettersi al lavoro. Probabilmente, su molte questioni, sarà possibile intendersi piú facilmente quando il lavoro sarà piú avanzato di quanto non lo sia nel momento attuale» [69]. Era una sfida che mise in movimento energie latenti, ma creò anche molte illusioni sulla possibilità di forzare indiscriminatamente l'impiego della forza di lavoro senza soddisfare al tempo stesso adeguatamente le esigenze di disponibilità di beni di consumo. Sotto questi auspici la Germania orientale imboccava la via del suo sviluppo autonomo.

[1] Opere generali piú importanti sulla ricostruzione della Germania orientale: di parte tedesco-orientale: W. ULBRICHT, *Zur Geschichte der neuesten Zeit. Die Niederlage Hitlerdeutschlands und die Schaffung der antifaschistisch-demokratischen Ordnung*, vol. I, Halbband, Berlin 1955; S. DOERNBERG, *Die Geburt eines neuen Deutschland 1945-1949. Die antifaschistisch-demokratische Umwälzung und die Entstehung der DDR*, Berlin

1959; ID., *Kurze Geschichte der DDR*, Berlin 1964, parte I. Di parte occidentale l'analisi piú accurata, benché fortemente critica, rimane quella di J. P. NETTL, *Die deutsche Sowjetzone bis heute*, Frankfurt a. M. 1953 (ed. un po' piú aggiornata rispetto all'originale inglese del 1951); utile anche l'opera collettiva *DDR. Allemagne de l'est*, a cura di G. Castellan, Paris 1955.

Una recente ricostruzione del clima della Berlino occupata dai sovietici, ricca di elementi e di testimonianze nuove e anche di salutari correttivi rispetto alla prevalente pubblicistica antisovietica diffusa nella Germania occidentale, si trova nel libro di E. KUBY, *I russi a Berlino. La fine del Terzo Reich*, trad. it., Torino 1966.

[2] Cfr. W. ULBRICHT, *Zur Geschichte der neuesten Zeit* cit., pp. 82 sgg.

[3] Come risulta per esempio dal lavoro di W. GROSS, *Die ersten Schritte. Der Kampf Schwarzenberger Antifaschisten während der besatzungslosen Zeit (Mai-Juni 1945)*, Berlin 1961.

[4] Cosí G. SCHAFFER, *Russian Zone*, London 1947, p. 26.

[5] Testo dell'ordine n. 1 della SMA del 9 giugno 1945 in *Documents on Germany under Occupation* cit., p. 37.

[6] Ordine di Zukov del 22 ottobre 1955, *ibid.*, pp. 82-83.

[7] Ordine della SMA del 27 luglio 1945 riprodotto in W. ULBRICHT, *Zur Geschichte der neuesten Zeit* cit., pp. 368-69.

[8] Testo della disposizione in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 64-66.

[9] Testo dell'ordine di Zukov in W. ULBRICHT, *Zur Geschichte der neuesten Zeit* cit., pp. 368-69.

[10] Testo dell'appello della KPD dell'11 giugno 1945 in W. ULBRICHT, *Zur Geschichte der neuesten Zeit* cit., pp. 370-79.

[11] Testo della risoluzione della SPD nella raccolta «Dokumente der neuen Zeit», fasc. 1, pp. 20 sgg.

[12] Programma della CDU, *ibid.*, pp. 23 sgg.

[13] Si veda il manifesto della LPD del 5 luglio 1945 in H. BERTSCH, *Die FDP und der deutsche Liberalismus 1789-1963* cit., pp. 587-89. Cfr. anche lo studio di E. KRIPPENDORFF, *Die Liberal-Demokratische Partei Deutschlands in der Sowjetischen Besatzungszone 1945-48*, Düsseldorf s. d. (ma 1959?)

[14] Testo dell'accordo interpartitico del 14 luglio 1945 in W. ULBRICHT, *Zur Geschichte der neuesten Zeit* cit., pp. 380-82.

[15] S. DOERNBERG, *Die Geburt eines neuen Deutschland* cit., p. 85.

[16] *Ibid.*, p. 86.

[17] Si veda l'elenco completo dei presidenti delle ZV in *Documents on Germany under Occupation* cit., p. 64.

[18] Si vedano ad es. i dati relativi al Land di Sassonia in S. DOERNBERG, *Die Geburt eines neuen Deutschland* cit., pp. 91-97.

[19] In generale sulla denazificazione cfr. *ibid.*, pp. 91-97.

[20] J. P. NETTL, *Die deutsche Sowjetzone bis heute* cit., p. 35.

[21] Dal testo della risoluzione della direzione della SED del 4 ottobre 1949 in *Dokumente der SED*, vol. II, Berlin 1950, p. 344.

[22] S. DOERNBERG, *Die Geburt eines neuen Deutschland* cit., p. 281.

[23] Il punto di vista della SED su questi sviluppi è offerto da H. LIPSKI, *Deutschland und die deutsche Arbeiterbewegung 1945-1949*, Berlin 1963, lavoro piattamente espositivo di tesi ufficiali.

[24] Fondamentale in proposito è il libro di colui che fu presidente del Comitato nazionale Germania libera, E. WEINERT, *Das Nationalkomitee «Freies Deutschland» 1943-1945. Bericht über seine Tätigkeit und seine Auswirkung*, Berlin 1957.

[25] Si vedano, di O. GROTEWOHL, *Dreissig Jahre später. Die Novemberrevolution und die Lehren der Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung*, Berlin 1948 e gli scritti e discorsi raccolti in sei volumi: *Im Kampf um die einige deutsche demokratische Republik*, Berlin 1954 sgg., soprattutto vol. I.

[26] Per gli sviluppi della socialdemocrazia dopo il crollo del nazismo, oltre alle fonti che citeremo via via, si veda anche la cronologia a cura di F. OSTERROTH - D. SCHUSTER, *Chronik der deutschen Sozialdemokratie* cit., pp. 405 sgg. Per una trattazione piú sistematica rinviamo alla parte II, sezione B, cap. II (ed ivi piú completa bibliografia).

[27] Si veda il testo integrale della risoluzione della conferenza del 20-21 dicembre 1945 in W. ULBRICHT, *Zur Geschichte der neuesten Zeit* cit., pp. 429-39.

[28] A. ACKERMANN, *Gibt es einen besonderen deutschen Weg zum Sozialismus?*, in «Einheit», 1946, n. 1 (febbraio), pp. 22-32; sul primo numero di «Einheit» apparvero ancora scritti dei comunisti Pieck, Ulbricht e Dahlem e dei socialdemocratici Grotewohl, Fechner, G. Dahrendorf e H. Lehmann.

[29] Per i lavori dei due congressi cfr. *Bericht über die Verhandlungen des 15. Parteitages der Kommunistischen Partei Deutschlands*, Berlin 1946, e *40. Parteitag der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands, am 19. und 20. April 1946 in Berlin*, Berlin 1946.

[30] *Protokoll des Vereinigungsparteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands und der Kommunistischen Partei Deutschlands*, Berlin 1946.

[31] Testo della legge del 25 maggio 1946 del Land di Sassonia e relativo comunicato in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 136-38. Sul suo significato cfr. O. SCHRÖDER, *Der Volksentscheid* in *Sachsen gegen die Kriegs-und Naziverbrecher*, in «Einheit», 1961, n. 6 (giugno), pp. 855-68.

[32] Testo del discorso in W. ULBRICHT, *Die Entwicklung des deutschen volksdemokratischen Staates 1945-1958*, Berlin 1959, pp. 66-95.

[33] In generale sulle elezioni cfr. S. DOERNBERG, *Die Geburt eines neuen Deutschland* cit., pp. 97-108 e J. P. NETTL, *Die deutsche Sowjetzone bis heute* cit., p. 49. Il 20 ottobre 1946 si svolsero le elezioni anche nella Grande Berlino, su cui cfr. cap. IV.

[34] Per questa parte, oltre alle opere di carattere generale già citate, si veda anche il lavoro specifico di G. ROUSTANG, *Développement économique de l'Allemagne orientale*, Paris 1964.

[35] G. SCHAFFER, *Russian Zone* cit., p. 187.

[36] In proposito le diverse fonti forniscono dati lievemente divergenti; noi ci siamo attenuti ai dati contenuti nello *Statistisches Jahrbuch der Deutschen Demokratischen Republik 1957*, Berlin 1958, p. 358.

[37] Il testo dell'ordinanza della provincia di Sassonia del 3 settembre 1945 è riprodotto assieme ad altre disposizioni esecutive nel fondamentale volume di H. W. DÖLLING, *Wende der deutschen Agrarpolitik. Ein Beitrag zum Strukturwandel der Landwirtschaft von der Markgenossenschaft bis zur Bodenreform*, Berlin 1950, pp. 280-85.

[38] W. ULBRICHT, *Zur Geschichte der neuesten Zeit* cit., pp. 221-22.

[39] Cfr. *ibid.*, p. 224.

[40] *Ibid.*, p. 233. In generale sul significato della riforma agraria, oltre alla già citata opera del Dölling, si vedano gli scritti di E. HOERNLE, *Die Bodenreform, ein Weg zu Demokratie und Frieden*, Berlin 1946 e *Die demokratische Bodenreform in der Bewährungsprobe*, Berlin 1947; il libro di A. PETRUSCHOW, *Agrarverhältnisse in Deutschland und die Agrarreform*, Berlin 1948 (tradotto dal russo), può valere come testimonianza delle motivazioni ufficiali della riforma sulla base di una interpretazione schematicamente classista della storia tedesca; sull'azione specifica del partito comunista utile il lavoro di R. STÖCKIGT, *Der Kampf der KPD um die demokratische Bodenreform Mai 1945 bis April 1946*, Berlin 1964. Si veda anche la bibliografia della parte III, sez. B, cap. III.

[41] Dati in W. ULBRICHT, *Zur Geschichte der neuesten Zeit* cit., p. 414.

[42] Come si ricava dai dati forniti dal *Statistisches Jahrbuch der DDR 1957* cit., p. 358.

[43] S. DOERNBERG, *Die Geburt eines neuen Deutschland* cit., pp. 211 sgg.

[44] Cfr. *Bericht des Parteivorstandes der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands an den 2. Parteitag*, Berlin 1947, p. 33.

[45] Risoluzione del Zentralsekretariat della SED del 5 settembre 1948 nel terzo anniversario della riforma agraria, in *Dokumente der SED* cit., vol. II, pp. 87-88.

[46] In generale sullo sviluppo dell'industria si veda lo studio fondamentale di W. KRAUSE, *Die Entstehung des Volkseigentums in der Industrie der DDR*, Berlin 1958; inoltre R. ROUSTANG, *Développement économique de l'Allemagne orientale* cit., capp. II e V.

[47] Cit. in W. ULBRICHT, *Zur Geschichte der neuesten Zeit* cit., p. 266.

[48] Ampi dettagli in proposito in S. DOERNBERG, *Die Geburt eines neuen Deutschland* cit., pp. 341 sgg.

[49] S. DOERNBERG, *Die Geburt eines neuen Deutschland* cit., p. 356.

[50] F. SELBMANN, *Demokratische Wirtschaft*, Drei Vorträge gehalten an der Universität Leipzig und an der Technischen Hochschule Dresden, Dresden 1948, pp. 28-29.

[51] S. DOERNBERG, *Die Geburt eines neuen Deutschland* cit., p. 322.

[52] F. SELBMANN, *Demokratische Wirtschaft* cit., pp. 56 e 72.

[53] S. DOERNBERG, *Die Geburt eines neuen Deutschland* cit., pp. 434-35.

[54] *Ibid.*, p. 275.

[55] G. ROUSTANG, *Développement économique de l'Allemagne orientale* cit., p. 21.

[56] R. CASTILLON, *Les réparations allemandes* cit., in particolare pp. 141 sgg.

[57] J. P. NETTL, *Die deutsche Sowjetzone bis heute* cit., pp. 190 sgg.

[58] Testo della lettera di Stalin a Grotewohl del 15 maggio 1950 nella raccolta *Dokumente zur Deutschlandpolitik der Sowjetunion* cit., vol. I, p. 243.

[59] Testo del protocollo del 22 agosto 1953, *ibid.*, pp. 348-50. Inoltre l'articolo di P. KRASZON, *Die wirtschaftliche und politische Bedeutung der Übergabe der 33 SAG-Betriebe an das deutsche Volk*, in «Einheit», 1954, n. 1 (gennaio), pp. 63-71.

[60] J. P. NETTL, *Die deutsche Sowjetzone bis heute* cit., p. 228.

[61] Cfr. *Statistisches Jahrbuch der DDR 1956*, Berlin 1957, pp. 387 sgg.

[62] Risoluzione della prima Parteikonferenz della SED del 25-28 gennaio 1949 in *Dokumente der SED* cit., vol. II, pp. 170-202.

[63] S. DOERNBERG, *Die Geburt eines neuen Deutschland* cit., p. 110, ed anche J. P. NETTL, *Die deutsche Sowjetzone bis heute* cit., pp. 102-4.

[64] Testo dell'ordine in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 279-80.

[65] Testo dell'ordine, *ibid.*, pp. 345-46.

[66] Si veda il comunicato sui colloqui dell'11 gennaio 1947 in «Neues Deutschland», 16 gennaio 1947.

[67] Per quanto riguarda i piani economici facciamo riferimento ai dati ufficiali contenuti nella pubblicazione *Der deutsche Zweijahrplan für 1949-50. Der Wirtschaftsplan für 1948 und der Zweijahrplan 1949-1950 zur Wiederherstellung und Entwicklung der Friedenswirtschaft in der sowjetischen Besatzungszone Deutschlands*, Berlin 1948 (ivi oltre al rapporto di Ulbricht alla direzione della SED del 29 giugno 1948 gli interventi nella discussione e il testo dei due piani).

[68] Nella risoluzione della prima Parteikonferenz della SED del 25-28 gennaio 1949, in *Dokumente der SED* cit., vol. II, p. 176.

[69] Dal rapporto alla prima conferenza della SED di Werder, in W. ULBRICHT, *Die Entwicklung des deutschen volksdemokratischen Staates* cit., p. 131.

Capitolo quarto

La frattura della Germania: dalla conferenza tripartita di Londra alla creazione dei due stati tedeschi

Il 1948 fu un anno decisivo nella rottura dell'unità tedesca: i contrasti tra le potenze raggiunsero il limite della completa paralisi del meccanismo di controllo quadripartito – blocco di Berlino, sospensione dell'attività del Consiglio di controllo interalleato – mentre prendevano corpo le misure per l'inserimento separato delle zone occidentali della Germania nello schieramento delle potenze occidentali. Si profilava cosí la nascita di due diversi stati tedeschi inseriti ciascuno nei due contrapposti schieramenti di potenze, sviluppi che traevano nuovo impulso dalla constatata incapacità delle potenze, e dal reciproco non interesse, ad addivenire ad una soluzione del problema tedesco; poiché nessuno dei due schieramenti poteva acconsentire ad una soluzione che pregiudicasse le posizioni rispettivamente raggiunte (non essendo possibile una soluzione concordata, quale sarebbe stata in astratto ragionevole auspicare, ogni altra sistemazione sarebbe stata unilaterale, poteva realizzarsi cioè solo con l'assorbimento della Germania orientale nell'area occidentale o della Germania occidentale nell'area sovietica) era inevitabile la tendenza a favorire la cristallizzazione dello status quo. Ma le trasformazioni promosse al di qua e al di là della linea di demarcazione tra le zone occidentali e la zona sovietica tendevano a convertire quella separazione provvisoria in una divisione, in una spartizione definitiva. Cessava la storia della Germania come unità e si apriva la vicenda delle due Germanie. Per questo la fondazione dei due stati tedeschi segnò l'inizio di una fase completamente nuova del problema della Germania: ora non si trattava piú di impedire il verificarsi della frattura ma di lottare per ricomporre l'unità del paese spezzato in due.

A questo obiettivo si dedicarono almeno una parte delle forze politiche tedesche; la politica delle quattro potenze assecondò entro certi limiti queste aspirazioni, se non altro per evidenti ragioni propagandistiche, ma mirò essenzialmente al mantenimento dello status quo: la linea di demarcazione tra le due Germanie era ormai la linea di separazione tra i due blocchi e solo i rapporti tra i due blocchi potevano condizionare

gli sviluppi del problema tedesco. La stessa sessione parigina del Consiglio dei ministri degli Esteri (23 maggio - 20 giugno 1949) si chiuse limitandosi a constatare l'impossibilità di raggiungere un accordo, raccomandando la continuazione delle consultazioni quadripartite allo scopo di «mitigare le conseguenze della attuale divisione amministrativa della Germania e di Berlino» specialmente dal punto di vista della circolazione delle merci e delle persone [1]. Era un programma minimo, un impegno generico che nella migliore delle ipotesi poteva impedire la cesura completa dei rapporti tra le due Germanie, nella peggiore non pregiudicava la posizione delle potenze nella rispettiva sfera di influenza.

1. *Verso una struttura separata delle tre zone occidentali.*

Nei primi mesi del 1948 si addensò una serie di eventi risolutivi ai fini dell'evoluzione delle due Germanie: i contatti tra le potenze occidentali per definire le linee di un'evoluzione unitaria delle loro zone, la frattura del Consiglio di controllo alleato, la riforma monetaria occidentale, il blocco di Berlino.

L'intenso susseguirsi delle consultazioni tra gli occidentali denotava chiaramente il proposito di accelerare i tempi della ricostruzione politica ed economica delle zone occidentali, quasi si volessero recuperare il molto tempo perduto e gli indugi negli anni trascorsi. Ma già il non fare aveva agevolato il crearsi delle condizioni perché l'evoluzione futura assumesse una determinata piega. La circostanza nuova rappresentata ora da questi rinnovati contatti fu il delinearsi di un riaccostamento completo della Francia alle posizioni anglo-americane, anche qui come effetto probabilmente della condizione di incontrastata leadership che gli Stati Uniti assumevano con sempre maggiore autorità nella politica europea in seguito all'attuazione del piano Marshall. Si disegnava anzi un piú vasto schieramento con l'associazione ora alle maggiori potenze occidentali del gruppo minore del Benelux (Belgio, Olanda e Lussemburgo), direttamente interessato anch'esso alla soluzione del problema tedesco.

Il 23 febbraio si aprí a Londra la prima delle importanti conferenze tra le potenze occidentali destinate a fissare le linee degli sviluppi futuri della Germania, conferenza cui partecipavano a partire dal 26 febbraio anche i paesi del Benelux. I risultati della conferenza venivano resi noti in un comunicato del 6 marzo, con il quale, prendendo le mosse dal nulla di fatto del Consiglio dei ministri degli Esteri, le potenze dichiaravano l'indilazionabile necessità di «assicurare la ricostruzione economica dell'Europa occidentale inclusa la Germania, e di stabilire una base per

la partecipazione di una Germania democratica alla comunità dei popoli liberi». Il comunicato aggiungeva che ciò non precludeva la via ad un accordo definitivo tra le quattro potenze, ma questa aggiunta sembrava significare soltanto una concessione diplomatica all'esigenza di non rompere formalmente i ponti con l'Unione Sovietica e di non scoprire troppo brutalmente nei confronti dei tedeschi la volontà di spezzare in due la Germania. Oggi è lecito domandarsi se in sostanza gli americani, che erano stati i piú tenaci sostenitori della disintegrazione della Germania come stato unitario, non abbiano inteso risolvere il problema tedesco eliminando la Germania come elemento autonomo di mediazione tra est e ovest, con tutti i rischi e le incertezze che ciò poteva comportare, perseguendo consapevolmente l'obiettivo della sua spartizione e del suo assorbimento nei rispettivi schieramenti occidentale ed orientale. In questo modo le sorti della Germania erano affidate ai contatti diretti tra i due schieramenti; in questo modo era anche eliminato il pericolo che l'Europa, facendo leva su una rinnovata Germania come suo centro propulsore, potesse emergere come fattore autonomo di politica internazionale indipendente dall'America.

In questo quadro assumeva particolare rilievo l'annuncio di uno stretto coordinamento tra le tre zone occidentali per l'attuazione dell'European Recovery Programm, vale a dire per tutto quanto concerneva l'indirizzo della ripresa economica. Era anche fatta menzione delle esigenze di sicurezza nei confronti del potenziale economico tedesco ed in particolare era preannunciata l'elaborazione di proposte per attuare un controllo internazionale della Ruhr con la partecipazione della Germania. Il punto piú interessante del comunicato era però quello relativo agli sviluppi politici della Germania, che lasciava intravedere per la prima volta, attraverso l'indiretta formulazione, il proposito di stabilire un'autorità statale comune alle tre zone occidentali: «È stato convenuto in particolare che il mezzo piú idoneo per l'eventuale ristabilimento dell'unità tedesca, attualmente infranta, sarebbe una forma federale di governo, che dia adeguata tutela ai diritti dei rispettivi stati provvedendo al tempo stesso un'adeguata autorità di controllo...»[2].

Le reazioni sovietiche ai nuovi sviluppi non si fecero attendere. L'Unione Sovietica, che aveva protestato contro le progettate misure per le zone occidentali prima ancora della conferenza di Londra[3], lo stesso 6 marzo accusava le potenze occidentali di violare con il loro procedere unilaterale l'accordo sull'apparato di controllo in Germania e l'accordo di Potsdam[4]. Era chiaro, se il Consiglio di controllo non doveva ridursi a semplice organo di registrazione dei provvedimenti singolarmente adottati dalle diverse potenze nelle rispettive zone, che decisioni unila-

terali di tale portata ne esautoravano completamente le funzioni; le potenze cioè, singolarmente o meno, si sostituivano sistematicamente all'organismo collegiale preposto al controllo della Germania. Se già la dichiarazione del 6 marzo conteneva l'esplicita denuncia della paralisi del Consiglio di controllo, di fatto la sospensione definitiva dei lavori del Consiglio fece seguito il 20 dello stesso mese; in quel giorno il rappresentante sovietico Sokolovskij polemizzò vivacemente contro il rifiuto degli occidentali di sottoporre al consiglio le decisioni della conferenza di Londra: «Viene creata una situazione, in virtú della quale solo la parte sovietica è tenuta a rendere ragione dinanzi al Consiglio di controllo, mentre da parte degli americani e degli inglesi ci si rifiuta di rendere conto al Consiglio di controllo del modo di procedere nelle zone della Germania occupate da queste potenze. In tal modo queste delegazioni mostrano semplicemente di minare l'accordo sul meccanismo di controllo in Germania e di assumersi la responsabilità per il fallimento di questo accordo». Di conseguenza, rilevata l'inutilità di continuare la riunione, Sokolovskij, che era il presidente di turno, dichiarò chiusa la seduta [5]. Con queste battute si concludeva l'intera attività del Consiglio di controllo alleato, che non fu mai piú convocato.

Nel frattempo, le consultazioni tra gli occidentali proseguivano sulla linea tracciata dalla prima conferenza di Londra, senza prendere in alcuna considerazione gli appelli per la ricostituzione dell'unità tedesca provenienti dalla Germania orientale (cfr. par. 5) né arrestarsi di fronte ad un piú concreto tentativo di arginare lo sviluppo degli eventi esercitando una massiccia pressione, compiuto direttamente dai sovietici con il blocco di Berlino (par. 2). Le sei potenze della prima riunione londinese del marzo tornarono a riunirsi dal 20 aprile al 2 giugno 1948 per elaborare dettagliate «raccomandazioni» in relazione alle decisioni di massima del mese di marzo. Il risultato di questa nuova conferenza fu, in primo luogo, la conferma dell'inserimento delle zone occidentali della Germania nell'Organizzazione per la cooperazione economica europea (OECE), cui era affidata la gestione del piano Marshall. Era confermato il proposito di creare un ente internazionale per il controllo della Ruhr, che non doveva implicare la separazione politica della Ruhr dalla Germania. Questo ente, come affermava il documento redatto alla fine della conferenza, «contemplerà il controllo per la distribuzione del carbone, del coke e dell'acciaio della Ruhr, in modo che da una parte la concentrazione industriale in quell'area non divenga uno strumento d'aggressione e che dall'altra essa sia in grado di recare il suo contributo a tutti i paesi partecipanti al programma di cooperazione economica europea, ad inclusione naturalmente della stessa Germania».

Il proposito di promuovere la creazione di uno stato tedesco-occidentale separato era ormai chiaramente enunciato: le potenze riconoscevano che «è necessario dare al popolo tedesco la possibilità di realizzare l'eventuale ristabilimento dell'unità tedesca... sulla base di una forma di governo libera e democratica», dove era evidente che l'accento non andava posto sul problema dell'unità tedesca ma sulla creazione di un nuovo governo per la Germania occidentale. Si raccomandava pertanto ai governatori militari delle zone occidentali di prendere contatto con i ministri presidenti dei Länder allo scopo di predisporre la convocazione di un'Assemblea costituente per l'elaborazione di una Costituzione da sottoporre quindi all'approvazione dei Länder. «La Costituzione dovrebbe porre la Germania in condizione di svolgere la sua parte nel compito di porre fine all'attuale divisione della Germania, non mediante la ricostituzione di un Reich centralizzato ma per mezzo di una forma di governo federale che tuteli adeguatamente i diritti dei rispettivi stati...» La Costituzione per la Germania occidentale doveva rispettare quindi il principio federalista e soltanto a questa condizione avrebbe avuto l'approvazione dei governatori militari. Una concessione alle critiche ripetutamente rivolte dai tedeschi stessi agli occupanti era il consenso delle autorità alleate a ridiscutere la sistemazione dei confini dei Länder, che erano stati il risultato di decisioni spesso poco meditate e molto discutibili e di raggruppamenti puramente empirici dettati da esigenze pratiche immediate delle autorità occupanti; ora invece si ammetteva la possibilità di rivedere queste decisioni e di porre riparo agli inconvenienti e agli errori che erano derivati da quella prima sistemazione territoriale.

Un ultimo aspetto fondamentale nel quadro della nuova sistemazione per la Germania cui miravano le potenze occidentali era rappresentato dal problema della sicurezza. Le tre potenze occidentali confermavano l'intenzione di non procedere al ritiro delle loro forze armate dalla Germania e annunciavano di voler mantenere una serie di controlli sul potenziale militare tedesco (proibizione di forze armate, disarmo, smilitarizzazione, limitazione dell'industria e della ricerca scientifica). Per l'esercizio di questi controlli sul potenziale militare tedesco era prevista la creazione di un apposito ente interalleato (Military Security Board) per le zone occidentali. Tutto ciò fin quando le potenze occupanti avessero mantenuto in Germania i supremi poteri; ma anche per il periodo successivo era previsto il mantenimento di un sistema di ispezioni per l'osservanza delle disposizioni in materia di disarmo e di smilitarizzazione [6].

Il comunicato non faceva però menzione della prima e piú concreta misura diretta a realizzare la fusione di un'unica entità economica (e po-

litica) delle tre zone occidentali: la riforma monetaria che era stata oggetto di discussioni e di contrasti in sede di Consiglio di controllo; infatti «per gli orientali, la riforma monetaria era concepita come una misura equitativa, avente anzitutto il compito di indebolire le classi possidenti e di agevolare la direzione dell'economia; per gli occidentali, al contrario, doveva restituire alla Germania la stabilità e consentire la liberazione degli scambi»[7]. Le nuove direttive occidentali implicavano anche l'attuazione unilaterale della riforma.

La riforma monetaria fu annunciata il 18 giugno: con efficacia a partire dal 21 giugno veniva introdotta come moneta legale la Deutsche Mark. L'operazione era accompagnata dal ritiro della vecchia moneta e dal cambio con la nuova nella misura di 1 marco nuovo per ogni 10 marchi vecchi; solo i salari rimanevano invariati, per essi cioè il cambio avveniva alla pari. A ciascun tedesco veniva assegnata immediatamente una quota di non piú di 60 DM; alle imprese, per favorire la ripresa produttiva, fu consentita una somma pari a 60 marchi nuovi per ciascun dipendente. Ultimo principio della riforma fu l'annullamento di gran parte del debito pubblico e dei depositi bancari. Scopo della riforma (lo schema adottato era il cosiddetto piano Dodge, dal capo del servizio finanziario americano in Germania) era di arrestare l'inflazione monetaria accentuatasi negli ultimi anni della guerra e la cui persistenza aveva favorito la speculazione impedendo la ripresa economica. Altra caratteristica della riforma era di mantenere inalterati i prezzi attribuendo quindi loro un valore reale in luogo di quelli artificiosi creati dalla congiuntura inflazionistica. Si trattava cioè di una operazione decisamente deflazionistica, che comportò da una parte la drastica riduzione della circolazione monetaria (del 90 per cento), dall'altra la rivalutazione monetaria[8]. La creazione di una banca di emissione (Bank deutscher Länder) forniva lo strumento di controllo e di propulsione indispensabile al funzionamento del nuovo sistema.

La riforma monetaria non era evidentemente, e non poteva essere, soltanto un'operazione di carattere tecnico. Essa era destinata ad avere anche un'enorme incidenza politica e sociale. Non doveva significare unicamente la frattura definitiva tra le due parti della Germania occupata (pochi giorni dopo anche le autorità sovietiche effettuavano la loro riforma nella Germania orientale) ma poneva soprattutto il problema delle conseguenze economiche e sociali da essa inevitabilmente provocate. Ebbene, anche in questo caso le potenze occupanti procedettero a porre le premesse fondamentali senza assumersi la responsabilità di trarne fino in fondo le dovute conseguenze. La riforma era stata predisposta dalle potenze occupanti nel piú rigoroso segreto; i funzionari tedeschi

che erano stati associati all'operazione erano addetti unicamente all'elaborazione dei dettagli tecnici per l'attuazione delle decisioni prese dalle autorità alleate. Con tutto questo, gli occupanti non ritennero di dover intervenire per arginare gli squilibri sociali che la riforma creava o inaspriva, in quanto favoriva i possessori di beni reali, i possessori degli strumenti di produzione, e incideva negativamente soprattutto sui redditi dei lavoratori e sui piccoli risparmiatori. Il compito di procedere a questa perequazione dei carichi, il *Lastenausgleich* del quale tanto si parlò allora (soprattutto da parte dei socialdemocratici) fu lasciato ai tedeschi, non senza una notevole dose di ipocrisia; anzitutto, perché i tedeschi non avevano gli strumenti operativi necessari ad un simile intervento e in secondo luogo perché il modo stesso nel quale era stata impostata la riforma implicava imporre ai tedeschi una scelta predeterminata, la scelta di una soluzione tipicamente capitalistica che scaricava le conseguenze dell'inflazione sulla massa dei lavoratori. Già Schumacher aveva definito la riforma monetaria una «presa di posizione a favore dei grandi possessi» (il 12 settembre 1948, al terzo congresso della SPD di Düsseldorf), ma né da questa né da altre consimili affermazioni la socialdemocrazia trasse le conseguenze politiche che avrebbe dovuto logicamente dedurre. Il fatto che l'amministrazione economica tedesca fosse nelle mani di Ludwig Erhard e degli adepti del neoliberismo spiega anche perché, come dice il generale Clay, «i nostri governi avvertirono che questa (della perequazione degli oneri) era una responsabilità che doveva essere lasciata in mani tedesche»: l'inserimento nel piano Marshall, la riforma degli organismi di amministrazione bizonale ed ora la riforma monetaria erano le tappe precise di una politica che non ammetteva alternative. «La riforma monetaria... – scrive uno dei critici da "sinistra" della riforma – fu caratterizzata da una valutazione non egualitaria di due gruppi della popolazione: i possessori dei mezzi di produzione e i detentori di denaro. Mai nella storia del capitalismo tedesco la spartizione in classi della società è stata assunta con maggiore franchezza e spietatezza a fondamento di una decisione di politica economica come nel caso della riforma monetaria del 1948...»[9].

Gli sgravi fiscali che fecero poco dopo seguito alla riforma furono lungi dal bilanciare l'incidenza negativa della riforma sulle categorie lavoratrici. Gli effetti economici della riforma si avvertirono rapidamente: tornarono sul mercato le merci imboscate e riprese decisamente slancio la stessa produzione industriale; l'ascesa dei prezzi che ne seguí ebbe il suo rovescio nella diminuzione dei salari reali, sicché alla fine del 1948 il Wirtschaftsrat si vide costretto ad abolire il blocco dei salari e a dare via libera alla ripresa delle contrattazioni salariali. Il 1948 fu

quindi anche l'anno della radicalizzazione delle lotte sociali: le grandi agitazioni di massa contro il carovita che avevano preceduto la riforma monetaria sboccarono ora nello sciopero generale del 12 novembre. La disoccupazione fu un altro dei contraccolpi – temporanei – della riforma: essa si accrebbe sino a toccare nel febbraio del 1950 (con circa due milioni di unità) il livello massimo raggiunto nel dopoguerra. Politicamente, la riforma segnò la fine dell'interregno apertosi con la sconfitta del nazismo e il ritorno in scena delle vecchie forze conservatrici; in una parola fu la fine delle illusioni operaie. Uno studioso americano ne valuta le conseguenze in questi termini:

> Comunque, per via di difficoltà tecniche e di considerazioni politiche, la perequazione degli oneri fu sostanzialmente rinviata e la grave ingiustizia sociale ed economica di questo fatto produsse in termini immediati il generale ripristino delle vecchie classi proprietarie, del *Besitzbürgertum* dei periodi weimariano e nazista in posizioni di forza e di influenza. Nel giugno del 1948 il giornale dei sindacati della zona britannica notava ancora con sorpresa e indignazione la ricomparsa pubblica di «nuovi industriali e monopolisti e di finanzieri dei tempi hitleriani». Cinque mesi dopo i sindacati si videro costretti a promuovere una fermata dell'attività lavorativa interessante piú di nove milioni di lavoratori. Questo drammatico avvenimento fu motivato con la difesa della «democrazia economica» e come protesta contro l'illimitato aumento dei prezzi. Ma dopo questa dimostrazione di forza, la preminenza delle forze del lavoro nella Germania occidentale declinò gradualmente sotto la pressione della disoccupazione crescente, dell'aumento dei prezzi, e del prestigio del successo economico conseguito dall'amministrazione di Adenauer e dal mondo degli affari tedesco...
>
> La restaurazione economica portò con sé il ritorno dell'influenza di persone fortemente nostalgiche del «buon tempo antico» di prima del 1939, del 1933 o anche del 1914. Ripresero fiato atteggiamenti di sfiducia nei confronti della democrazia parlamentare, del regime di partiti e del federalismo correnti nel 1932. Esse riflettevano nuovamente la corrente sotterranea dell'autoritarismo in Germania con la sua aspirazione all'«uomo forte», Hindenburg o Adenauer, a un Reich forte dotato di un'autorità centralizzata, e un ordine sociale fondato sull'autorità della famiglia. Questo atteggiamento si diffuse anche nelle università, nelle quali incominciarono e ricostituirsi le corporazioni duellanti studentesche del XIX secolo con i loro arcaici costumi e la loro avversione alla democrazia parlamentare. Da ultimo, esso permeò parte della pubblica amministrazione, e piú tardi la repubblica di Bonn dovette compiere decisi sforzi per tenere i progetti di un nuovo ordinamento militare immuni da questo spirito reazionario della «restaurazione»... [10].

Gli sviluppi nelle zone occidentali non potevano rimanere senza conseguenze nella zona sovietica. La risposta dei sovietici si manifestò in due direzioni: da una parte con l'attuazione di una riforma monetaria anche nel loro settore d'occupazione, dall'altra con la protesta diplomatica. L'aspetto interessante della riforma adottata nella zona sovietica

era la sua ispirazione politica, ossia il carattere discriminatorio che essa assumeva a carico dei grossi patrimoni, per cui il cambio della moneta vecchia con la nuova fu effettuato a tassi diversificati: alla pari per le imprese pubbliche, al rapporto di 1 a 10 per i depositi minori e a rapporti diversi per i depositi superiori ai 5000 marchi[11].

Il 24 giugno l'Unione Sovietica e il gruppo di paesi dell'Europa orientale ad essa associati prendevano posizione contro le decisioni della conferenza di Londra in una dura nota che accusava le potenze occidentali di voler liquidare il meccanismo quadripartito di controllo sulla Germania mediante l'adozione di soluzioni separate e irrevocabili per le zone occidentali (massime la costituzione di un «governo fantoccio» separato) e denunciavano il proposito di inserire l'intera Germania nei piani strategici occidentali[12]. Ma le proteste non potevano impedire che il processo di frattura della Germania si approfondisse inesorabilmente. Nella stessa giornata del 24 giugno l'estensione anche ai settori occidentali di Berlino del nuovo marco occidentale apriva la prima, drammatica crisi tra le potenze intorno al regime dell'ex capitale del Reich, cui toccava in sorte di simboleggiare con evidenza ineguagliata la divisione della Germania sconfitta. Con il blocco di Berlino deciso dai sovietici il conflitto diplomatico e politico tra le potenze si trasferiva sul terreno delle prove di forza. Si era ormai in piena «guerra fredda». La soluzione temporanea della crisi di Berlino ne attenuò gli aspetti piú esplosivi e i motivi di piú immediata polemica, ma non eliminò le ragioni sostanziali delle divergenze tra est e ovest, destinate a riflettersi periodicamente e con particolare intensità nel microcosmo berlinese (par. 2).

I mesi che seguirono, tra gli incontri occidentali di Londra e la primavera del 1949, furono utilizzati dagli occidentali per la messa a punto e definizione ultima della loro politica, in particolare in vista della creazione del nuovo stato della Germania occidentale e dell'iter preparatorio dei suoi fondamenti costituzionali (par. 3). Questo processo trovò il suo sbocco nel nuovo status della Germania occupata sancito dalla conferenza tripartita di Washington del 6-8 aprile 1949 (par. 4). La rottura ormai completa del meccanismo di controllo e di consultazione interalleato fu appena attenuata dalla decisione dell'Unione Sovietica e delle potenze occidentali di cristallizzare le posizioni rispettivamente raggiunte senza troncare del tutto i canali di comunicazione. A questo scopo, cessata la possibilità di incontro offerta dal Consiglio di controllo, era necessario trovare un'altra sede di consultazione per la Germania. La sesta sessione parigina del Consiglio dei ministri degli Esteri indicò fra l'altro la possibilità di continuare questi contatti nell'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Significativo però del fatto che la

divisione della Germania era data come una circostanza scontata, il richiamo al ristabilimento dell'unità tedesca appariva essenzialmente formale, l'accento non era posto tanto sui propositi di restaurare l'unità ma piuttosto sulla necessità di mitigare le conseguenze della frattura, con una serie di disposizioni piú o meno amministrative dirette ad agevolare la circolazione di merci e di persone tra le due Germanie. Nel 1949 la divisione della Germania era un fatto compiuto, anche se il processo di sviluppo divergente tra i due tronconi della Germania divisa non aveva ancora spezzato definitivamente ogni occasione di contatto. Allora la divisione era dovuta ancora prevalentemente a fattori di ordine internazionale. Solo la costituzione di due stati separati avrebbe trasferito la frattura all'interno della stessa nazione tedesca.

2. *La questione di Berlino: prima fase*[13].

L'ex capitale del Reich, come abbiamo già accennato, era stata sottoposta ad un regime particolare. Conquistata dalle forze dell'Armata rossa provenienti dall'est e situata geograficamente nella zona sovietica, essa in omaggio agli accordi interalleati del 12 settembre 1944 fu soggetta all'amministrazione congiunta delle potenze alleate, alle quali con l'accordo del 26 luglio 1945 fu aggregata anche la Francia. Le forze degli occidentali si sarebbero venute a trovare quindi in un'*enclave*, in una specie di isola all'interno della zona sovietica, con la necessità di provvedere al rifornimento dei loro settori e di avere perciò una serie di collegamenti e di vie di transito con le zone occidentali. Fatto che, pur non essendo contemplato da nessun preciso accordo[14] fin quando funzionò il meccanismo quadripartito non rivelò tuttavia inconvenienti tali da mettere in dubbio la possibilità di sussistenza del regime di amministrazione congiunta, cosí come unica per tutti i settori della città era anche l'organizzazione dei servizi civili e dell'amministrazione cittadina insediata il 17 maggio 1945 dal comandante sovietico generale Bersarin. Berlino, insomma, era soggetta ad un regime non dissimile da quello adottato in un diverso contesto politico, per la capitale di un altro paese sottoposto ad occupazione quadripartita, Vienna, con la differenza però che l'occupazione dell'Austria aveva in partenza carattere provvisorio e non metteva in discussione né l'indipendenza del paese né l'esistenza di un governo centrale.

In omaggio agli accordi stipulati, fu costituita per la Grande Berlino una Kommandantur quadripartita, composta dai comandanti militari delle forze armate di stanza nelle singole zone della città, incaricata delle

supreme funzioni amministrative della città e direttamente dipendente dal Consiglio di controllo, che a Berlino aveva la propria sede. Ad esso appunto doveva fare appello la Kommandantur in caso di divergenze tra i suoi membri, essendo stabilito che le sue deliberazioni dovessero essere adottate all'unanimità.

La superficie della città comprendeva 883,2 kmq, dei quali 402,8 nel settore assegnato all'Unione Sovietica (rispondente alla parte nord-orientale della città e comprendente i distretti di Prenzlauerberg, Pankow, Weissensee, Mitte, Lichtenberg, Friedrichshain, Treptow e Köpenick) ed una popolazione, secondo il censimento del 29 ottobre 1946, di 3 180 300 abitanti, dei quali 1 170 300 nella zona sovietica. La prima amministrazione democratica per l'intera Berlino fu eletta il 20 ottobre 1946. Le elezioni ebbero luogo quindi dopo che nella zona sovietica era stata realizzata la fusione tra socialdemocratici e comunisti nella SED; ne derivò a Berlino, dove la maggior parte dei socialdemocratici soprattutto dei settori occidentali respinse la fusione, quel confronto diretto tra la SPD e la SED che non avrebbe avuto luogo in nessun'altra parte della Germania. Il risultato fu favorevole alla SPD, che raccolse il 48,7 per cento dei suffragi (con 63 seggi); la CDU ebbe il 22,1 per cento (29 seggi); la SED il 19,8 per cento (26 seggi); la LDP il 9,4 per cento (12 seggi). Furono queste le prime ed ultime elezioni tenute nell'intera Berlino per una amministrazione congiunta della città. Borgomastro di Berlino divenne il socialdemocratico Otto Ostrowsky. Le dimissioni alle quali egli fu costretto dalle accuse rivoltegli di essere troppo favorevole ai sovietici nell'aprile del 1947 aprirono una prima crisi nel comando interalleato di Berlino parallelamente all'inasprirsi dei contrasti internazionali tra le potenze occupanti, allorché il comandante sovietico rifiutò di convalidare la nomina a borgomastro di un altro esponente socialdemocratico, Ernst Reuter, uno tra i primi esponenti comunisti del periodo weimariano che era stato ben presto (sin dal 1922) espulso dalla KPD e che avversava ora la politica sovietica. L'amministrazione della città fu assunta allora interinalmente da un'altra esponente socialdemocratica, Louise Schröder, sin quando dopo la scissione dell'amministrazione dei settori occidentali da quella del settore sovietico Reuter poté essere insediato borgomastro della sola Berlino occidentale.

Il blocco di Berlino fu il risultato del deterioramento generale dei rapporti tra le potenze della coalizione antinazista. Non a caso esso venne dopo la conferenza di Londra del febbraio del 1948 e dopo il ritiro dal Consiglio di controllo alleato del maresciallo Sokolovskij. Il 31 marzo erano annunciate le prime norme di controllo a carico del transito di convogli militari tra Berlino e le zone occidentali della Germania. Fece

seguito una serie di disposizioni restrittive del traffico stradale, ferroviario e fluviale da e per Berlino. Il 16 giugno il rappresentante sovietico, come già era accaduto per il Consiglio di controllo alleato, abbandonava la Kommandantur interalleata di Berlino; due mesi dopo anche l'assemblea cittadina subiva la stessa sorte scindendosi definitivamente in due distinti organismi per i settori occidentali e per quello sovietico. Nel frattempo la frattura si profilava irreparabile in seguito alla riforma monetaria occidentale. La chiusura del traffico con il settore orientale, ordinata dai sovietici come contromisura per fronteggiare le ripercussioni della riforma sull'economia della zona sovietica («per salvaguardare gli interessi della popolazione tedesca e dell'economia della zona d'occupazione sovietica in Germania», si diceva nella lettera di Sokolovskij al generale Clay del 20 giugno 1948), e l'introduzione, il 23 giugno, della riforma monetaria nella zona sovietica diede origine a nuovi, piú forti contrasti: i sovietici chiesero che fosse riconosciuta in tutti i settori della Grande Berlino la validità della moneta circolante nella zona sovietica entro la quale era situata la cerchia dell'ex capitale, gli occidentali risposero estendendo anche ai settori occidentali di Berlino la riforma monetaria adottata nel resto della Germania occidentale. Di rimando, i sovietici facevano altrettanto per quanto concerneva la loro zona, estendendovi il marco della Germania orientale. L'unità politica ed economica della Germania si avviava alla frattura definitiva e, cosa ancora piú assurda, si spezzava l'unità della stessa Berlino.

Nei mesi tra il giugno e l'agosto fu gradualmente perfezionato il blocco completo di Berlino, sino alla interruzione definitiva di ogni comunicazione per terra e per acqua da e per i settori occidentali di Berlino; le misure restrittive imposte dai sovietici dapprima soltanto nei confronti dei militari alleati furono estese ora alla popolazione civile, mentre veniva sospesa anche l'erogazione dell'energia elettrica dalla zona sovietica. Sembrava evidente l'intento dell'Unione Sovietica di costringere gli occidentali a lasciare Berlino. Questo proposito fu espresso chiaramente nella nota del 14 luglio, inviata in risposta alle proteste dei governi occidentali, nella quale il governo sovietico affermava senza veli che avendo gli occidentali violato il principio dell'amministrazione quadripartita della Germania nel suo complesso non avevano alcun diritto di pretendere un'amministrazione quadripartita per la sola Berlino. La politica sovietica sembrò sottovalutare allora che Berlino aveva già assunto un valore simbolico nella strategia occidentale, si era già delineata la sua funzione di avamposto della guerra fredda nel cuore della Germania e all'interno della zona sotto occupazione sovietica. Per questo gli occidentali organizzarono la resistenza di Berlino all'assedio con lo spetta-

colare ponte aereo che avrebbe permesso loro di superare il drammatico momento durato quasi un anno e di salvare cosí il prestigio delle potenze occidentali agli occhi, in primo luogo, dei tedeschi stessi.

Il senso piú generale di quella operazione e lo stato d'animo dei dirigenti statunitensi risulta in modo particolarmente evidente dalle parole con le quali il generale Clay sottolineava al dipartimento di Stato, nell'aprile del 1948, la necessità assoluta di non cedere alle pressioni sovietiche nella questione di Berlino:

> Abbiamo perduto la Cecoslovacchia, la Norvegia è minacciata. Noi ci ritiriamo da Berlino. Se Berlino cede, la prossima sarà la volta della Germania occidentale. Se noi intendiamo... tenere l'Europa contro il comunismo, non dobbiamo cedere. Noi possiamo subire umiliazioni e pressioni a Berlino, purché non si arrivi alla guerra, senza per questo perdere la faccia. Se ci ritiriamo la nostra posizione in Europa sarà minacciata. Se ora l'America non lo comprende, se non vede che il problema è maturo, non lo capirà mai piú e il comunismo trionferà. Credo che il futuro della democrazia ci chieda di rimanere... Questo non per posa eroica, perché non c'è nulla di eroico nel ricevere umiliazioni senza rappresaglie [15].

Fallito un tentativo di accordo a Mosca tra i rappresentanti diplomatici occidentali e il governo sovietico, e perdurando il blocco della città e l'incerta situazione, il 29 settembre le tre potenze occidentali chiedevano l'intervento nella questione di Berlino del Consiglio di sicurezza dell'ONU, col pretesto che il blocco sovietico della città costituiva una minaccia per la pace e rientrava quindi nella competenza delle Nazioni Unite. In seguito a questo passo degli occidentali il presidente del Consiglio di sicurezza, l'argentino Bramuglia, nominò il 30 novembre una commissione di esperti che piú che neutrali erano semplicemente non direttamente interessati alla questione (erano delegati dell'Argentina, Belgio, Canada, Cina, Colombia e Siria, cui piú tardi si aggiunsero quelli di Cuba, Egitto e Norvegia: ma la Norvegia si limitò a inviare un osservatore e i delegati cinesi non presero mai parte ai lavori del comitato) con l'incarico di studiare la possibilità di raggiungere un accordo sulla situazione finanziaria e dei rifornimenti di Berlino. Ma dopo un paio di mesi di lavoro, l'11 febbraio del 1949, la commissione presentava un rapporto nel quale, considerato che i punti di vista delle due parti contrapposte erano tanto divergenti, si arrivava alla conclusione che la continuazione dei lavori della commissione non era da ritenersi di alcuna utilità.

Soltanto verso la fine dell'inverno approcci intrapresi tra il delegato statunitense e il delegato sovietico al Consiglio di sicurezza aprirono prospettive per un'intesa; infatti, in seguito all'accordo finalmente firmato tra le tre potenze occidentali e l'Unione Sovietica, il 12 maggio 1949,

dopo quasi un anno di assedio, cessarono il blocco di Berlino e le reciproche misure di restrizione del traffico da e per Berlino; l'accordo non prevedeva però il ripristino dell'amministrazione quadripartita della città anch'essa ormai tramontata. Ma nella successiva sessione parigina del Consiglio dei ministri degli Esteri (maggio-giugno 1949) il rappresentante sovietico propose ancora una volta il ristabilimento sia del Consiglio di controllo sia dell'amministrazione quadripartita di Berlino secondo gli Statuti originari. La decisa opposizione degli occidentali al ripristino del principio dell'unanimità per l'adozione delle decisioni prescritto in quei regolamenti fece fallire anche quest'ultimo tentativo, sicché contemporaneamente all'entrata in vigore dello Statuto d'occupazione per la Germania, del quale si dirà tra breve, veniva convenuto di applicare anche a Berlino le nuove disposizioni, sia pure con le restrizioni imposte dalla situazione particolare della città.

Il blocco di Berlino era cessato, ma la spaccatura della città rimaneva, destinata a ripercuotersi con maggiore o minore intensità, con sensibilità piú o meno viva, con l'alternanza e il variare dei rapporti tra est e ovest.

3. *Il Consiglio parlamentare e la nascita della Repubblica federale tedesca*[16].

L'elaborazione del testo della Legge fondamentale destinata a fornire i fondamenti costituzionali dello stato della Germania occidentale non fu la prima esperienza costituzionale della Germania del dopoguerra. Già la redazione dei testi delle costituzioni dei Länder delle zone americana e francese – nella zona britannica, come si ricorderà, le Costituzioni regionali furono emanate in una fase successiva – e il dibattito politico, piú che giuridico, sulle basi della nuova società tedesca avevano fornito ampia materia per una prima messa a punto degli orientamenti politico-istituzionali delle nuove forze politiche. Il punto di partenza della discussione costituzionale postnazista era rappresentato, come termine di riferimento valido anche sul terreno politico, dall'esperienza della Repubblica di Weimar, considerata a suo tempo esempio e modello di «costituzione lunga». Di essa, tutti i partiti apprezzavano la fondamentale ispirazione democratica, anche se nell'analisi dell'avvento al potere del nazismo non era possibile prescindere dalle responsabilità direttamente imputabili a carenza e difetti del sistema costituzionale weimariano.

I nuovi progetti del dopoguerra miravano a salvare la sostanza della Costituzione di Weimar, attenuandone o abolendone i punti deboli e

accentuandone il federalismo. Quest'ultimo particolare era una reazione all'accentramento tipico dello Stato nazista, che aveva soffocato ogni germe di autonomia locale e tutto sommerso nel livellamento totalitario, ma era anche una conseguenza della sconfitta, e come tale non era dovuto solo alla spinta centrifuga determinata dalle pressioni esercitate dalle potenze occupanti sino al limite del separatismo, ma era anche il risultato della reviviscenza di particolarismi locali, cui non erano estranei neppure fattori di antagonismo religioso tra Länder cattolici (come la Baviera) e Länder protestanti (come l'Assia o la Bassa Sassonia). Nell'ora in cui lo stato unitario naufragava nella piú completa catastrofe sembravano rivivere i valori e la validità delle piccole patrie regionali. Il fatto però che il federalismo si ritrovasse, con maggiore o minore intensità, nei postulati di tutti i partiti, ad eccezione del partito comunista, metteva in evidenza anche l'ambiguità di questo principio, che sembrava soddisfare a un tempo esigenze troppo disparate, quelle conservatrici (che si esprimevano generalmente attraverso il richiamo ai valori cristiani e tradizionali) e quelle piú avanzate di rinnovamento sociale agitate dai socialdemocratici, i quali sotto questo profilo non potevano non considerare criticamente e con grande delusione la distanza che correva tra le enunciazioni e le promesse contenute nella Costituzione di Weimar e le realizzazioni effettivamente conseguite nella prima repubblica.

Che inoltre il federalismo non potesse rappresentare una linea di demarcazione netta tra i partiti era dimostrato anche dal fatto che il contrasto tra federalisti moderati e decentralizzatori estremisti andava al di là della divisione dei partiti, passava attraverso gli stessi partiti; non solo la CSU bavarese era animata da una spinta particolaristica e autonomistica che andava certamente oltre lo stesso tipo di largo federalismo accettato dalla generalità della CDU. Nello stesso partito socialdemocratico uomini come il presidente del governo bavarese Hoegner [17] o il giurista Carlo Schmid, personalità di primo piano nell'amministrazione della zona francese [18], avevano assunto posizioni che non erano certamente rispondenti all'atteggiamento ufficiale della SPD, quale era stato definito da Schumacher al I congresso del ricostituito partito, nel maggio del 1946: «La Germania risorgerà sulla base dei Länder, ossia in pratica, su una base federativa, ma questi Länder tedeschi non devono fare una politica di tendenza federalistica, questa è la differenza. Con i fatti ci si può accomodare, ai fatti si può dare un'impronta, ma ciò che comporta è lo spirito nel quale essi vengono attuati, perché dal federalismo al particolarismo non c'è che un breve passo ed io ho già visto qualche adepto del particolarismo ingolfarsi nel separatismo». E ancora: «Non c'è bisogno di discutere se si tratterà di confederazione di stati

o di stato federale. La confederazione di stati sarebbe un'entità piú elastica, iperfederalistica con personalità giuridica internazionale, la confederazione di stati non è una federazione, solo lo Stato federale è la Germania. Quando i Länder si ritroveranno nell'ambito di uno Stato nazionale noi non potremo farne i portatori del potere statale. Questo, secondo la ferma volontà della socialdemocrazia, potrà discendere solo dal popolo tedesco nel suo complesso» [19].

Nella CDU-CSU, le tendenze particolaristiche e quasi separatistiche della CSU bavarese e della zona francese e il federalismo moderato del resto del partito avevano trovato composizione di compromesso in un progetto costituzionale (della primavera del 1948) fondato sulla competenza esclusiva della federazione e dei Länder per determinate materie, progetto che anticipava in molti aspetti le linee della Basic Law. Ma che si trattasse di un semplice e provvisorio compromesso doveva essere dimostrato dalle vicende posteriori e in particolare dal voto della CSU bavarese contro il Grundgesetz di Bonn. La posizione della FDP non si differenziava molto da quella dei socialdemocratici: moderato federalismo senza concessioni alle tendenze particolaristiche.

Altri spunti interessanti sugli orientamenti emergenti in merito alla struttura del futuro stato tedesco potrebbero essere forniti dall'esame delle vicende che portarono all'elaborazione delle Costituzioni dei singoli Länder. La Costituzione della Baviera tendeva a sottolineare il carattere statuale di quel Land: non solo la struttura istituzionale era modellata su quella di un vero e proprio stato con sistema bicamerale (e solo di stretta misura era stata respinta la nomina di un capo dello stato e l'instaurazione di un regime presidenziale); essa inoltre concepiva chiaramente il futuro stato tedesco come una federazione risultante dall'associazione volontaria (in quanto cioè questi lo volessero) di singoli stati. La costituzione della Baviera prevedeva ancora la cittadinanza bavarese, ed anche se si trattava di un fatto puramente formale senza conseguenze giuridiche dirette, ne era tuttavia evidente il significato politico. Infine solo di stretta misura l'Assemblea costituente bavarese aveva respinto il progetto di istituire un presidente dello stato, che avrebbe ulteriormente accentuato le pretese indipendentistiche della Baviera e il conflitto con gli altri Länder. Anche nel Württemberg-Baden erano state prospettate in un primo momento una struttura bicamerale e l'elezione di un capo dello stato [20].

Ma la spinta decisiva a stringere i tempi e a concretare i termini del dibattito costituzionale venne dall'esterno. Del resto, senza l'autorizzazione delle potenze occupanti non sarebbe stato possibile passare alla realizzazione di alcun progetto del genere. In esecuzione delle decisioni

della conferenza di Londra del giugno, il 1° luglio 1948 i governatori militari delle tre zone occidentali convocarono a Francoforte sul Meno i presidenti dei governi dei Länder delle rispettive zone per impartire loro le direttive per il ripristino di una struttura politica tedesca. La sostanza dell'incontro era riflessa nei tre documenti che i governatori militari consegnarono ai ministri tedeschi. Il *primo* di questi documenti autorizzava i presidenti dei governi dei Länder ad indire la convocazione di una assemblea costituente che doveva riunirsi entro il 1° settembre 1948; l'assemblea si sarebbe composta dei rappresentanti dei diversi Landtage, calcolando un delegato per ogni 750 mila abitanti, in modo che ciascun Land fosse rappresentato all'Assemblea costituente in misura proporzionale all'entità della rispettiva popolazione. Questa assemblea era chiamata ad elaborare un progetto di Costituzione democratica che «stabilirà... una struttura di governo di tipo federale, che è la piú idonea all'eventuale ristabilimento dell'unità tedesca oggi infranta, e che tutelerà i diritti degli stati partecipanti, provvederà adeguata autorità e conterrà garanzie dei diritti e delle libertà individuali». Se il progetto redatto dall'Assemblea fosse stato in contrasto con questi princípî, i governatori militari avrebbero negato il passaggio alla procedura di ratifica. Questa sarebbe avvenuta attraverso un referendum popolare in ciascun Land e per l'approvazione sarebbe stata sufficiente la maggioranza semplice dei votanti. La Costituzione sarebbe entrata in vigore con effetto vincolante per tutti gli stati quando avesse ricevuto la ratifica da parte di due terzi degli stati.

Il *secondo* documento invitava i presidenti dei governi a presentare proposte per l'eventuale modifica dei confini dei Länder quali erano stati definiti frettolosamente dopo il 1945, in modo da procedere alla formazione delle assemblee elettive degli stati i cui confini fossero da modificare in tempo utile perché tutti i Länder potessero partecipare alla procedura di ratifica della Costituzione. Segno che le potenze occupanti erano consapevoli del carattere di provvisorietà o di improvvisazione che rivestivano certe delimitazioni, e che avevano in qualche modo tenuto conto delle critiche che erano state sollevate in proposito dai tedeschi. Il *terzo* documento implicava la conseguenza logica della situazione che si sarebbe creata con la emanazione di una Costituzione per la Germania e quindi con la formazione di un governo tedesco: esso contemplava cioè l'emanazione dello Statuto d'occupazione destinato a regolare i nuovi rapporti che dovevano stabilirsi tra le autorità d'occupazione e il governo tedesco. Tali rapporti dovevano trovare consacrazione nel cosiddetto Statuto d'occupazione; in base a questo strumento i governatori militari avrebbero ceduto al governo tedesco i poteri legislativo, esecutivo e giu-

diziario, riservandosi solo i poteri «necessari a garantire l'adempimento degli scopi fondamentali dell'occupazione», e precisamente i poteri necessari per mettere i governatori militari in grado di gestire le relazioni esterne della Germania, di esercitare un controllo del commercio estero tedesco in relazione anche agli impegni assunti dalle potenze nei confronti della Germania, di esercitare il controllo internazionale sull'economia tedesca e la smilitarizzazione della Germania, di tutelare il prestigio e la sicurezza delle forze d'occupazione, di assicurare il rispetto della Costituzione. Oltre a riservarsi queste specifiche competenze, i governatori militari si riservavano in generale il diritto di revocare la cessione dei poteri effettuata ai tedeschi e di riassumerli integralmente essi stessi qualora dovessero insorgere minacce alla loro sicurezza. In linea piú generale, oltre alla responsabilità di assistere il governo federale ai fini della democratizzazione della vita politica e sociale e dell'educazione, i governatori militari si riservavano l'approvazione delle modifiche della Costituzione e il diritto di sollevare eccezioni contro la legislazione federale: «ogni legge e regolamento emanato dal governo federale entrerà in vigore automaticamente nel giro di ventun giorni a meno che non fosse disapprovato dai governatori militari». Ciò significava, in altre parole, un diritto di intervento e di veto delle potenze occupanti[21].

Sulla base dei princípi e delle procedure enunciati in questi documenti, i rappresentanti tedeschi erano invitati a pronunciarsi. La posizione dei tedeschi non era certamente delle piú facili: la decisione alleata li poneva di fronte a una scelta, la creazione di uno stato separato della Germania occidentale, che urtava contro tutte le proteste sino allora proclamate di non volere intraprendere alcuna iniziativa che potesse pregiudicare l'unità della Germania; d'altra parte la decisione alleata apriva possibilità forse insospettate a molti degli stessi politici tedeschi: in sostanza, per la prima volta dall'inizio dell'occupazione si offriva loro l'opportunità di sottrarsi gradualmente al controllo dei vincitori, anche se nel quadro di un preciso condizionamento politico generale. Rifiutare questa offerta significava rinunciare a inserirsi nel gioco dei vincitori, unica via che si presentava per tentare di riprendere nelle loro mani le redini della politica tedesca. Accettare a quelle condizioni, significava essere impegnati in partenza a seguire un orientamento predeterminato, ad osservare lealtà alle potenze occupanti, a riconoscersi corresponsabili della divisione della Germania. Nel settembre, al III congresso socialdemocratico, Schumacher cosí caratterizzerà i metodi degli alleati: «L'opera di organizzazione della Germania occidentale è resa straordinariamente piú difficile dal fatto che la discussione pubblica dei princípi e le raccomandazioni relative alle singole misure pratiche hanno sempre preso le

mosse su questa base: le personalità decisive delle potenze occupanti proclamavano le loro tesi pretendendo quindi da qualche ufficio tedesco, in genere dai rappresentanti dei Länder, prese di posizione a ritmo precipitoso. Cosí facendo, da parte alleata si è partiti sempre dall'opinione che i rappresentanti tedeschi dovessero fondamentalmente aderire alle notificazioni degli alleati. In nessun caso, prima che fossero rese di pubblica ragione, furono discusse le cose con le corrispondenti personalità della vita pubblica tedesca»[22].

Le esitazioni dei tedeschi furono riflesse dalle loro prime reazioni alle sollecitazioni alleate. Nei giorni dall'8 al 10 luglio i ministri presidenti dei Länder discussero in un convegno a Coblenza la risposta da dare alle direttive (chiamarle proposte sarebbe infatti certamente improprio) occidentali. Il risultato della riunione di Coblenza fu l'invio, il 10 luglio, ai governatori militari di una lettera nella quale si raccomandava di non accentuare il carattere statuale della nuova struttura politica della Germania occidentale e si avanzava il dubbio, del resto piú che giustificato, che la nuova situazione che si sarebbe venuta a creare nella Germania occidentale potesse consolidare la frattura con la Germania orientale; da qui, ad esempio, l'opportunità di non parlare di una Costituzione della Germania occidentale ma piuttosto di una Legge fondamentale, e, di conseguenza, di non convocare un'Assemblea costituente bensí un Consiglio parlamentare. Era un'obiezione formale, un fatto piú che altro simbolico, perché la creazione di una situazione di fatto irreversibile, quale quella che ci si accingeva a stabilire, ben poco poteva essere attenuata da una copertura formale di questo tipo. Meno rilevante era, nella lettera dei rappresentanti tedeschi, il rammarico per il fatto che il progettato statuto d'occupazione sottolineasse come i nuovi rapporti con la Germania occidentale sarebbero derivati unicamente dalla volontà e dal potere di decisione delle potenze occupanti e non poggiassero su un accordo con il futuro governo tedesco[23].

Queste e altre obiezioni dei tedeschi furono discusse in un secondo incontro tra i ministri presidenti e i governatori militari, che si tenne il 20 luglio, sempre a Francoforte. Come ricorda il generale Clay, in una delle poche testimonianze esistenti di questa riunione, le esitazioni dei tedeschi furono superate allorché fu fatto capire loro chiaramente che se le cose fossero andate per le lunghe, su di essi «sarebbe ricaduta la responsabilità per il fallimento del pronto ritorno del governo nelle mani dei tedeschi»[24]. Un'ultima dilazione accordata per la risposta definitiva dei rappresentanti tedeschi portò alla riunione decisiva del 26 luglio. In questa occasione i ministri tedeschi ricapitolarono in termini accomodanti le obiezioni che venivano mosse dalla loro parte all'iniziativa alleata:

a nome dei rappresentanti tedeschi il presidente dell'Assia, il socialdemocratico Stock, espresse l'adesione di massima alla decisione di creare una struttura politica ed economica per la Germania occidentale; il presidente della Renania-Vestfalia, il democratico-cristiano Arnold, affrontò due punti specifici: sottolineò anzitutto il carattere di «costituzione provvisoria» della Basic Law; ma per accentuarne anzi il carattere di provvisorietà chiese, in secondo luogo, che fosse evitata la procedura del referendum popolare per la sua approvazione: ciò infatti avrebbe comportato una dura lotta elettorale e inasprito gli animi, dando ai comunisti occasione di condurre un'agitazione nazionale che avrebbe fatto leva sul motivo che la Basic Law non era una legge tedesca ma un regolamento imposto dalle potenze alleate. In questo caso, il rigetto eventuale della Basic Law avrebbe aperto una gravissima crisi politica nella Germania occidentale. I tedeschi proponevano perciò la ratifica della Basic Law ad opera dei singoli Landtage. Il presidente dello Schleswig-Holstein, il socialdemocratico Luedemann, prese la parola sul problema della nuova delimitazione dei confini dei Länder per chiedere che si potesse disporre di un lasso di tempo piú lungo per mettere a punto la questione: non era possibile presentare le proposte richieste entro le poche settimane che rimanevano fino al 1° settembre. In conclusione, l'accordo era senz'altro raggiunto per la convocazione dell'Assemblea parlamentare destinata ad elaborare il progetto di Costituzione provvisoria, mentre sulle proposte relative alle questioni procedurali che divergevano dalle decisioni di Londra (referendum, termine per la modifica dei confini dei Länder) i governatori militari si riservavano di riferire ai rispettivi governi [25].

Successivamente furono accettate anche le altre richieste dei tedeschi: la ratifica della Basic Law fu demandata alle diete regionali e rinviata fu pure la decisione circa la rettifica dei confini dei Länder. La prevista riunione dell'Assemblea parlamentare del 1° settembre fu preceduta da una iniziativa dei ministri presidenti, i quali facendosi evidentemente forti del carattere di rappresentatività attribuito loro dai governatori militari, intervennero concretamente nella preparazione del testo costituzionale. Essi decisero infatti di convocare nei pressi di Monaco, in un'isola del Chiemsee, e precisamente nella località Herrenchiemsee, un comitato costituzionale di esperti e di rappresentanti dei Länder allo scopo di avviare una prima discussione sulla futura Costituzione e di elaborare un primo schema di principî costituzionali. Riunitosi nel periodo dal 10 al 25 agosto il comitato abbozzò un vero e proprio progetto di Costituzione, che in effetti valse come base per i lavori del Consiglio parlamentare, il quale tuttavia attenuò notevolmente il largo federalismo contenuto in quel primo progetto. Ma il lavoro del comitato di Herrenchiemsee

serví comunque per portare dinanzi al Consiglio parlamentare il risultato di una selezione preliminare, in un primo vaglio di idee, di programmi e di proposte. Nonostante le prese di posizione del leader socialdemocratico Schumacher – per il quale il Consiglio parlamentare doveva essere un organismo sovrano nelle sue decisioni, non vincolato né dalle potenze occupanti né dai Länder e tanto meno da progetti precostituiti, come appunto quello di Herrenchiemsee –, di fatto fu proprio quest'ultimo a rappresentare la base di lavoro del Consiglio parlamentare e si può dire che la sua sostanza si trasfuse nella Legge fondamentale di Bonn [26].

Il Consiglio parlamentare (*Parlamentarischer Rat*) costituito dalle rappresentanze dei Länder risultò composto da 65 membri: 17 della Renania settentrionale - Vestfalia, 13 della Baviera, 9 della Bassa Sassonia, 6 dell'Assia, 5 del Württemberg-Baden, 4 dello Schleswig-Holstein, 4 della Renania-Palatinato, 2 per ciascuno di Amburgo, del Baden meridionale, del Württemberg-Hohenzollern, 1 di Brema. Dal punto di vista politico i delegati erano suddivisi nel modo seguente: CDU-CSU 27 (il gruppo piú forte – con 8 rappresentanti – era quello della Baviera); SPD 27 (la delegazione piú forte era quella della Renania-Vestfalia, con 6 esponenti); FDP 5; 2 rappresentanti per ciascuno avevano i partiti minori: partito comunista, Zentrum e Deutsche Partei; 25 delegati provenivano dalla zona americana, 32 dalla zona inglese, 18 da quella francese. Ai rappresentanti di pieno diritto si aggiungevano i 5 osservatori di Berlino Ovest (3 socialdemocratici, 1 democratico-cristiano, 1 liberaldemocratico), esclusi da ogni potere di decisione per via del regime speciale vigente nell'ex capitale posta sotto la responsabilità diretta e congiunta delle potenze occupanti. Politicamente, quindi, all'interno del Consiglio parlamentare, a meno di non pensare ad un'alleanza tra i due principali partiti, la CDU e la SPD, sussisteva solo la possibilità di una maggioranza verso destra, facendo centro nella CDU con l'appoggio dei liberaldemocratici. Tra i membri del Consiglio parlamentare sedevano alcuni tra i principali esponenti dei partiti: c'erano Adenauer, H. von Brentano, Robert Lehr per la CDU; per la SPD non c'era Schumacher, ma alcuni dei maggiori specialisti socialdemocratici nel campo costituzionale-amministrativo, L. Bergsträsser, Walter Menzel, Carlo Schmid, August Zinn; la FPD era rappresentata tra gli altri da Theodor Heuss e Thomas Dehler, esponenti rispettivamente della vecchia e della nuova generazione liberale. Alla presidenza del Consiglio parlamentare fu chiamato lo stesso Adenauer. Risolte le questioni procedurali, stabilito il proprio regolamento interno e nominata una serie di sottocomitati tecnici (con un comitato principale presieduto dal giurista socialdemocratico Carlo Schmid), il Consiglio parlamentare si mise rapidamente al lavoro: l'ap-

provazione definitiva del progetto costituzionale avvenne nel giro di otto mesi, e precisamente l'8 maggio 1949, a grande maggioranza, con 53 voti a favore contro 12 (6 della CSU bavarese e i 6 dei tre partiti minori).

La relativa rapidità con la quale il Consiglio parlamentare assolse il suo compito costituente non deve far pensare che i suoi lavori si siano svolti sul piano prevalentemente tecnico, senza dar luogo a contrasti di natura politica. In realtà esso dovette fronteggiare almeno due ordini di difficoltà: da una parte i rapporti con le autorità occupanti, che non ammettevano deroghe dalle loro «direttive»; dall'altra le divergenze sostanziali che affioravano continuamente tra la CDU e la SPD. Anzitutto il ripetuto intervento degli alleati sottolineò senza respiro che il Consiglio parlamentare non aveva la sovranità di poteri che almeno una parte dei rappresentanti tedeschi avrebbe voluto attribuirgli. Il Consiglio parlamentare, e questo gli alleati lo sottolinearono in ogni modo, doveva agire entro e non oltre lo schema dei principî e dei criteri predisposti dalle potenze occupanti, non poteva in nessun caso superare quei limiti; non solo, ma non poteva arrogarsi neppure altre funzioni all'infuori di quelle strettamente attinenti alla redazione del testo costituzionale, tanto è vero che allorché il Consiglio parlamentare, su richiesta esplicita dei capi dei governi dei Länder, procedette ad elaborare una legge elettorale per l'elezione della Camera federale, i governatori militari alleati si affrettarono a intervenire per ricordare che il compito di redigere la legge elettorale non rientrava nella competenza del Consiglio parlamentare; tale compito era, e restava, di spettanza dei capi dei governi dei Länder [27].

D'altronde, i pesanti interventi delle potenze occupanti si giustificavano con il fatto stesso che esse si riservavano il diritto di approvare o meno il testo costituzionale: i loro interventi perseguivano perciò lo scopo di arrivare alla redazione di un testo che fosse conforme alle loro direttive, un testo che evitasse quindi il rischio di un rifiuto da parte alleata, ossia il pericolo di una grave crisi nei rapporti con i tedeschi. Ma non era neppure un caso che gli interventi degli alleati giungessero a rafforzare la posizione della CDU: questa non solo non aveva nei loro confronti il tono polemico e le riserve della SPD e in particolare di Schumacher (si ricordi la sua affermazione al I congresso della SPD del 1946: «Il funzionario socialdemocratico che parla con un ufficiale del governo militare inglese, americano o francese, e che pur con tutta la correttezza e la cortesia formale, con tutto il necessario riserbo che si addice a chi appartiene a un popolo vinto, non ha il coraggio di dire le stesse cose che dice nelle riunioni di partito, ebbene un tale funzionario non fa parte del nostro partito»), ma date le sue tendenze federalistiche era piú facilmente

assimilabile ai propositi alleati. Inoltre il suo interclassismo garantiva l'orientamento conservatore sul quale avevano definitivamente puntato gli alleati con la fusione della Bizona prima e con la riforma monetaria poi; da ultimo Adenauer accettò consapevolmente di fare la parte dell'esecutore fedele dei desiderata degli alleati ben valutando che quello era il prezzo necessario per acquisire definitivamente le leve del potere [28].

Un primo intervento decisivo dei governatori militari nel merito del progetto costituzionale di Basic Law, si ebbe con il promemoria inviato il 22 novembre 1948 al Consiglio parlamentare. Questo aveva appena iniziato l'esame di un testo generale di progetto; a questo punto i governatori militari intervenivano per precisare che non bastava aver redatto un progetto qualunque di governo «a struttura di tipo federale»: poiché «parecchie sono le vie per ottenere un governo democratico federale» essi non si contentavano di suggerire il fondamento federalistico del nuovo Stato ma indicavano in concreto gli istituti nei quali questo fondamento doveva articolarsi e strutturarsi. Questi istituti erano: 1) un sistema legislativo bicamerale, con una Camera in rappresentanza degli interessi degli stati; 2) un potere esecutivo dotato dei poteri tassativamente prescritti dalla Costituzione, ogni potere eccezionale essendo soggetto a controllo legislativo o giudiziario; 3) esplicita limitazione nella Costituzione dei poteri del governo federale; 4) limitazione dei poteri del governo federale nel campo finanziario (ciò significava in particolare attribuire una larga autonomia finanziaria ai Länder); 5) controllo della legislazione federale ad opera di un potere giudiziario indipendente, abilitato anche a giudicare le controversie tra autorità federali e Länder; 6) tassativa delimitazione del potere del governo federale di creare enti federali per l'esecuzione e l'amministrazione delle sue responsabilità all'infuori dell'apparato statale; 7) carattere non politico della pubblica amministrazione; 8) obbligo per i dipendenti della pubblica amministrazione, che fossero stati eletti in occasione di elezioni federali, di abbandonare il rispettivo impiego.

L'approvazione della Basic Law, ribadiva il documento, dipendeva dall'adempimento o meno di questi principî [29].

Come ha sottolineato il Merkl, il memorandum alleato fu l'occasione di una prima grave crisi all'interno del Consiglio parlamentare, in particolare per quanto concerneva i poteri della seconda Camera rappresentante gli interessi dei Länder: «la maggioranza della SPD, la FDP e la KPD nel Comitato generale decisero di ignorare la raccomandazione alleata in questa e in altre questioni» [30]. Non cosí la CDU: i lavori del Consiglio parlamentare giunsero pertanto all'orlo della rottura.

L'incidente confermava che il punto centrale delle divergenze tra la

SPD e le potenze occupanti da una parte e tra la SPD e la CDU dall'altra era costituito dalla misura dei poteri da attribuire ai Länder, ossia dall'intensità della struttura federalistica, che in via di principio era accettata da tutti, con l'unica eccezione dei comunisti [31]. Il 2 marzo 1949 il nuovo memorandum alleato puntualizzava il permanere del dissenso sulle attribuzioni finanziarie dei Länder: la discussione degli artt. 105-9 del progetto costituzionale si rivelò cosí di importanza decisiva [32]. Che cosa chiedevano le potenze occupanti? Come ricorda il generale Clay esse «trovavano che l'esazione delle entrate e i poteri di imposizione fiscale attribuiti al governo federale erano eccessivi rispetto ai suoi bisogni e tali da distruggere l'indipendenza degli stati» [33]. Esse che miravano in sostanza alla separazione netta tra l'amministrazione finanziaria della federazione e quella dei Länder, chiedevano anche una piú precisa delimitazione del potere legislativo concorrente della federazione e dei Länder e respingevano infine l'inclusione di Berlino nella federazione della Germania occidentale. Con quest'ultima eccezione esse andavano soprattutto contro ad uno dei postulati socialdemocratici (la SPD si era battuta per l'inclusione di Berlino non solo per una questione nazionale e di principio, ma anche perché sperava, con l'apporto dei delegati di Berlino, di acquisire una solida maggioranza nei confronti della CDU); ma le potenze non potevano accettare questa richiesta, stante il regime speciale vigente nella città, che non poteva essere sottratta alla competenza delle autorità occupanti. Il punto di dissenso fondamentale riguardava le attribuzioni finanziarie della federazione e dei Länder: in particolare le potenze occupanti respingevano il principio, voluto soprattutto dai socialdemocratici, secondo cui la federazione poteva intervenire per stabilire la destinazione di determinate entrate a favore dei Länder economicamente piú deboli. Questa preoccupazione dei socialdemocratici di non creare Länder privilegiati, garantendo un'equa ripartizione delle possibilità finanziarie, era considerata dagli alleati un attentato all'autonomia dei Länder.

In risposta a questo nuovo intervento alleato i socialdemocratici posero un vero e proprio ultimatum (riunione congiunta della direzione, del Zentralauschuss e del gruppo socialdemocratico al Consiglio parlamentare del 20 aprile 1949): essi avrebbero dato la loro approvazione alla Basic Law solo se fossero cessate le interferenze degli occupanti che limitavano la libertà di decisione dei tedeschi. In special modo chiedevano garanzie per il mantenimento dell'unità giuridica ed economica della Germania e la possibilità per lo stato federale di disporre dei mezzi necessari per adempiere ai suoi compiti e garantire un equilibrio finanziario e una compensazione degli oneri (il famoso *Finanz-* e *Lastenausgleich*)

tra i diversi Länder. In caso contrario la SPD avrebbe respinto la Basic Law[34].

I socialdemocratici, cioè, criticavano la complessiva ispirazione federalistica della Basic Law, che andava molto al di là del compromesso tra elementi centralistici e federalistici raggiunto nella Costituzione di Weimar, condannando il carattere di entità politiche sovrane che si tendeva a conferire ai Länder[35]. Già l'8 aprile i ministri degli Esteri delle tre potenze occidentali riuniti a Washington, avevano inviato le loro istruzioni ai governatori militari in merito all'approvazione della Basic Law lasciando loro libertà di scegliere il momento piú opportuno per renderle di pubblico dominio. Contemporaneamente erano stati fissati anche i poteri dello stato federale in materia di polizia, compresa l'autorizzazione a creare un ufficio per la raccolta di informazioni sull'«attività sovversiva» ai danni del governo federale.

In particolare, le istruzioni sulla Basic Law ribadivano i punti fermi già resi noti dagli alleati nel corso dei ripetuti contatti avuti con i rappresentanti tedeschi: 1) rifiutavano il consenso a riconoscere Berlino come Land della Repubblica federale tedesca; 2) insistevano in favore di ogni norma che assicurasse l'indipendenza finanziaria dei Länder e garantisse una posizione di pari forza tra federazione e Länder nei settori di rispettiva competenza e che comunque rafforzasse l'indipendenza dei Länder; 3) l'unica novità era che ora le autorità occupanti erano in certa misura disposte a fare qualche concessione alle richieste socialdemocratiche in materia finanziaria e promettevano di prendere in considerazione le proposte relative al diritto dello stato federale di intervenire in determinati settori con mezzi propri a sussidio degli stanziamenti finanziari dei Länder. Queste disposizioni furono rese note dai governatori militari il 23 aprile, in risposta all'ultimatum socialdemocratico del giorno 20. Essi si erano resi conto della gravità del conflitto che si profilava e decisero perciò di non ostacolare un compromesso tra i due maggiori partiti tedeschi[36].

L'attività della SPD non si era fermata all'ultimatum. Nello stesso torno di tempo essa presentava anche un progetto di «legge fondamentale» abbreviato – autore l'esperto giuridico Walter Menzel – rispetto a quello in discussione dinanzi al Consiglio parlamentare (124 articoli in luogo di 198), progetto che in special modo rifletteva i punti di vista della SPD a proposito dei rapporti tra stato federale e Länder, con qualche concessione al federalismo auspicato dalla CDU e dalle potenze occupanti. Nessuna modifica apportava viceversa il progetto della SPD nel senso di dare veste costituzionale alle sue istanze nel campo economico-sociale[37].

L'intransigenza dei socialdemocratici e al tempo stesso la presenza del loro conciliante progetto diedero il via al compromesso tra le due forze politiche decisive. Apparentemente la SPD aveva imposto la sua volontà; di fatto essa non solo era stata costretta e ritirare il suo progetto, ma non riuscí a ottenere altro che l'attenuazione dei poteri dei Länder e del Bundesrat. L'8 maggio 1949 il Consiglio parlamentare in sessione plenaria era in grado di dare la sua approvazione definitiva alla Basic Law o Grundgesetz. Il progetto approvato non rispondeva interamente ai desideri dei governatori militari; ciononostante, dopo la presa di posizione socialdemocratica del 20 aprile, essi non ne avevano ostacolato l'iter ultimo per non ritardare ulteriormente la creazione dello stato tedesco-occidentale. Tuttavia le loro riserve permanevano, come essi tennero a dichiarare il 12 maggio nel documento con il quale davano la loro approvazione alla Basic Law. Nella lettera inviata in questa occasione ad Adenauer, come presidente del Consiglio parlamentare, i governatori militari confermavano le seguenti riserve: 1) i poteri della federazione e dei Länder erano soggetti allo Statuto d'occupazione che veniva contemporaneamente proclamato; 2) l'esercizio dei poteri di polizia di cui all'art. 91 del progetto doveva essere autorizzato dalle potenze occupanti; 3) la partecipazione di Berlino alla federazione, menzionata negli artt. 23 e 144 della Basic Law, doveva intendersi nel senso che Berlino poteva inviare al Bundestag o al Bundesrat soltanto un limitato numero di osservatori; 4) quanto alla modifica dei confini dei Länder, era ammessa solo la riforma di quelli del Württemberg-Baden, fermi restando i confini degli altri Länder sino al trattato di pace; 5) essendo i poteri amministrativi della federazione considerati troppo ampi, gli alti commissari erano tenuti a sorvegliare che non si verificasse una eccessiva concentrazione di autorità [38].

L'approvazione da parte delle potenze occupanti apriva la via anche alla procedura di ratifica da parte delle diete regionali, procedura che veniva esaurita tra il 16 e il 22 maggio. Come abbiamo già detto, l'entrata in vigore della Basic Law era subordinata alla ratifica da parte di due terzi dei Länder: in effetti, un solo Landtag respinse il testo costituzionale, quello bavarese. I due principali partiti, la SPD e la CDU-CSU, si impegnarono a favore della ratifica; ad eccezione della defezione compatta del gruppo bavarese e di singole prese di posizione contrarie in altri Länder, la CDU nel suo complesso mantenne l'impegno. Anche la FDP sostenne il progetto costituzionale, contro il quale votarono invece i rappresentanti regionali della KPD, della Deutsche Partei, del Zentrum e di altri minori gruppi locali. La votazione nella Baviera, la quale tuttavia si impegnava con esplicito voto all'osservanza della Legge fondamentale

qualora questa avesse ottenuto la ratifica di due terzi dei Länder, confermava la polemica particolaristica che questa regione, e in particolare il gruppo cristiano-sociale, conduceva contro gli altri stati della federazione e la federazione stessa [39]. Era un atteggiamento destinato a pesare costantemente sulla vita politica futura della Repubblica federale, sommandosi in esso il particolarismo regionale, l'autoritarismo politico, il reazionarismo nazionalistico e il conservatorismo sociale, destinati a trovare espressione sintetica e simbolica nel piú singolare personaggio politico della Germania del secondo dopoguerra, Franz Josef Strauss.

Il 23 maggio 1949, con la promulgazione della Legge fondamentale da parte del Consiglio parlamentare, era decretato l'atto di nascita della Repubblica federale tedesca.

In virtú della Legge fondamentale [40], la struttura istituzionale era fondata sul sistema bicamerale articolantesi in un Parlamento federale (Bundestag) ed un Consiglio federale o Camera dei Länder (Bundesrat). Il primo, eletto per un periodo di quattro anni con voto universale, diretto e segreto, da tutti i cittadini che avessero compiuto i ventun anni; il Consiglio federale composto dai rappresentanti dei vari Länder. Organo supremo dello stato era il presidente federale, eletto per un periodo di cinque anni dalla convenzione federale, costituita dai membri del Bundestag e da un ugual numero di rappresentanti eletti dai corpi rappresentativi dei singoli Länder secondo i princípî della rappresentanza proporzionale. I poteri del presidente federale erano assai ridotti rispetto a quelli a lui conferiti dalla Costituzione di Weimar, che si erano dimostrati fatale strumento per l'attuazione della dittatura nazista. Il governo era composto dal cancelliere federale e dai ministri federali; il cancelliere era eletto dal Bundestag su proposta del presidente federale.

La competenza legislativa era stata ripartita tra la Federazione e i Länder; era prevista infatti una legislazione esclusiva federale per le materie tassativamente indicate (affari esteri; cittadinanza della Federazione; libertà di circolazione, passaporti, immigrazione, emigrazione ed estradizione; moneta, pesi e misure e regolazione del tempo e del calendario; unità del territorio doganale e commerciale, accordi marittimi e commerciali, libertà di commercio e pagamento con l'estero; ferrovie federali e trasporti aerei; poste e telecomunicazioni; stato giuridico dei dipendenti pubblici federali; marchi di fabbrica, diritti d'autore; cooperazione tra Federazione e Länder in fatto di polizia criminale e per quanto riguarda la tutela dell'ordine pubblico; statistica per scopi federali), ed una legislazione concorrente dei Länder, in quanto la Federazione «non faccia uso del suo potere legislativo».

L'iniziativa legislativa per le leggi federali spettava al Bundestag, al Bundesrat e al governo federale. Le leggi federali dovevano essere votate dal Bundestag e sottoposte quindi all'approvazione del Bundesrat, il quale poteva chiederne il riesame da parte di un comitato misto di membri delle due Camere ed in determinate occasioni era abilitato ad esercitare un diritto di veto, il quale a sua volta poteva essere respinto da una ulteriore votazione a maggioranza qualificata da parte del Bundestag.

Il controllo della costituzionalità delle leggi e la risoluzione dei conflitti tra

legislazione federale e legislazione regionale erano attribuiti alla Corte costituzionale federale.

Questa, in brevissima sintesi, era l'organizzazione costituzionale della Repubblica federale tedesca. Altre norme della legge fondamentale riguardavano i diritti fondamentali dei cittadini tradizionalmente garantiti dalla democrazia liberale; ma, contrariamente alle piú recenti e quasi universalmente accettate tendenze costituzionali, la legge fondamentale ignorava i cosiddetti diritti sociali dei cittadini e nulla disponeva circa l'organizzazione economico-sociale della Repubblica. E la dimenticanza non era certo casuale.

La Legge fondamentale non risolveva il problema dei confini dei Länder che era stato rinviato ad epoca successiva. Esso si presentava specialmente urgente nel caso del Württemberg e del Baden, dove le unità amministrative e territoriali tradizionali, divise tra la zona d'occupazione americana e quella francese, avevano subito nel 1945 la piú innaturale amputazione. Il preambolo della Legge fondamentale menzionava, oltre alla Grande Berlino, l'esistenza di undici Länder: Baden, Baviera, Brema, Amburgo, Assia, Bassa Sassonia, Renania settentrionale - Vestfalia, Renania-Palatinato, Schleswig-Holstein, Württemberg-Baden e Württemberg-Hohenzollern. L'art. 118 del Grundgesetz prevedeva esplicitamente la nuova sistemazione del territorio dei Länder del Baden, Württemberg-Baden e Württemberg-Hohenzollern mediante l'accordo tra i Länder interessati o, in mancanza di accordo, in virtú di una legge federale soggetta a referendum popolare. Fallito un tentativo di accordo tra i governi dei tre Länder, il 24 settembre 1950 la popolazione dei Länder stessi fu chiamata a pronunciarsi sulla loro fusione in un unico stato sud-occidentale (cosiddetto Südweststaat). Il referendum registrò nel Württemberg una decisa maggioranza in favore della creazione di un unico stato; nel Baden i pareri erano divisi: nel Baden meridionale la maggioranza si pronunciò contro l'unificazione, nel Baden settentrionale prevalse la tesi dello stato unico. Il 23 ottobre 1951 la Corte costituzionale respinse un ricorso del governo del Baden contro il referendum; sicché il 9 dicembre 1951 una nuova consultazione popolare, avente per oggetto l'alternativa tra la costituzione dello stato unico o la restaurazione in unità amministrative autonome del Baden e del Württemberg (il quale ultimo avrebbe dovuto assorbire l'ex principato dello Hohenzollern), confermò l'orientamento in favore dello stato unico già emerso dal precedente referendum. In seguito a questo risultato, il 9 maggio 1952 si svolsero le elezioni per l'Assemblea costituente del nuovo stato, che redigeva quindi la Costituzione regionale. Questa entrava in vigore nel novembre del 1953, sancendo cosí definitivamente la formazione del Land del Württemberg-Baden [41]. Con la fusione operata nel nuovo Land il numero dei Länder veniva diminuito da 11 a 9; sarebbe risalito a 10 alla

fine del 1956, all'atto del ritorno della Saar alla Germania dopo la definizione della controversia franco-tedesca.

Nel frattempo era stato concluso il processo di formazione degli organi legislativi ed esecutivi del nuovo stato tedesco-occidentale. Il 14 agosto 1949 era stato eletto il primo parlamento federale (Bundestag); i 402 seggi della Camera federale risultarono cosí ripartiti: CDU 139; SPD 131, FDP 52, DP 17, BP 17, KPD 15, WAV 12, Zentrum 10, DRP 5, indipendenti 3, SSW 1 [42]. Forte della maggioranza conseguita, sia pure di stretta misura, la CDU procedeva alla costituzione del primo governo tedesco dopo la sconfitta del nazismo e si insediava da allora al potere che detiene tuttora. Konrad Adenauer, eletto il 15 settembre 1949 alla carica di cancelliere, formava un governo di coalizione tra la CDU e i due partiti di destra, la FDP e la DP. Il giorno precedente, l'elezione alla presidenza della Repubblica federale dell'esponente della FDP Theodor Heuss, studioso protestante e discepolo di Friedrich Naumann, l'esponente della conciliazione del liberalismo con l'autoritarismo imperiale dell'era guglielmina, aveva completato significativamente la costruzione delle strutture del nuovo stato. L'era Adenauer aveva avuto inizio.

4. *Lo Statuto d'occupazione, l'Autorità internazionale della Ruhr e gli accordi del Petersberg.*

Contemporaneamente all'entrata in vigore della Basic Law gli alleati avevano predisposto la cessazione del governo militare e l'allargamento dei poteri delle autorità tedesche, sulla base di uno Statuto d'occupazione regolante i nuovi rapporti tra gli occupanti e la Repubblica federale. Lo Statuto d'occupazione, a favore del quale si erano levate numerose voci tra gli stessi tedeschi [43], fu al centro delle discussioni della conferenza tripartita di Washington del 6-8 aprile 1949, che si occupò del complesso dei problemi posti dalla risistemazione dello status delle potenze occupanti in Germania. Di fronte all'ampiezza dei poteri ceduti al governo tedesco, le potenze si riservavano una serie di competenze relative almeno in parte agli obblighi contratti in sede internazionale circa il problema tedesco. Gli accordi di Washington erano anche il risultato dell'adesione della Francia alla politica anglo-statunitense di revisione non solo dei rapporti politici con la Germania, che veniva ora pienamente associata agli organismi di cooperazione europea (OECE), ma anche di liquidazione progressiva delle riparazioni, di ricostruzione economica e di fusione delle tre zone occidentali. L'unico punto sul quale la Francia si era battuta, facendone una condizione categorica per dare il suo assen-

so al complesso della nuova sistemazione dei rapporti con la Germania, e nel quale aveva ottenuto soddisfazione, era il problema del controllo internazionale della Ruhr.

Con lo Statuto d'occupazione veniva anzitutto a cessare il governo militare alleato; le funzioni di controllo delle potenze occupanti venivano demandate ad un'Alta Commissione alleata composta da alti commissari delle tre zone. Infatti, pur dopo concordata la fusione della zona francese con la Bizona, non sparivano completamente le tracce della vecchia struttura zonale, che aveva il vantaggio di conciliare la rappresentanza sul posto degli interessi delle tre potenze. Cosí l'accordo per la fusione prevedeva espressamente che «le forze d'occupazione delle tre potenze rimarranno dislocate nelle loro rispettive zone d'occupazione» e che «in ciascun Land il commissario regionale dovrà essere un cittadino della potenza alleata nella cui zona si trova il Land».

In secondo luogo erano fissate le materie la cui competenza rimaneva sottratta alla Repubblica federale tedesca. Queste erano:

1) disarmo e smilitarizzazione, compresa la ricerca scientifica, proibizioni e limitazioni industriali, aviazione civile;
2) controllo sulla Ruhr, le riparazioni, la decartellizzazione e deconcentrazione, pratiche discriminatorie commerciali, interessi stranieri in Germania e rivendicazioni nei confronti della Germania;
3) affari esteri;
4) *displaced persons* e rifugiati;
5) protezione e sicurezza delle forze alleate, spese d'occupazione;
6) controllo sul commercio estero e gli scambi;
7) controllo sugli affari interni solo nel minimo indispensabile ad assicurare l'utilizzazione di rifornimenti alimentari in modo da ridurre al minimo l'assistenza esterna alla Germania;
8) controllo del trattamento delle persone condannate da tribunali alleati, dell'esecuzione di sentenze e amnistie.

Ma anche nel meccanismo tripartito di controllo era riconosciuto, e non soltanto di fatto, il peso determinante degli Stati Uniti. Era infatti esplicitamente previsto che ove gli Stati Uniti si fossero trovati nella necessità di accrescere il loro contributo per l'assistenza della Germania sarebbe stato adottato un sistema di votazione proporzionato ai fondi messi a disposizione della Germania dai rispettivi governi. Inoltre, il sistema di votazioni a maggioranza adottato per le deliberazioni dell'Alta Commissione alleata era sufficiente garanzia contro ogni possibile fronda, ossia, come è facile intendere, contro il rischio di sorprese da parte della Francia [44].

I termini definitivi del meccanismo di controllo tripartito venivano precisati a Parigi, il 20 giugno 1949, con la pubblicazione della «Carta

dell'Alta Commissione alleata», ossia del suo regolamento interno. Questo organismo, che entrò in vigore il 21 settembre successivo, doveva far capo ad un Consiglio alleato composto dai tre alti commissari ed articolarsi in una serie di comitati minori, ciascuno competente per le singole materie ancora sottratte alla competenza delle autorità tedesche [45].

Il giorno dell'entrata in vigore dello Statuto d'occupazione segnava anche l'inizio dell'energica campagna condotta dai tedeschi in favore della sua revisione [46]. Le potenze occupanti non furono insensibili all'appello del cancelliere Adenauer, che lo stesso 21 settembre aveva auspicato un'applicazione «liberale e generosa» dello Statuto d'occupazione. In effetti questo venne ben presto modificato e già a un anno e mezzo di distanza, il 6 marzo 1951, entravano in vigore i nuovi termini del regolamento. La modifica piú notevole riguardava il consenso alla costituzione di un ministero degli Esteri tedesco, atto con il quale le potenze occupanti riconoscevano alla Germania il diritto di fare una sua politica estera. Inoltre venivano ulteriormente ridotti i poteri relativi ad alcune materie (commercio estero, valuta e decentralizzazione dell'industria) che le autorità occupanti ancora detenevano, mentre veniva stabilito che l'entrata in vigore delle leggi federali e di quelle dei Länder non avrebbe piú dovuto essere subordinata all'approvazione dell'Alta Commissione alleata [47].

Di fatto, i controlli sulla Germania erano già stati notevolmente alleggeriti con le ampie concessioni fatte dagli alleati alle richieste della Germania, sin dall'accordo del Petersberg concluso il 22 novembre 1949 tra gli alti commissari e il cancelliere Adenauer, che aveva urgente bisogno di un successo di prestigio per imporsi dinanzi all'opinione pubblica come il protagonista e l'artefice della nuova fase della politica tedesca. Con quegli accordi infatti non solo veniva soddisfatta la principale rivendicazione avanzata dai tedeschi – ossia il depennamento, dall'ultima lista degli smantellamenti previsti a titolo di riparazione, di una importante serie di complessi dell'industria pesante (tra i quali gli stabilimenti chimici della Farben di Leverkusen e Ludwigshafen e il complesso siderurgico Thyssen), ma alla Germania era consentita anche la ricostruzione della flotta d'alto mare [48].

Nei suoi termini originari la Carta dell'Alta Commissione alleata prevedeva una serie di controlli di carattere generale. Tra questi l'importanza attribuita a due specifici problemi era messa in evidenza dalla costituzione di enti con caratteristiche particolari: lo Allied Military Security Board e l'Autorità internazionale per la Ruhr. Si trattava di enti di natura assai diversa sotto tutti i profili; comune era tuttavia l'esigenza dai quali erano scaturiti – la garanzia di sicurezza contro un ritorno

aggressivo della Germania; comune la loro caratteristica di rappresentare per la «trizona» il sostitutivo di funzioni che avrebbero dovuto spettare al Consiglio di controllo alleato come organismo quadripartito di controllo per l'intera Germania; comune infine ne sarebbe stata – significativamente – la sorte. Sorti in un'epoca in cui non erano ancora spente – soprattutto da parte della Francia – le rivendicazioni sul controllo del potenziale militare ed economico della Germania, nel giro di un paio d'anni essi sarebbero risultati superati alla luce del nuovo corso della politica occidentale e dai piani di inserimento senza piú alcuna riserva della Germania di Bonn nello schieramento politico e militare del blocco occidentale.

L'Ente per la sicurezza militare, retto da una commissione composta di tre rappresentanti dei governatori militari (poi alti commissari), aveva il compito di garantire il mantenimento delle misure di smilitarizzazione e di disarmo della Germania, sia nel campo propagandistico-spirituale (prevenzione della rinascita dello spirito militaristico e di organizzazioni paramilitari), sia ai fini dell'osservanza dei divieti esistenti in materia di fabbricazione o importazione di armi, sia del controllo della ricerca scientifica. In particolare doveva sorvegliare che la ricostruzione della marina mercantile e del traffico aereo non fossero sfruttati per la fabbricazione di materiale bellico [49].

Piú complesso si presentava il problema della Ruhr, ossia della partecipazione dei vincitori allo sfruttamento della produzione di carbone del grande distretto minerario. Situate nella zona britannica, le miniere della Ruhr dopo una fase transitoria di breve durata di gestione alleata, furono riaffidate ai tedeschi, sia pure sotto il controllo degli anglo-americani. La Francia, che aveva già ottenuto una prima garanzia con il riconoscimento della Saar quale zona riservata allo sfruttamento francese, ottenne anche una larga fornitura di carbone dalla Ruhr, senza peraltro poter partecipare ancora alla gestione della produzione carbo-siderurgica della regione. Il punto di partenza dell'atteggiamento francese era esplicito: grazie al suo potenziale industriale la Germania disponeva di un arsenale bellico che le assicurava la supremazia in Europa e che rappresentava di per sé una minaccia per la sicurezza europea. Di qui l'esigenza di un controllo dell'industria carbo-siderurgica tedesca, la stessa dalla quale erano scaturiti in tempo di guerra i piani di deindustrializzazione e di agrarizzazione della Germania di fonte statunitense. La prospettiva della ricostruzione della Germania nel quadro piú generale della ripresa economica dell'Europa con l'aiuto americano riproponeva ora il proble-

ma di una internazionalizzazione della gestione della Ruhr: da questa esigenza – fatta valere con energia appunto dalla Francia – ebbe origine l'Alta Autorità internazionale della Ruhr, la cui organizzazione e le cui funzioni furono definite con l'accordo del 28 aprile 1949.

L'accordo partiva dalla necessità di assicurare l'uso pacifico delle risorse della Ruhr e di sottrarre il carbone e l'acciaio ivi prodotti al controllo esclusivo della Germania, rendendoli accessibili agli altri stati, nel quadro degli accordi per la cooperazione economica europea, e precisamente non solo alle tre maggiori potenze occidentali: dell'Ente per la Ruhr facevano parte infatti, oltre alla Germania, rappresentata in un primo tempo dalle potenze occupanti, anche gli altri firmatari degli accordi di Londra del giugno 1948, ossia Olanda, Belgio e Lussemburgo. Il peso dei diversi paesi nell'Alta Autorità era riflesso nel meccanismo delle votazioni, in occasione delle quali Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Germania disponevano di tre voti ciascuna, mentre Belgio, Olanda e Lussemburgo disponevano di un solo voto a testa. I poteri dell'ente non erano puramente formali: esso non solo era tenuto a ripartire la produzione carbo-siderurgica della Ruhr ma a fissare il rapporto tra consumo della Germania ed esportazione. Inoltre aveva il diritto di esaminare le pratiche e le tariffe dei trasporti commerciali e i prezzi stabiliti o conservati dalle autorità tedesche e di intervenire per modificare o far cessare tali pratiche o misure [50].

La reazione dei tedeschi a queste misure fu violenta nel denunciare la discriminazione che a loro avviso si compiva a loro danno, blanda nel suggerire rimedi o modifiche alla sistemazione progettata. I piú moderati furono i politici, che compresero che nulla era perduto, che il controllo della Ruhr non comprometteva ancora niente e tanto meno gli interessi della grande industria. Adenauer, Arnold ed altri esponenti della CDU si limitarono nelle loro proposte a contrapporre al controllo parziale sulla Ruhr a carico dei soli tedeschi il controllo generale delle risorse carbo-siderurgiche dei paesi partecipanti all'Ente per la Ruhr. Era questo il primo passo per capovolgere la posizione della Germania, facendola diventare da paese controllato a paese controllore degli altri; anche qui, come in altri campi, il moderatismo di Adenauer si dimostrò piú realistico, dal suo punto di vista, dell'estremismo degli oppositori assoluti delle misure alleate, tanto piú in quanto questi ultimi non avevano da offrire – data anche la situazione internazionale – una politica di ricambio; Adenauer dimostrava che, se era indispensabile passare attraverso le tappe predisposte dalle potenze occupanti, non era per questo necessariamente scontato che ci si dovesse accontentare di prenderne puramente e semplicemente atto [51]. Blanda fu anche la reazione dei sin-

dacati, solo che nel caso loro il moderatismo non era indice di realismo ma di impotenza: essi denunciarono l'interferenza di altre potenze nel determinare il livello di vita del popolo tedesco, la mancanza di controllo democratico nell'Ente per la Ruhr, per cui chiesero che fosse assicurata in esso la partecipazione di rappresentanti dei lavoratori, ma non seppero contrapporre altra richiesta che quella di estendere la soluzione per la Ruhr ad altri analoghi distretti industriali del resto d'Europa facendo propri inconsapevolmente i progetti di un'internazionale dei cartelli [52].

A due anni dall'accordo per l'Autorità internazionale della Ruhr, le pressioni di Adenauer erano diventate realtà. La conclusione dell'accordo per la creazione della Comunità carbo-siderurgica europea (CECA) proposta dal ministro degli Esteri francese Schuman (trattato di Roma del 18 aprile 1951 tra Francia, Benelux, Italia e Germania, ratificato dal Bundestag l'11 gennaio 1952), segnava anche la cessazione del regime di controllo a carico della Germania: condizione indispensabile, agli occhi dei tedeschi, assieme alla fine della decartellizzazione, per ottenere la loro adesione alla realizzazione del piano Schumann [53].

L'evoluzione dei rapporti tra i vincitori e i vinti, tra le potenze occidentali e la Germania, ossia l'integrazione della Germania nello schieramento occidentale, non si era arrestata a queste misure. Già nell'agosto del 1950 la Germania occidentale era stata ammessa a partecipare ai lavori dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa; nel luglio del 1951 le potenze occidentali dichiararono la cessazione dello stato di guerra con la Germania [54]; al tempo stesso, mentre ne propugnavano caldamente il riarmo, iniziavano con i tedeschi le trattative per la stesura di una convenzione destinata ad eliminare le ultime restrizioni imposte alla competenza delle autorità tedesche: si arriverà cosí al cosiddetto Generalvertrag del 26 maggio 1952, che contemplava la formale cessazione del regime d'occupazione, e delle minori convenzioni annesse, la cui entrata in vigore era subordinata alla ratifica, da parte degli stati firmatari, del trattato istitutivo della Comunità difensiva europea. Il dibattito per l'approvazione di quest'ultima, all'interno e fuori della Germania, segnerà come vedremo una tappa decisiva nel processo di assimilazione della Germania al blocco occidentale (cfr. parte II, sezione A, cap. II).

5. *Sviluppi nella Germania orientale: dal I Congresso del popolo tedesco alla creazione della Repubblica democratica tedesca.*

Nel giugno del 1947 si era riunita a Monaco la prima e ultima adunanza comune dei rappresentanti delle quattro potenze d'occupazione

della Germania. La convocazione della conferenza di Londra dei ministri degli Esteri delle quattro potenze (che si aprí il 25 novembre successivo) rendeva urgente la formulazione di un punto di vista tedesco nel momento in cui le prospettive di ricucire la frattura tra le due Germanie si affievolivano sempre piú. Un nuovo tentativo di riprendere il discorso su un piano unitario pantedesco fu compiuto dalla SED nella seconda metà del 1947. Il 26 novembre la direzione del partito socialista unitario della Germania orientale lanciò l'appello per un «Congresso del popolo tedesco per l'unità e la pace giusta». I precedenti dell'iniziativa furono illustrati da Otto Grotewohl alla direzione della SED: fallito il tentativo di creare una rappresentanza comune tedesca per esprimere una posizione unitaria di fronte alle prospettive internazionali della Germania, era stata esaminata la possibilità di formulare un punto di vista comune dei partiti del blocco democratico-antifascista della zona sovietica. Anche questo tentativo era però fallito per l'opposizione principalmente degli esponenti della CDU (Kaiser), i quali non intendevano aderire ad una soluzione che non ottenesse anche il consenso dei partiti borghesi delle zone occidentali.

Le dichiarazioni di Grotewohl rivelavano l'esistenza di forti correnti contrarie all'evoluzione in corso nella Germania orientale; Kaiser aveva rifiutato ogni ulteriore adesione ad una politica comune nella zona sovietica: «Evidentemente Kaiser ha deciso definitivamente di farsi rappresentante della politica della potenza d'occupazione americana in Germania». In queste condizioni la SED era decisa ad affidare al popolo tedesco la creazione di quella rappresentanza degli interessi nazionali del popolo tedesco che non era stato possibile costituire mediante trattative tra i partiti. Di conseguenza, fu diramato a tutti i partiti democratico-antifascisti, ai sindacati e ad altre organizzazioni di massa dell'intera Germania un appello per la riunione a Berlino nei giorni 6 e 7 dicembre 1947 del Deutscher Volkskongress für Einheit und gerechten Frieden, avente all'ordine del giorno la discussione della «volontà del popolo tedesco per una pace giusta, per la democrazia e l'unità della Germania» e l'elezione di una delegazione da inviare alla conferenza dei ministri degli esteri appena aperta a Londra. «Noi riteniamo – concludevano le dichiarazioni di Grotewohl – che questo passo è necessario per mostrare al popolo tedesco che non tutti i partiti in Germania sono passati alla sterilità politica e che c'è un partito deciso ad impegnarsi sino all'ultimo a favore degli interessi politici della Germania... Con ciò noi prendiamo l'iniziativa politica. Il congresso può rappresentare una svolta nella grande questione: classe operaia e questione nazionale. Deve farsi espressione del fatto che la classe operaia raccoglie gli interessi nazionali

della Germania traditi da tutti, per dare loro una realizzazione a favore del popolo tedesco e creare una nuova Germania democratica»[55].

I partiti della Germania occidentale negarono ogni adesione al Volkskongress, i delegati della Germania occidentale che vi parteciparono lo fecero a titolo personale. Tra i partiti della Germania orientale era assente ufficialmente la CDU, nonostante la presenza ai lavori di esponenti quali Otto Nuschke. Il congresso decise l'invio alla conferenza di Londra di una delegazione, che peraltro i ministri degli Esteri occidentali rifiutarono di ascoltare[56].

Ma l'aspetto piú interessante dell'iniziativa del Volkskongress non consisteva nella presa di posizione nei confronti della conferenza di Londra, bensí nel fatto che dalla prima riunione nacque l'istituzionalizzazione del congresso come corpo collegiale. Infatti quando nei giorni 17 e 18 marzo del 1948 si riuniva il secondo Volkskongress, simbolicamente convocato nella ricorrenza centenaria della rivoluzione del 1848, la divisione della Germania era data ormai per scontata: la Germania – era la sostanza delle dichiarazioni di Grotewohl in questa occasione – doveva fare da sé, bisognava fare appello al popolo tedesco tutto per adempiere al retaggio dei padri, ossia per creare «una indivisibile repubblica democratica tedesca», ma era chiaro che l'appello si rivolgeva in primo luogo alla Germania orientale, cui spettava il compito di fungere da battistrada della repubblica democratica. Il II congresso del popolo adottò due decisioni: 1) di promuovere una petizione in favore di un plebiscito da tenersi in tutta la Germania sull'unità tedesca; 2) l'elezione di un Consiglio del popolo (Deutscher Volksrat), composto di 400 membri, 300 eletti dal Congresso per la Germania orientale e 100 cooptati dal Volksrat stesso come rappresentanti delle zone occidentali. Questo consiglio, che fu presieduto da Wilhelm Pieck (SED) e Otto Nuschke (CDU), doveva rimanere in sessione tra una riunione e l'altra del Congresso, con compiti di discussione e deliberativi in particolare nelle seguenti materie: trattative di pace, Costituzione, questioni economiche, diritto, cultura e politica sociale[57]. Ciò significava che, contemporaneamente e parallelamente a quanto avveniva nelle zone occidentali, il Volksrat anticipava un futuro organismo parlamentare della Germania orientale.

I lavori del Volksrat avevano inizio immediatamente: dal 23 maggio al 18 giugno 1948 si svolse la raccolta delle firme per il plebiscito, che nella Germania occidentale fu proibito dalle autorità alleate. La petizione conteneva questo testo fondamentale: «La Germania è una repubblica democratica indivisibile, nella quale i Länder devono godere diritti analoghi a quelli contenuti nella Costituzione del Reich tedesco dell'11

agosto 1919». L'accenno ai diritti dei Länder derivava dalla necessità di controbattere le denunce contro il supercentralismo della Germania orientale correnti nella Germania occidentale. Limitato alla sola Germania orientale il plebiscito aveva unicamente un significato agitatorio contro le potenze occidentali.

Quando dopo la decisione delle potenze occidentali, nei primi mesi del 1948, di ricostituire uno stato della Germania occidentale, si riaprí anche nella Germania orientale il dibattito sui lineamenti di una nuova Costituzione per la Germania, il Volksrat fu chiamato a dare un contributo sostanziale all'elaborazione della Carta costituzionale. Nella Germania orientale, il dibattito costituzionale era stato promosso dalla SED già nel settembre del 1946, quando sembrava sussistere ancora la prospettiva di un'intesa generale abbracciante l'intera Germania; la SED presentò allora un progetto costituzionale, la cui caratteristica fondamentale era l'impostazione fortemente accentratrice e unitaria, pur nel riconoscimento della funzione di autoamministrazione dei Länder e degli enti amministrativi minori [58]. Ora il Volksrat nel riprendere il dibattito creò nel suo ambito un Comitato costituzionale composto di trentadue membri sotto la presidenza di Otto Grotewohl, con il compito di redigere un progetto di Costituzione. Il lavoro di questo comitato nasceva in polemica con i propositi delle potenze occidentali, se non altro in quanto rivendicava il Volkskongress, al quale era riservata l'approvazione del progetto costituzionale, il carattere di vera rappresentanza *gesamtdeutsch* [59].

Il dibattito costituzionale che si svolgeva parallelamente nelle due Germanie aveva, nonostante tutto e pur sottolineando profonde divergenze, anche molti punti di contatto. Comune era anzitutto il punto di riferimento da cui prendeva le mosse ogni discussione: l'esperienza della Costituzione di Weimar, che negli aspetti positivi e in quelli negativi rappresentava sempre un passaggio obbligato; e comune era almeno parzialmente anche il giudizio sulle deficienze messe in luce da quella prima esperienza democratica, di cui i costituenti dell'est e dell'ovest volevano evitare il ripetersi e il perpetuarsi. Nessun dubbio vi fu, dall'una parte e dall'altra, sulla necessità di riaffermare la sovranità unica e suprema del parlamento al di sopra di ogni forma di democrazia diretta, che in astratto rappresentava la realizzazione piú completa dell'ideale democratico ma che in pratica si era dimostrata uno strumento che aveva giocato a favore delle tendenze antidemocratiche e autoritarie, un mezzo suscettibile di essere sfruttato a scopo puramente demagogico. Ma almeno su due punti centrali le posizioni erano agli antipodi e riflettevano del resto il complessivo e opposto processo di ricostruzione interna che si an-

dava sviluppando nella zona sovietica da una parte e nelle zone occidentali dall'altra. Il primo grosso argomento di frizione era costituito proprio dai principî ispiratori della struttura fondamentale del nuovo stato tedesco: federalismo o stato unitario con larghe autonomie locali? Sotto questo profilo la Germania orientale si richiamava interamente al regolamento dei rapporti tra Stato e Länder statuito dalla Costituzione di Weimar. La seconda divergenza si manifestava nell'aspetto economico-sociale: la nuova democrazia che si delineava nella Germania occidentale, e di cui erano già un'anticipazione le Costituzioni dei Länder delle zone americana e francese, era ispirata al criterio di «stabilire una democrazia formale in uno Stato di diritto in senso formale» mentre «nella zona d'occupazione sovietica il centro di gravità risiede nella vera democratizzazione dell'economia e dell'amministrazione e in uno sviluppo costituzionale legato al popolo» [60].

Se già queste differenziazioni erano evidenti nelle Costituzioni regionali, lo spostamento della discussione a livello di una Costituzione di stato comportava i pericoli di una frattura ancora maggiore in quanto cristalizzava inevitabilmente, e in maniera irreparabile e inconciliabile, due diverse concezioni della struttura dello Stato e della democrazia. Ciononostante, le analogie del dibattito che si svolgeva separatamente nelle due parti del paese diviso rimanevano; l'esperienza del passato aveva trasmesso una lezione che in molti casi si traduceva nella stessa esigenza e addirittura nelle stesse formulazioni. Si prenda ad esempio la questione del cosiddetto «voto di sfiducia positivo» a proposito del regolamento previsto per l'esercizio della sfiducia al governo, evitando il pericolo di incorrere nell'instabilità governativa e parlamentare della repubblica di Weimar. Ebbene, sia la Legge fondamentale di Bonn (art. 67), sia la Costituzione della Repubblica democratica tedesca (art. 95), elaborate separatamente l'una dall'altra e in un clima diametralmente opposto, prescrivevano che il voto di sfiducia contro un governo era ammesso solo se conteneva contemporaneamente la designazione di un nuovo presidente del Consiglio (rispettivamente cancelliere). Con il risultato di ovviare certamente al pericolo della instabilità governativa, ma con il rischio anche di creare una stabilità altrettanto deprecabile e sclerotizzante.

I lavori del Comitato costituzionale del Volksrat procedettero speditamente. Il 22 ottobre 1948 il suo presidente, Grotewohl, era già in grado di presentare al Volksrat il progetto di Costituzione della Repubblica democratica tedesca con un ampio rapporto che sottolineava in special modo il legame esistente tra le tendenze costituzionali prevalenti nelle due parti della Germania e lo sviluppo della politica delle potenze sul

problema tedesco. Di fronte ai piani di federalizzazione del paese proposti dalle potenze occidentali come unica garanzia di sicurezza contro un ritorno aggressivo della Germania, il Comitato costituzionale del Volksrat polemizzava e contestava la tesi secondo cui la fonte principale dell'aggressività della Germania andasse ricercata nell'unità tedesca. Il problema non era risolvibile in questi termini, non era un problema di forma ma di sostanza: non l'unità di per sé ma la conservazione delle vecchie forze federative feudali e la loro alleanza con la grande borghesia avevano aperto la via all'imperialismo tedesco. Punto di partenza del nuovo assetto costituzionale della Germania doveva essere l'ordinamento della Costituzione di Weimar, con l'eliminazione delle carenze che erano state messe in evidenza dall'esperienza già compiuta. In proposito, il giudizio del Comitato costituzionale era cosí sintetizzato:

> 1. La Costituzione di Weimar rappresenta un passo importante sul cammino della Germania verso una Repubblica democratica unitaria. Essa contiene spunti essenziali per lo sviluppo di una struttura statale democratica. Questi spunti progressisti devono essere ulteriormente sviluppati e consolidati nel rifare la Costituzione tedesca.
>
> 2. La Costituzione di Weimar ha recato come conquista importante il rafforzamento dell'unità nazionale della Germania. L'unità nazionale della Germania deve essere ristabilita sulla base dei diritti spettanti ai Länder a norma della Costituzione di Weimar. La limitazione dei diritti dei Länder comincia dove sia richiesto dagli interessi generali della Repubblica tedesca.
>
> 3. La carenza piú essenziale della Costituzione di Weimar consisteva nel fatto che la rappresentanza popolare non aveva la posizione di potere centrale spettantele nella democrazia. Mancava alla rappresentanza popolare l'influenza decisiva sulla strutturazione dell'apparato statale e sull'organizzazione economica. La futura costituzione tedesca deve stabilire e consolidare i diritti sovrani della rappresentanza popolare nei confronti dell'apparato statale [61].

In base al progetto costituzionale la Germania era definita «una repubblica democratica indivisibile», poggiante sui Länder tedeschi. La costituzione garantiva i diritti fondamentali dei cittadini e ne sottolineava l'eguaglianza dinanzi alla legge, con riferimento diretto al passato nazista, e puniva esplicitamente il «boicottaggio contro le istituzioni e le organizzazioni democratiche, la provocazione omicida contro uomini politici democratici, la manifestazione di odio di religione, di razza e nazione, la propaganda militaristica e la provocazione bellicista». Nel campo economico la Costituzione, pur riconoscendo l'iniziativa e la proprietà privata, sottolineava soprattutto la destinazione sociale dell'ordinamento economico (pianificazione) e la funzione sociale della proprietà, sancendo la proibizione delle organizzazioni monopolistiche e i limiti della proprietà terriera già fissati nella riforma agraria. La Costituzione – e questo era uno dei suoi tratti piú peculiari rispetto al Grundgesetz

della Germania occidentale – codificava in certo senso l'insieme delle trasformazioni già intraprese e attuate nella Germania orientale dopo il 1945.

La struttura dello Stato culminava, come organo supremo, nella Volkskammer, la Camera dei deputati eletta ogni quattro anni, avente oltre al potere legislativo la responsabilità di fissare l'indirizzo politico del governo e il controllo generale sull'attività degli organi dello Stato. Parallelamente alla Volkskammer era istituita una Länderkammer, formata dai rappresentanti dei diversi Landtage, come espressione degli interessi dei Länder fin quando questi esistettero, avente la potestà di presentare progetti di legge alla Volkskammer e di opporre eccezioni alle decisioni legislative della Volkskammer. Insieme a quest'ultima la Länderkammer partecipava all'elezione del presidente della Repubblica.

Il rapporto tra la Repubblica e i singoli Länder era rigidamente fissato dal principio della prevalenza del diritto della Repubblica su quello dei Länder e dalla delimitazione delle materie di esclusiva competenza della Repubblica.

Relativamente nuova, rispetto anche alla tradizione della Costituzione di Weimar, era la concezione del meccanismo parlamentare quale si esprimeva attraverso la procedura per la formazione del governo. Secondo le parole di Grotewohl: «Il diritto a formare il governo deve spettare a quel partito al quale abbia dato la sua fiducia la maggior parte degli elettori; ma il suo rappresentante forma il governo come presidente dei ministri con la partecipazione di tutti gli altri partiti che abbiano raggiunto la forza di frazione. In tal modo deve essere esclusa la formazione di governi di coalizione, ossia quel fatale meccanismo che avevamo nella Repubblica di Weimar e la cui sostanza consisteva nel fatto che un determinato raggruppamento di partito, che aveva – spesso per ragioni casuali – la maggioranza nel parlamento, afferra il potere, esclude dal governo gli altri partiti e sfrutta poi la sua forza per dominare contro i partiti esclusi. Secondo la soluzione prevista dal progetto ogni partito, avente forza di frazione, ha il diritto, anzi il dovere, di partecipare al governo; ha il dovere di condividere la responsabilità per gli affari dello Stato e il bene della collettività e di assumersi l'onere dell'amministrazione». Sono evidenti cioè le modifiche che questo meccanismo comportava nella concezione tradizionale del parlamento fondato sulla contrapposizione governo-opposizione.

Il progetto della Costituzione fu approvato il 19 marzo 1949 dal Volksrat e da questo trasmesso al III Volkskongress, eletto nei giorni 15 e 16 maggio 1949, nella prima consultazione elettorale generale svoltasi nell'intera Germania orientale e nel settore sovietico di Berlino; il

66 per cento dei votanti diede il suo appoggio alla lista unica di candidati presentata dai partiti del blocco antifascista. Otto milioni di elettori avevano votato per la lista comune, quattro milioni contro. Ciò significava, secondo Grotewohl, non solo che i residui del nazismo non erano stati ancora superati ma anche che le mene degli agenti anglo-americani avevano sortito qualche successo. «I risultati elettorali hanno mostrato che i no provengono in prevalenza dal settore dei ceti medi borghesi. Sono quelle forze che prima hanno seguito Hitler senza riserve e che oggi sfruttano la politica del blocco per mascherarsi, per fare una politica di doppiezza»[62].

Il 30 maggio 1949 il Volkskongress eleggeva il Volksrat ed approvava la Costituzione, che entrava in vigore il 7 ottobre 1949; in questa data – pochi giorni prima aveva avuto luogo la costituzione della Repubblica federale tedesca – il Volksrat si trasformava nella Volkskammer provvisoria della Repubblica democratica tedesca, con il compito di creare anzitutto un governo conforme alle disposizioni della nuova Costituzione. Avveniva cosí la proclamazione della Repubblica democratica tedesca, a capo del cui governo era nominato Otto Grotewohl in rappresentanza della SED; l'11 ottobre la Volkskammer provvisoria e la Länderkammer provvisoria eleggevano alla presidenza della Repubblica democratica Wilhelm Pieck; il giorno successivo Grotewohl presentava il governo, che era composto da esponenti di tutti i partiti con la partecipazione determinante della SED, che oltre ad una delle vicepresidenze del Consiglio (Ulbricht) deteneva i dicasteri dell'Interno, dell'Industria, dell'Educazione, della Pianificazione, del Commercio estero e della Giustizia; la CDU oltre alla vicepresidenza del Consiglio (Otto Nuschke) copriva, come dicastero piú importante, gli Affari esteri (G. Dertinger); il partito liberaldemocratico era presente con il vicepresidente del Consiglio Hermann Kastner, con il ministro delle Finanze e quello del Commercio; un dicastero per ciascuno spettava al partito dei contadini (agricoltura) e al partito nazionaldemocratico (ricostruzione).

L'unione dei partiti, che già aveva trovato espressione nella politica del blocco antifascista e nel movimento per il Volkskongress, trovava ora un nuovo cemento nel Fronte nazionale della Germania democratica, sulla base di una piattaforma di carattere patriottico, che prevedeva fra l'altro l'amnistia per i vecchi nazisti, destinata a rinsaldare le basi di consenso della popolazione agli sviluppi della zona sovietica come stato indipendente della Germania orientale:

> Nell'ora in cui il pericolo della distruzione nazionale minaccia l'intero popolo tedesco – diceva la risoluzione della direzione della SED del 4 ottobre 1949 sulla costituzione del Fronte nazionale – siamo uniti da un grosso obiet-

tivo comune: salvare la nazione tedesca. È necessario elaborare una piattaforma generale del Fronte nazionale della Germania democratica, sulla cui base sia possibile l'intesa per la lotta comune tra tutte le forze patriottiche. Questa piattaforma deve comprendere tutte le grandi questioni nazionali, che uniscono oggi l'intero popolo tedesco. Queste questioni sono in primo luogo: l'unità della Germania, il trattato di pace, il ritiro di tutte le forze d'occupazione entro breve scadenza dalla conclusione del trattato di pace, la smilitarizzazione completa, il ristabilimento dell'indipendenza nazionale e della sovranità della volontà tedesca su base democratica.

Nasceva cosí il Fronte nazionale come «Asse della vita politica della Germania»[63].

Analogamente a quanto era avvenuto ad occidente nei rapporti tra le potenze occidentali e la Germania occidentale, anche ad est la formazione della Repubblica democratica tedesca comportava necessariamente una revisione dello status delle forze d'occupazione sovietiche. La nuova posizione attribuita alle forze sovietiche fu resa nota il 10 ottobre 1949, giorno in cui il capo dell'amministrazione militare sovietica generale Čujkov comunicò il trasferimento al governo provvisorio della Deutsche Demokratische Republik delle funzioni amministrative sino allora detenute dalle autorità sovietiche e la costituzione, al posto della SMA, di una Commissione di controllo sovietica. A questa commissione era riservato essenzialmente il compito di trattare le questioni connesse agli impegni discendenti dall'accordo di Potsdam e da altre decisioni quadripartite sulla Germania[64]. In altri termini, la Repubblica democratica tedesca conseguiva un largo margine di sovranità negli affari interni, mentre come per la Germania occidentale, i problemi sui quali erano impegnati la responsabilità e gli interessi delle grandi potenze rimanevano riservati all'Unione Sovietica. Lo stesso generale Čujkov nella sua nuova qualità di presidente della Commissione di controllo sovietico precisava l'11 novembre i limiti delle funzioni della Commissione di controllo e in particolare la competenza della Repubblica democratica tedesca anche per quanto concerneva le relazioni internazionali e il commercio estero (a differenza di quanto era stato stabilito in quel primo momento per la Repubblica federale tedesca). L'unica riserva riguardava il permanere del controllo sovietico al fine di assicurare l'osservanza degli impegni contratti sul problema tedesco; l'allusione alla necessità di garantire l'adempimento degli impegni tedeschi nel campo del commercio estero era evidentemente rivolta all'adempimento delle riparazioni ancora dovute all'Unione Sovietica[65].

Sorgeva su queste basi il «primo Stato tedesco degli operai e dei contadini», secondo le formulazioni della SED.

Il consolidamento costituzionale delle due Germanie come stati au-

tonomi cristallizzava definitivamente i divergenti sviluppi interni senza tuttavia eliminare la tendenza di ciascuno di essi – e soprattutto della Germania occidentale – a rivendicare la legittimità del suo diritto di parlare esso solo a nome della Germania intera. Nel conflitto tra le potenze sul problema tedesco si inseriva ora, come nuovo focolaio di contrasti, la concorrenza e l'emulazione tra le due Germanie, la pretesa di ciascuna di esse di porsi come modello rispetto all'altra.

[1] Si veda il comunicato conclusivo della VI sessione del Consiglio dei ministri degli Esteri in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 406-7.

[2] Comunicato della conferenza di Londra in *Documents on Germany 1944-1961*, Washington 1961, pp. 87-88.

[3] Si vedano le dichiarazioni del maresciallo Sokolovskij al Consiglio di controllo alleato dell'11 febbraio 1948 in *Dokumente zur Deutschlandpolitik der Sowjetunion* cit., vol. I, pp. 165-67 e la dichiarazione del governo sovietico del 13 febbraio 1948, *ibid.*, pp. 168-69.

[4] La protesta sovietica del 3 marzo 1948, *ibid.*, pp. 169-81.

[5] Le dichiarazioni di Sokolovskij del 20 marzo, *ibid.*, pp. 181-83.

[6] Comunicato sulla conferenza di Londra del 7 giugno 1948 in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 286-90.

[7] A. PIETTRE, *L'économie allemande contemporaine* cit., pp. 194-95.

[8] Sui particolari tecnici della riforma, cfr. *ibid.*, cap. VIII. La testimonianza di uno dei protagonisti della politica alleata nel libro piú volte citato L. D. CLAY, *Decision in Germany*, pp. 208 sgg. Le norme alleate sono pubblicate nella raccolta *Germany 1947-1949* cit., pp. 492-517.
Sulle discussioni che precedettero la riforma si veda ora la documentazione a cura di H. MÖLLER, *Zur Vorgeschichte der Deutschen Mark. Die Währungsreformpläne 1945-1948*, Basel-Tübingen 1961, contenente i testi dei vari progetti di riforma elaborati in quegli anni.

[9] Cfr. T. PIRKER, *Die blinde Macht. Die Gewerkschaftsbewegung in Westdeutschland*, München 1960, vol. I, p. 98.

[10] P. H. MERKL, *The Origin of the West German Republic*, New York 1963, pp. 105-6.

[11] Legge n. 111 della SMA del 23 giugno 1948, riprodotta in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 295-300.

[12] Testo della dichiarazione del 24 giugno 1948 nella raccolta *Dokumente der Deutschlandpolitik der Sowjetunion* cit., vol. I, pp. 183-94.

[13] La letteratura sul problema di Berlino è sterminata e abbonda fra l'altro in essa la pubblicistica puramente propagandistica. Ci limiteremo perciò a segnalare qui le pubblicazioni essenziali sulla prima fase della questione. Anzitutto, per la posizione delle potenze sarà bene attingere alla documentazione ufficiale; tra le raccolte ufficiali ricordiamo: The Department of State, *Germany 1947-49* cit., pp. 202-74; Ministère des Affaires étrangères de l'Urss, *L'Union Sovietique et la question de Berlin*, Moscou 1948; inoltre: Ministère des Affaires étrangères de la République démocratique allemande, *Documentation sur la question de Berlin-ouest*, Berlin 1964. Raccolte non ufficiali: *Documents on Germany under Occupation* cit., *passim*; *Deutschlandpolitik der Sowjetunion* cit., *passim*; Forschungsinstitut der Deutschen Gesellschaft für Auswärtige Po-

litik, *Dokumente zur Berlin-Frage 1944-1959*, München 1959; *Berlin im Blickpunkt der Welt. Eine Dokumentation über Recht und Unrecht um und in Berlin 1944 bis 1959*, raccolta e selezionata da Günter Albrecht, Berlin 1959.

Tra le testimonianze, interessanti quelle di parte americana del generale L. D. CLAY, *Decision in Germany* cit. e del generale Frank Howley, che fu uno dei comandanti in Berlino, *Berlin Command*, New York 1950. Un quadro della vita nella Berlino dei primi anni del dopoguerra nelle pubblicazioni di H. ADLER, *Berlin in jenen Tagen, Berichte aus der Zeit von 1945-1948*, Berlin 1959 e del Senato di Berlino Ovest: *Berlin Kampf um Freiheit und Selbstverwaltung 1945-1946*, Berlin 1957.

Un'agile sintesi offre V. ORILIA, *Berlino dagli accordi di guerra alla conferenza di Ginevra*, Milano 1959; una impegnativa analisi generale: A. RIKLIN, *Das Berlinproblem. Historisch-politische und völkerrechtliche Darstellung des Viermächtestatus*, Köln 1964 (di stretta osservanza occidentale, con esauriente bibliografia); uno studio particolare: W. P. DAVISON, *The Berlin Blokade. A Study in Cold War Politics*, Princeton 1958. Sul processo di integrazione di Berlino Ovest nel resto della Germania occidentale, fondamentale è ora l'opera collettiva a cura di J. FIJALKOWSKI, *Berlin. Hauptstadtanspruch und Westintegration*, Köln-Opladen 1967 (ed ivi bibliografia).

[14] «... si arrivò alla stupefacente situazione per cui l'accesso a Berlino dalla zona occidentale della Germania fu regolato in maniera amichevole, e attraverso accordi orali, per quanto riguarda le vie di accesso su strada, su acqua e per ferrovia. L'unico settore delle comunicazioni tra Berlino e le zone occidentali che fu sottoposto all'esame e alla decisione del Consiglio alleato di controllo fu quello aereo, a proposito del quale il 30 novembre 1945, il consiglio deliberò la costituzione di tre corridoi aerei irradiantisi da Berlino e diretti rispettivamente in direzione di Amburgo, di Hannover e di Francoforte sul Meno». Cosí riassume la situazione V. ORILIA, *Berlino dagli accordi di guerra* cit., pp. 16-17.

[15] L. D. CLAY, *Decision in Germany* cit., p. 361.

[16] Sul dibattito costituzionale nella Germania del dopoguerra e sulla formazione della Basic Law la sintesi piú efficace è rappresentata dallo studio di P. H. MERKL, *The Origin of the West German Republic* cit.; i lavori del Consiglio parlamentare sono ampiamente documentati nello «Jahrbuch des Öffentlichen Rechts der Gegenwart», nuova serie, vol. I, Tübingen 1951, volume a cura di K. B. Doemming, R. W. Füsslein e W. Matz dedicato alla *Entstehungsgeschichte der Artikel des Grundgesetzes*.

Una testimonianza alleata di prima mano sempre nel libro piú volte citato del generale L. D. CLAY, *Decision in Germany*, capp. XXI e XXII.

[17] Per il suo atteggiamento si vedano le già citate memorie *Der schwierige Aussenseiter*.

[18] Cfr. cap. II, par. 3.

[19] K. SCHUMACHER, *Reden und Schriften*, Berlin-Grunewald 1953, pp. 90-91.

[20] Per i testi definitivi delle Costituzioni locali rinviamo alla già citata raccolta a cura di R. W. Füsslein, *Deutsche Verfassungen*.

[21] Il testo dei tre documenti del 1° luglio 1948 è riprodotto nella raccolta *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 315-18.

[22] K. SCHUMACHER, *Reden und Schriften* cit., p. 161.

[23] Testo della lettera dei rappresentanti tedeschi del 10 luglio 1948 in E. H. LITCHFIELD, *Governing Postwar Germany*, Ithaca 1953, pp. 545-51.

[24] L. D. CLAY, *Decision in Germany* cit., p. 410.

[25] Si vedano il protocollo e il comunicato della riunione del 26 luglio 1948 in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 322-30.

[26] Per un'analisi comparata delle singole disposizioni del *Grundgesetz* rispetto al progetto Herrenchiemsee si veda la già citata *Entstehungsgeschichte der Artikel des Grundgesetzes*.

[27] Memorandum dei governatori militari del 2 marzo 1949 nella raccolta *Germany 1947-1949* cit.

[28] Su tutto ciò si veda la testimonianza diretta delle memorie di K. ADENAUER, *Erinnerungen 1945-1953*, Stuttgart 1965, in particolare cap. VIII, sui lavori del Consiglio parlamentare.

[29] Si veda il promemoria alleato del 22 novembre 1948 in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 343-45.

[30] P. H. MERKL, *The Origin of the West German Republic* cit., p. 97.

[31] In generale sull'atteggiamento dei comunisti nei confronti dei lavori del Consiglio parlamentare cfr. M. REIMANN, *Aus Reden und Aufsätzen 1946-1963*, Berlin 1963, pp. 60-78.

[32] I particolari della discussione nella già citata *Entstehungschichte der Artikel des Grundgestzes*, pp. 748 sgg.

[33] L. D. CLAY, *Decision in Germany* cit., pp. 421-22.

[34] Sulla posizione dei socialdemocratici cfr. W. MENZEL, *SPD und Grundgesetz*, Hannover-Vorstand der SPD s. d. (ma 1949).

[35] Si veda in proposito il memorandum della SPD sulla Basic Law del 7 aprile 1949 in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 369-74.

[36] Si vedano le disposizioni della conferenza di Washington, *ibid.*, pp. 379-80 e 385-86.

[37] Si veda il testo del progetto della SPD nel quotidiano di Berlino Ovest «Telegraf» del 23 e 24 aprile 1949.

[38] Si veda la lettera dei governatori militari ad Adenauer del 12 maggio 1949 in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 390-92.

[39] Sulle vicende della ratifica in Baviera, cfr. P. H. MERKL, *The Origin of the West German Republic* cit., pp. 148-61; si vedano anche le già citate memorie di W. HOEGNER, *Der schwierige Aussenseiter*, pp. 305 sgg.

[40] Tra le molte pubblicazioni giuridiche, fondamentale rimane il *Kommentar zum Bonner Grundgesetz*, a cura di H. J. Abraham, O. Buehler, B. Dennewitz, H. Herrfardt, H. Holtkolten, E. Kern, R. Lann, W. Meder, B. Meissner, E. Menzel, R. Schneider, H. U. Scupin, K. G. Wernicke, Hamburg 1950; per un'analisi particolare dei legami tra la Legge fondamentale e la tradizione costituzionale di Weimar si veda lo studio di F. K. FROMME, *Von der Weimarer Verfassung zum Bonner Grundgesetz. Die verfassungspolitischen Folgerungen des Parlamentarischen Rates aus Weimarer Republik und nationalsozialistischer Diktatur*, Tübingen 1960. Un'analisi generale del sistema politico costituzionale nell'opera di T. ESCHENBURG, *Staat und Gesellschaft in Deutschland*, Stuttgart 1957[3].

[41] Sulle vicende della formazione del Land Württemberg-Baden fondamentale il materiale raccolto nell'opera *Der Kampf um den Südwestaat*, München 1952 (a cura dell'Institut für Staatslehre und Politik di Magonza).

[42] Si vedano i risultati elettorali per il primo Bundestag in R. SCHACHTNER, *Die deutschen Nachkriegswahlen*, München 1956, pp. 9-11. Sigle: BP = Bayernpartei; WAV = Wirtschaftliche Aufbau Vereinigung (Baviera); DRP = Deutsche Rechtspartei; SSW = Südschleswigscher Wählerverband.

[43] Si veda tra l'altro: Vorstand der SPD, *Warum braucht Deutschland ein Besatzungsstatut?*, Hannover s. d. (marzo 1948); W. GREWE, *Ein Besatzungsstatut für Deutschland. Die Rechtsformen der Besatzung*, Stuttgart 1948.

[44] Si veda il comunicato della conferenza di Washington, lo Statuto d'occupazione, l'accordo per il controllo tripartito ed altri documenti della medesima conferenza nella raccolta *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 374-86.

[45] Il testo della Carta dell'Alta Commissione, *ibid.*, pp. 398-406.

[46] K. ADENAUER, *Erinnerungen 1945-1953* cit., specialmente cap. XIII.

[47] Testo rivisto dallo Statuto d'occupazione in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 550-51.

[48] Accordo del Petersberg in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 439-42; K. ADENAUER, *Erinnerungen 1945-1953* cit., pp. 273-84.

[49] Si vedano le direttive per l'organizzazione dell'AMSB del 17 gennaio 1949 in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 350-55.

[50] Testo dell'accordo per la Ruhr del 28 aprile 1949, *ibid.*, pp. 446-59. Sulle diverse fasi del problema della Ruhr nel secondo dopoguerra i dati essenziali in A. PIETTRE, *L'économie allemande contemporaine* cit., capp. V e VI. Documentazione statistica nel volume *L'économie de la Ruhr*, Paris 1947 (Institut national de la statistique et des études économiques). Il punto di vista francese è sintetizzato nello studio di Jean Weydert sulla Ruhr nella miscellanea *Etudes économiques allemandes*, Paris 1951, pp. 1-66; inoltre L. AUBERT - W. DIEBOLD - M. ZVEGUINTZOFF, *Contrôle de la Ruhr*, Paris 1949. Sull'accordo per l'Alta Autorità internazionale cfr. di E. SERRA, *Un problema europeo: la destinazione della Ruhr*, in «Comunità internazionale», gennaio-aprile-luglio 1951.

[51] Si vedano ancora le memorie di K. ADENAUER, *Erinnerungen 1945-1953* cit., fra l'altro alle pp. 249-52.

[52] Si veda in proposito il rapporto di H. Deist sullo Statuto della Ruhr e la risoluzione dei sindacati della zona britannica nella pubblicazione dei sindacati: *Gesetz 75 und Ruhrstatut* cit., rispettivamente alle pp. 54-70 e 110-14.

[53] K. ADENAUER, *Erinnerungen 1945-1953* cit., pp. 435-36.

[54] L'Unione Sovietica provvide a dichiarare la cessazione dello stato di guerra con la Germania con decreto del Soviet Supremo del 25 gennaio 1955, riprodotto in *Dokumente der Deutschlandpolitik der Sowjetunion*, Berlin 1963, vol. II, pp. 111-12.

[55] Si vedano le dichiarazioni di Grotewohl e il testo dell'appello della SED per il Volkskongress in O. GROTEWOHL, *Im Kampf um die einige deutsche demokratische Republik* cit., vol. I, pp. 146-51.

[56] Per i lavori del «congresso» cfr. *Protokoll des 1. Deutschen Volkskongresses für Einheit und gerechten Frieden am 6. und 7. Dezember 1947*, Berlin 1948.

[57] Si veda il testo del discorso di Grotewohl nella raccolta *Im Kampf um die einige deutsche demokratische Republik* cit., vol. I, pp. 163-68 e in generale il *Protokoll des 2. Deutschen Volkskongresses für Einheit und gerechten Frieden*, Berlin 1948.

[58] Si vedano, sul dibattito costituzionale del 1946, le conclusioni di Grotewohl nella raccolta *Im Kampf um die einige deutsche demokratische Republik* cit., vol. I, pp. 82-91 e sui nuovi orientamenti costituzionali il suo intervento alle pp. 203-8. Il progetto costituzionale della SED del 1946 è riprodotto nei *Dokumente der SED* cit., vol. I, pp. 114-37.

[59] O. GROTEWOHL, *Im Kampf um die einige deutsche demokratische Republik* cit., vol. I, pp. 186-88.

[60] Cosí *ibid.*, p. 205. Sulla critica comunista alle Costituzioni della Germania occidentale cfr. K. SCHULTES, *Die süddeutschen Länderverfassungen*, Berlin 1948.

[61] Si veda il rapporto presentato a nome del Comitato costituzionale in O. GROTEWOHL, *Im Kampf um die einige deutsche demokratische Republik* cit., vol. I, pp. 248-81.

[62] *Ibid.*, p. 470.

[63] Testo della risoluzione nei *Dokumente der SED* cit., vol. II, pp. 327 sgg.

[64] Si veda al riguardo la dichiarazione del generale Čujkov del 10 ottobre 1949, in *Dokumente der Deutschlandpolitik der Sowjetunion* cit., vol. I, pp. 236-38.

[65] Dichiarazioni di Čujkov dell'11 novembre 1949, *ibid.*, pp. 240-41.

PARTE SECONDA

La Repubblica federale tedesca

Sezione A

Orientamenti politici generali

Capitolo primo

Istituzioni e sviluppi politici

1. *L'eredità di Adenauer*[1].

È certo ripetere un luogo comune il dire che la Repubblica federale tedesca reca indissolubilmente l'impronta della personalità del suo primo cancelliere. È un altro luogo comune richiamare l'analogia tra Bismarck e Adenauer, ma è certo che, nonostante abbia governato un periodo di tempo non piú lungo della metà di quello dominato dalla figura del cancelliere di ferro, dopo Bismarck Adenauer è stato l'uomo politico che ha retto con maggiore continuità e altrettanta indiscussa autorità le sorti della Germania. Per questo la scomparsa dalle prime file della scena politica di una personalità come Adenauer non ha concluso soltanto una carriera politica ma anche un'epoca della piú recente storia tedesca. Tuttavia l'analogia piú vera non consiste in questi dati tutto sommato esterni ma nella funzione di saldatura tra vecchio e nuovo, tra passato e presente che è stata assolta da Adenauer, l'uomo che è riuscito a impedire proprio quella frattura radicale col passato che nel 1945 sembrava inevitabile per iniziare un nuovo corso politico. Il capolavoro politico di Adenauer è consistito cioè nell'aver consolidato le basi della Germania postnazista senza provocare una sostanziale soluzione di continuità con il passato nazista e prenazista, anzi assumendo in pieno le linee di quella continuità politica ed ideologica nella misura conciliabile con la circostanza irreversibile della sconfitta del nazismo e della presenza di un determinato contesto internazionale, vale a dire di precisi rapporti di forze da rispettare. Adenauer non è stato l'uomo della ricostruzione antinazista, ma solo l'artefice della ripresa postnazista, l'uomo della democrazia non per convinzione ma per esclusione, in quanto unico mezzo per ridare alla borghesia tedesca compromessa con il nazismo una facciata di rispettabilità, ossia la possibilità di ripresentarsi al popolo tedesco e al mondo intero con le carte apparentemente in regola per rivendicare il diritto di governare il paese.

Tentare un bilancio di quella che ormai passa alla storia come l'era di Adenauer significa affrontare un'analisi dell'evoluzione svoltasi nella Germania occidentale tra il 1949 e il 1963 in tutti i campi, non solo nel

campo politico in senso stretto, nel settore dello sviluppo delle istituzioni, dei rapporti tra lo Stato e il cittadino, della prova del nuovo sistema federale; ma altresí nel campo economico e sociale, nel campo culturale, nel settore delle relazioni internazionali. È un bilancio che è già stato tentato da piú parti, che ha già dato origine ad una pubblicistica ormai assai abbondante. Certe manifestazioni di regime tipiche degli ultimi anni di governo di Adenauer hanno portato alla luce piú che i limiti della sua visione politica, e quindi dei risultati stessi della sua politica, i tratti caratteristici della sua personalità e del suo sistema di governo. Quando si dice – come è stato detto a ragione, a cominciare da uno studioso come il Grosser cui non si potrebbero rimproverare certo pregiudizi antitedeschi – che la Repubblica federale tedesca è nata come creatura della guerra fredda tra oriente e occidente si rende la constatazione di un dato di fatto irrefutabile; ma questa constatazione acquista una dimensione tangibile solo se si identifica il cammino percorso dalla Repubblica di Bonn nella guerra fredda con l'uomo che ha impersonato la cosiddetta politica di forza: Adenauer è stato appunto l'uomo della guerra fredda e della politica di forza.

Non a caso la fase ascendente della fortuna politica di Adenauer coincise con gli anni piú duri della guerra fredda, con la corsa al riarmo, con la politica di Foster Dulles; e non a caso, di conseguenza, il suo potere, il vero e proprio mito creato intorno alla sua persona, incominciarono a vacillare non appena nella tensione della guerra fredda irruppero i primi sintomi di distensione e di stabilizzazione dell'equilibrio tra i blocchi. Il lento ma irrevocabile disgelo dei rapporti internazionali doveva mostrare inequivocabilmente la sostanza della politica di Adenauer: creare una Germania forte, militarizzata materialmente e spiritualmente, capace di reggere l'urto con l'oriente in uno stato di permanente tensione interna e internazionale, grazie da una parte allo spirito di crociata anticomunista, dall'altra alle permanenti rivendicazioni territoriali nei confronti dei suoi vicini orientali. La parola d'ordine della riunificazione della Germania doveva servire a sostenere, a galvanizzare e a fondere in un obiettivo e in una spinta unitari tutti i motivi che erano alla base di questo stato di tensione, al quale recavano nuovo alimento l'oltranzismo occidentalistico e atlantico. Ma dietro la facciata della politica di riunificazione non c'era che il vuoto: nessuna trattativa possibile con l'oriente, nessun contatto, nessun gesto che potesse in qualche modo ristabilire la fiducia nei confronti della Germania irrimediabilmente distrutta dal nazismo, neppure la sconfessione del patto di Monaco; gli stessi rapporti diplomatici instaurati con l'Unione Sovietica nel 1955 non avrebbero avuto che un seguito ben limitato.

Dopo la sconfitta del nazismo, soltanto una congiuntura internazionale come quella culminata nel blocco di Berlino e nella guerra di Corea poteva fare la fortuna di un uomo che, riprendendo dal bagaglio della propaganda antislava del nazionalismo e del conservatorismo tedeschi la parola d'ordine della missione della Germania come baluardo della civiltà occidentale contro l'oriente barbaro e bolscevico, mirava a realizzare e a consolidare consapevolmente e coerentemente la frattura della Germania, mediante la costituzione di uno Stato separato della Germania occidentale. Esponente della borghesia conservatrice cattolica, Adenauer rappresentava anche la rivincita del cattolicesimo politico nella vita interna tedesca: il fattore confessionale non è mai stato cosí importante in Germania come nella Repubblica federale dominata dalla CDU-CSU, ossia da un partito che aveva avuto la sua origine proprio nella pretesa di superare i contrasti confessionali nel nome di una superiore unità delle forze cristiane. In realtà la CDU-CSU non è rimasta che una coalizione di forze eterogenee, un cartello di interessi elettorali che ha dato ricetto a chiunque fosse sensibile all'appello antisocialista: ma non per questo all'interno della CDU-CSU le lotte e i contrasti di gruppi e di interessi sono risultati meno violenti. Nel suo stesso partito Adenauer ha imposto il metodo di lotta adottato contro l'avversario, contro l'opposizione, contro la SPD o – nei momenti di crisi della coalizione – contro la FDP, contro la stampa d'opposizione (fino al caso piú clamoroso, quello dello «Spiegel»), contro gli intellettuali e gli scienziati (tipico l'atteggiamento di Adenauer nei confronti dei fisici atomici), contro i sindacati: il ricatto anticomunista, la pretesa di capitolazione dell'avversario, la sua condanna al pubblico disprezzo. La democrazia autoritaria di Adenauer, la *Kanzlerdemokratie* o *Demokratur*, come con un significativo bisticcio di *Demokratie* e *Diktatur* veniva definita nel gergo politico tedesco, esigeva l'unanimità di consensi, non conosceva il dissenso, e quindi l'opposizione, ma solo il plebiscito. Dogmatica nella concezione di fondo, in quanto manichea, la politica di Adenauer non conobbe pregiudizi di metodo dal punto di vista tattico: di volta in volta essa ha saputo fronteggiare il pericolo della concorrenza di una nuova forza che sorgesse alla destra della CDU-CSU, ora provocando la frattura del BHE e aprendo la via al suo assorbimento nella CDU, ora forzando l'indebolimento della FDP o la distruzione della DP, riassorbendo infine nel suo ambito i fermenti nazionalistici, seminazisti o addirittura neonazisti lievitanti all'estrema destra dello schieramento politico. Nello stesso tempo non ha mostrato alcun cedimento di fronte a casi di coscienza e a problemi politici ben piú gravi: il sottosegretario alla cancelleria Globke, uno degli artefici delle leggi razziali di Norimberga, è

scomparso dalla scena politica solo con la scomparsa di Adenauer; e se al vertice un Globke ha potuto godere per quindici anni la fiducia di piú stretto collaboratore del cancelliere non è difficile immaginare che cosa deve essere avvenuto nei gradini piú bassi dell'apparato burocratico.

Come per la costituzione tedesca il cancelliere non è un *primus inter pares*, ma l'elemento promotore e determinante della politica governativa, cosí nelle coalizioni guidate da Adenauer la CDU non si poneva come *prima inter pares*, ma semplicemente come forza dominante: i rapporti con i partiti alleati non erano rapporti di alleanza tra eguali ma i rapporti esistenti tra una potenza egemone e i suoi alleati subalterni. Agli alleati Adenauer non chiedeva collaborazione ma soggezione, cosí come dai suoi collaboratori nel gabinetto non pretendeva iniziativa personale ma passiva subordinazione. Queste caratteristiche dell'uomo di governo Adenauer lungi dal costituire atteggiamenti puramente personali rappresentarono un metodo di governo, che si tradusse in tutto il sistema di rapporti tra il governo e le istituzioni, tra il governo e i Länder, tra il governo e l'opposizione, tra il governo e i gruppi di interesse (i Verbände), tra il governo e l'opinione pubblica. Gli strumenti della politica di Adenauer, la burocratizzazione e spersonalizzazione delle forze politiche, la loro deideologizzazione e riduzione a puri ed empirici arnesi di un gioco tattico, erano certo indissociabili dal clima della guerra fredda e della tensione internazionale, ma erano anche il rovescio sul piano politico della ricostruzione economica effettuata nel dopoguerra nella Germania occidentale: un aspetto del poderoso fenomeno di sviluppo capitalistico e di integrazione sociale all'insegna del «miracolo economico» che per oltre un decennio ha conferito la sua impronta ad ogni particolare della vita della Repubblica federale. Dove questo processo di integrazione sembrava incontrare dei limiti invalicabili, dove cioè si frapponeva un argine all'unanimità plebiscitaria lí era il nemico: la democrazia di Adenauer era per cosí dire una democrazia condizionata; l'idea che l'opposizione potesse passare al governo non rientrava nello schema di meccanismo previsto. L'opposizione era necessaria ma soltanto perché dimostrava che la Repubblica federale è un paese democratico, essa quindi doveva essere inchiodata al suo posto e imbalsamata come un esemplare da museo, ma alla lunga doveva essere condannata alla sterilità e al logoramento, e soprattutto poteva esercitare la sua funzione naturale soltanto nei limiti consentiti dal governo.

In questo quadro anche l'opposizione ha finito per diventare una forza subalterna. Le sue prospettive di fornire al paese una reale alternativa politica, e non soltanto un ricambio del personale dirigente, si assottigliavano via via che la vita politica si assolutizzava; la minaccia di uno

sciopero diventava attentato alla Costituzione. La messa al bando della KPD, piú che per schiacciare il partito comunista, serví per far pesare permanentemente un'analoga minaccia sulla testa della socialdemocrazia. La democrazia si svuotava nella caricatura di se stessa e l'opposizione si snaturava nella stessa misura in cui assecondava il funzionamento di questo poderoso meccanismo di pressione, di questo apparato di integrazione. Al limite di questo processo si preannunciava la *Notstandsgesetzgebung*, la legislazione eccezionale destinata a cristallizzare e a congelare il predominio del partito di governo e l'impotenza dell'opposizione, ossia di coloro che non sarebbero mai andati al potere perché ciò era escluso dal gioco delle parti che ubbidiva al meccanismo di governo escogitato dalla CDU. Perché tra i paradossi della situazione tedesca un fatto si ripete con impressionante regolarità: la legalizzazione dell'autoritarismo lungo tutta la scala delle gerarchie sociali; la violenza e l'arbitrio legalizzati si impongono di fronte alla disciplina collettiva di un popolo educato all'autoritarismo e di una società che ha sperimentato su di sé tutti i piú spietati processi di condizionamento sociale della storia e delle scienze moderne. La correttezza formale della procedura legislativa serve a riscattare la sopraffazione sostanziale delle leggi eccezionali: l'opposizione che oggi subisce mormorando, domani non avrà piú nessuna obiezione da eccepire; per debole che fosse, si sentirà corresponsabile di questo stato di cose e se ne farà zelante tutrice, consumerà il suo suicidio in nome dello stesso interesse nazionale che i suoi nemici hanno sempre sfruttato per sbarazzarsi di lei. A questo punto sarà chiaro che il meccanismo di condizionamento ha funzionato.

«Bonn non è Weimar» è stato detto. Alla cronica instabilità politica della prima Repubblica tedesca è succeduta la stabilità cronica della seconda Repubblica: da questo punto di vista la Germania di oggi ha ben poco da attingere dall'esperienza della Repubblica di Weimar. Se una linea di continuità va ricercata nel suo passato essa piuttosto sembra discendere direttamente dall'impero guglielmino dominato dalla burocrazia e dai militari; la Germania guglielmina e la stessa Germania nazista sembrano oggi rivivere nella Repubblica federale assai piú di quanto non riviva la Repubblica di Weimar. Il rapporto tra Stato e cittadino è il rapporto di un paese sostanzialmente autoritario, che maschera la scarsa maturità democratica con una abbondante dose di formalismo giuridico. Non ci sarebbe da meravigliarsi se questo fosse soltanto l'indice della situazione di un paese uscito dal trauma devastatore di dodici anni di nazismo. Ma il giudizio da dare di questa situazione deve essere molto piú severo; dal crollo del nazismo è passato ormai piú di un ventennio e se la situazione è ancora a questo punto ciò significa che sono state

sciupate occasioni e possibilità che nella vita di un popolo non si ripresentano molte volte nel corso di uno stesso secolo.

Lo spirito pubblico è depresso, l'indifferentismo conformistico della grande maggioranza della popolazione è la risposta all'anonimo burocratismo con il quale vengono imposte come atti di ordinaria amministrazione le misure (per esempio il *Notstand*, la «difesa civile») che implicano le scelte politiche piú gravi e piú laceranti. Il vuoto di un popolo che sembra tornare a rifiutarsi di fare i conti con il proprio passato e con il proprio presente, con la propria effettiva realtà, è riempito da tabú, da miti; nella Repubblica di Bonn è nato il brutto neologismo *tabuisieren*. Per molto tempo il tabú della riunificazione ha consentito ad Adenauer di perseguire la sua politica di integrazione a occidente senza scoprire il carattere puramente strumentale e di copertura delle sue professioni di fede nella riunificazione della Germania; e non è molto che una buona parte dei tedeschi ha aperto gli occhi sulla sostanza dell'alternativa che era in effetti implicita nella politica di Adenauer: non già arrivare alla unificazione attraverso l'integrazione occidentale, ma realizzare l'integrazione ad ovest per compensare la deliberata rinuncia all'unificazione con la parte orientale. E infine il mito della «società senza classi» è certo l'argomento maggiormente mistificatore messo in circolazione da una società dominata secondo i piú rigidi schemi classisti e da una sociologia che si è proposta di fornire a questa società i modelli e le leggi dell'integrazione dei ceti subalterni. Le fiammate ribellistiche di piccole avanguardie intellettuali che negli ultimi mesi hanno percorso la Repubblica federale sono l'eccezione che conferma questa regola.

2. *Governo e Parlamento*[2].

È stato giustamente sottolineato che la *Kanzlerdemokratie*, ossia il tipo particolare di democrazia paternalistico-autoritaria incarnata da Adenauer, non fu una invenzione di Adenauer ma una realtà ancorata nella stessa Legge fondamentale di Bonn. L'osservazione non è priva di validità, ma va aggiunto anche che la figura del cancelliere quale risulta statuita dal Grundgesetz sembrava fosse tagliata apposta per la persona di Adenauer. Il Grundgesetz aveva certamente creato le basi per attribuire alla carica di cancelliere una posizione di forza e di preminenza nell'ambito della compagine governativa, ma aveva lasciato anche un ampio margine perché lo schema cosí precostituito fosse riempito dalla personalità del cancelliere. Ora Adenauer si serví di questa possibilità nella misura piú larga consentita e per questa ragione, pur rimanendo

generalmente nei limiti della correttezza formale, poté dare l'interpretazione piú estensiva possibile ai suoi poteri di intervento e di iniziativa. Dopo l'esperienza del governo Adenauer si correva il rischio di considerare l'interpretazione che il primo cancelliere della Repubblica federale diede della sua carica come il vero e unico modo possibile di esercitare tale funzione; contro questo rischio si pose la stessa esperienza compiuta dal suo successore, ossia dal cancellierato di Ludwig Erhard, che per quanto è già oggi possibile giudicare ha confermato almeno due cose: anzitutto, che la figura del cancelliere non è necessariamente assimilabile a quella di un sovrano autocratico; in secondo luogo che la parte avuta dalla personalità di Adenauer nel dare alla carica di cancelliere un contenuto cosí pieno ed esclusivo è stata determinante. È un fatto però che il tipo di gestione del potere esercitato da Adenauer non ha costituito soltanto un precedente, ma ha creato un modello di rapporti tra cancelliere e governo, tra governo e parlamento, tra cancelliere e burocrazia, tra governo e opinione pubblica che nello spazio di tre lustri hanno assunto caratteri istituzionali, ponendo strutture, alimentando una mentalità, creando posizioni precostituite difficilmente smantellabili e destinate a sussistere anche oltre il suo ritiro. Per questo, parlare dell'esperienza di governo di Adenauer non significa solo parlare di una fase chiusa della politica tedesca ma di una prassi che opererà ancora a lungo nella vita politico-costituzionale, quali che saranno i correttivi di carattere personale che potranno essere apportati dai suoi successori e le formule di maggioranze governative che potranno alternarsi al potere.

Neppure i critici piú benevoli di Adenauer hanno potuto astenersi dal sottolineare come «la posizione del cancelliere federale assomigli molto piú a quella del cancelliere del Reich imperiale che a quella del cancelliere del Reich repubblicano»[3]: ciò fu voluto dalla Costituzione, ma la constatazione di questa realtà fu resa piú che mai evidente dal comportamento e dalla prassi seguiti da Adenauer. «In definitiva – ha scritto un altro saggista – di tutte le riserve che possono essere avanzate contro l'opera politica di Adenauer, la piú forte sarà forse che il primo capo di governo della Repubblica federale ha sfruttato tutte le possibilità – anche quelle pericolose – derivantigli dall'essere privo di predecessori, per sviluppare la tendenza a governare da padrone. Nel corso di una prassi durata quattordici anni, nelle sue mani un elemento certo essenziale della Costituzione, ma tuttavia legato ad altre norme – il potere del cancelliere –, ha assunto una vita autonoma, che ha superato ogni normale misura...»[4].

Adenauer quindi non ha fatto altro che dare dilatazione e piena espansione alle norme del Grundgesetz. Questo sottolinea almeno sotto

tre profili la preminenza attribuita al cancelliere nella compagine governativa: il cancelliere viene eletto dal Bundestag (art. 63: «Il cancelliere federale è eletto dal Bundestag senza discussione su proposta del presidente federale...») e quindi è sostenuto dall'autorità parlamentare che investe lui e lui solo; la designazione dei ministri spetta alla decisione del cancelliere, il quale è lui a proporne la nomina e la revoca al presidente federale (art. 64); è il cancelliere infine che «determina le direttive della politica e ne reca la responsabilità...» (art. 65). I ministri sono bensí responsabili dell'attività dei rispettivi dicasteri, ma è chiaro che questa non può svolgersi in contrasto o in opposizione alle direttive generali del cancelliere; questa circostanza, e non soltanto il temperamento personale di Adenauer incapace di crearsi collaboratori e bisognoso solo di fedeli esecutori, spiega in maniera anche piú decisiva la tendenza manifestatasi sotto di lui al declino della figura politica dei ministri e la loro riduzione sul piano puramente tecnico-esecutivo, donde la rivalutazione della burocrazia ministeriale e soprattutto dei vertici della gerarchia burocratica, ossia dei sottosegretari.

Vero è altresí che Adenauer non si limitò a prendere atto dei poteri che gli attribuiva la Legge fondamentale, ma che egli si diede a coprire accuratamente le zone d'ombra e gli spazi vuoti lasciati dalle norme costituzionali con il peso della sua iniziativa e delle sue tendenze accentratrici. Abbiamo già accennato alla penosa vicenda degli stretti rapporti esistenti tra Adenauer e il sottosegretario alla cancelleria Globke, cosí gravemente indiziato per il suo passato nazista e quindi cosí poco idoneo a ricoprire la carica di piú intimo collaboratore e di uomo di fiducia del cancelliere. Ebbene, non ci si può rendere conto della ostinazione e della tenacia con la quale Adenauer ha sino all'ultimo resistito ad ogni pressione mirante ad allontanare Globke da questa posizione-chiave richiamandosi soltanto all'insensibilità del cancelliere dinanzi al problema della resa dei conti con il passato nazista. Il caso Oberländer è la riprova certa di questa insensibilità. Ma nel caso di Globke c'era anche il fatto che, come è stato scritto, sotto Adenauer l'ufficio della cancelleria era veramente diventato una «specie di superministero» [5]. Questo significa che per un uomo come Adenauer, diffidente dei suoi collaboratori e incapace di decentrare il lavoro del gabinetto, Globke era diventato la sola persona di fiducia e con questo un anello insostituibile del suo sistema di governo.

Alla posizione istituzionale di per sé assai forte, al consolidamento di questa posizione naturalmente derivante dalla sua spiccata personalità, Adenauer aggiungeva l'autorità proveniente dall'unione personale realizzata nella sua persona tra capo del governo e capo della CDU, os-

sia del partito di maggioranza. I successori di Adenauer hanno perso buona parte della loro autorità proprio perché non sono piú, contemporaneamente, anche i capi del loro partito, per cui sono bene o male costretti a subire, almeno in una certa misura, il condizionamento imposto loro dall'esterno. D'altronde soltanto una personalità munita di doti politiche fuori dell'ordinario come indubbiamente fu Adenauer aveva potuto unificare nella sua persona una cosí elevata concentrazione di potere. Ma sappiamo anche che gli ultimi anni di governo del vecchio uomo di stato renano rivelarono progressivamente i segni del logoramento della sua autorità e del suo stesso «sistema». Le condizioni esterne caratterizzate da un graduale allentamento della tensione internazionale non potevano non incidere anche all'interno della Repubblica federale nel senso di rendere piú elastici i rapporti di potere, di riaprire un minimo di dialogo e di dialettica, di lasciare spazio ad un maggiore decentramento dei poteri e delle forze dirigenti. Questa esigenza fu avvertita dallo stesso gruppo dirigente della CDU-CSU che nel promuovere la riforma della direzione del partito mirò anzitutto a scindere la posizione del capo del partito da quella del capo del governo. Ciò che era andato bene per Adenauer, e anche in questo caso soltanto fino ad un certo punto, non si adattava piú alla misura di un altro cancelliere. Forse solo il ministro Strauss avrebbe potuto raccogliere nel modo piú pieno l'eredità di Adenauer, dandole una spinta ancora piú autoritaria, ma il tramonto – almeno temporaneo – della sua candidatura dopo l'affare «Spiegel» ripropose in termini attuali i dubbi e gli interrogativi sulla necessità di procedere ad una maggiore articolazione del gruppo dirigente della CDU-CSU redistribuendone i compiti tra partito e governo.

Le conseguenze della prassi instaurata da Adenauer furono molteplici a diversi livelli. Anzitutto sul piano dei rapporti all'interno del governo. Non c'è dubbio che l'autorità dei ministri e del gabinetto come collegio fu messa a dura prova dal modo di procedere di Adenauer. Proprio agli esordi della Repubblica federale, una decisione che si può ben definire storica e risolutiva nel configurare l'intera vita del nuovo Stato, la decisione del riarmo, fu il frutto di una iniziativa personale del cancelliere. Adenauer si assunse nei confronti delle potenze occidentali l'impegno di promuovere il riarmo della Germania occidentale senza neppure interpellare i membri del governo, donde il primo grave conflitto all'interno del gabinetto. Di fronte a questo episodio, nel quale erano implicite cosí gravi conseguenze politiche, il ministro federale degli interni fu costretto a dare le dimissioni: in effetti non gli rimaneva altra via per dissociare la sua responsabilità da quelle del cancelliere (cfr. il successivo capitolo sul riarmo). E questo non è che un esempio, seppure

forse il piú vistoso, anche per le sue conseguenze politiche. Ma la lunga prassi del governo ne potrebbe fornire molti altri. Le vicende della candidatura presidenziale di Adenauer e il duro scontro avvenuto in quella occasione fra lui ed Erhard, pubblicamente definito incapace di assumere la carica di cancelliere, dimostravano, al di là del fondo di verità che indubbiamente c'era nella valutazione di Adenauer, ancora una volta il limite di una concezione puramente strumentale della politica e degli uomini che ne sono protagonisti.

Rapporti tra governo e opposizione. Durante l'era Adenauer l'opposizione socialdemocratica ha costantemente accusato il governo federale di volerla mantenere all'oscuro delle decisioni politiche fondamentali; essa lamentava non solo di non essere chiamata a consulto, ma addirittura di non essere neppure informata dei problemi politici del momento. In uno dei suoi primi discorsi al Bundestag, il capo socialdemocratico Schumacher cosí ebbe a precisare i compiti dell'opposizione: «L'opposizione è un elemento integrante della vita dello Stato e non una posizione di secondo rango ausiliaria del governo». Oggi forse, in una situazione notevolmente modificata e con la SPD al governo, gli stessi socialdemocratici sono i primi a non essere piú convinti di questa definizione di Schumacher ma per parte sua Adenauer non dovette mai prestare credito alla validità di una siffatta funzione dell'opposizione. E ciò si spiegava: Adenauer diffidava dei partiti, che in tanto valutava in quanto detenessero una qualche porzione di potere. La sua concezione del partito come puro gruppo di potere, spoliticizzato al massimo, era all'origine a un tempo e della sua sottovalutazione delle forze d'opposizione e del suo sforzo costante di mantenere l'opposizione al margine del gioco politico, fuori dell'anticamera del potere. Il confronto delle idee non gli interessava; per lui la lotta politica si decideva nel momento della forza, sul terreno concreto delle cose realizzate e dei problemi da risolvere. Era una politica essenzialmente empirica e tatticamente spregiudicata, il cui unico limite ideologico era intrinseco alla sua stessa solida e invalicabile visione conservatrice delle cose e dell'ordine sociale.

Questo presupposto, fondamentale per capire il realismo politico di Adenauer, spiega perché il cancelliere che non amava dialogare con il parlamento né con l'opposizione, né con gli esponenti del suo governo né con quelli del suo partito, fosse animato invece da effettivo rispetto verso la forza dei gruppi organizzati, dei gruppi di interesse, dei Verbände. La prevalenza dei gruppi organizzati sulle forze tradizionali dei partiti politici è un fenomeno comune alla piú recente evoluzione di tutti i regimi democratico-parlamentari; è un prodotto della società industriale di massa e della concentrazione delle forze economiche e sociali.

Ma è un fenomeno che nella Germania dell'ultimo dopoguerra ha assunto dimensioni sconosciute nel resto d'Europa, dimensioni che anche sotto questo profilo concorrono a fare della Repubblica federale, per adoperare un'espressione approssimativa ma sintetica, la società piú americanizzata d'Europa. La forza dei gruppi di interesse deriva dalla concentrazione del potere economico di un capitalismo altamente sviluppato (Confederazione dell'industria), ma può derivare anche da altri fattori, dallo spirito di categoria o di corpo potenziato da quel mirabile e insieme pericoloso strumento di condizionamento sociale che è la disciplina collettiva del popolo tedesco, nell'ambito delle organizzazioni di massa nelle quali è inquadrato, si tratti delle Landsmannschaften di rifugiati, delle associazioni combattentistiche o degli iscritti al sindacato.

Non c'è dubbio infine che si tratta di uno sviluppo legato anche alla fragile tradizione di continuità delle forze politiche, alla loro scarsa incidenza sul tessuto connettivo della società tedesca di fronte al potere della burocrazia e della tecnocrazia; in una parola, si tratta di un riflesso parallelo alla spoliticizzazione della vita pubblica. E proprio per questa ragione è un fenomeno destinato ad assumere maggiore intensità e ritmo accelerato via via che si approfondisce la frattura tra l'opinione pubblica e le forze politiche per effetto della crescente deideologizzazione e pragmatizzazione della vita politica. Il regime di Adenauer ha contribuito a rafforzare il potere dei Verbände, in cui forze economiche e potere politico finiscono per confondersi e concentrarsi in irresistibili strumenti di pressione, e a svalutare il parlamento nel senso che ha agevolato lo sforzo dei primi di sottrarsi al controllo parlamentare e la loro tendenza a trasferire la sede della decisione intorno a problemi divenuti di carattere generale, e non aventi solo limitato interesse corporativo, al di fuori degli organi politico-parlamentari. Anche in questo settore è stato notato come Adenauer abbia accentuato il carattere personale del suo stile e sistema di governo pretendendo di porsi al di sopra delle parti, di dialogare lui direttamente, all'infuori e al di sopra del collegio ministeriale, con i gruppi di interesse, quasi atteggiandosi ad arbitro nei loro confronti. Ma in questi termini l'osservazione rischia di restare parziale perché lascerebbe supporre un atteggiamento di neutralità di Adenauer di fronte al gioco dei Verbände. Viceversa è proprio in questo settore che Adenauer, diffidente e insofferente di un'opinione pubblica di educazione e di comportamento democratici, ha operato alcune delle sue scelte politiche fondamentali piú caratteristiche; all'aspra e mai sopita polemica del cancelliere contro i sindacati operai, accusati di agire come forza di pressione extraparlamentare, faceva riscontro, in clamorosa e aperta contrapposizione, il suo gioco di utilizzazione di altri e ben piú po-

tenti gruppi proprio per uguali fini di pressione extraparlamentare: i gruppi di rifugiati o le associazioni combattentistiche, senza la cui intensa mobilitazione la realizzazione del riarmo non avrebbe certo potuto procedere a ritmo tanto accelerato.

Ma faceva riscontro soprattutto l'aperto parteggiare per l'associazione degli industriali, per gli interessi della grande industria. Nessuno potrà mai rimproverare ad Adenauer neutralità o indifferenza tra gli interessi di classe: da questo punto di vista potrebbe meravigliare, semmai, la rozzezza, la brutalità con la quale il cancelliere si poneva deliberatamente dalla parte delle forze economiche dominanti, la sua scarsa sensibilità per il pericolo rappresentato dalle concentrazioni economiche e la sua leggerezza nel porre praticamente sullo stesso piano cartelli industriali e sindacati operai, come se tra l'effettivo potere di influenza degli uni e degli altri, non tanto ai fini della formazione dell'opinione pubblica quanto sotto il profilo delle concrete decisioni e operazioni economiche, fosse veramente possibile stabilire un'equivalenza e un'analogia. Tipica in questo senso è appunto una delle affermazioni di Adenauer tratta dalle costanti polemiche da lui condotte contro il DGB, non senza una buona dose di demagogia, nei congressi della CDU: «Le concentrazioni di potere economico possono essere nelle mani di imprenditori altrettanto pericolose che nelle mani di organizzazioni di lavoratori. I cartelli possono diventare pericolosi, ma anche i sindacati...» (all'VIII congresso della CDU del 1958). Anche a questo proposito si potrebbero attingere dalla casistica le esemplificazioni e insieme la dimostrazione di questo comportamento del cancelliere. Qui basti accennare all'episodio forse piú sintomatico di questa situazione, vale a dire alla sorte della legislazione contro i cartelli (il cosiddetto Kartellgesetz). L'iter di questa legge fu interessante non soltanto perché fece emergere un certo contrasto tra Erhard, piú propenso a controllare in qualche modo il processo di concentrazione, e Adenauer, ma soprattutto perché decisivo nel privare la legge di ogni mordente e nel consentire ogni scappatoia e ogni evasione fu l'intervento di Adenauer a favore delle richieste della grande industria. «La legge – scrive Klaus Bölling – fu discussa e annacquata molte volte, e alla fine fu snaturata... la legge, approvata dal Parlamento alla fine degli anni cinquanta è una legge carente, paragonata ai propositi che Ludwig Erhard vi aveva collegati. Le limitazioni della concorrenza che essa doveva abolire o ridurre notevolmente permangono tuttora. Nel confronto con la confederazione dell'industria tedesca, il ministro dell'Economia rimase soccombente, perché il cancelliere si pose dalla parte della grande industria»[6]. E questo non è che un esempio, seppure macroscopico, dell'atteggiarsi di Adenauer a interlocutore di-

retto delle forze organizzate, a titolo si direbbe personale, come se lo stato fosse affare suo privato alla maniera del sovrano assoluto, al di fuori e al di sopra degli organi parlamentari e dei suoi stessi ministri. Quindici anni di una prassi siffatta rappresentano già un'epoca, caratterizzata appunto dalla *Kanzlerdemokratie*, costituiscono un sistema che non si cancella con il ricambio di una ristretta cerchia di dirigenti politici, né soltanto con il rinnovo di una coalizione, piccola o grande che fosse.

3. *Federazione e Länder*[7].

L'esperienza federalistica compiuta dalla Repubblica di Bonn in quasi quattro lustri di esistenza non ha confermato né le previsioni pessimistiche degli accentratori che prevedevano il disgregarsi dell'unità nazionale e statale, né le speranze eccessive riposte dai federalisti piú accesi nel valore taumaturgico del sistema federale. Oggi è possibile considerare positivamente l'esperienza federalistica per quel tanto di autonomia regionale che effettivamente consente e quindi anche per il contrappeso al potere centrale che spesso ne scaturisce. Ma non è meno vero che in molti settori (e non soltanto in quello finanziario) l'eccessivo decentramento di competenza lungi dall'agevolare e dallo snellire le strutture dell'amministrazione ha finito per creare tra i diversi Länder nuovi dislivelli e per rendere impossibile un'azione articolata ma comune sulla base di una prospettiva generale e unitaria. Senza un'azione concertata e articolata di questo genere non sarebbe stato certo possibile risolvere il problema dell'integrazione dei rifugiati nei diversi Länder, equilibrando la ripartizione del nuovo afflusso di popolazione in modo da non gravare di un peso eccessivo le regioni piú povere.

Esempio tipico, invece, di un settore nel quale risulta estremamente difficile impegnare la federazione, in assenza di una forte volontà politica e in presenza d'altra parte di notevoli differenziazioni da Land a Land, è il problema dell'istruzione e dell'organizzazione scolastica, considerato non a torto uno dei punti piú deboli della politica di governo della CDU-CSU. Tuttavia il dissesto nel campo dell'istruzione denunciato da piú parti e con crescente vigore negli ultimi anni (si ricordi nel 1965 una delle prime manifestazioni di massa premonitrice del disagio della gioventú studentesca nella Repubblica federale, la cosiddetta *Aktion I. Juli* organizzata dalle rappresentanze studentesche in accordo con corpi accademici, uomini politici, sindacati e organi di stampa) non è solo il risultato della scarsa sensibilità governativa in un paese in cui

il bilancio federale è assorbito per il 30 per cento dalle spese militari, ma è anche la conseguenza delle limitate possibilità di agire su un piano coordinato e coordinatore che avrebbe qualsiasi organo centrale, avendo la legge fondamentale attribuito ai Länder la competenza legislativa esclusiva per l'istruzione e le università. In queste condizioni un aiuto dal centro sarebbe concepibile solo nel quadro della ripartizione dei contributi finanziari che la federazione concede ai singoli Länder; il coordinamento è possibile ma può essere promosso solo dagli stessi Länder, in quanto tutti o una parte cospicua di essi si accordino per portare avanti un'iniziativa comune. Ciò è già avvenuto con successo in diverse circostanze (da questo punto di vista l'iniziativa piú importante fu quella sfociata nel 1958 nel coordinamento dell'opera delle amministrazioni giudiziarie dei Länder ai fini della punizione dei crimini nazisti) ed è appunto uno dei casi in cui non si riproduce anche nei Länder la frattura politica tra socialdemocratici e democratico-cristiani esistente sul piano nazionale; in questi casi cioè si profila la tendenza dei Länder a fare fronte comune in difesa delle prerogative autonomistiche contrapponendosi agli organi centrali, a fare cioè valere un'iniziativa decentrata che si impone e si sovrappone al centro.

Abbiamo già visto (parte I, cap. IV) l'importanza che il regolamento della questione finanziaria tra Länder e federazione ebbe in sede di elaborazione della Legge fondamentale. Allora non erano in gioco soltanto problemi di strutturazione formale dell'autonomia finanziaria dei Länder, ma soprattutto la possibilità per ciascun Land di avere una base di vita assicurata in relazione al proprio potenziale economico e alle proprie esigenze. La ripartizione delle attività economiche è notevolmente differenziata da Land a Land, assai diversi sono di conseguenza la composizione sociale e il reddito delle diverse regioni; la tabella 8 dà l'esatto specchio della superficie e della popolazione di ciascun Land e quindi della differenziazione di reddito tra i diversi Länder.

L'equilibrio finanziario tra la federazione e i Länder risulta da una duplice serie di misure; in base alla riforma finanziaria del 1955 fondamentale e comune a tutti i Länder è in primo luogo la norma che stabilisce la ripartizione delle entrate fiscali tra federazione e Länder: i Länder trattengono circa due terzi delle entrate derivanti dall'imposta sul reddito e sulle società, in una misura che può esser variata periodicamente d'accordo con i Länder, in quanto la relativa disposizione, che viene inserita nella legge fondamentale, presuppone comunque l'approvazione del Bundesrat; su questa base di partenza fissata in maniera unitaria per tutti i Länder interviene l'amministrazione finanziaria della federazione per operare un effettivo equilibrio nelle condizioni dei diversi

Länder: cosí lo Schleswig-Holstein, che essendo il Land piú povero della Repubblica federale dispone della minor quota di reddito e che fra l'altro è stato il Land sul quale maggiormente ha gravato l'afflusso dei rifugiati dell'est, è il Land che ha ricevuto maggiori contributi finanziari da parte della federazione. Viceversa un Land come la Renania settentrionale - Vestfalia, che con Amburgo è la regione a piú alto reddito, non riceve contributi a titolo di compensazione degli oneri ma solo finanziamenti per singoli progetti.

Negli ultimi anni il problema della ripartizione delle entrate fiscali tra la federazione e i Länder è stato al centro dei progetti di riforma finanziaria del governo federale e di vivaci discussioni politiche. La riforma finanziaria da una parte rispondeva all'esigenza obiettiva di semplificare e razionalizzare il sistema esistente promuovendo un maggiore coordinamento tra Bund e Länder, dall'altra rientrava in piú generali propositi di accentramento e di limitazione delle autonomie dei Länder; in quest'ultimo senso si mosse specialmente il gabinetto Erhard, che concepiva anche la riforma finanziaria nel quadro degli strumenti destinati a realizzare una concezione essenzialmente corporativa dell'ordinamento dello stato e della società e non solo nel quadro dei correttivi da

Tabella 8.

Fonte: *Statistiches Jahrbuch für die Bundesrepublik Deutschland 1965.*

	Superficie (kmq)	Abitanti (al 6 giugno 1961)[a]	Reddito lordo per abitante nel 1963 (DM)
Schleswig-Holstein	15 658,41	2 317 400 (148)	5 502
Amburgo	747,23	1 832 300 (2452)	11 162
Bassa Sassonia	47 392,23	6 640 900 (140)	5 762
Brema	403,77	706 400 (1749)	8 213
Renania-Vestfalia	34 041,58	15 911 800 (467)	6 924
Assia	21 108,54	4 814 400 (228)	6 726
Renania-Palatinato	19 831,27	3 417 100 (172)	5 107
Baden-Württemberg	35 749,66	7 759 200 (217)	6 736
Baviera	70 549,66	9 515 500 (135)	5 838
Saar	2 567,38	1 672 600 (418)	5 695
Berlino Ovest	479,26	2 197 400 (4585)	6 752
Repubblica federale	248 529,01	56 184 900 (226)	6 513

[a] Tra parentesi la densità per kmq.

apportare al sistema vigente di ripartizione delle imposte tra Bund e Länder. Era questo uno degli aspetti del cosiddetto «federalismo cooperativo» che doveva ispirare i nuovi rapporti tra la federazione e i Länder, secondo la formula cara ad Erhard adottata dagli «esperti» incaricati di studiare la riforma finanziaria [8].

In concreto, poi, lo stesso gabinetto Erhard allegando le difficoltà di bilancio che si trovò costretto a fronteggiare avanzò la richiesta di modificare le quote di partecipazione alle entrate fiscali vigenti generalizzando una deroga provvisoriamente introdotta nel 1964 per il periodo fino alla fine del 1966. In base al disposto del Grundgesetz, art. 106, par. 3, il Bund doveva ricevere dai Länder il 35 per cento delle imposte sul reddito e sulle società. Nel 1964 fu temporaneamente disposto che la proporzione citata fosse modificata a favore del Bund, nel senso che ad esso venne riconosciuta la quota del 39 per cento delle imposte in parola. In previsione dello spirare del periodo di deroga il governo federale chiese di prolungare senza termini la deroga; i Länder viceversa si irrigidirono nel richiedere il ripristino della quota del 35 per cento: in questo senso si pronunciò esplicitamente una conferenza dei presidenti del Consiglio dei diversi Länder [9]. La posizione dei Länder subí successivamente qualche incrinatura e fu ventilata da alcuni di essi la possibilità di un compromesso sulla quota del 37 per cento [10]. Appunto su questa proporzione – 37 per cento al Bund contro 63 per cento ai Länder – fu raggiunto il compromesso ad opera del nuovo gabinetto della «grande coalizione» capeggiato da Kiesinger [11]. Il compromesso previsto fino a tutto il 1968 non fece che mettere in rilievo le difficoltà finanziarie dei Länder, che avevano programmato i loro impegni in base alla quota 35-65, e mentre il governo federale si apprestava a presentare il progetto definitivo della riforma finanziaria essi tornavano sulla richiesta originaria di ripristinare con il 1° gennaio del 1969 le quote di ripartizione sulla base del 35 e rispettivamente del 65 per cento [12].

La posizione dei Länder, come abbiamo già avuto occasione di accennare, ha rilevanza legislativa in quanto attraverso il Bundesrat essi sono chiamati a partecipare all'elaborazione delle leggi federali. L'odierno Bundesrat, che si accosta piú all'omonimo organismo del Reich bismarckiano che al Reichsrat della Repubblica di Weimar, costituisce in realtà una seconda Camera, dotata dello stesso potere di iniziativa legislativa del Bundestag e posta su di un piede di piena parità rispetto a quest'ultimo per quanto riguarda la procedura legislativa. Solo che non si tratta di una Camera elettiva, ma di un consesso composto dalle delegazioni dei singoli governi regionali, i cui rappresentanti non votano a titolo personale ma appunto come delegazione del rispettivo Land e so-

no quindi vincolati alle istruzioni ricevute dai rispettivi governi. Nel Bundesrat è, almeno in teoria, superata la divisione tra governo e opposizione che caratterizza il Bundestag e sarebbe quindi possibile la formazione di nuovi schieramenti politici piú strettamente ispirati alla tutela di interessi locali. Ciò in astratto, perché nella prassi politica effettiva si sono manifestate tendenze contraddittorie. Da una parte la socialdemocrazia quand'era all'opposizione, trovandosi esclusa da ogni possibilità di esercitare un'influenza al centro, ha cercato di utilizzare le posizioni tutt'altro che disprezzabili acquisite nelle amministrazioni regionali facendo leva sul Bundesrat, forzandone il carattere di contraltare rispetto alla maggioranza parlamentare del Bundestag e quindi nei confronti dello stesso governo federale. Dall'altra, l'Unione democratico-cristiana ha esercitato, soprattutto durante l'era Adenauer, larghe pressioni per controbattere la formazione di nuovi schieramenti e coalizioni di partiti nei Länder e per uniformare le coalizioni regionali alla formula di coalizione del governo federale. Non è difficile vedere in questo processo un rovesciamento delle tendenze che erano emerse all'origine del dibattito sul federalismo: di fronte alle tendenze accentratrici della CDU-CSU e al suo tentativo di estendere il monopolio del potere dagli organi centrali alle amministrazioni regionali, la socialdemocrazia attenuò gran parte della sua iniziale ostilità al sistema federalistico, talché in anni piú recenti si è potuto parlare di un neofederalismo della SPD (Flechtheim). In breve, la socialdemocrazia ha realizzato la possibilità di utilizzare gli elementi della struttura federale come strumenti per arginare l'invadenza e le tendenze monopolizzatrici della CDU-CSU. D'altronde, la CDU-CSU è oggi molto piú accentratrice di quanto non lo fosse all'epoca del Consiglio parlamentare, quando forní l'appoggio decisivo alla spinta federalistica proveniente dalle potenze occupanti. Anch'essa ha fatto la sua esperienza e ha constatato quanto sarebbe piú comodo poter disporre pure in sede locale e periferica di maggioranze sicure e allineate rispetto alla coalizione centrale, ed ha apprezzato anche l'utilità dei governi locali come strumento per esercitare pressioni sugli alleati delle coalizioni a Bonn.

L'amministrazione dei Länder si prestava quindi indubbiamente a proiettare su uno schermo piú limitato il gioco politico che si svolge a Bonn; e ciò se non altro perché uno spostamento di maggioranza nell'ambito del Bundesrat (dove però le posizioni di maggioranza della CDU non sono apparse mai seriamente in pericolo) e un aperto conflitto tra questo e il Bundestag avrebbe potuto creare serio imbarazzo anche per il governo federale, almeno fin quando la socialdemocrazia era all'opposizione. Le ripercussioni della politica federale sono meno sensi-

bili nei Länder caratterizzati da notevole stabilità politica, ossia a sicura maggioranza democratico-cristiana (dal 1946 ad esempio la Renania-Palatinato è saldamente governata dalla CDU-CSU, con o senza alleanze alla sua destra) o socialdemocratica (l'Assia e Brema sono sempre state governate dai socialdemocratici, con o senza l'ausilio di altri minori gruppi). Ma dove le condizioni di questa stabilità non esistevano o erano dubbie, governo e opposizione non hanno risparmiato sforzi per approfondire ed esasperare i momenti di frattura. In particolare la CDU-CSU non ha mancato in passato di sfruttare ogni occasione per sottolineare la necessità e la opportunità di estendere nell'ambito regionale la formula di governo esistente a Bonn; ciò, sebbene il fatto che la elezione dei Landtage, dai quali emanano i governi regionali, avvenga indipendentemente dall'elezione su scala federale per il Bundestag, implichi di per sé l'avere accettato a priori la possibilità dell'esistenza in sede locale di posizioni differenziate rispetto al governo federale.

Un esempio tipico della tendenza della CDU-CSU da una parte e della FDP e della socialdemocrazia all'opposizione dall'altra di sviluppare in sede regionale un'iniziativa in funzione diretta della politica generale fu offerto dall'esperienza del Land della Renania settentrionale-Vestfalia. Qui nel 1950 il cancelliere Adenauer costrinse il presidente del Consiglio Arnold, esponente dell'ala sinistra della CDU, a rompere l'alleanza governativa con la SPD e a costituire un governo con il partito liberaldemocratico; il senso dell'operazione era evidente: per rafforzare sul terreno generale la collaborazione a destra con la FDP, la CDU era disposta a crearle condizioni di favore anche in sede regionale. Ma nello stesso Land, all'inizio del 1956 si assisteva a un clamoroso rovesciamento delle alleanze; la FDP decideva di ritirarsi dal governo regionale per provocare la rottura della coalizione con la CDU e favorire la formazione di un governo con la SPD, e ciò allo scopo di premere sulla posizione della CDU a livello del governo federale intaccandone intanto le posizioni locali. Il ripudio dell'alleanza con la CDU da parte della FDP non era che il preludio di un rovesciamento della posizione del partito liberaldemocratico anche nei confronti della coalizione di Bonn; gli eventi della Renania-Vestfalia, nei quali si inseriva immediatamente la SPD, mostravano quindi una duplice possibilità di incidenza: del centro sulla periferia, ma anche della periferia verso il centro, anche se appaiono piú frequenti gli esempi del primo tipo. Di questo stesso tipo fu per l'appunto il caso di Amburgo, dove il solido predominio socialdemocratico fu infranto soltanto temporaneamente nella legislatura 1953-1957, grazie alla vittoria elettorale conseguita da una coalizione di tutti i partiti borghesi (CDU-FDP-DP) stretta con il deliberato proposito di

battere il partito socialdemocratico. Un'operazione analoga fu intrapresa nel 1955 anche nella Bassa Sassonia, con la concentrazione delle forze borghesi intorno alla CDU e al conservatore partito tedesco.

In linea di massima la CDU-CSU rifiutò per lunghi anni anche in sede locale di creare la «grande coalizione» con la SPD (salvo una breve parentesi nel Baden-Württemberg o l'accettazione a Berlino Ovest di entrare nell'amministrazione cittadina guidata dalla SPD); ciò rispondeva al proposito di escludere l'opposizione socialdemocratica da ogni posizione di potere sia pure soltanto locale. Tuttavia in sede locale i fronti non erano cosí rigidi da apparire assolutamente impermeabili, nel senso che lo stesso processo di penetrazione regionale della CDU fu all'occasione, in certa misura, favorito dalla stessa SPD: cosí quando nel 1965 nella Bassa Sassonia, in seguito ai contrasti sorti con la FDP per la questione del concordato con la chiesa cattolica, la SPD offrí da posizioni di forza l'ingresso nel governo regionale a esponenti della CDU lo fece con tutta probabilità per riannodare un dialogo con il partito di maggioranza, per ristabilire un legame con l'area governativa in un clima nel quale incominciava a incrinarsi la preconcetta ostilità nei confronti della SPD. L'obiettivo, alla vigilia delle elezioni per il Bundestag del 1965, andava evidentemente al di là dell'amministrazione regionale: si trattava di dimostrare la possibilità di varare una «grande coalizione» in un Land, come si sperava prima o poi sarebbe accaduto anche a Bonn. In altri termini, il legame e il reciproco condizionamento tra schieramento di governo in sede federale e posizioni di potere in sede locale si è rivelato nel complesso piú forte di quanto non avessero forse previsto i costituenti del Consiglio parlamentare.

Né, a parte le manovre politiche ispirate dalle centrali dei partiti per utilizzare la sede regionale ai fini del contrasto governo-opposizione, sono mancati gli attacchi diretti del potere centrale alle prerogative dei Länder. Ne fu segno evidente, e tanto piú sensazionale quanto piú scoperto era il suo sottofondo politico, il conflitto tra la federazione e i Länder per la creazione di una seconda rete televisiva scoppiato nel 1959 in seguito all'iniziativa del governo Adenauer. Nel silenzio della Legge fondamentale, che in tal modo ha inteso negare la competenza esclusiva della federazione per quanto concerne i servizi radiofonici e televisivi ed ha voluto riservare ai Länder la sovranità negli affari culturali, la radio e la televisione sono organizzati e gestiti in maniera decentrata sulla base dei Länder (e questo spiega fra l'altro la relativa spregiudicatezza delle trasmissioni radiofoniche, che a differenza della grande stampa conformista consentono un'effettiva pluralità di opinioni e un'informazione politica e culturale non rigidamente preordinata). Ora, alla fine

del 1959, allo scopo di porre nelle mani del governo un potente strumento di pressione e di propaganda politica in vista delle elezioni del 1961, il ministero federale dell'Interno predisponeva un progetto per la costituzione della seconda rete televisiva; a parte le obiezioni di carattere formale subito sollevate contro il progetto, che pretendeva di creare con semplici atti amministrativi un nuovo ente pubblico per la cui costituzione la Legge fondamentale richiede invece l'intervento di entrambi gli organi legislativi, Bundestag e Bundesrat, si trattava di una evidente operazione politica che per le sue implicazioni nei confronti della autonomia dei Länder riuscí a mobilitare contro il governo federale un fronte di protesta che andava al di là della tradizionale contrapposizione tra maggioranza e minoranza parlamentare, poiché anche i governi regionali controllati dalla CDU-CSU fecero fronte unito con quelli socialdemocratici in difesa delle prerogative dei Länder. Fu questo un caso tipico, forse il piú serio mai prodottosi nella vita della Repubblica federale, insieme al caso piú recente della riforma finanziaria, in cui la solidarietà federalistica rischiò di mettere in serio pericolo la solidarietà di partito; tuttavia Adenauer, facendo appunto leva sull'appello all'unità del partito di maggioranza, riuscí a bloccare la ribellione di una parte dei governi regionali, anche se non poté impedire che i Länder controllati dai socialdemocratici (Assia, Amburgo, Brema, Bassa Sassonia) presentassero alla fine di agosto del 1960 ricorso alla Corte costituzionale federale contro la violazione della sovranità dei Länder nel settore cul-

Tabella 9.
Ripartizione dei seggi al Bundestag (esclusi i rappresentanti di Berlino Ovest).

	1949 (402 seggi)			1953 (487 seggi)		
	voti	%	seggi	voti	%	seggi
CDU	5 978 636	25,2	115	10 016 594	36,4	191
CSU	1 380 448	5,8	24	2 427 387	8,8	52
SPD	6 934 975	29,2	131	7 944 944	28,8	151
FDP	2 839 920	11,9	52	2 629 163	9,5	48
DP	939 934	4,0	17	896 128	3,2	15
BHE	–	–	–	1 616 953	5,9	27
BP	896 478	4,2	17	466 000	1,7	–
KPD	1 361 708	5,7	15	607 860	2,2	–
Zentrum	727 505	3,1	10	217 000	1,0	3
DFU	–	–	–	–	–	–
NPD	–	–	–	–	–	–
Altri	–	–	21	–	–	–

turale. Nel febbraio del 1961 la Corte costituzionale dichiarò infatti l'incostituzionalità del progetto governativo. Successivamente, nel giugno del 1962, la creazione della seconda rete televisiva avvenne su base nettamente diversa, ossia con il concorso dei Länder. Ma il significato del tentativo compiuto dal governo federale era chiaro; come aveva scritto già allora un noto commentatore liberale: «La società pluralistica ha bisogno di istituzioni neutrali; nelle condizioni attuali neutrale deve essere anche la televisione. L'istituzione della televisione ora prevista dal governo federale può diventare un corpo estraneo esplosivo nella nostra struttura democratica» [13].

4. *Elezioni e coalizioni* [14].

Sin dall'elezione del primo Bundestag la vita politica tedesca è stata dominata principalmente da due grandi protagonisti, l'unione democratico-cristiana con la sua alleata bavarese unione cristiano-sociale (i «partiti dell'unione» come sono chiamati in Germania) e il partito socialdemocratico (cfr. tab. 9). Forze e raggruppamenti minori di destra e di sinistra hanno svolto sempre una parte di secondo piano, ma non per questo irrilevante: senza l'apporto di altri gruppi collocati generalmente alla sua destra, la CDU-CSU non avrebbe potuto dar vita alle coalizioni che ne consentirono l'ininterrotto monopolio del potere sino alla fine

1957 (497 seggi)			1961 (499 seggi)			1965 (496 seggi)		
voti	%	seggi	voti	%	seggi	voti	%	seggi
11 875 339	39,7	217	11 283 901	35,8	192	12 378 466	–	196
3 133 060	10,5	53	3 014 471	9,5	50	3 068 861	–	49
9 495 571	31,8	169	11 427 355	36,2	190	12 711 726	39,3	202
2 307 135	7,7	41	4 028 766	12,8	66	3 062 948	9,5	49
1 007 282	3,4	17	870 756	2,8	–	–	–	–
1 374 066	4,6	–				–	–	–
168 000	0,5	–	–	–	–	–	–	–
–	–	–	–	–	–	–	–	–
86 000	0,3	–	–	–	–	–	–	–
–	–	–	610 000	1,9	–	432 221	1,3	–
–	–	–	–	–	–	658 250	2,0	–
–	–	–	–	–	–	–	–	–

Tabella 10.

Voti e seggi nelle Diete regionali (la prima cifra sotto ciascuna data indica la percentuale, la seconda il numero dei seggi).

Amburgo	1946		1949		1953		1957		1961		1966	
CDU	26,7	16	–	–	–	–	32,2	41	29,1	36	30,0	38
SPD	43,1	83	42,8	65	45,2	58	54,0	68	57,4	72	59,0	74
FDP	18,2	7	–	–	–	–	8,6	10	9,6	12	6,8	8
KPD	10,4	4	7,4	5	3,2	–	–	–	–	–	–	–
DP	–	–	13,3	9	–	–	–	–	–	–	–	–
Blocco amburghese (CDU, FDP, DP)	–	–	34,5	40	50,0	62	–	–	–	–	–	–
Altri	–	–	–	1	–	–	–	–	–	–	NPD 3,9	–

Assia	1946		1950		1954		1958		1962		1966	
CDU	30,9	28	18,8	12	24,1	24	32,0	32	28,8	28	26,4	26
SPD	42,7	38	44,4	47	42,6	44	46,9	48	50,9	51	51,0	52
FDP	15,7	14	31,8	21	20,5	21	9,5	9	11,5	11	10,4	10
KPD	10,7	10	4,7	–	–	–	–	–	–	–	–	–
BHE	–	–	–	–	7,7	7	7,4	7	6,3	6	NPD 7,9	8

Baden-Württemberg	1956		1960		1964		1968	
CDU	42,6	56	39,5	51	46,2	59	44,1	60
SPD	28,9	36	35,4	44	37,3	47	29,1	37
FDP	16,6	21	15,6	18	13,1	14	14,4	18
GB-BHE	6,2	7	6,7	7	–	–	NPD 9,8	12

Bassa Sassonia	1947		1951		1955		1959		1963		1967	
CDU	19,9	30	–	–	26,6	43	30,8	51	37,7	62	41,7	63
SPD	43,4	65	33,7	64	35,2	59	39,5	66	44,9	73	43,1	66
FDP	13,8	13	8,4	12	7,9	12	5,2	8	8,8	14	6,9	10
KPD	5,6	8	1,8	2	1,3	2	–	–	–	–	–	–
BHE	–	–	14,9	21	11,0	17	8,3	13	–	–	–	–
Zentrum	4,1	6	3,3	4	1,1	1	–	–	–	–	–	–
DP	17,9	27	–	–	12,4	19	12,4	20	–	–	–	–
SRP	–	–	11,0	16	–	–	–	–	–	–	–	–
DP-CDU	–	–	23,8	35	–	–	–	–	–	–	–	–
Altri	–	–	–	4	–	6	–	–	–	–	NPD 7,0	10

Baviera	1946		1950		1954		1958		1962		1966	
CSU	52,3	104	27,4	64	38,0	83	45,6	101	47,5	108	48,2	110
SPD	28,6	54	28,0	63	28,1	61	30,8	64	35,3	79	35,8	79
BP	–	–	17,9	39	13,2	28	8,1	14	4,8	8	–	–
LDP-FDP	5,6	9	7,1	12	7,2	13	5,6	8	5,9	9	5,1	–
GB-BHE	–	–	–	–	10,2	19	8,6	17	5,1	–	–	–
Altri	7,4	13	–	–	–	–	–	–	–	–	NPD 7,4	15

Brema	1947		1951		1955		1959		1963		1967	
CDU	22,0	24	9,1	9	18,0	18	14,8	16	28,9	31	29,5	32
SPD	41,7	46	39,1	43	47,8	53	54,9	61	54,6	57	46,0	50
FDP	19,4	17	11,8	12	8,6	8	7,2	7	14,5	16	10,53	10
KPD	8,8	10	6,4	6	5,0	4	–	–	–	–	–	–
DP	3,9	3	14,7	16	16,6	18	14,5	16	5,2	4	–	–
Altri	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	NPD 8,84	8

Renania-Palatinato	1947		1951		1955		1959		1963		1967	
CDU	47,2	48	39,2	43	46,8	51	48,4	52	44,4	46	46,7	49
SPD	34,3	34	34,0	38	31,7	36	34,9	37	40,7	43	36,8	39
FDP	9,8	11	16,7	19	12,7	13	9,7	10	10,1	11	8,3	8
KPD	8,7	8	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–
DRP	–	–	–	–	–	–	5,1	1	–	–	NPD 6,9	4

Renania sett.-Vestfalia	1947		1950		1954		1958		1962		1966	
CDU	37,5	92	36,9	93	41,3	90	50,5	104	46,4	96	42,8	86
SPD	32,0	64	32,3	68	34,5	76	39,2	81	43,3	90	49,5	99
FDP	5,9	12	12,1	26	11,5	25	7,1	75	6,9	14	7,4	15
KPD	14,0	28	5,5	12	3,8	–	–	–	–	–	–	–
Zentrum	9,8	20	7,5	16	4,0	9	–	–	–	–	–	–

Saar	1955		1960		1965	
CVP-SVP	21,8	13	11,4	6	5,2	2
CDU	25,4	14	36,6	19	42,7	23
SPS	5,8	2	–	–	–	–
SPD	14,3	7	30,0	16	40,7	21
DPS-FDP	24,2	12	13,8	7	8,3	4
KP (DDU)	6,6	2	5,0	2	3,1	–

Schleswig-Holstein	1947		1950		1954		1958		1963		1967	
CDU	34,0	21	19,7	16	32,2	25	44,4	33	45,0	34	46,0	34
SPD	43,8	43	27,5	19	33,2	25	35,9	26	39,2	29	39,4	30
FDP	–	–	7,0	8	7,5	5	5,4	3	7,9	5	5,9	4
DP	–	–	9,6	7	–	–	–	–	–	–	–	–
SSW	9,3	6	5,5	4	–	–	2,8	2	–	–	1,9	1
BHE	–	–	23,4	15	14,0	10	6,9	5	–	–	–	–
Altri	–	–	–	–	–	4	–	–	–	–	NPD 5,8	4

Berlino Ovest	1946		1948		1950		1954		1958		1963		1967	
CDU	24,3	24	19,4	21	24,6	34	30,4	44	37,7	55	28,9	41	32,9	47
SPD	51,7	47	64,5	60	44,7	61	44,6	64	52,6	78	61,9	89	56,9	81
FDP	10,3	12	16,1	17	23,0	32	12,8	19	3,8	–	7,9	10	7,1	9
SED	13,7	15	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–

del 1966. Infatti soltanto nel 1957, al culmine dei successi della politica governativa e dello stesso personale prestigio del cancelliere Adenauer, la CDU poté conseguire al Bundestag la maggioranza assoluta, in base alla quale avrebbe potuto fare anche a meno di ricorrere al sostegno di altri alleati. Questo processo di polarizzazione dell'elettorato intorno a due grandi forze politiche, che si è rivelato con particolare evidenza negli ultimi anni – e non solo nelle elezioni federali ma anche nelle elezioni nei Länder –, e che probabilmente sarà ulteriormente accentuato dall'esperienza della «grande coalizione» non presenta tuttavia uno sviluppo lineare, anche se è nettamente individuabile come tendenza (cfr. tab. 10).

Questo risultato tendenziale scaturisce certo da un processo di selezione e di decantazione delle forze politiche e dal raggruppamento dell'opinione pubblica intorno a scelte sempre piú elementari e sempre meno esigenti – non piú pro o contro un determinato sistema ma pro o contro un certo tipo di personale politico, pro o contro ritmi di sviluppo piú o meno accelerati; non pro o contro l'iniziativa privata ma pro o contro piú o meno tempo libero –, intorno a scelte sempre piú empiriche e sempre meno influenzate da concezioni ideologiche globali, per cui i fronti contrapposti non si presentano piú con la rigidità e l'impermeabilità di un tempo. Le caratteristiche originarie dei grandi partiti, della CDU del 1949 o della SPD di Schumacher, sono oggi molto piú sfumate, le istanze ideologiche si sono stemperate da una parte nel pragmatismo del partito governativo, vero coacervo di gruppi di potere coalizzati per difendere ed estendere la propria sfera di influenza, dall'altra nella progressiva integrazione nel «sistema» della tradizionale opposizione socialdemocratica, donde l'assorbimento ad opera della SPD di istanze che un tempo erano patrimonio dei loro avversari, sino alla convergenza delle due principali forze politiche nella «grande coalizione». È questo, del resto, il rovescio politico di un piú profondo processo di assestamento e di integrazione sociale. Ed è appunto lo sviluppo di questo processo che concorre a ridurre i margini di esistenza di forze intermedie, sia di quelle nate per circostanze del tutto contingenti e condizionate quindi da una situazione transitoria, come il blocco dei rifugiati, sia di quelle – come il partito liberaldemocratico – che sono eredi di una tradizione e che rimangono teoricamente in grado di prospettare un'ipotesi politica e sociale di carattere globale e permanente.

Ma l'eliminazione dei raggruppamenti minori non è stata soltanto il frutto di una selezione naturale, come risultato del progressivo esaurimento delle istanze di quei gruppi; si è trattato anche, e si tratta, di uno sviluppo consapevolmente conseguito e imposto dai grandi partiti. A

parte il caso del partito comunista (KPD), ufficialmente posto fuori legge nel 1956, e che d'altronde già alle elezioni del 1953 era stato escluso dal Bundestag, il meccanismo piú efficace che ha agito in funzione della selezione è stato rappresentato dallo stesso sistema elettorale. Già in sede di elaborazione della Legge fondamentale il Consiglio parlamentare si era trovato di fronte alla proposta di escludere dalla ripartizione dei seggi i partiti che non avessero ottenuto il 5 per cento di tutti i voti validi; tuttavia i costituenti, al contrario di quanto era accaduto all'Assemblea costituente di Weimar, preferirono non vincolare il sistema elettorale alla Costituzione e demandarono la definizione dei dettagli del meccanismo elettorale ad un'apposita legge federale, limitandosi a stabilire il principio che i deputati al Bundestag dovessero essere eletti con «voto universale, diretto, libero, uguale e segreto» (art. 38 del Grundgesetz). Anche il problema della legge elettorale era proiettato nella luce dell'esperienza weimariana. Il Reichstag imperiale era eletto con suffragio uninominale, il Reichstag weimariano con suffragio proporzionale. Al sistema proporzionale si imputavano pertanto il frazionamento dei partiti e l'instabilità parlamentare della Repubblica di Weimar. Di qui la disposizione della prima legge elettorale del 1949 che faceva propria la cosiddetta *Sperrklausel* del 5 per cento.

La legge del 1949 non era né uninominalistica né proporzionalistica, ma introduceva un sistema elettorale misto, che combinava cioè il principio uninominale con quello proporzionale; l'elettore disponeva di due voti, uno per un deputato da eleggere con sistema uninominale, uno da dare a una lista di partito; il 60 per cento dei deputati era da eleggere con il voto diretto, il 40 per cento con il voto di lista. A questa disposizione fondamentale, che già di per sé doveva favorire i partiti piú forti, si aggiungeva la clausola secondo la quale non sarebbero stati ammessi alla ripartizione dei seggi quei partiti che non avessero ottenuto almeno il 5 per cento dei voti validi o che non avessero conseguito almeno un seggio diretto, ossia con il voto maggioritario. Nel 1953 queste disposizioni furono modificate nel senso che fu stabilito di ripartire i deputati da eleggere con voto uninominale e con voto proporzionale in misura pari: ossia il 50 per cento sarebbe stato eletto con voto diretto, il rimanente 50 per cento con voto di lista. In vista delle elezioni del 1957 la CDU-CSU, evidentemente allo scopo di assicurarsi il vantaggio piú forte possibile e nella speranza forse di arrivare a conseguire i due terzi dei seggi necessari, tra l'altro, per modificare la Legge fondamentale (si era nel pieno della polemica sull'armamento atomico e non è improbabile che la CDU mirasse a ottenere a questo scopo mano libera anche sul terreno costituzionale), propose di tornare all'equilibrio tra voto uninomi-

nale e voto proporzionale di 60 per cento a 40 per cento prescritto dalla legge del 1949. Ma la riforma della legge elettorale urtò nella piú viva opposizione di liberaldemocratici e socialdemocratici. In particolare i primi avvertirono la minaccia contro l'esistenza stessa del loro partito e si irrigidirono al punto da provocare la rottura della coalizione con la CDU.

In effetti non c'era dubbio che il ripristino della proporzione del 1949 avrebbe avvantaggiato unicamente la CDU; i liberaldemocratici calcolarono che in questo caso la loro rappresentanza parlamentare sarebbe stata automaticamente dimezzata: infatti l'esperienza delle elezioni del 1953 insegnava che soltanto la CDU aveva conseguito circa due terzi dei suoi seggi (172 su 244) con l'elezione uninominale, mentre la proporzione per gli altri partiti era stata ben diversa, sí e no di uno a tre: 14 su 48 per la FDP, 44 su 150 per la SPD. Non era quindi ingiustificato il timore di questi partiti di subire una vera falcidia in caso di modifica di quella sezione della legge elettorale. La legge subí alla fine modifiche di altro tipo e precisamente nella redazione della clausola del 5 per cento: in base infatti alla nuova legge, per partecipare alla ripartizione dei seggi non era piú sufficiente ottenere almeno il 5 per cento dei voti o un seggio diretto ma si richiedeva la conquista di almeno tre seggi in collegio diretto.

La clausola del 5 per cento, che è ripetuta generalmente anche nelle leggi elettorali dei Länder (proprio a Berlino Ovest, nel 1958, si ebbero le conseguenze estreme della forzata selezione imposta dalla legge, allorché, in seguito all'eliminazione della FDP dalla ripartizione dei seggi, la rappresentanza cittadina risultò composta unicamente da socialdemocratici e demòcratico-cristiani) si è rivelata quindi uno strumento di indubbia validità nelle mani dei partiti maggiori per scoraggiare non soltanto la sussistenza di formazioni minori ma piú ancora la creazione di nuovi raggruppamenti. In particolare la selezione imposta con la *Sperrklausel* ha consentito alla CDU di fagocitare con maggiore celerità il resto del blocco dei rifugiati e del partito tedesco, e in definitiva di assorbire nel suo elettorato tutti i voti potenzialmente alla sua destra. Ma nello stesso tempo era resa estremamente difficile la formazione di nuovi raggruppamenti, i quali non urtavano soltanto nella difficoltà materiale di raccogliere il numero dei voti, tutt'altro che esiguo, necessario per coprire il 5 per cento ma, prima ancora, nelle resistenze psicologiche del loro potenziale elettorato, che di fronte alla prospettiva di dare un voto che difficilmente avrebbe potuto risultare utile, si sarebbe visto costretto a rifluire sui partiti tradizionali o addirittura ad astenersi dall'esercizio del voto. La clausola del 5 per cento si rivela perciò un espediente

alquanto artificioso a tutto vantaggio dei grossi partiti, con il risultato di rendere inutile il voto di una massa oscillante tra un milione e mezzo e due milioni di elettori ai quali non si riconosce neppure il diritto di essere rappresentati come minoranza. Se non si può contestare validità alla preoccupazione di arginare il frazionamento artificioso di piccoli raggruppamenti clientelistici o privi comunque di seria consistenza politica, non si può neppure negare che la clausola oggi vigente appare nondimeno eccessivamente severa (ad esempio il 2 per cento o il limite di 500 mila voti potrebbero apparire i mezzi piú idonei allo scopo di impedire la frantumazione delle forze) e c'è da domandarsi anche in quale misura essa assecondi lo svolgimento di una dialettica democratica e non contribuisca invece alla cristallizzazione di posizioni e all'isterilimento del dibattito e della vita politica.

Tuttavia le vicende della riforma elettorale impostata (ma non ancora approvata) dalla «grande coalizione» dimostrano, ad onta di ogni momentaneo dissenso sulle linee della riforma, che i due maggiori partiti sono decisi a persistere nell'azione mirante a consolidare con strumenti legislativi la loro posizione privilegiata a scapito di tutte le altre forze politiche. Il proposito di adottare e generalizzare il criterio maggioritario, come suggerito anche dagli «esperti» nominati dal governo federale, con il pretesto e allo scopo di impedire un'affermazione in sede parlamentare federale della neonazista NPD, che negli ultimi due anni si è clamorosamente e sinistramente messa in luce in diversi Länder (cfr. piú avanti, cap. IV), si rivela tuttavia un'arma a doppio taglio per gli stessi partiti della «grande coalizione»: esso infatti non finirebbe per stroncare soltanto la FDP, che non a caso ha vivacemente denunciato i pericoli della progettata riforma, ma rischia di ripercuotersi negativamente sulla stessa SPD. In sostanza una riforma come quella progettata, che non per nulla viene caldamente patrocinata dalla CDU-CSU, non solo bloccherebbe definitivamente la possibilità dell'emergere di nuove formazioni politiche, ma tornerebbe a vantaggio unicamente della CDU-CSU, come starebbero a confermare le analisi compiute da vari istituti specializzati. Ed è appunto questa circostanza che ha suggerito ai socialdemocratici una battuta d'arresto sulla via della sollecitata riforma elettorale, tanto piú in un momento in cui l'ingresso nella «grande coalizione» non pare ripercuotersi propriamente a favore delle fortune elettorali della SPD.

Nondimeno la tendenza al bipartitismo è una realtà che con il volgere degli anni si è affermata in termini sempre piú netti. Se alle elezioni per il primo Bundestag i due principali partiti totalizzavano insieme il 60 per cento dei voti, nel 1961 essi da soli coprivano l'81,5 per cento e nel-

le ultime elezioni del 1965 l'86,9 per cento (1953: 74,0 per cento; 1957: 82,0 per cento). Parallelamente, si è venuta modificando anche la composizione del Bundestag: nel primo Bundestag sedevano rappresentanti di dieci raggruppamenti, nel secondo di sei raggruppamenti, nel 1957 i partiti rappresentati erano quattro, nel 1961 e nel 1965 oltre ai due grandi protagonisti – CDU-CSU e SPD – l'unico partito in grado di conservare una rappresentanza parlamentare si è confermato la FDP. Un'evoluzione analoga per quanto riguarda i due maggiori partiti si è verificata anche in sede regionale: nelle elezioni svoltesi nei Länder tra il 1961 e il 1965 i due partiti hanno coperto da soli oltre l'80 per cento dei voti, in Renania settentrionale - Vestfalia l'89,7 per cento; a Berlino Ovest, la punta piú alta, il 90,8 per cento; nell'Assia, la punta piú bassa, il 79,7 per cento. Con ritmo relativamente piú lento, anche se altrettanto univoco, questo processo di eliminazione delle liste minori o di assorbimento di questi minori raggruppamenti da parte dei maggiori partiti, procede in sede locale. Alcuni raggruppamenti a base prevalentemente locale che non hanno piú collegamenti su scala nazionale svolgono ancora un modesto ruolo in sede regionale; tale è il caso del blocco dei rifugiati e danneggiati dalla guerra (BHE) che detiene tuttora certe posizioni nell'Assia: 11 seggi (pari all'11,5 per cento) alle elezioni del 1962; esclusivamente locale è il caso del partito bavarese (8 seggi al Landtag di Baviera nel 1962); analogamente, la Deutsche Partei non sussiste piú come raggruppamento autonomo che nel senato di Brema. Gran parte di questi gruppi sono stati assorbiti dalla CDU: sintomatico di questo fatto è che nelle elezioni svoltesi nei Länder tra il 1961 e il 1965, a parte il caso del tutto specifico della Saar, dove ha segnato un discreto successo, la CDU ha regredito in tutti i Länder, tranne nel Baden-Württemberg e nella Bassa Sassonia, ossia nei due Länder che hanno visto contemporaneamente la scomparsa del blocco dei rifugiati come forza politica, e a Brema, dove la CDU ha potuto raddoppiare i voti grazie al corrispondente crollo della Deutsche Partei. È meno probabile che dallo sfaldamento di questi raggruppamenti, grosso modo situabili alla destra dello schieramento politico, abbiano tratto vantaggio la FDP e la SPD, sebbene quest'ultima abbia certamente raccolto una parte dell'elettorato del movimento dei rifugiati.

Tra i fattori complementari determinanti del voto, l'incidenza dei rifugiati, che rappresentano un quarto dell'attuale popolazione della Germania occidentale, si può considerare una circostanza provvisoria e in via di riassorbimento. Le vicende di un autonomo movimento politico dei rifugiati e della cristallizzazione intorno ad esso di un elettorato stabile furono direttamente legate alla misura e al ritmo dell'integrazione

dei rifugiati nella compagine della popolazione tedesca. Di conseguenza, la relativa affermazione elettorale del 1953 è rimasta isolata: ma anche allora soltanto un terzo circa del potenziale elettorato dei rifugiati diede il suo sostegno al BHE, e questo quindi al culmine della sua fortuna. Maggiore consistenza dimostrarono le posizioni del BHE in taluni tra i Länder in cui piú massiccio era stato l'afflusso di profughi dall'est, in particolare nello Schleswig-Holstein (nelle elezioni regionali del 1950 il BHE conseguí il 23,4 per cento dei voti, per passare al 14,0 del 1954 e al 6,9 nel 1958), nella Bassa Sassonia (il 14,9 per cento nel 1950, l'11,0 nel 1955 e l'8,3 nel 1959), nell'Assia (il 7,7 per cento nel 1954 e ancora il 6,3 nel 1962) e in Baviera (il 10,2 per cento nel 1954, l'8,6 nel 1957). Tuttavia il reinserimento relativamente rapido dei rifugiati nella vita economica e sociale della Repubblica federale ha sottratto ogni spazio di manovra a un movimento che d'altronde si poneva sulla scena essenzialmente come rappresentante e tutore degli interessi di una categoria piuttosto che come un partito politico vero e proprio (cfr. sezione B, cap. V).

Dal punto di vista sociologico conservano maggiore importanza altri fattori, la cui incidenza ha un carattere piú duraturo e non è suscettibile di essere dissolta per circostanze occasionali. Ci riferiamo alla distribuzione confessionale e alla ripartizione sociale dell'elettorato. La constatazione formulata nel 1955 dal von der Heydte secondo la quale «i voti in favore della CDU crescono notevolmente con il crescere della quota dei cattolici; la quota dei voti della SPD e, fatto interessante, in misura ancora piú forte, quella della FDP cala in corrispondenza»[15], è tuttora valida. Si tratta cioè di una tendenza fondamentale della vita politica tedesca; pur essendo la CDU un partito interconfessionale, è evidente che la maggiore compattezza politica del cattolicesimo e la sua piú spiccata tendenza confessionale concorrono a polarizzare intorno alla CDU-CSU soprattutto le masse cattoliche. Tutte le elezioni tenute in epoca successiva al 1949 hanno confermato puntualmente questa circostanza.

La CDU-CSU si è affermata con maggiore autorità e margine di distacco dalla SPD nei Länder a maggioranza cattolica (Baviera, Saar, Renania-Palatinato, Baden-Württemberg); nelle regioni protestanti è altrettanto sicura la prevalenza della SPD (Amburgo, Assia, Bassa Sassonia, Brema, Berlino Ovest); le regioni che sfuggono parzialmente a questa schematizzazione paiono essere la Renania settentrionale - Vestfalia, il Land piú importante della Repubblica federale per entità, popolazione e potenziale economico, e lo Schleswig-Holstein, il Land piú povero, nei quali entrambi si rivela decisivo il fattore sociale. Nella Renania settentrionale - Vestfalia, a leggera prevalenza cattolica e ad alta concen-

trazione industriale, si osserva, soprattutto sulla base delle elezioni piú recenti, un duplice fenomeno che sembrerebbe rovesciare le categorie di giudizio e le tendenze tradizionali: da una parte la dilatazione della CDU presso l'elettorato di lavoratori dell'industria, dall'altra la penetrazione della SPD presso le masse cattoliche. Si ricordino a questo proposito le origini di sinistra della CDU nella Renania-Vestfalia e la formazione su posizioni di sinistra della Zentrumspartei nel 1945 come base dell'esistenza di una corrente di cattolicesimo non rigidamente confessionale, politicamente e socialmente aperto; e d'altra parte proprio nella Renania-Vestfalia la SPD realizzò nel 1965 il suo piú sensibile progresso (avanzando del 5,3 per cento) dopo la Saar. Viceversa lo Schleswig-Holstein, a grande maggioranza protestante, è l'unico Land protestante nel quale la prevalenza della SPD sia contestata seriamente dalla CDU, che dal 1950 regge il governo del Land con l'appoggio di altri minori raggruppamenti. Due fattori fondamentali sono alla base di questa situazione; l'elevato numero di rifugiati affluito nello Schleswig-Holstein, la maggiore percentuale nella graduatoria dei Länder (i rifugiati costituiscono il 34,5 per cento della popolazione del Land), e il carattere prevalentemente rurale della regione. Viceversa l'eccezionale avanzata della SPD nella cattolicissima Saar alle elezioni federali del 1965 non può dar luogo a interpretazioni contro la tendenza generale trattandosi di una circostanza dovuta probabilmente a motivi di malcontento del tutto occasionali.

Siamo giunti cosí alla seconda grande ripartizione dell'elettorato. Tutti i dati «confermano con sufficiente evidenza il fatto che la quota dei voti della SPD diminuisce con il decrescere della quota del proletariato rispetto al complesso della popolazione, mentre la quota della CDU cresce quasi nella medesima proporzione; interessante è a questo proposito, che un siffatto dislivello appare ancora piú pronunciato in collegi a popolazione prevalentemente cattolica» [16]. Anche questa constatazione del sociologo von der Heydte ha conservato tutta la sua validità, nei limiti ovviamente in cui esprime una tendenza legata a un preciso contesto economico-sociale. Nella Baviera cattolica le grandi città industriali con forti masse operaie sono rette da borgomastri socialdemocratici; e lo stesso fenomeno è dato riscontrare nella Ruhr. Da qui anche la conclusione che la SPD trae il suo elettorato prevalentemente tra la popolazione urbana, mentre la grande riserva di voti della CDU è costituita dalla campagna oltre che dalla popolazione femminile.

La composizione piú rigidamente classista dell'elettorato della SPD è all'origine anche della maggiore stabilità dell'elettorato stesso, di fronte all'assai piú fluttuante elettorato della CDU: dal 1949 al 1961 la SPD

è passata dal 29,2 al 36,3 per cento dei voti complessivi, solo nel 1965 si è avvicinata al traguardo del 40 per cento (precisamente 39,3 per cento); la CDU dal 31 per cento del 1949 è passata al 50,2 per cento del 1957, per iniziare poi la fase decrescente: 45,3 per cento nel 1961, con recupero non lievissimo nel 1965 (47,6 per cento). Da una parte la SPD sembrava condannata a non superare il limite del 30 per cento impostogli dalla sua configurazione classista, donde anche i suoi sforzi di allargare la base elettorale a destra soprattutto presso il ceto medio e l'impegno di spoliticizzare e deideologizzare il partito, per farne un raggruppamento non piú di classe ma «popolare», nell'illusione di scalzare in tal modo la CDU-CSU movimento tipicamente eterogeneo (riforma programmatica di Bad Godesberg del 1959); dall'altra, la CDU-CSU dopo avere conosciuto il trionfo elettorale del 1957 con la conquista della maggioranza assoluta, subiva un ridimensionamento uguale e contrario all'artificioso e plebiscitario afflusso di voti del 1957: la formula di Adenauer: «Keine Experimente», che era sembrata garanzia di stabilità e promessa di nuovi successi, formula basata non soltanto sul prestigio personale del cancelliere ma principalmente sulla realtà del «miracolo economico», nel giro di un paio di anni si mostrò, quale era, espressione dell'immobilismo governativo cosí sul piano internazionale, come su quello interno e sociale. Per giunta, la posizione personale di Adenauer fu duramente scossa dalle lotte intestine della CDU-CSU e dal clamoroso contrasto con Erhard all'epoca del problema della candidatura presidenziale (primavera 1959); inoltre nel 1961 l'energica campagna elettorale del borgomastro di Berlino Ovest Willy Brandt, una campagna all'americana con atteggiamenti kennediani, sembrava portare per la prima volta sulla scena politica tedesca una figura capace di contrapporsi ad Adenauer come candidato alla cancelleria. Tutto ciò spiega la battuta d'arresto subita dalla CDU-CSU nel 1961 e spiega anche il quasi costante declino da essa registrato in sede regionale tra il 1961 e il 1965, sino al nuovo balzo in avanti in occasione delle elezioni per il quinto Bundestag del settembre del 1965; e spiega ancora, parallelamente, il grande progresso compiuto dalla SPD nel medesimo periodo, progresso che attenuando sensibilmente il distacco della SPD dalla CDU-CSU anche nei Länder a prevalenza democratico-cristiana, faceva intravedere per la prima volta alla SPD non solo la possibilità di superare stabilmente la barriera del 30 per cento ma anche la possibilità di accostarsi da vicino alle posizioni della CDU-CSU e con ciò di raggiungere il traguardo governativo.

Alla vigilia delle elezioni del 1965 i pronostici degli istituti di demoscopia davano quasi per scontato un grosso successo del partito socialde-

mocratico e una posizione di parità tra i due partiti maggiori. Non avevano evidentemente considerato che la SPD non offriva all'elettorato una reale alternativa e che lo stesso prestigio personale di Brandt era in declino, né avevano previsto che la CDU-CSU tenesse bene le sue posizioni e potesse rafforzarle recuperando una parte dei voti che nel 1961 si erano riversati sulla FDP per reazione agli ultimi sviluppi della politica di Adenauer. Nonostante le tempestose vicende (caso «Spiegel») dalle quali fu travolto il gabinetto Adenauer e sotto i cui auspici Erhard assunse le redini del governo, l'elettorato democratico-cristiano confermò la sua fiducia ad Erhard. La SPD registrò in percentuale l'aumento piú sensibile di voti (3,1 per cento) ma non riuscí ad accorciare che di un punto soltanto la distanza che lo separava dalla CDU-CSU (nel 1961, la differenza tra i due partiti era di 9,1 punti, nel 1965 di 8,3). Per parte sua la CDU-CSU, se non riusciva a riconquistare il traguardo della maggioranza assoluta, riassorbiva chiaramente buona parte dei resti del movimento dei rifugiati e dei minori raggruppamenti conservatori (particolarmente evidente era questo risultato a Brema, nella Bassa Sassonia, nello Schleswig-Holstein e ad Amburgo: tutti Länder protestanti in cui ai progressi della CDU faceva riscontro la scomparsa della GDP). Nonostante la politica promossa dai dirigenti della GDP di alleanza con la SPD, l'elettorato dei rifugiati non sembrava aver seguito questa indicazione; in Baviera anzi, dove la federazione della GDP rifiutò l'alleanza con la SPD e appoggiò esplicitamente la CSU di Strauss, quest'ultima dovette il suo successo (peraltro di stretta misura: nel 1961 54,9 per cento; nel 1965 55,6 per cento) quasi unicamente all'apporto dei voti della GDP e di altre *Splitterparteien*.

Tra i partiti minori tradizionali, la formazione piú interessante rimaneva certamente il partito liberaldemocratico, l'unico che, pur avendo i suoi punti di forza in alcuni Länder (in particolare nel Baden-Württemberg, nell'Assia e nelle due città anseatiche di Amburgo e Brema), fosse riuscito a conservare una consistenza nazionale equamente distribuita in tutte le regioni (nel 1965 la punta piú alta nel Baden-Württemberg con il 13,1 per cento, la punta piú bassa in Baviera con il 7,3) e che non debba lottare soltanto per la sua esistenza, ossia per non cadere al di sotto del fatale sbarramento del 5 per cento dei voti. Anche se il tentativo della FDP di porsi come «terza forza» tra la CDU-CSU e la SPD si poteva considerare fallito, nondimeno fu alla lotta sui due fronti che essa conduceva contro la CDU-CSU da una parte (prevalentemente contro il suo immobilismo in politica internazionale e nei rapporti tra le due Germanie e contro le sue tendenze monopolizzatrici autoritarie all'interno) e contro la SPD dall'altra (contro le sue presunte tendenze collet-

tivistiche) che essa dovette la sua fortuna e la notevole ripresa registrata nel 1961 (il 12,8 per cento dei voti e 66 deputati al Bundestag rispetto al 7,7 del 1957). Ma la nuova esperienza di governo compiuta con Erhard non sembrò giovare alla sua consistenza, come ebbero a dimostrare le elezioni del 1965, nelle quali la FDP pur conservando la percentuale nazionale del 9,5 per cento arretrava in tutti i Länder restituendo alla CDU-CSU una parte dei voti che le aveva tolti nel 1961. In misura minore ebbe a profittare dell'arretramento della FDP il partito socialdemocratico, forse solo nella Saar e nella Renania-Vestfalia.

Elettoralmente la Deutsche Partei e il blocco dei rifugiati non hanno piú alcuna consistenza; la dissoluzione della Gesamtdeutsche Partei come forza politica erede del blocco dei rifugiati e della DP fu anticipata dalle decisioni di non presentare proprie liste alle elezioni del 1965 e della sua stessa opportunistica disponibilità a favore della SPD o della CSU (in Baviera), nuovo indice dell'eterogeneità del suo elettorato e della sua incerta fisionomia; sicché nell'ultima evoluzione di questo partito appariva evidente la preoccupazione principale di salvare determinate posizioni prevalentemente personali racimolando qualche seggio al Bundestag nelle liste dei due maggiori partiti.

Nell'ambito delle *Splitterparteien*, va ricordata anche l'esperienza della Deutsche Friedensunion presentatasi la prima volta alle elezioni del 1961 (1,9 per cento dei voti) e poi nel 1965 (1,3 per cento). Movimento su basi di decisa opposizione alla politica internazionale della Repubblica federale, la DFU esprime anche molte insoddisfazioni interne: raccoglie elementi conservatori, che denunciano il bellicismo e il militarismo di Bonn e in generale i pericoli che minacciano la fragile democrazia tedesco-occidentale, elementi socialdemocratici allontanatisi o espulsi dalla SPD in seguito all'evoluzione sempre piú a destra di questo partito, e filocomunisti posti nell'impossibilità di esercitare diversamente una attività legale. Nel complesso l'elettorato della DFU si può considerare prevalentemente un elettorato di sinistra che non trova collocazione nella SPD e che raccoglie almeno in parte i vecchi voti comunisti. Ma non c'è dubbio che soprattutto in sede locale i voti comunisti sono stati assorbiti dalla SPD (un esempio probante: ad Amburgo nel 1957, nelle prime elezioni del Bundestag svoltesi dopo la messa al bando della KPD, la SPD registrò un aumento del 7,8 per cento: nel 1953 i comunisti avevano ottenuto ad Amburgo il 3,8 per cento dei voti).

Ma il fenomeno piú interessante e insieme piú inquietante rivelato dalle piú recenti elezioni locali è legato al nuovo tentativo di organizzazione delle forze neonaziste compiuto dalla Nationaldemokratische Partei Deutschlands (NPD). Partito che alle elezioni federali del 1965 non

è andato al di là del 2 per cento dei voti ma che nelle successive elezioni svoltesi in diversi Länder si è affermato come potenziale terza forza, scavalcando anche la posizione tradizionale della FDP tra la CDU-CSU e la SPD. Ma sulla fisionomia di questo movimento, che rappresenta oggi la vera incognita della vita politica della Germania occidentale, torneremo a soffermarci piú ampiamente in un capitolo successivo (cap. III, par. 2).

Per concludere l'analisi dei risultati elettorali sarebbe necessario soffermarsi anche in termini piú estesi sui dati delle elezioni per i parlamenti regionali svoltesi negli ultimi due anni: ce ne siamo tuttavia astenuti deliberatamente trattandosi di dati suscettibili di interpretazioni molto diverse e comunque troppo provvisorie, soprattutto se si considera che queste elezioni sono avvenute in parte prima della creazione della «grande coalizione», in parte dopo la sua formazione, in un contesto generale cioè che non permette facilmente di trarre conclusioni univoche. Per il momento crediamo che su un'unica conclusione si possa attirare l'attenzione senza la pretesa di dare a questa circostanza il significato di una tendenza piú generale o a piú lunga scadenza: i dati dimostrano cioè che la creazione della «grande coalizione» ha indubbiamente inciso sulle fortune della SPD. Tutte le ultime elezioni regionali svoltesi prima della «grande coalizione» registravano una tendenza ascensionale della SPD e la stagnazione o un leggero riflusso della CDU-CSU; le elezioni regionali svoltesi dopo la nascita della «grande coalizione» hanno indicato un rovesciamento della tendenza troppo univoco per essere casuale, ossia un costante arretramento della SPD e un'altrettanto costante ripresa della CDU. È certo troppo presto per trarne un giudizio generale ma non è forse fuori luogo vedervi l'espressione di una prima reazione dell'elettorato all'ingresso della SPD nell'area governativa, sul quale del resto diranno una parola piú decisiva le elezioni federali del 1969.

Nell'esperienza di governo della Repubblica federale, la nota dominante è costituita dall'ininterrotta permanenza al potere dell'Unione democratico-cristiana e, almeno fino a quasi tutto il 1966, dall'isolamento all'opposizione del partito socialdemocratico. Una situazione che si è modificata appunto sul finire del 1966 allorché ha avuto inizio l'esperienza della «grande coalizione», alle cui soglie tuttavia si arresta il nostro lavoro. Pertanto qui come in altre parti del nostro studio a questa esperienza, sulla quale sarebbe prematuro anticipare qualsiasi valutazione, faremo riferimento soltanto nei limiti strettamente richiesti per l'intelligenza del contesto.

Nel 1949, all'atto della fondazione del nuovo stato tedesco-occiden-

tale, tra i due maggiori partiti sussisteva una frattura sufficientemente netta per escludere una cooperazione governativa; ma già allora le divergenze riguardavano piú le prospettive internazionali che i programmi interni, anche se non si deve trascurare che la riforma monetaria e la politica economica che ne era seguita avevano segnato una discriminante precisa negli stessi sviluppi interni. La socialdemocrazia rifiutava di legare la Germania con impegni unilaterali a occidente e si batteva per una piú attiva iniziativa politica che ponesse in primo piano il problema della unificazione, mentre la CDU sembrava disposta a battere la via dell'integrazione a occidente senza riserve di sorta. In effetti, di lí a poco l'inizio della battaglia politica e delle polemiche sul riarmo tedesco dovevano confermare l'inconciliabilità della frattura tra maggioranza e minoranza parlamentare, mentre anche l'evolvere della situazione internazionale e la congiuntura della guerra fredda, rivalutando la destra politica, concorrevano con l'oltranzismo anticomunista e antisovietico a sospingere la socialdemocrazia all'opposizione. Circostanza infine tutt'altro che irrilevante, le potenze occidentali non facevano mistero che il loro appoggio era destinato al partito di Adenauer.

Il primo governo Adenauer diede origine alla cosiddetta «coalizione di Bonn»: non disponendo della maggioranza assoluta dei seggi del Bundestag, la CDU-CSU era costretta a cercare l'appoggio dei partiti minori collocati alla sua destra, la Freie Demokratische Partei e la Deutsche Partei. Questa prima coalizione, dominata dalla figura di Adenauer, cancelliere e dal marzo del 1951 anche formalmente ministro federale degli Affari esteri, ebbe a superare una crisi di un certo rilievo soltanto all'epoca delle dimissioni del ministro degli Interni Heinemann, esponente dell'ala evangelica della CDU, fautore di una politica di equilibrio nei rapporti tra est e ovest e pertanto ostile al riarmo della Germania. L'azione del primo governo Adenauer fu caratterizzata dagli sviluppi della ricostruzione economica, sotto la guida del ministro dell'Economia Erhard, e dai progressi dell'integrazione occidentale mentre venivano poste le premesse per il riarmo tedesco.

La prosperità economica e l'intransigenza anticomunista e antisovietica, che sfruttavano anche le ripercussioni della rivolta del 17 giugno 1953 nella Germania orientale, assicurarono nelle elezioni del 1953 un successo strepitoso al partito di Adenauer, che si qualificava in maniera abbastanza precisa come il centro di raccolta di tutte le forze borghesi e antisocialiste, nel senso piú ampio dell'espressione. Pur fruendo, con il 45,2 per cento dei voti, della maggioranza assoluta dei seggi al Bundestag (sia pure con uno scarto di pochissimi seggi), la CDU-CSU si risolse a favore della riedizione della coalizione con i vecchi alleati esten-

dendo l'alleanza al nuovo partito dei rifugiati, il BHE, nel frattempo costituitosi ed uscito dalle elezioni del 1953 con un inaspettato quanto effimero successo (fu infatti la sua prima e anche ultima affermazione). Ma Adenauer aveva intuito la possibilità di ulteriore espansione che offriva alla CDU-CSU il collegamento con le masse dei rifugiati. Sorse cosí la seconda coalizione, che combatté la battaglia decisiva per il riarmo.

La seconda legislatura fece registrare molti punti all'attivo di Adenauer: il 1955 vide la ratifica dell'Unione europea occidentale e il raggiungimento della piena sovranità da parte della Repubblica federale, il viaggio del cancelliere a Mosca e il riconoscimento diplomatico da parte dell'Unione Sovietica, il rifiuto della popolazione della Saar di accettare lo Statuto «europeo» con un chiaro plebiscito protedesco, preludio del ritorno incondizionato della Saar alla Germania; l'approvazione della legge sulla coscrizione obbligatoria e la messa al bando del partito comunista tedesco nel corso del 1956 coronarono altri due caposaldi della politica di Adenauer. Nel giugno del 1955 era entrato nel governo come ministro federale degli Affari esteri Heinrich von Brentano e con la nomina del nuovo ministro si sottolineava la riconquistata possibilità della Germania di sviluppare una propria politica e di affermare una autonoma posizione di potenza nel mondo. Ma nello stesso tempo si avvertivano anche le prime incrinature della coalizione, in relazione diretta ai primi sintomi di distensione internazionale.

Motivi di carattere prevalentemente personale furono all'origine del conflitto scoppiato tra il BHE e il cancelliere, piú che con la CDU, allorché essendosi (nel luglio del 1955) i ministri rappresentanti il BHE, Oberländer e Kraft, dimessi dal loro partito, questo chiese che essi fossero estromessi anche dal governo. Adenauer allora non solo rifiutò di assecondare la richiesta del partito dei rifugiati, ma con aperta sfida al piccolo gruppo fiancheggiatore decise di mantenere al governo i due ministri, che erano entrati come «ospiti» nel gruppo parlamentare della CDU-CSU, con una procedura personalistica destinata a costituire un precedente per altri casi analoghi, come si sarebbe verificato negli anni successivi.

Poco dopo infatti la CDU-CSU doveva affrontare una nuova e piú grave crisi, questa volta di natura prettamente politica, in seguito all'emergere di critiche sempre piú vivaci all'indirizzo della politica estera del governo nelle file della FDP, soprattutto sotto l'impulso del nuovo presidente del partito Thomas Dehler. La FDP lamentava l'immobilismo governativo nel problema dell'unificazione, che l'integrazione a occidente relegava sempre piú lontano e lamentava soprattutto che il viaggio di Adenauer a Mosca si fosse rivelato fine a se stesso. Dal ristabilimento del-

le relazioni con l'Unione Sovietica non erano state tratte le conseguenze che la FDP si era aspettata, quella prima tappa della normalizzazione dei rapporti con i paesi dell'Europa orientale non aveva avuto gli sviluppi che sarebbe stato lecito sperare. Infine, la minaccia di una nuova legge elettorale pregiudizievole per i partiti minori e in particolare per la FDP, che andava fra l'altro elaborando una piattaforma che la svincolasse interamente dalla soggezione alla CDU-CSU e le consentisse di sviluppare una posizione autonoma di «terza forza», provocò la rivolta dei «giovani turchi» contro Adenauer e il rovesciamento delle alleanze nel Landtag della Renania settentrionale - Vestfalia. La frattura interna apertasi nella FDP in seguito a questi eventi fu aggravata dal fatto che i quattro ministri rappresentanti la FDP nel governo federale si trovarono tutti dalla parte degli scissionisti fedeli alla linea di Adenauer. Ancora una volta, all'invito della FDP di continuare la coalizione sostituendo i ministri scissionisti con uomini di fiducia del partito, Adenauer rispose preferendo alla partecipazione della FDP la collaborazione con gli scissionisti: in questo modo la coalizione di Bonn, giunta alla sua prova piú dura, si scioglieva proprio alle soglie della nuova scadenza elettorale. Circostanza questa che confermava, da una parte l'impegno della FDP di caratterizzarsi in modo autonomo prima di affrontare la prova elettorale, dall'altra la ferma volontà di Adenauer di non cedere alle pressioni dei partiti minori e di sostenere senza flessioni la validità della sua linea politica soprattutto in tema di riarmo e di rapporti internazionali, al di là di ogni possibile allentamento della tensione tra est e ovest.

Le elezioni del 1957 segnavano il culmine del trionfo di Adenauer; nonostante l'attacco massiccio dei suoi avversari, della SPD e della FDP, la CDU-CSU conseguiva da sola la maggioranza assoluta dei voti. L'impostazione nettamente conservatrice di Adenauer era parsa evidentemente piú convincente degli sforzi di aggiornamento della socialdemocrazia, incapace di compiere una revisione e un ammodernamento dei suoi presupposti politici e ideologici senza rinnegare la sua natura di classe, e dell'incerto procedere della FDP, la cui lotta su piú fronti rischiava di mettere in evidenza solo l'aspetto tatticistico-opportunistico della sua nuova linea. Meno che in altre circostanze, la CDU-CSU doveva porsi ora il problema delle alleanze: una simile ipotesi era esclusa nei confronti della SPD, nonostante essa venisse sempre attribuita al presidente del Bundestag, Gerstenmaier, l'uomo, si diceva, che avrebbe potuto compiere l'operazione di conciliare i due maggiori partiti in una grande coalizione «rosso-nera»; ed era esclusa anche nei confronti della FDP, e per l'asprezza della campagna che questa aveva condotto contro

la CDU e per l'insuccesso elettorale cui essa era andata incontro (passando dal 9,5 al 7,7 per cento dei voti). L'unica forza ausiliaria che la CDU-CSU mantenne ora al governo fu la Deutsche Partei, che prestò due ministri sui venti che costituivano il governo, confermando cosí la sua funzione di pura appendice di comodo della CDU-CSU.

Nel nuovo gabinetto Adenauer i rapporti con gli altri partiti alleati risultavano quindi notevolmente semplificati; non altrettanto invece i rapporti all'interno della CDU-CSU, tra l'ala protestante e quella cattolica, tra la CDU e la sua alleata bavarese CSU. Quest'ultima fra l'altro aveva riportato alle elezioni un clamoroso successo in Baviera, provocando in questo Land le dimissioni della composita coalizione provvisoriamente al governo di Monaco sotto la presidenza del socialdemocratico Hoegner e con la partecipazione dei partiti minori bavaresi, i quali di fronte al successo elettorale della CSU si affrettarono a ritirare il loro appoggio al governo retto dalla SPD. La formazione del terzo ministero Adenauer, che fu anche la piú laboriosa, mise come mai prima in evidenza le difficoltà di soddisfare tutte le pressioni provenienti dall'interno della CDU-CSU e di dosare nel suo ambito l'equilibrio delle correnti e delle confessioni. Mai come in questa occasione vennero infatti alla luce le tensioni latenti nella CDU-CSU, essa stessa vera coalizione di raggruppamenti di interesse e di clientele tenuti insieme dal comune interesse a difendere le posizioni acquisite: carattere accentuatosi progressivamente via via che piú evidente si manifestava la fisionomia del partito dominante come gruppo di potere. Significativo dei rapporti di equilibrio all'interno della CDU-CSU fu nella formazione del nuovo governo soprattutto lo spostamento del ministro Schäffer dal dicastero delle Finanze che aveva ricoperto nei precedenti ministeri a quello della Giustizia. Tale spostamento fu la conseguenza delle critiche cui era stato sottoposto Schäffer per via della rigida politica di controllo della spesa pubblica da lui attuata, politica alla quale gli oltranzisti del riarmo attribuivano buona parte delle responsabilità per la lentezza con la quale procedeva ai loro occhi il riarmo della Germania. D'altra parte l'attacco a Schäffer si era rivelato motivo di gravi contrasti con l'ala bavarese, essendo egli uno dei rappresentanti della CSU nel governo insieme a Franz J. Strauss. Fra l'altro, l'idea di risolvere il contrasto nominando Schäffer alla vicecancelleria incontrò subito l'opposizione dello stesso Schäffer, che interpretò la proposta come una mossa per estrometterlo da ogni influenza diretta del governo e per relegarlo in un posto privo di responsabilità specifiche; per giunta, Schäffer era un cattolico al pari di Adenauer, e ciò rischiava di turbare l'equilibrio confessionale della CDU-CSU, in omaggio al quale si era affermata la tradizione di fare af-

fiancare il cancelliere cattolico da un vicecancelliere protestante, carica che in passato era stata tenuta da uno dei rappresentanti della FDP, Franz Blücher.

Lo spostamento di Schäffer al ministero delle Finanze ristabiliva alla fine l'equilibrio tra CDU e CSU. Successivamente, Adenauer nominava alla vicecancelleria l'uomo dopo di lui piú popolare nel partito e forse anche nel paese, il ministro dell'Economia Erhard. In tal modo, la nomina dell'evangelico Erhard ristabiliva anche la tregua confessionale nei «partiti dell'unione». Senonché la nomina alla cancelleria di una personalità cosí spiccata come Erhard sembrava assumere anche il valore di una chiara indicazione alla successione di Adenauer, la cui carriera politica era considerata prossima alla conclusione se non altro per la tarda età del cancelliere, che nel 1956 aveva varcato la soglia degli ottant'anni. Gli eventi successivi avrebbero dimostrato però che la designazione alla vicecancelleria di Erhard non era affatto da interpretarsi come un gesto compiuto da Adenauer, nella sua funzione di arbitro tra le varie frazioni della CDU, allo scopo di placare i contrasti intestini anche di carattere personale venuti alla luce in occasione della formazione del terzo ministero.

In quest'ultimo governo nuovo era soltanto il dicastero per la gestione dei beni economici della federazione (Tesoro), che rispondeva ad uno dei cardini dell'ultimo programma elettorale della CDU, ossia all'impegno di procedere alla «privatizzazione» delle imprese economiche statali. Il nuovo ministero si annunciava cioè come una specie di ente per la liquidazione delle partecipazioni statali nell'economia, sotto la copertura demagogica degli slogans della «proprietà per tutti» e delle «azioni popolari». La conferma poi di Franz Josef Strauss al ministero della Difesa (da lui assunto nell'autunno del 1956) convalidò l'orientamento piú oltranzistico nell'attuazione del riarmo, con l'aperta richiesta di armamenti atomici e ponendo il paese e il parlamento di fronte a prese di posizione che sotto l'aspetto apparentemente tecnico rappresentavano in realtà decisioni di natura altamente e drammaticamente politica. La politica del riarmo subiva una vera e propria svolta e aveva cosí inizio il processo di militarizzazione della Germania che continua tuttora estendendosi con sempre maggiore invadenza a tutti i settori della vita civile.

La formazione di questo terzo ministero rappresentò il limite massimo delle possibilità di Adenauer di dominare le componenti eterogenee della CDU-CSU, livellandone anche gli esponenti, risolvendo il problema dei dosaggi confessionali, arbitrando i contrasti tra i suoi leaders, impedendo in definitiva il dilagare nel partito di manifestazioni frazio-

nistiche e centrifughe. Al tempo stesso però il discorso intorno alla successione di Adenauer che si faceva sempre piú attuale doveva porre in piena evidenza i limiti di questo regime personale, che non aveva affatto agevolato la formazione di una classe dirigente in grado di fornire una équipe di ricambio per il giorno dell'inevitabile ritiro di Adenauer. La scadenza della nuova elezione presidenziale per la nomina del successore di Theodor Heuss, il cui mandato confermato nel 1954 era destinato a scadere irrevocabilmente nell'autunno del 1959, aprí inevitabilmente nella CDU-CSU il discorso diretto sulla successione di Adenauer, in un momento in cui soprattutto la congiuntura internazionale tendeva a spingere sempre piú nell'isolamento le posizioni del vecchio cancelliere e a richiedere un'alternativa, una soluzione di ricambio all'immobilismo della politica di forza. L'elezione presidenziale sembrò offrire ad una parte almeno dei dirigenti della CDU-CSU l'occasione per giubilare Adenauer e aprire la strada all'emergere di un nuovo gruppo dirigente. Questo spiega fra l'altro l'intransigenza con la quale si volle attribuire alla CDU-CSU anche la carica presidenziale, completando cosí il pieno monopolio politico del paese, senza neppure salvare le apparenze di un equilibrio politico e anche confessionale nella copertura dei posti di maggiore responsabilità.

Il conflitto che si aprí nella CDU-CSU intorno alla vicenda presidenziale fu il piú grave sintomo della sua natura di gruppo di potere e insieme il primo colpo di grazia inferto all'autorità di Adenauer, che paradossalmente veniva ad essere messa in forse dalle sue stesse iniziative assai piú di quanto non lo fosse stata ad opera di attacchi avversari. Quando nel febbraio del 1959 si trovò di fronte alla decisione della SPD di presentare come candidato alla presidenza della repubblica un uomo di larga popolarità e di prestigio intellettuale come il vicepresidente del Bundestag Carlo Schmid, la CDU-CSU si avvide dell'impossibilità di elidere i propri contrasti intestini con una candidatura di comodo, incolore (si era fatto appunto il nome del presidente del gruppo parlamentare Krone). Due uomini soltanto potevano scendere in lizza per controbilanciare validamente la candidatura Schmid: Adenauer ed Erhard. Ma la candidatura di Erhard, sostenuta caldamente da Adenauer, apriva altri problemi, in quanto investiva inevitabilmente il problema della successione nella cancelleria ad Adenauer, del quale Erhard era considerato generalmente il delfino. Proprio su questo punto si inaspriva quindi la tensione interna della CDU-CSU. Lo stesso Erhard dovette considerare che l'eventuale elezione presidenziale non solo gli avrebbe tolto la direzione dell'economia, ma soprattutto gli avrebbe precluso la via del cancellierato al quale tutto sembrava designarlo: l'enorme prestigio all'in-

terno e all'estero, secondo solo rispetto a quello di Adenauer; la decennale anzianità di governo; la sua autorità di artefice del «miracolo»; forse la stessa relativa flessibilità di vedute anche in materia internazionale rispetto alle rigide concezioni di Adenauer. Settanta deputati della CDU-CSU si ribellarono allora contro la proposta candidatura di Erhard, che interpretavano come un tentativo di giubilarlo e di escluderlo dalla politica attiva. La rivolta del gruppo parlamentare fu senza dubbio una sconfitta per Adenauer, la prima della sua carriera di capopartito, e costituí probabilmente per lui un serio segnale d'allarme. D'altronde l'irrevocabile rinuncia di Erhard alla presidenza non sembrò lasciar sussistere molte soluzioni alternative. E il 7 aprile infatti gli organi dirigenti della CDU-CSU arrivavano alla conclusione che l'unica personalità in grado di eliminare i pericoli della candidatura Schmid era il cancelliere Adenauer. Non è escluso che i pericoli della candidatura Schmid fossero stati esagerati ad arte proprio per facilitare l'operazione di indurre al ritiro dalla vita politica attiva Adenauer, il quale si trovò costretto ad accettare suo malgrado la designazione degli organi dirigenti della CDU. Ma il passo di Adenauer non era che una mossa interlocutoria nella schermaglia che si era aperta tra lui e il suo partito.

A distanza di due mesi, il 4 giugno, con un colpo di scena sensazionale Adenauer ritirava la sua candidatura forzando le decisioni del suo stesso partito e gettando la CDU-CSU nella piú grave crisi interna che avesse mai attraversato. Ufficialmente Adenauer motivò il suo ripensamento con le previsioni pessimistiche da lui formulate sulla situazione internazionale; di fatto, la morte di Foster Dulles, della cui politica Adenauer era stato in Europa il piú estremo fautore, e gli spunti verso una condotta piú flessibile nei confronti dell'Unione Sovietica emersi negli ultimi mesi nella politica occidentale dovevano avere persuaso Adenauer della indispensabilità della sua presenza e della sua insostituibilità. Ma a parte questi fattori internazionali, la ragione fondamentale della brusca decisione di Adenauer, che non contribuiva certo ad accrescere né il suo personale prestigio né quello della suprema autorità statale, andava ricercata ancora una volta nei contrasti interni della CDU-CSU, ed essenzialmente nel crollo dell'illusione da lui per breve tempo accarezzata di potersi servire della carica presidenziale per continuare a reggere le redini effettive della politica di Bonn. Due circostanze soprattutto dovevano averlo indotto a riconoscere l'infondatezza di quelle sue speranze: il fallimento del tentativo di imporre alla cancelleria un uomo di sua fiducia, sufficientemente privo di personalità per non rappresentare un ostacolo alla sua influenza, il ministro delle Finanze Etzel, contro l'opposizione del partito, quasi unanime invece nell'appoggiare quello che

appariva il suo naturale successore, ossia Erhard; e il fallimento altrettanto completo del tentativo di fare accettare nell'ambito della stessa CDU-CSU un'interpretazione della funzione presidenziale che gli consentisse di interferire direttamente nella direzione politica del paese. Un'interpretazione che, ove fosse stata accettata, avrebbe creato il piú pericoloso precedente come già era stato notato durante i lavori per la redazione della Legge fondamentale, con esplicito riferimento all'esperienza presidenziale compiuta nella Repubblica di Weimar.

Evidentemente, un conflitto di tale portata non si spiegava soltanto con ragioni di carattere personale o con improvvise impennate di malumore. Intervenendo al Bundestag l'11 giugno per replicare alle violente critiche rivolte al suo comportamento, Adenauer alluse chiaramente alle ragioni di politica internazionale che lo spingevano a rimanere sulla breccia. «La morte di Dulles – egli ebbe a dire – è stata per tutti i popoli liberi del mondo una perdita grande e irreparabile. A questa si aggiunse in seguito un altro fatto: lo svolgimento della conferenza di Ginevra. Queste due circostanze hanno fatto sí che in me maturasse sempre piú la decisione di continuare a svolgere le mie funzioni attuali». In altre parole, morto Dulles, Adenauer si sentiva ormai l'ultimo bastione della politica di forza e della guerra fredda; quanto alla conferenza di Ginevra, in corso da maggio, sul problema tedesco, il fatto piú negativo per Adenauer non era evidentemente che le potenze non fossero pervenute ad alcun accordo, ma che per la prima volta esse avessero ammesso di fatto la parità tra le due Germanie, consentendo la presenza di delegazioni dei due stati tedeschi a uguale titolo consultivo. Lo scacco per la Repubblica federale, che aveva basato tutta la sua politica sulla pretesa di essere l'unica legittima rappresentante della Germania, era evidente: un altro caposaldo della politica di Adenauer era quindi crollato.

Le critiche sempre piú vivaci condotte in questo senso all'interno della stessa Repubblica federale, e come sempre in particolare ad opera della FDP, rappresentavano per Adenauer una ragione di piú per non cedere il campo. A ciò si aggiungeva anche la propensione di Adenauer di orientare la politica tedesca verso una piú stretta cooperazione tra Bonn e Parigi (propensione rafforzata dalla comune confessione cattolica e ora dal profilarsi di un regime personale anche in Francia) di fronte alla tendenza di Erhard favorevole ad un piú stretto accostamento con l'Inghilterra, tendenza che implicava la rinuncia a concentrare la supremazia dell'economia tedesca nell'area della piccola Europa e l'impegno ad assecondare in qualche misura la linea di moderazione atlantica seguita dalla Gran Bretagna nella nuova fase dei rapporti tra est e ovest.

La soluzione della crisi, crisi della politica di Adenauer oltre che gra-

ve travaglio interno della CDU-CSU, fu spostata verso la ricerca di un candidato privo di spiccata fisionomia politica sul cui nome si potesse ricostruire l'unità del partito, i cui voti sarebbero stati comunque decisivi dell'elezione presidenziale. Eliminati cosí i grandi nomi fonte di contrasto, la CDU-CSU portava innanzi il nome del ministro dell'Agricoltura Heinrich Lübke, che il 1° luglio era eletto alla presidenza della Repubblica federale con un leggero margine di sicurezza rispetto al quoziente dei suffragi richiesti; in pratica il nuovo presidente era eletto con il voto dei soli rappresentanti della CDU-CSU e di qualche delegato della DP. La CDU-CSU coronava cosí il suo proposito di imporre un suo esponente anche alla presidenza della Repubblica, non senza lasciare aperto il problema dell'equilibrio confessionale del partito; non solo era rotto l'equilibrio raggiunto nel 1949 controbilanciando il cancelliere cattolico con un presidente, Heuss, laico e protestante, ma il nuovo presidente oltre ad appartenere allo stesso partito del cancelliere apparteneva anche alla stessa ala confessionale. Rimaneva perciò aperto il problema dell'equilibrio interno della CDU-CSU e proprio per questo sembravano riprendere quota le prospettive del cancellierato Erhard.

Le elezioni del 1961 non potevano non risentire le conseguenze della grave crisi politica nella quale era caduta la Repubblica federale e della situazione di paralisi nella quale si trovava ormai costretta la politica di Adenauer: a un mese dalle elezioni il «muro» di Berlino veniva a confermare drasticamente l'irreparabile frattura della Germania e il vicolo cieco della sua politica, scossa nei suoi princípî ma anche nei suoi esponenti. Non solo l'autorità personale di Adenauer era decisamente intaccata, non solo la persistente presenza dell'onnipotente segretario di Stato Globke continuava a rappresentare motivo di scandalo e a screditare le professioni di fede antinazista del governo; forti ostilità incontrava anche un uomo di punta come il ministro della Difesa Strauss, già oggetto delle piú aspre critiche in Germania e all'estero per le sue iniziative politiche (questione delle basi tedesche in Spagna e memorandum della Bundeswehr sulle armi atomiche, cfr. il capitolo successivo) e ora coinvolto anche in uno scandalo edilizio di notevoli dimensioni legato alla costruzione di alloggi per le forze armate statunitensi in Germania (affare Fibag); infine il ministro dei Rifugiati Oberländer, responsabile di atrocità commesse durante l'occupazione nazista in Polonia aveva dovuto abbandonare il governo nel maggio del 1960 di fronte all'indignata protesta della stampa e dell'opinione pubblica internazionale, nonostante tutti i tentativi di salvataggio compiuti a suo favore dallo stesso Adenauer.

Le elezioni del settembre 1961 – al termine di una battaglia contro

la CDU-CSU combattuta con grande vigore dalla FDP e dalla socialdemocrazia, che spiegava le risorse della tecnica propagandistica americana a sostegno del suo candidato alla cancelleria Willy Brandt – rifletterono la crisi della politica di Adenauer, anche se probabilmente non ne riprodussero con precisione matematica tutta la dimensione e la gravità. Nonostante avesse nel frattempo fagocitato quasi completamente anche la Deutsche Partei, la CDU-CSU subí una battuta d'arresto ragguardevole (calando dal 50,2 al 45,3 per cento dei voti), la prima sconfitta dal 1949. Per contro la SPD, conquistando quasi il 5 per cento dei voti e portandosi dal 31,8 al 36,3 per cento, dimostrava di aver ritrovato un margine di espansione anche al di là della barriera del 30 per cento che sembrava precluderle tassativamente ogni possibilità di avanzata. Relativamente ancora piú consistente era il successo della FDP, che non solo rimontava i rovesci del 1953 e del 1957 ma superava con il 12,7 per cento e con 66 deputati persino le posizioni del 1949 (11,9 per cento e 52 deputati), che non era piú riuscita ad eguagliare né nel 1953 né nel 1957. Per la prima volta dal 1949 si preannunciava una situazione parlamentare piuttosto movimentata.

La FDP aveva condotto la campagna elettorale con un attacco diretto ad Adenauer sintetizzato nell'impegno di non entrare in un governo guidato dal vecchio cancelliere. A questa prima presa di posizione della FDP, si aggiungeva ad elezioni avvenute l'offerta della SPD di entrare in un governo composto da tutti i partiti, una specie di unione nazionale, prendendo a pretesto la situazione creata dal «muro» di Berlino. L'opposizione dei liberaldemocratici ad ogni eventuale accordo tra la CDU-CSU e la SPD e il loro interesse a indebolire e a neutralizzare l'ala sinistra della CDU-CSU, per la verità piú fantomatica che realmente esistente presumibilmente favorevole all'intesa con la SPD, finí per spingere la FDP a rivedere le sue obiezioni pregiudiziali contro Adenauer e ad accettare di entrare in una nuova coalizione con la CDU-CSU. Episodio che confermò il ristretto margine di credito che bisognava attribuire alle posizioni di principio proclamate dalla FDP. Ma il problema della successione di Adenauer rimase sempre in primo piano e fu temporaneamente risolto con un compromesso che consentiva alla FDP di salvare la faccia: il cancelliere si impegnava ad abbandonare il governo prima dello spirare della legislatura. Il nuovo gabinetto era quindi un gabinetto di transizione destinato essenzialmente a preparare la successione ad Adenauer. La FDP, che effettuava un notevole rovesciamento di posizioni rispetto alle promesse fatte all'elettorato, sottovalutando fra l'altro che il suo successo era derivato in buona parte dall'attacco che essa aveva portato da «destra» alla CDU-CSU e in particolare ad Adenauer,

non aveva però dimenticato del tutto i precedenti della collaborazione con Adenauer nei primi due governi di coalizione. Per questo il nuovo governo nacque sulla base di un accordo scritto nel quale erano fissati alcuni impegni precisi: la FDP strappò alla CDU-CSU notevoli concessioni e soprattutto la impegnò a dibattere tutti i piú importanti problemi in un comitato della coalizione, costituito a latere del governo (con qualche analogia con gli accordi di coalizione stabiliti in Austria nell'ultimo dopoguerra), fissando cioè un rigido meccanismo di coordinamento che impedisse ogni iniziativa unilaterale da parte di uno dei partiti membri della coalizione o, peggio, di un singolo titolare di dicastero.

Evidente risultava soprattutto la preoccupazione della FDP di scongiurare il pericolo che potesse formarsi un'eventuale maggioranza parlamentare CDU-SPD, che fosse in grado di porre in minoranza la FDP su determinati progetti legislativi, specie in materia di politica sociale. Anche nel campo della politica estera la FDP riuscí ad imporre talune sue istanze alla CDU-CSU: l'accentuazione della necessità di ricercare l'unione europea anche con l'Inghilterra, di riprendere il discorso sull'unificazione tedesca, di attivare i rapporti con i paesi dell'Europa orientale. Infine la nomina a nuovo ministro degli Esteri di Gerhard Schröder al posto di von Brentano fu possibile grazie all'appoggio della FDP, che nel nuovo governo si assicurò posizioni di notevole rilievo, certamente superiori in proporzione alle sue forze, con ben cinque ministri (alla Giustizia, alle Finanze, ai Rifugiati, al Tesoro e alla Cooperazione economica).

Nonostante la creazione di tutte queste premesse cautelative, il nuovo governo ebbe vita agitata e breve. Gli attacchi personali di influenti organi di stampa e dell'opposizione contro il ministro Strauss, coinvolto nella catena di scandali e di corruzione determinata dalla collusione tra burocrazia ministeriale e affarismo privato, gettarono nuovo discredito su un governo nato su basi politiche segnate da contraddizioni e compromessi, che sembravano accreditare le critiche di opportunismo da varie parti rivolte alla FDP. Le sorti del governo e di Adenauer in particolare furono definitivamente compromesse con lo scandalo suscitato dall'operazione di polizia intrapresa contro il piú diffuso settimanale non conformista della Repubblica federale, l'amburghese «Der Spiegel»: nella notte tra il 26 e il 27 ottobre 1962 l'editore del settimanale, Rudolf Augstein, uno dei piú brillanti e popolari pubblicisti tedeschi e dei piú critici commentatori della politica di Adenauer e di Strauss, partendo da posizioni personali ma non prive di analogie con quelle sostenute dalla FDP negli anni in cui si trovava all'opposizione, e numerosi redattori venivano tratti in arresto per sospetto alto tradimento, per ave-

re pubblicato un articolo in cui traendo le mosse dalle manovre della NATO del 1962 (cosiddetto piano Fallex) si criticava l'insufficiente stato di preparazione della Bundeswehr, con un aperto attacco alla politica del ministro Strauss.

Il caso «Spiegel», per le circostanze che lo accompagnarono, doveva rappresentare lo scandalo politico piú clamoroso che si era verificato fino allora nella Germania nel dopoguerra e insieme il sintomo piú preoccupante, piú scoperto e piú spinto della prassi autoritaria e intimidatrice attuata dall'alto all'indirizzo di ogni voce d'opposizione, prassi che si andava accentuando nella vita interna parallelamente all'intensificazione del riarmo e della militarizzazione. In particolare, non era difficile intravedere nell'operazione contro lo «Spiegel» una vendetta del ministro Strauss e probabilmente dello stesso Adenauer contro la lunga campagna d'opposizione condotta dal settimanale di Amburgo. Ma l'episodio aveva rivelato anche, assieme all'esplosione di intolleranza che era venuta alla luce, una grave ombra sulla sussistenza degli stessi princìpî dello stato di diritto, che a parole rappresentano il dogma bundesrepubblicano, della libertà di stampa e di critica. L'emozione fu enorme, in Germania e all'estero; per la prima volta l'opinione pubblica tedesca fu scossa da un'ondata di indignazione e di protesta per la prassi antiliberale e poliziesca che evocava inevitabilmente il facile precedente della giustizia politica e della persecuzione contro la stampa democratica scatenata nella Repubblica di Weimar (e soprattutto il celebre e mostruoso processo contro Ossietzky nel 1931), che era stata uno degli strumenti piú insidiosi della reazione prima ancora dell'avvento al potere del nazismo.

L'affare dello «Spiegel» aveva portato alla luce in un contesto organico una serie di violazioni delle piú elementari norme di tutela dei diritti del cittadino di uno stato democratico, rivelazioni che rappresentavano di per sé il quadro piú inquietante della situazione di insicurezza, di intimidazione, di repressione – e quindi di riflesso di atrofizzazione politica e di conformismo culturale – nella quale versava la situazione politica tedesca. Non solo si imputò allo «Spiegel» di avere rivelato segreti di stato, pur avendo il settimanale utilizzato quasi esclusivamente informazioni apparse già su altre fonti di stampa; non solo la denuncia era partita da un ex nazista amico del ministro Strauss; non solo il ministro Strauss approfittò dell'occasione per vendicarsi della campagna condotta contro di lui dal settimanale amburghese, nell'esercizio della sua libertà di critica. Come se tutto ciò non bastasse, la polizia agí con metodi difficilmente qualificabili come degni di un paese democratico: fece la sua incursione negli uffici redazionali e nelle abitazioni private dei redattori di notte, come ai tempi della Gestapo o come se si trattasse di catturare pericolosi malviventi; sequestrò infine le bozze del numero in corso di stampa, stabilendo cosí un precedente in fatto di censura assolutamente arbitrario. Ma questo era appena il preludio dello scandalo: non appena di fronte alla reazione dell'opinione pubblica e dello stesso Bundestag si cercò di far luce sui

precedenti dell'operazione risultarono circostanze assai piú preoccupanti, che investivano il funzionamento e il rispetto della legalità a tutti i livelli: si scoprí che l'operazione era un'impresa personale del ministro Strauss, il quale aveva agito senza neppure informare il ministro della Giustizia federale, cui spettava la competenza di esaminare il caso. Essendo il ministro della Giustizia un liberaldemocratico, Strauss aveva preferito mettersi d'accordo con il sottosegretario, che era invece suo compagno di partito. Un redattore del settimanale in vacanza in Spagna fu arrestato colà con la complicità della polizia spagnola. Strauss non esitò a smentire pubblicamente le accuse a lui rivolte, salvo a smentirsi a sua volta a distanza di pochi giorni. Risultò ancora che nell'operazione contro la sede redazionale di Bonn dello «Spiegel» era stata introdotta una novità procedurale: gli agenti della polizia federale si mossero senza previo accordo con il ministro degli Interni del Land interessato, come sarebbe stato richiesto dal regolamento dei rapporti tra la federazione e i singoli Länder. Un ultimo non trascurabile elemento emerso in questa occasione, come si vede un vero e proprio test di funzionamento del meccanismo democratico, fu la scoperta che i telefoni della redazione dello «Spiegel» erano già da qualche tempo sottoposti a controllo della polizia. Ma il controllo dei telefoni che allora poté apparire un episodio clamoroso, era in realtà un *sistema*, come si sarebbe rivelato qualche mese dopo in seguito alle insistenze dei deputati dell'opposizione per aprire un'inchiesta sulla questione.

Lo scandalo «Spiegel» confermò ancora una cosa: ossia che nella Germania occidentale la denuncia di uno scandalo del genere comporta quasi certamente una serie di conseguenze che vanno assai al di là del caso stesso. Nel caso specifico risultò che l'ufficiale di polizia che aveva eseguito l'operazione contro la redazione di Amburgo non era altri che l'ex capitano del servizio segreto nazista Teo Saewecke, ben noto in Italia per le gesta compiute a Milano durante l'occupazione nazista. Da una rivelazione all'altra, l'indagine sui controlli telefonici portò al risultato che ben sedici funzionari appartenenti al cosiddetto Ufficio federale per la difesa della Costituzione (ossia al controspionaggio), avevano appartenuto a suo tempo alle SS, al Servizio di sicurezza nazista o alla Gestapo. La richiesta dell'opposizione socialdemocratica di rivedere la posizione di costoro fu respinta: il ministro federale degli Interni Höcherl dichiarò che non era possibile disfarsene, per ragioni di carriera e per esigenze di sicurezza dello stato. Del resto, aggiunse per minimizzare la cosa, questi funzionari provenienti dall'apparato nazista rappresentavano soltanto una percentuale irrilevante del totale del personale dell'Ufficio per la difesa della Costituzione ed inoltre avevano dato in servizio ottima prova («Süddeutsche Zeitung», 29 agosto 1963, p. 1). Di fronte alle pressioni dell'opposizione, Höcherl fu costretto a promettere il graduale allontanamento di quei funzionari: nei limiti in cui non fosse maturata l'età del pensionamento, sarebbero stati trasferiti in altri settori dell'amministrazione («Süddeutsche Zeitung», 5-6 ottobre 1963, p. 1)[17].

Sull'affare «Spiegel», che oltre tutto rivelava la piú completa slealtà nei rapporti tra gli alleati della coalizione (l'aggiramento del ministro liberaldemocratico della Giustizia da parte di F. J. Strauss), cadde quello che si era considerato l'ultimo governo Adenauer e che invece diventava ora il penultimo, in seguito al rimpasto reso necessario dallo scandaloso episodio. Ma ne risultò arrestata anche l'ascesa politica di Strauss nelle posizioni di guida della CDU-CSU su scala nazionale. Il prestigio

di Adenauer, il quale invano tentò di coprire con ogni mezzo i protagonisti dello scandalo al punto da non esitare a lanciare l'incredibile accusa in pieno Bundestag ai danni di Rudolf Augstein di fare denaro esercitando sistematicamente il mestiere di traditore (nella seduta del 7 novembre 1962), ne risultò irrimediabilmente compromesso. L'affare «Spiegel» in definitiva accelerò i tempi del congedo di Adenauer, anche oltre l'impegno che egli aveva assunto di dimettersi prima della fine della legislatura. Il governo entrò in crisi: la CDU-CSU inizialmente si oppose all'estromissione del ministro Strauss, chiesta a gran voce dall'opposizione socialdemocratica e dagli stessi liberaldemocratici; ma il 19 novembre la delegazione al governo della FDP dava le dimissioni chiedendo l'uscita di Strauss dal governo. Il giorno dopo, di fronte all'ineluttabile necessità di abbandonare Strauss per mantenere la collaborazione governativa della FDP, si dimettevano anche i ministri della CDU-CSU, evidentemente per offrire allo stesso Strauss la possibilità di coprire il suo eventuale ritiro dal governo. Cosí avvenne infatti; Strauss dichiarò di non volere rientrare nel nuovo governo. La crisi durò a lungo e fu caratterizzata dalla piú totale confusione; si ebbero perfino contatti di Adenauer con la SPD: evidentemente, pur di assicurarsi la prospettiva di rimanere al potere, di fronte all'ormai irrevocabile tramonto, Adenauer sarebbe stato disposto anche a scendere a patti con i suoi piú acerrimi nemici.

L'11 dicembre 1962 Adenauer poteva costituire il suo ultimo ministero: a parte sostituzioni di minore rilievo, le novità piú importanti erano costituite dall'uscita del ministro liberaldemocratico della Giustizia Stammberger (passato successivamente al partito socialdemocratico) in segno di protesta per il comportamento di Strauss nei suoi diretti confronti, e dello stesso Strauss, che veniva sostituito nel dicastero della Difesa dal vicepresidente della CDU-CSU e presidente del Consiglio dello Schleswig-Holstein von Hassel. L'ultimo gabinetto Adenauer non durò neppure un anno: il 15 ottobre 1963, dopo quattordici anni di gestione del potere, Adenauer abbandonava la guida del governo. Ma ormai egli era un sopravvissuto al suo mito che scontava con un congedo cosí burrascoso l'ostinazione con la quale si era sottratto a un piú tempestivo e piú silenzioso ritiro dalle prime file della scena politica.

5. *La Repubblica federale dopo Adenauer*[18].

È certo troppo presto per tracciare un bilancio del governo Erhard succeduto al ritiro di Adenauer, che ha significato qualcosa di piú della

scomparsa dalla scena politica di un uomo soltanto; il fatto stesso che soltanto in questa occasione fosse stato possibile il congedo di Globke assumeva già un rilievo indicativo. Ma scompariva veramente uno stile, un metodo di governo? Dare a questo interrogativo una risposta positiva sarebbe almeno prematuro. In primo luogo bisogna considerare che l'autoritarismo di Adenauer non era che l'esasperazione personale di una tendenza comune a buona parte della CDU, piú accentuata nella sua alleata bavarese, ma non estranea neppure ad altri strati della CDU. In secondo luogo le tendenze autoritarie di Adenauer erano potenziate dal cumulo di poteri concentrati nella sua persona. Le denunciate tendenze autoritarie erano una espressione organica della fisionomia e della natura della CDU; il cumulo delle cariche che si imputava ad Adenauer era un fatto funzionale e come tale ovviabile con una diversa articolazione dei vertici della CDU-CSU.

Il mutamento piú evidente subentrato al ritiro di Adenauer si manifestò appunto sotto quest'ultimo profilo: il cancelliere Erhard non era anche il capo del partito. Il fatto di avere dissociato la guida del governo dalla guida del partito aveva il vantaggio di ristabilire una maggiore chiarezza di rapporti, almeno dal punto di vista formale; ma non era immune neppure da grossi svantaggi: tra questi ultimi, la circostanza piú evidente era costituita dalla perdita di prestigio e di autorità del cancelliere di fronte al suo stesso partito e di conseguenza dall'affiorare di un certo dualismo tra partito e governo. Questa nuova situazione, mentre contribuiva a rendere piú elastica e piú articolata la rigida struttura di rapporti stabilita da Adenauer, lasciava d'altra parte via libera ad iniziative di fronda, ispirate perloppiú dallo stesso Adenauer, che rimaneva il capo del partito, o da altri notabili uniti da vincoli politici ad Adenauer, come, per fare il nome piú noto, l'ex ministro Strauss [19]. Ma nonostante gli ammorbidimenti piú che altro di tono portati da Erhard, la sostanza della sua politica non si differenziava molto da quella di Adenauer: in essa c'era forse meno autoritarismo (e meno fanatismo), ma piú empirismo, un meno vigoroso richiamo anche esterno all'immagine dell'autorità, del capo, fondata sul polso di ferro e sul solido piedistallo di virtú conservatrici – donde il distacco di Adenauer dalle masse – e viceversa una maggior propensione a diffondere tra il popolo tedesco piú che la fanfara delle decisioni eroiche la mistica del buon senso. Laddove in Adenauer il grosso pubblico rispettava la statura dello statista, in Erhard trovava lo specchio sublimato della propria mediocrità. I colloqui che Erhard stabiliva con il pubblico dalle colonne a pagamento dei quotidiani esaurivano l'impegno politico di buona parte dell'elettorato della CDU-CSU nella banalità della propaganda spicciola, fondata non

su formule politiche, ma sulla piccola contabilità del benessere, con il volto tipico del paternalismo aziendale. In questa diversità di atteggiamenti si rifletteva certo anche la differente origine professionale e ambientale dei due cancellieri: Adenauer proveniva dalla prassi amministrativa di un grande comune, Erhard dalla gestione degli affari economici.

In uno dei primi bilanci del governo Erhard si legge tra l'altro: «Sotto Erhard non c'è stato nessun affare "Spiegel", che abbia scosso i fondamenti basilari dello Stato, ma in piú di una occasione si è però dimostrato che i rappresentanti della CDU nel governo hanno pur sempre un debole per le "vie sbrigative", cosí nei postumi dell'affare dei telefoni. Come nell'affare "Spiegel", anche questa volta i rappresentanti del governo si fecero strappare la verità soltanto pezzo per pezzo. L'inclinazione a porre il cittadino sotto tutela ancora non è affatto morta, e la tendenza a scusare interferenze inammissibili nei diritti del cittadino facendo appello alla ragion di stato sussiste tuttora...» [20].

Diremo di piú: in Adenauer, pur in mezzo a tanto tatticismo, sussisteva sempre una certa inflessibilità di condotta, derivante dalla sua personale intransigenza e dalla irrevocabile fedeltà a determinati princípî ispiratori della sua politica; in Erhard tutto rischiava di finire nel sistema delle mezze misure, come risultato della sua indecisione e della sua incapacità di imporre al governo e al partito determinate scelte. Tipica in questo senso – nonostante la decisione adottata nel caso del ministro dei Rifugiati Krüger sembrasse preludere a maggiore linearità di condotta [21] – doveva rivelarsi la soluzione di compromesso, compromesso non solo politico ma anche e principalmente morale, adottata dal governo nella questione della prescrizione dei crimini nazisti. Con questa soluzione il governo federale otteneva di realizzare un modesto prolungamento della prescrizione senza con questo assumere quell'atteggiamento di incondizionata condanna e di riparazione dei crimini nazisti che sarebbe stato legittimo attendere, anche per sconfessare le molte complicità che avevano consentito per lunghi anni la paralisi dell'opera della giustizia (cfr. cap. III, par. 1).

È stato detto e ripetuto, proprio alla vigilia delle elezioni del 1965, che la CDU-CSU avrebbe imparato la virtú della tolleranza solo se avesse sperimentato essa stessa la scuola dell'opposizione: era questa in sostanza, piú che reale fiducia e simpatia per l'alternativa offerta da altri partiti, la segreta speranza di chi auspicava che la CDU-CSU non avesse a vincere anche le nuove elezioni [22]. Di fatto, nei rapporti con l'opposizione l'esperienza del governo Erhard non si differenziava molto da quella del gabinetto Adenauer. Un discorso demagogico come quello pronunciato al

Bundestag da Erhard il 16 giugno 1965 per denunciare un atteggiamento antinazionale della socialdemocrazia che continuava a manifestare riserve di dettaglio – non di principio! – nei confronti della legislazione d'emergenza, rivelava uno stile ricattatorio e un'asprezza di accenti che nulla avevano da invidiare ai sentimenti verso l'opposizione nutriti dal suo predecessore. Per parte sua l'opposizione per allontanare da sé questo marchio d'infamia, per rendersi rispettabile al livello del conformismo benpensante, si è rivelata disposta a disfarsi, uno dietro l'altro, di tutti i suoi piú specifici connotati. Se la CDU-CSU è stata corrotta dal potere, come ogni partito che è o si trasforma in un gruppo di potere, la SPD è stata corrotta dalla sua incapacità di denunciare e di respingere i metodi ricattatori e selvaggi del partito dominante e in definitiva dal fatto di esservisi sempre passivamente adeguata. Il problema dell'instaurazione in Germania di un regime e di un costume veramente democratici, quello che il sociologo e psicologo Alexander Mitscherlich, acuto critico dell'odierna società tedesca, ha efficacemente definito il «rispetto orizzontale», e non soltanto il rispetto verticale verso l'alto per l'autorità, è un problema che non riguarda soltanto lo stile e il modo di comportarsi del governo; è nella stessa misura, se non in proporzioni maggiori, un problema che chiama direttamente in causa lo stile e il comportamento dell'opposizione, la sua capacità di combattere una battaglia politica proponendo reali e realistiche alternative o perseguendo una linea di opposizione tenace e inflessibile o di appoggiare iniziative della maggioranza senza per questo abbandonarsi al piú zelante servilismo.

L'esperienza del governo Erhard dimostra che le difficoltà maggiori non sono venute dall'opposizione ma dall'interno della coalizione: da una parte della FDP, e dal suo tentativo di riattivare la politica orientale, dall'altra – e principalmente – dai «partiti dell'unione». Su Erhard si scaricarono certamente i risentimenti di Strauss per la sua estromissione dal governo; ma il tentativo compiuto da Strauss di organizzare intorno alla CSU bavarese tutte le forze d'estrema destra non era solo il risultato di una sconfitta personale, era il sintomo del serpeggiare anche in Germania di tendenze autoritarie, definite gaulliste con una certa approssimazione per la risonanza di eventi della vicina Francia – ma l'analogia non era forse del tutto felice, perché l'equivalente di certe manifestazioni come la «marcia su Bonn» delle vittime della guerra sobillate da Adenauer e da Strauss, a volere insistere con l'analogia rispetto alla situazione francese, andava ricercata piuttosto nel poujadismo.

I risentimenti personali di Adenauer erano evidenti nelle ripetute allusioni critiche all'indirizzo di Erhard espresse in numerose occasioni dal vecchio cancelliere e dai suoi piú fedeli collaboratori. La gravità di simili

attacchi era accresciuta dal fatto che essendo Adenauer capo del partito, tali sortite polemiche potevano legittimare il dubbio di una sconfessione di Erhard ad opera del suo stesso partito. Piú complessi erano i motivi politici delle critiche di Adenauer, concentrate sul terreno della politica estera e dei rapporti con gli altri stati dell'alleanza atlantica.

Da questo punto di vista le riserve di Adenauer alla condotta di Erhard e soprattutto alla linea del ministro degli Esteri Schröder non erano che una continuazione diretta delle riserve espresse all'indirizzo della politica americana soprattutto dopo l'inizio del corso kennediano e dall'epoca del viaggio in Germania del presidente Kennedy (giugno del 1963). Il raffreddamento dei rapporti franco-tedeschi succeduto alla cessazione dei rapporti personali tra Adenauer e De Gaulle, la tendenza sempre piú marcata degli Stati Uniti al dialogo diretto con l'Unione Sovietica e lo svuotamento progressivo del patto atlantico come sistema di consultazione anche politica, le dichiarazioni sempre meno frequenti e sempre piú generiche delle potenze occidentali sul problema tedesco, la stessa palese crisi della comunità economica europea – erano tutti sintomi della *impasse* crescente della politica estera tedesca, mentre non era da escludersi neppure un cauto ripensamento delle posizioni occidentali nei confronti della Germania. La tendenza sempre piú accentuata a considerare lo stato di fatto esistente tra le due Germanie come un dato irreversibile della situazione non poteva non sottolineare il carattere strumentale della politica praticata da Adenauer. La stessa protesta contro il preteso isolamento della Germania espressa in termini di demagogia nazionalistica, di rivendicazioni alla potenza atomica e di risentimento antiamericano da Adenauer e da Strauss era destinata a creare nuove difficoltà al governo Erhard.

Un attacco piú diretto la fronda interna portava contro Schröder. È difficile valutare l'obiettivo di una polemica condotta almeno in parte contro le intenzioni piuttosto che contro gli atti specifici di una determinata politica. Tutto quello che gli avversari potevano rimproverare a Schröder era forse l'aver rinunciato a proseguire artificiosamente la guerra fredda, non certo l'apertura nei confronti della Germania orientale – i tentativi di mitigare il disagio della divisione della città per la popolazione berlinese con l'istituzione dei lasciapassare provvisori concordata con le autorità della Germania orientale furono il risultato di una iniziativa del borgomastro di Berlino Ovest, portata tenacemente avanti anche forzando la volontà del governo federale –, né infine un mutamento sostanziale di condotta nei confronti degli altri paesi dell'Europa orientale. Proprio in quest'ultimo settore le contraddizioni e le difficoltà della politica della Repubblica federale erano piú evidenti, in

quanto la necessità di allargare e normalizzare i rapporti commerciali con quei paesi, necessità avvertita e a loro modo risolta dai grandi complessi industriali con iniziative unilaterali e affrontata dallo stesso governo con l'apertura di un certo numero di delegazioni commerciali, non trovava sul terreno politico il corrispettivo di una iniziativa capace di offrire la contropartita delle garanzie politiche indispensabili per una reale normalizzazione: il ristabilimento dei rapporti diplomatici e quindi il riconoscimento dei confini orientali della Germania e la rinuncia ad ogni altra rivendicazione territoriale ed alla «dottrina di Hallstein». Non bastava infatti rinunciare a rivendicare con la forza, era il fatto in sé della rivendicazione che alimentava l'irredentismo e lo stato d'animo antislavo cosí diffuso tra la popolazione tedesca. Viceversa, ogni tentativo di allacciare relazioni con l'oriente, piú che alla normalizzazione di questo complesso di rapporti, restava ancorato all'obiettivo di isolare la Germania orientale, non era altro cioè che una proiezione subalterna della polemica pantedesca. In questi termini era destinato a fallire clamorosamente, se non altro in quanto sottovalutava grossolanamente i rapporti di forze esistenti nell'Europa orientale e mirava a porsi al di sopra di una realtà irrevocabile. Tutto quello che si può dire della politica di Schröder è espresso dalla sua propensione ad un certo possibilismo e ad una interpretazione meno rigida e meno dogmatica (come si espresse ripetutamente lo stesso Schröder) dei princípî della politica di Bonn e in particolare della dottrina di Hallstein, che rappresenta tuttora la preclusione piú assoluta nei confronti di ogni normalizzazione verso l'Europa orientale. Ma il fatto è che il possibilismo non era sufficiente per uscire dal vicolo cieco, laddove si richiedevano decisioni ben altrimenti coraggiose e inequivocabili. Ma era appunto sul pericolo che i governanti di Bonn potessero indursi a trarre le uniche conseguenze logiche e coerenti del loro possibilismo che doveva far leva la fronda interna della CDU-CSU [23].

Questo retroscena spiegava lo spettacolo di aperta lacerazione offerto dalla CDU-CSU durante la campagna elettorale del 1965 e, ad elezioni avvenute, l'attacco diretto mosso dalla CSU di Strauss e dalla frazione della CDU facente capo ad Adenauer contro la conferma di Schröder al dicastero degli Esteri. L'impegno con il quale Adenauer si gettò nella lotta elettorale per il quinto Bundestag era direttamente legato al proposito di riprendere nelle sue mani le redini del potere; a torto o a ragione, egli, e con lui altri esponenti dei «partiti dell'unione», individuavano il rischio di cedimenti della politica federale non solo nella visione politica di Schröder ma anche nell'incapacità di governare e di prendere decisioni attribuita ad Erhard. Adenauer dovette vedere riflessa nella prima esperienza governativa di Erhard la conferma del suo giudizio sulle pos-

sibilità del futuro cancelliere. Non solo si studiò di metterlo in difficoltà con interventi apertamente critici all'indirizzo degli Stati Uniti, costringendolo ad ambigue dichiarazioni che nel tentativo di smorzare l'effetto delle polemiche di Adenauer finivano per farne propria la sostanza; arrivò anche a sfruttare la violenta polemica di Erhard contro l'opposizione socialdemocratica per compiere il tentativo di isolare lo stesso Erhard prospettando improvvisamente alla SPD la possibilità di dar vita dopo le elezioni alla «grande coalizione» rosso-nera; in tal modo Adenauer significava chiaramente il suo voto di sfiducia contro Erhard, poiché era ovvio, dati i precedenti, che una grande coalizione potesse farsi soltanto a condizione che Erhard, l'acerrimo nemico della SPD, si ritirasse dalla cancelleria. L'ipotesi di un Adenauer o di uno Strauss improvvisamente convertitisi all'alleanza con la SPD era di per sé un indice della profondità dei contrasti intestini della CDU-CSU e della lotta senza risparmio di colpi ingaggiata tra gli esponenti di una politica superata dagli eventi e quella parte del gruppo dirigente della CDU-CSU che cercava di orientarsi verso un nuovo equilibrio ed una nuova strategia politica. Adenauer chiedeva in sostanza il ritorno all'alleanza piú stretta tra Francia e Germania e questa volta proprio in funzione di contrappeso all'America, dalla quale in altra epoca egli era stato il piú fedele e oltranzista sostegno in Europa. L'ambiguità del comportamento di Adenauer non serví neppure a fornire argomenti polemici alla SPD, di cui accrebbe invece le incertezze e la fiacchezza. Ormai nell'impossibilità di offrire all'elettore una reale alternativa e null'altro che un ricambio di personale politico, la SPD era priva di qualsiasi mordente. «Gli incerti – ebbe a scrivere "Die Zeit" subito dopo le elezioni – non avevano alcun motivo di dare il loro voto ai socialdemocratici»[24].

Assai piú rigorosa fu invece la lotta condotta contro Strauss da una parte dalla FDP e dall'altra dallo «Spiegel», per la prima volta impegnatosi in modo preciso nel senso di favorire la vittoria degli avversari della CDU, con il preciso obiettivo di impedire il ritorno al governo di Strauss. Il successo elettorale conseguito in Baviera, ma comunque assai inferiore alla media nazionale e reso possibile dall'alleanza della CSU con i resti del partito dei rifugiati, sembrò ridare a Strauss respiro e forza sufficienti per porre condizioni precise per la costituzione del nuovo gabinetto federale. Si tornò a parlare di marcia della Baviera su Bonn, il conflitto con Schröder esplose apertamente con accenti vivi di risentimento antiamericano[25]; la FDP pose un veto preciso all'eventuale ingresso nel governo di Strauss. Strauss replicò ponendo a sua volta un veto contro Mende, il presidente dei liberaldemocratici già vicecancelliere e ministro per gli Affari pantedeschi nel gabinetto Erhard. Adenauer appoggiava

Strauss e ostilità alla linea politica di Schröder si volle attribuire allo stesso presidente federale Lübke. Tutto ciò dava la misura del complesso gioco politico che si sviluppava intorno ad Erhard e dei condizionamenti che egli era costretto a subire. Ma dava anche la riprova delle difficoltà cui andava incontro la CDU-CSU nello sforzo di darsi una piattaforma piú aderente alle trasformazioni intervenute nella situazione internazionale: sforzo peraltro in aperta contraddizione con l'esasperazione della prassi anticomunista (e spesso solo genericamente intollerante e antidemocratica) nella politica interna.

Difficoltà in definitiva che non furono estranee al proposito di sbloccare la crisi interna della CDU-CSU e della stessa politica della Repubblica federale con l'apertura verso la SPD e il passaggio alla formula della «grande coalizione».

[1] Opere generali essenziali: F. R. ALLEMANN, *Bonn ist nicht Weimar*, Köln-Berlin 1956; E. KUBY, *Das ist des Deutschen Vaterland. 70 Millionen in zwei Wartesälen*, Stuttgart 1957; A. GROSSER, *La démocratie de Bonn 1949-1957*, Paris 1958; R. D'HARCOURT, *L'Allemagne d'Adenauer*, Paris 1958; H. ABOSCH, *L'Allemagne sans miracle d'Hitler à Adenauer*, Paris 1960 (ed. it. 1962); *Bestandsaufnahme. Eine deutsche Bilanz 1962*, a cura di H. W. Richter, München 1962 (scritti, fra gli altri, di G. Mann, F. Sternberg, A. Mitscherlich, C. Amery, M. Böll, R. Dahrendorf, F. Bauer, W. Abendroth, E. Kuby); K. BÖLLING, *Die Zweite Republik. 15 Jahre Politik in Deutschland*, Köln-Berlin 1963; R. ALTMANN, *Das Erbe Adenauers. Eine Bilanz*, München 1963; *Das Bonner Dilemma. Die Politik des westdeutschen Imperialismus in der Krise*, Berlin (Est) 1963; M. DÖNHOFF, *Die Bundesrepublik in der Ära Adenauer. Kritik und Perspektiven*, Reinbek 1963; E. KOGON, *Die unvollendete Erneuerung. Deutschland im Kräftefeld 1945-1963*, Frankfurt a. M. 1964; AUTORI VARI, *Die Ära Adenauer*, Frankfurt a. M. 1964 (scritti, fra gli altri, di C. Schmid, R. Augstein, F. Heer, G. Mann); P. SETHE - F. FRIED - H. SCHWAB-FELISCH, *Das Fundament unserer Zukunft. Bilanz der Ära Adenauer politisch, wirtschaftlich, kulturell*, Düsseldorf 1964; G. A. CRAIG, *From Bismarck to Adenauer*, New York 1964; *Adenauer und die Folgen*, a cura di H. J. Netzer, München 1965 (scritti, tra gli altri, di T. Eschenburg, C. Schmid, W. Besson, E. Kogon, T. Dehler, W. Vocke, T. Pirker, R. Dahrendorf); G. SCHÄFER - C. NEDELMANN, *Der CDU-Staat*, München 1967.

Pubblicazione ufficiale: *Regierung Adenauer 1949-1963*, a cura del Presse- und Informationsant der Bundesregierung, Wiesbaden 1963.

Opere saggistico-biografiche su Adenauer (selezione): K. ADENAUER, *Erinnerungen 1945-1953* cit. e volumi successivi delle sue memorie; P. WEYMAR, *Konrad Adenauer. Die autorisierte Biographie*, München 1955; E. ALEXANDER, *Adenauer und das neue Deutschland*, Recklinghausen 1956; F. RODENS, *Konrad Adenauer. Der Mensch und Politiker*, München-Zürich 1963; H. LINDEMANN, *Konrad Adenauer*, München-Bern-Wien 1965; R. STROBEL, *Adenauer und der Weg Deutschlands*, Luzern - Frankfurt a. M. 1965.

[2] Opere generali essenziali: T. ESCHENBURG, *Staat und Gesellschaft in Deutschland* cit.; E. PLISCHKE, *Contemporary Government of Germany*, London 1961; T. ELLWEIN, *Das Regierungssystem der Bundesrepublik Deutschland*, Köln-Opladen 1963; R. BREITLING, *Die Verbände in der Bundesrepublik. Ihre Arten und ihre politische Wirkungsweise*,

Meisenheim a. G. 1955; H. SCHNEIDER, *Die Interessenverbände*, München-Wien 1965; W. ABENDROTH, *Wirtschaft, Gesellschaft und Demokratie in der Bundesrepublik*, Frankfurt a. M. 1965; R. DAHRENDORF, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, München 1965.

[3] Cosí T. ESCHENBURG, *Zur Politischen Praxis in der Bundesrepublik. Kritische Betrachtungen. 1957 bis 1961*, München 1964, p. 32.

[4] G. GAUS, *Bonn ohne Regierung? Kanzlerregiment und Opposition*, München 1965, pp. 46-47.

[5] *Ibid.*, p. 55.

[6] K. BÖLLING, *Die Zweite Republik* cit., p. 113.

[7] Bibliografia essenziale: T. ESCHENBURG, *Staat und Gesellschaft* cit.; T. ELLWEIN, *Das Regierungssystem* cit.; *Administration et politique en Allemagne occidentale* cit.; *Bund und Länder*, a cura di O. K. Flechtheim, Berlin 1959; R. H. WELLS, *The States in West German Federalism. A Study of Federal-State Relations, 1949-1960*, New York 1961.

[8] Cfr. la sostanza del *Gutachten* degli esperti sulla riforma finanziaria in «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 15 febbraio 1966, pp. 157 sgg.

[9] «Süddeutsche Zeitung», 29 settembre 1966, p. 2. In generale sui termini della questione si può vedere, tra gli altri, l'articolo di R. MÜLLER, *Finanzkrieg in Bonn*, in «Frankfurter Rundschau», 13 settembre 1966, p. 3.

[10] «Süddeutsche Zeitung», 21 ottobre 1966, p. 1.

[11] *Ibid.*, 5-6 gennaio 1967, p. 5.

[12] *Ibid.*, 29 marzo 1968, p. 23.

[13] T. ESCHENBURG, *Zur politischen Praxis* cit., p. 232.

[14] Bibliografia generale essenziale: F. A. VON DER HEYDTE - K. SACHERL, *Soziologie der deutschen Parteien*, München 1955; R. SCHACHTNER, *Die deutschen Nachkriegswahlen* cit.; W. HIRSCH-WEBER - K. SCHÜTZ, *Wähler und Gewählte. Eine Untersuchung der Bundestagswahl 1953*, Frankfurt-Berlin 1957; U. W. KITZINGER, *Wahlkampf in Westdeutschland. Eine Analyse der Bundestagswahl 1957*, Göttingen 1960; D. STERNBERGER e altri, *Wahlen und Wähler in Westdeutschland*, Villingen 1960; H. BERTSCH, *Wer sitzt im Bonner Bundestag? Eine dokumentarische Analyse der Bundestagswahlen 1961*, Berlin 1961; B. VOGEL - P. HAUNGS, *Wahlkampf und Wählertradition. Eine Studie zur Bundestagswahl von 1961*, Köln-Opladen 1965; *Die deutschen Parteiprogramme und das Bundeswahlgesetz*, a cura di Otto Bezold, München 1965; E. KLEPSCH - G. MÜLLER - R. WILDENMANN, *Die Bundestagswahl 1965*, München 1965.

Sulla composizione del Bundestag: *Handbuch des deutschen Bundestages*, a cura di F. Sänger, Stuttgart 1952; H. TROSSMANN, *Der Zweite deutsche Bundestag*, 1954; inoltre le diverse edizioni dello *Amtliches Handbuch des deutschen Bundestages*, a cura del Bundestag, Darmstadt, per la seconda (ed. 1952), terza (1958) e quarta (1962) legislatura.

[15] F. A. von der HEYDTE - K. SACHERL, *Soziologie der deutschen Parteien* cit., p. 242.

[16] *Ibid.*, p. 259.

[17] L'istruttoria contro lo «Spiegel» aperta presso la Corte costituzionale federale durò quasi tre anni; il 16 ottobre 1964 il procuratore generale decise di rinviare a giudizio per *Landesverrat* i tre maggiori indiziati, il colonnello della Bundeswehr A. Martin, accusato di avere fornito informazioni riservate, l'editore Rudolf Augstein e il viceredattore-capo Conrad Ahlers. Gli imputati furono rimessi in libertà dopo alcune settimane e in qualche caso dopo alcuni mesi di detenzione. Il 14 maggio 1965 la terza sezione penale della Corte costituzionale respinse la richiesta di procedere contro R. Augstein e C. Ahlers, chiudendo cosí definitivamente la montatura creata dal governo federale.

Sugli aspetti politico-giuridici del caso «Spiegel» e sulle reazioni dell'opinione pubblica, ampio materiale forniscono le annate tra il 1962 e il 1965 dello stesso settima-

nale; importante inoltre per la ricostruzione dei precedenti e della prima fase del procedimento è l'accurato saggio di J. SEIFERT, *Die Spiegel-Affäre*, nel volume collettivo a cura di Erich Kuby, *F. J. Strauss, Ein Typus unserer Zeit*, Wien-München-Basel 1963; pp. 233-314; cfr. anche O. KIRCHHEIMER, *Politische Justiz*, Neuwied a. R. 1965. La ricostruzione di tutto l'episodio e delle reazioni dell'opinione pubblica è ora compendiata nei due volumi dell'opera: A. GROSSER - J. SEIFERT, *Die Spiegel-Affäre I - Die Staatsmacht und ihre Kontrolle*; T. ELLWEIN - M. LIEBEL - NEGT, *Die Spiegel-Affäre II - Die Reaktion der Öffentlichkeit*, Freiburg 1966.

Una selezione dei suoi articoli piú significativi è stata raccolta da R. AUGSTEIN, *Spiegelungen*, München 1964 e *Meinungen zu Deutschland*, Frankfurt a. M. 1967.

[18] G. GAUS, *Bonn ohne Regierung?* cit.; AUTORI VARI, *Was steht zur Wahl? Politik, Wirtschaft und Kultur. «Zeit»-Analysen für deutsche Wähler*, Hamburg 1965 (scritti di M. Gräfin Dönhoff, R. W. Leonhardt, P. Sethe, Theo Sommer, D. Strothmann e altri).

Biografie di Erhard: M. CARO, *Der Volkskanzler Ludwig Erhard*, Köln 1965; D. MÜHLE, *Ludwig Erhard. Eine Biographie*, Berlin (Est) 1965.

[19] Si veda in proposito il significativo articolo di T. SOMMER, *Erhards Ära-schon vorbei? Von der Kanzlerdemokratie zur Interview-Anarchie*, in «Die Zeit», 13 novembre 1964, p. 1.

[20] Cosí Rolf Zundel nel volume *Was steht zur Wahl?* cit., p. 202.

[21] In seguito a precise accuse mosse dalla Repubblica democratica tedesca sul passato nazista del ministro federale per i Rifugiati Krüger, imputato fra l'altro di crimini durante l'occupazione della Polonia, il 22 gennaio 1964 il cancelliere Erhard aveva prontamente sospeso dall'incarico il ministro incriminato in attesa di accertamenti; il 31 gennaio lo stesso Krüger rassegnava le dimissioni dal governo, per circostanze analoghe a quelle che già avevano provocato l'allontanamento dallo stesso dicastero di Oberländer.

[22] Cosí per es. Rolf Zundel, in *Was steht zur Wahl?* cit., p. 203.

[23] Per una rassegna delle diverse posizioni a questo proposito alla vigilia delle elezioni del 1965 si veda il contributo di H. GRESMANN, *Politik mit dem Osten*, in *Was steht zur Wahl?* cit., pp. 64 sgg.

[24] «Die Zeit», 24 settembre 1965, p. 4.

[25] Un documento significativo dell'atteggiamento della CSU è offerto dall'intervista concessa dall'esperto di politica estera della CSU barone Guttenberg a «Der Spiegel», 6 ottobre 1965, p. 40, in chiave soprattutto antiamericana.

Capitolo secondo

Le alleanze internazionali e il riarmo[1]

1. *Dagli accordi di Potsdam all'ingresso nell'alleanza atlantica e nell'Unione dell'Europa occidentale.*

Il processo di rimilitarizzazione della Germania ad opera delle potenze occidentali è certamente, per i presupposti politici che sottintende e per le implicazioni di molteplice natura che comporta, l'aspetto piú clamoroso del rovesciamento della politica concordata nei confronti della Germania sconfitta dai membri della coalizione antinazista. Come abbiamo già illustrato nella prima parte, ancora nell'agosto del 1945 questa politica aveva trovato espressione nell'accordo di Potsdam che prescriveva «il completo disarmo e la completa smilitarizzazione della Germania e l'eliminazione o il controllo di tutta l'industria tedesca suscettibile di essere usata per la produzione militare»; di conseguenza era stato disposto lo scioglimento di tutte le forze armate tedesche, dello Stato Maggiore, delle organizzazioni di reduci e paramilitari, nonché la distruzione di tutti gli armamenti ed attrezzature belliche o destinate alla produzione di armamenti.

Abbiamo anche detto che questa politica ebbe in effetti un principio di attuazione ma la congiuntura della guerra fredda e la nuova politica di stretta associazione della Germania occidentale al blocco occidentale portarono ben presto ad una radicale revisione dei propositi alleati. La svolta della politica alleata nei confronti del riarmo tedesco si può collocare nell'estate del 1950, allorché l'inizio della guerra di Corea offrí un pretesto plausibile per fare accettare all'opinione pubblica occidentale la prospettiva della partecipazione della Germania allo sforzo militare dell'occidente. Ma già nel dicembre del 1949, pur con molte riserve, il cancelliere Adenauer, a soli quattro mesi dalla fondazione della Repubblica federale, aveva cautamente ammesso in un'intervista rilasciata ad un giornale statunitense la possibilità di allestire un contingente tedesco nell'ambito di un esercito europeo, negando recisamente la creazione di forze armate autonome per la Repubblica federale[2]. Lo sforzo di Adenauer mirava soprattutto a presentare il riarmo agli occhi dell'opinione pubblica tedesca come un sacrificio imposto e quasi estorto dalle potenze alleate sull'altare della cooperazione occidentale, onde crearsi al tem-

po stesso un nuovo mezzo di pressione per strappare agli occidentali concessioni sempre piú impegnative e condizioni sempre piú favorevoli a vantaggio della Germania [3].

Le voci già da tempo circolanti in occidente circa l'eventualità del riarmo tedesco, al quale pensavano certamente anche i circoli militari che vagheggiavano la costituzione di un «esercito europeo unificato», trovarono infine autorevole conferma il 18 agosto 1950 in un'intervista di Adenauer al «New York Times», nella quale era prospettata ormai apertamente la possibilità di un contributo militare tedesco alla difesa dell'occidente. È probabile che il passo di Adenauer rientrasse in un gioco delle parti già concordato con gli ambienti statunitensi, i quali nell'ambito occidentale erano i piú propensi ad utilizzare il potenziale militare tedesco, essendo i piú decisi e i piú spinti nell'impostare i rapporti tra oriente e occidente in termini di puro rapporto di forze militari e di confronto di armamenti. Già allora il generale Clay, da poco rientrato negli Stati Uniti, dichiarava con allusione sufficientemente esplicita che «la sicurezza contro la Germania è bensí importante, ma soltanto nella misura in cui essa contribuisce alla sicurezza del mondo» [4]; in altre parole, ciò significava subordinare i controlli militari sulla Germania alle esigenze della lotta contro il comunismo e poiché queste ultime dovevano avere la priorità, il problema dei controlli militari sulla Germania risultava automaticamente superato.

In realtà, con la nuova intervista, Adenauer non aveva lanciato un semplice *ballon d'essai*, ma si apprestava a sviluppare un preciso disegno politico; infatti, non piú tardi di una settimana dopo, il 29 agosto, egli consegnava agli Alti Commissari alleati un memorandum sul contributo militare tedesco ad un esercito europeo, unitamente a un altro documento nel quale prospettava le conseguenze politiche che a suo avviso si dovevano trarre dalla nuova situazione. La storia di questi documenti era estremamente significativa, sia perché rivelava l'importanza politica che Adenauer attribuiva alla partecipazione della Germania ai piani militari, come premessa della sua completa riabilitazione politica, sia per l'inconsueta procedura seguita in questa circostanza dal cancelliere. Sapendo infatti di non poter contare neppure sull'unanimità del suo gabinetto, Adenauer preferí eludere ogni dibattito collegiale e prese l'iniziativa di sua personale volontà, ponendo i membri del governo di fronte al fatto compiuto in una questione cosí vitale per l'avvenire della Germania. L'episodio, che è confermato senza reticenze nella «biografia autorizzata» del cancelliere e implicitamente anche nelle recenti memorie dello

stesso Adenauer[5], provocò le dimissioni del ministro federale dell'Interno, Gustav Heinemann, fiero avversario del riarmo che egli considerava un ulteriore ostacolo frapposto alla riunificazione della Germania. In seguito, Heinemann abbandonò la CDU e dopo avere svolto intensa propaganda neutralista nella Zentrumspartei aderí nel 1957 alla socialdemocrazia.

Alle reazioni negative che il progettato riarmo incontrava all'interno della Germania si aggiunsero le riserve manifestate in campo internazionale nell'ambito dello stesso schieramento occidentale, nel quale gli aspetti tecnico-militari del riarmo, venivano posti in secondo piano dai problemi politici che la nuova decisione portava alla ribalta, nonostante ogni sforzo di minimizzarne il significato compiuto soprattutto dagli americani. Il riarmo infatti non poteva non implicare come prima conseguenza una radicale revisione della politica occidentale nei confronti della Germania. E questa era appunto la carta sulla quale aveva giocato Adenauer, le cui incalzanti pressioni non dovevano tardare a maturare i primi risultati: nella seconda metà di settembre del 1950 le potenze occidentali preannunciavano nuovi allentamenti dei controlli allo scopo di «integrare la Repubblica federale nella famiglia delle nazioni libere»[6]; alla fine di quello stesso mese, la sessione di New York del Consiglio atlantico confermava la necessità di porre la Germania in condizione di «prestare un contributo alla costruzione della difesa dell'Europa», raccomandando lo studio della concreta realizzazione del riarmo tedesco[7].

Risolto cosí in senso affermativo il problema preliminare se si dovesse accettare o meno il contributo militare della Germania – il 28 marzo 1950 Winston Churchill non aveva esitato a dichiarare alla Camera dei Comuni che «alla forte razza germanica, che negli ultimi quarant'anni noi e i nostri alleati abbiamo due volte combattuto e sconfitto, si offre ora l'occasione di rendere un immenso servigio al genere umano» –, ai governi occidentali non restava che il compito di studiare le modalità pratiche e le condizioni per realizzare il contributo militare dei tedeschi nell'ambito dei piani occidentali senza urtare troppo direttamente nell'opposizione di quei settori dell'opinione pubblica europea, per i quali lo spettro della rinascita del militarismo tedesco non era una eventualità del tutto avvolta nelle tenebre di un passato senza ritorno. Non soltanto l'ombra dell'esperienza compiuta contro la potenza militare tedesca nell'ultimo cinquantennio, massime durante la seconda guerra mondiale, ma anche la facile previsione che un nuovo esercito tedesco non avrebbe tardato ad assumere una posizione di assoluta preminenza nello spazio europeo, nel quale nessun altro stato avrebbe potuto competere con la tradizione e con l'efficienza militare della Germania, indussero la Fran-

cia, fra l'altro logorata e dissanguata dai suoi impegni coloniali, a presentare proposte per un'organizzazione comune della difesa europea, che escludeva per il momento l'eventualità di una diretta adesione della Germania al patto atlantico, e quindi la sua partecipazione su piede di parità con gli altri stati membri.

In base al progetto formulato nell'ottobre del 1950 dal ministro della Difesa francese Pleven, si trattava di dare alle forze armate dell'Europa occidentale una struttura integrata, al fine di stabilire un controllo sulle future forze tedesche e di impedire la ricostituzione di uno stato maggiore tedesco, sottolineando la subordinazione e i limiti posti alla autonomia di manovra di un contingente tedesco. Nacque cosí lo schema di Comunità difensiva europea (CED), di cui diremo fra breve la sorte [8]. Ma l'asserito principio di sovranazionalità che avrebbe dovuto presiedere alla «comunità difensiva» era poco meno che un'illusione; piú che una garanzia contro la supremazia militare tedesca, il trattato rappresentava in sostanza lo schermo destinato a legittimare il riarmo tedesco in funzione della guerra fredda e della leadership statunitense dell'alleanza atlantica. Evidente era del resto, di fronte alle proposte francesi che rischiavano di rallentare il ritmo di allestimento dei contingenti tedeschi, la tendenza degli Stati Uniti a superare ogni remora politica e psicologica patrocinando la pura e semplice integrazione della Repubblica federale nell'alleanza atlantica. Questa soluzione aveva fra l'altro per gli americani il vantaggio di prevenire le obiezioni di Bonn contro ogni «discriminazione» a carico dei tedeschi, argomento al quale non era sensibile solo Adenauer, ma anche l'opposizione socialdemocratica. Donde, da parte americana, il moltiplicarsi nei confronti dei tedeschi di manifestazioni di fiducia e di attestati di buona condotta pienamente contrastanti con la politica di non fraternizzazione e la missione di «rieducazione» proclamate quattro o cinque anni prima. Il rovesciamento delle posizioni arrivò al punto che il 17 dicembre 1951 l'alto commissario statunitense McCloy, in un discorso a Stoccarda, poteva additare i tedeschi all'esempio dell'Europa: «La generazione di tedeschi che oggi si sforza di uscire dalla piú grande distruzione e dalla piú gretta concezione politica che si ricordi nella loro storia dovrebbe costituire il primo nucleo dei buoni europei».

Il 18 dicembre 1950 i ministri degli Esteri e della Difesa degli stati dell'alleanza atlantica, a conclusione di una riunione tenuta a Bruxelles, autorizzavano la continuazione dei negoziati per il riarmo con il governo di Bonn [9]. Il 21 dicembre con un colloquio tra Adenauer e gli alti commissari alleati in Germania, le trattative passavano dalla fase dei preliminari di carattere generale allo studio concreto dell'attuazione pratica

del riarmo [10]. Un'interessante anticipazione sul futuro delle trattative era contenuta in una dichiarazione resa a Francoforte il 27 dicembre 1950 dal rappresentante americano McCloy: «Escludo che nel quadro dei prossimi colloqui con Bonn si contempli un "riscatto dell'onore militare tedesco", in quanto non mi risulta che un bravo soldato tedesco abbia mai perduto il suo onore». Presto si sarebbero viste le prime conseguenze pratiche di queste dichiarazioni, con la liberazione di un folto stuolo di militari, politici e industriali già condannati per crimini di guerra [11].

Dal canto suo, Adenauer non cessava di farsi interprete delle aspirazioni di larghi circoli tedeschi per i quali la partecipazione al sistema militare dell'occidente implicava in realtà il ripristino della sovranità, ossia della completa autonomia e indipendenza politica della Germania; come avveniva parallelamente per la politica «europea», anche il riarmo era la via di minor resistenza per riacquistare piena libertà di movimento: di qui le reiterate proteste contro le «discriminazioni» a carico della Germania e le rivendicazioni miranti a stabilire la piena parità di diritti con gli altri membri della istituenda comunità difensiva, la piena uguaglianza anche nella copertura dei rischi. Già l'8 novembre 1950, epoca in cui si svolse al Bundestag il primo grande dibattito sul riarmo, Adenauer aveva posto quali «premesse» per il contributo militare tedesco «la piena equiparazione di diritti tra la Germania e le altre potenze partecipanti a questo fronte difensivo, nonché l'attribuzione a questo fronte di una forza sufficiente per rendere impossibile qualsiasi aggressione russa» [12].

Una delle prime conseguenze dell'integrazione a occidente della Germania fu la cessazione dell'Ente di controllo per la Ruhr, alla fine del 1951, in seguito all'entrata in vigore della Comunità carbo-siderurgica europea (CECA); ma in tal modo era data via libera anche alla ricostituzione dei cartelli, dopo la breve parentesi di incertezza provocata dalle prime disposizioni delle autorità d'occupazione. E questa non era che la prima tappa del processo di restaurazione interna destinato a svilupparsi e a crescere in stretta associazione con il procedere del riarmo.

Le maggiori difficoltà al riarmo si frapposero sul terreno diplomatico. Il 26 maggio 1952 le tre potenze occidentali e la Repubblica federale firmavano a Bonn i cosiddetti «accordi contrattuali», che regolando il complesso dei rapporti reciproci doveva consentire alla Repubblica federale di partecipare ai piani militari dell'occidente. Questo stretto rapporto era sancito dalla clausola della convenzione che subordinava l'entrata in vigore degli accordi di Bonn alla ratifica della Comunità difensiva europea.

Gli «accordi contrattuali» constavano di una Convenzione sui rapporti tra le tre potenze e la Repubblica federale tedesca, di una serie di convenzioni tecniche di minore rilevanza o di carattere prevalentemente esecutivo, nonché di uno scambio di lettere e di altri documenti accessori.

La Convenzione principale sanciva i princìpi fondamentali della nuova situazione internazionale della Repubblica federale: la «piena autorità nei suoi affari interni ed esteri» della Repubblica federale, con le sole riserve previste dalla convenzione; di conseguenza stabiliva anche la revoca dello Statuto d'occupazione, che «con i suoi poteri d'intervento negli affari interni della Repubblica federale è incompatibile con l'obiettivo di integrare la Repubblica federale nella comunità europea». Veniva abolita quindi l'Alta Commissione alleata: i rapporti tra le tre potenze e la Repubblica federale si sarebbero svolti ora attraverso il normale canale diplomatico, ossia per il tramite di ambasciatori, «i quali agiranno collettivamente in questioni che le tre potenze considerano di comune interesse in base alla presente convenzione e alle convenzioni annesse» (art. 1 e preambolo)

In particolare, le tre potenze mantenevano, in considerazione della situazione internazionale, «i diritti da esse finora esercitati o posseduti, relativi: *a*) al dislocamento delle forze armate in Germania e alla salvaguardia della loro sicurezza; *b*) a Berlino, e *c*) alla Germania nel suo complesso, compresi la riunificazione della Germania e il trattato di pace» (art. 2). Le potenze si riservavano in special modo il diritto di proclamare lo «stato d'emergenza» in caso di un attacco contro la Repubblica federale o contro Berlino o della minaccia del «sovvertimento dell'ordinamento fondamentale democratico-liberale», eventualità nelle quali avrebbero riassunto i pieni poteri sulla Germania (art. 5).

L'art. 7 della Convenzione riaffermava la comune volontà delle parti di porre tra gli scopi essenziali della loro politica «un trattato di pace nel suo complesso, liberamente negoziato tra la Germania e i suoi ex nemici»; a questa affermazione, destinata evidentemente a controbattere le obiezioni di chi considerava il riarmo della Germania occidentale incompatibile con l'unificazione (Schumacher: «Il trattato con gli occidentali significa rendere stabile la divisione della Germania»), faceva seguito un'altra concessione, di portata propagandistica assai piú notevole, al punto di vista dei tedeschi: le parti, era detto sempre nell'art. 7, «convengono inoltre che per la fissazione definitiva dei confini della Germania si dovrà attendere» il trattato di pace.

Quest'ultima sezione constava cioè essenzialmente di petizioni di principio; le riserve di poteri a favore delle potenze sottolineavano l'opportunità e l'impossibilità per esse di sottrarsi agli accordi quadripartiti con l'Unione Sovietica che ancora sussistevano (in particolare per Berlino).

Le convenzioni annesse preannunciavano lo smantellamento definitivo di ogni misura punitiva o di controllo a carico della Germania: l'annullamento o la riduzione della pena dei criminali di guerra, la liquidazione dell'ente alleato per il commercio estero, l'ammissione della Germania alla fissazione degli indennizzi e alle decisioni per la restituzione di proprietà alle vittime del nazismo; nessuna menzione era piú fatta di restrizioni alla produzione industriale, mentre per la decartellizzazione industriale ci si limitava a sottolineare la necessità di un'«efficace legislazione» in materia. Altre disposizioni riguardavano aspetti finanziari del riarmo e lo status delle forze alleate in Germania [13].

Il giorno successivo alla firma degli accordi contrattuali con la Germania occidentale aveva luogo a Parigi la firma dell'accordo istitutivo della CED. Ma mentre in Germania non si era perso tempo e si era proceduto all'approvazione fra l'altro delle prime integrazioni costituzionali necessarie alla realizzazione del riarmo, in Francia il lungo e contrastato dibattito sul riarmo tedesco sfociava il 30 agosto 1954 nel voto dell'Assemblea nazionale che rifiutava in pratica la ratifica della CED. Il trattato cadeva su una questione procedurale, ma questo risultato era il riflesso della lacerazione politica che il dibattito sul riarmo tedesco aveva portato nel mondo politico francese, in cui all'opposizione di sinistra si sommava quella della destra di ispirazione piú spiccatamente «nazionalistica» [14].

Il fallimento della CED, fallito il mito dell'organizzazione difensiva militare sopranazionale, riabilitava la via alla quale aveva guardato sin dall'inizio una parte almeno dei dirigenti della politica americana: l'inserimento diretto della Repubblica federale tedesca nell'alleanza atlantica. Infatti il 23 ottobre 1954, al termine di una serie di conferenze diplomatiche erano firmati i nuovi accordi che prevedevano l'ingresso della Repubblica di Bonn nel patto atlantico e la contemporanea creazione dell'Unione dell'Europa occidentale, risultante dall'adesione di Italia e Germania al patto di Bruxelles concluso nel marzo del 1948 tra Francia, Gran Bretagna e i paesi del Benelux; in tal modo era posta fine ad ogni discussione sulle strutture istituzionali dell'armamento integrato degli stati dell'Europa occidentale ed era data via libera alla realizzazione dei programmi militari per la Germania.

Ma il riarmo tedesco, abbiamo già visto, era legato al riconoscimento della sovranità della Repubblica federale, contenuto negli «accordi contrattuali» del 26 maggio 1952. Caduta la CED, che cosa rimaneva di quegli accordi? Lo stesso 23 ottobre 1954 le tre potenze occidentali firmavano con la Repubblica federale un protocollo per la cessazione del regime d'occupazione, che confermava la validità degli «accordi contrattuali», salvo i pochi emendamenti e i raccordi richiesti dalla conclusione delle nuove convenzioni [15]. La ratifica dei nuovi accordi procedette speditamente: il Bundestag, nonostante l'opposizione dei socialdemocratici che avanzarono la richiesta di condurre trattative con l'Unione Sovietica sull'unificazione prima che la ratifica dell'UEO rendesse irrevocabile la decisione sul riarmo tedesco, approvava il 27 febbraio 1955 gli accordi, che erano convalidati nelle settimane successive anche dall'approvazione del Bundesrat. Il 5 giugno 1955 gli alti commissari alleati in Germania proclamavano la cessazione del regime d'occupazione; il 9 maggio il cancelliere Adenauer partecipava per la prima volta in rappre-

sentanza del suo paese alla riunione del Consiglio atlantico. A dieci anni dalla disfatta del Terzo Reich la Repubblica federale aveva raggiunto la piena sovranità e il pieno riconoscimento della funzione decisiva del suo apporto all'integrazione politica, militare ed economica dell'occidente.

2. *Il dibattito politico sul riarmo: le reazioni dell'opinione pubblica tedesca.*

Nel 1945 in Germania nessun uomo politico avrebbe potuto permettersi di fondare le sue fortune su propositi di riarmo. Di fronte alla catastrofe del paese, la stragrande maggioranza dei tedeschi sembrava avere rinunciato ad ogni idea di rivincita ed ogni prospettiva, per lontana che fosse, di tornare ad imbracciare le armi appariva poco meno che pura follia, non certo per convinzione pacifista ma, si direbbe piuttosto, per semplice reazione esistenziale. I cumuli di macerie tra i quali si aggiravano ancora i tedeschi conservavano un'indubbia efficacia ammonitrice. Nel 1950 erano già cambiate molte cose, ma l'avversione per il riarmo era ancora tenace e diffusa, cosí tra le vecchie generazioni che avevano visto annullati dalla guerra e dalla sconfitta i frutti di un'intera esistenza di lavoro come tra quelle piú giovani che si trovavano ad intraprendere il loro cammino in mezzo alle rovine della disfatta e alle inevitabili difficoltà del dopoguerra. Per queste ragioni, nel campo interno, la decisione di Adenauer scatenò la piú aspra polemica che abbia mai agitato la scena politica di Bonn, polemica che sarà eguagliata qualche anno dopo soltanto dall'analogo acceso dibattito sul riarmo atomico. Ovviamente, al centro della polemica fu l'aspro contrasto tra il governo e l'opposizione socialdemocratica; ma in proposito è significativo rilevare che la vigorosa campagna contro il riarmo condotta da Schumacher con tutta l'irruenza del suo combattivo temperamento non significava affatto che la socialdemocrazia si opponesse in linea di principio al riarmo, né tanto meno che essa si dissociasse dall'impostazione di fondo della politica di Adenauer.

Le obiezioni di Schumacher muovevano in primo luogo da una prospettiva del tutto diversa, ossia dalla rivendicazione nazionalistica della piena uguaglianza (*Gleichberechtigung*) della Germania rispetto agli altri stati della comunità difensiva europea: esse pertanto erano destinate a svanire non appena fossero garantite alla Germania condizioni di assoluta parità con i suoi virtuali alleati. Nonostante i vibranti atti d'accusa contro il militarismo e il capitalismo tedesco, Schumacher era inestricabilmente prigioniero delle contraddizioni della sua posizione, stretta

tra la demagogia nazionalistica e il piú virulento anticomunismo. Altre obiezioni il leader socialista mosse a proposito della posizione strategica della Germania, destinata ad essere l'avamposto dell'occidente e pertanto la prima vittima di un'eventuale aggressione dell'oriente, senza che a suo dire le fossero date sufficienti garanzie e concesse adeguate possibilità per la sua difesa. Soltanto in un secondo momento la socialdemocrazia affronterà il problema del riarmo nelle sue fondamentali implicazioni politiche, ed in primo luogo sotto il profilo delle sue conseguenze ai fini della riunificazione tedesca, ma neppure allora saprà trarne adeguate conclusioni sul piano politico. Intanto però il partito socialdemocratico si preoccupava, per giustificare le posizioni politiche del presente, di fare appello anche alle sue tradizioni storiche opportunamente aggiornate, espurgando dal passato la gloriosa tradizione antimilitarista: si preoccupava cioè di porre in evidenza nella sua stessa storia gli elementi in appoggio del sistema, relegando in secondo piano o addirittura sottacendo i motivi di conflitto e di opposizione. La mistificazione della storia e l'abbandono di ogni posizione di principio dovevano rendere piú facile l'accettazione del tatticismo e delle ambigue prese di posizione del presente [16].

Ma la polemica con il maggior partito d'opposizione non esauriva la gamma delle voci contrarie al riarmo. È vero che la CDU-CSU aveva comunque al suo fianco l'appoggio senza riserve della Chiesa cattolica. Da parte di quest'ultima le giustificazioni ideologiche del riarmo non mancarono certo di chiarezza: il 26 gennaio 1951 una pastorale del cardinale Frings, presidente della conferenza episcopale di Fulda, affermava senza reticenze: «Chi vuole la pace deve essere anche disposto a difenderla. La pace sotto dominio coatto comunista non è pace» [17].

Assai minore entusiasmo dimostrò invece il clero protestante, il quale, di contro alla tranquillità di coscienza con la quale la Chiesa cattolica abbracciò la causa del riarmo, fu pervaso da grave turbamento, anche se neppure la circostanza che la maggior parte dei fedeli della Chiesa evangelica fosse rimasta nella Germania orientale impedí al clero protestante di assumere in piú di una occasione atteggiamenti favorevoli ad impostazioni e a scelte politiche suscettibili di compromettere i contatti tra le due Germanie e approfondire tra di esse il solco della divisione. In questa fase tuttavia prevalse la linea di rinunciare ad intervenire nella vita politica con prese di posizione categoriche e di ripiegare su generici auspici di riunificazione, non privi comunque di autorità, di prestigio e di risonanza morale. Ancora il 27 agosto 1950, in occasione del Kirchentag evangelico di Essen, il Consiglio delle Chiese evangeliche tedesche respingeva il riarmo facendo appello alle potenze mondiali perché pones-

sero termine alla «funesta gara» degli armamenti; il Consiglio si preoccupava inoltre di rivendicare la libertà di «conservare inviolata la sua coscienza» per chi «in virtú della sua coscienza cristiana rifiuta il servizio in armi»[18]. Analogo atteggiamento fu ribadito nelle piú diverse occasioni, con la tendenza comunque ad evitare di pronunciarsi in maniera troppo impegnativa in un senso o nell'altro per non esasperare la diversità di opinioni indubbiamente esistente nelle file protestanti. Qui infatti, accanto ad avversari convinti del riarmo quali l'ex ministro Heinemann e il pastore Niemöller, del quale ultimo si ricordano una lettera aperta sollecitante Adenauer ad indire un referendum popolare o nuove elezioni per sondare la reale volontà popolare e una celebre intervista al parigino «Le Monde» («Réarmer l'Allemagne c'est solliciter la guerre»)[19], molti altri esponenti erano preoccupati piuttosto di mantenere la Chiesa al di fuori delle dispute immediatamente politiche, o quanto meno in una posizione di cautela aperta a tutte le possibilità, per non compromettere l'unità del protestantesimo[20].

Tra le altre forze organizzate, meno autonomo fu l'atteggiamento dei movimenti giovanili, riecheggianti nella sostanza le posizioni dei partiti o delle confessioni religiose. All'infuori di questo ambito, sondaggi promossi presso la gioventú studentesca di alcuni tra i principali centri universitari (Stoccarda, Monaco, Francoforte, Magonza), seppure rilevarono una lieve maggioranza d'opinione in favore del riarmo, confermarono comunque lo scarso entusiasmo con il quale i giovani guardavano alle prospettive della ripresa militare[21].

Ugualmente caute, ma in linea di massima allineate con l'orientamento fondamentale della politica ufficiale, furono in questa prima fase del dibattito sul riarmo le reazioni della Lega sindacale unitaria, che nell'evoluzione del suo atteggiamento rispecchiò sintomaticamente lo stato d'animo di larga parte, e forse della media, dell'opinione pubblica tedesca. Il 22 novembre 1950 la direzione centrale del Deutscher Gewerkschaftsbund si pronunciava contro la rinascita di forze armate tedesche autonome, pur dichiarandosi in linea di principio disposta ad accettare la partecipazione tedesca a misure di sicurezza militari per l'Europa, a condizione che fosse creata «una vera unità dei popoli d'Europa liberi e uguali», che fossero prese «misure di sicurezza con il resto del mondo libero» e fosse assicurato il «controllo democratico di tutte le formazioni militari». Accettato quindi in via di principio, il riarmo era temporaneamente respinto in quanto non si riteneva che sussistessero le condizioni richieste per aderirvi. Dal punto di vista ideologico la dichiarazione del DGB si spingeva fino a prospettare come «mezzo decisivo» per difendere «la civiltà occidentale e la libertà personale» la «creazione di

condizioni eque dal punto di vista sociale e ragionevoli dal punto di vista economico, tali da indurre tutte le parti della popolazione a ritenere questo paese e il suo tenore di vita degni di essere difesi»[22]. Poco piú di un anno dopo, il medesimo organismo centrale dei sindacati, identificando apertamente nel regime politico di Bonn l'incarnazione dei diritti fondamentali di libertà, dei diritti umani e della democrazia, respingeva la neutralità nel conflitto ideologico tra i due blocchi; pur avendo in tal modo già operato la sua scelta politica, si proclamava incompetente a prendere posizione nei confronti del riarmo, affermando che «spetta alle istanze politiche decidere sulla questione del contributo difensivo tedesco». In questo modo, rinunciando ad intervenire contro il riarmo con il peso della sua organizzazione di massa, la Lega sindacale paralizzava il piú importante strumento di pressione e di opposizione popolare. Il compromesso d'altronde era il risultato del contrasto che opponeva talune importanti organizzazioni periferiche (quelle dei lavoratori tessili e dell'abbigliamento, degli addetti ai servizi pubblici e ai trasporti, dei lavoratori dell'industria chimica e della carta) agli organi centrali del sindacato; l'astensione da una chiara e inequivocabile presa di posizione era pertanto l'unica soluzione sulla quale fosse possibile realizzare l'unanimità dei consensi, senza forzare i contrasti interni sino al limite di una frattura.

Nel complesso, nei limiti in cui si possono trarre indicazioni di carattere generale da queste reazioni settoriali dell'opinione pubblica, si dovrebbe trarne la conclusione che la prospettiva del riarmo non entusiasmò nessuno. Anzi, si vollero interpretare i risultati delle consultazioni elettorali locali svoltesi nell'autunno del 1950, ossia subito dopo le prime aperte rivelazioni sul riarmo, come una prima reazione popolare nettamente sfavorevole al nuovo corso della politica di Adenauer, sulla base del discreto successo conseguito allora dai socialdemocratici cosí in Baviera come nell'Assia. Tale interpretazione era in parte certamente forzata e peccava di unilateralità, ma ancora nel marzo del 1954, ossia in un'epoca in cui le polemiche preliminari sul riarmo erano già in gran parte sopite, il diffuso settimanale amburghese «Der Spiegel», riferendo i risultati di un sondaggio dell'opinione pubblica, registrava una cifra di sostenitori del riarmo non superiore al 41 per cento. Per valutare esattamente il valore assoluto di questa e di altre analoghe indicazioni, bisognerebbe poter precisare anche quanta parte degli oppositori del riarmo erano mossi da reale spirito antimilitarista e dalla volontà di non inasprire la tensione internazionale e in particolare i rapporti tra le due Germanie e quanti invece muovessero obiezioni al riarmo soltanto perché esso non prometteva ancora di realizzarsi in condizioni sufficiente-

mente favorevoli alla Germania e non ne soddisfaceva integralmente le rivendicazioni. Si tratta comunque di una cifra abbastanza indicativa di larga parte dell'opinione pubblica tedesca, della quale il governo federale dimostrerà di non sottovalutare l'importanza; chiusa infatti la congiuntura coreana, sarà cura del governo federale presentare il riarmo come un'imposizione delle potenze occidentali, indipendentemente da ogni autonoma iniziativa dei governanti di Bonn. Ma non bisogna dimenticare neppure che nessun sondaggio di opinione pubblica poteva smentire la realtà rappresentata dal pronunciamento del corpo elettorale del settembre 1953; allora, in occasione del rinnovo del Bundestag, al termine di un'aspra lotta impostata proprio sull'alternativa alla politica estera di Adenauer e quindi essenzialmente pro o contro il riarmo, i partiti della coalizione governativa (unione democratico-cristiana, partito liberaldemocratico, partito tedesco e blocco dei rifugiati) favorevoli al riarmo riportarono il 64 per cento dei voti; di fronte al successo governativo le opposizioni raccolsero: il partito socialdemocratico il 28,8 per cento dei voti; il partito comunista il 2,2 per cento; il neutralista raggruppamento del centro lo 0,8 per cento.

Grazie ai successi della ricostruzione economica; all'impostazione violentemente anticomunista e antibolscevica della sua propaganda presso una popolazione già sottoposta dal regime nazista ad una massiccia pressione anticomunista, propaganda che creava un'atmosfera da prima linea sul fronte della guerra fredda; grazie ancora all'intervento diretto degli Stati Uniti, della Chiesa cattolica e del riassestato capitalismo tedesco; nonché infine alle stesse esitazioni dell'opposizione socialdemocratica, il partito di Adenauer, che aveva saputo salvare la borghesia tedesca dal totale fallimento restituendole un apparato di potere e gli strumenti di governo fondamentali, era riuscito a legare alla sua politica la maggioranza di un elettorato che, superato il trauma della sconfitta, tornava a riacquistare fiducia in se stesso e nel proprio lavoro, adagiandosi in una atmosfera di pigro conservatorismo e di gretto conformismo, che prometteva di far rivivere tutti i miti e tutti i valori di una tradizione che appariva tanto piú suggestiva quanto piú disadorna e ingrata si palesava la realtà del presente.

Se per ridestare nei tedeschi l'orgoglio militare e creare in tal modo un'atmosfera generale favorevole al riarmo era necessario far dimenticare i propositi di smilitarizzazione proclamati a Potsdam, con altrettanta urgenza si imponeva anche la necessità di rivedere l'atteggiamento ufficiale nei confronti di quei circoli combattentistici che meglio e piú compiutamente impersonavano la continuità della tradizione. Si trattava cioè di eliminare ogni ostacolo alla libera propaganda di tutto un settore

dell'opinione pubblica che la sconfitta aveva profondamente depresso e relegato al margine della vita pubblica. Ma ora, continuare ad osservare certi divieti nel momento in cui si chiedeva ai tedeschi di tornare ad imbracciare le armi era un non senso logico e politico. Anche le sottili distinzioni miranti a scindere le necessità del presente dalle ipoteche della tradizione militarista, lungi dal dimostrare la reale volontà di rinnovamento che era del resto in contraddizione con le premesse stesse del riarmo e che avrebbe presupposto comunque una profonda trasformazione della società tedesca, rivelavano abbastanza scopertamente un largo margine di opportunismo e di tatticismo, che non incideva minimamente sulla sostanza delle cose. Ai tabú cosí frequenti nel dopoguerra nella coscienza dei tedeschi altri se ne aggiunsero rapidamente: anche la tradizione militare entrò nel novero degli argomenti intoccabili, gli atteggiamenti critici nei confronti della Wehrmacht furono opportunamente dosati e circondati dalla massima prudenza. Storici qualificati si impegnarono nel tentativo di dimostrare la frattura creata dal nazionalsocialismo nei confronti della piú autentica tradizione prussiana, considerata come il miglior antidoto contro il nazismo, con una visione tipicamente conservatrice ma non per questo meno diffusa nella cultura piú accreditata. La storia della seconda guerra mondiale si risolse il piú delle volte nella condanna delle responsabilità personali di Hitler, la cui colpa principale fu quella di non aver ascoltato i suoi generali. Ma nessuno è riuscito a dimostrare che questi non volessero la guerra: semplicemente, se avesse tenuto maggior conto del loro parere, Hitler avrebbe meglio curato la preparazione e la condotta della guerra. Ancora una volta si trattava di salvare il mito del valore militare tedesco, evitando una critica troppo aspra nei confronti dei responsabili della condotta della guerra e assolvendo dal naufragio generale il corpo degli ufficiali. *Mutatis mutandis*, era in sostanza una riedizione rovesciata della leggenda della «pugnalata alla schiena» diffusa dopo la prima guerra mondiale; peggio ancora, si tentava una volta di piú di scindere gli aspetti politici della guerra dai suoi aspetti strategici, per salvare l'alone di infallibilità dei generali tedeschi e allontanarne la macchia gettata su di essi dalla corresponsabilità nei misfatti del Terzo Reich. Ancora una volta l'onore militare era salvo.

In questa nuova e promettente situazione, ricca di potenziali sviluppi, trovarono finalmente sfogo le velleità politiche e le nostalgie di ex militari, generalmente ufficiali superiori prostrati ma non domati dalla sconfitta. La loro influenza divenne presto notevole, non tanto per la forza intrinseca di questi ristretti gruppi, di per sé relativamente poco importanti, quanto per la pressione che essi seppero abilmente eserci-

tare sull'opinione pubblica, sfruttando senza scrupoli temi e motivi di vasta risonanza sentimentale e di facile suggestione patriottica presso la maggior parte dei tedeschi. Ciò che contava non era condannare coloro che avevano condotto al massacro milioni di soldati tedeschi ma dimostrare che il soldato tedesco aveva saputo fare il suo dovere e aveva adempiuto con onore ai suoi obblighi patriottici. Per questa strada era aperta la via ad ogni esaltazione retorica. Non ultima conseguenza di questa impostazione fu, approfittando della occasione offerta dal riarmo, l'intensificata campagna per la revoca di ogni controllo militare sui tedeschi da parte dei vincitori e soprattutto in favore della liberazione dei criminali di guerra.

Il riarmo, insomma, fu interpretato dai circoli combattentistici o comunque legati al vecchio *entourage* militare come una riabilitazione del passato e l'inizio di un'assolutoria generale da ogni misfatto. A questo punto i tempi erano maturi perché il processo al militarismo tedesco si trasformasse nel processo alle potenze vincitrici: la letteratura militare che trasse alimento dal clima del riarmo ne fornisce le prove piú ampie. Obiettivo comune e *Leitmotiv* di questa pubblicistica è l'esaltazione della funzione della Germania quale avamposto contro il bolscevismo, in quanto presupposto politico e fondamento strategico del riarmo.

A ridare respiro ai circoli combattentistici e militari contribuirono indubbiamente gli stessi esponenti della politica occidentale, per i quali l'unica preoccupazione valida era la mira di poter disporre rapidamente dei contingenti militari tedeschi. In questo clima, caratterizzato da ripetute dichiarazioni sull'onore militare tedesco del tipo di quella già citata di McCloy, rientrò fra l'altro il consenso alla ricostituzione delle associazioni di veterani esplicitamente interdette a Potsdam. Le pretese degli ex combattenti ne risultarono naturalmente incoraggiate. Il 29 luglio 1951, nel corso di un raduno di ex paracadutisti, il generale Ramcke, protagonista successivamente di alcuni tra i piú clamorosi episodi di neonazismo del dopoguerra, si fece portavoce del punto di vista diffuso e condiviso dalle varie associazioni combattentistiche sorte o rinvigoritesi nel clima della guerra fredda. Ramcke subordinò esplicitamente il consenso degli ex militari al riarmo della Germania all'adempimento di queste tre condizioni: 1) riconoscimento alla Germania della parità di diritti anche nel campo militare, ossia in pratica revoca di ogni controllo e restaurazione della sovranità militare della Germania; 2) abolizione di ogni diffamante discriminazione nei confronti del popolo tedesco e in special modo del soldato tedesco; 3) liberazione dei cosiddetti criminali di guerra [23]. Nel settembre dello stesso anno, l'appena costituito Verband deutscher Soldaten, che è oggi la piú potente associa-

zione combattentistica, emetteva una dichiarazione in cui rivendicava fra l'altro il diritto degli ex combattenti di esprimere il loro parere «in tutte le questioni decisive di carattere militare» [24].

Uno degli esempi piú tipici della mentalità dei vecchi generali e della loro volontà di contare ancora qualcosa, fu rappresentato certamente, tra la larga letteratura militare e memorialistica che tornava a fiorire, dagli scritti polemici del generale Guderian, lo stratega delle forze corazzate hitleriane, autore tra il 1949 e il 1951 di due opuscoli *Kann West-Europa verteidigt werden?* (Plesse-Verlag) e *So geht es nicht...* (Vowinckel-Verlag), estremamente significativi e, alla luce almeno delle concezioni politiche e strategiche del ministro Strauss, lungimiranti.

Riprendendo uno degli argomenti piú frequenti presso i circoli militari, Guderian rivendicava anzitutto le benemerenze di Hitler nella battaglia per l'Europa, rimproverando alle potenze occidentali di non avergli lasciato mano libera in oriente per combattere il bolscevismo; esse invece «assalirono alle spalle i tedeschi impegnati all'est in una lotta mortale», impedendo cosí alla Germania di erigere un forte argine difensivo contro la Russia sovietica. Passando a criticare la strategia difensiva alleata attestata sul Reno, Guderian esaltava quindi la funzione della Germania come fattore vitale europeo: «Gli uomini di stato dell'occidente hanno soltanto la scelta tra accettare la vittoria della potenza sovietica sul mondo occidentale, e in primo luogo sull'Europa occidentale, oppure risollevare la Germania come il fattore piú vitale di questa Europa e concederle parità di diritti nella cerchia delle nazioni dell'occidente europeo, e molto presto, perché altrimenti potrebbe essere invano».

Dalle rivendicazioni alle minacce il passo era breve: «Se le potenze occidentali vogliono evitare una terza guerra mondiale, se vogliono un pacifico sviluppo in intenti di libertà, devono restituire ai tedeschi il loro diritto e la loro libertà». Che cosa intendesse con questo Guderian è presto detto: diritto di riprendersi i territori al di là dell'Oder e i Sudeti e libertà di armarsi a piacimento, senza dover render conto a nessuno, e tutto ciò, naturalmente, a maggior gloria della civiltà occidentale, essendo i soldati tedeschi i piú esperti nella lotta contro i sovietici: «I suoi uomini (della Germania) furono i migliori soldati, conoscono il probabile avversario e il suo stile di lotta». Dal punto di vista politico, le conclusioni di Guderian si risolvevano nell'arrogante richiesta di ristabilire l'onore offeso dei militari tedeschi e di liberare i prigionieri tedeschi, condannando piuttosto i comandanti alleati rei di avere inflitto punizioni e umiliazioni ai militari tedeschi; infine al governo federale era rivolto un esplicito e pressante invito ad assumere un atteggiamento

piú positivo nei confronti dei militari e ad intervenire energicamente contro i loro diffamatori.

Le pressioni in tal modo esercitate da questi circoli nei confronti del governo di Bonn, dell'opinione pubblica in generale e delle potenze occidentali in particolare, non dovevano rimanere inascoltate. Basta ricordare in proposito l'azione intrapresa dal governo di Adenauer in favore dei condannati dalle corti alleate ed episodi come la restituzione del patrimonio alla famiglia Krupp (gennaio 1951) che furono appunto il risultato di queste pressioni. Non meno significativo d'altronde doveva essere lo sviluppo dei rapporti tra il governo federale e le neocostituite associazioni combattentistiche; cosí la presenza negli anni successivi di esponenti del governo ai congressi del Verband deutscher Soldaten recava l'avallo ufficiale alle aspirazioni degli ex combattenti di assolvere nel paese il ruolo di gruppo di pressione a favore del riarmo.

3. *La fondazione della Bundeswehr.*

Abbiamo già illustrato attraverso quali tappe diplomatiche e quali resistenze sul piano internazionale si pervenne alla realizzazione del riarmo tedesco. Ma nel frattempo la Repubblica federale non era rimasta inattiva, sicché nel maggio del 1955, epoca del perfezionamento definitivo degli accordi per il riarmo, i preparativi della nuova organizzazione militare si trovavano già in uno stadio di avanzata elaborazione ed attuazione. Essi erano infatti in pieno sviluppo procedendo alacremente lungo due direttrici parallele, l'una rivolta a creare gli strumenti legislativi e a codificare i princípî fondamentali venuti meno con lo smantellamento di ogni organizzazione militare provocato dalla sconfitta, l'altra diretta a porre le premesse materiali per l'allestimento dei contingenti. Dal punto di vista formale-istituzionale, il primo obiettivo consisteva nella rimozione degli ostacoli di natura costituzionale che si frapponevano al principio stesso del riarmo. Infatti, quale ultimo residuo della smilitarizzazione postbellica, all'epoca dell'elaborazione della «Legge fondamentale» era stata espressamente omessa qualsiasi disposizione contemplante l'esistenza di forze armate tedesche; pertanto, una delle obiezioni piú ovvie mosse subito dal partito socialdemocratico fu la necessità di riconoscere carattere costituzionale ad ogni accordo e ad ogni misura aventi per oggetto il riarmo. Di conseguenza, già nel dibattito parlamentare per la ratifica dei trattati del maggio 1952 si inserí la polemica sulla loro costituzionalità; ciò implicava che la ratifica dei trattati dovesse avvenire con la maggioranza qualificata di due terzi, necessaria per le

modifiche del Grundgesetz. Facendo leva su questo argomento e nella speranza di rinviarne in tal modo l'attuazione, la socialdemocrazia tentò anche di provocare un dibattito sulla costituzionalità degli accordi dinanzi alla Corte costituzionale federale. La sua richiesta fu respinta dalla coalizione governativa; in un secondo momento però furono proprio il presidente federale Heuss e lo stesso Adenauer a sollecitare un verdetto della Corte di Karlsruhe, nella speranza di un giudicato che conferendo inoppugnabilmente tutti i crismi della legittimità all'iniziativa governativa avrebbe rafforzato definitivamente il prestigio e la posizione della maggioranza di fronte al paese. Allorché però la Corte, nel prendere in esame il ricorso di Heuss, sentenziò che il parere che essa si apprestava ad emettere avrebbe dovuto avere efficacia vincolante, Heuss si affrettò a ritirare l'istanza, cedendo, pare, alle pressioni di Adenauer, il quale non voleva correre il rischio di rimanere prigioniero di un giudicato sfavorevole della Corte, per quanto poco probabile potesse essere una ipotesi di questo genere[25].

La questione della costituzionalità degli accordi fu automaticamente superata in seguito alle elezioni del 1953, che assicurarono ai partiti della coalizione governativa la maggioranza di due terzi del Bundestag. Di conseguenza, nella primavera del 1954 il Bundestag e il Bundesrat poterono approvare i primi emendamenti del Grundgesetz necessari per l'attuazione del riarmo: all'art. 73 n. 1 tra le materie attribuite alla competenza esclusiva della federazione furono inserite le questioni relative alla difesa; all'art. 79 comma 1 fu inserita una integrazione che consentisse di recepire nell'ordinamento costituzionale i trattati internazionali in materia di difesa; fu inserito infine un nuovo art. 142a dichiarante esplicitamente che gli accordi di Bonn e di Parigi del maggio 1952 non erano in contrasto con le disposizioni della Grundgesetz.

Il fallimento della CED sopraggiunse quindi quando ormai anche le pregiudiziali costituzionali erano state superate; l'approvazione dei nuovi trattati avvenne perciò senza difficoltà. Ma il lento sviluppo della situazione internazionale non aveva frenato lo sforzo militare della Repubblica federale. E in primo luogo il completamento delle strutture istituzionali delle nuove forze armate, poiché gli emendamenti al Grundgesetz già citati non potevano di per sé esaurire la gamma delle disposizioni costituzionali necessarie ai fini del riarmo. Soltanto nella prima metà di marzo del 1956 il Bundestag e il Bundesrat dovevano approvare in terza ed ultima lettura quattordici disposizioni integrative della Legge fondamentale in materia militare. A questo proposito è interessante rilevare come anche queste nuove integrazioni furono approvate con il voto favorevole e talvolta decisivo dei socialdemocratici, i quali in tal modo ri-

nunciavano ad attribuire alla loro opposizione al riarmo un significato che andasse al di là della protesta puramente platonica.

A differenza dei primi emendamenti, destinati a risolvere una questione di principio, le nuove integrazioni del Grundgesetz incidevano direttamente sull'articolazione delle future forze armate, affrontando fra l'altro il problema fondamentale dei rapporti tra potere politico e potere militare; neppure i piú fieri fautori del riarmo, infatti, avevano potuto fare a meno di cedere, se non altro sul terreno formale, alle pressioni di quanti prospettavano la necessità di correggere le piú disastrose esperienze di dissociazione e di isolamento delle forze armate come organismo chiuso in se stesso e casta autonoma all'interno dello stato compiute sotto la Repubblica di Weimar e sotto il regime nazista, che perfezionò con la complicità della stessa Wehrmacht il completo asservimento dei militari al potere esecutivo. Ma con ciò naturalmente il problema della riforma democratica delle forze armate, anche soltanto nei limiti in cui tale riforma era concepibile nel piú generale contesto politico e sociale nel quale doveva inserirsi, era appena agli inizi.

Tra i problemi affrontati a questo proposito i piú importanti erano quelli relativi all'attribuzione del comando supremo e del controllo parlamentare sulle forze armate. Anche a questo riguardo si manifestò chiaramente il proposito dell'unione democratico-cristiana di rafforzare il potere esecutivo, in particolare concentrando i supremi poteri di comando nelle mani del cancelliere. A questa proposta si opposero non soltanto i socialdemocratici ma anche una parte dei liberaldemocratici, i quali fecero valere la necessità di stabilire un efficiente e costante controllo parlamentare sulle forze armate. La soluzione che ne scaturí fu basata su una formula di compromesso, che in sostanza lasciava largo margine di iniziativa al potere esecutivo, tanto piú in un regime come quello di Bonn che inclina, per tradizione e natura delle forze politiche che lo condizionano, a tendenze autoritarie e nel cui apparato di governo la figura del cancelliere ha indubbiamente una posizione di preminenza rispetto agli altri membri del gabinetto.

Il complesso meccanismo di ripartizione delle attribuzioni di comando e della responsabilità parlamentare si articola infatti come segue: 1) al presidente federale spetta il potere di nominare e di revocare gli ufficiali e i sottufficiali (art. 60 della Legge fondamentale); 2) in tempo di pace il comando delle forze armate spetta al ministro della Difesa (art. 65a n. 1); 3) in tempo di guerra (ossia «in caso di difesa» come si esprime il Grundgesetz) il comando spetta al cancelliere (art. 65a n. 2); 4) al Bundestag è demandato il potere di decidere quando sussista lo stato di difesa; qualora non fosse possibile procedere alla convocazione del Bun-

destag, la decisione in proposito spetterà al presidente federale, previa consultazione dei presidenti del Bundestag e del Bundesrat e con la controfirma del cancelliere (art. 59a).

Per quanto concerneva l'intervento parlamentare, al fine di assicurare un controllo permanente sulle forze armate, veniva stabilita la creazione in seno al Bundestag di due commissioni, una per gli affari esteri ed una per la difesa, deputate a svolgere la loro attività anche nel periodo intermedio tra lo scioglimento del Bundestag e l'inizio di una nuova legislatura; alla commissione per la difesa erano attribuiti inoltre i poteri di una commissione d'inchiesta (art. 45a). Ma in questo campo, l'innovazione principale era considerato un istituto il cui precedente derivava dalla legislazione svedese, ossia la nomina di un delegato del Bundestag per la difesa, «per la tutela dei diritti fondamentali e quale organo ausiliario del Bundestag nell'esercizio del controllo parlamentare» (art. 45b), sulla cui esperienza torneremo nel paragrafo successivo.

Da segnalare infine, tra le norme nuove inserite nella Legge fondamentale, il secondo comma dell'art. 12, che ribadisce e precisa ulteriormente il principio, voluto soprattutto dalla Chiesa evangelica e già contenuto nell'art. 4 n. 3, del riconoscimento dell'obiezione di coscienza, prescrivendo che chi «per motivi di coscienza rifiuta il servizio bellico con le armi, può essere obbligato a prestare in sua vece un altro servizio».

Fin qui le integrazioni di natura costituzionali. Parallelamente a queste venivano emanati i testi della legislazione ordinaria di carattere esecutivo indispensabili per l'allestimento delle forze armate. Prima ad essere emanata tra le disposizioni legislative di questo tipo fu la cosiddetta «legge sui volontari» (Freiwilligengesetz) del 23 luglio 1955 [26]. La storia del Freiwilligengesetz merita qualche breve cenno in quanto fu particolarmente rivelatrice degli auspici sotto i quali esordiva l'organizzazione delle nuove forze armate. Alla fine di giugno del 1955 il ministro della Difesa Blank sottopose al Bundestag un progetto di legge che, non essendo state ancora approvate le norme sulla coscrizione obbligatoria, doveva abilitare il governo federale a reclutare i primi quadri del nuovo esercito tra aspiranti volontari. Nella sua dichiarazione programmatica in appoggio al progetto, il ministro Blank si preoccupava fra l'altro di dare agli ex combattenti il riconoscimento ripetutamente chiesto dei loro meriti («Il governo federale... sa che la maggioranza di loro si è battuta in modo regolare e coraggioso e non si è abbandonata a tendenze estremiste. Il soldato tedesco ha compiuto il suo dovere con coraggio, lealtà e disciplina. Cosí facendo dovette credere di adempiere il suo dovere per la patria. La sua tragedia consiste nel fatto che di esso abusò una direzione statale criminale») e di confermare l'impegno del governo

per la liberazione dei criminali di guerra («Nella soluzione della questione dei condannati per cause di guerra sono stati compiuti notevoli progressi. Il governo federale non desisterà dai suoi costanti sforzi e spera, entro breve tempo, nell'attuazione di altre efficaci misure, idonee a chiudere questo infausto capitolo delle conseguenze della guerra»).

A prescindere da questi particolari, tuttavia non privi di significato nel momento in cui si sollecitava la presentazione alle armi del primo contingente di soldati del dopoguerra in quanto destinati evidentemente a suscitare favorevole eco presso gli ex appartenenti alla Wehrmacht, il progetto sul volontariato presentato dal governo rivelava nella sua estrema genericità e imprecisione la precipitazione con la quale Adenauer intendeva forzare i tempi del riarmo proprio alla vigilia della riunione al vertice di Ginevra dell'estate del 1955, per porre i Grandi dinanzi a un fatto compiuto e per significare in particolare la volontà della Germania di dare un effettivo contributo alla preparazione militare dell'occidente; in tal modo egli intendeva assicurare il suo sostegno ad ogni atteggiamento «duro» nei confronti dell'Unione Sovietica, oltre che rafforzare la sua posizione di fronte agli altri alleati occidentali. Ma le insidie del progetto non si arrestavano qui. Infatti la fretta di Adenauer parve eccessiva perfino al Bundesrat, che rilevando le lacune della legge dichiarò di non essere in grado di prendere posizione nei suoi confronti fin quando non fosse stata chiarita «una serie di questioni fondamentali e in primo luogo i principî generali della politica militare». In particolare il dibattito parlamentare impose che nel testo finale della legge fosse fissato un preciso limite quantitativo all'arruolamento di volontari, inserendo nel testo legislativo la cifra di seimila uomini, corrispondente al quantitativo che il governo aveva dichiarato necessario per predisporre l'allestimento dell'amministrazione militare e sopperire alle prime esigenze delle nuove forze armate. In tal modo era sventato il pericolo che il governo procedesse all'allestimento di contingenti in base a criteri del tutto provvisori e approssimativi, senza vincoli numerici e sulla base del principio del volontariato, che era il meno idoneo ad impedire l'immissione di elementi indesiderabili.

Contemporaneamente al Freiwilligengesetz, la cui efficacia era limitata al periodo fino al 31 marzo 1956, fu emanato, sempre in data 23 luglio 1955, il cosiddetto Personalgutachterausschussgesetz, con il quale veniva creata una Commissione incaricata di vagliare le designazioni degli ufficiali superiori, dal grado di colonnello in su. Sui lavori di questa commissione, che nelle intenzioni dei suoi ideatori doveva costituire lo strumento principale del meccanismo per il controllo politico sui quadri delle forze armate, torneremo piú ampiamente fra poco.

Il 19 marzo 1956 fu emanato il Soldatengesetz, contenente i principî relativi alla posizione giuridica dei militari, ai loro obblighi e ai loro diritti, al giuramento, alla disciplina e alla scala gerarchica. Compito del Soldatengesetz era fra l'altro di fissare alcuni principî destinati a realizzare la rottura con la vecchia tradizione militaristica: tali la salvaguardia dei diritti politici dei militari, ai quali tuttavia si faceva esplicito divieto di agire, nell'espletamento del loro servizio, pro o contro una determinata corrente politica; l'allentamento delle distanze gerarchiche, anche mediante l'istituzione di un fiduciario eletto dalla truppa (Vertrauensmann), come elemento di raccordo tra comandanti e soldati; la limitazione del giuramento soltanto ai militari di carriera e ai volontari e l'introduzione per i coscritti di una semplice promessa solenne di «difendere valorosamente il diritto e la libertà del popolo tedesco»; la norma per cui il militare non è tenuto ad eseguire un ordine dei superiori se ciò comporti la consumazione di un crimine. Ma evidentemente queste regole formali non potevano essere sufficienti ad infondere nelle forze armate quello spirito nuovo che avrebbe dovuto trarre piú profonda ispirazione da una radicale trasformazione del clima politico generale. Del resto, quale sorte fosse riservata all'attuazione di quei principî sarebbe stato dimostrato dalle continue brecce praticate nel sistema: da quelle piú clamorose, come l'aperta presa di posizione dei comandanti della Bundeswehr nella questione degli armamenti atomici (agosto 1960), a quelle meno appariscenti ma non meno subdole, come l'ampliamento dei poteri di comando e disciplinari di ufficiali e sottufficiali disposto dal ministro Strauss [27]. E a parte questi fatti precisi, vedremo in seguito quali e quante sopraffazioni siano state operate in quel capitolo del cosiddetto «controllo democratico» delle forze armate, che si sottrae in buona parte a normazioni concrete, essendo piuttosto il riflesso di un modo di essere della società nel suo complesso, del costume civile e della maturità democratica di tutto un popolo.

Tra le numerose altre leggi approvate successivamente (relative al soldo dei militari, alla tutela del posto di lavoro durante il periodo di leva, all'elezione dei fiduciari della truppa, all'assistenza religiosa, ai procedimenti disciplinari ecc.), importanza fondamentale riveste il Wehrpflichtgesetz (emanato il 21 luglio 1956), che introduce la coscrizione obbligatoria per tutti i tedeschi, escluse le donne, tra i 18 e i 45 anni di età e fissa la ferma in dodici mesi. Il progetto originario presentato dal governo prevedeva la ferma di diciotto mesi; a sostegno della tesi governativa secondo la quale soltanto un lungo periodo di addestramento avrebbe potuto dare alle forze tedesche il grado di efficienza richiesto, intervenne anche il generale statunitense Gruenther, allora comandante delle

forze della NATO, con una pubblica dichiarazione del 3 aprile 1956. Nonostante queste pressioni, che ancora una volta confermavano l'adesione dei comandi atlantici alle richieste massime dei militari tedeschi e del governo federale, cosí il Bundestag come il Bundesrat votarono in favore della riduzione della ferma a dodici mesi. Di recente una importante integrazione a questa legge è stata apportata con la cosiddetta Wehrpflichtnovelle approvata il 24 giugno 1960 dal Bundestag e successivamente anche dal Bundesrat; si tratta di una disposizione assai significativa anche dal punto di vista politico, in quanto abilita il governo federale a dichiarare il cosiddetto «stato di tensione» e ad estendere in tal caso la coscrizione al di là dei limiti consentiti dalla legge sul servizio militare. In base alla Novelle, il governo può richiamare per esercitazioni difensive tutti gli uomini tra i 18 e i 60 anni nell'ipotesi appunto di tensione: nel che non soltanto è evidente la tendenza a militarizzare l'intera nazione ma è anche implicito il pericolo di incontrollate dimostrazioni di forza suscettibili di aggravare la tensione internazionale. Il significato di queste misure risulterà ancora piú chiaro quando accenneremo al progetto di Notstandgesetz, che in casi d'emergenza dovrebbe consentire l'attribuzione all'esecutivo di poteri eccezionali, compresa la potestà legislativa, creando tutti gli strumenti di un regime autoritario.

Dal punto di vista organizzativo, lo studio dell'articolazione delle nuove forze armate fu demandato, sin dalla primissima epoca in cui fu prospettata l'eventualità del riarmo, ad un apposito ufficio, il cosiddetto Dienststelle Blank, cosí denominato dalla persona del suo direttore, Theodor Blank, esponente dell'ala sindacalista dell'unione democratico-cristiana, considerato la personalità piú qualificata per predisporre l'allestimento delle nuove forze armate su basi democratiche. Nominato nel novembre del 1950 commissario alla sicurezza, alle strette dipendenze del cancelliere federale, Blank in tale qualità prese attivamente parte, con l'assistenza tecnica dei generali Speidel e Heusinger, alle trattative per il riarmo; nel giugno del 1955, allorché l'ufficio da lui diretto fu trasformato nel ministero della Difesa, Blank ne divenne il primo responsabile, rimanendo in carica sino all'ottobre del 1956, quando fu sostituito dal capo della CSU bavarese F. J. Strauss.

Tra i primi organismi posti in vita per l'allestimento dei nuovi quadri, il piú importante fu certamente il Comitato per il personale, incaricato di esaminare la qualificazione politica dei militari in predicato per ricoprire i gradi superiori, a partire da quello di colonnello, e piú in generale di proporre i criteri per la selezione del personale; in pratica quindi il comitato era uno dei congegni piú delicati per il controllo politico

degli ufficiali superiori. Controllo tanto piú urgente e pieno di responsabilità in quanto si trattava di selezionare i futuri comandanti per la maggior parte tra molte migliaia di ex appartenenti all'esercito hitleriano; a dimostrazione di ciò stava ad esempio il fatto che dei 170 mila volontari presentatisi sino al 1° novembre 1955 agli uffici di arruolamento, soltanto 30 mila non erano ex combattenti. D'altra parte l'alta percentuale di ex combattenti nelle forze tedesche era valutata da esperti occidentali una delle migliori garanzie di efficienza della Bundeswehr; ad esempio, il noto critico militare britannico Liddell Hart potrà notare con soddisfazione che «il nuovo esercito tedesco ha una percentuale di "combattenti", rispetto al totale degli uomini sotto le armi, piú alta che in qualsiasi altro esercito occidentale»[28]. Solo per quanto riguardava i generali, fu calcolato che ne circolassero ancora circa 1300 che avevano già servito alla Wehrmacht: tra essi il Comitato per il personale doveva scegliere la sessantina di generali necessari alla Bundeswehr.

Il Comitato fu nominato dal presidente federale su proposta del governo e con l'approvazione del Bundestag. Ne furono chiamati a far parte 38 membri, scelti tra alti esponenti dell'amministrazione, alti ufficiali, esponenti dei circoli antinazisti facenti capo al complotto del 20 luglio 1944 contro Hitler (il colonnello von Schlabrendorff e la vedova del leader socialista Julius Leber) e docenti universitari, sotto la presidenza dell'ex sottosegretario Wilhelm Rombach. Esso iniziò i suoi lavori il 31 agosto 1955 e nei due anni della sua attività, conclusasi il 13 agosto 1957, prese in esame complessivamente seicento casi. A titolo preliminare esso fissò le direttive per il controllo politico dei candidati; in particolare stabilí l'esclusione automatica e tassativa a carico di generali e colonnelli delle Waffen-SS. Per altre categorie, e indipendentemente dai gradi rivestiti, l'ammissione nella Bundeswehr fu subordinata ad una decisione personale del ministro della Difesa in ciascun singolo caso, e precisamente nelle ipotesi concernenti: ex appartenenti alle SS e al servizio di sicurezza (SD); membri di associazioni militari politicizzate, in particolare in quanto aderenti a principî contrari allo spirito delle direttive fissate dal comitato; ex appartenenti al Comitato nazionale Germania libera; ex appartenenti alla legione straniera; persone condannate per causa di guerra da tribunali diversi da quelli della Repubblica federale; ex appartenenti a servizi d'informazione di potenze straniere; persone non aventi la cittadinanza tedesca[29].

Dal punto di vista politico, particolarmente significativa era l'equiparazione agli appartenenti ai corpi militari delle SS dei membri del Nationalkomitee Freies Deutschland, che fu costituito durante la guerra nell'Unione Sovietica ad opera di emigrati antinazisti con il concorso di pri-

gionieri di guerra tedeschi e che fu, come è noto, uno dei pochi movimenti antinazisti tedeschi; la decisione era evidentemente ispirata dallo stesso stato d'animo anticomunista e alla stessa logica virtú della quale gli storici della Germania occidentale hanno espulso questo movimento dalla storia dell'opposizione antihitleriana: i comunisti o gli emigrati nell'Urss non combattevano infatti per la libertà della Germania, ma per il suo asservimento all'Unione Sovietica [30].

Al termine della sua attività, il comitato poteva annunciare di avere esaminato 600 casi, approvando senza riserve 486 domande, approvandone con riserve 14 e respingendone 110. Tra gli ufficiali ammessi nella Bundeswehr vi erano 245 colonnelli e 42 generali dell'esercito, 41 colonnelli e 13 generali della Luftwaffe; 35 capitani di vascello e 6 ammiragli. Nel rapporto finale al Bundestag con il quale accompagnò i risultati della sua opera, il Comitato sottolineò di avere osservato il principio che «l'odio contro il comunismo non fosse di per sé sufficiente» a significare adesione al regime politico di Bonn; d'altra parte confermò di avere generalmente respinto la candidatura di membri del movimento d'opposizione di ispirazione comunista o della Lega degli ufficiali creata nell'Unione Sovietica da prigionieri tedeschi a fianco del Nationalkomitee Freies Deutschland [31]. Le biografie dei generali entrati in servizio nella Bundeswehr confermano comunque le discriminazioni unilaterali a carico di militari partecipanti a movimenti antinazisti; nessun provvedimento fu preso invece contro comandanti implicati fra l'altro in imprese belliche naziste di carattere ideologico piú spiccatamente antibolscevico (per es. ex appartenenti alla legione Condor che combatté in Spagna) o che comunque rivestirono alti posti di responsabilità nella Wehrmacht hitleriana. Ciononostante, neppure le proposte del comitato valsero a porre un argine allo zelo del ministro Strauss, il quale nell'ottobre del 1956, forzando i suggerimenti per la selezione del personale, annunciava ufficialmente l'ammissione in blocco nella Bundeswehr degli ex ufficiali delle Waffen-SS, escludendone soltanto colonnelli e generali [32].

Un altro passo per accelerare l'allestimento della Bundeswehr fu realizzato nel novembre del 1955, con la decisione di trasferire nei suoi effettivi una parte dei membri del Bundesgrenzschutz, la polizia di frontiera creata nel 1951 per il servizio confinario ed in effetti addetta e istruita principalmente per il controllo lungo la linea di demarcazione con la Germania orientale, con una forza di 20 mila uomini. Viceversa, le operazioni di leva per il richiamo alle armi dei primi diecimila coscritti nella classe 1937 ebbero inizio soltanto il 1° aprile 1957; ma già alla fine del 1957 la Bundeswehr era in grado di porre a disposizione della NATO le prime tre divisioni di fanteria.

In base agli accordi di Parigi dell'ottobre del 1954 la Repubblica federale tedesca era tenuta ad allestire contingenti militari per una forza complessiva non superiore ai 500 mila uomini. La loro articolazione era stata cosí prevista: esercito 368 mila uomini, ripartiti in 12 divisioni; aviazione 82 mila uomini; marina 35 mila uomini; organizzazione territoriale 30 mila uomini [33]. Successivamente, in seguito alla riforma organizzativa e strategica operata dal nuovo ministro Strauss, il limite degli effettivi fu ridotto a 350 mila uomini, parallelamente all'incremento della potenza di fuoco e all'adozione di armamenti atomici. Dalle cifre fornite dal governo federale risulta che alla fine del 1966 la Bundeswehr disponeva già di 462 mila uomini, di cui 289 500 in forza nell'esercito; 98 mila nella Luftwaffe; 33 500 nella marina; 41 mila nell'organizzazione territoriale [34]. Una cifra che a quanto pare sarà progressivamente ridotta nei prossimi anni, sino a toccare all'inizio degli anni settanta, i 400 mila uomini, nel quadro della riforma della Bundeswehr, annunciata ma non ancora definita dal ministro Schröder all'inizio del 1968, una riforma che comunque non potrà non tenere conto dell'evoluzione della concezione strategica della NATO nel suo complesso.

Resta da dire ancora dell'articolazione delle gerarchie militari. Come si è già accennato, il comando supremo delle forze armate dipende dal ministro della Difesa; nel suo sforzo di dare una struttura «civile» alle forze armate, il ministro Blank aveva subordinato i vertici dell'amministrazione militare all'organizzazione ministeriale. Alle dipendenze del ministro e del sottosegretario alla Difesa, erano state costituite dodici ripartizioni ministeriali competenti per le seguenti materie: amministrazione, finanze e bilancio, personale, forze armate, esercito, aviazione, marina, diritto, alloggiamenti e questioni logistiche, economia e tecnica, rifornimenti, ricerche tecniche e sviluppo. I capi dei quattro dipartimenti principali – forze armate, esercito, aviazione e marina – costituivano il Consiglio supremo militare (Militärischer Führungsrat), cui non si volle attribuire la denominazione di stato maggiore soltanto per ragioni di opportunità politica, ma che in realtà altro non era che il nuovo stato maggiore. Nel 1957 anche questa struttura subí una prima revisione ad opera del ministro Strauss, il quale era mosso essenzialmente dalla preoccupazione di accentuare l'accentramento dei poteri di comando nella sua persona ed al tempo stesso di caratterizzare le funzioni dei singoli dipartimenti militari in senso meno ministeriale e piú affine alle loro naturali attribuzioni; essi infatti sono stati trasformati rispettivamente in comando supremo della Bundeswehr (Führungsstab der Bundeswehr), con a capo un ispettore generale; in comando supremo dell'esercito (Führungsstab des Heeres), con a capo l'ispettore dell'esercito; in comando supre-

mo dell'aviazione (Führungsstab der Luftwaffe), con a capo l'ispettore dell'aviazione; in comando supremo della marina (Führungsstab der Marine), con a capo l'ispettore della marina.

Anche il successore di Strauss, il ministro von Hassel, ha voluto dare il suo contributo allo smantellamento della struttura organizzativa originaria da un duplice punto di vista, nel senso di rafforzare l'indipendenza e l'autorità dei militari e di assecondare la tendenza di questi ultimi a comprimere quanto piú possibile il controllo dei civili sull'organizzazione militare. Cosí nel gennaio del 1964 von Hassel potenziò la carica dell'ispettore generale della Bundeswehr stabilendo di subordinare ad esso i comandi dell'esercito, dell'aviazione e della marina [35]; nel luglio del 1965, nel riorganizzare un'altra volta il suo ministero, egli riservò l'ufficio di capo del dipartimento personale ad un militare, infrangendo il principio dell'indipendenza dell'amministrazione militare dalle gerarchie militari; il proposito di von Hassel, supinamente accettato dal partito socialdemocratico nonostante il suo significato restauratore ed osteggiato invece da una parte della stessa CDU-CSU, fu provvisoriamente bloccato da un veto del cancelliere Erhard, il quale finí però in un secondo tempo per convalidare la decisione del ministro in favore dei militari [36].

La tendenza già citata dei militari a rivendicare una piú larga porzione di potere nella gestione del dicastero della Difesa fu l'anticipazione dello scontro diretto tra il ministro von Hassel e i capi militari che emerse alla luce in tutta la sua asprezza nell'estate del 1966. Si parlò allora da qualche parte di crisi di fiducia della Bundeswehr nei confronti di un ministro largamente criticato da tutti i settori politici. Ma la vera sostanza del problema era di natura diversa e piú profonda. La crisi del 1966 non fu soltanto il risultato di serie disfunzioni tecniche che avevano destato allarme profondo nell'opinione pubblica, delle quali la prova piú vistosa si era avuta con i ripetuti incidenti occorsi agli Starfighter acquistati dall'aviazione con il sacrificio di decine di piloti [37]. Le polemiche intorno alle responsabilità degli organi civili preposti all'organizzazione della difesa fecero emergere in realtà un piú massiccio attacco da parte dei militari contro la concezione originaria della struttura della Bundeswehr e dell'organizzazione della difesa. Non era un mistero per nessuno che uno dei piú tenaci assertori della necessità di rafforzare nel ministero il potere dei militari con la presenza di un sottosegretario militare era proprio l'ispettore generale (in pratica capo di stato maggiore) della Bundeswehr generale Trettner. Sicché quando il 22 agosto 1966 il ministro von Hassel dispose il congedo del generale Panitzki, ispettore della Luftwaffe, che aveva respinto ogni responsabilità per il disastro degli Star-

fighter chiamando in causa l'incapacità del ministero e sottolineando l'esigenza di una sua radicale riorganizzazione, le reazioni a catena che ne seguirono misero in evidenza la profondità della frattura ormai creatasi tra l'ambiente militare e gli organi di controllo civili: le dimissioni dello stesso generale Trettner e del generale Pape, comandante del III distretto militare, completavano il quadro della protesta dei generali o, come si espresse qualche organo di stampa, della loro «mobilitazione generale» [38].

Al di là dei casi personali era evidente che il rimaneggiamento delle cariche militari significava qualcosa di piú: lo scontro tra il ministro e i militari era la conseguenza di un intervento aperto dei militari nella direzione politica. La minaccia da tempo denunciata dall'ammiraglio Heye della tendenza dei militari a sottrarsi al controllo civile tornava a diventare realtà, ad onta della volontà dei politici di soffocare le critiche (cfr. avanti p. 273). Von Hassel reagí con apparente prontezza disponendo la sostituzione immediata dei capi militari dimissionari (al generale Trettner succedeva come ispettore generale il tenente generale Ulrich de Maizière, ispettore dell'esercito, sostituito a sua volta dal generale Moll) e del generale Panitzki (gli succedeva il generale Steinhoff); ma in realtà egli stesso non poteva sottrarsi alla responsabilità di aver consentito che si creasse una situazione di tale gravità, nella quale persino un giornale conformista e filomilitarista come la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» poteva scrivere (nel numero del 25 agosto): «Sullo sfondo dell'affare affiora il tentativo di un gruppo della generalità di acquistare una piú larga influenza sull'organizzazione del ministero della Difesa». Lo stesso von Hassel sarebbe finito vittima della crisi: nonostante il suo tentativo di sdrammatizzare l'accaduto smentendo nel dibattito al Bundestag del 21 settembre che si potesse parlare di una «rivolta dei generali» o anche soltanto di una «crisi di direzione nella Bundeswehr», e nonostante fosse temporaneamente respinta la mozione di sfiducia avanzata nei suoi confronti [39], egli era destinato a cadere alla prima occasione. Infatti nel rimpasto del gabinetto federale dal quale uscí la «grande coalizione» von Hassel dovette abbandonare il dicastero della Difesa, che fu affidato invece al ministro Schröder sino allora alla guida della politica estera: ma neppure Schröder avrebbe avuto dinanzi a sé facili prospettive, costretto fra l'altro come sarebbe stato a fronteggiare la riduzione del bilancio militare nel quadro delle restrizioni finanziarie adottate dal gabinetto Kiesinger.

Infine, proprio perché si è accennato alla possibilità sempre latente di una ripresa di rivendicazioni politiche da parte dei militari non è fuori luogo né certo privo di interesse anche dal punto di vista politico ri-

cordare un altro elemento, ossia il fatto che tutti i quadri superiori della Bundeswehr che si sono avvicendati dalla sua costituzione ai giorni nostri sono costituiti da elementi provenienti dalla Wehrmacht nazista. Primo ispettore generale della Bundeswehr fu il generale Alfred Heusinger, già capo dell'ufficio operativo dell'esercito durante la guerra, denunciato dall'Unione Sovietica come criminale di guerra [40]. Secondo ispettore generale fu il generale Friedrich Foertsch, condannato nell'Unione Sovietica per crimini di guerra; a questi successe (all'inizio del 1964) il generale Heinz Trettner, uno specialista della guerra aerea (Guernica e Rotterdam) che in Italia fu comandante di una divisione di paracadutisti sul fronte di Anzio, sul quale pende fra l'altro l'accusa di essere responsabile della distruzione dei ponti di Firenze [41]. Il generale Fred Zerbel, nominato nel luglio 1960 ispettore dell'esercito, fu in guerra comandante di un gruppo corazzato sul fronte orientale. Il generale de Maizière che gli successe nel giugno del 1964 era uno dei pochi esponenti della gerarchia militare che non avesse già ricoperto comandi superiori nella Wehrmacht, se non altro per ragioni di età (è nato infatti nel 1912).

Passando all'aviazione, il primo ispettore generale J. Kammhuber fu attivo collaboratore di Göring e come tale ebbe il battesimo del fuoco nella guerra di Spagna nella legione Condor; il suo successore Werner Panitzki appartenne anch'egli allo stato maggiore di Göring; infine l'attuale ispettore generale Johannes Steinhoff fu un asso della Luftwaffe, insignito nel 1944 delle fronde di quercia con spade per avere abbattuto 176 aerei nemici. Le biografie dei capi della marina non sono molto dissimili: l'ispettore viceammiraglio Ruge si distinse tra l'altro per avere additato all'esempio dei militari tedeschi la figura del grande ammiraglio Raeder, il comandante supremo della marina sotto Hitler, condannato all'ergastolo al processo di Norimberga [42]. Il suo successore viceammiraglio Adolf Zenker proveniva dallo stato maggiore di Raeder; allo Zenker è succeduto il 1° ottobre 1967 il viceammiraglio Gert Jeschonnek, che in tempo di guerra serví nello stato maggiore della marina. A questi casi altri se ne potrebbero aggiungere in tutti i settori di comando, fra i quali particolarmente clamoroso quello del gen. Albert Schnez, proposto per assumere il comando delle forze della NATO dell'Europa centrale all'inizio del 1968 e costretto a rinunciarvi a causa «di violenti attacchi mossi contro di lui dalla stampa olandese per via del suo presunto passato nazionalsocialista», come si esprimeva cautamente un quotidiano tedesco [43].

4. *Politica e strategia della Bundeswehr.*

Nella sua impostazione originaria, la *Bundeswehr* nacque come forza armata convenzionale, per giunta ancora soggetta, in base agli accordi con le potenze occidentali del 1954, ad un ultimo residuo di controlli e di divieti per quanto concerneva la fabbricazione e l'uso di determinati mezzi bellici. In particolare, la Repubblica federale si impegnava a «rinunciare» alla fabbricazione delle armi atomiche, biologiche, chimiche, di bombardieri strategici, di missili, nonché di altri ordigni quali le cosiddette «mine a influenza», considerati mezzi offensivi, e infine di navi da guerra di stazza superiore alle 3000 tonnellate e di sommergibili superiori alle 450 tonnellate (vedi allegato 3 al protocollo dell'UEO). Il significato di questi divieti era tuttavia circoscritto dal fatto che contemporaneamente erano creati anche gli strumenti per eluderli o addirittura annullarli, in quanto era attribuita alla NATO ed al Consiglio permanente dell'UEO la possibilità di emendare queste clausole. Gli sviluppi successivi dovevano confermare l'abolizione in pratica di ogni divieto: oggi la Germania costruisce carri armati pesanti, missili, cacciatorpediniere di 4500 tonnellate dotati del missile Tartar e sommergibili da 1000 tonnellate; non solo, ma traendo pretesto dalla copertura offerta dalla deliberazione del Consiglio atlantico del dicembre 1957, ben presto anche la Repubblica federale reclamò per la Bundeswehr la dotazione di armi atomiche, e non soltanto tattiche come vorrebbe far credere la propaganda ufficiale.

Nell'evoluzione della Bundeswehr, la decisione piú significativa fu appunto quella di adottare armamenti atomici, poiché non si trattava di introdurre un'innovazione puramente tecnica, ma di fornire lo strumento di una piú generale concezione politica e strategica. Ancora una volta, alla base di questa decisione era l'ostilità della Repubblica federale verso qualsiasi sintomo od apertura di distensione nei confronti del blocco orientale, era l'inflessibile atteggiamento di Adenauer sulle posizioni della politica di forza, la sua convinzione manichea che nulla nella situazione internazionale fosse cambiato o fosse destinato a cambiare, ad onta della morte di Stalin, del XX Congresso del PCUS, del nuovo equilibrio delle forze nell'era nucleare e spaziale. Per la Repubblica federale, è stato oggetto di sospetto persino l'accordo per la sospensione degli esperimenti nucleari tra Unione Sovietica, Stati Uniti e Gran Bretagna del luglio del 1963, che è stato ratificato a Bonn con significativa lentezza e in mezzo a diversivi polemici nel giugno del 1964 dal Bundestag, nell'agosto successivo dal Bundesrat, quasi a sottolineare le persistenti

riserve nei confronti di ogni supposta concessione dell'occidente alla politica sovietica. Per la Germania, rinunciare alle armi atomiche significava inoltre rinunciare alla posizione di potenza in Europa nell'ambito dello stesso schieramento atlantico, significava in pratica non potere svolgere sul vecchio continente la parte di sostegno diretto e di piú fedele alleato che era stato l'obiettivo della politica Dulles-Adenauer. Donde l'appoggio alle iniziative piú oltranzistiche della politica e della strategia americane, l'appoggio alle proposte di potenziamento offensivo della NATO suggerite dagli strateghi americani contro qualsiasi riserva, provenisse dalla Francia o dai minori alleati (in particolare dai paesi scandinavi), degli altri associati europei.

L'adozione di armamenti atomici – «le armi piú moderne» come si esprime ufficialmente la risoluzione del Bundestag – fu decisa al termine di tempestosi dibattiti parlamentari alla fine di marzo del 1958, nonostante l'opposizione di socialdemocratici e liberaldemocratici; nel forzare questa grave decisione, il ministro Strauss mirava tra l'altro a creare una situazione precostituita ed irrevocabile e a porre le altre potenze occidentali di fronte ad un fatto compiuto, che rendesse impossibile la discussione e l'attuazione anche soltanto parziale delle proposte presentate fin dall'ottobre del 1957 dal ministro degli Esteri polacco Rapacki per la creazione nell'Europa centrale di una zona di disarmo atomico comprendente la Polonia, la Cecoslovacchia e le due Germanie. L'adozione di un piano del genere, che si può considerare la piú organica fra le proposte di neutralizzazione e smilitarizzazione dell'Europa centrale avanzate anche da uomini politici occidentali (dal laburista Gaitskell come dal diplomatico americano Kennan), avrebbe infatti impedito alla Germania di portare il riarmo al livello divisato ed avrebbe troncato la rinascita della sua potenza militare.

Dal punto di vista politico, il problema degli armamenti atomici scatenò uno dei piú emozionanti dibattiti che abbia vissuto la Repubblica federale; per molto tempo fu questo l'unico argomento nella vita della Repubblica federale veramente capace di suscitare un movimento popolare di opposizione di carattere spontaneo. Il fatto decisivo che preluse al passaggio del riarmo ad una nuova piú attiva fase si ebbe nell'ottobre del 1956; fu un fatto apparentemente amministrativo, ma che in realtà implicava di per sé un programma preciso e un deciso rivoluzionamento nei piani di riarmo: la sostituzione del ministro della Difesa Blank con il ministro delle Questioni atomiche Strauss. Ancora il 23 settembre Blank smentiva le voci di una imminente riforma della strategia e di conseguenza della struttura della Bundeswehr [44]. A metà ottobre era annunciata la nomina di Strauss, il quale si affrettava a negare i propositi attri-

buitigli di «mutamenti radicali», pur sottolineando il suo programma di «far di tutto per fare di questo esercito un poderoso strumento militare nell'interesse del mantenimento della pace e della comune libertà del mondo occidentale»[45]. Con il ritiro di Blank, considerato troppo legato a concezioni antiquate, privo dello spirito militante necessario per guidare le forze armate e nei cui confronti erano note le critiche mosse da Strauss, l'allestimento della Bundeswehr perdeva definitivamente il prevalente carattere, sostenuto da una parte dei membri del governo federale, di gesto di buona volontà nei confronti dell'alleanza occidentale per sottolineare la decisione e l'obiettivo di creare uno strumento militare di prim'ordine. L'uomo prescelto per portare innanzi questo compito non poteva lasciare dubbi: nato nel 1915 e tipico esponente della generazione del fronte – fu salvato all'ultimo momento dalla sacca di Stalingrado – Franz Josef Strauss iniziò nel dopoguerra una fortunata carriera politica nelle file dell'unione cristiano-sociale bavarese, la piú reazionaria roccaforte della CDU, facendosi portavoce dei reduci e delle loro rivendicazioni politiche e morali[46].

Rivelatosi personalità dotata di eccezionale energia e capacità organizzativa, nel 1955 fu chiamato da Adenauer a reggere il dicastero dell'Energia atomica. Il suo passaggio dall'energia atomica all'organizzazione della difesa non fu una circostanza casuale bensí un evento ricco di sottintesi sufficientemente trasparenti. Ne diede immediata conferma lo stesso Strauss annunciando il proposito di puntare essenzialmente sul principio qualitativo per il potenziamento della Bundeswehr, ossia sulla strategia atomica. Nel giro di pochi mesi egli poteva procedere alla riorganizzazione della Bundeswehr, ossia alla riduzione degli effettivi a 350 mila uomini (di cui ben 120 mila destinati alla Luftwaffe), ferma restando la potenza di fuoco originariamente prevista, grazie all'adozione di armamenti atomici tattici. Per indurre l'opinione pubblica e i partiti ad accettare il riarmo atomico Strauss non risparmiò risorse dialettiche: non che la Germania volesse armi atomiche, essa semplicemente voleva essere in tutto eguale agli altri alleati europei e poiché la NATO aveva deciso di dotare i suoi membri di armi atomiche, la Germania evidentemente non poteva rimanere in condizione di inferiorità rispetto agli altri associati. Contemporaneamente affermava che la questione degli armamenti atomici per la Germania non era ancora «attuale»[47]. A otto giorni di distanza da queste dichiarazioni, il 12 aprile 1957, con mentalità tipicamente reazionaria, il ministro della Difesa definiva «pericolosa» la presa di posizione antiatomica dei fisici del centro di studi di Göttingen, guidati dai premi Nobel Max Born e Otto Hahn, contestando loro il diritto di intervenire nel dibattito politico. In pari tempo, non

potendo piú smentire i suoi piani atomici, cercava di diluirne nel tempo le ripercussioni, affermando che il problema non sarebbe diventato attuale prima del 1959[48].

Ma si trattava soltanto di un'altra manovra tattica per cogliere gli avversari di sorpresa: la decisione in realtà era stata presa prima ancora dei tempestosi dibattiti parlamentari del maggio 1957 e del marzo 1958; il 25 marzo 1958, infine, la maggioranza del Bundestag, nonostante l'opposizione di socialdemocratici e liberaldemocratici, diede il suo consenso ai piani di riarmo atomico. Il tentativo della SPD di indire referendum popolari sul riarmo atomico fu stroncato rapidamente; ricorrendo alla Corte costituzionale federale il governo federale ottenne il divieto di consentire lo svolgimento dei referendum indetti dalle amministrazioni locali controllate dai socialdemocratici. Nonostante il grosso successo di massa, il movimento «contro la morte atomica», promosso dai socialdemocratici, da esponenti liberaldemocratici, dalla lega sindacale, da esponenti della Chiesa evangelica e del mondo culturale, era ridotto presto a un gruppo d'opinione praticamente inoffensivo; tra i firmatari del manifesto di Francoforte erano: tra gli uomini politici ed i sindacalisti, Max Brauer, Thomas Dehler, Gustav Heinemann, Paul Löbe, Erich Ollenhauer, Willy Richter, Carlo Schmid, Fritz Steinhof, Helene Wessel, Rudolf Amelunxen; tra gli scrittori, docenti universitari e pubblicisti, Stefan Andres, Heinrich Böll, Walter Dirks, Achsel Eggebrecht, Helmuth Gollwitzer, Erich Kästner, Eugen Kogon, Robert Yungk, Wilhelm Lehmann, Paul Schallück, Alfred Weber, Walter Hagemann; tra i fisici, Max Born, e Walter Weitzel; tra i rappresentanti delle Chiese, Martin Niemöller, H. Vogel, D. Linz, H. F. Kloppenburg. Su di essi ricadeva il disprezzo di Strauss e dei suoi propagandisti: secondo William S. Schlamm, il piú valido interprete della funzione di ariete spettante alla Germania nello schieramento anticomunista, essi non meritavano altra attenzione che di ricevere «lo stivale sovietico nella nuca»[49].

Nel 1960 il contrasto sull'armamento atomico rappresentava l'unico argomento che ancora divideva l'opposizione socialdemocratica dalle posizioni del governo in materia di riarmo. Dopo di allora le posizioni della SPD si sono fatte sempre piú caute ed evanescenti, anche in questo campo. La SPD non soltanto ha abbandonato al suo destino, condannandolo all'impotenza, il piú imponente movimento di massa sviluppatosi nella Germania occidentale, ossia la campagna contro la «morte atomica» sostenuta soprattutto dal sindacato unitario, ma è arrivata al punto di gettare il discredito sulle persistenti manifestazioni antiatomiche che trovano ancora l'appoggio di circoli sindacali, di associazioni studentesche, di gruppi di intellettuali, di qualche coraggioso foglio anticonformista.

In occasione delle «marce della pace» svoltesi in coincidenza della festività pasquale nel 1964 e nel 1965 la SPD diffidò addirittura apertamente i suoi aderenti dal partecipare a simili manifestazioni [50]. L'atteggiamento dei superstiti oppositori del riarmo atomico si può sintetizzare con queste parole di Walter Dirks, cattolico di sinistra e coeditore con E. Kogon dei «Frankfurter Hefte»: «La forza atomica tedesca o francese non aumenterebbe in misura sostanziale la forza deterrente dell'occidente, comprometterebbe viceversa la stabilità economico-sociale e in quanto misura provocatoria renderebbe piú difficile per i russi credere alla pace e mantenere la pace» [51].

Franz Josef Strauss si può considerare a buon diritto l'artefice del riarmo atomico della Germania. Quest'uomo, che ad un certo momento poté apparire uno dei piú probabili successori di Adenauer e che fu «bruciato» nella corsa alla cancelleria soltanto dall'affare «Spiegel», fu anche il piú coerente sostenitore del credo politico di Adenauer: l'anticomunismo era la sua *Weltanschauung*, la difesa dell'Europa contro il bolscevismo la missione storica della Germania. Autoritario all'interno, sul piano esterno Strauss fu tra i piú spinti oltranzisti della guerra fredda; tra i piú ferventi propagandisti dell'integrazione atlantica, egli sapeva fin troppo bene che come la presenza tedesca era essenziale per imprimere all'alleanza atlantica la spinta offensiva verso oriente, cosí l'alleanza occidentale era indispensabile alla Germania per legittimare con la difesa della civiltà occidentale il revanscismo, l'irredentismo o l'oltranzismo tedesco e per riceverne l'investitura di avamposto dello schieramento e della civiltà occidentale. Nessuno piú di Strauss riuscí a convincere gli americani di quanto fossero produttivi gli investimenti militari in Germania. Per Strauss il legame con la NATO non era altro che lo strumento per meglio consolidare e istituzionalizzare l'egemonia tedesca nello schieramento occidentale: l'integrazione tecnico-logistica di cui si era fatto strenuo banditore non era soltanto un obiettivo di natura tecnica, bensí il tentativo piú concreto per assicurare l'influenza e la presenza tedesca in ogni settore specialistico e territoriale coperto dall'alleanza. A sottolineare la funzione di punta della Germania nell'alleanza antisovietica, Strauss promise di porre al servizio della NATO, come risultato di «elaborazioni scientifiche», «le esperienze di lotta compiute dalla Germania specialmente in oriente» [52]: in tal modo Hitler sarebbe stato almeno parzialmente riabilitato dalla responsabilità di aver aperto all'Unione Sovietica la via dell'Europa, secondo la formula involuta e mistificatoria con la quale nelle scuole della Bundeswehr si evita di denunciare l'aggressione nazista all'Urss.

Un'ulteriore manifestazione dell'oltranzismo di Strauss si ebbe all'i-

nizio del 1960 nel noto episodio delle basi tedesche in Spagna, iniziativa che, giustificata ufficialmente sotto il profilo logistico [53], tradiva in realtà un piú profondo significato politico. Si trattava di rompere definitivamente ogni diaframma con la Spagna di Franco, di rivalutare la decisione nella lotta antibolscevica di un paese che già in passato aveva dato prova di solidarietà d'armi con la Wehrmacht, all'epoca della legione Condor inviata da Hitler in soccorso di Franco, come all'epoca della Divisione Azzurra, inviata da Franco sul fronte russo, nella quale aveva militato fra gli altri anche il ministro degli Esteri spagnolo Castiella, particolare amico della Repubblica di Bonn. Di per sé, il tentativo di far riconoscere ufficialmente la parte della Spagna nel fronte antibolscevico non era una novità; era soltanto una conferma, seppure significativa, se non altro perché rivelava che la Germania si riteneva ormai sufficientemente forte per tentare di imporre al complesso dell'alleanza la sua piú oltranzistica impostazione.

Le conseguenze politiche del nuovo corso impresso da Strauss si manifestarono tra l'altro nelle crescenti pretese dei militari di sottrarsi al controllo del potere civile e di imporre le loro specifiche istanze, di carattere non soltanto tecnico, ma sconfinanti in definitiva in vere e proprie prese di posizione politiche. L'esempio piú clamoroso di questa riscossa dei militari si ebbe il 20 agosto 1960 con la pubblicazione di un memorandum nel quale i capi militari tedeschi prendevano apertamente posizione a favore del riarmo atomico. La pubblicazione di questo allarmante documento si prestava a diverse considerazioni sia dal punto di vista politico, sia sotto il profilo propriamente strategico. In primo luogo, ad onta della lettera del Soldatengesetz, il grave intervento politico dei generali forniva la riprova del carattere illusorio del tentativo di riformare in senso democratico le forze armate e confermava quanto fosse insensato ritenere che per operare una riforma cosí profonda e sostanziale bastasse emanare una serie di disposizioni legislative astenendosi dall'incidere direttamente sulla ben piú concreta realtà sociale. Ciò tanto piú in quanto i generali non si preoccupavano minimamente di mascherare il loro intervento sotto le spoglie di un parere tecnico, ma esprimevano un preciso giudizio politico: le armi atomiche – affermavano i generali – erano le uniche in grado di consentire l'efficiente difesa della Germania contro il «mortale pericolo» del bolscevismo, contro l'Unione Sovietica, «unico possibile nemico» della Germania [54]. «In tal modo – come commentò la "Frankfurter Rundschau" del 22 agosto 1960 – gli ispettori Heusinger, Ruge, Kammhuber e Zerbel, i quali durante la seconda guerra mondiale prestarono tutti servizio in posti di responsabilità nella Wehrmacht di Adolf Hitler, hanno portato la Bundeswehr su

una via che dimentica gli insegnamenti di due totali catastrofi politiche e militari». Ma piú sorprendente ancora fu che risultò che, ad incoraggiare e ad ispirare la presa di posizione dei generali, era stato in realtà proprio colui che avrebbe dovuto salvaguardare il potere politico contro le interferenze dei militari, ossia il ministro della Difesa Strauss, allo scopo di porre l'opposizione socialdemocratica ancora recalcitrante sotto la piú pesante pressione e di diffamarla agli occhi dell'opinione pubblica e in primo luogo della Bundeswehr, grazie al consueto ricatto patriottico ed anticomunista. Infatti, quale tedesco medio oserebbe dissentire dal parere dei militari e respingere la conclusione che i socialdemocratici, dal momento che sono contrari alle armi atomiche, unica difesa valida contro il comunismo, non vogliono la difesa della patria e sono asserviti al comunismo internazionale?

Ma la disputa procedurale, se i generali fossero o meno autorizzati ad intervenire nel dibattito politico, passava certamente in seconda linea di fronte al fatto che tutti i responsabili politici, da Strauss ad Adenauer, erano concordi e solidali con le impostazioni dei capi militari. Nella concezione strategica di costoro, un altro caposaldo era rappresentato dalla necessità, ribadita in ogni circostanza, di spostare piú ad oriente possibile la difesa dell'Europa, ossia di orientare la strategia atlantica non piú verso la copertura difensiva sulla linea del Reno, bensí direttamente sulla «cortina di ferro»[55]. Una simile affermazione, lungi dall'essere ovvia, rivestiva invece estrema gravità proprio alla luce delle crescenti rivendicazioni e manifestazioni irredentistiche della Germania all'indirizzo dei vecchi territori orientali passati in mani ceche e polacche, rivendicazioni indissociabili di fatto dalla richiesta dei generali di spingere piú ad oriente possibile la linea piú avanzata dello schieramento atlantico. Evidenti erano i rischi di una tale impostazione, la cui accettazione avrebbe conferito alla Germania un ruolo veramente esplosivo, accrescendo il pericolo che un qualsiasi banale incidente al confine tra le due Germanie potesse degenerare in una conflagrazione generale.

L'oltranzismo non era destinato a scomparire con la momentanea eclissi politica di Strauss. Il suo successore von Hassel, uomo di temperamento meno vivace ma sostenitore altrettanto fermo della strategia atomica, non soltanto doveva portare l'adesione della Germania alle proposte americane per la creazione di una forza atomica integrata nella NATO (la cosiddetta forza atomica multilaterale), ma al Consiglio atlantico di Parigi del dicembre del 1964 arrivò a fare presentare dalla delegazione tedesca una proposta estremamente pericolosa dal punto di vista militare e – come è stato detto dagli stessi oppositori all'interno della Germania – semplicemente suicida anche dal punto di vista politico:

l'idea cioè di munire il confine della Germania orientale di una cintura di mine atomiche per difendere la Germania occidentale da un attacco proveniente dall'est, in modo da offrire all'eventuale aggressore nel territorio coperto dalla NATO una reazione nucleare automatica [56]. La proposta non ebbe seguito, ma il suo significato provocatorio non era per questo meno scoperto. A parte implicazioni di altra natura, a parte ancora una volta l'assurdo rischio di moltiplicare le probabilità di un conflitto generale, la proposta della Repubblica federale, se accolta, rischiava di accentuare i motivi di frizione al confine tra le due Germanie; e non soltanto avrebbe aggravato sino alla rottura piú totale i già difficili rapporti tra le due parti della Germania, essa avrebbe ancor piú approfondito il solco di odio tra i tedeschi dell'est e dell'ovest, compromettendo definitivamente ogni possibilità di mantenere in vita perfino quei rapporti individuali e personali che rimangono l'unico mezzo capace di alimentare se non le illusioni di una unificazione almeno i residui canali di comunicazione e di contatti umani tra i due stati tedeschi.

5. *Il «controllo democratico» e le implicazioni ideologiche del riarmo* [57].

Prima ancora che quale strumento militare, la Bundeswehr nacque essenzialmente in funzione politica, come prodotto della guerra fredda. Di fronte a questa sua destinazione e qualificazione politica passarono rapidamente in seconda linea le preoccupazioni democratizzatrici con le quali in un primo momento si cercò di rendere accettabile il riarmo anche alla parte dell'opinione pubblica piú sensibile ad esigenze di rinnovamento della vita e della società tedesca. Il fatto era che il proposito di rompere con la tradizione militarista, con la consuetudine del soldato puro tradizionale (il cosiddetto *Nur-Soldat*), completamente avulso dalla vita civile e chiuso nelle angustie della casta militare, contro il quale si erano rivolti gli strali dell'antimilitarismo socialista anteriormente al primo conflitto mondiale e quelli della satira sociale di un Grosz durante la Repubblica di Weimar, e il tentativo di inserire le forze armate al servizio di una società democratica – donde lo slogan del militare come «cittadino in uniforme» – incontravano un limite intrinseco nelle origini stesse della nuova Bundeswehr e nel carattere stesso della società destinata a plasmarne lo spirito.

A sottolineare l'importanza dell'addestramento ideologico delle forze armate ai fini della lotta antibolscevica fu subito creata nell'amministrazione del ministero della Difesa una speciale sezione denominata «direzione interna» (Innere Führung) o preparazione morale, alle dipenden-

ze del dipartimento generale delle forze armate, destinata alla elaborazione ed all'istruzione della nuova etica professionale. Si trattava cioè della direzione spirituale e psicologica delle forze armate, che dovevano essere addottrinate secondo una determinata ideologia, anche se ufficialmente veniva smentito che essa mirasse a influenzare politicamente e ad orientare ideologicamente la truppa e venisse presentata anzi come lo strumento per la democratizzazione delle nuove forze armate. In effetti la Innere Führung nacque caratterizzata da un vizio originario, ossia dalla sua sostanziale ambiguità e contraddittorietà, perché non era possibile instaurare un costume e un clima veramente democratici alimentando nello stesso tempo l'anticomunismo piú spinto e l'odio piú scoperto nei confronti dei sovietici, al limite del razzismo antirusso.

Ad illustrare i compiti reali della Innere Führung, nulla vale meglio dei testi ufficiali. Ora, se ancora sotto la gestione Blank l'accento veniva posto sulle esigenze di democratizzazione, con il ministro Strauss ogni reticenza fu superata dalla decisa spinta impressa all'opera di preparazione psicologica alla guerra fredda. Tuttavia questo orientamento era già evidente nell'impostazione del conte Baudissin, che fu il principale collaboratore di Blank nella preparazione spirituale delle nuove forze armate: «Il soldato tedesco – egli scriveva nel 1955 – deve essere consapevole che non difende questo o quel tipo di sistema politico, ma una concezione di vita... Se la vita deve consistere in una equa proporzione di produzione, godimento e consumo, in sforzi per assicurare i bisogni materiali dell'esistenza e l'ascesa nella scala sociale, la scelta tra una forma di governo democratica o totalitaria avverrà in base alla linea della maggior convenienza»[58]. Il suggerimento indiretto contenuto in queste parole si trasformava, nelle direttive ufficiali della Bundeswehr, in una tassativa prescrizione ideologica.

Nel giugno del 1955 la Dienststelle Blank pubblicava un opuscolo, *Vom künftigen deutschen Soldaten*, che enunciava i principî e lo spirito che avrebbero dovuto animare il nuovo esercito tedesco, sia dal punto di vista dei rapporti con lo Stato democratico, ossia con il regime politico di Bonn, sia dal punto di vista della sua posizione nella guerra fredda. Significativo era anzitutto il riconoscimento implicito e preliminare che l'unica ipotesi in vista della quale venivano allestiti i contingenti tedeschi era l'eventualità di «un conflitto armato con l'Unione Sovietica». La preparazione strategica era in funzione della «difesa» contro il blocco sovietico: «La difesa della Repubblica federale piú ad oriente possibile non è soltanto un'ovvia esigenza tedesca, ma anche una necessità riconosciuta dalle potenze occidentali, nel loro stesso interesse»[59].

A queste esigenze doveva essere ispirata anche l'istruzione militare

dei soldati, non solo con le armi della guerra tradizionale, ma anche con quelle della guerra ideologica: «Per guerra non si intende soltanto il combattimento per mezzo di cannoni, mezzi corazzati e velivoli, i cui presupposti convenzionali sono ora posti in questione dalla possibilità di impiego di mezzi di lotta abnormi, ma interessa i soldati anche il confronto spirituale che ci è stato imposto dall'esterno con la "guerra fredda" e che minaccia l'intera nostra vita sociale, economica, politica e spirituale. La propaganda e la condotta psicologica della guerra sono metodi della guerra fredda. Ci si serve già in pace di ogni mezzo per minare la sicurezza dei militari del potenziale nemico e turbare la sua vita statale. Come ogni altro cittadino, il soldato deve essere armato contro influenze di questo genere, che colpiscono il soldato già prima della visita di leva ed anche dopo il congedo e che in caso di guerra vengono esercitate con maggiore intensità»[60].

Accanto all'addestramento specificamente tecnico, l'istruzione di carattere generale impartita ai militari doveva fornire informazioni sui paesi vicini dell'oriente e dell'occidente e «gettare uno sguardo alla prassi e all'ideologia del bolscevismo». Se già l'«informazione di carattere generale» consentiva di dare un primo orientamento ideologico, la funzione propagandistica vera e propria era riservata alla cosiddetta «informazione d'attualità» sulle questioni del giorno, tanto politiche, come militari, culturali ed economiche: «Al pari dell' "informazione generale", l' "informazione d'attualità" avrà luogo di regola una volta alla settimana e farà conoscere ai soldati che cosa accade nel mondo. Essi devono sapere in quale situazione si trovano il loro popolo e il mondo libero. Ciò è diventato tanto piú necessario in quanto i fronti corrono attraverso i popoli in modo difficilmente individuabile e la propaganda dei gruppi ideologici tenta di far vacillare coloro che la pensano diversamente, sia confondendo i fatti sia con tendenziose menzogne politiche senza scrupolo. In tale situazione, alla lunga, resiste soltanto chi scopre quanto è insincera e tendenziosa questa propaganda e sa accostarsi ai fatti consapevolmente. Tale propaganda in definitiva non può essere fronteggiata con gli stessi mezzi, ma soltanto con una reale opera di chiarificazione. La persuasione e l'intelligenza negli avvenimenti politici e la conoscenza dei fatti sono diventate armi di valore decisivo pari al valore militare, alle capacità di rendimento fisico e alla forza d'animo»[61].

Ogni comandante di compagnia era pertanto responsabile di questa opera di «informazione» tra la truppa. Inoltre per l'istruzione dei comandanti era creata un'apposita scuola della Bundeswehr per la Innere Führung, che fu inaugurata a Coblenza nel settembre del 1956, i cui corsi durano da due mesi a due mesi e mezzo. Il saggio piú cospicuo del tipo

di istruzione storica e politica offerta ai quadri della Bundeswehr è costituito dai cinque volumi dell'apposito manuale pubblicato dal ministero della Difesa, il quale rappresenta una specie di *summa* dell'ideologia ufficiale di Bonn; ad essi hanno collaborato specialisti, accademici di varie discipline e principalmente storici politici e militari, scelti senza troppi pregiudizi nei confronti di vecchi propagandisti del regime nazista[62]. In quest'opera domina in primo luogo la tendenza a sottolineare fino al limite dell'assoluta incomprensibilità del passato la dissociazione tra Hitler ed il popolo tedesco, a presentare cioè come responsabile per il nazismo un uomo ed un uomo solo, nonché a mettere l'accento sulle responsabilità delle altre potenze per avere respinto le giuste rivendicazioni della Germania dopo Versailles. Ma lo sforzo principale consiste nel tentativo di piegare al piú trito europeismo ed occidentalismo di maniera gli sviluppi storici dell'età moderna e nell'accentuare l'identificazione tra la sorte della Germania ed il destino dell'Europa, in funzione chiaramente strumentale rispetto alle rivendicazioni politiche dell'oggi. Infine l'esasperazione del conflitto ideologico, come premessa indispensabile del conflitto armato, con il comunismo e per esso con l'Unione Sovietica e con la Germania orientale, si accompagnava all'obiettivo di trasmettere alla Bundeswehr il monopolio del retaggio dell'opposizione antihitleriana, mediante l'esaltazione – ad opera soprattutto di Gerhard Ritter – del complotto antihitleriano del 20 luglio 1944 come simbolo della resistenza tedesca, ossia additando come principali artefici della resistenza quegli stessi generali che furono trascinati nella congiura dalla disperata volontà del colonnello von Stauffenberg, senza la cui decisa iniziativa non si sarebbe trovato probabilmente nessuno disposto a salvare l'«onore» dei militari tedeschi.

L'importanza della guerra psicologica e dell'addestramento politico dei militari era destinata ad essere accentuata fino all'esasperazione dal nuovo corso del riarmo inaugurato dal ministro Strauss. Sotto la sua gestione l'affermazione del colonnello Baudissin secondo la quale «le forze armate tedesche non pretendono piú di essere "la scuola della nazione"» doveva perdere progressivamente ogni senso; nel 1957 una pubblicazione ufficiale del governo federale dichiarava recisamente che «il militare deve essere convinto del valore e della superiorità dell'ordinamento liberale»[63], ossia in altri termini del regime dominante nella Repubblica federale. La funzione politica della Bundeswehr veniva confermata quindi nelle «direttive per l'istruzione dei militari» emanate dal ministero della Difesa nell'agosto del 1957. In base ai *Leitsätze für die Erziehung des Soldaten* «la Bundeswehr difende la pace e la libertà del popolo tedesco. In comunità con i soldati del mondo libero essa garanti-

sce gli ordinamenti di vita fondati sul diritto, plasmati da secoli dallo spirito europeo. Il soldato tedesco deve servire a questo compito, al fine di preservare dalla schiavitú e dall'ingiustizia la sua famiglia, il suo popolo e la sua patria. Armarlo a questo scopo è il senso dell'istruzione militare»[64].

L'ondata di rinnovamento che, nonostante le contraddizioni di partenza, i riformatori alla Baudissin intendevano portare nelle forze armate, e non soltanto nei rapporti tra potere politico e potere militare – con l'affermare la subordinazione del militare al politico e contribuire cosí a sradicare la tradizione militarista –, ma negli stessi rapporti gerarchici all'interno della Bundeswehr, mirava a conciliare le esigenze della preparazione militare ed il rispetto della persona umana. Mirava cioè a fare piazza pulita della «obbedienza cadaverica», della disciplina cieca ed assoluta, del famigerato Drill (addestramento) di prussiana memoria, stupido ed umiliante esercizio che identificava nella figura del sottufficiale il simbolo del sistema ed insieme l'aguzzino delle reclute; in una parola, a liberarsi dell'educazione e compressione autoritaria inflitte al popolo tedesco da decenni di militarismo. Era insomma il tentativo di impedire la rinascita di un sistema in cui il soldato fosse semplicemente un elemento cieco e passivo di un ingranaggio dominato da una imperscrutabile ma inesorabile logica nemica di ogni ragione umana, che sembrava sublimare la sua superiorità proprio nella incommensurabile stupidità delle sue regole. Quell'ingranaggio contro il quale si volgerà il bersaglio della satira dell'antimilitarismo popolaresco, ma tutto sommato bonario, di un Hans H. Kirst, il quale cosí lo caratterizzerà in uno dei romanzi della serie *08/15*: «L'anima del sistema era la disciplina ed il cuore era l'orario di servizio. La disciplina era il motore, l'orario il meccanismo. Il capo supremo voleva una Wehrmacht invincibile; i generali volevano delle armate capaci di funzionare. Gli ufficiali superiori fissavano le mete da raggiungere con l'istruzione ed i sottufficiali raggiungevano queste mete».

Ma la realizzazione della riforma progettata dal Baudissin implicava l'esistenza di un certo numero di presupposti: in primo luogo era evidente che essa mirava a creare un esercito di élite, e già questo fatto richiedeva che l'addestramento potesse svolgersi ad un ritmo piuttosto lento, senza la pressione di eventi che forzassero i tempi e spostassero l'accento dall'aspetto qualitativo a quello quantitativo. Presupponeva però soprattutto, come è stato ben detto, che prima di creare i «cittadini in uniforme» esistesse veramente una diffusa coscienza civica, esistessero cioè dei «cittadini» *tout court*, ossia una profonda democratizzazione di tutta la vita civile e sociale. Procedere altrimenti significava quanto meno porre il carro avanti ai buoi.

A poco piú di dieci anni dalla teorizzazione del «cittadino in uniforme», che cosa è rimasto di quelle istanze riformatrici? L'esperienza compiuta, confermata anche da recenti inchieste pubblicistiche, non consente di nutrire ancora molte illusioni al riguardo [65]. Non solo, ma oggi è già in pieno sviluppo la controffensiva di coloro che reclamano il ritorno al sistema militarista tradizionale [66]. Nell'agosto del 1963 l'opinione pubblica fu scossa dalle rivelazioni della stampa circa i metodi assurdi ed inumani che tornavano ad affiorare nell'addestramento delle reclute. I fatti avvenuti nella compagnia addestramento paracadutisti di Nagold, per il resto un tranquillo e ridente paesino del Württemberg ai piedi della Selva Nera, dove il 25 luglio di quell'anno una recluta era morta ed altre erano state colpite da insolazione a seguito di una marcia defatigante effettuata sotto il sole canicolare [67], portarono alla luce sistemi e pratiche la cui brutalità non aveva nulla da invidiare a quella del *Drill* della tradizione militarista. Le rivelazioni sulle «punizioni collettive», sull'imposizione di cantare con la maschera antigas o sul «ballo in maschera», che fa obbligo alle reclute di indossare e di cambiare nel giro di pochi minuti tutti i loro diversi tipi di uniformi, confermavano altresí il trionfo dell'idiozia del mondo dei sottufficiali, che erano stati proverbiale bersaglio della critica e della satira popolare. La famigerata compagnia di Nagold fu sciolta per intervento del ministro della Difesa, i sottufficiali portati in giudizio, ma il caso di Nagold non era un fatto isolato. Nel dicembre del 1964, il ministero della Difesa fu costretto ad aprire una nuova inchiesta per far luce su maltrattamenti inflitti alle reclute di un'altra compagnia di paracadutisti; secondo i resoconti della stampa: «Ad un soldato fu dato l'ordine di calpestare e schiaffeggiare i suoi commilitoni. Un altro ebbe l'ordine di mangiare ortiche. Un terzo fu costretto ad ingerire alcool benché fosse noto che non lo tollerava» e via di seguito [68].

La stampa denuncia simili casi quando la loro gravità è tale da implicare conseguenze penali, ma i casi piú frequenti e meno clamorosi di educazione all'idiozia, di quotidiana offesa alla dignità umana (un esempio del linguaggio degli istruttori riferito da una recluta: «Pensare è cosa da lasciare ai cavalli»), con il malinteso proposito di temprare gli animi e il fisico alle prove piú dure, che sono quelli che veramente finiscono per livellare e plasmare una collettività, nel momento in cui diventano prassi di ogni giorno sfuggono ad ogni indignazione. Un altro indice sintomatico della situazione è che per quanto i nuovi regolamenti militari attribuiscano ai soldati il diritto di reclamare contro le offese recate alla loro personalità, in realtà ben pochi fra essi sono al corrente di questo

diritto e minore ancora è il numero di coloro che osano fare uso di questa possibilità.

L'esercito torna a rivendicare la pretesa di rappresentare il meglio della nazione. Torna a pretendere di essere la «scuola della nazione» e di fungere da modello e da esempio delle virtú della nazione. Il livello dell'informazione politica è al di sotto di ogni propaganda, l'istruzione militare diventa in misura sempre maggiore fine a se stessa. Alla domanda posta in un'inchiesta, se fossero consapevoli delle finalità dell'addestramento, il 45,5 per cento delle reclute intervistate rispose di non sapere «perché e per che cosa fossero state addestrate», in stridente contrasto con la iattante dichiarazione resa dal ministro Strauss all'atto di lasciare la sua carica: «Ogni anno – disse allora Strauss – oltre 100 mila coscritti lasciano le caserme addestrati militarmente e rafforzati nella convinzione che il nostro Stato ed il nostro modo di vivere sono degni di essere difesi». La risposta delle reclute interrogate intorno alle esperienze compiute durante il servizio di leva non lascia trapelare la stessa sicurezza ostentata dal ministro Strauss; da essa emerge anzi un quadro assai piú interessante ed assai piú rivelatore dei metodi di educazione in atto nella Bundeswehr. Un esempio: «Alla domanda "per che cosa"? potrei rispondere con la frase usuale nella Bundeswehr: "Per la difesa della libertà del mondo occidentale". Ma poiché questa libertà veniva spiegata soltanto alla maniera propagandistica piú banale nella sua antitesi rispetto alla schiavitú del blocco orientale, e rimaneva quindi aperto il problema in che cosa veramente consista la nostra libertà, questa spiegazione non mi poteva soddisfare. Io ricavai piuttosto l'impressione di venire addestrato per fucilare russi. La parola d'ordine "ogni colpo un russo" (in tedesco gioco di parole "Jeder Schuss ein Russ"), risuonava piuttosto frequente e spesso i bersagli venivano designati come russi...»[69].

Gli idealisti della riforma dell'organizzazione e dello spirito militare non mancarono, nella loro astrattezza, di indulgere ad un certo perfezionismo creando perfino gli strumenti per il controllo parlamentare delle forze armate, allo scopo di garantire il rispetto del principio del «cittadino in uniforme» e l'adesione della Bundeswehr alla democrazia, in diretta polemica con l'esperienza della Reichswehr weimariana che rimase sempre spiritualmente estranea alla democrazia repubblicana e che si trovò ben presto tra le forze destinate a preparare ed a sostenere l'ascesa al potere del nazionalsocialismo. Lo strumento principale del controllo parlamentare doveva essere rappresentato dal cosiddetto delegato per le questioni militari del Bundestag, il Wehrbeauftragter, che fu eletto per la prima volta il 19 febbraio 1959. L'esperienza compiuta fino ad oggi dall'istituto del Wehrbeauftragter conferma ampiamente i dubbi già sol-

levati sulla possibilità di imporre nella Bundeswehr il rispetto dei vantati princípî democratici, e sulla validità dei mezzi predisposti a questo scopo, senza provocare un conflitto aperto con gli organi militari e con gli stessi responsabili politici, preoccupati di allestire rapidamente un forte contingente militare tedesco assai piú di quanto non fossero animati da zelo riformatore e da propositi democratici.

Su tre Wehrbeauftragte eletti sino ad oggi dal Bundestag, ben due sono stati costretti ad abbandonare la carica prima dello scadere dell'ufficio per essere venuti in conflitto con il ministro della Difesa. Sin dal suo primo pur assai ottimistico rapporto, il primo Wehrbeauftragter, il generale in pensione Helmuth von Grolmann, che era stato eletto anche con i voti dell'opposizione socialdemocratica, aveva avanzato discrete e velate critiche alla Bundeswehr: in particolare aveva sottolineato la necessità di lasciare alla Bundeswehr il tempo necessario per completare il suo addestramento anche civico, lamentando le carenze della preparazione qualitativa ed il nuovo tipo di rapporti tra comandanti e gregari, alquanto diversi da quelli preconizzati dal Baudissin, derivanti dal ritmo accelerato impresso al riarmo e facendo infine appello al Bundestag perché prestasse attenzione alle conseguenze politiche di questi sviluppi[70]. Ce n'era quanto bastava per provocare le ire del ministro Strauss, il quale non perse l'occasione per accusare il Wehrbeauftragter di interferire in questioni rientranti nella competenza esclusiva del suo ministero. Fatto si è che ad un anno di distanza il generale Grolmann fu coinvolto in accuse infamanti di carattere personale e fu costretto a dimettersi, ma ancora oggi non è chiaro se quelle accuse, analoghe a quelle che furono rivolte sotto il regime nazista al generale Fritsch per allontanarlo dalla carica di comandante in capo dell'Esercito, fossero mosse solo per zelo moralistico o se si sia trattato anche di un tiro architettato per sbarazzarsi di un incomodo controllore.

Piú illuminante ancora è la vicenda accaduta al successore di Grolmann, il viceammiraglio Helmuth Heye, eletto alla fine del 1961 con l'appoggio della stessa SPD, nonostante si trattasse di un membro CDU del Bundestag. Heye ha svolto la sua esperienza di «controllore» nel periodo di maggiore espansione della Bundeswehr che doveva coincidere anche con l'abbandono progressivo delle originarie illusioni della Innere Führung e del «cittadino in uniforme». Vale a dire che la contraddizione tra le istanze riformatrici e la realtà del riarmo diventava sempre piú stridente, tanto piú in quanto il controllore vedeva circoscritte le sue possibilità di intervento a compiti puramente disciplinari, donde fra l'altro sorgeva per lui l'alternativa di rivendicare la pienezza dei suoi poteri e delle sue competenze, o di rassegnarsi a svolgere una funzione

amputata e del tutto secondaria rispetto alle attribuzioni conferitegli dalla legge. La denuncia della situazione dominante nella Bundeswehr compiuta da Heye nel suo rapporto d'attività relativo all'anno 1963, metteva a nudo insieme la crisi definitiva dei progetti riformatori e la grave crisi nella quale si trovava posto l'istituto del Wehrbeauftragter, esautorato e scavalcato dai militari e non sostenuto neppure dall'autorità politica. Di tale gravità apparve a Heye lo stato delle cose, che egli non si contentò di sottoporre con sorprendente chiarezza le sue critiche nel rapporto destinato al Bundestag (e pubblicato il 19 giugno 1964), ma si sentí in dovere di renderne edotto il grande pubblico, senza piú riguardi formali, in una serie di articoli destinati ad un rotocalco di grande tiratura[71].

Le prese di posizione dell'ammiraglio Heye non potevano non avere un effetto esplosivo. Nessun altri che il Wehrbeauftragter pronunciava nei confronti della Bundeswehr la piú dura delle requisitorie, in termini che nessuno nella Repubblica federale aveva mai osato adoperare. Sulla base di un'esperienza ben concreta, Heye definiva «pura aspirazione» l'idea di potere in qualche modo influenzare gli sviluppi nella Bundeswehr nel senso di garantire il principio del «cittadino in uniforme», e suonava il campanello d'allarme in termini che non è esagerato definire drammatici: «Se non diamo adesso un colpo di timone, la Bundeswehr diventerà una forza armata proprio come non la volevamo. La tendenza a diventare Stato nello Stato è innegabile...» La crisi del 1966 gli avrebbe dato ragione. Heye criticava la condotta nei confronti dei soldati («oggi nella Repubblica federale noi mettiamo in gioco la fiducia dei soldati mediante metodi di comando degli uomini sorpassati, spesso miserevoli»), levava moniti sulla presunta democraticità del corpo degli ufficiali («aderisce oggi la maggioranza del nuovo corpo degli ufficiali per convinzione, e non soltanto perché cosí è ordinato, all'istituto democratico del delegato del Bundestag? ho fondati motivi di dubitarne...»); denunciava la tendenza a relegare la funzione del Wehrbeauftragter al compito di «puro registratore di reclami e petizioni», e la paralisi posta alla sua azione dall'essere costretto a perdere la maggior parte del suo tempo a lottare per rivendicare le sue competenze; criticava le inutili Schikanen ai danni dei soldati, gli insensati metodi di addestramento, la violazione del principio «prima viene l'uomo, poi l'armamento», le carenze nell'istruzione sacrificata alla necessità di accelerare il riarmo, gli imperanti metodi autoritari («... l'incapacità o la cattiva volontà di molti superiori di persuadere i soldati, di portarli al ragionamento, all'iniziativa volontaria... al posto della volontà essi vogliono porre i propri ordini»). Non ultimo elemento di questa requisitoria era la polemica

contro la crescente tendenza della Bundeswehr a rinchiudersi nei suoi confini corporativi, a diventare «Stato nello Stato»: tendenza che si manifestava nel sabotaggio degli ordini e delle istruzioni degli organi civili, nel disinteresse per i principî riformatori, nello spirito di corpo («sulla Innere Führung incombono pericoli da molte parti. Uno di questi pericoli è rappresentato dalla coscienza di élite di determinate unità. Penso a Nagold, a quei paracadutisti che si ritengono l'ombelico della nazione. Come i paras francesi... questi superuomini si sentono impegnati piú nei confronti del proprio corpo che nei confronti dello stato, che devono servire...») L'origine di questi sviluppi era riportata da Heye ad un'unica matrice: il ritmo troppo accelerato di allestimento impresso alla Bundeswehr, la priorità attribuita all'elemento quantitativo, al quale era stata sacrificata ogni esigenza di piú approfondita preparazione spirituale.

Non può far meraviglia perciò che il «controllore», il quale affermava che sarebbe stato meglio avere un reattore di meno ed una scuola di addestramento di piú («Se comprassimo un paio di carri armati, un paio di aereoplani ed un paio di navi all'anno di meno, avremmo un paio di milioni di piú per l'educazione degli uomini») cadesse immediatamente in disgrazia presso le autorità militari e gli stessi responsabili politici. Ma il fatto singolare, e piú preoccupante, era che la stessa stampa che altre volte aveva appassionatamente seguito le rivelazioni sui maltrattamenti delle reclute nella Bundeswehr rimanesse sconcertata dal crudo linguaggio di Heye, gli rimproverasse la sede scelta per fare le sue affermazioni o andasse addirittura a spulciare le contraddizioni tra il rapporto ufficiale da lui presentato e gli articoli scritti per il rotocalco, contraddizioni inesistenti, in quanto su «Quick» egli non aveva fatto altro che esprimere in termini piú accessibili e piú espliciti ciò che nella sostanza aveva già anticipato nel primo documento. Il ministro von Hassel si affrettò ad accusarlo di avere danneggiato il prestigio della Bundeswehr e della Repubblica federale [72]. La polemica, trasferita ben presto in sede parlamentare, dove Heye fu esposto soprattutto agli attacchi della CDU-CSU senza per questo trovare nella SPD una ferma difesa, si trascinò per parecchi mesi: all'inizio di novembre Heye rassegnava le dimissioni [73]. Le ragioni di salute ufficialmente addotte non potevano nascondere la gravità della sconfitta che subiva non l'ammiraglio Heye ma l'istituto del Wehrbeauftragter e piú ancora il principio del «cittadino in uniforme».

L'11 dicembre 1964 il Bundestag eleggeva, questa volta di stretta misura e senza i voti della SPD, il nuovo Wehrbeauftragter come uomo di fiducia della maggioranza, nella persona del deputato della CDU Matthias Hoogen [74]. Le polemiche nelle quali si è trovato coinvolto anche

Hoogen nel tentativo di difendere le prerogative del controllo parlamentare sulle forze armate, sembrano confermare che con le dimissioni di Heye si è chiusa un'era: i suoi successori difficilmente troveranno la forza ed il coraggio di prendere apertamente posizione nei confronti dei capi militari e del ministro della Difesa, che vanno consolidando la loro alleanza contro quella che considerano una ingerenza esterna; non ci sarà quindi da meravigliarsi se il futuro darà la convalida che le dimissioni di Heye hanno rappresentato anche la sconfitta definitiva delle proposte riformatrici del conte Baudissin, dando la riprova che la Bundeswehr non è disposta ad accettare la benché minima misura di controllo democratico, neppure entro i limiti contraddittori ed unilaterali suggeriti dai riformatori.

Tuttavia la denuncia del rapporto Heye contro la tendenza della Bundeswehr di trasformarsi in uno «Stato nello Stato», di ricostituirsi cioè come casta militare avulsa dal resto della nazione ma non per questo meno decisa a pesare nella vita della nazione, rimarrebbe parziale ed incompleta se non si approfondisse l'analisi dell'importanza e della funzione della Bundeswehr nella vita politica della Repubblica federale. È infatti fondamentale rendersi chiaramente conto della funzione politica che fu attribuita alla Bundeswehr nel quadro della «difesa psicologica» contro il comunismo, teorizzata dal ministro Strauss come «premessa indispensabile per creare la volontà di partecipare alla difesa militare». In base a queste concezioni la Bundeswehr era definita apertamente uno strumento per la lotta anticomunista, e veniva affiancata quindi agli organismi di polizia, di spionaggio, di pressione e di repressione, che nella Repubblica federale perseguono l'asservimento ed il livellamento conformistico di ogni fermento critico nella vita politica e culturale. In proposito, Strauss cosí illustrò i compiti della «difesa psicologica»: «Il comunismo mondiale aggressivo, come è universalmente noto, si serve dei mezzi piú diversi per conseguire i suoi obiettivi. Guidato da una direzione centralizzata, esso adegua abilmente la sua tattica ed i suoi mezzi alle diverse situazioni. Compito della difesa psicologica è di scoprire questi metodi e di derivarne un'efficace confronto spirituale con il comunismo mondiale»[75].

La «difesa psicologica» era in altri termini un eufemismo per designare la preparazione psicologica ad una nuova guerra, per agevolare la militarizzazione delle nazioni. Un siffatto clima bellicista creava le condizioni piú adatte a mettere a nudo con estrema evidenza le contraddizioni tra le aspirazioni di rinnovamento democratico e la rivendicazione da parte della Bundeswehr di precise posizioni politiche ossia in pratica del monopolio nella valutazione del passato militare della Germania e

nella discussione di tutti i problemi militari. Quando si dice che la Bundeswehr rischia di tornare a costituire lo «Stato nello Stato» della peggiore tradizione militarista, non si dice nulla se non si individua appunto questa tendenza a monopolizzare l'opinione nei confronti di una serie precisa di problemi, che essa pretende di sottrarre alla libera critica, instaurando di fatto un soffocante sistema di censura e di intolleranza. Il caso piú clamoroso di questa pretesa della Bundeswehr di trasformarsi in supremo tribunale e giudice della buona condotta morale e civile dei cittadini fu rappresentato dall'affare «Spiegel» (cfr. parte II, cap. I), esempio limite di una prassi tanto piú insidiosa quanto piú si compone di uno stillicidio di episodi apparentemente meno gravi. Cosí, attaccare il passato nazista dei generali della Bundeswehr, del resto universalmente noto, diventa reato di diffamazione[76]; ancora, le associazioni combattentistiche la cui azione fiancheggiatrice è indispensabile alla Bundeswehr per mantenere viva l'atmosfera bellicista, intervengono apertamente contro manifestazioni culturali di carattere antimilitarista e prese di posizione di esponenti della cultura: per fare un solo esempio esse osteggiarono la proposta dei consiglieri comunali socialdemocratici di dedicare una via di Würzburg a Leonhard Frank, lo scrittore che ha immortalato nei suoi romanzi la città natale, ma che ebbe la sfortuna di non essere mai venuto meno al suo messaggio pacifista[77]; un capitano della Bundeswehr arrivò a sequestrare un giornale sindacale, inviato in abbonamento ad una recluta, perché sospetto di filocomunismo[78]; all'inizio del 1963, una trasmissione della televisione tedesca messa in onda nel ventesimo anniversario della disfatta di Stalingrado suscitò le ire dell'allora ispettore generale della Bundeswehr Friedrich Foertsch, tornato in Germania dopo avere scontato dodici anni di prigione per crimini di guerra nell'Unione Sovietica: costui considerò offensiva dell'onore dei generali tedeschi la condanna che su di loro inesorabilmente ricadeva da una trasmissione fondata sul noto romanzo di T. Plivier, condanna che ai suoi occhi doveva influire negativamente sullo spirito dei nuovi soldati[79]. All'ordine del giorno è ancora la diffamazione contro le voci di stampa che si oppongono all'oltranzismo e si battono per la ricerca di soluzioni distensive: lo stesso ministro della Difesa von Hassel non esitò ad attaccare duramente «i giornalisti della sinistra», alludendo alla SPD, rei soltanto di aver chiesto, all'indomani della conclusione dell'accordo di Mosca sulla sospensione degli esperimenti nucleari, un rallentamento degli sforzi per il riarmo, fatto sufficiente per accusarli di voler compromettere la sicurezza della Germania[80].

L'esistenza di questo clima di tensione interna, di intimidazione nei confronti degli oppositori della guerra, di condanna morale di pacifisti

ed obiettori di coscienza, di repressione delle piú aperte e coraggiose manifestazioni critiche nei confronti del riarmo, era insieme la premessa e la condizione necessaria per imporre al popolo tedesco una disciplina militare suscettibile non solo di creare artificiosamente e di portare all'esasperazione un'assurda psicosi bellicista, ma di travolgere anche le fragili strutture della democrazia di Bonn. Franz Joseph Strauss, l'inventore della «difesa psicologica», fu anche, si potrebbe dire, il propagandista della «difesa totale»; poiché il pericolo comunista era una «minaccia totale», non solo militare, ma anche sociale, la Bundeswehr non era piú sufficiente: «La difesa – come egli ebbe a dire al Congresso di Colonia della CDU nel 1961 – deve essere sostenuta dalle energie morali, economiche e tecniche dell'intero popolo» [81]. Il primo obiettivo di quest'impostazione era quello di esercitare un nuovo ricatto nei confronti della socialdemocrazia, costringerla cioè a professarsi apertamente e senza piú alcuna riserva a favore del riarmo e dei piani militari della Repubblica federale, ma ben piú sostanziale era il proposito di affrettare i tempi della cosiddetta «legislazione di emergenza» (*Notstandsgesetzgebung*), già da anni ormai al centro del dibattito politico nella Repubblica federale. Sin dal 1960 il ministro federale degli Interni, Gerhard Schröder, aveva varato un primo progetto di legge di emergenza, che fu condannato all'insuccesso dalla stessa precipitazione frettolosa con la quale fu proposto all'attenzione pubblica. La legislazione di emergenza era concepita in due direzioni: da una parte si allegava la necessità di fornire al potere esecutivo gli strumenti per il governo del paese in caso di attacco o di minaccia dall'esterno, dall'altro si mirava a predisporre i mezzi per fronteggiare una situazione d'eccezione in caso di disordini interni. Il ministro Schröder ebbe se non altro il merito di non fare mistero dei suoi propositi di adoperare la legislazione eccezionale come arma di lotta interna, ossia soprattutto per combattere l'infiltrazione comunista [82]. Per Schröder, a difendere la Repubblica federale non erano sufficienti né la Legge fondamentale né, pur dopo la messa al bando della KPD, l'opera della magistratura, cui rimproverava anzi eccessiva clemenza. L'iniziativa di Schröder si saldava cosí con quella di Strauss nel tentativo di imporre alla Repubblica federale lo stato d'assedio permanente.

Per comprendere quali implicazioni comporta la legislazione di emergenza basterà qualche rapido cenno sui princípî fondamentali sui quali essa poggia, sulla scorta del progetto predisposto dal ministro degli Interni Höcherl, successore di Schröder, e posto in discussione alla fine del 1962 [83]. Il progetto prevedeva l'attribuzione di poteri straordinari ai governi locali ed al governo federale in caso di «pericolo esterno», di

«pericolo interno» e di «catastrofi dovute a calamità naturali». Ovviamente quest'ultima era l'ipotesi meno contestabile, mentre ben diversa si prospettava la questione del cosiddetto «pericolo esterno» (aggressione armata o anche soltanto il pericolo di tale aggressione) e soprattutto del «pericolo interno» (in caso di minaccia ad opera di «influenza esterna, atti di violenza o minaccia con la forza, coazione ai danni di un organo costituzionale, abuso o usurpazione dei poteri sovrani»). Nel caso di «pericolo esterno», reale o presunto, la cui proclamazione spetterebbe al Bundestag su richiesta del governo federale, la federazione acquisterebbe il diritto di legiferare anche nei settori riservati ai Länder ed in particolare sarebbe autorizzata a limitare una serie di diritti fondamentali garantiti dal Grundgesetz: potrebbe limitare ed in pratica sospendere la libertà di stampa, di riunione, di associazione, di libera circolazione, ed oltre ad imporre il servizio del lavoro obbligatorio può disporre l'impiego delle forze armate in compiti interni, ossia per l'ordine pubblico, ed è autorizzata a mettere in mora il Bundestag. Le medesime limitazioni dei diritti fondamentali si applicherebbero nel caso di «pericolo interno».

Con il pretesto di procedere ad un'integrazione della Legge fondamentale, il governo proponeva in realtà una modifica radicale del sistema costituzionale. L'indeterminatezza delle ipotesi previste per fare scattare il meccanismo delle leggi eccezionali (qual è il confine tra «pericolo interno» e «pericolo esterno» in un paese diviso in cui sono sempre possibili sotterranee influenze reciproche?) non poteva non suscitare piú di un allarme sul margine di arbitrio che la loro approvazione avrebbe messo a disposizione del potere esecutivo. In particolare, le norme delle limitazioni delle libertà fondamentali e sulla possibilità di imporre il lavoro obbligatorio colpivano la libertà ed i diritti dei lavoratori; l'allusione alle pressioni extraparlamentari sugli organi costituzionali era rivolta tra l'altro direttamente ai sindacati; infatti un semplice sciopero politico (o considerato tale) avrebbe potuto implicare la loro messa al bando, costituendo un pretesto per far scattare lo stato di «pericolo interno». Sarebbe stato lecito pensare che la socialdemocrazia si opponesse validamente e radicalmente all'emanazione della legislazione eccezionale, destinata ad accrescere nel paese il clima di oltranzismo e di tensione interna ed a restringere sempre piú il margine di iniziativa dell'opposizione. Viceversa la SPD, dopo aver capitolato sul principio, ossia avendo accettato l'idea di massima del Notstandsgesetz, si accontentò di avanzare una serie di controproposte di dettaglio, per modificare l'una o l'altra disposizione del progetto di legge, secondo le decisioni del congresso di Karlsruhe del novembre del 1964. Di conseguenza, in sede

parlamentare l'opposizione della SPD non andò al di là del dettaglio tecnico; se nonostante il tentativo della maggioranza di forzarne *in extremis* l'approvazione, la legislazione di emergenza, che in quanto modifica le norme costituzionali richiede la maggioranza qualificata di due terzi, non fu varata neppure nel corso della quarta legislatura, ciò si dovette solo alle preoccupazioni elettorali della SPD, che alla vigilia del voto del settembre del 1965 aveva tutto l'interesse a non offrire il fianco a critiche da sinistra e soprattutto a non provocare una frattura aperta con i sindacati. Il 24 giugno 1965 i deputati socialdemocratici rifiutarono al Bundestag l'approvazione in seconda lettura alla legge di emergenza chiedendo nuovi perfezionamenti tecnici, ma in quell'occasione un solo deputato, il liberaldemocratico Kohut, un *outsider* nel suo stesso partito, che del resto non tardò a dissociarsi dalla sua posizione, osò affrontare il problema politico che è alla base delle leggi eccezionali, rivolgendo alla maggioranza un drammatico interrogativo: «Voi, volete forse la guerra totale?» [84].

Soltanto le parole del deputato Kohut rendono fedelmente l'atmosfera demagogica di ricatto e di guerra civile che è stata sfruttata dalla CDU per infliggere l'estrema umiliazione ad una socialdemocrazia di per sé già disposta ad ogni rinuncia e ad ogni concessione. Come di fronte ad altri problemi politici fondamentali, anche in questo caso il posto lasciato vuoto all'opposizione dal partito operaio è stato in qualche modo occupato dal movimento sindacale. Il DGB ha reagito vivacemente contro le progettate leggi eccezionali che rischiano di paralizzarne completamente l'attività; la sua ala di punta, il sindacato metallurgico, è giunto a chiedere lo sciopero generale per impedire l'approvazione della legge: il suo presidente Otto Brenner ha denunciato con vigore l'attentato che incombe sulla libertà d'azione del sindacato, in particolare ad opera delle norme relative alla possibilità di imporre il servizio obbligatorio, chiedendo il rispetto puro e semplice della Legge fondamentale, senza limitazioni né modifiche. Il rifiuto della socialdemocrazia di raccogliere questi moniti e di solidarizzare con il DGB preluse al riprodursi della frattura tra sindacato e partito che già si era verificata all'epoca della campagna contro la morte atomica; di conseguenza, anche nella difesa dell'ordinamento costituzionale il sindacato si poneva a sinistra dello stesso partito socialdemocratico. E come allora, l'unica seria opposizione proveniva ora, oltre che dai sindacati, da gruppi e personalità intellettuali.

Piú ancora che la questione dell'armamento atomico, la minaccia delle leggi eccezionali riuscí a mobilitare anche l'intellighenzia accademica: nell'aprile del 1965, con un gesto veramente inedito nella storia del-

la cultura tedesca, fu diffuso un appello con il quale 215 professori d'università, scienziati ed intellettuali, tra i nomi piú noti e di maggiore prestigio delle università tedesche ed in particolare dei cultori di diritto e di scienze politiche, si rivolgevano al sindacato unitario, il DGB, per sollecitarne l'intervento allo scopo di impedire l'approvazione della Notstandsgesetzgebung[85]. Già il professor Ossip Flechtheim della Freie Universität di Berlino Ovest, aveva denunciato in un severo bilancio dell'involuzione autoritaria della Repubblica federale il carattere antidemocratico delle leggi eccezionali[86]; di rincalzo Eugen Kogon, direttore dei «Frankfurter Hefte» e professore di scienze politiche al politecnico di Darmstadt affermava che se un pericolo incombeva sulla Repubblica federale, questo non derivava da aggressioni interne od esterne, bensí semplicemente dalle «misure protettive» che minacciavano di «soffocare la stessa libertà democratica» e non esitava a definire il regime vigente un «regime autoritario travestito in forma parlamentare»[87]. Per il professor Wolfgang Abendroth, direttore dell'istituto di scienze politiche dell'università di Marburgo, già espulso dalla SPD per la sua opposizione all'involuzione a destra della socialdemocrazia, le leggi eccezionali con il loro «carattere quasi fascista totalitario», legittimavano un colpo di stato reazionario; egli sottolineava in particolare la minaccia incombente sui sindacati e dimostrava la evidente ostilità da cui era animato nei loro confronti il progetto governativo[88]. Da allora intorno alle leggi di emergenza si è andata concentrando l'attenzione e l'iniziativa dei gruppi della cosiddetta «opposizione extraparlamentare», della quale l'intellighenzia accademica, professori e studenti, è una componente essenziale.

Con le leggi d'emergenza il processo di militarizzazione della nazione ha toccato il momento culminante. Tuttavia il ritardo nell'approvazione della legge principale avente carattere costituzionale, legge sulla quale finora neppure la «grande coalizione» è riuscita a trovare una formula compromissoria accettabile dai due maggiori partiti, non ha impedito l'approvazione di una prima serie di leggi minori ed accessorie relative all'attuazione delle disposizioni principali *; tra queste leggi minori, ol-

* Al momento di correggere le bozze dobbiamo almeno in parte rettificare quanto scritto nel testo, nel senso che nel frattempo la legislazione di emergenza è stata approvata definitivamente dal Bundestag, il 30 maggio 1968. L'approvazione precipitosa delle leggi è avvenuta al termine di una convulsa campagna per l'attuazione della Notstandsgesetzgebung, non a caso accelerata dai partiti della «grande coalizione» dopo i gravi tumulti avvenuti nell'aprile in segno di protesta contro l'attentato al leader studentesco R. Dutschke. L'innegabile connessione esistente tra i due ordini di circostanze non può che accentuare il carattere intimidatorio che le leggi di emergenza inevitabilmente assumono nei confronti delle minoranze dissidenti.

Resta da dire che anche di fronte alle leggi d'emergenza, rinunciando ancora una volta ad ogni atteggiamento di principio, il partito socialdemocratico ha ceduto all'impostazione della CDU, accontentandosi di qualche modifica all'ultimo progetto di legge del 1967. In sede di votazione al Bundestag si sono avuti di fronte ai 384 voti in favore della legge, 100 voti contrari e 1 astensione. Tra i voti contrari una buona metà provenivano dalla minoranza degli esponenti socialdemocratici e sin-

tre a quelle sulla stampa e sulla limitazione del segreto postale, le piú importanti sono quelle relative alla difesa antiaerea, approvate nel giugno del 1965. Si tratta del Selbstschutzgesetz (legge per l'autodifesa) e del Schutzbaugesetz (per la costruzione di opere di difesa antiaerea); la prima prescrive ai cittadini della Repubblica federale di procurarsi scorte di viveri e di attrezzature (dagli estintori antincendio alle maschere antiatomiche, al materiale sanitario) e di seguire speciali corsi di addestramento alla difesa in caso di guerra; la seconda prescrive la costruzione di ricoveri antiaerei. Con queste disposizioni dall'innocente apparenza burocratica, a vent'anni dalla fine della seconda guerra mondiale, la popolazione tedesca veniva nuovamente rigettata in una pericolosa psicosi bellica, senza essere sufficientemente edotta né della validità né delle conseguenze politiche di siffatte disposizioni. Se dal punto di vista politico queste ultime non operavano certo in senso distensivo, dal punto di vista tecnico e pratico il giudizio degli esperti non era meno negativo; il risultato era di alimentare nell'opinione pubblica illusioni di sicurezza destinate solo a fungere da copertura all'oltranzismo dei politici. L'eminente fisico Karl Friederich von Weizsäcker, una delle piú alte autorità scientifiche della Germania, che fu già tra i firmatari dell'appello di Gottinga contro l'adozione di armi atomiche nella Bundeswehr, chiamato ad esprimere il suo parere sui provvedimenti per la difesa antiaerea predisposti dal governo li ha definiti, con una severa analisi demolitrice, assolutamente inadeguati ed irrealistici di fronte al ritmo ed al tipo di evoluzione delle armi moderne, giudicando tra l'altro completamente insensata la spesa prevista per la costruzione di ricoveri.

Ma la critica piú profonda espressa con sereno coraggio dal professor von Weizsäcker andava ben oltre alle riserve di carattere tecnico per investire la politica stessa del governo federale: «La misura piú sicura per ridurre la probabilità di morte dei nostri concittadini per causa di guerra è rappresentata da quella politica che renda improbabile la guerra stessa. Pertanto per prima cosa tutte le misure per la protezione della popolazione dovranno essere prese in esame onde accertare se esse accrescano o riducano la probabilità di guerra... Si ha certamente un aumento del pericolo di guerra quando si alimentano illusioni sulla propria sicurezza. Le illusioni conducono alla leggerezza e la leggerezza porta a tensioni internazionali altrimenti evitabili» [89]. Nessuna forza politica ha saputo esprimere con altrettanta lucidità e logica stringatezza la condan-

dacalisti; tuttavia, nonostante le sollecitazioni dei gruppi dell'«opposizione extraparlamentare» e le stesse proclamazioni di principio fatte in epoca anteriore dai sindacati, neppure i settori del DGB piú impegnati nell'agitazione contro le leggi di emergenza – come la IG Metall – hanno osato fare ricorso all'arma dello sciopero come estremo mezzo di pressione sul parlamento.

na della politica avventurista del governo federale pronunciata dal grande scienziato, uno di quegli esempi di senso di responsabilità e di civismo che sembrano fortunatamente smentire il cliché di una Germania fatalmente condannata a ripercorrere le orme di un non glorioso passato.

6. *La propaganda fiancheggiatrice.*

L'attuazione dei piani di riarmo era indissociabile dallo spiegamento di una intensa azione propagandistica di fiancheggiamento presso l'opinione pubblica, ad opera non solo degli appositi organi della Bundeswehr, ma anche delle numerosissime pubblicazioni di carattere militare già esistenti nella Repubblica federale o che comunque nella congiuntura del riarmo trovavano il clima piú adatto alla loro diffusione e proliferazione; ed era altresí indissociabile dal rafforzamento dei legami con le associazioni combattentistiche in quanto strumenti per esaltare e rivalutare il patrimonio ideologico-sentimentale della tradizione militare.

La letteratura militare che si pubblica nella Germania occidentale è indubbiamente uno degli elementi principali del condizionamento dell'opinione pubblica nei problemi del riarmo. E con ciò non intendiamo alludere soltanto a un tipo di pubblicistica, di saggistica e di giornalismo tendenti a sostenere le ragioni del riarmo, bensí soprattutto al complesso di quella deteriore letteratura che nella congiuntura del riarmo ha trovato il clima idoneo per farsi portavoce delle rivendicazioni represse degli ex combattenti e dei revanscisti piú accaniti; l'esempio piú evidente e piú ovvio di quella stampa è la quindicinale «Deutsche Soldaten-Zeitung» (ribattezzata ora nella settimanale «National-Zeitung») che costituisce certamente un caso limite ma che non per questo è meno significativa, in quanto sintetizza e concentra con la massima intensità tutte le implicazioni politiche ed ideologiche del riarmo. Dalla diffamazione della Resistenza nell'Europa occupata dalle armate naziste e dell'opposizione antihitleriana nella Germania stessa alle rivendicazioni territoriali sulla Prussia orientale, sulla Pomerania e sui Sudeti, alle nostalgie dell'Anschluss, all'esaltazione della fraternità che legò i volontari affluiti da tutta Europa nelle SS come anticipazione dell'unificazione europea contro il comunismo, alle mistificazioni storiche sulle responsabilità tedesche nella persecuzione antisemita e nello scatenamento della seconda guerra mondiale, che per costoro fu voluta unicamente dagli autori del trattato di Versailles, non è tralasciato nessuno degli argomenti usuali alla piú trita polemica neonazista e revanscista. Questi motivi anche troppo scoperti sono abilmente fusi con richiami patriottico-sentimentali di effetto

sicuro: le rievocazioni compiaciute di fatti d'arme servono ad esaltare le gesta del soldato tedesco e a ricordare che un giorno la Wehrmacht era padrona dell'intera Europa; notizie apparentemente innocue nascondono il veleno razzista.

L'elencazione potrebbe continuare, ma il quadro rimarrebbe sempre lo stesso. Oltre alla «National-Zeitung», la cui polemica si dirige anche contro il governo di Bonn nella misura in cui non si adopererebbe con sufficiente energia per rivalutare e riabilitare le vecchie glorie militari, nella Repubblica federale si stampano ancora le seguenti pubblicazioni principali di carattere militare: 1) periodici editi dalla Bundeswehr: «Soldat und Technik» (mensile, con tiratura di 18 mila copie al mese); «Truppenpraxis» (mensile, con tiratura di 15 mila copie); «Wehrausbildung in Wort und Bild» (mensile, con tiratura di 50 mila copie); inoltre nella Bundeswehr vengono distribuite mensilmente 30 mila copie di Erkennungsblätter; 2) periodici di carattere prevalentemente tecnico: «Wehrwissenschaftliche Rundschau» (mensile subdolamente presentato come «rivista per la sicurezza europea»); «Wehrtechnische Monatshefte» (mensile); «Marine-Rundschau» (bimensile); «Wehr und Wirtschaft» (mensile); «Wehrkunde» (mensile); 3) altri periodici di carattere combattentistico: «Die Bundeswehr» (mensile); «Bundeswehr-Korrespondenz» (bisettimanale); «Der deutsche Fallschirmjäger» (mensile); «Der deutsche Soldat» (mensile); «Feldgrau» (mensile). Non manca infine neppure una rivista mensile di storia dell'esercito e delle uniformi, la «Zeitschrift für Heeres- und Uniformkunde». Le pubblicazioni che abbiamo citato hanno portata e dimensione nazionale, ma accanto ad esse esiste una miriade di periodici minori e di bollettini a cura delle singole associazioni di combattenti.

Tra le pubblicazioni a periodicità annuale edite da case editrici specializzate in questo tipo di letteratura o da ambienti ufficiosi, quella di carattere piú apertamente revanscista e militarista è senza dubbio il «Deutscher Soldatenkalender», edito dallo Schild Verlang di Monaco, ciascun volume del quale comprende rievocazioni di date patriottico-militari, articoli di attualità sulla Bundeswehr, di storia militare, con particolare riguardo alle due guerre mondiali, racconti di ambiente e di vita militare, biografie di condottieri e generali, con ampio corredo fotografico-illustrativo e in apertura lapidarie parole d'ordine di generali e feldmarescialli.

Né va dimenticato quel genere particolare costituito dalle collane divulgative a grande diffusione dedicate alla rievocazione di episodi bellici, delle glorie di generali o di assi dell'aviazione o all'esaltazione delle gesta di singoli reparti o corpi militari o di unità navali. Tali sono: la

collana di rievocazione della guerra navale «Schicksale deutscher Schiffe», pubblicata dal Moewig Verlag di Monaco in fascicoli quindicinali; la collana di esaltazione delle fanterie e delle forze corazzate «Soldatengeschichten» e quella dedicata agli assi della Luftwaffe («Fliegergeschichten») pubblicate dalle edizioni Podzun di Bad Nauheim, che cura anche una serie interamente dedicata alla storia delle singole divisioni della Wehrmacht. Il Pabel Verlag di Rastatt pubblica in fascicoli settimanali una delle piú popolari collane di rievocazioni belliche, intitolata «Der Landser». Carattere comune di queste pubblicazioni, oltre all'esaltazione del coraggio, del cameratismo, dello spirito di sacrificio e della cavalleria del soldato tedesco, con la piú tipica fraseologia della retorica militare e la piú sfrontata esaltazione della violenza, è l'obiettivo di assolvere la Wehrmacht dalle conseguenze della sconfitta e di scaricare ogni responsabilità sulla cattiva strategia di Hitler, con il sottinteso che se il Führer avesse lasciato mano libera ai generali le aspirazioni del Reich non si sarebbero tradotte in una cosí disastrosa rovina. Su un piano soltanto apparentemente diverso si collocano infine le opere messe in circolazione da case editrici specializzate nella stampa di opere memorialistiche e di saggistica di intonazione militare, quali lo Stalling Verlag di Oldenburg, il Lehmanns Verlag di Monaco, lo Athenäum Verlag di Bonn, il Musterschmidt Verlag di Göttingen.

È evidentemente difficile dare una valutazione precisa della diffusione di questo materiale, ma non c'è dubbio che alcune collane divulgative, in vendita presso ogni edicola di giornali, hanno tirature altissime. Per citare un esempio, secondo un'inchiesta svolta nel 1960 da un'organizzazione sindacale, solo dei cosiddetti «Landser-Hefte» si sarebbero stampati ogni anno circa 15 milioni di esemplari[90]. Contro questa dilagante marea di pubblicazioni nostalgico-militaristiche il governo di Bonn non ha mai trovato nulla da ridire; ed è logico che sia cosí dal momento che tutto ciò contribuisce a mantenere vivo lo spirito militare e l'odio antibolscevico del popolo tedesco[91].

Un altro essenziale elemento di condizionamento dell'opinione pubblica è rappresentato dalla continuità della tradizione. Cura costante delle autorità di Bonn è stata di impedire ogni serio discorso critico sul passato, che potesse alimentare dubbi sull'opportunità politica del riarmo e sfociare nell'aperto ripudio dell'esperienza del piú recente passato; tra l'altro, ogni rottura psicologica e strutturale con il passato avrebbe tenuto lontano dalle nuove forze armate i vecchi combattenti, sui quali si faceva invece affidamento proprio per garantire cosí il rapido allestimento come l'efficienza combattiva della Bundeswehr; essa inoltre avrebbe reso difficile l'accoglimento della nuova armata di uomini e di

idee collaudati sotto il regime nazista. La stessa accettazione nelle tradizioni della Bundeswehr del gesto compiuto dagli ufficiali della Wehrmacht che il 20 luglio 1944 osarono insorgere contro Hitler nel vano tentativo di allontanare l'incombente catastrofe della Germania è carica di ambiguità, e ciò anche a prescindere dal problema se sia o meno storicamente valido assumere il 20 luglio a simbolo della resistenza tedesca.

Piú significativo è invece il fatto che nella propaganda ufficiale il 20 luglio venga completamente avulso dal suo concreto contesto storico, l'unico nel quale è, bene o male, possibile valutare il gesto del colonnello von Stauffenberg: esso infatti non viene giudicato per quello che fu realmente nelle sue migliori aspirazioni, ossia un gesto di rivolta contro il nazionalsocialismo anche se sostanzialmente corrotto dall'opportunismo di molti dei congiurati, ma viene interpretato ancora una volta in funzione anticomunista, poiché ogni altra interpretazione implicherebbe una condanna esplicita ed inequivocabile del nazionalsocialismo. Il 20 luglio è diventato cosí un gesto astratto che simboleggia «la grande idea della resistenza contro l'ingiustizia». La ragione di questa generalizzazione è semplice: gli uomini del 20 luglio devono essere assunti ad esempio di «lotta contro ogni forma di tirannia, anche contro quella che è stata instaurata nella parte disgraziata della nostra patria»[92], ossia, è facile intenderlo, nella Germania orientale. Scopo della celebrazione del 20 luglio diventa cosí quello di infondere nuova carica anticomunista alla Bundeswehr, esaltando sullo stesso piano il complotto antihitleriano e la rivolta scoppiata nella Germania orientale nel giugno del 1953: come continua infatti il portavoce ufficiale «molti nostri connazionali hanno mostrato colà quanto forte sopravviva in un popolo questo spirito di resistenza, una volta che sia stato acceso, alimentato e represso. Anche quella rivolta fu diretta contro l'immoralità della dittatura. Anch'essa fu estinta nel sangue e nel pianto. Si tratti di Adolf Hitler o di Walter Ulbricht – tiranni tedeschi equivalenti – il paradigma della loro vendetta, le loro azioni e reazioni, ma soprattutto l'ondata d'odio contro il proprio popolo, hanno offerto lo stesso spettacolo di esplosione di oscena megalomania, fino alla perdita dell'ultimo residuo di dignità del regime». In questo modo fanno la storia gli esperti di addestramento ideologico della Bundeswehr, questo è l'obiettivo e il risultato del culto della tradizione del quale fu cosí fervido animatore il ministro Strauss; il suo successore von Hassel ha addirittura fissato in un decreto i principî per il culto della tradizione in termini peraltro cosí cauti e generici da non suscitare i risentimenti degli ex combattenti[93].

«Noi possiamo costruire sulle buone tradizioni militari del nostro popolo. Dobbiamo cercare e trovare il giusto legame tra ciò che nel pas-

sato si è dimostrato buono e ciò che in futuro dovremo forgiare diversamente», aveva detto Strauss [94]: giusto o sbagliato che sia il legame stabilito con il passato, il fatto certo è che questo legame esiste ed è vitale. In altra occasione lo stesso Strauss tenne a ribadire che nella Wehrmacht «le carognerie non furono la regola, ma rimasero eccezione. Altrimenti il soldato tedesco non avrebbe potuto dare l'altissimo rendimento, dal quale derivò l'apprezzamento che delle sue doti militari ebbero amici e nemici» [95]. Naturali custodi della tradizione sono le moltissime associazioni di combattenti e reduci: tra queste, la piú importante è il Verband deutscher Soldaten, che riveste a un tempo funzioni di custodia del patrimonio combattentistico e di tutela morale e sindacale dei diritti degli ex combattenti. Esso opera in stretto collegamento con le autorità federali e i suoi congressi hanno sempre offerto lo spunto a manifestazioni di solidarietà tra governo ed ex combattenti all'insegna del riarmo; cosí in occasione del congresso dell'aprile del 1959, il ministro Strauss elogiò l'associazione per la sua opera in difesa dell'«onore del soldato tedesco» ed espresse il pubblico riconoscimento per «l'illimitata adesione recata sul piano extraparlamentare» all'idea ed alla realizzazione del riarmo [96]. Inutile dire che i congressi del Verband deutscher Soldaten non rappresentano soltanto occasioni di acceso entusiasmo per il riarmo ma anche manifestazioni di spirito di crociata, prima ancora che contro il bolscevismo, all'indirizzo dell'opposizione interna al riarmo e alla militarizzazione; come esempio tipico in questo senso si potrebbe citare il discorso pronunciato sempre al congresso del 1959 dal presidente dell'associazione generale Hans von Salmuth.

Altre associazioni combattentistiche aperte ai militari di ogni corpo sono: il Kyffhäuserbund; lo Stahlhelm, di cui è stato presidente il feldmaresciallo Kesselring; il Luftwaffenring, che riunisce i reduci della Luftwaffe; il Deutscher Marinebund. Ad altre associazioni fanno capo gli ex appartenenti ai corpi speciali: cosí la Hilfsgemeinschaft auf Gegenseitigkeit der Soldaten der ehemaligen Waffen-SS riunisce i membri delle Waffen-SS; il Verband ehemaliger Angehöriger des Deutschen Afrika-Korps riunisce gli appartenenti al corpo di spedizione di Rommel in Africa; il Kameradenkreis der ehemaligen Gebirgstruppe riunisce i reduci delle truppe alpine; il Waffenring ehemaligen Pioniere riunisce gli appartenenti ai corpi del genio militare, la Gemeinschaft ehemaliger Jagdflieger riunisce i reduci dell'aviazione da caccia; il Bund ehemaliger deutscher Fallschirmjäger raccoglie i paracadutisti. Particolare importanza ha nella propaganda di queste associazioni, che spesso sono veri e propri centri di neonazismo, la penetrazione tra le generazioni piú giovani; a questo scopo molte di esse hanno creato, collateralmente, attivi

raggruppamenti giovanili, il principale dei quali è il Deutscher Jugendbund Kyffhäuser.

La pressione esercitata da questo imponente complesso propagandistico-corporativo, che per ragioni storiche e psicologiche risulta particolarmente congeniale a settori rilevanti dell'opinione pubblica tedesca, è un fattore non trascurabile di peso e di condizionamento politico. Soltanto se si tiene presente il retaggio di pregiudizi, di retorica, di iattanza guerresca e di arroganza di cui è imbevuta la tradizione che si perpetua attraverso questi organismi e sul quale torna a fare leva l'odierna classe politica tedesca, è possibile comprendere il significato di certi episodi che, attraverso la loro apparente banalità, rendono nel modo piú autentico l'atmosfera di conformismo e di ricatto morale e politico che domina oggi la società tedesca nei suoi atteggiamenti di fronte alla tradizione militare e nel suo giudizio sul piú recente passato.

[1] Letteratura generale (selezione essenziale): M. E. BATHURST - J. L. SIMPSON, *Germany and the North Atlantic Community. A Legal Survey*, London 1956; H. G. ALEXANDER, *Zwischen Bonn und London*, Düsseldorf 1959; K. DEUTSCH - L. J. EDINGER, *Germany Rejoins the Powers. Mass Opinion, Interest, Groups and Elites in Contemporary German Foreign Policy*, Stanford 1959; W. G. GREWE, *Deutsche Aussenpolitik der Nachkriegszeit*, Stuttgart 1960; J. MOCH, *Histoire du réarmement allemand depuis 1950*, Paris 1965; H. DRÖGE - F. MÜNCH - E. VON PUTTKAMER, *Die Bundesrepublik Deutschland und die Vereinten Nationen*, München 1966; K. W. DEUTSCH - L. J. EDINGER - R. C. MACRIDIS - R. L. MERRITT, *France, Germany and the Western Alliance. A Study of Elite Attitutes on European Integration and World Politics*, New York 1967.

Inoltre le memorie di Adenauer e gli scritti di esponenti della politica federale citati piú avanti. Fondamentali per la documentazione e le prese di posizione ufficiali e non ufficiali i seguenti periodici: «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», «Aussenpolitik» e «Europa-Archiv»; un numero speciale di documentazione sul riarmo ha curato la rivista pacifista «Blätter für deutsche und internationale Politik», maggio 1962.

Sull'integrazione europea si veda piú in particolare alla sezione C, cap. II.

[2] L'intervista è citata fra l'altro nel volume documentario *Der deutsche Soldat in der Armee von morgen*, München 1954, p. 33, che contiene ricco materiale sul dibattito che precedette l'attuazione del riarmo e sullo stato dell'opinione pubblica tedesca.

[3] Del tutto secondaria fu invece, nella propaganda di Bonn ad uso soprattutto interno, l'incidenza del tentativo di rovesciare sulla Germania orientale la responsabilità di avere costretto al riarmo la Repubblica federale: sono queste, ad esempio, le argomentazioni del volumetto di F. KOPP, *Chronik der Wiederbewaffnung in Deutschland*, Köln 1958; in generale, il punto di vista ufficiale sulle vicende e sugli sviluppi del riarmo è esposto da N. TÖNNIES, *Der Weg zu den Waffen. Die Geschichte der deutschen Wiederbewaffnung 1949-1957*, Köln 1957, con prefazione dell'allora ministro F. J. Strauss.

[4] L. D. CLAY, *Decision in Germany* cit., p. 342.

[5] Cfr. PAUL WEYMAR, *Konrad Adenauer* cit., p. 536 e K. ADENAUER, *Erinnerungen 1945-1953* cit., in particolare sulle vicende del riarmo pp. 350 sgg. Ivi, pp. 358-59 il testo del

memorandum del 29 agosto. È sintomatico comunque notare come nelle sue memorie Adenauer non abbia sentito il dovere di menzionare neppure indirettamente l'episodio di cui fu protagonista Heinemann.
In proposito si vedano anche le precisazioni di Heinemann nell'articolo *Was Dr. Adenauer vergisst*, in «Frankfurter Hefte», luglio 1956, pp. 455-72, apparso dopo l'uscita della citata biografia del Weymar.

[6] Comunicato diramato il 19 settembre 1950 al termine della riunione di New York dei ministri degli Esteri di Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia, in *Documents on Germany under Occupation* cit., pp. 517-20.

[7] Testo della risoluzione della quinta sessione del Consiglio atlantico del 26 settembre 1950 nel rapporto riassuntivo di Lord ISMAY, *NATO. The First Five Years 1949-1954*, London 1955, appendice IV.

[8] Il testo italiano del trattato istitutivo della CED e dei protocolli allegati è riprodotto in «Relazioni Internazionali», 21 giugno 1952, pp. 626-37.

[9] Comunicato della sesta sessione di Bruxelles del Consiglio atlantico, in Lord ISMAY, *NATO* cit.

[10] Cfr. K. ADENAUER, *Erinnerungen 1945-1953* cit., pp. 398 sgg.

[11] Si veda ad esempio quanto riferisce tra l'altro a questo proposito Hermann Langbein nella sua inchiesta sulla punizione dei crimini nazisti: *Im Namen des deutschen Volkes. Zwischenbilanz der Prozesse wegen nationalsozialistischer Verbrechen*, Wien-Köln-Stuttgart-Zürich 1963, in particolare a p. 23: «All'esempio americano fecero seguito gli altri alleati. Nell'aprile del 1950 erano agli arresti ancora 3600 persone circa, che erano state condannate da corti militari degli alleati occidentali. Alla fine del 1954 il numero di coloro che si trovavano in detenzione si era ridotto a 174».

[12] K. ADENAUER, *Erinnerungen 1945-1953* cit., p. 383.

[13] Per il testo degli accordi cfr. la nota 15.

[14] Sulle vicende del dibattito sulla CED in Francia rinviamo ai saggi raccolti da R. ARON e D. LERNER, *La Querelle de la CED. Essais d'analyse sociologique*, Paris 1956 e al libro di A. WERTH, *Storia della Quarta Repubblica*, trad. it., Torino 1958, parte V (capp. V e IX) e parte VI (cap. III).

[15] Testo completo degli accordi in lingua francese, compresi gli emendamenti apportati alle convenzioni del 1952, in «Relazioni Internazionali», supplemento al n. 47 del 20 novembre 1954.

[16] Si veda al riguardo sezione B, cap. II.

[17] Nel volume *Der deutsche Soldat* cit.

[18] Si veda il testo di questa risoluzione nella raccolta di documenti della Chiesa evangelica *Kirche im Kampf der Zeit*, Berlin 1954, pp. 61-62.

[19] Il testo della lettera aperta di Niemöller ad Adenauer è riprodotto nel volume *Der Deutsche Soldat* cit., pp. 108-9; l'intervista a «Le Monde» nel numero del 3 febbraio 1951.

[20] Altre testimonianze sull'atteggiamento della Chiesa protestante nel volume *Der deutsche Soldat* cit., pp. 66-80.

[21] Anche per l'atteggiamento delle organizzazioni giovanili si vedano le testimonianze raccolte *ibid.*, pp. 112-68.

[22] Sulla posizione dei sindacati si veda il materiale contenuto *ibid.*, pp. 169-85.

[23] Cfr. «Die Welt», 30 luglio 1951, p. 6.

[24] Cfr. «Neue Zürcher Zeitung», 26 settembre 1951, p. 2.

[25] La documentazione pressoché completa del materiale raccolto per il giudicato della Corte costituzionale federale è riunita nell'opera *Der Kampf um den Wehrbeitrag*, München 1953, 3 voll.

[26] Per il complesso dei testi legislativi in materia militare cfr. *Handbuch des Wehrrechts*, Köln-Berlin 1956 sgg., a cura di E. Brandstetter.

[27] Nella «Süddeutsche Zeitung», 19 agosto 1960, p. 3.

[28] In un articolo pubblicato in «La Stampa» del 22 aprile 1958.

[29] Si veda il testo delle direttive del Comitato riprodotto nel *Taschenbuch für Wehrfragen. 1956*, Bonn 1956, pp. 220-22.

[30] Cosí per esempio nell'opera di G. RITTER, *Carl Goerdeler und die deutsche Widerstandsbewegung*, Stuttgart 1954, *passim* e specialmente alle pp. 103-4.

[31] Citiamo tali particolari sul rapporto finale del Comitato dal «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 6 febbraio 1958, pp. 217-19.

[32] *Ibid.*, 24 ottobre 1956, p. 1920.

[33] Cfr. *Taschenbuch für Wehrfragen. 1956* cit., pp. 167-68.

[34] Cfr. Presse- und Informationsamt der Bundesregierung, *Leistung und Erfolg. 1966*, p. 94. Ma già nell'aprile del 1965, la Germania federale, con la consegna della dodicesima divisione tedesca, aveva adempiuto ai suoi obblighi nei confronti dell'alleanza atlantica; cfr. «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 5 maggio 1965, p. 621.

[35] Cfr. «Süddeutsche Zeitung», 24 gennaio 1964, p. 1.

[36] *Ibid.*, 4-13 agosto 1965.

[37] Nel giro di sette anni, dal 1961 al 18 aprile 1968, la Bundeswehr ha perduto ottanta apparecchi del tipo Starfighter; l'insufficienza tecnica degli aerei e dell'attrezzatura di salvataggio dei piloti è stato uno degli argomenti centrali nella polemica sviluppata anche dalla stampa contro il ministro von Hassel, al quale è stata ripetutamente imputata eccessiva fretta nell'allestimento della Bundeswehr a detrimento della sua efficienza tecnica e con disprezzo – al limite del cinismo – della vita umana; si veda in proposito l'articolo di K. GEROLD, *Verschwörung des Schweigens*, nella «Frankfurter Rundschau» del 21 maggio 1966, p. 3 e, tra le prime denunce dello scandalo, il servizio in «Der Spiegel», 24 gennaio 1966, pp. 21-36.

[38] Si vedano i quotidiani dal 22 al 31 agosto 1966; inoltre «Der Spiegel», 29 agosto 1966, pp. 17-27.

[39] Sul dibattito parlamentare, oltre ai quotidiani del 22 settembre 1966, si vedano i testi dei discorsi del cancelliere Erhard e del ministro von Hassel nonché il resoconto complessivo pubblicati nel piú volte citato «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», numeri del 22, 23 e 27 settembre 1966.

[40] Cfr. le accuse sovietiche nell'opuscolo *Chi è Heusinger. I crimini contro la pace, i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità dell'ex generale hitleriano*, a cura dell'Ufficio stampa dell'ambasciata dell'Urss, Roma 1962.

[41] Si veda in proposito il *Weissbuch über die Kriegsverbrechen des General-inspekteurs der Bundeswehr, Generals Heinz Trettner*, pubblicato nel giugno del 1964 dal Fronte nazionale della Germania orientale.

[42] Sull'episodio, avvenuto in occasione dei funerali di Raeder, cfr. la «Frankfurter Rundschau» del 12 novembre 1960, p. 2.

[43] «Süddeutsche Zeitung», 28 novembre 1967, p. 6.

[44] Intervista di Blank alla radio, in «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 25 settembre 1956, p. 1717.

[45] Intervista di Strauss alla radio dell'Assia, *ibid.*, 20 ottobre 1956, p. 1897.

[46] Per una biografia critica di Strauss cfr. S. WAHRHAFTIG, *Franz Josef Strauss*, München-Bern-Wien 1965; contro Strauss ancora E. KUBY, *Im Fibag-Wahn*, Hamburg 1962 e l'opera contenente scritti di E. Kuby, E. Kogon, O. von Loewenstern, J. Seifert, *Franz*

Josef Strauss. Ein Typus unserer Zeit, Wien-München-Basel 1963; a favore: K. F. GRAU, *A propos Strauss. Eine Dokumentation*, Stuttgart 1965 (con prefazione di Adenauer).

[47] Intervista di Strauss alla radio dell'Assia, in «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 10 aprile 1957, p. 601.

[48] Dichiarazioni di Strauss, *ibid.*, 16 aprile 1957, p. 634.

[49] Cfr. W. S. SCHLAMM, *Die Grenzen des Wunders. Ein Bericht über Deutschland*, Zürich 1959, p. 184, su cui si veda piú ampiamente il nostro saggio *Il riarmo tedesco e le sue implicazioni ideologiche*, in «Nuovi Argomenti», novembre 1960 - febbraio 1961, alle pp. 133-37. Lo Schlamm, propagandista della guerra nucleare e della strategia offensiva dell'occidente contro l'Unione Sovietica, ossia della guerra preventiva, girò la Germania, sotto gli auspici di un comitato «Rettet die Freiheit» («Salvate la libertà»), creato dal governo federale (ne era presidente Rainer Barzel, oggi tra i piú influenti esponenti della CDU-CSU) con l'appoggio dell'industria, dell'alta finanza e della NATO, come strumento di pressione e di propaganda anticomunista. È interessante notare che lo Schlamm, oggi cittadino americano, è uno scrittore ebreo di origine austriaca che fu in passato su posizioni comuniste e trotzkiste. All'avvento al potere dei nazisti dirigeva l'edizione viennese della «Weltbühne», la rivista di Ossietzky, alla quale rimase legato sino al 1934; nel 1938 emigrò negli Stati Uniti.

[50] Cfr. «Süddeutsche Zeitung» del 31 marzo 1964, p. 2 e 20 aprile 1965, p. 4. Negli anni successivi l'atteggiamento della SPD nei confronti di queste manifestazioni ha registrato una maggiore flessibilità e la tendenza ad una piú sostanziale tolleranza.

[51] Dall'intervento di Walter Dirks nel volumetto di H. NEYER, *Wie hast Du's mit der Bundeswehr?*, München 1963, pp. 84-87.

[52] Come si dice espressamente nella pubblicazione ufficiale *Deutschland im Wiederaufbau 1958*, p. 279.

[53] Se ne vedano le ragioni addotte da Strauss nel «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 4 marzo 1960, pp. 421-25.

[54] Si veda il testo del memorandum dei capi della Bundeswehr *ibid.*, 20 agosto 1960, pp. 1527-28.

[55] Tra le piú significative dichiarazioni in questo senso citiamo il discorso pronunciato a Washington nell'agosto del 1960 dal generale Speidel, allora comandante delle forze terrestri atlantiche dell'Europa centrale, il cui testo fu riprodotto *ibid.*, 19 agosto 1960, pp. 1517-22.

[56] Cfr. «Süddeutsche Zeitung», 17 dicembre 1964, pp. 1-2.
In generale sull'appoggio alle tendenze estremiste nell'ambito della strategia occidentale si veda l'articolo di VON HASSEL, *Organizing Western Defense*, in «Foreign Affairs», gennaio 1965, pp. 209-16, in favore del superpotenziamento del deterrent nucleare e dell'abbandono della tendenza della politica statunitense, sotto l'influsso kennediano, a spostare l'accento dalle armi nucleari a quelle convenzionali. Una silloge del suo pensiero offrono gli scritti e discorsi raccolti nel volume K. U. VON HASSEL, *Verantwortung für die Freiheit*, Boppard a. R. 1965.

[57] Per una acuta analisi sociologica si veda ora il saggio di W. MOSEN, *Eine Militärsoziologie. Technische Entwicklung und Autoritätsprobleme in modernen Armeen*, Neuwied-Berlin 1967.

[58] W. BAUDISSIN, *The New German Army*, in «Foreign Affairs», ottobre 1955, pp. 1-13.

[59] *Vom Künftigen deutschen Soldaten. Gedanken und Planungen der Dienststelle Blank*, Bonn 1955, p. 40.

[60] *Ibid.*, p. 55.

[61] *Ibid.*, p. 65.

[62] *Schicksalsfragen der Gegenwart. Handbuch politisch-historischer Bildung.* Herausge-

geben vom Bundesministerium für Verteidigung. Innere Führung, Tübingen 1957-60; un'analisi piú dettagliata nel nostro saggio *Il riarmo tedesco* cit., pp. 124-27.

[63] *Deutschland im Wiederaufbau 1957*, p. 287.

[64] Si veda il testo dei *Leitsätze* nel «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 21 agosto 1957, pp. 1433-34.

[65] Ci riferiamo in particolare al materiale raccolto da H. NEYER, *Wie hast Du's mit der Bundeswehr?* cit., e da H. D. STUCKMANN, *Es ist so schön, Soldat zu sein oder Staatsbürger in Uniform*, Hamburg 1964.

[66] A livello pubblicistico l'esempio piú coerente di questa controffensiva è offerto dalla requisitoria di Hans-Georg von Studnitz, un commentatore della catena Springer, dal significativo titolo *Rettet die Bundeswehr!*, Stuttgart 1967.

[67] Sugli avvenimenti di Nagold del 25 luglio 1963 si veda l'inchiesta di H. D. STUCKMANN, *Es ist so schön* cit., in particolare alle pp. 103 sgg.

[68] Sui nuovi casi di maltrattamenti nella Bundeswehr, cfr. le notizie fornite dalla «Süddeutsche Zeitung» del 23 dicembre, p. 1 e 24-27 dicembre 1964, p. 7. Ma altri casi furono denunciati anche negli anni successivi.

[69] Citazioni tratte dal volumetto di H. NEYER, *Wie hast Du's mit der Bundeswehr?* cit., pp. 36-38.

[70] Dagli estratti del primo rapporto Grolmann pubblicati nella «Frankfurter Rundschau» del 7 maggio 1960, p. 41.

[71] Si vedano le tre puntate delle critiche di Heye in «Quick», numeri del 21 e 28 giugno e del 5 luglio 1964.

[72] Secondo quanto riferito ad es. dalla «Süddeutsche Zeitung» del 18 giugno 1964, pp. 1-2.

[73] *Ibid.*, 4 novembre 1964, p. 1.

[74] *Ibid.*, 12-13 novembre 1964, p. 1.

[75] Si veda l'intervista di Strauss sulla «difesa psicologica» nel «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 12 agosto 1958, p. 1505.

[76] Alludiamo al caso occorso al giornalista Lorenz Knorr, un ex funzionario socialdemocratico passato poi alla Friedensunion, condannato a una forte pena pecuniaria per avere denunciato il passato nazista di molti tra i principali esponenti della Bundeswehr, cfr. «Süddeutsche Zeitung» e «Frankfurter Rundschau» del 31 maggio 1963.

[77] Cfr. «Süddeutsche Zeitung» del 24-25 luglio 1965, p. 18.

[78] Episodio denunciato dal settimanale del DGB «Welt der Arbeit», 25 settembre 1959, p. 1.

[79] Sull'episodio si cfr., fra l'altro, la «Süddeutsche Zeitung» del 4 febbraio 1963, pp. 1 e 4, la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» dello stesso giorno, p. 14 e «Der Spiegel», numero del 13 febbraio 1963.

[80] Secondo quanto riferito dalla «Süddeutsche Zeitung» del 23 agosto 1963, p. 2.

[81] Si veda l'intervento di Strauss nel protocollo del *10. Bundesparteitag der CDU. 24-27. April 1961. Köln*, Hamburg s. d., pp. 71-86.

[82] Cfr. in proposito l'intervento di Schröder al congresso della CDU, *ibid.*, pp. 100-7.

[83] Testo del progetto Höcherl nella «Süddeutsche Zeitung» del 2 novembre 1962, p. 6.
Letteratura generale sulle leggi d'emergenza: *Notstandsgesetze der Bundesrepublik Deutschland*, München 1965 (testi delle leggi secondarie già emanate); *Schubladentexte*, Frankfurt am Main - Berlin 1966 (a cura di H. Hannover, vengono pubblicati testi di disposizioni legislative e di ordinanze non ancora di dominio pubblico, le cosiddette «leggi-cassetto»); H. HANNOVER - J. SEIFERT - E. KOGON - W. ABENDROTH - H. RIDDER, *Der totale Notstandsstaat*, Frankfurt am Main s. d. (ma 1965); *Demokratie vor dem Notstand.* Protokoll des Bonner Kongresses gegen die Notstandsgesetze am 30. Mai

1965, Frankfurt am Main 1965; E. BENDA, *Die Notstandsverfassung*, München-Wien 1966 (sostiene la posizione governativa); *Notstand der Demokratie.* Referate, Diskussionsbeiträge und Materialien vom Kongress am 30. Oktober 1966 in Frankfurt am Main, Frankfurt am Main 1967; *Vorbereitung auf den Notstand?* 10 Antworten auf eine aktuelle Frage, Frankfurt am Main 1967 (contributi di parte governativa e dell'opposizione «extraparlamentare»; in appendice l'ultimo progetto governativo del 10 marzo 1967).

[84] «Süddeutsche Zeitung», 25 giugno 1965, pp. 1-2; si veda il testo integrale dell'intervento del deputato Oskar Kohut nella rivista «Konkret», luglio 1965, pp. 10-11; per la posizione del governo nel dibattito al Bundestag sulla *Notstandsgesetzgebung* si vedano i discorsi pronunciati in quella sede dal cancelliere Erhard il 16 giugno e dal ministro von Hassel il 24 giugno, nel «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», numeri rispettivamente del 24 e 26 giugno 1965.

[85] Il testo integrale dell'appello, il cui primo firmatario era il sociologo professor H. Maus dell'università di Marburgo, fu pubblicato nel numero di maggio del 1965 della rivista pacifista «Blätter für deutsche und internationale Politik».

[86] Cfr. l'articolo di O. FLECHTHEIM, *1949-1964: Demontage der Demokratie in Westdeutschland?*, *ibid.*, ottobre 1964, pp. 789-94.

[87] Nel volume H. HANNOVER e altri, *Der totale Notstandsstaat* cit., nel quale si veda anche l'analisi comparata dei diversi progetti e delle modifiche proposte.

[88] Nel suo contributo al volume citato alla nota precedente.

[89] Dal testo del «parere» di F. C. von Weizsäcker pubblicato in «Die Zeit», 25 dicembre 1964, p. 3.

[90] Come riferiva la «Frankfurter Rundschau», 15 febbraio 1960, p. 3.

[91] Soltanto nel luglio del 1967 la magistratura di Monaco di Baviera ha ordinato il sequestro di un numero della «National- und Soldatenzeitung», contro la quale veniva successivamente levata l'imputazione per istigazione all'odio di razza e violazione della Costituzione per avere paragonato il comportamento degli israeliani nella campagna del giugno contro gli arabi al comportamento dei nazisti (e ciò evidentemente al solo scopo di assolvere i nazisti). Cfr. «Süddeutsche Zeitung» del 21 luglio e 31 agosto 1967.

[92] Questa e le successive dichiarazioni sono tratte da un radiodiscorso del portavoce del ministero della Difesa, colonnello Schmückle, riprodotto nel «Bulletin der Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 20 luglio 1960, pp. 1315-16.

[93] Particolari del *Traditionserlass* di von Hassel nella «Süddeutsche Zeitung» del 16 luglio 1965, p. 5.

[94] Così Strauss nel volume *Deutschland im Wiederaufbau 1956*, p. 305.

[95] Strauss in occasione del richiamo dei primi coscritti della Bundeswehr, nel «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung» cit., 30 marzo 1957, p. 533.

[96] Dal messaggio di Strauss, *ibid.*, 10 aprile 1959, p. 641.

Capitolo terzo

Restaurazione e neonazismo

1. *La Unbewältigte Vergangenheit.*

Chiunque voglia occuparsi dell'odierna situazione politica della Germania non può non imbattersi nel problema o rompicapo che dir si voglia rappresentato dai rapporti che esistono tra la Germania attuale e il non dimenticato passato nazista. È un problema che può dare fastidio anche a qualche superficiale osservatore straniero [1], ma che i migliori tra i tedeschi sentono con una intensità ed un impegno insospettabili da chi non conosca a fondo e dall'interno la vita e la società tedesche. Coloro che predicano a buon mercato una facile riabilitazione della Germania non sanno che i piú appassionati critici di questo atteggiamento si trovano per l'appunto tra i tedeschi stessi [2]: il fatto poi che queste critiche rimangano circoscritte entro limitati ambienti intellettuali e arrivino con difficoltà a lambire solo marginalmente il mondo politico, il fatto cioè che esse non riescano a trovare un preciso sbocco politico e a tradursi in azioni e in forze politiche capaci veramente di fare i conti con il passato, operando di conseguenza nel e sul presente, tutto ciò non annulla minimamente la validità di quelle critiche. Al contrario, proprio questa circostanza rivela il vero dramma della vita politica tedesca, un dramma antico che si rinnova oggi e la cui ripetizione ci avverte che veramente la soluzione di continuità con il passato è stata operata soltanto a metà.

Il 1945, con il crollo completo del Terzo Reich come regime, aveva offerto al popolo tedesco la possibilità e l'occasione di inaugurare un nuovo corso della storia tedesca, pur in mezzo a difficoltà di ogni genere, dalla lotta per la sussistenza quotidiana alla decimazione dei quadri politici democratici operata dal nazismo. Pur tenendo conto di tutto ciò, in quale modo ed entro quali limiti è stata utilizzata questa possibilità? Occorre ricordare anzitutto che la consapevolezza della necessità di indirizzare la Germania verso nuove vie non era soltanto un elemento esterno importato ed espresso dalle potenze occupanti. A questo obiettivo non miravano soltanto i sopravvissuti tra i vecchi uomini politici e combattenti antinazisti; ad esso guardavano anche i migliori tra i gio-

vani tedeschi, quelli nei quali era piú viva la coscienza della catastrofe e della necessità che fossero i tedeschi stessi a trovare la via per superarla. La meta ideale cui guardavano allora questi giovani era il socialismo, inteso come democrazia e aspirazione a una migliore giustizia sociale, privo cioè di una particolare accezione dottrinale.

Guardando oggi retrospettivamente agli anni del primo dopoguerra non possiamo non concludere che il processo di rinnovamento della Germania fu appena iniziato, per essere soffocato sul nascere. Se già deboli erano le forze del rinnovamento in Germania, piú forti e determinanti furono le sollecitazioni esterne per chiudere un processo di rigenerazione che avrebbe potuto concludersi soltanto con un profondo rinnovamento delle strutture stesse della società tedesca. In effetti il nazismo poteva essere estirpato soltanto ove fossero realizzate riforme di struttura radicali; da questo punto di vista, quali che siano le riserve di altra natura che è doveroso avanzare, l'esempio della Germania orientale è probante. Nella Germania occidentale lo status quo ha riprodotto i vecchi equilibri di forza e di potere. Il termine «restaurazione», inteso ad indicare la ripresa delle forze politiche, economiche e sociali che già avevano contribuito a portare e a mantenere al potere il nazionalsocialismo, inteso ad indicare la non avvenuta soluzione di continuità con il vecchio apparato burocratico – nel senso piú ampio – dello Stato nazista, non è stato adoperato per la prima volta dai comunisti, ma dai cattolici dei «Frankfurter Hefte», da Eugen Kogon e Walter Dirks. La «restaurazione» conservatrice fu sul piano tedesco il risultato della guerra fredda tra i due blocchi, il risultato della scelta politica operata dalle potenze occidentali prima e dal cancelliere Adenauer dopo.

La necessità e la volontà proclamata dagli occidentali di rivalutare il potenziale economico e militare della Germania in funzione della guerra fredda tra i due blocchi hanno definitivamente interrotto il processo di denazificazione e di democratizzazione delle strutture politiche ed economiche, hanno spezzato il processo di smilitarizzazione della Germania. La funzione di primo piano assegnata alla Germania di Bonn nello schieramento antisovietico ha automaticamente rivalutato non soltanto dodici anni di propaganda nazista, ma gli uomini e le forze che a quella propaganda avevano dato consistenza. Non si insisterà mai abbastanza sul fatto che la vera svolta della Germania del dopoguerra, l'abbandono definitivo di ogni serio proposito riformatore e rinnovatore, fu la conseguenza del riarmo tedesco, come abbiamo cercato di dimostrare nel capitolo precedente.

Le responsabilità di questa situazione non ricadono soltanto sui tedeschi, ma anche sulle potenze occidentali che furono ben presto indotte a

passare dalla rivalutazione della Germania come forza di primo piano nello schieramento antisovietico alla idealizzazione e alla presentazione del regime politico tedesco-occidentale in termini di esemplarità. Quali che fossero i motivi politici e psicologici che ispirarono questo atteggiamento, certo è che si trattò di un calcolo sbagliato, in quanto mortificò ogni tentativo e pressione in direzione del rinnovamento e rafforzò le resistenze conservatrici nei confronti di ogni serio esame di coscienza. Dati i saldi legami e le vigorose radici che univano il nazismo alla storia, alla politica e all'economia della Germania, in breve allo sviluppo della moderna società tedesca, sarebbe stato irrealistico pensare che la sconfitta militare del Terzo Reich potesse automaticamente significare anche la completa estirpazione dei fattori politici, sociali e culturali che avevano alimentato il nazismo. Proprio per questo, ancora, avvenimenti come il processo di Norimberga non potevano rappresentare che l'inizio di un lento, faticoso cammino, di una lenta faticosa ricostruzione sociale e morale. Viceversa Norimberga è rimasta una tappa isolata, un fatto il cui significato emblematico oggi sfugge ai piú o è dai piú avvertito come una ingiusta punizione inflitta dai vincitori non già ai responsabili di delitti senza precedenti bensí alla Germania tutta, un fatto che non è piacevole ricordare non perché evochi i crimini nazisti, ma perché richiama il ricordo della sconfitta della Germania. Tra qualche anno forse i giovani nati nel dopoguerra non sapranno neppure che cosa significa Norimberga; non esiste ad esempio una guida della città nella quale sia ricordato, tra le stazioni della sua cronistoria, il processo ivi celebrato dalla corte alleata. Del resto, come è stato osservato nell'inchiesta condotta da un pubblicista tedesco, si è dovuti arrivare al 1961 perché una casa editrice si decidesse a pubblicare la sentenza di Norimberga in un'edizione divulgativa accessibile al largo pubblico[3]. Anche questo non è che un piccolissimo episodio, uno fra i mille che si potrebbero citare, della situazione di «restaurazione» o di «passato non superato», di un passato cioè con il quale non si sono ancora fatti i conti, di *unbewältigte Vergangenheit*, come dicono appunto i tedeschi.

Pesanti da questo punto di vista sono le responsabilità delle forze politiche, di tutte le forze politiche, che hanno favorito o anche soltanto non ostacolato, il dilagare di questi sviluppi. Né la CDU-CSU, né la socialdemocrazia osarono riprendere a fondo il discorso sul nazismo e sulla sua eredità in una congiuntura nella quale tutti avevano interesse a sfruttare una situazione in cui elemento discriminante non era piú l'atteggiamento pro o contro il nazismo ma quello pro o contro il comunismo. Non riprese il discorso la CDU-CSU perché aspirava ad assorbire nel suo ambito le masse della piccola e media borghesia che già avevano

rappresentato l'ossatura e la base di massa del regime nazista. Inoltre questa stessa politica spingeva la CDU-CSU a far proprie le istanze revanscistiche e nazionalistiche delle associazioni dei rifugiati, che costituirono sempre uno dei principali sostegni elettorali della coalizione degli interessi conservatori. Ma non lo riprese neppure la socialdemocrazia, la quale via via, col passare degli anni, si orientava sempre piú chiaramente ed esplicitamente verso la perdita della sua fisionomia classista ed era sempre piú indotta a portare la concorrenza nei confronti della CDU-CSU sul terreno meramente nazionalistico, donde anche per essa la necessità di fare appello al *Kleiner Mann* senza turbare i luoghi comuni del perbenismo piccolo-borghese e i princípî di un ordine costituito, consolidato entro gli schemi della morale piú conformistica.

Il risultato è che oggi la Germania non si trova soltanto in presenza dei resti di una mentalità pericolosa, che la coscienza democratica non può non respingere, di episodi di sopravvivenza o di rinascita di movimenti nazionalisti e antidemocratici che ripetono in maniera impressionante le formule politiche e la terminologia del partito nazionalsocialista, di casi neppur sempre isolati di individui del passato che riemergono alla superficie. La situazione è assai piú complessa e piú insidiosa. Vi è certamente tutto questo, anche se dopo gli orrori della guerra e dei campi di concentramento lo stesso linguaggio di coloro che sono rimasti nazisti è diventato – ma non sempre – leggermente piú cauto. Ma è bene precisare subito che i pericoli della situazione attuale non derivano certo da questi elementi di dichiarata reviviscenza nazista, anche se la recente ascesa della NPD rappresenta un monito difficilmente sottovalutabile. Commetteremmo un grave errore se ritenessimo che il pericolo principale per le fragili strutture democratiche della Repubblica federale sia rappresentato davvero dalle poche migliaia o poche diecine di migliaia di iscritti ai movimenti neonazisti veri e propri, per preoccupante che possa essere di per sé questa circostanza.

Tutte le inchieste pubblicate sulla Germania negli ultimi anni, pur muovendo da punti di vista spesso anche molto distanti, concordano nel denunciare una sorta di «rinazificazione» della vita tedesca, si concentrano cioè nello sforzo di individuare i sintomi del mancato superamento dell'esperienza del nazismo e le cause attuali e potenziali della ripresa di tendenze antidemocratiche (antisemitismo compreso) e autoritarie nel senso piú vasto dell'espressione[4]. Gli episodi che incontriamo nei diversi racconti sono gli stessi, infinite variazioni sul medesimo tema, che si possono leggere ogni giorno con monotona ripetizione nella stampa quotidiana, e sono gli esempi piú ovvi e inevitabili di una casistica che non ha piú limiti: dagli scandali piú noti anche al grosso pubblico internazio-

nale, come quello di cui furono protagonisti due membri – e non di secondo piano – del governo Adenauer, i famigerati Globke e Oberländer, alla sanatoria pressocché generale dei crimini nazisti; alle tardive resipiscenze della giustizia tedesca; alla assurdità del trattamento riservato alle vittime del nazismo costrette ad attendere per anni e anni il doveroso risarcimento mentre grossi nazisti godono laute pensioni; alla liberalità con la quale si è consentita la fuga a tanti nazisti che vivono indisturbati in qualche parte del mondo e continuano a reggere le fila del movimento neonazista in Germania[5]; alla continuità dell'apparato burocratico, dai casi piú clamorosi – quali quello dello specialista dello spionaggio hitleriano nei confronti dell'Urss, generale Gehlen, che ha diretto fino a un anno fa i servizi di spionaggio della Repubblica federale –, a quelli meno vistosi dell'infinito numero di responsabili minori che infestano tutta l'amministrazione tedesca; agli episodi di antisemitismo piú scoperti; all'insufficienza della scuola e dell'opera di educazione civica delle nuove generazioni.

Tuttavia né la casistica generale né le inchieste demoscopiche – la Germania occidentale è oggi il paese dotato dei piú attrezzati istituti di ricerche sull'opinione pubblica, che non sfuggono al sospetto di costituire in realtà anche dei poderosi strumenti di condizionamento e di manipolazione dello spirito pubblico – sono di per sé sufficienti a fornire un'idea adeguata della devastazione operata dal nazismo nella vita e nella società tedesca e quindi a dare un'immagine realistica delle difficoltà di far luce veramente sulle responsabilità individuali e sociali. Le continue denunce di uomini compromessi con il nazismo che fioccano da tutte le parti sono l'espressione di un malessere permanente della società tedesca, posta continuamente di fronte al proprio passato dalla sua stessa incapacità di risolvere politicamente il problema dell'eredità del nazismo: e quanto piú si allontana la prospettiva di una soluzione politica, tanto maggiormente dilagano i casi individuali. È un processo, questo, che investe cosí i vertici (la stessa presidenza federale!) come i livelli piú bassi dell'amministrazione pubblica, delle forze armate, dell'apparato giudiziario, della scuola e della vita culturale. Non di rado, per decidersi ad aprire un'inchiesta contro un alto funzionario appena investito di una elevata responsabilità, la Repubblica federale ha dovuto attendere che intorno al caso fosse provocato un vero e proprio scandalo per effetto di denunce partite dalla Repubblica democratica tedesca. Anche l'epurazione dei nazisti è finita cosí nella macina della polemica tra le due Germanie. E meno male: altrimenti molti casi non sarebbero stati neppure sollevati. La Repubblica democratica tedesca ha certamente tutto l'interesse di screditare la Repubblica federale e di denunciare il

regime di Bonn come ricettacolo di buona parte dei nazisti ancora in circolazione; ma resta il fatto che senza le sue denunce molti episodi quanto meno scandalosi sarebbero passati inosservati: non sarebbe stato sollevato il caso del segretario di stato alla cancelleria Globke, né quello del ministro federale Oberländer, né quello del procuratore generale della giustizia federale Wolfang Fränkel già corresponsabile di crimini della giustizia nazista [6], né quello di tanti altri giudici, diplomatici, dirigenti industriali, comandanti militari, esponenti scientifici ed accademici [7]. Ciò che maggiormente colpisce in questa situazione, piú ancora dell'insensibilità e della mancanza di tatto, è l'indifferenza al limite della iattanza con la quale gli organi pubblici della Repubblica federale assistono a certe denunce o addirittura si compromettono in episodi che fra l'altro ben difficilmente potrebbero conferire prestigio alla stessa posizione politica della Germania occidentale.

Ci limitiamo a citare a titolo esemplificativo soltanto un paio di episodi fra i tanti di cui è apparsa notizia sulla stampa, scegliendoli tra le denunce rese note nel giro di un paio di giorni. Il primo caso è questo: un assistente della facoltà di medicina dell'università di Bonn illustra la figura del professor Siegfried Ruff, docente fuori ruolo di medicina aereonautica e spaziale, il quale prima del 1945 era stato direttore dell'istituto di medicina aereonautica dell'Istituto sperimentale dell'aviazione e in tale qualità si serví per i suoi esperimenti di deportati del campo di concentramento di Dachau. Nel 1947 fu giudicato nel processo celebrato dagli americani contro un gruppo di medici imputati di crimini contro l'umanità; il Ruff fu assolto, ma nel suo operato rimase piú di un'ombra sinistra [8]. Avendo espresso di fronte agli allievi a distanza di dodici anni il suo stupore per il fatto che gli studenti dell'università di Bonn potessero ascoltare le lezioni di un simile docente e piú ancora per il fatto che l'università non trovasse nulla da ridire in questa questione, l'assistente si vide arrivare l'intimazione dei legali del Ruff a ritrattare le sue dichiarazioni. Invano l'assistente sollecitò una presa di posizione degli organi accademici: risultò soltanto che dei legali del Ruff, uno era consigliere d'amministrazione dell'università e l'altro membro del corpo accademico, per cui era evidente che una presa di posizione dell'università non avrebbe giovato certo all'assistente. Ma in relazione a questo episodio l'opinione pubblica venne a conoscere un particolare ancora piú interessante: si venne a sapere cioè che per ben due volte nella Repubblica federale erano stati compiuti i preparativi per ospitare un congresso mondiale di medicina aereonautica, ed entrambe le volte i preparativi erano risultati vani, per il rifiuto degli altri paesi ad accettare la presenza nel comitato organizzatore del professor Ruff: segno che non tutti, al di fuori della Repubblica federale, erano disposti ad assolvere il suddetto personaggio dalle compromissioni alle quali si era fatto trascinare dalla sua passione scientifica [9]. Soltanto le proteste della stampa e le manifestazioni degli studenti [10] riuscirono a indurre il senato accademico dell'università di Bonn ad aprire un'inchiesta sul caso Ruff [11].

Analogo, o se si vuole anche piú grave, è l'episodio occorso in occasione della nomina dei diplomatici tedeschi presso la nuova rappresentanza a Tel Aviv, aper-

ta dopo le penosissime vicende dei rapporti tra Bonn e Israele, di cui diremo in altra parte (cfr. sezione C, cap. II). Se già gli israeliani non erano rimasti entusiasti della nomina di un diplomatico politicamente poco qualificato, l'ambasciatore Pauls, la mancanza di senso di opportunità, per non pensare ad un aperto gesto di sfida, del governo federale, raggiunse il colmo con la nomina a primo consigliere presso l'ambasciata a Tel Aviv di un funzionario di origine ungherese, il quale era stato addirittura segretario della legazione ungherese a Berlino nel periodo tra il dicembre del 1944 e il maggio del 1945, ossia nel periodo peggiore del collaborazionismo tra l'Ungheria e il Terzo Reich. Scriveva allora la «Frankfurter Rundschau»: «Certo il consigliere d'ambasciata Török... non fu un nazionalsocialista né un sostenitore delle Croci frecciate ungheresi. Resta però l'interrogativo se è politicamente saggio e se è prova di tatto mandare a Tel Aviv e Gerusalemme un uomo che collaborò con il governo nazionalsocialista a Berlino proprio nel 1944-1945, ossia all'epoca in cui il reggente d'Ungheria Horthy era già in campo di concentramento ed in cui Eichmann infuriava a Budapest. Il governo federale, con gli uomini che manda nello stato ebraico come primi rappresentanti ufficiali tedeschi, deve proprio riaprire le ferite il cui sangue rende cosí difficile una normalizzazione dei rapporti tedesco-israeliani?» [12]. L'interrogativo della «Frankfurter Rundschau» era piú che legittimo ma era anche troppo prudente, perché in capo a qualche mese fonti ungheresi documentarono l'appartenenza del Török al partito fascista delle Croci frecciate; un giornalista tedesco recatosi a Budapest ad esaminare i documenti relativi al dossier Török trasse la poco lusinghiera conclusione: «L'unico posto nel quale i signori della Koblenzer Strasse potrebbero verificare la verità è Budapest. Fin quando non vi saranno stati, nel mondo correrà la voce che Bonn ha inviato in Israele un nazista» [13]. I signori della Koblenzer Strasse sembravano del tutto indifferenti alla questione e si decisero ad occuparsi della cosa soltanto in seguito ad una esplicita richiesta dell'interessato, che intendeva infirmare l'autenticità dei documenti resi noti dalle autorità ungheresi [14]. Ma il 10 luglio 1966 il ministero degli Esteri di Bonn comunicava che ogni inchiesta era stata sospesa, essendo risultata l'infondatezza delle accuse rivolte al Török [15], il quale veniva cosí riabilitato con una decisione che non poteva convincere nessuno.

Ma dal punto di vista politico ancora piú esplosivo e piú screditante si doveva dimostrare l'infortunio occorso allo stesso presidente federale Lübke, coinvolto dal suo stesso malaccorto silenzio e dai pessimi suggerimenti dei suoi consiglieri (massime il ministro degli Interni Lücke) in un groviglio di accuse che al di là del caso personale investivano la stessa dignità presidenziale e sfociavano in una vera e propria crisi presidenziale. Riassumiamo brevemente i fatti. Anche la campagna contro il passato nazista di Lübke prese le mosse dalla Repubblica democratica tedesca, che alla fine del 1964 diffuse notizie circa l'attività svolta da Lübke al servizio della costruzione di impianti bellici e di baraccamenti per deportati. Di fronte a queste rivelazioni e alla diffusione da parte della Repubblica democratica tedesca di fotocopie di progetti di baracche di campi di concentramento recanti la firma di Lübke il governo federale si attestò sulla linea delle piú recise smentite. Lübke non prese posizione, ma in vece sua il governo federale si sbilanciò a definire «false

e ridicole» le accuse provenienti dall'est [16]. Le quali tuttavia tanto ridicole e tanto false non dovevano dimostrarsi. Nell'agosto del 1966 lo scandalo incominciò a dilagare quando uno dei piú pungenti cabaret politici della Repubblica federale, il «Münchner Rationaltheater» fece pubblica esposizione del materiale d'accusa contro Lübke. Ma a Monaco come a Karlsruhe, dove un «circolo di amici della Resistenza» aveva organizzato una analoga esposizione, la polizia criminale intervenne a sequestrare il materiale documentario [17]. Alla fine di settembre, dietro la sollecitazione di questi episodi e del clamore da essi sollevato, il governo federale rompeva il suo silenzio con una dichiarazione nella quale si ribadiva che «l'integrità del capo dello stato è fuori dubbio». Nell'occasione il gabinetto federale dava anche ragione della tattica del silenzio che era stata fino allora adottata: i documenti erano falsi e del resto ad avviso del governo federale non rispondeva alla dignità del capo dello stato contestare sospetti messi in circolazione da fonte comunista, perché in tal caso, ricorrendo ad esempio alla magistratura, non si sarebbe fatto altro che il gioco degli avversari [18]. Evidentemente al governo federale nulla importava accertare l'autenticità o meno delle firme apposte da Lübke ai famigerati progetti, importava unicamente ricorrere alla solita arma del ricatto anticomunista per mettere a tacere la «diffamazione». In realtà la tattica del governo federale aveva agito anche in profondità e «Der Spiegel» poté ricostruire attraverso quali vie e quali manipolazioni il ministero federale degli Interni tentò (senza tuttavia riuscirvi) di impedire che fosse compiuto un *expertise* tecnico per accertare l'autenticità della firma del presidente federale, senza mai preoccuparsi del resto di prendere visione diretta degli originali conservati nella Repubblica democratica tedesca. Ma la tesi di Bonn che si trattasse unicamente e solo di falsificazioni non parve convincente neppure all'istituto di psicologia e caratteriologia dell'università di Friburgo i. B., che considerò «superficiali» le conclusioni del ministero degli Interni. I tenaci sforzi compiuti per coprire l'accertamento dei fatti furono definitivamente sconfitti allorché, dietro invito di un gruppo di intellettuali decisi a portare la cosa sino in fondo, un noto esperto statunitense, J. Howard Haring, confermò come risultato della sua perizia che le firme erano state apposte di suo pugno da Heinrich Lübke [19]. A questo punto sull'orchestrazione propagandistica degli organi ufficiali contro la presunta diffamazione del presidente federale presero il sopravvento le pressioni della stampa e del mondo intellettuale per l'accertamento della verità. Se due anni prima il silenzio di Lübke poteva essere ancora comprensibile, ora appariva del tutto inconcepibile e soprattutto insensata si rivelava la tattica adottata dal governo federale, che eludeva la sostanza politica e

morale della questione e non sentiva neppure il bisogno di restituire integrità alla suprema carica presidenziale. Solo alla fine di febbraio del 1968 il governo federale si risolse a consentire una pubblica presa di posizione di Lübke, quando già il caso era degenerato, con il contorno di una serie di altri ancor meno edificanti episodi, nella ridicolizzazione completa della figura del presidente. Ponendosi alla testa della campagna contro Lübke il direttore dell'influente settimanale «Stern», richiamandosi fra l'altro al fermento delle agitazioni studentesche che scuotevano l'*establishment* politico e morale della Repubblica federale poteva scrivere: «I giovani che scendono nelle strade sono insofferenti per il carattere menzognero di questo stato. Essi recano dinanzi a loro le immagini di "Che" Guevara e di Ho Chi-minh. Dovremmo andar loro incontro con il ritratto di Heinrich Lübke?» [20]. La polemica toccava il culmine dell'asprezza e dello scherno. Sembrava ormai troppo tardi anche per le soluzioni moderate, per uscire con decenza dal pasticcio, come aveva suggerito ancora un mese prima un quotidiano certo non sovversivo: «Piú che per il suo passato il nostro capo dello stato si è messo in una luce dubbia con il comportamento insensatamente pudico che intorno a quel passato viene tenuto nel presente. Ma non è ancora troppo tardi per una dichiarazione personale dell'uomo Heinrich Lübke; o per un procedimento giudiziario contro gente che diffonde cose non vere su di lui; o per la rinuncia a un ufficio, nel quale, dopo tutto quanto è successo, Heinrich Lübke non può piú operare a maggior vantaggio del popolo tedesco, come aveva promesso nel suo giuramento d'insediamento» [21]. Ma quando finalmente la tanto attesa dichiarazione presidenziale venne, il ridicolo sembrò non trovare piú argine. La parte sostanziale della dichiarazione di Lübke suonava infatti nei seguenti termini: «Ora, viene diffusa l'affermazione secondo la quale io avrei apposto la mia firma a baracche per prigionieri. Naturalmente dopo passato quasi un quarto di secolo io non posso ricordarmi piú di ogni carta da me firmata. Non rientrava nei miei compiti firmare disegni di baracche. Non ricordo neppure di avere mai apposto tali firme» [22]. L'unica risposta che il presidente aveva saputo dare era che non ricordava, come se non si rendesse conto della dimensione morale delle imputazioni che gli erano state mosse. Una dichiarazione del genere era peggio del silenzio sino allora osservato e forse anche meno convincente. Le reazioni della stampa anche la piú moderata mostrarono chiaramente come la sortita di Lübke avesse ormai direttamente coinvolto nel discredito piú totale la carica presidenziale; qualche voce ricordò cautamente che anche il presidente aveva la «libertà di rinunciare» [23], altre denunciarono apertamente il crollo di ogni prestigio presidenziale [24]. Ce n'era a sufficienza per aprire e risolvere

rapidamente la crisi. Ma invano Henri Nannen tornò alla carica con ancor maggior violenza: «Al presidente federale si deve rispetto sino al limite estremo della tolleranza. Questo è raggiunto quando lo stesso capo supremo dello stato pone in questione l'integrità del suo ufficio. Heinrich Lübke ha superato questo limite. Può meritare compassione. Ma rispetto non gli spetta piú»[25]. Questa la cronaca della vicenda. Dal punto di vista politico resta il fatto che la Repubblica federale ha un presidente che non ricorda se ha contribuito o no a costruire campi di concentramento e che la sua classe dirigente non ha saputo esprimere un rappresentante la cui integrità politica e morale fosse al di sopra di ogni contestazione. E del resto, se Lübke ha costruito baracche per i campi di concentramento, il cancelliere Kiesinger è stato un collaboratore della propaganda nazista. Una circostanza che forse non è estranea ai silenzi del gabinetto federale e che ancora una volta ripropone il problema annoso e insoluto di un reale rinnovamento della classe dirigente della Germania occidentale.

L'aspetto peggiore e piú preoccupante della situazione denunciata da questi significativi episodi consiste nel fatto che per la burocrazia tedesca i casi citati (compreso quello presidenziale) non avrebbero sollevato alcun problema: la burocrazia cioè continua ad alimentare la finzione che il nazismo sia stato, al piú, soltanto un fatto che ha interessato una ristretta cerchia di persone, rigorosamente addette al nazismo, al di là della quale nulla poteva trapelare nel mondo esterno. Ma una simile concezione, oltre che insostenibile dal punto di vista storico, lo è anche sul terreno piú semplice dei fatti; l'esperienza di ogni giorno dimostra al contrario proprio la capillarità con la quale il nazismo è penetrato in tutte le fibre della nazione e della società tedesca e in certi settori, per esempio in quello culturale, si può ben dire che nessuno si è salvato; è anche troppo facile constatare che tranne gli intellettuali emigrati e gli oppositori aperti, tra gli accademici, tra gli scienziati, tra i giuristi, tra gli artisti, ben pochi sono coloro che non hanno pagato il loro tributo di servilismo al regime nazista. Le polemiche che periodicamente si riaccendono sul passato «bruno» degli accademici sono una delle prove piú manifeste del basso livello di coscienza civile e politica di molti cattedratici, ma esistono anche fatti a nostro avviso piú profondi, piú significativi, anche se meno noti. Un esempio forse tra i meno consueti: una delle orchestre sinfoniche piú apprezzate dell'odierna Repubblica federale, i Bamberger Symphoniker, altro non è che quella che un tempo fu l'orchestra sinfonica tedesca di Praga, ossia l'orchestra creata a Praga per gli occupanti nazisti nell'epoca in cui ai cechi erano proibite le espressioni della propria cultura nazionale. Dunque, molti degli stessi uomini che

oggi suonano nell'orchestra di Bamberg sono gli stessi che a Praga rappresentavano la superiorità dello *Herrenvolk* nei confronti di una vile razza inferiore di stirpe slava. Con questo, naturalmente, non si intende dire che i singoli orchestrali di Bamberg fossero o siano tutti nazisti, ma non si può neppure dimenticare che lo spirito di corpo che formò quell'orchestra nacque dalla missione che le era stata affidata nel quadro di una politica specificamente razzista. Si vuole soltanto sottolineare quanto fosse stata capillare la penetrazione del nazismo e con quanta estensione e in quanta profondità se ne prolunghi quindi l'eredità, indipendentemente anche da responsabilità di singoli, per ragioni obiettive.

Appunto la radicalità e la totalità dell'esperienza vissuta dalla Germania con il nazismo sono l'unica chiave per intendere la permanenza di certe manifestazioni autoritarie, di determinate esplosioni di antisemitismo, di un reducismo di marca inequivocabilmente nazista. Superare questi residui nazistici avrebbe dovuto significare investire le energie di un popolo in un'opera di democratizzazione senza riserve. Ma noi oggi sappiamo che la vita politica tedesca torna a presentare preoccupanti tendenze autoritarie, una reviviscenza nazionalistica insospettabile dieci anni fa, forme di livellamento e di integrazione sociale e di conformismo paragonabili solo a certi fenomeni della società americana, e, sotto un altro profilo, a quelle imposte dal nazismo; schemi di irreggimentazione che agevolavano la spinta alla militarizzazione e alla progressiva spoliticizzazione della vita pubblica, aperta dalla mentalità affaristica e opportunistica creata dagli anni del miracolo economico e consolidata dalle delusioni suscitate da una politica miope fatta di promesse che erano in partenza irrealizzabili, in quanto non dipendevano dalla sola volontà della Germania e non tenevano pertanto conto di un gioco politico e di condizioni molto piú complesse (la riunificazione, la rivendicazione dei territori orientali, la dottrina di Hallstein e via dicendo). Non cederemo alla tentazione di prendere alla lettera i risultati delle indagini demoscopiche, se non altro perché sarebbe difficile documentare che in altri paesi la situazione sia realmente diversa e migliore di quella della Germania, ma certo il livello e la misura della partecipazione politica dei cittadini della Repubblica federale risultano relativamente bassi. La CDU-CSU registra quasi 14 milioni di elettori, ma solo 300 mila iscritti, funziona quindi soltanto come una grande macchina elettorale. Per passare ad una categoria negli ultimi anni postasi in primo piano nell'attenzione generale, un'inchiesta condotta tra gli studenti dell'università di Francoforte tra il 1957 e il 1959 rivelava che soltanto il 9 per cento degli interpellati era politicamente «impegnato», il 13 per cento degli studenti, compresi gli allievi di scienze politiche, si era dichiarato esplicitamente

unpolitisch, apolitico; solo un terzo degli studenti si potevano considerare «democratici genuini» e soltanto poco piú di un terzo erano favorevoli a introdurre forme di istruzione politica nelle università [26]. È bene però avvertire che questi ultimi sono dati oggi largamente superati, non soltanto in termini quantitativi, se è vero secondo una recente inchiesta che il 58 per cento degli studenti è disposta a scendere in piazza [27], ma anche in termini qualitativi perché la protesta degli studenti sta assumendo una dimensione politica tale da sconvolgere tutte le impressioni di apatia politica del mondo studentesco che si potevano avere ancora qualche anno fa. Tale comunque da imporre oggi una revisione dell'analisi dei comportamenti della gioventú e delle generazioni postnaziste nella Germania del dopoguerra compiuta da un noto sociologo e sintetizzata nella definizione di «generazione scettica» [28]. Ciò che comunque a nostro avviso non risultava dall'indagine dello Schelsky era la misura in cui, per semplificare e per adoperare il suo stesso linguaggio, lo scetticismo dei giovani era il frutto o il rovescio del cinismo dei vecchi. Anche in Germania, e forse in misura perfino piú intensa che altrove, si assisteva ad uno scontro di generazioni particolarmente acuto proprio perché eccezionalmente gravi furono le responsabilità dei padri, ma i conflitti e le tendenze attuali della società tedesca non possono essere spiegati che in minima parte soltanto in termini di generazioni.

Abbiamo accennato alla totalità dell'esperienza nazista per spiegare le sopravvivenze di certe manifestazioni dello spirito pubblico. Ma quale è stata l'azione dei poteri pubblici, ossia la politica realizzata per fronteggiare, scoraggiare ed eliminare simili sopravvivenze? In generale, potremmo dire che buona parte del nostro lavoro cerca implicitamente di dare una risposta a questo interrogativo, ma è comunque opportuno soffermarsi almeno su due problemi particolari, e tuttavia soltanto apparentemente di dettaglio, che come pochi altri autorizzano conclusioni di carattere generale. Ci riferiamo al persistente antisemitismo e alle vicende della punizione dei crimini nazisti.

Il problema dell'antisemitismo è uno degli aspetti piú delicati della storia della Germania moderna [29]. Lo sterminio degli ebrei dell'intera Europa ad opera del nazismo ne ha fatto anche il piú serio problema di coscienza della Germania postnazista. Le vicende delle relazioni con lo stato di Israele hanno rappresentato lo specchio delle esigenze tattiche e delle opportunità politiche (i rapporti con gli stati arabi) e insieme delle ambiguità della politica tedesca di fronte all'eventualità di assumersi coraggiosamente il compito della riparazione non soltanto materiale delle responsabilità naziste. Ora, se è stato relativamente facile per la Repubblica federale risolvere il problema nei suoi termini piú commerciali, pa-

gando riparazioni in denaro allo stato di Israele, non si può dire che altrettanto zelo sia stato posto nella condanna e nella persecuzione del subdolo antisemitismo che resiste ancora tenacemente oltre le ceneri di sei milioni di ebrei, oltre le sentenze di condanna (del resto assai miti) a carico degli aguzzini di Auschwitz. Come abbiamo ricordato già molti anni fa, nulla forse esprime l'atteggiamento dei tedeschi del dopoguerra nei confronti degli ebrei meglio di un episodio narrato in uno degli ultimi romanzi di Leonhard Frank (*Die Kinder Jesu*), dove si descrive il ritorno nella città natale, l'inconfondibile Würzburg con le sue cupole barocche, di una ragazza ebrea, trascinata dopo l'uccisione dei genitori ad Auschwitz e di lí in un bordello a Varsavia; sopravvissuta alla guerra, dopo la liberazione ella ritorna nella sua città, dove i moralisti filistei la guardano di traverso e i preti vedono in pericolo la morale per il solo fatto ch'ella circoli liberamente, e non pensano che anche loro, sicuro, tutti i tedeschi, sono colpevoli di averla mandata a finire nel bordello... Queste cose accadevano quindici anni fa, ma oggi non potremmo dire che la situazione sia sostanzialmente migliorata. Anzi, il passare del tempo sembra favorire l'oblio piuttosto che l'obiettiva considerazione di responsabilità cosí abnormi in un tema intorno al quale la cattiva coscienza di molti tedeschi ha finito per creare la congiura del silenzio. Né, come è stato acutamente osservato, radici piú profonde e sincere ha il superficiale filosemitismo, che si manifesta in certo idolatrismo di tutto ciò che è ebraico, sbocciato in Germania dopo il nazismo: anche questo un modo per sfuggire alla considerazione del problema nei suoi termini concreti, per evadere nella simbologia e per cristallizzare ancora una volta la posizione dell'ebreo come corpo estraneo rispetto al popolo tedesco [30]. Né infine può trarre in inganno l'improvviso filosemitismo scatenato dalla campagna israeliana contro gli arabi del giugno del 1967, carico di ambiguità e spesso soltanto un brutto rovescio, in chiave altrettanto razzista, dei forni crematori.

Gli episodi piú noti di antisemitismo degli ultimi anni, i casi Nieland, Zind ecc. sono entrati nei principali saggi politici sulla Germania occidentale (ricordiamo i già citati libri del Tetens e del Dornberg); ma ciò che soprattutto importa sottolineare qui è l'atteggiamento del governo federale di fronte a manifestazioni come l'ondata di profanazione di cimiteri ebraici e di sinagoghe abbattutasi a piú riprese sulla Germania occidentale tra il 1959 e il 1960 sino alle profanazioni di Bamberga dell'estate del 1964 [31]. Questi episodi non furono isolati, ma ebbero carattere di vera e propria epidemia: il libro bianco sull'antisemitismo presentato al Bundestag dal ministro federale degli Interni Schröder il 18 febbraio 1960 dava cifre di per sé eloquenti: gli episodi di antisemiti-

smo verificatisi tra il 25 dicembre 1959 e il 28 gennaio 1960 assommavano a 685; quelli verificatisi tra il 28 gennaio e il 15 febbraio 1960 erano 148. Dopo le campagne di odio criminale scatenate per dodici anni dalla propaganda nazista non ci sarebbe da meravigliarsi se in Germania ci fosse ancora qualche antisemita incallito. Ma i fatti denunciati sembrano provare che non si tratta di episodi isolati, che esiste un problema piú generale. Non basta condannare questi episodi, come hanno sempre fatto nei loro discorsi i presidenti federali o come ha fatto lo stesso governo federale. Certi fatti di per sé irrilevanti non assumerebbero un piú profondo significato e non tornerebbero ad evocare ombre sinistre se, sotto la spinta e con il pretesto di necessità politiche immediate, non si fosse troppo abusato della tattica di attenuare le responsabilità del regime nazista e dei suoi satelliti, di blandire forze irrimediabilmente respinte ai margini della storia civile. Ma non è sufficiente neppure minimizzare il potenziale pericolo rappresentato da queste manifestazioni con la superficiale considerazione che il popolo tedesco non vuole sentire piú parlare di simili episodi perché non desidera essere turbato nella sua prosperità, perché vuole godersi in pace il suo benessere: considerazione che mettendo a nudo l'opportunismo di un simile atteggiamento rivela anche come esso sia dettato da motivazioni del tutto esteriori e non dia nessuna garanzia di essere il risultato di un interiore processo di ripensamento e di maturazione delle esperienze del passato [32]. Condannare veramente le gesta dei profanatori di Colonia o di Bamberga significa in primo luogo domandarsi che cosa è stato fatto, in Germania e altrove, per impedire il ritorno in posti di responsabilità di uomini il cui passato autorizza le riserve piú ampie sulla loro adesione a principî di democrazia, di rispetto e di convivenza democratici, e non solo di un Globke o di un Oberländer, che sono i casi piú noti, ma anche di un Frauendorfer, uno dei responsabili della deportazione dei lavoratori polacchi e diventato poi esponente di primo piano della CSU bavarese, nonché dei tanti *Ostforscher*, veri e propri propagandisti e divulgatori dell'odio di razza con la copertura degli orpelli accademici [33].

Bisogna domandarsi ancora che cosa è stato fatto per impedire il dilagare di una letteratura che sotto il manto delle rievocazioni combattentistiche è in realtà specializzata nell'esaltazione dei miti razzistici e militaristici del Terzo Reich; bisogna domandarsi che cosa hanno fatto e fanno le scuole per illuminare le nuove generazioni sulla storia vera di ieri, al di là del caritatevole oblio o di un falso obiettivismo che sotto la pretesa di ripartire equamente torto e ragione nasconde in realtà un'assolutoria tanto generale quanto pericolosa e indiscriminata: ma il problema della scuola pone anche quello degli insegnanti, e quanti dei do-

centi *non* provengono dalla scuola nazista? Ecco i nodi politici del problema dell'antisemitismo come di tutti i problemi legati all'eredità del passato nella situazione presente della Germania.

Secondo un'inchiesta effettuata nelle scuole di Monaco dal sociologo W. J. Cahnmann soltanto il 57 per cento degli allievi delle scuole secondarie aveva una certa conoscenza del nazionalsocialismo e della sorte degli ebrei nel Terzo Reich. L'informazione che dà la scuola è superficiale: «Una discussione critica degli eventi della storia piú recente e delle loro conseguenze non ha luogo». Altrimenti non sarebbero pensabili espressioni cosí manifestamente infondate del tipo: «Siedono tutti in alto. In alto continua a restare l'ebreo»[34]. Espressioni tanto piú agghiaccianti se si considera che dei circa 600 mila ebrei che vivevano in Germania all'avvento del nazismo, non ne sono rimasti nella Germania occidentale che 25 mila. Ciononostante, altre indicazioni confermerebbero che un quinto dei cittadini in età matura della Repubblica federale ritiene che gli ebrei hanno pur sempre eccessiva influenza nella vita tedesca[35].

Ma proprio per queste ragioni tanto piú insoddisfacente e superficiale doveva apparire il tentativo compiuto dal governo federale di minimizzare ad ogni costo gli episodi di antisemitismo, considerandoli soprattutto alla stregua di ragazzate prive di sottofondo politico o al piú manovre istigate e provocate dalla Germania orientale per gettare nel discredito e infamare la Repubblica federale. Ammesso pure, come affermava il primo rapporto sull'estremismo di destra pubblicato dal governo federale nell'aprile del 1962, che soltanto il 44 per cento dei 389 episodi di antisemitismo verificatisi nel corso del 1961 fossero da attribuire a persone fornite di precise convinzioni politiche, restava il fatto che l'unico movente politico individuato in questi episodi dal governo federale rimaneva l'azione ordita dalla Repubblica democratica della Germania orientale per diffamare la Repubblica federale. Una spiegazione, come si vede, della quale non sarebbe neppure il caso di rilevare la superficialità, diretta com'è alla ricerca di diversivi piú che delle reali cause all'origine di quegli episodi e dei rimedi politici necessari per fronteggiarli e debellarli. L'inerzia del governo federale rispecchiava in sostanza l'atteggiamento dello stesso cancelliere Adenauer, il quale il 16 gennaio 1960 aveva canonizzato in un breve discorso alla radio la tesi che questi episodi di antisemitismo fossero privi di significato politico ed altro non rappresentassero che irresponsabili birbonate: «Miei concittadini tedeschi, lasciate che ve lo dica: se vi capita di cogliere in flagrante uno di questi cialtroni, punitelo sul posto dandogli una buona dose di legnate. Questo è il castigo che si merita»[36]. La cosa non avrebbe avuto grande

rilevanza se a pronunciare quelle parole, che racchiudevano tutto un programma, non fosse stato per l'appunto il cancelliere federale.

La stessa volontà di sdrammatizzare e minimizzare il significato politico della questione, costringendolo entro gli schemi della legalità formale, doveva emergere in occasione del dibattito sulla prescrizione dei crimini nazisti, conclusosi con una soluzione di compromesso in cui era chiaro il proposito di evitare una presa di posizione di sapore troppo nettamente antinazista, per non urtare la suscettibilità nazionalistica di tanta parte del popolo tedesco tanto piú in un anno di scadenze elettorali come il 1965. Il problema cominciò a diventare oggetto di pubblico dibattito nella seconda metà del 1964, allorché gli enti di documentazione sui crimini nazisti sparsi in tutto il mondo, con alla testa il centro viennese dell'ingegner Wiesenthal, il protagonista della romanzesca cattura di Adolf Eichmann, le associazioni di ex deportati e perseguitati, le comunità ebraiche, organizzazioni democratiche del mondo intero e governi di paesi invasi dai nazisti durante la seconda guerra mondiale, richiamarono l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sull'eventualità che alla data dell'8 maggio 1965 avesse a scadere la prescrizione ventennale prevista dalla legislazione penale tedesca per il perseguimento dei reati comportanti la pena dell'ergastolo. Nessuna innovazione era stata introdotta infatti nel codice penale tedesco per la persecuzione di questo particolarissimo tipo di crimini collettivi (in senso attivo e passivo!) commessi sotto il nazismo, i quali vennero quindi considerati e giudicati alla stessa stregua dei delitti comuni. Se già questa circostanza poteva essere considerata abnorme anche dal punto di vista strettamente giuridico, ancora piú clamorose rischiavano di essere ora le conseguenze politiche di una simile impostazione del problema della punizione dei crimini nazisti. Interrompere la persecuzione dei crimini avrebbe significato infatti gettare un colpo di spugna sull'opera di migliaia di criminali ancora in circolazione e troncare anche l'attività della macchina della giustizia, lentamente e faticosamente messa in moto con enorme ritardo e quindi con una immane massa di lavoro arretrato da recuperare.

È difficile dire esattamente quante fossero le persone imputabili di crimini nazisti sfuggite sino a quell'epoca ad ogni incriminazione; l'ingegner Wiesenthal fece nella primavera del 1964 la cifra di 24 mila assassini che erano riusciti a disperdere le loro tracce in diverse parti del mondo [37]; altre inchieste giornalistiche (per esempio il Tetens) parlavano di 20 mila criminali tuttora a piede libero. Per approssimative che fossero le cifre, si trattava comunque di molte migliaia di casi: le continue scoperte di responsabili di crimini di cui ha dato notizia negli ultimi anni la stampa tedesca ne sono la conferma piú puntuale, con l'aggravante che

ogni denuncia di un caso singolo si allarga generalmente e si estende ad una catena di denunce analoghe. Proprio per evitare di favorire la prospettiva di vedere riemergere a piede libero un cosí notevole numero di criminali e nello stesso tempo per esercitare una pressione sul governo di Bonn, una serie di governi adottò misure dirette ad abolire addirittura ogni prescrizione per il perseguimento dei crimini nazisti (cosí l'Unione Sovietica, la Polonia, la Repubblica democratica tedesca) o quanto meno a prolungarne i termini (come nel Belgio). L'Unione Sovietica inviò una nota al governo federale tedesco per protestare contro l'imminente prescrizione (il 16 gennaio 1965) e fece appello ad una azione comune delle grandi potenze della coalizione antinazista della seconda guerra mondiale.

All'interno della Germania le reazioni furono divise, ma se si deve credere ai sondaggi dell'opinione pubblica la stragrande maggioranza degli interpellati (il 63 per cento) era contraria al prolungamento della prescrizione; l'epilogo parlamentare della vicenda fu il riflesso abbastanza fedele di questo stato dell'opinione pubblica. Anzitutto, violentemente contrari ad ogni prescrizione si preannunciarono tutti gli ambienti della destra politica nazionalista, le associazioni combattentistiche, le leghe di profughi, di solidarietà tra gli ex nazisti ecc. Tra le forze politiche qualificate l'unica che assunse un atteggiamento compattamente avverso alla prescrizione fu la FDP. Gli esponenti del partito liberaldemocratico, evidentemente preoccupati di recuperare voti a destra, fecero appello a considerazioni strettamente legalistiche (la difesa, affermavano, dello stato di diritto) per coprire la loro decisione, che era – e non poteva non essere – in primo luogo una decisione di natura politica. Ciò risultò con tutta evidenza dall'atteggiamento assunto dallo stesso ministro federale della Giustizia Ewald Bucher, esponente per l'appunto della FDP, il quale fu tra i piú decisi (e coerenti) avversari della prescrizione; tra le molte dichiarazioni di Bucher una delle piú sintomatiche e rivelatrici anche dello spirito che animava le critiche ai fautori del prolungamento della prescrizione fu infatti la ritorsione polemica contro gli alleati occidentali: ad essi non solo si rimproverava l'«insensatezza della denazificazione», ma, con un rovesciamento delle posizioni tanto completo quanto significativo, contro di essi veniva mossa l'accusa di avere a loro volta mancato di punire i crimini da loro commessi contro i tedeschi: «Ma se con grandi proteste e dimostrazioni ci si vuole imporre di fare cosa contraria al nostro diritto... penso sia allora giustificato porre anche la domanda: E voi che cosa avete fatto? Avete fatto forse qualcosa per perseguire anche i crimini che sono stati commessi contro tedeschi? Preferirei che evitassimo una simile discussione...» [38]. In termini piú risentiti l'atteggiamento

del ministro Bucher si riprodusse anche in una parte della CDU-CSU, e precisamente nella CSU bavarese; è il caso di ricordare che già in precedenza alcuni esponenti della CSU erano arrivati a chiedere in una lettera al presidente federale Lübke che fosse promossa un'amnistia per i tedeschi e viceversa l'incriminazione dei cittadini di altri stati responsabili di crimini commessi a danno di tedeschi durante la guerra e nel dopoguerra (allusione quest'ultima all'espulsione in massa di popolazioni tedesche dai territori orientali) [39]. Questa presa di posizione era un modo come un altro per ribadire uno dei piú vecchi argomenti della propaganda neonazista, ossia che i processi promossi dagli occupanti erano stati celebrati soltanto perché i tedeschi avevano perduto la guerra e non perché si fossero resi veramente colpevoli dei crimini che tutti sapevano [40]. Lo stesso cancelliere Erhard finí per orientarsi, dopo qualche incertezza, per una soluzione di compromesso che tuttavia consentisse la persecuzione dei crimini anche dopo l'8 maggio 1965, e con il suo pur cauto atteggiamento contribuí ad aprire una frattura all'interno del governo federale. Il 24 febbraio 1965 il governo federale decise di rimettere al Bundestag una decisione definitiva che consentisse di «soddisfare la giustizia».

Le polemiche sulla prescrizione dei crimini nazisti hanno rappresentato forse il momento piú intenso e piú drammatico del dibattito sulla *unbewältigte Vergangenheit*. Intellettuali, giuristi, partiti, confessioni religiose, sindacati, espressero una molteplicità di voci che attestava la lacerazione della coscienza del popolo tedesco, il quale nel momento in cui giudicava il passato si trovava a riflettere direttamente sul proprio presente, sulle ragioni d'essere della sua stessa esistenza. Karl Jaspers, il filosofo della *Schuldfrage*, colui che nell'immediato dopoguerra aveva invitato i tedeschi alla piú rigorosa autocritica collettiva, invocò le ragioni della legge morale al di fuori di ogni opportunistico atteggiamento: «È del tutto naturale che questo tipo di crimini non possa conoscere prescrizione. Il prolungamento dei termini per un altro decennio o le manovre per spostare i termini di decorrenza della prescrizione, o altre ancora, sarebbero soltanto mezzi elusivi. La ragione non può volere che questo: assolutamente nessuna prescrizione. Tutto il resto annebbia i termini del problema» [41]. Simon Wiesenthal raccolse le firme di centinaia di scienziati, intellettuali, esponenti religiosi contro la prescrizione [42]; settantasei docenti di diritto delle università tedesche invitarono il Bundestag a prolungare la prescrizione, negando l'esistenza di obiezioni di carattere costituzionale [43]; nello stesso senso, polemizzando direttamente con il ministro federale della Giustizia, si pronunciò un alto magistrato, il procuratore generale dell'Assia, Fritz Bauer, uno dei primi sostenitori

della persecuzione dei crimini nazisti [44]. Per il partito socialdemocratico, il giurista Adolf Arndt avanzò la proposta di abolire la prescrizione dei crimini commessi dopo il 1933, mediante una norma integrativa della Legge fondamentale [45]. L'atteggiamento delle Chiese fu piú sfumato; la Chiesa protestante sembrò favorire il rinvio della prescrizione: il vescovo di Berlino Dibelius auspicò l'espiazione «sino all'amara fine» dei crimini nazisti [46]; maggiore cautela – che nella sostanza significava avversione per il rinvio della prescrizione – caratterizzò la posizione della Chiesa cattolica: un esponente del clero bavarese invocò la fine di ogni processo e di ogni dibattito sul passato, ripartendo equamente crimini e responsabilità tra tedeschi e potenze vincitrici [47]. Tra le voci decisamente contrarie alla prescrizione ci fu quella del primo procuratore Schüle, dirigente della centrale di Ludwigsburg per la persecuzione dei crimini nazisti – finito anch'egli al centro di polemiche per il suo passato nell'era nazista –, il quale riteneva sufficiente per l'opera della giustizia l'avere interrotto la prescrizione per i casi già sottoposti a istruttoria e per quelli per i quali si potesse aprire l'istruttoria anteriormente all'8 maggio 1965 [48].

È necessario a questo punto fare un passo indietro per rispondere ad una domanda preliminare: come mai la questione si presentò con carattere di cosí estrema urgenza e drammaticità proprio alla vigilia dello scadere della prescrizione? E ancora – altra premessa fondamentale – che cosa era stato fatto fino allora per la punizione dei crimini nazisti? La risposta a queste domande investe anzitutto gli aspetti politici della questione. In particolare, in quale misura era giustificata la fretta con la quale da parte di autorità giudiziarie e di personalità politiche si tendeva a chiudere il capitolo dei processi ai nazisti? Processi come quello iniziato verso la fine del 1963 a Francoforte a carico degli aguzzini di Auschwitz non stavano a dimostrare, invece, proprio la necessità di lasciare tutto il respiro necessario e indispensabile per l'acquisizione dell'enorme materiale probatorio risultante non soltanto da atti giudiziari veri e propri, ma anche dalla sterminata letteratura storica, dalle raccolte di fonti relative allo studio dell'era nazista e dall'innumerevole copia di documenti ancora racchiusi negli archivi europei e statunitensi?

Anzitutto, i dubbi di coloro che ritenevano che previsioni come quelle del giudice Schüle, il quale pensava di poter provocare entro il maggio del 1965 l'apertura delle istruttorie in un numero sufficiente di casi, fossero quanto meno eccessivamente ottimistiche, trovavano fondamento nell'esperienza compiuta nel ventennio posteriore al 1945: dal momento che non erano bastati vent'anni – e pur tenendo conto che erano stati per molti versi vent'anni di inerzia – per arrivare a un risultato veramente serio, era del tutto insensato ritenere con un margine di attendi-

bilità che fosse possibile chiudere decentemente la questione nel giro di pochi mesi. L'esperienza passata illuminava non soltanto la lentezza burocratica dell'opera della giustizia, ma anche la rete di difficoltà e di omertà nelle quali si era molte volte impigliata e arrestata l'attività dell'amministrazione della giustizia. E valga a convalidare queste testimonianze un caso esemplare veramente allucinante; come ha scritto il Tetens: «Se ci fosse stato ancora qualche dubbio nel fatto che una specie di mafia nazista, una "burocrazia del delitto", è attiva al piú alto livello amministrativo, tali dubbi furono eliminati sul finire del 1959, con la rivelazione della protezione ufficiale accordata al ricercatissimo assassino dottor Werner Heyde, autore di massacri»[49]. Dopo il 1945 il medico nazista W. Heyde, imputato di stragi per eutanasia, riuscí a farsi credere morto; nel 1949 poté riemergere alla luce del sole e riprendere l'attività professionale con un nome falso in una cittadina dello Schleswig-Holstein. Il nuovo Heyde-Sawade non si contentò soltanto di esercitare l'attività professionale ma la sua impudenza giunse al punto da spingerlo a tenere conferenze sui delitti di eutanasia sotto il regime nazista, ricche di interessanti particolari, non c'è motivo di dubitarne, sull'attività del dottor Heyde. Questo caso, che potrebbe degnamente figurare in un trattato di psicanalisi ma che appartiene anche, e forse a maggior titolo, alle cronache politiche della Germania postnazista, fu chiarito solo nel 1959: dopo un decennio di ripresa professionale il falso Sawade fu finalmente smascherato e, arrestato, in carcere si suicidò.

Il 1° marzo 1965 il ministro federale della Giustizia forní al pubblico i dati ufficiali sullo stato della punizione dei crimini nazisti. Risultava che dal 1945 erano stati condannati in tutto circa 80 mila tedeschi: di questi 5000 erano stati condannati da corti delle potenze alleate; oltre 23 mila dai sovietici; 16 mila in Polonia e altrettanti in Cecoslovacchia; 12 807 nella Germania orientale. Quanto alla Repubblica federale, dopo il 1° gennaio del 1950, ossia dal momento in cui la Germania poté godere di una piú larga autonomia anche in questo campo, furono aperti procedimenti contro 61 761 indiziati: di questi ovviamente soltanto una parte furono incriminati e i condannati furono in tutto 6115. Alla data del 1° marzo 1965 risultavano ancora pendenti 13 892 procedimenti[50]. L'informazione del ministro era soddisfacente solo per l'aspetto statistico della questione. Ma essa non dava ragguagli utili né per la ricostruzione delle vicende della punizione dei crimini né per la conoscenza della prassi giurisprudenziale consolidatasi attraverso l'opera della magistratura tedesca.

La verità è che la giustizia tedesca ha incominciato a funzionare tardi e che soltanto a partire dal 1958 essa ha iniziato un'opera sistematica di

ricerca dei criminali [51]. Gli anni tra il 1950 e il 1958 sono stati per la giustizia tedesca otto anni preziosi perduti: dal 1954 al 1957 non furono pronunciate piú di tre condanne all'ergastolo! La macchina giudiziaria si rimise in moto soltanto alla fine del 1958, quando in seguito al primo clamoroso processo per eccidi in massa di ebrei lituani, celebrato a Ulm, per iniziativa dei ministri della Giustizia dei Länder si arrivò alla costituzione della Centrale per il coordinamento delle ricerche sui crimini nazisti, con sede a Ludwigsburg, nei pressi di Stoccarda (la cosiddetta Zentralstelle der Landesjustizverwaltungen zur Aufklärung nationalsozialistischer Gewaltverbrechen). Certamente il passaggio dall'amministrazione giudiziaria delle potenze occupanti all'amministrazione giudiziaria tedesca, con gli intricati problemi di competenza connessi a questa circostanza, rallentò l'opera della giustizia, ma la ragione della quasi totale sospensione delle ricerche per un periodo di otto anni era di ben diversa natura e non era da attribuire che in misura minima alle difficoltà tecniche delle indagini, invocate dal ministro federale della Giustizia. Si trattava invece di precise ragioni politiche coincidenti con il passaggio della Germania occidentale dalla condizione di territorio occupato allo stato di partner militare dell'occidente. Nel 1960 il ministro federale Schäffer, allora titolare del dicastero della Giustizia, non ebbe alcuna remora nel chiarire le ragioni politiche della benevola inerzia della magistratura: «... le vittime sopravvissute della tirannide nazionalsocialista erano disperse in tutto il mondo, la ricostruzione dell'economia tedesca aveva allora fortemente impegnato le energie e talune di esse hanno avuto il comprensibile desiderio di non sentire parlare piú del passato...» Il «miracolo economico» era servito dunque come copertura anche per l'immunità dei crimini nazisti. D'altronde l'adesione della Germania di Adenauer alla guerra fredda aveva avuto come contropartita anche il colpo di spugna sui crimini nazisti.

La ripresa dell'attività di ricerca dei criminali era perciò un fatto estremamente positivo, ma non era tutto. Per misurare infatti l'efficacia dell'azione giudiziaria era necessario valutare anche la prassi giurisprudenziale. A questo andava aggiunto in via preliminare che né i tribunali né le leggi (ossia il normale codice penale) si rivelavano strumenti idonei e adeguati rispetto all'enormità dei delitti che erano chiamati a giudicare. La maggioranza delle sentenze colpiva, quando colpiva, individui singoli senza mai arrivare a collocare la loro azione nel piú ampio contesto storico-sociale del regime nazista, che avrebbe dovuto essere l'unico metro valido per misurare anche le azioni individuali. I crimini compiuti nei campi di concentramento venivano e vengono tuttora giudicati alla stregua di un normale codice penale nel quale essi non sono specifica-

mente registrati. Un altro fatto sconcertante era che, nella prassi dei tribunali tedeschi, in questi processi l'omicidio puro e semplice era praticamente scomparso: i giudici adottavano regolarmente ogni attenuante pur di non gravare la mano. Per i tribunali tedeschi, poiché i veri responsabili sono Hitler, Himmler e Heydrich, coloro che ne eseguirono gli ordini sono soltanto *Beihilfe*, ossia complici secondari, «assistenti» dei veri colpevoli. Le implicazioni di una simile affermazione – che a tutta prima potrebbe apparire soltanto grottesca – sono di gravità eccezionale.

È stato calcolato che di tutte le condanne emesse da tribunali tedeschi sino al marzo del 1961 soltanto il 6,7 per cento concernevano delitti capitali e soltanto in 80 casi fu erogato il massimo della pena. La casistica documentata dal Langbein e dallo Henkys è semplicemente impressionante. Un maggiore di polizia «complice» della uccisione di 340 ebrei di Slosk se la cavò con una condanna a 3 anni e mezzo di prigione (tribunale di Kassel); un altro maggiore di polizia imputato di complicità nell'uccisione di 162 russi ebbe 3 anni e 9 mesi di reclusione (tribunale di Giessen); la complicità di uno SS-Hauptsturmführer nell'uccisione di 827 ebrei lituani fu punita con 3 anni e 6 mesi di reclusione e 2 anni di perdita dei diritti civili (tribunale di Dortmund) e via dicendo. Di fronte a questi casi, che sono soltanto esempi di una prassi consolidata da centinaia, forse migliaia di analoghi giudicati, sorge spontaneo il dubbio che in effetti per un tribunale tedesco l'avere ucciso ebrei o russi o polacchi e non *tedeschi* costituisca una circostanza attenuante: «I tribunali tedeschi – si domandava ad esempio il Langbein – avrebbero pronunciato le stesse sentenze, e fatto valere con altrettanta intensità le stesse attenuanti, qualora gli accusati avessero ordinato ed eseguito l'uccisione di migliaia e di decine di migliaia di tedeschi?» L'interrogativo è di gravità estrema perché legittima il sospetto che almeno una dose di veleno razzista sia alla base anche di queste sentenze. Il fatto che per la loro enormità gli eccidi in massa potessero costituire un'aggravante non sembra avere neppure sfiorato la mente dei giudici tedeschi. Dal 1958 soltanto nove tra le persone imputate di «complicità» furono condannate a pene superiori ai 10 anni di reclusione. In Germania prese a circolare una battuta tragica: «Ogni morto equivale a dieci minuti di prigione».

Nell'ambito di questa prassi di clemenza, non meno sbalorditiva sarebbe l'esemplificazione di altre motivazioni attenuanti: agli occhi di un tribunale tedesco il riconoscimento della qualità di «soldato esemplare» o il fatto che l'imputato fosse insignito della croce di ferro era motivo valido per arrivare a una sostanziale diminuzione della pena. Un altro esempio clamoroso di questa prassi, clamoroso anche in relazione alla notorietà internazionale del processo, si ebbe a conclusione del procedi-

mento contro gli aguzzini di Auschwitz, il piú imponente e laborioso dei procedimenti intentati per crimini nazisti, che ha ispirato fra l'altro uno dei piú noti lavori teatrali di Peter Weiss, *L'istruttoria*, conclusosi dopo un anno e mezzo di dibattimento nell'agosto del 1965 con una sentenza tale da suscitare le piú vive perplessità: su 20 imputati solo sei furono condannati all'ergastolo, 11 a pene varianti tra i 3 e i 14 anni di carcere, 3 furono assolti [52]. Di fronte a queste condanne stanno oltre due milioni di uomini inermi uccisi. I commenti della stampa internazionale sono stati meno reticenti di quelli della stampa tedesca: «Una bagattella per un massacro», ha scritto «Le Monde». È vero che nessun castigo, neppure la pena capitale, sarebbe stata adeguata a punire siffatti crimini; ma vero è anche che le stesse leggi furono applicate con una interpretazione generosamente restrittiva: gli imputati in fin dei conti avevano agito nell'esecuzione di doveri d'obbedienza. E qui appare evidente non solo che la *unbewältigte Vergangenheit* non potrà mai essere *bewältigt* con il codice penale ma anche che il problema si allarga alla concezione stessa dello Stato e della società, e quindi del diritto e della legge, sul cui sfondo è possibile arrivare a sentenze del genere, che come abbiamo visto non rappresentano una eccezione ma costituiscono una regola. Infine, il dilagare di processi come quello di Auschwitz confermava che l'opera della giustizia lungi dall'esaurirsi era appena entrata in una fase del tutto nuova e del tutto inesplorata della punizione dei crimini nazisti.

Con questa ampia parentesi abbiamo inteso riassumere i retroscena e segnalare la complessità dei problemi e dei motivi che venivano portati alla luce dalla questione della prescrizione dei crimini nazisti. Per riepilogare i fatti, resta da dire che nell'imminenza del dibattito parlamentare tra le molte proposte (alcune, allegando l'incostituzionalità del prolungamento della prescrizione, proponevano di conseguire il medesimo risultato posticipando il termine *a quo*, per esempio al maggio del 1955, epoca dell'acquisto della sovranità da parte della Repubblica federale) si profilarono tre iniziative concrete per un rinvio della prescrizione: 1) la proposta di una cinquantina di deputati della CDU-CSU al Bundestag, capeggiati dal deputato Ernst Benda, in favore del prolungamento della prescrizione da 20 a 30 anni; 2) un analogo progetto di legge del Land di Amburgo mirante a promuovere una iniziativa del Bundesrat; 3) la proposta della SPD di abolire senz'altro ogni prescrizione per i crimini di genocidio mediante un regolare emendamento della Legge fondamentale. L'11 marzo 1965 si svolse al Bundestag uno dei

piú elevati dibattiti della vita parlamentare tedesca, nel quale sembrava dovesse prevalere la volontà di arrivare ad una presa di posizione di principio, senza opportunistici ripiegamenti. Ma la conclusione del dibattito deluse largamente le aspettative che esso aveva incoraggiato: il 25 marzo il Bundestag decideva di prolungare la prescrizione per un periodo di soli quattro anni e mezzo, posticipando l'inizio della decorrenza della prescrizione dall'8 maggio 1945 al 1° gennaio 1950: in tal modo si era ripiegato proprio sulla soluzione di compromesso che la SPD e la CDU-CSU avevano dichiarato in partenza di volere escludere. Si trattava di un compromesso tecnico ma anche di un compromesso morale. Compromissoria era la formula stessa dell'accordo, ma frutto di compromesso era anche il periodo del prolungamento della prescrizione, che era a priori insufficiente per consentire all'amministrazione della giustizia di recuperare realmente il tempo perduto negli anni passati. Si accettava il principio del rinvio della prescrizione ma se ne limitava seriamente l'efficacia: era cioè il peggiore dei compromessi, perché mentre non risolveva l'aspetto pratico del problema lasciava una notevole misura di ambiguità anche sotto il profilo dei principî. Il Bundestag non aveva trovato il coraggio di esprimere un gesto solenne, un gesto politico e non un espediente tecnico, valido come ripulsa chiara e definitiva del passato. Ciononostante la frazione della FDP e una minoranza dei deputati della CDU-CSU votarono anche contro la formula di compromesso proposta dalla maggioranza parlamentare. Il 9 aprile anche il Bundesrat approvò il nuovo termine di prescrizione, che cosí era spostato definitivamente al 1° gennaio 1970. Fedele ai suoi principî, il ministro federale della Giustizia Bucher si dimise, ma la volontà di fare veramente i conti con il passato era stata ancora una volta sconfitta[53].

2. *I movimenti neonazisti*[54].

L'ondata di antisemitismo del 1959-60 sortí l'effetto principale di indurre il governo federale a pubblicare anno per anno un rapporto sull'attività degli estremisti di destra (il *Rechtsradikalismus*) e degli antisemiti nella Repubblica federale, ossia una specie di censimento statistico del neonazismo nei limiti in cui questo si è data una determinata strutturazione e articolazione organizzativa. I risultati di una indagine del genere, certamente utili per constatare l'esatta consistenza organizzativa di movimenti dichiaratamente neonazisti, denunciavano tuttavia i loro limiti e la loro insufficienza anche metodologica (non a caso un commentatore politico ha definito questi rapporti un esempio di «anti-

fascismo burocratico»[55]) non appena ci si rendeva conto che il neonazismo non rappresentava un pericolo in quanto forza politica autonoma e organizzata, ma in quanto stato d'animo di risentimenti e di nostalgie diffuso in larghi strati della popolazione. È un fenomeno cioè che per questa stessa ragione e per questa sua stessa origine travalica l'ambito di un singolo movimento e affiora un po' dappertutto, principalmente nelle forze politiche che grosso modo gravitano sul versante della destra dello schieramento dei partiti; si tratta di uno stato d'animo che è stato favorito dall'orientamento complessivo della politica governativa, dal clima del riarmo e di generale assolutoria del passato ripetutamente invocato proprio per giustificare la buona volontà dei tedeschi a riprendere le armi. In sostanza, effimero come movimento dotato di una sua autonoma organizzazione e determinazione politica, nonostante i molteplici tentativi compiuti in questo senso, il neonazismo si esprime con maggiore efficacia mediante forme di piú sottile e insidiosa penetrazione; cosí, per esempio, attraverso l'esaltazione delle glorie militari del Reich, di cui si fa portavoce una miriade di compiacenti pubblicazioni, spesso neppure del tutto sprovviste dei crismi della ufficialità. Oggi quindi esistono senza dubbio nella Germania occidentale stati d'animo nostalgici che si richiamano apertamente al regime nazista, del quale si tenta di far dimenticare le responsabilità, quando non si arriva addirittura a celebrarne i successi, come se la stessa divisione del paese non stesse ad attestare sul corpo vivo della Germania il tragico risultato dei metodi delittuosi e della criminosa volontà di potenza e di aggressione che caratterizzarono la dominazione nazista.

Se ci si limitava a considerare i termini statistici della questione non si poteva non convenire con il giudizio categorico contenuto nel primo rapporto del ministero federale degli Interni: «Nella Repubblica federale l'estremismo di destra dal punto di vista organizzativo è frantumato e debole, dal punto di vista ideologico confuso, contraddittorio e privo di forza di attrazione»[56]. I membri delle organizzazioni estremiste erano nel 1961 35 400 (contro 54 200 nel 1959), nel 1962 erano scesi a 27 mila, nel 1964 erano già 15 400. Cifre veramente esigue, che risultavano ancora piú insignificanti se poste di fronte ad altri termini di confronto: nel 1961 gli aderenti a organizzazioni giovanili neonaziste non erano piú di 2100, laddove le organizzazioni giovanili riconosciute ufficialmente come democratiche potevano vantare 4 milioni e mezzo di iscritti. I rapporti minimizzavano anche la diffusione della stampa neonazista e già qui i criteri dell'inchiesta governativa si facevano piú opinabili: che cosa è infatti per il governo federale un giornale neonazista? Non risulta ad esempio che contro la diffusione di giornali come la «Na-

tionalzeitung» (nuova serie della vecchia «Soldatenzeitung»), che è certo l'organo piú aggressivo e diffuso del neonazismo, sia stato preso alcun provvedimento all'infuori dell'intervento giudiziario del luglio 1967 (cfr. p. 292); lo stesso si può dire del comportamento delle autorità pubbliche nei confronti delle tante case editrici inequivocabilmente neo- o naziste *tout court*, circostanza che confrontata con il processo intentato contro l'Associazione per le vittime del nazismo non può non suscitare il sospetto di una tacita compiacenza, o perlomeno della volontà di non colpire direttamente un settore di opinione pubblica tutt'altro che insensibile ai richiami militareschi e nazionalistici.

Una elencazione completa dei vari movimenti neonazisti che hanno visto la luce nel dopoguerra non avrebbe molto senso: si tratta di una infinità di associazioni, di leghe, di movimenti politici e parapolitici dalle denominazioni spesso ambigue – Deutsche Aktion, Deutscher Block, Tatgemeinschaft parteifreier Deutschen, Vaterländische Union, Nationale Reichspartei, Junge Adler ecc. – ma non tanto da non consentire la loro esatta identificazione. In un primo momento si trattò soltanto di piccoli gruppetti di nostalgici che si andavano ricercando l'un l'altro nel clima della sconfitta e della denazificazione. Piú tardi, e non a torto se si considerano anche i legami creati dai molti nazisti che trovarono rifugio in diverse parti del mondo[57], le file del movimento si allargarono in duplice direzione: anzitutto si cercarono i contatti e i collegamenti internazionali ed oggi quando si parla di una Internazionale del neofascismo si assegna a buon diritto alla Germania un posto d'onore; in secondo luogo fu compiuto il tentativo di attrarre nell'area del neonazismo anche i giovani che erano rimasti estranei all'esperienza del nazismo vero e proprio e che quindi non potevano essere animati dalle nostalgie e dai risentimenti dei piú anziani. Nel giugno del 1959 si ebbe la formazione di una organizzazione unitaria delle associazioni giovanili neonaziste (tra cui era una Lega della gioventú vichinga), la cosiddetta Nationale Jugendgemeinschaft, che denunciava una forza di 40 mila aderenti ed un programma ed un linguaggio chiaramente identificabili con quelli del nazismo di sempre: «Noi aderiamo al ristabilimento di un Reich tedesco unito e indipendente. Noi siamo un movimento giovanile nazionale e ci professiamo fautori della tradizione, della civiltà e della storia del popolo tedesco. Siamo in linea di principio favorevoli al riarmo del nostro popolo. Ma respingiamo ogni servizio armato alle dipendenze di un comando straniero e a favore di interessi stranieri...» Il Reich unito e indipendente significava poco meno che l'Europa hitleriana, ossia la Germania dalla Mosa a Memel, l'indipendenza dalle potenze straniere non significava un'alternativa alla politica atlantica ma semplicemente l'osti-

lità per le potenze che avevano sconfitto la Germania e piegato il nazismo[58].

Le vicende e le motivazioni dei diversi movimenti neonazisti, vere *Splittergruppen* prive di seria incidenza politica, si ripetevano nei fatti e nel linguaggio con esasperante monotonia. Tra di essi soltanto due giunsero al traguardo delle prime elezioni federali del 1949, la Deutsche Reichspartei e la Konservative Partei (DRP-DKP), che riproducevano nella sostanza il vecchio programma nazionalsocialista. I due partitini si presentarono uniti alle elezioni ma pur raccogliendo le loro forze non riuscirono a conquistare neppure mezzo milione di voti (precisamente 429 mila voti, con l'1,8 per cento dei suffragi), sufficienti tuttavia per portare 5 seggi al Bundestag. Particolare interessante, e precedente significativo nella storia del neonazismo, tutti e cinque i seggi neonazisti provenivano dalla Bassa Sassonia, il focolaio di tradizione estremista che già sotto la repubblica di Weimar era stato tra i primi centri di affermazione del nazismo; in questa regione la percentuale dei voti neonazisti raggiunse la sua punta massima, l'8,1 per cento, mentre in nessuno degli altri Länder dove si era presentata, la DRP andò oltre l'1,9 per cento. Quella della DRP fu l'unica rappresentanza neonazista vera e propria al Bundestag, perché i dodici deputati della Wirtschaftliche Aufbau-Vereinigung creata in Baviera da un personaggio di secondo piano non privo dei tratti dell'avventuriero, Alfred Loritz, erano piuttosto i rappresentanti di un movimento qualunquista, tipica espressione transitoria del disagio sociale del dopoguerra. La *Deutsche Reichspartei* che fu l'unico movimento di estrema destra in grado di ripresentarsi a tutte le scadenze elettorali aveva toccato in realtà il suo successo massimo proprio nel 1949; nel 1953 essa era già calata all'1,1 per cento dei suffragi (295 mila voti), nel 1957 all'1,0 per cento (309 mila voti), nel 1961 scese al di sotto dell'1 per cento (0,8 con 263 mila voti); significato parziale ebbero i temporanei successi conseguiti su scala locale, di cui diremo appresso.

Il fatto piú significativo nell'esperienza politica della Deutsche Reichspartei (sorta originariamente nel 1946 con il nome meno impegnativo di Rechtspartei) fu il suo tentativo di farsi promotrice di un cartello delle forze d'estrema destra, ossia di promuovere l'unione della cosiddetta «opposizione nazionale»; gli esponenti principali del neonazismo, il nobile Adolf von Thadden, Fritz Dorls (membro della NSDAP dal 1929), l'ex generale Remer, il falso eroe della repressione del complotto del 20 luglio 1944, ed altri ex nazisti come l'ufficiale delle SS Gerhard Krüger e Leonhard Schlüter, militavano allora nella DRP, che disponeva anche di un rumoroso portavoce nel suo organo ufficiale, «Der Reichsruf».

Tuttavia i frutti di questo tentativo di unificazione dei *Rechtsradikale* non dovevano essere raccolti dalla DRP bensí da un nuovo movimento, che ebbe anch'esso il suo quarto d'ora di clamoroso successo. In seguito ad una scissione della DRP, nell'ottobre del 1949 nasceva, dall'unione tra le forze del cartello elettorale presentatasi alla competizione per il primo Bundestag ed altri elementi arciconservatori (il conte Wolf von Westarp) la Sozialistische Reichspartei (SRP), destinata a rappresentare il movimento neonazista piú agguerrito e piú scoperto del dopoguerra, ritrovo di vecchi nazisti e tribuna della piú sfrontata propaganda nazista.

La continuità della SRP con il nazionalsocialismo non era attestata soltanto dalle persone dei suoi dirigenti. Piú chiaramente ancora la fedeltà al verbo hitleriano risultava espressa nel programma ideologico; da questo punto di vista la SRP si poneva pregiudizialmente in una posizione sovversiva contro l'ordinamento costituzionale della Repubblica di Bonn, rifiutandone in blocco l'ordinamento democratico, in quanto imposto dalle potenze occupanti, e – quel che è piú significativo – rifiutandosi persino, poco realisticamente, di riconoscere i mutamenti intervenuti dopo l'8 maggio 1945: per i neonazisti il capo dello stato legittimo era e rimaneva il successore designato da Hitler, ossia l'ammiraglio Dönitz! In stretta connessione logica con questa impostazione, la SRP scaricava sulle potenze occidentali la responsabilità per la guerra, rivendicava il primato antibolscevico del Terzo Reich e inventava una nuova leggenda della pugnalata alla schiena, attribuendo la sconfitta delle invincibili forze armate tedesche al tradimento e al sabotaggio dei resistenti. È questo uno dei principali motivi sui quali ha cercato di far leva il neonazismo, nel tentativo di toccare la sensibilità degli ex combattenti e di guadagnarne quindi l'adesione, obiettivo che nei limiti in cui la SRP ebbe successo non si dimostrò fallace, se è vero che il 95 per cento dei suoi iscritti fu reclutato per l'appunto tra gli ex appartenenti alla Wehrmacht.

Rivendicando apertamente la progenitura della NSDAP, la SRP non ne rinnegava neppure la componente razzista; mentre da una parte cercava di minimizzare le responsabilità del nazismo nello sterminio degli ebrei, ponendo disinvoltamente sullo stesso piano gli eccidi nazisti e l'espulsione dei tedeschi dai territori orientali imposta nel dopoguerra dai vincitori, dall'altra non si peritava di difendere la «trattazione della questione ebraica» ad opera del nazionalsocialismo, definendola come fenomeno obbligato di «un'epoca rivoluzionaria». Le ombre del passato si proiettavano anche sul programma d'azione immediato della SRP: sul piano politico essa perseguiva infatti l'instaurazione di una *Führungsdemokratie*, ossia di una struttura oligarchico-autoritaria appena tempera-

ta da un'ibrida versione democratica del *Führerstaat*, su basi parlamentari-corporative; sul piano economico ripeteva le formule di mediazione tra collettivismo e liberalismo tipiche del regime corporativo. Piú apertamente revanscista e piú direttamente legato alle aspirazioni egemoniche del Terzo Reich era il programma di politica estera, imperniato sulla «missione europea» del Reich come baluardo contro il bolscevismo e sull'identificazione degli interessi europei con quelli della Germania. L'«idea d'Europa» della SRP si fondava tutta sulla funzione del Reich ristabilito naturalmente nei confini fissati da Hitler, quale «terza forza europea» tra i due blocchi, che presupponeva ovviamente anche la piena restaurazione della sovranità militare della Germania, la sua liberazione da ogni vincolo imposto dalle potenze occupanti e il riconoscimento della sua posizione di guida nella crociata antibolscevica.

La SRP era nata tra le reticenze degli organi pubblici e la neutralità dei tribunali che protestarono la loro incompetenza ad occuparsi del nuovo partito, nonostante i divieti di legge espressamente esistenti a carico dei tentativi di ricostituzione del partito nazista. Tuttavia il suo stesso carattere troppo scopertamente neonazista non contribuí certo a procurargli consensi. Se la SRP non riuscí ad inserirsi profondamente nel tessuto politico tedesco fu anche per via della breve durata della sua esistenza; infatti i suoi primi successi locali furono anche un segnale di allarme per gli stessi partiti della coalizione di governo. Nell'incipiente successo della SRP essi videro profilarsi la minaccia di una erosione all'ala destra del loro schieramento. Nella primavera del 1951 la SRP conseguiva una notevole affermazione locale nelle elezioni per il Landtag della Bassa Sassonia: otteneva l'11 per cento dei voti e 16 seggi, piazzandosi al quarto posto nell'ordine dei partiti. A distanza di pochi mesi, nell'ottobre, il nuovo successo colto nelle elezioni per il Senato di Brema (dove conquistava il 7,7 per cento dei voti e 8 mandati, con una affermazione quasi pari a quella della CDU) sembrava confermare l'ascesa della SRP come movimento ad estensione nazionale, non ristretto cioè su base puramente locale. Questi risultati elettorali valsero a smuovere l'indifferenza sino allora ostentata dalle autorità federali e l'atteggiamento di estrema tolleranza dei partiti governativi e a porre concretamente il problema politico del neonazismo, che investiva direttamente gli stessi partiti dell'area governativa interessati a recuperare e a raccogliere i voti degli ex nazisti.

La reazione del governo ai primi sintomi di ascesa della SRP si manifestò essenzialmente con il ricorso alla Corte costituzionale federale per ottenere la messa al bando della SRP: nel luglio del 1952 la Corte di Karlsruhe interdiceva ogni attività e propaganda della SRP e il 23 otto-

bre dello stesso anno pronunciava il verdetto di incostituzionalità della SRP, emettendo a suo carico formale sentenza di interdizione e di scioglimento. Ma già un mese prima, nella speranza di evitare i rigori della repressione, i suoi dirigenti avevano provveduto all'autoscioglimento del movimento, onde facilitarne la ricostituzione sotto altra forma. Di conseguenza, se in precedenza era sembrato che la SRP dovesse rappresentare il centro di attrazione e di convogliamento piú importante dei gruppi neonazisti, facendo giungere a maturazione il processo di unificazione delle *Splittergruppen*, il suo scioglimento provocava ora un movimento in senso inverso, ossia una spinta centrifuga che dava nuovamente origine a un frazionamento di organismi piú o meno mimetizzati di duri a morire, secondo la felice espressione del leader di una Unione dei danneggiati dalla denazificazione: «Uns geht die Sonne nicht unter», il sole per noi non tramonta[59]. Nella sua ampia inchiesta sul neonazismo lo Jenke cita non meno di sessantuno di queste *Tarnorganisationen* della SRP[60]. Il centro del neonazismo tornava a spostarsi quindi, avvicinandosi le nuove elezioni del 1953, verso il vecchio troncone della Deutsche Reichspartei, che era sopravvissuto alla scissione da cui aveva avuto origine la SRP.

Abbiamo già accennato alle collusioni tra l'ala destra della coalizione governativa e i gruppi neonazisti veri e propri, collusioni derivanti dai tentativi di recupero dei nazisti compiuti a scopo elettorale cosí dalla CDU-CSU come dalla FDP; gli stessi gruppi neonazisti cercarono di stabilire contatti con la conservatrice Deutsche Partei e piú tardi con il movimento dei rifugiati. Ma tra i partiti dello schieramento politico ricostituito dopo il 1945, quello sul quale ricaddero i maggiori sospetti di collusione con gli ambienti neonazisti fu il partito liberaldemocratico (FDP). All'inizio del 1953 la Germania occidentale fu messa a rumore da un'iniziativa clamorosa delle autorità britanniche, le quali facendo per la prima (e insieme ultima) volta uso dei poteri d'intervento riservato loro dallo statuto d'occupazione procedettero il 15 gennaio all'arresto di sei esponenti del regime nazista, esplicitamente imputati di «complottare per rovesciare il governo federale e pregiudicare la sicurezza delle forze alleate»[61]. Tra gli arrestati le figure piú significative erano l'ex collaboratore di Goebbels e sottosegretario al ministero della Propaganda nazista Werner Naumann e l'ex generale delle SS Paul Zimmermann, uno specialista delle deportazioni dei lavoratori dai paesi occupati dalla Wehrmacht. I tedeschi reagirono all'episodio, che minacciava di distruggere l'atmosfera di ottimismo diffusa intorno al miracolo della ricostruzione democratica della Germania, in maniera alquanto contraddittoria; da una parte si protestava che l'azione fosse stata intra-

presa dagli occupanti ad insaputa delle autorità tedesche; dall'altra si accusavano gli inglesi di dar corpo ad ombre inesistenti e di volere cosí screditare la Repubblica federale. Ma neppure un mese dopo, il 10 febbraio, lo stesso governo federale era costretto a mettere fuori legge un Freikorps Deutschland, un'organizzazione paramilitare neonazista che per protestare contro gli uomini dell'attentato antihitleriano del 20 luglio 1944 aveva scelto come giorno della sua fondazione il 20 luglio 1951 [62]. In realtà non è mai stato chiarito se il Naumann fosse veramente in procinto di organizzare una congiura; fatto si è che un paio di mesi dopo il suo arresto egli fu consegnato alle autorità tedesche e nel luglio fu rimesso in libertà per decisione della Corte di Karlsruhe; tuttavia, per impedirgli di presentare la sua candidatura nelle file della DRP alle elezioni per il Bundestag di settembre, fu aperto contro di lui un processo di denazificazione. Nelle sue memorie l'alto commissario britannico che aveva disposto l'operazione, Kirkpatrick, ha voluto convalidare i sospetti sollevati a suo tempo a carico della FDP; il piano di Naumann, secondo il Kirkpatrick, non era «almeno in un primo tempo, quello di giocare egli stesso una parte politica, ma quello di portare i suoi uomini in posizione chiave» in accordo con la FDP [63]. Secondo il diplomatico inglese, il caso Naumann non era fine a se stesso ma era un sintomo di una piú preoccupante e piú generale minaccia di reviviscenza nazista.

L'arresto del Naumann coinvolgeva quindi direttamente anche la FDP, che era già stata oggetto di attacchi per presunta connivenza con elementi nazisti; tali critiche erano state mosse soprattutto all'indirizzo del vicepresidente del partito e presidente regionale della Renania settentrionale - Vestfalia Friedrich Middelhauve, esponente dell'ala piú a destra e piú conservatrice del partito, al quale si rimproverava di essersi circondato di collaboratori di dubbia lealtà democratica, con allusione diretta al suo segretario personale Wolfgang Diewerge, proveniente dai ranghi della propaganda nazista dove aveva conosciuto il Naumann. La FDP coprí allora i suoi esponenti accusati di filonazismo [64] e questo fatto contribuí a far sí che essa non riuscisse a liberarsi dei sospetti che erano stati sollevati a suo carico. Ciò tanto piú in quanto questi sospetti dovevano riaffiorare un paio di anni piú tardi (nel maggio del 1955) con la vicenda della nomina dell'ex nazista e ora neonazista Schlüter a ministro dei culti, in rappresentanza della FDP, nel governo regionale della Bassa Sassonia [65]. In questa occasione soltanto la ferma e dignitosa protesta del corpo insegnante dell'università di Gottinga impose alla FDP di cedere alle pressioni dell'opinione pubblica e di accettare le dimissioni dello Schlüter.

Nel campo dell'estrema destra, unica beneficiaria della messa al bando

della SRP fu la Deutsche Reichspartei, che si distingueva dalla SRP solo per una piú marcata accentuazione conservatrice, se non per una maggiore cautela di linguaggio. Ciononostante, la DRP non era destinata a modificare la sua fisionomia di centro di raccolta di vecchi nazisti, soprattutto ex gerarchi ed ex combattenti non rassegnati alla sconfitta; ma le elezioni per il Bundestag del 1957 (1,0 per cento) e del 1961 (0,8 per cento) sembrarono confermare l'inesistenza di uno spazio politico per il neonazismo organizzato. I limiti delle possibilità che potevano rimanere a un simile movimento apparvero chiari nel corso del 1959, allorché la DRP perse gli ultimi sei mandati che ancora deteneva al Landtag della Bassa Sassonia, dove le sue forze erano state riassorbite dalla destra «costituzionale», e conseguiva viceversa il suo primo significativo successo nelle elezioni per il Landtag del Palatinato, riuscendo a superare il 5 per cento dei voti (precisamente con il 5,1 per cento) e a conquistare un seggio. Ma le elezioni della Renania-Palatinato erano l'eccezione che confermava la regola: non si trattava di un successo del neonazismo come tale, bensí dell'espressione di una situazione di malcontento locale, che era sfociato in un temporaneo aumento della popolarità della DRP. Ad esso le autorità del Land risposero con l'interdizione di ogni attività della DRP.

Di fronte alle molteplici difficoltà frapposte alla esistenza della DRP gli esponenti neonazisti non si scoraggiarono. Dopo un paio di anni di relativo letargo, approssimandosi le elezioni federali del 1965 i neonazisti tentarono nuovamente di chiamare a raccolta le forze che già gravitavano intorno alla DRP: nel novembre del 1964 si annunciò da Brema la riscossa, questa volta sotto l'insegna della Nationaldemokratische Partei (NDP). La continuità del nuovo movimento con le tradizioni neonaziste della DRP non era negabile: dei 18 membri della direzione della NDP ben 12 erano inequivocabilmente vecchi nazisti e 8 avevano già ricoperto funzioni dirigenti nella DRP. Con l'aiuto di un nuovo giornale, le «Deutsche Nachrichten», la NDP promise ambiziosamente di diventare la nuova «opposizione nazionale» e di entrare al Bundestag con il 15 per cento dei voti. Alla ricerca di un terreno fertile per la sua azione, anche la NDP fece leva sulle tradizioni nazionalistiche della Baviera; nell'agosto del 1965 essa diede l'avvio alla sua campagna elettorale con un rito simbolico: i suoi dirigenti presero le mosse dalla città di Coburgo, che era stata una delle prime località conquistate dal partito nazista, e di lí si recarono alla fortezza di Landsberg, che già aveva ospitato Hitler durante i mesi della carcerazione succeduti al *putsch* di Monaco del 1923 e dove furono giustiziati i criminali condannati dalle corti alleate, ivi sostando in atto di raccoglimento[66]. Ma neppure queste al-

lusioni cosí trasparenti valsero ad attirare sulla NDP i consensi dell'estrema destra e la Baviera reazionaria preferí continuare a votare per i detentori di un potere reale, per Franz Josef Strauss e la CSU. Il 15 per cento dei voti sognati dalla NDP si ridusse piú modestamente al 2 per cento. L'unico successo conseguito dalla NDP consisteva in pratica nel riconoscimento ufficiale di rappresentanza esclusiva delle forze neonaziste, indirettamente recatole dallo scioglimento della DRP deciso il 4 dicembre 1965 a Gottinga e dal conseguente passaggio della maggior parte dei suoi aderenti alla NDP[67].

Gli insuccessi del 1965 non hanno tuttavia impedito alla NPD di diventare un fatto serio, inquietante nella vita della Repubblica federale. I due elementi piú consistenti di novità emersi negli ultimi tre anni nella vita politica tedesca sono l'attivazione della «opposizione extraparlamentare», che ha tratto respiro dalla protesta giovanile, sulla sinistra dello schieramento politico e della quale parleremo piú ampiamente a proposito dello SDS (cfr. sezione B, cap. II), e l'affermazione della NPD all'estrema destra con la prospettiva e la precisa ambizione di fungere da terzo partito, scavalcando anche la FDP, nella scena politica di Bonn. Se nel 1965 le aspirazioni elettorali della NPD potevano essere millanterie oggi certamente non lo sono piú. Infatti le elezioni regionali svoltesi negli ultimi tre anni hanno mostrato la tendenza uniforme della NPD a portarsi al di sopra della clausola-capestro del 5 per cento, e in taluni casi con un buon margine di sicurezza (cfr. tab. 11).

Se riuscirà a mantenere questo ritmo di successo la NPD spera alle elezioni federali del 1969 di portare al Bundestag 40 deputati. La prospettiva che al Bundestag tornino a sedere 40 deputati nazisti non è quindi da sottovalutare ed è ben comprensibile l'allarme che essa ha destato nei piú sensibili settori dell'opinione pubblica[68]. Le ripetute note inviate dal governo sovietico alla Repubblica federale contenenti la denuncia del pericolo neonazista attestano inoltre la risonanza interna-

Tabella 11.
Voti della NPD alle elezioni regionali.

1966	6 novembre	Assia	7,9%
		Baviera	7,4
1967	23 aprile	Renania-Palatinato	6,9
		Schleswig-Holstein	5,8
	4 giugno	Bassa Sassonia	7
	1° ottobre	Brema	8,8
1968	28 aprile	Baden-Württemberg	9,8

zionale e i timori che anche a questo livello vengono sollevati dall'ascesa della NPD.

Di fronte a questo fenomeno di cosí rapida maturazione, che sembra indicare una netta inversione di tendenza rispetto alle fortune dell'estrema destra in Germania nell'ultimo dopoguerra, è necessario domandarsi quale è la base sociale e quali possono essere state le spinte oggettive dalle quali è scaturita la nuova forza politica. Se non vi fossero già altri motivi per porsi questi interrogativi, darebbe da pensare il fatto stesso che in una situazione generale spostata a destra come quella prevalente nella Repubblica federale ci possa essere ancora spazio per una estrema destra francamente neonazista. Certamente l'ascesa della NPD ha coinciso con anni di crisi della politica della Repubblica federale; crisi sul piano internazionale, crisi definitiva della politica di stretta associazione all'alleanza atlantica e in particolare agli Stati Uniti, con conseguente paralisi della politica di riunificazione e ridimensionamento delle posizioni della Germania come potenza mondiale. Ma crisi anche sul piano economico-sociale, con la fine del ritmo ascendente del «miracolo economico», l'insorgere di sintomi di insicurezza, una psicosi diffusa soprattutto nei ceti della piccola e media borghesia, nei piccoli commercianti, nei piccoli agricoltori, poiché non v'è dubbio che gli aderenti (al giugno del 1967: 31 mila) alla NPD, e piú ancora, i suoi elettori sono soltanto in parte formati da incorreggibili nostalgici del nazismo. Un'altra componente non trascurabile del successo della NPD è stata offerta appunto dalla congiuntura di crisi, che ha convogliato verso di essa elementi genericamente insoddisfatti e malcontenti, che sfogavano il loro primitivismo politico rifugiandosi dietro i soliti vecchi miti patriottardi, militaristici e razzistici, dietro le piccole virtú del perbenismo filisteo. Per la prima volta nella storia della Repubblica federale la NPD sembra assolvere con successo il compito di tradurre un generico stato d'animo di insoddisfazione in una vera e propria forza politica sulla destra della CDU-CSU.

Ma c'è anche un altro aspetto sotto il quale va esaminata la crescita del partito neonazista, ossia in quale misura essa sia congeniale al clima generale di «restaurazione» della Repubblica federale e alla politica di concessioni verso le sopravvivenze del passato nazista sistematicamente praticata dalla CDU-CSU, ma non da essa soltanto. Sotto questo profilo è difficile negare che la NPD sia una figlia legittima della Repubblica federale, della sua costante chiusura a sinistra, in chiave anticomunista, e della sua altrettanto costante disponibilità sulla destra a favore di ogni operazione tendente a coprire o ad attenuare il passato nazista della Germania.

Proprio per questo il proposito del governo federale, questa volta del governo della «grande coalizione», di combattere la NPD con una nuova manipolazione della legge elettorale[69], dimostrava una volta di piú l'incapacità e in fin dei conti la non volontà di affrontare il problema nei suoi termini e nelle sue radici reali, mentre la progettata riforma elettorale rischiava di rendere ancora piú apparente la democraticità del meccanismo di consultazione elettorale. Cosí facendo fra l'altro la CDU-CSU dava chiaramente ad intendere di essere preoccupata piú di bloccare una possibile base di erosione del suo elettorato all'estrema destra che di combattere effettivamente il pericolo neonazista.

Ancora una volta, in definitiva, soltanto il confronto con il passato potrebbe consentire alla Germania di superare definitivamente questi rigurgiti. Ma proprio perché l'autocritica del passato significherebbe affrontare una resa dei conti anche piú severa con il presente, la classe dirigente tedesca che sui suoi equivoci e sulle sue ambiguità ha fondato buona parte delle sue fortune ha rifiutato finora ogni serio ripensamento critico. Le responsabilità maggiori di questa situazione ricadono certamente sui partiti che hanno assunto nel 1949 le redini della politica della Repubblica federale e in particolare sulla CDU-CSU, tutta protesa alla caccia, al recupero e al riassorbimento dei nazisti pur di garantirsi il monopolio del potere in funzione antisocialista: ma qualora si fosse trovata già allora al potere la SPD si sarebbe comportata in modo veramente diverso? A non citare episodi piú specifici[70], il tono sempre piú accentuatamente nazionalista assunto dalla socialdemocrazia alla vigilia delle elezioni del 1965 autorizza a formulare piú di una riserva anche in questa direzione. L'unica conclusione consentita per il momento è che anche il neonazismo rappresenta un capitolo di quella *unbewältigte Vergangenheit* che tocca la coscienza e le responsabilità di tutte, senza eccezione alcuna, le forze politiche tedesche.

3. *Passato e presente nella Germania di Bonn.*

Alla vigilia delle elezioni del 1965 un quotidiano di Francoforte sul Meno, che possiamo considerare la voce piú democratica che ci giunga oggi dalla Repubblica federale, pubblicava senza apparente rilievo il ritratto della vita sonnolenta e provinciale di un paesino della Mosella, un villaggio come tanti altri nei quali gli abitanti vivono della coltura della vite e nel quale il tempo pare essersi fermato da alcuni decenni: gli avvenimenti piú importanti rimangono la festa dell'uva piú antica della Germania e il compleanno di Adolf Hitler. Tutto va avanti come se negli ul-

timi vent'anni nulla fosse accaduto di nuovo e il paesino continua ad essere retto dal piccolo gruppo di amministratori dell'epoca nazista. Il racconto, che sembra paradossale e che va inteso soprattutto in chiave di apologo, si chiudeva con queste semplici parole: «Perché abbiamo raccontato questa storia? Perché temiamo che nella Repubblica federale, di Wenningen non ce ne sia soltanto una»[71].

Evidentemente lo stato dell'opinione in un paesino isolato della provincia renana, che non ha subito profonde fratture sociali nel corso di decenni, non può essere assunto a indice generalizzabile, e tuttavia la sua esperienza può essere considerata certamente sintomatica, specie se riferita e rapportata ad un contesto piú ampio. L'opinione che i cittadini di Wenningen hanno del nazismo è infatti piú o meno quella diffusa in buona parte della provincia tedesca e della piccola, media e grossa borghesia: il nazismo come restaurazione dell'ordine e costruzione di autostrade. E i campi di concentramento, e i massacri di ebrei, di polacchi, di russi? Su ciò si preferisce sorvolare o addirittura tacere: o non ne sapevano nulla o l'onta è ancora tale che non bastano parole per esprimerla; ma in entrambi i casi il risultato è lo stesso. In Germania, lo abbiamo già detto, si abusa anche troppo delle inchieste demoscopiche, quasi che esse offrissero la possibilità psicanalitica di uno sfogo collettivo, ma trascurarne del tutto il significato equivarrebbe certamente a precludersi la possibilità di valersi di uno strumento di sondaggio dell'opinione media che nonostante i rischi delle semplificazioni e delle generalizzazioni ha una sua indubbia validità. Naturalmente è interessante seguire le variazioni di giudizio dell'opinione pubblica nel tempo, ma l'utilità della risposta ai fini di una valutazione è data anche dal modo, dall'abilità con cui è presentato il quesito: ad esempio, che alla vigilia delle elezioni del 1965 la quasi totalità degli interrogati abbia risposto negativamente alla domanda: «Se aveste la possibilità di farlo, votereste per Hitler?» (solo il 4 per cento ha risposto che avrebbe votato per Hitler) è un fatto che non può meravigliare ma che non significa neppure molto; pochi infatti, tra gli stessi nazisti o neonazisti, sarebbero disposti ad una riabilitazione senza riserve di Hitler[72], se non altro perché ha perso la guerra o per altri motivi se si vuole piú banali (per es. perché si è suicidato). Portato al limite del referendum pro o contro Hitler, il giudizio sul nazismo risulta inevitabilmente forzato e distorto. Piú interessanti e fondati possono essere i risultati di altre inchieste: alla fine del 1951 alla domanda: «Quando, nel corso del secolo, la Germania ha vissuto i tempi migliori: nell'impero, nella repubblica di Weimar o nel Terzo Reich?», sono state date le seguenti risposte: il 43 per cento ha risposto sotto il Kaiser, il 44 per cento nel Terzo Reich; quindi soltanto il 13

per cento ha considerato valido l'unico esperimento democratico compiuto in Germania prima del 1945, ossia quello della Repubblica di Weimar [73]. Beninteso, non si può sottovalutare che queste risposte risalgono al 1951, oggi probabilmente il Terzo Reich non sarebbe valutato con altrettanto ottimismo. Ma ancora nel 1956 alla domanda: «Ritiene che se Hitler non avesse fatto la guerra, sarebbe stato uno dei piú grandi uomini di stato tedeschi?», il 42 per cento rispose affermativamente, il 38 per cento rispose «no» e il 18 per cento si dichiarò incerto («non so»). E a questo punto è il caso di rilevare che la risposta della maggioranza coincide praticamente con il giudizio che si ricava da una buona parte delle opere che la storiografia tedesco-occidentale ha prodotto sul nazionalsocialismo.

Qui non è il luogo per approfondire il discorso sulla storiografia sebbene il modo come essa guarda al passato della Germania, e non solo all'era nazista, ma piú complessivamente all'epoca che va dalla fondazione dell'unità tedesca ad opera di Bismarck, attraverso l'impero guglielmino sino all'epoca weimariana, costituisca di per sé un capitolo fondamentale della *unbewältigte Vergangenheit*; si pensi, solo per fare un esempio dei piú facili, alle polemiche suscitate dall'opera fondamentale del professor Fritz Fischer sulle responsabilità della Germania nello scoppio della prima guerra mondiale e sulla condotta imperialistica della guerra e, per contro, al tentativo di revisione della storia del militarismo tedesco intrapresa dal piú grande esponente della storiografia conservatrice, Gerhard Ritter [74]. E si pensi ancora alla carica di ambiguità racchiusa nella celebrazione ufficiale del centocinquantenario della nascita di Bismarck, solennemente tenuta al Bundestag, quasi a sottolineare con la professione di fede nel fondatore dell'unità tedesca la ricerca di un modello ideale di statista e l'adesione al patrimonio politico da esso personificato e simboleggiato. Ancora piú allusivo del tentativo di attualizzare la figura e la funzione di Bismarck come fondamento ideologico della Bundesrepublik era il titolo stesso, prima ancora del contenuto, dell'orazione ufficiale di Hans Rothfels: «Um eine Ordnung Europas und eine standfeste Sozialordnung». E tutto ciò mentre venivano taciuti e distorti i tratti antiliberali dell'azione di Bismarck [75].

In questa sede preferiamo accennare piuttosto al contributo che proviene alla comprensione e alla valutazione della situazione tedesca dall'esame del giudizio che del nazismo esprime oggi la società tedesca. Non intendiamo alludere soltanto all'atteggiamento che nei confronti del nazismo può assumere la cultura tedesca in generale, e in modo particolare la storiografia da un punto di vista piú specialistico, per stretti che possano essere i legami tra la storiografia e l'insegnamento della storia nelle

scuole. Bisognerebbe esaminare soprattutto il giudizio sul nazismo quale risulta dalla stampa, dagli atti di governo, dall'attività degli organi giudiziari. Il risultato di una indagine del genere non sarebbe molto diverso dalle conclusioni cui giunge certa storiografia che si vanta di non seguire alcuna discriminante antifascista, che taccia di «dottrinarismo» ogni atteggiamento schiettamente antifascista o peggio ancora si appella nella valutazione dei fatti storici a criteri di astratta legalità formale (il regime nazista come governo legittimo della Germania), ossia – in una parola – di agnosticismo morale. E ciò non conduce soltanto ad aberranti posizioni obiettivistiche, ossia di falsa obiettività, ma a vere e proprie falsificazioni storiche. Non è possibile evidentemente in questa sede citare una casistica esauriente dalla quale risulti chiaro come l'azione degli organi pubblici, siano organismi culturali o di informazione o giudiziari, ben poco possa contribuire a formare soprattutto nelle generazioni piú giovani, cui spetterà il compito di governare il futuro della Germania, la consapevolezza di ciò che è stato il nazismo e al tempo stesso una coscienza democratica. È necessario limitarsi perciò a citare una ristretta esemplificazione, tratta da episodi accaduti negli ultimi anni, episodi che si possono considerare particolarmente rappresentativi di quella che per sintetizzare possiamo considerare l'ideologia ufficiale della Repubblica di Bonn.

Il primo caso potrà apparire forse quello meno importante, ma in realtà non è cosí in quanto esprime una condizione piú generale della cultura tedesca. Nell'autunno del 1962 fu allestita a Monaco di Baviera una grande esposizione, la mostra dell'«arte degenerata», destinata a mostrare appunto al pubblico tedesco quale fosse l'arte che il nazismo aveva condannato e a documentare le perdite non solo di valori spirituali ma anche in termini materiali e le devastazioni provocate dal nazismo nel patrimonio artistico tedesco. Intento quindi lodevolissimo; ma a nostro avviso il significato di una cosí importante manifestazione artistica nella Germania odierna si giustifica soprattutto con la risposta che si dà a questo fondamentale quesito: perché il nazismo ha condannato la cosiddetta «arte degenerata»? Ebbene, la risposta che gli organizzatori diedero a questo interrogativo dimostrava chiaramente che essi non erano stati capaci o non avevano voluto procedere fino in fondo sulla via di quella impostazione inequivocabilmente antifascista che non poteva non essere all'origine dell'iniziativa stessa. L'unica risposta esplicita, stampata nelle didascalie destinate ad orientare il pubblico, che la mostra seppe suggerire fu questa: Hitler condannò l'arte degenerata perché era stato un artista fallito. Abbiamo riferito questo episodio, perché ci pare estremamente significativo, nella sua risposta ad un tempo eva-

siva ed insufficiente rispetto all'inquietante interrogativo, di quella mancanza di coscienza critica nei confronti del passato nazista che caratterizza tuttora tanta parte della cultura e della società tedesca. Si può ben dire che una simile risposta è ancora una volta una riprova di quel divorzio tra cultura e politica che ha accompagnato per decenni la vita pubblica tedesca e di cui proprio la lotta contro l'«arte degenerata» non fu che uno dei momenti culminanti e piú drammatici. A diversi livelli è questo un atteggiamento che si ritrova in tutti i campi dell'attività culturale: si pensi, per fare l'esempio piú banale, ai libri di scuola e si pensi anche alle reazioni, perfino in sede di governo, suscitate dal dramma di Rolf Hochhuth «Der Stellvertreter».

Per passare ad un altro settore, non meno preoccupante, per i sintomi che rivelava e per il precedente che stabiliva, fu il modo con il quale il governo federale sentí il bisogno di intervenire in una polemica di stampa per prendere le difese di un vecchio esponente della reazione antisocialista del primo dopoguerra che fu in seguito tra i terroristi nazisti in Austria, il maggiore dei corpi franchi Pabst, colui che diede agli uomini della controrivoluzione l'ordine di arrestare e uccidere Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. È tuttavia impossibile intendere quali ragioni abbiano indotto il governo federale a proclamare la riabilitazione politica e morale di questo specialista del terrorismo, tacendo appunto fra l'altro che il Pabst fu uno dei distruttori dell'indipendenza austriaca come agente dell'infiltrazione nazista. Fatto si è che nel febbraio 1962 sul «Bollettino» dell'ufficio stampa del governo federale apparve un corsivo nel quale la riabilitazione del Pabst era presentata in questa forma: «Pabst non contesta la sua responsabilità per le fucilazioni sommarie, ma garantisce di avere agito in stato di estrema necessità e con la convinzione che soltanto in tal modo fosse possibile porre termine alla guerra civile e salvare la Germania dal comunismo»[76]. Ma questa non è che una delle aberrazioni cui ha condotto l'anticomunismo, elemento essenziale di coesione e di caratterizzazione delle forze politiche e sociali strette intorno alla piattaforma della CDU-CSU. Un episodio di questo genere è veramente la conferma che per Bonn un comunista è un animale diverso dagli altri uomini, per cui a un comunista può capitare qualsiasi cosa senza che abbia a lamentarsene, anche essere ucciso impunemente. Come conferma del resto il caso degli uccisori del capo del partito comunista tedesco Ernst Thälmann, i quali benché individuati non risulta abbiano subito alcuna imputazione. In Germania non è ancora del tutto scomparso il vecchio razzismo antisemita che già si è creata una sorta di razzismo anticomunista, con tutto ciò che simili atteggiamenti comportano di persecuzione, di intolleranza, di mistificazione, per cui in bre-

ve chiunque non segue una certa linea o non rientra in una certa collocazione politica autorizzata è bollato di comunismo e come tale boicottato, isolato e, al caso, condannato. Ma ciò che nel caso specifico del Pabst andava rilevato era che la riabilitazione proclamata dal governo federale coincideva perfettamente con quanto affermavano i nazisti per giustificare le loro violenze contro gli esponenti del mondo operaio. E c'era infine, nelle parole dell'organo del governo federale, un giudizio storico sulla rivoluzione del 1918 che non era sostanzialmente diverso da quello contenuto nei libri di storia del periodo nazista. In sostanza una situazione nella quale, per citare un episodio recentissimo, il ministro federale della Giustizia della «grande coalizione» Gustav Heinemann, ancora una volta un *outsider*, poteva prendere posizione sull'attentato contro il capo degli studenti berlinesi Rudi Dutschke rivolgendo alla popolazione tedesca queste coraggiose parole: «... noi tutti dobbiamo domandarci quale contributo potremmo aver dato noi stessi in passato a far sí che l'anticomunismo si esaltasse sino all'assassinio...» [77].

Ci limitiamo a riferire infine soltanto un terzo caso, ancora una volta indicativo della misura in cui i poteri pubblici in Germania dimostravano di essere lungi dall'avere acquisito la coscienza critica di ciò che era stato il nazismo e di quello che era stato l'atteggiamento dei tedeschi sotto il regime nazista. Alludiamo ad una sentenza della Corte suprema federale – della primavera del 1962 – in merito al caso di un operaio di Brema, il quale essendo stato condannato allo scoppio della guerra ad alcuni anni di prigione per aver rifiutato di vestire l'uniforme della Wehrmacht, si rivolse alla magistratura per chiedere un risarcimento di danni. Per tutta risposta la Corte suprema respinse l'indennizzo richiesto, sentenziando che la pena subita dall'operaio avrebbe potuto essere considerata ingiusta soltanto qualora la sua azione di resistenza avesse avuto almeno una certa prospettiva di migliorare le condizioni imposte dalla dominazione nazista. In altre parole, la resistenza opposta dall'interessato non era meritevole di alcun riconoscimento in quanto non aveva alcun senso, priva come era di ragionevoli prospettive di successo [78]. Questa sentenza ci pare grave, e vorremmo dire mostruosa, proprio per il suo contenuto etico, ossia per l'elogio dell'opportunismo che contiene, per la sublimazione del conformismo, dell'eroismo ispirato dal successo garantito, che suona offesa e condanna della resistenza attiva o passiva opposta alla violenza del terrore e della persecuzione da milioni di inermi, forti solo di una incorruttibile fede nella dignità dell'uomo e nell'avvento di un mondo migliore e piú giusto.

Gli esempi che abbiamo citato costituiscono certamente casi limite, e tuttavia si tratta di episodi che definiscono con sufficiente fedeltà un

clima politico largamente diffuso nella Repubblica federale. Purtroppo, salvo poche e onorevoli eccezioni, l'atteggiamento generale e lo spirito della grande stampa, improntato a un conformismo soffocante, non contribuiscono a rendere l'opinione pubblica vigile e consapevole di fronte alle insidie di un sistema assai sviluppato di pressione psicologica e di condizionamento ideologico. La stampa, come i partiti stessi, anche quelli dell'opposizione, si possono considerare ormai parti integranti e strumenti del sistema[79]. Spesso ogni accenno critico è sfumato sino a renderlo praticamente inconsistente o è controbilanciato dalla tirata d'obbligo anticomunista. In un coraggioso intervento in un volume collettivo di «bilancio» della Repubblica federale, Erich Kuby ebbe a denunciare vigorosamente l'insufficienza e l'incapacità della stampa tedesca di assolvere ad una funzione democratica di informazione critica. Scriveva sei anni or sono Kuby a proposito del modo di manipolare le notizie e quindi di falsificare e di rendere tendenziosa l'informazione tipico della stampa piú diffusa: «Mentre i crimini portoghesi nell'Angola non furono quasi o affatto registrati, i crimini in confronto minimi della polizia del Sudtirolo furono gonfiati nelle pagine di apertura dei nostri giornali. Tipico è il caso della corrispondenza sull'azione indiana a Goa, dove perirono circa cinquanta persone, mentre le cose furono presentate come se stesse crollando il mondo. Viceversa i crimini di sette anni in Algeria non hanno quasi mai trovato una descrizione realmente efficace e continua nella pubblicistica tedesca. Il fatto che sia stata insediata una commissione d'inchiesta parlamentare nei confronti di uno dei piú importanti ministri tedesco-occidentali, è stato citato dai giornali piú rappresentativi in appena cinque o dieci righe»[80]. Agli esempi recati da Kuby altri se ne potrebbero aggiungere oggi, ma non ne verrebbe minimamente intaccata la sua conclusione che tutto ciò comprova l'«atmosfera di un giornalismo direttamente influenzato dal potere politico sebbene in effetti non esista ancora un ministero della propaganda e non sussistano ancora pene per la diffusione della verità», anche se su quest'ultimo punto potremmo avanzare qualche riserva, dato che nella Repubblica federale si può correre il rischio di essere condannati per il semplice fatto di ricordare che il generale Speidel o il generale Heusinger furono generali della Wehrmacht nazista.

È dunque nel clima politico che abbiamo cercato di illustrare che sono stati possibili non solo episodi come quello dello «Spiegel», ma infiniti altri; che sono stati possibili reazioni come quelle a tutti note nei confronti di un film come *Le quattro giornate di Napoli*; che è stato possibile all'ammiraglio Dönitz fare pubblica apologia del nazismo in una scuola pubblica; che è possibile la persecuzione dell'Associazione per i

perseguitati dal nazismo. Del resto, dobbiamo concludere anche che tutti questi non sono che episodi marginali se si pensa quanto tempo c'è voluto per ottenere l'uscita dal governo federale di un ministro come Oberländer o del dottor Hans Globke, il celeberrimo commentatore delle leggi razziali di Norimberga, diventato poi il piú stretto collaboratore del cancelliere Adenauer.

Elemento essenziale del livellamento conformistico e del processo di spoliticizzazione che qualsiasi osservatore non può non osservare nella Repubblica federale è la concentrazione della grande stampa nelle mani di un numero assai ristretto di monopolizzatori dell'opinione pubblica, senza alcun altro scrupolo che quello di fare quattrini. Si tratta di un processo che ripete per molti aspetti la situazione della stampa nella repubblica di Weimar e che ricorda la validità delle aspre censure di un Tucholsky o di Ossietzky contro l'avidità e l'irresponsabilità dei proprietari di giornali tedeschi. Il trust di Axel Springer, proprietario oggi della piú influente catena di giornali, non ha nulla da invidiare, per volume di affari, monopolio di pubblico e possibilità di determinare l'orientamento dell'opinione pubblica, alle imprese di Hugenberg. Si calcola che il trust Springer controlli non meno del 30 per cento dei quotidiani e dei periodici che circolano nella Germania occidentale [81].

Con una accorta politica il novello Hugenberg ha saputo soddisfare e saturare la ricca gamma dei gusti e dei bisogni del grosso pubblico, offrendo a chiunque di che soddisfare le sue esigenze di evasione e di fuga dalla realtà di ogni giorno; da un altro punto di vista, si è assicurato la solidità delle sue imprese non risparmiando colpi né mezzi per stroncare iniziative concorrenziali, per far naufragare voci critiche nei confronti del suo imperialismo giornalistico e infine per mettere solide radici nella stessa rete televisiva: l'avventurismo affaristico e l'efficienza industriale sono approdati cosí in un vero e proprio sistema di fabbricazione dell'opinione pubblica. Partito nel dicembre del 1946 con una pubblicazione destinata a illustrare i programmi radiofonici, «Hör zu», una specie di «radio-corriere», attraverso il rotocalco generico («Kristall»), Springer è arrivato al quotidiano; specializzatosi infine anche nel campo del rotocalco per il pubblico femminile («Brigitte», «Constanze») e per quello piú ottuso («Das neue Blatt»), egli è in grado oggi di rispondere a qualsiasi richiesta di un pubblico medio di lettori privi di una precisa connotazione politica che non sia quella di un generico orientamento a favore della destra dello schieramento politico (cfr. tab. 12).

L'ascesa del fenomeno Springer non è legata solo ad un fatto quantitativo né unicamente alla creazione di un certo linguaggio giornalistico; c'è qualcosa di piú, questi diversi organi di stampa che aggrediscono il pubblico da punti di vista e sotto angoli visuali diversi hanno un denominatore comune che è quello che crea una psicologia, una mentalità, un vero e proprio tipo umano. Sono cioè una scuola di ottundimento e di banalizzazione delle coscienze. I grandi organi di orientamento politico del gruppo sono due dei quotidiani, la «Bild Zeitung», uno dei piú strepitosi successi che la storia della stampa abbia mai annoverato, e «Die Welt». Lungo l'arco degli interessi politici di cui il gruppo si fa portavoce, il primo rappresenta il livello piú basso, plateale sino alla volgarità; «Die Welt» è l'espressione piú qualificata, il discorso politico conservatore e se si vuole anche reazionario nobilitato al livello della rispettabilità. Ma l'ispirazione politica è la stessa: appoggio ad una linea conservatrice, ma soprattutto al nazionalismo, all'irredentismo delle terre orientali,

alle campagne piú violente contro la Germania orientale (la situazione della Berlino divisa è una delle migliori risorse della stampa Springer per soffiare sul fuoco della tensione e della provocazione tra le due Germanie), appoggio incondizionato al riarmo e ai militari, alle forze economiche, e d'altra parte avversione e veleno contro la socialdemocrazia e piú ancora contro i sindacati e i cosiddetti intellettuali di sinistra. Se si dovesse indicare il cliché condensato dei tabú che esprime oggi la società tedesca basterebbe fare riferimento a «Die Welt» o, nella versione piú scomposta, alla «Bildzeitung».

Un particolare degno di essere menzionato: il trust Springer è praticamente in mano ad una équipe giornalistica di estrazione nazista. Direttore di «Die Welt» è stato per lunghi anni lo stesso Hans Zehrer che alla fine degli anni venti fu, come portavoce del cosiddetto «Tat-Kreis», tra i piú noti critici antidemocratici della repubblica di Weimar; l'editorialista economico dello stesso giornale Ferdinand Fried (alias Friedrich Zimmermann) proviene dalla stessa matrice politico-culturale. «Die Welt» è in sostanza un giornale calibrato su misura per conservatori rispettabili. La «Bildzeitung» è destinata invece al conservatorismo di massa; impone cioè le sue parole d'ordine con violenza e aggressività, presuppone un lettore che non pensa e al quale non si deve lasciare il tempo per pensare. Le notizie politiche gli sono scaraventate addosso in forma artefatta tra pesanti allusioni e intitolazioni erotico-sessuali, la cronaca nera e lo scandalismo piú smaccati. L'assassinio di una minorenne

Tabella 12.
Tiratura dei quotidiani e periodici del gruppo Springer (migliaia di copie, circa).

Fonte: H. ERNST, *Die Konzentration in der deutschen Wirtschaft*, Stuttgart 1963, pp. 59-60.

Testata	Copie	Testata	Copie
«Bildzeitung»	3500	«Constanze»	600
«Bild am Sonntag»	1800	«Brigitte»	335
«Hör zu»	4000	«Kristall»	400
«BZ» (Berlino Ovest)	350	«Berliner Morgenpost»	250
«Radio-Revue»	250	«Die Welt»	280
«Das Neue-Blatt»	990	«Die Welt am Sonntag»	470
«Hamburger Abendblatt»	400		

Imprese editoriali appartenenti al gruppo Springer.

Axel Springer Verlag GmbH, Hamburg
Hammerich & Eesser Verlag, Hamburg
Berliner Zeitungsdruckerei GmbH, West-Berlin
Die Welt Verlagsgesellschaft, Hamburg
Verlag Ullstein GmbH, Berlin
Springer & Sohn KG, Hamburg
Press Photo Radio GmbH, Hamburg
Bücherdienst für Handel & Industrie Voss Co KG
Constanze-Verlag GmbH (partecipazione Springer del 33,3%)
Propyläen-Verlag

sull'autostrada è una notizia ghiotta da mettere in prima pagina a caratteri di scatola. Tutto deve fare scandalo, fare sensazione. Il linguaggio politico è perfettamente assimilato a questa tecnica ed è destinato a stuzzicare le reazioni piú basse; dietro i titoli della «Bildzeitung» si indovina facilmente l'immagine triste di un pubblico che non vuol sentire parlare di politica o che annega la stanchezza o la noia di una giornata nel fondo di alcuni bicchieri di birra. Tutto è «sensazione», tutto è «scandalo» – «Dura lotta per le poltrone ministeriali» è il titolo di un «pezzo» sui problemi del nuovo governo dopo le elezioni del 1965. La lotta politica è ridotta al rango del totovoto o del gioco del calcio, nella migliore delle ipotesi. Commento alla quinta vittoria della CDU: «Das ist eine Sensation. Das ist ein Rekord!» Gli elettori conservatori vi ritrovano lo specchio della loro pigrizia mentale; perché ha vinto Erhard? «Essi credono: "l'uomo del miracolo economico" Erhard sa meglio del suo rivale Brandt come si possono conservare il benessere e la sicurezza in un moderno stato industriale». Cosí è suggerito il mito della competenza, ma anche la parola d'ordine del benessere e della sicurezza. Perché ha perduto la SPD? Perché i suoi piú forti alleati, i sindacati e in particolare la IG Metall, le hanno posto bastoni fra le ruote con il loro estremismo. L'operazione di spingere sempre piú a destra la SPD aizzandola contro i sindacati e di isolare i sindacati stessi era anche troppo scoperta. La tecnica del sensazionale perfetta: Strauss è il grande vincitore in Baviera. Ciò che piú importa non è questo, bisogna inventare qualcosa di piú sensazionale. Qual è allora la «prima sensazione» dopo il successo? Ecco l'incredibile: Strauss non vuole neppure diventare ministro. Che cosa fa allora Strauss? Altra sensazione: si precipita a Bonn con il primo aereo del giorno (non si limita cioè a volare a Bonn, ci va «mit dem frühesten Flugzeug»).

Tali premesse spiegano a sufficienza perché i gruppi dell'«opposizione antiparlamentare» abbiano fatto del monopolio Springer uno degli oggetti sistematici della loro battaglia per il rinnovamento del clima politico e della società tedesca, e non soltanto in risposta alla forsennata campagna, al limite del razzismo, della catena Springer contro lo SDS e il movimento di protesta degli studenti, come accenneremo piú avanti parlando dello SDS.

4. *Politica e cultura.*

Per molti anni l'osservatore della vita politica tedesca che di fronte al clima mortificante di «restaurazione» avesse continuato a porsi il problema se vi fossero in Germania forze politiche e morali tali da lasciare sperare in un colpo di freno alla dilagante conformizzazione di ogni manifestazione della vita pubblica, di una qualche reazione significativa alla accettazione passiva di una situazione ricca di potenziali sviluppi antidemocratici avrebbe trovato ben pochi indizi d'incoraggiamento che lo autorizzassero a dare una risposta positiva a questi quesiti. Vedremo altrove l'evoluzione delle forze politiche: cerchiamo di fissare qui alcune considerazioni sulla presenza della cultura nella vita tedesca del dopoguerra. Per forza di cose ci riferiremo essenzialmente alla letteratura, come al settore che piú direttamente e piú compiutamente può pretendere

di rappresentare un clima culturale e, in quanto mantiene un rapporto con un piú vasto pubblico, esercita un'influenza non ristretta ad un ambito specialistico nel senso piú limitato. Ma per comprendere la situazione della cultura tedesca del dopoguerra bisogna ricordare preliminarmente che il 1945 era stato veramente l'anno zero della Germania, non solo sotto il profilo piú propriamente politico, ma anche dal punto di vista esistenziale e la cultura aveva vissuto profondamente questo dramma di annientamento di tutte le sue radici con il passato immediato senza poter ritrovare subito le linee di una tradizione di valori consolidati cui ricollegarsi, all'infuori del filone dei classici, Goethe e Schiller e Hölderlin, i consolatori nel momento della sventura, forze eterne dello spirito ma anche approdi d'evasione. Il vuoto prodotto dalla politica nazista anche e soprattutto nel campo culturale era esploso con una evidenza che non ammetteva attenuanti né dubbi: della cultura del tempo nazista non rimaneva niente ed anche sui rappresentanti della letteratura e dell'arte, affermati già prima dell'avvento al potere del nazismo, che erano rimasti operanti in Germania sotto il Terzo Reich – Gerhard Hauptmann e Hans Carossa, Richard Strauss e Wilhelm Furtwängler, Gustav Gründgens e Martin Heidegger –, pesava l'ombra della complicità con il regime bruno [82]. Né la cosiddetta «emigrazione interna», se si eccettuano il tragico destino di un Hans Fallada o le eccezioni di un Wiechert e di pochi altri scrittori, si salvava dagli equivoci e dalle ambiguità di un Ernst Jünger. Le centinaia, e forse migliaia, di intellettuali, docenti d'università, scrittori, artisti emigrati avevano lasciato un vuoto incolmabile: e tra i rimasti o tra le nuove leve della cultura formatesi sotto il nazismo pochi, e forse nessuno, si potevano considerare immuni da atti di servilismo nei confronti del regime. Una recente inchiesta sul passato dei docenti delle università tedesche ne ha offerto la prova documentata forse anche al di là dei sospetti e delle supposizioni [83]. Quando nell'ottobre del 1964 il settimanale «Die Zeit» protestò contro l'elezione a rettore dell'Università di Bonn di un docente non incensurabile dal punto di vista politico e rimise in discussione il passato dell'Università di Bonn, chiedendo che fosse fatta luce sulla vicenda della revoca della laurea h. c. a Thomas Mann decretata nel 1936, lo scandalo fu represso dallo stesso ambiente accademico [84]. Come quasi sempre accade, le denunce cadono nel vuoto, sconfitte spesso dalla solidarietà corporativa, ma i fatti restano e non se ne può prescindere.

Nel 1945 la cultura tedesca ricercava il contatto con il mondo, con l'Europa, violentemente spezzato dalla dittatura nazista; chi ha visitato la Germania nei primi anni del dopoguerra sa con quale intensa e quasi provinciale curiosità i tedeschi guardassero a tutto ciò che veniva dall'e-

stero, mostre d'arte, libri ecc. La letteratura non ricercava soltanto nuovi moduli stilistici ma soprattutto contenuti nuovi, piú aderenti alla realtà delle distruzioni totali, anche in senso materiale, nella quale si trovava a riprendere il cammino. Sorge spontaneo domandarsi come reagí la letteratura tedesca alla sconfitta, ossia se e come essa si pose il problema dell'esperienza del nazismo e verso quali mete ideali si orientava dopo il crollo dei vecchi miti. Nel 1918-19 la Germania aveva vissuto una cesura analoga nella sua storia politica e civile; anche allora essa usciva sconfitta da una grande guerra, ma anche se la rottura con il passato non era stata cosí completa, la reazione della cultura fu contrassegnata da un tumulto di idee, dall'impegno dell'intellettuale, spesso è vero in modo tipicamente tedesco – ossia come impegno radicale, puramente individuale se non addirittura individualistico –, eppure il fervore creativo poteva attingere ancora a moduli e poetiche dell'anteguerra che nel nuovo clima di rivolta e di disgregazione sociale sembravano trovare le condizioni ideali anche per una resa perfetta sul terreno dell'arte. Nel 1945 non sussisteva alcuna possibilità di riprendere un discorso legato al passato se non in termini puramente critici e autocritici. I giovani vissuti in Germania erano rimasti tagliati fuori non soltanto dalle esperienze culturali del resto d'Europa e dell'America, ma soprattutto dalle opere della grande letteratura tedesca del novecento caduta quasi integralmente sotto l'ostracismo del regime; non solo, ma ignoravano l'opera degli scrittori che avevano prodotto nell'emigrazione il monumento letterario della protesta antifascista. Nel 1945 la prima reazione di una nuova letteratura nata in Germania fu il riflesso in chiave prevalentemente documentaria della crisi della guerra, della sconfitta, delle difficoltà della ripresa. «Cosí è stato, cosí lo descriviamo: potrebbe essere questa la sigla dei libri di guerra scritti dopo il 1945»[85]. Il documentarismo da una parte e il disimpegno dall'altra – con la mediazione di una corrente mistico-utopistica (E. Langgässer) – sono le forme dominanti della nuova letteratura. L'esperienza del nazismo, l'autocritica della Germania, le responsabilità della guerra e dei massacri, rimangono fatti marginali sui quali si soffermano di preferenza – ed è fatto estremamente significativo – rappresentanti della generazione letteraria prenazista: Anna Seghers, Hans Fallada. La stessa situazione del paese diviso, il problema delle due Germanie, tarderà a fare breccia nella letteratura; il problema dei profughi è visto ancora come pretesto descrittivo nel quadro generale delle tristi conseguenze di una guerra perduta, ma la spaccatura della nazione non è arrivata ancora a porsi nella sua consapevolezza come problema di coscienza nazionale e di condizione esistenziale. Dal punto di vista descrittivo, che la Germania fosse divisa in due o in dieci o in venti tronconi

sarebbe stato assolutamente identico: la divisione serviva solo per accumulare materiale episodico narrativo, non per cogliere o approfondire le radici storiche e morali del problema, né per maturare una presa di coscienza. Le opere letterarie nelle quali si colga veramente il problema del nazismo come questione di coscienza sono pochissime: fra le piú esplicite un romanzo di Paul Schallück, la storia dei conflitti interiori di un insegnante alle prese con l'ambiente cinico e rassegnato che lo circonda e d'altra parte costretto dalla fedeltà alla memoria del padre ucciso in campo di concentramento a riflettere sulla sua condizione di isolato in mezzo a un mondo di indifferenti e di egoisti, che sono quegli stessi che ieri hanno servito il nazismo [86].

Il fatto piú interessante di questa letteratura, che subentra in una fase successiva, è invece un altro: l'insofferenza per il livellamento sociale-ideologico che nasce dal «miracolo economico». La stessa critica del passato nazista mancata come attacco diretto riaffiora indirettamente nel motivo dominante delle opere piú stimolanti di questa nuova fase della narrativa. Anche la denuncia dei guasti e della corruzione del miracolo ha i suoi documentaristi – Kuby, Weisenborn, tra i migliori – ma la vicenda della ragazza Rosemarie rimane un fatto di cronaca nera quale può accadere soltanto in una società industriale opulenta e supersviluppata, non suscita una piú profonda emozione, non scava piú a fondo nelle radici dei conflitti della società tedesca in rapporto al suo passato e al suo presente. Con mezzi artistici piú elevati questo risultato si ritrova invece in quelli che possiamo considerare i rappresentanti piú significativi della protesta letteraria contro il miracolo: Heinrich Böll e Günther Grass. Dalla sottile e penetrante analisi delle difficoltà di reinserimento del reduce del dopoguerra (*Und sagte kein einziges Wort*, 1953) Böll passa nelle *Ansichten eines Clowns* (1963) al motivo del trasformismo e della mimetizzazione dei vecchi nazisti, della spietata società del miracolo, della pseudodemocrazia e del nuovo clericalismo cattolico, impasto di convenzioni vecchie e di nuova rapacità, con una forte carica d'ironia che salva l'esito artistico del romanzo. Pesantemente allegorico-caricaturale, forse un residuo d'espressionismo, è invece l'impianto del romanzo piú celebre di questo dopoguerra: *Die Blechtrommel* (1959), il grande affresco barocco dipinto da Günther Grass attraverso lo specchio deformante del nano Matzerath. Ma in altri autori l'impostazione caricaturale piú che come esigenza suggerita da una complessa visione artistico-morale nasce già come maniera (i «nani giganti» di G. Elsner). L'allegoria della società tedesca è forzata e la tendenza è piuttosto verso il gioco intellettualistico, verso l'allegorismo fine a se stesso. Al fondo c'è forse soltanto una confessione di nichilismo intellettuale. Il tema delle due

Germanie ritorna con puntualità quasi ossessiva nei romanzi di Uwe Johnson, uno degli scrittori piú dotati anche dal punto di vista stilistico che sembra l'unico che si ponga veramente il problema dell'esistenza di due Germanie diverse e del trauma che questo significa per l'uomo tedesco.

Molto piú lenta è stata la rinascita di una drammaturgia tedesca, se si eccettua il nome di due autori svizzeri, F. Dürrenmatt e M. Frisch [87]. Ma la vicenda del nuovo teatro tedesco è tanto piú significativa in quanto essa ha riflesso l'accentuarsi dell'impegno politico degli scrittori, quasi che essi per uscire dallo stato di generica insoddisfazione critica per il presente avessero avvertito il bisogno di ristabilire un contatto, un dialogo diretto con il grosso pubblico attraverso un mezzo tecnico di provocazione diretta che lo coinvolgesse e lo rendesse partecipe della problematica chiamata in causa. In pochi anni la Germania, che negli anni weimariani aveva sviluppato una poetica e una rigogliosa tradizione di spettacoli d'attualità, sembrava aver ridato vita a un suo «teatro politico», con la complicità ancora una volta di quel grande regista che è stato Piscator [88]: *Der Stellvertreter*, il dramma di Hochhuth centrato sulla figura di Pio XII e sul problema della persecuzione antisemita (1963), ha avuto se non altro il merito di sollevare, con una evidenza ed una drasticità esaltati dal mezzo teatrale, il problema del nazismo e delle complicità volontarie e involontarie in una vastissima cerchia di pubblico; le discussioni, i dubbi, gli interrogativi provocati dalla sua opera hanno avuto una risonanza rimasta sconosciuta a qualsiasi opera storica sul nazismo. Il lavoro di Heinar Kipphardt sul caso Oppenheimer (*In der Sache J. Robert Oppenheimer*, 1964) non è legato in senso stretto alla situazione tedesca; tuttavia nella rappresentazione drammatica della situazione dello scienziato dell'era nucleare non c'è l'interesse astratto per un caso storico o per un'ipotesi teorica, ma la configurazione di conflitti di coscienza della scienza moderna che dopo l'abuso della scienza fatto dai nazisti non cade certo su un terreno a freddo, una precisa presa di posizione per la libertà del lavoro scientifico e una denuncia del meccanismo di pressione e di repressione che è in grado di esprimere una società fanatizzata e militarizzata; la denuncia del maccarthismo, della «caccia alle streghe» non è soltanto lo sfondo implicito del dramma, ma il suo stesso contenuto. Un dramma che la Germania vive giorno per giorno, anche se fa finta di non accorgersene. Anche Kipphardt ha affrontato il problema della persecuzione antisemita con un altro piú recente lavoro rientrante nell'ondata del teatro documentario, *Joel Brand* del 1965. Alla stessa categoria appartiene anche un'importante opera di Peter Weiss, l'autore del *Marat-Sade*, emigrato in Svezia sin dal 1936 che non torna

in Germania per non riconoscere la divisione del paese e che – caso raro se non unico – continua a scrivere in tedesco per tutte e due le Germanie; il suo «oratorio in undici cantiche» *Die Ermittlung* (1965), ispirato al processo di Francoforte contro gli aguzzini di Auschwitz, è forse l'esempio piú riuscito di traduzione artistica di materiale documentario. Nei suoi lavori piú recenti Peter Weiss sembra accentuare il carattere funzionale agitatorio dello spettacolo scenico: cosí nel *Gesang vom lusitanischen Popanz* (1967) contro il colonialismo portoghese come nel recentissimo *Diskurs* sul Vietnam (1968). Meno felice ci pare invece la prova di Wolfgang Graetz nel dramma *Die Verschwörer* (1965), tendente a smantellare il mito creato dalla storiografia conservatrice intorno agli uomini del 20 luglio, dramma che ripropone il problema della elaborazione artistica di fonti storiche: le fonti sono cioè necessarie per la correttezza storica dell'opera, ma la loro giustapposizione non basta a creare l'opera teatrale e al limite la mancata elaborazione del materiale può anche tradire la stessa fedeltà delle fonti e proporre un testo di dubbia attendibilità. Resta comunque il fatto che il teatro politico o documentario ha rappresentato e continua a rappresentare, anche per le polemiche che ha suscitato, uno dei momenti piú fecondi del dibattito sull'impegno culturale avviato negli ultimissimi anni.

Con questi rapidi cenni non abbiamo inteso esaurire un panorama, né nei nomi degli autori né nei titoli delle opere, dell'odierna letteratura tedesca, ma solo indicare le figure piú significative di scrittori in una certa misura «impegnati». Si tratta, come è ovvio, di un impegno che ha limiti ben precisi, in cui prevale il momento della denuncia di una certa condizione; l'attacco alla società neocapitalistica del «miracolo» è solo indiretto e di derivazione moralistica. D'altronde anche al fondo di questa letteratura si avverte, il piú delle volte, che manca l'alternativa politica; la divisione della Germania, con le sue conseguenze anche sul piano ideologico – all'est il socialismo all'ovest la ricostruzione capitalistica – sembrò aver distrutto la possibilità stessa di parlare sul serio di socialismo nella Repubblica federale e dal momento che lo stesso partito socialdemocratico non osava parlarne piú non c'era da meravigliarsi che anche nell'ambito intellettuale se ne discutesse sempre meno. Il limite dell'impegno degli scrittori, dei critici del «miracolo», finisce per trovarsi proprio nell'incapacità, in parte oggettiva in parte consapevole, di operare una scelta. Il tentativo di superare il lungo divorzio tra cultura e politica tipico della tradizione tedesca deve combattere almeno su due fronti. Deve combattere contro l'autorità politica, che non riconosce dignità civica all'intellettuale, che non ne gradisce l'intervento critico, che gli contesta il diritto di protestare contro la bomba atomica, contro la guerra

nel Vietnam o contro la dittatura in Grecia, contro le leggi di emergenza o contro la rinascita del militarismo. Ma deve combattere anche contro le inibizioni di un ceto intellettuale avvezzo a passare da un regime all'altro sottomettendosi ai tabú di una tradizione che si tramanda senza sostanziali soluzioni di continuità. Anche nella cultura francese o in quella italiana è diffuso il conformismo preventivo, ossia l'autocensura degli intellettuali, l'attitudine a tacere ciò che possa dispiacere ai potenti, quando non addirittura all'adulazione. Ma probabilmente la piaga della «paura gratuita», come la definisce causticamente H. M. Enzensberger, il saggista e critico sociologico-letterario piú penetrante della Germania odierna, editore da poco di una delle piú interessanti e aperte riviste culturali (il «Kursbuch», che esce dal giugno del 1965), in nessun paese è cosí diffusa come in Germania: «Un giornalista che preferisca scrivere Repubblica democratica tedesca senza mettere quest'espressione tra virgolette si espone alla diffamazione personale e professionale. Un redattore che pubblichi la verità sull'Algeria o su Salazar rischia di cadere in disgrazia presso persone molto influenti»[89]. Anche se oggi qualcosa incomincia indubbiamente a cambiare.

I contatti con l'autorità non dimostrano certo che l'atteggiamento del potere politico nei confronti della cultura abbia subito sostanziali mutamenti. Basterà citare un esempio tra tutti: la celebre presa di posizione in pieno Bundestag, il 9 maggio 1957, del ministro federale degli Esteri von Brentano contro Bertolt Brecht, la cui «ultima opera lirica» era considerata «paragonabile soltanto a quella di Horst Wessel», l'eroe della lirica nazista. Non a torto quindi l'editore Suhrkamp poteva replicare all'arroganza del ministro con una nobile lettera nella quale denunciava il tentativo di diffamazione ordito ai danni del grande poeta: «... Lei sa che Brecht, come avversario dei nazisti, dovette andare in esilio... Nello stesso periodo lei attendeva, in Germania, alla sua professione civile. Ed ora, in un lapidario giudizio letterario, lei accosta il nome di Brecht a quello di Horst Wessel. È quindi evidente che lei ha voluto unicamente abbassare Brecht nella sua integrità umana, agli occhi di un'opinione pubblica impreparata e facilmente influenzabile... È il suo modo di concepire la lotta politica che mi inquieta. Il generale imbarbarimento che si riscontra ovunque nel nostro paese nella lotta fra i partiti, ha tuttavia un accento particolare. Come editore, all'epoca del Terzo Reich ho fatto sufficienti esperienze circa i mezzi con cui, allora, i ministri si ingegnavano demagogicamente a demolire la personalità umana di quanti, tra scrittori e artisti, avversassero la loro *Weltanschauung*.

«La sua dichiarazione ha ridestato in me quel ricordo. E con esso il grave quesito: l'era del nazionalsocialismo è dunque ancora cosí vicina

da non poterci ritenere ancora sufficientemente al riparo dalle cattivi abitudini di allora?... Come potrà continuare a fiorire poesia, dove gli uomini di stato la calpestano con tanta leggerezza? Ma dove poesia, arte e musica intristiscono, intristisce anche il popolo...» La risposta di von Brentano era degna del suo primo intervento: «Chi combatté contro il Terzo Reich, perché voleva ristabilire il diritto e la libertà, ha la mia piena simpatia. Ma ciò che chiaramente ed unicamente importava al signor Brecht, era che alla schiavitú del Terzo Reich si sostituisse quella del bolscevismo; che in luogo della violazione del diritto consumata dal nazionalsocialismo, si imponesse il dominio criminoso del comunismo. Lei crede seriamente che un uomo, che aderisce con passione ai valori dell'ordinamento liberale e democratico e dello stato di diritto, possa tacere di fronte a simili idee?»[90].

Poiché spesso l'esempio viene dall'alto, non ci si potrà meravigliare che il caso Brecht cosí autorevolmente ispirato – ma si potrebbe riferire con altrettanta facilità un caso Thomas Mann[91] – abbia fatto scuola, al punto da provocare prese di posizione ufficiali di partito. Per colpa di Brecht una dirigente femminile della CDU fu costretta ad abbandonare il partito: la poveretta era stata aspramente criticata per avere accolto la lirica di Brecht *Die gute Nacht* in una recita natalizia organizzata dalla CDU. Ecco allora che, preoccupato dagli sviluppi della vicenda – che confermava il rapporto di permanente disagio esistente tra partito e uomini di cultura –, il presidente esecutivo della CDU-CSU Dufhues cercava di correre ai ripari dichiarando che non bisognava proclamare «un dogma antiBrecht»[92]. Ciononostante, nella città natale del poeta, Augsburg, i cattolici riuscirono a impedire che fossero indette onoranze ufficiali alla sua memoria: il giornale diocesano affermò che si trattava di «un problema di decenza politica nei confronti di 17 milioni di tedeschi, oppressi da un regime, al quale Brecht fu per anni fedele e al quale prestò volontariamente i suoi servigi»[93]. Per finire, il consiglio municipale respinse la proposta dei consiglieri socialdemocratici di intitolare a Brecht una via della città[94]. Le onoranze a Brecht si erano trasformate in un referendum pro o contro il comunismo. Tutto quello che il consiglio fu in grado di decidere fu la proposta di apporre una lapide nella casa giovanile di Brecht, ma poiché la Repubblica federale è estremamente rispettosa della libertà di pensiero dei suoi cittadini, non senza la condizione che ciò fosse tollerato dall'attuale proprietario della casa! Solo tre anni dopo i consiglieri comunali di Augsburg si sarebbero ricreduti e avrebbero acconsentito a dedicare una via al figlio traviato della loro città[95]. Il caso Brecht è certo un caso limite, ma non è il solo; ed è anche tra i piú istruttivi, perché in esso si riflette la posizione nei confronti degli intellettuali

di uomini politici, partiti, Chiese e non da ultimo dei piccoli politicanti di provincia che sono quelli che finiscono per determinare, se non le grandi scelte politiche, l'atmosfera politica del paese che quelle scelte rende possibili.

Nell'immediato dopoguerra il tono della vita culturale era dato dalle riviste, le riviste nuove che sorgevano o risorgevano dopo la dittatura; per nominare solo quelle piú direttamente impegnate nel campo politico, dalla «Deutsche Rundschau» di Rudolf Pechel, nuova serie della vecchia testata liberalconservatrice[96], a «Die Gegenwart», di tendenza liberale, facente capo a scrittori e giornalisti della vecchia «Frankfurter Zeitung»; alle voci piú nuove come i «Frankfurter Hefte», fondati da Eugen Kogon e Walter Dirks esponenti di un avanzato cattolicismo sociale[97]. Abbiamo già accennato (cfr. parte I, cap. II, par. 1) alla troppo breve vicenda di «Der Ruf»; per quanto riguarda i settimanali politico-culturali, l'unico che abbia mantenuto una sua fisionomia ed abbia resistito all'usura del tempo è l'amburghese «Die Zeit», una delle voci piú interessanti della pubblicistica tedesca, nei limiti di una visione modernamente liberale[98]. Ma oggi, se si eccettua il fenomeno del tutto particolare dello «Spiegel», nei cui confronti negli ultimi anni ha riacquistato tutta la sua validità l'analisi magistrale, precisa ma severa, condotta oltre un decennio fa da H. M. Enzensberger sul linguaggio di questo settimanale («Che ci sia necessario un giornale come "Der Spiegel" non depone a favore di una rivista che ha elevato il "trucco" a principio morale: è un'accusa contro tutta la nostra stampa, contro la struttura della nostra stessa società. È, in breve, un'accusa contro di noi»)[99], la presenza degli intellettuali nella polemica politica non si afferma piú prevalentemente attraverso le riviste. Nel periodo 1945-49 esse rappresentavano il centro di convergenza e di raccolta di forze che si contavano, che si cercavano per riprendere o avviare un discorso, ma oggi esse non sono piú gli indispensabili centri di propulsione e di mediazione della vita culturale, ne sono soltanto uno degli strumenti, si limitano a riflettere la risonanza e la complessità di certi dibattiti. A non dir altro, lo sviluppo dell'editoria ha portato altri e piú potenti strumenti a disposizione degli intellettuali. Ma il fatto relativamente nuovo nella vita culturale della Germania è la tendenza degli intellettuali ad organizzarsi e con ciò ad accentuare il loro impegno politico. Questa osservazione è valida a tutti i livelli della vita culturale, nei limiti almeno in cui ci si riferisca a quella minoranza attiva che determina la fisionomia, la politica di un gruppo, di una categoria, di una classe. Dall'epoca della campagna antiatomica, soffocata dal venir meno dell'appoggio della socialdemocrazia, non accadeva di vedere nella Repubblica federale comizi politici studen-

teschi, manifestazioni politiche promosse da intellettuali, pubbliche prese di posizione su questo o quel problema. C'è voluto lo scandalo «Spiegel» per smuovere l'inerzia imposta dai successi della politica di Adenauer ed oggi infine qualcosa riprende a muoversi, gli studenti e gli intellettuali protestano contro la guerra del Vietnam, manifestano per la distensione internazionale, e per il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca. Quando nel 1965 studenti e professori organizzarono l'*Aktion I. Juli* per reclamare che l'università, cenerentola dei bilanci, fosse messa in condizione di assolvere ai suoi compiti tecnici e scientifici, che alla ricerca scientifica fossero restituiti i mezzi di cui abbisogna, essi dimostrarono per la prima volta di non essere disposti a lasciarsi irreggimentare tra i corifei e i propagandisti di un regime. Ma quella non era che l'anticipazione di un moto di protesta che partendo dalla constatazione dell'insufficienza delle strutture universitarie sarebbe sfociata a distanza di due anni nella piú generale contestazione del sistema politico.

Una simile reazione era anche il rovescio della politica ufficiale di promozione del benessere materiale e di spoliticizzazione della vita pubblica, di fronte alla quale cresce il disagio degli intellettuali. Quando dopo il 13 agosto 1961 il governo federale tentò di sfruttare il muro di Berlino per una nuova campagna di isterismo antiorientale e di eccitazione nazionalistica, le uniche voci ragionevoli e, data la situazione tedesca, coraggiose, vennero dai circoli intellettuali. Il muro di Berlino non dimostrava solo i punti deboli della politica della Repubblica democratica tedesca, ma era anche la riprova del fallimento della politica della Repubblica federale, della sua decisione di chiudere la porta ad ogni trattativa con l'oriente, di precludere la via ad ogni contatto tra le due Germanie: il muro era un'accusa contro la Germania orientale, ma non lo era meno contro la Germania occidentale, era il traguardo di tutti gli errori della sua politica o meglio della politica delle due Germanie. Abbiamo citato il muro di Berlino perché esso ha segnato una tappa nel rapporto tra gli intellettuali e la politica nella Germania di Bonn. Le iniziative polemiche di un gruppo di scrittori – l'invito rivolto da Günther Grass e Wolfgang Dietrich Schnurre agli scrittori della Germania orientale di condannare il muro; l'appello inviato a Krusciov da Hans Werner Richter a nome del Gruppo 47; un appello all'ONU – non furono intese per quello che erano e volevano essere, ossia come espressione del disagio crescente della cultura di fronte al vicolo cieco della politica di Bonn e di fronte alla propria impotenza, ma come una patente dimostrazione di dilettantismo politico e di ingenuità: il sottinteso di questa reazione era la rivalutazione della politica di forza, la ridicolizzazione del tentativo degli scrittori di impedire che i rapporti con l'altra parte della

Germania fossero definitivamente spezzati, la denuncia a loro carico di essersi fatti fautori della «capitolazione», della «pace ad ogni costo». Questo atteggiamento trovò l'espressione piú sintetica nel paternalistico e filisteo consiglio rivolto dalla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» agli scrittori di tornare a scrivere un buon libro piuttosto che occuparsi di politica[100]. Forse nessun altro «caso» ha potuto dimostrare con altrettanta evidenza la *malaise* e la *Misère* nella quale si dibattevano in Germania gli intellettuali che tentavano di uscire dal loro isolamento specialistico o professionale. Il loro velleitarismo era duplice: per la loro incapacità di esprimere veramente una posizione politica e per la scarsa ricettività dell'ambiente politico nei confronti dei loro appelli: essi peccavano certamente di ingenuità e di inesperienza politica – la pretesa di ottenere dagli scrittori della Repubblica democratica tedesca la condanna del muro era quanto meno ingenua, perché presupponeva che gli scrittori tedesco-orientali fossero disposti a ribellarsi al loro regime per questo solo fatto, non sospettando neppure che per quanto amare potessero essere esperienze come quella del muro ci fossero altri motivi di fedeltà al regime: l'istigazione alla ribellione era in definitiva un modo poco realistico di ricordarsi dell'esistenza dell'altra Germania; in secondo luogo la loro buona volontà non era raccolta neppure per quel poco che poteva valere come coscienza critica del presente; al contrario, essi venivano additati, o poco ci mancava, come traditori della patria, come quinta colonna ecc. Ed ogni volta la diffamazione dei cosiddetti «intellettuali di sinistra» o, peggio, della «heimatlose Linke», la sinistra senza patria, tornava a riproporre un linguaggio ed una mentalità che da Guglielmo II a Hitler ha avvelenato l'opinione pubblica, sino a giungere alle condanne non piú soltanto morali dell'era nazista. Ancora una volta la cultura non trovava il suo punto di sutura con la società.

Nessun altro paese ha offerto lo spettacolo di una emigrazione intellettuale di dimensioni analoghe a quella di cui è stata protagonista la Germania anche nell'ultimo dopoguerra. La tragedia della forzata emigrazione del tempo nazista non è finita: la maggior parte degli intellettuali, scrittori, accademici, emigrati o costretti ad emigrare dopo il 1933 non ha fatto ritorno in Germania. Qualcuno ha ripreso la via dell'estero dopo un temporaneo soggiorno in Germania, altri vivono o sono morti in Germania dimenticati da tutti: agli occhi di molti tedeschi l'emigrazione rimane una colpa. È difficile ridurre l'atteggiamento degli intellettuali ad un denominatore comune, ad una formula semplificatrice. C'è nelle loro requisitorie lo spettro del passato, la vergogna di colpe non espiate, l'ossessione di vivere in mezzo ad assassini, l'indignazione per l'insensibilità burocratica con la quale sono stati liquidati i gravosi pro-

blemi di coscienza, c'è l'orrore insieme istintivo e moralistico per il miracolo economico che ha appiattito e violentato le coscienze creando i surrogati artificiali di ogni stimolo e bisogno intellettuale: nei piú politicizzati c'è una violenta critica antiborghese che ricorda l'estremismo e l'anticapitalismo quasi anarchico di molti esponenti della sinistra intellettuale degli anni weimariani. Nella Germania occidentale il marxismo ufficialmente non è piú esistito sino a un paio d'anni fa: la polemica contro la Germania orientale aveva finito, nel suo manicheismo, per identificare il marxismo con l'altra parte della barricata; per molti anni dalla cultura tedesca la traccia del marxismo sembrò scomparsa (o riaffiorava soltanto attraverso le mediazioni ambivalenti di un Adorno), la sociologia d'ispirazione americana fu forse lo strumento ideologico piú valido nella lotta contro il marxismo e contro ogni impostazione non puramente tecnicistica delle scienze sociali. Era scomparsa praticamente dalla cultura tedesca, alla quale un tempo aveva attinto la cultura socialista del mondo intero, ogni tradizione di studi e di letteratura socialista. Ebbene, negli ultimi anni la situazione ha subito qualche mutamento, oggi certi rifiuti non sono piú cosí netti né forse neppure concepibili: e dopo la distruzione di ogni altro valore, dopo il fallimento di varie metafisiche, dopo le distruzioni operate dall'irrazionalismo antistoricistico e dopo svelato l'inganno di certa sociologia, dopo che il mito della deideologizzazione ha dimostrato tutto il suo potere mistificatore di ideologia al servizio della classe dominante, gli intellettuali riscoprono istintivamente il marxismo, per l'esigenza stessa di verificare al livello teorico e dei princípî gli elementi di critica alla società suggeriti empiricamente dall'esperienza vissuta; il marxismo cioè torna a circolare, ma il piú delle volte involontariamente e appunto per questo in modo del tutto adogmatico e asistematico nella saggistica, nell'opera di storici e letterati, di pubblicisti e sociologhi.

A parte il gran numero di intellettuali emigrati che non hanno fatto ritorno in Germania, altri, tra i piú giovani, si sono trasferiti all'estero nel dopoguerra: alcuni in segno di protesta per non volere riconoscere il fatto stesso della divisione della Germania optando per l'uno o per l'altro dei due Stati tedeschi, con una risposta altrettanto radicale e nichilistica di chi, rimanendo, si rifugia nel proprio egoistico esclusivismo. Hans Magnus Enzensberger, pur cosí legato nel suo lavoro critico e poetico alle vicende e ad una tematica tipicamente tedesche, preferisce vivere in Norvegia, altri in Svezia, in Svizzera o in Italia. Ma fra quelli che restano in Germania – e sono naturalmente i piú – pochi sono rassegnati al conservatorismo e al conformismo, anche se non sanno come reagire al clima dominante e alle resistenze di questo tipo. Il gruppo piú

agguerrito di scrittori, che non si riconoscono in una omogeneità di tendenze stilistiche o di scuole letterarie ma in un generico atteggiamento di insofferenza e di critica nei confronti della società attuale o di una parte delle sue manifestazioni, quello universalmente noto come Gruppo 47, è stato per molto tempo uno dei pochi circoli d'opposizione. Hans Werner Richter, una delle prime rivelazioni letterarie del dopoguerra che ha piú tardi concentrato le sue energie nel tentativo di organizzare la presenza degli scrittori nella vita della nazione, nel corso di una inchiesta dal titolo «Io vivo nella Repubblica federale», si è fatto portavoce delle ragioni e dei timori che animano buona parte degli intellettuali non conformisti: la spoliticizzazione del pubblico, «l'ignoranza paurosa di tutti i problemi, che determinano l'evoluzione e la vita al di là dell'Elba... Eppure il confronto reale si verifica sul terreno politico-spirituale. E qui la Repubblica federale si trova in una condizione di disperata arretratezza». Per Richter, ma al posto del suo si potrebbero fare altri nomi, la Repubblica federale presentava tre fondamentali punti deboli o di inferiorità: «Ritorno dei nazisti, tendenze dittatoriali, militarizzazione esasperata piú armamento atomico. E dietro ciascuno di questi tre punti affiora il timore che tutto nella Repubblica federale potrebbe tornare come prima del 1945»[101]. Le stesse ragioni che sono al fondo dell'opposizione di chi è rimasto spiegano anche perché non sono ritornati coloro che sono emigrati nel periodo nazista; Hermann Kesten, un nome della letteratura weimariana prima ancora che della «Exil-Literatur», ebbe a denunciare una situazione analoga a quella descritta da Richter: «La Repubblica federale offre lo spettacolo, che di 159 giudici di Hitler colpevoli di avere emesso pene capitali, in carica sino al 1961 o 1962, sei emettono giustizia ancor oggi; che generali delle SS siedono nei parlamenti o sono borgomastri; che il governo federale nomina a procuratore generale un W. Fränkel... che Bonn invia al Goethe-Haus di New York un certo H. E. Holthusen che fu un uomo delle SS... La maggioranza dei diplomatici della Repubblica federale furono anche i diplomatici di Hitler. E potrei continuare a piacimento...» Ed Oskar Maria Graf, un altro degli emigrati antinazisti: «Come pacifista contavo nella probabilità che dopo questa spaventosa guerra devastatrice nessun tedesco piú volesse fare il militare»: e invece «andavano a presentarsi in massa come volontari!»[102].

La cultura tedesco-occidentale non è né cosí totalmente condannata alla reazione e alla decadenza, come vorrebbe far credere polemicamente la pubblicistica tedesco-orientale[103], né cosí soddisfatta e sicura di sé e priva di problemi come vorrebbe far credere qualche superficiale e gratuito esaltatore[104]. È sempre difficile e pericoloso generalizzare, ma pos-

siamo dire senz'altro che nella cultura tedesco-occidentale esistono oggi molte forze sane, molte forze vive, molti uomini disposti a fare i conti non soltanto con il presente ma anche con il passato, ad esercitare una funzione critica nella società con piena dignità, senso di responsabilità e anche consapevolezza dei rischi che ciò comporta; ci sono certo gli opportunisti, che sono sempre molti, dappertutto, ma non soltanto gli opportunisti. Il fatto che nel 1962 fosse potuto uscire in Germania un volume come la *Bestandsaufnahme*, un bilancio di un quindicennio di vita tedesca firmato da alcuni dei piú autorevoli esponenti nei vari campi della cultura e della politica, ancora una volta una iniziativa promossa da Hans Werner Richter, dimostrava che nessuna diagnosi della situazione di «restaurazione» nella quale si dibatteva la Germania poteva essere piú acuta e allarmante di quella effettuata dai migliori tra gli stessi tedeschi [105].

Molto si è detto e si è scritto intorno al Gruppo 47, considerato dai suoi avversari una cricca di monopolizzatori dell'attività letteraria, una mafia, lo strumento per imporre alla letteratura e all'editoria la dittatura di un ristretto manipolo di persone, legate da solidarietà d'interessi [106]. In effetti il Gruppo 47 anche se all'origine non era nulla di tutto ciò, e si riconosceva soprattutto – al di là della sua composizione cosí eterogenea – in una piattaforma genericamente «antirestauratrice», è venuto perdendo gran parte del suo significato politico ed accentuando i motivi di solidarietà d'affari via via che il lento evolvere della situazione all'interno della Repubblica federale, riaprendo un minimo di dialettica politica, svalutava posizioni critiche generiche o generiche affermazioni di principio ed esigeva un piú concreto e presente impegno politico. Questo spiega perché oggi, nel momento in cui emergono altre e ben piú agguerrite forze intellettuali, il Gruppo 47 appaia piú che altro una sopravvivenza di anni passati e la sua incidenza sia di fatto inesistente.

Ciò non vuol dire che in passato esso non abbia assolto anche ad una funzione salutare; pur simpatizzando fondamentalmente con la socialdemocrazia, talvolta i suoi membri hanno esercitato perfino una critica «da sinistra» nei confronti del partito socialdemocratico, via via che esso si spostava a destra. Per molti intellettuali la fine di quel dogmatismo marxista che essi avevano rimproverato alla SPD non doveva significare il venir meno delle ragioni ispiratrici della critica alla socialdemocrazia, proprio perché il revisionismo socialdemocratico era giunto al di là della liquidazione del dogmatismo, alla fine stessa dell'ideologia, alla pragmatizzazione assoluta della sua attività e della sua politica fino all'opportunismo e al tatticismo piú spiccioli e deteriori. I rapporti tra intellettuali e partiti si mantennero critici anche sul versante della socialdemocrazia,

la quale a sua volta cercò di strumentalizzare il loro contributo e di respingere una collaborazione autonoma e critica di gruppi di intellettuali e di specialisti all'elaborazione della sua politica, né piú né meno della CDU-CSU. Ma l'irrigidimento burocratico, elettoralistico della SPD non poteva consentire margine di dibattito ideologico, come doveva dimostrare nel novembre del 1961 l'espulsione dal suo ambito di un notevole gruppo di accademici e intellettuali della sua ala sinistra responsabili di sostenere con il loro appoggio gli studenti ribelli dello SDS.

Nella Germania dell'ultimo dopoguerra l'intervento aperto nelle campagne elettorali degli intellettuali in quanto tali e non soltanto come esponenti di questo o di quel partito, è un fenomeno nuovo, uno sviluppo dell'ultimo decennio maturato parallelamente all'accentuazione dell'impegno politico notato negli ultimi anni. Già in occasione delle elezioni federali del 1961 un folto nucleo di scrittori e intellettuali, appartenenti perloppiú al Gruppo 47, aveva auspicato apertamente la vittoria elettorale della socialdemocrazia. Era abbastanza ovvio che gli ambienti piú critici nei confronti della politica culturale della CDU-CSU e i denunciatori delle conseguenze della restaurazione nel campo della cultura non si proponessero di dare il loro voto alle forze responsabili di quella situazione [107]; ma la scelta della SPD era piú una alternativa obbligata, quasi per esclusione, che una decisione suggerita da una convinta adesione alla piattaforma politica e programmatica della SPD. Da un certo punto di vista era quindi anche naturale che la SPD non avesse motivo di ostentare troppo entusiasmo per l'indicazione di voto del gruppo piú inquieto di intellettuali. Cosí neppure l'accostamento alla SPD degli intellettuali maggiormente sensibili all'esigenza di un rinnovamento democratico e piú insofferenti per la mortificante situazione di depressione e di arretratezza politica e culturale della Repubblica federale contribuiva a porre i rapporti tra intellettuali e partiti su una base piú solida: il partito subiva il loro appoggio, ma non era disposto ad accettare le critiche che implicitamente erano contenute nel modo stesso in cui quell'appoggio era accordato. Non era la prima volta nella storia della vita democratica in Germania che la socialdemocrazia si vedeva attribuita la qualifica non propriamente onorevole di «male minore»: in sostanza gli scrittori si limitavano a proporre una generica alternativa, per dare un colpo di freno al processo di restaurazione e di livellamento conformistico, in quanto in tutti era presente la sensazione che una nuova vittoria della CDU avrebbe rappresentato un'ulteriore riduzione delle possibilità di rinnovamento ancora esistenti in Germania [108].

La crisi rivelata dall'affare «Spiegel», crisi di regime, crisi delle istituzioni e non soltanto episodio di malcostume politico, non poteva non

rafforzare il senso di diffidenza dei circoli intellettuali di fronte al potere politico e alle forze dominanti. Il punto di riferimento obbligato di qualsiasi opposizione rimaneva sempre la SPD, l'unica in grado di offrire come forza politica organizzata lo strumento per una battaglia d'opposizione, nonostante le suggestioni esercitate da altri raggruppamenti, come la Deutsche Friedensunion, privi tuttavia di reali prospettive di successo anche limitato. L'approssimarsi delle elezioni per il quarto Bundestag accentuò l'impegno degli intellettuali e ne mise nello stesso tempo in maggior evidenza i limiti e le ambiguità. Nella stessa misura in cui cresceva l'insofferenza del mondo della cultura per la situazione esistente nella Repubblica federale, la socialdemocrazia, nella quale la maggior parte degli intellettuali aveva finito per riporre le proprie speranze, si spostava sempre piú a destra, su posizioni sempre meno differenziate e differenziabili rispetto a quelle della CDU-CSU; per contro, quindi, piú difficile diventava la posizione degli intellettuali che avevano sperato di trovare nella SPD la barriera e lo strumento valido da opporre alla CDU-CSU. Posti di fronte alla prospettiva di doversi rivoltare anche contro la SPD, la maggior parte degli intellettuali si arrese. Essi che avevano plaudito alla fine del partito fondato su una precisa base ideologica si trovavano a criticare ora la mancanza di princìpî e i cedimenti della SPD. Hans Werner Richter, ancora una volta un caso esemplare e un portavoce non puramente personale, esprimerà il suo stato d'animo in termini inequivocabili: «51 per cento per la SPD, 49 per cento contro» [109]. Una fiducia quindi largamente condizionata.

Questa volta tra gli intellettuali fiancheggiatori e la SPD si arrivò a stringere un vero e proprio accordo: nell'ambito della nuova tecnica propagandistica all'americana adottata dalla SPD, numerosi scrittori, tra i quali Günter Grass e H. W. Richter, entrarono a far parte dell'équipe addetta a preparare i discorsi del candidato socialdemocratico alla cancelleria e le parole d'ordine per la campagna elettorale della SPD [110]. Ma ancora una volta l'appoggio alla SPD era l'appoggio al «meno peggio»; nel 1961 Martin Walser aveva promosso tra gli intellettuali l'inchiesta «L'alternativa o abbiamo bisogno di un nuovo governo?», ora H. W. Richter chiamava a raccolta i suoi amici e scrittori per un simposio politico-letterario il cui titolo non lasciava piú margine di scelta nella sua perentorietà: «Arringa in favore di un nuovo governo ovvero niente alternativa» [111]. Richter voleva certamente intendere che in Germania un nuovo governo non era una alternativa ma una necessità imperativa. Ma in realtà le argomentazioni dei suoi collaboratori (tranne poche eccezioni: R. Hochhuth, P. Weiss) non avevano mordente: la piattaforma degli scrittori era una piattaforma minimalista, quanto piú priva possibile di

ogni ambizione politica e di ogni tensione ideale, l'alternativa era ridotta unicamente ad invocare un «cambiamento delle persone». L'avvicendamento dell'opposizione al governo sembrava auspicabile piú per salvare la CDU dalla dannazione definitiva, dalla corruzione del potere, che per offrire alla Germania l'alternativa per uscire da una politica esauritasi in un vicolo cieco. L'ostentazione di *fair play*, il motto «It is Time for a change» riecheggiavano atteggiamenti di lealismo parlamentare britannico in una situazione che chiedeva invece battaglia. La fiacchezza d'impostazione di tutta l'opposizione socialdemocratica si era trasferita anche nei suoi fiancheggiatori intellettuali. Tra questi in prima fila era Günter Grass, il popolare scrittore che, fatto assolutamente insolito in Germania, percorse il paese a «suonare il suo tamburo di latta per Willy Brandt», come con facile ironia scrisse un quotidiano. E non sarebbe priva di significato un'analisi della campagna elettorale condotta da Günter Grass con l'animo di un bardo della democrazia ispiratosi al democratismo americano in un Walt Whitman, al motto «Dich singe ich Demokratie!» Ma essa sarebbe significativa soprattutto per mettere in luce i limiti di una visione politica fondata sul ripudio di ogni grande ideale e sul ripiegamento sulle piccole riforme, nella migliore delle ipotesi sul riordinamento del sistema scolastico, sulla sicurezza sociale e sul modo di riempire il tempo libero. Soltanto sul problema dei rapporti con i paesi dell'Europa orientale e sul riconoscimento del confine dell'Oder-Neisse, la voce di Günter Grass acquistava un tono di novità e anche di coraggio rispetto alla stessa socialdemocrazia [112]. In questo senso, assieme a molta ingenuità, la campagna di Günter Grass come grande elettore di Brandt metteva in luce anche l'indipendenza personale dello scrittore, le cui prese di posizione sul confine orientale non collimavano certo con l'atteggiamento oltranzista ormai fatto proprio per opportunismo nazionalista da buona parte dei dirigenti socialdemocratici. Ma in definitiva la stessa opposizione intellettuale era vittima della stessa mancanza di alternativa e di prospettive nella quale si era ridotta la SPD. Ancora un esempio in questo senso: G. Grass tenne i suoi pubblici discorsi a pagamento, allo scopo di devolvere il ricavato della vendita dei biglietti in favore delle biblioteche della Bundeswehr. Se si pensa alla appassionata polemica antiriarmistica di cui era stata teatro in anni passati la Germania occidentale, il tentativo di influenzare ora la Bundeswehr con qualche decina di testi (e fosse pure di Karl Marx, come assicurava Grass) rivelava tutta l'ingenuità e l'impotenza di una opposizione, che aveva rinunciato ad ogni battaglia di principio. Di conseguenza anche l'intellettuale dotava il suo impegno di armi spuntate.

Ma ancora piú sintomatiche della situazione tedesca furono le reazio-

ni del partito di maggioranza allo schieramento degli uomini di cultura in favore della SPD. Grass e altri potevano avere peccato di ingenuità, ma ad essi andava riconosciuto il coraggio di essersi assunti la parte cosí impopolare in Germania degli intellettuali impegnati; essi comunque non si erano certo resi responsabili di colpe tali da meritarsi le pesanti invettive scagliate contro di loro dal cancelliere Erhard. Le campagne elettorali consentono molte licenze, ma la violenza dell'invettiva di Erhard contro Grass e Hochhuth (definiti spregiativamente «ganz kleine Pinscher»: cagnolini piccini piccini...), accusati fra l'altro di incompetenza per avere osato penetrare sul terreno della polemica politica e sociale, andava al di là della contingenza elettorale, investiva il problema fondamentale dei rapporti tra politica e cultura nella società tedesca. A questo problema, dopo anni di malgoverno e di disinteresse, la CDU-CSU rispondeva ora chiedendo in pratica l'asservimento degli intellettuali al partito di maggioranza, invocando il loro conformismo, facendo balenare il solito ricatto anticomunista e antinazionale. Peggio ancora, Erhard arrivò a esprimere la sua intolleranza nei confronti dei «fenomeni di degenerazione dell'arte moderna» [113]. In un paese che non piú tardi di trent'anni prima aveva salutato i falò dei libri proibiti e delle opere dell'arte «degenerata», il linguaggio del cancelliere democratico-cristiano non era certo di buon auspicio. L'indignazione fu grande negli ambienti culturali; per contro l'eco esterna rimase limitata. I problemi della cultura rimanevano isolati nella cerchia intellettuale, non riuscivano a fare corpo con quelli piú generali della nazione. E il fatto che la nuova classe dirigente tedesca rispolverasse uno spirito di intolleranza e di oscurantismo che neppure le esperienze tragiche del nazismo erano riusciti a superare era il segno piú vistoso della restaurazione dilagante anche nel campo culturale. E sulla base di queste premesse e dell'atteggiamento di un cancelliere federale, come meravigliarsi se un gruppo di fanatici religiosi tornava a dare alle fiamme libri «immorali» [114] o se un giornale reazionario giungeva a domandarsi se non sarebbe stato opportuno che Peter Weiss rinunciasse a scrivere in lingua tedesca [115]? Ma come meravigliarsi anche del carattere radicale della protesta che avrebbe mosso negli anni successivi le forze intellettuali della «opposizione extraparlamentare»?

[1] È il caso ad esempio delle corrispondenze di E. BETTIZA, *La nuova cultura tedesca*, Milano 1965, e in particolare dell'introduzione.

[2] Anche senza bisogno di ricorrere ad altre piú attuali citazioni, si vedano in questo senso gli spunti relativi a tutti i settori della vita politica, culturale e sociale della Germania contenuti nei diversi contributi del volume miscellaneo a cura di H. W. RICHTER, *Bestandsaufnahme. Eine deutsche Bilanz 1962*, München-Wien-Basel 1962.

[3] H. BRÜDIGAM, *Der Schoss ist fruchtbar noch... Neonazistische, militaristische, nationalistische Literatur und Publizistik in der Bundesrepublik*, Frankfurt am Main s. d. (ma 1964), p. 211.

[4] Tra le molte inchieste apparse fuori della Germania segnaliamo solo le principali e precisamente: H. ABOSCH, *L'Allemagne sans miracle* cit. (trad. it., Milano 1963); J. DORNBERG, *Schizophrenic Germany*, New York 1961 (trad. it., Milano 1963); T. H. TETENS, *The New Germany and the Old Nazis*, London 1961 (trad. it., Roma 1963).

[5] Particolari sulla sorte dei nazisti fuggiti all'estero e sui loro contatti con il movimento neofascista forniscono oltre ai volumi citati nella nota precedente, le inchieste di M. FRANK, *Die letzte Bastion. Nazis in Argentinien*, Hamburg 1962 e di A. DEL BOCA e M. GIOVANA, *I «figli del sole». Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Milano 1965.

[6] Tra le tante pubblicazioni relative a questi «casi» citiamo soltanto quelle che dànno un maggiore contributo documentario: Ausschuss für deutsche Einheit, *Globke der Bürokrat des Todes*, Berlin (Est) 1961; *Dr. Hans Maria Globke. Tatsachen und Dokumente*, Berlin (Est), Vereinigung Demokratischer Juristen, 1962; *Dr. Hans Globke. Aktenauszüge. Dokumente*, a cura di R.-M. Strecker, Hamburg 1961; A. DROZDZYNSKI - J. ZABOROWSKI, *Oberländer. A Study in German East Policies*, Poznan-Warszawa 1960; *Von der Reichsanwaltschaft zur Bundesanwaltschaft. Wolfgang Fränkel, neuer Generalbundesanwalt. Eine Dokumentation*, Berlin (Est) s. d. (ma 1962).

[7] La piú recente e complessiva denuncia di parte tedesco-orientale è rappresentata dal *Braunbuch. Kriegs- und Naziverbrecher in der Bundesrepublik*, Berlin 1965, pubblicato dal Fronte nazionale della Repubblica democratica tedesca alla vigilia delle elezioni del settembre del 1965 nella Repubblica federale. Documentano la presenza di nazisti in diversi settori della vita pubblica le seguenti pubblicazioni: Ministerium für Auswärtige Angelegenheiten der Deutschen Demokratischen Republik, *Von Ribbentrop zu Adenauer. Eine Dokumentation über das Bonner Auswärtige Amt*, 1961; W. KOPPEL, *Justiz im Zwielicht. Dokumentation*, Karlsruhe 1963 (contiene un elenco di 1384 magistrati compromessisi con la giustizia nazista in servizio nella magistratura tedesco-occidentale); R. SEELIGER, *Braune Universität. Deutsche Hochschullehrer gestern und heute*, München 1964-66, 5 fascicoli.

[8] Cfr. la documentazione su quel processo e sul Ruff raccolta da A. MITSCHERLICH e F. MIELKE, *Medizin ohne Menschlichkeit*, Frankfurt am Main 1960.

[9] Cfr. il resoconto della «Süddeutsche Zeitung» del 6 agosto 1965, p. 3, dal titolo *Ein Assistent durchleuchtet den Lehrkörper*.

[10] Si veda tra l'altro gli articoli pubblicati su «Die Zeit» del 3 dicembre 1965, p. 29 e del 10 dicembre 1965, p. 14, nonché le notizie sulla protesta degli studenti fornite dalla «Frankfurter Rundschau» del 3 dicembre 1965, p. 12.

[11] «Süddeutsche Zeitung», 10 dicembre 1965, p. 2.

[12] «Frankfurter Rundschau», 5 agosto 1965, p. 3.

[13] In «Quick» del 19 dicembre 1965, pp. 19-22.

[14] Cfr. «Süddeutsche Zeitung», 15 dicembre 1965, p. 6.

[15] *Ibid.*, 11 luglio 1966, p. 5; «Der Spiegel», 18 luglio 1966, p. 29.

[16] «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 30 gennaio 1965, p. 141.

[17] Cfr. «Die Zeit», 23 settembre 1966, p. 11.

[18] «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 30 settembre 1966, p. 1019.

[19] Tra i molti articoli dedicati alla vicenda da «Der Spiegel» si vedano quelli contenuti nei numeri del 21 novembre 1966 (pp. 26 sgg.), 30 ottobre 1967 (pp. 70 sgg.), 4 e 11 marzo 1968.

[20] Cfr. H. NANNEN, *Eine Chance für Heinrich Lübke*, in «Stern», 27 febbraio 1968, p. 16.

[21] «Süddeutsche Zeitung», 27-28 gennaio 1968, p. 4.

[22] Citiamo dal testo integrale della dichiarazione apparso sui quotidiani del 2 marzo 1968.

[23] Come la «Süddeutsche Zeitung», 2-3 marzo 1968, p. 4.

[24] Cfr. K. BECKER, *Ein Amt wird zuschanden*, in «Die Zeit», 8 marzo 1968, p. 1.

[25] «Stern», 17 marzo 1968, p. 16.

[26] J. HABERMAS - L. VON FRIEDEBURG - C. OEHLER - F. WELTZ, *Student und Politik. Eine soziologische Untersuchung zum politischen Bewusstsein Frankfurter Studenten*, Neuwied 1961, pp. 74-88 e 132.

[27] Cfr. «Der Spiegel», 12 febbraio 1968, p. 31 e 19 febbraio 1968, pp. 40 sgg.

[28] Cfr. H. SCHELSKY, *Die skeptische Generation*, Düsseldorf-Köln 1957.

[29] Alla storia dell'antisemitismo nella Germania moderna è dedicata una vastissima letteratura; nell'impossibilità di dare indicazioni bibliografiche anche soltanto lontanamente esaurienti ci limitiamo a segnalare un ristretto numero di studi recenti di carattere generale utili per un primo orientamento: P. W. MASSING, *Vorgeschichte des politischen Antisemitismus*, Frankfurt am Main 1959; H. G. ADLER, *Die Juden in Deutschland. Von der Aufklärung bis zum Nationalsozialismus*, München 1960; K. THIEME, *Judenfeindschaft. Darstellung und Analysen*, Frankfurt am Main 1963 (con la collaborazione di studiosi di diverse competenze); P. G. S. PULZER, *Die Entstehung des politischen Antisemitismus in Deutschland und Österreich 1867 bis 1914*, Gütersloh 1966 (ed. ted.). Due momenti specifici dell'antisemitismo precursore del nazismo: *Der Berliner Antisemitismusstreit*, a cura di W. Boehlich, Frankfurt am Main 1965; *Entscheidungsjahr 1932. Zur Judenfrage in der Endphase der Weimarer Republik*, a cura di W. Mosse, Tübingen 1965. Per l'antisemitismo nazista rinviamo alla letteratura citata nel nostro volume *La Germania nazista*, Torino 1962, pp. 368-71.

[30] Si veda in proposito l'articolo di E. STERLING, *Judenfreunde = Judenfeinde*, in «Die Zeit» del 10 dicembre 1965, p. 30.

[31] Per la cronaca di quegli episodi conviene rinviare alla stampa ad essi coeva; un'inchiesta piú elaborata dell'atteggiamento dell'opinione pubblica ha tentato P. SCHÖNBACH, *Reaktionen auf die antisemitische Welle im Winter 1959-1960*, Frankfurt am Main 1961 (Institut für Sozialforschung), che rimane tuttavia nei limiti di una valutazione statistica e di una classificazione sociologica di comportamenti, senza attingere alle loro piú profonde motivazioni.

[32] Alludiamo alle conclusioni contenute nello scritto di un funzionario del governo federale per l'educazione civica, W. JACOBSEN, *Die Vergangenheit mahnt. Wille, Wege und Wagnis zur Bewältigung*, in *Aus Politik und Zeitgeschichte*, suppl. di «Das Parlament», 6 luglio 1960, pp. 429-35.

[33] Buona parte dei docenti di discipline slavistiche nelle università tedesche provengono dai quadri della *Ostforschung* del periodo nazista, molti di essi hanno fatto parte dei corpi propagandistici, amministrativi, economici dell'apparato d'occupazione tedesco nei territori dell'Europa orientale durante la seconda guerra mondiale; la stessa propaganda tedesco-orientale non riesce a dare che una pallida idea di questo massiccio assorbimento degli *Ostforscher* nei piú diversi settori della cultura tedesca: si veda per es. F. H. GENTZEN - E. WOLFGRAMM, *«Ostforscher» - «Ostforschung»*, Berlin (Est) 1960; tra le poche denunce di parte tedesco-occidentale segnaliamo l'articolo di K. HERMANN, *«Untermensch» im Unterricht*, in «Die Zeit», 28 novembre 1965, p. 2.

[34] Dai risultati dell'inchiesta riferiti nella «Süddeutsche Zeitung» del 7 ottobre 1965, p. 17.

[35] Secondo quanto riferisce «Der Spiegel», 3 gennaio 1966, p. 31.

[36] Testo riprodotto nel rapporto del governo federale *Die antisemitischen und nazistischen Vorfälle in der Zeit vom 25. Dezember 1959 bis zum 28. Januar 1960*, Bonn 1960, p. 40.

[37] Cosí in una conferenza stampa a Torino, secondo il resoconto di G. Pansa, in «Resistenza», giugno 1964, p. 4.

[38] Dichiarazione riportata dalla «Neue Zürcher Zeitung» del 1° febbraio 1965, p. 2.

[39] «Süddeutsche Zeitung», 7 giugno 1963, p. 2.

[40] M. JENKE, *Verschwörung von rechts? Ein Bericht über den Rechtsradikalismus in Deutschland nach 1945*, Berlin 1961, pp. 30-31.

[41] In un'intervista a «Der Spiegel», 10 marzo 1965, pp. 49-71, ora nel volume dello stesso Jaspers, *Wohin treibt die Bundesrepublik?*, München 1966, nel quale si veda anche tutta la seconda sezione sul dibattito al Bundestag sulla prescrizione dei crimini nazisti (pp. 47-124).

[42] Se ne vedano i nomi nella pubblicazione *Verjährung? 200 Persönlichkeiten des öffentlichen Lebens sagen Nein*. Documentazione a cura di S. Wiesenthal, Frankfurt am Main 1965.

[43] «Süddeutsche Zeitung», 9 marzo 1965, p. 4.

[44] *Ibid.*, 1° febbraio 1965, p. 4; in servizio nella magistratura prima del 1933 e costretto all'emigrazione dai nazisti, il Bauer fu autore di uno dei primi libri relativi alla punizione dei crimini nazisti: *Die Kriegsverbrecher vor Gericht*, Zürich 1945.

[45] «Süddeutsche Zeitung», 4 marzo 1965, p. 2.

[46] *Ibid.*, 5 marzo 1965; un'importante testimonianza dell'atteggiamento dei circoli evangelici è offerta anche dal volume a cura di R. Henkys, *Die nationalsozialistischen Gewaltverbrechen. Geschichte und Gericht*, Stuttgart-Berlin 1964, con introduzione di Kurt Scharf, presidente del Consiglio della Chiesa evangelica in Germania.

[47] «Süddeutsche Zeitung», 21 gennaio 1965, p. 4.

[48] Si veda tra le altre sue prese di posizione l'intervista di Schüle, *ibid.*, 1 ottobre 1964, p. 15.

[49] T. H. TETENS, *La nuova Germania e i vecchi nazisti*, trad. it., p. 190.

[50] «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 3 marzo 1965, pp. 289-90.

[51] Sotto questo profilo assai piú utili erano i dati e la documentazione fornita dalle due piú importanti pubblicazioni apparse sul finire del 1964 nell'ambito della campagna in favore dell'abolizione o quanto meno della proroga della prescrizione: il già citato volume a cura di R. Henkys e quello di H. LANGBEIN, *Im Namen des deutschen Volkes* cit.
Per quanto concerne lo stato della punizione nella Germania orientale si cfr. la pubblicazione del ministero della Giustizia della DDR, *Die Haltung der beiden deutschen Staaten zu den Nazi-und Kriegsverbrechen. Eine Dokumentation*, Berlin 1965 e con il medesimo titolo la *Erklärung des Generalstaatsanwalts der DDR Josef Streit auf der internationalen Pressekonferenz des Presseamtes beim Vorsitzenden des Ministerrats der DDR am 25. Januar 1965*.

[52] Sull'epilogo di questo processo-monstre si possono vedere le notizie e i commenti riportati nella stampa quotidiana del 20 agosto 1965. Larghi stralci del materiale processuale sono raccolti nelle opere di H. LANGBEIN, *Der Auschwitz-Prozess. Eine Dokumentation*, Wien 1965, 2 voll. e di B. NAUMANN, *Auschwitz-Bericht über die Strafsache gegen Mulka u.a. vor dem Schwurgericht Frankfurt*, Frankfurt am Main 1965.

[53] Si vedano per la conclusione del dibattito, oltre alle notizie della stampa quotidiana, i

resoconti forniti dal «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», nei numeri del 12, 13, 27 e 30 marzo 1965.

[54] Studi principali di carattere generale: O. BÜCH - P. FURTH, *Rechtsradikalismus im Nachkriegsdeutschland. Studien über die «Sozialistische Reichspartei» (SRP)*, Berlin-Frankfurt 1957; M. JENKE, *Verschwörung von rechts?* cit.; H.-H. KNÜTTER, *Ideologien des Rechtsradikalismus im Nachkriegsdeutschland*, Bonn 1961. Inoltre l'inchiesta giornalistica di T. GNIELKA, *Falschspiel mit der Vergangenheit*, Frankfurt am Main s. d. (ma 1960), e l'articolo di A. KLÖNNE, *Jugendarbeit «rechtsaussen»*, in «Politische Studien», settembre 1958, pp. 617-25.

[55] Ulrich Blank nella «Süddeutsche Zeitung» del 13-14 marzo 1965, p. 4, nel commentare il rapporto sul Rechtsradikalismus relativo al 1964, a proposito del quale si vedano anche le conclusioni del ministro federale degli Interni Höcherl nel «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 4 marzo 1965, pp. 301-2.

[56] Bundesminister des Innern, *Erfahrungen aus der Beobachtung und Abwehr rechtsradikaler und antisemitischer Tendenzen 1961*, Bonn, marzo 1962, p. 34 (cicl.)

[57] Su questo aspetto insistono particolarmente A. Del Boca e M. Giovana nell'inchiesta già citata.

[58] Utilizziamo il materiale raccolto da T. GNIELKA, *Falschspiel mit der Vergangenheit* cit.

[59] «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 12 gennaio 1953, p. 3.

[60] M. JENKE, *Verschwörung von rechts?* cit., p. 115.

[61] «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 16 gennaio 1953, p. 1.

[62] *Ibid.*, 11 febbraio 1953, p. 1.

[63] I. KIRKPATRICK, *Im Inneren Kreis. Erinnerungen eines Diplomaten*, ed. ted., Berlin 1964, pp. 210-13.

[64] Cfr. su tutto ciò M. JENKE, *Verschwörung von rechts?* cit., pp. 172-79.

[65] Anche per questo episodio rinviamo, per brevità, alla ricostruzione effettuata da M. Jenke, *ibid.*, pp. 184-94.

[66] Cfr. in proposito la «Süddeutsche Zeitung» del 29 maggio 1965, e «Der Spiegel», 8 settembre 1965, pp. 45 e 51.

[67] «Süddeutsche Zeitung», 6 dicembre 1965 e «Der Spiegel», 15 dicembre 1965, p. 66.

[68] Tra le molte pubblicazioni originate dall'ascesa della NPD segnaliamo: F. DUVE (a cura di), *Die Restauration entlässt ihre Kinder oder Der Erfolg der Rechten in der Bundesrepublik*, Reinbek 1968 (analisi sociologica, politica ed ideologica della NPD ad opera di diversi autori); I. FETSCHER, *Rechtsradikalismus*, Frankfurt am Main 1967 (contributi di autori diversi); K. HIRSCH, *Kommen die Nazis wieder? Gefahren für die Bundesrepublik*, München 1967; R. KÜHNL, *Die NPD. Struktur, Programm und Ideologie einer neofaschistischen Partei*, Berlin 1967 (buona appendice documentaria); H. MAIER, *Die NPD. Struktur und Ideologie einer «nationalen Rechtspartei»*, München 1967; F. H. RICHARDS, *Die NPD. Alternative oder Wiederkehr?*, München-Wien 1967 (con buona documentazione). Inoltre: K. HIRSCH, *Signale von rechts. 100 Jahre Programme der Rechtsparteien*, München 1967.

[69] Alludiamo soprattutto all'intervista concessa dal cancelliere Kiesinger alla «Welt am Sonntag» del 31 dicembre 1967; in essa il cancelliere si dimostrava preoccupato unicamente delle ripercussioni internazionali di una ascesa della NPD e viceversa estremamente sicuro della possibilità di controllare la situazione all'interno. Ciononostante egli non seppe suggerire altro sistema per bloccare l'ascesa della NPD che la creazione di ulteriori ostacoli, oltre alla clausola del 5 per cento, per consentire l'accesso alla ripartizione dei seggi al Bundestag. Di qui il tentativo di forzare la riforma elettorale, tentativo che tuttavia doveva almeno momentaneamente rientrare di fronte all'opposizione della SPD.

[70] Può valere la pena tuttavia ricordare l'atteggiamento tenuto da esponenti della SPD in occasione del raduno di ex appartenenti alle Waffen-SS indetto alla fine di ottobre 1965 a Rendsburg, nello Schleswig Holstein, tra le proteste di associazioni ed esponenti antinazisti. A queste proteste non si associarono i rappresentanti dei principali partiti, i quali inviarono anzi al convegno telegrammi di saluto. Tra questi c'era anche un telegramma dell'esperto militare della SPD Helmut Schmidt, il quale successivamente lamentò di essere stato frainteso (si veda in proposito la «Frankfurter Rundschau» del 27 ottobre 1965, p. 2); restava però il fatto che il servizio stampa della SPD non si preoccupava tanto di diffondere la precisazione del suo esponente quanto piuttosto di sottolineare benevolmente il fatto che i reduci delle Waffen-SS si erano dissociati dai crimini del passato, come se a smentire la sincerità di affermazioni del genere non fosse sufficiente la presenza al raduno di inequivocabili personaggi come il generale nazista Sepp Dietrich.

[71] Cosí W. SCHRECKENBACH, *Uns geht die Sonne nicht unter*, nel supplemento «Zeit und Bild» della «Frankfurter Rundschau», 18 settembre 1965, p. 1.

[72] «Frankfurter Rundschau», 11 settembre 1965, p. 5.

[73] E. P. NEUMANN - E. NOELLE, *Antworten. Politik im Kraftfeld der öffentlichen Meinung*, Allensbach am Bodensee 1955, p. 43.

[74] Alludiamo all'opera di F. FISCHER, *Durchgriff nach Weltmacht*, Düsseldorf 1961 (trad. it. Torino 1965) su cui si può vedere il dibattito raccolto nel volumetto a cura di E. W. G. LYNAR, *Deutsche Kriegsziele 1914-1918. Eine Diskussion*, Frankfurt am Main - Berlin 1964 e a quella di G. RITTER, *Staatskunst und Kriegshandwerk*, München 1954-68 (4 voll., di cui l'ultmio uscito postumo).

[75] Si veda in proposito l'articolo *Bismarck-Geist und Geschichte* nel «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 1° aprile 1965, pp. 463-64 e i discorsi celebrativi del cancelliere Erhard e del professor Rothfels, 2 aprile 1965, pp. 469 sgg.

[76] «Bulletin» cit., 8 febbraio 1962, pp. 223-24.

[77] Citiamo dal testo integrale del discorso di Heinemann riprodotto nella «Süddeutsche Zeitung» del 17 aprile 1968, p. 3.

[78] Citiamo dal resoconto della sentenza fornito dalla «Süddeutsche Zeitung» del 19-20 maggio 1962, p. 4.

[79] Un panorama della stampa tedesca, nella sua evoluzione dopo il 1945 e nelle sue diversificazioni, offre il volume a cura di H. PROSS, *Deutsche Presse seit 1945*, Bern-München-Wien 1965, con la collaborazione di autori vari; inoltre: K.-H. FLACH, *Macht und Elend der Presse*, Mainz 1967.

[80] Dal contributo di Erich Kuby al volume collettivo *Bestandsaufnahme* cit., p. 382.

[81] Dati e informazioni piú precise nei lavori di H. ERNST, *Die Konzentration in der deutschen Wirtschaft*, Stuttgart 1963, pp. 55-60; F. KNIPPING, *Jeder vierte zahlt an Axel Cäsar. Das Abenteur des Hauses Springer*, Berlin (Est) 1963; nei diversi libri di Kurt Pritzkoleit dedicati alle concentrazioni economiche della Germania odierna; in K.-H. FLACH, *Macht und Elend der Presse* cit., *passim*, nonché ora principalmente nel volume di H. D. MÜLLER, *Der Springer-Konzern*, München 1968. Aggiungiamo sulle bozze l'ottimo volumetto a cura di G. BACKHAUS, *Springer: la manipolazione delle masse*, Torino 1968, ed ivi, a p. 181, i dati piú recenti sulla diffusione della stampa Springer, che non differiscono sostanzialmente da quelli da noi riprodotti nella tabella 12.

[82] Tra i lavori dedicati alla politica culturale del nazismo pubblicati negli ultimi anni particolarmente significativo pur nel suo limite settoriale è lo studio di H. BRENNER, *Die Kunstpolitik des Nationalsozialismus*, Reinbek 1963 (trad. it. Bari 1965); utile anche il panorama di F. SCHONAUER, *Deutsche Literatur im Dritten Reich*, Olten - Freiburg im Breisgau 1961 (trad. it. Milano 1963). Dal punto di vista documentario prezioso materiale si trova raccolto nei 5 volumi della serie *Kunst und Kultur im Dritten Reich*, curati da Joseph Wulf, Gütersloh 1963 sgg.

[83] Alludiamo alla già citata pubblicazione di R. SEELIGER, *Braune Universität*; nuovi contributi sulla situazione delle università tedesche sotto il nazismo recano anche i volumi collettivi *Deutsches Geistesleben und Nationalsozialismus*, Eine Vortragsreihe der Universität Tübingen, Tübingen 1965, Hrsgg. von Andreas Flitner e *Die deutsche Universität im Dritten Reich*, Eine Vortragsreihe der Universität München, München 1966.

[84] Il primo attacco di «Die Zeit» al nuovo rettore di Bonn apparve nel numero del 23 ottobre 1964; si vedano sui numeri del settimanale dei due mesi successivi le prese di posizione redazionali, le lettere di docenti e gli interventi esterni che punteggiarono questa significativa polemica.

[85] Cosí sintetizza questa situazione Hans Bender nell'introduzione all'antologia *Il dissenso. 19 nuovi scrittori tedeschi*, Milano 1962, p. 14. Ma si vedano anche le acute considerazioni di H. M. Enzensberger, nell'introduzione *Letteratura come storiografia* al n. 9 de «Il Menabò» dedicato agli scrittori tedeschi del dopoguerra.

[86] P. SCHALLÜCK, *Engelbert Reineke*, Frankfurt am Main 1959 (trad. it. Milano 1963).

[87] Un panorama della drammaturgia dell'ultimo dopoguerra nel volume di H. RISCHBIETER e E. WENDT, *Deutsche Dramatik in West und Ost*, Velber bei Hannover 1965.

[88] Il teorico del «teatro politico» degli anni weimariani e regista delle rappresentazioni di *Der Stellvertreter* e di *Die Ermittlung* a Berlino Ovest, deceduto nel marzo del 1966, difese anche in anni recenti le ragioni del teatro di tendenza nell'articolo *Politisches Theater heute*, in «Die Zeit», 26 novembre 1965, pp. 17-18.

[89] H. M. ENZENSBERGER, *Einzelheiten*, Frankfurt am Main 1962, p. 190 (rid. it. 1965, p. 102). Dello stesso autore si vedano ancora i saggi raccolti con il titolo *Deutschland, Deutschland unter anderm. Äusserungen zur Politik*, Frankfurt am Main 1967.

[90] Citiamo dalle lettere scambiate tra l'editore Suhrkamp e il ministro von Brentano nel testo pubblicato nel «Bulletin» cit. dell'8 giugno 1957, pp. 959-60.

[91] I numerosi studi di autori tedeschi pubblicati negli ultimi anni intorno all'atteggiamento politico di Thomas Mann riflettono in realtà largamente piuttosto l'opinione dei tedeschi nei confronti del grande scrittore; senza scendere in ulteriori dettagli, ci limitiamo a rinviare per una rapida esposizione dei termini del problema all'articolo di G. ZAMPA, *Che cosa rappresenta Thomas Mann per i tedeschi a dieci anni dalla morte?*, in «La Stampa» del 27 maggio 1965, nel quale si sottolineano le reticenze sul «rapporto tra Mann e la Germania, tra lo scrittore e la vita politica del suo paese durante cinquant'anni».

[92] «Süddeutsche Zeitung», 1° febbraio 1963, p. 12.

[93] *Ibid.*, 16-17 marzo 1963, p. 14.

[94] *Ibid.*, 10 maggio 1963, p. 22.

[95] *Ibid.*, 3 giugno 1966, p. 15.

[96] Rispecchia il carattere della rivista la raccolta di articoli di R. PECHEL, *Deutsche Gegenwart. Aufsätze und Vorträge 1945-1952*, Darmstadt 1953.

[97] Cfr. E. KOGON, *Die unvollendete Erneuerung. Deutschland im Kräftefeld 1945-1963. Aufsätze aus zwei Jahrzehnten*, Frankfurt am Main 1964.

[98] Anche del direttore di «Die Zeit» esistono raccolte di articoli sufficientemente rappresentative della «linea» del settimanale: cfr. M. G. DÖNHOFF, *Die Bundesrepublik in der Ära Adenauer* cit. e *Welt in Bewegung*, Düsseldorf 1966.

[99] H. M. ENZENSBERGER, *Einzelheiten* cit., pp. 62 sgg. (la cit. è ripresa dall'ed. it., p 40); lo stesso Enzensberger, nel ristampare nel 1962 il saggio sullo «Spiegel» redatto nel 1956, riconosceva che nel frattempo molti fatti nuovi erano intervenuti, concorrendo a modificare notevolmente il panorama (e quindi il giudizio da lui tracciato molti anni prima). Ma oggi ci pare che il primitivo giudizio torni ad essere piú che mai attuale, quali che siano i meriti dello «Spiegel» dal punto di vista della mera informazione

(sempre che si riesca a fare astrazione dal contesto deformante e tendenzioso nel quale questa è generalmente calata).

[100] La documentazione relativa a questa istruttiva polemica si trova raccolta nel volumetto a cura di H. W. RICHTER, *Die Mauer oder der 13. August*, Reinbek bei Hamburg 1961.

[101] Dalla risposta di H. W. Richter all'inchiesta a cura di W. WEYRAUCH, *Ich lebe in der Bundesrepublik*, München s. d. (ma 1961), pp. 63-66.

[102] Dall'inchiesta a cura di H. KESTEN, *Ich lebe nicht in der Bundesrepublik*, München 1964.

[103] Cosí per esempio il volume di A. HOCHMUTH, *Literatur und Dekadenz. Kritik der literarischen Entwicklung in Westdeutschland*, Berlin 1963.

[104] Alludiamo sempre al libro già citato di Enzo Bettiza.

[105] H. W. RICHTER, *Bestandsaufnahme* cit.

[106] Su di esso si veda l'inchiesta di «Der Spiegel», 24 ottobre 1962, pp. 91-106 e piú in generale le considerazioni di P. CHIARINI nell'articolo *La narrativa tedesca del dopoguerra tra sperimentalismo e engagement*, in «Il Contemporaneo», novembre 1962, pp. 54-70, nonché il saggio di H. M. ENZENSBERGER, *Einzelheiten* cit., pp. 179 sgg.; documento dell'attività letteraria e delle tendenze degli scrittori facenti capo al gruppo è lo *Almanach der Gruppe 47. 1947-1962*, Hrsgg. von Hans Werner Richter, Reinbek 1962 (nel quale apparve originariamente anche il saggio appena menzionato di Enzensberger).

[107] Si veda fra gli altri nel volume *Bestandsaufnahme* cit. i contributi critici di A. Mitscherlich, C. Amery, W. Jens, R. W. Leonhardt, E. Kuby, P. Schallück, F. Schonauer ecc.

[108] Sintomatiche in questo senso erano le risposte di un ventina di scrittori all'inchiesta promossa da M. WALSER, *Die Alternative oder Brauchen wir eine neue Regierung?* Reinbek 1961.

[109] Nella risposta ad un'inchiesta sui rapporti tra politici e intellettuali nella Repubblica federale promossa alla vigilia delle ultime elezioni dalla «Frankfurter Rundschau», puntata del 21 agosto 1965, p. 3.

[110] Si veda «Süddeutsche Zeitung», 23 luglio 1965, p. 3: *Die dreizehn Autoren in Willys Wahlkontor.*

[111] *Plädoyer für eine neue Regierung oder keine Alternative*, Hrsgg. von Hans Werner Richter, Reinbek 1965.

Testimonianza altrettanto, e forse anche piú interessante, dell'atteggiamento degli uomini di cultura nei confronti della politica di governo della CDU era la critica condotta sul piano tecnico a diversi aspetti della politica governativa da parte di un gruppo di giovani specialisti, appartenenti alle ultime leve della cultura accademica: testi raccolti nel volumetto *Politik ohne Vernunft oder Die Folgen sind absehbar. Zehn streitbare Thesen*, Hrsgg. von Carn Nedelmann und Gert Schäfer. Mit einem Vorwort von Walter Jens, Reinbek 1965.

[112] I discorsi elettorali di Günter Grass sono stati pubblicati in opuscoli dai rispettivi titoli: *Ich klage an!*; *Was ist des Deutschen Vaterland*; *Loblied auf Willy*; *Es steht zur Wahl*; *Des Kaisers neue Kleider*, tutti Neuwied-Berlin 1965. Dello stesso Grass si vedano anche l'intervista a «Der Spiegel» del 15 settembre 1965, pp. 70-72 e il discorso pronunciato a Darmstadt, il 9 ottobre 1965, in occasione del conferimento del premio Büchner a lui attribuito dalla Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung: *Rede über das Selbstverständliche*, Neuwied 1965.

[113] Circa le prese di posizione del cancelliere Erhard intorno ai problemi della cultura basterà rinviare al discorso da lui pronunciato nel luglio del 1965 all'Accademia evangelica di Tutzing e riprodotto nel «Bulletin» cit., numero del 21 luglio 1965, pp. 1006-8, nonché al florilegio di citazioni pubblicate su «Die Zeit», 30 luglio 1965, p. 9. Sintomatica denuncia del clima culturale della Repubblica federale è anche l'articolo di R.

LENZ, *Die Unterwelt in Frack. Zum Gebrauch des Wortes «Zersetzung» damals und heute*, sempre in «Die Zeit», 23 luglio 1965, p. 30.

[114] Alludiamo all'episodio accaduto il 3 ottobre 1965 a Düsseldorf, dove un gruppo di aderenti ad una organizzazione giovanile evangelica diede alle fiamme le opere di alcuni scrittori considerati «immorali» (Grass, Camus, Sagan, Nabokov, Kästner); sull'episodio si veda il resoconto dato da «Die Zeit», 15 ottobre 1965, p. 13 e nello stesso numero del settimanale amburghese l'articolo di M. REICH-RANICKI, *Kennst du das Land, wo erst die Bücher brennen?*

[115] Come avvenne in occasione delle polemiche suscitate dall'opera *Die Ermittlung* e dall'atteggiamento critico del suo autore nei confronti della Repubblica federale; sull'argomento rinviamo al nostro articolo *Il caso Peter Weiss*, in «Rinascita», 30 ottobre 1965, p. 24.

Sezione B

Forze politiche e sociali

Capitolo primo

I partiti borghesi

1. *L'unione democratico-cristiana e l'unione cristiano-sociale bavarese (Christliche Demokratische Union CDU; Christliche Soziale Union, CSU)* [1].

Abbiamo già sottolineato il carattere di novità che contraddistinse la nascita di un partito democratico-cristiano nella Germania del dopoguerra (vedi parte I, cap. II). Carattere di novità da un duplice punto di vista: anzitutto perché per la prima volta nella vita politica tedesca si dava origine a una formazione interconfessionale, che superasse cioè programmaticamente e non soltanto di fatto la barriera delle divisioni confessionali che aveva accompagnato in passato la vicenda dei partiti politici tedeschi e che aveva trovato la sua cristallizzazione nell'organizzazione autonoma del movimento cattolico nel partito del Centro (Zentrumspartei), laddove non era mai esistito un movimento politico dichiaratamente ed esplicitamente emanante dal protestantesimo [2]. Ora, tale divisione che tanto peso aveva ancora avuto nella repubblica di Weimar, durante la quale il partito del Centro aveva esplicitamente respinto le sollecitazioni verso una apertura al protestantesimo provenienti dal suo stesso ambito [3], veniva superata, ideologicamente e di fatto, dalla piattaforma di unificazione di tutte le forze cristiane, al di là delle rigide contrapposizioni confessionali.

Ma c'era anche un secondo elemento di novità; ed era la probabilità, divenuta certezza con il passare degli anni e con lo svilupparsi degli avvenimenti politici, che una volta eliminato il motivo di frattura rappresentato dalle divisioni confessionali il nuovo partito potesse coprire praticamente tutta o buona parte dell'area che all'epoca della repubblica di Weimar era stata occupata dai diversi partiti dello schieramento borghese: a partire appunto dal Centro cattolico, e poi dal partito democratico, dal partito tedesco-popolare, dal partito popolare bavarese, per arrivare – all'estrema destra – al partito tedesco-nazionale, nel quale notevole era stata l'influenza protestante. L'avere eliminato, almeno programmaticamente, la preclusione confessionale non poteva non favorire il riflusso verso la nuova CDU di quelle forze borghesi che in passato erano state tenute lontane dal vecchio Centro essenzialmente per via del-

la sua precisa fisionomia confessionale. La CDU quindi non era destinata solo a raccogliere in buona parte l'eredità del vecchio Centro cattolico, essa si presentava inoltre potenzialmente aperta ad una larga espansione anche presso i gruppi della popolazione evangelica. Gli sviluppi politici del ventennio successivo alla guerra hanno confermato e dimostrato che la CDU doveva precludere ogni possibilità di esistenza a minori formazioni confessionali, come la Zentrumspartei, che tentavano di organizzarsi sulla base di un cattolicesimo progressista e sociale; piú ancora, alla lunga essa era destinata ad assorbire nel suo ambito anche le istanze dei gruppi conservatori minori (come accadde appunto, fra l'altro, alla Deutsche Partei), lasciando spazio – per limitato che fosse – unicamente a quelle forze, come il partito liberaldemocratico, per le quali la salvaguardia della laicità dello Stato rappresenta un presupposto imprescindibile della loro stessa esistenza come partito. Un'ultima circostanza che ha consentito alla CDU l'estensione del suo controllo sulla maggior parte del tradizionale schieramento delle forze borghesi è rappresentata dal collegamento organico creato tra la CDU e la CSU bavarese, a differenza dell'assoluta autonomia che caratterizzò nella repubblica di Weimar la posizione del partito cattolico bavarese (la Bayrische Volkspartei) rispetto al partito del Centro; ora invece la CSU bavarese, pur avendo conservato una sua autonomia statutaria e in certa misura anche politica, è federata alla CDU e forma con essa i cosiddetti «partiti dell'unione» (CDU-CSU).

È quindi ripetere cosa ormai risaputa il sottolineare che la fortuna della CDU-CSU è derivata, non da ultimo, proprio dalla veste interconfessionale sotto la quale si sono riorganizzate nel dopoguerra le forze politiche del cattolicesimo e del protestantesimo, sommando insieme nella solidarietà cristiana gli elementi clerico-moderati o francamente autoritari della tradizione conservatrice del vecchio Centro cattolico (ad esso apparteneva il cancelliere Brüning, che negli anni della grande crisi inaugurò il regime extraparlamentare e diede l'avvio alla distruzione della democrazia weimariana; da esso sortí lo stesso von Papen, il diretto battistrada di Hitler) e quelli socialmente piú retrivi e piú paternalistici del mondo protestante, meno ricco di tradizione temporale e di esperienza nella partecipazione diretta alla vita pubblica come autonoma forza politica e confessionale, ma non meno sollecito alle esigenze di conservazione del suo patrimonio evangelico, in quanto corpus dogmatico statico. In questo senso, appunto come misura di autodifesa dopo l'esperienza compiuta sotto il Terzo Reich di fronte alla politica religiosa del nazionalsocialismo, è esatto che la nascita della CDU sia stata almeno in parte il prodotto della comune persecuzione subita dalle Chiese delle due

confessioni ad opera del regime hitleriano, persecuzione dalla quale, per reazione, trassero origine l'idea e la necessità di un fronte unico delle forze cristiane.

Tuttavia, il tentativo di spiegare l'origine della CDU unicamente alla luce di queste esigenze di ordine puramente spirituale, intrapreso dalla storiografia ufficiale di questo partito e alimentato dallo stesso Adenauer la cui preoccupazione principale era rivolta contro la minaccia di una «dittatura ateistico-comunista»[4], lungi dal riflettere una piú complessa realtà storica, risulta ispirato in funzione di una visione politica parziale, che tende piuttosto ad obliterare e a passare in secondo piano le ragioni politiche che furono alla base della scelta operata dagli esponenti del mondo cattolico e dei ceti borghesi. La nascita della CDU derivò infatti, in misura certamente altrettanto determinante delle esigenze religiose, dalla necessità di spezzare la tradizione screditata e screditante del Centro cattolico prenazista. Il fallimento politico del Centro dell'era weimariana e la sua corresponsabilità nel logoramento dell'esperienza democratica della prima repubblica non avrebbero costituito infatti un valido e apprezzabile attestato di buona condotta e un precedente di sufficiente rispettabilità per l'elettorato genericamente borghese, quindi non soltanto per le masse cattoliche ma anche per una parte almeno della popolazione protestante, che non poteva sottrarsi neppur esso alla generale atmosfera di rottura con il passato tipica dell'immediato dopoguerra.

Piú pressante, infine, nel senso di spingere i cattolici a ricercare l'unità con i protestanti fu indubbiamente per i promotori del nuovo movimento politico la previsione, dimostratasi del resto non del tutto infondata, che la catastrofe totale della Germania, inasprendo i contrasti sociali e mettendo a nudo il fallimento non soltanto di un certo tipo di politica ma anche della vecchia classe imprenditoriale, che aveva fondato le sue fortune sulla crisi economica del primo dopoguerra e sull'appoggio successivamente ricevuto dal regime nazista nella congiuntura di preparazione economica della guerra, avrebbe dato rinnovato slancio e vigore alle forze latenti della sinistra socialdemocratica e comunista, a fronteggiare le quali non sarebbero bastate le sole masse cattoliche. In una parola, contro il pericolo di una ripresa della sinistra occorreva far blocco, realizzando la coalizione di tutte le forze borghesi, al di là di ogni divisione confessionale. In un momento in cui l'estrema destra non confessionale, subendo le ripercussioni dei rovesci del regime nazista, era di fatto scomparsa; nel momento in cui non esisteva ancora una destra laica organizzata e in cui i disagi e il disorientamento del dopoguerra favorivano il riflusso e l'evasione di larghe masse nella sfera di influenza delle Chiese, la creazione della CDU offriva la formula ideale per convogliare

in una direzione unitaria le forze e gli interessi che si opponevano ad una trasformazione radicale della società tedesca. L'interconfessionalismo favoriva anche l'interclassismo e per questa via la CDU si sarebbe andata caratterizzando in modo sempre piú spiccato come il centro di attrazione delle forze tipicamente e piú irriducibilmente antisocialiste, come cartello degli interessi conservatori, assolvendo in Germania quella funzione di strumento di raccolta di tutti gli elementi e di tutte le istanze antisocialiste che nel dopoguerra è stata assunta in Austria dal confessionale partito popolare e alla quale aspira in Italia la democrazia cristiana.

Sarebbe indubbiamente facile documentare in quale misura l'interclassismo ha effettivamente bloccato le aspirazioni progressiste nutrite almeno da un settore degli originari promotori della CDU, aspirazioni che diedero anche luogo ad affermazioni programmatiche di notevole interesse, in quanto è l'evoluzione stessa della politica della CDU a darne ragione, rivelando anche in quale misura le enunciazioni progressiste della prima ora fossero state intese da una parte dei fondatori in chiave puramente strumentale, nel senso cioè di risposta superficiale al generico stato d'animo riformista del momento senza la sincera volontà di por mano a radicali riforme. Meno facile potrebbe sembrare invece documentare quale reale incidenza ebbe la piattaforma interconfessionale nel consentire alla CDU la conquista delle posizioni di potere che essa avrebbe finito per acquisire nella Repubblica federale. Tuttavia uno sguardo all'evoluzione ed alle caratteristiche organizzative del partito consentirà di dare una risposta anche riguardo a questo aspetto della fisionomia della CDU.

È generalmente diffusa la consuetudine di fissare la «preistoria» della CDU, ossia di individuare le radici del movimento intellettuale e politico dal quale trasse origine la costituzione del nuovo partito, nei dibattiti dei circoli illegali che si posero sotto il regime nazista il problema delle prospettive future e di un rinnovato movimento cristiano. Ma è interessante che la pubblicistica ufficiale della CDU (Deuerlein, Barzel) accentui in quest'ambito la discendenza ideale dagli uomini del 20 luglio 1944, piuttosto che dal cosiddetto «circolo di Kreisau» di piú diretta ispirazione etico-religiosa, che aveva gettato appunto le basi per un incontro tra cattolici e protestanti sul terreno politico superando le divisioni tradizionali [5]. Tuttavia soltanto dopo l'occupazione del territorio tedesco da parte degli alleati furono promosse iniziative concrete per la costituzione del partito interconfessionale. Contemporaneamente in diverse parti della Germania, soprattutto a Berlino, a Colonia nel cuore della Renania, e nell'Assia (Francoforte), si raccolsero gruppi di vecchi

esponenti del Centro cattolico e di adepti decisi a realizzare l'idea del partito interconfessionale: la primissima iniziativa mosse dal gruppo di Colonia sin dal 18 maggio del 1945. Parallelamente, un processo analogo, dove piú rapido dove piú lento, si sviluppava in tutte le regioni su basi decentrate, ossia sull'unica base consentita allora dal regime d'occupazione e dalla conseguente divisione del paese vinto tra le potenze occupanti.

L'iniziativa prevalente rimase in questa prima fase quella proveniente dal gruppo di Colonia e della Renania e in generale della CDU della zona britannica; in questa stessa zona ebbe luogo a Godesberg alla metà di dicembre del 1945 il primo incontro su scala internazionale dei gruppi democratico-cristiani sino allora costituiti; ancora nella zona britannica, il 5 febbraio 1946 a Krefeld, si procedette alla fusione dei gruppi sparsi nella prima federazione zonale, sotto la presidenza di Konrad Adenauer e Friedrich Holzapfel, personalità protestante proveniente dal partito tedesco-nazionale, ossia da una delle formazioni della destra weimariana. Fu questa la prima federazione zonale di cui fu consentita la creazione dalle autorità d'occupazione e per questo stesso fatto, e non soltanto per l'adesione delle personalità che ad essa facevano capo, essa divenne in certa misura l'organismo propulsivo e di attrazione decisivo nel determinare i futuri sviluppi della CDU anche su scala piú generale. Il programma progressista di Ahlen approvato nel febbraio del 1947 dalla federazione della zona britannica sembrò per un momento destinato a conferire un volto decisamente innovatore alla CDU: ma anche la sorte di queste aspirazioni era legata strettamente alla piú generale evoluzione della situazione politica, e non soltanto di quella tedesca. Via via che si operava l'inserimento della Germania divisa nei due blocchi e che le potenze occidentali effettuavano per la Germania una scelta conservatrice puntando sulla CDU come garante ed esecutrice di questa politica, le istanze piú spiccatamente sociali erano destinate ad essere relegate in secondo piano sino ad essere totalmente soppresse non soltanto nella pratica della politica d'ogni giorno ma nelle stesse enunciazioni programmatiche.

Dal punto di vista organizzativo la costituzione del partito al di là dei limiti zonali procedette a rilento. Una tappa fondamentale verso il superamento di questi limiti ed anche verso il chiarimento dei termini dello schieramento politico fu rappresentato dal collegamento stabilito tra i gruppi della CDU dal resto della Germania occidentale e l'unione cristiano sociale, sorta in Baviera tra il luglio e l'agosto del 1945[6]. La nascita della CSU era dovuta fra l'altro all'iniziativa di un vecchio esponente del Centro weimariano, l'ex segretario generale dei sindacati cri-

stiani Adam Stegerwald, il quale già durante la prima repubblica aveva proposto la fusione di tutti i cristiani in un unico partito interconfessionale ed interclassista; espressione significativa della sua iniziativa e piú in generale dell'ambiente bavarese era la proposta di Stegerwald di attribuire al nuovo partito il nome di «partito cristiano sociale operaio e contadino», proposta sulla quale piú tardi prevalse l'assai meno impegnativa denominazione di Cristliche-Soziale Union. La prima riunione degli esponenti regionali del nuovo partito ebbe luogo a Monaco l'8 gennaio 1946, data in cui fu autorizzata dalle autorità americane l'organizzazione del partito a livello di Land. Sin dalla sua costituzione la CSU si caratterizzò subito, rispetto alle parallele federazioni della CDU, per la sua fisionomia piú accentuatamente conservatrice e piú spiccatamente pronunciata in senso cattolico. Nel 1955 la composizione confessionale dei gruppi parlamentari della CSU rispecchiava questo equilibrio delle confessioni: frazione del Bundestag 43 cattolici e 9 evangelici, frazione del Landtag rispettivamente 71 e 12, proporzione che tuttavia non rifletteva con assoluta fedeltà la ripartizione confessionale della popolazione del Land bavarese, nel quale si contava il 26 per cento di evangelici [7].

Sin dal primo momento la CSU, fedele alle tradizioni particolaristiche della Baviera, rifiutò una fusione indiscriminata con la CDU e soprattutto rifiutò, tarda eco del dualismo Prussia-Baviera, di riconoscere Berlino come sede di una direzione centrale dell'unione democratico-cristiana; la possibilità dell'unione dei diversi gruppi del nuovo partito pur nella salvaguardia delle prerogative bavaresi fu trovata (nell'agosto del 1946) nella formula di una «comunità di lavoro» tra CDU e CSU, che poneva l'Unione bavarese su base di assoluta parità rispetto alla CDU nella restante parte della Germania occidentale. La posizione della CSU contribuiva a caratterizzare in maniera fondamentale la CDU-CSU come partito a struttura federativa. Veniva lasciato cosí alla CSU un margine di autonomia politica assai largo, al punto da dar luogo in piú di una occasione a una vera e propria contrapposizione della CSU alla politica della CDU, a vere e proprie trattative politiche tra i due partiti, a condizionamenti e patteggiamenti reciproci, grazie anche al temperamento e alla personalità dell'uomo politico piú in vista emerso nella CSU, Franz Josef Strauss, destinato a diventare uno dei principali responsabili politici della Repubblica federale; e grazie soprattutto al peso elettorale della CSU, che ancora alle elezioni federali del 1965 contribuí ad assicurare alla CDU-CSU un quinto dei suffragi complessivi del partito. Oggi la CSU, con una prevalenza cattolica piú compatta di quella che si registra nel resto della CDU, non rappresenta soltanto l'ala piú conservatri-

ce della CDU: piú che una federata di questa si potrebbe definire la sua piú temibile ed esigente concorrente e alleata, un vero e proprio partito nel partito, con una sua rappresentanza nel gabinetto federale, attraverso la quale i suoi dirigenti giungono dalle posizioni di governo locale alle supreme leve del potere.

La stessa CDU trasse relativamente tardi le conseguenze delle sue origini decentrate: infatti l'unificazione sulla base dell'articolazione federalistica delle diverse federazioni regionali sino allora indipendenti l'una dall'altra avvenne soltanto verso la fine del 1950, quindi a un anno buono dalle prime elezioni per il Bundestag e dalla costituzione della Repubblica federale tedesca, e precisamente nel primo congresso federale di Goslar del 20-22 ottobre 1950. In base allo statuto, la CDU consta di una serie di federazioni di Land, le quali a loro volta si articolano in entità organizzative minori sino alle federazioni di circondario (Kreis) e di località (Ortsverbände). Le federazioni di Land non rispecchiano tuttavia l'attuale divisione in Länder della Repubblica federale, essendo stata mantenuta l'articolazione fissata anteriormente alle modifiche nella ripartizione dei Länder effettuate dopo la creazione della Repubblica federale; la CDU consta quindi di 16 federazioni di Land, cui si affiancano organizzazioni settoriali particolari (giovanile, femminile, per la politica comunale, per il ceto medio, comitati sociali); tra queste ultime il peso politico piú rilevante spetta alla Junge Union, l'organizzazione della gioventú della CDU. A norma dello statuto della CDU (art. 40 della redazione attualmente in vigore) la CDU e la CSU formano una «comunità di lavoro (Arbeitsgemeinschaft)[8].

Abbiamo già accennato ad alcune condizioni generali dell'evoluzione politica tedesca che concorrono a caratterizzare la fisionomia della CDU-CSU: la sua penetrazione prevalentemente presso la popolazione cattolica, il suo predominio nelle zone rurali; ma abbiamo sottolineato anche le possibilità di espansione che la CDU-CSU ha dimostrato pure nelle grandi città centri urbani e industriali, ossia presumibilmente non soltanto presso il ceto medio urbano ma anche presso una parte almeno del proletariato della città, e nelle regioni tradizionalmente protestanti. Questa disponibilità e il conseguente margine di espansione che si apre alla CDU, una volta infranti i rigidi schemi tradizionali di carattere confessionale e sociale, sono il risultato a lunga scadenza piú cospicuo e piú tangibile dell'interconfessionalità e dell'interclassismo del partito. Naturalmente, questa possibilità di adattamento a situazioni cosí diverse comporta anche una notevole elasticità di posizioni e di programmi, con sfumature di orientamenti in sede regionale tutt'altro che trascurabili, al limite di quello che con termine italiano potremmo chiamare il trasfor-

mismo delle piccole scelte locali. È questo un fenomeno tanto piú diffuso e inevitabile in quanto, a differenza della socialdemocrazia e in generale dei partiti socialisti o di classe, la CDU-CSU non è un partito di massa, nel senso che pur raccogliendo la metà circa dei voti dell'elettorato tedesco essa, come partito, organizza poco piú del 2 per cento dei suoi elettori (laddove in base alle ultime elezioni la SPD organizza direttamente circa il 6 per cento dei suoi elettori). La CDU-CSU si presenta quindi piuttosto come un'organizzazione di quadri, una macchina elettorale, che funge anche da centro di smistamento delle leve principali della vita pubblica ed economica del paese, da organismo che tiene i collegamenti con gli enti ausiliari e fiancheggiatori e con i suoi finanziatori. Che la CDU-CSU tragga i suoi finanziamenti in buona parte dai gruppi fiancheggiatori dell'economia e dalle stesse posizioni di potere che detiene nella federazione e nei Länder non è un mistero per nessuno; ma vero è anche che negli anni piú recenti la CDU-CSU, al pari degli altri due principali partiti, ha usufruito in crescente misura del finanziamento direttamente accordato dallo Stato [9].

Se si deve prestar fede alle cifre ufficiali degli iscritti fornite sia pur frammentariamente dalla stessa CDU (700 mila iscritti nel 1948 per le sole zone inglese e americana), si dovrebbe concludere che nel periodo iniziale della sua esistenza anche questo partito sembrava destinato ad assumere dimensioni organizzative paragonabili a quelle della SPD e, per analogia piú prossima, alla democrazia cristiana italiana; ma si trattò evidentemente di un fenomeno strettamente legato alle vicende dei primi anni del dopoguerra ed alla situazione psicologica di una fase di transizione [10]. L'assestamento della situazione politica e sociale, il chiarimento stesso dei programmi e delle enunciazioni teoriche derivato dall'esperienza di governo della CDU-CSU, contribuirono a restituire a questi sviluppi le loro vere dimensioni. I dati piú recenti (cfr. tab. 13) consentono di tracciare l'evoluzione degli iscritti alla CDU.

A queste cifre vanno aggiunte quelle relative alla Junge Union, che

Tabella 13.

Fonte: Dati ricavati dalla pubblicazione annua *Politisches Jahrbuch der CDU-CSU* e dai protocolli congressuali della CDU.

1954	1° aprile	215 000
1956	1° gennaio	245 000
1959	31 dicembre	250 000
1963	1° gennaio	254 442
1964	31 dicembre	285 052

nel 1959 contava 60 mila aderenti, e quelle della federazione bavarese della CSU, i cui aderenti nel 1961 erano calcolati in 90 mila. Se si tiene presente il fabbisogno di personale politico necessario alla CDU-CSU per coprire tutti i posti di responsabilità e di comando, ai piú diversi livelli, che detiene nel paese, comprese le molte migliaia di amministratori locali, è facile concludere che si tratta di cifre relativamente esigue; esse confermano in ogni caso che la CDU-CSU presenta le caratteristiche di un partito di massa per quanto concerne la struttura di apparato organizzativo, di macchina elettorale capillare, e nello stesso tempo conserva la natura di partito d'opinione, di strumento politico nelle mani di una ristretta cerchia di attivisti e di notabili. Non a torto si è potuto definire come carattere essenziale della CDU quello di costituire null'altro che il «seguito» del cancelliere, ossia un apparato che esiste ed opera essenzialmente in funzione della politica di un uomo, di un gruppo dirigente assai ristretto [11]. Questa osservazione, valida soprattutto se riferita all'esperienza compiuta dalla CDU sotto la guida diretta di Adenauer, nella sua duplice qualità di cancelliere del governo federale e di capo del partito, appare certamente meno pertinente della nuova situazione creata con lo sdoppiamento della funzione di capo del partito e di capo del governo operato da Erhard: ma proprio le difficoltà e la crisi che ha attraversato e tuttora attraversa la CDU-CSU nella fase di trapasso dalla gestione di Adenauer a un sistema di dirigenza piú articolato, confermano il carattere autoritario che la personalità del vecchio cancelliere aveva impresso al suo stesso partito, impedendo la formazione di un vero e proprio gruppo dirigente e bloccando all'interno di esso ogni possibilità di effettivo ricambio [12].

La riforma statutaria del vertice dirigente effettuata al congresso del 1962 doveva servire appunto a consentire l'emergere di una nuova élite dirigente, senza che ciò potesse essere considerato un affronto per il vecchio ma sempre attivo Adenauer: gli organi dirigenti supremi furono modificati nel senso di affiancare al presidente del partito un presidente esecutivo o effettivo, un sostituto di quest'ultimo, e altri 4 membri, in modo da soddisfare anche le molteplici esigenze di equilibrio politico, confessionale e personale dalla cui conciliabilità dipende l'esistenza di un blocco di forze cosí eterogeneo quale è la CDU-CSU. Presidente esecutivo della CDU fu eletto nel 1962 il presidente della federazione della Renania settentrionale - Vestfalia H. J. Dufhues [13].

Altri indici significativi sulla consistenza organizzativa e politica della CDU riguardano la sua composizione confessionale e sociale. Sotto il primo profilo, le cifre offrono la conferma del fatto che il personale politico della CDU appartiene per due terzi alla Chiesa cattolica: al 31 di-

cembre 1964 il 36,7 per cento degli iscritti alla CDU era composto di evangelici, il 62,3 per cento di cattolici (proporzione tra cattolici e protestanti nella Repubblica federale secondo l'ultimo censimento del 1961 protestanti 50,2 per cento, cattolici 45,5 per cento)[14]. Ne deriva anzitutto la riprova della tradizionale constatazione che il cattolicesimo politico è di gran lunga piú impegnato del protestantesimo; in secondo luogo la convalida del peso determinante che nell'ambito della CDU assume l'influenza della Chiesa cattolica. Ciò significa che l'interconfessionalismo non ha creato né poteva creare un equilibrio tra le confessioni se non nella misura della loro effettiva presenza nell'ambito del partito. Basta riflettere al fatto che molti dei principali promotori della CDU, da Arnold a Krone, allo stesso Adenauer a Leo Schwering ad A. Hermes, a J. Kaiser e dei suoi quadri intermedi provenivano dal Centro weimariano, e rappresentavano quindi un legame quanto mai concreto con la vecchia tradizione del cattolicesimo politico. Le polemiche sulla nascita nella Repubblica federale di un nuovo clericalismo cattolico partono anche da queste premesse di fatto e soprattutto dalla denuncia della eccessiva sproporzione di peso politico tra cattolici e protestanti venutasi a creare nei piú diversi settori della vita e della amministrazione pubblica per effetto della politica della maggioranza del gruppo dirigente della CDU.

Dal punto di vista sociale, i dati piú recenti intorno alla ripartizione dei suoi membri pubblicati dalla stessa CDU sono riportati nella tabella 14.

Da notare che tra i lavoratori dipendenti la maggioranza risulta costituita da funzionari pubblici e impiegati privati; gli operai rappresenterebbero il 17 per cento di tutti gli iscritti della CDU[15]. In base a questi dati la CDU-CSU si qualifica essenzialmente come partito di piccola e media borghesia. Un'analisi della composizione delle rappresentanze parlamentari della CDU-CSU sia nel Bundestag, sia nelle diete regionali (Landtage) pone in risalto in misura ancora piú accentuata questa carat-

Tabella 14.

Fonte: *Politisches Jahrbuch der CDU-CSU 1965*, p. 114.

Lavoratori dipendenti	45,1%
Lavoratori autonomi (artigiani, imprenditori, dirigenti d'azienda)	17,0
Agricoltori	14,8
Liberi professionisti	5,2
Altri (pensionati, studenti, casalinghe)	17,8

teristica: i deputati della CDU-CSU al quarto Bundestag (1961) erano per il 24 per cento pubblici funzionari o impiegati, per il 18,5 per cento agricoltori o impiegati e operai, solo per il 7,5 dipendenti di organizzazioni di lavoratori; il 58,2 per cento dei deputati avevano titolo di studio di livello universitario [16]. Nell'ambito di questa analisi, particolarmente significativi risultano i dati relativi ai rapporti tra la CDU e i gruppi organizzati di interessi dell'economia, quali risultano espressi dalla composizione stessa della frazione parlamentare al Bundestag, nella quale sono sempre stati largamente rappresentati gli interessi industriali, finanziari e agrari: il noto banchiere Pferdmenges fece parte della frazione parlamentare della CDU sin dal primo Bundestag; e dall'economia provengono ancora uomini di primissimo piano della CDU come l'ex cancelliere Erhard, l'ex ministro Balke (industria chimica), il presidente federale Lübke (credito agricolo), l'ex presidente della CECA Furler (industria chimica), il deputato Hellwig (direttore dell'Istituto di ricerche industriali), mentre gli interessi agrari sono rappresentati soprattutto, ma non esclusivamente, nella CSU (fra gli altri il barone Guttenberg). Di fronte a questo schieramento di rappresentanti di interessi padronali – secondo i dati della stessa CDU-CSU nel quarto Bundestag gli imprenditori o i funzionari dirigenti di gruppi di interessi dell'economia rappresentavano un quarto della frazione parlamentare senza calcolare gli esponenti agrari –, ben piú esiguo risultava tra i dirigenti della CDU-CSU il numero degli esponenti dei lavoratori; nella frazione al Bundestag essi non rappresentavano neppure il 10 per cento del totale [17].

Abbiamo già anticipato due caratteri essenziali della fisionomia della CDU quale si è venuta qualificando a dispetto delle iniziali proclamazioni di interclassismo e di interconfessionalismo: il progressivo abbandono delle vecchie istanze di progressivismo sociale e la sempre piú decisa qualificazione in senso conservatore sul piano economico-sociale; parallelamente, la qualificazione in senso piú specificamente cattolico sul terreno confessionale. Questa profonda trasformazione subita dalla CDU rispetto alle sue stesse origini non autorizza però a sottovalutare i fermenti innovatori che realmente esistettero in una parte almeno dei suoi piú sinceri promotori, e principalmente negli esponenti della sinistra cattolica e dell'ala sindacalista, per i quali il nuovo partito doveva rappresentare il superamento della tradizione conservatrice del Centro e l'apertura verso una impostazione spiccatamente sociale. Pur con tutti i limiti del riformismo cattolico, questa non trascurabile frazione del movimento cattolico era sinceramente partecipe delle esigenze e delle istanze di rinnovamento imperiosamente poste dal crollo del nazionalsocialismo, che esso interpretava non soltanto come la premessa di un rinno-

vamento politico, ma anche come presupposto di una profonda trasformazione sociale della Germania. Il fatto che in un secondo momento anche quest'ala piú avanzata della CDU sia stata progressivamente svuotata di ogni ispirazione innovatrice e che il suo piú eminente esponente, Karl Arnold (morto nella primavera del 1958), abbia finito i suoi giorni perfettamente riassorbito nella linea della politica di Erhard non giustificherebbe il misconoscimento dell'importanza del tentativo di rottura compiuto da quest'ala della CDU.

Diremmo anzi che la lotta da essa sostenuta e le vicende di cui essa fu protagonista sono tanto piú sintomatiche e illuminanti proprio perché attraverso la sconfitta sistematica di quest'ala di rinnovamento è emersa l'assoluta impossibilità di allontanare dalla CDU l'ipoteca degli interessi conservatori una volta stabilizzatosi nel gruppo dirigente un equilibrio nettamente in contrasto con la primitiva impostazione radicale. Estremamente significativo della lotta intestina svoltasi nei primissimi anni in seno alla CDU, lotta risoltasi alla fine con l'adozione incondizionata della linea Erhard di stretta osservanza liberistica che doveva aprire la via alla restaurazione politico-sociale, fu appunto il fallimento del tentativo di infondere alla CDU una ispirazione fortemente caratterizzata dal punto di vista sociale, ossia la rinuncia a farsi interprete delle esigenze di trasformazione strutturale dell'economia tedesca vivamente avvertite nell'immediato dopoguerra. Di questa necessità fu infatti espressione il programma approvato il 3 febbraio del 1947 dalla CDU della zona britannica – e non a caso, trattandosi della zona nella quale era ricompresa la Ruhr e con essa la sede della maggiore concentrazione industriale. Questo programma, il cosiddetto programma di Ahlen, che proclamava espressamente la necessità di dare «una nuova struttura all'economia industriale tedesca», non era lontano dalle posizioni allora sostenute dalla socialdemocrazia e per quanto ad esso non fosse estranea una ispirazione solidaristico-corporativa, rappresentò comunque il tentativo di riforma piú avanzato espresso in Germania dal cattolicesimo politico.

La sua stessa proclamazione iniziale – «il sistema economico capitalistico non si è dimostrato all'altezza degli interessi vitali dello Stato e della società del popolo tedesco» – aveva un sapore e un contenuto programmatico fortemente polemici; era cioè una risonanza immediata della condanna che il crollo del nazismo aveva attirato sullo stesso sistema capitalistico. Non solo veniva proclamata genericamente la priorità dell'interesse generale rispetto all'ambizione capitalistica di profitto e di potere, con una formula che riecheggiava il patrimonio tradizionale della dottrina sociale cristiana, ma erano concretamente poste direttive precise sia

per il nuovo ordinamento da dare alla struttura dell'economia tedesca, sia per la formazione di un nuovo tipo di rapporti nell'azienda tra lavoratori e datori di lavoro.

Ai fini del riordinamento dell'industria erano avanzate le seguenti richieste fondamentali:

> 1. Bisogna spezzare e trasferire a singole imprese indipendenti i *Konzerne* e simili formazioni economiche, la cui assoluta necessità non sia richiesta per ragioni tecniche, sociali od economiche...
> 2. Imprese di carattere monopolistico, imprese che eccedono una determinata dimensione e conferiscono un potere economico e pertanto politico, che può pregiudicare la libertà nello Stato. Questo pericolo deve essere prevenuto mediante l'emanazione di relative leggi sui cartelli. Inoltre, in queste imprese bisognerà introdurre il principio della ripartizione del potere, in modo da escludere in settori essenziali dell'economia ogni forma di predominio da parte dello Stato, di persone private o di gruppi incompatibile con il bene comune...
> 3. Miniere. Le miniere di carbone hanno carattere monopolistico per il fatto stesso di produrre la materia prima di interesse vitale per l'intero popolo... si deve procedere pertanto alla loro socializzazione.
> 4. Grande industria siderurgica. Anche nel caso della grande industria siderurgica si deve battere la via della socializzazione...

Per quanto riguarda i rapporti tra lavoratori e datori di lavoro, il programma richiedeva che fosse garantito «un diritto di codecisione (Mitbestimmung) dei lavoratori alle questioni fondamentali della pianificazione economica e della struttura sociale», a cominciare dalla partecipazione dei lavoratori ai consigli di amministrazione delle imprese.

Ma piú in generale, in una prospettiva a lunga durata, il programma mirava ad una economia diretta, ad una programmazione non per situazioni di emergenza e congiunturali ma come sistema di normale gestione della attività economica[18].

Il programma di Ahlen mirava a dare una nuova piattaforma politica alle forze di ispirazione cristiana, ma poggiava anche su un presupposto di fatto imprescindibile, sul legame con la classe operaia organizzata dalla socialdemocrazia, poiché non è possibile pensare che i suoi autori si illudessero di poter portare avanti le loro istanze senza l'appoggio e la forza d'urto di uno schieramento politico capace e disposto a sostenerle e insieme a battere le prevedibili, inevitabili e tutt'altro che trascurabili resistenze conservatrici. Gli interpreti ufficiali della politica della CDU, preoccupati evidentemente di difendere la linea e l'orientamento politici scelti successivamente dal loro partito, hanno tentato di negare il carattere del programma di Ahlen come tentativo di dare alla CDU una determinata visione politica globale (un «socialismo cristiano»), sottolineando da una parte il flessibile ed elastico empirismo che consentireb-

be alla CDU di rimanere sempre fedele ai propri principî senza urtare mai contro le esigenze della realtà, dall'altra la sostanziale continuità dei programmi successivamente adottati rispetto all'ispirazione di Ahlen[19]. Nelle sue memorie Konrad Adenauer si limita a ricordare soltanto che la socializzazione sarebbe stata una «ricetta mortale» e questo spiega anche perché egli non trovi necessario soffermarsi sul programma di Ahlen, che cita soltanto di sfuggita[20]. Ora, anche questa è una conferma a posteriori dell'esistenza di profondi contrasti all'interno dello stesso gruppo promotore della CDU e del temporaneo prevalere, nel momento della sconfitta e insieme della speranza del sorgere di un mondo nuovo, dell'ala per cosí dire «sinistra». Non c'è dubbio infatti che nel 1947 Karl Arnold ed altri esponenti della CDU avevano seriamente creduto alla necessità di partire da basi completamente nuove: egli non solo patrocinava la socializzazione delle miniere di carbone, dell'industria siderurgica e dell'industria chimica pesante, ma escludeva totalmente una partecipazione del grande capitale privato in questi campi produttivi e perdippiú chiedeva anche l'espropriazione senza indennizzo dei criminali di guerra nazisti[21].

D'altra parte, sarebbe assurdo parlare di tradimento del programma di Ahlen da parte della CDU, per il semplice fatto che esso fu elaborato da una frazione soltanto degli esponenti del nuovo partito, da quella che doveva rivelarsi una minoranza destinata a rimanere ben presto e permanentemente al margine delle posizioni dirigenti, ed è appunto questa la circostanza che interessa sottolineare. Quando in seguito alla fusione dell'economia della zona americana con quella della zona britannica nell'amministrazione economica bizonale presero il sopravvento i tecnocrati e i teorici del neoliberalismo, si verificò anche la prima completa frattura con le aspirazioni nate dalle prime riflessioni sulla disastrosa sconfitta subita dalla Germania e sulle ragioni che l'avevano determinata. Se successivamente i dirigenti della CDU – ma in ogni caso non Adenauer, come si è già visto – tentarono di dimostrare come il liberalismo della Soziale Marktwirtschaft altro non fosse se non il naturale svolgimento del programma di Ahlen, con le sole correzioni imposte dalle concrete possibilità di sviluppo della economica tedesca – ciò accadde per una ragione propagandistica, per conservare almeno una parte di quel prestigio che i propositi innovatori avevano indubbiamente conferito alla CDU. Ma la verità era che tra la Soziale Marktwirtschaft e i principî di Ahlen non sussisteva alcun legame né logico né politico: tra di essi era subentrata la soluzione di continuità determinata da una precisa scelta politica che aveva rovesciato completamente le ipotesi del 1947, operando la saldatura organica tra la CDU e i circoli della grande industria,

al servizio dei potenti interessi costituiti e delle classi padronali. D'altra parte, che il programma di Ahlen implicasse, al di là di ogni possibile velleitarismo, una ben diversa alternativa politica e concrete aperture democratiche, è dimostrato proprio dall'ultima traccia ancora esistente di quella originaria aspirazione unitaria delle masse lavoratrici (unità di classe, prima ancora che unità confessionale) rappresentata dall'unità sindacale nel Deutscher Gewerkschaftsbund, che benché sottoposto ripetutamente a pressioni scissionistiche e a manovre centrifughe, in parte direttamente ispirate dalla Chiesa cattolica, costituisce tuttora l'unica espressione della solidarietà delle classi lavoratrici della Germania occidentale rispetto allo schieramento padronale e conservatore.

Oggi nella CDU il richiamo al programma di Ahlen è totalmente superato; le origini programmatiche del partito e della sua attuale politica sono identificate con il programma di Düsseldorf (le cosiddette «Direttive di Düsseldorf sulla politica economica, agricola, sociale e sull'edilizia») del 15 luglio 1949, adottate alla vigilia delle elezioni per il primo Bundestag. «Questo passaggio dal programma di Ahlen alle Direttive di Düsseldorf è caratteristico per l'ulteriore comportamento programmatico della CDU. Da quando il Consiglio economico iniziò la sua opera e il gruppo dirigente della CDU intorno a Konrad Adenauer si decise a favore di una "coalizione borghese" a destra della SPD e incominciò a determinare in misura crescente la politica tedesco-occidentale, le proclamazioni programmatiche della CDU divennero necessariamente interpretazioni e giustificazioni della politica governativa», secondo la pertinente constatazione di un gruppo di distaccati osservatori [22]. Ciò conferma appunto la validità della nostra ricostruzione; a due anni di distanza da quelle enunciazioni innovatrici la situazione era completamente capovolta. Erhard aveva sostituito Arnold come ispiratore della politica della CDU e il programma di Ahlen apparteneva già ad un passato senza ombra di ritorno. La riforma monetaria del 1948 aveva aperto la via ad un processo che muoveva in una direzione totalmente opposta.

Che cosa significa l'adozione delle cosiddette «direttive di Düsseldorf»? Questo ampio documento, che pur protestando contro chi ravvisava nella politica economica praticata dalla CDU il ritorno al capitalismo e al vecchio liberalismo monopolistico e pur menzionando ancora il programma di Ahlen («Nulla è piú lontano dalla CDU di un simile cammino. Edificando sulla base del programma di Ahlen essa aspira a realizzare l'economia sociale di mercato»), rappresentava piú che la fondazione di una piattaforma ideologica la giustificazione di un programma governativo, che consapevolmente abbandonava ogni aspirazione riformatrice per ripiegare sulle concezioni rigorosamente concorrenziali della

Soziale Marktwirtschaft. Le nuove «direttive» respingevano infatti ogni intervento pubblico sulla struttura dell'economia e si limitavano a promettere vagamente il controllo dei monopoli, e questo proprio nel momento in cui il nuovo corso politico andava creando le migliori condizioni alla loro rinascita e le piú sicure garanzie alla loro espansione, in concomitanza con le gravi ipoteche della situazione internazionale e dello stato della Germania divisa, che facevano della CDU il punto di riferimento naturale delle potenze occidentali in Germania. Certo, neppure nelle «direttive di Düsseldorf» mancavano le proclamazioni etiche, ma queste erano dirette principalmente a dare una enfasi retorica a decisioni politiche ricche di ben altra concretezza e di ben altre implicazioni. Laddove ad Ahlen era stata avanzata la prospettiva di una economia orientata come sistema, ora si esaltava l'indipendenza delle decisioni economiche di ciascuna singola azienda. La libera concorrenza tornava ad essere sovrana e suprema regolatrice del mercato contro un sistema di pianificazione che avrebbe defraudato l'uomo operante nella vita economica (ossia l'imprenditore) della sua libertà di decisione. Delle vecchie istanze di controllo politico non rimaneva che la generica promessa di un controllo dei monopoli. Obiettivo della nuova politica era di salvaguardare i diritti della proprietà: di conseguenza il problema della socializzazione veniva accantonato con artifici piú o meno retorici: «A far sorgere l'istanza della socializzazione – dicevano le direttive – furono le posizioni di potenza nell'economia conseguite da singoli. La concorrenza e i controlli dei monopoli distruggeranno le posizioni di potenza nell'economia o le porranno sotto il controllo dell'ufficio per i monopoli. In tal modo sarà eliminato il carattere socialmente pernicioso che può assumere la concentrazione di proprietà che abusasse della sua potenza». Scomparso era ugualmente ogni accenno all'esigenza di una riforma fondiaria, il riconoscimento di ogni forma di partecipazione dei lavoratori alle responsabilità aziendali circoscritto nella misura in cui non fosse intaccata la «vera responsabilità dell'imprenditore» [23].

Le dichiarazioni programmatiche della CDU hanno costantemente assolto alla funzione di fissare le tappe a breve termine della politica del partito, un partito che si caratterizza essenzialmente come partito di governo e che per molti versi ha inevitabilmente acquisito soprattutto la fisionomia di un gruppo di potere. Cosí, sul piano interno gli orientamenti espressi a Düsseldorf si sono tradotti in una precisa scelta politica di fondo sin dall'estate del 1949, ossia dal momento della costituzione del primo governo della Germania occidentale. Questa scelta fu espressa appunto dall'alleanza nel governo tra la CDU e gli altri partiti della destra, il partito tedesco, formazione decisamente conservatrice, che co-

stituiva l'ala estrema del nazionalismo senza arrivare a posizioni apertamente neonaziste, e il partito liberaldemocratico, pur tra le scosse inferte alla stabilità della coalizione dalle impennate critiche della FDP nei confronti della CDU, soprattutto a partire dai nuovi sviluppi internazionali a cavallo degli anni 1955-56, riflessisi successivamente anche in alcuni settori della politica interna.

Ad onta di deboli affermazioni dovute perloppiú al presidente del Bundestag Gerstenmaier secondo cui la CDU non doveva sentirsi necessariamente vincolata al vecchio schema del blocco borghese[24], affermazioni che indussero a vedere spesso incautamente in Gerstenmaier l'uomo di una eventuale «grande coalizione» tra la CDU e la socialdemocrazia, questa delimitazione dell'area governativa corrispondeva perfettamente al tentativo, peraltro non sempre riuscito, di sempre maggiormente comprimere l'opposizione socialdemocratica, strappandole le posizioni piú importanti nei Länder, nelle amministrazioni comunali, nelle fabbriche, in ogni altro posto di responsabilità della vita pubblica. A questo scopo la CDU non ha lesinato nessuno degli strumenti politici e dei mezzi di pressione a sua disposizione: il tentativo di manipolare la legge elettorale, le interferenze del potere centrale nei Länder, la creazione di blocchi di tutte le forze borghesi in funzione antisocialista nelle elezioni e nei governi locali e il mantenimento di tali blocchi anche dove la SPD fosse riuscita chiaramente vincitrice come nelle elezioni del luglio del 1966 nella Renania-Vestfalia, lo sviluppo di colossali iniziative propagandistico-ideologiche, l'intimidazione psicologica o addirittura poliziesca (come nel caso della campagna antiatomica che venne stroncata con ogni mezzo dalle autorità governative). Tutto ciò offre ampiamente la misura della volontà egemonica della CDU-CSU, della sua tendenza al monopolio del potere (Franz Josef Strauss al IV congresso di Amburgo della CDU: «Abbiamo la fiducia e la convinzione che senza e contro di noi, senza e contro questo blocco democratico-cristiano e cristiano-sociale in Germania non sia piú possibile governare»[25]), o meglio della sua tendenza ad identificarsi senz'altro con lo Stato tedesco-occidentale, oggi in gran parte realizzata e tradotta in vere e proprie forme di regime con l'appoggio di potenti forze economiche e confessionali, della cui coincidenza di interessi la CDU offre lo strumento catalizzatore e il centro di unificazione, al di là di ogni composito e centrifugo elemento di diversificazione.

Se il programma di Düsseldorf era unicamente ed esplicitamente diretto a fissare i lineamenti della politica economica, il IV congresso federale del 1953, «l'anno delle decisioni» secondo le parole di Adenauer[26], tentò di dare una formulazione piú analitica ai problemi gene-

rali dello Stato e alla posizione internazionale della Germania. Era la vigilia dell'elezione del secondo Bundestag e soprattutto l'epoca del dibattito sul riarmo tedesco, per cui il programma di Amburgo si preoccupò di presentare la CDU anche in veste di tutrice dell'onore del soldato tedesco. Il riarmo era inquadrato nell'ambito della politica di solidarietà europea e occidentale della Repubblica federale, politica che veniva presentata anche come premessa «dell'unificazione politica in libertà della Germania nel suo complesso». Un piú compatto fronte europeo avrebbe costretto l'Unione Sovietica a trattare seriamente anche sul problema della riunificazione della Germania. Nel primo capitolo di questo documento era esplicitamente detto: «Noi rendiamo omaggio ai soldati tedeschi, che fedeli alla loro migliore tradizione, sono legati al popolo da un impegno morale. Il torto fatto ai soldati tedeschi ligi al loro dovere dopo il crollo del 1945 non ha intaccato il loro onore. La giusta chiarificazione della questione dei condannati per cause di guerra è nostro particolare interesse...» E il deputato bavarese al Bundestag, F. J. Strauss, il futuro ministro federale della Difesa e già allora tra i piú accesi fautori del riarmo, adoperava un linguaggio ancora piú esplicito:

> 1. Un popolo che tollera che i suoi soldati siano sminuiti o insultati, si disonora da se stesso...
>
> 2. Le virtú del coraggio, della fedeltà, dell'obbedienza, dell'abnegazione al sacrificio, della disciplina, dell'amor di patria senza riserve, sono necessarie per ogni Stato e per ogni popolo che vogliano conservare la loro libertà.
>
> 3. È falso credere che la preparazione alla difesa debba condurre alla guerra. Anche chi respinge come un crimine la guerra d'aggressione, non può rinunciare a distogliere da un'aggressione il nemico desideroso di aggredirlo con la forza della propria difesa e con un adeguato sistema di alleanze militari...
>
> ... Al soldato tedesco nell'esercito europeo spetterà quindi in caso di necessità un grande compito, che egli deve assolvere per il nostro popolo: essere difensore della libertà... In tal modo egli assume nel senso piú alto ed estremo della parola anche la responsabilità per la Germania e per l'Europa... [27].

Alla consueta esaltazione del successo e dei risultati della Soziale Marktwirtschaft la CDU univa questa volta un programma di «assicurazione della pace sociale»: rivendicava anzitutto il merito di avere dato un contributo decisivo alla creazione della cogestione dei lavoratori e lanciava lo slogan «proprietà per tutti gli strati del popolo», che avrebbe costituito negli anni successivi il centro di gravità della piattaforma politico-sociale della CDU. Secondo le note tesi della dottrina sociale cristiana, la proprietà per tutti era teorizzata in quanto solo la proprietà personale promuove la piena responsabilità della condotta della vita dell'uomo: proprietà per tutti significava anzitutto agevolare la costruzione di abitazioni in proprietà familiari; in secondo luogo agevolare la parte-

cipazione di operai e impiegati alla formazione di nuove forme di proprietà aziendale («L'unione di cogestione e coproprietà è il modo migliore per realizzare il principio della ripartizione del potere nell'economia»). Contemporaneamente però era ribadita l'avversione ad ogni forma di intervento collettivo nell'economia, assieme al famoso tentativo di teorizzare una alternativa di superamento del capitalismo e del socialismo: «La statizzazione e la proprietà collettiva socialista non rappresentano una soluzione della questione sociale. La coproprietà nell'azienda è un'opera sociale al di là del capitalismo e del socialismo, in funzione dello svolgimento sociale dell'economia di mercato» [28].

Non poteva sfuggire però neppure all'interno della stessa CDU che la politica del partito non manteneva tutte le promesse che aveva ripetutamente propagandato. Soprattutto dal punto di vista internazionale la CDU cercava di coprire con un massiccio spiegamento propagandistico anticomunista la sostanziale immobilità della politica del governo federale, una volta concluso il processo di associazione e di inserimento politico, economico e militare nel blocco occidentale. Il 1956, l'anno del XX congresso del PCUS e dei fatti d'Ungheria, segnò anche uno dei momenti culminanti della campagna anticomunista nella Repubblica federale e non a caso fu l'anno della messa al bando della KPD. Lo stesso congresso della CDU svoltosi in quell'anno a Stoccarda si inseriva nell'ambito di questa campagna: al centro dei suoi lavori erano infatti due rapporti sui problemi della politica sovietica e sulla «sfida» del comunismo, due documenti di sconcertante banalità, il primo affidato ad uno storico «non legato al partito», il professor Werner Conze, ed il secondo ad uno degli esperti di politica estera della CDU, il futuro cancelliere Kurt-Georg Kiesinger [29]. In questa stessa occasione si levò anche una delle poche voci critiche che mai furono ascoltate nei congressi della CDU: quella del professor Friedensburg, membro berlinese del Bundestag, il quale richiamò l'attenzione sulla unilateralità dell'orientamento anticomunista e antisovietico della politica del governo federale, sottolineando la contraddittorietà esistente tra la proclamata volontà di realizzare l'unificazione e la politica di chiusura ad est effettivamente praticata dalla CDU. «Credo – egli disse – che non sia bene che noi ci occupiamo unicamente del pericolo del bolscevismo, senza al tempo stesso domandarci in qual modo noi potremo ottenere... la riunificazione del nostro paese». I dubbi del deputato berlinese furono forse la prima voce che all'interno della CDU manifestasse una cauta riserva sulla politica generale del partito e notasse il vuoto totale di iniziative per l'Europa orientale che continuava a caratterizzare la politica della CDU e del governo federale pur dopo il viaggio a Mosca del cancelliere Adenauer

dell'estate del 1955 [30]. Ma la secca replica di Adenauer all'eretico intervento impedí che su questi spunti critici si aprisse un dibattito e che per questa via si manifestasse la misura del dissenso eventualmente esistente all'interno della CDU.

Tuttavia con il passare degli anni, la verifica del successo della politica seguita dalla CDU sulla base della linea dettata da Adenauer ed Erhard, al di là di marginali dissensi, doveva essere rappresentata dall'unità di consensi creata intorno alle direttive di Düsseldorf. L'occasione della verifica fu offerta dal VII congresso di Amburgo, ancora una volta un'assemblea preelettorale, a pochi mesi dal rinnovo del terzo Bundestag. L'imponente sforzo propagandistico spiegato per diffondere le parole d'ordine «Benessere per tutti» e «Proprietà per ciascuno» stava a significare anche l'assoluta unità raggiunta ormai dalle correnti intorno alla linea Erhard. Il fatto che in questa occasione fosse stato assegnato proprio a Karl Arnold, l'ispiratore del programma di Ahlen, nell'ultima sortita politica di rilievo della sua vita, il compito di presentare il rapporto sulla «proprietà per tutti» era stato un'abile mossa dell'apparato propagandistico per dare una parvenza di progressivismo a quelle proclamazioni sostanzialmente conservatrici e paternalistiche, ma era anche la sepoltura definitiva, ufficiale e irrevocabile di una sinistra cristiana nell'ambito della CDU. Da questo punto di vista, al VII congresso la CDU si presentava forse con un grado di fusione e di assorbimento in una piattaforma comune dei fermenti e degli apporti di diversa provenienza confessionale e sociale dai quali aveva tratto origine, quale non avrebbe mai piú ritrovato neppure in futuro. Che questa definizione in una comune piattaforma avvenisse sulla linea Erhard e non sul programma di Ahlen era l'indice piú significativo del cammino percorso in un decennio dalla Germania occidentale: allora si trattava di ripartire da zero, di ricostruire dal nulla e nessun esperimento sembrava a priori troppo ardito; nel 1957 la prosperità raggiunta consigliava la prudenza e la conservazione dei risultati acquisiti. Il motto con il quale Adenauer guiderà la campagna elettorale di quell'anno – «Keine Experimente», niente esperimenti – sarà una formula politica tanto piú abile in quanto farà leva su motivi psicologici di facile presa sull'elettorato tedesco non disposto a rischiare nulla della acquisita prosperità. L'equilibrio delle correnti all'interno della CDU era ormai giunto al punto che il compito di portare l'attacco alla sinistra poteva essere affidato proprio al vecchio leader della sinistra Arnold, che per anni era stato ritenuto assieme a Gerstenmaier il piú caldo fautore di una «grande coalizione» con la SPD. L'assestamento integrale della CDU sulle posizioni della Soziale Marktwirtschaft dimostrava altresí la sua tendenza ad occupare tutto lo spazio politico

lasciato libero dal partito socialdemocratico e a fungere da centro di raccolta e di direzione di tutte le forze borghesi e interclassiste.

Fu appunto Arnold a proporre al congresso di Amburgo una periodizzazione delle fasi della politica della CDU, come artefice della trasformazione della Repubblica federale in un tipo di ordinamento sociale «che dovrà diventare esemplare per l'intera Germania», con ciò riprendendo ancora una volta la tesi miracolistica dell'attrazione irresistibile che la Germania occidentale avrebbe finito per esercitare sulla parte orientale, tesi già cara al leader socialdemocratico Schumacher ed ora destinata a coprire il vuoto di una politica della CDU (e del governo federale) ai fini dell'unificazione tedesca. Secondo la periodizzazione proposta da Arnold, la CDU – superata la prima fase localizzabile agli anni 1945-48 («in funzione della sopravvivenza») e la seconda 1948-57 («in funzione della ricostruzione») – si apprestava ad entrare nella terza fase, quella della «edificazione sociale e della strutturazione interna della nostra volontà popolare come una delle premesse decisive per la riunificazione tedesca ed europea». Il terzo tempo sociale (una formula che non fu estranea neppure alla democrazia cristiana italiana) si apriva all'insegna del motto «Proprietà e benessere per tutti», lo slogan del manifesto elettorale approvato dal congresso, che doveva servire a giustificare una politica di ulteriore propulsione dell'iniziativa privata e di incoraggiamento del ceto medio. Non soddisfatta ancora di avere bloccato e sconfitto i conati socializzatori del primo dopoguerra, non contenta ancora di assicurare la piú ampia possibilità e garanzia di sviluppo alla libera iniziativa, la CDU passava ora all'oltranzismo privatistico, portando l'attacco diretto e realizzando lo smantellamento anche di quel limitato settore di economia pubblica preesistente al 1945.

Nessun altri che Arnold era costretto ora a lanciare l'anatema contro «cosiddette idee taumaturgiche quali la socializzazione». In sua vece esaltava la diffusione della formazione della proprietà, mediante l'agevolazione dell'acquisto di alloggi, la comproprietà aziendale, la «privatizzazione di patrimoni industriali pubblici per mezzo di azioni popolari con diritto di voto», agevolazioni al risparmio ecc. Poco piú che una colossale formula elettoralistica, per colpire l'immaginazione degli strati sociali di cui si componeva l'elettorato della CDU, era, come primo punto concreto, la promessa di privatizzare il complesso automobilistico del Volkswagen, il simbolo del miracolo tedesco su tutte le strade d'Europa, mediante l'emissione di azioni popolari, secondo un analogo esperimento già in corso in Austria. Ma in effetti sotto il miraggio della proprietà per tutti la realtà concreta era la liquidazione del settore pubblico dell'economia: infatti il nuovo governo Adenauer costituito dopo le ele-

zioni del settembre 1957 contemplava per la prima volta il ministero del Tesoro (o delle Partecipazioni economiche federali), che nella sostanza avrebbe svolto la funzione di ente liquidatore delle partecipazioni economiche federali. In questa prospettiva le azioni popolari si profilavano quindi, come sarebbe stato confermato dall'esperienza successiva, null'altro che un'iniziativa ispirata al tradizionale paternalismo della classe imprenditoriale tedesca e piú in generale dei partiti cristiano-sociali, un'iniziativa destinata a dare agli elettori l'impressione di potersi impadronire delle leve della prosperità e del potere senza nulla sostanzialmente mutare delle strutture e dei rapporti di proprietà esistenti; e ciò era tanto piú rilevante in un paese di capitalismo avanzato e sviluppato e dalle strutture solide come la Germania, in cui si promettevano le azioni popolari mentre la legge sui cartelli non faceva alcun passo innanzi o peggio ancora subiva un processo di quasi totale svuotamento [31].

È sintomatico notare come, nonostante tutti gli sforzi compiuti propagandisticamente e di fatto per liquidare anche soltanto l'ombra delle antiche compromissioni con le idee che venivano ora sconfessate, la CDU non abbia mai cessato di polemizzare contro il programma di Ahlen, quasi per verificare la convinzione di essersi veramente liberata da ogni residuo di socialismo foss'anche «cristiano». Ancora al congresso di Kiel (1958) Gerstenmaier nel suo rapporto su «Ordinamento dello Stato e configurazione della società», tentativo di fondare una teoria sociale conservatrice della «moderna società industriale», si sentiva in dovere di sconfessare il frutto piú avanzato della tradizione di pensiero della CDU. Ma ormai la produzione programmatica della CDU non riusciva a mettere assieme altro che una serie di formule piú o meno fumose e prive di significato concreto: adesso all'armamentario degli slogans si aggiungeva anche quello dello «Stato di diritto sociale»: la nozione dello Stato di diritto, di per sé già cosí equivoca soprattutto nell'accezione che è stata fatta propria dai governanti della Repubblica federale per giustificare la politica di discriminazione, era resa ancora piú ambigua dall'attributo «sociale» [32].

Dal punto di vista programmatico i successivi congressi della CDU (il nono di Karlsruhe del 1960, il decimo di Colonia del 1961, l'undecimo di Dortmund del 1962, il dodicesimo di Hannover del 1964, il tredicesimo di Düsseldorf del 1965, il quattordicesimo di Bonn del 1966) non apportarono alcun contributo di approfondimento o alcuna apprezzabile variante rispetto alla piattaforma conservatrice ormai consolidata e gradualmente accettata e assorbita anche dall'opposizione socialdemocratica. Lo status quo sociale, come risultato della restaurazione delle posizioni di potere delle vecchie forze politico-sociali, si rifletteva ormai

anche nell'inaridimento e nell'immobilismo ideologico: tutto ciò che la CDU poteva promettere, anche in un'occasione propizia per acquistare popolarità a buon mercato come una scadenza elettorale, era «la continuazione dell'economia sociale di mercato» (manifesto di Colonia per le elezioni del 1961). Il terzo tempo sociale annunciato da Arnold era in sostanza il tempo del consolidamento definitivo della restaurazione conservatrice. Né significato piú profondo e piú innovatore poteva avere la nuova formula della «società articolata» o «integrata» (*formierte Gesellschaft*), risultante cioè dallo sviluppo armonico e parallelo nei settori economico, sociale e spirituale, enunciata da Erhard al congresso di Düsseldorf del 1965 in vista delle elezioni per il quinto Bundestag. Formula di per sé apparentemente priva di significato e capace di essere riempita di qualsiasi contenuto, ma in realtà tutt'altro che aliena da risonanze corporative assai affini a certe tendenze della critica antidemocratica e antisocialista degli anni trenta assai diffuse in Germania e in Austria e quindi da preoccupanti ritorni fascistizzanti[33].

Il programma della Formierte Gesellschaft piú che una semplice tesi o un semplice programma di governo rappresentava il tentativo di prefigurare l'elaborazione di una concezione integrale della società. Finora la CDU si era mantenuta dentro le grandi linee di un ordinamento democratico-liberale (almeno in senso formale) preoccupandosi solo di caratterizzare questo ordinamento in modo quanto piú vicino possibile alle istanze della dottrina cristiano-sociale. Ora, al livello di sviluppo capitalistico e di integrazione delle sue varie componenti raggiunto dalla società tedesca, si affermava che i tempi erano maturi per accelerare un processo dinamico di superamento della vecchia società democratico-pluralistica e di consolidamento unitario delle forze sociali intorno ad un unico obiettivo fondamentale: il rafforzamento del potenziale economico e militare della Repubblica federale, come premessa anche per esercitare una parte di primo piano nella politica estera del blocco occidentale, per sprigionare una forza d'attrazione e di penetrazione irresistibile nei confronti dei paesi dell'est europeo, ai cui mercati naturalmente guardava l'economia tedesca, come dei territori sottosviluppati.

Il tentativo di raggiungere questo obiettivo di costringere tutte le forze entro questa cornice, tentativo che evocava le formule dello «Stato organico» e dei fasci patriottici di O. Spann o di Dollfuss, partiva da una premessa mistificatrice: «L'odierna società tedesca non è piú una società di classe... non è piú una società di gruppi che lottano... Questa

società non si compone piú di classi e di gruppi che si escludono a vicenda, ma essa, lungi da ogni idea corporativa, è per sua stessa natura cooperativa, poggia cioè sulla cooperazione di tutti i gruppi e interessi» (Erhard). L'equilibrio sociale non era il risultato di una costrizione autoritaria ma la risultante spontanea determinata dalla misura stessa della reciproca integrazione e interdipendenza stabilitasi tra le forze sociali. L'aspirazione era dunque una società «non piú scossa da lotte sociali e dilaniata da conflitti culturali» da servire non soltanto ad uso interno ma come modello da esportare, il modello di una Europa unita destinato a liquidare definitivamente le prospettive ideologiche e politiche del socialismo.

La pressione psicologica e sociale per condizionare tutte le forze nella direzione indicata si doveva esercitare attraverso la formula demagogica della moltiplicazione del «benessere per tutti», attraverso le prime avvisaglie di una riforma delle stesse istituzioni democratiche, attraverso la tattica sempre piú ricattatoria praticata nei confronti della socialdemocrazia allo scopo evidente di accelerarne il processo di integrazione e quindi di progressivo e sempre piú accentuato snaturamento, attraverso l'appello reiterato e martellante al solidarismo come unica garanzia di progresso e di sicurezza sociale. La società divisa in classi doveva trasformarsi in una società fondata sull'apporto di ciascuno all'obiettivo comune (*Leistungsgemeinschaft*): chi non si adeguava a questa impostazione si esponeva facilmente al rischio di essere bollato come portatore di interessi egoistici. Riaffiorava cioè il mito e la nostalgia tra medievale e romantica dello Stato organico e della società omogenea e la polemica antidemocratica contro il pluralismo politico e sociale. Non a caso, come è stato osservato, «la via verso la Formierte Gesellschaft è introdotta da attacchi concentrati dei Konzerne e della CDU contro quei gruppi, che rappresentano i primi ostacoli alla realizzazione della gestione sociale tipica dei Konzerne: i sindacati e gli intellettuali» (R. Opitz). Né infine va dimenticato – elemento che in genere non viene messo adeguatamente in rilievo – il nesso esistente tra l'esplicita istanza di una riforma della democrazia concepita da Erhard come parte integrante della concezione della Formierte Gesellschaft e il tentativo di spezzare definitivamente ogni possibilità di azione, se non addirittura di esistenza, alle forze d'opposizione nella socialdemocrazia come nei sindacati, implicito nel piano di «leggi d'emergenza» tenacemente perseguito dalla CDU. Nesso che viceversa è indispensabile per stabilire quale tipo di ordinamento prefigura la Formierte Gesellschaft, come società dei monopoli che ripete nella sostanza i tratti antidemocratici e autoritari del fascismo: «I moderni industriali del 1965 non vogliono certo il fascismo antiquato del 1933;

ne vogliono uno "conforme ai tempi", che sia adatto alle condizioni tecnologiche e politiche degli anni tra il 1965 e il 1970»[34].

Nondimeno, in vista delle elezioni del 1965 l'ardimento elettoralistico della CDU si esaurí tutto nella promessa un tantino avventuristica fatta a Düsseldorf di voler addirittura «raddoppiare il livello di vita» della Repubblica federale in un decennio[35]. Quanto incaute fossero queste promesse e quanto peso avesse avuto nell'enunciarle il momento elettorale sarebbe risultato ben presto evidente, a poche settimane dallo svolgimento della consultazione elettorale, dai patetici appelli all'austerità e al lavoro che il cancelliere Erhard si vide costretto a rivolgere ai lavoratori tedeschi e soprattutto dal parere degli esperti economici, le cui analisi e le cui previsioni smentivano clamorosamente l'ottimismo ostentato dagli esponenti governativi durante la campagna elettorale[36].

La stasi programmatica ed il progressivo impoverimento ideologico della CDU anche soltanto dal punto di vista conservatore non erano unicamente dovuti all'esaurimento della sua tensione ideale in conseguenza del livellamento delle correnti e al logoramento dei suoi motivi polemici nei confronti della stessa socialdemocrazia soprattutto dopo la riforma programmatica di Bad Godesberg; non era neppure soltanto il riflesso della pratica sempre piú prevalentemente burocratico-amministrativa cui era scaduta la sua funzione di governo e verso la quale spingeva anche la necessità di mediare le opposte esigenze che si agitavano nel suo stesso ambito. Lo svuotamento programmatico, la deideologizzazione e spoliticizzazione del partito erano anche conseguenze della grave crisi interna nella quale esso era stato gettato sin dal 1959, dall'epoca cioè in cui la questione della candidatura presidenziale di Adenauer (cfr. parte II, sezione A, cap. I), pose in discussione anche il problema del ricambio interno ai vertici degli organi dirigenti. Si interpretò allora da piú parti l'attacco mosso da Adenauer contro Erhard come espressione dei gruppi della CDU piú strettamente legati alla grande industria monopolistica: per essi Erhard era ancora troppo a sinistra e troppo poco convinto della necessità di lasciare incontrollata libertà di iniziativa ai gruppi monopolistici; e in questo senso la loro opposizione ad Erhard si poteva considerare uno strascico polemico delle vicende della legge antimonopolistica (*Kartellgesetz*). Ma un peso altrettanto consistente se non preminente ebbe la posizione assunta da Adenauer nei confronti della situazione internazionale, con l'aggravante che la crisi di dirigenza investiva il partito in un momento di piú generale battuta d'arresto della politica governativa. Il rallentamento della congiuntura all'interno segnava i limiti della prosperità e del miracolo economico, cosí come l'evolvere della situazione internazionale rendeva parzialmente superate le

posizioni adenaueriane. In una situazione di successo era stato facile ad Adenauer, assoluto dominatore della CDU, mediare i contrastanti interessi e punti di vista all'interno del partito; ora il logoramento e l'usura del lungo periodo di governo unitamente ai segni di crisi della politica governativa e alle incrinature delle alleanze mettevano in difficoltà anche una personalità dotata di energia, fermezza, autorità, autoritarismo e abilità come Adenauer.

Le elezioni del 1961, nelle quali la CDU perse la maggioranza assoluta, furono il riflesso anche esterno di questa crisi del gruppo dirigente della CDU: la nomina di Joseph Hermann Dufhues a presidente esecutivo della CDU (giugno 1962) consentí ad Adenauer di cedere una prima porzione del suo potere politico senza dare l'impressione che si fosse proceduto alla sua brusca liquidazione; la nomina a cancelliere di Erhard (15 ottobre 1963) completò l'operazione di sganciamento di Adenauer dalle leve del potere e insieme di affrancamento del partito dalla soggezione ad Adenauer. Ma il problema di assicurare una direzione unitaria alla CDU non risultava agevolato dalla semplice riduzione dei poteri di Adenauer. Non solo la cauta estromissione di Adenauer introduceva nuovi elementi di dualismo, poiché il vecchio cancelliere rivendicava comunque la libertà di esprimere i suoi punti di vista al di là e anche contro gli organi di partiti e di governo – e di questa libertà fece clamorosamente uso in piú di una circostanza[37] –, ma il fatto stesso dell'emergere di nuovi dirigenti – come nel dicembre del 1964 il nuovo e giovanissimo capo della frazione parlamentare Rainer Barzel (nato nel 1924) – introduceva nel partito se non uno stile nuovo, certo nuovi elementi di dinamismo. Per giunta, la dissociazione delle cariche di capo del partito e di cancelliere sembrava restituire a Erhard una libertà di movimento ed una autonomia del partito che rischiava di moltiplicare il pericolo di contrapposizioni interne. Per questo, l'esperimento di dissociare le funzioni di capo del governo e di capo del partito ebbe durata assai breve. Erhard avvertí con sempre maggiore insistenza il pericolo che gli venisse meno l'appoggio del partito, sentí sfuggirgli il controllo del partito; piú che assicurare la sua indipendenza dal partito, l'esperimento aveva accentuato l'indipendenza del partito dal governo, creando una situazione che la oscillante e incostante personalità di Erhard non era in grado di dominare. Il profilarsi perciò della candidatura di un uomo nuovo e dinamico alla presidenza del partito, Rainer Barzel, dopo le dimissioni di Dufhuses, non poteva non spingere Erhard al recupero delle posizioni perdute e al ripristino di quel cumulo di poteri che era stato considerato tra le cause della gestione autoritaria di Adenauer. Ma quello che per Adenauer era stato strumento di espansione del suo potere personale e

di controllo politico sulla CDU, per Erhard era pura esigenza difensiva, allo scopo di garantirsi le spalle contro eventuali sortite dissonanti rispetto alla linea di governo. Era cioè il segno della debolezza del nuovo cancelliere, una debolezza che egli lasciava trapelare con tutta vistosità. Per questo la lotta per la presidenza della CDU conclusa al congresso di Bonn nel marzo del 1966 a favore di Erhard (Barzel risultò eletto primo vicepresidente) registrò per il cancelliere una vittoria piú formale che sostanziale: e le vicende successive della politica della CDU (il discorso in America di Barzel sulla riunificazione tedesca, le polemiche sulla sconfitta elettorale in Renania-Vestfalia) dovevano ulteriormente sottolineare i punti deboli della posizione di Erhard, presidente di un partito che egli non riusciva piú a controllare e di cui in definitiva gli sfuggivano le redini, anche perché la sua personalità falliva là dove aveva trionfato Adenauer, non bastava cioè a dare un'impronta unitaria tale da coprire ogni altro motivo di divergenza o di insoddisfazione.

Questa situazione di mobilità inevitabilmente prodotta dalla successione di Adenauer fu accentuata dal contemporaneo inasprimento delle tensioni latenti tra i vari gruppi eterogenei all'interno della CDU: il gruppo dei rifugiati, che aveva largamente condizionato l'oltranzismo anticomunista e antisovietico del partito (il deputato Linus Kather al IV congresso di Amburgo del 1953: «I rifugiati... a loro si deve essenzialmente se la repubblica federale si è mostrata capace di tanta resistenza nei confronti del comunismo, come nessun'altra democrazia occidentale»; il ministro von Merkatz al congresso di Colonia del 1961: «Che cosa hanno realizzato i rifugiati e gli espulsi?... hanno edificato da noi la diga contro il bolscevismo...»); i gruppi legati agli interessi economici e a loro volta divisi da non lievi contrasti; i gruppi confessionali; i particolarismi regionali. Abbiamo già detto del peso determinante che all'interno della CDU esercita l'elemento cattolico: oggi – dopo la morte di Adenauer (avvenuta il 19 aprile 1967) risulta anche chiaro in quale misura il suo potere fosse direttamente legato alla persona del vecchio cancelliere e ai rapporti personali di quest'ultimo con le gerarchie ecclesiastiche (in primo luogo con il cardinale Frings); ma su ciò torneremo quando ci occuperemo specificamente della posizione delle Chiese. Tuttavia non sarebbe esatto trarne la conclusione che l'ala cattolica abbia fornito alla CDU gli elementi meno avanzati: vero è invece che gli spunti piú vivi in senso progressista provennero proprio dalla sinistra cattolica, fin quando ebbe una certa consistenza. L'elezione presidenziale di Lübke (1° luglio 1959) contemporaneamente alla permanenza in carica del cancelliere Adenauer segnò il momento di piú forte accentuazione dell'influenza cattolica nella CDU anche dal punto di vista formale. Ma

d'altra parte è difficile segnare una demarcazione netta tra le due confessioni e schematizzare la loro rigida e impermeabile contrapposizione; nel 1965 la conferma di Schröder al ministero degli Esteri non fu appoggiata soltanto dai suoi confratelli evangelici: tra i suoi avversari erano bensí alcuni tra i piú influenti esponenti cattolici (Adenauer, Strauss e Lübke), ma tra i suoi sostenitori c'erano cattolici altrettanto degni di riguardo come Franz Meyers, ministro presidente della Renania-Vestfalia, e lo stesso allora presidente effettivo della CDU Dufhues; per contro, tra i suoi avversari c'era l'evangelico Gerstenmaier[38]. Segno che al di là della divisione confessionale l'elemento discriminante finisce per essere sempre un fattore di carattere politico.

Un problema politico piú complesso ponevano e pongono alla CDU i rapporti con la bavarese CSU, la quale come abbiamo detto non è una federazione regionale della CDU, ma un vero e proprio partito: «L'unione cristiano-sociale è un partito politico. Reca il nome di Christliche Soziale Union in Bayern, ha la sua sede a Monaco ed è registrata nel registro delle associazioni» (art. 1 dello Statuto della CSU)[39]. L'autonomia che il gruppo bavarese ha sempre tenacemente rivendicato e anche praticato (si ricordi il voto contro il Grundgesetz dei rappresentanti della CSU nel Consiglio parlamentare) non esprime soltanto il residuo di tradizioni locali, ma anche una diversa accentuazione politica. La struttura agricola della regione ancorché in via di trasformazione e l'origine prevalentemente contadina della CSU influiscono su una caratterizzazione piú marcatamente conservatrice del partito. Nei testi programmatici della CSU le enunciazioni ideologiche in senso cristiano hanno un carattere piú spiccatamente teologico-clericale. Il programma fondamentale del 1946 è colmo di precettistica morale:

> Il coronamento del cristianesimo è l'effettivo amore per il prossimo, l'azione veramente sociale... Partendo da questo riconoscimento noi abbiamo fondato in Baviera l'unione cristiano-sociale in quanto comunità politica di tutti coloro che aderiscono alla validità eterna della legge morale cristiana e all'ideale di umanità che da essa deriva... Lo Stato è per la sua natura e per i suoi compiti l'ordinamento di un popolo voluto da Dio. Noi tendiamo ad edificare lo Stato su base cristiana. Solo un ordinamento animato da spirito cristiano realizzerà la sicurezza generale, il benessere duraturo e il progresso... L'uomo è chiamato alla vita per volontà divina... L'uomo è immagine e somiglianza di Dio: chiediamo sacro rispetto per l'inviolabilità della persona...
>
> La libertà della volontà dell'uomo è parte dell'ordine divino...
>
> La religione deve essere il pilastro di ogni ordinamento civile... Respingiamo la separazione di Stato e Chiesa, ma anche ogni sorta di Chiesa di Stato...

Anche la CSU è aperta agli evangelici, ma il tono dominante è dato dalla forte prevalenza dell'elemento cattolico; alcuni dei suoi esponenti

protestanti provengono dalla zona limitrofa con il Württemberg, regione di tradizione liberale e di leggera prevalenza protestante. Ma sin dalle origini la CSU propugnava un ordinamento economico decisamente ispirato alle condizioni della regione (e quindi soprattutto invocava la promozione della piccola e media azienda agricola) e al solidarismo cattolico; proclamava la proprietà come diritto naturale e respingeva ogni collettivismo o socializzazione di carattere generale[40]. I testi programmatici di anni piú recenti hanno largamente laicizzato gli accenti delle proclamazioni originarie e hanno adeguato le istanze della CSU alla linea politica generale della CDU, ma non ne hanno modificato sostanzialmente la fisionomia, anche perché la CDU si è accostata alla CSU assai piú di quanto l'ultima non si sia spostata verso la prima[41].

L'accentuazione federalistica della CSU, dovuta fra l'altro alla necessità di controbattere la concorrenza alla sua destra da parte della Bayernpartei, non ha paragoni nell'ambito della CDU. Tuttavia, dal punto di vista della cooperazione con la CDU le tendenze ad una piú netta diversificazione delle posizioni e a conseguire una maggiore autonomia e maggiore peso politico nel contesto della politica generale sono di data relativamente recente. Non è esagerato far coincidere la spinta centrifuga della CSU e la sua tendenza a condizionare fortemente la linea della CDU con l'ascesa politica della personalità piú energica e vivace che sia uscita dal mondo politico bavarese nell'ultimo dopoguerra. Ministro federale per le questioni atomiche alla fine del 1955, un anno dopo ministro della Difesa, F. J. Strauss doveva diventare, nella congiuntura del riarmo, l'uomo piú importante della Repubblica federale dopo Adenauer (cfr. parte II, sezione A, cap. II). Nel marzo del 1961 la sua nomina a presidente della CSU (carica nella quale è stato rieletto nel 1963, nel 1965 e nel 1967) metteva a sua piena disposizione il partito bavarese come strumento di manovra, di contrattazione e di condizionamento nei confronti della CDU. L'affare dello «Spiegel», del quale fu ad un tempo artefice e vittima, ne troncò (almeno per il momento) l'ascesa a livello federale, ma non ne diminuí l'iniziativa di dirigente locale; anzi ne moltiplicò l'attività politica alla testa della CSU e favorí il suo disegno di fare veramente della CSU il potente alleato e condizionatore della CDU. Ha scritto un severo critico di Strauss: «Per la vita politica della Repubblica federale sarebbe stato certamente meglio, se Strauss dopo avere abbandonato la poltrona ministeriale si fosse preso un breve periodo di sosta. In tal modo egli avrebbe potuto contribuire a rafforzare la fiducia scossa della generazione piú giovane nelle istituzioni democratiche da lui tanto bistrattate con una lunga assenza dalla scena di Bonn. Ma per l'uomo politico Strauss questo avrebbe significato certamente la fine di una carriera.

Istintivamente egli si aggrappò all'ultima... posizione di potere che gli era rimasta e ne realizzò gradualmente l'espansione» [42].

In sostanza l'assenza, del resto temporanea, dal governo piú che nuocere a Strauss finí per giovargli, in quanto contribuí anche da questo punto di vista a dargli mano libera nei confronti della CDU. Non per nulla lo stesso Strauss, a chi gli poneva in anni piú recenti il problema di un suo imminente ritorno nel governo federale, aveva buon gioco a ribattere che lui e Barzel (presidente della frazione parlamentare della CDU) disponevano attualmente di una influenza politica maggiore di quanto non potesse accadere se fossero stati titolari di un dicastero (intervista a «Die Zeit», 8 aprile 1966, pp. 9-11). Il rafforzamento organizzativo della CSU come suo personale apparato e l'elaborazione di un'accorta tattica piú che di una concezione politica autonoma, sono le manifestazioni esterne dello sforzo di Strauss di raggiungere una piena indipendenza dalla CDU per potere fare maggiormente pesare l'appoggio della CSU nell'ambito dei «partiti dell'unione». A parte alcuni punti fermi della sua politica – l'estremismo anticomunista, antisovietico, antisocialista, nazionalistico e riarmistico – irreversibili ideologicamente ma non al punto da non potere essere all'occorrenza capovolti per esigenze empirico-tattiche (non da ultimo il ritorno al governo di Strauss proprio nel gabinetto della «grande coalizione»), la linea di Strauss si caratterizza per via di una componente fortemente personalistica, nel duplice senso di piattaforma politica personale e di ostilità contro questo o quell'esponente dello schieramento politico della stessa CDU giocando con notevole spregiudicatezza su questi motivi personalistici. Vicino ad Adenauer per il suo autoritarismo ed estremismo antisovietico, in breve nella concezione della «politica di forza», non esitò a tentare l'accordo con la FDP, alla vigilia delle elezioni del 1961 per abbattere Adenauer stesso, in un momento in cui sembravano profilarsi prospettive favorevoli ad una propria candidatura. Rovesciato dall'affare «Spiegel», si vendicò con la lunga e tenace opposizione al nuovo cancelliere Erhard, con l'ambizione addirittura di presentare la CSU in veste di alternativa alla politica della CDU, appoggiandosi nuovamente all'autorità di Adenauer nel rilancio nazionalistico e in funzione antiamericana (come protesta contro le aperture distensive degli Stati Uniti negli anni kennediani) tentato in epoca piú recente, sfruttando tutte le risorse della sua abilità di oratore da comizio, della sua enfasi retorica e di una visione catastrofica, di un istrionismo da Cassandra, come è stato osservato, che sottolinea anche il limite provinciale della sua statura politica. Il nome di De Gaulle cui si è fatto subito riferimento per analogia con i nuovi atteggiamenti di certa destra tedesca e di Strauss in particolare (non per nulla Ade-

nauer e Strauss attaccarono Erhard proprio per l'allentamento a lui imputato della solidarietà a due franco-tedesca avviata da Adenauer e De Gaulle), non designava solo l'orientamento della linea di politica estera cui tendeva Strauss, ma principalmente il carattere personalistico della piattaforma sulla quale egli si muoveva, nell'ambizione di farsi nella provinciale Baviera il suscitatore e l'organizzatore di un nuovo nazionalismo tedesco, sul cui piedestallo costruire un regime francamente autoritario e conservatore.

Non può meravigliare che il profilarsi della CSU come alternativa politica alla CDU – e non solo negli attacchi contro la politica di Erhard e nel tentativo di impedire il ritorno al ministero degli Esteri di Schröder, ma negli imprevisti entusiasmi di Strauss in appoggio ad Adenauer per una «grande coalizione» con la SPD pur di ottenere la liquidazione di Erhard – abbia smosso in qualche misura gli equilibri politici e personali all'interno della CDU-CSU. L'ostilità aperta di Strauss per Erhard trovò l'equivalente nell'ostracismo decretato contro Strauss da altre federazioni della CDU: la federazione di Amburgo in occasione della campagna elettorale del 1965 si oppose apertamente alla comparsa di Strauss tra gli oratori elettorali della sua circoscrizione [43]; ed altrettanto accadde in altre regioni della Germania centro-settentrionale.

Tutto ciò sta a confermare l'esistenza tra i «partiti dell'unione» di una frattura e di una instabilità di equilibrio molto piú accentuati che nel passato: la fisionomia di «quarto partito» dello schieramento politico tedesco che la CSU va sempre piú chiaramente assumendo, via via che dall'affermazione formale e statutaria della sua indipendenza passa alla rivendicazione di istanze precise e di concrete posizioni politiche distinte da quelle della CDU, è un elemento nuovo con il quale la CDU deve fare seriamente i conti, in sede di governo – e già lo si è visto in occasione della formazione del nuovo gabinetto Erhard (ottobre 1965) e piú ancora della «grande coalizione» (novembre 1966) – come in sede parlamentare, come infine in sede di partito. Non è pensabile infatti che nessun gruppo dirigente possa formarsi o tenersi al potere all'interno della CDU senza essersi assicurato l'appoggio della CSU o quanto meno senza venire a patti con essa. Tra tutti i fattori che concorrono a sottolineare l'eterogeneità della composizione della CDU, il legame con la CSU è quindi uno dei piú indicativi; esso potrà diventare anche uno dei banchi di prova della capacità della CDU nel suo complesso di resistere alle pressioni e alle tendenze centrifughe della periferia. La scomparsa anche fisica di un vecchio uomo politico dell'autorità e dell'abilità di Adenauer potrà sottolineare ulteriormente l'ascesa di Strauss nel firmamento politico di Bonn, anche se gli ultimi congressi del 1966 e del 1967 hanno

reso evidente l'affacciarsi alla vita politica di una piú giovane generazione di dirigenti, integralmente maturati nel clima della Repubblica federale e quindi alieni da legami diretti con il vecchio Centro, uomini in qualche modo legati alla cultura e alla scienza moderne, meno intransigentemente ancorati a posizioni confessionali della cerchia dei piú anziani dirigenti.

Tra i tanti problemi insoluti per il futuro della CDU, un partito vecchio nonostante i suoi vent'anni, un partito povero di idee che rischia anche di perdere ogni traccia di impegno ideale, un partito che rischia di qualificarsi soltanto dal punto di vista amministrativo come generico partito di governo e quindi con la caratteristica spiccata e preminente di gruppo di potere, c'è anche – sempre aperto e al primo posto – il problema di fondere in una direzione unitaria le sue componenti eterogenee. Adenauer era riuscito a comprimere queste forze divergenti entro una cornice unitaria: fu merito della sua personale abilità e fu il suo capolavoro politico, ma fu favorito da una situazione obiettiva che agevolava il suo gioco. Il declino di Adenauer incoraggiò tutte le tendenze centrifughe e lo scatenamento della concorrenza tra quelle componenti.

E non è un caso che dai contrasti interni della CDU-CSU e dall'infelice tentativo di venirne a capo compiuto da Erhard sia scaturito l'esperimento della «grande coalizione»: l'alleanza con la SPD come un momento necessario principalmente ai fini di rafforzare il consolidamento interno della CDU facendo appello alla necessità della sua compattezza nei confronti della partner e concorrente SPD; ma anche come momento essenziale per la realizzazione di quel disegno di «società integrata» che doveva essere realizzato non contro ma con l'assorbimento delle masse lavoratrici nelle strutture dell'ordine sociale esistente. L'alleanza con la SPD, infine, come mezzo e strumento per scaricare sulla SPD e fare accettare alle masse lavoratrici le responsabilità e gli oneri del risanamento di una situazione politica, economica e finanziaria assai pesante.

Ma naturalmente quale che sarà l'esito della «grande coalizione» anche sotto il profilo della ricomposizione della sua unità interna, la CDU non potrà eludere il problema della definizione della sua struttura organizzativa e dei rapporti tra partito e governo. Per il momento l'idea di una separazione netta tra responsabilità di partito e responsabilità di governo è rimasta sconfitta. Al XV congresso, quello di Braunschweig del maggio 1967, il primo dopo la creazione della «grande coalizione», il nuovo cancelliere Kiesinger riuscí ad imporre una interpretazione restrittiva della modifica dello statuto che prevedeva a conclusione di tutti i precedenti tentativi di riforma interna la nomina di un segretario generale della CDU. Non solo Kiesinger è stato eletto presidente della

CDU ma il nuovo segretario generale, il ministro per gli Affari familiari Bruno Heck, dispone solo di poteri limitati e non realizza quella figura di responsabile esecutivo a tempo pieno che era stata auspicata dai piú rigidi sostenitori di un rafforzamento del partito nei confronti del governo.

2. *Il partito del Centro (Deutsche Zentrumspartei)* [44].

Accanto allo sviluppo della CDU-CSU come grande partito interconfessionale e interclassista merita un cenno anche la vicenda della Deutsche Zentrumspartei, ossia del tentativo intrapreso da un ristretto gruppo di esponenti cattolici di ridare vita all'indomani della disfatta del nazismo al vecchio partito del Centro, su basi rinnovate di inequivocabile rottura con le compromissioni sulla destra del cattolicesimo tedesco che avevano reso il Centro weimariano corresponsabile della distruzione della prima repubblica tedesca. Il nuovo Centro nacque in Vestfalia, dopo una prima conferenza presieduta alla metà di luglio del 1945 dall'ex deputato al Landtag prussiano Johannes Brockmann, il 14 ottobre del 1945 a Soest, con l'approvazione di una piattaforma programmatica assai avanzata. La fondazione del Zentrum avveniva in polemica con la contemporanea formazione della CDU, la quale aveva invano compiuto il tentativo di impedire la nascita di un altro movimento che potesse inficiare la pretesa dei democratico-cristiani di riunire tutte le forze confessionali, forti dell'appoggio delle stesse gerarchie ecclesiastiche che osteggiavano la formazione del Zentrum come elemento di frattura del fronte confessionale. Il Zentrum rivendicava viceversa la sua indipendenza motivandola con la fondata diffidenza nei confronti della tendenza della CDU ad accogliere nel nuovo ambito molti esponenti della destra weimariana, che faceva facilmente prevedere il pericolo di influenze reazionarie nella CDU; contro questa inclinazione della CDU il Zentrum assumeva un tono spiccatamente sociale e posizioni, come è stato detto, laburistiche.

Nel programma di Soest il Centro si definiva «partito socialprogressista del popolo tedesco su base superconfessionale e democratica»; era inoltre il partito che con maggior vigore respingeva il «ritorno a Weimar» e prospettava il superamento cosí dell'esperienza weimariana come del nazionalsocialismo. Le sue istanze politiche erano sottolineate da un esplicito pronunciamento repubblicano e dall'adesione ad una struttura statale federalistica. Ma in maniera anche piú esplicita esso si caratterizzava sul terreno sociale, nel quale respingeva bensí la «lotta di

classe rivoluzionaria» ma chiedeva anche una nuova strutturazione dell'ordinamento economico, ed in particolare: «Dissoluzione dei trust, cartelli, monopoli del grande capitale. Trasferimento di singoli rami economici come miniere, industria siderurgica, rifornimento d'energia, trasporti e assicurazioni e grandi banche in proprietà pubblica». A questo programma di socializzazione si accompagnava la richiesta della riforma agraria mediante la spartizione dei latifondi [45]. Erano cioè posizioni poco dissimili da quelle allora sostenute dalla socialdemocrazia e si capisce anche che dovessero incontrare l'ostilità di parte della CDU e delle gerarchie ecclesiastiche.

Nonostante il tentativo di allargare le sue basi al di là dei confini della Renania settentrionale - Vestfalia, il Zentrum si caratterizzò subito come una formazione tipicamente regionale; i successi locali conseguiti in altri Länder, nelle elezioni per le diete locali della Bassa Sassonia e di Brema, non potevano modificare questa realtà. Alle prime elezioni federali del 1949 il Zentrum conseguí il 3,1 per cento dei voti: i 10 deputati che riuscí ad inviare al Bundestag erano stati eletti tutti nella Renania-Vestfalia, dove fino alle elezioni per il Landtag del 1954 (4 per cento e 9 seggi) riuscí a mantenere una certa influenza. Ma nel secondo Bundestag del 1953 il Zentrum poté inviare 3 deputati solo con l'appoggio della CDU. Durante la prima legislatura il Zentrum fu all'opposizione; tra i suoi principali esponenti erano Helene Wessel e Gustav Heinemann, l'ex ministro federale degli Interni dimessosi dalla CDU, che cercarono di orientare il loro gruppo contro il riarmo e contro la politica estera della Repubblica federale di unilaterale e incondizionato allineamento con l'occidente. Ma già la dichiarazione di Colonia del 1953, pur mantenendo determinate riserve contro la politica della CDU (l'avversione in particolare al riarmo e, sul piano interno, la condanna dell'economia di mercato nella misura in cui si era rivelata «non sociale» e aveva favorito la crescente concentrazione di capitali), risultava molto piú moderata rispetto al programma di Soest del 1945 [46].

Anche il Zentrum lottava ormai per la sua sopravvivenza; già alla fine del 1951 aveva cercato di precostituirsi le basi per una piú tranquilla esistenza promuovendo la fusione del suo gruppo parlamentare al Bundestag con quello della Bayernpartei (Föderalistische Union). Da ultimo l'aiuto accordatole dalla CDU in occasione delle elezioni del 1953 fu decisivo nel determinare di fatto il suo assorbimento nell'ambito della CDU, la perdita della sua autonomia e infine la sua scomparsa dalla scena politica. Aveva cosí termine l'esperienza della Zentrumspartei, che si può considerare come il fallimento del tentativo di organizzare autonomamente i cattolici posti alla sinistra della CDU e che quindi contestavano

alla CDU la rappresentanza globale delle forze cattoliche. Ma fu il tentativo di personalità e di gruppi isolati, destinato a dissolversi sotto la pressione della CDU, delle gerarchie ecclesiastiche e, non da ultimo, dello stesso meccanismo elettorale cosí severamente selettivo nei confronti dei partiti minori.

3. *Il partito liberaldemocratico (Freie Demokratische Partei)* [47].

Uno dei motivi dominanti della pubblicistica ufficiale del partito liberaldemocratico è rappresentato dall'insistenza con la quale viene sottolineata la relativa difficoltà, rispetto ad altri partiti, di rintracciare le origini storiche della FDP. Non esisterebbe cioè nella storia della Germania unita il precedente di una formazione politica nella quale la FDP possa ritrovare la sua ascendenza, donde l'affermazione che «la FDP è meno degli altri grandi partiti tedeschi una continuazione di precedenti gruppi politici» [48]. In altri termini, la FDP ripete l'esperienza del liberalismo politico in Germania che dal 1848 ad oggi non ha mai trovato un saldo punto di riferimento né una forma coerente di espressione politica, oscillando costantemente tra la generica difesa dell'ordinamento costituzionale, non seguendo sempre neppure sotto questo profilo una linea consequentemente liberale, e la difesa di interessi particolari dell'economia, con la tendenza quindi a far prevalere ragioni di classe o atteggiamenti tattici e motivi di adattamento alle forze dominanti su ogni rivendicazione di principio. Di qui quel margine di disponibilità nelle alleanze e quell'opportunismo che viene considerato da piú parti come l'unica costante della politica della FDP. In realtà il richiamo ai grandi nomi del liberalismo ottocentesco sarebbe estremamente arrischiato; lo stesso vate del moderno liberalismo in Germania, Friedrich Naumann, il teorico del connubio impero-popolo ma anche della spinta imperialistica della Germania verso la Mitteleuropa, si può considerare solo parzialmente acquisito al patrimonio della FDP, nella misura in cui esso ebbe a rivivere nella persona del primo presidente della Repubblica federale, Theodor Heuss, che dell'opera del Naumann fu il continuatore, il depositario e l'interprete [49]. Ma Heuss, figura eminentemente intellettuale, non ha rappresentato che il filone culturale dell'eterogeneo panorama delle forze e delle tendenze di cui si compone oggi la FDP.

Nel 1945 le prospettive di una reviviscenza del liberalismo politico in Germania non potevano essere meno incoraggianti. Non solo i guasti operati dal nazismo avevano agito troppo in profondità, ma lo stesso liberalismo weimariano non offriva valide premesse cui ricollegarsi se non

altro per la sua estrema frammentarietà; soprattutto le condizioni della Germania vinta e la necessità, allora generalmente avvertita, di un profondo rinnovamento della società tedesca, sembravano chiudere definitivamente ogni prospettiva ad un movimento che si richiamasse ai valori tradizionali del liberalismo politico ed economico. Di fronte all'emergere di un nuovo movimento politico di ispirazione confessionale, comprensivo questa volta di entrambe le confessioni cristiane, l'elemento che operava la selezione delle forze borghesi a favore dei rinascenti gruppi liberali era rappresentato principalmente dall'accentuato laicismo, quando non addirittura da certe punte di deciso anticlericalismo, con il quale si manifestavano anche certe insofferenze protestanti contro il peso dei cattolici della nuova CDU. Sin dal suo primo apparire sulla scena politica del dopoguerra, la FDP si manifestò come un insieme di gruppi a base spiccatamente locale – spesso con denominazioni diverse – le cui caratteristiche comuni si potevano rintracciare nella accentuazione laicistica e nella intransigente difesa dell'ordinamento sociale capitalistico; in questo senso i gruppi liberaldemocratici erano gli unici che avevano il coraggio di porsi decisamente sul terreno della società capitalistica. I loro connotati sociologici venivano posti immediatamente, come logica conseguenza di questa impostazione politica: essi concorrevano cioè a formare un partito di media borghesia, destinato successivamente, con l'appoggio di gruppi determinati della borghesia imprenditoriale, a trasformarsi sempre piú, almeno nella Germania occidentale, in portavoce dei grandi interessi industriali. In questa evoluzione si sarebbero rivelati sia il passaggio della FDP dalla generica rivendicazione di valori culturali propria dei vecchi esponenti dell'era weimariana ad un nuovo dinamismo tipico delle nuove leve politiche cresciute nel clima del dopoguerra, sia il limite della funzione di garante dei valori del liberalismo politico rivendicati dalla FDP.

Il primo nucleo del partito liberaldemocratico si costituí nella zona d'occupazione sovietica: il 5 luglio 1945 la Liberal-Demokratische Partei Deutschlands, alla cui presidenza figurava tra gli altri un ex ministro della repubblica di Weimar, Wilhelm Külz, si rivolgeva al popolo tedesco con un appello nel quale venivano duramente condannati l'esperienza nazionalsocialista e il militarismo. La libertà religiosa per tutte le confessioni e la separazione tra Stato e Chiesa erano tra le affermazioni piú sintomatiche del manifesto programmatico, che per la parte sociale affermava: «Il mantenimento di una economia tedesca unitaria, della proprietà privata e della libera concorrenza è la premessa per l'iniziativa e per una proficua attività economica», concedendo una misura minima di temperamento del controllo pubblico. La decisione politica che maggior-

mente divideva il programma della LDPD da quello degli analoghi gruppi che si sarebbero di lí a poco costituiti anche nelle zone d'occupazione occidentali era la professione di fede antifascista, donde la collaborazione «con gli altri partiti antifascisti», sanzionata il 14 luglio dall'adesione al Blocco antifascista [50]. Vedremo piú avanti, quando ci occuperemo del sistema dei partiti nella Repubblica democratica tedesca, quale funzione era destinata a svolgere la FDP in quella parte della Germania. Nelle zone occidentali il processo di formazione di un partito liberaldemocratico fu piú lento, piú lenta la fusione dei diversi raggruppamenti, che fu completata soltanto dopo la rottura definitiva con la LDPD della Germania orientale.

Caratteristica nella formazione dei vari gruppi liberaldemocratici era l'estrema differenziazione delle posizioni locali. Influivano in questo senso non soltanto le diverse tradizioni locali dei gruppi grosso modo richiamantisi al liberalismo, ma anche l'equilibrio delle forze in un determinato ambito regionale in relazione agli altri partiti: le forze liberali si caratterizzavano piú a destra o piú a sinistra a seconda che le altre forze borghesi, in particolare la CDU, fossero su posizioni piú avanzate o piú conservatrici, a seconda che nella CDU l'influenza dei cattolici fosse piú o meno pesante. La tendenza fortemente conservatrice dei rappresentanti dell'Assia o quella anticlericale della federazione bavarese si spiegano soprattutto in rapporto alla fisionomia della CDU e rispettivamente della CSU in quei Länder. Infine, l'autonomia delle posizioni locali sarebbe stata ulteriormente accentuata dal carattere della FDP di partito privo di larga base popolare, legato essenzialmente a ristretti gruppi di personalità. Se non si può parlare senz'altro di partito di notabili, resta però il fatto che le strutture e la linea politica della FDP (il cui numero di aderenti è valutato intorno agli 80 mila) poggiano come in nessun altro partito sulla forza delle federazioni regionali e dei gruppi di interessi che a queste fanno capo.

Uno dei raggruppamenti piú interessanti che concorsero alla formazione della FDP è quello del Württemberg-Baden, al quale erano legate fra l'altro le uniche due personalità di rilievo non locale espresse dal partito liberaldemocratico nell'immediato dopoguerra, Theodor Heuss e Reinhold Maier, due «vecchi» della vita politica prenazista. In questa regione della Germania sudoccidentale, situata nella zona d'occupazione statunitense, si formò all'inizio di settembre del 1945 una Demokratische Volkspartei, la quale, a parte l'istanza della rigida separazione tra Stato e Chiesa, si mostrava disponibile ad una certa apertura anche sul terreno sociale nel solco dell'ispirazione naumanniana; si poneva cioè piuttosto come partito di centro, se non proprio come termine di media-

zione tra la destra della CDU e la sinistra della SPD. Nei primi anni di ripresa politica della Germania occidentale il nucleo di Stoccarda, uno dei piú forti anche elettoralmente, esercitò una sensibile influenza nel determinare la politica di un rinnovato partito liberaldemocratico, se non altro in ragione del suo peso effettivo non solo nel Land ma anche su scala piú generale: nelle elezioni per il primo Bundestag su 52 deputati della FDP, 10 provenivano dal Württemberg-Baden, 10 dalla Renania-Vestfalia e 12 dall'Assia. Non era quindi un apporto che potesse essere trascurato; tuttavia la posizione della federazione del Württemberg-Baden non si può considerare tipica della politica della FDP. La DVP di Stoccarda era nota come frutto di condizioni del tutto specifiche; vi concorrevano fattori storici, politici, religiosi e sociali: l'eredità della tradizione del liberalismo della Germania meridionale, la tradizione laica tenuta desta in una regione a leggera prevalenza protestante dalla forte concorrenza cattolica, lo sviluppo relativamente equilibrato di agricoltura e industria che non favoriva la formazione di nuclei di grossa borghesia ma piuttosto l'espansione di forze medie. Nel settembre del 1946 aveva avuto luogo a Stoccarda il primo passo verso la fusione dei diversi gruppi in via di formazione in un organismo unitario che copriva tutta la zona statunitense, ossia la DVP del Württemberg-Baden, la Liberal-Demokratische Partei dell'Assia e la FDP della Baviera. Tra le altre federazioni, oltre a quelle sorte nelle città anseatiche di antica tradizione liberale legata alla borghesia commerciale e industriale (Amburgo e Brema), specialmente rilevante era quella della Renania settentrionale-Vestfalia, nella quale erano particolarmente attivi esponenti della vita economica (F. Middelhauve, F. Blücher) e dalla quale sarebbero venuti alcuni degli esponenti piú in vista della piú giovane generazione (E. Mende, W. Weyer). Irrilevante era e sarebbe rimasta la formazione di gruppi liberali negli altri Länder.

Il processo di unificazione dei raggruppamenti sorti nelle diverse zone d'occupazione occidentali fu completato nel corso del 1948. In quell'anno si realizzò anche la rottura definitiva con la LDP della Germania orientale, con la quale fino a quel momento erano stati mantenuti i contatti. La frattura delle forze liberali era una conseguenza inevitabile della piú generale scissione che si andava approfondendo tra le zone occidentali e la zona orientale della Germania. La politica di adesione al Blocco antifascista che la LDP perseguiva nella Germania orientale non poteva trovare rispondenza nella Germania occidentale, in un contesto di forze, di partiti e di influenze internazionali notevolmente diverso. I liberali delle zone occidentali accusavano la LDP di essersi asservita alla politica sovietica; la necessità di scegliere tra l'adesione alla linea occi-

dentale e il consenso a quella orientale non permetteva il persistere di una piattaforma unitaria. Il 18 gennaio 1948, a Francoforte sul Meno, la direzione provvisoria del partito democratico tedesco decideva di rompere definitivamente con la LDP della Germania orientale; contemporaneamente veniva accelerata la fusione tra i gruppi delle zone occidentali. Nel dicembre del 1948, nei giorni 11 e 12 a Heppenheim (nell'Assia), si arrivò alla costituzione del partito unificato che assumeva la denominazione di Freie Demokratische Partei, già adottata da alcune federazioni locali; Theodor Heuss ne fu eletto presidente, Franz Blücher vicepresidente. A questa costituzione provvisoria della FDP seguí, con il primo congresso di Brema del 10-12 giugno del 1949, la definizione della piattaforma anche programmatica del partito unico.

Uno sguardo ai documenti del congresso di Brema permette di fissare in maniera sufficientemente precisa, piú che i fondamenti ideologici, le linee dell'azione politica cui si sarebbe ispirato il nuovo partito e quindi di delineare anche il suo collocamento nel panorama delle forze politiche. La piattaforma di Brema riecheggiava anzitutto il clima di guerra fredda e di divisione della Germania che si era da poco ripercosso anche nella frattura con i liberaldemocratici della zona sovietica e che era stato appena sanzionato dall'approvazione della Legge fondamentale di Bonn: la FDP prometteva ai «tedeschi della zona orientale, che l'occidente... non acconsentirà ad alcun regolamento, che li abbandoni al terrore insieme al territorio tedesco al di qua e al di là dell'Oder e Neisse». L'unica alternativa a questo stato di cose era l'unificazione di tutti i tedeschi in uno «Stato di diritto democratico», verso il quale era stato compiuto un grande passo con l'emanazione del Grundgesetz per la Germania occidentale. Queste prime enunciazioni significavano cioè l'adesione incondizionata della FDP alla politica occidentale per la Germania; poiché in anni piú recenti la FDP ha avanzato piú di una riserva critica nei confronti di questa politica e delle sue conseguenze, non è fuori luogo ricordare che di quella politica essa stessa fu protagonista ed assunse la corresponsabilità.

Contribuivano a caratterizzare la fisionomia della FDP altri ordini di proclamazioni: anzitutto quelle relative ai rapporti con le potenze occupanti, nel senso piú ampio; quelle di carattere economico-sociale; quelle relative alla scuola; infine quelle dedicate ai rifugiati dai territori orientali.

Nei rapporti con gli alleati, attraverso i quali si esprimeva anche il giudizio del partito sulle conseguenze della guerra nazista, la FDP accentuava l'aspetto nazionalistico della sua fisionomia. Di qui l'energica protesta contro gli smontaggi di impianti industriali tedeschi; l'appello al

ritorno in patria dei prigionieri di guerra e dei civili tedeschi trattenuti ai lavori forzati, nonché al loro rapido reinserimento nella vita civile senza farli passare attraverso le «offensive formalità della denazificazione»; l'appello all'amnistia per i tedeschi condannati dalle potenze alleate; infine la riduzione delle spese d'occupazione e l'amnistia generale che ponesse termine alla denazificazione, rivelatasi un fallimento, fermo restando il rinvio ai giudici penali dei colpevoli di crimini.

Dal punto di vista economico-sociale la FDP sottolineava la sua intransigenza in difesa della proprietà e dell'iniziativa privata. In questo ambito esprimeva la sua persistente avversione alle pur moderate prescrizioni sulle espropriazioni e sulla socializzazione inserite nella Legge fondamentale e prometteva, per parte sua, di adoperarsi con ogni mezzo perché non avesse mai a farsi uso della possibilità consentita dall'art. 15 del Grundgesetz. I princípî della riforma fiscale e della politica creditizia enunciati dalla FDP rispondevano al comune obiettivo di non deprimere bensí di potenziare la produzione e l'attività economica in generale, con particolare riguardo agli interessi imprenditoriali. Nel campo del lavoro e delle assicurazioni sociali era chiesta la destatizzazione e decentralizzazione dei servizi e in genere il contenimento dell'intervento statale ai compiti sociali piú indispensabili. Significativamente nessun accenno era fatto a problemi come la Mitbestimmung che allora erano all'ordine del giorno cosí nella SPD come nella CDU: nei rapporti tra datori di lavoro e lavoratori era genericamente auspicato «un equo equilibrio degli interessi» tale da «servire cosí alla pace interna come all'ascesa economica».

La risoluzione sulla scuola era interessante in quanto rivelava l'intento della FDP di conseguire non la laicità assoluta dell'insegnamento bensí la parità e la tolleranza fra le confessioni, allo scopo evidente di tutelare il protestantesimo di fronte all'influenza crescente del cattolicesimo che era stato rafforzato dalla creazione della CDU. La FDP respingeva la scuola confessionale ma anche il cosiddetto Elternrecht, ossia il diritto dei genitori di fare astenere i propri figli dall'istruzione religiosa, diritto che aveva in passato favorito l'uscita dalla Chiesa, in particolare da quella evangelica; si dichiarava invece in favore della scuola comune cristiana (Gemeinschaftsschule), nella quale l'istruzione religiosa era impartita separatamente per gli allievi delle diverse confessioni.

Rilevanza del tutto particolare assumeva nel programma di Brema il problema dei rifugiati dai territori orientali. La FDP ribadiva preliminarmente la richiesta di restituzione dei territori ad est dell'Oder-Neisse, provvedendo nel frattempo all'inserimento dei rifugiati nel tessuto sociale della Germania occidentale, ripartendo equamente gli oneri individuali e quelli dei Länder, mediante adeguate provvidenze. E si poneva

anche il problema dell'inserimento politico dei rifugiati nel contesto della vita politica tedesca: mentre auspicava che ad essi fosse riservata negli organi parlamentari un'influenza corrispondente proporzionalmente alla loro incidenza sulla popolazione, reputava tuttavia che questa partecipazione politica non dovesse operarsi attraverso uno specifico partito dei rifugiati, che avrebbe costituito anzi un ostacolo al processo di fusione dei rifugiati con il resto della popolazione tedesca. La FDP auspicava invece che fosse assicurata ai rifugiati una adeguata influenza nell'ambito dei partiti esistenti, rivendicando a se stessa il merito di avere già ospitato nelle proprie liste elettorali una percentuale di rifugiati superiore a quella presente presso altri partiti. E in ciò era anche evidente il proposito di precostituirsi uno sbocco elettorale presso le masse dei rifugiati, contando fra l'altro sull'efficacia del richiamo nazionalistico implicito in tutte le affermazioni critiche all'indirizzo delle potenze occupanti e in tutti gli appelli alla cessazione della denazificazione e delle misure di discriminazione adottate a carico dei tedeschi[51].

Queste enunciazioni programmatiche approvate alla vigilia delle elezioni per il primo Bundestag del 1949 definivano la FDP come un partito genericamente sulla destra dello schieramento politico, piú a destra allora della stessa CDU nel campo economico-sociale ma come la CDU altrettanto deciso sul terreno dell'antisovietismo e dell'anticomunismo (è opportuno ricordare a questo proposito che fin dal 1950 l'allora ministro federale della Giustizia Thomas Dehler, uno dei piú influenti esponenti della FDP, si proponeva la messa al bando del partito comunista tedesco), e di conseguenza del separatismo filo-occidentale. Le divergenze principali rispetto alla CDU riguardavano l'accentuazione della tolleranza religiosa e culturale, ma le possibilità di convergenza superavano di gran lunga le prospettive di dissenso. I precedenti delle posizioni assunte dai delegati della FDP nel Consiglio parlamentare di Bonn all'epoca della elaborazione della Legge fondamentale avevano rivelato alla CDU l'esistenza nella FDP di una potenziale alleata. Le elezioni federali del 1949, che attribuirono alla FDP la posizione di terzo partito dello schieramento politico (con l'11,9 per cento dei voti e 52 seggi), offrirono la possibilità concreta per l'inserimento della FDP nel fronte governativo; l'elemento di divergenza rispetto alla CDU era ben poca cosa rispetto a ciò che univa veramente i due partiti: piú che un generico conservatorismo, un violento antisocialismo, che colpiva cosí il collettivismo della Germania orientale come la socialdemocrazia della Germania occidentale, la quale non aveva ancora abbandonato del tutto le sue istanze socialiste. In quest'epoca sarebbe vano ricercare i sintomi e gli spunti critici che la FDP avrebbe sviluppato qualche anno dopo nei confronti della

CDU, del suo immobilismo in politica estera e delle sue tendenze autoritarie all'interno. Ora, semmai, la CDU era criticata «da destra», in quanto custode troppo poco salda e troppo poco fidata dei valori individuali e individualistici.

L'aspirazione al consolidamento dei ceti medi[52], sino a farne l'effettiva forza politica determinante, si accompagnava nella FDP alla condanna irrevocabile della lotta di classe e ad un'aspra ostilità nei confronti dei sindacati. Riecheggiavano nei dirigenti della FDP le vecchie e spesso arcaiche polemiche liberali contro il socialismo e quelle piú recenti, e non prive di sapore moralistico, di un Röpke contro la civiltà di massa. «Mi impegno ad oppormi ad ogni sforzo tendente a consegnare il nostro popolo alla lotta di classe e alla trasformazione in massa» era uno dei comandamenti, non privi di una drammatica enfasi retorico-moralistica, di un ideale decalogo per gli aderenti alla FDP proclamato da Franz Blücher al congresso di Bad Ems del 1952, parallelamente alla condanna delle pressioni sindacali sugli organi politici («Il legislatore e il governo non devono essere mai intimiditi dall'impiego di mezzi di lotta sindacale»)[53]. Destra? Sinistra? – si chiedeva il presidente Blücher a Bad Ems, in un momento in cui incominciavano a serpeggiare correnti centrifughe che spingevano a un piú scoperto chiarimento delle basi ideologiche della FDP.

In quest'epoca il partito liberaldemocratico era ancora alla ricerca del suo *ubi consistam*: di quella sintesi di nazionalismo e democrazia, vago richiamo naumanniano ma anche dichiarazione di lealismo costituzionale verso il Grundgesetz, che rimarrà sempre il punto di riferimento intorno al quale si muoveranno tutta la sua azione e la sua problematica politica, piú che la sua ricerca teorica. Di fronte alla CDU che minacciava di coprire tutto lo spazio politico delle forze borghesi, servendosi dei suoi alleati come strumenti di comodo per arrivare là dove essa stessa stentava a penetrare, la FDP cercava di crearsi una sua zona di rispetto puntando sulla corda del sentimentalismo (piú che del sentimento) nazionale: l'appello ai rifugiati e la condanna della denazificazione, l'ostentazione di «comprensione per il sacrificio dei militari» («onore e rispetto» per tutti coloro che hanno combattuto, ma anche per gli uomini del 20 luglio, la cui azione fu giustificata dal fatto che «sapevano» ciò che gli altri non potevano sapere), con la rivendicazione persino della primogenitura dei tedeschi nella lotta antibolscevica (ancora Blücher a Bad Ems: «i tedeschi conoscevano meglio il pericolo bolscevico...»). Nel clima psicologico del riarmo proclamazioni del genere si facevano particolarmente frequenti, insieme alla rinnovata richiesta di una amnistia generale nei confronti dei «cosiddetti criminali di guerra»; dal punto di

vista nazionale, infine, anche la questione della Saar prestava nuovi spunti all'agitazione patriottica. Ancora alla vigilia delle elezioni per il secondo Bundestag del 1953 la FDP non respingeva soltanto la linea dell'Oder-Neisse ma rivendicava in toto i confini tedeschi del 1937 [54]. Contemporaneamente la FDP assumeva, nello schieramento governativo, una posizione di punta contro i sindacati e contro la socialdemocrazia, accusati di condurre «una lotta sfrenata per il potere e contro l'ordinamento costituzionale» [55].

Il programma economico approvato dal congresso di Lubecca del 1953 rimane probabilmente il testo definitivo determinante per definire la collocazione della FDP nel panorama politico della Repubblica federale. Esso contiene una versione ulteriormente limitativa, se cosí si può dire, della erhardiana «economia di mercato» e dei suoi obblighi sociali.

«L'economia di mercato consapevole dei suoi doveri sociali, a differenza del socialismo di tutte le sfumature, non aspira a rendere gli uomini poveri e insieme schiavi espropriandoli a favore dello Stato e dei suoi funzionari diventati per tale via onnipotenti. Al contrario, essa assicura loro in misura crescente proprietà, libera scelta del posto di lavoro, ascesa sociale, partecipazione al reddito e coproprietà anche nel caso di attività indipendente in proporzione al proprio rendimento nonché libero sviluppo di ogni capacità e inclinazione».

La realizzazione di questi obiettivi sarebbe stata opera di una pacifica comunità popolare nella quale non avrebbero trovato posto odio e lotta di classe, mediante la politica finanziaria e creditizia e la tutela della proprietà privata e della libera concorrenza. L'accento, ancora una volta, era fortemente antisocialista. Gli eccessi di potere economico erano genericamente condannati in quanto elemento di perturbamento della concorrenza, ma senza affermazioni impegnative; viceversa era condannato vigorosamente il «capitalismo di Stato» parallelamente alla richiesta di restituire alla gestione privata le attività economiche dello Stato [56]. Il programma di Lubecca rappresentava l'equivalente teorico della fisionomia che la FDP andava assumendo sul terreno sociologico come partito, piú che dei ceti medi, delle categorie imprenditoriali, delle libere professioni e degli esponenti dell'alta burocrazia. A suffragio di questa osservazione possono valere, a titolo indicativo, i dati che si ricavano dalla composizione delle frazioni parlamentari della FDP nelle diverse legislature [57] (cfr. tab. 15).

Negli anni 1949-54, piú che caratterizzarsi con fisionomia spiccatamente autonoma, la FDP si qualificò come forza di complemento della CDU, nel senso che si attribuí la funzione di convogliare verso la politica del governo federale le forze borghesi che la CDU non riusciva a con-

trollare direttamente. La coalizione di governo con la CDU consentí d'altronde alla FDP di assumere un rilievo nazionale superiore alla sua stessa consistenza; serví inoltre a coprire contrasti e spinte divergenti all'interno delle file liberaldemocratiche; la tendenza di una parte delle forze locali (per esempio del Baden-Württemberg) a non erigere a dogma la chiusura nei confronti dei socialdemocratici era uno dei sintomi dell'incertezza politica ed ideologica della FDP. Lo sbandamento verso l'estrema destra, rivelato all'inizio del 1953 dai gravi e mai allontanati sospetti di una forte compromissione con focolai di neonazismo vero e proprio all'epoca dell'affare Neumann (cfr. parte II, sezione A, cap. III), indicava l'altro polo dello spazio politico verso il quale si muoveva la FDP, spinta alla deriva da circostanze occasionali ma anche da contraddizioni interne mai superate. L'esigenza di un chiarimento delle proprie posizioni, piú che dalle ambiguità interne, derivò nella FDP proprio dalla necessità di difendersi dalla soffocante soggezione alla CDU, di sottrarsi alla costante tendenza di quest'ultima a fare dei suoi alleati null'altro che subalterni strumenti della sua politica. Questo conflitto incipiente fece maturare all'interno delle file liberaldemocratiche il tentativo di riscoprire la propria origine, la propria originalità e la propria autonoma funzione, come reazione difensiva contro il tentativo della CDU di assorbimento o di svuotamento dei minori alleati sino al margine della loro scomparsa fisica.

La prassi politica della CDU, il suo stesso pesante tentativo di intervenire nella vita interna dei partiti alleati favorendo i gruppi piú acquiescenti alla CDU, l'insoddisfazione interna per il costo e l'usura della collaborazione governativa (unitamente alla progressiva perdita di posizioni nei parlamenti e nelle amministrazioni locali): tutti questi fattori furono alla base di quella lunga crisi interna che, attraverso una fronda sempre piú accentuata rispetto a determinati momenti della politica gover-

Tabella 15.

			Proprietari o dirigenti aziende industriali	Agricoltori o proprietari aziende agricole indipendenti	Commercianti	Avvocati
1949	1° Bundestag su	52 deputati	13	7	2	5
1953	2° Bundestag	48	7	12	9	10
1957	3° Bundestag	43	7	8	5	10
1961	4° Bundestag	67	7	14	9	10

nativa, approdò al temporaneo passaggio all'opposizione della FDP negli anni 1956-61. Alla fine del 1961 il ritorno della FDP nella coalizione con la CDU, piú che significare che la crisi era stata risolta, stava a confermare che soltanto i vantaggi di prestigio e l'utile della partecipazione a una porzione di potere derivanti dalla collaborazione governativa erano in grado di coprire le contraddizioni e le spinte centrifughe tipiche di questo partito. Ma nel quinquennio di opposizione fu accentuato anche il tentativo di caratterizzare la posizione della FDP, in una situazione di sempre piú marcata tendenza al bipartitismo, come «terza forza» in grado di fungere, al limite, da arbitra di situazioni parlamentari difficili (cfr. parte II, cap. I). Comunque il tentativo di dare una piú spiccata fisionomia alla FDP si doveva costantemente scontrare nelle insidie di una situazione elettorale che tendeva a spingere i liberaldemocratici al di sotto del limite di sicurezza del 5 per cento dei voti necessario per avere la rappresentanza al Bundestag, limite al quale la FDP si è pericolosamente avvicinata proprio nelle ultime elezioni federali (1949: 11,9%; 1953: 9,5%; 1957: 7,7%; 1961: 12,8%; 1965: 7,6%). Di qui anche la comprensibile ostilità e l'irrigidimento dei liberaldemocratici nei confronti dei progetti di riforma elettorale della CDU, concepiti per l'eliminazione dei partiti minori, ma anche l'adattamento opportunistico a certe situazioni pur di non compromettere la consistenza della propria forza parlamentare. Ciò che conferma che nella FDP le ragioni elettorali finiscono spesso ed in misura anche piú accentuata che in altri partiti, per prevalere sulle piú profonde ragioni di coerenza politica e di chiarezza programmatica.

Al di là però delle ragioni tattico-elettoralistiche, l'allentamento dei rapporti tra la FDP e la CDU negli anni 1956-61 fu la conseguenza del maturare, anche presso l'opinione pubblica tedesco-occidentale piú vicina alle posizioni governative, di istanze critiche nei confronti della politica di Adenauer. In una prima fase le critiche si puntualizzarono essenzialmente sulla politica estera della Repubblica federale e sulla divergenza tra le promesse e i fatti nella questione della riunificazione tedesca; ma tra il 1956 e il 1961, e in special modo dopo le elezioni del 1957, si sviluppò anche il tentativo di elaborare una piú globale piattaforma d'opposizione attaccando direttamente i metodi di governo della CDU, le sue ambizioni di monopolio del potere e le sue vocazioni autoritarie. L'evolvere dell'atteggiamento della FDP, o meglio di alcuni dei suoi piú autorevoli esponenti, verso la critica dell'impostazione data da Adenauer ai problemi della riunificazione era la conseguenza del bilancio della politica di incondizionata e unilaterale adesione della Repubblica federale alle alleanze occidentali. Già nel marzo del 1952 il rifiuto di

prendere in considerazione le proposte sovietiche per l'unificazione in cambio della neutralizzazione di una Germania unita aveva provocato le prime reazioni critiche all'intransigenza di Bonn; ma in linea generale la stabilizzazione progressiva dello status quo confermava l'infondatezza dell'ipotesi e della speranza di realizzare l'unificazione attirando puramente e semplicemente la Germania orientale nell'orbita di influenza e di attrazione della Germania occidentale. Fu indubbiamente prova di chiaroveggenza politica da parte di alcuni esponenti della FDP l'avere intravisto fin dal lontano 1952 in quale vicolo cieco si stava cacciando la politica orientale di Bonn con l'ostinato rifiuto di prendere atto delle situazioni di fatto create dalla guerra nazista e con la sua indifferenza nei confronti degli Stati dell'Europa orientale. Nei moniti contro l'adozione di passi irrevocabili nei confronti dell'est europeo lanciati da Karl Georg Pfleiderer, deputato ed esperto diplomatico della FDP (morto nel 1957 ambasciatore a Belgrado, pochi giorni prima della rottura delle relazioni diplomatiche tra la Repubblica federale e la Jugoslavia, in omaggio alla «dottrina di Hallstein») non c'era evidentemente alcuna concessione o apertura filocomunista, come si volle insinuare da parte dei suoi avversari politici, ma semplicemente una realistica presa di coscienza della situazione nella quale versava la Germania e dell'equilibrio delle forze esistente.

Gli interventi di Pfleiderer non mostrano alcuna tenerezza nei confronti né della Germania orientale, né dell'Unione Sovietica, né in generale dei regimi comunisti: essi attestano soltanto la seria e realistica volontà di tenere conto delle esigenze di sicurezza dell'Urss e degli Stati socialisti e l'accettazione quindi di trattare sulla base di un presupposto inconfutabile, ossia della connessione inscindibile tra problema tedesco e problema della sicurezza, pregiudizialmente respinta dal governo federale. Ecco che cosa ebbe a dire al riguardo il deputato Pfleiderer al Bundestag (il 6 giugno 1952) in occasione della discussione sui trattati di Bonn e di Parigi:

> ... Nessun tedesco potrebbe riconoscere come definitivo il confine dell'Oder-Neisse, ma ogni tedesco sarebbe pronto a riconoscere che in questa questione non si deve ricorrere all'uso della forza...
>
> Certamente i tedeschi troverebbero equo e accettabile che la parte non occupata del loro territorio non avesse a servire come campo di manovra di truppe straniere. Sarebbe questa, all'incirca, una linea di equilibrio tra il sistema della NATO e della CED da una parte e il sistema russo dall'altro, nella quale oriente e occidente potrebbero incontrarsi... Molti tedeschi riterrebbero che si sia perduta un'occasione se nel momento attuale noi non proponessimo alla discussione una proposta sul modo di risolvere la lotta per la riunificazione tedesca [58].

E in generale lo Pfleiderer non cessò mai di sottolineare questo semplice e fondamentale concetto:

> La soluzione della questione tedesca dipende dal fatto di riuscire a trovare il punto di compromesso tra questi due opposti poli, ossia tra l'appartenenza della CED alla NATO e l'esigenza di sicurezza sovietica [59].

Non meno importante era la sua denuncia contro il tentativo di bloccare ogni trattativa anteponendo, secondo la formula del governo federale, il problema delle elezioni pantedesche:

> Voler cominciare prendendo decisioni su elezioni pantedesche, tradisce piú chiaramente di ogni altra cosa il proposito di eludere affatto i negoziati con l'Unione Sovietica, di soffocare in sul nascere la possibilità di una riunificazione tedesca [60].

La condanna dell'unilateralità del riarmo («Senza una chiara politica orientale la via del riarmo conduce al vicolo cieco o alla guerra») completava le osservazioni di uno dei primi e piú coerenti critici della politica di forza perseguita da Adenauer.

Quando Pfleiderer avanzava queste critiche la sua posizione era decisamente eterodossa anche rispetto al suo stesso partito. Ancora al congresso di Wiesbaden del 1954, la FDP ribadiva la sua piena solidarietà con la politica estera del governo federale [61]. Tuttavia, l'elezione alla presidenza del partito di Thomas Dehler preludeva, se non in termini immediati, a un nuovo dinamismo nella politica della FDP, nella quale incominciavano a fare breccia idee analoghe a quelle avanzate da Pfleiderer e una diffusa insoddisfazione nei confronti dell'immobilismo di Bonn. Lo stabilimento di relazioni diplomatiche tra la Repubblica federale e l'Unione Sovietica, all'epoca del viaggio del cancelliere Adenauer a Mosca nel settembre del 1955, aveva dato adito alla speranza di una maggiore flessibilità e di maggiore spirito di iniziativa da parte tedesca. Ma di fronte al chiaro proposito del governo federale di non far seguire passi concreti al riconoscimento sovietico della Repubblica federale, contentandosi del successo di prestigio con ciò ottenuto, le critiche della FDP assunsero un ritmo piú incalzante. Gli attacchi diretti dalla CDU contro Dehler per indebolire la posizione all'interno del suo partito (in particolare contro la sua rielezione alla presidenza della frazione liberaldemocratica al Bundestag), le proposte di riforma elettorale della CDU che rischiavano di compromettere direttamente l'esistenza della FDP – raggiunsero all'inizio del 1956 l'effetto di rinsaldare l'unità e la compattezza interne della FDP e di accelerare la svolta decisiva del suo atteggiamento.

Oltrepassando la posizione di riserva nei confronti di determinati

aspetti della gestione di governo della CDU, la FDP muoveva adesso ad attaccare globalmente la politica della CDU, giungendo a provocare una aperta quanto temeraria prova di forza. Esplodeva cosí l'insofferenza repressa dei liberaldemocratici per le pressioni egemoniche e prevaricatrici della CDU e per le umiliazioni subite nella impari coalizione: il 20 febbraio 1956 i liberaldemocratici mettevano in crisi l'accordo di governo con la CDU nella Renania-Vestfalia, il piú importante Land della Repubblica federale, e con un clamoroso rovesciamento di alleanze entravano a Düsseldorf in un nuovo governo capitanato dai socialdemocratici. L'episodio voleva essere un avvertimento all'indirizzo della CDU: significava che anche le pressioni della CDU sugli alleati incontravano dei limiti e che la FDP era in grado di tenere in scacco la CDU insidiandone le posizioni di potere nei Länder (e di conseguenza nel Bundesrat). Ma anche l'iniziativa della FDP aveva i suoi limiti, in quanto non si inseriva in una strategia politica a lunga scadenza ma rimaneva sostanzialmente una mossa tattica, la cui spregiudicatezza si giustificava con il suo carattere puramente polemico. Le conseguenze di questa mossa, piú audace che meditata, non le trasse la FDP ma la CDU. Adenauer, di fronte allo scacco subito a Düsseldorf, adoperò la maniera forte, favorendo la frattura del gruppo parlamentare della FDP, nel quale gli eventi della Renania-Vestfalia avevano provocato profondi contrasti. Infatti un terzo dei deputati della FDP al Bundestag, guidati dal leader liberale dell'Assia, Martin Euler, uomo di fiducia della grande industria e avversario personale di Dehler, si ribellò alle decisioni di Düsseldorf; il fatto poi che tra i 16 ribelli, che rappresentavano grosso modo l'ala destra del partito, si trovasse al completo la delegazione liberaldemocratica al governo provocò la pratica estromissione della FDP dal gabinetto. Il proposito di Dehler di costringere la CDU a mitigare le sue pretese senza che la FDP fosse costretta ad abbandonare le sue posizioni di governo era dunque fallito. La CDU partiva infatti con spirito punitivo nei confronti di Dehler decidendo di rompere la collaborazione con la FDP ufficiale e di continuare la coalizione con i deputati ribellatisi a Dehler. Con questo gesto era posta fine, dopo sette anni, alla coalizione di Bonn ed aveva inizio la fase piú incerta nell'esistenza della FDP, che ora era costretta dalle circostanze a riacquistare la sua autonomia e fisionomia politica.

La scissione liberale sembrò preludere alla liquidazione del vecchio dissidio tra l'ala conservatrice e l'ala piú progressista della FDP[62]. Gli scissionisti diedero vita ad una Freie Volkspartei, francamente conservatrice, in nulla differenziabile dalla Deutsche Partei e dall'ala destra della CDU, per cui fu facile la profezia di una effimera esistenza del loro gruppo all'ombra della CDU, in attesa di un totale assorbimento nella

CDU a scadenza piú o meno lontana. La vicenda della FVP, rimasta priva di consistenza organizzativa essendo fallito il tentativo di sottrarre al partito di Dehler le organizzazioni periferiche e ridotta a posizioni puramente personali, ebbe durata assai breve, nonostante gli aiuti finanziari di cui poté disporre: all'inizio del 1957 essa si fondeva con la Deutsche Partei, che nell'estate del 1960 finiva a sua volta fagocitata dalla CDU (cfr. oltre par. 4). A destra della CDU non rimaneva piú spazio che per il neonazismo vero e proprio.

Liberatasi dai vincoli della coalizione, la FDP affrontò il compito di puntualizzare i motivi del dissenso dalla CDU e di giustificare la propria autonomia politica. Il congresso di Würzburg dell'aprile del 1956, il primo dopo la scissione, nel quale risuonarono inevitabilmente pesanti accuse contro le prevaricazioni della CDU ai danni degli alleati di governo, lanciò la parola d'ordine della «terza forza», nel tentativo anche di allontanare il sospetto che la scissione fosse il frutto di posizioni personalistiche piuttosto che di reali divergenze politiche. La FDP non rinnegava la collaborazione passata con la CDU, al cui attivo attribuiva la rinascita economica della Germania, ma denunciava lo stato di soggezione in cui la CDU aveva tenuto i suoi alleati, che rischiavano di rimanere schiacciati dal bipartitismo che la CDU voleva imporre al paese. La parola d'ordine della «terza forza», come indispensabile momento di mediazione e di resistenza contro la stretta dei partiti di massa, era quindi anche un modo di reagire alla pressione che veniva esercitata sull'opinione pubblica a favore della concentrazione di tutto l'elettorato intorno ai due maggiori partiti. Affioravano cosí le prime critiche alla politica interna della CDU, ma le riserve piú sostanziali rimanevano concentrate sulla politica estera del governo federale. C'era certamente un'accentuazione di componenti emotive nazionalistiche nella polemica contro l'immobilismo della CDU nel problema dell'unificazione, ma non si trattava solo di un artificioso mezzo agitatorio, era anche un modo di farsi interprete dell'insoddisfazione che affiorava – e si diffondeva nella Repubblica federale – soprattutto di fronte al persistente rifiuto di Bonn di elaborare proposte per la soluzione della questione tedesca[63].

Le posizioni di Pfleiderer erano assunte ora a linea ufficiale del partito, che vedeva confermata la validità delle sue critiche dall'incipiente processo di distensione internazionale dagli stessi eventi centroeuropei dell'autunno del 1956 (crisi d'Ungheria e processo generale di destalinizzazione nelle democrazie popolari), che riproponevano in primo piano il nesso tra questione tedesca e problema della sicurezza. Era appunto su questo terreno che si andava precisando e qualificando la piattaforma della FDP. Il «programma di Berlino» del 1957, muovendosi in questa

direzione, aderiva esplicitamente ad una politica di distensione, pur senza mettere in discussione l'esistenza dell'alleanza atlantica; nei confronti dell'unificazione tedesca il tono della FDP era estremamente moderato: auspicava una iniziativa tedesca che superasse i vani sforzi compiuti dalle potenze, affermava polemicamente, contro Adenauer, che «noi ci opponiano a tutti i tentativi di dare alla repubblica federale la parvenza della definitività» e suggeriva la moltiplicazione dei contatti tra le due parti della Germania, astenendosi da condanne globali della popolazione dell'una o dell'altra parte [64]. In questo senso la FDP poteva vantare di avere dato l'esempio, tentando di avviare uno scambio di idee con i liberaldemocratici della Germania orientale sin dall'ottobre del 1956, con dieci anni di anticipo rispetto all'analogo passo che sarebbe stato compiuto nella primavera del 1966 dal partito socialdemocratico.

Le posizioni del «programma di Berlino» erano ulteriormente accentuate nel programma d'azione enunciato alla vigilia delle elezioni del 1957. La politica di distensione era ora concretamente tradotta nell'adesione ai progetti provenienti da varie parti di creare in Germania una zona di armamenti limitati, nella rinuncia della Repubblica federale all'armamento atomico e nel divieto di collocare depositi di armi atomiche sul suolo tedesco [65]. Sotto la guida del nuovo presidente R. Maier e sotto l'impulso dei «giovani turchi», che erano stati i promotori della ribellione di Düsseldorf, la FDP sembrò avviata a rivalutare le componenti piú spiccatamente liberali del suo patrimonio politico, non solo l'eredità di Stresemann ma anche quella di Rathenau. Ma se la svolta sui problemi internazionali riduceva e praticamente annullava le distanze nei confronti della socialdemocrazia; e se ancora sul piano economico-sociale la FDP rimaneva alla destra della CDU, rivelando una antinomia della quale non sarebbe mai venuta a capo, il terreno nuovo sul quale la FDP impostava la sua battaglia d'opposizione, quello sul quale con piú vigore e con maggiore originalità si caratterizzava, era rappresentato dalla polemica contro la cosiddetta Kanzler-Demokratie, ossia contro l'accentuazione del potere personale di Adenauer e in generale delle tendenze autoritarie che si andavano rivelando nella democrazia di Bonn. La polemica vigorosa contro il monopolio del potere da parte della CDU, che nasceva dall'esperienza concreta compiuta nella coalizione governativa e dalla reazione al tentativo di Adenauer di liquidare i partiti minori con una legge elettorale capestro, non poteva surrogare tuttavia l'assenza di un vero e proprio programma politico che non fosse il semplice ripristino di un metodo di maggior correttezza nei rapporti tra i partiti, e tra governo e opposizione. Le accuse ad Adenauer, per fondati che fossero gli spunti critici, rischiavano di ridursi al livello puramente personalisti-

co, cosí come la spregiudicatezza e il possibilismo di cui faceva ostentazione la FDP, negando l'appoggio a quello dei due partiti maggiori che avesse conseguito la maggioranza assoluta e presentandosi come potenziale alleata dell'uno o dell'altro, accrescevano le ambiguità del suo atteggiamento piú di quanto non chiarissero i termini della sua opposizione. La «terza forza» che la FDP prospettava, piú che una alternativa globale, rimaneva sostanzialmente un correttivo rispetto alla politica della CDU; anche certi accostamenti in sede locale alla SPD sembravano ispirati essenzialmente dal motivo tattico di mettere in difficoltà la CDU, di evitare l'isolamento della FDP e possibilmente di rialzare il prezzo di un eventuale ritorno nella maggioranza governativa. Le elezioni federali del 1957, in cui la FDP superò di stretta misura il margine di sicurezza del 5 per cento (con il 7,7 e 43 deputati) sembravano confermare che la FDP non era riuscita a chiarire in modo convincente le sue posizioni neppure presso l'elettorato.

Le elezioni del 1957 avevano dimostrato anche un altro pericolo: ossia l'accentuarsi della corsa al bipartitismo. Di qui l'urgenza di una piú spiccata caratterizzazione della FDP al di là della critica contingente al regime personalistico di Adenauer. In realtà, ancora una volta, soltanto sul terreno internazionale la FDP riuscí ad elaborare alternative convincenti; in questo senso il momento di piú profonda revisione della sua politica fu rappresentato dal piano per la soluzione della questione tedesca del marzo del 1959, confermato nel maggio successivo dal X congresso di Berlino, in previsione della conferenza di Ginevra dei ministri degli Esteri. Per quanto ribadisse la richiesta dei confini tedeschi del 1937 e riprendesse in chiave nazionalistica la polemica contro le potenze vincitrici, il piano prevedeva il graduale riavvicinamento tra le due Germanie e la cessazione della guerra fredda fratricida. Contemporaneamente alle analoghe proposte formulate dalla SPD, il piano liberaldemocratico riprendeva la stretta associazione tra questione tedesca e questione della sicurezza arrivando a proporre se non la neutralizzazione della Germania quanto meno una soluzione di tipo austriaco, ossia una formula di neutralità armata per la Germania unificata, che si sarebbe impegnata a non prendere parte ad alcuna unilaterale alleanza militare ma solo ad un sistema generale di sicurezza europea, comprendente cosí le potenze occidentali come l'Unione Sovietica [66]. Le proposte della FDP, che prendevano esplicitamente le mosse dal piano Rapacki di disarmo atomico dell'Europa centrale, divergevano quindi notevolmente dalla politica di irrealistica intransigenza della CDU ed erano suscettibili di offrire una base concreta di negoziato. Ma neppure questa revisione era ancora sufficiente a dare alla FDP una piattaforma generale d'opposizio-

ne, anzitutto per il suo carattere parziale, in secondo luogo perché non tutte le forze all'interno della FDP erano disposte ad insistere in un atteggiamento di intransigente opposizione.

Il tono personalistico degli attacchi alla CDU era la riprova che la FDP non era costituzionalmente in grado di offrire una reale e globale piattaforma di alternativa alla linea del partito di maggioranza. Passata cosí la prima fase di risentimenti nei confronti della CDU, fase che si era tradotta nel momento di maggiore tensione polemica e di piú vivace rivendicazione di autonomia, la FDP tornò ad atteggiarsi come posizione di fronda nell'ambito di una maggioranza di governo. Questa nuova conversione fu facilitata dal trapasso di poteri nell'ambito della FDP dagli uomini della vecchia generazione weimariana alle nuove leve dirigenti, piú scaltrite e spregiudicate nel gioco dei compromessi e dei tatticismi, cresciute alla vita politica nel dopoguerra. L'uomo di punta del partito liberaldemocratico era ora Erich Mende, chiamato alla presidenza in successione di R. Maier al congresso di Stoccarda del 1960.

Nonostante l'attenuazione di molti degli spunti nuovi che era andata elaborando negli ultimi anni – in particolare l'abbandono della rinuncia alle armi atomiche e il tacito abbandono dello stesso piano di avvicinamento tra le due Germanie – la FDP dovette essenzialmente alla sua politica di opposizione il successo elettorale del 1961, con il quale raggiunse il culmine delle sue fortune con il 12,8 per cento dei voti e 67 seggi al Bundestag. Di fronte ad una socialdemocrazia sempre meno differenziata rispetto alla CDU e sempre piú integrata nel sistema, la FDP diede talvolta l'impressione di rappresentare almeno sul terreno della difesa dei diritti democratici (massime della libertà di stampa) e della critica alla degenerazione autoritaria del regime democratico, una forza assai piú sensibile e impegnata della socialdemocrazia. L'insofferenza per la Kanzlerdemokratie era avvertita ormai anche in un vasto settore dell'elettorato moderato, che mostrò di condividere l'appello della FDP «contro la maggioranza assoluta di un partito», contro la svalutazione degli organi parlamentari, contro l'invadenza politico-confessionale della CDU e dei poteri pubblici e degli strumenti di informazione ad essa infeudati. La FDP sembrava aver rinunciato a proporre una piú generale alternativa e persino all'ambizione di fungere da arbitra dell'equilibrio tra i partiti, ripiegando sulla funzione di garante del *fair play*, della corretta applicazione delle regole del gioco democratico. Le divergenze rispetto alla CDU si rivelavano piú di stile che di sostanza politica, il persistente dissenso sui metodi non implicava necessariamente contrasti sugli obiettivi ultimi. In questa interpretazione restrittiva delle ragioni dell'opposizione della FDP alla CDU era implicita anche la disponibilità

della FDP per un ritorno nella coalizione di governo; il programma elettorale del 1961 conteneva infatti una precisa dichiarazione in questo senso, che subordinava la collaborazione al governo a garanzie di effettivo rispetto della posizione dei partner di una coalizione e alla conclusione di accordi scritti relativamente al programma e agli impegni della coalizione[67].

La perdita della maggioranza assoluta da parte della CDU nelle elezioni del 1961 favorí indubbiamente il riaccostamento della FDP alla coalizione governativa; la FDP poteva fungere ora, in certo senso, da arbitra della situazione. Essa doveva rinunciare, è vero, anche a molte delle sue istanze: dopo avere condotto una campagna elettorale vigorosamente polemica contro Adenauer, assicurando che mai piú sarebbe tornata al governo con il vecchio cancelliere, posta di fronte al dilemma di rientrare nella maggioranza sotto Adenauer o di rimanere all'opposizione, non esitò ad optare per la prima alternativa. In tal modo però essa smentiva buona parte dei motivi che avevano ispirato il suo temporaneo passaggio all'opposizione. Di fronte al passivo rappresentato da questa nuova prova di incoerenza politica la FDP poteva vantare un nuovo successo della sua consumata e spregiudicata abilità tattica, che aveva saputo fare leva sulle difficoltà nelle quali si era venuto a trovare Adenauer, alle soglie del suo ritiro dalla vita politica e non piú interamente sicuro neppure dell'appoggio dei suoi compagni di partito.

La posizione della FDP nell'ultima gestione governativa di Adenauer si trovò ad essere inaspettatamente rafforzata dallo scandalo suscitato dall'affare dello «Spiegel», il settimanale notoriamente vicino alla FDP, vittima nella notte del 26 ottobre 1962 della scandalosa operazione poliziesca (cfr. p. 217), che sembrava clamorosamente confermare la validità delle critiche rivolte dalla FDP contro i metodi di intimidazione e di violazione delle libertà democratiche da parte dei poteri pubblici diretti dalla CDU. Fu merito indubbiamente della FDP essersi fatta interprete dello stato d'animo di ribellione e di acuta insofferenza popolare per i metodi seminazisti che l'affare «Spiegel» scatenò per la prima volta in Germania. A parte le questioni di principio, la FDP era per giunta colpita direttamente nel suo prestigio di membro della coalizione governativa dal modo stesso in cui era stata condotta l'operazione contro i redattori del settimanale amburghese: ad insaputa del ministro federale della Giustizia, il liberaldemocratico Stammberger; ad insaputa del ministro degli Interni, anch'esso liberaldemocratico, del Land della Renania-Vestfalia, nel quale fu eseguita una parte degli arresti. Ma neppure in questa circostanza la FDP seppe resistere alla tentazione di rimanere nell'area governativa. L'unico che ebbe il coraggio di trarre le conse-

guenze logiche dell'accaduto fu il ministro Stammberger, che confermò irrevocabilmente le sue dimissioni (e piú tardi passerà alla SPD). In cambio della copertura da essa offerta al governo Adenauer in questo episodio, che gettava un'ombra sinistra su tutto il funzionamento della democrazia di Bonn, la FDP riuscí a strappare ad Adenauer il sacrificio del ministro Strauss, subito individuato come il principale artefice dell'operazione contro lo «Spiegel», e la promessa di un prossimo ritiro dal governo dello stesso cancelliere.

In definitiva, l'ultima fase della collaborazione governativa tra la FDP e la CDU, convalidata dalla formazione del gabinetto Erhard (ottobre 1963, confermata dopo le elezioni del settembre 1965, con il presidente del partito liberaldemocratico Mende alla vicecancelleria e alla direzione del ministero per gli Affari pantedeschi), aveva certamente consolidato le posizioni della FDP nell'apparato di governo. Ciò grazie anche all'abilità di Mende (rieletto alla presidenza del partito ancora dai congressi di Norimberga del giugno del 1966 e di Hannover del 1967) di giocare sui contrasti interni della CDU, facendo in particolare leva sulle difficoltà del cancelliere Erhard, costretto a ricercarsi appoggi all'esterno del suo partito. Ma l'intimità tra la FDP ed Erhard confermò anche la funzione subalterna della FDP come forza ausiliaria della CDU: una ausiliaria per la quale la CDU deve avere qualche riguardo, ma alla quale essa può chiedere piú di una rinuncia. La coerenza della FDP era minata dalle sue stesse contraddizioni e dalla sua sostanziale ambiguità. Mende alla direzione degli affari pantedeschi accennava a svolgere una politica di maggiore flessibilità verso l'altra parte della Germania e verso gli stati dell'Europa orientale, ma il suo margine di iniziativa era limitato e la FDP, dimentica delle critiche un tempo rivolte all'immobilismo della CDU, era costretta a deplorare le iniziative di esponenti isolati, come l'irriducibile Dehler, che continuava a credere nella validità del piano Rapacki [68]. Analogamente, le proposte ultime per uno scambio di oratori con la LDP della Germania orientale non potevano andare probabilmente al di là di un limitato effetto psicologico propagandistico per non lasciare interamente ai socialdemocratici l'iniziativa di un passo distensivo verso l'est [69]. Ancora: la difesa dello Stato di diritto spingeva la FDP a dare battaglia sul caso «Spiegel» ma serviva anche a giustificare l'opposizione all'abolizione della prescrizione per i crimini nazisti.

Dopo le umiliazioni subite sotto Adenauer la FDP sembrava aver perduto anche il coraggio dell'opposizione; dopo le elezioni del 1965, che videro quasi dimezzare i suoi voti (dal 12,8 per cento del 1961 al 7,6 per cento del 1965), la FDP rimaneva soprattutto un partito in lotta per la sua sopravvivenza. Un partito, quindi, piú che mai esposto alle

pressioni e ai condizionamenti del suo principale partner. In questo senso la sua esclusione dal governo all'atto della formazione della «grande coalizione» tra la CDU-CSU e la SPD le ha, almeno in teoria, restituito un margine di libertà di azione e di iniziativa autonoma. In un clima politico che tende innegabilmente a modificarsi, anche la FDP sembra avviarsi verso la ricerca di un equilibrio che non sia piú affidato all'occasionale acrobazia delle posizioni tattiche. La scomparsa del gruppo dirigente tradizionale (Dehler è morto il 21 luglio 1967, Mende abbandonava alla fine dello stesso anno la scena politica per il piú sicuro mondo degli affari) e l'emergere di uomini nuovi e relativamente giovani sanzionato dal congresso di Friburgo del gennaio 1968 – l'elezione di Walter Scheel alla presidenza e l'ascesa nelle prime posizioni di uno dei rappresentanti della piú giovane generazione accademica, il sociologo R. Dahrendorf – sembra preludere ad una sincera volontà di rinnovamento della FDP, in lotta non soltanto con la clausola capestro della legge elettorale ma anche contro la minaccia, alla destra della CDU-CSU, del neonazismo in ascesa nella NPD; e con l'ambizione di superare i vecchi complessi (la sua eterna posizione di «seconda» rispetto alla CDU o la tattica furbesca della «terza forza» o «ago della bilancia» tra i maggiori partiti) e di trasformarsi in un partito moderno, in una forza radicale che possa legittimamente aspirare a diventare un partito di governo senza subire ipoteche o condizionamenti da parte di nessun'altra forza politica.

4. *Il partito tedesco (Deutsche Partei)* [70].

Dal 1949 al 1960 nella coalizione di governo a Bonn la CDU è stata affiancata da un fedele alleato, un alleato comunque piú docile della FDP, al punto da non potere essere considerato molto piú di una semplice appendice di comodo del partito di maggioranza, dal quale non a caso è finito totalmente assorbito. La vicenda della DP è la storia dell'unico raggruppamento politico che nella Germania del dopoguerra abbia avuto il coraggio di dichiararsi francamente conservatore e di assumere atteggiamenti apertamente reazionari. Nata sul solco di una tradizione tipicamente regionale, nella Bassa Sassonia, dove per qualche tempo riuscí a conservare posizioni di potere locale (nel 1955 il suo leader Hellwege divenne ministro presidente di quel Land), la DP ha finito per rimanere vittima, oltre che delle sue stesse anacronistiche posizioni, della sua ambizione di superare i limiti del patriottismo locale e di misurarsi nell'agone politico con i maggiori partiti. La sempre piú accentuata tendenza al bipartitismo, alla quale la FDP è riuscita ancora ad opporre un

argine, ha viceversa travolto l'esistenza della DP, alle cui aspirazioni conservatrici la progressiva marcia verso destra della CDU non lasciava piú alcun margine e alcuna ragione di autonoma sopravvivenza.

Sin dall'origine, nel giugno del 1945, quando alcuni esponenti conservatori nostalgici dell'antiprussiano e ottocentesco «partito guelfo» convennero a Hannover per dar vita alla Niedersächsische Landespartei, il raggruppamento fu caratterizzato oltre che da venature monarchiche da una forte accentuazione localistica, se non proprio separatista; nel clima della Germania sconfitta, tra le prime proclamazioni della Niedersächsische Landespartei spiccava la polemica antiprussiana, l'istanza di separazione di Hannover dalla Prussia, e, con un anacronistico ritorno storico ai legami che in passato avevano unito Hannover all'Inghilterra, perfino l'aspirazione alla «piú stretta unione con l'impero britannico» [71]. A leggere le proclamazioni ufficiali e gli scritti del principale esponente di questo partito, H. Hellwege, il quale esaltava la missione della Bassa Sassonia di «ponte di collegamento e tramite di connessione verso il mondo anglosassone», verrebbe fatto di parlare di uno sciovinismo *niedersächsisch* [72].

L'accentuato federalismo e autonomismo nei confronti delle altre regioni della Germania, la difesa intransigente della proprietà e il rifiuto della lotta di classe sul terreno economico-sociale, l'intransigenza confessionale sul piano religioso-culturale (con una sorta di bigottismo protestante), erano i connotati caratteristici del partito, che nel giugno del 1947, nel tentativo di superare il ristretto ambito regionale, si ribattezzò in Deutsche Partei, cercando di allargare la sua sfera di influenza anche in altre zone della Germania settentrionale, segnatamente protestanti: Amburgo, Brema e lo Schleswig-Holstein, che furono i Länder nei quali, assieme alla Bassa Sassonia, la DP riuscí a conseguire una certa fortuna elettorale.

Un altro elemento caratterizzante della sua fisionomia, proveniva dall'atteggiamento della DP nei confronti del passato nazista e della politica delle potenze alleate. Le persone stesse dei suoi principali esponenti, oltre al conservatore Hellwege, indicavano che nei confronti del nazismo non era stata operata una reale soluzione di continuità: i futuri rappresentanti della DP nel governo federale Seebohm e von Merkatz, il primo leader dei tedesco-sudeti e il secondo ex collaboratore della propaganda nazista all'estero, contribuivano ad orientare la DP piú ancora che come partito conservatore come movimento d'estrema destra nazionalista e filonazista. La polemica della DP contro la denazificazione o il processo di Norimberga o contro la «diffamazione» dell'onore del soldato tedesco assunse accenti assai piú forti e risentiti che non la condanna

dei crimini nazisti. Al V congresso di Amburgo del maggio del 1953, Hellwege rivendicò alla DP il merito di avere ottenuto la liberazione dei marescialli Manstein e Kesselring prima dell'entrata in vigore degli accordi per il riarmo tedesco ed espresse in termini inequivocabili il punto di vista del suo partito sulle implicazioni politiche del riarmo: «Continuo a sostenere che nessun soldato tedesco potrà rivestire una uniforme, fin quando non si trovi in libertà l'ultimo condannato per cause di guerra, sulla cui condanna gravi anche soltanto la parvenza di un'ingiustizia» [73]. In questa presa di posizione c'era anche il tentativo di dare alla DP una sicura base elettorale, orientando verso di essa le masse degli ex, dei nostalgici, dei critici della nuova situazione; non a caso lo stesso Hellwege avrebbe riconosciuto che «il merito della DP è stato quello di portare sul terreno della politica governativa quegli estremisti di destra e di conquistarne l'adesione adoperandosi in special modo per gli interessi giuridici di numerosi tedeschi vittime di discriminazioni collettive... soltanto moderatamente e talvolta per nulla difesi dalla CDU» [74]. Dove è chiara anche la funzione che alla DP veniva attribuita nell'arco della coalizione dalla stessa CDU, che non desiderava esporsi troppo in difesa degli ex nazisti ma che d'altronde non ne rifiutava di fatto l'appoggio.

La DP fu anche, assieme alla bavarese CSU, l'unico raggruppamento politico che respinse la Legge fondamentale di Bonn, avversata per il suo centralismo e per il suo federalismo troppo moderato rispetto alle richieste della DP e per le sue deprecabili tendenze verso lo Stato ateo piuttosto che verso un «ordine sociale cristiano» [75]. I «lineamenti» approvati dal congresso di Goslar del 1952 sviluppavano la critica antidemocratica e la concezione di uno Stato paternalistico-autoritario: «Il Partito tedesco vede nello sviluppo di una autorità vicina al popolo, mediante una giusta selezione dei dirigenti e la loro unione alla nazione la necessaria integrazione dell'autodeterminazione democratica, per impedire che manager irresponsabili erigano una dominazione delle masse che degeneri nella dittatura» [76]. A Goslar sembrò affermarsi la tendenza del cosiddetto «rinnovamento conservatore» proclamato da Hellwege contro le aspirazioni piú marcatamente nazionalistiche di Seebohm e degli ex nazisti. E ancora nelle «Venti tesi di una politica liberalconservatrice» del 1955 la piattaforma della DP era concentrata intorno alla critica della democrazia di massa e di ogni forma di collettivismo ed intorno alla romantica esaltazione della famiglia come fondamento dell'ordine sociale conservatore [77].

Nonostante lo sforzo di caratterizzarsi come partito nazionale e non soltanto regionale, in effetti la DP non riuscí mai ad assolvere al ruolo di diventare la «coscienza conservatrice della nazione», vaticinato da

Hellwege. In termini politici la CDU provvide a coprire con la sua eterogenea compagine tutto lo spazio nel quale avrebbe dovuto muoversi la DP; in termini elettorali quest'ultima nelle elezioni federali non riuscí mai a superare il quoziente del 5 per cento; i successi conseguiti nella Bassa Sassonia, che forní metà della frazione al Bundestag e dove ancora nelle elezioni per il Landtag del 1959 la DP conseguí il 12,4 per cento dei voti, rimasero un fenomeno circoscritto, accompagnato da successi locali di qualche rilievo solo a Brema e ad Amburgo. Sul piano federale le sorti parlamentari della DP furono strettamente legate alla alleanza con la CDU, nel senso che senza l'appoggio della CDU, la quale in alcuni collegi rinunciò a presentare propri candidati, la DP non avrebbe potuto raggiungere il numero di mandati diretti necessari per avere la rappresentanza al Bundestag (17 deputati nel 1949, 15 nel 1953, 17 nel 1957). Questa circostanza vincolò la DP alla CDU in misura ancora piú impegnativa di quanto non comportasse la stessa sostanziale convergenza sulle linee fondamentali della politica federale. Nell'aprile del 1957 l'afflusso alla DP degli scissionisti liberali passati attraverso l'effimera esperienza della Freie Volkspartei aveva fatto sperare ai dirigenti della DP di potersi affrancare dalla soggezione alla CDU superando il quoziente del 5 per cento e di sostituirsi alla FDP nel ruolo di «terzo partito» della Repubblica federale. Il fallimento totale di queste speranze e d'altronde la necessità di mantenere una rappresentanza al Bundestag per non scomparire dalla scena politica accentuarono in maniera drammatica la crisi del partito tedesco: al congresso di Heilbronn del maggio del 1960 si arrivò al confronto diretto tra Hellwege, che ancora sperava nella possibilità di liberare la DP dalla subordinazione alla CDU dandole una piú spiccata fisionomia, e il capo della frazione parlamentare H. Schneider, propenso a vedere l'unica possibilità di salvezza della DP nel continuare una stentata ma tranquilla esistenza all'ombra della CDU.

Sul momento vinse il patriottismo di partito, Hellwege fu rieletto presidente e l'indipendenza della DP sembrò salva. Senonché operavano ormai nel suo ambito tendenze centrifughe troppo forti; emergevano in particolare, nel momento in cui era messa in dubbio la capacità di sussistenza del partito, le ambizioni e gli interessi personalistici dei suoi esponenti, molti dei quali pensavano solo a salvare il loro seggio parlamentare, che generalmente dovevano all'aiuto della CDU. Le pressioni dirette della CDU contro i sussulti di autonomia della DP ne affrettarono il processo di sfaldamento. Già nell'estate del 1955 Adenauer, sfruttando le ambizioni personali dei ministri rappresentanti il blocco dei rifugiati nel governo, era riuscito a incrinare la compattezza del partito dei rifugiati; la stessa tattica il cancelliere adottò ora nei confronti degli

esponenti della DP che chiedevano chiarimenti circa gli aiuti elettorali della CDU. A questo punto, Adenauer fece capire chiaramente che non c'era piú da farsi illusioni né possibilità di sfuggire al dilemma: o dentro o fuori la CDU. L'intervento della CDU conseguí il risultato desiderato: il 1° luglio 1960 la frazione parlamentare della DP si spaccava in due, dando inizio a una fuga massiccia di deputati (9 su 17) che si riversavano nella CDU. La presenza tra i deputati passati alla CDU dei due ministri Seebohm e von Merkatz privava la DP anche della sua delegazione al governo. La coalizione cessava cosí anche per la DP, esattamente nello stesso modo in cui nel 1955 la scissione interna aveva estromesso dal governo il blocco dei rifugiati e in cui nel 1956 era cessata la collaborazione governativa della FDP.

La scissione non decretava ancora la scomparsa formale della DP. Nel tentativo di salvare l'indipendenza di quel che rimaneva della DP e di affrontare con qualche speranza di successo il traguardo delle elezioni del 1961, i superstiti dirigenti cercavano la via della fusione con altri affini raggruppamenti; dimostratasi irrealizzabile l'unione con la FDP, la DP si fuse con un altro partito in completo sfaldamento, il blocco dei rifugiati (BHE) che nel 1957 non era riuscito a superare l'ostacolo del 5 per cento. Nell'aprile del 1961 i due raggruppamenti si fusero nella Gesamtdeutsche Partei[78], ma neppure questa unione valse a frenare la loro dissoluzione; il piú che deludente risultato elettorale (il 2,8 per cento dei voti) segnò la scomparsa dal Bundestag anche della DP. A due mesi dalle elezioni, nel novembre del 1961, la maggior parte dei dirigenti della DP traevano le somme della loro esperienza passando alla CDU. Il partito tedesco aveva concluso cosí la parabola della sua esistenza: di esso non rimanevano che piccoli e irrilevanti nuclei locali soltanto nella Bassa Sassonia (dove però non è piú rappresentato al Landtag) e a Brema. Con la sua fine si concludeva anche il tentativo di creare alla destra della CDU un partito conservatore, le cui istanze erano state progressivamente assorbite dalla stessa unione democratico-cristiana. La CDU si era servita della DP per attrarre nella sua orbita gruppi politici e sociali particolarmente sensibili al linguaggio nazionalistico e reazionario tipico della DP; ora che questa operazione era stata portata a termine la sopravvivenza della DP rischiava di generare equivoci. Di qui la decisione di affrettarne lo scioglimento, non disperdendone bensí acquistandone le forze.

[1] Letteratura generale sulla CDU-CSU: R. BARZEL, *Die deutschen Parteien*, Geldern s. d. (ma 1953); L. BERGSTRÄSSER, *Geschichte der politischen Parteien in Deutschland*, München 1955 (9ª ed.), pp. 332-37 (ed ivi anche sulla tradizione del Centro cattolico); K. BUCHHEIM, *Geschichte der Christlichen Parteien in Deutschland*, München 1953; H. G. WIECK, *Die Entstehung der CDU und die Wiedergründung des Zentrums im Jahre 1945*, Düsseldorf 1953; G. SCHULZ, *Die CDU-Merkmale ihres Aufbaus*, nel volume collettivo a cura di S. NEUMANN, *Parteien in der Bundesrepublik*, Stuttgart-Düsseldorf 1955, pp. 1-153; J. ROVAN, *Le catholicisme politique en Allemagne*, Paris 1956, in particolare il cap. VIII; E. DEUERLEIN, *CDU-CSU 1945-1957. Beiträge zur Zeitgeschichte*, Köln 1957; H. G. WIECK, *Christliche und freie Demokraten in Hessen, Rheinland-Pfalz, Baden und Württemberg 1945-1946*, Düsseldorf 1958; P. STULZ - S. THOMAS, *Zur Entstehung und Entwicklung der CDU in Westdeutschland 1945-1949*, nella «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 1959, fasc. I, pp. 91-117; A. J. HEIDENHEIMER, *Adenauer and the CDU. The Rise of the Leader and the Integration of the Party*, The Hague 1960; H. BERTSCH, *CDU-CSU demaskiert*, Berlin 1961 (opera standard per il giudizio di parte tedesco-orientale); H. UNKELBACH - R. WILDENMANN - W. KALTEFLEITER, *Wähler-Parteien-Parlament*, Frankfurt am Main - Bonn 1965, pp. 92-114.

[2] Su queste caratteristiche del movimento cattolico anche in rapporto al protestantesimo si vedano in generale le opere di K. BUCHHEIM, *Geschichte der Christlichen Parteien in Deutschland* cit. e J. ROVAN, *Le catholicisme politique en Allemagne* cit.

[3] Penetranti in questo senso le osservazioni sul Centro weimariano di S. NEUMANN, *Die Weimarer Parteien*, Stuttgart 1965 (rist. dell'ed. originale del 1932), pp. 41-48 sgg.; per un tentativo di riesame complessivo della politica dei cattolici durante la repubblica di Weimar si vedano i molti spunti offerti da H. LUTZ, *Demokratie im Zwielicht. Der Weg der deutschen Katholiken aus dem Kaiserreich in die Republik, 1914-1925*, München 1963. Fondamentale ora: R. MORSEY, *Die deutsche Zentrumspartei 1917-1923*, Düsseldorf 1966.

[4] In questo senso soprattutto E. DEUERLEIN, *CDU-CSU 1945-1957* cit., *passim* e K. ADENAUER, *Erinnerungen 1945-1953*, Stuttgart 1965, specialmente pp. 50-54.

[5] Il richiamo della CDU all'eredità del «circolo di Kreisau» in effetti sarebbe stato poco pertinente; ciò anzitutto per il tono spiccatamente «sociale» della piattaforma che i suoi aderenti intendevano promuovere ed in secondo luogo perché obiettivo del gruppo non era tanto, né soltanto, l'unione delle forze cristiane al di sopra delle divisioni confessionali, ma anche la cooperazione tra un rinnovato movimento politico cristiano e le forze rinnovate della socialdemocrazia tedesca, cooperazione che nella prospettiva dei «Kreisauer» rappresentava chiaramente il presupposto di ogni riforma della società tedesca. La fonte piú importante per conoscere il pensiero e gli orientamenti del «circolo di Kreisau» rimane sempre il libro di T. STELTZER, *Von deutscher Politik. Dokumente, Aufsätze und Vorträge*, Frankfurt am Main 1949, che contiene anche interessante materiale programmatico. Quanto detto non esclude naturalmente che singoli esponenti del vecchio gruppo di Kreisau – tra di essi lo stesso Steltzer e il sindacalista J. Kaiser – fossero tra i fondatori della CDU.

[6] Su di essa si veda la pubblicazione ufficiale *CSU-10 Jahre Christlich-Soziale Union in Bayern*, s. d. (ma 1955).

[7] *CSU* cit., p. 11.

[8] Testo dello Statuto (redazione 1960) in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945*, Berlin 1962, vol. I, pp. 205-13.

[9] H. UNKELBACH - R. WILDENMANN - W. KALTEFLEITER, *Wähler-Parteien-Parlament* cit., pp. 96-97; un piú completo tentativo di ricostruire le fonti di finanziamento della CDU in H. BERTSCH, *CDU-CSU demaskiert* cit., pp. 177-89.

[10] Il tentativo piú compiuto di ricostruire gli sviluppi organizzativi della CDU-CSU è stato effettuato da H. BERTSCH, *CDU-CSU demaskiert* cit., pp. 121 sgg.

[11] Cosí Dolf Sternberger cit. in H. UNKELBACH - R. WILDENMANN - W. KALTEFLEITER, *Wähler-Parteien-Parlament* cit., p. 93.

[12] Le caratteristiche autoritarie della *leadership* di Adenauer sono sottolineate con particolare vigore e penetrazione nello studio di A. J. HEIDENHEIMER, *Adenauer and the CDU* cit.

[13] Sulla riforma si vedano il rapporto della presidenza e le deliberazioni adottate in *11. Bundesparteitag der CDU. Dortmund 2.-5. Juni 1962*, pp. 249-61 e p. 308.

[14] *Politisches Jahrbuch der CDU-CSU 1965*, p. 114; le cifre del censimento del 1961 sono riprodotte nel «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 10 gennaio 1964, pp. 59-60.

[15] H. UNKELBACH - R. WILDENMANN - W. KALTEFLEITER, *Wähler-Parteien-Parlament* cit., p. 102 nota 15; una piú recente inchiesta realizzata dallo stesso partito farebbe ascendere la cifra degli operai iscritti alla CDU al 14 per cento, cfr. «Süddeutsche Zeitung», 1° aprile 1966, p. 8.

[16] H. UNKELBACH - R. WILDENMANN - W. KALTEFLEITER, *Wähler-Parteien-Parlament* cit., p. 100 ed ivi dati comparativi rispetto agli altri partiti.

[17] Un'indagine di questo tipo è stata sviluppata soprattutto nell'opera citata di H. Bertsch che contiene al riguardo ricco materiale, cfr. soprattutto alle pp. 318 sgg. e 672 sgg.; altre pubblicazioni non vanno al di là della citazione dei dati globali forniti dalla stessa CDU. Per le ultime due legislature manca purtroppo un'analisi statistico-sociologica della composizione della frazione al Bundestag; i dati piú recenti forniti dalla CDU si riferiscono in generale alla ripartizione sociale degli aderenti al partito e non consentono un ulteriore approfondimento analitico.

[18] Testo integrale del programma di Ahlen riprodotto in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. II, pp. 53-58.

[19] Cosí E. DEUERLEIN, *CDU-CSU 1945-1957* cit., pp. 80-82.

[20] K. ADENAUER, *Erinnerungen 1945-1953* cit., p. 208.

[21] Citiamo dal discorso con il quale Arnold assunse nel 1947 l'ufficio di presidente del Consiglio della Renania settentrionale - Vestfalia: *Der Weg in die Zukunft. Die Regierungserklärung vom 17. Juni 1947*, Düsseldorf 1947.

[22] H. UNKELBACH - R. WILDENMANN - W. KALTEFLEITER, *Wähler-Parteien-Parlament* cit., p. 107.

[23] Testo dei «Düsseldorfer Leitsätze» in *Politisches Jahrbuch der CDU-CSU 1. Jg. 1950*, pp. 223 sgg. (ed ora anche in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. II, pp. 58-76).

[24] Per es. nel suo rapporto al *6. Bundesparteitag der CDU. Stuttgart 26.-29. 4. 1956*, specialmente alle pp. 39-44.

[25] Intervento di Strauss in *CDU. 4. Bundesparteitag 18.-22. April 1953*, Hamburg, p. 55.

[26] K. ADENAUER, *Das Jahr der Entscheidungen*, in *Politisches Jahrbuch der CDU-CSU 2. Jg. 1953*, pp. 14-19.

[27] F. J. STRAUSS, in *Politisches Jahrbuch der CDU-CSU 1953*, pp. 67-72.

[28] Testo del programma di Amburgo in *CDU. 4. Bundesparteitag 18-22. April 1953* cit., pp. 249-60 (e anche in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. II, pp. 94-105).

[29] Si vedano i due rapporti in *6. Bundesparteitag der CDU* cit., rispettivamente alle pp. 46-53 e 62-70.

[30] Si veda l'intervento del Friedensburg nel protocollo ultimo cit., pp. 70-72.

[31] La documentazione degli interventi e i testi del congresso sono raccolti nel protocollo *7. Bundesparteitag CDU. Hamburg 11.-15. 5. 1957*, ed ivi anche le relazioni di Erhard (pp. 139-54) e Arnold (pp. 154-64). Il pensiero di Erhard è sviluppato piú ampiamente nel suo volume *Wohlstand für alle*, Düsseldorf 1957.

[32] Per tutto ciò cfr. *8. Bundesparteitag CDU. Kiel 18.-21. 9. 1958*, ed ivi in particolare il rapporto di Gerstenmaier, pp. 90-108.

[33] Per il pensiero di Erhard sulla Formierte Gesellschaft si veda il suo contributo nel *Politisches Jahrbuch der CDU-CSU 1965* cit., pp. 27-44, che riprende la sostanza del rapporto del congresso di Düsseldorf e inoltre la dichiarazione programmatica del governo del 10 novembre 1965, nel «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 11 novembre 1965, pp. 1437 sgg.

[34] Una prima critica radicale alla concezione della «società articolata» da un punto di vista antimonopolistico, insieme al tentativo di individuare anche le fonti del pensiero di Erhard, offre lo studio di R. OPITZ, *Formierte Gesellschaft*, Köln 1966 (estr. dai «Blätter für deutsche und internationale Politik»).

[35] Dai resoconti della stampa del 30 marzo - 1° aprile 1965, nonché in *Politisches Jahrbuch der CDU-CSU 1965* cit.

[36] Si veda l'appello di Erhard nelle dichiarazioni programmatiche del governo uscito dalle elezioni del 1965, riprodotte nel «Bulletin» già citato; estratti dal testo del *Gutachten* degli esperti nella «Süddeutsche Zeitung», 22 dicembre 1965, p. 9.

[37] Tra gli episodi piú vistosi della indipendenza reclamata da Adenauer si ricordano le sue sortite contro la politica estera di Schröder-Erhard, durante la campagna per le elezioni del 1965 (se ne vedano i resoconti nella stampa dell'agosto di quell'anno), ultimo momento del conflitto che aveva già opposto Adenauer ad Erhard nell'inverno del 1964, e che per un momento parve destinato a riaccendersi alla vigilia del congresso di Bonn del marzo del 1966, allorché Adenauer ancora formalmente presidente della CDU cercò di imporre alla presidenza effettiva del partito il giovane Barzel in diretta opposizione alla candidatura di Erhard (cosí come già nel 1959 si era opposto alla candidatura di Erhard alla Cancelleria).

[38] Cfr. «Der Spiegel», 6 ottobre 1965.

[39] Testo dello Statuto della CSU in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. I, pp. 279-302.

[40] Testo *ibid.*, vol. II, pp. 213-19.

[41] Testo del programma del 1957 *ibid.*, vol. II, pp. 219-37.

[42] S. WAHRHAFTIG, *Franz J. Strauss*, München-Bern-Wien 1965, p. 26.

[43] «Süddeutsche Zeitung», 22 ottobre 1965, p. 8.

[44] Bibliografia generale: H. G. WIECK, *Die Entstehung der CDU und die Wiedergründung des Zentrums im Jahre 1945* cit.; L. BERGSTRÄSSER, *Geschichte der politischen Parteien in Deutschland* cit., pp. 337-39.

[45] Testo del programma di Soest in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. II, pp. 244-45.

[46] Dichiarazione di Colonia del 7-8 marzo 1953 in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. II, pp. 263-65.

[47] Letteratura generale sulla FDP: F. C. SELL, *Die Tragödie des deutschen Liberalismus*, Stuttgart 1953; L. BERGSTRÄSSER, *Geschichte der politischen Parteien in Deutschland* cit., pp. 339-42; M. G. LANGE nel vol. collettivo a cura di S. NEUMANN, *Parteien in der Bundesrepublik* cit., pp. 275-406; H. BERTSCH, *Die FDP und der deutsche Liberalismus 1789-1963*, Berlin 1965; Dietrich Strothmann e Rolf Zundel nel volume collettivo *Was steht zur Wahl?*, Hamburg 1965, pp. 38-50; H. G. WIECK, *Christliche und Freie Demokraten in Hessen, Rheinland-Pfalz, Baden und Württemberg 1945-1946* cit.; H. UNKELBACH - R. WILDENMANN - W. KALTEFLEITER, *Wähler-Parteien-Parlament* cit., pp. 138-47.

[48] Cosí W. STEPHAN, *Zur Geschichte der FDP*, in appendice al *Berliner Programm der FDP*, Bonn s. d. (ma 1957), pp. 14-16.

[49] Cfr. T. HEUSS, *Friedrich Naumann. Der Mann, das Werk, die Zeit*, Tübingen 1949.

[50] Sugli sviluppi della LDP nella Germania orientale si veda la pubblicazione del segre-

tariato della LDPD, *Zwanzig, Jahre Liberal-Demokratische Parte Deutschlands*, Berlin 1965 e E. KRIPPENDORFF, *Die Liberal-Demokratische Partei Deutschlands in der Sowjetischen Besatzungszone 1945-48*, Düsseldorf 1959 (cfr. parte III, cap. I).

[51] Testo dei documenti del congresso di Brema in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. II, pp. 274-95.

[52] Sottolineata nel programma sociale del 1952, riprodotto *ibid.*, pp. 308-17.

[53] Dal rapporto di F. BLÜCHER, *Der politische Standort und die Ziele der Freien Demokratischen Partei. Rede vor dem Vierten ordentlichen Bundesparteitag der FDP am 20. November 1952 zu Bad Ems.*

[54] Testo del programma elettorale del 1953 in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. II, pp. 326-31.

[55] Dalla risoluzione del congresso straordinario di Essen del 13 luglio 1952, riprodotta *ibid.*, p. 325.

[56] Testo del programma economico del congresso di Lubecca del 28 giugno 1953, *ibid.*, pp. 332-42.

[57] Dati elaborati utilizzando quelli già composti dal BERTSCH, *Die FDP und der deutsche Liberalismus 1789-1963* cit., pp. 441 sgg. e Anhang I, con l'integrazione degli annuari parlamentari per i periodi successivi.

[58] K. G. PFLEIDERER, *Politik für Deutschland. Reden und Aufsätze 1948-1956*, Stuttgart 1961, p. 97.

[59] *Ibid.*, p. 114.

[60] *Ibid.*, p. 118.

[61] Si veda in questo senso il rapporto di F. BLÜCHER, *Die politischen Aufgaben. Rede gehalten am 6. März, vor dem Bundesparteitag in Wiesbaden 1954.*

[62] Si vedano le «direttive» della FDP del 21 aprile 1956 riprodotte in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. II, pp. 418-20.

[63] Cfr. *Weg und Ziel. Bericht der Freien Demokratischen Partei zum VII. Bundesparteitag 1956 in Würzburg.*

[64] Cfr. *Berliner Programm der Freien Demokratischen Partei. Beschlossen und verkündet durch den VIII. ordentlichen Parteitag am 26. Januar 1957 in der Reichshauptstadt*, specialmente ai punti 9 e 10.

[65] Testo dello *Aktionsprogramm* in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. II, pp. 354-58.

[66] Testo del *Deutschlandplan* nella «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 25 marzo 1959.

[67] Dal manifesto elettorale del 1961 riprodotto in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. II, pp. 360-67.

[68] Cfr. «Süddeutsche Zeitung», 22 gennaio 1964, p. 1 e 29 gennaio 1964, p. 4.

[69] Testi dello scambio di lettere con la LDP nella «Süddeutsche Zeitung», 23-24 aprile 1966, p. 1 e nella «Frankfurter Rundschau», 25 aprile 1966, p. 5.

[70] Bibliografia generale sulla DP: H. HELLWEGE, *Ein konservativer Demokrat*, Festschrift zu seinem 50. Geburtstag am 18. August 1958, Braunschweig 1958; H. MEYN, *Die Deutsche Partei, Entwicklung und Problematik einer national-konservativen Rechtspartei nach 1945*, Düsseldorf 1965 (monografia fondamentale ed esauriente).

[71] Dalle «linee orientative» della *Niedersächische Landespartei*, riprodotte in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. II, pp. 375-77.

[72] H. HELLWEGE, *Ein konservativer Demokrat* cit., p. 18 (cit. da un discorso del 1946).

[73] *Ibid.*, p. 89.

[74] Cit. in H. MEYN, *Die Deutsche Partei* cit., p. 43.

[75] H. HELLWEGE, *Ein konservativer Demokrat* cit., pp. 41 sgg.

[76] Testo dei «principî» di Goslar in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. II, pp. 384-87.

[77] Le «venti tesi» *ibid.*, pp. 393-96.

[78] Si vedano i principî programmatici della GDP *ibid.*, pp. 450-53.

Capitolo secondo
I partiti del movimento operaio

1. *La crisi del movimento operaio tedesco.*

Nessuno – pensiamo – può negare che il movimento operaio tedesco attraversi oggi una grave crisi. Non alludiamo soltanto alla frattura nella quale si trova diviso tra la socialdemocrazia nella Germania occidentale e il partito socialista unitario nella Germania orientale, frattura che ha portato alle estreme conseguenze la guerra intestina del movimento operaio divampata già durante la repubblica di Weimar con l'accesa e inconciliabile ostilità tra la SPD e la KPD. Alludiamo piuttosto al fatto che nella Repubblica federale l'organizzazione politica del movimento operaio, ossia principalmente la socialdemocrazia, ha progressivamente abdicato alla sua rappresentanza di classe per allinearsi e adeguarsi in misura sempre piú pronunciata all'ordinamento politico-sociale esistente, e per esso alle forze politiche dominanti. La stessa messa al bando della KPD, accelerando l'eliminazione di ogni possibilità di aperto dibattito politico nelle file del movimento operaio, ha favorito il nuovo orientamento della socialdemocrazia e il suo distacco dalla originaria matrice ideologica, politica e sociale.

Tuttavia le ragioni della situazione nella quale versa oggi il movimento operaio tedesco sono, al di là di queste anticipazioni, notevolmente piú complesse. Se volessimo sintetizzarle con una sola formula potremmo dire che esse risiedono nella fatale frattura tra i due blocchi, tra est e ovest, che sin dai primi albori della guerra fredda coinvolse anche le due ali del movimento operaio, quella riformista-socialdemocratica e quella rivoluzionaria-comunista. All'indomani della disfatta del nazionalsocialismo le prospettive del movimento operaio sembravano assicurate soprattutto dal fatto che esso rappresentava l'unico raggruppamento politico che, a prescindere dagli errori compiuti nella lotta contro l'avanzata del nazismo nella fase finale della repubblica di Weimar, non fosse coinvolto nella diretta corresponsabilità politica e morale di avere portato al potere e sostenuto il nazionalsocialismo, corresponsabilità che non risparmiava nessuna delle forze borghesi. Inoltre le aspettative riposte nel movimento operaio erano rafforzate, in una atmosfera ancora

dominata dallo choc della sconfitta, dalla diffusa persuasione che a rimettere in sesto il paese e a tracciare un superamento netto dell'esperienza nazista non fosse sufficiente un'opera di materiale ricostruzione, ma che si richiedesse una piú sostanziale riforma delle strutture politiche e sociali della Germania. L'unica forza che poteva promuovere questa riforma era appunto il movimento operaio.

La prospettiva nella quale avevano fatto affidamento gli esponenti e i funzionari dei vecchi partiti operai e del vecchio movimento sindacale, i superstiti della grande strage operata nelle file del movimento operaio dalla persecuzione nazista che ora tornavano alla vita politica, reduci dalla clandestinità, dai campi di concentramento o dalla emigrazione, andò tuttavia delusa. Le divisioni già emergenti nel movimento operaio nel momento della riapertura del dibattito sugli orientamenti futuri, e in particolare sul problema dell'unità, sarebbero state forse lentamente superate se i socialisti e comunisti delle quattro zone d'occupazione avessero potuto decidere autonomamente sugli sviluppi del movimento operaio tedesco. La rottura della coalizione antinazista tra le potenze occupanti, forzando una decisione a favore dell'uno o dell'altro blocco, precipitò la frattura e predeterminò, con l'inserimento nelle diverse sfere d'influenza, anche l'identificazione dei due tronconi del movimento operaio tedesco con i rispettivi sistemi nei quali venivano integrati, con il sistema sovietico ad est, con quello capitalistico-occidentale ad ovest. La frattura creatasi cosí tra le due parti della Germania si riprodusse anche all'interno della Germania occidentale: comunisti e socialdemocratici che nei primissimi anni della ricostruzione avevano collaborato insieme nelle prime amministrazioni locali, nei primi governi locali e nelle organizzazioni sindacali, divennero i protagonisti di una nuova, inconciliabile lotta intestina. Isolata e respinta sulla difensiva la KPD poté essere ridotta rapidamente ad una forza di trascurabile entità, poté essere messa fuori legge senza che la SPD, compiaciuta forse di vedere eliminato un potenziale concorrente, trovasse molto o addirittura nulla da ridire.

L'integrazione della socialdemocrazia nel sistema dominante nell'area sotto influenza anglo-americana è avvenuta sotto la spinta di due fattori determinanti: in primo luogo la ripulsa di tutto ciò che avveniva nell'altra parte della Germania, ossia il rigetto del modello sovietico, che doveva finire per comportare il rifiuto non solo di *quel* tipo di società collettivizzata, ma di ogni forma di socializzazione in generale, ossia la rinuncia ad ogni serio tentativo di modificare i rapporti di potere, e quindi di classe, all'interno della società tedesco-occidentale; in secondo luogo, l'imposizione alla Germania occidentale del modello «occidentale», ossia la rinuncia a priori ad ogni progetto di mutamento strutturale e

l'accettazione dell'economia di mercato come garanzia contro l'espansione del socialismo. La socialdemocrazia ad ovest fu sacrificata alle esigenze della politica antisovietica degli Stati Uniti, cosí come la «via tedesca al socialismo» fu sacrificata all'est alle esigenze di difesa dell'Unione Sovietica. La guerra fredda non poteva lasciare tracce piú profonde sul corpo del movimento operaio tedesco.

La conseguenza della spaccatura della Germania fu il rapido sviluppo economico della Germania occidentale, con l'aiuto massiccio degli Stati Uniti ed entro gli schemi piú tradizionali battuti dalla grande industria tedesca, a prescindere totalmente dai mutamenti di struttura progettati subito dopo la fine della guerra. Il fatto che il grande rilancio dell'economia tedesca sia avvenuto nella congiuntura della guerra di Corea è un indice di per sé significativo delle forze concrete e del clima psicologico che lo ispirarono. La rapida ripresa di un apparato produttivo largamente risparmiato dalla guerra e non intaccato in misura sostanziale dalle conseguenze dell'occupazione, non sottoposto neppure ai turbamenti e alle scosse inevitabili in ogni seria azione riformatrice, si accompagnò ad un aumento del tenore di vita delle classi lavoratrici senza precedenti nella storia della condizione sociale dei lavoratori tedeschi. Tutto ciò è un dato di fatto inconfutabile, che non viene messo in dubbio neppure dai piú severi critici dell'odierna situazione politico-sociale della Germania [1]. Ma questo fatto, seppure ha smentito la tesi politica dei comunisti, fondata su una dogmatica iterazione e applicazione alla concreta situazione tedesca di una celebre ipotesi marxiana, non ha certamente annullato l'esistenza di una classe operaia, né i problemi del movimento operaio, come sogliono ripetere i sostenitori di una sociologia in chiave meramente tecnicistica, i quali ritengono di poter affermare che «la questione sociale non si presta quindi piú all'allestimento di un programma politico della sinistra; le questioni sociali sono nel complesso diventate praticamente indifferenti» [2].

Tesi del genere possono valere soltanto per chi ritenga che l'aumento del tenore di vita abbia modificato la struttura di classe della società capitalistica, nel senso che l'odierna società del benessere, di cui la Repubblica federale offre uno dei piú cospicui esempi, sarebbe ormai una «società senza classi», una *klassenlose Gesellschaft*, secondo uno dei miti ricorrenti nella sociologia di ispirazione americana. Ma evidentemente una simile argomentazione si rivela insufficiente e mistificatoria per chi non riduca i problemi della classe operaia e la posizione del movimento operaio nella società unicamente alla lotta per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di esistenza. Che da questo punto di vista l'azione sindacale e lo stesso sviluppo economico e tecnologico del sistema capita-

listico abbiano modificato la condizione della classe operaia e lo stesso concetto di proletariato è fuori discussione; ma è altrettanto incontrovertibile che la partecipazione della classe operaia al potere politico ed economico nella società capitalistica non ha subito sostanziali modificazioni. Un simile inserimento dove avviene, come dimostra in particolare proprio l'esperienza della Germania occidentale, avviene in forma subalterna, come integrazione del movimento operaio nelle strutture esistenti della società, non cioè in funzione dirigente ma soltanto dal punto di vista strumentale. Come ha scritto uno dei pochi studiosi di ispirazione marxista che ancora esistano nella Germania occidentale, «la reale costituzione economica della Repubblica federale è, in tutti i problemi riguardanti la sua struttura di potere, uguale a quella che esisteva prima del 1933 ed anche prima del 1945... Essa mostra... quindi che continua a sussistere la stessa scissura di classi, che ne ha sempre costituito il fondamento»[3].

Il problema oggi non è quello di mettere in dubbio la nozione stessa di «sinistra», come sono indotti a pensare i teorici della spoliticizzazione e dell'avvento di una società tecnicistica nella quale le differenziazioni politiche siano annullate nella generale ripartizione del benessere, bensí di analizzare quali sono oggi i compiti del movimento operaio, in una società industrializzata che è stata indubbiamente protagonista di un profondo processo evolutivo ma nella quale i rapporti di classe sono rimasti sostanzialmente gli stessi. A questi problemi la SPD non ha saputo dare una risposta: abbandonando l'impostazione tradizionale della lotta di classe essa ha rinunciato all'obiettivo primo del socialismo di lottare per la modifica delle strutture della società e dei rapporti di classe, assumendosi il compito di guidare l'inserimento dei lavoratori nella società esistente. La crisi del movimento operaio tedesco risiede oggi in gran parte nella rinuncia alla lotta della socialdemocrazia, nel suo venir meno come forza politica antagonista delle classi dominanti, nel suo abbandono della difesa delle posizioni di classe del movimento operaio, nella rinuncia a mobilitare il potenziale combattivo dei lavoratori, nella sistematica ricerca del compromesso al vertice con i partiti dello schieramento politico o con i dirigenti del fronte padronale. Questa massiccia dislocazione della SPD rispetto a quella che era la sua collocazione tradizionale nello schieramento politico, portando il processo di integrazione della classe operaia nella società capitalistica assai al di là persino delle stesse posizioni minime raggiunte nella Repubblica di Weimar, non poteva non riflettersi nel vuoto teorico e di principî, nella stessa intolleranza ideologica, che caratterizza oggi l'azione e l'esistenza del partito socialdemocratico e nell'irrigidimento burocratico del partito, piú che

mai ridotto alla funzione di un colossale apparato elettorale. Non ultimo sintomo di questo vuoto politico-culturale è la pratica inesistenza, nella Germania occidentale, ossia in quella che fu la matrice del socialismo scientifico, di una storiografia del movimento operaio, di cui si è incominciata ad avvertire la rinascita soltanto negli ultimi tempi, in concomitanza con la formazione e il risveglio di gruppi minoritari ispirati a posizioni classiste e marxiste come reazione al processo di integrazione della SPD, culminato nell'inserimento a livello di governo con la «grande coalizione». L'interesse storiografico della cultura socialdemocratica tende oggi, tranne poche lodevoli eccezioni, ad assimilare la storia del movimento operaio tedesco alla linea politica della SPD, con una larga operazione di mistificazione politica e culturale.

Proprio da questo vuoto hanno tratto anzitutto origine, piú che i tentativi, le esigenze di dar vita a una «nuova sinistra», a un nuovo centro di chiarificazione teorica e di coagulazione politica delle forze autenticamente socialiste che non si riconoscono piú nella SPD, esigenza avvertita per ora principalmente al livello di piccoli gruppi intellettuali (in particolare lo SDS); ne è derivata inoltre una nuova combattività di alcuni settori del movimento sindacale, che tendono a sostituirsi anche sul terreno politico all'azione del partito socialdemocratico, avendo riconosciuto l'impossibilità di condurre anche soltanto la tradizionale lotta sindacale in una società sempre piú integrata, che lascia un margine sempre piú ristretto ad ogni forma di dissenso, senza avere ottenuto la conquista di salde posizioni politiche per il movimento operaio o senza avere garantito – quanto meno – le possibilità di lotta democratica offerte dall'attuale ordinamento costituzionale, obiettivo minimo per il quale tuttavia la socialdemocrazia come tale non sembra piú disposta a battersi (cfr. sul movimento sindacale il cap. IV della presente sezione).

2. *Il partito socialdemocratico (Sozialdemokratische Partei Deutschlands, SPD)* [4].

Guardando oggi retrospettivamente al processo evolutivo che ha portato la SPD a fare proprie posizioni e atteggiamenti politici ben poco differenziabili da quelli della CDU, sino a sfociare nella comune collaborazione al governo, è relativamente facile concludere che un simile sbocco era già implicito nelle premesse stesse sulle quali fu avviata, nell'estate del 1945, la ricostruzione del partito socialdemocratico. Ciò non significa che non sarebbe stato possibile un diverso corso della politica socialdemocratica, ma che la situazione e i rapporti di forze non soltan-

to interni ma anche internazionali creatisi nel 1945 posero un condizionamento decisivo nel senso di spingere la SPD ad abbandonare con maggiore radicalismo di quanto già non fosse accaduto in passato ogni legame con la tradizione socialista e classista, per approdare all'esaltazione della *partnership* con quello che un tempo era considerato il nemico di classe. Ancora una volta, è opportuno sottolinearlo, alle basi di questa scelta fu la rottura dell'unità tedesca, come vedremo fra poco.

Alla ripresa della vita politica in Germania, la riorganizzazione del partito socialdemocratico avveniva sotto la spinta e per impulso di due diverse categorie di promotori: gli uomini della clandestinità e i reduci dai campi di concentramento, perloppiú vecchi funzionari di partito rimasti fedeli agli antichi ideali; e gli uomini dell'emigrazione, che avevano inevitabilmente perduto un contatto immediato con la realtà tedesca ed avevano subito fortemente l'influenza assimilatrice del paese e dell'ambiente politico che li aveva ospitati. Dopo gli anni tormentati, ma ricchi anche di dibattito politico, dell'emigrazione in Cecoslovacchia che avevano avviato anche un riesame autocritico dell'esperienza weimariana [5], il lavoro politico dell'emigrazione fu disperso dal dilagare in Europa delle armate naziste. Alcuni degli uomini migliori dell'emigrazione socialdemocratica, come Rudolf Hilferding e Rudolf Breitscheid finirono nelle mani della Gestapo andando a ingrossare la schiera dei militanti del movimento operaio decimati dal nazismo. Il gruppo piú cospicuo dell'emigrazione che ancora sussisteva alla disfatta del Terzo Reich era quello rifugiatosi in Inghilterra con Erich Ollenhauer, E. Schoettle, H. Vogel, esponenti di una piattaforma che ricalcava praticamente le posizioni della socialdemocrazia weimariana con l'aspirazione ad evitare il ripetersi degli errori allora compiuti. Gruppo decisamente gradualista, e non senza venature di derivazione laburista, l'unione dei socialisti tedeschi in Inghilterra era anche orientata in senso nettamente anticomunista [6].

Gli uomini che all'interno della Germania intrapresero i primi passi per ridare vita al partito tradizionale della classe operaia si distinsero ben presto in due contrapposti raggruppamenti. Il primo di questi era il Comitato centrale costituitosi a Berlino sotto la guida, tra gli altri, di Otto Grotewohl e Max Fechner. Il 15 giugno 1945 questo Zentralausschuss, che tendeva a convogliare verso di sé le iniziative per la ricostituzione della SPD, lanciava il suo primo manifesto programmatico, pronunciandosi in favore di una repubblica democratico-antifascista, alla cui impronta desse il contributo decisivo la classe operaia tedesca. L'appello era anche una risposta al manifesto del ZK della KPD dell'11 giugno (cfr. p. 474), del quale condivideva sostanzialmente l'impostazione di largo schieramento democratico-antifascista. Ma esso conteneva an-

che una serie di precise richieste, in parte semplicemente rivolte allo smantellamento dei residui nazistici e alla soddisfazione di contingenti e immediate esigenze, in parte destinate a delineare i fondamenti del nuovo Stato e della nuova società, nella prospettiva dell'«unità organizzativa della classe operaia tedesca». Cosí, oltre all'istanza di liquidare ogni traccia del regime hitleriano nella legislazione, nella giurisprudenza e nell'amministrazione e di assicurare il fabbisogno alimentare, l'alloggio e i piú elementari mezzi di sussistenza della popolazione, il documento poneva al centro della ricostruzione i problemi della riorganizzazione economica. Non chiedeva solo la partecipazione decisiva alla ricostruzione economica delle amministrazioni comunali e dei sindacati, né soltanto l'«inserimento dei consigli d'azienda nell'economia», ma anticipava anche una serie di riforme strutturali, le principali delle quali erano elencate al punto 8:

> Statizzazione delle banche, delle imprese assicurative e delle ricchezze del sottosuolo, statizzazione delle miniere e dell'energia. Impiego (*Erfassung*) del latifondo e della grande industria ancora vitale e di tutti i profitti di guerra per gli scopi della ricostruzione. Eliminazione dei redditi acquisiti senza lavoro dal suolo e dall'affitto di casa. Rigorosa delimitazione degli interessi del capitale mobile. Impegno degli imprenditori per la direzione commissariale (*treuhänderisch*) delle aziende loro affidate dall'economia nazionale tedesca. Limitazione del diritto di successione ai parenti diretti [7].

Pur nella sua evidente provvisorietà, il programma del Zentralausschuss lasciava intravedere la volontà di arrivare ad una intesa permanente con il partito comunista. Era appunto questo l'aspetto contro il quale si sarebbe maggiormente battuto il gruppo guidato da Kurt Schumacher, il quale sin dai primi di maggio, appena liberato dal campo di concentramento, si era fatto promotore della ricostituzione di un'organizzazione socialdemocratica. A quell'epoca Schumacher non escludeva ancora a priori qualsiasi possibilità di collaborazione con la KPD, ma respingeva decisamente l'idea dell'unità organizzativa in un unico partito operaio, in quanto la considerava soltanto un tranello per assicurare al partito comunista il controllo delle masse socialdemocratiche; non solo, ma anche su un altro terreno Schumacher respingeva l'unità con i comunisti: «la linea di separazione tra socialdemocratici e comunisti è tracciata dal fatto che i comunisti sono strettamente legati ad una sola delle grandi potenze vincitrici e con ciò alla Russia come Stato e alle sue mete in politica estera». Per Schumacher, i comunisti erano «superflui» alla politica tedesca [8]. Al di là della grossa e vitale divergenza sul problema dei rapporti con i comunisti, tra il Comitato centrale berlinese e il gruppo gravitante intorno a Schumacher c'erano anche significativi punti di

contatto; a parole forse Schumacher era anche piú radicale del gruppo berlinese. Si confronti il punto 8 del manifesto del Zentralausschuss sopra citato con questo passo di un progetto di programma economico di Schumacher: «La statizzazione della grande industria, della grande finanza, e la colonizzazione del latifondo sono però necessari anche per dare all'ordinamento economico dello Stato un'impronta socialista e per impedire per tutto il futuro che il potere economico concentrato nelle mani di pochi grandi capitalisti divenga potere politico»[9].

Tuttavia la pregiudiziale anticomunista e antisovietica, tipica della personalità e della politica di Schumacher, assecondò lo slittamento della socialdemocrazia nel vortice della guerra fredda dalla parte delle potenze occidentali. La SPD si faceva cosí inconsapevolmente strumento della restaurazione politica e sociale che sarebbe stata ben presto favorita dalle potenze occupanti nella Germania occidentale. Analogamente, anche nella Germania orientale la fusione tra comunisti e socialdemocratici nella Sozialistische Einheispartei (cfr. parte I, cap. III) avveniva per impulso delle autorità sovietiche e nel quadro della ormai avanzata frattura tra le potenze della coalizione antinazista. L'incipiente divisione del mondo in blocchi contrapposti si ripercuoteva anche sulla Germania e in particolare sul movimento operaio. Mentre nella Germania orientale il nuovo partito socialista unitario (SED), con il sostegno delle autorità sovietiche, si faceva promotore e strumento di una politica di rottura nei confronti delle strutture tradizionali creando, mediante la riforma agraria democratica e la collettivizzazione industriale, nuove ipotesi politiche ed una alternativa radicalmente nuova nei confronti del passato, nella Germania occidentale la socialdemocrazia era chiamata a condividere la responsabilità della restaurazione conservatrice. La divisione della Germania, spaccando in due anche il movimento operaio tedesco, soffocò sul nascere l'unica alternativa valida per una rigenerazione della società tedesca: la rottura nei confronti del monopolio del potere politico ed economico ad opera delle vecchie classi possidenti e dirigenti, realizzabile soltanto con un'energica azione rivoluzionaria del movimento operaio, che, impreparato ideologicamente come materialmente, a raccogliere l'eredità del nazionalsocialismo, fu sacrificato infine alle esigenze e agli interessi dei due blocchi di potenze, preoccupati principalmente di conservare i vantaggi strategici e politici conseguiti con i successi militari.

Se ancora nei primissimi tempi dell'occupazione alleata aveva potuto sperare in quella profonda trasformazione della società tedesca, della cui necessità era consapevole ancorché non fosse in grado di fornirne gli strumenti, la SPD non tardò tuttavia ad accorgersi di essere tagliata fuo-

ri da ogni possibilità di incidenza effettiva sulla determinazione dei destini politici della Germania. Le autorità alleate, ad onta delle illusioni nutrite dalla SPD nei governi laburisti britannici (illusioni fugate dall'arrendevolezza dei laburisti dinanzi alle pressioni degli Stati Uniti e dalla loro subordinazione alla politica statunitense), stroncarono inesorabilmente ogni tentativo innovatore (per esempio nel campo delle nazionalizzazioni industriali) che potesse intaccare le strutture tradizionali dell'economia tedesca. Non solo, ma nel volgere degli anni la SPD fu costretta dall'esigenza di conservare buoni rapporti con le autorità alleate, oltre che dalla sua polemica contro il comunismo e contro le trasformazioni in atto nella Germania orientale, a operare l'abbandono pressocché completo di ogni presupposto ideologico. Ciò tanto maggiormente quanto piú l'appassionata polemica nazionale di Schumacher – non esente da spunti e risentimenti nazionalistici – poneva al centro dell'azione socialdemocratica il problema dell'unificazione, con una polemica a duplice bersaglio: contro l'Unione Sovietica, sulla quale veniva fatta ricadere la responsabilità principale della divisione della Germania, e contro le potenze occidentali che venivano accusate di non sostenere con sufficiente energia le ragioni dei tedeschi e soprattutto di non riconoscere loro quella parità di diritti che era la contropartita per il pieno inserimento senza riserve nel blocco occidentale. Ora, il limite della politica per l'unificazione di Schumacher consisteva appunto nel fatto di porre l'accento soprattutto sull'aspetto nazionale-patriottico del problema, mentre non risultava sufficientemente chiaro che l'unificazione non poteva essere fine a se stessa, non poteva risolversi puramente e semplicemente nel ristabilimento dell'unità territoriale della Germania, ma doveva rappresentare anche la via per la sua trasformazione politica e sociale. Il pericolo che la forza congiunta del movimento operaio potesse imporre questa trasformazione era stato viceversa ben intuito dalle forze conservatrici e dalle stesse potenze alleate, che non a caso avevano perseguito una politica separatista nei riguardi delle loro zone d'occupazione e insistettero successivamente negli sforzi intesi a realizzare l'integrazione sempre piú stretta della Germania nello schieramento occidentale.

È chiaro anche che la divisione della Germania sottrasse alla politica socialdemocratica alcune delle condizioni preliminari per il suo sviluppo; anzitutto l'appoggio di larghe masse popolari, in regioni come la Sassonia e la Turingia, e la stessa Berlino, che avevano tradizionalmente costituito alcune delle roccaforti del movimento operaio; ma anche la separazione dalle masse in grande prevalenza protestanti delle province orientali ridusse il margine di manovra della SPD e la sua possibilità di penetrazione in un settore nel quale la pregiudiziale confessionale non

aveva dal punto di vista politico il carattere imperativo che poteva avere per le masse cattoliche. Non ultima conseguenza della divisione fu il peso dell'ipoteca delle rivendicazioni nazionali, alle quali la SPD avrebbe finito per sacrificare ogni altra impostazione politica, ogni rivendicazione di trasformazione democratica della società tedesca. La divisione della Germania pose certamente la socialdemocrazia in una obiettiva condizione di svantaggio e di impotenza; ma resta pur sempre la sua sostanziale incapacità di affrontare energicamente e di rovesciare le condizioni della sua inferiorità, creando i termini di una diversa alternativa politica rispetto alle forze politiche dominanti.

In confronto alla politica seguita dalla SPD sotto i successori di Schumacher, la piattaforma socialdemocratica sino al 1952 risultante dalla convergenza tra il gruppo intorno a Schumacher e il gruppo dell'emigrazione si può considerare ancora sostanzialmente ispirata al programma di Heidelberg del 1925, che fu il punto di arrivo e la sistemazione politico-programmatica (parlare di sistemazione teorica sarebbe certamente eccessivo) della definitiva acquisizione della socialdemocrazia all'ordinamento democratico-parlamentare della repubblica di Weimar. In questo senso, e non soltanto dal punto di vista strettamente sociologico, è vera l'affermazione che nel 1945 la SPD piú che fondata ex novo fu semplicemente ricostituita, grazie anche all'apporto determinante dei funzionari dell'epoca weimariana [10].

In questa prima fase di rinnovata esistenza della SPD, due ordini di problemi fondamentali dominano su tutti gli altri: il problema dei rapporti con le potenze occupanti e quelli delle riforme della struttura economica tedesca. Il I congresso di Hannover della SPD (9-11 maggio 1946), che fece seguito di poche settimane al congresso di fondazione della SED nella parte orientale della Germania, pose in primo piano questi due termini del dibattito politico e della problematica all'interno della socialdemocrazia [11]. È facile vedere che tra il problema delle riforme e la presenza delle potenze occupanti in Germania esisteva un nesso non sottovalutabile; fu tipico viceversa dell'azione di Schumacher, che durante la sua militanza politica dominò nettamente l'iniziativa del partito socialdemocratico, avere concentrato il rapporto con gli occupanti principalmente sui riflessi nazionali e internazionali della divisione della Germania. Schumacher aveva certamente ragione di levare il monito contro la tendenza delle potenze occupanti ad incidere sulla composizione territoriale della Germania (la Saar, la Ruhr), tendenza che, sebbene fosse allora l'inevitabile reazione ai misfatti del nazismo, rischiava di suscitare un nuovo revanscismo e di porre la Germania in balia dei contrasti tra le grandi potenze. E comprensibile era anche la polemica contro i pia-

ni di riduzione del potenziale industriale approvati a Potsdam, in quanto essi fra l'altro avrebbero inciso profondamente sulle possibilità di lavoro della manodopera tedesca; ma l'avere posto in prima linea questi problemi, che facevano facilmente presa sulla popolazione sottoposta al regime d'occupazione, conferiva alla politica socialdemocratica un sapore innegabilmente nazionalista.

La SPD non revocava – e il rapporto di Viktor Agartz al congresso di Hannover ne era la conferma – la sua condanna del sistema capitalistico che aveva prodotto in Germania il mostro del nazionalsocialismo; soprattutto nel momento in cui il processo di Norimberga si trasformava nel piú spietato atto d'accusa contro la grande industria tedesca, era piú che mai viva l'esigenza di sottrarre ai privati l'enorme cumulo di potere economico creato dalla concentrazione terriera, industriale e bancaria. Tutti questi elementi non erano sfuggiti né a Schumacher né ad altri esponenti socialdemocratici; ciò che essi invece non realizzarono, ad onta delle esperienze compiute allorché gli alleati opposero decisamente il loro veto ai primi tentativi di socializzazione (nella Renania-Vestfalia e nell'Assia), fu il fatto che non si poteva contemporaneamente appoggiare la politica di integrazione occidentale e volere seriamente le riforme. In questo quadro la parola d'ordine della socializzazione sostenuta da Schumacher conservava un valore puramente verbale. Accettando il piano Marshall, che gli dava fra l'altro ancora una volta modo di polemizzare contro la politica delle riparazioni di cui era facile dimostrare la contraddittorietà rispetto allo sforzo economico sostenuto dagli americani [12], Schumacher non si avvedeva che il nuovo corso della politica statunitense non mirava soltanto a bloccare l'espansione del comunismo ma poneva anche precise ipoteche di carattere interno, ossia in pratica imponeva la rinuncia ad ogni tentativo di pianificazione e di controllo pubblico dell'economia.

Ugualmente contraddittoria la politica della SPD si dimostrò di fronte alla fusione delle zone inglese e americana (1° gennaio 1947). Su questo punto Schumacher cadde in un grave equivoco circa i propositi e i risultati dell'iniziativa promossa dagli Stati Uniti: come egli si espresse al II congresso della SPD, a Norimberga, alla fine di giugno del 1947, per lui il potenziale economico della bizona doveva essere attivato al punto da costituire una forza d'attrazione irresistibile, addirittura magnetica, nei confronti delle altre zone, e in particolare di quella sovietica [13]. Dove cioè gli americani conducevano una politica apertamente separatista, Schumacher vedeva uno strumento per arrivare a realizzare l'obiettivo politico dell'unificazione. Questo equivoco sulle possibilità di attrazione che la politica tedesco-occidentale avrebbe dovuto esercitare

sulla parte orientale della Germania caratterizzò la linea della SPD anche al di là della morte di Schumacher; ma esso soprattutto contribuí a rendere la SPD corresponsabile della politica di consolidamento separato dalla Germania occidentale, che comportava il sacrificio di tutte le istanze della SPD ed anche delle limitate posizioni di potere che la SPD aveva acquisito in quegli anni di difficile trapasso dalla sconfitta alla ricostruzione: nell'estate del 1947, nella fase della riorganizzazione degli organismi economici bizonali, allorché il direttore socialdemocratico dei servizi economici V. Agartz fu costretto a dimettersi, il suo posto passò al democratico-cristiano Erhard. L'episodio era indicativo: non significava un avvicendamento di persone, ma una scelta di indirizzo politico; e nel quadro del piano Marshall e dell'integrazione a occidente della Germania la scelta era caduta contro la socialdemocrazia.

Ciononostante la SPD continuava a ritenere che la politica di integrazione a occidente e la lotta per l'unificazione della Germania fossero ancora due obiettivi conciliabili. Il suo atteggiamento in questo senso non fu scosso neppure dalla difficile alternativa nella quale la decisione delle potenze occidentali di accelerare la costituzione di un governo tedesco-occidentale pose le forze politiche tedesche. Al congresso socialdemocratico di Düsseldorf, convocato proprio dopo l'inizio di questa nuova svolta nella questione tedesca, Schumacher minimizzò l'incidenza che i nuovi sviluppi che si aprivano per la Germania occidentale avrebbero avuto sul complesso dell'unità tedesca. Egli dichiarò che la convocazione del Consiglio parlamentare non significava l'accettazione di una costituzione per la Germania occidentale, preferendo sottolineare l'importanza del futuro Statuto d'occupazione, quasi che le conseguenze fondamentali della nuova situazione riguardassero i rapporti con gli alleati e non già i rapporti tra le due Germanie[14]. Abbiamo già accennato altrove (parte I, cap. IV) alla partecipazione dei socialdemocratici ai lavori del Consiglio parlamentare ed ai contrasti con le autorità d'occupazione e con la CDU che emersero in tale occasione. La SPD ottenne un parziale successo nell'opporsi all'estremismo federalista di cui si erano fatti portavoce gli occupanti, ma soltanto apparente fu il successo conseguito facendo accettare alla CDU il principio della provvisorietà della Legge fondamentale, per non accentuare il carattere statuale del nuovo ordinamento della Germania occidentale e soprattutto il suo carattere separatista rispetto all'unità tedesca.

Il principio della provvisorietà della Legge fondamentale era il risultato di un compromesso in base al quale la SPD e la CDU concordavano di accantonare i problemi fondamentali della struttura dello Stato sui quali si sarebbero trovati in disaccordo. Ma ciò facendo, la SPD lascia-

va in realtà mano libera alla CDU e agli altri partiti della destra, i quali ragionavano con gli stessi argomenti che avevano adoperato le potenze d'occupazione quando si erano opposte ai tentativi di socializzazione. Esse avevano affermato allora che non intendevano sanzionare le proposte socialdemocratiche per non compromettere la libertà di decisione di un futuro parlamento tedesco, ma in realtà nel momento stesso in cui facevano questa dichiarazione di non intervento negli affari tedeschi (come se già non fossero intervenute – e senza troppi riguardi – in tante altre questioni) manifestavano una precisa presa di posizione a favore dello status quo. Il compromesso perciò andava tutto a favore della CDU, mentre lo status quo non rappresentava certo il mezzo migliore per potenziare quel «magnetismo» della Germania occidentale nei confronti di quella orientale sul quale aveva puntato la SPD per ricostituire l'unificazione del paese. In tal modo, in definitiva, si preparava sí il ritorno del governo della Germania occidentale ai tedeschi, ma non si faceva alcun progresso verso quel mutamento dei rapporti di forza politico-sociali necessario per il consolidamento della democrazia in Germania, come tante volte e certo con convinzione aveva ripetuto Schumacher; tanto meno poi si procedeva sulla strada dell'unificazione. La costituzione della Repubblica federale propose per la prima volta alla SPD il ripensamento intorno al carattere di provvisorietà che essa si illudeva di attribuire ai nuovi sviluppi tedesco-occidentali.

Appunto sul problema dell'unificazione, e sulle conseguenze che nei suoi confronti avrebbe avuto l'integrazione del blocco occidentale, si concentrò gran parte della polemica che la SPD condusse contro il primo governo federale di Adenauer uscito dalle elezioni dell'agosto del 1949. Ma prima di passare all'esame del lento evolvere delle posizioni della SPD specie intorno ai problemi internazionali, è opportuno ricordare il significato di questa prima grossa scadenza elettorale, che deluse fortemente l'ambizione della SPD di porsi come forza dirigente della Germania occidentale. Benché avesse riportato il 29,2 per cento dei voti contro il 31 per cento della CDU-CSU, la SPD era stata sconfitta e la sua condizione di inferiorità sarebbe stata ulteriormente ribadita dalla costituzione della coalizione governativa sotto la guida di Adenauer, avvenuta proprio facendo leva sull'appoggio dei minori partiti di destra in funzione nettamente antisocialdemocratica. E d'altronde la SPD non avrebbe accettato di far parte di una coalizione con la CDU neppure se avesse ricevuto serie offerte in questo senso, poiché, come ebbe a dire Schumacher, essa non poteva partecipare ad un governo senza essere il partito piú forte: partito profondamente innovatore, la SPD poteva assumere responsabilità di governo solo se disponeva di una forza sufficien-

te per tradurre in realtà le sue istanze [15]. Il ruolo dell'opposizione cui si dedicò ora la SPD sembrò approfondire il solco tra i due maggiori partiti protagonisti della nuova scena politica tedesca, esasperò i rapporti tra le due forti personalità di Adenauer e Schumacher, conferendo alla lotta politica anche l'asprezza delle rivalità personali; ma facilitò in definitiva anche l'incipiente revisionismo della politica socialdemocratica, specie dopo che l'inizio della corsa al riarmo ebbe rivelato tutte le implicazioni che erano racchiuse nella politica di integrazione ad occidente.

Le elezioni del 1949 ebbero però anche un'altra conseguenza: riaccesero nella socialdemocrazia la discussione sulle possibilità di espansione della SPD e sulla necessità di realizzare una penetrazione di carattere popolare che consentisse alla socialdemocrazia di superare la barriera impostale dal suo stesso carattere di partito di classe. Già Schumacher, richiamandosi fra l'altro all'esperienza weimariana (durante la quale la SPD aveva superato solo nel 1919 il 30 per cento dei suffragi) aveva sottolineato energicamente sin dai primissimi mesi della ricostruzione la necessità di allargare ai ceti medi la base popolare della SPD [16]; con ben maggiore concretezza ora il discorso veniva ripreso e avviato verso le sue conclusioni ultime, nel senso che in omaggio a queste esigenze la socialdemocrazia dava inizio a quella profonda revisione programmatica che sarebbe culminata nel 1959 nella carta ideologica di Bad Godesberg. Alla morte di Schumacher, avvenuta improvvisamente il 20 agosto 1952, questo processo di revisione era già in pieno svolgimento. E infatti il 28 settembre di quello stesso anno il congresso socialdemocratico di Dortmund approvava il cosiddetto *Aktionsprogramm*, il «programma d'azione», concepito sostanzialmente come piattaforma per le elezioni della seconda legislatura federale. I caposaldi di questo programma, nel quale si tentava la conciliazione tra una politica di intervento pubblico nell'economia (politica di investimenti e socializzazione di industrie di base: carbone, ferro, acciaio, elettricità) e la libera concorrenza, erano rappresentati dalla rivendicazione del diritto dei lavoratori alla compartecipazione nella gestione delle imprese (cd. Mitbestimmung) e dalle aperture verso i ceti medi [17].

Il piano di compartecipazione aziendale e superaziendale contenuto nel programma di Dortmund riprendeva una vecchia rivendicazione della SPD, riproducendo nella sostanza i princìpî che in proposito erano già stati inseriti nella Costituzione di Weimar, senza peraltro mai giungere a pratica attuazione. Secondo la SPD la Mitbestimmung rimaneva sempre il mezzo piú efficace per influire sulla direzione economica della società. In effetti l'attuazione di questo strumento, un mezzo di penetrazione essenzialmente conciliante e non esente da aspetti corporativi so-

prattutto nelle sue conseguenze pratiche, non doveva andare al di là della parziale realizzazione sancita dalla Legge federale del 21 maggio 1951, che introduceva la cosiddetta cogestione nelle industrie del carbone e dell'acciaio, ossia la partecipazione paritaria dei lavoratori nei consigli di amministrazione delle imprese di quel settore. Per la SPD quella prima parziale conquista doveva rappresentare soltanto un'anticipazione per l'estensione della compartecipazione ad altri rami dell'industria; secondo Schumacher la Mitbestimmung doveva addirittura rappresentare per i lavoratori nel campo economico quello che nel campo politico aveva rappresentato il suffragio universale: a lunga scadenza inoltre la Mitbestimmung poteva essere considerata il primo passo verso la socializzazione [18]. Avremo occasione di soffermarci piú innanzi sui limiti dell'esperienza della cogestione, almeno nella misura in cui divenne anch'essa uno strumento per l'integrazione nell'ordine esistente della classe operaia (cfr. cap. III); qui basti ricordare che le speranze di un allargamento dell'esperimento andarono completamente deluse, anche perché la CDU, seppure momentaneamente costretta dalle pressioni politiche e sindacali a fare concessioni per il settore carbo-siderurgico, irrigidí poi la sua intransigenza su tutta la linea. Essa infatti si prese la rivincita per le concessioni che aveva dovuto accordare in occasione dell'adozione della successiva legge sull'ordinamento aziendale del novembre del 1952, legge che rappresentò la sconfitta totale delle istanze portate avanti dalla SPD e soprattutto dal sindacato. Tale legge non accordava ai consigli d'azienda che una limitata compartecipazione nelle questioni sociali, eludendo in pratica il conferimento di ogni piú ampio potere nel campo economico. Tutto si riduceva in sostanza al riconoscimento ai lavoratori della facoltà di ricevere informazioni sulla situazione economica dell'impresa, senza alcuna possibilità di incidere sul processo produttivo e sulla gestione economica.

L'altro punto di gravità del nuovo programma era costituito dalla tendenza della SPD a presentarsi nei confronti dei ceti medi con l'attenuazione di quelli che erano stati i suoi postulati tradizionali. La preoccupazione di fugare lo spettro del collettivismo, sul quale avevano fatto leva tutti gli avversari del socialismo, dai liberali classici ai neoliberali alla Röpke e alla Erhard, agli stessi nazionalsocialisti, indusse la SPD ad abbandonare esplicitamente il postulato tradizionale per eccellenza, ossia la statizzazione dei mezzi di produzione: tanto per cominciare la SPD si dichiarava espressamente in favore della piccola e media proprietà. Anche laddove chiedeva l'intervento dello Stato si trattava di una azione indiretta, nella politica degli investimenti o nella politica fiscale, che aveva il compito di andare incontro alle aspirazioni del piccolo e medio ceto

borghese, gravando principalmente sull'imposizione indiretta e cercando quindi di colpire il meno possibile i ceti medi, dissestati dalla guerra, dal dopoguerra e infine dalla riforma monetaria. In breve, per dirla con uno dei suoi interpreti autorizzati, la SPD cercava «di correggere in senso socialista i metodi del liberalismo» [19] e di conquistare cosí i ceti tradizionalmente liberali. Ed in effetti la SPD non perseguiva mete piú ambiziose.

Erano queste le prime avvisaglie dell'abbandono non piú soltanto di fatto ma anche programmaticamente della prospettiva di lotta per la trasformazione socialista della società; la SPD si predisponeva a rinunciare all'obiettivo di presentare un'alternativa radicale rispetto al sistema capitalistico, limitandosi a proporre una politica di riforme all'interno del sistema stesso. Tuttavia una nuova spinta verso la liquidazione graduale ma definitiva degli obiettivi originari della SPD, con le parallele trasformazioni che ciò comportava nella stessa struttura del partito e nei suoi metodi di lavoro, provenne dalla nuova consultazione elettorale del 6 settembre 1953. L'«anno della decisione», come l'aveva chiamato il nuovo leader chiamato a raccogliere l'eredità di Schumacher, Ollenhauer [20], non aveva compensato gli sforzi che la SPD aveva compiuto per attenuare i suoi connotati di classe e per presentarsi con un volto sufficientemente accettabile anche ai ceti che tradizionalmente si erano dimostrati ostili al socialismo. Rispetto alle prime elezioni federali la SPD non aveva perduto che lo 0,4 per cento dei suffragi, ma la CDU-CSU era passata dal 31 del 1949 al 45,2 per cento e grazie all'alleanza con i minori partiti (FDP e DP) poteva consolidare le sue posizioni governative, ormai al riparo di una sicura maggioranza assoluta.

Questa nuova sconfitta elettorale, che fra l'altro non corrispondeva al peso che la socialdemocrazia continuava a conservare nelle amministrazioni locali, forní l'occasione per l'attacco frontale dei promotori della revisione programmatica contro quanto ancora sussisteva del vecchio retaggio socialista. Ma gli uomini che richiedevano l'aggiornamento e lo svecchiamento della SPD alla luce di una piú adeguata analisi della composizione sociologica della società tedesca e d'una piú moderna concezione del socialismo erano preoccupati essenzialmente dal miraggio di abbattere lo spettro della insuperabile barriera del 30 per cento che sembrava inchiodare la SPD nel limbo della lotta politica, condannandola cioè a non contare in termini immediatamente politici. La revisione non fu interpretata pertanto in senso critico come serio riesame delle condizioni obiettive nelle quali si trovava a operare la SPD, ma partí dal presupposto che la SPD dovesse adattarsi anch'essa al mito incipiente del «miracolo tedesco», ossia che dovesse operare anch'essa nel quadro di uno *status quo* sociale irreversibile. Anche la SPD cedeva dunque alla

stessa tentazione di non abbandonare una via sperimentata per avventurarsi lungo un cammino incerto, alla quale aveva ceduto l'elettorato tedesco-occidentale, come aveva sottolineato lo stesso Ollenhauer nel tentativo di spiegare, con argomenti invero parziali e talvolta estrinseci, la nuova sconfitta subita dalla SPD[21].

Il processo autocritico iniziato dopo le elezioni del 1953 fu in certo senso fuorviato dalla delusione provocata dal nuovo insuccesso, che rafforzò la tendenza a liquidare il vecchio patrimonio ideologico per fare della SPD uno strumento puramente elettoralistico, «eine Jedermannpartei», un «partito per tutti», come sarebbe stato detto piú tardi, dopo l'esperienza ugualmente negativa delle elezioni del 1957. Il risultato fu che laddove sarebbe stato necessario per la SPD sviluppare l'esame critico in duplice direzione, da una parte nei confronti dei propri errori tattici (primo tra tutti lo stesso ritardo con il quale era arrivato il programma di Dortmund) e dall'altra nei confronti dei princípî ispiratori e delle impostazioni programmatiche, la direzione della SPD sotto la guida prevalentemente burocratica di Ollenhauer cercò di esaurire la discussione sulla crisi politica e di fiducia che ormai aveva invaso il partito nel quadro strettamente organizzativo. Ma al vuoto politico di questa concezione fu facile da parte della destra, dei cosiddetti *Reformer*, ossia dei piú spinti propugnatori di una revisione totale della vecchia piattaforma, sostenuti da alcuni dei principali dirigenti, tra gli altri il giurista Carlo Schmid e l'economista Heinrich Deist, contrapporre l'esigenza di una politica empirica, duttile, non vincolata a intransigenza di princípî. Era il riformismo degli amministratori locali, del resto tra i quadri migliori di cui disponeva la socialdemocrazia, che ora tendeva a farsi elemento politico determinante, con l'appoggio di una burocrazia di partito attestata su posizioni tipicamente conservatrici e alla ricerca di accomodanti soluzioni empiriche. Nessuna definizione esprimeva meglio i reali obiettivi dei *Reformer* di una formula ormai corrente nei documenti della loro azione politica, ossia della parola d'ordine della «economia di mercato di sinistra» o «economia guidata di mercato»[22]. Come si vede, le loro ambizioni non andavano al di là di un modesto correttivo alla politica di Erhard e della CDU. Nei piú estremisti si arrivava addirittura ad accusare i dirigenti del partito di non aver saputo spiegare a sufficienza all'elettorato quanto poco la SPD avesse ormai a che fare con la *Weltanschauung* marxista, incoraggiando cosí esplicitamente il ripudio delle ultime sopravvivenze marxiste[23].

È interessante notare a questo punto come il processo revisionistico dal punto di vista programmatico-ideologico venne a coincidere nella SPD con un analogo ripensamento delle originarie impostazioni sulla politica

estera. Solo che mentre il ripensamento programmatico spingeva la SPD sempre piú a destra, al limite sino a renderla indifferenziabile rispetto alla CDU, la revisione delle impostazioni sui problemi internazionali, e piú cautamente anche sul problema dell'unità tedesca, portava la SPD ad abbandonare posizioni oltranzistiche e ad inserirsi nel nuovo corso distensivo della politica mondiale, le cui prime avvisaglie seguirono di poco la morte di Stalin. Si apriva cioè nella SPD una fase caratterizzata da una frattura abbastanza netta tra prospettive di evoluzione interna e ripensamento di posizioni internazionali, con un dualismo che non poteva contribuire certo a rendere piú chiare e convincenti presso l'elettorato le ragioni della SPD.

Lo spunto decisivo al ripensamento critico dell'ottimismo e dell'incondizionato appoggio alla politica di integrazione ad occidente seguita sino allora dalla SPD, con l'unica riserva della *Gleichberechtigung* (della «parità dei diritti») per i tedeschi nell'organizzazione integrata appassionatamente rivendicata da Schumacher, fu dato dalla prospettiva del riarmo tedesco, del «contributo militare» tedesco come si disse in un primo momento. Non fu certo per suggestione dell'antimilitarismo e pacifismo tradizionali che la SPD si oppose al riarmo: essa anzi si preoccuperà costantemente di allontanare anche dal suo passato storico il sospetto di aver alimentato l'antimilitarismo e viceversa di presentarsi con le carte del patriottismo in perfetta regola al cospetto dei nuovi generali. All'epoca dei grandi dibattiti al Bundestag sulla costituzione delle nuove forze armate la SPD si preoccuperà essenzialmente di documentare di essersi sempre posta al servizio della patria: esalterà il 4 agosto del 1914, come prova di patriottismo, falsificherà la figura di August Bebel, tacendone la tenace campagna antimilitarista, che scomparirà del resto totalmente anche dalle pubblicazioni dedicate nel 1963 al centenario della fondazione della SPD: questa appare come un partito integrato ormai da un secolo nella società costituita, riformatore sí ma nella misura in cui le riforme siano autorizzate da chi detiene il potere e fondamentalmente ossequiente all'ordine costituito. Come la lotta di classe, cosí anche l'antimilitarismo, che rappresentò un momento essenziale nella lotta per la democratizzazione della società tedesca, veniva relegato tra i ferri vecchi della tradizione, con una nuova espressione del *cupio dissolvi* dal quale sembrò invasa la SPD nella affannosa opera di aggiornamento delle sue posizioni[24].

L'opposizione della SPD al riarmo si rafforzò via via che apparve chiaro come esso rappresentasse un nuovo, irrevocabile passo verso l'inserimento della Germania occidentale nello schieramento atlantico e occidentale. E divenne ancora piú intransigente allorché lo stesso Schuma-

cher incominciò a realizzare quanto fosse illusoria la sua speranza che la Germania occidentale riuscisse a sprigionare anche sull'altra parte del paese diviso una forza d'attrazione tale da ricostituire sotto la sua egida l'unità tedesca. Ora che viceversa il riarmo veniva a porre la pietra tombale sull'unificazione, Schumacher esprimeva con la sua consueta drasticità l'insolubile conflitto tra il riarmo e la riunificazione: «Chiunque approvi il trattato generale non è piú un tedesco, dato che esso è contrario agli interessi comuni del popolo tedesco». Vero è però anche che le riserve di Schumacher si riferivano ancora una volta al fatto che neppure con i trattati di Parigi e il progetto di Comunità difensiva europea veniva conferita alla Germania di Bonn quella piena sovranità che era nei voti del leader socialdemocratico[25].

Piú che la morte di Schumacher, a indurre la SPD ad una cauta accentuazione dei pericoli del riarmo valse il processo di distensione internazionale succeduto alla morte di Stalin. Le nuove prospettive di un accordo tra le grandi potenze dei due blocchi contrapposti sembrarono rendere nuovamente attuale la possibilità di una iniziativa per la riunificazione tra le quattro potenze già garanti del controllo sulla Germania. In questa nuova prospettiva la SPD abbandonava la pregiudiziale delle libere elezioni per un accordo quadripartito sull'unificazione e poteva motivare la sua opposizione al riarmo, chiedendo che la ratifica dei relativi accordi fosse sospesa in attesa di una conferenza delle quattro potenze o di un incontro internazionale per la discussione del problema tedesco. In queste condizioni, la ratifica di quegli accordi poteva rappresentare soltanto «un ostacolo all'apertura di un dialogo internazionale per la ricostituzione dell'unità tedesca». Partendo da queste premesse la SPD accennava a sviluppare ulteriormente il discorso sulle prospettive, alludendo per la prima volta alle possibili conseguenze concrete del rifiuto del riarmo: gli accordi relativi andavano respinti anche perché «nessuna obbligazione contrattuale della Repubblica federale deve limitare la libertà di decisione di un futuro governo della Germania unita, nessun governo di una parte della Germania ha il diritto di vincolare ora con legami contrattuali il futuro governo della Germania unita»[26]. In questo modo Ollenhauer e la SPD cercavano di aprire uno spiraglio nella politica di rigido allineamento atlantico che aveva caratterizzato in passato anche la SPD e di dare una prima spinta verso una politica estera autonoma, interpretando gli incipienti fermenti critici nei confronti dell'immobilismo della politica di Adenauer che affioravano nell'opinione pubblica e nello stesso settore governativo (in specie nella FDP).

Le elezioni del 1953, costringendo la SPD a concentrarsi sui problemi della riforma programmatica e dell'organizzazione interna avevano fatto

segnare indubbiamente una battuta d'arresto al processo di chiarificazione in corso sugli orientamenti della politica internazionale. La stessa opposizione al riarmo non fu cosí rettilinea e coerente come si sarebbe potuto dedurre dall'impostazione ultima data alla vigilia delle elezioni. In particolare l'avere accettato di collaborare alla costituzione della nuova organizzazione militare, votando le relative disposizioni costituzionali, ad onta di una chiara sospensiva posta dal congresso di Berlino del luglio del 1954 [27], indebolí la posizione di principio della SPD, che mentre respingeva il riarmo per ragioni di politica estera collaborava all'allestimento delle forze armate federali, con evidente contraddittorietà. Infatti, accettando di collaborare alla concreta realizzazione del riarmo che era stato definito un pericolo e un nuovo ostacolo per l'unità tedesca, e quindi per la distensione, la SPD indeboliva, dimostrando di non crederví essa stessa, proprio una delle tesi fondamentali di tutta l'impostazione della sua politica estera.

Pur con queste oscillazioni la SPD tendeva indubbiamente a promuovere una piú elastica interpretazione dell'associazione della Repubblica federale al blocco occidentale. Nel 1955, dopo la firma del trattato di Stato austriaco, la SPD non avrebbe disdegnato una analoga soluzione di tipo austriaco per la Germania: non cioè la neutralizzazione della Germania, ma quanto meno un accordo fondato sulla neutralità armata [28]. In questo modo era stabilito soltanto il nesso tra soluzione del problema tedesco e *status* della Germania unita, nesso che rappresentava già un passo innanzi rispetto all'intransigenza delle stesse posizioni della SPD che in passato aveva chiesto l'integrazione di tutta la Germania unificata nello schieramento occidentale; ma era anticipato anche il collegamento tra il problema della Germania e il problema della sicurezza: la Germania unita non doveva aderire né all'uno né all'altro blocco, bensí essere inserita in un sistema di sicurezza in Europa. Il viaggio di Adenauer a Mosca e l'accentuazione della distensione internazionale dopo il XX congresso del PCUS intensificarono le critiche della SPD all'indirizzo dell'immobilismo della politica del governo federale e la denuncia del fallimento della «politica di forza»; tuttavia l'adesione della SPD all'idea di un patto di sicurezza europea avanzata da piú parti e la stessa richiesta di normalizzazione dei rapporti con i paesi dell'est europeo non si accompagnavano ancora ad un chiarimento definitivo circa la posizione della SPD nei confronti della Germania orientale. A proposito poi dei confini orientali della Germania, ossia circa il riconoscimento della linea dell'Oder-Neisse, la posizione della SPD era praticamente coincidente con quella del governo federale, anche se espressa in termini piú concilianti e meno arroganti [29].

Nuovo impulso alla lotta della SPD per il superamento della politica dei blocchi doveva venire dagli eventi accaduti nell'autunno del 1956 nell'Europa orientale e in particolare in Ungheria; proprio di fronte alla psicosi bellicista e all'isterismo antisovietico di cui diede prova la politica ufficiale della Repubblica federale, cui parve giunto il momento dell'offensiva propagandistica finale contro la DDR, sembrava farsi piú saldo l'impegno della SPD contro il ritorno della guerra fredda. Queste posizioni sfociarono nell'adesione di massima della SPD alla proposta del ministro degli esteri polacco Rapacki (dicembre 1957) per la creazione in Europa di una zona di disarmo atomico comprendente le due Germanie, la Polonia e la Cecoslovacchia; in coerenza con queste proposte la SPD interveniva anche nell'acceso dibattito sul riarmo atomico chiedendo esplicitamente la rinuncia della Repubblica federale ad adottare armamenti atomici, come contributo concreto e diretto alla politica di distensione. La polemica contro il riarmo atomico, drammaticamente sottolineata dalla decisione presa a maggioranza dal Bundestag il 25 marzo 1958 di dotare la Bundeswehr di armamenti atomici tattici, rappresentò il punto piú alto della campagna condotta dalla SPD contro il riarmo. Fu allora che la SPD unitamente al sindacato unitario DGB, a gruppi intellettuali e studenteschi e a circoli religiosi riuscí a convogliare in una grande azione di massa forti settori dell'opinione pubblica tedesco-occidentale, sviluppando la campagna «contro la morte atomica», il movimento popolare piú imponente del dopoguerra [30]. Contro l'irrigidimento del governo federale e del ministro per la Difesa Strauss, intransigentemente ostile a qualsiasi progetto distensivo, la SPD sembrò intensificare il suo sforzo per il disimpegno anche e soprattutto attraverso il territorio della Germania, la zona piú esposta alle frizioni dirette tra i due blocchi.

Tutta l'azione della SPD sembrava concentrata nella campagna antiatomica: nel maggio del 1958 il congresso di Stoccarda si aprí dimostrativamente con l'esecuzione della «cantata di Göttingen», ispirata all'appello antiatomico degli scienziati, messa in scena dal grande regista del «teatro politico» weimariano, Erwin Piscator. Il congresso di Stoccarda chiese espressamente l'inserimento delle due Germanie in una zona di disarmo atomico, la riduzione delle forze armate straniere di stanza nelle due parti della Germania e infine il ritiro totale delle forze straniere dall'area disatomizzata dell'Europa centrale e la limitazione delle forze convenzionali degli Stati compresi in tale zona. Un siffatto sistema di sicurezza avrebbe posto le condizioni generali per il riavvicinamento tra le due Germanie indispensabile per impedire che la Germania divisa diventasse «un focolaio di gravissimi pericoli per la pace in Europa e un ostacolo al progresso sociale» [31].

La complessa azione della SPD per la revisione della sua impostazione internazionale culminò nel piano per la Germania del 19 marzo 1959, che per la prima volta partiva realisticamente dal presupposto dell'esistenza dei due Stati tedeschi: la teoria dell'assorbimento della Germania orientale da parte di quella occidentale era ormai totalmente abbandonata. Il problema della sicurezza aveva portato ad una comprensione nuova dei termini dell'unificazione: il primo e piú urgente passo doveva mirare a delimitare una zona di disarmo atomico nell'Europa centrale, con il ritiro degli Stati in essa compresi (le due parti della Germania, la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria) dai rispettivi patti militari e la creazione di un sistema di sicurezza collettiva, con la partecipazione cosí degli Stati Uniti come dell'Unione Sovietica, a garanzia dell'inviolabilità degli stati compresi nella «zona di distensione». Ma la novità vera era rappresentata dagli accenni a un graduale riavvicinamento tra le due Germanie, passando attraverso forme di unione economica per arrivare infine all'unificazione politica ad opera di una Conferenza pantedesca:

> Ogni passo che conduca ad un arretramento delle contrapposte forze armate che si trovano nella Germania centrale, crea una premessa favorevole per la soluzione dei problemi politici. La divisione della Germania che si protrae da anni ha condotto nelle due parti della Germania ad uno sviluppo politico ed economico radicalmente differenziato dal punto di vista strutturale. Ne deriva necessariamente che la ricostituzione dell'unità statale della Germania, mediante un'Assemblea nazionale eletta liberamente, presupporrà un graduale, progressivo avvicinamento. Occorre creare organi comuni per la graduale unione, senza che nel periodo di transizione siano pregiudicate le autorità attualmente esistenti nelle due parti della Germania [32].

Nel settore della politica estera la SPD era pervenuta cosí a porre le basi di una reale alternativa alla politica di Adenauer. Ma questo fu anche il limite massimo del revisionismo della SPD: a un anno di distanza, con la richiesta di una politica estera comune avanzata al Bundestag il 30 giugno 1960 dal vicepresidente Herbert Wehner, la SPD con un clamoroso voltafaccia faceva piazza pulita di tutti i suoi tentativi di elaborazione autonoma. Lo stesso movimento «contro la morte atomica», che era sembrato offrire la base per un largo movimento popolare contro la politica di Adenauer, era praticamente rinnegato dalla SPD, che si univa al coro di coloro che per gettare disprezzo e diffamazione sulla campagna antiatomica la dipingevano come frutto di infiltrazione comunista. Vedremo piú avanti le ragioni di questo voltafaccia.

Abbiamo già anticipato che la ricerca di una via autonoma nella politica estera, in polemica diretta contro l'immobilismo della politica di Adenauer e il fallimento della «politica di forza», portava la SPD in una

direzione notevolmente divergente dalla rielaborazione programmatica che si andava sviluppando dal punto di vista interno. Qui infatti la rielaborazione mirava chiaramente a liquidare le caratteristiche piú tipiche della socialdemocrazia tradizionale e a farne una forza politica genericamente «moderna», scarsamente differenziata e differenziabile rispetto alla stessa CDU. Base della nuova elaborazione programmatica fu la riforma dello stesso *Aktionsprogramm* di Dortmund, nella speranza di allargare finalmente la base elettorale rompendo ogni remora e troncando definitivamente i ponti con la tradizione classista. Il partito socialdemocratico tendeva ora a darsi una fisionomia genericamente democratica, a presentarsi non piú come partito della classe operaia ma come «partito popolare» (Partei des Volkes). «La socialdemocrazia – affermava già il nuovo preambolo del programma riveduto dal congresso di Berlino (luglio 1954) – da partito della classe operaia, quale sorse, è diventato partito del popolo. Il proletariato costituisce il nerbo dei suoi membri e dei suoi elettori. Ma la lotta e l'opera della socialdemocrazia si svolgono nell'interesse di tutti coloro, che, senza riguardo a egoistici privilegi, sono per la giustizia sociale, la democrazia politica ed economica, la libertà e la tolleranza spirituale, l'unità nazionale e la collaborazione internazionale»[33]. Certo, di fronte a queste formulazioni di generica democrazia radicale, ci sarebbe anche da domandarsi in quale misura la SPD rinnovava veramente la sua linea politica o non dava piuttosto veste e sanzione anche programmatica ad una prassi politica che nei fatti era ormai decisamente acquisita. La SPD tendeva a porsi ormai unicamente come strumento per il raggiungimento del massimo dei miglioramenti economici acquisibili per i ceti lavoratori nell'ambito della situazione e dell'ordine sociale esistenti.

Alla luce di questi nuovi orientamenti perdeva vigore e mordente anche la polemica che la SPD continuava a rivolgere contro la restaurazione politica ed economica. Anche contro la ripresa delle concentrazioni economiche la SPD lanciava polemiche e denunce, ma l'elemento fondamentale nelle sue prese di posizione era l'assenza di qualsiasi indicazione valida per combattere concretamente le situazioni denunciate; quali strumenti intendeva opporre la SPD alla concentrazione capitalistica, ora che aveva rinunciato a chiedere la socializzazione dell'industria di base? In questa situazione, le denunce non rimanevano astratte e moralistiche? Era quanto affermavano le ristrette minoranze di una sinistra marxista che ancora erano tollerate all'interno della SPD, ma che di fatto erano già isolate e spiritualmente estromesse dal partito. Di fronte ai nuovi sviluppi della riconcentrazione economica procedente a ritmo accelerato e allo stesso attacco del governo federale contro il limitato settore delle

imprese pubbliche, delle quali la CDU preparava la privatizzazione, la SPD si trovò in una posizione nettamente difensiva: essa non aveva piú un programma di trasformazione da proporre, non le restava pertanto che sforzarsi semplicemente di contenere i piú spinti propositi liberistici della CDU. Nel giugno del 1956, un importante convegno tenuto a Colonia dalla SPD sui problemi delle nuove strutture interne della Germania si spingeva a proporre al piú, come strumento dirigistico dell'economia, l'adozione di un bilancio unico dell'economia al fine di conseguire un maggiore coordinamento delle misure adottate nei vari settori della politica economica, delle misure fiscali e finanziarie, sociali, salariali, dei prezzi e creditizie, nonché il rafforzamento, il miglioramento e lo sviluppo degli istituti di sicurezza sociale[34]. Nella stessa occasione, il nuovo teorico dell'economia H. Deist, uno dei piú decisi *Reformer*, riduceva gli obiettivi della politica socialdemocratica a un minimo di istanze fondamentali, che sottolineavano drasticamente il carattere difensivo della nuova impostazione: la SPD si faceva ora paladina della libera concorrenza, per proteggere la quale invocava la legge anticartelli; chiedeva inoltre la difesa della Mitbestimmung contro il tentativo di liquidare anche questa parzialissima conquista del dopoguerra, lungi quindi da ogni prospettiva di estensione della cogestione; l'unico settore per il quale la SPD continuava a chiedere il controllo pubblico era il settore del carbone, la cui crisi si andava accentuando, e ciò perché l'industria privata non si dimostrava piú in grado di sfruttare razionalmente le miniere. Infine si chiedeva l'intervento dello Stato per lo sfruttamento pacifico dell'energia atomica, allo scopo di prevenire la formazione di monopoli privati in questo nuovo settore[35].

Abbandonato ogni finalismo socialista, ispirata a un ideale genericamente umanitario, al quale erano indifferenti i mezzi per la realizzazione della società libera e giusta vagheggiata, la socialdemocrazia tendeva a identificarsi semplicemente con una società ed una organizzazione economica fondata su una economia di mercato meno anarchica di quella attuata da Erhard; paradossalmente i socialdemocratici sembravano proporsi come i veri interpreti e tutori delle regole della libera concorrenza. Abbandonata ogni pregiudiziale ideologica, la SPD si mostrava aperta ad ogni esperimento empirico; tutte le nuove formule propagandistiche, dall'«economia di mercato di sinistra» al «socialismo liberale», tendevano a convalidare l'acquisizione di una impostazione decisamente liberale, senza piú pregiudiziali classiste né obiettivi finalistici predeterminati, in nome semplicemente di un ideale generico e umanitario di giustizia sociale[36]. Né formule come quelle dei «controlli pubblici» o delle «gestioni pubbliche», che nel pensiero dei *Reformer* avrebbero dovuto

sostituire la vecchia e antiquata fraseologia delle statizzazioni e delle socializzazioni, uscirono mai dall'ambito delle vuote e generiche proclamazioni. I nuovi orientamenti trovarono infine sistemazione organica nel progetto del nuovo programma che fu presentato al congresso di Stoccarda del maggio 1958. Il congresso di Stoccarda doveva aprire la discussione sul nuovo testo programmatico, la cui approvazione definitiva fu demandata al congresso straordinario, che ebbe luogo a Bad Godesberg dal 13 al 15 novembre 1959.

Con il programma di Bad Godesberg la SPD rovesciava completamente e definitivamente i termini della impostazione socialdemocratica, non piú soltanto nei fatti ma anche nei presupposti programmatici: per la SPD non esisteva piú il problema di una radicale trasformazione della società tedesca, non si trattava piú di fissare la sfera di libertà accordata all'iniziativa privata nell'ambito di una economia socialista, ma semplicemente di utilizzare l'intervento pubblico in funzione del tutto subalterna per arginare lo strapotere dei cartelli.

Il programma di Bad Godesberg rivelava il vuoto di contenuto ideologico e la stessa precarietà delle posizioni politiche del nuovo corso della SPD. Nella definizione dei «valori fondamentali del socialismo» era evidente lo sforzo di differenziarsi nella misura piú ampia possibile dal tradizionale patrimonio socialista e da ogni sospetto di marxismo e di affinità con il comunismo; era evidente soprattutto lo sforzo di rendersi accettabile a tutti, con una elasticità ideologica pari alla disponibilità empirica tipica di tutto il programma:

> I socialisti aspirano ad una società, nella quale ogni uomo possa dispiegare la sua personalità in libertà e possa responsabilmente cooperare come membro al servizio della comunità alla vita politica, economica e culturale della umanità...
>
> Il socialismo democratico, che in Europa affonda le sue radici nell'etica cristiana, nell'umanesimo e nella filosofia classica, non vuole proclamare alcuna verità definitiva – non per incomprensione né per indifferenza rispetto alle ideologie o alle verità religiose, ma per rispetto delle decisioni dell'uomo in materia di fede, sul contenuto delle quali non hanno da decidere né un partito politico né lo Stato.
>
> La SPD è il partito della libertà dello spirito. Essa è una comunità di uomini provenienti da diversi orientamenti di fede e di pensiero. La loro convergenza poggia sulla comunanza dei valori morali fondamentali e sull'identità degli obiettivi politici...

In linea generale il nuovo programma recepiva nel documento ideologico della SPD i principî basilari dell'ordinamento costituzionale e della politica della Repubblica federale – ivi compresa la difesa dell'ordinamento democratico-liberale, affermazione diretta ad allontanare definitivamente ogni dubbio sulla rottura con la tradizione antimilitarista e pa-

cifista. Nel campo economico-sociale l'obiettivo primo era il «benessere sempre crescente ed una giusta partecipazione di tutti al reddito dell'economia nazionale, una vita in libertà senza forme di dipendenza prive di dignità e senza sfruttamento». L'intervento dello Stato era menzionato in termini che sottolineavano soltanto il carattere «mediato», non diretto, della sua influenza:

> Lo stato moderno influenza costantemente l'economia mediante le sue decisioni in materia di imposizione e di finanze, monetarie e creditizie, mediante la sua politica doganale, commerciale, sociale e dei prezzi, mediante le sue commesse pubbliche nonché la politica agraria ed edilizia.

A proposito del grosso problema delle concentrazioni economiche («una sfida per tutti, per la libertà e la dignità umana, per la giustizia e la sicurezza sociale») il programma si limitava a proclamare che «un mezzo decisivo per prevenire che il mercato cada sotto dominio privato è la concorrenza da parte di imprese pubbliche». Dove fra l'altro era evidente la sproporzione tra la «sfida» e il mezzo suggerito per sconfiggerla. Si affermava inoltre che «la proprietà comune (*Gemeinwirtschaft*) è una forma legittima del controllo pubblico, al quale non rinuncia nessuno stato moderno». Ma in quali casi si dovesse ricorrere alla costituzione di «imprese pubbliche» o alla «proprietà comune» non era problema del quale si occupasse il programma, che si appagava di generiche e astratte proclamazioni [37]. Per dirla con uno dei critici da sinistra del documento di Bad Godesberg, «il programma sostituisce ad una concreta analisi sociale e ad un concreto finalismo l'appello a "valori" e formule, che possono essere interpretate di volta in volta a piacere» [38].

Nel suo sforzo di accostarsi sempre piú all'opinione media, quale era stata plasmata dai successi della politica di Erhard e dal «miracolo economico», di dimostrarsi in sostanza degna di andare al governo, *regierungsfähig*, come si diceva, la SPD aveva dimenticato il retaggio disastroso non solo dell'esperienza weimariana, ma anche di quella nazionalsocialista e persino, infine, della restaurazione degli ultimi quattordici anni. Aveva dimenticato cioè quale assoluta insufficienza e quale assoluto fallimento avessero accompagnato ogni tentativo di controllo delle concentrazioni economiche che non avesse affrontato alla radice il problema della disposizione del potere economico, che non si fosse posto in definitiva il problema della conquista del potere. Le stesse realizzazioni strappate al patronato sul terreno della cogestione mediante gli strumenti della Mitbestimmung avevano dimostrato anche i limiti e la struttura essenzialmente corporativa che assumevano inevitabilmente questi istituti, una volta che fossero restati avulsi da ogni inserimento nel quadro di

una piú vasta iniziativa di coordinamento dell'economia facente capo a un organismo direzionale centrale; rimanendo frantumati nell'ambito aziendale, questi organismi non potevano avere la benché minima incidenza sulla direzione dell'economia, mentre contribuivano a farsi strumenti dell'integrazione della classe operaia.

Abbiamo già detto che la spinta revisionista sul piano interno portava la SPD a confondersi sempre piú con la CDU; viceversa gli spunti di ripensamento nei problemi internazionali avevano portato la SPD molto piú vicino alle posizioni dei liberaldemocratici, specie dopo che questi, rotta all'inizio del 1956 la coalizione con la CDU, si erano dati ad elaborare organicamente una piattaforma critica nei confronti della politica del governo federale. Le critiche della FDP, abbiamo già visto nel capitolo precedente, furono sostanzialmente riassorbite nel 1961, all'epoca del rientro di questo partito nella coalizione guidata dalla CDU. Ma neppure gli atteggiamenti critici della SPD durarono a lungo. Essi anzi furono abbandonati anche prima che il ritorno nella coalizione segnasse la revoca delle posizioni critiche della FDP. Il dualismo insanabile che sembrava profilarsi tra il rinnovamento del programma internazionale in senso decisamente distensivo e la totale involuzione della piattaforma interna sulle posizioni conservatrici della CDU fu in realtà dissolto ben presto. Ma anche questo dissidio fu composto sacrificando interamente gli spunti innovatori piú interessanti delle posizioni socialdemocratiche.

La preparazione per le elezioni del quarto Bundestag accelerò la ricomposizione della piattaforma socialdemocratica su un programma minimo, privo di qualsiasi particolare accentuazione critica. Dopo la rinuncia a proporre una alternativa di regime al tipo di società realizzata nella repubblica di Bonn, la SPD abbandonava anche l'ambizione di rappresentare una politica di ricambio, anche soltanto una alternativa di potere nel quadro della società costituita. Il 30 giugno 1960, H. Wehner, il quale un tempo era stato considerato il leader della sinistra socialdemocratica, annunciava in pratica al Bundestag l'abbandono del piano per la Germania del marzo del 1959[39]. Il 20 agosto la risposta alle profferte dei socialdemocratici fu data dai generali della Bundeswehr con il noto memorandum nel quale proclamavano quali obiettivi imprescindibili della politica «difensiva» tedesca proprio i tre punti sui quali erano state concentrate nei dibattiti sul riarmo le principali riserve della socialdemocrazia: l'adesione al patto atlantico, la coscrizione obbligatoria, l'adozione di armamenti atomici (cfr. p. 263). Ora, di fronte all'aperto ricatto dei generali della Bundeswehr, per i quali chi non aderiva a queste elementari esigenze era da considerarsi automaticamente avversario di una «efficace» difesa della Germania, la SPD, imboccando decisamen-

te la strada preannunciata da Wehner, ritornava in pratica su tutte le sue posizioni.

Il congresso di Hannover del novembre del 1960 rivelava la «nuova frontiera» socialdemocratica, sciogliendo ogni riserva nei confronti della politica estera e militare di Adenauer. Per rimanere ai tre punti del memorandum della Bundeswehr, la SPD seppelliva definitivamente il piano per la Germania del 1959, proclamando la sua incondizionata adesione all'ortodossia atlantica; ancora piú clamoroso era il rovesciamento di posizioni nei confronti della coscrizione obbligatoria: nel 1957 uno dei punti cardine del programma elettorale della SPD era stata la promessa che un governo socialdemocratico avrebbe abolito la coscrizione, considerata tecnicamente superata e politicamente pericolosa, ora invece si proclamava semplicemente che essendo la coscrizione una realtà non si poteva non tenerne conto; e spariva infine anche l'opposizione agli armamenti atomici. Abbandonando in proposito ogni dichiarazione di principio la SPD si trincerava ora dietro gli impegni dell'alleanza atlantica: la Germania non doveva fare nulla che potesse accelerare la corsa agli armamenti atomici ma non avrebbe potuto non tenere fede ai suoi impegni nell'ambito dell'alleanza. Ciò significava che al momento opportuno la SPD non avrebbe mosso alcuna opposizione all'armamento atomico della Bundeswehr nell'ambito dell'alleanza atlantica, come infatti puntualmente avvenne. Il congresso di Hannover rappresentò cosí l'allineamento totale della SPD alla politica ufficiale della Repubblica federale [40].

Il passaggio della *leadership* del partito dalla figura scolorita di Ollenhauer, a quella piú prestigiosa del borgomastro di Berlino Ovest Willy Brandt contribuí ad accentuare il nuovo orientamento della SPD. Brandt diventerà presidente della SPD soltanto nel dicembre 1963 alla morte di Ollenhauer, ma già al congresso di Hannover la sua designazione alla candidatura di cancelliere in contrapposizione ad Adenauer ne fecero la figura piú rappresentativa ed influente del nuovo corso, il vero protagonista della politica della SPD. La contrapposizione Brandt-Adenauer, accentuando non soltanto l'intonazione nazionalistica dei due maggiori partiti (Brandt doveva rappresentare tutta la passione di Berlino Ovest, in prima linea nella polemica est-ovest) ma anche la riduzione del tradizionale contrasto politico al livello di un duello personale, fu un'altra importante tappa sulla via della deideologizzazione, della spoliticizzazione e della impostazione puramente elettoralistica della SPD. L'unica ambizione della SPD era ormai quella di offrire alla Repubblica federale non un ricambio di politica, non una nuova scelta politica, ma semplicemente un ricambio della classe dirigente, mandando in pensione

i governanti piú vecchi e logorati dal potere per lasciare il passo ad energie piú fresche; non si trattava quindi di un problema di politica, ma di uomini: questa era la politica del «nuovo stile» di cui tornò a parlare Brandt al congresso elettorale della primavera del 1961 [41].

Il modello della SPD era ormai chiaramente la vita politica statunitense, con la contrapposizione di due grandi partiti non caratterizzati da una diversa impostazione politico-ideologica ma piuttosto da diversi raggruppamenti di interessi, politicamente e tatticamente spregiudicati. Brandt si atteggiava al Kennedy della situazione tedesca; la SPD si creava una sua tecnocrazia, un suo *brain trust* dal quale estraeva i membri di un ideale governo ombra. Gli uomini nuovi, che scavalcavano la stessa burocrazia di partito, erano in realtà i vecchi *Reformer*, con l'acquisizione di qualche nuovo elemento destinato a meglio dosare l'equilibrio degli interessi all'interno del gruppo dirigente. Le sorti della SPD erano affidate essenzialmente agli esponenti delle amministrazioni locali, noti per la loro efficienza burocratico-amministrativa ma anche per la loro scarsa rappresentatività dal punto di vista politico. Alla fine del 1960 erano stati designati a rappresentare il nuovo corso, oltre ai principali fautori della deideologizzazione del partito, Brandt, Carlo Schmid e Heinrich Deist (morto nel marzo del 1964): l'ex borgomastro di Amburgo Max Brauer; l'ex capo del governo regionale della Renania settentrionale - Vestfalia Fritz Steinhoff; il presidente del consiglio dell'Assia Georg August Zinn; il capo del gruppo socialdemocratico al Landtag di Stoccarda Alex Moeller; l'esperto militare Fritz Erler; uno dei capi dell'irredentismo tedesco-sudeto ed acceso esponente nazionalista Wenzel Jacksch; l'incolore presidente della lega sindacale e capo della burocrazia sindacale Willi Richter, l'organizzatrice femminile del partito, Käte Strobel [42].

Alla fine del 1964, in previsione della campagna elettorale per il rinnovo del Bundestag, il congresso di Hannover approvò la costituzione di un vero e proprio gabinetto ombra, sotto la guida del candidato alla cancelleria W. Brandt, composto nella maggioranza da elementi designati in virtú della loro qualificazione tecnica [43]. La SPD continuava il suo assestamento sulle posizioni di partito di governo, persisteva nel suo tentativo di dimostrarsi *regierungsfähig* nonostante la nuova delusione offerta anche dalle elezioni del 1961. Nel 1961 la SPD, che sperava di raccogliere anche elettoralmente i primi frutti del nuovo orientamento sancito a Bad Godesberg, aveva tratto profitto dall'agitazione nazionalistica inscenata intorno al «muro» di Berlino; in quelle circostanze la candidatura alla cancelleria di Brandt conferí inevitabilmente alla competizione elettorale accenti emotivi da guerra fredda. La SPD compí per

la prima volta un forte balzo innanzi al di là del 30 per cento dei voti (ne raccolse il 36,2 per cento) ma non riuscí nell'ambizioso proposito di scavalcare la CDU, il cui arretramento era stato inferiore alle aspettative della SPD. Ciononostante, la SPD persistette nell'avvicinamento politico e programmatico alla CDU, confortata dalla convinzione nella validità delle premesse poste a Bad Godesberg ai fini del superamento di ogni barriera di classe e di ideologia. Brandt si fece esplicito portavoce di questo stato d'animo; nel gennaio del 1963, alla vigilia delle elezioni di Berlino Ovest egli ebbe ad affermare senza mezzi termini:

> I successi elettorali socialdemocratici – nelle elezioni per il Bundestag del 1961 e nelle elezioni per le diete regionali svoltesi dopo di quella data – non sono concepibili in definitiva senza il programma di Godesberg. Questo ponte gettato tra la migliore tradizione socialdemocratica, gli irreversibili princípî, i dati della realtà e i compiti del nostro tempo ha aperto la breccia verso il grande partito elettorale. Nei congressi di Hannover del 1960 e di Colonia del 1962 abbiamo proceduto a plasmare e a sviluppare ulteriormente la politica del nuovo stile[44].

Ma neppure la nuova cocente delusione delle elezioni federali del 1965 valse a indurre i dirigenti socialdemocratici ad una correzione della loro linea politica. Il 39,3 per cento conquistato dalla SPD, che si avvicinava cosí al traguardo un tempo ritenuto irraggiungibile del 40 per cento dei suffragi, era il risultato piú che della convincente impostazione di una valida alternativa politica da parte della SPD, del largo malcontento generato dalla politica governativa anche presso i ceti medi tradizionalmente gravitanti verso i partiti borghesi. Il programma di Bad Godesberg dava i suoi frutti negativi nel senso che ormai l'elettorato borghese non aveva piú paura di votare per la SPD, ma il suo era un voto di sfiducia, non era un voto a un programma diverso da quello della CDU-CSU ma soltanto alla speranza di una diversa e migliore classe dirigente. La SPD che aveva attenuato ogni sua pur minima sfumatura divergente dalla politica ufficiale non poteva rappresentare piú alcuna alternativa sostanziale. Guadagnava voti ma non fiducia. Il 9 maggio 1963, per la prima volta nella storia della socialdemocrazia tedesca, il gruppo della SPD al Bundestag non aveva votato contro il bilancio militare: non aveva votato neppure a favore, ma la sua astensione aveva un significato che non lasciava dubbi e che non era esagerato definire storico, come storico era stato il gesto del 4 agosto 1914. Continuavano le prove di buona volontà offerte alla CDU per dimostrare che una SPD al governo non avrebbe piú spaventato nessuno. Non solo, ma il 1° luglio 1964 la SPD assicurò la rielezione al primo turno del presidente federale Lübke (CDU), rinunciando a presentare anche soltanto a scopo dimostrativo un

proprio candidato. Nel novembre del 1964 il congresso socialdemocratico di Hannover aveva rimosso ogni dubbio sull'adesione della SPD agli armamenti atomici, votando la partecipazione della Bundeswehr al progetto di forza atomica multilaterale[45].

Per rapido e radicale che fosse questo processo di adeguamento alla politica della CDU, la SPD non riuscí ancora a rompere l'isolamento; le sue profferte alla collaborazione in un governo di tutti i partiti o di «grande coalizione» rimasero per qualche tempo ancora lettera morta; d'altronde ai successi locali effettivamente conseguiti nelle elezioni per i Landtage e per le amministrazioni cittadine non aveva fatto riscontro un successo altrettanto clamoroso a livello nazionale. L'elettorato aveva capito che l'alternativa che la SPD poteva offrire in sede amministrativa o a livello di governo locale non si traduceva in una reale politica di ricambio sul piano nazionale. La completa assimilazione dei programmi politici dei due grandi partiti li aveva resi agli occhi dell'elettorato praticamente fungibili: inoltre, laddove si profilava una spinta inequivocabile al ricambio, la SPD urtava contro la resistenza della CDU ad abbandonare le sue posizioni di potere anche a costo di mettersi chiaramente in conflitto con la volontà dell'elettorato. Il caso piú clamoroso in questo senso fu offerto dalle elezioni per il rinnovo del Landtag della Renania settentrionale - Vestfalia nel giugno del 1966; ad onta della dura sconfitta subita in quella occasione da Erhard nella regione maggiormente colpita dalla crisi del carbone (la SPD conquistò il 49,5 per cento dei voti rispetto al 43,3 del 1962, mentre la CDU arretrava dal 46,4 al 42,8 per cento), la CDU rifiutò di accedere a quel normale ricambio del potere che un sano sistema democratico avrebbe dovuto esigere, contando fra l'altro sull'acquiescenza della FDP, ricattata con le conseguenze che una eventuale alleanza tra SPD e FDP nel governo di Düsseldorf avrebbe potuto provocare nel quadro della coalizione nel governo federale.

Ma su nessun punto della politica dei due maggiori partiti era possibile ormai riscontrare divergenze sostanziali, tanto piú dopo che il congresso di Dortmund del giugno del 1966 ebbe fatto giustizia anche dell'ultima residua opposizione che ancora si agitava nelle file socialdemocratiche ai progetti governativi di leggi eccezionali. Cadeva infatti ogni opposizione di principio anche contro questo progetto passibile di modificare in senso apertamente autoritario l'ordinamento costituzionale della Repubblica federale; a dispetto dei deliberati di precedenti congressi e della violenta opposizione dei sindacati (cfr. cap. III), la SPD si dichiarava ora disposta a cooperare alla elaborazione delle leggi d'emergenza, con un rovesciamento di posizioni analogo a quello che già si era verificato nei confronti della campagna «contro la morte atomica»[46].

Ma la rinuncia della SPD a svolgere un ruolo autonomo nella politica tedesca ebbe anche altre clamorose manifestazioni, che mettono in dubbio non soltanto la validità delle scelte politiche socialdemocratiche ma le stesse capacità politiche dei suoi dirigenti e relegano nell'ombra anche certe aperture nei rapporti con l'altra parte della Germania di cui sembrava farsi portavoce Brandt. Ci riferiamo al grande dibattito aperto nell'opinione pubblica tedesca e nella SPD in particolare nella primavera del 1966 sulla possibilità di riannodare il dialogo tra le due Germanie attraverso uno scambio diretto di idee tra esponenti della SPD ed esponenti della SED della Germania orientale. Il primo passo verso questo dialogo pantedesco fu compiuto dalla SED, che il 7 febbraio 1966, a firma del suo primo segretario Walter Ulbricht inviava una «lettera aperta» ai delegati del congresso della SPD di Dortmund e a «tutti i membri e amici della socialdemocrazia nella Germania occidentale». La lettera di Ulbricht conteneva severe critiche all'indirizzo della SPD, il cui adeguamento alla politica della CDU era ormai giunto all'estremo limite e aveva portato anche la SPD come la CDU in un vicolo cieco, ma offriva alla SPD anche la possibilità di ritrovare una propria fisionomia attraverso un confronto delle opinioni intorno alla questione tedesca. Piú precisamente la SED proponeva alla discussione tre problemi: il modo di avviare i negoziati e l'intesa tra i governi dei due Stati tedeschi; l'atteggiamento nei confronti del trattato di pace; la futura struttura di una Germania unita. La lettera culminava nella concreta proposta di avviare conversazioni pantedesche tra i rappresentanti delle forze politiche delle due Germanie. Per la prima volta nella storia dei rapporti tra i due partiti, la SPD sembrò interessata a non respingere a priori le proposte della SED. Nella sua risposta del 19 marzo la SPD, pur respingendo ovviamente le accuse della SED e ritorcendo contro di essa le affermazioni polemiche contenute nella «lettera aperta», poneva a sua volta una concreta controproposta, ossia la richiesta di indire nelle due parti della Germania pubbliche discussioni con la partecipazione dei partiti rappresentati nei parlamenti delle due Germanie. Dalla reazione con la quale la SED avrebbe accolto questa proposta dipendeva la continuazione o meno del dialogo. Il 25 marzo la SED aderiva alla proposta socialdemocratica, offrendo di organizzare un dibattito con la SPD nella città di Karl-Marx-Stadt (la vecchia città operaia di Chemnitz) («Possiamo promettere che gli oratori delegati dal partito socialdemocratico godranno piena sicurezza e libertà di parola»), proponendo a sua volta che una analoga manifestazione avesse luogo nella Germania occidentale, a Essen, nel cuore della Ruhr [47].

L'inizio di questo dialogo pantedesco sembrò aprire una svolta nella

politica tedesca: fu senz'altro l'inizio di una grande speranza, che peraltro durò assai poco. L'accettazione del dialogo da parte della SPD sembrava preludere a una rinnovata iniziativa che superasse i vecchi schemi della politica ufficiale di totale e irreparabile rottura tra le due Germanie. La SPD era stata indotta ad assumere un atteggiamento flessibile anche per i riflessi psicologici che un suo secco rifiuto avrebbe avuto nei confronti di un'opinione pubblica ormai sempre piú scettica nei confronti delle possibilità di una riunificazione, ma non sorda, anzi semmai attivamente interessata, ad una seria iniziativa per un *modus vivendi* distensivo tra le due parti del paese diviso. Furono cosí avviati i contatti tecnici per la concreta organizzazione degli incontri e furono concordate le sedi dei primi incontri, Karl-Marx-Stadt da una parte e Hannover, la roccaforte socialdemocratica, dall'altra. Tuttavia le trattative faticosamente avviate incapparono ben presto nelle azioni di disturbo che ne avrebbero determinato l'interruzione definitiva. Non è difficile credere che le prospettive del dialogo pantedesco avessero incontrato l'ostilità dei piú oltranzisti nell'una come nell'altra parte della Germania. Non sappiamo esattamente in quale forma si siano espresse le opposizioni nella Germania orientale, ma sappiamo con quali iniziative lo schieramento governativo della Germania occidentale si adoperò per far naufragare i progettati contatti. La CDU aveva reagito con scetticismo e delusione all'avvio del dialogo; ma soprattutto con delusione, in quanto si vedeva scavalcata dalla SPD in una iniziativa che anche qualora non fosse giunta a compimento avrebbe recato prestigio e vantaggio psicologico alla SPD, sottolineando per contro l'inerzia della CDU nella questione dei rapporti tra le due Germanie. Dopo il primo momento di sorpresa, la CDU escogitò il modo di far naufragare l'iniziativa con un pesante intervento polemico di suoi autorevoli esponenti, i quali dichiararono che qualora avesse messo piede nella Repubblica federale Ulbricht avrebbe dovuto essere arrestato come assassino; era piú che evidente che a queste condizioni Ulbricht non avrebbe mai accettato lo scambio di oratori. Invece di reagire energicamente a questi propositi della CDU, che erano destinati unicamente ad avvelenare l'atmosfera dei contatti, la SPD con incredibile mancanza di tatto politico assecondò la manovra della CDU.

All'inizio di maggio il settimanale «Der Spiegel» pubblicò un'intervista con il ministro federale della Giustizia Jaeger (CSU): «Per quale motivo – chiese il settimanale – Walter Ulbricht sarebbe perseguito a norma del diritto vigente come assassino qualora venisse nella Repubblica federale?» La ragione – rispose il ministro – era data dal fatto che Ulbricht era responsabile dell'ordine di sparare lungo il «muro della vergogna di Berlino», e con una discutibile analogia aggiunse: «Poiché

Walter Ulbricht è il capo del partito e dell'amministrazione della zona sovietica, egli reca per le uccisioni lungo il muro la stessa responsabilità che ha Hitler per gli assassinî del Terzo Reich». Poiché, secondo il ministro della Repubblica federale l'ordine di sparare era illegale, il fatto stesso di sparare era da considerarsi assassinio. Ma dall'intervista risultava soprattutto il proposito di condannare all'insuccesso il dialogo pantedesco. Rispondendo ad un'altra domanda del settimanale, Jaeger affermava che una messa in mora temporanea dell'ordinamento giuridico vigente, onde permettere i progettati incontri, sarebbe stata possibile solo in relazione all'importanza che si poteva attribuire allo scambio degli oratori e aggiungeva testualmente:

> Ma poiché neppure la stessa SPD crede che lo scambio degli oratori condurrà alla riunificazione, poiché è estremamente dubbio che esso produrrà un alleviamento della situazione dal punto di vista umano, e poiché soprattutto l'ordine di sparare non è stato né provocato né sospeso, lo scambio degli oratori è ben lungi dall'avere l'importanza che gli attribuiscono larghi circoli dell'opinione pubblica. La sospensione del principio di legalità in caso di uccisione, tentata uccisione o privazione della libertà potrebbe scuotere sensibilmente la coscienza giuridica del popolo tedesco, quella coscienza giuridica, della quale ci dobbiamo particolarmente preoccupare dopo gli eventi della dittatura, della guerra e dell'occupazione. Si vuole veramente offrire al popolo tedesco e all'opinione pubblica mondiale lo spettacolo di un uomo come Ulbricht che si rechi da Helmstedt a Hannover sotto la scorta della polizia della Bassa Sassonia? [48].

A parte il fatto che la coscienza giuridica del popolo tedesco non era stata scossa né dal rifiuto di dichiarare imprescrittibili i crimini nazisti né dalla prassi assolutoria adottata nei loro confronti, le argomentazioni del ministro rivelavano chiaramente l'intento del governo federale di trasformare l'iniziativa della SPD in un nuovo atto d'accusa contro la Repubblica democratica tedesca, in un nuovo episodio di guerra fredda e di guerra civile tra le due Germanie. Invece di opporsi a questa manovra, la SPD si dichiarò disposta a scendere sul terreno dei cavilli giuridici per trovare la formula che esonerasse gli esponenti della SED dal carcere tedesco-occidentale, con ciò ribadendo a loro carico il giudizio di principio che si trattasse di assassini. La SPD non si accorgeva o fingeva di non accorgersi del movente politico alla base delle sottili disquisizioni dei giuristi della maggioranza; e valga per tutte la testimonianza inequivocabile del presidente del Bundestag Gerstenmaier: «Se fosse lecito che un assassino entrasse nella Repubblica federale senza essere arrestato dalla procura di Stato, ciò equivarrebbe... al riconoscimento come governo sovrano del regime privo di qualificazione giuridica di Pankow» [49]. Ecco il centro della questione, che Gerstenmaier aveva avuto il merito di esporre con inequivocabile chiarezza, e che solo la SPD faceva cenno di non ve-

dere. Si cominciò cosí a discutere seriamente l'eventualità di varare una legge che permettesse «libero ingresso» ai delegati della SED sospendendo a loro carico il diritto vigente nella Germania occidentale; furono presentati in proposito due progetti, uno piú liberale redatto dalla SPD, uno piú rigido redatto dalla CDU [50]. La SPD non si accorgeva che, indipendentemente dal contenuto della legge, era il fatto stesso di varare un siffatto provvedimento che contraddiceva allo spirito dell'iniziativa per lo scambio degli oratori e rischiava di pregiudicare definitivamente ogni contatto. Non era infatti concepibile che la Repubblica democratica tedesca potesse accettare la qualifica di assassini a carico dei suoi dirigenti, tanto meno poi la pretesa della Repubblica federale di estendere la sua giurisdizione ai cittadini della Repubblica democratica tedesca e quindi di mettere in forse la sovranità della Repubblica democratica tedesca, come veniva confermato proprio dal fatto di esonerare i delegati della SED dall'attuazione della legge tedesco-occidentale: in questo modo la sostanza politica del gesto della Repubblica federale veniva malamente celata, come cosí spesso avviene, sotto i cavilli del formalismo giuridico.

A questo punto i contatti, che già procedevano in atmosfera di tensione, si avviavano nuovamente alla rottura. Gli oltranzisti delle due parti approfittarono per spingere all'esasperazione delle posizioni e alla rottura definitiva. Il 23 giugno il Bundestag approvò con i voti di tutti i gruppi parlamentari la legge in base alla quale il governo federale poteva stabilire l'esonero temporaneo dell'applicazione dell'ordinamento giuridico tedesco-occidentale nei confronti dei tedeschi «domiciliati o abitualmente dimoranti fuori dal territorio soggetto alla Legge fondamentale», ove lo ritenesse auspicabile «per la promozione di importanti interessi pubblici». Di conseguenza il 29 giugno un autorevole portavoce della SED annunciava che nelle «presenti condizioni» la SED non poteva consentire al progettato scambio di oratori. Il dialogo era troncato sul nascere. Il triste capitolo delle relazioni pantedesche e della guerra intestina del movimento operaio tedesco si arricchiva di un nuovo grottesco paragrafo, nel quale ancora una volta la SPD aveva ceduto al ricatto della CDU.

La stampa tedesco-occidentale – compreso il socialdemocratico «Vorwärts» – si consolava facilmente della nuova occasione sfumata additando la paura della SED che per la sua debolezza interna rifuggiva dal confronto con la SPD. Taceva però questa stessa stampa che se la SPD voleva mettere veramente alla prova la SED doveva creare le migliori condizioni perché ciò avvenisse; poteva darsi benissimo che lo sviluppo del dialogo avesse messo in difficoltà la SED, se non altro in quanto all'inizio sembrava svilupparsi con un ritmo piú celere del previsto. Poteva

anche darsi che fossero sopravvenute preoccupazioni d'ordine internazionale – e non soltanto interno – circa le possibili ripercussioni dei contatti; ma restava il fatto che la SPD nulla aveva fatto per impedire che si arrivasse alla rottura. L'adesione alla legge che esonerandoli dall'applicazione della legge penale definiva praticamente assassini i delegati della SED era un atto di aperta ostilità. Chi sembrava aver paura del contatto con l'altra parte della Germania non era la Repubblica democratica tedesca ma la Repubblica federale, che si affrettava a chiudere la porta ad ogni iniziativa eterodossa. Il passo della SPD era cosí riassorbito dalla politica ufficiale; ribadendo il suo allineamento alla politica del governo federale la SPD confermava anche la sua incapacità di farsi interlocutore e protagonista di una iniziativa per una diversa alternativa politica. Quali che fossero i punti deboli della SED e della Repubblica democratica tedesca e gli intenti propagandistici della loro iniziativa, l'episodio confermava che il governo federale non era disposto a consentire lo sviluppo di alcun contatto con l'altra parte della Germania che sfuggisse al suo controllo, ossia era deciso a sabotare ogni contatto del genere; ma confermava anche che la SPD non era in grado di agire autonomamente né di esercitare una qualunque pressione sul governo federale, che si riservava di accettare solo una pressione... autorizzata.

Alla fine del 1966 l'ingresso della SPD nel governo di «grande coalizione» con la CDU-CSU, dopo il fallimento dell'esperienza di governo di Ludwig Erhard, ha costituito certamente il fatto nuovo piú vistoso nella vita della Repubblica federale dal 1949 in poi. Ma piú che il capovolgimento delle posizioni della SPD, che come abbiamo visto da anni aveva sistematicamente preparato il terreno al conseguimento di questo traguardo, l'accordo di governo Kiesinger-Brandt ha segnato la revoca da parte della CDU-CSU del veto e dell'ostracismo fino allora frapposti ad ogni forma di collaborazione con il partito socialdemocratico. È certo troppo presto per anticipare una valutazione dell'attività e dell'esperienza della «grande coalizione», all'infuori dei cenni che qua e là inevitabilmente si impongono, ma non è possibile tacere dei fermenti di opposizione che si vanno riorganizzando all'interno del partito contro il pericolo e la tendenza che di esso si faccia unicamente strumento la CDU per attuare una politica di depressione economica, di integrazione politico-sociale e di liquidazione di ogni residua resistenza politica e di classe alla dominazione del regime capitalistico e dei gruppi monopolistici nella Repubblica federale.

La trasformazione politico-ideologica subita dalla SPD dal 1945 ad oggi, trasformazione assestatasi intorno alla riforma programmatica del 1959 sulle basi attuali, si è andata accompagnando anche ad un processo evolutivo nella struttura organizzativa del partito, se non proprio alla modifica della sua composizione sociale. Incontestabilmente oggi la SPD non è piú sociologicamente un partito operaio nel senso tradizionale del termine; se ancora nel 1956 la maggioranza dei suoi aderenti era rappresentata da appartenenti alla classe operaia, oggi si può supporre che un rapporto altrettanto favorevole alla classe operaia non sussista piú. Sebbene negli ultimi anni gli organi ufficiali della SPD non abbiano fornito piú dati dettagliati generali sulla composizione professionale dei membri del partito, gli unici dati pubblicati, quelli relativi alla ripartizione professionale dei nuovi membri, indicano la costante diminuzione della partecipazione operaia; ciò corrisponde certamente anche a un fenomeno sociale di carattere generale, alla sempre maggiore impermeabilità esistente tra le categorie operaie e determinati tipi di impiegati tecnici, ma è probabilmente anche un riflesso diretto della nuova fisionomia politica della SPD nella sua trasformazione da «partito di classe» in «partito popolare», secondo le formule della propaganda ufficiale, e addirittura in partito di governo (cfr. tab. 16).

Variazioni meno sensibili è dato osservare nel numero degli aderenti alla SPD; da questo punto di vista è da rilevare semmai che la riforma programmatica non ha coinciso con una sensibile espansione della forza numerica della SPD. Se si considera anzi l'indubbia avanzata delle posizioni elettorali riscontrata cosí nelle elezioni federali del 1961 come in quelle del 1965, se ne deve concludere che il rapporto tra appartenenti

Tabella 16.

Composizione professionale dei nuovi membri (in percentuale).

Fonte: *Jahrbuch der SPD*, dall'annata 1958-59 all'annata 1962-63 (ultimo volume uscito).

	1958	1959	1960	1961	1962	1963
Operai	55,0	54,9	55,7	56,9	54,6	51,2
Impiegati privati	13,2	11,7	11,7	13,3	13,3	15,0
Impiegati pubblici	7,8	8,2	9,5	8,3	9,2	11,2
Pensionati	5,4	6,4	6,1	5,6	5,1	4,6
Lavoratori indipendenti	4,1	4,7	5,0	4,3	5,0	5,4
Liberi professionisti	3,3	2,9	2,7	3,2	3,4	4,5
Casalinghe	11,2	11,2	9,3	8,4	9,4	8,1

al partito ed elettorato della SPD tende a modificarsi in senso inversamente proporzionale. Con tutto questo, la SPD rimane nello schieramento politico tedesco il partito che organizza di gran lunga il maggior numero di iscritti, addirittura piú di tutti gli altri partiti messi insieme. In questo senso la SPD rimane ancora fedele alla tradizione del partito di massa, ed è anzi l'unico partito di massa esistente nella Repubblica federale tedesca (cfr. tab. 17).

Non c'è dubbio però che i quadri dirigenti del partito tendono sempre piú a rappresentare una realtà che diverge notevolmente dalla stessa ripartizione sociale degli aderenti; ciò anche per via dello sviluppo di una burocrazia di partito, di una categoria di personale professionalmente politico che tende a monopolizzare inevitabilmente, e non soltanto come fenomeno degenerativo, la vita, i centri di potere e i momenti di decisione nell'ambito del partito. Non solo la direzione del partito socialdemocratico, ma lo stesso gruppo parlamentare al Bundestag rispecchiano oggi assai poco fedelmente il quadro citato della composizione sociale della SPD; tra i deputati al Bundestag il numero di coloro che escono direttamente dalla classe operaia è irrilevante, in confronto agli impiegati, ai professionisti (compresi giornalisti e docenti universitari), ai funzionari di partito e dei sindacati che costituiscono il vero nucleo dirigente del partito socialdemocratico.

Ma una delle conseguenze piú rilevanti dell'appiattimento ideologico del partito socialdemocratico si può constatare nell'irrigidimento delle sue strutture interne. Quel fenomeno di accentuata burocratizzazione della SPD che gli storici rilevano già nella socialdemocrazia del periodo weimariano [51], ha raggiunto la massima intensità proprio nell'ultimo dopo-

Tabella 17.
Numero dei membri della SPD.

Fonte: *Jahrbuch der SPD*, dal primo all'ultimo volume uscito.

1946	711 448	1955	589 051
1947	875 479	1956	612 219
1948	846 518	1957	626 189
1949	736 218	1958	623 816
1950	683 896	1959	634 254
1951	649 529	1960	649 578
1952	627 817	1961	644 780
1953	607 456	1962	646 584
1954	585 479	1963	648 415

guerra. Se all'inizio la concentrazione delle leve di potere all'interno del partito nelle mani di pochi volonterosi si poteva considerare il risultato inevitabile della falcidia operata tra il personale politico operaio dal regime nazista, successivamente questo fenomeno ricevette nuovo impulso dall'evoluzione politica generale della SPD. Laddove l'emergere di una personalità come Schumacher si dovette all'eccezionalità della sua figura rispetto alla media dei dirigenti del partito e non soltanto alla sua tendenza a personalizzare la lotta politica (il duello Schumacher-Adenauer), l'affermazione della dirigenza dei funzionari realizzata sotto la *leadership* di Ollenhauer era già il risultato dell'affermazione di una nuova concezione del partito e di un nuovo tipo di lotta politica. Era la concezione del partito come puro apparato, come puro centro di potere e macchina elettoralistica.

Fin quando era sostenuto da una prospettiva ideologica il partito aveva ancora bisogno di alimentare un dibattito interno, poteva ancora tollerare un margine di dialettica nel suo ambito e un margine di dissidenza. Era questa una componente essenziale nel quadro di un partito che intendeva presentarsi come alternativa globale alla società esistente e al partito dominante in particolare. Tuttavia nel momento in cui il partito abdicava a questa duplice alternativa e si orientava solo verso il ricambio del personale dirigente, la funzione del dibattito veniva meno; il dibattito diventava anzi dannoso perché con il suo richiamo ai principî rappresentava un atto d'accusa permanente contro il pragmatismo e l'empirismo dei politici puri. Questo processo di distruzione dell'intellighenzia e di annullamento del dibattito raggiunse il culmine dopo la riforma di Bad Godesberg. La politica del nuovo stile proclamata da Brandt implicava anche un nuovo stile politico. Cosí come ai principî fu sostituito il tatticismo spicciolo, nella vita del partito prevalse l'affermazione definitiva dei campioni del pragmatismo. Le campagne elettorali all'americana condotte da W. Brandt erano l'esempio del nuovo stile politico. Le celebrazioni per il centenario della socialdemocrazia, caratterizzate da una vera furia di iconoclastia ideologica, dalla preoccupazione quasi di dimostrare che Marx non è mai stato di casa nella SPD [52], hanno segnato il punto piú basso della depressione e dell'inaridimento ideologici ed ideali raggiunti dalla socialdemocrazia.

Ma il discorso sul nuovo corso programmatico-organizzativo e sull'isterilimento ideologico della SPD rimarrebbe incompiuto se non si accennasse anche alla fine che hanno subito le opposizioni interne, al modo in cui il partito è riuscito a liberarsi dei gruppi minoritari che ancora si opponevano all'adattamento conformistico e opportunistico della SPD allo status quo politico e sociale. Non c'è dubbio che il nuovo stile poli-

tico richiedeva il sacrificio di ogni democrazia interna. Questo processo di eliminazione dei dissidenti che in un primo tempo fu limitato a casi personali, il piú clamoroso dei quali fu l'espulsione dalla SPD (alla fine del 1958) di uno dei principali teorici marxisti della socialdemocrazia e dei sindacati, Viktor Agartz[53], assunse proporzioni piú consistenti via via che l'approssimarsi della riforma programmatica rivelava la presenza di una minoranza ancora decisa ad esercitare la sua funzione di critica e di opposizione. Già nel 1956, alla vigilia del congresso di Monaco l'espulsione dalla SPD del gruppo dei socialisti di sinistra vicini ad Agartz e raccolti intorno al settimanale amburghese «Die Andere Zeitung» aveva dimostrato la volontà dei dirigenti della SPD di impedire lo sviluppo di un dibattito aperto sulle nuove prospettive del partito. La residua opposizione interna, che guardava ad Herbert Wehner come punto di riferimento e che contava soprattutto sull'appoggio di esponenti intellettuali e sindacali, fu decisamente stroncata dal progressivo *revirement* di posizioni della SPD. La rinuncia a portare avanti la campagna contro la morte atomica, intorno alla quale sembrava dovesse svilupparsi tutta una impostazione di politica estera, fu intesa dalla minoranza come un vero e proprio tradimento. Questa decisione inoltre significava l'abbandono definitivo di ogni strategia che puntasse su una mobilitazione di massa (gli aderenti socialdemocratici sarebbero stati diffidati persino dal partecipare alle marce pasquali!) e fu quindi anche per questo un momento determinante nel caratterizzare la nuova concezione e la nuova fisionomia del partito. Il dibattito ideale si andò corrompendo sul piano personale; la maggior parte dei quadri dirigenti della sinistra di un tempo, che si trovarono a scegliere tra l'abbandono della vita politica e la capitolazione alla maggioranza, furono riassorbiti nella maggioranza. Alcuni di essi diventarono addirittura i piú fervidi propagandisti del nuovo corso. Herbert Wehner, per molto tempo ricattato per il suo passato di comunista, dopo avere totalmente capitolato alla linea della maggioranza è diventato uno dei protagonisti piú ferventi non soltanto della politica di adeguamento al clima ufficiale della Repubblica federale, ma anche della repressione interna, al punto da provocare aspre critiche da parte di membri della SPD affatto eterodossi ma ancora legati a un ideale di democrazia di partito[54].

Non c'è dubbio che liberandosi dei suoi piú scomodi oppositori la SPD ha inteso sottolineare anche nei confronti della CDU il distacco radicale dal suo passato piú autenticamente socialista. A questa nuova prova di lealismo la SPD ha sacrificato i nuovi fermenti maturati nel suo interno soprattutto dopo la riforma programmatica. Il tentativo di organizzare una «nuova sinistra» all'interno delle file socialdemocratiche

partito dai gruppi critici di estrazione prevalentemente intellettuale è stato inesorabilmente stroncato; il colpo piú duro sferrato dalla direzione socialdemocratica fu diretto contro il Sozialistischer Deutscher Studentenbund (SDS), uno degli organismi piú vivi della sinistra socialista. Già alla vigilia del congresso di Bad Godesberg la direzione della SPD cercò di mettere in difficoltà il battagliero organismo studentesco esponendolo all'accusa e alla diffamazione di filocomunismo. Il tentativo di provocarne lo scioglimento dall'interno proseguí con l'intimazione allo SDS di staccarsi dalla sua ala piú radicale, nota soprattutto attraverso la rivista «Konkret». Fallito questo primo tentativo, la direzione socialdemocratica promosse la formazione di una nuova federazione studentesca, il Sozialdemokratischer Hochschulbund (SHB), di stretta osservanza ufficiale con funzione apertamente scissionista nei confronti dello SDS. Era questo il preludio della manovra definitiva per l'esclusione dello SDS dal partito; infatti nel novembre del 1961 si arrivò a proclamare l'incompatibilità tra l'appartenenza al partito e l'appartenenza allo SDS. Non solo, ma essendosi un folto gruppo di intellettuali e accademici socialdemocratici riuniti in una associazione di patrocinio a tutela dello SDS la SPD dichiarò incompatibile anche l'appartenenza a questa associazione dei membri del partito [55]. In questo modo la SPD non solo epurava dalle sue file lo SDS, ma decapitava l'ultimo gruppo di opposizione di una certa consistenza con l'espulsione di alcuni dei piú autorevoli esponenti dell'intellighenzia socialista, i quali avevano rifiutato di aderire all'intimazione del partito di rompere i rapporti con lo SDS: erano tra questi i professori W. Abendroth, O. K. Flechtheim, H. J. Heydorn, tra i principali cultori e docenti di scienze politiche nella Repubblica federale. Questo gesto di intolleranza nei confronti dei gruppi intellettuali non poteva non deprimere ulteriormente la vita interna del partito, che appariva scavalcato sulla sua sinistra da forti settori del movimento sindacale, che la tradizione voleva alla destra della SPD in funzione puramente conservatrice. Lo stesso mutamento del rapporto tra sindacato e partito, come vedremo meglio nel capitolo successivo, è un altro elemento che concorre in maniera decisiva a caratterizzare la nuova fisionomia della SPD.

Di fronte alla totale rinuncia della SPD a rappresentare qualcosa di diverso dalla CDU, soprattutto dopo la comune collaborazione governativa, è difficile intravedere quali prospettive possano ancora dischiudersi alla socialdemocrazia. Persino scrittori che seguirono con simpatia l'evoluzione programmatica della SPD non nascondevano le loro preoccupazioni dinanzi al pericolo che la socialdemocrazia non rappresentasse al-

tro che uno strumento di integrazione e di conservazione nel sistema. Scriveva ad esempio la Grebing:

> Con la sua attuale direttiva strategica, di non sottolineare bensí di eludere o di armonizzare i conflitti sociali e politici nei confronti della società e dello Stato, e con il suo sforzo di imporre la misura piú ampia possibile di omogeneità all'interno del partito, la SPD favorisce involontariamente le tendenze autoritarie nella Repubblica federale. La democrazia si fonda sul «riconoscimento della realtà e della necessità di contrapposti interessi» (Dahrendorf); alla base della concezione di una società senza conflitti e di uno Stato assiso come suprema istanza regolatrice dei conflitti al di sopra dei gruppi sociali vi è un atteggiamento che tradisce tratti autoritari, ma non totalitari [56].

La socialdemocrazia si rivela quindi uno degli elementi, se non l'elemento principale della crisi del movimento operaio tedesco. Tuttavia, la totale rinuncia della SPD non ha ucciso l'idea del socialismo né ha potuto fare piazza pulita di quelli che sono i compiti di una autentica forza socialista e di sinistra nella Germania occidentale. Prova ne sia l'esistenza tuttora viva, anche se con risonanza assai limitata, di gruppi che si richiamano ad un'autentica azione socialista, riallacciandosi forse piú ancora che alla tradizione della SPD post 1945 all'eredità della sinistra socialdemocratica anteriormente alla scissione del 1917 e all'opera dei suoi migliori e piú significativi esponenti: Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Da questo punto di vista la forza piú combattiva oggi operante nella Repubblica federale rimane il Sozialistischer Deutscher Studentenbund, al quale già da tempo da piú parti si è guardato come eventuale centro di promozione e di raccolta di una «nuova sinistra». Ciò tanto piú dopo che la formazione della «grande coalizione», confermando l'inserimento costituzionale della socialdemocrazia nel sistema conservatore, ha accentuato il vuoto politico esistente nel versante politico della sinistra ed ha costretto ad una tregua anche le minoranze sindacali piú combattive, gravemente condizionate dalle nuove posizioni di potere acquisite a livello governativo dalla SPD.

Lo SDS è oggi il nucleo principale di quella «opposizione extraparlamentare» che si sta organizzando nella Repubblica federale, con il concorso di gruppi intellettuali, politici e sindacali insofferenti cosí del processo di integrazione e di assorbimento sviluppato dalla società capitalistica, come dei tratti piú tipicamente autoritari che esprime il regime politico tedesco [57]. Il fatto che negli ultimi anni la polemica e la lotta dei gruppi minoritari dell'opposizione che non si riconosce in nessuno dei partiti rappresentati al Bundestag (di qui appunto la formula della *ausserparlamentarische Opposition*) si siano concentrate da una parte

nella lotta contro la sempre incombente minaccia delle leggi d'emergenza e le manipolazioni dell'opinione pubblica (monopolio della stampa da parte della catena Springer), dall'altra in favore del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca e di una politica estera in favore della distensione e attivamente antimperialista (contro l'aggressione americana nel Vietnam ma anche a favore delle rivoluzioni socialiste e anticolonialiste) non è una circostanza arbitraria. Una simile piattaforma implica già di per sé l'esistenza di una potenziale alternativa di carattere socialista alla politica dei partiti oggi esistenti.

Nel panorama dei gruppi minoritari lo SDS si è dimostrato quello capace di mobilitare un vero potenziale politico. Il movimento di protesta della gioventú studentesca promosso dallo SDS ha da tempo superato la sua fase corporativa e sempre piú oggi lo SDS tende a sviluppare un discorso politico di carattere piú generale[58]. La violenza della protesta giovanile esplosa negli ultimi anni – almeno due circostanze vanno menzionate: la forte reazione alla repressione scatenata il 2 giugno 1967 a Berlino Ovest dalla polizia contro le manifestazioni di protesta per la visita dello scià di Persia; la reazione ancora piú violenta all'attentato contro il leader studentesco Rudi Dutschke nell'aprile del 1968 – è uno degli elementi che hanno maggiormente contribuito a smitizzare il cliché di una Germania conformista e sonnolenta, pacificamente seduta sui profitti del miracolo economico o, al livello piú basso, sulle briciole della prosperità. Con la violenza dei giovani è esplosa la loro carica di ribellione contro la pressione repressiva e integratrice della società, ma sono stati messi a nudo anche la sostanza e il meccanismo repressivi di uno Stato, che alla denuncia del monopolio Springer non sa opporre altro che l'impotenza espressa nella rivendicazione della libertà di stampa, una libertà che Springer ha dimostrato di potere soffocare largamente. È impossibile prevedere se lo SDS si svilupperà sino a formare quel nuovo partito di sinistra di cui sempre piú si invoca la necessità; troppo eterogenea appare ancora la sua piattaforma ideologica: vi circola certo il marxismo, ma vi sono anche – e fortemente accentuati – elementi libertari e venature evangeliche che hanno le loro radici profonde nella storia della Germania moderna. Il momento della protesta appare oggi l'elemento prevalente nell'atteggiamento della maggior parte dei giovani che si accostano allo SDS. E troppo limitata appare ancora la sua base sociale, che fa essenzialmente capo alla gioventú studentesca, anche se è chiara la tendenza a superare questi limiti per stabilire collegamenti in altre direzioni (gruppi operai, sindacati ecc.). Lo sviluppo dello SDS presuppone ancora l'approfondimento del processo di chiarificazione ideologica che esso porta avanti sin dalla sua fondazione. Per tutte queste ragio-

ni piú che una vera e propria forza politica esso rappresenta oggi il momento fondamentale di una ricerca politica in pieno svolgimento.

I problemi specifici che si pone lo SDS in quanto aspira a ridare una nuova organizzazione alle forze socialiste sono ormai sempre piú estranei e diversi da quelli che interessano un raggruppamento come la Deutsche Friedensunion (DFU), nato anch'esso dalla crisi del movimento operaio ma approdato a posizioni molto piú eterogenee, come abbiamo già brevemente accennato. Ciò che comunque sembra per il momento caratterizzare la comunanza di opinioni tra questi diversi gruppi è la convinzione che vano e sterile sarebbe un nuovo tentativo di imprimere alla SPD un corso diverso da quello imboccato dal gruppo dirigente di Brandt, Schmid, Wehner ecc., la convinzione cioè della irreversibilità della trasformazione della socialdemocrazia in partito sostanzialmente non socialista, in elemento istituzionale di un sistema dichiaratamente antisocialista. Il discorso di una nuova sinistra deve partire quindi da zero, anche se probabilmente allo stato attuale della situazione, e dopo che la capitolazione della SPD ha compromesso tante possibilità e tante posizioni, non potrà non essere in primo luogo un discorso difensivo, tendente cioè a impedire che con la complicità della SPD il movimento operaio sia totalmente emarginato dalla vita politica tedesca. Ovviamente, la consapevolezza della necessità di porre il problema di una prospettiva nuova non significa che si intravedano già oggi le premesse di fatto di una cosí radicale trasformazione dello schieramento politico della Germania occidentale. Da questo punto di vista, anzi, ogni ottimismo sarebbe certo deplorevole e intempestivo, anche se esistono indubbiamente fermenti interessanti, settori e situazioni suscettibili di movimento e di sviluppi imprevedibili come abbiamo ricordato a proposito dello SDS.

3. *Il partito comunista tedesco (Kommunistische Partei Deutschlands, KPD)* [59].

La storia della KPD nella Germania occidentale è diventata necessariamente in larga parte piú che la storia della sua evoluzione politica, delle sue fortune o sfortune, la storia della sua interdizione e delle conseguenze politiche e giuridiche che la messa al bando della KPD ha avuto nel clima politico generale della Repubblica federale. Da questo punto di vista essa rappresenta piú un capitolo della divisione della Germania che delle vicende del movimento operaio tedesco nel secondo dopoguerra in senso stretto.

Non c'è alcun dubbio infatti che a determinare la sorte della KPD nella Germania occidentale non è stato soltanto il ritorno delle grandi

masse sotto l'influenza determinante della socialdemocrazia, ossia il ritorno nell'alveo di una tradizione non interrotta dalla Repubblica di Weimar e neppure dalla violenza della reazione antioperaia del nazismo, ma in misura non trascurabile anche lo scontro delle influenze internazionali tra le potenze degli opposti blocchi nella Germania sconfitta. Il pronunciamento pro o contro l'uno dei blocchi ha finito per pesare anche sulla fisionomia dei partiti del movimento operaio, della SPD e della KPD, ben al di là di ogni pregiudiziale di carattere ideologico.

Il quesito già accennato a proposito della SPD, in quale misura cioè la sua ricostituzione nel 1945 si potesse considerare formazione o meno di un nuovo partito o semplice riesumazione del partito tradizionale, vale anche a proposito della KPD; ma qui forse con ancora maggiore peso si è fatto sentire il problema della emorragia dei quadri dirigenti sterminati dalla dominazione nazista. Rispetto alla SPD il partito comunista aveva messo in salvo nell'emigrazione del 1933 un nucleo piú agguerrito ed omogeneo di dirigenti, molti dei quali saranno tra coloro che nel maggio-giugno del 1945 rientreranno in Germania al seguito delle forze sovietiche; ma il personale politico rimasto in Germania fu letteralmente decimato dal terrore nazista: una perdita di uomini legati a una tradizione di disciplina, di rigore e di lotte di cui non si valuterà mai abbastanza la portata per il movimento operaio tedesco, tanto piú se si tiene presente che molti di quei quadri appartenevano a quell'infrastruttura sulla quale si modella e si plasma il livello medio di un partito, e massime di un partito di massa.

Riaffacciandosi nel 1945 alla lotta politica aperta il partito comunista tedesco non era piú il partito dell'era weimariana, piccolo ma combattivo e duramente provato dalle grandi lotte di massa di anni difficili, un partito cui non aveva fatto certo difetto il legame di classe con il proletariato tedesco; esso aveva sofferto semmai di un certo settarismo classista, dando cosí anch'esso il suo contributo alla fatale frattura del movimento operaio che impedí di opporre al nazionalsocialismo avanzante un fronte compatto della sinistra. L'esperienza del nazismo e dell'emigrazione avevano portato alla correzione di molte delle vecchie impostazioni: dall'esasperazione classista di prima del 1933 si passò ben presto a far proprie le posizioni di «fronte popolare» sviluppate dal Comintern nel quadro generale della mobilitazione di tutte le forze democratiche, e quindi non necessariamente socialiste, nella lotta antifascista. Dopo lo scoppio della guerra e soprattutto dopo l'esaurimento della fase vittoriosa della condotta bellica tedesca che apriva qualche prospettiva di incidere sull'opinione interna, l'emigrazione comunista elaborò una nuova versione della politica di «fronte popolare» con l'obiettivo di accelerare

l'esplodere delle incrinature manifestatesi nel fronte interno tedesco a seguito dei rovesci militari; era cioè un estremo tentativo per provocare il crollo del nazismo dall'interno e rivendicare al popolo tedesco il diritto di scegliersi da sé l'orientamento e il proprio statuto politico futuri.

Fu questo in sostanza il tentativo portato avanti dal Nationalkomitee Freies Deutschland, puntando fra l'altro sulla risonanza propagandistica dell'adesione alla sua piattaforma di alcuni grossi esponenti della Wehrmacht catturati dai sovietici, con alla testa il feldmaresciallo Paulus [60]. Al generico appello antifascista, il Comitato Germania libera univa una piattaforma di forte intonazione patriottica che culminava nell'appello a tutti i tedeschi per rompere ogni residuo legame con il nazismo, impedire la sconfitta definitiva della Germania ed avviare la ricostruzione della vita politica su basi democratiche. La piattaforma del Comitato Germania libera, proprio perché voleva essere di larga concentrazione democratico-nazionale, perseguiva una serie di trasformazioni democratiche che non si discostavano in misura rilevante dalle riforme originariamente poste a fondamento del primo esperimento repubblicano di Weimar. L'unica preoccupazione, derivante dall'esperienza del fallimento weimariano e della sua conclusione nella dittatura nazista, era quella di evitare di ripetere le carenze e gli errori della Repubblica di Weimar. Se si confronta il primo documento programmatico diffuso dalla KPD dopo la cessazione delle ostilità con la piattaforma del Comitato Germania libera la derivazione del primo dal secondo risulta piú che evidente. In tal modo la KPD insisteva nel seguire una fase di alleanza democratico-antifascista, senza porre per il momento in primo piano istanze piú dichiaratamente classiste.

Infatti l'appello con il quale l'11 giugno 1945 il Comitato centrale della KPD si rivolgeva al popolo tedesco era concepito nella prospettiva della «creazione di un blocco dei partiti antifascisti e democratici», risultante principalmente dalla partecipazione, oltre che della KPD, della socialdemocrazia e del Zentrum, nella cui rinascita si intravedeva la riorganizzazione del grosso delle forze politiche borghesi. «Nessuna ripetizione degli errori del 1918!»: era questa una delle affermazioni fondamentali dell'appello comunista, che cercava anche di teorizzare la fase aperta dalla distruzione del nazismo, andando in questo senso oltre le generiche indicazioni tipiche dei documenti del Comitato Germania libera. C'era cioè una presa di posizione piú specificamente partitica, con una interessante anticipazione sulle prospettive di una via autonoma per il comunismo tedesco:

> Contemporaneamente alla distruzione dell'hitlerismo si tratta di condurre a compimento la causa della democratizzazione della Germania, la causa della tra-

sformazione democratico-borghese, iniziata nel 1848, di liquidare completamente i residui feudali e di annientare il militarismo reazionario prussiano con tutti i suoi addentellati economici e politici.

Noi siamo dell'opinione che la via di imporre alla Germania il sistema sovietico sarebbe sbagliata, poiché questa via non corrisponde alle condizioni attuali dello sviluppo della Germania.

Siamo anzi dell'opinione che gli interessi decisivi del popolo tedesco prescrivono nella situazione attuale per la Germania un'altra via, e cioè quella della costituzione di un regime antifascista, democratico, di una repubblica democratico-parlamentare, con tutti i diritti e le libertà democratici per il popolo [61].

Il concreto «programma d'azione» che la KPD proponeva agli altri partiti della eventuale concentrazione democratico-antifascista conteneva, come abbiamo già visto (parte I, cap. III), un programma minimo dettato in gran parte dalle elementari esigenze del momento, in cui le uniche riforme di una certa entità derivavano dalla liquidazione delle conseguenze del nazismo; erano riforme che, almeno allora, sembravano patrimonio comune di tutte le correnti politiche in senso lato democratico, con riferimento particolare alla riforma agraria che avrebbe dovuto distruggere il latifondismo delle province orientali. Questa che sarebbe divenuta la piattaforma ufficiale destinata a presiedere alla ricostruzione dell'apparato amministrativo-esecutivo nella zona d'occupazione sovietica, rappresentava però soltanto un aspetto della politica della KPD. Il secondo aspetto era rappresentato dal tentativo di superare la vecchia frattura del movimento operaio pervenendo alla fusione di socialdemocratici e comunisti in un unico partito. Abbiamo già visto (parte I, cap. III e nel presente capitolo il par. 2) come il tentativo di arrivare alla fusione nelle zone d'occupazione occidentale fosse respinto dal ricostituito partito socialdemocratico con l'appoggio delle autorità d'occupazione, e come viceversa esso pervenne a realizzazione nella parte orientale della Germania, con l'appoggio delle autorità d'occupazione sovietiche.

La spinta all'unità del movimento operaio, nella consapevolezza degli errori che erano stati compiuti durante la Repubblica di Weimar e delle tragiche conseguenze delle lotte intestine del fronte delle sinistre era una esigenza reale; e ciò che valeva per il ricordo del passato valeva a maggior ragione in vista delle prospettive future; come abbiamo già detto, soltanto una forte pressione congiunta dei partiti del movimento operaio avrebbe potuto forzare le resistenze nostalgiche e conservatrici, le resistenze politiche e di classe, contro le trasformazioni radicali della struttura della società tedesca che apparivano necessarie per estirpare veramente il nazismo e aprire la via ad uno sviluppo decisamente democratico. Le iniziative spontanee verso la collaborazione tra i due partiti operai, le manifestazioni per la costituzione di comitati d'azione comuni

tra socialdemocratici e comunisti, i tentativi di fissare programmi elettorali e candidati comuni nelle prime elezioni locali tenute nella Germania postnazista [62] – tutte queste manifestazioni non furono inventate dai comunisti, né furono soltanto espedienti tattici per «catturare» i socialdemocratici, come piace sottolineare alla pubblicistica anticomunista. Esse al contrario esprimevano esigenze reali e una profonda convinzione radicata nella base militante dei due partiti. Tuttavia, se vogliamo renderci ragione dell'isolamento nel quale fu ben presto posta la KPD nelle zone occidentali, bisogna considerare un piú ampio complesso di circostanze.

In primo luogo non c'è dubbio che la relativa lentezza con la quale si andarono ricostituendo le basi della vita politica, compresi i partiti, nelle zone occidentali giocò a sfavore della KPD; mentre nella zona sovietica essa aveva potuto riprendere ben presto l'attività politica e di proselitismo, fornendo anche una parte del personale politico alle autorità sovietiche, facendosi quindi essa stessa promotrice del processo di ricostituzione di un apparato amministrativo e di governo e creandosi pertanto propri centri e strumenti di potere, nelle zone occidentali non avveniva nulla di tutto ciò: il partito comunista rimaneva un fenomeno marginale, era chiamato a dare alle autorità d'occupazione una collaborazione limitata, al pari o anche in posizione di sfavore rispetto agli altri partiti fino al momento in cui il conflitto sempre piú aperto tra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica stroncò definitivamente la prospettiva della KPD.

Di fronte all'incipiente divisione della Germania, la posizione della KPD divenne infatti quasi insostenibile, nel senso che non le era piú possibile obiettivamente far valere un programma unico per le due parti della Germania che si incamminavano verso due sviluppi divergenti. Per giunta, il modo come si giunse alla fusione della socialdemocrazia con la KPD nella SED nella Germania orientale e la violenta opposizione della socialdemocrazia delle zone occidentali non giovava certo al superamento della frattura del movimento operaio: lo scontro tra socialdemocratici e comunisti era anzi inasprito ulteriormente dalla polemica della SPD delle zone occidentali contro i socialdemocratici che nella Germania orientale aveva accettato la fusione. La polemica interna del movimento operaio fu esasperata infine dalla sempre piú accentuata divisione del mondo in blocchi contrapposti e dall'inserimento delle due parti della Germania nei due opposti schieramenti, con una conseguente scelta di carattere internazionale anche da parte della SPD e della KPD. Isolata nelle zone occidentali, la KPD assunse posizioni sempre piú radicali ma anche sempre meno capaci di risonanza: molte delle sue denunce rimase-

ro valide ma erano totalmente prive della possibilità di tradursi in azione politica. Le masse lavoratrici erano rimaste con la socialdemocrazia; la propaganda anticomunista, il clima di intimidazione della guerra fredda e la restaurazione politica e sociale nella Germania occidentale fecero il resto: non è esagerato affermare, come vedremo meglio piú innanzi, che la KPD ha pagato il prezzo della divisione della Germania.

In questo quadro è chiaro che la piattaforma di larga unità democratico-antifascista patrocinata dalla KPD non poteva avere lunga vita, in quanto poggiava fra l'altro sul presupposto implicito del prolungamento oltre la fine delle ostilità delle alleanze internazionali del tempo di guerra. Ma una volta operata la frattura tra le potenze della coalizione antinazista anche la prospettiva di creare e di mantenere all'interno un'unità che non era mai veramente esistita diventava illusoria; la lotta politica si orientava verso la contrapposizione di blocchi compatti e impenetrabili, come dappertutto nell'Europa occidentale, con una netta separazione tra est e ovest, con l'aggravante per la Germania che la posta in gioco non era soltanto l'adesione all'uno o all'altro dei blocchi contrapposti ma la rottura stessa dell'unità nazionale. La carta del blocco democratico-antifascista fu quindi ben presto superata dagli eventi. Nessuna delle misure minime richieste dalla KPD fu realizzata; la stessa distruzione delle superstiti strutture dell'apparato nazista procedette con estrema lentezza, mentre nessuna delle riforme strutturali, né la riforma agraria né le riforme nel campo industriale, ebbero alcun principio di attuazione. Ad un anno dalla fine della guerra era già in pieno svolgimento il processo di ritorno alle posizioni di comando della vecchia classe dirigente economica ed amministrativa; di qui la polemica sempre piú aspra, sempre piú inevitabile ma anche sempre piú fine a se stessa contro i ritorni reazionari, contro l'asservimento della Germania occidentale alle potenze occidentali, contro la stessa socialdemocrazia che in realtà era stata uno dei fattori determinanti dell'allineamento con le potenze occidentali.

La KPD tentava di recuperare sul terreno della lotta di classe quello che andava perdendo dal punto di vista piú generale della lotta politica, ma i fronti erano ormai delimitati con contorni troppo netti: l'azione dei comunisti nelle agitazioni di fabbrica, nei sindacati, nei consigli di azienda ebbe un peso notevole nella ripresa delle lotte di massa nel primo dopoguerra, soprattutto nella Ruhr, nei distretti piú industrializzati, dove riviveva una combattività operaia, dove nelle nuove lotte contro gli smontaggi industriali concordati dagli alleati al motivo classista della difesa del posto di lavoro si aggiungevano motivazioni patriottico-nazionali [63]. Tutto ciò aveva naturalmente la sua importanza, ma l'isolamento della KPD non risultava soltanto dai suoi indiscriminati attacchi

contro i leaders socialdemocratici, nel vano tentativo di incidere sulle masse socialdemocratiche condannandone e bollandone i capi; era anche la conseguenza della predeterminazione delle potenze occidentali di creare uno Stato separato dalla Germania occidentale. L'errore principale compiuto dalla KPD consistette probabilmente nell'accettare la tattica difensiva a oltranza impostale dagli avversari e nel non riuscire ad elaborare una piattaforma offensiva. Infatti, ad onta di ogni violenza verbale, la politica di costante e netta opposizione agli sviluppi politici ed economici della Germania occidentale, anche se probabilmente inevitabile, metteva tuttavia la KPD nella condizione di dover subire le scelte politiche delle altre forze politiche; per giunta pesava su di essa l'ipoteca dei legami con la Germania orientale, con la politica sovietica e con il partito socialista unificato (SED), che la esponeva al ricatto anticomunista e antinazionale e la privava nello stesso tempo della possibilità di sviluppare una autonoma alternativa di classe anche rispetto alla politica di sostanziale accettazione del sistema che praticava la socialdemocrazia.

Non giovò certo alla KPD il legame stabilito con la SED nel febbraio del 1947 attraverso la «comunità di lavoro» (*Arbeitsgemeinschaft*) SED-KPD, dopo il divieto da parte delle autorità d'occupazione di consentire la costituzione della SED anche nelle zone occidentali. Il legame non giovò in quanto rafforzava le tendenze della KPD a vedere nella SED il suo modello esemplare, «il fondamento marxista consequente per il ristabilimento dell'unità organizzativa del movimento operaio socialista tedesco» come si esprimeva appunto un documento di partito [64]. In tal modo la KPD non solo era costretta a giustificare tutte le decisioni politiche della SED, compreso il grave processo di irrigidimento stalinista che essa attraversò in quegli anni, ma soprattutto operava con lo sguardo rivolto ad una realtà che si allontanava sempre piú dagli sviluppi della Germania occidentale. La KPD non teneva cioè conto che la SED era impegnata in una situazione obiettivamente assai diversa da quella nella quale si trovava il movimento operaio della Germania occidentale, che la SED era forza di governo in una società in trasformazione che seguiva un cammino divergente dalle zone occidentali. Anche la KPD era ancora prigioniera di un mito uguale e contrario a quello alimentato dalla socialdemocrazia e dalle altre forze politiche della Germania occidentale: come queste ultime si illudevano di agire nella prospettiva di ristabilire l'unità tedesca mediante un'estensione alla Germania orientale delle condizioni e degli sviluppi prevalenti nella parte occidentale, cosí la KPD riteneva che il superamento della frattura potesse essere unicamente il risultato dell'estensione all'ovest delle condizioni esistenti nella Germania orientale. A parte i dati obiettivi della situazione internazionale che

rendevano illusoria l'una e l'altra di queste unilaterali prospettive, la KPD si trovava in un vicolo cieco, nell'impossibilità di indicare una alternativa persuasiva di fronte agli sviluppi della Germania occidentale. Di questa situazione la stessa KPD si rese consapevole, specie di fronte all'accelerazione del processo di integrazione della Germania occidentale nel blocco occidentale e degli sviluppi verso la costituzione di uno Stato tedesco-occidentale, pervenendo all'inizio del 1949 alla decisione di ripristinare la separazione organizzativa dalla SED e di riacquistare cosí piena autonomia [65].

Naturalmente anche le posizioni concretamente tenute dalla KPD furono soggette all'influenza degli sviluppi della linea politica del partito e della situazione politica generale. Il grande sforzo organizzativo compiuto nell'immediato dopoguerra non appena le autorità d'occupazione consentirono la ricostituzione dei partiti, a cavallo tra l'autunno del 1945 e i primi mesi del 1946, sfociò relativamente tardi in una organizzazione centralizzata per tutte le zone occidentali, e precisamente nella conferenza di Herne (nella Ruhr, nei pressi di Essen) del 27-28 aprile 1948, che procedette alla nomina di una direzione unitaria per tutte e tre le zone occidentali [66]. In questa occasione fu eletto il primo presidente della KPD nella Germania occidentale, nella persona di Max Reimann, che aveva già presieduto l'organizzazione della zona britannica, affiancato da due vicepresidenti, Kurt Müller (presidente dell'organizzazione della Bassa Sassonia), e Walter Fisch (presidente dell'organizzazione dell'Assia). Kurt Müller fu destituito nel marzo del 1950 e nel maggio successivo espulso dalla KPD, dopo essere stato condannato da un tribunale militare sovietico nella Germania orientale a venticinque anni di lavori forzati per spionaggio a favore dei servizi segreti occidentali. In realtà pare che al Müller (che fu liberato nel 1955) fosse mossa l'accusa di voler perseguire una politica per la Germania occidentale autonoma rispetto alla politica della SED. Nel maggio del 1950 anche W. Fisch fu destituito dalle sue cariche. Viceversa Max Reimann sarebbe stato riconfermato alla testa della KPD anche dopo il passaggio del partito alla lotta illegale.

Questo primo periodo di formazione dell'ossatura organizzativa fu anche il momento di maggiore inserimento della KPD nelle rinascenti strutture politiche della Germania occidentale. A prescindere dalla intensa partecipazione dei comunisti alle lotte sindacali e operaie soprattutto nelle zone di piú alta industrializzazione, la KPD conseguí una serie di successi locali anche nelle prime elezioni delle amministrazioni locali, entrò in molti dei primi governi locali nei diversi Länder; ministri comunisti sedettero in alcuni governi locali sino all'inverno-primavera

del 1948 (Renania-Vestfalia, Renania-Palatinato, Württemberg-Baden, Brema, Amburgo, Bassa Sassonia). Nelle prime elezioni per le diete regionali svoltesi tra il 1946 e il 1947 la KPD superò in quattro Länder il 10 per cento dei suffragi, toccando la punta massima nella Renania settentrionale - Vestfalia, sede della maggiore concentrazione industriale, con il 14 per cento. Confrontati ai dati relativi alle ultime elezioni regionali alle quali poté partecipare, i risultati elettorali della KPD sono espressi nella tabella 18.

I dati riflettono cioè la parabola della fortuna politica della KPD parallela al progredire dell'integrazione a occidente della Germania ovest e al miglioramento della situazione economica generale. Osservazioni analoghe suggeriscono anche le vicende della rappresentanza parlamentare della KPD. Alle prime elezioni federali del 1949 la KPD conseguí il 5,7 per cento dei voti, con 1 361 000 suffragi, riuscendo a portare al Bundestag 15 parlamentari. Oltre mezzo milione di voti provenivano dalla sola Renania-Vestfalia, che si confermava la base piú forte di voti operai; al secondo posto nella graduatoria dei Länder veniva la Baviera, con quasi 200 mila voti, raccolti nei principali centri industriali. La situazione si modificò radicalmente nel 1953, anno in cui la KPD scomparve dal parlamento federale: la KPD non scontava soltanto gli errori della sua politica, ma soprattutto le conseguenze dell'isolamento politico nel quale era stata posta da tutti gli altri partiti e dei tentativi di estrometterla dalla scena politica. Nel 1953 non solo pendeva già da oltre un anno la richiesta del governo federale di messa al bando della KPD, ma un altro mezzo di intimidazione che doveva dimostrarsi di piú immediata efficacia era stato costituito dalla riforma elettorale che introduceva la

Tabella 18.
Elezioni per il Landtag (percentuale).

Fonte: RICHARD SCHACHTNER, *Die deutschen Nachkriegswahlen*, München 1956.

Amburgo	ottobre	1946	10,4	1953	3,2
Baviera	dicembre	1946	6,1	1954	2,1
Baden-Württemberg	marzo (Ass. cost.)	1952	4,4	1956	3,2
Bassa Sassonia	aprile	1947	5,6	1955	1,3
Assia	dicembre	1946	10,7	1954	3,4
Renania-Palatinato	maggio	1947	8,7	1955	3,2
Renania-Vestfalia	aprile	1947	14,0	1954	3,8
Schleswig-Holstein	aprile	1947	4,7	1954	2,1
Brema	ottobre	1946	11,5	1955	5,0

famosa clausola del 5 per cento dei voti; tra i principali partiti, la KPD fu il primo a pagare le conseguenze di questo mezzo di pressione creato dalla CDU genericamente per eliminare i partiti minori e specificamente per preparare la messa fuori legge della KPD; avendo raccolto soltanto il 2,2 per cento dei voti, con 600 mila suffragi (provenienti ancora una volta in gran parte dalla Renania-Vestfalia e dalla Baviera), la KPD era estromessa dal Bundestag.

La posizione assunta dalla KPD in occasione delle elezioni del 1949 era il risultato della lunga politica di opposizione alle diverse tappe dell'inserimento della Germania ovest nello schieramento occidentale: dalla protesta contro la formazione del Consiglio economico bizonale, primo embrione dello Stato tedesco-occidentale [67]; alla protesta contro la preparazione di organismi parlamentari promossa dalle autorità anglo-americane [68]; alla protesta contro la riforma monetaria separata [69]; alla denuncia contro lo statuto della Ruhr [70], contro l'imposizione del progetto costituzionale da parte dei governatori militari alleati [71], contro il patto atlantico [72], contro lo statuto d'occupazione [73]. La posizione della KPD era esplicita nel suo rifiuto di accettare l'integrazione a occidente della Germania ovest, con tutte le implicazioni che ciò comportava anche dal punto di vista degli sviluppi interni, ma non offriva indicazioni alternative all'infuori di un generico appello in chiave patriottica: «Noi comunisti – era detto nell'appello elettorale del luglio del 1949 – rappresentiamo nelle prossime elezioni piú di un partito. Noi siamo la coscienza nazionale, noi siamo i veri patrioti, che indicano al popolo intero l'unica possibile via per la sua definitiva salvezza e che per essa si battono» [74].

Il modesto risultato elettorale fu seguito da una autocritica che attribuiva le ragioni del grande successo riportato dalle forze anticomuniste non tanto alle pressioni esercitate direttamente contro il partito comunista quanto all'incapacità di quest'ultimo «nel suo complesso, di convincere le... masse popolari, che la KPD possiede la forza per attuare il programma della liberazione nazionale da esso proclamato»; un'altra ragione dell'insuccesso veniva individuata nell'errore compiuto dalla KPD di non rivolgere «l'urto principale contro il nemico principale – gli imperialisti stranieri e tedeschi –, ma di aver combattuto frontalmente e in egual misura contro tutti i partiti». L'autocritica della KPD trovava però il suo limite nel giudizio complessivo sulla situazione della Germania, laddove si affermava che il risultato elettorale «non corrisponde alle condizioni obiettive in generale favorevoli, che esistevano ed ancora esistono per il partito nella Germania occidentale» [75]. Era appunto sulle prospettive dell'evoluzione politica e sociale della Germania occidenta-

le, nella previsione di un peggioramento generale della situazione («Strati sempre crescenti della popolazione patiscono le conseguenze dello statuto della Ruhr, degli smontaggi, della politica della JEIA e delle spese d'occupazione. Disoccupazione crescente, semioccupazione, entrate che si assottigliano, incertezza esistenziale e crescendo indebitamento sono i sintomi di questa evoluzione e distruggono sempre piú le illusioni circa il piano Marshall. I negozi colmi di merce non possono trarre in inganno sul fatto che strati sempre piú larghi della popolazione non sono in grado di acquistare le merci» [76]), che la KPD denunciava la discrepanza tra le condizioni obiettive e le sue soggettive fortune. Si trattava di previsioni affrettate, frutto piú di residui schematici che di analisi concrete, conclusioni che si sarebbero dimostrate nel volgere di pochi anni superate. In realtà la KPD si sarebbe trovata in breve di fronte agli stessi problemi che furono chiamati ad affrontare anche gli altri partiti comunisti nei paesi a struttura capitalistica avanzata, nei quali la lotta per il socialismo si poneva sempre piú come lotta per una nuova struttura di potere e sempre meno come conquista di un benessere che lo stesso regime capitalistico era riuscito a realizzare riassorbendo nel suo sistema talune istanze rivendicative delle masse lavoratrici.

Per molti anni la KPD condivise l'errore compiuto dalla propaganda della Repubblica democratica tedesca nella sua polemica contro la Repubblica federale: ossia di insistere nel denunciare il fallimento economico della Germania occidentale e una situazione di progressivo peggioramento delle condizioni dei ceti piú umili e della classe operaia: «il 70 per cento di tutti i lavoratori vivono al di sotto del minimo vitale» affermava il manifesto elettorale del 1953 [77]. Questa inesatta analisi dell'evoluzione sociale della Repubblica federale fu all'origine di molte delle posizioni settarie assunte dalla KPD, ma fu soprattutto all'origine di prese di posizione e di parole d'ordine che non trovavano alcuna rispondenza nella realtà. La stessa appassionata lotta contro il riarmo, che a partire dal 1950 divenne il tema dominante e risolutivo della politica tedesca, risultò svigorita dal carattere irrealistico delle predizioni catastrofiche sulle prospettive dello sviluppo sociale. Ciò significava non capire che il carattere di classe della società tedesca non si esprimeva necessariamente nell'immiserimento crescente della classe operaia, che il dramma del movimento operaio tedesco non consisteva in una nuova ondata di miseria e di sottosviluppo ma nel processo di progressiva e sempre piú stretta integrazione nel sistema, che era favorito in primo luogo dall'acquiescenza della SPD alle classi dominanti ma che non trovava un argine valido neppure nella politica della KPD.

Nelle elezioni del 1953 la KPD fu certamente vittima dei suoi erro-

ri di valutazione della realtà e della stessa parola d'ordine del «rovesciamento rivoluzionario del governo Adenauer», lanciata con il «programma della riunificazione nazionale della Germania» del novembre del 1952 [78] che ben pochi addentellati poteva avere nella situazione obiettiva. Essa subí però anche altri due ordini di conseguenze: anzitutto la crescente pressione intimidatrice sviluppata dal governo federale contro ogni forma di agitazione politica e sociale e in primo luogo contro l'opposizione al riarmo, che rappresentava ormai uno dei caposaldi della politica di Bonn ed una delle condizioni essenziali e decisive dell'allineamento entro lo schieramento occidentale. In secondo luogo la KPD risentí le conseguenze degli eventi svoltisi nella Germania orientale nel giugno, a tre mesi dalle elezioni per il secondo Bundestag. La rivolta di Berlino Est del 17 giugno fu forse per la KPD, che non aveva mai cessato di contrapporre alla Repubblica federale l'esempio della Repubblica democratica, un colpo piú duro di tutti gli attacchi sferrati dagli avversari; d'altronde la violenza con la quale la KPD denunciò nella rivolta soltanto l'opera di provocatori e guerrafondai occidentali miranti a scatenare l'ora X per trasformare la guerra fredda contro la Repubblica democratica tedesca in guerra calda non poteva essere sufficiente a dare una risposta agli interrogativi posti dal 17 giugno nelle file dello stesso movimento operaio.

> Gli avvenimenti del 17 giugno a Berlino e nella Repubblica democratica tedesca – affermava il programma elettorale del 1953 – hanno dimostrato con terrificante chiarezza che il governo di Adenauer e coloro che lo comandano dall'esterno non rifuggono dal ricorrere a provocazioni fasciste per impedire l'intesa tra i tedeschi e tra i popoli, neppure a prezzo di una nuova guerra. Appunto nel momento in cui il governo della Repubblica democratica tedesca aveva introdotto importanti misure per agevolare l'intesa tra i tedeschi riguardo alla riunificazione nazionale della nostra patria, appunto in questo momento i guerrafondai di Bonn e stranieri hanno inscenato con l'aiuto di bande armate il «giorno X» da lungo tempo preparato.

La nuova sconfitta elettorale del 1953, tanto piú grave in quanto privava la KPD di ogni mezzo di espressione in sede parlamentare, anticipava la generale tendenza regressiva delle posizioni della KPD che sarebbe stata confermata dalle elezioni per le diete regionali svoltesi di lí a poco nei diversi Länder. Dal punto di vista politico la linea della KPD non registrò sostanziali mutamenti: la lotta contro il riarmo e contro le implicazioni che ciò comportava sul piano interno (militarizzazione, soppressione delle voci d'opposizione, repressione antisindacale) e sul piano esterno (revanscismo, aggressività verso la Repubblica democratica tedesca e gli altri stati dell'Europa orientale) rimase il motivo fondamentale

della polemica della KPD, unitamente alla parola d'ordine di costituire larghe alleanze per rovesciare il governo Adenauer e infine di conseguire l'intesa con la Repubblica democratica tedesca per la formazione di un governo provvisorio pantedesco. Tuttavia né l'incipiente processo della distensione internazionale – nel quale si inserí anche lo stabilimento dei rapporti diplomatici tra l'Unione Sovietica e la Repubblica federale, dal quale la KPD invano sperò un alleggerimento della pressione repressiva contro di essa messa in moto dal governo di Bonn [79] – né l'inizio nell'Unione Sovietica e nel mondo comunista della destalinizzazione ebbero sul momento ripercussioni dirette sull'impostazione di lotta della KPD. Soprattutto per quanto riguarda il XX Congresso del PCUS e le sue conseguenze la KPD si limitò a plaudire alla condanna del culto della personalità, alla necessità di superare il dogmatismo, denunciando anche «oscillazioni e disorientamenti» nelle proprie file, e riconoscendo a parziale rettifica delle vecchie tesi la necessità di studiare le nuove manifestazioni di sviluppo economico della Germania occidentale [80].

Ma l'attenzione del partito era rivolta ora principalmente all'azione intentata dal governo federale presso la Corte costituzionale di Karlsruhe per la messa al bando della KPD. Non crediamo sia il caso di spendere molte parole per dimostrare come la sentenza con la quale è stata interdetta l'attività della KPD, al di là di ogni possibile motivazione giuridica, rappresenti essenzialmente un atto politico. Ma prima di approfondire le ragioni che indussero il governo federale a procedere all'azione di interdizione sarà bene riepilogare brevemente le tappe e gli estremi del processo.

La richiesta del governo federale alla Corte costituzionale federale per l'accertamento della anticostituzionalità della KPD fu presentata sin dal 22 novembre 1951, invocando l'art. 21 comma 2 della Legge fondamentale, che dichiara contrari alla costituzione i partiti che per i loro obiettivi e con il loro comportamento minacciano di pregiudicare l'ordinamento democratico-liberale o l'esistenza della Repubblica federale. In sostanza il governo federale chiedeva un giudicato di incompatibilità tra la teoria rivoluzionaria marxista e l'ordinamento costituzionale. Le conclusioni della richiesta del governo federale suonano infatti: «La KPD è un partito politico, che secondo i suoi obiettivi ed anche in base al comportamento dei suoi aderenti mira ad eliminare l'ordinamento fondamentale democratico-liberale e l'esistenza della Repubblica federale tedesca. Essa risponde in tal modo alla misura piú elevata di anticostituzionalità, concepibile in un sistema statale. Essa è ostile alla Costituzione per la sua legge interna e deve essere esclusa dalla partecipazione alla formazione della volontà politica del popolo tedesco» [81]. Dopo una lunga istruttoria, il 23 novembre 1954 ebbe inizio il dibattimento orale che si protrasse sino al 14 luglio 1955. La KPD denunciò ripetutamente il significato politico dell'iniziativa del governo Adenauer. All'inizio di luglio del 1955 una dichiarazione della direzione della KPD affermava: «La KPD deve essere proibita perché essa conduce la lotta piú de-

cisa per la cessazione della guerra fredda tra i tedeschi, contro la rimilitarizzazione, per l'intesa e l'unificazione.

«Il processo del governo Adenauer contro la KPD è un attentato contro l'unità della Germania, un attentato alla pace del nostro popolo e un attacco contro il movimento operaio.

«Il progettato divieto della KPD interessa perciò tutti i tedeschi, e soprattutto i lavoratori tedeschi. Esso deve essere impedito. *Non si deve ripetere il 1933!*

«Scopo di Hitler era di soffocare nel terrore ogni resistenza contro la preparazione della sua guerra. Per questo egli per prima cosa interdisse la KPD, seguirono poi la SPD e i sindacati e poi tutti gli altri che non si fecero allineare. Ora, ancora una volta, un verdetto contro la KPD deve diventare il segnale per l'attacco generale alla pace e alla democrazia, alla libertà e al diritto nella Germania occidentale» [82].

Infine, il 17 agosto 1956 la prima sessione della Corte costituzionale federale emise la sentenza di interdizione di ogni attività della KPD, della quale ordinava lo scioglimento. Da questo momento aveva inizio l'attività della KPD nella illegalità. A questo proposito può non essere privo di interesse ricordare che nel 1952 l'Alto Commissario americano in Germania si era pronunciato in senso dubitativo circa la necessità e l'efficacia di una interdizione della KPD: «Un divieto della KPD porterebbe a conclusione lo sfaldamento di un partito, che ha già da tempo perduto l'efficienza di una organizzazione politica; è indubbio però che una parte considerevole dell'apparato di partito continuerebbe la sua esistenza nell'illegalità» [83].

Per rendersi ragione dei motivi che indussero il governo Adenauer ad infierire contro il partito comunista tedesco, unico tra i partiti dell'Europa occidentale ad essere posto fuori legge se si eccettua il caso della Spagna e del Portogallo, non basta fare riferimento all'atmosfera di forsennato anticomunismo e di guerra fredda predominante in Germania, semplicemente alla «politica di forza». Tutte queste circostanze hanno indubbiamente contribuito a creare il clima favorevole alla proscrizione dei comunisti, che ha trovato la spinta decisiva nella situazione della Germania divisa. È molto probabile che in una Germania unita la messa al bando della KPD non sarebbe stata altrettanto facile. Viceversa nella Germania divisa la lotta contro la KPD permetteva di concentrare e di scaricare contro un ben individuato obiettivo tutti i motivi di opposizione contro l'altra parte della Germania e contro l'alternativa che questa poteva rappresentare dinanzi al popolo tedesco. Per questo abbiamo detto che la KPD ha pagato il prezzo della divisione della Germania, in quanto la sua messa al bando è stato un tipico episodio della guerra fredda tra i due blocchi e in particolare tra le due Germanie, che dei rispettivi blocchi hanno finito ben presto per rappresentare le piú avanzate e oltranzistiche postazioni. Per questo anche, al di là della minaccia concreta rappresentata dalla KPD per il regime di Bonn, minaccia smentita

se non altro dal suo stesso limitato peso politico, la messa al bando della KPD era diventata un imperativo politico per il governo federale.

La messa al bando della KPD mirava cioè non soltanto e non tanto a colpire la KPD come tale, ma a costituire, con la sua esemplarità, un monito ed una intimidazione nei confronti di qualsiasi forza politica e sindacale che volesse opporsi ai piani di integrazione occidentale, di riarmo e di restaurazione sociale del governo federale, che volesse porsi anche soltanto l'ipotesi di una società diversa da quella tedesco-occidentale. E non c'è dubbio che molta parte dell'acquiescenza dimostrata dalla SPD ai piani di riarmo e alle conseguenze politiche del processo di militarizzazione (e non da ultimo, sempre in questo quadro, alla progettata legislazione d'emergenza) sia stata il frutto di questa azione intimidatrice.

Naturalmente la proscrizione della KPD, in un'atmosfera di acceso anticomunismo che non aveva nulla da invidiare al clima creato dalla propaganda nazista in un paese che per dodici anni era stato capillarmente soggetto al suo veleno, implicava anche una rivalutazione di forze di piú che dubbia democraticità purché ne fosse sicuro l'impegno anticomunista. Non a caso è stato detto ripetutamente, e tra i primi da Erich Kuby, che i comunisti hanno assunto nella ideologia della Repubblica federale «la parte degli ebrei sotto Hitler» [84]. Si è sviluppata cioè una nuova forma di razzismo, una nuova lotta contro quella peste invisibile che con linguaggio poco lontano dalla propaganda di Goebbels un segretario di Stato del governo federale ha definito il «morbo rosso» [85]. E già questa definizione è sufficiente a dare l'idea del carattere ossessivo, emotivo ed agitatorio che ha assunto la lotta contro il comunismo per i tedeschi occidentali, condizionati da una propaganda e da una pressione psicologica che vede dappertutto la *longa manus* dell'infiltrazione e dello spionaggio comunista, che per questa via tende a identificare ogni forma d'opposizione con il comunismo ed il comunismo con l'attività criminosa.

La messa al bando della KPD ha aperto nella vita politica della Repubblica federale due ordini di problemi: da una parte l'esistenza di una attività illegale della KPD; dall'altra le conseguenze dell'attuazione della sentenza di interdizione della Corte di Karlsruhe, che ha avuto riflessi decisivi nella prassi della giustizia politica e nello stesso clima politico della Repubblica federale.

La prima conseguenza della sentenza della Corte costituzionale era oltre allo scioglimento dell'apparato organizzativo della KPD anche la decadenza degli ultimi mandati parlamentari che i comunisti detenevano ancora nelle diete regionali. Ma non per questo la KPD rinunciò a continuare la sua battaglia. Nel settembre del 1956 veniva costituito un co-

mitato centrale illegale, destinato a fornire i quadri dirigenti della nuova rete clandestina il cui epicentro era rappresentato dai gruppi aziendali. La stampa illegale tornava a circolare in Germania. L'agitazione illegale era rivolta anzitutto a sviluppare i temi della lotta politica elaborati dalle varie sessioni del Comitato centrale, dalle conferenze di partito e dai congressi svolti clandestinamente nella Repubblica federale o nella parte orientale della Germania. In questa nuova fase l'attività della KPD era indirizzata principalmente alla campagna contro il riarmo e all'appoggio alle iniziative di distensione internazionale e di coesistenza tra est e ovest e soprattutto tra le due Germanie promosse dall'Unione Sovietica. All'interno della Repubblica federale, sulla base di questi motivi, la KPD faceva leva principalmente sulla possibilità di raccogliere i piú diversi consensi intorno ad una piattaforma genericamente pacifista, molto piú che su una alternativa di classe [86]. Cosí si spiega l'appoggio implicitamente dato nelle elezioni del 1961 alla Deutsche Friedensunion, indirizzando verso di essa e verso quei candidati socialdemocratici che sostenessero le posizioni della IG Metall i voti comunisti [87]; nel 1965 l'indicazione di voto emessa dalla KPD fu ancora piú univoca ed esplicita a favore della DFU, ma veniva ribadita anche la possibilità di votare per quei candidati della SPD che sostenessero posizioni vicine, almeno su alcuni punti, alle istanze della KPD, e precisamente appoggiassero trattative con la Repubblica democratica tedesca e respingessero le leggi d'emergenza e il riarmo atomico della Repubblica federale [88]. Quest'ultima indicazione corrispondeva al rilancio dell'unità di classe soprattutto in appoggio ai sindacati nella lotta per la difesa degli strumenti di lotta sindacale e contro le leggi di emergenza e all'ala sinistra della SPD effettuato nel giugno 1963 dal II congresso tenuto dalla KPD dopo l'interdizione [89]. L'altro grande obiettivo dell'azione della KPD era sviluppare la pressione per ottenere la revoca delle misure repressive a suo carico, revoca che tuttavia, data l'impostazione che era stata data alla messa al bando della KPD, era inconcepibile senza che intervenisse una decisa svolta nel contesto politico generale.

Quale è la consistenza dell'attività illegale della KPD? È certamente difficile dare una valutazione precisa attese le circostanze nelle quali si svolge l'azione clandestina; si può dire con sicurezza che il centro dell'attività illegale è rappresentato dai gruppi di fabbrica e da quelli operanti nei sindacati. Ciò risulta chiaro dall'impostazione stessa dell'azione illegale, ma anche dalle denunce degli organi repressivi del governo di Bonn. Anche ammettendo il margine di inattendibilità rappresentato dalla psicosi di caccia alle streghe, che spingeva a vedere e a denunciare la presenza di comunisti dappertutto e soprattutto dovunque si manife-

stassero episodi o forme di opposizione, non c'è dubbio che esiste una rete illegale di considerevole consistenza. Un'inchiesta dell'ufficio studi della confederazione industriale, interessata a presentare il fenomeno in termini drastici, fa ascendere a circa 7000 i membri illegali della KPD, organizzati in 300 gruppi aziendali [90]; nel 1965, nel pubblicare per la prima volta un rapporto sull'attività comunista nel corso del 1964, anche il ministro federale dell'Interno tendeva a sottolineare l'importanza dell'attività illegale. Ciò secondo il rapporto non tanto nel senso che ne risultasse una seria minaccia all'indirizzo della sicurezza interna della Repubblica federale, quanto nel senso che la KPD era riuscita a imporre la discussione pubblica, come mai prima era riuscita in passato da quando era stata proibita, circa la possibilità della revoca della sua interdizione e ad attenuare l'ostilità da parte della popolazione nei confronti della Repubblica federale tedesca [91]. Va notato però che la valutazione del ministero federale dell'Interno, come vedremo piú innanzi, non poteva non apparire in funzione essenzialmente politica, ossia era destinata a fornire la giustificazione al rifiuto del governo federale di prendere in considerazione le voci che incominciavano a farsi strada nell'opinione pubblica in favore della riammissione della KPD, il cui divieto era già stato ritenuto da molti un errore se non altro perché l'illegalità non aveva fatto scomparire ma sembrava anzi avere rinvigorito la KPD.

Alcuni dati forniti dal rapporto del ministero degli Interni federale erano estremamente interessanti: cosí la constatazione che da una analisi delle ultime elezioni aziendali svoltesi in 1400 aziende tra medie e grandi risultava che il 5,7 per cento dei membri dei consigli d'azienda erano attivi nella KPD o potevano essere considerati simpatizzanti comunisti; il numero dei giornali aziendali comunisti era bensí regredito, ma veniva registrata ancora l'uscita regolare di 39 fogli e irregolare di altri 40. Indicativi dell'interpretazione estensiva che veniva data in sede ufficiale alla lotta contro la KPD erano i rilievi del rapporto relativi all'azione svolta dai comunisti contro la SPD e i sindacati sotto il manto dell'«unità d'azione»: in questo senso veniva segnalato il settimanale amburghese «Die andere Zeitung», uno dei pochi giornali d'opposizione esistenti nella Repubblica federale, organo vicino alla DFU sul quale pende costantemente la minaccia dell'interdizione. Tra le altre organizzazioni particolarmente esposte all'infiltrazione comunista il rapporto menzionava la «campagna per il disarmo», promotrice delle marce pasquali contro le armi atomiche, e l'«Internazionale degli obiettori di coscienza», confermando cosí che al di là della KPD in senso stretto l'azione repressiva mira in realtà a coinvolgere tutte le piú decise manifestazioni d'opposizione all'interno della Repubblica federale.

La psicosi anticomunista che si accompagna all'interdizione della KPD ha portato al divieto non soltanto dell'organizzazione di partito vera e propria ma di tutta una serie di organismi e di associazioni sulla cui dipendenza o connessione organica con il partito comunista sono legittimi i piú ampi dubbi. È questo il caso delle cosiddette *Tarnorganisationen*, attraverso le quali secondo gli esperti e i zelatori della repressione si camuffa o si mimetizza la KPD. Si tratta di centinaia di associazioni, che vanno da circoli ricreativi e sportivi alla Freie Deutsche Jugend, ad organizzazioni femminili, ad associazioni per l'amicizia tedesco-sovietica ecc. Molte di queste associazioni erano state interdette prima ancora della sentenza di Karlsruhe con la KPD; contro le altre la sentenza offriva lo strumento giuridico per la repressione [92]. Particolarmente scandaloso fu il tentativo di mettere fuori legge l'Associazione per le vittime del nazismo (la *Vereinigung der Verfolgten des Naziregimes*), tentativo conclusosi con l'aggiornamento sine die del processo dopo le clamorose rivelazioni emerse sul passato nazista di uno dei giudici che avrebbe dovuto giudicare la compatibilità o meno della VVN con il regime democratico [93].

Questa psicosi si è riflessa nella stessa prassi giudiziaria della Corte costituzionale federale chiamata a giudicare le violazioni contro la sentenza di interdizione della KPD, che proibiva altresí la costituzione o l'esistenza di *Ersatzorganisationen*, di organizzazioni sostitutive, attraverso le quali si continuasse l'esistenza della KPD. Ma che cosa si doveva intendere per una *Ersatzorganisation*? Per molti anni la giurisprudenza della Corte di Karlsruhe considerò qualsiasi organizzazione legata alla SED della Germania orientale che operasse nella Repubblica federale come qualcosa che facesse corpo unico con la KPD. Nel novembre del 1964 la Corte federale inaugurava una nuova prassi, piú liberale dal punto di vista politico e piú rigorosa dal punto di vista giuridico, in base alla quale la SED e le organizzazioni da essa dipendenti non rappresentano *Ersatzorganisationen* della KPD nei limiti in cui la loro azione contro la Repubblica federale si limiti ad esplicarsi nei confronti dei loro membri nell'ambito della Repubblica democratica tedesca. Pertanto la Corte annullava la condanna inflitta dal tribunale di Düsseldorf ad un autista, il quale si era recato nella Repubblica democratica tedesca, ivi incontrato con funzionari di una lega cooperativa della Repubblica democratica tedesca e tornando nella Repubblica federale aveva diffuso materiale propagandistico di questa lega. Il tribunale di Düsseldorf aveva ravvisato nel suo comportamento una violazione del divieto della KPD, mentre la Corte di Karlsruhe non ravvisò questi estremi [94].

Quasi contemporaneamente a questa sentenza la Corte di Karlsruhe confermava la tendenza ad instaurare una prassi piú liberale con un altro

importante giudicato, che mirava a circoscrivere le condanne indiscriminate pronunciate spesso sulla base di denunce anonime e di confidenti della polizia spesso rivelatisi indegni di qualsiasi fiducia. La Corte rivedendo una vecchia prassi affermava che per emettere una condanna per violazione del divieto della KPD non bastava affermare che l'imputato aveva «in qualche modo» promosso la ricostituzione della KPD, ma che bisognava mettere bene in chiaro in quale forma e con quale comportamento egli fosse incorso nella violazione imputatagli. Come attività mirante alla creazione di una organizzazione sostitutiva della KPD poteva essere qualificata solo la partecipazione in funzione direttiva dell'imputato nella fondazione di una *Ersatzorganisation* della KPD o nella trasformazione in *Ersatzorganisation* di un'organizzazione preesistente[95].

Già da questi esempi è possibile farsi un'idea del margine di discrezionalità e, al limite, di arbitrio che la sentenza di interdizione lasciava alla magistratura, in pochi casi come in questo soggetta all'influenza del potere politico. La casistica dimostra come in realtà oltre a colpire gli esponenti e gli organizzatori clandestini della KPD, la sentenza di Karlsruhe fu generalmente utilizzata con precisi obiettivi di intimidazione contro ogni tipo di contatti e rapporti tra cittadini della Repubblica federale e privati o organismi della Repubblica democratica tedesca, a colpire ogni forma di dissidenza dell'ideologia anticomunista e atlantica predominante nella Repubblica federale, fino al limite del ridicolo. Il tribunale di Colonia è arrivato a condannare tre studenti persiani che diffondevano tra i loro connazionali nella Repubblica federale materiale propagandistico del partito Tudeh sulla base del presupposto dell'unità del comunismo internazionale, per cui cosí agendo essi lavoravano indirettamente anche per la KPD: la sentenza era cosí assurda che la stessa Corte costituzionale federale rinviò il caso per un riesame al tribunale di Colonia[96]. Ma soprattutto era piú che evidente la tendenza della giurisprudenza a identificare l'ordinamento costituzionale della Repubblica federale che essa era chiamata a tutelare con l'attuale linea politica del governo federale, una tendenza che qualora fosse diventata prassi costante e consolidata avrebbe finito per distruggere ogni forma di opposizione all'interno della Repubblica federale, non consentendole respiro neppure entro i ristretti margini permessi dagli attuali condizionamenti politici. La prassi giudiziaria ha confermato cioè il carattere di gesto politico dell'interdizione della KPD, un episodio della guerra fredda tra est e ovest e soprattutto tra le due Germanie. Non si spiega diversamente l'arresto di giornalisti della Repubblica democratica tedesca avvenuto con il pretesto che con la loro attività nella Germania orientale rendono possibile la continuazione della propaganda della KPD contro la Repubblica federale[97]; o l'ondata

repressiva contro giornali d'opposizione alla sinistra della SPD[98]. Nel caso del periodico politico-culturale amburghese «Konkret», non essendo riusciti a dimostrarne la filiazione dalla KPD o dalla SED si è tentato di soffocarlo con l'accusa di oscenità, per avere esso riprodotto fotografie di massacri perpetrati dai mercenari nel Congo.

Il problema della giustizia politica fu, come è noto, uno dei problemi che piú contribuirono a erodere l'esperimento democratico della repubblica di Weimar: fu una giustizia di parte e spesso puramente di classe, una giustizia che non difese né la repubblica né la democrazia ma i loro nemici[99]. Ed anche oggi la giustizia politica è tornata ad essere uno dei nodi cruciali – *heisse Eisen* (ferri scottanti) come li chiamano i tedeschi – della vita politica della Germania. Lutz Lehmann, il quale ha raccolto in proposito una ricca e suadente casistica, cosí sintetizza le conseguenze politico-giuridiche della messa al bando della KPD, ultimo atto di un processo repressivo iniziato già nel 1951 con la soppressione della organizzazione della gioventú comunista (FDJ):

> Tuttavia negli anni successivi [ossia dopo il 1951] la sentenza di interdizione della Corte costituzionale federale agendo di conserva con la legislazione per la difesa dello Stato del 1951 ha condotto ad una persecuzione in massa non soltanto dei membri illegali del partito e dei vecchi membri, ma la polizia e la giustizia estesero le loro istruttorie, accuse e condanne anche nei confronti di quanti, mediante atti concreti o manifestazioni di opinioni, si fossero resi sospetti di promuovere il partito comunista vietato. Poiché le leggi, un'arma forgiata per sussistere durante la guerra fredda, si sono dimostrate ben presto per quello contro cui avevano ammonito nella relativa discussione consapevoli parlamentari: uno strumento per la persecuzione penale del nonconformismo... Questi infatti, secondo Otto Kirchheimer, erano i veri motivi che avevano indotto a proporre il divieto del partito comunista: ciò che importava al governo era di rendere il piú possibile impopolare un atteggiamento «molle» nel conflitto tra est e ovest. Esso avrebbe rafforzato la sua posizione interna, se avesse potuto mostrare che chi si adoperava in favore di una politica estera «piú dolce» caldeggiava in realtà compromessi con una forza politica che, come era stato attestato dalla Corte suprema, combatteva con ogni mezzo contro l'ordinamento dello Stato democratico[100].

Non c'è dubbio che negli ultimi anni la prassi della repressione giudiziaria della KPD ha subito una parziale revisione, parziale perché permangono gravi contraddizioni, nel senso di allontanarsi dall'interpretazione estensiva del divieto della KPD e di affermare la sussistenza di tale divieto solo per quanto riguarda l'organizzazione politica della KPD non la generica divulgazione dei principî della KPD. La sentenza del tribunale di Amburgo del 6 gennaio 1964 nel caso del settimanale «Blinkfüer» fu esplicita in questo senso[101]. Ma è chiaro che anche il nuovo orientamento della giurisprudenza si inquadra in un mutamento, per

quanto lento e superficiale, del clima politico generale; seppure in ritardo anche nella Repubblica federale è subentrato un certo disgelo, non tutte le posizioni sono rimaste rigide e intransigenti come un tempo, si avverte la necessità di adeguarsi ad una piú generale evoluzione dei rapporti internazionali. La stessa involuzione politica della Repubblica federale, con le sue aperte manifestazioni di autoritarismo e di assolutoria nei confronti del passato nazista, ha indotto spiriti democratici e liberali a rivedere il problema del divieto della KPD proprio sotto il profilo delle garanzie costituzionali e del rispetto dei diritti umani. Significativa sotto questo riguardo è la denuncia formulata dal settimanale «Die Zeit» a proposito della condanna a due anni di prigione inflitta ad un ex funzionario della KPD, Paul Beu, già perseguitato dal nazismo e poi dalla Repubblica federale: «Egli è già rimasto in carcere preventivo quasi un anno, nonostante il medico delle carceri si fosse pronunciato perché gli fosse risparmiata la detenzione essendo malato di cuore. Il fatto che contemporaneamente per riguardo alla sua salute sia stato rilasciato Mulka, condannato a quindici anni di prigione per la sua partecipazione alle stragi nel processo di Auschwitz, dà il suo piccolo contributo al disagio del caso Beu e della giustizia politica della Repubblica federale» [102]. E un altro autorevole critico liberale della Repubblica federale, Karl Jaspers, ha definito la messa al bando della KPD tra i sintomi dell'involuzione sulla via dello Stato autoritario, un atto politicamente non democratico [103].

Avvicinandosi i dieci anni della messa al bando le voci in favore della riammissione della KPD alla legalità o quanto meno i dubbi sulla opportunità di quella decisione si sono moltiplicati. Anche uomini politici dello schieramento governativo (il presidente della Renania-Vestfalia Meyers e l'ex ministro della Giustizia Bucher) si sono pronunciati per l'abrogazione del divieto; sulla stampa è stato posto il problema di una mitigazione della persecuzione: «Come si può combattere l'attività comunista, senza compromettere la legalità?» Ecco il titolo di un articolo che senza arrivare a chiedere la revoca della messa al bando sintetizzava tuttavia le difficoltà, le contraddizioni e i pericoli nei quali si dibatteva la repressione della KPD [104]. Lo stato della situazione è colto in maniera molto pertinente nel giudizio dell'eminente giurista socialdemocratico Adolf Arndt:

> Fu un errore avere avanzato la richiesta di proibizione della KPD, non da ultimo perché essa ha provocato anche l'ipertrofia penale della giurisprudenza. Questa va troppo oltre. Proibita è esclusivamente la KPD come organizzazione. Solo chi commette un *delitto di organizzazione* può essere punito. Ma purtroppo la giurisprudenza ha considerato come punibile *ogni appoggio o incoraggiamen-*

to della KPD. In verità, a norma della Legge fondamentale e della sentenza di interdizione della KPD emessa dalla Corte costituzionale federale, non è proibito essere comunista, difendere concezioni comuniste o andare all'estero per prendere parte ad una manifestazione comunista [105].

Il riconoscimento che la messa al bando della KPD fu un errore oggi è molto diffusa, anche se spesso motivata soltanto dalla constatazione che l'attività comunista è diventata nell'illegalità ancora piú insidiosa. Prevale però certamente la preoccupazione delle conseguenze che la repressione ha creato nella giustizia (si parla fra l'altro di diecimila istruttorie l'anno, aperte in base alla interdizione della KPD), chiedendole di sconfinare in un campo che è quello tipico della lotta politica. La pretesa di impedire con i tribunali l'affermazione di una determinata forza politica è un'espressione del primitivismo politico della nuova classe dirigente tedesco-occidentale, un'espressione della sua incapacità di accettare il sistema democratico con tutti i rischi che esso comporta. Proprio allo scopo di controbattere la richiesta di un allentamento della repressione il ministro federale dell'Interno si diede da fare per documentare la persistenza del pericolo comunista, istituendo i rapporti annuali e confermando cosí la volontà del governo federale di tener fede a questo anacronismo politico. Ancora nell'agosto del 1966, per tacitare le voci levatesi in favore della riammissione della KPD dieci anni dopo la sua interdizione, il ministro Lücke riaffermava la validità della sentenza di Karlsruhe, dichiarando che gli eventuali mutamenti nella tattica della KPD non ne avevano modificato i propositi rivoluzionari e di instaurazione della dittatura del proletariato, obiettivi incompatibili con la Legge fondamentale di Bonn [106]. Il governo federale ribadiva cosí la confusione tra politica e diritto, respingendo implicitamente anche la richiesta piú moderata, quella di una riforma della giustizia politica, la vera piaga messa a nudo dalla interdizione della KPD.

In realtà, la revoca della interdizione della KPD sarebbe, come del resto lo fu la messa al bando, un atto eminentemente politico; essa perciò sarebbe concepibile soltanto in un clima politico assai diverso da quello che regna nella Repubblica federale. Allo stato attuale la revoca dell'interdizione della KPD sarebbe fra l'altro in aperta contraddizione con i progetti di leggi eccezionali che il governo federale si propone di imporre al paese. D'altronde la riammissione della KPD sarebbe la condizione preliminare di una qualsiasi politica che si ponesse nella prospettiva di un riaccostamento tra le due Germanie, di una distensione tra le due Repubbliche tedesche.

Nel decennale della messa al bando il presidente del Comitato centrale della KPD, Max Reimann, chiese ufficialmente con un documento in-

viato al Bundestag e al Bundesrat la riammissione della KPD alla legalità. Il documento della KPD chiedeva in particolare: l'amnistia e la sospensione dei procedimenti giudiziari in corso; l'abrogazione delle disposizioni penali che resero possibile la persecuzione dei comunisti; infine il riconoscimento della legalità della KPD [107]. Ma è singolare che anche chi considera che la sentenza fu politicamente un errore ritiene tuttavia che le sue conseguenze siano irreparabili, nel senso che tecnicamente non ci sarebbe mezzo alcuno, legislativo o amministrativo, per ridare legalità alla KPD [108]. Dove si vede ancora una volta che il problema è e rimane politico: il disagio che una parte almeno dell'opinione pubblica avverte di fronte all'abuso di uno strumento di intimidazione e di discriminazione urta evidentemente contro i propositi di un governo che di questo stesso strumento si serve, proprio per tenere viva quell'atmosfera di intimidazione che preoccupa molti sinceri democratici, indipendentemente da simpatia o meno nei confronti della KPD. Vero è appunto, come sostiene un eminente professore di diritto, Helmut Ridder, il quale ritiene che la Corte costituzionale potrebbe benissimo revocare l'ordinanza di scioglimento della KPD del 1956 essendone venuti meno i presupposti, che «nessuno che voglia essere preso sul serio può piú contestare che il divieto stesso della KPD è, nelle sue conseguenze, una minaccia continuata e in costante aumento della democrazia liberale» [109].

Vale la pena di accennare brevemente alle argomentazioni con le quali il Ridder sostiene la sua tesi, in quanto il parere tecnico da lui pronunciato illumina tutta la problematica della riammissione della KPD alla legalità. Il Ridder prescinde dal discutere la validità o meno della sentenza del 1956 e si preoccupa piuttosto di dimostrare come oggi la KPD abbia subito sostanzialmente una evoluzione interna che la rende perfettamente compatibile con la Legge fondamentale di Bonn. In tal modo però, a nostro avviso, egli accetta implicitamente la tesi della validità quanto meno politica della condanna del 1956. Giustamente egli sottolinea come il governo federale esageri sistematicamente l'importanza quantitativa dell'attività illegale della KPD, «poiché senza il "pericolo comunista" sarebbe sottratto largamente terreno alla politica dell'attuale governo federale». La tesi centrale del Ridder si fonda essenzialmente nell'affermazione che oggi non esistono piú i presupposti politici in base ai quali fu pronunciata l'interdizione. Cosí, per es., oggi la KPD non potrebbe essere piú accusata di perseguire la «frattura» della Germania perché la tesi dei «due Stati tedeschi» sostenuta dalla Repubblica democratica tedesca ha fatto superare la teoria della *Spaltung*. Analogamente il processo di destalinizzazione ha fatto venir meno alcuni dei motivi di incompatibilità tra la KPD e il *Grundgesetz*; non solo, ma la legalizzazione della KPD accelererebbe indubbiamente lo sviluppo destalinizzatore e favorirebbe la tendenza della KPD ad accettare la politica delle «riforme di struttura», già fatta propria da altri partiti comunisti dell'occidente, che implica il sacrificio completo dell'idea della «dittatura del proletariato»; in particolare il Ridder, il quale fa costante riferimento all'evoluzione del partito comunista italiano, afferma che una KPD che si fondasse su un programma ispirato al me-

moriale di Jalta di Togliatti avrebbe tutte le carte in regola rispetto alle disposizioni sull'ordinamento democratico-liberale addotte dalla Corte costituzionale federale, per cui sarebbe esclusa una professione di fede nel marxismo-leninismo come lo intese la Corte di Karlsruhe. Non sappiamo se la KPD faccia propria interamente la sostanza politica delle argomentazioni del Ridder, le cui tesi dal punto di vista strettamente tecnico-professionale non mancano comunque di abilità.

Questo è sostanzialmente il punto sul quale si trova tuttora la disputa sulla riammissione alla legalità della KPD. Resta solo da aggiungere che negli ultimi due anni la propaganda della KPD è riuscita sempre piú a portare il dibattito in pubblico: ciò che ha anche agevolato la diffusione sia presso i politici sia presso diversi circoli dell'opinione pubblica del punto di vista favorevole alla riammissione del partito comunista. Un punto di vista che tuttavia finora non ha fatto breccia neppure nel governo della «grande coalizione».

4. *L'unione tedesca della pace (Deutsche Friedens-Union, DFU).*

La collocazione della DFU tra i partiti del movimento operaio richiede un chiarimento: essa si giustifica non perché la DFU sia o voglia essere un partito operaio, ma semplicemente perché la nascita di questa formazione politica è al tempo stesso l'espressione e il frutto della crisi che investe in generale il movimento operaio tedesco.

Nella DFU sono confluiti infatti, oltre ad elementi piú genericamente pacifisti o contrari alla CDU, ex comunisti ed ex socialdemocratici che per ragioni diverse non potevano trovare piú ospitalità nei partiti d'origine. Il nucleo piú consistente di promotori della DFU provenne proprio dalle file di vecchi socialdemocratici riuniti dopo la rottura con la SPD nella Vereinigung Unabhängiger Sozialisten, unione dei socialisti indipendenti, che mirava a compiere il tentativo di organizzare una nuova opposizione su basi intransigentemente classiste. A poche settimane dalla sua costituzione questo raggruppamento decideva di confluire in una piattaforma di intesa con altri gruppi pacifisti di ispirazione prevalentemente intellettuale e religiosa, unico terreno sul quale si rivelava possibile la convergenza e la collaborazione tra forze tanto eterogenee come il gruppo dei socialisti di sinistra del settimanale «Die Andere Zeitung», diretto da Gerhard Gleissberg, e figure come la professoressa di pedagogia Renate Riemeck o il conte von Westphalen.

Furono questi i gruppi che il 17 novembre 1960 davano vita a Stoccarda alla Deutsche Friedensunion, che ambiva soprattutto ad organizzare gli elementi pacifisti e i socialisti il cui dissidio con la SPD era diven-

tato insanabile in seguito all'abbandono di ogni proposta di alternativa alla politica di Adenauer. Il manifesto di Stoccarda del 17 dicembre era esplicitamente centrato sull'enunciazione di alcuni punti fondamentali per una politica di distensione, in diretta polemica con la richiesta della SPD di una «politica estera comune» con i partiti della maggioranza governativa:

> Arresto immediato degli armamenti e rifiuto di ogni forma di armamento atomico nella Repubblica federale;
> trattative per la creazione in Europa a titolo esemplare di una zona di paesi privi di armamenti atomici, quale primo passo verso il disarmo generale;
> neutralizzazione militare della Germania lacerata tra i blocchi di potenza;
> eliminazione della guerra fredda e della propaganda d'odio;
> trattative per la distensione immediata delle relazioni interne tedesche [110].

La creazione della DFU fu accolta nell'ambito delle stesse minoranze di sinistra con contrastanti reazioni. L'idea che il nuovo raggruppamento potesse anticipare la creazione di un nuovo partito socialista, ripetendo l'esperienza della USPD a distanza di oltre quarant'anni, era smentita dalla sua stessa piattaforma. Essa offriva sfogo agli esponenti socialdemocratici ai quali la politica della SPD aveva posto la necessità di scelte definitive e non piú dilazionabili, come nel caso del pubblicista Lorenz Knorr e del deputato Arno Behrisch, che nel febbraio del 1961 aderí alla DFU pronunciando un'aspra requisitoria contro la SPD [111]; ma per un altro verso non si rivelava capace, proprio in virtú della sua eterogeneità, di raccogliere tutti i consensi di coloro che non potevano piú riconoscersi nella SPD. Quest'ultimo fu appunto il caso dell'esponente piú qualificato dei socialisti senza partito, Viktor Agartz, il quale rifiutò di aderire alla DFU per via del compromesso anticlassista implicito nell'intesa che stava alla base del nuovo raggruppamento [112].

Ma a differenza di altri gruppi, la DFU piú che porsi prospettive a lunga scadenza sembrava preoccuparsi di svolgere una funzione politica immediata. Non perseguiva solo il compito di non lasciar disperdere il vecchio elettorato comunista che solo in parte avrebbe appoggiato la SPD, ma si caratterizzò subito come un cartello elettorale, con la funzione di sottrarre voti cosí a destra, contro la CDU, come anche a sinistra, in segno di protesta contro i cedimenti della SPD. Nel 1961 essa godette dell'appoggio elettorale della KPD, che invitò i suoi vecchi seguaci a votare per la DFU; nel 1965 non ebbe un analogo esclusivo appoggio da parte della KPD, che cercò di influenzare direttamente una differenziazione all'interno della SPD raccomandando il voto anche a favore dei candidati socialdemocratici che sostenessero determinate posizioni (rifiuto delle leggi eccezionali, opposizione alle armi atomiche, politica di av-

vicinamento tra le due Germanie). La fisionomia prevalente alla DFU è stata data – ed è data – sempre dall'intonazione pacifista, dalla campagna per il disarmo e in particolare contro gli armamenti atomici, dall'appoggio alle marce pasquali della pace; a queste istanze fondamentali la DFU unisce la polemica contro il clima generale di revanscismo e di restaurazione e contro le leggi eccezionali [113].

Nel 1961 (1,9 per cento) come nel 1965 (1,3 per cento dei suffragi) la DFU ha raccolto un assai modesto seguito; essa ha sperimentato anzitutto la difficoltà di vincere le resistenze psicologiche e lo scetticismo nei quali si imbatte qualsiasi nuova formazione politica che debba affrontare la necessità di superare la barriera del 5 per cento dei voti per essere rappresentata in sede parlamentare. In secondo luogo la DFU deve fronteggiare la pressione propagandistica e la campagna diffamatoria orchestrata contro di essa non soltanto dalla CDU e dagli organi di governo, ma anche dalla SPD, che l'accusano di filocomunismo e di essere null'altro che uno strumento della KPD e della Germania orientale, per il semplice fatto che alcune delle tesi sostenute dalla DFU coincidono con proposizioni politiche della Repubblica democratica tedesca. Nel tentativo di eliminare la voce della DFU soffocandola con la diffamazione, la giustizia politica di Bonn non ha esitato a diffondere il sospetto che la DFU fosse docile strumento dei comunisti, facendo cosí pendere anche sulla DFU la minaccia di una interdizione. Il caso piú clamoroso di questa campagna fu inscenato con le accuse levate a carico di uno dei funzionari dirigenti della DFU, Hermann Gauthier, già segretario della KPD di Brema, al quale venivano imputati contatti con un esponente illegale della KPD. Ma in realtà, al di là del caso personale, l'accusa mirava a dimostrare che la DFU non solo subiva infiltrazioni comuniste ma era direttamente guidata dalla KPD. Arrestato nel luglio del 1961, il Gauthier fu rimesso in libertà dopo dieci mesi di carcere preventivo nel maggio del 1962; il fatto che dopo la liberazione egli tornasse a lavorare nella DFU rappresentava per la procura generale dello Stato la riprova che egli continuava ad assolvere gli incarichi affidatigli dalla KPD (incarichi ancora da dimostrare), con lo scopo di allineare la DFU sulle posizioni comuniste [114]. Il caso, che fu sfruttato dalla propaganda avversa alla DFU durante la campagna elettorale del 1965, fu risolto soltanto nel luglio del 1966, con la condanna del Gauthier ad otto mesi di prigione per aver violato il divieto della KPD e avere coltivato relazioni contrarie alla Costituzione. Il presidente della sessione della Corte di Karlsruhe che giudicò Gauthier tenne a sottolineare che il verdetto colpiva solo l'imputato e non la DFU [115], ma intanto la campagna diffamatoria aveva sortito i suoi effetti.

L'accanimento spiegato contro la DFU dagli organi governativi e dai grandi partiti non dimostra che la DFU sia una filiazione comunista, come non è, ma solo la preoccupazione che si possa fare strada un movimento in grado di spezzare il monopolio della vita politica da parte delle grandi forze costituite. Lo sbarramento del 5 per cento costituisce a questo scopo una difesa quasi decisiva. Quanto alla fisionomia della DFU essa è e rimane quella di un aggruppamento eterogeneo nel quale si sono ritrovati gli esclusi da tutti i maggiori partiti – compreso qualche transfuga dalla CDU –, i delusi e i malcontenti di una situazione sempre piú lontana dalle speranze del 1945, e – ed è questo il nucleo piú omogeneo – i fautori della lotta per la pace, intellettuali ed esponenti delle Chiese, che non avrebbero trovato udienza in alcun'altra sede. La DFU rappresenta probabilmente un fenomeno transitorio nel panorama politico della Repubblica federale, e non è escluso che quando il discorso di una nuova sinistra dovesse diventare veramente serio essa perderebbe buona parte dei suoi aderenti, attualmente stretti insieme piú da ragioni di convenienza e da motivi di esclusione che da una vera e propria comunanza di obiettivi, al di là della generica opposizione allo stato di cose presente.

[1] Alludiamo soprattutto agli studi di W. ABENDROTH, *Wirtschaft, Gesellschaft und Demokratie in der Bundesrepublik*, Frankfurt am Main 1965; un quadro piú ottimista, da un punto di vista piú vicino alla SPD anche se non privo di critiche nei suoi confronti, offre H. GREBING, *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung*, München 1966.

[2] Cosí Ralf Dahrendorf nel suo contributo al volumetto collettivo a cura di H. KRÜGER, *Was ist heute Links?*, München 1963, p. 39.

[3] Cosí W. ABENDROTH, in *Was ist heute Links?* cit., p. 144.

[4] Letteratura generale sulla SPD: W. ABENDROTH, *Aufstieg und Krise der deutschen Sozialdemokratie*, Frankfurt am Main 1964; K. ANDERS, *Die ersten hundert Jahre*, Hannover 1963; L. BERGSTRÄSSER, *Geschichte der politischen Parteien in Deutschland* cit., pp. 327-32; E. COLLOTTI, *La socialdemocrazia tedesca*, Torino 1959; H. GREBING, *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung* cit., pp. 248-68; A. KADEN, *Einheit oder Freiheit. Die Wiedergründung der SPD 1945-46*, Hannover 1964; W. MATULL, *Werden und Wesen der deutschen Sozialdemokratie*, Berlin-Hannover 1957; F. OSTERROTH - D. SCHUSTER, *Chronik der deutschen Sozialdemokratie*, Hannover 1963; T. PIRKER, *Die SPD nach Hitler*, München 1965; K. SCHÜTZ nel volume *Parteien in der Bundesrepublik*, Stuttgart-Düsseldorf 1955, pp. 155-272; W. THEIMER, *Von Bebel zu Ollenhauer*, Bern-München 1957; Rudolf Wildenmann nel volume H. UNKELBACH - R. WILDENMANN - W. KALTEFLEITER, *Wähler-Parteien-Parlament* cit., pp. 114-38. Cfr. inoltre sui principali esponenti della SPD: A. SCHOLZ - W. G. OSCHILEWSKI, *Turmwächter der Demokratie. Ein Lebensbild von Kurt Schumacher*, Berlin-Grunewald 1963, 3 voll.; F. WESEMANN, *Kurt Schumacher. Ein Leben für Deutschland*, Frankfurt am Main 1952; L. J. EDINGER, *Kurt Schumacher-Persönlichkeit und politisches Verhalten*, Köln-Opladen 1967 (inter-

pretazione piú psicologica che politica); E. OLLENHAUER, *Reden und Aufsätze*, Hannover 1964; W. BRANDT, *Mein Weg nach Berlin*, München 1960 (autobiografico).

Per lo sfondo generale della situazione del movimento operaio tedesco dopo il 1945 si veda: W. ABENDROTH, *Sozialgeschichte der europäischen Arbeiterbewegung*, Frankfurt am Main 1965; ID., *Bilanz der sozialistischen Idee in der Bundesrepublik Deutschland*, nel volume a cura di H. W. RICHTER, *Bestandsaufnahme. Eine deutsche Bilanz. 1962* cit., pp. 233-63; H. GREBING, *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung* cit.

[5] Per il lavoro dell'emigrazione socialdemocratica sotto il nazismo fondamentali rimangono per ora, anche se accentuano l'interesse per le tendenze anticomuniste, gli studi di E. MATTHIAS, *Sozialdemokratie und Nation. Zur Ideengeschichte der sozialdemokratischen Emigration 1933-1938*, Stuttgart 1952 e L. J. EDINGER, *German Exile Politics. The Social Democratic Executive Committee in the Nazi Era*, University of California Press 1956; sul riesame dell'esperienza weimariana cfr. anche le nostre osservazioni in E. COLLOTTI, *Idee di riforma della società tedesca nei progetti dell'opposizione antinazista*, nel vol. *Aspetti sociali ed economici della Resistenza in Europa*, Milano-Varese 1967, pp. 275-93.

[6] Per la piattaforma dei gruppi emigrati in Gran Bretagna cfr. *Zur Politik deutscher Sozialisten. Politische Kundgebungen und programmatische Richtlinien der Union deutscher sozialistischer Organisationen in Grossbritannien*, London s. d. (ma 1945).

[7] Testo dell'appello del 15 giugno 1945 in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945*, Berlin 1963, vol. III, pp. 1-4.

[8] Cfr. per questo aspetto del pensiero di Schumacher le dichiarazioni programmatiche del 5 ottobre 1945 pubblicate da O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. III, pp. 4 sgg. e un documento dell'estate del 1945 riprodotto in K. SCHUMACHER, *Reden und Schriften* cit. (vol. II dell'opera a cura di A. SCHOLZ e W. G. OSCHILEWSKI, *Turmwächter der Demokratie* cit.), pp. 25 sgg.

[9] Testo del progetto in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. III, pp. 9 sgg. (il passo citato è a p. 11).

[10] È questa una delle tesi determinanti del lavoro di A. Kaden (*Einheit oder Freiheit* cit.), che mira per il resto a giustificare le scelte politiche di Schumacher.

[11] Cfr. *Protokoll der Verhandlungen des Parteitages der SPD vom 9. bis 11 Mai 1946 in Hannover*, Hamburg 1947: il rapporto di Schumacher al congresso è riprodotto anche in *Reden und Schriften* cit., pp. 75-101.

[12] Nella relazione al II congresso della SPD, su cui vedi *Protokoll der Verhandlungen des Parteitages der SPD vom 29. Juni bis 2. Juli in Nürnberg*, Hamburg 1947; la relazione è riprodotta anche in *Reden und Schriften* cit., pp. 111-38.

[13] *Ibid.*

[14] Cfr. *Protokoll der Verhandlungen des Parteitages der SPD vom 11. bis 14. September 1948 in Düsseldorf*, Hamburg 1948; il rapporto di Schumacher è anche in *Reden und Schriften* cit., pp. 139-65.

[15] K. SCHUMACHER, *Reden und Schriften* cit., p. 197.

[16] Che la possibilità di portare la penetrazione della SPD tra i ceti medi fosse una delle costanti preoccupazioni di Schumacher risulta anche dalla raccolta di *Reden und Schriften* cit., *passim.*

[17] Per il testo del «programma d'azione» e degli interventi congressuali cfr. *Protokoll der Verhandlungen des Parteitages der SPD vom 24. bis 28. September 1952 in Dortmund*; sul programma di Dortmund si vedano anche gli scritti di E. Ollenhauer, H. Veit, K. Schiller, W. Guelich, H. Koch nell'opuscolo *Die Wirtschaftspolitik der Sozialdemokratie*, Bonn 1953.

[18] K. SCHUMACHER, *Reden und Schriften* cit., pp. 255-56 e 498.

[19] H. VEIT, *Die Wirtschaftspolitik der Sozialdemokratie* cit., p. 29.

[20] Cfr. E. OLLENHAUER, *Das Jahr der Entscheidung (auf dem Wahlkongress der SPD am 10. Mai 1953 in Frankfurt a. M.)*, 1953.

[21] Nel discorso tenuto il 17 settembre 1953 ai dirigenti del partito, pubblicato in E. OLLENHAUER, *Nach der Entscheidung*, Bonn 1953.

[22] Cfr. il volume a cura di E. POTTHOFF - K. SCHILLER - C. SCHMID, *Grundlagen moderner Wirtschaftspolitik*, Frankfurt am Main 1957, che si può considerare una «summa» dei nuovi orientamenti del pensiero socialdemocratico in preparazione della riforma programmatica del 1959.

[23] Sintomatici tra gli altri scritti tendenti a premere per l'abbandono definitivo della tradizione classista e marxista, furono i volumi di K. P. SCHULZ, *Sorge um die deutsche Linke*, Köln-Berlin 1954 e di A. W. UHLIG, *Hat die SPD noch eine Chance?*, München 1956.

[24] L'esempio piú scandaloso del ripudio anche di questo aspetto della tradizione socialdemocratica è offerto dal materiale raccolto nella pubblicazione ufficiale della SPD *Sozialdemokratie und Wehrfrage*, Bonn 1956. Nella pubblicazione che espunge accuratamente ogni traccia della tradizione antimilitarista, la SPD si appropria di tutte le piú smaccate manifestazioni del socialpatriottismo di cui è ricca la sua storia, non risparmiando neppure la riabilitazione ufficiale e definitiva del voto dei crediti di guerra del 4 agosto 1914. Le stesse citazioni dai congressi della SPD sono abilmente manipolate per porre in rilievo il punto di vista dei Noske e degli altri esponenti della destra, mentre nessuna traccia piú compare di Liebknecht o di Rosa Luxemburg!

[25] Cfr. per le riserve di Schumacher nei confronti della CED *Reden und Schriften*, pp. 457-73 e E. COLLOTTI, *La socialdemocrazia tedesca* cit., p. 77.

[26] E. OLLENHAUER, *Das Jahr der Entscheidung* cit.

[27] Sui principî enunciati a Berlino in materia di politica militare cfr. lo *Jahrbuch der SPD 1954-1955*, Bonn 1956, specialmente alle pp. 274-76. Il congresso di Berlino non aveva assunto una posizione negativa di principio nei confronti del riarmo, tuttavia aveva subordinato la sua adesione al riarmo ad una serie di condizioni, il verificarsi delle quali avrebbe dovuto essere constatato da un futuro congresso. Di questa procedura la direzione della SPD non tenne successivamente alcun conto nel determinare la linea politica del partito, che fu cosí svincolata da ogni condizione (la piú importante politicamente tra queste subordinava l'adesione al riarmo all'impegno di continuazione degli sforzi per la creazione in Europa di un sistema di sicurezza al di sopra dei blocchi).

[28] Si veda in proposito la risoluzione della direzione della SPD del 29 aprile 1955, in *Jahrbuch der SPD 1954-1955* cit., pp. 340-47.

[29] Si vedano gli spunti dei nuovi orientamenti nel discorso di E. OLLENHAUER, *Wir brauchen eine neue Aussenpolitik*, Bonn 1956. Spunti sviluppati successivamente, sia in previsione delle elezioni del 1957 (cfr. «Vorwärts», 21 giugno 1957), sia dopo la nuova vittoria della CDU nella risposta della SPD al programma del nuovo governo Adenauer, su cui si veda E. OLLENHAUER, *Dem ganzen deutschen Volk verpflichtet*, Bonn 1957.

[30] Cfr. le pubblicazioni *Kampf dem Atomtod*, Stuttgart s. d. (ma 1958) e *Das Nein zum nuklearen Selbstmord*, Bonn s. d. (1958), che documentano tra l'altro la partecipazione della SPD alla campagna.

[31] Si vedano le risoluzioni di Stoccarda nel *Protokoll der Verhandlungen des Parteitages der SPD vom 18. bis 23. Mai 1958 in Stuttgart.*

[32] Cfr. *Deutschlandplan der SPD. Kommentare. Argumente. Begründungen*, Bonn 1959.

[33] *Jahrbuch der SPD 1954-1955* cit., p. 289.

[34] Si vedano in proposito le relazioni di E. Schoettle e E. Schellenberg negli atti del convegno raccolti nel volume *Die Neuordnung Deutschlands*, Bonn 1956.

[35] Dalla relazione di H. Deist, in *Die Neuordnung Deutschlands* cit.

[36] Secondo l'esposizione fattane nel volume già cit. *Grundfragen moderner Wirtschaftspolitik*; utili per conoscere l'orientamento dei «riformatori» anche gli scritti raccolti nel volume di H. DEIST, *Wirtschaft von morgen*, Hannover 1959.

[37] Cfr. *Grundsatzprogramm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands. Beschlossen vom Ausserordentlichen Parteitag der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands in Bad Godesberg vom 13. bis 15. November 1959*. Tra i commenti ufficiali al nuovo programma citiamo: F. SÄNGER, *Grundsatzprogramm der SPD. Kommentar*, Hannover 1960; W. EICHLER, *Grundwerte und Grundforderungen im Godesberger Grundsatzprogramm der SPD*, Bonn s. d. (ma 1962). Tenta di dare una piú argomentata giustificazione storica e scientifica del nuovo corso lo studio di D. KLINK, *Vom Antikapitalismus zur sozialistischen Marktwirtschaft. Die Entwicklung der ordnungspolitischen Konzeption der SPD von Erfurt (1891) bis Bad Godesberg (1959)*, Hannover 1965.
Tra le molte critiche di parte tedesco-orientale citiamo: R. SIEBER, *Wirtschaftstheorien, die die Rechtssozialisten verteidigen*, Berlin 1962.

[38] W. ABENDROTH, *Aufstieg und Krise der deutschen Sozialdemokratie* cit., p. 74.

[39] Testo del discorso di Wehner nel periodico «Die Debatte», n. 47, luglio 1960.

[40] Cfr. *Protokoll der Verhandlungen des Parteitages der SPD vom 21. bis 25. November 1960 in Hannover*; inoltre W. BRANDT, *Politik für Deutschland. Rede auf dem Parteitag der SPD in Hannover am 25. November 1960*.

[41] Cfr. W. BRANDT, *Das Regierungsprogramm der SPD. Ausserordentlicher Kongress der SPD. Bonn. 28. April 1961; Ein Programm der nationalen Verantwortung. Die Ziele einer von Willy Brandt geführten Bundesregierung*, Bonn s. d. (ma 1961). Tra le raccolte di scritti e discorsi di Brandt di utile consultazione: *Mit Herz und Hand. Ein Mann in der Bewährung*, Hannover 1962; *Koexistenz-Zwang zum Wagnis*, Stuttgart 1963; *Plädoyer für die Zukunft. Zwölf Beiträge zu deutschen Fragen*, Frankfurt am Main 1961.

[42] Cfr. nel periodico socialdemocratico «News From Germany», ottobre 1960, le biografie degli 11 membri del *team* elettorale della SPD.

[43] «Süddeutsche Zeitung», 24-29 novembre 1964.

[44] Discorso di Brandt dell'8 gennaio 1963, nel periodico interno della SPD «Tatsachen-Argumente», n. 53, gennaio 1963.

[45] Testimonianze sintomatiche degli orientamenti degli esponenti socialdemocratici nei confronti della politica estera e militare sono fra gli altri gli scritti di F. ERLER, *Ein Volk sucht seine Sicherheit. Bemerkungen zur deutschen Sicherheitspolitik*, Frankfurt am Main 1961; H. SCHMIDT, *Verteidigung oder Vergeltung. Ein deutscher Beitrag zum strategischen Problem der NATO*, Stuttgart 1965.

[46] «Süddeutsche Zeitung» e «Frankfurter Rundschau», 1-6 giugno 1966.

[47] Le lettere scambiate tra la SPD e la SED sono state di volta in volta riprodotte dai principali giornali quotidiani; esse si trovano raccolte anche nel settimanale «Die Zeit», nei numeri dell'8 e 22 aprile e 3 giugno 1966; le ultime lettere (quella della SED del 22 giugno e quella della SPD del 28 giugno) sono riprodotte nella «Süddeutsche Zeitung», 28 giugno 1966, pp. 7-8. L'intero carteggio è pubblicato in appendice a L. KNORR, *Wirtschaftliche Stabilität oder Krisengefahr in der Bundesrepublik. Deutschland-Brücke oder Brückenkopf?*, Hamburg 1966. Cfr. infine *Der Offene Brief des ZK der SED und die Antwort der SPD*, Berlin 1966, ed ivi anche il rapporto di Ulbricht alla sessione del ZK della SED del 27-28 aprile 1966.

[48] Cfr. «Der Spiegel», 9 maggio 1966, p. 24.

[49] Cit. in «Der Spiegel», numero cit., p. 30.

[50] Se ne vedano i testi nella «Süddeutsche Zeitung», 7-8 maggio 1966.

[51] Si veda per tutti S. NEUMANN, *Die Parteien der Weimarer Republik*, Stuttgart 1965 (rist. dell'opera del 1932) e R. N. HUNT, *German Social Democracy 1918-1933*, New-Haven - London 1964.

[52] Tra le pubblicazioni ufficiali edite dalla SPD in occasione dei cento anni dalla fondazione dell'Associazione generale dei lavoratori tedeschi, offrono particolare interesse dal punto di vista del radicale ripensamento della propria storia maturato e adattato dalla SPD alle sue attuali concezioni politiche, oltre al libro di K. Anders citato nella nota bibliografica generale: *Hundert Jahre Sozialdemokratische Partei. Festvortrag von Prof. Carlo Schmid, gehalten am 12. Mai 1963 in Hannover*, 1963; *1863-1963. Hundert Jahre deutsche Sozialdemokratie. Bilder und Dokumente*, Hannover 1963.

Tra le pubblicazioni fiancheggiatrici, la piú decisa nel fare *tabula rasa* di ogni tradizione veramente socialista è il libro di K.-P. SCHULZ, *Proletarier-Klassenkämpfer-Staatsbürger. 100 Jahre deutsche Arbeiterbewegung*, München 1963, le cui tesi sono già adombrate nel titolo.

[53] Il caso di V. Agartz fu certamente uno dei piú clamorosi episodi di diffamazione e di persecuzione politica accaduti nella Repubblica federale: su di esso torneremo nel capitolo III.

[54] Sintomo dell'insofferenza interna contro i metodi burocratico-autoritari dell'apparato di partito fu la campagna condotta contro Wehner con la messa in circolazione di un duro documento anonimo a suo carico, che fu reso pubblico dal settimanale «Die Zeit», l'11 marzo 1966. Ma il documento era sintomatico anche per un'altra ragione: l'attacco contro Wehner era mosso soprattutto puntando sul suo passato di comunista, che facilitava l'accusa di una gestione bolscevica o stalinista del partito. L'attacco, che muoveva evidentemente dall'estrema destra, finiva cosí per confondere i diversi problemi e assumeva una coloritura prevalentemente personalistica. Ciò che facilitò il compito della direzione della SPD di coprire totalmente la persona di Wehner, come risulta dalla risposta data da W. Brandt alla pubblicazione della «Zeit», nel numero del 25 marzo 1966 dello stesso settimanale.

[55] Si vedano i capi d'accusa della SPD contro la SDS nel periodico «Tatsachen-Argumente», n. 30, gennaio 1962; allo SDS furono rimproverati fra l'altro i contatti con esponenti socialisti italiani, e in special modo con «l'esponente dell'ala radicale, tendenzialmente vicina ai comunisti, del partito di Nenni, Lelio Basso, al quale lo SDS diede a Francoforte l'occasione di diffamare i partiti socialdemocratici» (*ibid.*, p. 15).

[56] H. GREBING, *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung* cit., p. 267.

[57] Una sintetica ma buona informazione dei gruppi minoritari dell'opposizione offre il repertorio curato da R. SEELIGER, *Die ausserparlamentarische Opposition*, München 1968.

[58] Per quanto riguarda specificamente lo SDS e la sua piattaforma politica rinviamo al nostro articolo *«Nuova sinistra» e movimento studentesco nella RFT*, in «Belfagor», 30 novembre 1967, pp. 714-27.

In generale sull'origine, la cronaca e i gruppi promotori dell'agitazione studentesca segnaliamo, tra le molte pubblicazioni uscite negli ultimi due anni, soltanto le principali: U. BERGMANN - R. DUTSCHKE - W. LEFEVRE - B. RABEHL, *Rebellion der Studenten oder Die neue Opposition*, Reinbek 1968; *Bedingungen und Organisation des Widerstandes. Der Kongress in Hannover*, Berlin 1967 (atti del convegno svoltosi il 9 giugno 1967 ad Hannover, al termine dei funerali dello studente Benno Ohnesorg ucciso il 2 giugno a Berlino Ovest da un poliziotto); K. HERMANN, *Die Revolte der Studenten*, Hamburg 1967; F. MAGER - U. SPINNARKE, *Was wollen die Studenten?* Frankfurt am Main 1967; J. HAGER, *Die Rebellen von Berlin. Studentenpolitik an der Freien Universität. Eine Dokumentation*, Köln-Berlin 1967; K. NEVERMANN, *Der 2. Juni 1967. Studenten zwischen Notstand und Demokratie. Dokumente zu den Ereignissen anlässlich des Schah-Besuchs*, Köln 1967; H. J. SCHOEPS - C. DANNEMANN, *Die rebellischen Studenten. Elite der Demokratie oder Vorhut eines linken Faschismus?*, München 1968.

[59] Letteratura generale sulla KPD: raccolte di fonti (fondamentali anche se incomplete): *Dokumente der Kommunistischen Partei Deutschlands 1945-1956*, Berlin 1965; *KPD 1945-1965. Abriss-Dokumente-Zeittafel*, Berlin 1966; M. REIMANN, *Aus Reden und Aufsätzen 1946-1963* cit. Abbondante materiale documentario si trova anche nei tre volumi a cura di G. PFEIFFER e H. G. STRICKERT, *KPD-Prozess. Dokumentarwerk zu dem Verfahren über den Antrag der Bundesregierung auf Feststellung der Verfassungswidrigkeit der Kommunistischen Partei Deutschlands vor dem Ersten Senat des Bundesverfassungsgerichts*, Karlsruhe 1955-56. Documenta il periodo dell'illegalità dopo il 1956: *Die KPD lebt und kämpft*, Berlin 1963.

Tra le pubblicazioni uscite nella Repubblica federale: H. KLUTH, *Die KPD in der Bundesrepublik. Ihre politische Tätigkeit und Organisation 1945-1956*, Köln-Opladen 1959 (fortemente anticomunista).

[60] Una testimonianza essenziale sull'azione del Comitato è offerta da E. WEINERT, *Das Nationalkomitee Freies Deutschland*, Berlin 1957. Dal punto di vista storiografico è interessante sottolineare la divergenza nel giudizio che dell'azione del Comitato viene dato nelle due Germanie; tra le pubblicazioni apparse nella Repubblica federale, dove si tende a parlare di «tradimento», si veda B. SCHEURIG, *Verrat hinter Stacheldraht? Das Nationalkomitee «Freies Deutschland» und der Bund Deutscher Offiziere in der Sowjetunion 1943-1945*, München 1965 (ed ivi bibliografia).

[61] Testo dell'appello dell'11 giugno 1945 in *Dokumente der KPD* cit., pp. 1 sgg.

[62] Ampia documentazione in questo senso *ibid.*, *passim*.

[63] Cfr. G. MANNSCHATZ - J. SEIDER, *Zum Kampf der KPD im Ruhrgebiet für die Einigung der Arbeiterklasse und die Entmachtung der Monopolherren 1945-1947*, cit.

[64] Da una risoluzione del congresso della KPD della Renania settentrionale - Vestfalia del 14-16 maggio 1947, in *Dokumente der KPD* cit., p. 118.

[65] Comunicato dell'ottava sessione della direzione della KPD del 3 gennaio 1949, *ibid.*, pp. 165-66.

[66] Dalla dichiarazione della conferenza, *ibid.*, pp. 137-55.

[67] Cfr. la risoluzione del giugno 1947 del C.C. della Arbeitsgemeinschaft SED-KPD, *ibid.*, pp. 123 sgg.

[68] Risoluzione del 9 gennaio e 6 febbraio 1948, *ibid.*, pp. 131 sgg. e 133 sgg.

[69] Dichiarazione del giugno 1948 della direzione, *ibid.*, pp. 156 sgg.

[70] Dichiarazione del 29 dicembre 1948, *ibid.*, p. 164.

[71] Cfr. la dichiarazione sulla collaborazione dei rappresentanti comunisti nel Consiglio parlamentare del 1° settembre 1948 e la risoluzione della conferenza di Solingen del marzo 1949 sulle dichiarazioni dei governatori militari a proposito del progetto costituzionale, *ibid.*, rispettivamente alle pp. 161 e 171.

[72] Dichiarazione della direzione del marzo 1949, *ibid.*, pp. 172-73.

[73] Dichiarazione della direzione dell'aprile 1949, *ibid.*, pp. 178-79.

[74] Estratto dal programma elettorale del 1949, *ibid.*, pp. 186 sgg.

[75] Cosí nella risoluzione della direzione del 16 settembre 1949, *ibid.*, pp. 196 sgg.

[76] *Ibid.*, p. 199.

[77] Dal testo del programma elettorale del 9 luglio 1953, riprodotto integralmente in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. III, pp. 319 sgg.; è significativo che la frase citata non è compresa nella parte del programma riprodotta nei *Dokumente der KPD* cit., pp. 380 sgg.

[78] Un documento significativo del tipo di analisi della situazione tedesca effettuato allora dalla KPD (e del tipo di linguaggio adoperato) è offerto dal discorso sul «programma della riunificazione nazionale della Germania» tenuto da Reimann alla settima sessione della direzione dell'11 novembre 1952, ora in M. REIMANN, *Aus Reden und Auf-*

sätzen 1946-1963 cit., pp. 235-70. Sintomatico dell'autocritica successivamente esercitata dalla KPD è il fatto che nella pubblicazione dei *Dokumente der KPD* cit. il «programma della riunificazione nazionale» non sia riprodotto integralmente ma solo in un estratto (pp. 348-52), dal quale risulta esclusa la parte contenente la parola d'ordine del «rovesciamento rivoluzionario del governo di Adenauer».

[79] Come risulta dalle dichiarazioni della direzione del 16 settembre e 16 ottobre 1955, riprodotte nei *Dokumente der KPD* cit., rispettivamente alle pp. 514 sgg. e 524 sgg.

[80] Nella risoluzione della direzione dell'8 agosto 1956, *ibid.*, pp. 558 sgg.

[81] Testo della richiesta del governo federale in G. PFEIFFER - H. G. STRICKERT, *KPD Prozess* cit., vol. I, pp. 1-22.

[82] Testo in *Dokumente der KPD* cit., pp. 511-13.

[83] Amt des Amerikanischen Hochkommissars für Deutschland, *Bericht über Deutschland. 21. September 1949 - 31. Juli 1952*, Köln s. d. (ma 1952), p. 26.

[84] E. KUBY, *Alles im Eimer. Siegt Hitler bei Bonn?*, Stuttgart 1960, p. 238.

[85] Cfr. l'intervento del segretario di Stato Franz Thedieck sull'«infiltrazione comunista», nel «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 3 agosto 1956, pp. 1393-96.

[86] Si veda in questo senso il rapporto di Reimann alla settima sessione del Zentralkomitee della KPD del settembre 1957, in M. REIMANN, *Aus Reden und Aufsätzen 1946-1963* cit., pp. 366 sgg. ed anche oltre, *passim*. E in generale: *Die KPD lebt und kämpft* cit.

[87] Vedi il programma elettorale dell'aprile del 1961 e la lettera del C.C. della KPD ai comunisti della Repubblica federale dell'agosto successivo nella raccolta *Die KPD lebt und kämpft* cit., rispettivamente pp. 605 sgg. e 635 sgg.

[88] Testo dell'appello elettorale del giugno 1965 nella raccolta *KPD 1945-1965* cit., p. 221-25.

[89] Si veda la dichiarazione programmatica di questo congresso pubblicata come supplemento al numero 7 (luglio) del 1963 della rivista teorica della SED «Einheit».

[90] «Süddeutsche Zeitung», 16 luglio 1964, p. 6.

[91] Testo del rapporto nel «Bulletin» cit., 4 agosto 1965, pp. 1073-74, e sempre nella stessa fonte, 30 luglio 1965, si veda anche il rapporto dello stesso ministro sulle attività di spionaggio ai danni della Repubblica federale.

[92] È impossibile fornire un elenco completo di quelle che il governo federale considera *Tarnorganisationen* comuniste; un primo parziale elenco comprendente un'ottantina di associazioni fino a metà del 1958 è fornito nel lavoro cit. di H. Kluth, alle pp. 131-32.

[93] Cfr. sull'episodio la «Süddeutsche Zeitung» dell'1-2 dicembre 1962, p. 5.

[94] *Ibid.*, 20 novembre 1964, p. 1.

[95] *Ibid.*, 8 dicembre 1964, p. 1.

[96] *Ibid.*, 20-21 e 28 luglio 1963.

[97] Si veda L. LEHMANN, *Legal & Opportun. Politische Justiz in der Bundesrepublik*, Berlin 1966, pp. 62 sgg.

[98] *Ibid.*, pp. 147 sgg.

[99] Cfr. tra la pubblicistica piú recente il libretto di E. J. GUMBEL, *Vom Fememord zur Reichs-Kanzlei*, Heidelberg 1962 (l'autore è lo stesso che durante la Repubblica di Weimar svolse un'intensa attività pubblicistica allo scopo di denunciare la scandalosa parzialità della giustizia politica a favore della destra nazionalista, militarista e antidemocratica, con una serie di documentate denunce che fecero epoca) e soprattutto l'ottima documentazione di HEINRICH ed ELISABETH HANNOVER, *Politische Justiz 1918-1933*, Frankfurt am Main 1966.

[100] L. LEHMANN, *Legal & Opportun* cit., p. 49.

[101] *Ibid.*, pp. 159-61; su questo episodio si veda anche l'articolo di Kai Hermann nel settimanale «Die Zeit», 10 gennaio 1964, p. 2.

[102] Come scrive ancora Kai Hermann in «Die Zeit», 21 gennaio 1966, p. 6.

[103] K. JASPERS, *Wohin treibt die Bundesrepublik?* cit., p. 151.

[104] Alludiamo all'art. di E. MÜLLER-MEININGEN, *Wie kann man kommunistische Aktivität entgegentreten, ohne die Rechtsstaatlichkeit zur gefährden?*, nella «Süddeutsche Zeitung» del 29 gennaio 1965.

[105] Cosí si espresse lo Arndt nel corso di una importante trasmissione televisiva sul problema della giustizia politica nella Repubblica federale, che ebbe luogo il 4 gennaio 1965 suscitando enorme risonanza; su di essa cfr. L. LEHMANN, *Legal & Opportun* cit., pp. 95-110.

[106] Cfr. «Süddeutsche Zeitung», 5 agosto 1966, p. 7 e soprattutto l'intervista del ministro federale Lücke riprodotta nel «Bulletin» cit., 17 agosto 1966, p. 863. «Nuova tattica – Obiettivi immutati»: cosí il ministro Lücke aveva già in precedenza definito la posizione della KPD, nel rapporto sul *Linksradikalismus* nella Repubblica federale per il 1965, sul «Bulletin» cit., 27 aprile 1966, p. 429.

[107] Cfr. *Freiheit für die KPD. Weissbuch über 10 Jahre KPD-Verbot*, Berlin 1966.

[108] Come sostenuto da E. Müller-Meiningen nella «Süddeutsche Zeitung» del 17 agosto 1966, p. 4.

[109] Cosí nello studio di H. RIDDER, *Aktuelle Rechtsfragen des KPD-Verbots*, Neuwied-Berlin 1966, p. 44; il *Gutachten* sul quale si basa il suo lavoro, si deve supporre sia stato esperito per iniziativa della KPD. Le tesi del Ridder si devono ritenere perciò qualcosa di piú di una semplice opinione personale dell'autore.

[110] Si veda il testo dei documenti di Stoccarda del 17 dicembre 1960 in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. II, pp. 502-5.

[111] Cfr. in proposito i numeri del settimanale «Die Andere Zeitung» del marzo 1961 (a. 7, nn. 10 e 11; l'ultimo numero pubblicò la «lettera aperta» indirizzata dal Behrisch a tutti i socialdemocratici).

[112] Per le critiche rivolte dal gruppo facente capo allo Agartz alla DFU si vedano gli articoli di G. Bessau e A. Seehof nella rivistina dello Agartz «Wiso», del 1° marzo 1961.

[113] In questo senso si veda ancora il manifesto approvato dal congresso della DFU di Francoforte del 28 ottobre 1962 riprodotto in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. II, pp. 505-11; analogamente il materiale elettorale della DFU pubblicato a pagamento dalla stampa quotidiana durante le campagne elettorali del 1961 e 1965. Tra gli organi di stampa, particolarmente vicini alle posizioni della DFU si possono considerare «Die Andere Zeitung», piú volte citato, e i mensili «Blätter für deutsche und internationale Politik».

[114] Sull'episodio cfr. L. LEHMANN, *Legal & Opportun* cit., pp. 258-67.

[115] Vedi la «Süddeutsche Zeitung» del 26 luglio 1966, p. 6.

Capitolo terzo

Sviluppi organizzativi e orientamenti politici del movimento sindacale

1. *Ricostituzione, organizzazione e struttura dei sindacati liberi*[1].

Come nel caso della ricostituzione dei partiti politici, anche la ricostituzione dei sindacati liberi su basi interzonali avvenne relativamente tardi; le potenze d'occupazione occidentali avevano bensí proclamato la rinascita dei sindacati tra i presupposti del rinnovamento democratico in Germania (basti ricordare per tutte la dichiarazione della conferenza di Potsdam, parte III – Principî politici, n. 10, che prescriveva di consentire la costituzione di liberi sindacati, sempre che fossero rispettate le esigenze della sicurezza militare) ma non ne consentirono all'inizio che una limitata sfera di attività, imponendo fra l'altro il vincolo dell'organizzazione su base zonale. Naturalmente, come avveniva nello sviluppo dei partiti, l'imposizione degli alleati non poteva impedire che si alimentasse la tendenza a ricercare contatti tra i sindacati delle varie zone, specie ad opera dell'organizzazione che doveva dimostrarsi ben presto la piú imponente, per maturità organizzativa e peso dei suoi aderenti, il sindacato della zona britannica, che organizzava i lavoratori del piú importante distretto industriale della Germania occidentale. Alla fine di luglio del 1946 il sindacato della zona britannica organizzava già 1 milione e 200 mila iscritti, nel maggio del 1947 sarebbero stati 2 105 000[2]. Questo imponente sviluppo dei sindacati dopo la distruzione delle libertà sindacali ad opera del nazismo era il prodotto della reazione delle masse lavoratrici alla sconfitta e all'abbattimento del regime nazionalsocialista, era una delle espressioni della volontà di rinnovamento della società tedesca che allora si affermava. I lavoratori non si limitavano a protestare contro gli smontaggi industriali predisposti dagli alleati, nei quali vedevano la perdita di possibilità di occupazione piuttosto che uno strumento efficace nella lotta contro il militarismo tedesco: essi avanzavano precise rivendicazioni politiche, la parola d'ordine della democratizzazione dell'economia, la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, la statizzazione dei monopoli e delle industrie di base; soprattutto una attivazione della partecipazione dal basso dei lavoratori al processo

di generale democratizzazione dell'economia nel quale si erano seriamente impegnati i già ricostituiti consigli di azienda. Affermazioni come questa di un delegato alla conferenza dei sindacati della zona britannica dell'agosto del 1946 non rimanevano isolate, ma erano sintomatiche di uno stato d'animo piú diffuso:

> La democratizzazione dell'economia è essenzialmente il compito dei nostri consigli d'azienda. Possiamo parlare di diritto di cogestione quanto vogliamo, ma non servirà a niente: non conseguiremo il nostro obiettivo se non daremo inizio all'azione dal basso, dalle sedi nelle quali nasce la produzione [3].

Anche dal punto di vista della struttura organizzativa i sindacati della zona britannica si possono considerare il precedente decisivo sul quale si sarebbe modellata successivamente la lega sindacale della Repubblica federale. Il congresso di Bielefeld del 22-25 aprile 1947 dava infatti vita al Deutscher Gewerkschaftsbund, DGB, della zona britannica, risultante dalla federazione di 15 sindacati di categoria [4].

Ma l'aspetto piú significativo del movimento sindacale che risorgeva nella Germania dopo il nazismo era un altro: era cioè il superamento delle divisioni tra sindacati delle diverse correnti e sottoposti alle diverse influenze politiche (socialdemocratica, cristiano-cattolica, liberale, comunista) che era stato indubbiamente uno dei fattori di debolezza dell'organizzazione sindacale durante la Repubblica di Weimar. Proprio l'esperienza dell'avvento al potere del nazismo e della fine di ogni libera attività sindacale dopo l'inglorioso e sterile tentativo di allineamento legalitario compiuto dall'Unione generale dei sindacati, il grande sindacato socialdemocratico, e dai sindacati cristiani sino alla violenta repressione del maggio del 1933 [5], furono alla base del ripensamento dell'esperienza dei sindacati e delle prospettive della loro futura rinascita, compiuto durante la dittatura nazista da esponenti sindacali socialdemocratici e socialcristiani. Si dice spesso, ed è vero, che l'idea del sindacato unitario è uscita direttamente dalla cerchia dell'opposizione antinazista; c'è da aggiungere però che intorno alla natura della nuova Einheitsgewerkschaft divisata da tutti i gruppi dell'opposizione, dalla sinistra come dalla destra, permangono numerosi dubbi, nel senso che con tutta probabilità le idee del socialdemocratico Leuschner (che già era stato uno dei dirigenti della vecchia unione sindacale socialdemocratica) partivano da presupposti diversi da quelli che ispiravano l'adesione all'idea del sindacato unico (piú che unitario!) da parte di un conservatore come Goerdeler, il quale era mosso piuttosto da una piú generale visione corporativo-autoritaria [6]. Nel 1945-46 le spinte, che innegabilmente vi furono, a ricostituire sindacati di parte furono facilmente superate dal prevalere di una

non fittizia volontà unitaria; il sindacato rinasceva dal basso, come i consigli d'azienda, e rifletteva immediatamente un'esperienza non ancora distorta dalle cristallizzazioni burocratiche e politiche che sarebbero risultate dall'ulteriore evoluzione politica degli anni seguenti. Alla formazione del sindacato unico contribuí certamente anche la decisione degli alleati di riconoscere nelle aziende un solo sindacato, ma questa decisione cadeva su un terreno già preparato per altra via alla realizzazione di questa istanza.

La volontà unitaria, nel senso dell'aspirazione al superamento delle correnti in quanto fattore di divisione ma non certo come elemento della dialettica interna del movimento sindacale, incontrò ostacoli assai piú forti nella ricomposizione di legami al di là dei confini zonali. Nel 1949 si arriverà bensí alla formazione di un sindacato unico delle zone occidentali, ma nel frattempo la divisione della Germania tra est e ovest aveva lasciato il suo segno anche sul movimento sindacale. I pericoli della divisione della Germania non erano rimasti sconosciuti ai sindacati che si erano andati ricostituendo nelle diverse zone d'occupazione, parallelamente alla divergente evoluzione che incominciava ad approfondirsi tra le zone occidentali e la zona sovietica. Per questo fu compiuto il tentativo di impostare la discussione sulla nuova struttura dei sindacati nella prospettiva di un sindacato nazionale unitario, in tutte e quattro le zone della Germania occupata; prendendo le mosse da una proposta del Freier Deutscher Gewerkschaftsbund costituito sin dal giugno 1945 nella zona d'occupazione sovietica, nei giorni 7 e 8 novembre 1946 si riuniva a Magonza la prima «conferenza interzonale» dei sindacati, sotto la presidenza del segretario generale della Federazione sindacale mondiale Louis Saillant. Fu questa la prima delle nove conferenze svoltesi sino all'agosto del 1948 con la partecipazione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali delle quattro zone d'occupazione, alternativamente in una delle singole zone e a distanza di due mesi l'una dall'altra, secondo una periodicità regolare, come era stato stabilito dalla seconda conferenza di Hannover nel dicembre del 1946.

È interessante rilevare come dai lavori delle conferenze degli esponenti sindacali delle diverse zone risultasse una piena concordanza di vedute sulle prospettive di riforma dell'economia tedesca, nel quadro del ristabilimento dell'unità della Germania. Cosí la risoluzione approvata a Garmisch-Partenkirchen nel maggio del 1947 reclamava la «costituzione di un sistema di economia programmata e diretta. La socializzazione delle industrie chiave, degli istituti di credito e assicurativi d'importanza per l'intera vita economica»; reclamava ancora la riforma agraria, la piena partecipazione dei sindacati ad un ufficio centrale per la

programmazione economica, una riforma monetaria e finanziaria unitaria per l'intera Germania, la fine degli smontaggi industriali. Denunciava infine con preoccupazione il fatto «che le forze reazionarie e militaristiche radicate nel capitalismo monopolistico e nell'amministrazione, che recano la principale responsabilità per il regime hitleriano e per la guerra, in parte conservano o tentano di riconquistare la loro posizione». Unanime era anche l'orientamento intorno alla funzione da attribuire ai consigli d'azienda come strumento dell'azione sindacale e della *Mitbestimmung* dei lavoratori nella gestione economica delle aziende (secondo le direttive approvate nell'agosto del 1947). Ma il lavoro unitario dei sindacati delle quattro zone, che doveva sfociare nella ricostituzione di un unico sindacato tedesco, presupponeva evidentemente il ristabilimento dell'unità del paese. Esso seguí perciò la sorte dell'evoluzione politica generale e non sfuggí alle pressioni esterne delle potenze occupanti, cosí come ad esse non si erano potuti sottrarre i partiti; l'inizio del piano Marshall e le pressioni per ottenere l'adesione ad esso ed alle sue conseguenze politiche da parte dei sindacati delle zone occidentali crearono le premesse per la rottura anche nel campo sindacale. Su questa base l'incontro sindacale interzonale dell'agosto del 1948 si concluse con un aggiornamento ma come in tanti altri settori si trattò di un aggiornamento a tempo indeterminato: anche l'aspirazione a dar vita a un rinnovato sindacato nazionale finiva cosí travolta dalla spartizione della Germania e dal conflitto tra i due blocchi [7].

Ma l'inserimento della Germania occidentale nel blocco occidentale non significava soltanto la fine dei progetti per un sindacato unico delle quattro zone, significava anche l'avvio di un processo di trasformazione che a lungo andare avrebbe portato i sindacati delle zone occidentali molto lontano dalle premesse del 1945: la decisione delle potenze di includere la Germania occidentale nel sistema occidentale e di rivalutarne ai loro fini il potenziale economico e militare significava la rinuncia ad ogni prospettiva di riforma della società tedesca e l'opzione a favore del ristabilimento del vecchio ordine sociale. La riforma monetaria del 1948 ne fu una eloquente prova. L'azione dei sindacati della nuova situazione oscillò tra la spinta verso il permanere di una impostazione di combattività sul terreno della lotta di classe, conservando al sindacato il diritto di sostenere istanze politiche di riforma della società, e la tendenza ad accettare passivamente il nuovo stato di cose, circoscrivendo sempre piú l'azione del sindacato ai tradizionali compiti di tutela delle condizioni di lavoro. Non è possibile schematizzare un momento netto di separazione tra le due istanze; il processo di trasformazione della politica e della tattica dei sindacati seguí parallelamente il processo di rinascita economica

della Repubblica federale: l'allentamento della tensione sociale con l'estensione relativa del benessere a strati sempre piú larghi di lavoratori accentuò l'aspetto conservatore dell'azione sindacale; lo spostamento sempre piú a destra del partito socialdemocratico, sul quale soprattutto – ad onta della proclamata indipendenza dai partiti – poteva far leva il sindacato non rimase senza influenze sulle sue file e sui suoi orientamenti, anche se l'assimilazione dal punto di vista ideologico del revisionismo riformistico piú spicciolo fu nei sindacati piú lento che nella socialdemocrazia. La riforma che la SPD compí a Bad Godesberg nel 1959 il sindacato poté realizzarla solo nel 1963, perché le resistenze classiste all'interno del sindacato si rivelarono piú forti di quanto non fosse il caso nella socialdemocrazia; e se il sindacato ha potuto apparire in piú di una circostanza addirittura alla sinistra del partito socialdemocratico, rompendo il rapporto tradizionale che voleva il sindacato sulle posizioni piú conservatrici nell'ambito del movimento operaio tedesco, ciò non è accaduto soltanto per l'azione di singoli sindacati particolarmente impegnati e combattivi (in particolare di quello metallurgico) ma anche per lo scivolamento sempre piú a destra della SPD, sino all'accettazione piena e senza riserve della politica della CDU, confermata da ultimo dall'ingresso nella «grande coalizione».

Tra il 1945 e il 1948 i sindacati tedeschi si erano fatti portavoce del rinnovamento della struttura economico-sociale, senza distinzione di corrente avevano perseguito finalità in linea di massima e tendenzialmente socialiste. La svolta politica operata dalle potenze occidentali comportava il rifiuto e la preclusione contro ogni esperimento di carattere socialista. Una parte dei dirigenti sindacali spinse apertamente alla collaborazione con le autorità alleate: «In questa fase della guerra fredda si arrivò nell'ambito dei sindacati tedesco-occidentali alla poco lusinghiera collaborazione tra funzionari sindacali dirigenti e i servizi segreti delle potenze occupanti; alla prassi di servirsi di singoli funzionari dei sindacati come delegati speciali delle associazioni sindacali americane in Europa occidentale e nella Germania occidentale; e all'afflusso di ingenti aiuti finanziari americani a disposizione speciale di singoli funzionari o gruppi di funzionari sindacali»[8]. In Germania, uno dei piú impegnati fautori della funzione dei sindacati in appoggio alla politica americana e antisovietica fu il segretario generale della lega sindacale bavarese, Georg Reuter, che diventerà piú tardi vicepresidente del DGB. L'afflusso dei mezzi finanziari del piano Marshall fu una potente arma di pressione nelle mani delle autorità d'occupazione per deprimere una politica di largo respiro dei sindacati ed ogni resistenza su largo fronte alla restaurazione capitalistica; la disciplina collettiva della quale aveva dato prova la massa

dei lavoratori tedeschi subito dopo la sconfitta fu sfruttata per farle accettare anche la nuova situazione. I sindacati divennero lo strumento di questa accettazione, mentre le loro proclamazioni politiche rimanevano lettera morta di fronte all'approvazione anche in sede costituzionale – con l'entrata in vigore della Legge fondamentale – di un tipo di ordinamento sostanzialmente conservatore, ricco di concessioni sul terreno della democrazia formale, ma povero di sviluppi dal punto di vista sociale, come già era avvenuto per le Costituzioni dei Länder, le cui piú avanzate rivendicazioni erano state decisamente e poco democraticamente respinte dalle autorità d'occupazione[9].

Il fatto che la fusione dei singoli sindacati delle diverse zone occidentali in un'unica confederazione sindacale avvenisse dopo la proclamazione della Repubblica federale della Germania occidentale non era privo di conseguenze, nel senso che la nuova organizzazione nasceva in partenza integrata nell'ambito della soluzione parziale scelta per la Germania occidentale dalle potenze alleate. La fusione dei sindacati delle tre zone occidentali fu sanzionata dal congresso di fondazione del DGB che ebbe luogo a Monaco dal 12 al 14 ottobre 1949.

Abbiamo già detto che l'organizzazione sindacale della zona britannica offrí il modello per la futura lega sindacale della Repubblica federale. In quest'ultima finí per prevalere infatti il criterio della organizzazione su base settoriale-professionale contro l'idea, che aveva preso piede in alcuni ambiti regionali, di impostare il sindacato non secondo campi di attività ma secondo qualifiche di categorie: operai, impiegati privati, pubblici funzionari. Contro quest'ultima impostazione ebbe la meglio la creazione dei sindacati su base professionale (la cosiddetta Industriegewerkschaft o IG), che già era prevalsa nelle organizzazioni esistenti nelle singole zone d'occupazione. La conseguenza piú importante derivante da questa scelta fu il fatto che alla nuova lega sindacale rimase estranea l'organizzazione sindacale degli impiegati, la Deutsche Angestellten-Gewerkschaft, DAG, che già si era costituita nella zona britannica e che non volle rinunciare al principio della organizzazione autonoma dei suoi organizzati. Il neocostituito Deutscher Gewerkschaftsbund (DGB) rimaneva quindi un'organizzazione essenzialmente operaia, estranei restando non soltanto il sindacato degli impiegati privati ma anche le organizzazioni dei lavoratori della terra, riunite in separate unioni professionali. La DAG ha conservato tuttavia una notevole concordanza di impostazioni con il DGB, anche se le rivalità organizzative appaiono insuperabili; né dal punto di vista della forza organizzata la DAG con 480 mila membri (contro i circa 700 mila impiegati organizzati nel DGB) rappresenta certo una entità trascurabile. Un'organizzazione a se stante,

portatrice di una tradizione conservatrice, è infine quella dei pubblici funzionari facenti capo al Deutscher Beamtenbund (DBB) forte di oltre 650 mila membri [10].

Nella situazione del 1949, a un anno dalla riforma monetaria che aveva stabilizzato l'economia fugando i fenomeni d'imboscamento di merci e i sintomi inflazionistici, ma gravando anche soprattutto sui ceti lavoratori ai quali non veniva offerto neppure quell'equilibrio di oneri (il cosiddetto *Lastenausgleich*) che avrebbe dovuto ripartire equamente il costo della riforma, la costituzione del DGB non poteva non avvenire in polemica contro l'ordinamento esistente. Per questo il congresso di fondazione riecheggiava il diffuso scetticismo intorno al neoliberalismo di Bonn e prometteva l'impegno dei sindacati non soltanto sull'orizzonte immediato delle rivendicazioni sindacali ma sui termini della generale organizzazione della società tedesca. In questo senso il DGB riprendeva e riproponeva le due istanze fondamentali che il nuovo sindacalismo tedesco aveva agitato sin dall'indomani della sconfitta del Terzo Reich: il tema della democratizzazione dell'economia, obiettivo al quale doveva mirare la *Mitbestimmung* intesa non soltanto come partecipazione alle questioni personali e sociali nell'ambito aziendale, ma anche come cogestione economica, e la socializzazione delle industrie chiave. Da questo ultimo punto di vista il rapporto generale sui compiti dei sindacati nell'economia, nello Stato e nella società presentato al congresso di Monaco da Hans Böckler, esprimeva la speranza che uno strumento del passaggio delle industrie chiave nel settore pubblico potesse essere rappresentato dalla legge n. 75 del novembre del 1948 con la quale il governo militare britannico aveva predisposto la temporanea decartellizzazione e gestione commissariale dell'industria carbo-siderurgica, legge che sarebbe stata sacrificata nel giro di pochi anni alla necessità di ottenere il consenso e il contributo tedesco al riarmo della Germania.

In base allo statuto approvato a Monaco, il DGB risultava dalla federazione di 16 sindacati professionali uniti nella salvaguardia dei diritti sindacali e sociali dei lavoratori nonché sulla base di una piattaforma politica minima, al di sopra di tendenze di partito («lotta contro influenze nazionalistiche e militaristiche; lotta per la garanzia e lo sviluppo dei diritti e delle libertà democratiche del popolo; culto dello spirito della pacifica intesa tra i popoli»...) I princìpi di politica economica enunciati dal DGB riecheggiavano i motivi e le aspirazioni di riforma della società tedesca allora largamente diffusi: erano certo tendenzialmente socialisteggianti, ma non riflettevano posizioni specificamente tipiche della socialdemocrazia, trattandosi di istanze che erano patrimonio comune anche ad una parte degli elementi cristiano-sociali, ed in particolare del

cattolicesimo politico (nei termini almeno del programma di Ahlen della CDU); del resto il DGB era nato proprio sulla base della neutralità politica, intesa ovviamente non come astensione dal prendere posizione intorno ai problemi politici fondamentali ma come indipendenza dai partiti (cfr. lo Statuto del DGB, art. 8, n. 1); unica condizione, del resto, alla quale era possibile la collaborazione nello stesso ambito della corrente socialdemocratica e di quella cristiana, ossia l'esistenza stessa del sindacato unitario. Data l'importanza di queste rivendicazioni, e dato che oggi esse rivestono un carattere essenzialmente storico alla luce dei nuovi orientamenti programmatici del DGB, è bene ricordare nei loro punti essenziali il contenuto di quelle «istanze fondamentali»:

> 1. Una economia nazionale, che salvaguardando la dignità di uomini liberi assicuri la piena occupazione di ogni persona disposta a lavorare, l'impiego opportuno di tutte le forze produttive dell'economia nazionale e la copertura del fabbisogno dell'economia nazionale.
> 2. La *Mitbestimmung* (cogestione) dei lavoratori organizzati in tutte le questioni personali, economiche e sociali della direzione e della struttura dell'economia.
> 3. Il trasferimento in proprietà collettiva delle industrie chiave, in particolare delle miniere, dell'industria siderurgica, della chimica pesante, dell'economia energetica, delle piú importanti aziende dei trasporti e degli istituti di credito.
> 4. La giustizia sociale mediante la adeguata partecipazione di tutti i lavoratori al reddito nazionale complessivo e la salvaguardia di un mantenimento sufficiente per tutti coloro che non fossero in grado di lavorare a cagione dell'età, di invalidità o malattia.
> L'attuazione di simili propositi nella politica economica e di una simile gestione della economia richiede una programmazione centrale dell'economia nazionale, onde non abbia a trionfare sulle necessità dell'economia collettiva l'egoismo privato.

Particolarmente rilevanti erano ancora, nel determinare la fisionomia della nuova lega sindacale, le direttive adottate in materia di lotta sindacale con speciale riferimento all'esercizio dello sciopero. Dopo avere prescritto che «bisogna fare ricorso alla sospensione del lavoro soltanto come mezzo estremo per l'attuazione di richieste sindacali, in particolare di migliori condizioni salariali e di lavoro, e per impedirne il peggioramento» (art. 1, par. 2), le «direttive» stabilivano il principio fondamentale secondo cui l'attuazione dello sciopero dovesse essere sottoposta al referendum dei lavoratori interessati; per proclamare lo sciopero non era sufficiente cioè la decisione della direzione del relativo sindacato: «Le richieste per dare inizio o porre termine ad una lotta di lavoro esigono il consenso di almeno il 75 per cento degli interessati aventi diritto al voto, consenso da stabilirsi mediante votazione» [11].

Dal punto di vista organizzativo il DGB raccoglieva nel suo ambito le

seguenti 16 organizzazioni professionali o sindacati industriali: Sindacato industriale (IG) edilizia, pietre, terre; IG miniere ed energia; IG chimica, carta, ceramica; IG stampa e carta; Sindacato dei ferrovieri tedeschi; Sindacato educazione e scienza; Sindacato giardinaggio, agricoltura e foreste; Sindacato commercio, banche e assicurazioni; Sindacato legname; Sindacato arte; Sindacato cuoio; IG metallurgia; Sindacato alimentazione, ristoranti; Sindacato servizi pubblici, trasporti; Sindacato postale tedesco; Sindacato tessili, abbigliamento.

Forte di oltre 6 milioni e mezzo di aderenti, dei quali 5 157 290 appartengono direttamente alla classe operaia, il DGB è oggi la forza sociale piú rilevante che operi nella Repubblica federale; secondo i dati piú recenti, i suoi affiliati si ripartiscono come indicato nella tabella 19.

Balza subito evidente dalle cifre (anche se oggi si tende a sottolineare un certo ristagno nel proselitismo dei sindacati) l'importanza che assume nell'ambito del movimento sindacale il sindacato metallurgico, la IG Metall, che con i suoi 2 milioni di aderenti organizza il 30 per cento dei membri dell'intero DGB. Si tratta di un fattore sul quale è bene richiamare sin d'ora l'attenzione in considerazione del peso che assumono nella politica generale del DGB le prese di posizione della IG Metall, non soltanto sotto il profilo della tattica sindacale in senso stretto ma anche

Tabella 19.

Fonte: Dati alla fine del 1965 forniti dall'organo ufficiale del DGB «Welt der Arbeit», 6 maggio 1966, p. 6.

IG Metallurgia	2 011 313	30,6% del totale
Sindacato servizi pubblici, trasporti	979 226	14,9
IG Chimica	542 160	8,2
IG Edilizia, Pietre, Terre	509 725	7,7
IG Miniere, Energia	444 728	6,8
Sindacato Ferrovieri	433 743	6,6
Sindacato tessili, abbigliamento	336 493	5,1
Sindacato postale	331 456	5,0
Sindacato alimentazione, ristoranti	281 002	4,3
IG Stampa, Carta	148 592	2,3
Sindacato legname	137 363	2,1
Sindacato commercio, banche, assicurazioni	128 852	2,0
Sindacato educazione, scienza	96 832	1,5
Sindacato cuoio	80 327	1,2
Sindacato giardinaggio, agricoltura, foreste	77 039	1,2
Sindacato arte	35 640	0,5
Totale	6 574 491	

dal punto di vista dell'atteggiamento del sindacato nei confronti degli sviluppi politici generali: dal riarmo alla lotta contro la morte atomica, alla opposizione alla legislazione eccezionale.

La nascita del DGB come sindacato unitario e nazionale, almeno nei limiti e a livello della Repubblica federale, pose anche il problema dell'equilibrio nel suo interno tra le due grandi correnti politico-sociali che in esso convivono, quella d'ispirazione socialdemocratica e quella d'ispirazione cristiano-sociale. Non c'è dubbio che in linea di massima la linea rivendicativa del DGB è stata caratterizzata da una notevole affinità di vedute rispetto alla piattaforma della socialdemocrazia; se una forza politica ha mostrato di far proprie e di appoggiare determinate posizioni del DGB questa forza è stata – almeno sino ad una certa epoca – la SPD, non certo la CDU. Inoltre le critiche del sindacato all'azione dei governi hanno spesso automaticamente assimilato le posizioni del DGB e quelle della SPD, anche a prescindere da una esplicita coincidenza di propositi; tuttavia l'azione del DGB è stata improntata, ora ad estrema prudenza nell'evitare troppo strette compromissioni di partito ora anche – almeno per quanto concerne l'azione di singoli sindacati, e qui ricorre ancora una volta il richiamo alla IG Metall – a maggiore combattività e audacia rispetto alle stesse posizioni della socialdemocrazia, fino a spostarsi talvolta nettamente alla sua sinistra. L'equilibrio delle posizioni esistente all'interno del DGB può essere espresso da due circostanze caratterizzate da sufficiente stabilità per essere assunte a indici rilevanti non contingenti; anzitutto la ripartizione delle cariche nella presidenza del DGB, in secondo luogo la quota di esponenti sindacali facente parte delle frazioni parlamentari della SPD e della CDU-CSU.

Dalla fondazione del DGB al congresso di Monaco del 1949 sino all'attuale gestione, la presidenza del DGB è stata tenuta costantemente da un esponente socialdemocratico; la corrente cristiana è stata invece costantemente rappresentata da uno dei vicepresidenti. Nel 1949 il congresso di Monaco elesse alla presidenza Hans Böckler, che già era stato il protagonista della ripresa sindacale nella zona d'occupazione britannica; vicepresidenti divennero Matthias Föcher, in rappresentanza della corrente cristiana e Georg Reuter, già segretario generale dei sindacati bavaresi. Il congresso di Berlino del 1952 si trovò di fronte alla presidenza di Christian Fette, un membro della presidenza eletta a Monaco e designato a sua volta alla presidenza, in successione di H. Böckler deceduto nel febbraio del 1951; ma il congresso di Berlino non confermò alla presidenza Fette, nonostante le proposte dei dirigenti uscenti, ed elesse in sua vece il capo del sindacato metallurgico Walter Freitag; confermò invece quali vicepresidenti Föcher e Reuter[12]. Confermato anche al

congresso di Francoforte del 1954, W. Freitag [13] cedette il posto alla presidenza – al congresso di Amburgo del 1956 – a Willi Richter, uno dei membri della presidenza sin dal congresso di fondazione del 1949 e già dirigente sindacale nella zona d'occupazione statunitense [14]. Nel 1962, ritiratosi Richter per motivi di età, il congresso di Hannover chiamò alla presidenza Ludwig Rosenberg [15], un sindacalista dell'epoca weimariana che aveva trascorso il periodo nazista nell'emigrazione in Inghilterra; Rosenberg fu rieletto anche al successivo congresso di Berlino del 1966 [16]. Dal 1956 la corrente cristiana è rappresentata alla vicepresidenza del DGB da Bernhard Tacke [17].

La presenza nei gruppi parlamentari di membri del DGB non è significativa solo dell'influenza del sindacato come tale ma anche dell'equilibrio di posizioni politiche che convivono in esso. Le cifre dimostrano anzitutto che la partecipazione degli esponenti sindacali è notevolmente piú alta nella frazione parlamentare della SPD; in secondo luogo, che nell'ambito del DGB il rapporto tra esponenti della SPD ed esponenti della CDU è almeno di 3 a 1.

Alcune cifre: nel Bundestag del 1953 i deputati della CDU membri di sindacati erano 54 su un totale di 260; nella SPD lo stesso rapporto era di 122 su 162. Nel Bundestag del 1957 sedevano 206 membri di sindacati (154 deputati della SPD, 48 della CDU), 170 dei quali appartenenti al DGB: di questi ultimi 143 erano della frazione SPD, 27 della frazione CDU-CSU. Nel Bundestag del 1961 i deputati membri del DGB erano 185, per la quasi totalità (179) appartenenti alla SPD. Analogamente per il Bundestag del 1965 le cifre attestano che su 197 deputati membri del DGB il numero di quelli eletti nelle file della SPD era di 188 [18].

Le cifre esprimono quindi il rapporto di stretta connessione e di condizionamento reciproco che pur nella piena e formale indipendenza non possono non sussistere principalmente tra il DGB e la SPD, perché se è vero che è grazie al tramite della SPD che i sindacati riescono a mandare al Bundestag una cosí forte rappresentanza, vero è anche che soltanto l'appoggio massiccio dei lavoratori organizzati nei sindacati assicura alla SPD una base elettorale compatta e non aleatoria. Da questo punto di vista il sindacato condiziona la SPD assai piú di quanto non sia vero il contrario.

Tuttavia, proprio il problema dell'orientamento politico del DGB e la sua tendenza a convergere naturalmente verso le posizioni e le istanze proposte dalla socialdemocrazia hanno rivelato i limiti del consenso al sindacato unitario da parte delle correnti confessionali. Se nei primi anni del dopoguerra sembrava esclusa la volontà degli elementi socialmente piú attivi nel settore confessionale di dar vita a proprie organizzazioni di lavoratori – da parte cattolica una simile ipotesi fu esplicitamente esclu-

sa dal Katholikentag del 1948, anche se fu costantemente invocata una maggiore presenza cattolica nelle organizzazioni sindacali [19] –, l'insoddisfazione degli elementi confessionali soprattutto ma non esclusivamente cattolici nei confronti del DGB crebbe e si palesò apertamente via via che la politica di restaurazione economica e sociale e di riarmo inaugurata dalla Repubblica federale nel quadro della linea Adenauer-Erhard approfondiva la divergenza tra le posizioni del DGB e quelle del governo federale guidato dalla CDU. Gli appelli elettorali del DGB indirettamente polemici nei confronti della CDU (soprattutto nel 1953 e nel 1957 l'esortazione partita dai sindacati a votare per un «parlamento migliore» non poteva destare equivoci circa i destinatari delle riserve del DGB nei confronti del Bundestag uscente), offrirono agli esponenti confessionali il pretesto per chiedere una maggiore rappresentanza nell'ambito del DGB. L'appello al rilancio classista del congresso di Francoforte del 1954 segnò il culmine della frattura politica tra le due correnti coesistenti nel DGB.

Il primo tentativo massiccio dei sindacalisti della corrente cristiana di assicurarsi una influenza determinante nel DGB ad onta della loro netta condizione di minoranza fu compiuto subito dopo le elezioni del 1953, con riferimento diretto all'appello elettorale del DGB. Il 16 settembre 1953 gli esponenti cattolici e protestanti, tra i quali erano anche K. Arnold e J. Kaiser, ponevano al DGB una serie di richieste con le quali, secondo quanto affermavano, essi intendevano tutelare «la neutralità politica e la tolleranza ideologica» del sindacato unitario. Le richieste miravano in concreto a realizzare una serie di riforme organizzative che avrebbero praticamente attribuito a quella che era una minoranza un'influenza del tutto sproporzionata rispetto all'equilibrio tra le tendenze effettivamente esistenti nell'ambito del sindacato; cosí ad esempio era richiesta la cooptazione immediata nella presidenza del DGB di tre esponenti dei lavoratori cristiani, analoghe rappresentanze negli organismi direttivi del DGB a livello di Land e dei singoli sindacati professionali, nelle redazioni della stampa sindacale e di altri organismi sindacali. I sindacalisti cristiani chiedevano inoltre che fosse riconosciuta a norma di statuto la costituzione della corrente cristiana in «frazione», e tutto ciò indipendentemente da qualsiasi elettiva consultazione che potesse rivelare l'effettiva consistenza della corrente cristiana. Posta di fronte a questa specie di ultimatum e pur sotto le piú diverse pressioni, la presidenza del DGB respinse all'unanimità le pretese dei sindacalisti cristiani almeno per quanto concerneva il loro aspetto organizzativo. Ma non c'è dubbio che la minaccia di una scissione non rimase senza traccia nell'indurre i dirigenti del DGB a moderare le loro manifestazioni poli-

tiche. L'offensiva della minoranza confessionale ebbe maggiore fortuna dopo il congresso di Francoforte del 1954, allorché l'impostazione classista del rapporto Agartz mobilitò tutti i grossi calibri del pensiero sociale cristiano facendo nuovamente incombere la minaccia della scissione. Questa volta seppure non conseguirono un sostanziale miglioramento delle loro posizioni, i sindacalisti cristiani ottennero però un risultato politicamente anche piú vantaggioso, ossia, in breve, la liquidazione della corrente «radicale» nel DGB e il sacrificio alla tradizionale tattica sindacale di ogni politica di largo respiro.

Ciò tuttavia non era ancora sufficiente per i piú intransigenti esponenti confessionali che volevano la resa a discrezione del DGB. Ma l'iniziativa scissionistica finí per dividere gli stessi sindacalisti cattolici e tra questi ultimi si mossero solo gli elementi piú conservatori, mentre nessun appoggio veniva prestato da parte della Chiesa evangelica; tra i cattolici la divisione fu piú aspra: l'iniziativa scissionistica fu favorita da una parte delle gerarchie ecclesiastiche (soprattutto dall'arcivescovo di Colonia, cardinale Frings), mentre fu quasi generalmente respinta dagli uomini politici di maggior prestigio dell'ala cattolica della CDU nel campo sindacale e sociale, in particolare dal primo ministro della Renania-Vestfalia Arnold e dal ministro per gli Affari pantedeschi J. Kaiser, i quali non sottovalutavano certo l'importanza della pressione che essi riuscivano ad esercitare sul DGB dall'interno delle sue stesse file senza bisogno di ricorrere ad una scissione dall'esito quanto mai incerto. La richiesta della minoranza confessionale di ottenere una rappresentanza paritaria delle correnti negli organi dirigenti del DGB era manifestamente infondata: nel 1955 al momento della scissione su 9 dei membri della presidenza del DGB 7 erano socialdemocratici, una proporzione che rifletteva il rapporto di forze esistenti all'interno della lega sindacale. Posto piuttosto sul terreno politico che su quello sindacale vero e proprio, il conflitto non offriva vie d'uscita. Non riuscendo a imporre le loro pretese, il 29 ottobre 1955 una minoranza di sindacalisti cattolici ed evangelici guidata dai deputati della CDU Johannes Even, H. Voss, e B. Winkelheide dava vita a Essen a un movimento sindacale cristiano tedesco (Christliche Gewerkschaftsbewegung Deutschlands, CGD poi CGB), che alla fine del 1959 promosse la riunificazione sotto i suoi auspici dei numerosi e sparsi gruppetti di sindacalisti cristiani. La scissione non incise sostanzialmente sulla struttura del DGB: non appoggiata ufficialmente dalle Chiese, deplorata dai maggiori esponenti del sindacalismo cristiano, rimase un fatto isolato, che non intaccò la forza delle adesioni al DGB; finí tuttavia per rappresentare sia pure indirettamente un mezzo di pressione e di disturbo che consentí un limitato rafforzamento del-

le posizioni della corrente cristiana nell'ambito del DGB e soprattutto uno strumento per accelerare il ripudio da parte del sindacato unitario delle posizioni piú scopertamente politiche.

Come non incise sulla forza del DGB, la scissione non segnò un successo neppure per il nuovo movimento. Nettamente orientato su posizioni di conservatorismo sociale e allineato alla politica governativa – contro la socializzazione e per la libera concorrenza come «principio ordinatore dell'economia» (dal programma di Essen del giugno 1956) – la CGD contava alla data del suo primo congresso nel giugno del 1956 circa 18 mila membri. Il numero dei suoi aderenti si accrebbe intorno ai 100 mila in seguito al ritorno alla Repubblica federale del territorio della Saar, data la tradizione locale di un forte sindacato cattolico, che fu favorita nel dopoguerra dalla politica separatista praticata dall'amministrazione francese[20]. Nel 1965 la CGB denunciò quasi 200 mila aderenti, una cifra irrisoria rispetto ai 6 milioni e mezzo del DGB! Le elezioni aziendali confermavano del resto l'assoluta esiguità delle posizioni della CGB: ad esempio nel 1963 nelle elezioni per i rappresentanti degli impiegati (quindi in una categoria nella quale la CGB raccoglieva la maggioranza dei suoi aderenti) nei consigli d'azienda del settore metallurgico la CGB non conseguí che lo 0,9 per cento dei voti e tra gli operai una percentuale anche piú irrisoria[21].

Nello stesso tempo anche altri indizi stavano a confermare il totale fallimento del tentativo di spaccare il sindacato unitario, un tentativo che in definitiva non aveva incontrato l'appoggio neppure del mondo industriale e del padronato, realisticamente consapevoli della fragilità della manovra scissionista. La confessione implicita del fallimento dell'esperimento di fondare un sindacato confessionale al di fuori dell'organizzazione unitaria e insieme il colpo decisivo allo sbriciolamento della CGB sono risultati negli ultimissimi anni dal venir meno proprio di quello stesso fattore che ne aveva favorito dopo il 1957 il relativo irrobustimento, ossia dalla revoca dell'appoggio dei sindacati della Saar, che nel corso del 1966 mostrarono di cedere al richiamo unitario del DGB. In particolare, l'adesione al DGB del sindacato dei minatori e successivamente di quello dei metallurgici della Saar[22] ha privato la CGB delle sue organizzazioni piú qualificate, segnando in pratica la fine di un effimero esperimento, poco piú di un'azione di disturbo nei confronti dell'unità sindacale che era stata anch'essa, nella Germania del 1945, il frutto del superamento di quella pericolosa frattura della classe lavoratrice che nel 1933 aveva non poco contribuito a facilitare l'avvento al potere del nazionalsocialismo.

2. *Dall'impostazione classista del 1954 al programma riformista del 1963.*

La fondazione della Repubblica federale come Stato separato della Germania occidentale significò, come abbiamo ripetutamente detto, la revoca di tutti i propositi, piú ancora che i progetti, di riforma della società tedesca. Tra il 1949 e l'elezione del Parlamento federale del 1953 la pressione restauratrice si intensificò ad onta dell'asprezza di certe resistenze e lotte operaie dirette soprattutto contro il carovita e a conquistare migliori condizioni di lavoro, a strappare un minimo di partecipazione a quello che si incominciava a chiamare il «miracolo tedesco». Il periodo che va tra la prima e la seconda legislatura federale fu anche il periodo in cui il DGB impegnò le sue energie in una prova di forza con il governo. Mentre si accendeva la battaglia politica per il riarmo della Germania e la guerra di Corea riabilitava la siderurgia e l'industria pesante tedesche ridando loro slancio produttivo e allontanando ogni minaccia di trasformazione delle loro basi strutturali, il sindacato unitario conseguiva l'unica grossa seppure parziale vittoria che esso riuscí a realizzare nell'ambito della Repubblica federale sul terreno non delle immediate rivendicazioni sindacali (un terreno sul quale pochi sindacati hanno ottenuto cosí larghe soddisfazioni come i sindacati tedeschi), ma delle istanze miranti a modificare, sia pure indirettamente e gradualmente, la struttura della società e dei rapporti di potere e di produzione, vale a dire l'attuazione nel 1951 della legge sulla cogestione, sulla *Mitbestimmung* dei lavoratori nell'industria carbo-siderurgica. Solo che, avulsa dal quadro piú generale di riforme nel quale era stata concepita, con l'obiettivo di realizzare quella *Wirtschaftsdemokratie* che aveva già fornito la piattaforma ideologica al sindacato socialdemocratico del periodo weimariano[23], la stessa *Mitbestimmung* si riduceva in termini molto piú modesti, veniva cioè in gran parte svalutata e dopo la sua prima e parziale realizzazione in un settore importante ma limitato non avrebbe avuto estensione in altri campi; tanto meno poi avrebbe dato luogo a quelle forme di cogestione superaziendale che dovevano coronare il sistema e superare i limiti della funzione sindacale attuando come minimo una moderata forma di controllo dei lavoratori in tutti i settori della vita produttiva.

Ma nella Germania del 1953 questo era un obiettivo poco meno che rivoluzionario. Si comprende perciò l'accanimento con il quale ogni richiesta dei sindacati in questa direzione fosse tenacemente e sistematicamente rintuzzata e come l'unica concessione che il padronato e il gover-

no furono costretti ad accordare con la prima legge sulla *Mitbestimmung* rappresentò anche il limite oltre il quale essi non intendevano cedere alle pressioni del DGB. Un anno dopo, nel 1952, la legge sul regolamento della vita all'interno delle aziende (cd. Betriebsverfassungsgesetz) recava un'impronta chiaramente aliena dalle richieste e dalle istanze dei sindacati: non solo la cogestione non era estesa ad altri settori, ma attraverso il meccanismo delle elezioni per i consigli d'azienda si cercava anche di restringere il peso dei sindacati nelle fabbriche, puntando evidentemente non su di una autonoma iniziativa operaia ma sul tentativo di contrapporre ad interessi politicizzanti e organizzati in vista di obiettivi generali un altro tipo di interessi, puramente aziendalistici e corporativi, facendo leva cioè sull'egoismo di singole maestranze e sul tentativo di spezzare la solidarietà dei lavoratori.

Bisogna partire da queste premesse e dalla generale involuzione di carattere politico e sociale ormai in atto se si vuole comprendere la ragione della spinta radicale che sembrò imboccare il DGB con il congresso di Francoforte nel 1954, involuzione che ebbe una tappa essenziale nelle elezioni del 1953. Come è stato giustamente scritto: «Il 9 settembre 1953 – il giorno delle elezioni del Bundestag – il giorno delle elezioni perdute – segna la data a partire dalla quale i sindacati dovevano essere risospinti entro l'ambito tradizionale dei loro compiti, ossia nel campo della contrattazione salariale»[24]. Al sindacato era cioè contestata la rivendicazione di istanze politiche generali quali quelle che erano al centro del programma di Monaco del 1949.

Il congresso di Francoforte del 1954, riunito nel vivo della polemica sul riarmo, nel vivo della controffensiva padronale, fu forse l'unico dopo il 1945 nel quale si avvertí veramente uno spirito di combattività, nel quale riecheggiò la tensione della lotta di classe, nel quale fu invocato il ricorso allo sciopero come strumento non puramente eccezionale, non come estrema e ultima risorsa di lotta sindacale. «Non possiamo mai stare ad aspettare che l'imprenditore ci conceda qualcosa di propria iniziativa... Senza lottare non otterremo nulla. Se ci affideremo unicamente alle promesse degli industriali, finiremo col perdere tutto e col subire la peggiore oppressione»[25]: una constatazione che può parere ovvia in una assise sindacale ma che nel DGB non rappresentava – e non avrebbe rappresentato neppure in futuro – un linguaggio d'ogni giorno. Ma il tono al congresso di Francoforte non fu dato dal rapporto generale del presidente del DGB Walter Freitag, bensí dalla densa e acuta analisi della situazione economico-sociale della Germania occidentale effettuata dal direttore dell'Istituto di ricerche economiche dei sindacati Viktor Agartz, uno dei pochi teorici socialisti attivi per breve tempo dopo il 1945 nella

vita politica della Germania occidentale; già direttore degli affari economici della bizona, Agartz era stato costretto ad abbandonare la carica di fronte al *revirement* della politica alleata alla metà del 1947 (cfr. parte I, cap. II, par. 4).

Il grande merito di Agartz consisteva nell'aver voluto e saputo inquadrare i singoli aspetti della condizione dei lavoratori nella Germania occidentale entro le linee dello sviluppo politico generale e dell'evoluzione economica che si erano realizzate dopo il rovesciamento delle tendenze in favore del rinnovamento delle strutture della società tedesca manifestatesi immediatamente dopo la catastrofe nazista, rovesciamento operatosi in particolare dopo la riforma monetaria del 1948, dalla quale datava l'inizio della restaurazione e della «espropriazione capitalistica» a danno delle classi lavoratrici. Agartz denunciava anzitutto con vigore la restaurazione delle vecchie forze e del vecchio clima nel quale unico metro per valutare la democraticità di uomini e forze politiche era quello dell'anticomunismo, un clima che spiegava l'attacco portato da piú parti contro i sindacati e nel quale era anche troppo facile il richiamo alla sorte della repubblica di Weimar, la cui democrazia formale non era stata sufficiente a creare in Germania uno Stato democratico. Ora, per giunta, le prospettive di rinnovamento del paese erano state soffocate dall'intervento delle potenze occupanti e non solo certo nella parte orientale della Germania. Non bisogna dimenticare le parole pronunciate da Agartz a un anno di distanza dalla sfrenata agitazione anticomunista inscenata in Germania occidentale dalla rivolta di Berlino Est del giugno del 1953: «Non bisogna guardare all'est ripetendo sempre l'affermazione che il governo della DDR sarebbe coperto dai carri armati russi. La struttura e l'ordinamento dell'economia tedesco-occidentale sono stati plasmati sicuramente e in eguale misura sulle baionette delle potenze d'occupazione occidentali». Non è difficile capire sulla base di affermazioni del genere perché la borghesia tedesca e perché i socialdemocratici nello zelo di rinnegare tutto ciò che potesse ancora tenerli divisi dalle forze borghesi non abbiano mai perdonato ad Agartz il suo coraggio civile e non abbiano risparmiato nessuna infamia per metterne a tacere la voce.

V. Agartz compí forse l'ultimo tentativo per ancorare definitivamente l'azione dei sindacati sul terreno della contestazione generale dell'ordinamento sociale esistente. In questo senso si muoveva anzitutto la sua analisi della situazione della *Mitbestimmung* alla luce delle leggi emanate, una analisi che mirava a dare un'interpretazione classista della «cogestione» contro ogni eventuale suggestione o interpretazione di carattere corporativo. Egli considerava i vantaggi ma anche i limiti della *Mitbestimmung*, che rappresentava sí uno strumento di democrazia nell'al-

l'azienda («è il modo di penetrare in un ordine sociale, che finora era considerato sacro e inviolabile. Ma è un modo di penetrare non nella proprietà bensí in funzioni che sinora la proprietà ha reclamato unicamente per sé sola») senza per questo modificare il carattere capitalistico delle imprese. Proprio per la funzione di controllo superaziendale che egli rivendicava alla *Mitbestimmung* era necessario che questa funzione di controllo fosse attribuita ai sindacati, con un implicito richiamo alla concezione della *Wirtschaftsdemokratie* del periodo weimariano: era cioè necessario che fosse conferito ai sindacati il coordinamento centrale della *Mitbestimmung* contro l'isolamento particolaristico delle singole aziende verso cui tendeva invece il nuovo Betriebsverfassungsgesetz. Appunto perché riconosceva i limiti della *Mitbestimmung* egli non rinunciava a sottolineare la necessità di non ripristinare i vecchi rapporti di proprietà nei gruppi monopolistici temporaneamente smembrati dalle autorità d'occupazione, ma nei quali si manifestava ora la pretesa di annullare quello smembramento con una nuova concentrazione: «Noi non vediamo in una statizzazione una soluzione rispondente allo scopo, ma siamo dell'opinione che sia possibile la formazione di imprese economiche dotate di autogestione, ossia di forme aziendali socializzate dotate di proprie responsabilità».

Mentre insisteva sul rapporto tra *Mitbestimmung* e riordino complessivo dell'economia, unica condizione alla quale la *Mitbestimmung* avrebbe acquistato un significato veramente innovatore e di ampio respiro, Agartz metteva in guardia contro le parole d'ordine della «coproprietà» (le cosiddette «piccole azioni») e della «partecipazione agli utili» diffuse dal padronato, a ragione denunciate come manovre diversive tendenti a sviare i lavoratori e i sindacati dai loro obiettivi fondamentali e dalla loro impostazione di lotta e a rompere soprattutto la solidarietà dei lavoratori, promuovendo al piú «l'egoismo aziendale».

L'ultimo pilastro dell'analisi dello Agartz era costituito dall'interpretazione della situazione dei salari nella Repubblica federale, in relazione allo sviluppo dei prezzi e della produzione:

> Se anche nel frattempo, grazie all'opera dei sindacati, i salari sono oggi aumentati di un terzo rispetto a quelli del 1950, resta il fatto che l'80 per cento di coloro che vivono del loro reddito continuano a guadagnare meno di 400 marchi al mese. In Germania la piramide dei redditi parte da una base estremamente larga e sale rapidamente verso una ripida punta. In questa situazione, chi potrebbe meravigliarsi che il gran numero dei lavoratori organizzati nei sindacati non abbia e non possa avere una particolare fiducia nella politica economica prevalente. Le controversie salariali degli ultimissimi tempi non possono essere giudicate da punti di vista relativi a singole aziende o singoli settori, ma soltanto in base a questa situazione generale dei redditi.

Alla luce di queste considerazioni, che all'illusione del miracolo contrapponevano la realtà di una situazione molto meno rosea, Agartz giustificava una politica salariale attiva da parte dei sindacati, che egli considerava uno dei mezzi fra i piú efficaci per adeguare i consumi, ossia il potere d'acquisto dei lavoratori, all'espansione della produzione. Né è possibile dimenticare, soprattutto alla luce di fenomeni economici degli anni piú recenti, quanto Agartz ebbe a dire sulla pretesa piena occupazione di cui menavano vanto i paladini dell'economia di mercato, ma che altro non era se non un alto livello congiunturale di occupazione suscettibile di essere spazzato via dalla prima inversione della congiuntura, laddove si trattava invece di creare le premesse di una vera politica di piena occupazione:

> Per piena occupazione noi intendiamo una politica economica, che garantisca la sicurezza del posto di lavoro al lavoratore in modo duraturo. L'attuale cosiddetta piena occupazione non è altro che uno dei frequenti fenomeni congiunturali del sistema capitalistico che domani potranno essere rovesciati in una tendenza opposta da recessioni della congiuntura [26].

Le tesi e le analisi di Agartz, che nel giro di un anno sarebbero state in gran parte sconfessate dal DGB, raccolsero allora i consensi calorosi della maggior parte dei delegati come risulta dal protocollo congressuale. Il consenso alle posizioni di critica e di denuncia del «sistema» trovarono del resto espressione nei documenti approvati dal congresso. Tra le altre risoluzioni, una respingeva l'azionariato dei lavoratori o simili forme di partecipazione affermando: «La coproprietà non modifica in nulla l'odierno sistema economico e i rapporti di potere ad esso connessi». Un'altra approvava la continuazione di una «attiva politica salariale». Tra le mozioni risultate all'esame della commissione incaricata di redigere il programma di richieste immediate una riguardava il trasferimento in proprietà pubblica delle miniere e dell'industria siderurgica [27].

In realtà però l'impostazione accentuata dallo Agartz piú che segnare una ripresa classista da parte del DGB ne sottolineava la crisi e le contraddizioni. Il DGB si trovava infatti a sostenere una serie di istanze e soprattutto un tipo di contestazione generale dell'ordinamento capitalistico che urtavano non soltanto contro il regime politico-costituzionale vigente, circostanza questa che avrebbe potuto anche essere poco significativa qualora il DGB si fosse mostrato disposto a portare fino in fondo la sua azione, ma soprattutto contro le sue stesse prese di posizione. Il caso piú clamoroso era rappresentato in questo senso dall'adesione che il DGB aveva dato prima al piano Marshall e poi al piano Schumann per la creazione della comunità carbo-siderurgica europea, adesione che era

stata riaffermata al congresso di Berlino del 1952, come se non fosse evidente che l'accettazione di queste proposte di integrazione capitalistica a livello internazionale non potevano non escludere il contemporaneo rifiuto del sistema che queste proposte miravano non certo a modificare bensí a rafforzare. E ciò era in particolare vero per il capitalismo tedesco, dal quale l'integrazione con il resto dell'Europa e del mondo occidentale faceva allontanare la minaccia delle riforme vagheggiate nel 1945. Nel 1952 l'approvazione da parte del Bundestag della legge sul regolamento della vita aziendale amputava il sindacato di una ulteriore possibilità di influenza e di azione e confermava che l'unica area nella quale il regime vigente riconosceva al sindacato una relativa libertà di iniziativa era il settore contrattuale: sotto questo profilo il sindacato era concepito come strumento di stabilizzazione del sistema capitalistico, uno strumento che quest'ultimo era disposto ad accettare appunto nei limiti in cui non fosse messo in causa il suo principio fondamentale, ossia la libera iniziativa. In questo contesto un intervento come quello di Agartz, in una fase di ripresa dell'attacco al sindacato da parte dei teorici di un nuovo corporativismo in cui il sindacato fosse spogliato dei suoi connotati classisti e investito della tutela di interessi generali[28], aveva il significato di esprimere uno dei poli delle scelte dinanzi alle quali si trovava posto il sindacato. La risposta alle alternative dinanzi alle quali si trovava il sindacato avrebbe indicato anche per quale scelta aveva optato il DGB.

Nel corso del 1955 le posizioni si chiarirono nel senso che il DGB andò orientandosi contro le prospettive indicate da Agartz. Il congresso di Francoforte non solo richiamò sul DGB una nuova offensiva delle forze antisindacaliste; esso provocò anche un'accentuazione delle pressioni dei circoli confessionali e della stessa corrente cristiana nel DGB: alle origini della scissione di quello stesso anno, scissione irrilevante dal punto di vista quantitativo ma suscettibile di larga utilizzazione dal punto di vista propagandistico, vi fu anche la reazione agli spunti classisti emersi dall'analisi di Agartz[29]. Le scelte piú importanti del 1955 furono: l'allontanamento di Agartz da ogni funzione dirigente nell'ambito sindacale e la redazione del nuovo «programma d'azione» che era stato invocato a Francoforte.

Non è evidentemente possibile separare questi due aspetti né ridurre l'allontanamento di Agartz a un puro episodio personale, poiché il contenuto del programma d'azione mostra chiaramente il rapporto inscindibile che esiste tra i due fatti. La piattaforma di Agartz aveva messo a nudo il contrasto tra una impostazione radicale ed una impostazione moderata nel DGB; il congresso nelle due istanze di base aveva plaudito al-

l'impostazione di Agartz, ma i dirigenti centrali del sindacato, tipici esponenti della prassi moderata, erano rimasti piú sorpresi che persuasi della nuova linea che si profilava all'orizzonte; essi che forse erano disposti ad accettare le analisi parziali di Agartz sui singoli aspetti dello sviluppo economico-sociale rimasero sorpresi dalle implicazioni politiche generali che Agartz aveva coerentemente tratto da quelle analisi particolari: era appunto il passaggio operato da Agartz dalla critica spicciola al tentativo di delineare una strategia generale che aveva segnato il limite oltre il quale i dirigenti del DGB vedevano minacciata la loro linea di moderato riformismo. Tuttavia alla prova dei fatti, essi non solo rimasero padroni del congresso e quindi della nuova direzione del DGB, ma riuscirono anche ad eliminare i possibili protagonisti di una opposizione interna, di una alternativa alla linea portata avanti dalla direzione del sindacato. L'episodio culminante di questa operazione per rimontare le posizioni perdute al congresso di Francoforte consistette nell'allontanamento di Agartz dalla direzione dell'Istituto di ricerche economiche dei sindacati, facendosi forti anche degli attacchi mossigli dalla corrente confessionale. Agartz da parte sua si lasciò isolare facilmente perché al suo rigore e alla sua lucidità intellettuali non facevano riscontro analoghe doti politiche. Nonostante i consensi che aveva riscosso a Francoforte egli rimase un isolato ed invece di dare battaglia ai suoi avversari sul terreno politico commise l'errore di attaccarli sul piano personale, terreno sul quale fu facile a coloro che volevano sbarazzarsene ritorcere contro di lui i suoi stessi metodi e soprattutto screditarne la figura nei confronti degli aderenti al DGB, facendo passare la vicenda della sua liquidazione politica come un fatto puramente personale e obliterando quindi la vera sostanza del conflitto che era di carattere tutt'altro che personale[30].

Il chiarimento della linea verso la quale si orientava il DGB venne dato il 1° maggio 1955, allorché fu reso noto il nuovo «programma d'azione», la cui redazione era stata decisa dal congresso di Francoforte. Infatti, sebbene i dirigenti sindacali si sforzassero di presentare il nuovo *Aktionsprogramm* come l'attuazione e lo sviluppo del programma di Monaco del 1949, si trattava in realtà di una piattaforma a contenuto molto piú limitativo. Era forse un programma piú concreto sul terreno delle rivendicazioni strettamente sindacali ma era anche una piattaforma concepita fondamentalmente nell'ambito dell'ordinamento economico-sociale esistente. Il DGB sembrava rinunciare a operare per la trasformazione di questo ordinamento e limitarsi a battersi per il conseguimento dei miglioramenti realizzabili nel suo ambito, con una limitazione di prospettiva che contraddiceva chiaramente all'atmosfera nella quale si

era svolto il congresso di Francoforte. Gli obiettivi fondamentali del DGB erano fissati nel nuovo programma nelle seguenti richieste:

I. Riduzione dell'orario di lavoro. Settimana di cinque giorni, mantenendo il pieno equilibrio dei salari e degli stipendi con orario di lavoro giornaliero di otto ore.

II. Aumento dei salari e degli stipendi.
Elevazione del livello di vita mediante aumento dei salari e degli stipendi per operai, impiegati e pubblici funzionari.
1. Uguale retribuzione per uomini e donne.
2. Corresponsione di un contributo per le ferie.
3. Garanzia delle gratifiche natalizie.
4. Continuità della retribuzione anche per gli operai in caso di malattia.

III. Maggiore sicurezza sociale.
Garanzia del posto di lavoro.
Aiuti sufficienti in caso di disoccupazione, infortunio e malattia.
Vecchiaia senza miseria.

IV. Assicurazione della cogestione.
Regolamento legislativo della cogestione paritaria nelle società-madri (*Obergesellschaften*).
Cogestione di pieno diritto per tutte le aziende e amministrazioni.

V. Miglioramento della tutela del lavoro.
Sufficienti possibilità di istruzioni per la gioventú [31].

Delle vecchie istanze riformatrici era rimasta nel programma soltanto la richiesta dell'estensione della *Mitbestimmung*, cosí sul piano orizzontale come in senso verticale; ma né la programmazione generale dell'economia né la richiesta del trasferimento in proprietà pubblica delle industrie chiave trovavano piú accoglimento nella piattaforma del DGB, che prendeva atto del consolidamento dei rapporti di forze chiaramente delineatosi nell'evoluzione interna della Repubblica federale. Ma anche per quanto riguardava la cogestione si trattava di una rivendicazione che, avulsa dal piú generale piano di riforma, rischiava di conservare ormai soltanto una risonanza propagandistica e l'esperienza avrebbe del resto dimostrato che non c'era alcuna maggioranza parlamentare disposta a consentire l'estensione di quella esperienza. Per quanti progressi l'azione sindacale abbia potuto conseguire nel campo della tutela del lavoro e delle contrattazioni collettive e della politica salariale, la situazione di fatto e i rapporti di forze esistenti nella Repubblica federale dovevano bloccare ogni iniziativa che oltrepassasse i confini della tradizionale azione sindacale.

Il sindacato cioè non solo era stato costretto alla difensiva ma si poneva esso stesso e consapevolmente in una prospettiva difensiva e minimalista. Ma questa che potrebbe apparire una prova di realismo era in

realtà una prova di debolezza ed era tipico della situazione all'interno del DGB che a difendere le ragioni di questa scelta di fronte al congresso di Amburgo del 1956 fosse designato proprio l'uomo che era considerato, e che per certi aspetti indubbiamente sarà, l'esponente di punta di una politica di maggiore combattività del DGB, Otto Brenner, presidente della potente IG Metall. L'apparente radicalismo di Brenner doveva servire a coprire il sostanziale moderatismo delle scelte del DGB. Brenner confessava apertamente che alla luce dell'evoluzione verificatasi nella Repubblica federale («Questa evoluzione restauratrice ha trovato espressione nel nostro insuccesso nella lotta per una legge progressiva cosí per la vita aziendale come per le rappresentanze del personale, nelle elezioni federali del 1953, nel tentativo di affossare l'unità di sindacati, nella diffamazione dei sindacati e dei loro funzionari, ai quali si è imputata bramosia di potere, e non da ultimo nella ricostituzione dei vecchi *Konzerne* e nella ricomparsa sempre piú sfrenata e sfacciata di vecchi nazisti e criminali di guerra») non esistevano le basi di forza per realizzare i princípî del programma di Monaco, onde la necessità «di limitarci e concentrarci solo su quegli obiettivi prossimi che erano conseguibili con la forza propria e congiunta dei sindacati... Si trattava appunto non già di irrigidirsi su quelle istanze di principio che nel 1954 la forza dei sindacati non sarebbe stata sufficiente a realizzare, ma di uscire dalla difensiva, dalla cristallizzazione, di arrestare le tendenze restauratrici, di dare ai lavoratori e al movimento sindacale un nuovo senso della loro forza». Ma era evidente – e come! – anche il riflesso delle recenti polemiche sull'unità sindacale e delle manovre scissionistiche della corrente cristiana, laddove Brenner era costretto ad ammettere che soltanto sulla base di questi obiettivi prossimi era possibile rafforzare l'unità sindacale al di là delle tendenze ideologiche e dei tentativi scissionistici [32]. Ma anche entro questi limiti e sulla base di queste motivazioni non si può non consentire con chi considera ottimistica la valutazione pur cosí moderata e ridotta ai minimi termini di Otto Brenner [33]. A non voler insistere su altri aspetti delle sue considerazioni, almeno un punto del suo discorso si prestava facilmente alla ritorsione polemica: quale forza aveva il sindacato per imporre l'estensione della *Mitbestimmung*? Esso poteva fare affidamento certo sulla propria forza, sul proprio potere in materia di miglioramenti salariali e contrattuali, ma che cosa autorizzava tanto ottimismo anche in altri settori nei quali le resistenze si erano già in passato dimostrate cosí tenaci ed accennavano anzi per il futuro a irrigidirsi ulteriormente proprio in concomitanza del denunciato processo di riconcentrazione?

In effetti, gli sviluppi politici generali della Repubblica federale non lasciavano piú alcun margine all'azione riformatrice, sia pure entro i mo-

desti limiti del congresso di Amburgo. La spinta contrattuale si dimostrò positiva e diede risultati senza dubbio cospicui, specie nei settori di punta, come in quello metallurgico, nel quale nel giugno del 1956 la IG Metall riuscí a ottenere dagli industriali metallurgici, con il cosiddetto accordo di Brema, la riduzione a 45 ore della settimana lavorativa mantenendo inalterate le condizioni salariali, come prima tappa sulla via della rivendicazione delle 40 ore, che il sindacato riuscí a realizzare per 3 milioni e mezzo di lavoratori metallurgici a partire dal 1° luglio 1966. Ma questi miglioramenti contrattuali si inserivano in una situazione che sempre piú tendeva a comprimere le residue istanze del sindacato come elemento di democratizzazione dell'economia e della società. Il sindacato non solo non riusciva a sensibilizzare le forze politiche, neppure la socialdemocrazia, sul problema della *Mitbestimmung* ma si trovava ad assistere impotente al colossale processo di riconcentrazione industriale. Per giunta la CDU-CSU si era lanciata nella nuova campagna elettorale del 1957 con la ferma deliberazione di porre la preclusiva a qualsiasi discussione sul mutamento dello status quo sociale: la formula *Keine Experimente* esprimeva questo oltranzismo conservatore della maggioranza, che non solo respingeva ogni pur moderato suggerimento di modifica della situazione presente nel senso voluto dai sindacati e dalla SPD, ma procedeva addirittura, con gesto quasi provocatorio, a smantellare anche il limitato settore di economia pubblica, con la riprivatizzazione delle imprese economiche pubbliche. La manovra della privatizzazione non era altro che una operazione propagandistica di portata nel complesso modesta: la CDU metteva in pratica all'incanto le imprese pubbliche ostentando la paternalistica emissione di «azioni popolari». Nasceva cosí lo slogan della «proprietà per tutti» destinata a suscitare nei lavoratori l'illusione di poter partecipare veramente a una porzione del potere, laddove si trattava unicamente di consegnare ai grandi gruppi industriali una serie di imprese efficienti (quali la Preussag, la Veba, le Volkswagenwerke) che si erano sviluppate a spese dell'erario pubblico e dei contribuenti. Contemporaneamente la realizzazione del riarmo accentuava gli elementi autoritario-militaristici dello Stato tedesco-occidentale. Il DGB si impegnava attivamente nella campagna contro la morte atomica ma anche in questo come in altri settori finiva per trovarsi scoperto alla sua sinistra dal venir meno dell'appoggio politico da parte del partito socialdemocratico, che evolveva rapidamente verso la riforma programmatica del 1959. Un indice significativo del peggioramento del clima sociale della Repubblica federale si ebbe nel 1958 come conseguenza del grande sciopero dei metallurgici dello Schleswig-Holstein protrattosi dall'ottobre del 1956 al febbraio del 1957, scoppiato in seguito al rifiu-

to dei datori di lavoro di assicurare contrattualmente la continuità della retribuzione in caso di malattia. Il 31 ottobre 1958 una sentenza della Corte federale del lavoro di Kassel riconosceva la validità del risarcimento dei danni chiesto dagli industriali in seguito allo sciopero e condannava la IG Metall al pagamento di 38 milioni di marchi: uno dei casi piú pesanti e clamorosi di attacco al diritto di sciopero e degli episodi di intimidazione sindacale.

Non è da sottovalutare però che la tendenza del sindacato alla spoliticizzazione, ossia a restringersi sempre piú nell'alveo tradizionale della tutela in senso stretto degli interessi di categoria, era rafforzata dall'abbandono anche da parte del partito socialdemocratico di vecchi postulati come quello della socializzazione, che miravano ancora alla riforma delle strutture economico-sociali. Il 1959 l'anno del V congresso del DGB di Stoccarda (7-12 settembre) fu anche l'anno dell'approvazione del nuovo programma socialdemocratico, che ebbe luogo a Bad Godesberg a due mesi dal congresso del sindacato. Al congresso di Stoccarda i problemi politici generali passarono nettamente in secondo piano, ma fu sintomatico dell'atmosfera di attacco portata ai sindacati nei mesi e negli anni precedenti il fatto che i dirigenti del DGB sentissero il dovere di difendersi con una esplosione di carattere anticomunista (dal rapporto del presidente W. Richter: «Il libero movimento sindacale e il comunismo sono come l'acqua e il fuoco. Nulla in comune vi è tra di essi») dalle accuse di essersi fatto strumento dell'infiltrazione comunista, e ciò per non avere represso con maggiore inflessibilità ogni contatto tra i sindacalisti delle due Germanie.

Ma il congresso forní soprattutto la riprova delle difficoltà nelle quali si trovava il DGB, stretto nel dilemma tra la denuncia dell'accentuato sviluppo della concentrazione delle forze economiche e la opzione a favore di una politica che non rimettesse in discussione i fondamenti dell'ordine esistente. A dieci anni dalla costituzione del DGB come sindacato unitario a livello nazionale, il bilancio che il DGB poteva vantare non era molto lusinghiero. L'aspetto piú positivo era del resto l'unica istanza sulla quale esso intendeva fondare la sua politica: una politica salariale e rivendicativa attiva, l'unico mezzo che potesse veramente portare a un incremento del reddito dei lavoratori contro le paternalistiche formule della formazione della proprietà e della ripartizione patrimoniale avanzate da Erhard e dalla CDU. «L'esperienza ha dimostrato che una attiva politica salariale è di decisiva importanza ai fini di un sostanziale miglioramento del livello di vita della collettività del nostro popolo. I successi già conseguiti potranno essere garantiti e migliorati se accanto alla attiva politica salariale saranno attuati anche una politica fiscale pro-

gressiva, una politica dei fitti sopportabile, una opportuna politica sociale e un'equa politica dei prezzi» (dal rapporto di W. Richter) [34]. Né era difficile dimostrare l'illusorietà di una politica della «ripartizione patrimoniale» che lasciava inalterato il grande squilibrio provocato dalla ripartizione dei redditi esistenti in Germania; secondo le cifre fornite dal DGB: il 75 per cento dei lavoratori aveva un reddito inferiore ai 50 mila DM; l'8,7 per cento da 100 mila a 1 milione di DM; il 2 per cento 1 milione o piú. Ma le ultime due categorie partecipavano al reddito complessivo per oltre il 40 per cento. Quale significato aveva allora distribuire ai lavoratori le briciole della proprietà federale (ossia promuovere non la formazione di una nuova proprietà ma la trasformazione di una vecchia) senza intaccare minimamente i possessori di patrimoni colossali? Di fronte a questa situazione, che cosa chiedevano i sindacati all'infuori di una azione per incrementare il reddito dei lavoratori?

Conclusioni non diverse dovevano trarsi anche dall'analisi della politica economica presentata dall'esperto dei sindacati Ludwig Rosenberg, uno dei protagonisti del nuovo orientamento social-liberale, che il congresso avrebbe eletto alla vicepresidenza del DGB. Il rapporto conteneva significative sfumature circa il rovesciamento di posizioni operato dal DGB; ad esempio le precise richieste fatte valere in passato nei confronti dell'intervento pubblico erano ora espresse in forma assai meno impegnativa e con ben diversa priorità: «L'adesione alla proprietà privata non esclude che se ne impedisca l'abuso», dove era chiaro che la repressione degli abusi diventava un fatto del tutto marginale di fronte al riconoscimento di principio di ben diversa portata; continuava bensí la polemica contro la colossale concentrazione di capitali, contro i facili slogans della propaganda ufficiale, contro la privatizzazione delle imprese pubbliche, ma confermava anche lo smantellamento definitivo del programma di Monaco del 1949. Se a Monaco era stato chiesto il passaggio in proprietà pubblica dei settori chiave dell'economia il nuovo principio generale proclamato in termini molto piú generici a Stoccarda suonava:

> Dovunque sussista il pericolo che dalla concentrazione della potenza economica nelle mani dei privati derivi la possibilità di compromettere il bene collettivo, l'intervento pubblico deve impedire una tale concentrazione. Se ciò non apparisse sostenibile alla luce degli sviluppi economici o tecnici, adeguati controlli pubblici dovranno eliminare la possibilità dell'abuso di questa potenza.

Quindi non solo non sussisteva piú una richiesta di principio nei confronti di determinati settori dell'economia, ma come teneva a sottolineare lo stesso Rosenberg, accanto al concetto dell'«intervento pubblico» era stato coniato ora quello dei «controlli pubblici», che rappresentava-

no uno strumento ben piú elastico in quanto non era destinato ad esaurirsi necessariamente, tutt'altro, nella tradizionale nozione della «proprietà collettiva». Restava la polemica contro le insidiose formule di compartecipazioni fatte balenare ai lavoratori dalla politica della CDU: la partecipazione agli utili e le cosiddette azioni popolari (*Volksaktien*). Il sindacato respingeva l'una e le altre. A proposito della partecipazione agli utili, Rosenberg la respingeva in quanto essa non implicava alcuna limitazione del «potere di disposizione del proprietario», creava viceversa «una massa di lavoratori legati all'azienda, dalla quale si attende che mostri un interesse personale alla attuale ripartizione delle entrate e che pertanto difenda lo stato di cose esistente». Obiezioni analoghe erano rivolte alle *Volksaktien*, nulla piú che un'azione propagandistica, con la quale si voleva dare a qualche centinaia di migliaia di «uomini qualunque» (*Kleine Leute*) l'illusione di essere cointeressati alla ricchezza dell'intera nazione.

Un altro aspetto del dibattito che si stava svolgendo all'interno del sindacato e che fu portato alla ribalta a Stoccarda era costituito dalla necessità di una riforma organizzativa, propugnata soprattutto dal capo del sindacato edili Georg Leber, un altro degli uomini di punta del DGB, uno dei potenti dirigenti dei sindacati di categoria messisi in luce nel dopoguerra, una figura paragonabile all'estrema destra del sindacato a quella rappresentata alla sua ala sinistra da Otto Brenner. Le critiche di Leber alle insufficienze della struttura esistente dei sindacati, in particolare all'eccessiva autonomia dei singoli sindacati rispetto agli organi centrali, autonomia che aveva portato a squilibri nell'azione e nei risultati conseguiti tra i diversi settori e soprattutto a una perdita di autorità e di prestigio del DGB come tale di fronte alle singole organizzazioni, non erano certo prive di fondamento. Solo che esse venivano ora strumentalizzate per coprire le carenze reali di prospettiva politica del DGB, attribuendone le insufficienze solo alle disfunzioni organizzative; in secondo luogo mediante le proposte di una riforma organizzativa la burocrazia sindacale mirava a rafforzare i propri poteri, a deprimere le iniziative periferiche e soprattutto a restringere ulteriormente le possibilità di formazione di una opposizione interna alla linea dettata dai dirigenti centrali. La riforma interna del DGB era cosí avviata sotto il duplice profilo programmatico e organizzativo, nel senso che non si trattava piú soltanto di attuare nella prassi quotidiana il programma d'azione del 1955 ma di rivedere i principî stessi del programma di Monaco del 1949, in modo da eliminare ogni dubbio anche sulla interpretazione del nuovo corso moderato. Anche il sindacato preparava cioè la sua Bad Godesberg, apprestandosi ad abbandonare l'originario programma tendenzial-

mente socialista per adeguarsi agli sviluppi politico-sociali generali e alla stessa svolta della socialdemocrazia.

Il congresso di Hannover della seconda metà di ottobre del 1962 – il sesto nella vita del DGB – che avrebbe dovuto discutere la riforma programmatica e quella organizzativa approvò soltanto la seconda, rinviando la discussione programmatica ad un congresso straordinario da tenersi entro breve tempo[35]. I lavori del congresso erano stati infatti dominati dai problemi politici che invano ci si era sforzati di allontanare dall'orizzonte del DGB: il progetto di leggi eccezionali stabilito dal governo federale in vista di una militarizzazione della nazione, progetto che mirava in primo luogo a colpire il movimento operaio e ogni possibile cellula di opposizione, sembrò riaccendere nel sindacato la consapevolezza della sua missione nella lotta per la democrazia. Ma neppure sotto questo profilo il DGB era unito e ancora una volta O. Brenner e G. Leber si fronteggiarono a nome rispettivamente della frazione intransigente per principio contro ogni legislazione eccezionale e di quella possibilistica, che voleva accettare il principio della legislazione eccezionale per potere direttamente intervenire e influire nella sua elaborazione, secondo appunto la giustificazione avanzata da Leber. Il congresso di Hannover sostenne a maggioranza la posizione intransigente proposta da Brenner e dalla IG Metall, ma dimostrava l'esistenza all'interno del DGB di una profonda breccia attraverso la quale i fautori della politica di conciliazione con il governo, ad onta dei progetti governativi cosí minacciosi per l'autonomia e per l'esistenza del sindacato, avrebbero potuto lavorare per erodere gradualmente le posizioni della maggioranza che ancora riluttava a seguire la socialdemocrazia sulla via della totale capitolazione. Vedremo piú innanzi gli sviluppi della Notstandsgesetzgebung (par. 4). Qui basta ricordare che gli sforzi di Leber non rimasero senza ricompensa: nel primo governo della «grande coalizione» con la partecipazione della SPD egli divenne ministro dei Trasporti.

Ma Leber poté conseguire il successo che gli era mancato nella questione delle leggi eccezionali nel settore organizzativo, la cui riforma fu fatta propria dal congresso nel senso di un rafforzamento dell'autorità degli organismi centrali e di una piú rigida sottomissione delle singole organizzazioni professionali alle direttive del centro, a spese però dell'autonomia di iniziativa degli organismi periferici e quindi in definitiva della democrazia interna del sindacato.

La riforma programmatica costituí l'oggetto del congresso straordinario svoltosi a Düsseldorf nei giorni 21 e 22 novembre 1963[36]. Il rapporto con il quale il nuovo presidente del DGB Rosenberg riferí sui lavori della commissione per la revisione del programma di Monaco si segna-

lava solo per la teorizzazione dei limiti dell'immediatamente possibile e per una paurosa carenza di prospettive («L'intera storia dell'umanità sta a provare il fallimento di grandiose concezioni di fronte alle possibilità della loro realizzazione»...) L'atmosfera impressa al congresso dai dirigenti sindacali si rivelò soprattutto negli interventi di Georg Leber diretti a controbattere ogni spunto o ogni richiesta di accentuazione del carattere classista con un estremismo che parve eccessivo persino a una parte degli stessi riformatori; in particolare per quanto concerneva il preambolo del nuovo programma, Leber si pronunciò contro la denuncia dello sfruttamento dei lavoratori nella società capitalistica: tutte cose che per Leber, se mai erano state storicamente vere, non appartenevano piú comunque al presente. Di conseguenza, non può meravigliare se il complesso del nuovo *Grundsatzprogramm* spostava decisamente l'accento dalle istanze di riforma della società verso un'impostazione di tipo solidaristico e proprio verso quelle formule di ripartizione delle entrate e dei patrimoni contro le quali si era in altra epoca pronunciato il DGB, da Francoforte a Stoccarda!

Sin dal preambolo appariva chiaro lo spirito del nuovo programma di fare del sindacato un elemento di consolidamento dell'ordine esistente e nulla piú:

> ... La lotta instancabile dei sindacati per la parità dei diritti dei lavoratori nel campo politico e sociale ha avuto come risultato che parti importanti delle istanze sindacali sono riconosciute oggi nelle Costituzioni democratiche e dall'opinione pubblica come diritti fondamentali dei cittadini. Rimane inoltre compito dei sindacati di cooperare allo sviluppo dello Stato sociale di diritto e alla strutturazione democratica della società.
>
> In tal modo, i sindacati diventano il fattore d'integrazione decisivo della democrazia e la forza indispensabile per l'ulteriore sviluppo democratico nel campo politico, economico e culturale.

Il DGB prometteva di lottare per la difesa dei diritti fondamentali garantiti dalla Legge fondamentale (allusione non impegnativa alle leggi eccezionali), criticava gli sviluppi della Repubblica federale che avevano consentito il ristabilimento dei vecchi rapporti di proprietà e di potere («Le grandi imprese sono rafforzate, la concentrazione del capitale procede costantemente. Le piccole imprese sono respinte ai margini o economicamente assoggettate alle grandi»), e lamentava la persistente esclusione dei lavoratori dal potere di disposizione dei mezzi di produzione, per arrivare a definire in questi termini i propri obiettivi:

> I sindacati lottano per l'estensione della *Mitbestimmung* dei lavoratori. Essi vogliono avviare in tal modo una trasformazione dell'economia e della società, che mira a far partecipare con parità di diritti tutti i cittadini alla formazione della volontà economica, culturale e politica.

È ovvio che l'efficienza di un programma, dato che chiari ne siano gli obiettivi, si misura dagli strumenti predisposti per dargli attuazione. Confrontato con il programma di Monaco delle vecchie rivendicazioni, il nuovo testo del 1963 manteneva solo l'istanza della *Mitbestimmung*; al posto delle riforme di struttura, l'ordine cui tendeva il DGB avrebbe «impedito l'abuso del potere economico». Con quale mezzo? Per il controllo del potere economico, il programma forniva una molteplicità di metodi, secondo l'elencazione seguente:

Rilevazioni continue sulle dimensioni del movimento di concentrazione e loro pubblicazione,
l'eliminazione di prescrizioni giuridiche che favoriscano le concentrazioni (per es. anche di quelle fiscali),
la *Mitbestimmung* dei lavoratori e dei loro sindacati,
la democratizzazione e il nuovo ordinamento dello statuto delle imprese,
l'estensione della pubblicità,
l'efficace sviluppo dei controlli dei monopoli e dei cartelli,
la mobilitazione della concorrenza tra l'altro mediante imprese pubbliche e di economia collettiva,
lo sviluppo del sistema di imprese con vincoli pubblici,
il passaggio in proprietà collettiva di industrie chiave e di altre che dominino il mercato e l'economia.

Circa i controlli del potere economico, lo stesso Leber tenne a presentare al congresso un'interpretazione ulteriormente restrittiva delle disposizioni del nuovo programma, sottolineando che mentre il programma di Monaco prevedeva come principio il trasferimento in proprietà collettiva delle industrie chiave ora questo passaggio non era piú che un mezzo estremo del tutto eventuale, «l'ultimo di tutti i mezzi, da adoperarsi quando tutti gli altri abbiano fallito». Un atteggiamento che non fu accolto senza resistenze, soprattutto in taluni settori del sindacato, come nel sindacato minerario che si trovava ad affrontare direttamente la crisi del settore carbonifero: ancora al congresso straordinario di Oberhausen del 1965 la IG Bergbau ribadí la richiesta di socializzazione delle miniere e del settore energetico dell'economia [37]. Una richiesta che tuttavia non fu fatta propria dal DGB come tale.

Restava la richiesta della *Mitbestimmung* paritaria in tutte le imprese pubbliche e private e anche a livello superaziendale. Restava il richiamo a una «equa ripartizione delle entrate e dei patrimoni», secondo un'impostazione nella quale ancora una volta si era particolarmente impegnato G. Leber. Si è voluto vedere nel programma di Düsseldorf un compromesso tra tradizionalisti e riformisti [38], tra coloro che intendevano salvare una parte del patrimonio ideologico tradizionale e i fautori dell'adattamento empirico alle nuove condizioni economico-sociali, nel

quadro di una valutazione sostanzialmente ottimistica degli sviluppi della società capitalistica. In realtà ciò che contraddistingue nettamente il nuovo programma nei suoi aspetti politico-economici fondamentali (a prescindere da quelli di carattere strettamente sociale-sindacale) è l'accettazione integrale, senza piú riserve dell'ordinamento esistente, con l'obiettivo di operare all'interno di esso per realizzare i miglioramenti possibili in una atmosfera di sostanziale conciliazione con la società capitalistica. Il programma social-liberale di Düsseldorf si configura perciò come il perfetto corrispettivo sul terreno sindacale della piattaforma puramente tattico-empirica elaborata sul terreno politico a Bad Godesberg dal partito socialdemocratico.

Il nuovo orientamento generale del DGB espresso nelle formulazioni programmatiche di Düsseldorf portò anche alla revisione del programma immediato del 1955: a dieci anni di distanza, in occasione del 1° maggio del 1965 il DGB pubblicava il nuovo *Aktionsprogramm* con il quale venivano tradotti in concreti e immediati obiettivi della quotidiana azione sindacale i princípî di Düsseldorf. Il programma di azione si articolava nei dieci punti seguenti:

> 1) meno ore di lavoro; 2) salari e stipendi piú elevati; 3) migliore ripartizione patrimoniale; 4) congedo piú lungo e corresponsione di una somma per le ferie; 5) posti di lavoro garantiti; 6) lavoro senza pericolo; 7) maggiore sicurezza sociale; 8) piú *Mitbestimmung*; 9) uguali possibilità d'istruzione; 10) migliore istruzione professionale [39].

A coronamento di un consuntivo dal punto di vista strettamente sindacale certamente positivo («45 ore di lavoro settimanali e anche meno, entrate due volte quelle del 1950, ferie di tre settimane e piú, compensi per le ferie per cinque milioni, migliorate assicurazioni per pensioni, malattie e infortuni») il DGB mirava sostanzialmente a conservare e a consolidare i traguardi raggiunti. L'unico obiettivo a grande scadenza e di portata non strettamente contrattuale che il DGB continuava a perseguire, e che anzi ora rilanciava con un grande sforzo propagandistico, era l'estensione della *Mitbestimmung*. Ma con quali prospettive ed entro quale contesto? È quanto cercheremo di chiarire nel paragrafo seguente.

3. *L'esperienza della Mitbestimmung e il dibattito sulla Vermögensbildung.*

Rilanciato nel 1965, il problema della *Mitbestimmung* ha dietro di sé un dibattito e un'esperienza ormai ventennale, che permettono di va-

lutare e il bilancio di quanto fu realizzato in quel settore e le possibilità e le prospettive di sviluppo che questa rivendicazione può ancora avere. È opportuno perciò ripercorrere brevemente le tappe che ne hanno segnato il cammino nel corso di un ventennio [40]. Dopo la sconfitta del 1945 il problema della partecipazione operaia alla gestione delle imprese assumeva un significato prettamente politico: non era solo una ripresa di motivi che erano stati coinvolti nel generale fallimento della «rivoluzione di novembre» nel 1918-19, ma era un'esigenza che scaturiva dalla piú recente esperienza del nazionalsocialismo e dell'alleanza tra l'industria pesante e il militarismo nazista. La «cogestione» si presentava cioè come strumento di democratizzazione dell'economia e della società se non proprio come strumento di una finalità socialista. Non c'è dubbio comunque che il modo come essa veniva allora posta implicava una piú generale riorganizzazione dell'economia, dando addirittura per scontata la socializzazione delle industrie chiave. Nel marzo del 1946 la prima conferenza dei sindacati della zona britannica, comprendente quindi il bacino della Ruhr, poneva esplicitamente il problema della trasformazione dei consigli d'azienda quali erano stati definiti nella legislazione della repubblica di Weimar, che aveva fatto proprio il corso moderato contro le istanze della rivoluzione di novembre, in strumenti di trasformazione democratica dello Stato:

> La nuova legge sui consigli d'azienda non dovrà soltanto ripristinare i diritti delle rappresentanze aziendali, contenuti nella vecchia legge sui consigli d'azienda del 20 febbraio 1920, ma al di là di essi dovrà accordare ai consigli d'azienda diritti rispondenti alle esigenze della costruzione democratica dello Stato e alla ricostruzione dell'economia. Questi diritti consistono nella cogestione (*Mitbestimmung*) dei consigli d'azienda in tutte le questioni sociali e relative al diritto del lavoro dell'azienda, nella collaborazione e cogestione responsabile della produzione e nella ripartizione del profitto [41].

Non c'è dubbio che in questa e in analoghe prese di posizione dei sindacati c'era una fondamentale ambiguità, era cioè implicita una duplice possibilità, una duplice meta; c'era anzitutto l'obiettivo minimo della cooperazione aziendale su di un piano di sostanziale conciliazione e collaborazione di classe; e c'era l'obiettivo massimo del controllo operaio quale strumento di trasformazione strutturale e di alternativa classista alla politica dei cartelli e delle grandi concentrazioni economiche e finanziarie. Questo secondo obiettivo era tanto maggiormente evidente quanto piú stretto era nelle istanze dei sindacati il suo collegamento con il passaggio in proprietà pubblica delle industrie chiave. Si profilavano quindi due possibilità, due indirizzi, due prospettive: la realizzazione degli uni piuttosto che degli altri sarebbe dipesa dall'orientamento degli

sviluppi politici generali, dal nuovo equilibrio delle forze politiche e sociali che si sarebbe determinato.

La situazione rimase fluida sin quando non furono adottate le scelte politiche definitive che dovevano determinare l'orientamento complessivo della politica tedesco-occidentale. Nel 1946 i sindacati speravano ancora di potere innestare le loro rivendicazioni sulla politica di decartellizzazione che sembrava rappresentare uno degli obiettivi della politica alleata. Erano stati appunto gli alleati a ridare vita ai consigli d'azienda (*Betriebsräte*), con la legge n. 22 emanata dal Consiglio di controllo alleato il 10 aprile 1946. In base alla legge, ai consigli di azienda venivano attribuiti determinati compiti riguardanti la tutela degli interessi degli operai e degli impiegati (tutela dell'applicazione dei contratti collettivi e dei regolamenti aziendali, elaborazione dei regolamenti stessi, miglioramento dei metodi di lavoro e di produzione, controllo dei licenziamenti, cooperazione nella gestione di istituzioni sociali), nella linea di sviluppi comuni nel dopoguerra anche ad altri paesi dell'occidente capitalistico. Nella specifica situazione tedesca la legge offriva l'appiglio a un piú profondo intervento dei consigli d'azienda, un intervento volutamente politico, laddove prescriveva un generico impegno di collaborazione tra consigli d'azienda e autorità pubbliche per impedire lo sviluppo dell'industria degli armamenti e per realizzare la denazificazione dell'industria: prescrizioni che presto sarebbero diventate anacronistiche proprio in seguito alla modifica del contesto politico generale. Ma allora gli esponenti sindacali e i politici socialdemocratici avevano contato nella solidarietà con le loro istanze di una parte delle autorità d'occupazione, quanto meno dei funzionari dipendenti dal governo laburista britannico. Queste speranze andarono totalmente deluse; al pari di quanto accadde per le leggi regionali contemplanti la socializzazione dell'industria pesante (per es. la socializzazione del carbone nella Renania-Vestfalia), le autorità d'occupazione rifiutarono il loro consenso all'attuazione delle norme regionali (specialmente dell'Assia) che attribuivano ai consigli d'azienda piú ampi poteri sconfinanti nel campo economico vero e proprio.

La rinuncia definitiva degli alleati, dopo un breve intermezzo di gestioni piú o meno commissariali, ad intervenire nella deconcentrazione dell'industria tedesca e la restituzione alle autorità tedesche della facoltà di disporre dei complessi già posti sotto controllo, prelusero alla smobilitazione del tentativo di intaccare il potere delle concentrazioni economiche. Ebbe invece inizio una fase inversa di riconcentrazione, che restituendo ai cartelli e al padronato, insieme all'antica potenza economica, un peso ed una incidenza politici di primissimo piano riorganizzava il fronte unito delle pressioni padronali, stroncando decisamente ogni ten-

tativo di collegamento interno e superaziendale del movimento operaio e del sindacato unitario. La vigorosa ripresa capitalistica aveva come principale conseguenza di far irrigidire su posizioni di intransigenza anche quella parte del padronato che qualche anno prima aveva finito per accettare l'idea della *Mitbestimmung* come il male minore al quale non era possibile sfuggire dopo la sconfitta del nazismo. Una analoga inversione di rotta maturava nella CDU, i cui propositi riformatori proclamati ad Ahlen venivano superati dagli assai piú cauti princípi di Düsseldorf (luglio 1949), in chiave di esaltazione della *soziale Marktwirtschaft*, nei quali l'attuazione della *Mitbestimmung* era significativamente condizionata «alla salvaguardia della vera responsabilità dell'imprenditore».

Ma la *Mitbestimmung* era rimasta l'obiettivo politico fondamentale del DGB: non era soltanto al centro del programma di Monaco del 1949, rimaneva al centro anche del progetto per il «nuovo ordinamento dell'economia tedesca» elaborato nell'aprile del 1950. La «cogestione» era chiaramente lo strumento del quale il DGB intendeva servirsi per cercare di incidere sullo sviluppo della complessiva situazione politica e sociale, tanto piú che anche le proposte, peraltro moderate e generiche, formulate dai sindacati in occasione della redazione della Legge fondamentale erano rimaste senza risonanza alcuna. L'involuzione politica generale come aveva comportato l'irrigidimento del padronato, che si sentiva fra l'altro spalleggiato dalla politica della maggioranza parlamentare e di governo, portò anche all'intransigenza del DGB e di quei settori come il sindacato metallurgico e quello minerario che erano maggiormente interessati alla lotta per dare un nuovo e piú democratico assetto all'economia tedesca e stabilire un'effettiva partecipazione alla vita economico-sociale delle classi lavoratrici. La battaglia per la *Mitbestimmung* diventava cosí una prova di forza, l'unica forse che dopo il 1945 il movimento operaio tedesco abbia ingaggiato contro la politica del governo federale. Di fronte ai ritardi di una soluzione in sede parlamentare e alle resistenze che si venivano organizzando dalla parte del padronato, con l'aiuto di una frazione almeno della CDU e della FDP, anche il sindacato spiegò le sue possibilità di pressione, minacciando di paralizzare con lo sciopero del settore minerario e siderurgico il centro della produzione industriale tedesca. La CDU e la destra politica ed economica denunciarono le indebite pressioni del DGB contro gli organismi parlamentari ma dovettero convincersi che non sarebbero riusciti a imporre una battuta d'arresto al movimento per la *Mitbestimmung* senza provocare gravi lacerazioni, proprio mentre la maggioranza governativa si adoperava per convogliare consensi intorno alla politica di integrazione occidentale e di riarmo.

Il risultato di questa dura battaglia – durante la quale lo stesso Adenauer fu costretto ad intervenire e a prendere contatto diretto con i dirigenti della DGB, in particolare con l'allora presidente H. Böckler[42] – fu l'approvazione da parte del Bundestag della legge sulla partecipazione dei lavoratori ai consigli di gestione ed alla direzione delle imprese minerarie e della produzione del ferro e dell'acciaio. L'approvazione della legge costituiva indubbiamente un notevole successo dell'azione sindacale, sempre che si tenga presente che il suo significato innovatore era decisamente limitato dal fatto che la realizzazione della *Mitbestimmung* era ormai nettamente separata da prospettive di piú generali riforme della società tedesca. La *Mitbestimmung* non poteva essere considerata una prima breccia verso la trasformazione dell'ordinamento economico, ma doveva essere valutata per i risultati che poteva dare cosí isolata come era piuttosto che non in vista di ulteriori ma del tutto eventuali ed ipotetiche conquiste.

Il successo era tuttavia innegabile, poiché la legge, riprendendo e sviluppando un principio già contenuto nella legge sui consigli di azienda del 1920 (che ammetteva la partecipazione consultiva ai consigli di amministrazione di due membri dei consigli d'azienda) sanciva per la prima volta la partecipazione su piede di assoluta parità dei rappresentanti dei lavoratori alla direzione e alla gestione economica dell'impresa. Si trattava quindi di una coerente applicazione del concetto di *Mitbestimmung*, come diritto di codecisione e non soltanto di generica collaborazione negli affari economici dell'impresa, ben al di là dei poteri attribuiti prevalentemente nel campo sociale alla generalità dei consigli d'azienda. Altra circostanza rilevante che segnava il trionfo di un principio duramente avversato dal padronato, era il fatto che veniva riconosciuta la rappresentanza del sindacato al di là delle maestranze aziendali: il sindacato poteva cioè inviare nei consigli di gestione suoi esponenti non facenti parte dell'azienda.

Per valutare i risultati conseguiti dalla *Mitbestimmung* in relazione agli obiettivi di democratizzazione della vita economica che con essa il movimento sindacale intendeva conseguire è necessario fornire anche alcune precisazioni sulle linee generali del meccanismo della «cogestione».

La legge prevedeva la rappresentanza paritaria dei lavoratori nei consigli di gestione (*Aufsichtsrat*), composti da un minimo di 11 a un massimo di 21 membri a seconda del capitale investito nell'azienda. Nel caso in cui il consiglio di gestione fosse composto da 11 membri questi erano cosí ripartiti: 5 rappresentanti degli azionisti, 5 rappresentanti dei lavoratori, tra i quali un operaio e un impiegato occupati nell'impresa proposti per l'elezione dal consiglio d'azienda, e un altro membro proposto dagli altri componenti del consiglio di gestione come membro cosiddetto «neutrale», per definizione estraneo agli interessi diretti delle due parti contrapposte. Dei cinque rappresentanti dei dipendenti, ben tre dovevano essere scelti su de-

signazione dei sindacati tra persone non facenti parte dell'impresa: in tal modo l'organizzazione sindacale veniva a disporre, almeno in teoria, di larghe possibilità di influenza nei consigli di gestione; importante soprattutto era il principio del controllo esterno sull'impresa, ultimo residuo – si potrebbe dire – della originaria istanza di sottomissione della gestione dell'economia all'interesse pubblico.

Altra importante innovazione era la creazione, su proposta dei sindacati, di un direttore del lavoro, chiamato a far parte della direzione dell'impresa in posizione paritaria con il direttore tecnico e il direttore commerciale [43].

Come ha funzionato in pratica questo sistema? Ha avuto conferma nella prassi l'obiettivo che si erano prefissi i sindacati? «I sindacati non considerarono la *Mitbestimmung* al fine di compartecipare ad alcuni consigli di amministrazione. Il senso piú profondo delle loro istanze consisteva nel conseguire un nuovo rapporto di forze tra capitale e lavoro. Infine essi intendevano sottolineare ancora una volta e con tutta chiarezza la necessità di un ordinamento sociale dell'economia» [44]. L'esperienza compiuta non autorizza altrettanto ottimismo di quello riposto in origine dai dirigenti sindacali. Al V congresso del DGB del 1959 Ludwig Rosenberg traeva un bilancio estremamente precario: «Invece di estendere la *Mitbestimmung*, quale strumento della democrazia economica, si tenta di svuotarne il significato... E sulla questione della *Mitbestimmung* superaziendale il silenzio si è fatto sempre piú grande...» [45].

In generale le indagini e le testimonianze di cui disponiamo tendono a confermare i limiti dell'esperimento, a metterne in luce la sua sostanziale caratteristica di strumento di collaborazione di classe (al limite quasi corporativistico), piuttosto che di lotta di classe [46]. Il problema fondamentale dei rapporti di forza tra la vecchia struttura capitalistica e le nuove rivendicazioni della classe operaia non ha subito alcuna sostanziale alterazione: sul piano strutturale e della direzione generale dell'economia la rappresentanza operaia nei consigli di gestione non ha portato alcuna innovazione. Al contrario, si può constatare come il processo di riconcentrazione si sia sviluppato con maggiore virulenza proprio nel settore nel quale era stata introdotta la cogestione: ciò evidentemente non significa che la cogestione sia stata tra gli elementi che lo favorirono, ma è sufficiente per concludere che essa non fu comunque un ostacolo alla riconcentrazione. Ancora, l'esperienza ha dimostrato che la classe operaia si è vista posta in una condizione di inferiorità nei confronti dei rappresentanti padronali per l'impossibilità di trovare personale tecnicamente qualificato in grado di tener testa agli esponenti del capitale; ciò che soprattutto ha rivelato i limiti del sistema nei termini della legge del 1951 è stato il mancato collegamento della *Mitbestimmung* a livello superaziendale. Ridotta e frantumata a livello aziendale essa ha favorito le tendenze

corporative, mentre è totalmente mancata come possibilità di sviluppare per suo tramite una forma di controllo pubblico dell'economia.

Un altro indice interessante del carattere dell'esperienza della *Mitbestimmung* è costituito dalla posizione dei «direttori del lavoro». Unici veri strumenti di iniziativa operaia a livello attivo nelle aziende essi – secondo i rilievi riferiti dalle indagini effettuate in questo campo – hanno subito tuttavia nella prassi una profonda modificazione nell'esercizio delle loro originarie attribuzioni; e ciò in quanto piú che la gestione comune con decisioni unitarie tra i membri della direzione è prevalso il compromesso in virtú del quale si attua tra i direttori una ripartizione di compiti in origine non prevista, creando per ciascuno di essi specifiche sfere di competenza sottratte all'interferenza degli altri componenti dell'organismo direttivo. Di conseguenza si è affermata la tendenza a spostare l'attività del direttore del lavoro dalla gestione economica complessiva dell'impresa alle questioni piú particolarmente relative ai salari e alle condizioni di lavoro, con una riproduzione nell'ambito dell'organo direttivo dell'impresa della difesa particolaristica di interessi di categoria. In definitiva ne è risultato un ulteriore potenziamento della tutela piú propriamente sindacale dei lavoratori, mentre di fatto è stata ulteriormente circoscritta la pur limitata incidenza economica che la legge accordava al direttore del lavoro. A nostro avviso l'esperienza non consente neppure di eliminare i dubbi circa l'effettiva indipendenza dei rappresentanti dei lavoratori nelle aziende di «cogestione», dubbi sollevati da quanti nell'ambiente operaio rimproverano ai loro rappresentanti di essersi posti al servizio dell'impresa capitalistica. Rilievi del genere non fanno che confortare la constatazione secondo la quale la cogestione ha «inaugurato uno spirito di cooperazione e comprensione dei reciproci bisogni assolutamente insolito nei rapporti di lavoro in Germania» [47].

Ciò che soprattutto deve risultare chiaro è il fallimento dell'incidenza politica della *Mitbestimmung*: gli obiettivi di democrazia economica sono rimasti insoddisfatti e per l'inadeguatezza dello strumento specifico e per l'impossibilità di inserire tale strumento con successo in un piú ampio contesto di rapporti capitalistici. C'è da ricordare anche che mentre durante la Repubblica di Weimar la concezione della «democrazia economica» nella quale si esprimeva l'ideologia del sindacato era bene o male concepita come strumento in vista di una finalità socialista, ora essa diventava fine a se stessa, avulsa da piú generali obiettivi [48].

L'attuazione della *Mitbestimmung* nell'industria carbo-siderurgica fu e restò l'unica conquista strappata dal sindacato al di fuori della sfera strettamente contrattuale. Ma pure questa conquista rimase amputata e circoscritta: né si ebbe la sua estensione ad altri settori dell'economia,

né si realizzò la sua estensione verticale in un sistema di controllo superaziendale. Le concessioni fatte nel maggio del 1951 sembrarono legittimare anzi, oltre alla piú assoluta intransigenza del padronato, il venir meno di ogni interesse ad uno sviluppo delle richieste sindacali da parte della CDU. Peggio ancora, si rese manifesta la tendenza a svuotare e a circoscrivere il piú possibile quanto già era stato concesso. Se la *Mitbestimmung* aveva affermato il principio di una presenza del sindacato nelle imprese a prescindere dal suo legame diretto con le maestranze dell'azienda, la legge sul regolamento della vita aziendale entrata in vigore il 30 giugno 1952 lungi dal rappresentare un'estensione di quel principio segnò una vera sconfitta dei sindacati. Fondata sul rapporto diretto tra i datori di lavoro e i consigli d'azienda all'infuori della mediazione del sindacato, la legge sanciva in termini espliciti la subordinazione dei consigli al «bene comune» dell'azienda. La posizione dominante della parte padronale era confermata dal fatto che i lavoratori non vedevano riconosciuta la richiesta della partecipazione paritaria nei consigli di amministrazione: ad essi era riservato solo un terzo dei membri. Dal punto di vista della gestione economica i consigli d'azienda non avevano diritto che ad essere informati dell'andamento degli affari. La *Mitbestimmung* nell'industria carbo-siderurgica rimaneva una eccezione, non era il primo passo di un processo in via di estensione, ma un esempio da isolare, segnava il limite al di là del quale la maggioranza parlamentare non era disposta a riconoscere al sindacato il diritto di intervenire nei problemi della direzione politica e della struttura economica del paese. In un ultimo sussulto di azione dal basso il DGB cercò di portare la protesta nel paese con lo sciopero dei tipografi dei quotidiani alla fine di maggio del 1952, ma si trattava di un'azione troppo eccezionale rispetto alla prassi del DGB per potere essere portata sino in fondo. Di fronte all'attacco scatenato contro di esso dalla destra politica ed economica, che lo accusavano di attentare alla sovranità del parlamento ricorrendo a pressioni extraparlamentari, il DGB si attestò su posizioni nettamente piú arretrate e difensive. Il congresso di Francoforte del 1954 si svolgeva già in pieno clima di denuncia dell'opera di svuotamento della «cogestione» in atto nella Repubblica federale. Ma il tentativo di Agartz di richiamare il senso originario della *Mitbestimmung* come parte di un piú generale programma di trasformazioni cadeva nel vuoto non soltanto di fronte agli sviluppi generali della politica economica ma anche di fronte alla rassegnazione del DGB, posto di fronte all'alternativa di scegliere tra un'impostazione di lotta e l'accettazione dell'ideologia della *Partnerschaft* propria del padronato e della CDU, ossia della collaborazione di classe, accentuando gli elementi di contatto e attenuando – sino al limite a farli

scomparire – gli elementi di distinzione tra classe operaia e classe imprenditoriale [49].

Abbiamo visto come nell'*Aktionsprogramm* del 1955 l'unica rivendicazione di fondo del DGB era rimasta l'estensione della *Mitbestimmung* in «tutte le aziende e amministrazioni» e nelle cosiddette Obergesellschaften, ossia nelle società superiori (holdings) aventi legami tecnico-strutturali con altre società, in conseguenza del processo di riconcentrazione economica. La risonanza delle nuove richieste del DGB fu scarsa: non erano passati tre mesi dal programma del 1° maggio 1955 che il Parlamento federale approvava la nuova legge sulla rappresentanza del personale nella amministrazione e nelle imprese pubbliche, restringendo ulteriormente nelle imprese pubbliche i poteri che erano stati attribuiti ai consigli di azienda delle imprese private. Un anno dopo, nel giugno del 1956, veniva bensí approvata la legge che confermava la *Mitbestimmung* anche nelle holdings del settore carbo-siderurgico, ma si trattava di una legge contenente rispetto alla legge del 1951, modifiche che restringevano ulteriormente l'ambito di applicazione della *Mitbestimmung* e il carattere di reale compartecipazione alla direzione economica da parte dei rappresentanti dei lavoratori. Soprattutto la posizione del «direttore del lavoro» era sostanzialmente indebolita. La legge era un compromesso tra le richieste del DGB e quelle del padronato che avrebbe voluto applicare alle holdings puramente e semplicemente il Betriebsverfassungsgesetz. Il giudizio negativo sull'esito della lunga lotta per ottenere l'estensione della *Mitbestimmung* anche alle holdings del settore già coperto dalla legge del 1951 fu unanime; il DGB finí per accettare la regolamentazione con la giustificazione che altrimenti sarebbe stato posto nuovamente in gioco il principio stesso della *Mitbestimmung*: la soluzione adottata era un successo parziale, ma il principio era stato fatto salvo [50].

Erano piú che evidenti a questo punto i limiti cosí della sfera di attuazione della *Mitbestimmung* come dei risultati della sua esperienza. Ciononostante il DGB non cessò di tener fede al postulato dell'estensione della *Mitbestimmung*, unico residuo come abbiamo visto, dei vecchi programmi. Con il programma d'azione del 1° maggio 1965 la *Mitbestimmung* ritornava anzi al centro dell'iniziativa del sindacato, che intorno ad essa organizzava un'ampia campagna di propaganda e di dibattito. Ma quale significato poteva avere ora, alla luce dell'esperienza compiuta e delle piú generali trasformazioni avvenute nell'economia tedesco-occidentale in oltre un quindicennio di economia di mercato? Il dato interessante è appunto il fatto che la *Mitbestimmung* veniva proposta ora in una nuova versione, che aveva fatto esplicitamente piazza pulita dei suoi residui classisti e che si presentava come espressione della piena accetta-

zione ad opera del sindacato della ideologia della *Sozialpartnerschaft*: posto ormai sul terreno della società democratico-liberale il DGB, i cui dirigenti citavano Kennedy e Giovanni XXIII come ispiratori della loro azione, offriva la sua funzione di stabilizzatore del sistema, alieno ormai da ogni velleità riformatrice. Nella nuova prospettiva del sindacato la *Mitbestimmung* non era altro che uno strumento della pace sociale, un fattore di «umanizzazione» dell'economia in termini assai prossimi a certe enunciazioni della dottrina sociale cristiana. Era totalmente scomparsa dalla *Mitbestimmung* ogni ombra di carica eversiva, classista; essa era concepita unicamente come strumento per assicurare il *fair play* tra i partners sociali, come garanzia del rispetto delle regole del gioco (capitalistico), come affermava uno dei dirigenti sindacali maggiormente impegnati in questo tipo di rilancio della *Mitbestimmung*[51].

Nessun'ombra doveva piú rimanere nella lealtà del movimento operaio nei confronti dell'ordine esistente: «La *Mitbestimmung* dei lavoratori e dei loro sindacati non è il sostitutivo (*Ersatz*) di una lotta di classe, che non può aver luogo in quanto "temporaneamente impossibile". Essa al contrario condannerà definitivamente alla perdita di ogni efficacia le idee di lotta di classe ancora esistenti nella nostra società». E ancora: «La *Mitbestimmung* dei lavoratori e dei loro sindacati non è neppure un "sostitutivo della socializzazione". *Mitbestimmung* e socializzazione sono due cose completamente diverse»[52]. Ancora una volta erano prevalsi nel DGB gli elementi piú moderati e piú conservatori, a giudicare almeno dal bilancio che ancora nel 1961 Otto Brenner tracciava dell'esperienza della *Mitbestimmung*, non nascondendosi le delusioni che essa aveva prodotto, e riprendendo tutte le rivendicazioni del programma di Monaco del 1949, ossia un'interpretazione della *Mitbestimmung* molto diversa da quella che ora veniva fatta propria dal DGB[53]. Un piú completo rovesciamento del pensiero e della politica del DGB lungo l'arco dei vent'anni dal 1945 al 1966 sarebbe difficilmente immaginabile: ecco un altro aspetto della crisi del movimento operaio tedesco. Ma anche questo rilancio della *Mitbestimmung* non sembra destinato ad andare al di là dell'agitazione propagandistica, neppur essa del resto troppo convinta e convincente. Ostile ovviamente il mondo industriale alla ripresa di una iniziativa che oggi appare quasi una sopravvivenza persino nei settori nei quali conta tre lustri abbondanti di esperienza[54], le proposte del DGB non furono accolte con entusiasmo neppure dalla SPD, ormai preoccupata unicamente di attenuare o di far tacere tutto ciò che potesse ostacolare l'allineamento sulle posizioni della maggioranza; di conseguenza la SPD si limitò a dichiararsi favorevole alla nomina di una commissione

deputata allo studio del problema [55], evitando con questa elusiva soluzione ogni piú impegnativa presa di posizione.

Se già il programma di Düsseldorf del 1963, il programma d'azione del 1965 e la nuova versione della *Mitbestimmung* davano la misura dello sforzo di adattamento all'ordine sociale esistente intrapreso dal DGB, l'aspetto forse piú interessante del tentativo di portare il sindacato sul terreno proprio della società capitalistica è offerto dall'elaborazione da parte del sindacato di una politica della proprietà per i lavoratori, quale risulta dal dibattito sulla Vermögensbildung in Arbeiterhand, una di quelle formule ad effetto alla cui costruzione cosí bene si presta la lingua tedesca. Nell'impossibilità di incidere sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, una parte del sindacato ha scelto la via di diffondere tra i lavoratori il mezzo di farsi essi stessi partecipi della proprietà capitalistica mediante illusorie forme di partecipazione. Gli equivoci impliciti di questa impostazione sono evidenti; non si può non consentire con Otto Brenner quando sostiene: «È mia ferma persuasione che una politica della proprietà che non intenda in nulla modificare l'attuale struttura della proprietà, non condurrà alla democratizzazione dell'economia. Questo obiettivo può essere conseguito soltanto mediante un'ampia *Mitbestimmung* in tutti i settori dell'economia nonché mediante il controllo pubblico delle posizioni chiave dell'economia» [56]. In realtà il dibattito sulla proprietà portava ancora una volta a fronteggiarsi due diverse concezioni del sindacato: da una parte il sindacato come strumento di collaborazione, di conciliazione di classe, dall'altro il sindacato come strumento di riforma della società. Non a caso la piattaforma della *Vermögensbildung* sarebbe stata sviluppata proprio dal capo del sindacato edile, Georg Leber, quello tra i dirigenti sindacali che ha perseguito con maggiore coerenza l'obiettivo di fare del sindacato un fattore di cooperazione al mantenimento della pace e dell'ordine sociale. Leber fece integralmente propria, e cercò anzi di svilupparla, la teoria solidaristica e in definitiva corporativa della *Sozialpartnerschaft*. Non può meravigliare perciò il plauso che le sue enunciazioni e le sue proposte avrebbero trovato negli ambienti governativi e tra gli esponenti del pensiero sociale delle due confessioni, prima ancora che in altri settori dei sindacati o nella SPD [57].

Leber tuttavia non si limitò a enunciare la teoria conciliazionista in virtú della quale bisognava superare il dualismo sindacati - datori di lavoro a comporre i contrasti di interesse alla luce di un «superiore interesse comune», una teoria che fra l'altro svalutava nettamente ogni peso ed ogni iniziativa dei lavoratori e mirava a rafforzare il potere del sindacato soprattutto nelle sue forme di cristallizzazione burocratica. E ciò a parte

l'annullamento totale della libertà d'iniziativa del sindacato che inevitabilmente discende da una simile teorizzazione della sua funzione, una funzione – è bene ricordarlo – in tutto e per tutto analoga a quella prospettata da sociologhi fascistizzanti e da critici del sindacato come Goetz Briefs.

Nel settembre del 1964 Leber cercò di sbloccare il punto morto della politica del DGB, la cui affermazione sulla necessità della Vermögensbildung non era andata al di là della generica rivendicazione di una maggiore giustizia distributiva, lanciando con grande spiegamento propagandistico la proposta di ancorare concretamente l'idea della Vermögensbildung ai contratti collettivi di lavoro. Presentata tra l'altro demagogicamente come ricerca di un nuovo modello del conflitto politico ed ideologico tra est e ovest (scriverà infatti Leber: «Un ordinamento della proprietà e del patrimonio rispondente ai princìpi di uno Stato di diritto democratico e sociale sarebbe una vera alternativa rispetto al livellamento collettivistico di laggiú, dove insieme al mutamento dell'ordinamento della proprietà è andata perduta anche la libertà») la proposta di Leber si articolava nei seguenti princìpi:

1) sarà convenuto mediante contratto collettivo che i datori di lavoro verseranno l'1,5 per cento del salario a scopo di *Vermögensbildung* in un fondo speciale da costituirsi a tale fine, con la possibilità di scegliere tra diversi sistemi di versamento;

2) il fondo costituendo avrà il compito di gestire eventuali partecipazioni nonché un fondo d'investimento, con la possibilità di fornire il denaro per investimenti ad imprese edili o agli stessi lavoratori edili per propri progetti costruttivi;

3) il lavoratore riceve un documento di partecipazione corrispondente alla sua quota; al raggiungimento dei limiti di età egli può rilevare dal fondo il capitale da lui versato con l'aggiunta dei relativi interessi [58].

Poiché secondo Leber la politica salariale non si dimostrava sufficiente per modificare la struttura patrimoniale era necessario cambiare sistema, non incrementando solo le entrate del lavoratore destinate al consumo ma consentendogli la partecipazione al capitale produttivo e «con ciò alla proprietà dei mezzi di produzione» [59]. In sostanza la proposta di Leber poteva ridursi secondo quanto scriveva un pubblicista di tendenze liberali alla formula: «Ogni lavoratore edile un capitalista» [60]. La proposta di Leber non era nella sostanza e soprattutto nelle sue motivazioni molto diversa dalla politica delle *Kleinaktien* promossa dal governo federale secondo lo slogan «proprietà per tutti» e piú tardi con la cosiddetta legge dei 312 marchi. Questa legge (*Gesetz zur Förderung der Vermögensbildung der Arbeitnehmer* del 12 luglio 1961), che costituiva uno dei cardini fondamentali della politica sociale del governo federale, pre-

vedeva infatti agevolazioni fiscali ed esonero da contributi sociali per il versamento da parte dei datori di lavoro ai lavoratori per cinque anni di una somma annua sino al massimo di 312 marchi, purché non destinati a consumo immediato, beneficio del quale usufruí un numero assolutamente esiguo di lavoratori (poco piú dell'uno per cento). La proposta di Leber si incontrava con una nuova redazione della legge del 1961 che a differenza del testo originario ammetteva ora la pattuizione del contributo dei 312 marchi nei contratti collettivi; in tal modo – scriveva il ministro federale del lavoro Blank – «viene offerta ai partners sociali la possibilità di promuovere la formazione della proprietà dei piú larghi strati con una politica contrattuale di nuovo stile» [61].

Il largo favore incontrato nei piú diversi ambienti dalla proposta di Leber (ma che proprio gli industriali edili vi si opponessero era anche troppo ovvio) non deve tuttavia ingannare circa l'unanimità dei sindacati dietro la proposta del sindacato edile, che mirava ad anticipare un atteggiamento generale del DGB; ed è curioso constatare che quello stesso Leber che era stato protagonista al congresso di Stoccarda del 1959 della riforma organizzativa, polemizzando contro le iniziative isolate dei singoli sindacati che rischiavano di esautorare l'autorità centrale del DGB, si faceva ora promotore di una iniziativa fortemente impegnativa per il sindacato nel suo complesso in quanto poneva in gioco la concezione stessa del sindacato. Circondata di riserve fu ad esempio la reazione della IG Metall, che era l'organizzazione piú impegnata nella politica di attivismo salariale, una politica che si era accompagnata ad una concezione assai combattiva dell'azione sindacale.

Il passo di Leber costrinse il DGB come tale a prendere posizione; il risultato fu una dichiarazione sulla Vermögensbildung dell'ottobre del 1964 nella quale si denunciavano la situazione di ingiustizia sociale esistente nella Repubblica federale e il processo unilaterale di accumulazione che si era realizzato a partire dalla riforma monetaria del 1948. Il DGB invocava a questo scopo per il futuro l'impiego di tutti i mezzi della politica economica (politica fiscale, dei prezzi) e annunciava un piú intenso ricorso alle possibilità offerte nel campo contrattuale per ottenere una maggiore partecipazione dei lavoratori alla Vermögensbildung, in appoggio cosí al principio enunciato da Leber [62]. La IG Metall aderiva in linea di massima alla dichiarazione del DGB, ma richiamava anche l'attenzione sul fatto che la politica contrattuale non sarebbe stata in grado di incidere sul processo di accumulazione patrimoniale denunciato dal DGB: sotto questo profilo il problema era politico, da risolvere con interventi politici, non certo con soluzioni tecniche [63]. La IG Metall sfiorava cosí il vero centro del problema ma evidentemente non osava schierar-

si apertamente contro l'indirizzo approvato dal DGB, perché una simile presa di posizione ne avrebbe inevitabilmente provocato l'isolamento e le avrebbe attirato nei confronti degli altri sindacati e dello stesso governo federale l'accusa di rappresentare il centro del sovversivismo. Piú esplicito fu Brenner nel criticare i dettagli del piano Leber, la «fittizia» Vermögensbildung che esso prometteva, in quanto di fatto la somma promessa al lavoratore tornava all'impresa per il finanziamento degli investimenti o non era altro che «risparmio coatto»[64]. In queste condizioni il DGB, pur senza far proprio e rendere impegnativo per tutti i sindacati il sistema propugnato da Leber, se non limitatamente alla generalizzazione del mezzo contrattuale, si teneva sulla linea delle proclamazioni generali appoggiando di fatto l'operazione iniziata da Leber. Il 26 ottobre 1964 anche il partito socialdemocratico prendeva posizione sul tema: «Proprietà per tutti: compito del nostro secolo!» Rimanendo sostanzialmente entro la linea dell'impostazione di Leber la SPD indicava cinque direttrici da seguire per realizzare l'attuazione del programma sulla proprietà:

> 1) energico miglioramento delle disposizioni dirette ad agevolare il risparmio; 2) radicale revisione della legge sui 312 marchi; 3) fondazione di un fondo d'investimenti di utilità comune; 4) riforma della privatizzazione di imprese pubbliche, nei limiti in cui questa è economicamente opportuna; 5) utilizzazione del maggior volume di risparmio previsto per il finanziamento degli investimenti per compiti collettivi[65].

In particolare la SPD chiedeva che una nuova versione della legge del 1961 portasse a 624 marchi l'importo da destinarsi al risparmio dei lavoratori esente da gravami fiscali.

Il meccanismo messo in movimento dalla proposta Leber bruciava rapidamente le tappe; già nel marzo del 1965 il sindacato edile poteva concludere i primi contratti collettivi nel senso auspicato dal suo capo[66]. Il 1° aprile 1965 entrava in vigore la legge dei 312 marchi largamente riveduta, mediante fra l'altro l'accoglimento della proposta di autorizzare la stipulazione di contratti collettivi aventi ad oggetto accordi per promuovere la formazione di capitale[67]. Continuando con la tecnica, insieme demagogica e pubblicitaria, delle iniziative spettacolari, con i mezzi del sindacato edile da una parte e dall'altra con l'appoggio della potente banca dei sindacati, la Bank für Gemeinwirtschaft[68], Leber procedeva alla fondazione di una apposita banca destinata a favorire la formazione del risparmio dei lavoratori (la banca accreditava un importo base di 5 marchi a quanti aprissero un conto presso di essa) e a gestire i fondi destinati alla Vermögensbildung risultanti dall'applicazione dei contratti nel settore edile e piú in generale della legge sui 312 marchi. Questa banca,

una società-figlia della banca del DGB, denominata Bank für Sparanlagen und Vermögensbildung con capitale di 10 milioni di marchi, avrebbe accolto nel suo consiglio di amministrazione rappresentanti degli azionisti e dei risparmiatori; fondata dal sindacato edile essa era tuttavia aperta anche agli altri settori del DGB che avessero voluto farne parte [69]. In tal modo Leber oltre ad avere fornito la teorizzazione creava anche la strumentazione pratica per l'azione e l'esistenza di un sindacato perfettamente integrato nella erhardiana *formierte Gesellschaft*.

4. *Il sindacato nella lotta per la democrazia.*

In pochi paesi come in Germania è stata ripetutamente sottolineata la funzione del sindacato non solo nel campo della tutela dei diritti dei lavoratori in senso stretto ma come forza grosso modo politica. Formalmente indipendente dai partiti, di fatto, come abbiamo visto, il DGB ha registrato nelle sue manifestazioni e iniziative piú direttamente politiche posizioni assai vicine o addirittura coincidenti con quelle della SPD. L'evoluzione del DGB dai propositi riformatori del 1949 alla odierna politica di adattamento e di sempre piú rapida integrazione nell'ordinamento democratico-liberale della Repubblica federale non sarebbe stato concepibile indipendentemente dall'analoga revisione della politica socialdemocratica. Ciò fra l'altro perché nell'azione e nella critica del DGB alla situazione politico-sociale generale si sono riflesse le stesse incertezze e le stesse contraddizioni che hanno caratterizzato la politica della SPD. C'è da dire però che a differenza della SPD il DGB si dimostra un organismo piú articolato; ciò per via della sua stessa struttura organizzativa, che comporta la coesistenza le une a fianco delle altre di organizzazioni dotate per ragioni sociologiche e per tradizioni storiche di un diverso grado di combattività e di una diversa concezione della lotta sindacale, come pure per via dell'esistenza nell'ambito del DGB di una minoranza cristiano-sociale, che porta nel sindacato istanze, remore e anche stimoli di diversa provenienza rispetto al grosso dei quadri sindacali di ispirazione socialdemocratica. Questa situazione, e non soltanto la conseguenza delle sue funzioni istituzionali, si riflette anche nei modi di intervento del DGB nella vita politica perloppiú attraverso prese di posizione su problemi generali coinvolgenti questioni di principio, cosí per esempio contro il neonazismo, e tuttavia senza mai porre al servizio di una determinata soluzione o deliberazione il peso della forza dei suoi organizzati. In un paese come la Germania che registra certo il piú basso indice di scioperi dell'Europa occidentale per quanto riguarda i conflitti di lavoro [70],

l'idea di ricorrere allo sciopero come arma sia pur eccezionale di agitazione politica pare generalmente estranea alla linea dei dirigenti sindacali. Nel marzo del 1953, quando la lotta contro la ratifica del trattato per la comunità difensiva europea e per il cosiddetto Generalvertrag offrí l'opportunità di rimettere in discussione l'allineamento atlantico della Repubblica federale, il DGB sconfessò violentemente e clamorosamente ogni proposito ventilato dal basso di una grande manifestazione dimostrativa contro il riarmo. Ciò spiega anche perché alla pressione che il DGB, e in particolare taluni dei sindacati ad esso affiliati, riescono a spiegare sul terreno contrattuale non faccia riscontro una presenza altrettanto rilevante sotto il profilo politico.

Dal 1949 in poi, ossia dal momento della creazione della Repubblica federale, il DGB si è trovato praticamente e sistematicamente all'opposizione rispetto alla politica della maggioranza governativa; quanto all'atteggiamento del DGB di fronte alla «grande coalizione» è troppo presto per anticipare conclusioni, anche se sono apparsi subito evidenti la grande prudenza e nello stesso tempo l'imbarazzo con i quali i sindacati – ma neppure tutti – hanno accolto la svolta operata dalla SPD. Ma anche a prescindere dagli sviluppi ultimissimi, non si può non constatare la fiacchezza dell'incidenza delle prese di posizione del DGB, non sostenute da una azione di massa destinate a popolarizzare e diffondere nel paese una tensione di lotta. Va certamente tenuto presente il fatto che lo sviluppo di un forte movimento d'opposizione nel paese avrebbe urtato anche contro la logica della politica del DGB, sconfessando quelle scelte politiche – come il piano Marshall e le varie tappe dell'integrazione occidentale, a cominciare dal piano Schuman – delle quali il DGB si fece corresponsabile, se non con il peso di una spinta attiva a loro favore quanto meno rifiutandosi di mobilitare contro di esse le forze del movimento sindacale. Il non aver dato battaglia su queste scelte fondamentali ha vanificato gran parte della critica e della polemica del DGB contro la «restaurazione» politica e sociale nella Repubblica federale, contro il processo di rinnovata concentrazione e accumulazione capitalistica.

Il momento fondamentale in cui il DGB ha mancato alla grande occasione di utilizzare il potenziale di autorità e di forza del quale disponeva presso la popolazione tedesca è stato indubbiamente la scadenza del riarmo. E ciò a diverse riprese: anzitutto negli anni 1950-56, ossia nella prima fase dell'opposizione di principio al riarmo, allorché tra la massa dei lavoratori della Germania occidentale il numero dei consensi al riarmo era ancora molto limitata [71]; successivamente all'epoca del primo tempo di concreta strutturazione delle nuove forze armate. Il DGB si pronunciò bensí contro il riarmo e contro la coscrizione obbligatoria; il con-

gresso di Francoforte del 1954 respinse esplicitamente ogni «contributo militare» della Germania occidentale fin quando non fossero state esperite tutte le vie del negoziato per scongiurare la spartizione definitiva della Germania[72], ma il DGB non fu mai disposto a fare appello ad alcuna azione extraparlamentare, a contare sull'iniziativa diretta delle masse, per influenzare una decisione che avrebbe determinato e cementato gli sviluppi politici della Germania in senso certo non favorevole agli auspici dei sindacati. Né dalla tradizione antimilitaristica della classe lavoratrice tedesca né dalla pur proclamata volontà di difesa della democrazia il DGB trasse motivo di concreta azione politica. Ancora piú clamorosa apparve l'insufficienza e l'inconsistenza dell'iniziativa del DGB nell'opposizione all'introduzione della coscrizione obbligatoria, approvata nel luglio del 1956 dal Bundestag. Il DGB, che neppure in questa circostanza aveva dato prova di voler uscire dai limiti della protesta verbale, al congresso di Amburgo proclamava il suo appoggio alle forze che fossero disposte a revocare «con mezzi democratici» il riarmo della Germania e la coscrizione obbligatoria[73]: si trattava questa volta di una dichiarazione tanto piú grottesca in quanto se già non era stato possibile impedire l'adozione di quelle misure, ancora piú difficile sarebbe stato tornare indietro una volta che esse erano diventate legge costituzionale della Repubblica federale. La dichiarazione di Amburgo, è chiaro, serviva solo a coprire – e neppure troppo abilmente – lo scacco subito dall'opposizione nella questione del riarmo cosí gravida di conseguenze sotto il profilo della politica generale, interna e internazionale.

Quale fosse viceversa il potenziale d'opposizione presente nella massa della popolazione tedesca fu dimostrato dalla seconda grande ondata contro il riarmo, trasformatosi in vero e proprio movimento popolare, all'epoca della campagna «contro la morte atomica», nella primavera del 1958, allorché la socialdemocrazia decise di impegnarsi a sostegno dell'iniziativa contro l'armamento atomico della Bundeswehr promossa da personalità delle Chiese, del mondo culturale e dei sindacati. È significativo che già allora, come avverrà alcuni anni piú tardi all'epoca della lotta contro la legislazione d'emergenza, l'intervento del DBG fosse sollecitato da un folto gruppo di esponenti del mondo accademico tedesco: segno che la cultura riconosceva alla rappresentanza qualificata del mondo del lavoro l'autorità politica e morale e il dovere politico di prendere posizione al di là e all'infuori degli organi parlamentari, dai quali la maggioranza pretendeva una decisione avulsa dai sentimenti e dalle preoccupazioni reali del paese. Si trattò come è noto, dell'unica vera agitazione di massa conosciuta nel dopoguerra dalla Germania occidentale, un'agitazione che sembrava giustificare il ricorso ai mezzi estremi della pressione

politica – il professor Abendroth dell'Università di Marburg avallò esplicitamente la validità anche costituzionale dello sciopero politico contro il riarmo atomico. Ma l'azione del DGB avrebbe avuto un senso solo se avesse potuto contare su un valido appoggio anche in sede politica; al congresso del DGB di Stoccarda del 1959 era ancora viva l'eco della vigorosa protesta contro la «morte atomica», ma all'incirca nello stesso torno di tempo la SPD faceva venire meno il suo appoggio a questa grande iniziativa popolare. La SPD era alla vigilia della riforma programmatica di Bad Godesberg ed i suoi esponenti erano sufficientemente consapevoli del nesso inscindibile che legava i due problemi: la lotta contro il riarmo atomico implicava il rovesciamento di tutta la tendenza dello sviluppo interno e internazionale perseguito dal 1949 in poi, ossia proprio di quegli sviluppi ai quali mirava ora ad adeguarsi la socialdemocrazia. Inoltre anche il semplice sospetto che la SPD volesse sostenere la minaccia di un'azione extraparlamentare sarebbe stato piú che sufficiente per squalificare gli sforzi che essa stava compiendo allo scopo di rendersi rispettabile al livello governativo. Sottoposta a forti pressioni e ad un vero e proprio ricatto politico e nazionale da parte della CDU (ministro della Difesa era ancora F. J. Strauss) la SPD revocò gradualmente il suo appoggio alla campagna «contro la morte atomica»: sulla sua scia anche il DGB operò la sua conversione.

Non era la prima volta che il DGB era costretto a rinunciare a far valere il suo peso politico, che altre volte del resto aveva impegnato non proprio a favore della tutela dei diritti democratici. Particolarmente scandalosa era stata in questo senso la presa di posizione con la quale il DGB solidarizzò in pieno, nell'agosto del 1956, con la messa al bando del partito comunista tedesco, venendo meno non solo a quei princípî di generica democraticità ai quali aveva fatto ripetutamente appello ma anche ad un elementare dovere di solidarietà di classe nei confronti di militanti del movimento operaio. Prese di posizione del genere, dettate anche da ragioni opportunistiche – dissociarsi dai comunisti per non subirne, prima o poi, la stessa sorte – non erano tali da far presumere un fermo atteggiamento di coerente adesione neppure nei confronti delle regole del gioco democratiche. Esse riflettevano un'ambiguità di comportamento analogo a quello della SPD e ripetevano l'abitudine tatticistica della piú deteriore tradizione riformista. Esse riflettevano però anche il compromesso permanentemente rinnovantesi all'interno della confederazione sindacale tra i settori piú intransigenti sul terreno classista e quelli piú decisamente orientati verso l'inserimento passivo nel piú generale contesto politico-sociale. Ma in definitiva il DGB che non cessava di denunciare la «restaurazione» politica e sociale finiva poi per farsi

esso stesso, con la sua acquiescenza, strumento di quella medesima restaurazione.

Dovevano essere appunto gli sviluppi del processo di sempre piú accentuata involuzione autoritaria della Repubblica federale a richiamare l'attenzione del DGB e a spingerlo ad assumere un atteggiamento critico e piú combattivo nei confronti dei piani di cristallizzazione autoritaria della società e delle istituzioni esistenti. Appunto il dibattito sulla cosiddetta *Notstandsgesetzgebung*, ha riproposto tutti i problemi politici e la stessa funzione del sindacato nello Stato e nella società che il DGB aveva invano cercato di eludere. Ma anche indipendentemente dalla legislazione d'emergenza non bisogna dimenticare né l'attacco portato in generale contro i sindacati dalle forze politiche dirigenti, dal cancelliere Adenauer come dal suo successore Erhard, né la stessa prassi instaurata dai tribunali del lavoro che si arrogano il diritto di valutare la liceità o meno dello sciopero in base al fatto che lo riconoscano o no *sozialadäquat* (si è già citata la conclusione dello sciopero dei metallurgici dello Schleswig-Holstein, ma quale sciopero è *sozialadäquat*?): tutti elementi che concorrono a definire l'interpretazione restrittiva che tende ad affermarsi nella Repubblica federale intorno ai diritti sindacali e alle libertà dei lavoratori [74]. In questo quadro la legislazione di emergenza non va vista come ipotetico mezzo di difesa contro un attacco esterno ma principalmente come arma di intimidazione e di repressione all'interno, come un tentativo di bloccare ogni possibile rovesciamento di posizione che dovesse essere realizzato anche mediante mezzi democratici pur di garantire la stabilità dei rapporti di forze politiche e sociali esistenti.

Questa valutazione delle leggi eccezionali sembra essere stata fatta propria dal DGB, che ha individuato nei diversi progetti elaborati dagli organi governativi e non ancora approvati in sede parlamentare almeno tre punti, che, al di là di ogni considerazione di carattere generale sui pericoli rappresentati da queste leggi nei confronti delle istituzioni democratiche, rischiano di colpire direttamente la libertà e l'organizzazione dei sindacati attraverso il conferimento al potere esecutivo delle seguenti attribuzioni:

1) diritto di imporre il servizio del lavoro, abolendo quindi la libera scelta del posto di lavoro;
2) diritto di circoscrivere e al limite abolire la libertà di associazione e di riunione e le attività che ne conseguono, quindi anche il diritto di sciopero;
3) diritto di limitare la libertà di stampa.

Si tratta di motivi già presenti nei precedenti progetti di leggi d'emergenza, che sono stati ripresi da ultimo nel progetto della commissione giuridica del Bundestag del 31 maggio 1965 contenente precise proposte di modifiche del *Grundgesetz*. Per quanto concerne in senso stretto i diritti sindacali e del lavoro, questo progetto contempla la modifica dell'art. 12 della Legge fondamentale, prescrivendo l'obbligo del servizio del lavoro e all'art. 115d, n. 2, lettera a, le limitazioni dei diritti menzionati nel testo. Infine, da segnalare ancora la facoltà conferita al governo federale di adoperare le forze armate anche per compiti di polizia (art. 115d, n. 3, lettera a), donde il giustificato timore del loro impiego in una situazione di tensione sociale anche nei conflitti di lavoro [75].

Abbiamo già rilevato (parte II, sezione A, cap. II) come intorno all'opposizione dei sindacati alla legislazione di emergenza tenda a convergere uno schieramento piú vasto di forze sociali e culturali, le quali nel DGB, come organizzazione di massa di lavoratori, vedono il presidio piú saldo per la difesa dei diritti e delle libertà garantiti dalla Legge fondamentale. Si tratta evidentemente di una convergenza, come dimostrano i ripetuti appelli rivolti al DGB da accademici ed esponenti della vita culturale e spirituale, che poggia sul presupposto dell'autorità e della forza politica delle quali dispone il DGB; è chiaro in altre parole che coloro i quali contano sull'intervento attivo del DGB contro la legislazione d'emergenza fanno affidamento sulla sua capacità di sviluppare un movimento di massa nel paese, di sensibilizzare con un possente moto popolare l'opinione pubblica intorno ad una scadenza decisiva anche per la sopravvivenza di quella forma di democrazia controllata che si è ormai affermata nella Repubblica federale. Il senso dell'appello al DGB è tanto piú chiaro ed esplicito in quanto le speranze di poter associare anche la SPD all'opposizione contro le minacciate leggi, che mirano a una riforma sostanziale del regime costituzionale della Repubblica federale, sono progressivamente svanite. Il fatto stesso che la SPD – al congresso di Dortmund del giugno 1966 – avesse abbandonato ogni opposizione di principio alla Nostandsgesetzgebung ed avesse accettato di patteggiarne l'elaborazione, implicava la frattura di un potenziale piú ampio schieramento d'opposizione che facesse perno appunto sul DGB e sulla socialdemocrazia. Come già in occasione della campagna «contro la morte atomica» la SPD rinunciava a porsi alla direzione politica di un movimento di opposizione dal basso e ripiegava sull'alternativa di «condizionare» dall'interno una maggioranza a favore delle leggi eccezionali, assicurando cosí in pratica alla CDU i due terzi dei voti necessari per la modifica della Legge fondamentale. Il DGB rimaneva quindi in primo piano e isolato al centro di questa battaglia politica. Ovviamente, la formazione della «grande coalizione» potrebbe preludere alla fase definitiva di emanazione delle leggi eccezionali; se la SPD subirà ancora qualche re-

mora e darà prova di prudenza sarà solo per il contraccolpo elettorale che potrebbe derivarne dal suo comportamento: bene o male, essa non deve dimenticare che una buona parte del suo elettorato è organizzato dal DGB e che un conflitto aperto con il sindacato potrebbe avere ripercussioni assai negative per lo stesso partito socialdemocratico.

Il DGB si è mostrato nella sua maggioranza fortemente ostile alle leggi eccezionali, ma non senza notevoli incrinature che potrebbero paralizzarne nel momento decisivo la forza d'urto. La punta di diamante dell'opposizione alle leggi è stata costituita anche in questa occasione dal potente sindacato metallurgico, che non cessa di richiamare l'attenzione sui propositi liberticidi del governo federale con una intensa attività di stampa e di manifestazioni nel paese, al punto da provocare l'invio a O. Brenner di una lettera del presidente della frazione della CDU-CSU al Bundestag H. von Brentano nel tentativo di ammorbidire l'intransigenza della IG Metall: ma come rispose allora il settimanale del sindacato, «Metall», nel numero del 22 gennaio 1963: «Le tracce del passato fanno paura!» La posizione intransigente della IG Metall valse nell'ottobre del 1962 a indurre il VI congresso di Hannover del DGB ad adottare una risoluzione di totale rigetto delle leggi eccezionali, nella quale si diceva fra l'altro: «Il congresso respinge ogni supplementare regolamentazione legislativa dello stato di emergenza e del servizio d'emergenza, in quanto entrambi i provvedimenti sono idonei a limitare diritti fondamentali elementari, in particolare il diritto di coalizione e di sciopero nonché il diritto alla libera espressione del pensiero e ad indebolire le forze democratiche nella Repubblica federale»[76].

La risoluzione non ottenne tuttavia l'unanimità, essa rivelò anzi l'esistenza nel DGB di una forte minoranza contraria a pronunciare un «no totale», di principio, contro ogni legislazione eccezionale: votarono infatti la risoluzione 276 delegati contro l'opposizione di 138 delegati. Otto Brenner aveva presentato la risoluzione approvata, Georg Leber era stato il principale esponente della frazione ad essa avversa. Ancora una volta la contrapposizione tra i leaders dei due sindacati che tendevano a porsi come modello di una piú generale linea politica di fronte agli altri sindacati e rispetto al DGB nel suo complesso indicava la frattura che correva all'interno del DGB. L'opposizione della IG Metall divenne anche piú dura: «L'inclinazione del governo federale a perniciosi esperimenti con i nostri fondamentali diritti democratici – come per es. nello affare dello "Spiegel" o nella legislazione eccezionale – sarebbe probabilmente anche piú forte, se i sindacati non facessero uso del loro diritto democratico di critica e di resistenza», come scrisse Brenner per il 1° maggio del 1964[77]. Alla vigilia delle elezioni federali del 1965 la IG Me-

tall prese apertamente posizione contro la politica governativa e contro le leggi eccezionali, non risparmiando critiche neppure all'indirizzo della SPD; Erhard e il governo federale attaccarono duramente Brenner per la presunta interferenza dei sindacati nella lotta politica: una settimana prima delle elezioni l'VIII congresso della IG Metall svoltosi a Brema confermava Brenner alla sua direzione e ribadiva la piú assoluta ostilità alle leggi eccezionali. Perfino un quotidiano indipendente, anche se notoriamente critico della politica governativa, la «Frankfurter Rundschau», sottolineava la perfetta legittimità dell'azione politica di Brenner contro le accuse della CDU: «Chi rappresenta milioni di lavoratori, e si sente corresponsabile della loro posizione nella società e per la nostra democrazia, non può occuparsi unicamente di problemi contrattuali e rinunciare ad esprimere idee politiche»[78]. Il commento era sintomatico della fiducia che anche all'infuori degli ambienti sindacali veniva riposta nella funzione politica dei sindacati nel senso piú generale dell'espressione.

I nuovi passi intrapresi dopo le elezioni del 1965 dal nuovo ministro federale degli Interni Lücke per ottenere il consenso dei sindacati alla Notstandagesetzgebung non ebbero fortuna; alla vigilia del VII congresso del DGB O. Brenner, preannunciando che il suo sindacato avrebbe nuovamente proposto il rigetto di ogni legge eccezionale, richiamò l'attenzione sul contesto politico generale: «Il congresso non potrà trascurare il fatto che la nostra democrazia è minacciata dal crescere delle tendenze d'estrema destra, dall'ascesa della NPD e dall'orientamento unilaterale della giustizia penale»[79]. Il congresso di Berlino del maggio del 1965 confermò bensí l'opposizione alla legislazione eccezionale manifestata sin dal congresso di Hannover e sottolineò giustamente con soddisfazione che se le leggi non erano state ancora emanate era anche merito dell'opposizione del sindacato, ma registrò anche un indebolimento delle posizioni piú intransigenti: la maggioranza di 276 contro 138 a favore della risoluzione di Hannover era scesa ora a 251 contro 182. L'opposizione interna si era rafforzata; Leber aveva moltiplicato i suoi sforzi per ottenere se non l'approvazione delle leggi quanto meno una sospensiva del giudizio del DGB, proponendo che la valutazione definitiva delle leggi fosse rimessa a un congresso straordinario da tenere prima che le leggi passassero alla terza ed ultima lettura al Bundestag. L'atmosfera del DGB non era piú cosí fortemente ostile alle proposte del governo; era significativo il fatto stesso che l'organo del DGB nel riportare il resoconto del congresso di Berlino lo facesse precedere in prima pagina da un titolo a tre colonne nel quale, con evidente concessione alla tesi della necessità di partecipare alle trattative sulla Notstandsgesetzge-

bung sostenuta da Leber, si cercava di attenuare il significato del rifiuto confermato dal congresso: «Il no non esclude colloqui sullo stato d'emergenza»[80]. Che questa in effetti fosse l'interpretazione che gli organi dirigenti del DGB tendevano a dare del deliberato del congresso risultò poche settimane dopo dalla decisione della presidenza del DGB di partecipare ad eventuali discussioni di singoli dettagli delle leggi «allo scopo di tentare – dovunque possibile – di influire sui progetti presentati»[81]. Una decisione del genere, era chiaro, non poteva non incrinare il rifiuto di principio votato dal congresso; e difatti lo stesso organo sindacale, continuando a dare pubblicità al punto di vista di Leber, pubblicava una intervista nella quale Leber interpretava, e non certo a torto, la decisione della presidenza del sindacato come un notevole avvicinamento alla proposta della collaborazione dei sindacati alla legislazione eccezionale che era stata battuta a Berlino[82]. Infine, Leber riusciva a fare approvare una risoluzione sul Notstand nel senso da lui voluto dal VII congresso del sindacato edile, nonostante – come riferisce lo stesso resoconto del giornale ufficiale dei sindacati – anche in quella sede un delegato si fosse levato a denunciare il tentativo di travisare e svuotare la risoluzione dell'assemblea suprema del DGB[83]. La linea Leber prendeva quota anche a proposito dell'atteggiamento da tenere nel problema della legislazione eccezionale.

Non c'è dubbio che questa questione rischia oggi di operare una frattura in profondità all'interno del sindacato, al pari e forse anche piú dell'interpretazione della politica salariale o della *Vermögensbildung*. Dopo il congresso di Berlino Brenner ha annunciato il ricorso ad ogni mezzo d'azione sindacale per impedire l'attuazione delle leggi eccezionali; in un'intervista allo «Spiegel» ha addirittura ventilato l'idea dello sciopero generale richiamando esplicitamente l'agitazione operaia contro il putsch di Kapp nei primi anni weimariani: «Per il salvataggio della democrazia noi faremo appello in caso di necessità anche ad azioni di carattere sindacale. E penso qui all'esempio dello sciopero generale del 1920, che condannò al fallimento un colpo di stato»[84]. Reazioni analoghe, anche se meno esplicite, si trovano espresse nel settimanale «Metall»; ma oggi incalzano anche altri interrogativi: soprattutto riuscirà la IG Metall a conservare nel DGB una maggioranza compatta contro le leggi eccezionali, nella situazione nuova creata dalla «grande coalizione», con una SPD al governo che già all'epoca del congresso del DGB di Berlino non aveva risparmiato pressioni sui sindacati per ottenere mano libera nelle sue contrattazioni con la CDU? All'atto della formazione del nuovo governo CDU-CSU-SPD O. Brenner faceva la facile previsione che la CDU-CSU avrebbe utilizzato la nuova formula per accelerare la

riforma della Legge fondamentale: proprio per questo era necessario chiarire e ribadire l'opposizione del DGB nei termini della risoluzione approvata a Berlino [85]. In effetti senza la presenza dei rappresentanti dei sindacati e in particolare della IG Metall, manifestazioni di protesta come quelle organizzate il 30 maggio 1965 a Bonn [86] e il 30 ottobre 1966 a Francoforte sul Meno [87] non avrebbero raggiunto la risonanza che fu invece loro conferita dall'eco suscitata nel mondo del lavoro e in generale presso l'opinione pubblica.

La posizione della IG Metall ne è uscita rafforzata dal punto di vista politico, nel senso che la crisi della socialdemocrazia e del movimento operaio in generale fanno sempre piú chiaramente individuare nel sindacato metallurgico uno dei piú probabili centri di riferimento, di raccolta e di convergenza di una «nuova sinistra»; ma l'accentuato impegno politico ha comportato anche un'accentuazione delle pressioni esercitate nei confronti della IG Metall da parte delle forze politiche e della stampa avversarie. Non solo, ma anche dall'interno dello stesso DGB gli elementi avversi alla linea dei metallurgici non risparmiano le critiche e le denunce. Cosí, poco dopo il congresso Notstand der Demokratie di Francoforte, un alto funzionario del DGB, il referente dell'ufficio stampa, non esitava ad accusare esplicitamente dalle colonne di un quotidiano tutt'altro che amico dei sindacati la IG Metall di perseguire mire scissionistiche [88]. Benché il DGB si preoccupasse di sottolineare che quella presa di posizione aveva carattere strettamente personale, era tuttavia sintomatico che si accusasse la IG Metall di attentare all'unità del DGB e di creare ostacoli al suo inserimento nell'ordine sociale esistente, mentre nessuna voce veniva levata contro le iniziative con le quali Leber e coloro che ne sostenevano la linea miravano a svuotare e a capovolgere i deliberati del congresso di Berlino, cosí come nessuno si era levato a contestare le iniziative di Leber sulla *Vermögensbildung* cosí impegnative per le prospettive del sindacato.

A questo punto non era piú in gioco soltanto la lotta per salvare un minimo di diritti democratici nella Repubblica federale, era la stessa interna democraticità del DGB che veniva chiamata in causa. La difesa della struttura democratica della grande organizzazione sindacale era inscindibile dalla lotta contro la minaccia della limitazione delle libertà e dei diritti democratici fondamentali, che veniva favorita dalla progressiva integrazione nel sistema della SPD e del DGB. Le scelte di fronte alle quali si trovavano ora i «rinnovatori» e i «conservatori» all'interno del DGB (sebbene conservatori dovessero propriamente chiamarsi coloro che intendevano conservare al sindacato la sua tradizionale funzione di strumento di classe e innovatori coloro che ne volevano dissolvere l'e-

sistenza e la funzione al rango di strumenti di fiancheggiamento dello status quo politico e sociale), lungi dal rappresentare il dilemma specifico di fronte al quale si trovava posto il movimento sindacale, si identificavano con le alternative stesse dell'evoluzione della Repubblica federale: verso la militarizzazione e l'integrazione corporativa della nazione (la *formierte Gesellschaft*) o verso il consolidamento di un ordinamento democratico-liberale, che consentisse ancora un margine di azione riformatrice alle forze di una superstite (e prevalentemente ideale) sinistra.

Non sarebbe ragionevole al momento attuale vedere prospettive di un rinnovamento socialista a breve scadenza nella Repubblica federale, ma è certo che oggi il primo obiettivo di una opposizione democratica, per quanto minimo possa sembrare questo traguardo, rimane quello enunciato dal rappresentante della IG Metall alla manifestazione di Bonn contro la Notstandsgesetzgebung: «Il nostro no alle leggi sullo stato d'emergenza è un sí alla democrazia» [89].

[1] Letteratura generale: W. ABENDROTH, *Die deutschen Gewerkschaften. Weg demokratischer Integration*, Heidelberg 1955; F. J. FURTWÄNGLER, *Die Gewerkschaften. Ihre Geschichte und internationale Auswirkung*, Hamburg 1956; W. HIRSCH-WEBER, *Gewerkschaften in der Politik. Von der Massenstreikdebatte zum Kampf um das Mitbestimmungsrecht*, Köln-Opladen 1959; Deutsches Industrieinstitut, *Die Gewerkschaften in der Bundesrepublik*, Köln 1959; O. STOLZ, *Die Gewerkschaften in der Sackgasse*, München 1959 (polemica contro il DGB, il classismo e la politicizzazione dei sindacati ad opera di un ex funzionario del DGB, violentemente anticomunista e filoamericano); T. PIRKER, *Die blinde Macht* cit.; J. KURTH, *Geschichte der Gewerkschaften in Deutschland*, Hannover - Frankfurt am Main 1965[4]; H. GREBING, *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung* cit., pp. 269-84; H. LIMMER, *Die deutsche Gewerkschaftsbewegung*, München 1966. Una voce tedesco-orientale: J. TÖPFER - J. HOFFMANN, *Westdeutsche Gewerkschaften – Klassenorganisation oder «Ordnungsfaktor»*, Berlin 1967.

[2] *Zehn Jahre Arbeit-Zehn Jahre Aufstieg 1945-1955. Zehn Jahre neue deutsche Gewerkschaftsbewegung*, Köln 1955, pp. 122-28.

[3] *Protokoll der Gewerkschaftskonferenz der britischen Zone vom 21. bis 23. August 1946 in Bielefeld*, Bielefeld s. d. (ma 1946), pp. 19-20.

[4] Cfr. *Entschliessungen des Kongresses des Deutschen Gewerkschaftsbundes am 22.-25. April 1947 in Bielefeld*, s. d.

[5] Sull'argomento si veda lo studio di H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung. Die Vernichtung der deutschen Gewerkschaften und der Aufbau der «Deutschen Arbeitsfront»*, Hannover - Frankfurt am Main 1958.

[6] Il problema della concezione del sindacato nell'opposizione antinazista meriterebbe un approfondimento specifico; su di esso si vedano intanto le considerazioni contenute nell'acuto saggio di H. MOMMSEN, *Gesellschaftsbild und Verfassungspläne des deutschen Widerstandes*, nel volume collettivo a cura di W. Schmitthenner e H. Buchheim, *Der deutsche Widerstand gegen Hitler*, Köln-Berlin 1966, in particolare alle pp. 148-151.

[7] Sui contatti interzonali fornisce ampio materiale il volume di A. BEHRENDT, *Die Interzonenkonferenzen der deutschen Gewerkschaften*, Berlin 1963, che reca in appendice gli ordini del giorno, l'elenco dei partecipanti e le risoluzioni dei convegni tra i sindacati delle quattro zone d'occupazione.

[8] T. PIRKER, *Die blinde Macht* cit., vol. I, p. 75.

[9] Si veda ad es. a proposito della elaborazione delle Costituzioni dei Länder della zona britannica l'opuscolo della direzione del DGB per la zona britannica *Zur Verfassungsfrage. Grundsätzliche Forderungen der Gewerkschaften zum Abschnitt «Arbeit und Wirtschaft» in den neuen Landesverfassungen*, Düsseldorf s. d. (ma presumibilmente 1949).

[10] Cfr., sulla DAG e sul DBB, H. SCHNEIDER, *Die Interessenverbände*, München 1965, pp. 51-56.

[11] Testo dello statuto, dei princìpi politico-sociali e delle direttive sui conflitti di lavoro nell'appendice al *Protokoll Gründungskongress des Deutschen Gewerkschaftsbundes. München, 12.-14. Oktober 1949*, Köln 1950; l'opuscolo generalmente citato di H. BÖCKLER, *Die Aufgaben der deutschen Gewerkschaften in Wirtschaft, Staat und Gesellschaft*, Düsseldorf 1949, non è altro che il rapporto presentato al congresso di fondazione del DGB.

[12] Cfr. DGB, *Protokoll 2. Ordentlicher Bundeskongress Berlin 13. bis 17. Oktober 1952*, p. 391.

[13] Cfr. DGB, *Protokoll 3. Ordentlicher Bundeskongress Frankfurt a. M. 4. bis 9. Oktober 1954*, p. 601.

[14] Cfr. DGB, *Protokoll 4. Ordentlicher Bundeskongress Hamburg 1. bis 6. Oktober 1956*, p. 627.

[15] «Welt der Arbeit», 2 novembre 1962.

[16] *Ibid.*, 20 maggio 1966.

[17] *Protokoll 4. Ordentlicher Bundeskongress Hamburg* cit., p. 629.

[18] Cfr. W. HIRSCH-WEBER, *Gewerkschaften in der Politik* cit., pp. 68-69 e l'articolo di K. HIRCHE, *Gewerkschafter im 5. Deutschen Bundestag*, in «Gewerkschaftliche Monatshefte», dicembre 1965, pp. 705-12.

[19] Cfr. E. FILTHAUT O. P., *Deutsche Katholikentage 1848-1958 und soziale Frage*, Essen 1960, p. 328.

[20] Cfr. sulla CGD-CGB il volume *Gewerkschaften in der Bundesrepublik* cit., pp. 169-70.

[21] Dai dati pubblicati nel settimanale «Metall», 20 agosto 1963, p. 1.

[22] Cfr. «Metall», 14 giugno 1966, p. 2; e si veda anche l'articolo *Die christlichen Gewerkschaften lösen sich auf*, in «Frankfurter Rundschau», 9 maggio 1966, p. 3.

[23] La sua teorizzazione fu compiuta ad opera di una équipe di studiosi socialdemocratici e condensata nell'opera di F. NAPHTALI, *Wirtschaftsdemokratie. Ihr Wesen, Weg und Ziel*, pubblicata nel 1928 e di recente ristampata a cura di L. Rosenberg e O. Brenner (Frankfurt am Main 1966). Ma il tentativo degli attuali dirigenti sindacali di risuscitare l'attualità di questa piattaforma – che già all'epoca della sua prima pubblicazione presentava evidenti limiti – risulta inficiato se non altro dal fatto che per i suoi autori esisteva un nesso inscindibile tra «democrazia economica» e «sistema economico socialista», nesso che oggi il sindacato ha totalmente abbandonato. Anche il tentativo di «recupero» di una concezione cosí moderata come quella del Naphtali urta perciò negli sviluppi di una realtà e in una evoluzione della politica del DGB che hanno spazzato via molte delle premesse fondamentali sulle quali poggiava la stessa piattaforma riformistica della *Wirtschaftsdemokratie*.

[24] Cosí H. LIMMER, *Die deutsche Gewerkschaftsbewegung* cit., p. 102; analogamente anche T. PIRKER, *Die blinde Macht* cit., vol. I, p. 242; vol. II, p. 81.

[25] Intervento di O. Brenner in *Protokoll 3. Ordentlicher Bundeskongress Frankfurt a. M.* cit., pp. 103-6.

[26] Dal rapporto di V. Agartz, *ibid.*, pp. 423-69.

[27] Si veda il testo dei documenti approvati dal congresso di Francoforte, *ibid.*, pp. 689 sgg.

[28] Alludiamo all'influenza che ha avuto in quegli anni nelle discussioni sul sindacato in Germania il pensiero del professor Goetz Briefs, teorico del movimento sindacale, emigrato negli Stati Uniti dopo l'avvento al potere del nazismo ed ivi convertitosi ad una sorta di corporativismo antisindacalista; il suo tentativo di ripensamento totale della funzione e del posto dei sindacati nella società democratico-liberale trova espressione tra l'altro nei saggi per una «nuova filosofia» del movimento sindacale raccolti nel volume *Das Gewerkschaftsproblem gestern und heute*, Frankfurt am Main 1955.

[29] Sulla critica della corrente cristiana all'impostazione di Agartz cfr. T. PIRKER, *Die blinde Macht* cit., vol. II, pp. 150 sgg.

[30] Sulle vicende che portarono all'allontanamento di V. Agartz dai sindacati cfr. *ibid.*, vol. II, pp. 150 sgg.

Successivamente fu imbastito contro Agartz un tentativo di incriminazione per liquidarlo politicamente in maniera definitiva accusandolo in pratica di essere un agente dell'infiltrazione comunista tedesco-orientale; il 28 marzo 1957 Agartz fu arrestato ed imputato fra l'altro di tradimento per i suoi contatti con studiosi e sindacalisti della Repubblica democratica tedesca, onde gettare un'ombra sulla sua personale indipendenza e incorruttibilità. Il processo celebrato dinanzi alla Corte costituzionale federale si concluse il 13 dicembre 1957 con l'assoluzione di Agartz dall'accusa di tradimento. Sul caso Agartz si veda il racconto di uno dei suoi collaboratori H.-G. HERMANN, *Verraten und Verkauft*, Fulda 1959, che riproduce anche le arringhe dei difensori di Agartz, tra i quali era Gustav Heinemann, l'attuale ministro federale della Giustizia. Ignorato e dimenticato da tutti, Viktor Agartz è morto all'inizio di dicembre del 1964.

[31] Testo dell'*Aktionsprogramm* del 1955 in *Geschäftsbericht des DGB-Bundesvorstandes 1954-55*.

[32] Rapporto Brenner in *Protokoll 4. Ordentlicher Bundeskongress Hamburg* cit., pp. 346-376.

[33] Cfr. T. PIRKER, *Die blinde Macht* cit., vol. II, p. 164.

[34] Dal rapporto di W. Richter in DGB, *Protokoll 5. Ordentlicher Bundeskongress Stuttgart 7. bis 12. September 1959*, p. 258.

[35] Cfr. «Welt der Arbeit», 26 ottobre e 2 novembre 1962.

[36] Su di esso cfr. DGB, *Protokoll. Ausserordentlicher Bundeskongress Düsseldorf 21. und 22. November 1963* ed ivi il documento programmatico approvato, pp. 450-77.

[37] Cfr. «Frankfurter Rundschau», 24 settembre 1965, p. 4. E in senso analogo si veda anche l'intervista del capo della IG Bergbau Walter Arendt al settimanale «Die Zeit», numero dell'11 marzo 1966, p. 35.

[38] Cosí ad es. H. LIMMER, *Die deutsche Gewerkschaftsbewegung* cit., pp. 115-17.

[39] DGB, *Aktionsprogramm 65*, Köln s. d. (ma 1965).

[40] Per una esposizione generale dei termini e degli sviluppi della questione dal punto di vista del movimento sindacale è sempre utile il volumetto di un sindacalista socialdemocratico che fu attivamente impegnato nel movimento per la cogestione: E. POTTHOFF, *Der Kampf um die Montan-Mitbestimmung*, Köln 1957. Inoltre, sulla battaglia per la cogestione: W. HIRSCH-WEBER, *Gewerkschaften in der Politik* cit., parte II, capp. 2 e 3.

[41] E. POTTHOFF, *Der Kampf um die Montan-Mitbestimmung* cit., p. 29.

[42] *Ibid.*, pp. 76 sgg.

[43] Testo della legge nella rivista «Recht der Arbeit», 1951, pp. 139 sgg.

[44] Come si esprime E. POTTHOFF, *Der Kampf um die Montan-Mitbestimmung* cit., p. 109.

[45] *Protokoll 5. Ordentlicher Bundeskongress Stuttgart* cit., p. 433.

[46] Ci riferiamo principalmente allo studio di W. M. BLUMENTHAL, *Codetermination in the German Steel Industry. A Report of Experience*, Princeton 1956. Conclusioni parzialmente diverse nell'opera di diversi autori in parte gravitanti nell'orbita del sindacato a cura di E. POTTHOFF, *Zwischenbilanz der Mitbestimmung*, Tübingen 1962. I limiti della incidenza della *Mitbestimmung* sulla gestione economica, soprattutto in assenza di uno sviluppo verticale della cogestione sono chiaramente sottolineati nell'articolo di E. SEIDEL, *Idee und Wirklichkeit der Mitbestimmung* nella pubblicazione sindacale «Werden», Jahrbuch für die deutschen Gewerkschaften 1966, pp. 33-42. Il saggio sociologico di C. MONGARDINI, *La democrazia industriale in Germania. Cogestione e collaborazione aziendale*, Napoli 1967, contiene utili elementi di giudizio sull'esperienza tratti dalle inchieste sociologiche condotte al riguardo in Germania.

Una critica di parte tedesco-orientale: K. SCHUMACHER, *Partnerschaft oder Mitbestimmung?*, Berlin 1967.

[47] Come scrive W. M. BLUMENTHAL, *Codetermination in the German Steel Industry* cit., p. 113.

[48] Cfr. nota 23.

[49] A proposito del carattere sostanzialmente autoritario e antidemocratico del concetto dei *Sozialpartner*, con il quale si tenta di nascondere la sostanza classista dei contrasti di interesse, rinviamo alle opportune considerazioni di W. HIRSCH-WEBER, *Gewerkschaften in der Politik* cit., p. 72, pur senza condividerne l'artificioso sottinteso anticomunista.

[50] Cfr. T. PIRKER, *Die blinde Macht* cit., vol. II, pp. 167-68.

[51] Alludiamo a quanto si sostiene in uno dei tanti scritti di W. HAFERKAMP, *Mitbestimmung – eine Forderung unserer Zeit*, DGB, 1966, p. 19.

[52] *Ibid.*, p. 20; si espresse sostanzialmente nello stesso senso anche il presidente del DGB nel convegno della IG Chemie-Papier-Keramik sulla cogestione del 6 ottobre 1965, su cui cfr. L. ROSENBERG, *Wir fordern Erweiterung der Mitbestimmung*, Düsseldorf s. d. (ma 1965).

[53] Ripreso in O. BRENNER, *Gewerkschaftliche Dynamik in unserer Zeit*, Frankfurt am Main 1966, pp. 101-20.

[54] Sintomatico del tipo di resistenze padronali opposte all'estensione della *Mitbestimmung* era ad esempio un articolo del banchiere ed amico della CDU Hermann J. Abs, in «Die Zeit», 29 luglio 1966, pp. 20-21, nel quale si diceva fra l'altro: «La democratizzazione delle grandi società cui mirano i sindacati lederebbe anche la proprietà e costituirebbe quindi un'interferenza in uno degli istituti sui quali in particolare si fonda la nostra Costituzione. Si dimostra cosí con tutta chiarezza l'inconciliabilità delle aspirazioni dei sindacati con il nostro attuale ordinamento politico».

[55] «Frankfurter Rundschau», 19 ottobre 1965, p. 5.

[56] O. BRENNER, *Gewerkschaftliche Dynamik* cit., p. 30.

[57] Alludiamo soprattutto alle tesi sulla funzione del sindacato sviluppate da Leber al VI congresso del sindacato edile e raccolte nell'opuscolo *Unser WEG. Referat von Georg Leber gehalten auf dem 6. Gewerkschaftstag der IG Bau-Steine-Erden im Juni 1963.*

[58] Testo del «programma» nel primo dei volumi a cura di Georg Leber contenenti i documenti del dibattito sulla *Vermögensbildung in Arbeitnehmerhand*, Frankfurt am Main 1964, pp. 9-11.

[59] *Ibid.*, pp. 13 sgg.

[60] Come si intitolava l'articolo di Wolfgang Krüger in «Die Zeit» del 17 settembre 1964.

[61] Nel «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 10 novembre 1964, p. 1509.

[62] Testo della dichiarazione del DGB in G. LEBER, *Vermögensbildung in Arbeitnehmerhand* cit., vol. II, pp. 291-93.

[63] Si veda in «Metall», 20 ottobre 1964, p. 2 e soprattutto nel numero successivo del 3 novembre 1964 l'articolo di Karlheinz Friedrichs.

[64] Come affermava in un discorso del 12 novembre 1964, ora raccolto in O. BRENNER, *Gewerkschaftliche Dynamik* cit., specialmente pp. 38-42.

[65] Dichiarazione della SPD in G. LEBER, *Vermögensbildung in Arbeitnehmerhand* cit., vol. II, pp. 294-99.

[66] *Ibid.*, vol. IV (1966), pp. 49-51.

[67] Testo della legge del 1° aprile 1965, *ibid.*, pp. 164-72; in generale per l'orientamento della politica del governo federale si veda la rassegna *Politik der Eigentumsbildung* nel «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 12 gennaio 1965, pp. 35-39.

[68] Per uno sguardo generale sulle imprese economiche dei sindacati si veda l'inchiesta di B. ENGELMANN, *Unternehmen ohne Unternehmer. Die gemeinwirtschaftliche Gruppe der Bundesrepublik*, Berlin 1966.

[69] Cfr. «Süddeutsche Zeitung», 19 ottobre 1965, p. 7 e G. LEBER, *Vermögensbildung in Arbeitnehmerhand* cit., vol. IV, pp. 173 sgg.

[70] Il presidente del DGB Rosenberg ebbe a vantare nel citato discorso del 6 ottobre 1965 che la Germania era il paese nel quale i lavoratori rendevano di piú e scioperavano di meno; si veda la statistica degli scioperi pubblicata nel bollettino «DGB-Nouvelles», a. XIII, n. 4, aprile 1962, pp. 6-8, e il relativo commento che sottolinea: «... c'est un fait que la République fédérale est le seul Etat industriel démocratique ou depuis une décennie il n'y avait guère de grèves importantes» (cfr. p. 731, tab. 42).

[71] Anche l'atteggiamento dei sindacati nella prima fase del dibattito sul riarmo è documentato dal materiale raccolto nel volume *Der deutsche Soldat in der Armee von Morgen*, München 1954.

[72] Cfr. *3. Ordentlicher Bundeskongress Frankfurt a. M.* cit., p. 811.

[73] *Protokoll 4. Ordentlicher Bundeskongress Hamburg* cit., p. 885 (mozione della IG Metall).

[74] Estremamente indicativa nel senso indicato è la rassegna analitica delle critiche che vengono mosse al sindacato da piú parti, in particolare attraverso l'attacco mosso alla IG Metall, compiuta da P. V. Schubert nel volumetto *Antigewerkschaftliches Denken in der Bundesrepublik Deutschland*, Frankfurt am Main 1967.

[75] Si veda il testo del progetto parlamentare del 31 maggio 1965 nel libro di E. BENDA, *Die Notstandsverfassung*, München 1966, pp. 147-58.

[76] Risoluzione del congresso di Hannover in «Welt der Arbeit», 2 novembre 1962, p. 1.

[77] In «Metall», 21 aprile 1964, p. 2.

[78] «Frankfurter Rundschau», 13 settembre 1965, p. 3.

[79] In «Metall», 3 maggio 1966, p. 3.

[80] Cfr. «Welt der Arbeit», 20 maggio 1966.

[81] *Ibid.*, 17 giugno 1966, p. 1.

[82] *Ibid.*, 24 giugno 1966.

[83] *Ibid.*, 1° luglio 1966, pp. 3-4.

[84] Cfr. «Der Spiegel», 16 maggio 1966, p. 30.

[85] In «Metall», 13 dicembre 1966, p. 2.

[86] Cfr. su di essa *Demokratie vor dem Notstand. Protokoll des Bonner Kongresses gegen die Notstandsgesetze am 30. Mai 1965*, Frankfurt am Main.

[87] Cfr. sulla preparazione e sullo svolgimento della manifestazione in «Metall», numeri dal 4 ottobre al 15 novembre 1966; si vedano inoltre i testi di progetti legislativi pubblicati per l'occasione a cura di H. Hannover, *Schubladentexte*, Frankfurt am Main 1966.

[88] Articolo di B. KRAMMER, *Die gewerkschaftliche Einheit in der Zerreissprobe*, in «Die Welt», 12 novembre 1966, p. 2.

[89] *Demokratie vor dem Notstand* cit., p. 86.

Capitolo quarto

Le Chiese: posizione sociale e orientamenti

1. *Geografia religiosa della Germania. Influenza confessionale e politica delle Chiese.*

Nel Reich unito, prima delle alterazioni territoriali provocate dalla politica del regime nazionalsocialista, la ripartizione confessionale della popolazione tedesca registrava una netta prevalenza a favore del protestantesimo: nel 1933 gli evangelici rappresentavano i due terzi della popolazione tedesca, con il 62,6 per cento, di fronte al 32,5 per cento spettante ai cattolici [1]. La maggior parte della popolazione protestante era concentrata nelle regioni centro-settentrionali e orientali della Germania, la popolazione cattolica nelle regioni occidentali e meridionali. Gli eventi successivi al 1945 non potevano non ripercuotersi anche sulla fisionomia confessionale della Germania: la divisione del paese, i massicci trasferimenti di popolazione dai territori sottoposti a Potsdam al governo di altri paesi, il travaso interno di popolazione tra la parte orientale e la parte occidentale del paese diviso – tutti questi fattori hanno contribuito a modificare il quadro tradizionale della geografia religiosa della Germania. Se grosso modo si può dire che nell'ambito dei due stati tedeschi considerati nel loro insieme la proporzione tra protestanti e cattolici è rimasta sostanzialmente immutata, il discorso cambia ove si analizzi la situazione religiosa all'interno di ciascuno dei due stati tedeschi. La prima osservazione che si può avanzare in proposito è che la divisione della Germania ha fatto della Repubblica federale tedesca una società nella quale la forza delle confessioni è assai vicina a una posizione di equilibrio, mentre è risultato ulteriormente sconvolto il rapporto tra le due confessioni nella Repubblica democratica tedesca dell'est, dove il protestantesimo copre quattro quinti della popolazione contro un quinto soltanto di cattolici.

Nell'ambito della Germania divisa nelle regioni occidentali il peso specifico del cattolicesimo ivi tradizionalmente già forte non poteva non aumentare, mettendo la Chiesa cattolica quasi su piede di parità rispetto alla confessione evangelica. Nel 1950 nella Chiesa evangelica si riconosceva il 51,2 per cento della popolazione della Repubblica federale tede-

sca; alla Chiesa cattolica aderiva il 45,2 per cento dei tedeschi dell'occidente [2]. Con lievi ma non insignificanti varianti, questa proporzione è rimasta stazionaria nei tre lustri successivi; gli ultimi dati analitici che possediamo, quelli del censimento del giugno del 1961, registrano il 50,5 per cento di evangelici [3]. La proporzione tra le confessioni già esistente prima della guerra nelle regioni componenti l'odierna Repubblica federale non ha subito quindi sostanziali variazioni (1939: cattolici 45,8 per cento, evangelici 49,6) nonostante il notevole afflusso di rifugiati dai territori ceduti all'est e di profughi dalla Repubblica democratica tedesca: una massa di popolazione nella prevalenza composta da evangelici – è questo il caso soprattutto degli espulsi dai territori orientali, e in particolare dalla Pomerania e dalla Prussia orientale con forti minoranze cattoliche per gli espulsi dalla Slesia e soprattutto per quanto riguarda i tedesco-sudeti, popolazione nella sua larga maggioranza compattamente cattolica. Una massa, cioè, che nel suo complesso non si differenzia dalle piú generali caratteristiche confessionali del resto della popolazione tedesca, se non per un piú marcato dislivello a vantaggio dei protestanti: se nel 1950 la proporzione tra evangelici e cattolici sul complesso della Repubblica federale era rispettivamente del 51,2 e del 45,2 per cento, lo stesso rapporto tra i rifugiati era rispettivamente del 53,0 e del 45,2 per cento.

Una volta ammesso che nell'economia generale della Repubblica federale tedesca il rapporto quantitativo tra le due confessioni è rimasto sostanzialmente stabilizzato alle proporzioni ivi esistenti nel periodo prebellico, va ricordato anche che ben maggiore incidenza ha avuto invece l'afflusso dei rifugiati nella distribuzione confessionale all'interno dei singoli Länder, la cui fisionomia religiosa è risultata modificata nella stessa misura in cui è stata alterata la loro struttura demografica. Se in nessuno degli attuali Länder della Germania occidentale si può dire che l'afflusso dei rifugiati abbia sostanzialmente innovato la fisionomia religiosa, in tutti – con l'unica eccezione di Brema – i trasferimenti di popolazione hanno prodotto il risultato di rafforzare le minoranze confessionali: nei Länder prevalentemente evangelici è risultato consolidato il cattolicesimo, nei Länder prevalentemente cattolici il protestantesimo (cfr. tab. 20).

In particolare, riassumendo i dati statistici (per un dettaglio piú analitico si veda anche la tabella qui sotto riprodotta) si può concludere che in sei dei dieci Länder della Repubblica federale prevale la confessione protestante, la cui maggioranza è schiacciante anche nella città di Berlino Ovest: tra i Länder a maggioranza protestante quello che presenta la minoranza cattolica piú esigua è lo Schleswig-Holstein, la piú forte il

Baden-Württemberg. Tra i Länder non protestanti quelli piú compattamente cattolici sono la Saar e la Baviera (cfr. tabb. 21 e 22).

Le cifre che abbiamo citato inducono a trarre qualche considerazione generale sul rapporto esistente tra le due confessioni nella Germania occidentale. La prima e piú importante osservazione è che si verifica oggi una situazione di compenetrazione tra le confessioni che rappresenta per

Tabella 20.

Appartenenza confessionale nei Länder della Repubblica federale nel 1939 e nel 1950, escluse la Saar e Berlino Ovest (percentuali).

Fonte: Dati raccolti nello studio di WALTER MENGES, *Wandel und Auflösung der Konfessionszonen*, nell'opera collettiva diretta da E. LEMBERG e F. EDDING, *Die Vertriebenen in Westdeutschland*, Kiel 1959, vol. III, p. 6; lo studio del Menges è il lavoro analitico-statistico piú esauriente oggi disponibile sull'incidenza confessionale dei movimenti di popolazioni dovuti alle conseguenze della guerra.

	Evangelici		Cattolici		Espulsi (1950)	
	1939	1950	1939	1950	Evang.	Cattolici
Schleswig-Holstein	89,5	88	4,3	6	86,3	11,3
Amburgo	79,8	79	5,9	6,5	75,8	18,3
Bassa Sassonia	78,9	77,3	16,6	18,8	71,4	26,6
Brema	84,1	84,9	8,9	8,9	74,6	21,6
Renania sett. - Vestfalia	37,5	41,1	56,8	54,8	59,6	38,2
Assia	69,3	64,3	26,0	32,2	34,0	63,0
Renania-Palatinato	39,6	40,8	58,0	57,7	53,1	45,5
Baden-Württemberg	52,0	50,7	45,1	47,1	36,2	62,4
Baviera	25,0	26,7	73,2	71,9	28,0	70,7
Repubblica federale	49,6	51,2	45,8	45,2	53,0	45,2

Tabella 21.

Popolazione cattolica ripartita per Länder (compresa Berlino Ovest).

Saar	78,9%
Baviera	74,7
Renania-Palatinato	59,1
Renania sett. - Vestfalia	54,4
Baden-Württemberg	46,9
Assia	35,3
Bassa Sassonia	19,6
Berlino Ovest	13,2
Brema	11,2
Amburgo	8,6
Schleswig-Holstein	5,7

la società tedesca un fatto veramente nuovo, tra gli elementi che maggiormente caratterizzano la situazione odierna rispetto a quella prebellica e rispetto anche a tutta la tradizione passata della Germania come Stato unitario. Questa compenetrazione interconfessionale non si esprime soltanto in un generico accostamento tra le due confessioni, come spesso si ripete, come conseguenza e per effetto della comune sorte subita dopo il regime nazista sotto la pressione del *Kirchenkampf*. Certo, l'eredità del nazismo si ripercuote anche in questa forma, nel senso che molte delle barriere esistenti tra le due confessioni sono crollate naturalmente per effetto delle esperienze compiute sotto il Terzo Reich ed altre sono sicuramente destinate a crollare dopo il secondo concilio vaticano e la diffusione del movimento ecumenico di riconciliazione tra le Chiese cristiane. Ma il fattore principale all'origine di questa compenetrazione rimane il rimescolamento delle popolazioni avvenuto nel dopoguerra. Accanto a questo fattore di natura obiettiva altri elementi hanno favorito la commistione confessionale, che ha prodotto a sua volta conseguenze non trascurabili sotto il profilo politico, sociale e culturale.

Tra i fattori piú significativi della situazione politica del dopoguerra va ricordata anzitutto la formazione della Cristlich-Demokratische Union (e della sua consociata bavarese Christliche Soziale Union) come partito interconfessionale, come abbiamo già detto (cfr. parte II, sezione B, cap. I). Ora, se è vero – come è confermato largamente da tutti gli

Tabella 22.
Popolazione dei Länder e ripartizione confessionale al 6 giugno 1961.
Fonte: *Statistisches Jahrbuch für die Bundesrepublik Deutschland 1966.*

	Abitanti	Evangelici	Cattolici
Schleswig-Holstein	2 317,4	2 026,2	128,9
Amburgo	1 823,3	1 388,2	135,6
Bassa Sassonia	6 640,9	5 058,0	1 250,1
Brema	706,4	589,8	70,2
Renania sett. - Vestfalia	15 901,7	6 812,0	8 282,8
Assia	4 814,4	3 006,7	1 546,3
Renania-Palatinato	3 417,1	1 417,0	1 921,0
Baden-Württemberg	7 759,2	3 726,6	3 633,0
Baviera	9 515,5	2 502,7	6 780,2
Saar	1 072,6	263,5	786,8
Berlino Ovest	2 197,4	1 585,1	251,1
Repubblica federale	56 174,8	28 375,7	24 786,1
Percentuale		50,5	44,1

studi politici e sociologici piú recenti – che la CDU tende ad affermarsi soprattutto nei Länder a piú compatta popolazione cattolica, nei quali è anche piú viva la tradizione di un cattolicesimo politico molto piú rigidamente inquadrato del protestantesimo che non ha mai avuto una sua diretta rappresentanza politica, è anche vero che i dati piú recenti indicano la tendenza delle forze politiche a rompere la rigida e schematica contrapposizione confessionale. Fermo restando che per la CDU si orienta prevalentemente la popolazione cattolica, come risulta dai dati sotto riprodotti, non bisogna però sottovalutare neppure che un buon terzo dei cattolici tende ad appoggiare la socialdemocrazia, né che la CDU tende a progredire in regioni tipicamente protestanti; sintomatico della prima tendenza sono i progressi registrati dalla SPD nella Renania-Vesfalia nelle ultime elezioni federali e in quelle regionali del 1966[4] (cfr. tab. 23).

La vecchia ipotesi formulata dai primi studi sulla sociologia dei movimenti politici ed ora ripresa dalla Burger, che i cattolici inclinino a far blocco verso la forza centralizzata di un partito specificamente «cristiano», mentre gli evangelici sembrano piú differenziati nelle loro manifestazioni politiche, rimane estremamente plausibile[5]. A riprova che la CDU-CSU rimane un partito tendenzialmente cattolico si possono citare anche i dati relativi all'equilibrio confessionale nell'ambito della frazione al Bundestag della CDU-CSU, sulla base delle elezioni del 1965: in essa si contavano 157 deputati cattolici e 96 evangelici[6], con una proporzione per gli evangelici forse ancora piú favorevole di quanto non sia il rapporto tra le confessioni che si registra a livello dei semplici iscritti nell'ambito del partito. D'altronde il fatto stesso che oggi piú che mai si tenda a contestare da parte di gruppi cattolici minoritari l'unità dei cattolici all'interno di un unico partito, con evidente allusione polemica alla CDU, è anch'esso una conferma delle pressioni che spingono verso l'al-

Tabella 23.

Ripartizione confessionale dei sostenitori dei diversi partiti (percentuale).

Fonte: Cit. in A. BURGER, *Religionszugehörig keit und soziales Verhalten. Untersuchungen und Statistiken der neueren Zeit in Deutschland*, Göttingen 1964, p. 276.

	CDU	SPD	FDP	BHE
Evangelici	35	55	69	51
Cattolici	63	38	28	45
Altri	2	7	3	4
	100	100	100	100

lentamento delle rigide preclusioni confessionali. Questi sviluppi sono stati influenzati naturalmente anche dalle trasformazioni politiche ed ideologiche operate dalla stessa socialdemocrazia, nel senso che l'abbandono di ogni impostazione marxista e classista da parte della SPD ha certamente eliminato uno degli ostacoli principali che tenevano lontani da essa i cattolici. Consapevole di questo fatto, la socialdemocrazia ha cercato di sfruttare le nuove possibilità di penetrazione tra i cattolici, sottolineando sino alle estreme conseguenze le convergenze tra la dottrina sociale cattolica e la piattaforma della SPD; grazie alla sua evoluzione programmatica la SPD può oggi affermare con tutta serietà che tra la condanna del socialismo contenuta nell'enciclica *Quadragesimo anno* e il programma di Bad Godesberg non esistono divergenze sostanziali [7]. Ed è prevedibile che la formula dell'alleanza tra CDU e SPD nella «grande coalizione», generalizzando la revoca delle vecchie preclusioni contro la socialdemocrazia e la tradizione marxista, preluda ad un ulteriore sfaldamento delle posizioni cristallizzate intorno a motivazioni di ordine confessionale.

Abbiamo già accennato alle ragioni obiettive che nella Germania occidentale del dopoguerra hanno portato al rafforzamento del peso e dell'influenza della Chiesa cattolica. Resta da aggiungere infine che questa si è trovata avvantaggiata anche dalla piú generale rivalutazione della funzione e della posizione delle Chiese, quanto meno come centri di direzione dell'orientamento spirituale, tipica dei primissimi anni successivi al crollo del regime nazista, quando i vecchi miti e ideali politici erano stati travolti con la sconfitta stessa del Terzo Reich e nuove forze stentavano a farsi luce e ad affermarsi nell'incertezza dell'occupazione e nella prospettiva incombente della divisione. La religiosità intensa di quei primi anni del dopoguerra non era che l'espressione di questo smarrimento politico e morale. Per di piú, soprattutto la Chiesa cattolica con il suo atteggiamento conciliante nei confronti dei vecchi nazisti rappresentò per molti un rifugio e una evasione cosí dalle responsabilità politiche del passato come dalle polemiche del presente. La Chiesa cattolica, che era uscita dall'esperienza del nazismo nella sua compagine organizzativa e nei suoi fondamenti teologici di gran lunga meno lacerata di quanto non fosse accaduto alla Chiesa evangelica, conservava intatta fra l'altro la sua forza e capacità di attrazione, tanto piú che allora era ancora ben lungi dal profilarsi il processo autocritico del cattolicesimo tedesco che prenderà corpo soltanto all'inizio degli anni sessanta. Il cattolicesimo riuscí allora a nascondere i suoi cedimenti e le sue compromissioni con il regime nazista, a cominciare dalla tappa fondamentale del Concordato del 1933, alimentando la leggenda e il mito di una compatta resistenza della

Chiesa, e in particolare dell'episcopato, contro il nazionalsocialismo, grazie alla nota opera del vescovo Neuhäusler, che per quasi un ventennio avrebbe predeterminato il giudizio sul comportamento della Chiesa sotto il nazismo e bloccato ogni valutazione e discussione critica al riguardo [8]. La discussione di questi problemi sarebbe stata riaperta soltanto molti anni piú tardi e, non a caso, in coincidenza del maturarsi di una piú generale evoluzione politica internazionale: soltanto cioè nel culmine della «distensione» seguita alla «guerra fredda», quando il cattolicesimo incominciò ad attenuare la sua intransigenza anticomunista, quella stessa intransigenza che negli anni della dittatura nazista in Germania e di altre dittature di tipo fascista in altri paesi d'Europa fece riscontrare sul terreno dell'antibolscevismo uno dei fattori di convergenza tra la Chiesa cattolica e il nazifascismo sino alle piú estreme compromissioni.

Nel quadro generale di questa situazione non fa meraviglia che la Chiesa cattolica, piú agguerrita soprattutto in Germania per la tradizione creata dal *Kulturkampf* bismarckiano di quella evangelica nella tutela dei suoi diritti nei confronti dello Stato e soprattutto politicamente piú compatta, abbia affermato nella Germania del dopoguerra una presenza politica molto piú attiva di quella del clero evangelico. Per essere piú precisi, si potrebbe dire che mentre il clero evangelico si è espresso soprattutto sul piano spirituale con una intensa serie di prese di posizione sui problemi politici piú diversi (e lo vedremo meglio piú innanzi), la Chiesa cattolica ha dato luogo a un minor numero di pubbliche prese di posizione (anch'esse a loro volta meno impegnative) preferendo piuttosto la via dell'inserimento concreto nelle sfere del potere. Questa possibilità le è stata offerta appunto dalla CDU-CSU nella quale di fatto, nonostante la proclamata interconfessionalità del partito, l'ala cattolica ha sempre esercitato un peso prevalente e in taluni momenti, pensiamo soprattutto all'era Adenauer, decisamente dominante. La politica di Adenauer di integrazione nella «piccola Europa» caratterizzata dalla triade cattolica, Germania, Francia, Italia, apparirebbe inconcepibile se non si tenesse conto anche dell'utilizzazione della forza e della pressione della Chiesa accortamente sfruttate da Adenauer. Soprattutto la Chiesa cattolica ha interpretato la sua funzione nella Germania dopo il nazismo in modo non molto dissimile a quella svolta o che tendeva a svolgere sotto il nazismo: come agente di lealismo politico, strumento di integrazione politica e sociale, vero e proprio *instrumentum regni* del nuovo potere statale. È appunto da questa situazione che sono scaturite le critiche e i fermenti piú vivi all'interno del cattolicesimo tedesco. Non è stato forse proprio un noto scrittore cattolico, certo non un seguace della «linea generale», Heinrich Böll, che ha potuto scrivere di recente: «Ad appog-

giare il nazismo non fu certo il "popolo cattolico"; al contrario: si può provare che proprio le malfamate campagne "compattamente cattoliche" sono state quelle che hanno piú a lungo, e in taluni casi sino alla fine, resistito. A commettere il tradimento furono i signori pastori e i loro capi.

«La grande, enorme colpa dei cattolici comincia solo dopo il 1948, quando ebbe inizio anche il secondo allineamento, il secondo tradimento dei supremi pastori»[9].

Questa politica di stretta adesione della Chiesa cattolica alla politica governativa della CDU, se ha finito per alimentare critiche e insoddisfazioni all'interno dello stesso cattolicesimo (cfr. par. 4), si è esposta anche ad attacchi di altro tipo, soprattutto tra quanti hanno visto nella proliferazione di cattolici nelle posizioni di potere politico, nell'amministrazione, nella scuola, le premesse di un clericalismo cattolico, che tanto maggiore ostilità non può non incontrare in un paese di cosí radicata tradizione protestante. Che la presenza massiccia di un partito «cristiano» come la CDU-CSU sia uno strumento di influenza della Chiesa cattolica in tutti i settori della vita politica e sociale è una circostanza che nessuno potrebbe contestare[10]. Analogamente, difficilmente si potrebbe negare che le molteplici organizzazioni cattoliche che operano nella vita sociale tendano a realizzare la pretesa assolutistica della Chiesa di plasmare tutta la vita sociale sulla base dei dettami della religione cattolica. Di qui quei conflitti e quelle ambiguità che i critici dell'influenza confessionale lamentano nel processo di crescente confessionalizzazione della vita sociale, nel senso di denunciare non tanto gli interventi di autorità ecclesiastiche a favore di determinati partiti o addirittura di determinate persone in linea con la politica ufficiale della Chiesa, ma piuttosto l'infiltrazione nei piú diversi settori della legislazione di principî morali che obliterano il carattere laico dello Stato, la sua neutralità nei confronti delle confessioni, e riflettono una sempre piú accentuata assunzione nell'ordinamento giuridico e civile di norme che si giustificano solo in base al codice morale della Chiesa cattolica. Erwin Fischer, il giurista autore di un fondamentale studio sulla posizione giuridica delle Chiese in Germania, ne offre una probante casistica, si tratti della censura, della scuola, della legislazione matrimoniale, delle norme di repressione delle anomalie sessuali. Si potrebbe discutere se una cosí assoluta e impenetrabile separazione tra lo Stato e la Chiesa come quella implicitamente auspicata dal Fischer, è piú possibile e concepibile in una società come quella oggi prevalente nel mondo occidentale, ma è difficile non consentire, da un punto di vista laicista, con la conclusione alla quale egli motivatamente giunge sulla base dell'analisi dell'odierna situazione dei rapporti tra

Stato e Chiesa nella Germania occidentale: «La vecchia istanza – e ciò nell'interesse cosí della Chiesa come dello Stato – suona: libera Chiesa in libero Stato. Oggi la Chiesa è libera non soltanto dal punto di vista costituzionale, ma anche nella realtà. Lo Stato l'ha liberata dai suoi vincoli... Ma a non essere libero è lo Stato...» [11].

2. *Il problema scolastico* [12].

Dal punto di vista politico e sociale la conseguenza avvertibile piú immediatamente della progressiva compenetrazione confessionale che caratterizza l'odierna situazione religiosa della Repubblica federale si è manifestata nel campo della scuola, con la tendenza a favorire la generalizzazione della cosiddetta scuola simultanea (*Gemeinschaftsschule*). L'argomento, che ha assunto soprattutto negli ultimi anni una notevole rilevanza politica, anche per l'intervento diretto della Santa Sede, richiede un maggiore approfondimento anche perché le discussioni intorno al problema scolastico hanno sollevato altre questioni, e in primo luogo quella della validità del Concordato nel 1933, contribuendo quindi anch'esse a riaprire il dibattito piú generale sulla valutazione del comportamento del cattolicesimo tedesco dinanzi al nazionalsocialismo.

Nel 1945, l'abolizione dell'ordinamento scolastico nazista si accompagnò al ripristino delle tradizionali istituzioni scolastiche che avevano garantito in passato la coesistenza e la tolleranza nel campo confessionale. Queste istituzioni facevano capo nel campo della scuola pubblica a due ordini di scuole fondamentali: la cosiddetta *Gemeinschaftsschule* o scuola simultanea, caratterizzata da insegnamento fondamentalmente laico con istruzione religiosa separata per le due confessioni; e la *Bekenntnisschule* o scuola confessionale, cattolica e protestante, in cui non solo l'istruzione religiosa ma il piano di insegnamento per tutte le discipline è impostato secondo un determinato orientamento confessionale. In linea di massima, nei Länder a maggioranza protestante predominava la scuola simultanea, nei Länder a maggioranza cattolica la scuola confessionale cattolica, ferma restando negli uni e negli altri la possibilità di sviluppare l'insegnamento confessionale cattolico e protestante a spese pubbliche su richiesta specifica di un numero minimo di genitori o mediante scuole private.

La decisione della Chiesa cattolica di difendere la scuola confessionale, dal suo ristretto punto di vista si può anche capire, specialmente in una situazione di accentuato interconfessionalismo. La Chiesa cattolica

considera infatti la scuola pubblica confessionale uno strumento insostituibile non soltanto dal punto di vista del proselitismo ma in generale per la conservazione stessa della sua posizione, della sua influenza confessionale e politica, per la formazione dei suoi stessi quadri ecclesiastici o laici. È in fondo un punto di vista legato alla stessa concezione della Chiesa come apparato, ciò che serve a sottolineare la differenziazione anche su questo punto dell'atteggiamento della Chiesa evangelica generalmente favorevole alla scuola simultanea.

Ma ciò non significa che su questo punto il cattolicesimo sia solidale. Tutt'altro. È vero che la Chiesa preferisce appoggiare sempre la soluzione della scuola confessionale ed è sintomatico che perfino un autore come il teologo Erlinghagen, che ha fornito il piú documentato quadro dell'arretratezza culturale del cattolicesimo tedesco, non si sia neppure posto il quesito se la situazione da lui denunciata allo scopo di auspicare una piú attiva politica di difesa del cattolicesimo e di incremento dei suoi quadri dirigenti e culturali non derivi anche, se non in primo luogo, dalla politica di segregazione che persegue la Chiesa cattolica in Germania [13]. A ragione, per contro, un altro scrittore cattolico nel quale affiorano i dubbi sull'efficienza religiosa della scuola confessionale, può domandarsi: «È semplicemente ancora realizzabile l'educazione compatta dal punto di vista confessionale in una società ormai aperta ad un pluralismo di valori?» [14]. Ora la denuncia delle insufficienze culturali del cattolicesimo dovrebbe rappresentare una ragione di piú per porre il problema delle stesse insufficienze della scuola confessionale, della sua incapacità di creare in numero sufficiente e a livello adeguato i suoi stessi quadri quando non si volesse apertamente riconoscere l'anacronismo della *Bekenntnisschule* in una società che non ammette piú chiusure assolute in compartimenti stagni, siano di carattere sociale o religioso, una società come scrive appunto il Siefer, in cui «nessuno oggi, all'infuori di chi insegna nelle scuole confessionali e dei preti, vive piú in un mondo familiare o lavorativo, che sia intensamente e unitariamente plasmato da una confessione» (p. 402). In una siffatta società la scuola confessionale non è che uno strumento di artificiosa cristallizzazione di inammissibili e superate posizioni di chiusura e non a torto, fra l'altro, lo stesso Siefer ha ricordato i pericoli di una «riagrarizzazione spirituale» del cattolicesimo tedesco impliciti nel fatto stesso che la maggior parte delle scuole confessionali e delle scuole cattoliche per la formazione degli insegnanti si trovano situate nelle campagne o in città di piccola dimensione, quasi a confermare un vecchio dato della sociologia religiosa della Germania, ossia la circostanza che a differenza dei protestanti, abitanti di preferenza nelle grandi città, i cattolici vivono piú di frequente in campagna e

nei centri minori [15]. Una circostanza tutt'altro che trascurabile sotto il profilo sociale e politico, se non altro in quanto contribuisce a chiarire le ragioni della prevalenza del partito socialdemocratico nei grandi centri.

E ancora non è privo di interesse, a testimonianza del dibattito aperto e dei fermenti che lievitano nel cattolicesimo tedesco, ricordare che proprio nell'irrigidimento sulla questione della scuola confessionale i cattolici piú aperti hanno visto confermati i dubbi e le reticenze sul riconoscimento della società pluralistica da parte della Chiesa cattolica, in termini che difficilmente potrebbero denunciare un piú clamoroso conflitto con il cattolicesimo ortodosso.

«Ma ciò che convince nella scuola aperta della società pluralistica è il fatto che essa è in piccolo un modello della società nel suo complesso, che in essa i molteplici influssi e le molteplici istanze educativi provenienti dalla società possono essere proficuamente inseriti in un rapporto di *Partnerschaft*, tolleranza e solidarietà tra docente e discente. Ad una scuola cattolica, per moderna e aperta che fosse di fronte alla realtà sociale, mancherà sempre una cosa: la realtà sociale stessa. Essa è e rimarrà un ghetto» [16].

Ma opinioni di questo genere, che denunciano implicitamente la natura totalitaria e autoritaria del cattolicesimo praticato dalla Chiesa e che postulano al limite una sorta di cattolicesimo integrale svincolato da ogni soggezione alla gerarchia, sono evidentemente al margine dell'eresia. Resta però il fatto che in Germania il problema della scuola si presenta come un banco di prova decisivo della disposizione della Chiesa e piú in generale del cattolicesimo ad inserirsi democraticamente in un piú ampio contesto politico e sociale. E ciò spiega anche come nello stesso cattolicesimo ufficiale, almeno in quella parte piú disposta a prendere atto di una tendenza che ha tutti i segni della irreversibilità, si sia insinuato il dubbio se valga veramente la pena di impegnarsi in una difesa intransigente della scuola confessionale, come chiaramente emerse dal dibattito che ebbe luogo al Katholikentag di Bamberg nel 1966 [17].

Mentre la costituzione della Repubblica di Weimar aveva affermato il principio della scuola simultanea, consentendo solo in via subordinata l'apertura di scuole confessionali (art. 146), la Legge fondamentale di Bonn del 1949 si dimostrò meno rigida in materia scolastica. Ad onta delle pressioni di parte cattolica perché fosse fatto piú ampio riconoscimento alla scuola confessionale [18], l'art. 7 del Grundgesetz si limitò ad affermare la parità dell'istruzione religiosa delle scuole pubbliche rispetto alle altre discipline, nel rispetto del diritto dei genitori a decidere sulla partecipazione dei figli all'istruzione religiosa nonché dei diritti delle

singole confessioni, garantendo il diritto di istituire scuole private solo nella misura in cui queste dessero garanzie scientifiche ed economiche tali da non doverle considerare arretrate rispetto alle scuole pubbliche o da non imporre discriminazioni di carattere economico nei confronti del loro potenziale pubblico. Ma in linea di massima la normazione concreta sull'ordinamento scolastico era demandata alla competenza dei singoli Länder. Cosí la Costituzione della Baviera prescriveva come norma la scuola confessionale e soltanto dietro richiesta di una congrua minoranza consentiva l'apertura della scuola simultanea (art. 135); anche la Costituzione della Saar prescriveva la scuola confessionale (art. 27), mentre la Costituzione di Brema optava come regola per la scuola simultanea (art. 32) al pari di quella dell'Assia (art. 56); ma indipendentemente dall'esistenza o meno di prescrizioni nelle rispettive Costituzioni – non in tutte le Costituzioni regionali sono previste norme sull'ordinamento scolastico – i Länder hanno provveduto con apposite leggi a regolare la materia scolastica.

Fu appunto in occasione dell'emanazione della legge scolastica nella Bassa Sassonia che per la prima volta nel dopoguerra fu richiamata l'attenzione intorno a questo problema e rilevato il pericolo che su di esso avesse a scoppiare un conflitto tra lo Stato e la Chiesa cattolica. Nel settembre del 1954, seguendo l'esempio di altri Länder a maggioranza protestante, il Landtag della Bassa Sassonia varava una legge scolastica che affermava l'esistenza come principio della scuola simultanea, restringendo le condizioni utili per l'apertura di scuole confessionali [19].

Nel 1954 il clero cattolico sembrava disposto a resistere con decisione (a Hannover il clero non disdegnò le dimostrazioni di strada) al manifestarsi di una tendenza che, come era prevedibile, era destinata a generalizzarsi. Ma l'arma alla quale esso poteva fare appello non era certo la piú felice: il Concordato del 1933, che conteneva bensí – almeno a parole – le piú ampie garanzie per l'istruzione religiosa in senso cattolico e per la scuola confessionale cattolica, ma che aveva il grave vizio d'origine di essere stato concluso con il regime nazista ed era coinvolto quindi inevitabilmente nelle polemiche intorno all'appoggio politico che il cattolicesimo e la Chiesa avevano prestato al nazismo. Ad onta di questo tipo di obiezioni, che potevano essere messe a tacere solo dando prova di una buona dose di insensibilità politica, il clero cattolico insistette nel rivendicare la validità giuridica del Concordato del 1933. Spinto anche dalla pressione della Santa Sede, che già il 30 maggio 1953 aveva invocato l'intervento del governo federale per richiamare il Land della Bassa Sassonia all'osservanza del Concordato, il cancelliere Adenauer, per evitare di prendere una decisione politica impegnativa, decise di sottoporre

la questione giuridica alla Corte costituzionale federale. Il 12 marzo 1955, facendo di fatto propria la causa della Santa Sede, il governo federale adí la Corte di Karlsruhe nella speranza che questa ribadisse l'immutata validità del Concordato [20].

Il lungo processo dinanzi alla Corte di Karlsruhe si concluse il 26 marzo 1957 con una sentenza che confermava bensí la validità giuridica internazionale del Concordato ma negava nello stesso tempo che alle sue disposizioni fossero vincolati i Länder. Tipica sentenza di compromesso, la decisione della Corte di Karlsruhe affermava tuttavia il principio fondamentale che il Concordato non poteva ledere la sovranità culturale che il *Grundgesetz* aveva attribuito ai Länder: questi erano tenuti a rispettare i principî generali fissati nel Grundgesetz, non le disposizioni scolastiche del Concordato né il governo federale aveva alcun mezzo per imporre ai Länder l'osservanza del Concordato [21].

La sentenza della Corte costituzionale federale non poteva non incoraggiare le aspirazioni ormai diffuse a fare breccia nelle residue posizioni in difesa della scuola confessionale, anche se gli stessi partiti non confessionali (per la precisione, la SPD) mostrarono paradossalmente proprio nello stesso Land della Bassa Sassonia di essere disposti a fare larghe concessioni alla Chiesa anteponendo ragioni tattico-elettoralistiche ad atteggiamenti di principio, e si trattasse pure – come sottolineato da commenti di stampa – di una «vittoria di Pirro» della Chiesa. Nel giugno del 1965 il Landtag di Hannover dava infatti la sua approvazione al Concordato con la Chiesa cattolica concluso da quel governo regionale, Concordato che pur non intaccando il principio stabilito nel 1954 della *Gemeinschaftsschule* rendeva tuttavia meno rigide le disposizioni vigenti per l'apertura di scuole confessionali [22].

Il clero cattolico non aveva comunque sbagliato nel prevedere che l'esempio della legge scolastica della Bassa Sassonia avrebbe avuto un seguito anche in altri Länder. Nel 1954 la scuola simultanea era la regola in tutti i Länder a maggioranza protestante della Repubblica federale, compresa Berlino Ovest e con la sola eccezione del Baden-Württemberg: Amburgo, Brema, Bassa Sassonia, Assia, Berlino Ovest, Schleswig-Holstein; ma alla fine del 1966 la scuola confessionale continuava a rimanere la regola assoluta in soli due Länder, nelle roccaforti cattoliche della Baviera e della Saar.

Gli sviluppi negli altri Länder nei quali nel frattempo si è andato realizzando il passaggio dalla *Bekenntnisschule* alla *Gemeinschaftsschule* meritano qualche cenno, in quanto essi sono indicativi non soltanto di una pressione ormai diffusa nel senso della generalizzazione della scuola simultanea ma anche di una trasformazione interna dell'atteggiamento di

larghi circoli cattolici. E del resto, senza l'adesione di una parte influente dei cattolici un simile sviluppo sarebbe stato difficilmente realizzabile. Almeno una parte del cattolicesimo ha avvertito certamente la pressione delle critiche rivolte alla arretratezza della cultura e soprattutto delle istituzioni scolastiche cattoliche; molti cattolici cioè hanno ceduto probabilmente anche ad esigenze di carattere economico, alla deficienza di personale insegnante, hanno riconosciuto i danni derivanti da una eccessiva frantumazione delle scuole e dalla dispersione dei mezzi finanziari destinati molte volte a sostenere artificialmente minuscole scuole confessionali, tutti elementi che hanno avuto larga parte nelle critiche degli avversari della *Bekenntnisschule* i quali fra l'altro hanno potuto contare sempre sull'appoggio quasi incondizionato della Chiesa evangelica. Ma molti cattolici – ne abbiamo già visto qualche esempio – hanno avvertito anche la necessità di non isolarsi in una società che non presenta piú compartimenti stagni confessionali, hanno avvertito l'esigenza di accettare il confronto aperto e l'emulazione senza riserve e senza complessi di inferiorità. Per questa via i residui del *Kulturkampf* scompariranno forse molto piú rapidamente e piú radicalmente di quanto non possa avvenire con la passiva subordinazione della Chiesa allo Stato. Naturalmente non tutti i cattolici sono disposti a cedere su quello che, a torto o a ragione, è sempre stato considerato uno dei caposaldi della loro influenza, né la stessa Santa Sede incoraggia uno sviluppo del genere, ma la pressione delle cose, dei tempi e delle altre forze politiche e confessionali, ha finito per imporsi. E non è fuori luogo pensare che prima o poi anche le ultime isole di resistenza confessionale-cattolica finiranno per cedere, proprio se vorranno evitare di diventare non solo una Vandea politica ma anche aree di sottosviluppo culturale[23].

L'opposizione piú consistente alla scuola simultanea è stata portata nell'ambito del cattolicesimo direttamente dal clero e in special modo da una parte dell'alto clero. All'inizio del 1967 sono corse in Germania parole grosse; qualche esponente della gerarchia ecclesiastica ha perso decisamente il senso delle proporzioni (oltre che ogni capacità autocritica) paragonando la situazione attuale a quella del 1933, evocando incautamente una nuova edizione del *Kirchenkampf*. Ma in fin dei conti gli argomenti contro la scuola simultanea si sono rivelati piuttosto poco persuasivi e ciò ha fatto risaltare ulteriormente l'immotivata ostinazione di certi rappresentanti della Chiesa. A parte il tentativo semplicistico e nello stesso tempo banale di infamare gli avversari della *Bekenntnisschule* (i soliti liberali, sindacalisti, protestanti), accomunandoli tendenziosamente ai neonazisti, quasi a suggerire l'accusa nei confronti degli avversari della scuola confessionale di essere i ripetitori delle gesta del nazi-

smo, o addirittura di accusare il governo federale di sabotaggio delle scuole confessionali, come si legge in una delle piú autorevoli ancorché libellistiche pubblicazioni polemiche edite dall'episcopato contro la *Gemeinschaftsschule*[24], l'argomento piú serio prospettato in difesa della scuola confessionale è il cosiddetto *Elternrecht*, il diritto cioè dei genitori a scegliere la scuola per i propri figli, che viene invocata dal clero per giustificare la sussistenza della scuola confessionale e che verrebbe leso da coloro che perseguono la soppressione della scuola confessionale[25]. Ma a proposito di questa difesa del diritto dei genitori sarebbe facile obiettare che ben poco affidamento si può fare sul libero esercizio di scelta da parte dei genitori soprattutto nelle zone rurali dove a determinare la volontà dei genitori è in effetti la presenza e la pressione dei parroci; è ciò che del resto è stato ripetutamente osservato nella polemica contro i difensori a oltranza della *Bekenntnisschule*: cosí per esempio, stando alle risultanze delle inchieste di due importanti istituti demoscopici (Divo e Emnid), «in Baviera il 78 per cento dei genitori sarebbe favorevole alla scuola simultanea; ma solo il 10 per cento dei bambini bavaresi frequentano scuole simultanee – che cosa rimane allora del diritto dei genitori? Rimane, questo, puro diritto dei genitori, quando interviene una forte pressione da parte del vescovo o del parroco?»[26]. Il rispetto del cosiddetto *Elternrecht* sembra essere comunque l'ultima parola dell'episcopato tedesco; ciò risulta anche dalla conferenza episcopale di Bad Honnef del febbraio del 1967, che lascia forse aperta la porta ad una ritirata onorevole dell'episcopato dalle sue piú intransigenti posizioni, nel senso che l'affermazione secondo la quale l'episcopato avrebbe rispettato la decisione dei genitori potrebbe interpretarsi come valida anche nel caso in cui i genitori optassero per la *Gemeinschaftsschule*[27].

La citata dichiarazione dei vescovi veniva a cadere in un momento di aspra tensione della questione scolastica. Non piú tardi dell'8 febbraio il Landtag del Baden-Württemberg aveva votato l'introduzione in quel Land come unica scuola di Stato della scuola simultanea[28]. La nuova situazione venutasi a creare nel Baden-Württemberg, l'unico Land a maggioranza protestante nel quale vigesse ancora la scuola confessionale, era il risultato di un lungo travaglio politico, risolto a favore della scuola simultanea soltanto nel quadro del compromesso che rese possibile la formazione anche a Stoccarda di un governo di «grande coalizione» tra CDU e SPD ad onta dell'opposizione tenace del clero della parte piú meridionale del Land (Südwürttemberg-Hohenzollern), quella a popolazione piú compattamente cattolica, e l'intervento anche in questo caso direttamente a Stoccarda, del nunzio apostolico che richiamò ancora una volta all'osservanza del Concordato. E allo stesso Concordato, come

estremo punto di riferimento dopo esauriti tutti gli altri argomenti di protesta, si richiamarono appunto anche l'arcivescovo di Friburgo e il vescovo di Rottenburg, i piú intransigenti avversari della scuola simultanea nel Baden-Württemberg[29].

Gli sviluppi nel Baden-Württemberg non rimasero isolati, essi erano soltanto la prima manifestazione concreta di un piú vasto processo di generalizzazione della scuola simultanea, che ormai era arrivato a lambire anche i Länder a maggioranza cattolica, in particolare la Renania-Palatinato e la Renania settentrionale - Vestfalia. In questi ultimi, è vero, la riforma scolastica dovette approdare alla via di mezzo del compromesso tra sostenitori e avversari della scuola confessionale, ma non per questo va sottovalutata la breccia aperta nella intangibilità della scuola confessionale. Ma sia il voto nella Renania-Palatinato come le vicende della questione scolastica nella Renania-Vestfalia hanno dimostrato quanto profonda fosse la frattura all'interno dello stesso cattolicesimo. Al Landtag di Magonza poco meno di un terzo dei deputati della CDU e tra di essi due tra i principali esponenti di questo partito, il presidente del governo della Renania-Palatinato Altmeier e il ministro degli Interni dello stesso gabinetto, all'atto della votazione (il 14 marzo 1967) della modifica della Costituzione regionale necessaria per l'attuazione della nuova legge scolastica si astennero, allegando esplicitamente le riserve formulate dal nunzio apostolico a Bonn[30].

La soluzione varata nella Renania-Palatinato era una soluzione nuova rispetto ai sistemi vigenti negli altri Länder, fondati dove sulla regola della scuola simultanea, dove sulla scuola confessionale come norma. Poiché in un Land cattolico sarebbe stato difficile far prevalere il principio del laicismo assoluto, fu escogitato un compromesso che, senza abolire del tutto la scuola confessionale, aprisse la via all'affermazione della scuola simultanea; i termini del compromesso si possono riassumere come segue: il concetto generico della *Volksschule* veniva sostituito dalla *Grundschule* o scuola fondamentale, destinata ai ragazzi dai 6 ai 10 anni, e dalla *Hauptschule* o scuola principale, per i ragazzi dagli 11 ai 15 anni; per la *Grundschule* era prevista la piena parificazione tra scuola simultanea e scuola confessionale; per la *Hauptschule* invece il primato era attribuito alla *Gemeinschaftsschule* come regola. Tuttavia, era lasciata la possibilità di creare eccezionalmente scuole confessionali, quando fosse richiesto da almeno due terzi del totale degli allievi[31]. In tal modo erano fatti salvi a un tempo il diritto dei genitori di scegliere la scuola per i figli e il rispetto del diritto della minoranza a disporre della propria scuola confessionale. Rispetto al sistema dianzi vigente nella Renania-Palatinato, sistema fondato in teoria sulla parificazione tra scuola

confessionale e scuola simultanea ma di fatto poggiante sul predominio della scuola confessionale cattolica, il compromesso appariva di portata innovatrice nel complesso modesta; ma non bisogna dimenticare che l'avere affermato il primato della scuola simultanea nella *Hauptschule* in un Land di radicate tradizioni conservatrici e in un ambiente largamente dominato dall'influenza del clero, soprattutto nei distretti rurali, rappresenta un notevole salto qualitativo nella vita politica e sociale di una società sostanzialmente immobilista. Qualcosa dunque si era mosso anche all'interno del cattolicesimo del Palatinato, se la CDU aveva preferito accettare il compromesso piuttosto che affrontare un contrasto aperto con la socialdemocrazia e il partito liberaldemocratico sulla questione scolastica, tanto piú alla vigilia di una consultazione elettorale per il rinnovo del Landtag.

Ciò non significa che il clero cattolico si fosse rassegnato dappertutto alla prospettiva di una abolizione progressiva e pressocché totale della scuola confessionale, la cui sorte era posta in gioco anche in uno dei Länder di piú forte e agguerrita maggioranza cattolica, la Renania settentrionale - Vestfalia, nel quale la formazione di un governo socialdemocratico-liberaldemocratico dopo la sconfitta elettorale della CDU del luglio del 1966 aveva aperto la via anche alla riforma del sistema scolastico. Il tentativo di una parte dell'episcopato di bloccare con mezzi giuridici l'evoluzione in corso era servito a dare nuovo alimento alle polemiche ma non ad arrestare il movimento contro la scuola confessionale. A nulla era valso ad esempio il ricorso avanzato alla Corte amministrativa di Mannheim dai vescovi di Friburgo e di Rottenburg, le due diocesi compattamente cattoliche del Baden-Württemberg, nella speranza di veder riconosciuto un diritto della Chiesa alla scuola confessionale, diritto che la Corte di Mannheim contestò decisamente [32]. Il fallimento di questo estremo tentativo dell'episcopato rafforzò anche nella Renania-Vestfalia la posizione degli oppositori della *Bekenntnisschule*, né politicamente fu piú producente l'intervento ufficiale della Santa Sede, che fu espresso in questa fase in un documento inviato il 4 aprile 1967 dal nunzio apostolico a Bonn Bafile al ministro degli Esteri federale Brandt. La lettera del nunzio apostolico, nella quale si esprimeva la protesta contro la «violazione assai preoccupante del Concordato», faceva riferimento esplicito ai precedenti recenti della riforma scolastica nel Baden-Württemberg e nella Renania-Palatinato e con riferimento ai progetti in discussione nella Renania-Vestfalia rivendicava il diritto della Chiesa di negoziare direttamente con il governo regionale i termini della riforma scolastica, chiedendo il tempestivo intervento del governo federale nei confronti della Renania-Vestfalia [33]. Con il passo del nunzio apostolico la

pressione della Santa Sede assumeva la forma piú aperta e clamorosa, ma l'eco di un simile passo fu generalmente negativa; esso rafforzò bensí l'ostilità di alcuni vescovi ma irrigidí anche l'atteggiamento del governo regionale. In particolare la sensazione, come già era accaduto in passato, che dietro la nota vaticana si celasse la minaccia di riconoscere ufficialmente la situazione creatasi dopo il 1945 nei territori ad est dell'Oder-Neisse, adeguando a tale riconoscimento anche l'ordinamento ecclesiastico, si ripercosse negativamente anche nell'opinione pubblica meno ostile alla Chiesa cattolica; ma la nota poteva far leva pure sulle contraddizioni della politica del governo federale, che insisteva imperterrito nel rivendicare la continuità giuridica del Reich prebellico e non poteva smentire quindi la persistenza, sia pure soltanto verbale, del Concordato del 1933[34].

Il conflitto scolastico nella Renania-Vestfalia non si rivelò interessante soltanto per la conferma dell'intransigenza dell'episcopato nei confronti della secolarizzazione della scuola; assai piú significativo è stato il conflitto che esso ha rivelato all'interno dello stesso cattolicesimo, e non soltanto tra clero e laicato ma, e questo è l'elemento che va sottolineato, in misura ancora piú significativa all'interno dello stesso clero, creando un precedente abbastanza nuovo nei rapporti tra i parroci e le superiori gerarchie ecclesiastiche. I pesanti interventi dei cardinali Frings (arcivescovo di Colonia) e Jäger (arcivescovo di Paderborn) contro il progetto governativo di riforma scolastica provocarono risentite reazioni nelle stesse file cattoliche; furono per primi autorevoli esponenti della cultura cattolica a prendere posizione contro il confessionalismo rivendicato dai vescovi: il 12 aprile si ebbe la protesta di 15 docenti cattolici delle facoltà pedagogiche del Land, nella quale si contestava il diritto dei vescovi di parlare a nome di tutti i cattolici[35]. Alla fine di aprile anche il sindacato regionale dell'educazione e scienza, con l'adesione degli insegnanti cattolici prendeva diffusamente posizione a favore della scuola simultanea criticando severamente la pubblicazione a sostegno della scuola confessionale patrocinata dal cardinale Jäger[36]. La stessa CDU si mostrava divisa, ma la sua federazione giovanile si pronunciava a maggioranza per la *Gemeinschaftsschule*. Tuttavia la defezione piú seria alla battaglia di retroguardia della Chiesa a favore della scuola confessionale era recata dalla ribellione del basso clero alle istruzioni provenienti dall'alto, in seguito all'invito rivolto ai parroci dai vescovi delle diocesi regionali di fare durante la messa opera di propaganda a favore del mantenimento della scuola confessionale. Il 4 maggio fu resa nota la lettera inviata al vescovo di Essen, Hengsbach, da 19 sacerdoti della sua diocesi, i quali rifiutavano di recepire passivamente le istruzioni episcopali con

accenti certamente non consueti nei rapporti interni dell'organizzazione ecclesiastica:

> La lettera del vicario generale mostra che si presume da noi curatori d'anime un atteggiamento di sostegno della scuola pubblica confessionale senza che nessuno ci abbia interpellato, e addirittura contro i nostri convincimenti... Sinora non ci è stata data la possibilità di illustrare in una discussione all'interno della Chiesa il nostro divergente atteggiamento. Il cosiddetto dialogo interno postconciliare rimane forse solo sulla carta?
>
> ... Vediamo come, in seguito al crescente dispendio di dichiarazioni, appelli e stampati, il credito di fiducia della Chiesa diminuisce, perché i nostri piú sensibili concittadini sono propensi a supporre che dietro questi sforzi vi sia un interesse egoistico di gruppo piuttosto che un interesse spirituale...
>
> Sappiamo che cosa accade se si profila l'imminenza di un referendum sulla riforma scolastica. I genitori cattolici si meraviglieranno a vedere rappresentanti della Chiesa, che in altre occasioni non trovarono la porta delle loro case, percorrere le parrocchie per domandare voti.
>
> Riteniamo che non sia conciliabile con le cure pastorali di un vescovo il fatto di vietare ai suoi sacerdoti di impartire l'istruzione religiosa nella scuola simultanea. Troviamo strano che proprio i vescovi si facciano portavoce dei genitori cattolici. Non deve derivarne il sospetto che la Chiesa sia interessata a orientare la volontà dei genitori? [37].

Il 15 maggio la reazione dal basso del clero si manifestava con una nuova lettera di protesta: questa volta erano 57 membri del clero della diocesi di Paderborn che contestavano senza mezzi termini al cardinale Jäger il diritto della Chiesa di imporre un «dirigismo ecclesiastico» nella questione scolastica [38].

Di fronte a queste inequivocabili manifestazioni di volontà provenienti anche dalle file del clero ne risultò rafforzata la decisione del governo regionale di condurre in porto la progettata riforma e risultarono accresciute anche le pressioni sulla CDU per l'accettazione di un compromesso. Con un compromesso infatti, per buona parte analogo a quello raggiunto nella Renania-Palatinato, si concluse anche il conflitto scolastico nella Renania-Vestfalia. Il nuovo ordinamento scolastico prevede che a partire dagli 11 ai 16 anni gli scolari siano raggruppati in una *Hauptschule*, la cui caratteristica deve essere come regola la simultaneità. Il diritto dei genitori costantemente rivendicato dagli ambienti cattolici e per essi dalla CDU viene rispettato nel senso che la riforma prevede anche le condizioni minime necessarie per l'apertura in via eccezionale e dietro esplicita richiesta di scuole confessionali [39]. Ma anche a proposito di questo compromesso vale quello che già abbiamo detto per la Renania-Palatinato: il fatto decisivo è che sia stato infranto il monopolio della scuola confessionale, che questa sia diventata l'eccezione e che la regola sia rappresentata dalla scuola simultanea, ponendo cosí le pre-

messe per il superamento di una situazione di fatto che si era potuta consolidare soltanto grazie al mantenimento di vecchi e tradizionali privilegi contro ogni piú moderna apertura e impostazione nell'ambito dello stesso cattolicesimo.

Resistono ancora, lo abbiamo già detto, sulle posizioni della scuola confessionale la Saar e la Baviera. Ma in quest'ultimo Land è già da tempo in corso ad opera della FDP e della SPD l'iniziativa per rompere il monopolio della scuola confessionale; il 9 maggio 1967 negando il suo apporto alla formazione di una maggioranza qualificata, la CSU ha potuto impedire che il Landtag bavarese accogliesse l'emendamento costituzionale presentato dalla SPD per rovesciare il rapporto oggi ancora esistente tra scuola confessionale (regola) e scuola simultanea (eccezione)[40]. Ma queste non potevano non essere che le prime battute d'un processo evolutivo appena aperto, di un dibattito tuttora in corso nel quale già si notano i segni del tentativo della CSU di cercare una via d'uscita offrendo qualche concessione agli avversari della scuola confessionale. Solo che, in presenza di una situazione generale per loro assai piú favorevole di quella esistente qualche anno fa, le concessioni parziali appaiono difficilmente accettabili per i fautori della scuola simultanea, che trovano nelle incertezze della CSU, non piú arroccata sulla vecchia e ormai insostenibile intransigenza, un motivo dippiú per intensificare le loro pressioni *.

3. *La EKD, l'unità tedesca e l'evoluzione del protestantesimo*[41].

Nell'ambito delle due grandi confessioni cristiane quella piú duramente provata dalla dominazione nazista fu il protestantesimo, colpito direttamente nella sua struttura organizzativa ma anche nei suoi fondamenti ideologici. Nel 1945 e negli anni successivi l'esperienza e il patrimonio spirituale della *Bekennende Kirche* conservarono certo un richiamo suggestivo anche se è contestabile che la Chiesa evangelica abbia ve-

* È il caso di avvertire che nel lasso di tempo trascorso tra il momento nel quale scrivevamo le righe di cui sopra e la correzione delle bozze anche la disputa sulla scuola in Baviera ha subito una lenta evoluzione, raggiungendo un primo sbocco nel senso che grosso modo si poteva prevedere. Nella primavera del 1968 la CSU, cedendo alle pressioni della SPD e della FDP, permetteva che i tre partiti pervenissero ad una soluzione di compromesso, con la formulazione di proposte comuni per una riforma del sistema scolastico elementare. In base alla riforma era prevista, per la scuola elementare, l'abolizione come regola della scuola confessionale: ad essa subentrava il criterio della scuola unitaria di ispirazione cristiana, salva restando la possibilità di creare scuole confessionali ove esplicitamente richiesto da un gruppo di scolari appartenenti ad una determinata confessione. Il 7 luglio successivo il relativo progetto di legge di modifica della Costituzione bavarese concordato tra i tre partiti venne sottoposto a referendum popolare e approvato a stragrande maggioranza del corpo elettorale (anche se l'affluenza alle urne non superò il 41,4 per cento degli aventi diritto di voto).

ramente tratto tutte le conseguenze che poteva trarre dalla tremenda prova impostale dal nazismo[42].

Fino a qual punto la Chiesa evangelica ha veramente approfittato della tabula rasa del 1945 per rinnovarsi anche interiormente? E fino a quale punto invece essa puramente e semplicemente si è adagiata e inserita nel piú generale contesto politico e sociale, rinnovandosi soltanto nella limitata misura consentita dal clima di piú generale restaurazione? In quale misura essa ha veramente tenuto fede alla promessa di conciliare i propri interessi spirituali con un piú presente impegno civile e sociale? Sono questi gli interrogativi che a vent'anni dalla ricostituzione della Chiesa evangelica si ritrovano costantemente nei tentativi di tracciare un bilancio di due decenni di nuova esistenza nel clima postnazista insieme positivo e autocritico, da parte di esponenti del clero e di laici evangelici[43].

Ma ogni tentativo di dare una risposta a questi quesiti sarebbe viziato in partenza se non si tenesse conto della lacerazione che ha rappresentato per il protestantesimo tedesco la divisione della Germania. Basta ricordare che l'88 per cento della popolazione della parte orientale della Germania divisa si riconosce nel protestantesimo per rendersi conto dell'importanza che la Chiesa evangelica ha sempre attribuito agli sforzi per mantenere almeno un minimo di contatti e di permeabilità tra le due Germanie, se non per preservare la propria compattezza organizzativa. E questo dato grezzo offre anche la misura del condizionamento politico e psicologico che ha costantemente pesato sulla Chiesa evangelica, ora limitandone le possibilità d'azione ora esasperandone le contraddizioni.

L'attuale struttura organizzativa del protestantesimo tedesco risale all'immediato dopoguerra; già nell'agosto del 1945 si riuniva a Treysa nell'Assia una prima assemblea provvisoria dei rappresentanti delle Chiese, che davano vita all'ordinamento provvisorio della Chiesa evangelica tedesca, Evangelische Kirche in Deutschland o EKD. Ordinamento che ebbe il suggello definitivo nel sinodo di Eisenach, nella Germania orientale, del 13 luglio del 1948. In base alla definitiva *Grundordnung* la EKD rappresenta una federazione delle Chiese luterane, riformata e unita, che conservano ciascuna la loro autonomia di culto e di organizzazione, e riunisce un complesso di 28 chiese provinciali nelle due parti della Germania.

Membri della EKD sono esattamente 27 Chiese provinciali, cui va aggiunta come ventottesimo membro la Evangelische Kirche der Union come tale. L'articolazione provinciale delle chiese evangeliche è la seguente: Berlino-Brandeburgo, Pomerania, Slesia, Sassonia, Anhalt, Vestfalia, Renania (Evangelische Kirche der Union), Assia-Nassau, Assia-Waldeck, Baden, Palatinato, Brema (altre Chiese unite);

Sassonia, Hannover, Baviera, Schlesing-Holstein, Turingia, Meclemburgo, Amburgo, Braunschweig, Lubecca, Schaumburg-Lippe (Vereinigte Evangelisch-Lutherische Kirche Deutschlands), Württemberg, Oldenburg, Eutin (altre Chiese luterane); Lippe, Germania nordoccidentale (Chiese riformate)[44].

Nell'ambito delle Chiese affiliate alla EKD il nucleo organizzativamente e confessionalmente piú consistente e piú omogeneo è rappresentato dalla Vereinigte Evangelisch-Lutherische Kirche Deutschlands (VELKD). Organo di coordinamento tra le diverse Chiese e di promozione di comuni prese di posizione è il Consiglio sinodale della EKD, il cui primo presidente provvisorio fu il vescovo regionale del Baden Theophil Wurm. Nel giugno del 1949, nel sinodo di Bethel (Bielefeld), gli successe alla presidenza del Consiglio sinodale il vescovo berlinese Otto Dibelius, il cui mandato rinnovato nel 1955 decadde nel febbraio del 1961, con l'elezione del Präses Kurt Scharf di Berlino Est, cui nell'agosto dello stesso anno, in seguito all'inasprimento della tensione tra le due Repubbliche tedesche, fu precluso l'ingresso nella Repubblica democratica tedesca. Fu questo il preludio della separazione completa tra i due tronconi della EKD nelle due parti della Germania divisa: il tentativo di mantenere i collegamenti e l'unità della Chiesa, fra l'altro tenendo le riunioni del sinodo alternativamente nell'una e nell'altra parte della Germania, risultò definitivamente bloccato; d'ora in poi si sarebbero tenuti solo sinodi separati, e sia pure contemporaneamente, nelle due diverse parti della Germania. E gli sviluppi degli avvenimenti stanno a indicare che i residui legami faticosamente mantenuti tra i due tronconi della EKD al di là della totale separazione tra le due repubbliche tedesche sono destinati ad affievolirsi ulteriormente: all'inizio del 1967 il divieto delle autorità della Repubblica democratica tedesca di consentire nel loro territorio l'attività del vescovo Scharf, capo della Chiesa provinciale di Berlino-Brandeburgo, la cui giurisdizione salvo che per Berlino Ovest si estende unicamente nel territorio della Repubblica democratica tedesca, ha provocato una nuova frattura della EKD anche sul piano organizzativo. In seguito alla citata misura il sinodo provinciale, per salvare almeno formalmente l'unità della Chiesa che sarebbe stata definitivamente pregiudicata dalla nomina di un secondo e distinto vescovo, provvedeva a nominare per la parte della diocesi compresa nel territorio della Repubblica democratica tedesca un amministratore vescovile, di fatto un vicario del vescovo, che le autorità della Repubblica democratica tedesca facevano mostra di considerare e trattare come il vero «vescovo», ossia come il capo effettivo della Chiesa di Berlino-Brandeburgo[45].

Tra gli esponenti della Chiesa evangelica che nel dopoguerra hanno preso parte attiva alla vita politica tedesca vanno ricordate almeno altre

due personalità: Gustav Heinemann, il primo ministro degli Interni della Repubblica federale, entrato in conflitto con il cancelliere Adenauer sulla questione del riarmo, passato piú tardi alla SPD e tornato al governo come ministro federale della Giustizia nel gabinetto della «grande coalizione»; e Martin Niemöller. Esponente della *Bekennende Kirche*, arrestato nel 1937 dalla Gestapo, gettato in prigione e poi in campo di concentramento sino alla fine della guerra, il pastore Niemöller, dal 1947 al 1964 presidente della Chiesa dell'Assia e Nassau, rappresentava una delle voci piú originali e piú spiccate che si siano levate in Germania dopo il 1945, assumendo quasi sempre sui problemi interni come su quelli internazionali, atteggiamenti anticonformistici, al punto da scontrarsi non soltanto con la politica ufficiale del governo di Bonn ma spesso anche con i prevalenti atteggiamenti piú acquiescenti nell'ambito dello stesso protestantesimo tedesco, del quale Niemöller ha piú di una volta interpretato la coscienza inquieta [46]. Capo dell'ufficio esteri della EKD dal 1945 al 1955 Niemöller ha largamente influenzato quella che si potrebbe definire la «politica estera» della Chiesa evangelica, contribuendo a impedirne una unilaterale opzione occidentalistica: e non fu questa l'ultima delle ragioni che portarono all'allontanamento del Niemöller da un posto di cosí alta responsabilità. Personalità scomoda per la Chiesa come per la politica ufficiale, Niemöller non esitò mai ad assumere atteggiamenti che non potevano non destare scandalo nella Germania roccaforte della guerra fredda: i suoi viaggi a Mosca in piena tensione tra est e ovest, la sua opposizione senza riserve al riarmo (ancora all'inizio del 1959 definí l'istruzione militare «università per criminali professionali»), sino alla estrema forma di personale rivolta contro la generale involuzione politica in senso autoritario della Repubblica federale manifestata in occasione delle elezioni federali del 1965 con l'appello a votare schede nulle, per offrire cosí una sorta di nichilistica protesta contro la dittatura dei partiti e una testimonianza di dissenso contro la politica provocatoria e antidemocratica della Repubblica federale [47].

La rinascita della Chiesa evangelica, che non per nulla fu opera di uomini della *Bekennende Kirche*, avvenne sotto il segno dell'autocritica per le insufficienze dimostrate dinanzi alla dominazione e ai crimini del nazismo, per i quali il protestantesimo tedesco non esitava ad assumersi la sua parte di corresponsabilità. Se già nella prima provvisoria riunione di Treysa dell'agosto del 1945 era anticipato il riconoscimento della corresponsabilità per i misfatti del nazismo, fu nella successiva riunione di Stoccarda del 18 ottobre di quello stesso 1945 che il protestantesimo tedesco pronunciò il suo vero *Schuldbekenntnis*, la quale per quanto ispirata da motivazioni teologiche non poteva mancare di una piú larga ri-

sonanza politica. È opportuno perciò riprodurre questo testo, che non a torto è stato definito da un teologo protestante «uno dei momenti piú degni della storia del nostro dopoguerra per il resto non proprio ricco di momenti degni» [48]:

> Il Consiglio della Chiesa evangelica tedesca nella sua riunione del 18-19 ottobre 1945 a Stoccarda saluta i rappresentanti del Consiglio ecumenico delle Chiese:
>
> Noi siamo tanto piú grati per questa visita in quanto ci sappiamo uniti al nostro popolo non soltanto in una grande comunanza di sofferenze ma anche nella solidarietà della colpa.
>
> Con grande dolore diciamo: per opera nostra infinito lutto è stato portato su molti popoli e paesi. Quanto abbiamo spesso attestato dinanzi alle nostre comunità, esprimiamo ora in nome dell'intera Chiesa: per anni certo noi abbiamo lottato in nome di Gesú Cristo contro lo spirito che ha trovato la sua terrificante espressione nel regime di violenza del nazionalsocialismo; ma noi accusiamo noi stessi per non avere fatto professione della nostra fede con maggior coraggio, per non avere pregato con maggiore fedeltà, per non avere creduto in maggior letizia e non avere amato piú ardentemente. Ora bisogna dare un nuovo inizio alle nostre Chiese. Fondate sulla Sacra Scrittura, orientate con totale serietà verso il solo ed unico Signore della Chiesa, esse si accingono a purificarsi da influenze estranee alla fede e a darsi un ordinamento. Non riponiamo la nostra speranza nel Dio della grazia e della misericordia, perché utilizzi le nostre Chiese come suo strumento e dia loro il pieno potere di annunciare il suo verbo e di procurare obbedienza alla sua volontà in noi stessi e nel nostro popolo tutto.
>
> Ci riempie di gioia profonda il poterci sapere uniti cordialmente alle altre Chiese della Comunità ecumenica in questo nuovo inizio. Speriamo in Dio, perché grazie al comune servizio delle Chiese si possa fronteggiare in tutto il mondo lo spirito di violenza e di rappresaglia che oggi tende nuovamente ad imporsi e volga il dominio dello spirito della pace e dell'amore, nel quale soltanto l'umanità tormentata potrà trovare guarigione.
>
> Questa è la nostra preghiera in un'ora in cui il mondo intero abbisogna di un nuovo inizio: «Veni, creator spiritus!» [49].

Erano implicite in questo documento promesse assai piú impegnative di rinnovamento dello stesso protestantesimo. Certo, oggi a guardare indietro nel tempo è facile constatare che di queste promesse non è rimasto in piedi che ben poco, che il rinnovamento radicale della Chiesa evangelica è fallito, come riconoscono gli stessi esponenti della Chiesa [50]. Gli è che – il discorso vale per il protestantesimo come per il cattolicesimo – un radicale rinnovamento della Chiesa in una società che respingeva il rinnovamento per ripiegare sulla restaurazione sarebbe stato possibile solo a condizione di darsi un'autonomia di atteggiamento e di porsi al caso in conflitto con la società e lo Stato, una condizione che la EKD nel suo complesso non era evidentemente disposta ad affrontare. Anche la EKD, che pure aveva pronunciato un *Schuldbekenntnis* che la Chiesa

cattolica non si sarebbe mai prospettato, finí analogamente a quest'ultima per considerarsi uno strumento di integrazione nella società esistente, finí cioè per agire da forza fiancheggiatrice del potere costituito. A differenza però della Chiesa cattolica la EKD è stata costantemente percorsa da una vivace dialettica interna: le correnti conservatrici hanno finito per avere la meglio, ma le pressioni innovatrici non sono mai mancate; non solo, ma mentre la Chiesa cattolica ha potuto facilmente individuare la sua base politica in un determinato partito, la CDU-CSU, la Chiesa evangelica non ha mai fatto, né poteva fare, una analoga scelta politica. Ed anche questa circostanza ha contribuito a mantenere aperta nell'ambito del protestantesimo un margine di critica e di anticonformismo che non sempre la prudenza politica o addirittura la contraddittorietà della EKD sono riuscite a soffocare. Vero è anche che la EKD ha attraversato fasi diverse di adattamento nell'ambito della Repubblica federale, passando da momenti di notevole seppure casuale coincidenza di atteggiamenti con la socialdemocrazia – specie nei primi anni del dopoguerra e nei primordi della Repubblica federale, in particolare nella questione del riarmo – a momenti di supino allineamento alla politica governativa. Un altro fattore che ha contribuito a contenere ogni audacia del protestantesimo postnazista è stata la ripresa offensiva del cattolicesimo tedesco; dinanzi alla pressione del cattolicesimo, la EKD, preoccupata soprattutto della sua riorganizzazione interna, ha subito quasi un complesso di inferiorità; è bensí vero quanto affermano esponenti della Chiesa protestante, che per lunghi anni il conservatorismo sociale della Chiesa cattolica tipico del pontificato di Pio XII ha frenato lo slancio ecumenico del protestantesimo, ma non va sottovalutato neppure che tardivi e assai timidi – e alla fine deludenti – sono stati gli stessi passi compiuti dalla EKD nell'elaborazione di una piattaforma sociale che non utilizzasse la parola evangelica soltanto come copertura di interessi di classe. Non è certo un caso che nella stessa CDU gli spunti e i fermenti piú promettenti sul terreno sociale non abbiano rappresentato un apporto dell'ala protestante ma siano provenuti, almeno fin quando è esistita, dalla sinistra cattolica.

Con tutti i limiti della sua azione, non si può tuttavia negare alla Chiesa evangelica il merito di aver tentato lo sforzo di non perdere contatto con la realtà dei tempi, la volontà cioè di operare sul terreno concreto senza compromettere il proprio patrimonio e il proprio carattere religioso, di fronte all'impossibilità di rifugiarsi puramente e semplicemente nella parola e nel regno di Dio e di sfuggire alle responsabilità temporali. Non si può neppure disconoscere che la Chiesa evangelica sia stata consapevole delle difficoltà di dare indicazioni di carattere politico

evitando contemporaneamente il pericolo di cadere in posizioni di parte. Che poi essa abbia sempre saputo o potuto sfuggire a questo pericolo è un altro discorso. Se subito dopo la guerra non erano mancate voci critiche contro un aprioristico orientamento di classe – «La nostra Chiesa, ad onta di voci ammonitrici nelle sue stesse file, nel suo tessuto statale e sociale si è pronunciata in modo troppo unilaterale per la situazione esistente e con ciò a favore degli interessi della borghesia» [51] – non poteva però sfuggire che nella misura in cui appoggiava la CDU anche la Chiesa evangelica rischiava di essere identificata con gli interessi economici e sociali che quel partito esprimeva. La consapevolezza di questi rischi salvò la EKD da compromissioni dirette con questo o quel partito, anche se la suggestione e la tentazione verso un piú pronunciato impegno politico provenivano soprattutto dalla CDU in quanto partito deliberatamente e programmaticamente «cristiano» e superconfessionale; piú dubbio è se questo tipo di «disimpegno» contribuí alla elaborazione di un orientamento unitario del protestantesimo intorno ai problemi politici e morali del nostro tempo.

Il rifiuto del protestantesimo di identificarsi con un determinato sistema politico non era soltanto una esigenza di carattere morale – l'esigenza di negare il manicheismo di ogni facile spartizione del mondo in buoni e cattivi cosí caro alla Chiesa cattolica e di affermare la validità del verbo evangelico nei confronti di tutta l'umanità – ma anche una istanza ed una necessità di carattere politico: lasciare aperta la possibilità del dialogo, in primo luogo tra le due Germanie, ma piú in generale tra le diverse concezioni ideologiche. L'affermazione del teologo Ernst Wolf secondo la quale «la Chiesa evangelica rinnegherebbe se stessa se come Chiesa accogliesse per esempio l'anticomunismo nel suo messaggio e desse in tal modo alimento all'identificazione corrente di "cristiano" e di "anticomunista"» [52], è assai indicativa dei fermenti che hanno impedito alla EKD di assumere atteggiamenti irrevocabilmente filoatlantici o filooccidentali. Né bisogna dimenticare la battaglia appassionata per l'unificazione tedesca e insieme per la distensione internazionale condotta da Niemöller, fiero avversario del riarmo e per questo infamato e diffamato dall'opinione pubblica ufficiale. Una delle costanti del pensiero di Niemöller, nel quale del resto non è difficile vedere il legame con la teologia barthiana [53], è stata appunto la critica contro la politica di chiusura e di messa al bando della Germania orientale da parte della Repubblica di Bonn; per Niemöller, il quale non risparmierà critiche neppure alla situazione esistente nella Repubblica democratica tedesca, la responsabilità piú grave della Repubblica federale deriva dalla sua volontà di esasperare la situazione nella Germania orientale senza potere

offrire alcuna alternativa, di approfondire il solco tra le due Germanie optando per un determinato blocco di potenze invece di accettare la funzione di forza neutrale tra est e ovest, unica condizione alla quale la Germania può tornare unita:

> ... Il desiderio di essere liberati è generale; e molti sarebbero disposti ad affrontare anche una guerra non potendo alla lunga tollerare la tensione. Ma poiché questa guerra potrebbe terminare soltanto con la catastrofe, non rimane che l'altra via, quella dei negoziati, con l'obiettivo di alleggerire la tensione sino a renderla tollerabile.
>
> In questa situazione è quindi insensato l'inasprire i contrasti. Ogni propaganda d'odio, ogni induzione alla resistenza con la forza, ogni atto di sabotaggio, non fanno che rendere piú grave la situazione della popolazione che soffre, senza poter offrire una speranza di reale liberazione.
>
> Nulla manifestamente accade per la riunificazione del popolo. Invece di occuparci di questa, da anni è in corso la battaglia per l'«integrazione», per l'inserimento della Germania occidentale nel sistema politico-militare del mondo occidentale. Prima si trattava della CED, oggi dei «trattati di Parigi» con il riarmo della Germania occidentale nel quadro del patto atlantico...
>
> La Germania nella sua posizione geografica tra est e ovest può esistere solo se non costituisce un fattore di potenza nella tensione tra est e ovest né per l'una parte né per l'altra. Ciò è concepibile nella forma di una neutralità, tollerata e garantita dalle potenze, dell'intera Germania unificata con mezzi pacifici – una possibilità per il momento superata – o come risultato di un paese e di un popolo spartiti tra i blocchi e autoparalizzantisi – e questa è la situazione odierna! Il problema che interessa dal punto di vista della politica mondiale è questo: Questa soluzione è idonea a creare uno stato di pace duraturo o comunque a preparare la via per una soluzione duratura?... [54].

Altrettanto vibrata è in Niemöller la polemica e la condanna nei confronti del materialismo di quanti non vogliono la riunificazione per non compromettere il benessere raggiunto nella Germania occidentale («... di fronte a Dio e agli uomini noi non abbiamo il diritto di commettere omicidio e suicidio prestandoci noi stessi a fare da schiavi nella costruzione della "muraglia cinese", che taglia mortalmente a metà il nostro popolo»), di quanti aggravano artificialmente le ragioni obiettive della divisione, di quanti ostacolano le prospettive di unificazione rifiutando di riconoscere le esigenze di sicurezza dell'Unione Sovietica:

> Il progressivo consolidamento della nostra esistenza in due Stati non viene in alcun modo modificato dal fatto che lo Stato tedesco-occidentale levi la pretesa di parlare in nome del popolo tedesco nel suo complesso... Ma anche all'interno del popolo tedesco manca alla Repubblica federale il mandato per parlare in nome dell'intero popolo. Il suo governo è stato delegato solo da una parte del popolo tedesco e comunque non con il mandato di rappresentare l'intero popolo. E qualora il popolo tedesco fosse in condizione di presentarsi in libere elezioni come un unico Stato tedesco, il suo governo sarebbe... notevolmente diverso dall'odierno governo della Repubblica federale [55].

Un altro motivo indissociabile nella polemica di Niemöller, un motivo strettamente legato alla sua intransigenza nella lotta per la riunificazione, è la preoccupazione per il declino del protestantesimo nella Germania occidentale di fronte alla crescente invadenza del cattolicesimo:

> Nella Repubblica federale bisogna registrare oggi una maggioranza esigua di evangelici; ma a determinare come maggioranza effettiva il nostro cammino politico, e precisamente in tutti i settori politici, è la massa compatta della minoranza cattolica... mentre il protestantesimo è rimasto escluso e si è largamente escluso da se stesso... in politica estera l'obiettivo è la piccola Europa prevalentemente cattolica del continente occidentale... [56].

Non è difficile rendersi conto delle ragioni per le quali il pastore Niemöller che non si può considerare espressione fedele di tutto il protestantesimo tedesco, nel cui ambito i suoi atteggiamenti sono stati spesso aspramente attaccati, è stato sempre una delle personalità piú invise agli organi della politica ufficiale di Bonn. Coerente nel suo pacifismo, e da ciò anche il suo impulso a coltivare le relazioni e il movimento ecumenici, Niemöller è stato anche uno degli animatori della campagna «contro la morte atomica» cosí come non avrebbe esitato a levare la voce contro la politica statunitense nel Vietnam e la solidarietà con essa della Germania federale, assai prima di recarsi ad Hanoi, nel gennaio del 1967, in nome di un Comitato d'aiuti al Nord Vietnam [57]. Ma è opportuno rilevare anche come la guerra nel Vietnam abbia avuto presso il protestantesimo tedesco una risonanza largamente negativa, se non altro per effetto delle reazioni di disagio del protestantesimo mondiale compreso quello americano; ed è sintomatico a questo proposito che un quotidiano tipicamente conformista come la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» (numero del 31 dicembre 1966, p. 1) abbia misurato l'inquietudine e lo stato d'animo della Chiesa evangelica di fronte alla guerra nel Vietnam sottolineando quasi con dispetto come, a differenza di altre iniziative da lui intraprese nei rapporti tra est e ovest, il viaggio di Niemöller ad Hanoi non sia riuscito a provocare quasi nessuna reazione negativa...

Tuttavia, lo abbiamo già detto, quella di Niemöller non è che una voce, seppure fra le piú autorevoli, all'interno del protestantesimo tedesco. Sarebbe sbagliato generalizzare i suoi atteggiamenti e identificarli con quelli della EKD: un quadro assai diverso potrebbe risultare ad esempio dalla ricostruzione degli atteggiamenti politici di un Dibelius, non di rado inconciliabili con quelli di Niemöller. Basti pensare, a non dir altro, all'atteggiamento assunto da Dibelius nei confronti del comunismo e della Repubblica democratica tedesca, atteggiamento di condanna e di rottura al limite dell'aperto incitamento alla rivolta e al sabotaggio [58]. D'altronde all'intransigenza di un Niemöller e dei suoi seguaci raccolti

nelle cosiddette *Kirchliche Bruderschaften* o «confraternite», organismi che tentano di esercitare una funzione democratica dal basso all'interno della Chiesa contro la gerarchia burocratizzata (un movimento non privo di affinità con il Notpfarrerbund promosso dallo stesso Niemöller subito dopo l'avvento del nazismo), fanno riscontro gli atteggiamenti di incertezza della EKD che cerca di conciliare sul piano del compromesso tattico-diplomatico il problema insoluto, cosí dal punto di vista teologico come sotto il profilo politico, dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Si pensi a questo proposito alla parabola dell'atteggiamento assunto dalla EKD nei confronti del riarmo, dalla iniziale, forte opposizione al crollo completo di ogni riserva allorché, una volta approvata dal Bundestag la creazione della Bundeswehr, la EKD si affrettava a concludere con la Repubblica federale il trattato per l'assistenza spirituale ai militari della Bundeswehr (1957): un atto che diventava automaticamente un gesto politico di riconoscimento del riarmo, quali che fossero le intenzioni della EKD, e che proprio per questo veniva ad assumere inevitabilmente il carattere di un gesto di ostilità contro la Repubblica democratica tedesca e a screditare quindi lo stesso tentativo della EKD di evitare la rottura degli ultimi legami esistenti tra le due Germanie. Una conferma ulteriore, se ve ne fosse bisogno, dei limiti e della misura dei sacrifici che la ragion di stato impone anche alla coerenza delle Chiese. La conclusione è che della vecchia opposizione al riarmo oggi non rimane piú che la difesa dell'obiezione di coscienza. Ma tutto ciò conferma anche entro quali limiti è possibile parlare di una politica della EKD, che nel suo ambito ha sempre assistito a un contrappunto e ad una pluralità di posizioni.

Se una schematizzazione è lecita, si potrebbe dire che la EKD ha manifestato per lungo tempo la tendenza ad una supina accettazione dello status quo nel campo economico-sociale, allineandosi passivamente alle posizioni della politica ufficiale, restando sul piano sociale addirittura in posizione arretrata rispetto a certe formulazioni piú avanzate di una parte del cattolicesimo; dove viceversa il contributo della Chiesa evangelica si è maggiormente differenziato dalla politica ufficiale di Bonn, lasciando aperta la via a meno rigide impostazioni, è stato sempre nel campo delle relazioni tra le due Germanie e in generale dei rapporti internazionali, cosí nel conflitto tra est e ovest come nei riguardi dei paesi ex coloniali. Cosí, pur senza nascondersi i limiti di certe impostazioni e di certe formulazioni, non sarebbe né giusto né politicamente sensato sottovalutare l'attenzione che la EKD ha costantemente portato ai problemi della pace, soprattutto in rapporto alle prospettive di distruzione o di sopravvivenza dell'umanità aperte dallo sviluppo delle armi atomi-

che, e ciò non solo per il fatto occasionale della presenza nelle file del protestantesimo tedesco di una autorità scientifica del peso di Karl Friedrich von Weizsäcker, del quale sono del resto ben note le iniziative contro il riarmo atomico e contro l'artificiosa montatura di una psicosi atomica nella Repubblica federale[59]. Ma è significativo delle divergenze e dei contrasti esistenti nel suo ambito che la EKD non sia mai riuscita ad elaborare in proposito una posizione che traducesse in termini politici inequivocabili la premessa teologica dell'impossibilità per il cristiano di trincerarsi in un atteggiamento di indifferenza o di neutralità di fronte alle prospettive di un conflitto nucleare, secondo le sollecitazioni portate avanti da Niemöller e dai suoi amici ma respinte cosí dal sinodo dell'aprile 1958 come in altre successive occasioni[60]. In altri termini, in questo come in altri casi, si ripete il conflitto tra l'impegno teologico e l'impotenza politica tipico di tante stagioni del protestantesimo tedesco: di conseguenza, come spesso avviene nei convegni sinodali e nei Kirchentage evangelici, la comune base di partenza teologica si rivela sufficiente per consentire l'unanimità solo su formulazioni a livello puramente teorico-problematico, senza che da queste si possano trarre indicazioni precise sul terreno politico. Il divorzio tra la ragione teologica e quella politica non è stato sciolto ed in questo consiste la vera sconfitta di Niemöller.

Naturalmente una valutazione complessiva della posizione del protestantesimo tedesco non può prescindere dalla considerazione che la stessa EKD ha costantemente subito, e non poteva non avvertire, le ripercussioni dei piú generali sviluppi politici nell'ambito della Repubblica federale. Non c'è dubbio che gli anni del «miracolo economico», del benessere e dell'immobilismo politico imposto dalla CDU, anni in parte coincidenti con il momento di piú acuta tensione nel campo internazionale, sono stati anche il periodo di piú cauto allineamento della Chiesa evangelica, di minore originalità, di unilaterale concentramento nella ricostruzione delle sue strutture organizzative, di materiale potenziamento delle sue attività caritative e culturali. Soltanto negli ultimi anni, come reazione all'immobilismo dell'era Adenauer e quindi in concomitanza con un piú generale processo di ridiscussione e di ripensamento politico, come reazione anche alla ripresa di fenomeni decisamente involutivi, la EKD ha dato segno di una maggiore vivacità di polemica, di pensiero e di atteggiamenti; non solo i movimenti pacifisti vedono sempre in prima fila folti nuclei di esponenti della Chiesa evangelica ma anche nella opposizione alla antidemocratica legislazione eccezionale larghi circoli della EKD non hanno esitato a rompere la tregua interna e il silenzio, sino all'ultima lettera aperta che nel giugno del 1967 un folto nucleo di «mem-

bri responsabili» della EKD ha inviato ai deputati al Bundestag in appoggio alla presa di posizione del comitato di difesa della democrazia (Notstand der Demokratie) che coordinava l'azione contro la minacciata Notstandsgesetzgebung e del quale facevano parte autorevoli esponenti della Chiesa evangelica, da M. Niemöller a H. Gollwitzer, da E. Wolf a H. Kloppenburg [61].

Non è infine da sottovalutare che almeno in parte la ripresa di vivacità intellettuale della EKD è anche la risposta alla risonanza di fermenti nuovi che maturano nel mondo cattolico in generale e nell'ambito del cattolicesimo tedesco in particolare. Sotto un solo rispetto in sostanza la EKD sembra aver tratto coerentemente la lezione della *Bekennende Kirche* e dell'esperienza nazista, ossia nella condanna senza riserve dei crimini nazisti e della corresponsabilità comune di tanta parte del popolo tedesco; per questo, in ciò distinguendosi ancora una volta dall'ostinato silenzio della Chiesa cattolica, la EKD è intervenuta direttamente nel dibattito sulla ripresa dei processi per i crimini nazisti, incoraggiando indirettamente l'abolizione della prescrizione, con un documento del marzo del 1963 che equivale ad un nuovo *Schuldbekenntnis*; il senso della dichiarazione è appunto questo: la EKD incoraggia l'opera della giustizia ma è consapevole delle sue difficoltà e dei suoi limiti, per cui l'estinzione delle colpe del nazismo dovrà derivare soprattutto da un esame di coscienza collettivo del popolo tedesco, da un processo di interno rinnovamento che non può sostituire ma che deve affiancare l'opera dei tribunali [62].

Una svolta nel modo di essere della EKD come fattore politico e sociale si è verificata agli inizi degli anni sessanta: conseguenza di quel piú generale disgelo dell'immobilismo politico nella Repubblica federale ma risultato anche dall'autocritica sui limiti del rinnovamento interno della Chiesa dopo il nazismo, sui limiti della rottura della vecchia struttura autoritaria e dell'instaurazione di una piú democratica circolazione di idee nelle istanze interne: «L'amministrazione della Chiesa e quella dello Stato – è stato notato da un pubblicista protestante – presentano una struttura analoga, e nonostante la presenza di spunti nuovi in entrambi, in conformità alla struttura gerarchica, il centro di gravità risiede in alto, non in basso» [63]. Dalla constatazione del ritardo nel rinnovamento delle strutture è scaturita l'esigenza di proporre un nuovo tipo di rapporto tra la Chiesa e la società. La Chiesa come tale non è in grado di assumere posizioni politiche precise, ma non può neppure astenersi dal dare giudizi politici; d'altronde il pericolo di farsi ancella dello Stato è sempre immanente. Essa rinuncia perciò ad esprimere autoritariamente posizioni determinate per sottoporre alla pubblica discussione elementi

di orientamento, che non siano il risultato di atteggiamenti dogmatici ma di una elaborazione possibilmente scientifica compiuta da esperti intorno a singoli problemi politici e sociali. Si apre cosí la fase caratterizzata dalla produzione di *Denkschriften*, o memoriali, alla quale gli interpreti del protestantesimo attribuiscono una rilevanza di primaria importanza nel rinnovamento dello stile della EKD. Che cosa sono le *Denkschriften*? «I memoriali vengono pubblicati per incarico del Consiglio della EKD; ma essi non sono decisioni dottrinali... Si tratta... di materiale destinato alla meditazione, di strumenti per stimolare la propria riflessione» [64]. Certo, nelle intenzioni le *Denkschriften* non dovevano caratterizzarsi come espressione di un punto di vista della Chiesa come tale, ma di fatto non è possibile non vedere in esse quanto meno l'espressione di un tendenziale orientamento della EKD in una direzione piuttosto che in un'altra.

Tra i documenti di questa nuova fase di attività della EKD due soprattutto risultano illuminanti per chi volesse cercare di definire l'odierno *Standort* del protestantesimo tedesco: la *Denkschrift* sulla «Formazione della proprietà con responsabilità sociale» pubblicata dalla EKD il 25 aprile 1962 e la *Denkschrift* sui rifugiati pubblicata il 1° ottobre 1965 [65].

La *Denkschrift* sulla proprietà (*Eigentumsbildung in sozialer Verantwortung*) si può considerare articolata in tre parti: una prima dedicata alla precisazione e giustificazione teologica del diritto di proprietà («L'uomo deve poter dire "mio" per essere libero»); una seconda relativa alle caratteristiche della proprietà nella società industriale e agli sviluppi della stessa nella Repubblica federale; una terza dedicata infine alla diffusione della proprietà nella Repubblica federale [66]. Interessa richiamare l'attenzione soprattutto sulla seconda e terza parte della *Denkschrift*, nella quale viene sviluppata l'analisi dello sviluppo capitalistico cui fa seguito una serie di proposte pratiche per la diffusione della proprietà.

L'analisi parte dal presupposto certamente condividibile che nella «economia moderna il singolo non può piú essere proprietario degli strumenti del suo lavoro. Il lavoro alle luce dell'attrezzatura della tecnica moderna rende necessario l'impiego di grandi capitali e la collaborazione di molti». Questa situazione crea un rapporto di molteplice dipendenza dell'uomo nell'economia, una dipendenza che non deve necessariamente risolversi contro la libertà e la dignità dell'uomo, soprattutto ove la partecipazione di ciascuno al *Sozialprodukt* trovi un corrispettivo il piú possibile equo, laddove «un ordinamento che favorisca l'accumulazione unilaterale della proprietà dei beni di produzione» escludendone la grande

massa dei lavoratori potrà servire a rafforzare la capacità produttiva dell'economia ma non corrisponderà ai principî di una giusta ripartizione del *Sozialprodukt*. L'onere di provvedere a questa giusta ripartizione ricade soprattutto su quanti, «possedendo superiori redditi e diritti di proprietà dei mezzi di produzione» hanno anche maggiori obblighi sociali. Già in queste enunciazioni preliminari risulta evidente l'accettazione di una impostazione fondamentalmente privatistica dell'ordinamento economico e di conseguenza di una concezione tipicamente paternalistica della giustizia sociale.

In particolare per quanto concerne la Germania occidentale, gli autori della *Denkschrift* sottolineano come la ripresa economica dopo il 1945 e in special modo in seguito alla riforma monetaria del 1948 abbia unilateralmente favorito i possessori di mezzi di produzione, industriali, artigiani, commercianti, che poterono trasformare la moneta «cattiva» in «buona» moneta, approfittando di una politica fiscale ad essi favorevole e dell'enorme fabbisogno di beni di consumo del dopoguerra. Ne risultò una unilaterale concentrazione di ricchezza che gli estensori del documento definiscono «preoccupante»: un quadro grosso modo attendibile, che rappresenterebbe di per sé la piú dura condanna dell'indirizzo privatistico e della *soziale Marktwirtschaft* che quelle concentrazioni consentí e favorí, se gli autori non prescindessero totalmente dallo stabilire un rapporto tra questo tipo di risultati e il tipo di politica e di gestione dell'economia dai quali essi scaturirono, accontentandosi di indicare una serie di proposte a correzione delle asperità del sistema. Gli autori non si pongono il problema di una modifica del diritto di proprietà, neppure per esempio prospettando l'ipotesi di una estensione del settore pubblico dell'economia; essi si limitano a patrocinare un piú generalizzato accesso dei lavoratori alla proprietà dei mezzi di produzione, mediante l'acquisto di diritti di compartecipazione da parte di salariati e stipendiati sotto forma di acquisto di azioni o di altri incentivi al risparmio per la formazione di capitale produttivo.

Risulta evidente come le conclusioni del documento siano del tutto insufficienti rispetto alle premesse dalle quali era partita la sua analisi; ed anche piú manifesto risulta come il tipo di elaborazione prospettato dalla EKD veniva a coincidere in maniera abbastanza perfetta con la linea della politica dominante, con la politica della CDU, ma anche con quella che era la politica di allineamento della socialdemocrazia e dei sindacati alla politica ufficiale, mediante l'abbandono di ogni residuo classista e di ogni sopravvivenza della tradizione politica e di analisi scientifica socialista. Le obiezioni fondamentali che si potevano muovere al documento della EKD erano le stesse che già erano state mosse dalle minoranze alla poli-

tica socialdemocratica dopo Bad Godesberg o alla politica dei sindacati nel momento in cui si profilava la riforma programmatica: l'accettazione passiva dello status quo, il rifiuto di ogni diversa e migliore prospettiva politica e sociale, l'accettare di farsi corresponsabili della diffusione dell'illusione che fosse possibile correggere gli squilibri sociali con palliativi dei quali la realtà stessa stava a dimostrare la costituzionale impotenza a frenare il processo di concentrazione (le cosiddette azioni popolari!) Ma l'incoerenza fondamentale del documento era di carattere logico: la EKD si faceva sostenitrice di una politica che era essa stessa matrice di quegli sviluppi e di quelle conseguenze che la *Denkschrift* criticava nella sua analisi iniziale.

Si capisce in questo quadro il plauso che alla *Denkschrift* hanno riservato le forze politiche, la CDU come la SPD, come il sindacato unitario; si capisce il plauso proveniente dalle file cattoliche e si capisce anche come sulla base di questo documento cattolici e protestanti abbiano potuto costruire le linee di una comune piattaforma per una politica della proprietà [67]. E non meraviglia neppure che uno studioso tanto acuto quanto solitario come lo Abendroth, due volte eterodosso, del protestantesimo e del socialismo tedesco, abbia potuto denunciare a proposito di questo documento (in uno scritto significativamente intitolato «Un passo avanti, due passi indietro») il pericolo che la EKD finisca per prestarsi alla funzione di copertura delle tendenze reazionarie prevalenti nella società e nella politica della Repubblica federale [68].

Certamente piú originale e piú fecondo anche di fermenti innovatori nella politica tedesca era il contenuto della *Denkschrift* intitolata «La situazione dei rifugiati e le relazioni tra il popolo tedesco e i suoi vicini orientali» [69] con la quale anche la EKD riscattava lunghi anni di passività e di silenzio nell'elaborazione di una politica per i rifugiati che non si limitasse alla semplice attività assistenziale e caritativa. Si tratta anzi di un documento che non esiteremmo a definire tra le testimonianze piú responsabili che la politica tedesca ha prodotto nel dopoguerra, un documento che partendo dalla situazione specifica dei rifugiati finiva per proporre implicitamente le basi di una nuova politica della Repubblica federale nei confronti dei paesi dell'est europeo. Era questo il risultato della politica di conciliazione perseguita da quasi due decenni dalla EKD ma non per questo si trattava di un atto meno coraggioso, in un momento in cui la politica ufficiale di Bonn non dava ancora segni di una sostanziale rettifica delle tradizionali e provocatorie chiusure verso l'oriente.

Lo sforzo compiuto dalla EKD con l'elaborazione di questo documento era tanto piú apprezzabile in quanto esso affrontava un insieme di problemi assai complesso. Non si trattava infatti soltanto del problema in-

terno dell'inserimento dei rifugiati nella società bundesrepubblicana, ma venivano affrontati grossi problemi morali – la responsabilità dei tedeschi per i torti compiuti dal nazismo – e politici, che investivano l'intera problematica dei rapporti con i vicini orientali della Germania, quindi il problema delle frontiere orientali tedesche e le esigenze di sicurezza dei popoli dell'Europa orientale.

L'ispirazione generale morale e politica del documento era data dalla necessità di promuovere la riconciliazione con i paesi dell'Europa orientale. La *Denkschrift* non negava che anche ai danni dei tedeschi fossero stati commessi torti ma teneva soprattutto a sottolineare che i torti degli altri non potevano in alcun modo estinguere le colpe dei tedeschi. Importante era, in una società in cui l'esaltazione nazionalistica tendeva a far dimenticare che la presenza dei rifugiati era unicamente il risultato delle proprie criminali azioni, l'affermazione preliminare secondo la quale «Gli atti di ingiustizia inflitti ai tedeschi non possono essere scissi dal loro rapporto con il traviamento politico e morale nel quale il popolo tedesco si è lasciato indurre dal nazionalsocialismo»: parole relativamente nuove nella Bundesrepublik 1965. La parte del documento piú interessante per gli sviluppi di una politica orientale tedesca non era quella dedicata all'inserimento dei rifugiati nella società tedesca bensí l'analisi della situazione nei territori ad oriente nell'Oder-Neisse, che non veniva compiuta unicamente a scopo polemico o per riaffermare il diritto dei rifugiati a tornare in quelle terre, come avviene generalmente nella stampa irredentistica interessata a mantenere artificiosamente aperto il problema. Al contrario, obiettivo della *Denkschrift* era quello di tenere realisticamente conto della situazione oggettivamente creatasi dopo il 1945 immedesimandosi sulle ragioni dei polacchi: si tratta di territori che i polacchi sono solidali nel considerare vitali per la Polonia, senza differenze tra comunisti e cattolici, tra lo Stato e la Chiesa cattolica; non solo, ma sui quali sono intervenute dopo il 1945 modifiche demografiche ed economiche di obiettiva e fondamentale rilevanza politica e sociale per la Polonia. Se già queste considerazioni anticipavano un discorso mirante a considerare chiuso il problema della frontiera orientale tedesca, ancora piú esplicitamente questa istanza veniva posta allorché, affrontando il cosiddetto «diritto alla patria» al quale fa appello il movimento dei profughi, la *Denkschrift* ammoniva a non perdere di vista l'irrevocabilità degli sviluppi intervenuti nel ventennio successivo al 1945:

> Nondimeno sarebbe affrettato troncare l'indagine a questo punto, come spesso accade, con la dichiarazione che soltanto una piena restaurazione della situazione antecedente possa soddisfare la lesione del diritto. Se e quale compensazione si debba richiedere, è e rimane oggetto di una libera decisione politica.

Ma prima che essa venga adottata, il popolo tedesco deve lasciare che gli si ponga il quesito critico se esso debba e voglia cedere solo al sentimento dell'offesa del proprio diritto. Il popolo tedesco, dopo che in suo nome, nell'ultima guerra, sono stati inflitti gravi torti ai popoli dell'est e in particolare ai polacchi, i quali oggi hanno occupato e ripopolato i territori, deve riflettere anche quali compensi impone il fatto di avere esso stesso leso il diritto degli altri. La penosa storia delle misure oppressive tedesche nei confronti del popolo polacco, ancora una volta privato della sua indipendenza politica, e il trattamento contrario al diritto che questo popolo ebbe a patire durante la seconda guerra mondiale per ordine della dirigenza statale nazionalsocialista, ci pone inevitabilmente il problema, se non ne derivino obiezioni politiche ma forse anche di diritto internazionale contro la pretesa tedesca alla restaurazione senza decurtazioni del vecchio territorio dello stato tedesco.

Nel suo cauto e accorto linguaggio il documento della EKD non formulava mai, per ovvie ragioni tattiche, la richiesta della rinuncia ai territori orientali e del riconoscimento della linea dell'Oder-Neisse, ma tutte le argomentazioni e i problemi sollevati miravano a suggerire questo risultato, come unica premessa possibile di una ragionevole politica verso i paesi dell'est europeo.

Le vivaci e infinite reazioni suscitate dal documento, reazioni generalmente negative presso le organizzazioni degli *Heimatvertriebene* ma anche all'interno della EKD, reazioni piú caute presso i grandi partiti politici – sia pure circondate di molte riserve nella CDU, caratterizzate da maggiore apertura nella SPD –[70], stavano comunque a significare che la EKD aveva toccato uno dei nodi e dei tabú fondamentali della politica tedesca. E non è esagerato affermare che dopo che il ghiaccio per questa via è stato rotto la discussione sul confine orientale non rappresenta piú un argomento intoccabile: l'acquisizione della nuova realtà senza riserve si dimostrerà anzi sempre piú una delle condizioni essenziali per una nuova politica orientale tedesca. Ne diede la riprova lo stesso episcopato polacco, il cui dialogo con l'episcopato tedesco-occidentale nel segno del perdono, con l'obiettivo evidente di indurre anche la Chiesa cattolica a far proprio l'atteggiamento della EKD, non sarebbe stato concepibile senza l'iniziativa della EKD[71]. Ed è importante rilevare che pur di fronte alle critiche levatesi nel suo stesso ambito la EKD ha ribadito e ulteriormente ufficializzato il contenuto della *Denkschrift*, riassumendone in forma se possibile anche piú pregnante la sostanza in occasione del sinodo di Spandau del marzo del 1966:

Creare un ordinamento di pace richiede libertà dalla paura, rispetto reciproco e buona volontà di sacrificio. Ciò significa per noi che dobbiamo rispettare i diritti vitali dei popoli nostri vicini orientali, dei loro abitanti e dei loro Stati. Se non fossimo disposti a ciò, la rinuncia alla forza da parte nostra e la nostra volontà di pace non sarebbero degni di fede[72].

Nessun uomo politico tedesco ha mai osato porsi su questo terreno, l'unico sul quale sarebbe possibile eliminare gli equivoci, le ambiguità e le provocazioni che la presenza degli *Heimatvertriebene* e gli interessi nazionalistici ed elettorali cristallizzati intorno ad essi impongono alla politica della Repubblica federale.

4. *La posizione della Chiesa cattolica e le inquietudini del cattolicesimo tedesco*[73].

Il rafforzamento della posizione dei cattolici nella Repubblica federale come effetto della divisione della Germania e delle conseguenze della guerra ha facilitato indubbiamente il loro inserimento nel quadro delle nuove istituzioni con un atteggiamento realistico nettamente divergente dalle riserve e dalle diffidenze con le quali era stato accolto lo Stato weimariano. Organizzativamente assai piú compatto del protestantesimo, il cattolicesimo tedesco può contare anche su una piú rigida struttura gerarchica (alla sua sommità è la conferenza episcopale di Fulda, presieduta nel dopoguerra dall'arcivescovo di Colonia cardinale Frings) e su una possente organizzazione del laicato, facente capo al Comitato centrale dei cattolici tedeschi che è il promotore delle grandi manifestazioni di massa rappresentate dai *Katholikentage*. Come si definisce nel suo stesso statuto, il Comitato centrale dei cattolici tedeschi rappresenta «la confluenza, avallata dall'autorità dei vescovi, delle forze della Chiesa cattolica in Germania operanti nell'apostolato laico. Il Comitato centrale opera come una comunità di lavoro con piena preservazione dell'autonomia delle organizzazioni aderenti». La forza delle associazioni cattoliche, dei *Verbände*, che operano in tutti i settori della vita sociale risulta dal loro stesso cospicuo numero, che ascenderebbe ad oltre 300 organizzazioni, distribuite nel campo religioso, caritativo, sociale, professionale e culturale; tra di esse una funzione politica di primo piano è stata sempre esercitata dal «movimento operaio cattolico» (Katholische Arbeiterbewegung o KAB), dal quale è scaturito anche il tentativo di dar vita ad un autonomo sindacato cristiano[74].

Apparentemente meno politicizzata che in passato (essa infatti sembra aver rotto con la tradizione dei preti politici tipica dell'esperienza del Centro weimariano) la Chiesa cattolica ha largamente approfittato del credito rifluito verso le autorità spirituali negli anni di vacanza di forze politiche dell'immediato dopoguerra per esercitare una funzione di attrazione e di inserimento di larghe masse, compresi i forti nuclei catto-

lici tra i rifugiati, nel nuovo ordinamento in gestazione. Inoltre mentre il protestantesimo si esprimeva politicamente nelle forme piú diverse, la Chiesa cattolica tenne fede alla tendenza di convogliare i cattolici verso l'unità della CDU-CSU: una tendenza che soltanto in seguito agli ultimi orientamenti conciliari sembra destinata a lasciare il posto ad una concezione piú articolata e piú libera del rapporto tra la Chiesa, il cattolicesimo e la società politica.

È vero che parlare indifferenziatamente di un cattolicesimo tedesco significa enunciare un concetto vago, in quanto si può ben dire che esistano non uno ma tanti cattolicesimi in Germania, come ancora una volta è stato sottolineato in un'inchiesta recente [75].

C'è il cattolicesimo delle regioni settentrionali che subisce piú fortemente l'influenza protestante, nel bene e nel male: nella tolleranza culturale ma anche nel conservatorismo sociale. C'è il cattolicesimo delle regioni piú compattamente cattoliche che risente influenze di altro tipo: è chiuso, aggressivo, intollerante, reazionario nei distretti piú tipicamente rurali, nella Baviera, nel Baden meridionale, nel Palatinato; è venato di influenze francesi in Renania, dove si presenta relativamente spregiudicato anche nei rapporti con altre confessioni e dove i contrasti interni emergono particolarmente evidenti; e piú tradizionalista e conservatore in Vestfalia; piú aperto – con isole decisamente progressiste – nell'Assia, in presenza di un protestantesimo molto combattivo: caratteristiche regionali che si riflettono tutte in buona parte nel determinare la fisionomia locale della CDU-CSU.

È vero anche – per esprimere un altro aspetto dello stesso problema – che oggi anche da parte cattolica si ammette l'esistenza di «un moderato pluralismo su questioni essenziali nell'ambito dello stesso cattolicesimo» [76], ma non bisogna dimenticare che la relativa apertura al dialogo con il mondo e la relativa dialettica interna che anima oggi il cattolicesimo appartengono ad una fase molto recente dell'esperienza cattolica. Il cattolicesimo che per oltre un decennio, per quasi tre lustri, ha dato la sua impronta alla vita politica tedesca e alla CDU-CSU, non è stato certo quello delle piú sensibili minoranze, dei Walter Dirks e Eugen Kogon, è stato il cattolicesimo della guerra fredda, dello spirito di crociata e dell'allineamento incondizionato a tutti gli slogans della propaganda atlantica. Non è difficile stabilire il legame tra questa linea del cattolicesimo tedesco, preoccupato fra l'altro di conservare il mito della «resistenza» della Chiesa al nazismo e di impedire la riapertura del discorso critico sul Terzo Reich e sulle corresponsabilità politiche, sociali e religiose che ne accompagnarono la vicenda, e l'evoluzione della linea piú generale della Chiesa cattolica e della Santa Sede: non è certo a caso che il disgelo del

cattolicesimo incominci dopo l'inizio del piú generale processo di distensione nei rapporti internazionali, dopo Pio XII, Krusciov e la svolta kennediana della guerra fredda.

Pur in un mondo come quello tedesco caratterizzato dalla concorrenza sul terreno confessionale, l'apporto del cattolicesimo al rinnovamento politico e culturale del paese è stato nel complesso modesto, come sono costretti a riconoscere anche autori che non si possono contare certo tra i suoi piú severi critici [77]. L'orizzonte al quale ha guardato il cattolicesimo è stato soprattutto quello dell'Europa cattolica, sintetizzata dal legame con la Francia e l'Italia; all'interno la dottrina sociale cattolica, che pur vanta in proposito una presenza assai piú attiva del protestantesimo, non è andata al di là di enunciazioni molto modeste. L'adesione alla *Mitbestimmung*, che sembrava dovesse diventare il nucleo centrale di un nuovo vangelo sociale, non andò al di là del consenso formale ad una aspirazione troppo popolare per potere essere respinta: impegnò il LXXIII Katholikentag di Bochum, nella Ruhr, alla fine dell'estate del 1949 [78], dove echeggiò qualche accento di sostanziale rinnovamento, ma fu ben presto ricacciata dentro la camicia di forza del diritto naturale al quale fece ripetutamente appello il cardinale Frings per dare la copertura dell'autorità della Chiesa alla ripresa dell'economia sotto il segno del sistema capitalistico. Nulla poteva tornare piú vantaggioso ai capitalisti tedeschi di una concezione che interpretasse la *Mitbestimmung* puramente in chiave di paternalistica largizione, come eccezione che confermava la regola della gerarchizzazione sociale voluta dal diritto naturale, come concessione alla esigenza di aumentare il rendimento dei lavoratori. Una simile concezione non poteva lasciare spazio ad alcuna incidenza dei lavoratori sui poteri decisionali:

> La capacità di vita e di rendimento dell'impresa... richiede che le decisioni di carattere economico siano prese definitivamente dal datore economico, che ne assume la responsabilità. Tuttavia alle maestranze si deve con regolare periodicità riferire lo stato della situazione; esse devono potersi convincere in forma adeguata che le loro proposte e i loro suggerimenti sono presi in considerazione nella misura del possibile [79].

Tutto rischiava di ridursi al puro potere dei lavoratori di essere informati dell'andamento dell'azienda, arrestando le rivendicazioni dei lavoratori a un livello molto arretrato rispetto al dibattito allora in corso con preciso riferimento ad una limitazione del diritto di proprietà attraverso il controllo del momento decisionale [80].

Gli anni del miracolo economico hanno sottolineato il piú generale fenomeno dell'integrazione del cattolicesimo tedesco nell'ordine politico e sociale emergente dalla riforma monetaria del 1948: l'audacia della

dottrina sociale cattolica si è esaurita in un generico appello alla mitigazione delle asprezze del sistema capitalistico, ancora una volta in chiave essenzialmente caritativa. L'aspettativa di molti cattolici che avevano sperato in un autentico rinnovamento della Chiesa fu delusa dal dover constatare che proprio gli anni del maggior trionfo del materialismo in Germania erano gli anni della piú perfetta coincidenza di interessi e di dottrina tra la Chiesa e la politica della maggioranza determinata dalla CDU-CSU. La politica di successo di Adenauer, che prometteva e permetteva un'espansione ed un consolidamento delle basi del cattolicesimo, fu accompagnata dal declino di ogni vocazione critica.

Non solo il movimento sociale cattolico non ha mai assunto una funzione di direzione politica, come sottolinea la stessa pubblicistica cattolica vicina alle sue istanze, non solo il cattolicesimo come tale non ha mai fatto proprie le istanze della dottrina sociale lasciando posto unicamente all'impegno di singole persone; ma lo stesso movimento sociale cattolico non presenta una fisionomia unitaria: proprio perché non esprime una forza politica ma posizioni intellettuali non può non riflettere una pluralità di opinioni e di atteggiamenti. La stessa eterogeneità delle forze cattoliche, il loro interclassismo, la loro frantumazione sociale, dai quali scaturisce il prevalere di interessi particolari e divergenti, il persistente risentimento contro il movimento operaio e i sindacati di larghi gruppi sociali, non solo della grossa ma anche della piccola e media borghesia, non consentono al cattolicesimo di assumere posizioni univoche a favore del mondo del lavoro: «Le forze progressive del cattolicesimo tedesco non possono contare perciò sulla solidarietà dei loro compagni di fede»[81].

Già questi rappresentano riconoscimenti gravi o, a seconda dei punti di vista, indicazioni preziose. C'è però da aggiungere che anche all'autore di una cosí lucida autocritica sfugge il carattere sostanzialmente moderato delle scelte della dottrina sociale cattolica; non basta infatti riconoscere il fallimento completo del tentativo di creare un sindacato cristiano al di fuori e contro la potente federazione sindacale unitaria (DGB) per qualificarsi su una posizione avanzata[82]; assai piú indicativa è al riguardo la fiducia che egli sembra continuare a riporre in formule quali il «capitalismo popolare» o nel cosiddetto «salario investitivo»[83], impostazione soprattutto quest'ultima che sta definitivamente liquidando la funzione contestativa del sindacato e convalidandone quella di strumento di integrazione nella erhardiana *Formierte Gesellschaft*, la «società articolata» o organica di chiara ispirazione corporativa (cfr. pp. 715 sgg.). Se tali dovessero essere le scelte della dottrina sociale cattolica, a ben poco servirebbe la giusta individuazione anche da parte del

pensiero cattolico dei limiti posti al movimento sociale cattolico dal suo dovere rimanere legato a presupposti di carattere teologico che ne bloccano in partenza la possibilità di acquisire una analisi critica della moderna società industriale come premessa per una elaborazione razionale dell'azione politica[84]. Ma a questo punto, se non andiamo errati, si toccano piú generali antinomie del cattolicesimo politico e non soltanto del suo pensiero sociale.

Sono le antinomie che avverte anche Walter Dirks, la piú autorevole figura di «socialista cattolico» come egli stesso ama definirsi, quando lamenta l'astrattezza della teoria sociale cattolica, nel senso che l'immagine dell'uomo che essa presuppone rimane pur sempre una figura astratta, teorica, non fondata ancora su dati scientifici elaborati con l'ausilio della moderna sociologia e psicologia sociale[85]. È a nostro avviso lo stesso dilemma che si rispecchia nel rifiuto non di tutti ma certo di molti cattolici di accettare il dialogo a livello paritario con le altre forze politiche e sociali: anche qui il tentativo di creare un separato sindacato cristiano è probante, in quanto esempio di una tendenza a isolarsi, a rifuggire dal confronto, che riflette la non ancora compiuta accettazione di una società pluralistica, la persistenza nel cattolicesimo di pretese esclusivistiche e *in nuce* totalitarie.

È ancora lo stesso Dirks che si fa interprete della delusione per le rinunce degli anni immediatamente successivi al 1945, quando «la società capitalistica sembrava essere liquidata»: «Furono settimane e mesi di alta tensione. Mai nella nostra vita ci apparvero cosí grandi e le possibilità e i compiti di rinnovamento cristiano della società». Ma prima gli ostacoli frapposti dagli alleati, poi la riforma monetaria del 1948 concorsero nel rafforzamento delle vecchie strutture condannando nel nulla le istanze di trasformazione della società. Nel quadro della ripresa economica entro i moduli tradizionali l'attività sociale del cattolicesimo ripiegò sul momento caritativo, sull'attività spicciola giorno per giorno, l'ansia e le idee riformatrici persero respiro e cedettero il passo ad una prassi tipicamente empirica[86].

I gruppi cattolici che speravano nella possibilità di salvare certe istanze della sinistra cattolica appoggiandosi alla socialdemocrazia furono isolati e alla fine dispersi, dentro e fuori la CDU-CSU, dove l'unione del conservatorismo cattolico e di quello protestante ebbero presto la meglio sui fermenti sociali e democratici piú avanzati. Il miracolo economico livellò pure le coscienze inquiete: il successo della soziale Marktwirtschaft fece revocare propositi di piú radicali trasformazioni ed oggi non è difficile dimostrare che tutti, cattolici e socialdemocratici, protestanti e liberaldemocratici, sindacati e imprenditori, tendono nella so-

stanza a ritrovarsi uniti in una piattaforma minima di conservazione dello status quo sociale [87]. Il vantato progressivismo della dottrina cattolica, il cui esponente piú autorevole viene indicato nell'economista gesuita Oswald von Nell-Breuning, non va molto al di là di un tentativo di sistematizzazione della dottrina tradizionale della Chiesa alla luce delle discussioni teoriche e dei problemi nuovi emersi dopo la seconda guerra mondiale. Nulla giustifica il tentativo di accreditare nell'opera di Nell-Breuning la visione di un modo sostanzialmente nuovo di affrontare i problemi economico-sociali; dal punto di vista della dottrina sociale cattolica il merito di Nell-Breuning è semmai quello di averla portata allo stesso livello tecnico dell'economia politica borghese e di averla liberata di certi residui anticapitalistici di stampo romantico [88].

Il disgelo politico del cattolicesimo e gli orientamenti emersi dal secondo Concilio vaticano hanno indubbiamente riaperto il discorso critico sulla valutazione dell'esperienza compiuta dai cattolici tedeschi dopo il 1945 ed hanno accentuato anche le differenziazioni interne del cattolicesimo. L'affermazione recente di Walter Dirks secondo la quale «molte cose sono in movimento nella Chiesa cattolica, molto piú di quanto non avvenga nella realtà sociale e politica cosí terribilmente immobile della Repubblica federale e nello stesso protestantesimo» [89] è giustificata appunto dal clima di ripensamento degli ultimi anni. Sarebbe tuttavia sbagliato trascurare le forti resistenze che anche quest'opera di ripensamento incontra all'interno dello stesso cattolicesimo, sottovalutare la dialettica tra «reazione e progresso» in esso sempre immanente, non vedere l'ambiguità di atteggiamenti che attestano la difficoltà – e al limite l'impossibilità – di separarsi da un complesso di atteggiamenti che fanno corpo con lo stesso patrimonio teologico oltre che con la tradizione politica della Chiesa. Quando uno scrittore cattolico ma non clericale (e forse anticlericale) come Heinrich Böll constata: «In Spagna vescovi e studenti si dichiarano solidali con gli operai. In Germania una cosa del genere è impensabile e perfino la crisi del carbone, che è una cosa seria, induce un famoso vescovo tedesco ad affermare che nessuno ne porta la colpa» [90], non fa che esprimere il disappunto di quei cattolici che invano avevano sperato che si potesse spezzare l'identificazione tra gli interessi della Chiesa e quelli di classe della borghesia imprenditoriale. Gli esempi negativi della resistenza al rinnovamento si potrebbero moltiplicare: dalle ambigue dichiarazioni del cardinale Frings sugli ebrei [91], un altro aspetto che illumina ulteriormente la reticenza dei cattolici ad affrontare il capitolo della loro *unbewältigte Vergangenheit* sotto il nazismo; alle reazioni degli imprenditori cattolici all'enciclica *Populorum progressio*, messa in grande evidenza dal quotidiano che opera la sintesi tra il

conservatorismo cattolico e quello protestante in una posizione reazionaria, vorremmo dire, imparzialmente cristiana [92].

Si parla molto oggi di un processo di rinnovamento in corso nella Chiesa in Germania. Dal punto di vista teologico non c'è dubbio che oggi lo stesso clero tende a superare i limiti della concezione tradizionale della Chiesa come apparato chiuso, intransigente nella difesa della propria infallibilità, intollerante, autoritario e perciò stesso disposto piú al dialogo al vertice con altri apparati – massime lo Stato – che non al colloquio democratico con il popolo dei fedeli o addirittura con la massa degli infedeli o dei seguaci di altre confessioni. Non è evidentemente una situazione che investa la Chiesa solo in Germania, è il residuo di una tradizione storica piú generale; vero è però che oggi la Chiesa tedesca è alla testa del rinnovamento anche sotto questo profilo e quando si dice che nella corrente rinnovatrice al Concilio vaticano essenziale è stato l'apporto degli esponenti tedeschi si afferma il vero, sempre che si tengano presenti i limiti del rinnovamento stesso. E sinceri appaiono gli accenti di coloro che auspicano il superamento di ogni intolleranza, la restituzione alla Chiesa della sua autonomia dallo Stato, il ristabilimento di un rapporto diretto con l'uomo, con la società al di là della mediazione dello Stato, l'accettazione del pluralismo del mondo moderno e della democrazia, sciogliendo quelle riserve che finora hanno sempre paralizzato le migliori intenzioni dei cattolici di non compiere un aggiornamento puramente formale e verbale delle loro posizioni [93]. Ma come dare torto a chi come lo Amery, lo scrittore cattolico che ha posto nei termini piú drastici e provocatori la necessità di una radicale revisione della politica del cattolicesimo tedesco, sottolinea che l'aggiornamento e il progressivismo teologici non hanno mai impedito alla Chiesa in Germania di assumere atteggiamenti reazionari in politica [94]? Come non pensare all'utopia, che è in realtà la piú veemente condanna del cinismo di certi uomini politici cattolici, dell'ideale dell'uomo politico cristiano enunciato da Eugen Kogon, un ideale singolarmente analogo al rigore luterano di Martin Niemöller: «L'uomo politico cristiano fa politica cristiana, altrimenti rassomiglia ad un ingegnere che va anche in chiesa, ma la cui pietà personale non altera le leggi della statica»? [95].

Il discorso implicito in questi atteggiamenti dei critici dall'interno del cattolicesimo sembra in realtà portare a conseguenze molto lontane, al capovolgimento di tutto il complesso dei rapporti oggi esistente tra la Chiesa e lo Stato, alla restituzione totale dell'autonomia politica ai cattolici, all'abbandono di ogni pretesa all'unità politica del cattolicesimo. Ma saprà il cattolicesimo politico rinunciare non solo alle vecchie tradizioni, non solo alla vecchia mentalità, ma soprattutto ai vecchi strumenti

della sua azione politica? Sapranno gli uomini politici cattolici rinunciare a servirsi e ad abusare della Chiesa come scudo e strumento delle loro iniziative? E saprà la Chiesa rinunciare a servirsi di uomini e partiti per la tutela dei propri privilegi in un mondo che non solo tende ad una compenetrazione sempre maggiore tra le confessioni ma anche ad una sempre piú accentuata secolarizzazione? Sono tutti interrogativi sui quali si misurerà la reale possibilità di apertura e di rinnovamento del cattolicesimo, in Germania come altrove; è la risposta a questi interrogativi che dirà se veramente sussiste o no quel pericolo di «portogallizzazione» della Germania occidentale che le minoranze cattoliche sono le prime e le piú sensibili a denunciare e a temere[96].

Un limite grave nel tentativo di analizzare quale base reale abbiano i fermenti indubbiamente presenti nel cattolicesimo tedesco è dato dalla pratica impossibilità di misurare la loro incidenza a tutti i livelli e in particolare a livello di base. Non è possibile infatti prevedere quali prospettive possano avere gli spunti e i sintomi di rinnovamento senza conoscere in quale misura le elaborazioni al livello intellettuale esprimono anche esigenze della piú larga base cattolica, della massa che vota e che fa l'opinione cattolica, un'opinione che finora ha seguito con sostanziale passività gli orientamenti impartiti dall'alto. Certo, è prevedibile che anche in futuro la massa dell'elettorato cattolico seguirà nel suo complesso le indicazioni che le venissero prospettate dall'alto, ma in questo caso si può veramente parlare di quel rinnovamento, che non può non significare anche instaurazione di una democrazia interna nel mondo cattolico, cui dicono di voler tendere i cattolici? Già porre questi problemi significa indicare la potenziale ambiguità contenuta nel concetto stesso del rinnovamento, che può limitarsi ad una operazione tattica e opportunistica di semplice adattamento, di esterno adeguamento (la *Anpassung* dei tedeschi) della dottrina e dell'azione della Chiesa e del cattolicesimo ad alcune esigenze ormai troppo generalizzate per poter essere respinte; o approdare invece a un piú profondo e radicale processo di trasformazione interna, sino a mettere in discussione tutte le strutture esistenti.

Per il momento, senza anticipare conclusioni affrettate, non resta che registrare alcuni dei sintomi esterni attraverso i quali si manifesta un allentamento delle rigide posizioni tradizionalmente sostenute dalla Chiesa. Tra gli indizi piú rilevanti di una revisione della politica della Chiesa è stato registrato il fatto che in occasione delle piú recenti consultazioni elettorali l'episcopato ha rinunciato a dare precise indicazioni di voto, ossia ha rinunciato ai suoi tradizionali e pesanti interventi in sostegno della CDU-CSU. Già in occasione delle elezioni federali del 1961 i vescovi si erano astenuti dal nominare direttamente la CDU-CSU nei loro

appelli; nel 1965 l'indicazione era stata ancora meno diretta ed esplicita, la «pastorale» rituale diventò una «dichiarazione» la cui lettura non era obbligatoria in tutte le diocesi [97]. Si profilava cosí una tendenza che non pare destinata ad arrestarsi. Infatti anche nelle ultime elezioni regionali nella Renania settentrionale - Vestfalia, uno dei Land piú ricchi di forze e di tradizioni per il cattolicesimo tedesco, nel luglio del 1966, l'episcopato ha confermato l'allentamento di precisi vincoli in favore della CDU. Si è trattato di una decisione combattuta, contestata da gran parte della stampa cattolica [98]; non è possibile affermare che il successo della SPD in queste elezioni (dal 6 all'8 per cento nelle zone piú compattamente cattoliche), particolarmente significativo come indice di penetrazione socialdemocratica in un distretto cattolico, sia stato dovuto unicamente alla decisione dei vescovi, poiché la sconfitta della CDU fu anche conseguenza della crisi del carbone della Ruhr, ma si può dire con certezza che al risultato non dovette essere del tutto estraneo l'allentamento dei vincoli confessionali [99].

Ma come interpretare l'atteggiamento dell'episcopato? Non sarebbe troppo ottimistico attribuire la sua decisione unicamente alla volontà di lasciare libertà di scelta all'elettorato cattolico? Non potrebbe esso significare anche una espressione di riserva nei confronti della CDU, cui non andrebbe piú l'incondizionato appoggio della Chiesa? Ma in questo caso, un'indicazione del genere, per quanto indiretta, non rappresenterebbe un mezzo di pressione che ribadirebbe e aggraverebbe, piuttosto che allentare, la misura della soggezione che la Chiesa chiede all'elettorato cattolico [100]? D'altronde è troppo presto per misurare le reazioni della Chiesa alle sue stesse decisioni: vorrà essa correre sino in fondo l'alea del rinnovamento, qualora dovessero ripetersi esperienze come quella della Renania-Vestfalia?

Il confronto pubblico di maggiore portata al quale il cattolicesimo tedesco abbia sottoposto gli spunti revisionistici suggeriti dal Concilio vaticano è stato rappresentato proprio a due settimane dalle elezioni in Renania-Vestfalia dall'LXXXI Katholikentag di Bamberga del 13-17 luglio 1966, nel quale per la prima volta sono stati sollevati dubbi sulla opportunità di perpetuare l'identificazione tra il cattolicesimo politico e la CDU-CSU. O per meglio dire è affiorata almeno in taluni – ma il portavoce di questa tendenza è un cattolico minoritario come Walter Dirks –, il tentativo di contestare la nozione stessa di cattolicesimo politico, auspicando il dialogo tra i cattolici presenti in tutti i partiti [101]. Il Katholikentag non è arrivato al punto da far proprie queste istanze, ché anzi ha implicitamente riaffermato l'opzione prevalente in favore della continuazione dell'impegno politico dei cattolici nella CDU. Piú che nei

suoi risultati l'interesse del convegno cattolico è consistito nell'accettazione della discussione, nella attenuazione della identificazione assoluta tra cattolicesimo e CDU variamente espressa in diversi interventi. Ma il tentativo di trarre dalle conclusioni conciliari i termini di un nuovo tipo di rapporto tra i cattolici e la politica è rimasto contenuto in limiti abbastanza timidi e tutto sommato entro una visione sostanzialmente conservatrice. Si è parlato di un aggiustamento delle strutture dell'organizzazione cattolica, si è criticato il cosiddetto *Verbandskatholizismus* tradizionale, ossia il suo sezionalismo e il suo monolitismo che spesso anziché favorire l'articolazione dialettica del mondo cattolico si sono risolti in strumenti di repressione di iniziative e di tendenze critiche e differenziate. Si è sottolineata anche la rinuncia della gerarchia a intervenire direttamente nell'attività politico-sociale, come premesse per una maggiore libertà e articolazione di atteggiamenti da parte del cattolico nella politica, come presupposto per una maggiore autonomia di iniziativa del singolo (e di qui anche il mutamento dei rapporti tra la Chiesa e i partiti cristiani, ossia la CDU-CSU). In una parola si è avuta una specificazione sul terreno politico di quello spostamento verso il laico, verso il dialogo con il mondo, del centro di gravità dell'azione del cattolicesimo promosso dal Concilio [102]. Ma, al solito, ciò che è mancato è l'esame critico dell'esperienza passata e l'insidia del rinnovamento fatto in questi termini risiede nel tentativo di servirsi delle nuove enunciazioni anche per giustificare la politica del passato, per trarre dai nuovi orientamenti conferma della giustezza della politica del passato. Questo è veramente il limite di ogni operazione di superficiale aggiornamento e proprio questo pericolo dà ragione all'intransigenza di quanti propongono come premessa assoluta di ogni reale apertura sul presente l'esame critico senza riserve e senza sotterfugi tattici non solo dell'esperienza successiva al 1945 ma soprattutto della «capitolazione» del 1933 [103].

Che cosa si può sperare da un cattolicesimo che ha fatto propria la politica del miracolo economico, che ha unito la sua voce al manicheismo della guerra fredda, che si è sempre unito all'isterismo anticomunista e antisocialista, che ha visto il nemico sempre a sinistra, che non ha trovato modo di dar voce all'ispirazione cristiana neppure nella questione degli armamenti atomici, che ha perseguito la condanna e il sabotaggio sistematici dell'altra parte della Germania, che approva i progetti di legge d'emergenza e i fenomeni di oscurantismo culturale, che rifiuta di accettare il discorso sui rapporti tra la Chiesa e i fascismi di tutti i tipi, che non ha mai nascosto il suo appoggio alla Spagna franchista o al Portogallo di Salazar e della repressione coloniale, che rifiuta la condanna della guerra nel Vietnam, che esita persino a superare i vecchi risenti-

menti e pregiudizi antisemiti in un paese dove questi hanno condotto all'eccidio piú terrificante dei tempi moderni? Già porre questi interrogativi significa elencare un pesante dossier di accuse all'indirizzo della Chiesa e del cattolicesimo. Singoli cattolici possono dimostrare di essersi dissociati dalle compromissioni con una politica sistematicamente rivolta a «destra» – ed in realtà le piú dure e piú sincere critiche mosse all'indirizzo della Chiesa provengono dall'ambito del cattolicesimo, proprio perché è in questa sede che l'azione della Chiesa può essere messa a confronto con i suoi stessi princìpî senza che possa sussistere il sospetto di troppo facili strumentalizzazioni: ma bastano un Eugen Kogon o un Carl Amery, un Walter Dirks o un Heinrich Böll o un Gerd Hirschauer a trarre il cattolicesimo tedesco dal grigiore della sua mediocrità culturale e del suo conformismo politico?

È vero che le discussioni postconciliari hanno piú che mai dimostrato che neppure in Germania il cattolicesimo è un blocco monolitico, ma quanta parte del cattolicesimo tedesco si riconosce nello spirito conciliare solo per effettuare gli indispensabili ammodernamenti di dettaglio, eludendo cosí di affrontare i problemi centrali del rapporto tra la Chiesa e il mondo moderno? È questo il nodo intorno al quale si sviluppa la problematica di quei cattolici eterodossi che vedono oggi nel cattolicesimo una ideologia autoritaria ed un gruppo sociale potenzialmente fascista (*latent faschistisch*), che per questa stessa ragione avrebbero voluto che dal Concilio uscisse una Chiesa non solo modernizzata ma addirittura riformata, una Chiesa che avesse saputo affrontare senza compromessi il «rischio della libertà», rinunciando a poggiare le sue fortune sull'appoggio e sulla complicità dello Stato per riprendere l'appassionata requisitoria dello Hirschauer[104].

E tuttavia l'analisi degli orientamenti del cattolicesimo tedesco nella situazione odierna non può prescindere dal prendere in considerazione anche le inquietudini e i fermenti minoritari che si agitano nel suo interno o che addirittura si trovano al margine dell'eresia. Il discorso intorno a queste minoranze si identifica inevitabilmente con il discorso sul fallimento di ogni tentativo di dar vita in Germania ad una «sinistra cattolica»; politicamente le minoranze cattoliche hanno ben scarso peso: una volta liquidate dalla CDU-CSU le speranze e le prospettive del programma di Ahlen del 1947 parlare di un'ala sinistra della CDU ha un significato sempre piú convenzionale; e lo stesso vale cosí per il movimento operaio cattolico (la KAB) attestato su posizioni corporative e decisamente conservatrici come per gli esponenti cattolici nel DGB. Una «sinistra cattolica» come forza organizzata non esiste dunque, dato che sia mai esistita. Walter Dirks è ancora una volta il piú lucido interprete del-

le ragioni storiche e sociali che hanno determinato e condizionato l'inesistenza di minoranze cattoliche organizzate:

... In fondo – egli ha scritto in un saggio recente – il capitolo sull'«altro» cattolicesimo comincia solo dopo quell'evento che si è definito «restaurazione». Esso è caratterizzato dal superamento o dalla repressione degli choc del 1933, del 1939 e del 1945, dalla rinuncia alla prospettiva di un nuovo orientamento che sembrava ci venisse offerta nell'ora zero, dal ritorno alle strutture tradizionali, in stretta connessione con la restaurazione economica, sociale e politica, ossia con la riforma monetaria, che rinunciò ad ogni distribuzione paritaria degli oneri e che congelò lo status quo in termini di rapporti di proprietà e di potere, con la «economia sociale di mercato», che promosse l'egoismo corretto sul piano sociale a forza motrice dell'ascesa economica, con la vittoria di Adenauer su Schumacher, che attribuí per decenni al cattolicesimo tedesco la funzione di principale corresponsabile di una simile restaurazione, non da ultimo grazie alla politica militare e alle alleanze, per le quali optò la piccola-grande potenza in divenire. Lo slancio economico, che seguí a questa decisione e che ad essa fu in parte dovuto, non consentí l'emergere di un largo movimento d'opposizione. Cosí l'«altro» cattolicesimo, ossia tutto ciò che prese posizione contro qualcuno degli elementi della restaurazione indicati, poté articolarsi soltanto in singoli, piccoli gruppi: esso non ebbe mai una «base di massa» [105].

È un'analisi che contiene, in sintesi assai stringata, anche il dossier delle minoranze contro il cattolicesimo ufficiale. Ed è altresí una testimonianza, ad opera di uno dei suoi piú qualificati esponenti, dei limiti delle minoranze: le minoranze come puro movimento intellettuale e, al limite, come singole persone. L'espressione delle minoranze – a prescindere evidentemente dal singolo contributo eterodosso che può apparire anche in organi che non si possono considerare minoritari, ad esempio i saggi critici del Böckenförde apparsi su «Hochland», – si traduce perciò essenzialmente nei suoi organi pubblicistici. Basta citare due riviste per indicare anche due diversi modi di atteggiarsi delle minoranze cattoliche: i «Frankfurter Hefte» e i «Werkhefte».

Fondati nel 1946 i «Frankfurter Hefte» sono rimasti essenzialmente la tribuna dei loro fondatori, Eugen Kogon e Walter Dirks, due anziani veterani della lotta politica prenazista, il primo proveniente dal cattolicesimo austriaco e passato all'intransigenza antinazista attraverso l'«universo concentrazionario» dei quali è stato uno dei primi e piú acuti denunciatori e studiosi (*Der SS-Staat*), proveniente il secondo dal pubblicismo cattolico della Repubblica di Weimar. Kogon porta nei «Frankfurter Hefte» il rigore di un'etica cattolica (e meglio sarebbe forse dire cristiana) che non conosce flessioni né doppie morali; Dirks l'attenzione per i problemi sociali e per l'approfondimento sociologico non senza influenze o assonanze che riecheggiano «Esprit» e il cattolicesimo francese (J. Rovan è tra i collaboratori assidui dei «Frankfurter Hefte»). I «Frankfurter Hefte» sono nati e sono rimasti come una delle voci criti-

che piú spregiudicate nella Germania occidentale; evidente però in tutto il loro atteggiamento critico è l'intento di condurre il discorso all'interno della Chiesa, senza mai metterne in dubbio l'autorità per spinto che possa essere il dissenso su singoli atti della gerarchia. E forse anche questo ha contribuito a far sí che oggi essi si possano considerare in un certo senso una istituzione nella Repubblica federale, come finisce per diventare ogni voce critica che in un certo senso viene assimilata dalla società nella quale vive, la quale ha bisogno di questi *outsiders*, vuoi perché ne avverte lo stimolo critico necessario alla sua stessa crescita vuoi semplicemente per dare sfogo a un minimo di dialettica interna che ne accrediti la democraticità, una volta scontato che l'opposizione intellettuale dei «Frankfurter Hefte» non potrebbe avere che ben scarsa incidenza nella compattezza delle posizioni politiche della CDU-CSU. Alla stessa stregua nessun rischio può presentare il far parlare un Dirks ad un Katholikentag: il cattolicesimo ufficiale ha bisogno di autorizzare certe stravaganze proprio per poter contenere con un minimo di esteriore liberalità eventuali spinte piú estremistiche. Dirks rappresenta in un certo senso il limite di opposizione autorizzata che il cattolicesimo tedesco è disposto a tollerare. Il fatto che Dirks non faccia piú scandalo non significa soltanto che qualcosa nel cattolicesimo tedesco si muove, ma anche che la stessa efficacia e incidenza critica di Dirks si attenua e non certo per colpa del coraggioso scrittore cattolico, ma anche perché è la società stessa che si muove, che si rinnova e che crea nuovi parametri di giudizi da un decennio all'altro.

Da una collocazione almeno in parte diversa va considerata invece l'esperienza dei «Werkhefte» di Monaco di Baviera, una rivista sorta anch'essa nel 1946 ma ad opera di una équipe di cattolici appartenenti alla generazione piú giovane, che annovera tra i suoi redattori e piú assidui scrittori Gerd Hirschauer. Nata con il titolo di «Werkhefte katholischer Laien» con propositi di critica politica e teologica all'interno del cattolicesimo, la rivista ha accentuato in anni piú recenti il suo distacco dal cattolicesimo ufficiale, ha reso la sua polemica piú pungente e aggressiva, ha abbandonato ogni tono e tendenza concilianti, ha accentuato l'analisi critica della politica e degli sviluppi sociali nella Repubblica federale. Fatto non privo di significato, che conferma una svolta nell'atteggiamento dei suoi redattori e collaboratori nei confronti della stessa Chiesa cattolica, una rivendicazione di libertà assoluta, or non è molto la rivista ha modificato la sua testata, che è diventata: «Werkhefte Zeitschrift für Probleme der Gesellschaft und des Katholizismus». Dove l'accentuato interesse per l'analisi sociologica si accompagna ad un distacco altrettanto accentuato dal cattolicesimo, segno che i redattori dei «Werk-

hefte» hanno ormai maturato la consapevolezza e la persuasione che la loro collocazione politica non coincide piú necessariamente con l'area del cattolicesimo.

Ma non soltanto questo; oggi i «Werkhefte» non sono soltanto a sinistra della CDU-CSU, sono anche alla sinistra della SPD, sono vicini alle posizioni dell'estrema sinistra sindacale – della IG Metall –, e dei gruppi di ispirazione piú o meno marxista che non trovano piú spazio nella socialdemocrazia e che sembrano riprendere respiro proprio dalla crisi di una SPD ormai ufficializzata anche a livello di governo, sono all'opposizione nel campo interno come in quello internazionale. Combattono nell'involuzione politica della Repubblica federale le affinità elettive tra la Repubblica federale e la Spagna franchista, che si manifestano sia nel tentativo di imporre una legislazione eccezionale intimidatrice di ogni opposizione interna sia nella repressione della lotta di classe con la complicità della socialdemocrazia e dei sindacati. Combattono la politica estera della Repubblica federale, l'aggressione al Vietnam e il blocco della Repubblica democratica tedesca. Ciò che li differenzia dai «Frankfurter Hefte» non è soltanto la maggiore intensità e aggressività dell'impegno, è soprattutto il fatto che di fronte alle posizioni della Chiesa essi non conoscono alcun limite critico. Il dilemma tra la Chiesa e il cattolicesimo è stato estremizzato e risolto a favore di quest'ultimo: il libro piú volte citato dello Hirschauer non è che il prodotto di una siffatta elaborazione, di questo processo di maturazione. Su questo tipo di cattolicesimo senza compromessi gli sviluppi conciliari cosí tipicamente compromissori non avranno probabilmente alcuna presa. Ma anche per questo non è difficile prevedere che la minoranza rimarrà minoranza, che il suo ruolo sarà sempre piú circoscritto al campo intellettuale, che la sua funzione critica acquisterà anche maggior importanza via via che altre voci saranno riassorbite nel processo di aggiornamento generale del cattolicesimo, in Germania e altrove.

[1] Cit. in A. BURGER, *Religionszugehörigkeit und soziales Verhalten. Untersuchungen und Statistiken der neueren Zeit in Deutschland,* Göttingen 1964, p. 327.

[2] Cfr. *Statistisches Jahrbuch für die Bundesrepublik Deutschland 1958*, p. 41.

[3] Cfr. *Statistisches Jahrbuch für die Bundesrepublik Deutschland 1966*, p. 41.

[4] Con riferimento specifico all'evoluzione elettorale nella Renania-Vestfalia il rapporto tra appartenenza confessionale e comportamento elettorale è ora analizzato nello studio di E. BLANKENBURG, *Kirchliche Bindung und Wahlverhalten. Die sozialen Faktoren bei der Wahlentscheidung Nordrhein-Westfalen 1961 bis 1966,* Olten - Freiburg im Breis-

gau 1967, che sottolinea tra l'altro il rapporto tra l'aumento dei voti socialdemocratici e la tendenza alla diminuzione nelle frequentazioni delle funzioni religiose di entrambe le confessioni, ma in particolare della Chiesa cattolica. È questo un altro riflesso del piú generale fenomeno dell'allentamento dei vincoli tra le chiese e la massa dei fedeli che oggi preoccupa le Chiese in Germania come in altri paesi: si veda in particolare per il cattolicesimo tedesco i dati (fra l'altro sull'evoluzione della frequentazione delle pratiche religiose) forniti nel saggio di N. GREINACHER, *Auf dem Weg zur Gemeindekirche. Die religiöse und gesellschaftliche Situation der deutschen Katholiken*, nel volume a cura di N. Greinacher e H. T. Risse, *Bilanz des deutschen Katholizismus*, Mainz 1966, in special modo alle pp. 30 sgg.

[5] A. BURGER, *Religionszugehörigkeit und soziales Verhalten* cit., p. 281.

[6] Cfr. i dati riferiti dalla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 5 gennaio 1967, p. 3.

[7] Esempio degli sforzi compiuti dopo Bad Godesberg per eliminare gli «equivoci» sussistenti tra cattolicesimo e socialismo democratico in materia religiosa è la pubblicazione edita dalla direzione della SPD *Der Katholik und die SPD*, Bonn 1959, alla quale si fa implicitamente riferimento nel testo.

[8] Alludiamo all'opera di J. NEUHÄUSLER, *Kreuz und Hakenkreuz. Der Kampf des Nationalsozialismus gegen die katholische Kirche und der kirchliche Widerstand*, München 1946, sottoposta di recente a numerose riserve critiche da Hans Müller nell'articolo *Zur Behandlung des Kirchenkampfes in der Nachgriegsliteratur*, in «Politische Studien», luglio 1961, pp. 474-81.

In generale sulla ripresa del discorso critico intorno all'atteggiamento della Chiesa sotto il nazionalsocialismo, discorso sollevato tra l'altro dal noto dramma di Hochhuth intorno alla figura di Pio XII, nell'impossibilità di soffermarci sull'argomento in questa sede rinviamo intanto alla nostra rassegna *I cattolici tedeschi e il nazionalsocialismo*, in «Studi storici», gennaio-marzo 1965, pp. 127-58, riservandoci di riprendere l'argomento in una prossima rassegna critica della piú recente letteratura.

Per una valutazione critica dell'atteggiamento della Santa Sede, indissociabile dall'analisi della posizione della Chiesa tedesca, il contributo migliore che utilizza gli studi piú recenti rimane quello di G. MICCOLI, *Sulle relazioni fra Santa Sede e Terzo Reich*, in «Belfagor», maggio 1965, pp. 253-322.

[9] Cosí nella recensione di Heinrich Böll al volume di C. AMERY, *Fragen an Welt und Kirche*, in «Der Spiegel», 15 maggio 1967, pp. 140-42.

[10] È questa, fra l'altro, una delle osservazioni di fondo dalle quali muove la serrata polemica di un noto «politologo» evangelico, T. ELLWEIN, *Klerikalismus in der deutschen Politik*, München 1955, opera in parte ormai invecchiata che conserva tuttavia immutato il suo sapore pamphletistico.

[11] Cfr. E. FISCHER, *Trennung von Staat und Kirche. Die Gefährdung der Religionsfreiheit in der Bundesrepublik*, München 1964, p. 318.

[12] Per una impostazione generale dei termini del problema anche nei suoi precedenti storici rinviamo alle opere già citate di T. ELLWEIN, *Klerikalismus in der deutschen Politik* cit., pp. 7-14, e di E. FISCHER, *Trennung von Staat und Kirche* cit., pp. 235-49. Di quest'ultimo si veda anche, piú specificamente, da un punto di vista rigorosamente laicista, lo studio *Bekenntnis oder Gemeinschaftsschule? Die Antwort des Grundgesetzes*, München 1966.

Un'altra analisi giuridica in favore della scuola simultanea come adempimento del Grundgesetz è nel «parere» steso per conto dell'Unione insegnanti bavaresi dal professor K. OBERMAYER, *Gemeinschaftsschule Auftrag des Grundgesetzes*, München 1967.

Una esposizione di parte cattolica, non priva di spunti critici, offre il saggio di G. SIEFER, *Das Tabu der deutschen Bildungspolitik. Konfessionelle Aspekte des Schulwesens* nel volume *Bilanz des deutschen Katholizismus* cit., pp. 371 sgg.

[13] Cfr. K. ERLINGHAGEN, *Katholisches Bildungszefizit in Deutschland*, Freiburg 1965. Tra i dati raccolti dall'autore uno dei piú interessanti, anche per la sua immediata evidenza,

è quello relativo alla ripartizione degli studenti universitari nella Repubblica federale in rapporto alla loro appartenenza confessionale: nel semestre invernale 1955-56 di fronte ad una ripartizione confessionale della popolazione della Repubblica federale che dava il 45,2 per cento di cattolici e il 51,2 per cento di evangelici, gli studenti universitari risultavano evangelici per il 56,5 per cento e cattolici solo per il 39,5 per cento (*ibid.*, p. 53): la proporzione dei cattolici tra gli iscritti all'università era quindi notevolmente inferiore alla media della popolazione cattolica nel complesso della popolazione tedesco-occidentale. Naturalmente fermarsi al puro dato quantitativo non sarebbe sufficiente, ma per interpretare le cifre sarebbe necessario, come del resto lo Erlinghagen non trascura di fare, approfondire anche le ragioni sociali (partendo dalla analisi della stessa estrazione sociale della popolazione cattolica e di quella evangelica) di questa differenziazione, che si riscontra puntualmente anche in altri settori.

[14] G. SIEFER, *Das Tabu der deutschen Bildungspolitik* cit., p. 399.

[15] N. GREINACHER, *op. cit.*, p. 25.

[16] G. HIRSCHAUER, *Der Katholizismus vor dem Risiko der Freiheit. Nachruf auf ein Konzil*, München 1966, p. 207.

[17] Alludiamo in particolare al rapporto del segretario di Stato Hubert Hermans sul contributo dei cattolici alla «educazione e alla cultura», riprodotto nel volume *Auf Dein Wort hin. 81. Deutscher Katholikentag vom 13. Juli bis 17. Juli 1966 in Bamberg*, Paderborn 1966, in special modo alle pp. 225 sgg.

[18] In sede di lavori preparatori della Legge fondamentale la CDU cercò di conseguire tale obiettivo proponendo ripetutamente di accentuare la rilevanza costituzionale del cosiddetto *Elternrecht* con un piú esplicito inserimento nel Grundgesetz, in modo da precostituire cosí lo strumento per imporre la confessionalizzazione della scuola; essa tuttavia non riuscí a superare l'opposizione dei socialdemocratici e dei liberaldemocratici: si veda al riguardo la discussione intorno all'art. 7 del GG, in «Jahrbuch des öffentlichen Rechts der Gegenwart», nuova serie, vol. I, 1951, pp. 101-13.

[19] Sulla controversia per la legge scolastica nella Bassa Sassonia cfr. T. ELLWEIN, *Klerikalismus in der deutschen Politik* cit., cap. XIII.

[20] Il materiale del dibattito sul Concordato dinanzi alla Corte di Karlsruhe è raccolto a cura di H. Müller, F. Giese e F. A. von der Heydte nei quattro tomi dell'opera *Der Konkordatsprozess*, München 1957-59; il riferimento all'intervento della Santa Sede ricordato nel testo è nel vol. IV, pp. 1592-93.

[21] Si veda il testo della sentenza in *Der Konkordatsprozess* cit., vol. IV, pp. 1669-1716.

[22] Cfr. la «Süddeutsche Zeitung», 1° luglio 1965, ed anche il medesimo giornale del 30 giugno 1965, p. 6.

[23] Per un esempio delle critiche rivolte dai fautori della scuola simultanea alle insufficienze non solo ideologiche ma anche scientifico-didattiche della scuola confessionale, oltre ai già citati lavori dello Ellwein, del Fischer e dello Hirschauer, si veda l'inchiesta pubblicata nel settimanale «Der Spiegel», numero dell'8 maggio 1967, pp. 52-68.

[24] Ci riferiamo all'opuscolo pubblicato sotto gli auspici dell'arcivescovo di Paderborn *Für den Fortschritt. Gegen Bekenntnisschule?*, Paderborn 1967, che respinge naturalmente tutti gli appunti mossi alla scuola confessionale dal punto di vista cosí ideologico come della sua efficienza e risponde implicitamente ai suoi critici. In un secondo opuscolo intitolato *Für den Fortschritt – gegen den Dirigismus!* sempre a cura del vicariato generale di Paderborn (1967), la Chiesa prendeva posizione contro il pronunciamento del sindacato dell'istruzione a favore della *Gemeinschaftsschule*, polemicamente diretto a controbattere l'intervento del cardinale Jaeger.

[25] Sullo *Elternrecht* e sulle manipolazioni alle quali si presta in virtú delle pressioni del clero, cfr. T. ELLWEIN, *Klerikalismus in der deutschen Politik* cit., cap. XI, e anche le opere citate alla nota 12 *passim*.

[26] Come riferisce Rudolf Walther Leonhardt in «Die Zeit», 21 ottobre 1966, p. 20.

[27] Si veda su questa conferenza i resoconti pubblicati nella stampa quotidiana del 17 febbraio 1967, in particolare nella «Süddeutsche Zeitung» e nella «Frankfurter Allgemeine Zeitung».

[28] «Süddeutsche Zeitung», 9 febbraio 1967, p. 1.

[29] Anche a prescindere dall'intervento del nunzio, l'interesse che la Santa Sede attribuí alla riforma scolastica nel Baden-Württemberg è attestato dall'articolo di fondo ad essa dedicato dall'«Osservatore Romano» del 4 febbraio 1967, pp. 1-2. L'articolo esprimeva lo stupore e il dolore della Chiesa per l'attacco portato alla scuola confessionale, non senza rivolgere un indiretto monito alla CDU («I cattolici del Baden-Württemberg avevano largamente dato i loro suffragi ai candidati dell'Unione Cristiano-democratica nella sicura fiducia che essi avrebbero sostenuto il diritto dei genitori e della Chiesa nel campo scolastico...») ed auspicare che «le imminenti discussioni parlamentari facciano meglio rendere conto alle Autorità responsabili quale grave violazione del Concordato sia implicita nel progetto di legge», con lo scopo di ottenere opportune modifiche del progetto stesso.

[30] «Frankfurter Allgemeine Zeitung» e «Süddeutsche Zeitung», 15 marzo 1967.

[31] Cfr. in proposito la «Süddeutsche Zeitung» del 25-26 febbraio 1967, p. 6 e l'articolo sulla riforma scolastica nella Renania-Palatinato pubblicato nello stesso giornale il 3 marzo 1967, p. 8.

[32] «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 1° aprile 1967, p. 3.

[33] Si veda il testo della lettera del nunzio Bafile del 4 aprile nella «Süddeutsche Zeitung» del 15-16 aprile 1967, p. 6.

[34] Si veda in proposito le considerazioni di Sebastian Haffner nel commento alla lettera del nunzio apostolico apparso nel settimanale «Stern» del 30 aprile 1967, pp. 172-73.

[35] La lettera dei docenti cattolici in «Süddeutsche Zeitung» e «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 13 aprile 1967.

[36] «Frankfurter Rundschau» e «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 27 aprile 1967.

[37] Si veda il testo integrale della lettera dei 19 sacerdoti della diocesi di Essen in «Frankfurter Allgemeine Zeitung» dell'11 maggio 1967, p. 6.

[38] Testo della lettera al cardinale Jäger, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 17 maggio 1967, p. 4.

[39] Sul compromesso scolastico della Renania-Vestfalia, cfr. «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 18 maggio 1967, p. 1.

[40] «Süddeutsche Zeitung», 10 maggio 1967, p. 17.

[41] Letteratura generale sulla Chiesa evangelica tedesca: H. BRUNOTTE, *Die Evangelische Kirche in Deutschland. Geschichte, Organisation und Gestalt der EKD*, Gütersloh 1964 (la piú recente sintesi storico-informativa); *Kirchliches Jahrbuch für die evangelische Kirche in Deutschland*, Gütersloh (unico vol. 1945-48, dal 1949 annuale); raccolte documentarie: G. HEIDTMANN, *Kirche im Kampf der Zeit*, Berlin 1954; F. MERZYN, *Kundgebungen, Worte und Erklärungen der EKD 1945-1959*, Hannover 1959; M. REGENSBURGER - K. SCHOLDER, *30 Jahre Deutschland und die Kirche*, München 1964.

[42] Sull'esperienza storica e sulla problematica della *Bekennende Kirche* si veda ora il lavoro recente di un giovane studioso italiano: S. BOLOGNA, *La Chiesa Confessante sotto il nazismo 1933-36*, Milano 1967.

[43] Si veda nel senso anzidetto il contributo di G. HEIDTMANN, *Evangelische Kirche in Deutschland 1945-1965*, nella raccolta *Protestantische Texte aus dem Jahre 1965*, Stuttgart-Berlin 1966, pp. 164-80.

[44] H. BRUNOTTE, *Die Evangelische Kirche in Deutschland* cit., pp. 76 sgg.

[45] «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 7-18 gennaio 1967.

[46] Si veda su di lui la biografia di D. SCHMIDT, *Martin Niemöller*, Hamburg 1959.
La testimonianza piú diretta dell'attività politica e pastorale di Niemöller nel dopoguerra è costituita dalla raccolta dei suoi discorsi di cui sono usciti finora 4 volumi per gli anni dal 1945 al 1963; di recente, nel settantacinquesimo genetliaco, nuove testimonianze sull'attività di Niemöller nell'immediato dopoguerra sono state pubblicate a cura del fratello: cfr. W. NIEMÖLLER, *Neuanfang 1945. Zur Biographie Martin Niemöllers nach seinen Tegebuchaufzeichnungen aus dem Jahre 1945*, Frankfurt am Main 1967.

[47] Si veda in questo senso la motivazione datane dallo stesso Niemöller nello scritto *Aufgaben der Politik 1965*, in *Protestantische Texte aus dem Jahre 1965* cit., pp. 81-83 ed *ibid.*, pp. 83 sgg. la replica polemica di G. Heinemann.

[48] Cosí H. ZAHRNT, *Versäumte Chancen der Kirche? Eine Bilanz des Protestantismus*, nel volume a cura di H. W. Richter, *Bestandsaufnahme. Eine deutsche Bilanz 1962*, München 1962, pp. 179-80.

[49] Testo della dichiarazione di Stoccarda in M. REGENSBURGER - K. SCHOLDER, *30 Jahre Deutschland und die Kirche* cit., pp. 10-11.

[50] Alludiamo ancora al saggio dello Heidtmann cit. alla nota 43.

[51] Da una dichiarazione del sinodo provinciale renano cit. in M. REGENSBURGER - K. SCHOLDER, *30 Jahre Deutschland und die Kirche* cit., p. 69.

[52] Cit. *ibid.*, p. 71.

[53] Si tratta di legami di antica data, risalenti all'epoca della *Bekennende Kirche*, come è messo in evidenza da ultimo da S. BOLOGNA, *La Chiesa Confessante* cit., *passim* e in particolare pp. 110 sgg.

[54] N. NIEMÖLLER, *Reden 1955-1957*, Darmstadt 1957, pp. 27-31.

[55] *Ibid.*, pp. 93-96.

[56] *Ibid.*, p. 109.

[57] Le impressioni e il giudizio sulla sua visita ad Hanoi sono state sintetizzate nell'intervista rilasciata a «Der Spiegel», 16 gennaio 1967, p. 74, nella quale Niemöller, oltre a rendere omaggio alla solidarietà del popolo vietnamita con i suoi capi e a condannare l'aggressione americana, ricordava che condizione preliminare di ogni trattativa sulla base degli accordi di Ginevra doveva essere la cessazione dei bombardamenti aerei. È comunque sintomatico del clima di intimidazione regnante nella Repubblica federale che poco dopo il ritorno in Germania di Niemöller sia potuta circolare la notizia che i servizi di sicurezza di Bonn (il cosiddetto Bundesverfassungsschutz) stavano effettuando indagini sul viaggio dell'esponente protestante ad Hanoi, e sia pure soltanto, come veniva rilevato, «riguardo allo sfruttamento giornalistico del viaggio nella stampa comunista» (cfr. la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 26 gennaio 1967, p. 4).
Sul complesso delle questioni sollevate dall'intervento americano nel Vietnam si veda anche la breve prefazione di M. Niemöller all'edizione tedesca del rapporto critico sul Vietnam steso da un gruppo di esperti americani per conto dei quaccheri: *China Südostasien und der Krieg in Vietnam*, Frankfurt am Main 1966, pubblicato dall'evangelico Stimme-Verlag.

[58] Il miglior profilo di Dibelius è offerto dalla sua stessa autobiografia spirituale nel volume *Ein Christ ist immer im Dienst*, Stuttgart 1961, dove si fa riferimento anche alla polemica sulla *Obrigkeit*, ossia sul rapporto tra il cristiano e lo Stato, da lui sollevata a proposito dell'atteggiamento da assumere nei confronti della comunista Germania orientale (pp. 248-51), in polemica indiretta con l'atteggiamento assai diverso assunto da Karl Barth nella sua celebre «Lettera a un pastore nella Repubblica democratica tedesca» del 1958.

[59] Weizsäcker fu come è noto uno dei firmatari dell'«appello di Gottinga» del 12 aprile 1957 contro l'adozione di armamenti atomici da parte della Bundeswehr; tra i suoi numerosi interventi sui problemi della pace nell'era atomica e sulle responsabilità della

scienza in occasione di manifestazioni promosse dalla EKD ricordiamo soprattutto quello recentissimo dal titolo *Zumutungen des Friedens* raccolto insieme ad altri testi da W. BECK e R. SCHMID nel volumetto *Streit um den Frieden*, München-Mainz 1967, alle pp. 31-52, edito in occasione dell'ultimo Kirchentag evangelico di Hannover del giugno 1967.

[60] Cfr. al riguardo H. BRUNOTTE, *Die Evangelische Kirche in Deutschland* cit., pp. 185-87 che difende l'atteggiamento ufficiale della EKD.

[61] Si veda il testo della «lettera aperta» pubblicata a pagamento sulla «Frankfurter Rundschau» del 28 giugno 1967, p. 17.

[62] Testo integrale della dichiarazione del consiglio della EKD del 13 marzo 1963 nella rivista «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», 1963, pp. 376-80.

[63] Cosí K.-A. ODIN, *Die Denkschriften der EKD. Texte und Kommentar*, Neukirchen 1966, p. 7.

[64] *Ibid.*, p. 18.

[65] Le *Denkschriften* finora elaborate per conto della EKD sono in tutto quattro: le altre due concernono il lavoro della donna e i problemi dell'agricoltura e sono entrambe del 1965; i loro testi sono riprodotti assieme agli altri nella già citata opera di K.-A. Odin.

[66] Cfr. *Eigentumsbildung in sozialer Verantwortung. Der Text der Denkschrift des Rates der EKD erläutert von Eberhard Müller*, Hamburg 1962 (ed. a cura del direttore dell'Accademia evangelica di Bad Boll); inoltre K.-A. ODIN, *Die Denkschriften der EKD* cit., pp. 25 sgg. e 109 sgg.

[67] Alludiamo alle «raccomandazioni sulla politica per la proprietà» elaborate in comune dalla Evangelische Aktionsgemeinschaft für Arbeitnehmerfragen e dal Sozialreferat del Comitato centrale dei cattolici tedeschi e rese note nel gennaio del 1964, il cui testo è riprodotto in K.-A. ODIN, *Die Denkschriften der EKD* cit., pp. 221 sgg.

[68] Si vedano le osservazioni critiche in W. ABENDROTH, *Wirtschaft, Gesellschaft und Demokratie in der Bundesrepublik* cit., pp. 31-44.

[69] Testo della *Denkschrift*, oltre che in K.-A. ODIN, *Die Denkschriften der EKD* cit., pp. 64 sgg., nel volume a cura di R. HENKYS, *Deutschland und die östlichen Nachbarn. Beiträge zu einer evangelischen Denkschrift*, Stuttgart-Berlin 1966, pp. 176-217.

[70] Piuttosto che dare frammentaria notizia delle reazioni delle piú diverse parti all'iniziativa della EKD ci pare preferibile rinviare il lettore all'eccellente studio analitico pubblicato in proposito da R. HENKYS, *Die Denkschrift in der Diskussion*, nel volume *Deutschland und die östlichen Nachbarn* cit., pp. 33-91.

[71] Si veda il testo dell'appello inviato all'episcopato tedesco dal cardinale Wyszińsky a nome dei vescovi polacchi il 18 novembre 1965 e della risposta dei vescovi tedeschi del 5 dicembre 1965, nel volume *Deutschland und die östlichen Nachbarn* cit., pp. 218-230. Non è a questo proposito senza significato osservare che la pubblicistica di parte cattolica tende a tacere l'esistenza di alcun rapporto tra l'iniziativa della EKD e l'attivazione del dialogo tra l'episcopato tedesco e quello polacco: quest'ultimo viene piuttosto prospettato come un «insperato dono della grazia a conclusione del concilio», come si esprime la raccolta documentaria a cura di monsignor O. GOLOMBEK, *Die Katholische Kirche und die Völker-Vertreibung*, Köln 1966, p. 8.

[72] Testo della dichiarazione del marzo 1966 in K.-A. ODIN, *Die Denkschriften der EKD* cit., pp. 101-4.

[73] Letteratura generale sulla Chiesa cattolica in Germania dopo il 1945: a parte il fondamentale *Kirchliches Handbuch für das Katholische Deutschland* (fonte preziosa soprattutto dal punto di vista statistico, volume unico per gli anni 1944-51, poi annuale) nella ricca bibliografia ci limitiamo a segnalare solo le due piú importanti raccolte di saggi che tentano un primo complessivo bilancio del cattolicesimo postbellico: *Deutscher Katholizismus nach 1945*, a cura di H. Maier, München 1964 (autori vari); *Bilanz des deutschen Katholizismus*, Mainz 1966, a cura di N. Greinacher e H. T. Risse (raccolta

di saggi di intonazione molto piú aperta e spregiudicata della raccolta curata da H. Maier). Sempre valida rimane inoltre anche per la sua prospettiva storica la sintesi di J. ROVAN, *Le catholicisme politique en Allemagne* cit., anche se al periodo del dopoguerra dedica soltanto l'ultimo, rapido capitolo.

[74] Cfr. il contributo di A. SCHARDT, *Plädoyer für die Organisationen. Das Zentralkomitee der deutschen Katholiken und die Verbände*, nel volume *Bilanz des deutschen Katholizismus* cit., pp. 275-91.

[75] Si veda il numero 58 (aprile 1966) della rivista «Magnum» dedicata al *Katholizismus in der Bundesrepublik*, p. 3; e già in precedenza J. ROVAN, *Le catholicisme politique en Allemagne* cit., *passim*, sulla scorta del resto della vecchia opera del Bachem, il piú autorevole precedente nel campo degli studi sul movimento cattolico in Germania.

[76] Cosí V. BERNING, *Die geistig-kulturelle Ausstrahlung des deutschen Nachkriegskatholizismus*, nel volume *Deutscher Katholizismus nach 1945* cit., p. 151.

[77] Questo è il caso appunto del saggio già citato del Berning; acuti e anche piú severi spunti critici nei confronti delle insufficienze della cultura cattolica contengono anche i contributi di W. Zapf e K. Ledergerber all'opera già citata *Bilanz des deutschen Katholizismus*, ma in generale è questo uno dei motivi fondamentali che si ritrova negli scrittori piú intensamente impegnati nella critica all'interno del cattolicesimo, da Carl Amery a Gerd Hirschauer.

[78] Cfr. E. FILTHAUT O. P., *Deutsche Katholikentage 1948-1958 und soziale Frage* cit., pp. 333 sgg.

[79] *Verantwortung und Mitverantwortung in der Wirtschaft. Was sagt die katholische Gesellschaftslehre über Mitwirkung und Mitbestimmung?*, a cura del cardinale Joseph Frings, arcivescovo di Colonia, Köln 1949, principio XIII.

[80] Si veda per la posizione del movimento sociale cattolico sulla *Mitbestimmung* il saggio di E. T. RISSE, *Der dritte Sozialpartner? Stand und Entwicklungstendenzen der katholischen Sozialbewegung*, nell'opera *Bilanz des deutschen Katholizismus* cit., specialmente alle pp. 351-57.

[81] *Ibid.*, p. 358.

[82] *Ibid.*, pp. 359 sgg.

[83] *Ibid.*, pp. 346-49.

[84] *Ibid.*, p. 368.

[85] Nel rigoroso saggio *Das gesellschaftspolitische Engagement der deutschen Katholiken seit 1945*, in «Frankfurter Hefte», novembre 1964, p. 766.

[86] *Ibid.*, *passim*.

[87] È questo appunto quanto si propone di dimostrare la silloge di J. WEIS, *Wirtschaftspolitische Leitsätze. Dokumentation*, Recklinghausen 1966, con presentazione di O. von Nell-Breuning, che raccoglie testi delle Chiese, dei partiti, dei sindacati e dell'associazione dei datori di lavoro: un lavoro completamente privo di prospettiva storica che persegue un chiaro intento mistificatorio, reso del resto possibile dall'evoluzione programmatica della socialdemocrazia e dei sindacati da sinistra a destra, prima ancora che da quella della CDU o dagli «aggiornamenti» del pensiero sociale delle Chiese.

[88] Per il pensiero economico-sociale di O. von Nell-Breuning si vedano i tre volumi di scritti raccolti nell'opera *Wirtschaft und Gesellschaft heute*, Freiburg 1956-60, nonché *Kapitalismus und gerechter Lohn*, Freiburg 1960 e, in collaborazione con J. H. MÜLLER, *Von Geld und Kapital*, Freiburg 1962.

[89] Nel numero citato della rivista «Magnum», p. 23.

[90] Nella citata recensione in «Der Spiegel», p. 142.

[91] Si vedano al riguardo gli articoli di Nina Grunenberg nel settimanale «Die Zeit», numeri del 17 febbraio (p. 14) e 17 marzo 1967 (p. 11).

[92] Alludiamo alla «Frankfurter Allgemeine Zeitung», del 25 aprile 1967, p. 7; di lí a poco lo stesso quotidiano pubblicava un articolo fortemente polemico contro la *Populorum progressio* (nel numero del 3 maggio 1967, p. 21), nel quale si potevano leggere fra l'altro frasi di questo genere: «Il fatto che le nazioni industriali diventino piú ricche non rappresenta una disgrazia per i paesi in via di sviluppo, bensí un miglioramento. Del pari è nel supremo interesse dei paesi industriali dal punto di vista commerciale che i paesi in via di sviluppo pervengano al benessere. Dove sarebbero paesi come l'India, la Cina, l'Egitto o la stessa Unione Sovietica, se l'occidente non avesse eccedenze di generi alimentari e di prodotti industriali?...»

[93] Significativo della tendenza al rinnovamento teologico nella Chiesa in Germania è il saggio del reverendo F.-M. SCHMÖLZ, *Neue Welt – neue Kirche?*, nel volume *Deutscher Katholizismus nach 1945* cit., pp. 15-35.

[94] Cosí C. AMERY, *Fragen an Welt und Kirche*, Reinbek 1967, p. 61.

[95] E. KOGON, *Die unvollendete Erneuerung. Deutschland im Kräftefeld 1945-1963*, Frankfurt am Main 1964, p. 191.

[96] L'espressione è di C. AMERY, *Fragen an Welt und Kirche* cit., p. 73.

[97] Cfr. W. DIRKS, *Die Kirche greift ein. Drei 1965 er Modelle politischer Mahnungen*, in «Frankfurter Hefte», dicembre 1965, alle pp. 820-22.

[98] Si veda una rassegna delle reazioni della stampa cattolica alla decisione dell'episcopato nell'articolo di H. KORNETZKI, *Der Kampf um die katholischen Wähler*, in «Die Zeit», 22 luglio 1966, p. 7.

[99] È da osservare, a questo proposito, che il già citato studio del Blankenburg sulle elezioni nella Renania-Vestfalia si limita all'analisi dei dati statistici senza compiere il tentativo di approfondire lo studio della campagna elettorale e le motivazioni del voto; di conseguenza nessuno spunto esso può offrire circa l'eventuale incidenza sul voto dell'atteggiamento dell'episcopato: cosa tanto piú inesplicabile in quanto si tratta di uno studio specificamente dedicato all'esame del rapporto tra impegno confessionale e comportamento elettorale.

[100] Verso quest'ultima interpretazione propenderebbe W. Dirks, nell'articolo *Die Kirche greift ein* cit. Non bisogna però neppure escludere a priori che la decisione dell'episcopato miri semplicemente ad una affermazione di principio in conformità alle ultime disposizioni conciliari, ossia all'avvertimento che nessun partito deve contare sull'impegno esclusivo a proprio favore dell'appoggio e dell'autorità della Chiesa.

[101] Secondo la citazione dell'intervento di Dirks dalla «Süddeutsche Zeitung», del 16-17 luglio 1966, p. 9, piú completa ed esauriente di quella riferita nel vol. *81. Deutscher Katholikentag vom 13. Juli bis 17. Juli 1966 in Bamberg*, Paderborn 1966, p. 186.

[102] Sono questi i temi sviluppati con spunti innovatori estremamente cauti nel rapporto sui compiti politici del cattolicesimo tedesco tenuto dal professor Hans Maier, il cui testo integrale è in *81. Deutscher Katholikentag* cit., pp. 150-82.

[103] Alludiamo alla complessa tematica – che non ha evidentemente solo valore storico – sollevata dalla pungente polemica di C. AMERY, *Die Kapitulation oder Deutscher Katholizismus heute*, Reinbek 1963, con un *Nachwort* di Heinrich Böll.

[104] G. HIRSCHAUER, *Der Katholizismus vor dem Risiko der Freiheit* cit., p. 179, dove scrive testualmente: «Quale guadagno avrebbe tratto la Chiesa cattolica, se essa nella sua dichiarazione sulla libertà di religione avesse proclamato anche che i suoi princípî morali hanno valore solo in quanto siano accettati personalmente, e non imposti o favoriti con l'appoggio di mezzi coercitivi da parte dello Stato».

[105] Dal saggio *Minderheiten im deutschen Corpus catholicorum*, in «Frankfurter Hefte», aprile 1966, poi ricompreso nel volume *Bilanz des deutschen Katholizismus* cit., dal quale citiamo (p. 294).

Capitolo quinto

I rifugiati nella vita politica tedesca: integrazione e revanscismo[1]

1. *Statistica e sociologia dei rifugiati*[2].

La Germania è il paese che nel dopoguerra ultimo è stato teatro dei piú spettacolari spostamenti di popolazioni della storia moderna. Un quinto abbondante della popolazione della Germania occidentale è costituita oggi da elementi provenienti da altre parti della Germania e dell'Europa, ossia in prevalenza dalle regioni orientali tedesche passate ad altri paesi in conseguenza della seconda guerra mondiale e dei misfatti del nazismo. Quando si dice che tra gli aspetti del «miracolo tedesco» va annoverato anzitutto il fatto che l'economia tedesco-occidentale sia riuscita ad assorbire e ad inserire nel suo apparato produttivo una massa di popolazione cosí ingente si dice cosa esatta, ma non bisogna dimenticare neppure che un miracolo altrettanto consistente seppure meno appariscente è stato realizzato anche nell'altra parte della Germania, nella Repubblica democratica tedesca che ha assorbito circa 4 milioni di tedeschi provenienti dai territori ceduti, ossia in proporzione un contingente anche superiore a quello affluito nella Repubblica federale. Ma l'evidenza di questo fatto è coperta dalla circostanza che la diversa politica che ha presieduto all'est all'inserimento di questa massa di popolazione ha impedito la cristallizzazione dei Vertriebene o «espulsi», come sono polemicamente chiamati all'ovest, in un gruppo sociale e politico che mira tendenzialmente alla conservazione delle proprie originarie caratteristiche sociali e culturali: all'est gli Umsiedler, o «trasferiti», non godono di alcuno status particolare e non rappresentano soprattutto alcun fattore autonomo di dinamismo politico. Ma senza la riforma agraria realizzata all'est il loro riassorbimento sarebbe stata un'impresa disperata.

La presenza nella Repubblica federale di una cosí ingente massa di popolazione, che per esplicito riconoscimento non solo delle sue organizzazioni corporative ma anche dello stesso governo federale, si intende non abbia mai rinunciato al suo *Heimatrecht*, ossia al suo diritto a tornare nelle terre d'origine, rappresenta di per sé un grosso problema politico che ha condizionato in varia misura la politica dei partiti e dello

stesso governo federale e le relazioni internazionali della Repubblica di Bonn. Proprio perché la rivendicazione dello *Heimatrecht*, e fosse pure soltanto di un «pacifico ritorno» nelle terre d'origine come sottolineano i portavoce del governo federale[3], coinvolge il problema piú generale del riconoscimento da parte della Repubblica federale della nuova situazione e soprattutto della nuova sistemazione territoriale scaturita dalla guerra, è opportuno ricordare brevemente quale fu l'origine degli spostamenti della popolazione tedesca dalle regioni orientali verso occidente.

Troppo spesso la propaganda tedesco-occidentale, incoraggiata in sede ufficiale dal ministero per gli espulsi e i rifugiati, ha cercato di rovesciare l'atmosfera di ostilità e di diffidenza creata nei confronti della Germania e del popolo tedesco dalla politica praticata dal nazismo nella Europa centroorientale denunciando i misfatti e i crimini dei quali sarebbero stati vittime milioni di tedeschi coattivamente cacciati dalle loro terre[4], arrivando addirittura a chiedere la condanna dei crimini commessi dagli alleati contro i tedeschi[5]. Ma questa orchestrazione propagandistica dimentica in primo luogo che la responsabilità di quanto è successo nel 1945 alle popolazioni delle regioni orientali tedesche ricade in primo luogo sulla politica del nazismo; fu infatti il Terzo Reich che sfruttò le minoranze tedesche nei paesi orientali vicini in funzione delle mire strategiche e annessionistiche del Terzo Reich: è ben nota in primo luogo la funzione che ebbe il gruppo etnico tedesco-sudeto nella disgregazione della Repubblica cecoslovacca[6]; altrettanto nota è la funzione provocatrice che fu svolta dalle minoranze tedesche in appoggio alle rivendicazioni nazionali e di dominio del nazismo in Polonia, in Jugoslavia, in Romania. In secondo luogo non va dimenticata neppure la funzione di appoggio e di complicità rispetto all'occupazione nazista che questi gruppi etnici esercitarono in tutti i paesi dell'est invasi dalla Wehermacht, i quali furono per primi teatro della prassi delle deportazioni in massa inaugurata dal nazismo: e ciò vale sia per le deportazioni degli ebrei in Polonia e negli altri paesi dell'Europa orientale sia per i tentativi di alterare radicalmente la carta etnico-geografica dell'Europa orientale intrapresi dal nazismo con le annessioni e i forzati spostamenti di popolazioni soprattutto a danno della Polonia. Il Terzo Reich non intraprese solo spostamenti di popolazioni non tedesche ma promosse anche trasmigrazioni di popolazioni tedesche che erano destinate a colonizzare i territori che venivano depurati delle «razze inferiori»: e che proprio questi tedeschi finissero per essere particolarmente odiati dalle popolazioni discacciate dalle loro case era un risultato inevitabile della politica nazista[7]. Non ultima incidenza la politica nazista ebbe nel porre

le premesse dei trasferimenti del dopoguerra, allorché l'avvicinarsi delle forze dell'Armata rossa ai confini tedeschi favorí l'esodo in massa della popolazione tedesca: la fuga del *Deutschtum* dalla Prussia orientale non fu conseguenza della politica alleata, essa ebbe inizio tra la fine del 1944 e il principio del 1945 come effetto della cattiva coscienza per la politica di sterminio praticata dai nazisti nell'Urss e della stessa propaganda nazista contro le orde asiatico-bolsceviche che si apprestavano a sommergere l'Europa[8].

Senza questi precedenti della politica nazista non si sarebbero poste nei dirigenti dei paesi invasi dal nazismo e nei dirigenti della coalizione antinazista l'esigenza e l'urgenza di una soluzione radicale del problema delle minoranze tedesche nell'Europa orientale, null'altro che un aspetto del piú generale problema della sicurezza degli stati di questo settore contro eventuali nuove aggressioni dall'ovest. Anche il problema del confine orientale della Germania, rimesso in discussione dall'invasione della Polonia e dell'Unione Sovietica, non è che una eredità della politica nazista. Non è nostro compito seguire i dettagli del processo che portò al consenso di massima delle grandi potenze della coalizione antinazista allo spostamento delle frontiere polacche verso occidente, se non altro come compensazione per l'analogo spostamento della frontiera sovietica alla linea del Bug, e al trasferimento in massa delle popolazioni tedesche che si trovassero entro i confini di altri stati. Sarà perciò sufficiente ricapitolare qualche cenno essenziale.

Il principio del trasferimento in massa dei tedeschi era stato sostenuto con energia soprattutto dal presidente ceco in esilio, Eduard Beneš, con riferimento specifico all'esperienza compiuta dalla Cecoslovacchia prima ancora del patto di Monaco con la minoranza tedesco-sudeta[9]; ma anche nelle memorie di Churchill sulla seconda guerra mondiale si trova larga traccia del consenso degli alleati a quella che era considerata una decisione ineluttabile[10]. La conferenza di Potsdam dell'agosto del 1945 non veniva a sancire soltanto un principio che era già stato ampiamente discusso e fatto proprio nel corso dei contatti tra gli alleati durante la guerra, ma veniva ora a dare la sua sanzione anche a un processo che di fatto aveva già avuto inizio ad opera delle popolazioni polacche e cecoslovacche, prima ancora dell'intervento delle rispettive autorità statali, nel momento stesso della loro liberazione dall'occupazione tedesca. È probabile – ed era del resto inevitabile – che molti dei casi di atrocità che i tedeschi denunciano come commessi a loro danno si siano verificati proprio in questa prima e piú caotica fase dei trasferimenti in massa, in un momento in cui piú immediate e istintive erano le reazioni alle sofferenze e alle umiliazioni patite sotto l'occupazione nazista, in cui l'identi-

ficazione tra nazisti e tedeschi era il primo sfogo emotivo dell'odio accumulato e represso negli anni della tortura. Il popolo tedesco si è visto chiamato cosí direttamente alla resa dei conti per gli orrori del nazismo, scontando il prezzo sul suo stesso corpo.

La conferenza di Potsdam (cfr. in precedenza parte I, cap. I) codificò e generalizzò il principio del trasferimento in massa delle popolazioni tedesche dai territori della Polonia, della Cecoslovacchia e dell'Ungheria. È interessante notare a questo proposito che mentre nel caso della Cecoslovacchia si faceva tacita allusione al ripristino della situazione esistente prima del patto di Monaco del 1938, ossia si considerava la Cecoslovacchia in tutto e per tutto ripristinata entro i confini del 1938 e si autorizzava in aggiunta il trasferimento di quella che era la vecchia minoranza tedesca nella Repubblica cecoslovacca, nel caso della Polonia la disposizione sulla minoranza tedesca era in stretto rapporto con la delimitazione del nuovo confine occidentale polacco. Non c'è dubbio infatti che l'accordo di Potsdam nell'autorizzare al suo punto XIII il trasferimento della popolazione tedesca rimasta in Polonia intendeva dare piena effettività a quanto già disposto nel punto IX (lettera b) relativamente alla frontiera occidentale polacca.

L'aver disposto il trasferimento della popolazione tedesca rappresenta a nostro avviso uno degli elementi fondamentali per dedurre il proposito della conferenza di Potsdam di attribuire alla fissazione della linea dell'Oder-Neisse un carattere definitivo e non solo provvisorio, come si vuole sostenere per precise ragioni polemiche dalla propaganda e dalla politica tedesco-occidentale al fine di dare una parvenza di fondamento giuridico alle rivendicazioni territoriali contro la Polonia [11]. Che del resto la dichiarazione di Potsdam differenziasse esplicitamente i territori sotto amministrazione polacca dalla zona d'occupazione sovietica, escludendoli quindi dalla sfera di competenza del meccanismo di controllo quadripartito, è un ulteriore argomento a conferma del fatto che nessun dubbio sussisteva sulla definitività della sistemazione prevista ad oriente dell'Oder-Neisse: ogni altra interpretazione o ogni reticenza nel riconoscere questo stato di cose manifestata da parte delle potenze occidentali in anni successivi non era che un prodotto della guerra fredda, non era che il tentativo di tenere sotto ricatto la Polonia e l'Unione Sovietica facendo pendere su di esse la minaccia di un sempre possibile revanscismo tedesco; ed era soprattutto il frutto della volontà di ostacolare il consolidamento interno del nuovo regime polacco, che da un incondizionato riconoscimento internazionale dei nuovi confini avrebbe tratto prestigio e sicurezza anche all'interno. Successivamente, nell'ora del riarmo tedesco, l'ambiguità delle potenze occiden-

tali si spiega con la necessità di non colpire la sensibilità nazionale della popolazione tedesca nel momento in cui le si chiedeva di tornare a imbracciare le armi; e soprattutto di non deprimere quel potenziale anticomunista e antisovietico rappresentato dalla massa degli «espulsi» e dei rifugiati cosí indispensabile alla creazione delle premesse psicologiche del riarmo e al mantenimento del clima della guerra fredda.

A chiarimento delle disposizioni alleate è opportuno riportare nella sua integrità il punto XIII della dichiarazione di Potsdam sulla Germania:

«La conferenza ha raggiunto il seguente accordo sul trasferimento di tedeschi dalla Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria:

«I tre governi, avendo considerato tutti gli aspetti della questione, riconoscono che dovrà essere intrapreso il trasferimento in Germania delle popolazioni tedesche o di elementi delle stesse che rimangano in Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. Esse concordano che ogni trasferimento che dovesse aver luogo dovrà essere realizzato in maniera ordinata e umana.

«Poiché l'afflusso di un gran numero di tedeschi in Germania accrescerebbe l'onere già gravante sulle autorità d'occupazione, esse ritengono che il Consiglio di controllo alleato in Germania dovrà nella sua prima riunione prendere in esame il problema con particolare riguardo alla questione di un'equa distribuzione di questi tedeschi tra le diverse zone d'occupazione. Di conseguenza esse daranno istruzione ai propri rispettivi rappresentanti presso il Consiglio di controllo di riferire ai propri governi al piú presto possibile in quale misura tali persone siano già entrate in Germania dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia e dall'Ungheria, e di sottoporre una valutazione relativa circa la scadenza e il ritmo con i quali potranno essere realizzati ulteriori trasferimenti, tenuto conto della situazione attuale della Germania.

«Il governo cecoslovacco, il governo provvisorio polacco e il Consiglio di controllo in Ungheria vengono contemporaneamente informati di quanto sopra, unitamente alla richiesta di sospendere nel frattempo ulteriori espulsioni in attesa che i governi prendano in esame il rapporto dei rispettivi rappresentanti presso il Consiglio di Controllo» [12].

Nel complesso si può concludere che il grande spostamento della popolazione si è operato in tre fasi: la prima anteriormente all'accordo di Potsdam, ossia fino all'agosto del 1945, per effetto della fuga dinanzi all'avanzata sovietica soprattutto della popolazione della Prussia orientale e dei primi provvedimenti di espulsione adottati in Polonia e Cecoslovacchia; la seconda fase, quella relativa all'attuazione delle disposizioni di Potsdam, si poteva considerare conclusa entro il 1949: fu la fase nella quale ebbe luogo il piú massiccio trasferimento di tedeschi dall'est verso l'ovest; la terza fase, quella successiva al 1949, rappresenta una coda degli spostamenti avvenuti anteriormente ed è caratterizzata da molteplici spostamenti individuali piú che da trasferimenti in massa. È in quest'ultima fase che si inseriscono anche i trasferimenti dalla Germania orientale a quella occidentale, che diedero origine al

fenomeno dei profughi o rifugiati in senso stretto, ossia di coloro che si trasferirono nella Germania occidentale senza esserne costretti da un atto giuridico internazionale, ma generalmente in base ad una scelta di carattere personale, comunque essa fosse motivata.

La distinzione tra le diverse categorie di rifugiati ha trovato espressione formale nella stessa legislazione della Repubblica federale che ha tenuto a fare distinzione tra i Vertriebene o espulsi in senso stretto e i Flüchtlinge o rifugiati in senso piú generico, chiamati anche Zuwanderen o Zugewanderte, ossia coloro che si sono trasferiti nella Repubblica federale dalla zona d'occupazione sovietica e quindi, dopo il 1949, dalla Repubblica democratica tedesca.

Piú precisamente, in senso tecnico sono considerati Vertriebene tutti i tedeschi che alla data del 1° settembre 1939 risiedevano nei territori orientali del Reich (entro i confini del 31 dicembre 1937) passati sotto amministrazione straniera o all'estero (è questo appunto il caso dei tedesco-sudeti che altrimenti non potrebbero rientrare tra i Vertriebene), ivi compresi i loro figli nati dopo il 1939.

Sono considerati invece Zugewanderte tutti i tedeschi che alla data del 1° settembre 1939 abitavano a Berlino o nella «cosiddetta DDR», compresi i figli da essi nati dopo il 1939; a Berlino-ovest tali sono i tedeschi che nel 1939 abitavano nel territorio della «cosiddetta DDR» [13].

Prima di cercare di dare qualche cenno piú analitico sull'entità e sulle caratteristiche di questo fenomeno che non trova riscontro in alcun'altra situazione europea, riferiamo le cifre ufficiali circa la massa di tedeschi affluiti nella Repubblica federale; utilizziamo a questo scopo l'ultima rilevazione che registra circa 12 milioni tra «espulsi» e rifugiati (questi ultimi sono circa 3 milioni), riproducendo anche la rispettiva ripartizione percentuale nei diversi Länder (cfr. tab. 24).

Già dalle cifre riportate, e relative ad un periodo in cui la redistribuzione dei nuovi arrivati tra i diversi Länder si poteva considerare stabilizzata definitivamente, risulta evidente come vi siano alcuni Länder, in particolare lo Schleswig-Holstein e la Bassa Sassonia, nei quali un quarto o anche piú della popolazione si compone di elementi provenienti dai territori orientali. Il problema di evitare che l'afflusso di questa enorme massa di popolazione sconvolgesse non soltanto la struttura della popolazione già esistente nei territori occidentali della Germania, ma soprattutto che si ripercuotesse sulla situazione sociale creando nuovi squilibri o aggravando piú vecchie situazioni di disagio fu il primo obiettivo che si pose alle autorità d'occupazione delle zone occidentali e piú tardi a quelle della Repubblica federale. In un primo tempo l'afflusso delle popolazioni trasferite avvenne in modo relativamente disordinato;

su alcuni Länder come lo Schleswig-Holstein e la Bassa Sassonia si rovesciò la massa relativamente piú consistente degli «espulsi», probabilmente per il semplice fatto che si trattava dei Länder piú immediatamente raggiungibili, attigui alla Germania orientale; vi influí forse anche il fatto che trattandosi di regioni prevalentemente rurali verso di essi propendevano le preferenze di una massa di popolazione che aveva abbandonato nella sua maggioranza territori agricoli: nel 1950 nello Schleswig-Holstein il 33 per cento della popolazione risultava composta da Vertriebene, seguiva la Bassa Sassonia con oltre il 27 per cento; al terzo posto era la Baviera, con il 21,1 per cento, verso la quale si era orientata prevalentemente la massa dei tedesco-sudeti[14].

Non sono da nascondersi i riflessi molteplici che questo spostamento di popolazione non poteva non avere sulla struttura demografica e sociale delle regioni nelle quali avveniva il nuovo insediamento: contatto di abitudini e modi di vita diverso, contatto di diversi livelli di vita e di educazione, trapianto di interi gruppi professionali (contadini, artigiani, operai) a caratterizzazione regionale, commistione di gruppi confessionali (come abbiamo già accennato al capitolo precedente), confronto di esperienze politiche e soprattutto trasferimento presso il nuovo centro di residenza di quel complesso di abitudini e costumi locali, comprese il folclore, che sono parte essenziale nella conservazione del-

Tabella 24.
Espulsi e rifugiati (alla data del 6 giugno 1961).

Fonte: *Statistisches Jahrbuch für die Bundesrepublik Deutschland 1966*, p. 46.

	Espulsi	% popolazione	Rifugiati dalla DDR	% popolazione
Schleswig-Holstein		27,2		4,9
Amburgo		11,3		7,1
Bassa Sassonia		24,3		5,4
Brema		13,9		6,8
Renania sett. - Vestfalia		14,5		5,7
Assia		17,0		6,3
Renania-Palatinato		8,1		3,7
Baden-Württemberg		15,5		5,4
Baviera		17,3		3,1
Saar		1,7		2,1
Berlino Ovest		6,9		17,3
Repubblica federale		15,9		5,5
	8 956 200		3 099 100	

la individualità regionale e dell'attaccamento alla propria patria locale di un determinato aggregato di popolazione. Elementi tutti destinati a svolgere una importante funzione di coesione delle caratteristiche comuni dei diversi gruppi regionali al di là del momento dell'integrazione nella vita economica e sociale del resto della Repubblica federale: anzi, quanto piú procedeva l'inserimento sul piano economico-sociale, tanto maggiore diventava la necessità di mantenere artificiosamente in vita le individualità particolari dei Vertriebene coltivandone le consuetudini e il colore locale.

La necessità di non gravare la situazione di certi Länder, dello Schleswig-Holstein, per esempio, che tra l'altro è tuttora socialmente ed economicamente tra le regioni piú depresse della Repubblica federale, e di operare una migliore ripartizione degli oneri portò ad una ridistribuzione interna dei Vertriebene tra i diversi Länder, per meglio proporzionare l'entità dei sacrifici alle risorse e alle possibilità di ciascuna regione. Le ripartizioni espresse dalla tabella 24 rispecchiano appunto la situazione stabilizzata dopo questo ulteriore trasferimento dei Vertriebene.

Risulta però necessario, ai fini del chiarimento cosí del tipo di influenza e di peso politico che la massa dei Vertriebene esercita in Germania come pure per rendersi conto dell'entità del processo di assimilazione e integrazione sociale che ha comportato l'apporto di questa massa di manodopera nella Repubblica federale, considerare almeno altri due fattori: l'origine regionale dei Vertriebene in senso stretto e la loro ripartizione professionale.

Dal punto di vista delle regioni di provenienza, tra i circa 9 milioni di Vertriebene i gruppi regionali piú consistenti sono costituiti dagli slesiani (oltre 2 milioni), seguiti immediatamente dai tedesco-sudeti (poco meno di 2 milioni) e a maggior distanza dai prussiano-orientali (circa 1 milione e 350 mila); seguono gli oriundi dalla Pomerania orientale (890 mila unità), la minoranza tedesca in Polonia (410 mila) e la popolazione quasi integrale di Danzica (225 mila), i tedeschi del Baltico (107 mila), e le minoranze tedesche nei paesi dell'Europa sudorientale: Ungheria (178 mila), Jugoslavia (147 mila) e Romania (149 mila)[15]. L'entità delle cifre ha il suo peso in quanto rende ragione della forza di certe organizzazioni corporative dei Vertriebene e del peso politico delle loro rivendicazioni: si capisce cosí, fra l'altro, il peso delle pressioni contro il riconoscimento della frontiera dell'Oder-Neisse o delle rivendicazioni allo *Heimatrecht* dei sudeti, che rappresentano il vero ostacolo alla normalizzazione dei rapporti tra la Repubblica federale tedesca e rispettivamente la Polonia e la Cecoslovacchia.

Dal punto di vista dell'inserimento sociale dei Vertriebene nel re-

sto della Repubblica federale, le cifre indicano lo sviluppo di un processo che segue parallelamente le fasi della ripresa economica della Repubblica federale: se è vero che le maggiori difficoltà furono riscontrate nei primissimi anni del trasferimento nella Repubblica federale, nel 1959 la situazione dei Vertriebene non appariva per nulla peggiore di quella della restante popolazione della Germania occidentale. Di fronte ad una cifra di disoccupati pari al 1° ottobre del 1959 allo 0,4 della popolazione complessiva tedesco-occidentale, tra gli «espulsi» i disoccupati rispetto al loro numero complessivo non superavano lo 0,3 per cento [16]: viceversa ancora nella primavera del 1950 i disoccupati della Repubblica federale erano costituiti per il 33 per cento da Vertriebene [17].

Tuttavia l'inserimento dei Vertriebene nel processo produttivo generale non poteva non avvenire senza alterarne profondamente la fisionomia sociale e professionale. In generale questo significa che l'originaria struttura sociale degli «espulsi» modellata sui territori orientali a occupazione prevalentemente agricola ha dovuto subire un profondo processo di conversione per rendere possibile l'inserimento della nuova forza di lavoro in conformità alle caratteristiche dell'economia prevalentemente industriale della Germania occidentale: si è verificato cioè innanzitutto un processo di riqualificazione dei lavoratori agricoli ma anche un processo di riclassificazione sociale di altre categorie, con una larga falcidia dei lavoratori indipendenti. Qualche cifra servirà a meglio chiarire le tendenze principali che hanno caratterizzato l'inserimento dei nuovi arrivati nell'economia tedesco-occidentale. La prima osservazione riguarda le occupazioni agricole e zootecniche: al momento del trasferimento era dedito a questa attività il 29 per cento dei Vertriebene; nel 1954-55 questa percentuale era scesa al 6,8 per cento. Era chiaro viceversa l'incremento anche tra i Vertriebene delle attività artigiane e industriali: gli addetti a tali occupazioni passavano dal 28,3 al 50,3 per cento nel 1954-55. Variazioni drastiche subivano anche i lavoratori indipendenti che dal 18,3 per cento cadevano al 6,3 per cento [18]. L'interesse di queste cifre non consiste nella astratta constatazione dei mutamenti professionali che si sono verificati nell'ambito degli «espulsi», bensí nella conferma della loro progressiva integrazione nelle strutture sociali della Repubblica federale, in quanto i mutamenti professionali contribuiscono a far perdere ai gruppi degli «espulsi» una delle loro caratteristiche originarie fondamentali e a sottolineare il processo della loro assimilazione al resto della Germania occidentale. Condizione questa che si rivela essenziale, almeno per certe categorie (per esempio quelle rurali), con tutte le rotture e le reazioni anche negative che può provocare, per agevolare fra l'altro il distacco dal complesso psicologico del-

l'«espulso» e la modifica dell'atteggiamento politico di questa parte della popolazione tedesco-occidentale, che rimane, per cosí dire, quella piú disponibile e piú esposta alle lusinghe di una politica revanscista, una zona di resistenza alla prospettiva di una nuova politica tedesca verso i paesi dell'est europeo.

2. *Gli strumenti del Lastenausgleich e della politica di integrazione*[19].

Abbiamo già accennato ad una delle misure attraverso le quali le autorità della Germania occidentale cercarono di agevolare la soluzione dei problemi aperti dall'afflusso dei Vertriebene, ossia alla loro piú equa redistribuzione tra i diversi Länder in ragione delle loro possibilità economiche. In effetti dai tre Länder prevalentemente agricoli nei quali si era concentrata la maggiore densità di nuovi arrivati (Schleswig-Holstein, Bassa Sassonia, Baviera) si procedette al trasferimento di un milione di persone, che furono avviate verso regioni industrializzate e quindi potenzialmente capaci di creare un numero sufficiente di nuovi posti di lavoro. Questo dell'inserimento degli «espulsi» nelle attività lavorative era certo il primo obiettivo che doveva perseguire una politica di assorbimento della enorme disponibilità di forza di lavoro creata dai trasferimenti in massa. La sua soluzione era legata alla piú generale ripresa dell'economia tedesca ed infatti nel suo ambito fu gradualmente riassorbita anche la manodopera dei Vertriebene. Ma questo era solo uno degli aspetti dell'integrazione dei nuovi arrivati nella società e nelle attività produttive della Germania occidentale. Si può considerare uno degli elementi caratteristici del processo di inserimento dei Vertriebene il fatto che esso sia stato realizzato senza por mano ad alcuna sostanziale alterazione della struttura economica della Germania occidentale: la pressione della grande massa di lavoratori agricoli e di titolari di aziende che costituivano una delle categorie piú compatte tra le popolazioni agricole trasferite dall'est non si risolse in una nuova distribuzione della terra. L'integrazione poté avvenire solo a prezzo di una severa conversione professionale. Le modeste misure di rettifica del regime della proprietà terriera introdotte in qualche Länder per agevolare l'acquisto di fondi da parte dei Vertriebene rimasero un fenomeno marginale, che né modificò la struttura agraria preesistente né diede un apporto sostanziale alla sistemazione dei tedeschi dell'est. La protesta contro la mancata distribuzione della terra costituí un forte argomento nel repertorio polemico di coloro che si ripromettevano il tentativo di dare una organizzazione politica alla massa degli espulsi e dei rifugiati, ma il successo

innegabile della politica di integrazione doveva presto far tacere anche questo motivo di insoddisfazione e di protesta.

In effetti, espulsi e rifugiati poterono usufruire di un vasto sistema di aiuti e di provvidenze, a livello sia regionale come centrale, al quale fornirono gli strumenti operativi due leggi fondamentali. La prima di queste fu il cosiddetto *Lastenausgleichsgesetz* del 18 agosto 1952 (legge per la perequazione degli oneri), con la quale veniva prelevato dai patrimoni delle persone fisiche o giuridiche un forte contributo fiscale (pari al 50 per cento), destinato a confluire nella creazione di un fondo speciale riservato agli aiuti ai Vertriebene e in generale alle vittime della guerra. La seconda legge importante ai fini dell'inserimento dei tedeschi dell'est nella Repubblica federale fu il cosiddetto *Bundesvertriebenengesetz* (del 10 maggio 1953), che definiva il concetto stesso di Vertriebene e fissava quindi le categorie che avevano diritto a partecipare ai diversi benefici per essi predisposti, fermo restando il criterio della perfetta parificazione del loro status giuridico a quello degli altri cittadini della Repubblica federale. In base a queste e ad altre disposizioni adottate dai Länder come dal Bund le persone rientranti nelle categorie considerate hanno usufruito cosí di aiuti finanziari (ai quali è stato essenziale l'apporto degli aiuti americani), come di agevolazioni fiscali, di crediti per gli investimenti alle aziende detenute da espulsi e rifugiati, di agevolazioni per la costruzione o per l'assegnazione di alloggi[20].

L'amministrazione degli aiuti articolata in un primo momento su base decentralizzata fu gradualmente unificata in organismi a competenza piú generale, anche se avrebbe continuato a sussistere in materia una larga sfera di attività dei singoli Länder: già alla fine del 1948 si procedeva nel territorio delle zone occidentali alla creazione di un unico ufficio per le questioni degli espulsi (*Amt für die Fragen der Heimatvertriebenen*), che rappresentò l'immediato precedente del ministero federale per gli espulsi, creato all'atto della costituzione del primo gabinetto Adenauer, poco meno di un anno dopo. Nel 1954 la gestione degli aiuti agli «espulsi» fu fusa con quella di altre categorie di vittime di guerra in un unico ministero federale per gli espulsi, i rifugiati e i danneggiati dalla guerra. Le vicende dei responsabili preposti alla guida di questo ministero (Lukaschek della CDU, Oberländer prima del BHE e poi della CDU, von Merkatz della CDU, Mischnik della FDP, Krüger della CDU, al pari dei seguenti: Lemmer, Gradl, von Hassel) rappresentano certo uno dei capitoli meno edificanti della storia politica della Repubblica federale e in generale della politica della CDU-CSU: la presenza tra di essi di due personaggi, Oberländer e Krüger – allontanati dalla

carica per gravissime complicità con crimini nazisti – e di un von Merkatz, noto esponente della propaganda nazista all'estero, sta a indicare l'ambiguità e le compiacenze con le nostalgie del passato, delle quali la CDU non è mai riuscita a liberare la sua politica orientale e soprattutto il suo atteggiamento opportunistico nei confronti delle masse di tedeschi trasferiti nell'ovest. A parte ogni valutazione critica sull'inefficienza tecnica o sull'insufficienza dell'azione dei ministri succedutisi alla testa del dicastero degli «espulsi», quali quelle largamente rimproverate nelle memorie di uno dei massimi dirigenti degli «espulsi», l'ex deputato della CDU Linus Kather [21], è sulla sostanza politica della loro azione e di quella del governo federale che va portato il discorso, come si vedrà meglio dai paragrafi successivi.

3. *Organizzazione e rappresentanza politica dei rifugiati. Le Landsmannschaften* [22].

A prima vista potrebbe sembrare del tutto pertinente l'osservazione del Kather relativa alla scarsa influenza politica dei «Vertriebene»: «È certamente uno dei piú notevoli fenomeni della storia il fatto che queste masse siano state recepite nella popolazione tedesco-occidentale senza che si siano sviluppate come un fatto dotato di una autonoma volontà politica duratura e rilevante. Come gruppo esse sono prive di potere politico» [23]. Ma questa osservazione valida se riferita essenzialmente al fallimento del BHE come specifico partito dei rifugiati, lo è certamente meno (e il Kather stesso non lo disconosce) se è riferita alla considerazione degli «espulsi» e dei rifugiati piú che come preciso cartello o gruppo elettorale come gruppo di pressione, come forza che non opera cioè direttamente sul terreno politico in concorrenza con i partiti ma che non per questo non esercita una sua influenza nei confronti delle forze politiche qualificate. Le organizzazioni dei rifugiati sono una forza proprio perché non operando come partito penetrano in tutti i partiti, creando di fatto una unitarietà di posizioni al di sopra dei partiti nei problemi interni e internazionali piú strettamente legati ai loro interessi.

Da questo punto di vista c'è da dire anzi che l'influenza politica dei Vertriebene si può considerare pari, se non per certi specifici aspetti piú rilevanti (per es. nella politica estera verso i paesi dell'est europeo), a quella che viene esercitata dai sindacati o dalle Chiese; la presenza dei rifugiati rappresenta quindi una nuova componente nella dinamica sociale della Germania postbellica in aggiunta alle forze sociali tradizionali, una forza che a differenza di altre avrà forse un destino

provvisorio, nel senso che ad onta di ogni tentativo di perpetuare la condizione di «espulso» o di «rifugiato» dovrebbe rappresentare solo una fase di transizione della politica tedesca. Il giorno che effettivamente l'integrazione dei gruppi degli «espulsi» e dei «rifugiati» nella vita economica e sociale fosse realizzata sotto tutti i rispetti, il giorno in cui questi gruppi non esprimessero piú posizioni politiche proprie ma fossero interamente riassorbiti entro le grandi correnti politiche tradizionali, anche la loro forza di pressione verrebbe naturalmente e automaticamente ridimensionata al livello di associazioni reducistiche o regionalistiche, ma nulla piú. E già oggi del resto non mancano i segni di una flessione del tentativo di conservare e perpetuare artificiosamente la condizione di «espulsi»: la notizia dello scioglimento dell'organizzazione dei medici «espulsi», per quanto marginale, è un indizio della difficoltà di mantenere certe distinzioni e di perpetuare certe categorie al di là di un immediato interesse ed anche un sintomo di saggezza politica; ma proprio per questo: sarà seguito da altre piú forti organizzazioni[24]?

Nei primissimi anni del dopoguerra l'interesse primario all'inquadramento organizzativo degli espulsi e dei rifugiati non provenne da sollecitazioni di carattere politico in senso stretto, in senso partitico, ma da preoccupazioni piuttosto sezionali prevalentemente corporative. Non c'era tempo allora per la grande politica. In questo senso non influí soltanto la disposizione degli alleati che proibirono per lungo tempo la costituzione di movimenti politici dei rifugiati, nella giusta previsione che essi avrebbero rappresentato elementi di freno al superamento dell'esperienza nazista e focolai di rivendicazioni nazionaliste[25]; decisive furono piuttosto le preoccupazioni della vita d'ogni giorno, che postulavano l'inserimento della massa dei tedeschi dell'est nel processo produttivo e comunque il conseguimento di un minimo di condizioni vitali d'esistenza: certo, vi contribuí anche – consapevolmente e spesso anche inconsapevolmente – la volontà di conservare la propria individualità regionale, la coesione di gruppo, la nostalgia della terra abbandonata e il senso di una offesa subita, fattori tutti suscettibili di essere sfruttati in chiave irredentistica per mantenere la coesione di masse eterogenee unite solo dal denominatore comune della trasmigrazione verso ovest.

In un primo tempo gli esponenti politici dei rifugiati, nel senso piú ampio, tendevano a disperdersi tra i nuovi partiti che sorgevano con l'autorizzazione delle autorità alleate; il sentimento antibolscevico e antisovietico era indissociabile dal grosso delle popolazioni trasportate all'ovest, soprattutto in coloro che erano fuggiti ancora negli ultimi mesi di regime nazista dinanzi all'avanzata sovietica, sicché non meraviglia che la maggior parte dei rifugiati politicamente attivi finisse nella CDU-

CSU. L'ondata dei profughi dalla Germania orientale che si riverserà nella SPD, acquisendone anche posizioni direttive, fu di qualche tempo posteriore e fu costituita generalmente da elementi della vecchia socialdemocrazia che avevano rotto con il comunismo della zona sovietica: di qui, in loro, un'asprezza polemica antisovietica e anticomunista che rifletteva una duplice frustrazione, di carattere insieme nazionale e politico.

Proibita all'inizio la formazione di uno specifico movimento politico dei rifugiati, la loro organizzazione procedette secondo due grandi direttrici: da una parte si affermava la tendenza dettata da motivazioni piú che altro sentimentali alla riunione dei rifugiati secondo la loro provenienza regionale; dall'altra in vista della tutela pratica dei loro interessi incominciava ad emergere l'istanza di una direzione centralizzata delle organizzazioni dei rifugiati, al di là di ogni differenziazione regionale e professionale.

Dalla prima tendenza nacquero le cosiddette Landsmannschaften, che riunivano i rifugiati secondo le regioni di provenienza. Nel 1949 le diverse Landsmannschaften si fusero in un unico organismo, le Vereinigte Ostdeutsche Landsmannschaften (VOL), sotto la presidenza di Hans Lukaschek, di lí a poco deputato della CDU e primo ministro federale per i rifugiati. Nell'aprile dello stesso 1949 veniva costituito il Zentralverband vertriebener Deutschen (ZvD), del quale fu eletto poco dopo presidente Linus Kather, il già nominato esponente della Prussia orientale, che nelle elezioni federali dell'agosto era stato eletto anch'egli deputato della CDU-CSU al primo Bundestag. Alla testa di questa grande organizzazione centrale dei rifugiati per un decennio, Kather perseguí l'obiettivo di dare un indirizzo unitario alle forze dei Vertriebene, superando soprattutto il particolarismo delle Landsmannschaften. Nel 1959 il Kather riuscí infatti a promuovere la fusione tra il Verband der Landsmannschaften come dal 1952 si chiamavano le VOL (il cui ultimo presidente era stato il latifondista barone Manteuffel-Szoege, anch'egli deputato bavarese della CSU), e il ZvD in un unico Bund der Vertriebenen (BdV). Alla testa di questa nuova organizzazione centrale era chiamato un altro esponente della CDU, Hans Krüger, che sarà piú tardi nominato ministro per i rifugiati nel primo gabinetto Erhard, carica che dovrà abbandonare ben presto per le denunce sul suo passato nazista mosse dalla Repubblica democratica tedesca [26]. Successivamente la direzione del BdV passava ad un esponente della SPD, Wenzel Jacksch, uno dei piú noti organizzatori dei tedesco-sudeti, che si era sempre distinto per la virulenza nazionalistica e l'intransigenza irredentistica delle sue posizioni. Alla sua morte (avvenuta in seguito ad un in-

cidente automobilistico all'inizio del 1967) gli successe un altro deputato socialdemocratico, Reinhold Rehs, oriundo della Prussia orientale, figura dotata di meno spiccata personalità, elemento di equilibrio piú che di punta[27].

Il BdV è costituito attualmente da un'organizzazione alla quale fanno capo 11 unioni regionali (una per ciascun Land piú Berlino Ovest) e da 20 Landsmannschaften, con circa due milioni e mezzo di aderenti. Se in passato si poté notare un accentuato dualismo tra i due tipi di organismi (le Landsmannschaften hanno sempre perseguito tendenze piú regionalistiche) ora fusi nel BdV, al momento attuale non sussistono motivi di conflitto sull'orientamento generale dell'organizzazione: esistono bensí problemi di equilibrio tra le diverse forze componenti il BdV e non c'è dubbio che al limite questi possono trasformarsi anche in conflitti di orientamento nel senso che gli organismi piú forti, in pratica le Landsmannschaften, tendono ad imprimere al Bund l'indirizzo prevalente.

Abbiamo già detto che l'organizzazione dei rifugiati rappresenta oggi un forte elemento di condizionamento della politica della Repubblica federale; il fallimento dell'esperimento del BHE ne ha anzi ulteriormente potenziato la funzione politica, sicché non appare esagerata l'affermazione che «le Landsmannschaften contano oggi accanto alle organizzazioni europee tra "i gruppi di pressione nella politica estera" piú importanti e piú influenti della Repubblica federale»[28].

Ma che cosa sono precisamente le Landsmannschaften e quante sono? A differenza degli organismi centrali aventi lo scopo di promuovere soprattutto la tutela degli interessi degli «espulsi» e dei rifugiati sotto il profilo della loro integrazione politico-economico-sociale e dell'indennizzo per i beni da essi perduti, le Landsmannschaften hanno sempre perseguito obiettivi apparentemente meno pratici ma di fatto politicamente piú rilevanti; ossia coltivare la conservazione del patrimonio culturale dei singoli gruppi regionali e la coscienza della loro importanza e del loro contributo alla civiltà tedesca, come premesse indispensabili per il mantenimento del legame sentimentale e politico con la terra abbandonata. Si capisce perciò come questa funzione delle Landsmannschaften non sia una funzione puramente folcloristica ma come essa si sia sviluppata sul piano politico in senso irredentistico: ha un senso mantenere vive certe tradizioni, senza farle scadere al rango di folclore da museo, se esse rappresentano la premessa di un atteggiamento politico, di una azione politica. Mantenere vivo lo spirito di attaccamento alla Prussia orientale o alla Slesia o ai Sudeti non vuol dire solo conservare un patrimonio sentimentale ma mantenere viva la speranza di un

ritorno di quelle terre, predisporre gli animi a una lotta diuturna per la difesa e la conservazione di quella speranza non tanto contro le necessarie rinunce di una politica di sanatoria con i paesi dell'est (politica che rappresenta ancora un traguardo lontano per i governanti di Bonn), ma anche semplicemente contro ogni sintomo di reticenza e di cautela nel rivendicare i territori orientali di cui desse segno la politica della Repubblica federale. Le Landsmannschaften sono cosí impegnate giorno per giorno, se non in una azione di contestazione, certo in una azione di condizionamento permanente della politica della Repubblica federale, grazie fra l'altro ad una rete di organi di stampa veramente capillare. Il tipo di manifestazioni che caratterizzano l'attività delle Landsmannschaften tende ad esaltare soprattutto il loro aspetto nazionalistico: i grandi raduni annuali, nei quali riecheggiano marce militari, cori regionali, fatti di nostalgia e di richiamo al focolare abbandonato, esposizioni e rievocazioni dei segni della civiltà tedesca nei luoghi abbandonati, sfilate di trofei di bandiere, nei quali viene rispolverato un rituale evocante il senso mistico-religioso-razziale di una antica missione – il tutto opportunamente inquadrato da discorsi politici: una messa in scena corale che esalta sino all'aggressività il carattere nazionalistico di questi raduni di massa. E in genere le allocuzioni che gli uomini politici dei diversi partiti – qualsiasi essi siano – pronunciano in tali occasioni si adeguano al carattere emotivo tipico di queste manifestazioni. È chiaro a questo punto che la conservazione dei caratteri regionali di ciascun gruppo è solo un pretesto ed uno strumento per mantenere viva la volontà di lotta e l'omogeneità nazionale di una massa di manovra potenziale al servizio di una politica irredentistica.

Le Landsmannschaften sono una ventina; stando alle cifre della loro forza da esse stesse fornite esse organizzano non meno di due milioni di persone: un indice di per sé significativo della influenza che esse possono esercitare nel determinare gli orientamenti dell'opinione pubblica e le scelte elettorali. Tra di esse le piú potenti sono quelle che corrispondono ai gruppi piú consistenti di tedeschi dell'est affluiti nella Germania occidentale: quella della Slesia, quella dei tedesco-sudeti, della Prussia orientale. Vi sono poi le associazioni che riuniscono i tedeschi delle minoranze dell'Europa sudorientale, nei quali sono mescolati molti elementi del collaborazionismo con i nazisti durante la seconda guerra mondiale. Il pullulare nella Repubblica federale di associazioni di emigrati dai paesi dell'est europeo, impostate non in senso genericamente anticomunista ma sul piano dell'antibolscevismo di marca francamente nazifascista, si spiega anche tenendo conto del tipo di legami e di atmosfera che è reso possibile da questa estesa rete di Landsmannschaften

e dalla tensione nazionalistica, antisovietica e anticomunista che esse alimentano. I rapporti tra le Landsmannschaften e i movimenti politici di estrema destra sono evidenti, anche se non si esprimono sul piano di massa ma attraverso singoli esponenti. Ma la massa dei rifugiati – non c'è dubbio – trova la sua collocazione politico-elettorale nella CDU-CSU, nella quale è tra le forze di pressione che spingono sulla destra.

Nessuna migliore prova della funzione di punta nello schieramento antibolscevico che la CDU-CSU attribuisce alla massa dei rifugiati poteva essere offerta dal congresso degli «espulsi» da essa organizzato a Norimberga, nella primavera del 1965, l'anno – si noti – delle ultime elezioni federali. La virulenza nazionalistica e irredentistica degli oratori della CDU-CSU, dal ministro Seebohm (passato alla CDU all'epoca dello scioglimento della Deutsche Partei), a R. Barzel, a F. J. Strauss, a F. von der Heydte, doveva fare impallidire il linguaggio dei raduni domenicali delle Landsmannschaften. Piú estremista di tutti, Franz Joseph Strauss non risparmiò energie nell'esaltare la funzione europea degli «espulsi», confermando come in realtà la rivendicazione del diritto alla patria serva al nazionalismo tedesco, indifferente in quale partito annidato, per rimettere in discussione e sovvertire l'intero assetto dell'Europa orientale. Quale altro significato può avere infatti un discorso come quello pronunciato da Strauss fondato sull'esplosivo appello dell'autodeterminazione non solo per i tedeschi ma anche per i popoli dell'Europa orientale?

> Contro larghi strati di altri popoli, contro polacchi, cechi, slovacchi, ungheresi, croati e via dicendo – a tacere del tutto dei popoli baltici che ebbero ad avvertire la stretta soffocatrice sin dal 1940-41 – contro tutti costoro fu messa in opera una campagna terroristica e annientatrice, che uguagliò qualcuno dei misfatti di Hitler. Anche questi popoli, che per tutta la loro storia e la loro tradizione appartengono alla nostra civiltà, sono caduti nelle mani del comunismo e sono condannati al silenzio... Se ho menzionato la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria – ce ne sarebbe da aggiungere ancora qualche altro – è per richiamare costantemente alla memoria una delle nostre fondamentali riflessioni: ossia che divisa non è soltanto la Germania, che divisa è l'Europa, che con la divisione dell'Europa è divisa anche la Germania, che si tratta di superare la divisione della Germania superando la divisione dell'Europa, perché non è possibile scindere i due problemi. Stalin le ha inserite entrambe nel suo primo impero... Dinanzi al mondo c'è una sola vera, attendibile prova di reale destalinizzazione, ossia la restituzione del diritto all'autodeterminazione a tutti i popoli europei e con essi anche al popolo tedesco [29].

La CSU deve la sua forza in Baviera in buona parte alla massiccia immigrazione di tedesco-sudeti ivi stabilitisi. Se le Landsmannschaften come tali non sono scese nell'agone politico, neppure in sostegno del BHE, i partiti si contendono il favore delle Landsmannschaften pescando nel

loro ambito la candidatura di personalità influenti. Non a caso molti degli uomini di piú dubbio passato sono arrivati sulla scena politica attraverso il Bund der Vertriebenen, o le Landsmannschaften: cosí un Oberländer, un Seebohm (Sudetendeutsche Landsmannschaft), un Krüger, un W. Kraft (L. Weichsel-Warthe), un Lukaschek (L. Schlesien), un Lemmer [30]. Un complesso di forze e di uomini che ha pesato e pesa gravemente in senso negativo sulla politica della Repubblica federale.

Cerchiamo di precisare in concreto su quale piattaforma poggia grosso modo la politica delle organizzazioni dei Vertriebene. Gli esponenti piú moderati tra i rifugiati smentiscono e respingono l'accusa rivolta alle organizzazioni citate di essere focolai di tensione revanscista e di bellicismo, protestando prove di buona volontà e la disposizione a collaborare alla formazione di una nuova Germania e di una nuova Europa delle quali essi avrebbero dato dimostrazione con la cosiddetta *Charta der deutschen Heimatvertriebenen*, sottoscritta a Stoccarda il 5 aprile 1950 dai capi dell'organizzazione centrale dei rifugiati e delle Landsmannschaften [31]. Questo documento dovrebbe costituire perciò il fondamento ideologico dell'azione delle organizzazioni dei rifugiati. Nella sua sostanza esso poggia su due principî fondamentali: da una parte lo impegno degli Heimatvertriebene di rinunciare «alla vendetta e alla rappresaglia», dall'altro la rivendicazione del riconoscimento e della realizzazione del diritto alla patria (*Recht auf die Heimat*) «come uno dei diritti fondamentali dell'umanità largito da Dio». Fin quando non fosse realizzato tale diritto i Vertriebene si impegnano a cooperare fraternamente con le altre parti del popolo tedesco, chiedendo garanzie di piena parificazione giuridica, di inserimento nella vita professionale e di equa ripartizione degli oneri di guerra gravanti sul popolo tedesco.

Apparentemente il significato di queste proclamazioni può sembrare abbastanza conciliante e il tono moderato. Il progressivo, se non ancora del tutto realizzato inserimento dei rifugiati nella vita sociale della Repubblica federale potrebbe far considerare superato ogni altro obiettivo e pienamente appagate le rivendicazioni della *Charta* di Stoccarda. Di fatto le cose stanno in termini alquanto diversi e ciò proprio perché nessun tipo di inserimento, nessun'altra circostanza di fatto può soddisfare l'esigenza fondamentale posta allora e tuttora alla base della piattaforma dei rifugiati: il diritto alla patria, del quale fra l'altro tanto uso ed abuso hanno fatto i portavoce del governo e della politica della Repubblica federale. Che cosa significa il *Recht auf Heimat* e quali conseguenze politiche discendono dalla sua rivendicazione? L'importanza di questa rivendicazione, fatta propria dal governo federale, consiste nel fatto che essa sta a indicare il carattere di provvisorietà dell'in-

serimento della massa dei Heimatvertriebene e dei rifugiati nella Germania occidentale. L'apparente accettazione dello status quo è in realtà resa precaria proprio da questa fondamentale riserva, che è del resto inscindibile dalla rivendicazione del diritto all'autodeterminazione posto a base della politica del governo federale. Non v'è manifestazione dei rifugiati alla quale i rappresentanti del governo federale non prestino la loro solidarietà e non rinnovino la rivendicazione dello *Heimatrecht*, cercando di negare fra l'altro la continuità che esiste tra le aggressioni naziste e gli eventi accaduti nel 1945-46. Basta scorrere le dichiarazioni degli esponenti del governo federale per rendersi conto delle insidie politiche e del potenziale di esplosività che sono impliciti nel cosiddetto «diritto alla patria», la cui rivendicazione fra l'altro compromette l'attendibilità di qualsiasi verbale rinuncia territoriale. Cosí per esempio, ma non è che un esempio fra tanti, al raduno tedesco-sudeto di Stoccarda del giugno del 1965 il ministro federale per i rifugiati Lemmer formulò rivolgendosi ai tedesco-sudeti questa fondamentale rivendicazione della politica della Repubblica federale:

> ... Il vostro diritto alla patria non può essere messo in relazione ad eventi del passato piú recente... [la] clamorosa violazione del diritto all'autodeterminazione e della libertà e dignità del popolo ceco ad opera di Hitler non tocca il diritto alla patria dei tedesco-sudeti. Non furono essi i protagonisti di quel passo, né ebbero essi la possibilità di esprimere liberamente la loro opinione in proposito.
>
> Non bisogna confondere il vostro diritto alla patria con rivendicazioni territoriali di uno stato nei confronti di un altro. Il governo federale ha ripetutamente dichiarato che non solleva alcuna rivendicazione territoriale nei confronti della Cecoslovacchia... Non c'è nulla di contraddittorio nel fatto che esso appoggi, nello stesso tempo, il vostro diritto alla patria. Diritto alla patria non significa altro che la possibilità per ogni uomo di stabilirsi, muoversi e sviluppare liberamente la sua attività nella sua patria [32].

Ma è appunto sotto la copertura di questo tipo di formulazioni che si alimenta e si tiene vivo il potenziale irredentistico, revanscistico e in ultima analisi aggressivo e provocatorio delle organizzazioni dei rifugiati. C'è chi vuole smentire le implicazioni revanscistiche della politica delle organizzazioni dei rifugiati, del diritto alla patria e all'autodeterminazione. Ma che cosa significa la polemica contro le cosiddette *Verzichttendenzen*, le «tendenze rinunciatarie», che lo stesso Kather denuncia nella politica della Repubblica federale, che cosa significa la polemica che egli conduce contro il rifiuto del Bundestag di impegnarsi attivamente per il ritorno alla Germania dei territori ad oriente dell'Oder-Neisse, se non l'esplicito tentativo di rimettere in discussione l'intero problema della frontiera orientale tedesca [33]?

Analogamente che cosa può significare la rivendicazione del diritto

alla patria ad opera dei tedesco-sudeti? Si afferma bensí dal Kather come da altri esponenti dei rifugiati e del governo federale che la realizzazione di questo diritto non implica che siano automaticamente rimessi in discussione i confini attuali, nel senso che l'obiettivo dei tedesco-sudeti sarebbe semplicemente quello di tornare nelle terre che essi furono costretti ad abbandonare. Il diritto alla patria per i sudeti non equivarrebbe quindi alla riesumazione del patto di Monaco; in teoria si potrebbe anche considerare valida una simile tesi nel senso che i sudeti potrebbero tornare nel vecchio territorio da essi abitato rinunciando a rivendicare la loro appartenenza al complesso dello Stato tedesco; ma in pratica tutto sta a contraddire una ipotesi del genere: proprio in quanto rivendicano la loro appartenenza alla nazione germanica, una volta che fossero tornati nei vecchi territori i sudeti tornerebbero fatalmente a sentire l'attrazione dello Stato tedesco o quanto meno a pretendere uno status speciale; essi cioè tornerebbero a rappresentare per la Cecoslovacchia un fattore centrifugo, un elemento potenziale di disgregazione nazionale e statuale. E nessuno ha mai lasciato il minimo dubbio che i sudeti non assumerebbero alcun impegno di lealtà nei confronti dello Stato cecoslovacco[34].

Un'analisi piú puntuale delle rivendicazioni e della politica delle organizzazioni dei rifugiati conferma la funzione eversiva che esse svolgono nei confronti della politica estera tedesco-occidentale e giustifica le richieste di garanzia di sicurezza e di formale rinuncia ad ogni rivendicazione cui gli stati dell'Europa orientale immediatamente confinanti con la Germania, e per ciò stesso posti sotto la minaccia della pressione irredentistica, condizionano la ripresa e normalizzazione dei reciproci rapporti. È bensí vero che esse protestano di voler conseguire la realizzazione del diritto alla patria con mezzi pacifici, ma la proclamazione insieme della rinuncia all'uso della forza e della volontà di tornare nei territori ad est dell'Oder-Neisse, nella Prussia orientale e nei Sudeti implica una contraddizione insanabile. Il fatto stesso che il ritorno in quelle terre rimetterebbe in discussione i confini scaturiti dalla seconda guerra mondiale, che non potrebbe non creare nuove ingiustizie con il pretesto di riparare i torti commessi ai tedeschi quand'anche non si volesse fare appello ai precedenti nazisti (non hanno forse anche le popolazioni subentrate ai tedeschi il diritto di vivere in pace e di vedere rispettato lo stato di fatto creatosi in oltre un ventennio di lavoro?), è di per sé sufficientemente indicativo del carattere provocatorio e aggressivo che finisce inevitabilmente per assumere anche soltanto la rivendicazione del diritto alla patria. Ed è appunto grossa responsabilità della politica della Repubblica federale avere contribuito a mantenere in piedi

la grossa macchina propagandistica del Vertriebene anche soltanto coltivando la speranza nella possibilità di un ritorno nelle terre d'origine. Sia che essa abbia sfruttato i sentimenti dei rifugiati per ragioni elettoralistiche e di politica interna (soprattutto nel caso della CDU-CSU), sia che se ne sia servita come arma di pressione e di ricatto nei confronti dei vicini orientali, è sulla politica di Bonn che ricade la responsabilità principale di avere mantenuto artificiosamente un potenziale di forza e di avere alimentato in milioni di cittadini della Repubblica federale uno stato d'animo inevitabilmente ostile e aggressivo nei confronti dei popoli dell'Europa orientale e della stessa Germania orientale, che ha esplicitamente riconosciuto il confine dell'Oder-Neisse.

La stampa, gli organi delle Landsmannschaften non hanno mai fatto mistero che il compito di mantenere la compattezza e l'omogeneità dei diversi gruppi regionali era legato allo scopo e all'obbiettivo di realizzare – prima o poi – il ritorno dei rispettivi raggruppamenti di popolazione nelle terre dalle quali furono costretti a trasmigrare. Da ciò anche la necessità per le Landsmannschaften di mantenere uno stato di permanente agitazione nella Repubblica federale, di creare una permanente tensione e solidarietà intorno alle rivendicazioni dei rifugiati. E si capisce anche come in questa azione di agitazione permanente caratterizzata da acceso nazionalismo e violento anticomunismo siano stati largamente utilizzati e rivalutati elementi nazisti e neonazisti, sia stato rispolverato largamente l'armamentario propagandistico ed ideologico del nazionalismo, del razzismo e del pangermanesimo antislavo. Non a caso, ad esempio, il Witiko-bund, una associazione della gioventú tedesco-sudeta, che sfoggia un rituale di uniformi, di tamburi e di bandiere che ricorda da vicino quello di analoghe organizzazioni naziste, è generalmente considerata tra i peggiori focolai di neonazismo esistenti nella Repubblica federale; non a caso la tolleranza nei confronti delle tesi piú provocatorie del movimento dei rifugiati ha permesso l'ascesa nella Repubblica federale di uomini decisamente compromessi con il nazismo, come abbiamo già sottolineato.

Una delle figure chiave nella determinazione della piattaforma politica dei Vertriebene, e indirettamente della stessa Repubblica federale, è stata certamente quella di Theodor Oberländer [35]. Esperto nazista della Ostforschung e della colonizzazione tedesca nell'Europa orientale, corresponsabile di crimini commessi durante l'occupazione nazista in Polonia, Oberländer fu tra i promotori del BHE, al cui I congresso federale, nel 1952, sviluppò alcune tesi che si possono considerare tra le piú estremiste nel campo del movimento dei rifugiati, in una prospettiva di guerra fredda come preparazione della guerra calda. Oberländer

attribuiva tra l'altro l'espulsione dei tedeschi dai territori orientali al fatto che i sovietici volevano creare in Germania le premesse per la guerra civile e quindi per la conquista bolscevica della Germania, una tesi che è piaciuta anche a piú di uno sprovveduto autore americano poco addentro nella storia contemporanea europea[36]. Perché le leggi della guerra civile, secondo la schematizzazione di questo teorico del razzismo nazista e postnazista, impongono la creazione di una massa – «nell'Unione Sovietica il bolscevismo fu introdotto all'incirca dal 3 per cento soltanto della massa» – i sovietici non considerando pur dopo la resa del 1945 il popolo tedesco ancora maturo per la guerra civile «ritennero di dovervi cacciar dentro ancora 15 milioni dall'oriente, per essere certi che questo paese tedesco fosse ora maturo per la guerra civile». Ciò premesso Oberländer affermava che per vincere la guerra fredda bisognava creare anzitutto una «sana struttura sociale», tale da garantire che all'atto del crollo della «cortina di ferro» essa potesse ottenere il predominio nel territorio già controllato dai sovietici (ossia nella Germania orientale). Gli scopi che Oberländer attribuiva ai Vertriebene, come elemento di un nuovo espansionismo tedesco, erano chiaramente impliciti nel concetto stesso che egli aveva elaborato circa il loro inserimento nella Repubblica federale. Anzitutto, e questo era uno dei capisaldi della concezione di Oberländer, egli insisteva nel patrocinare l'«inserimento» (*Eingliederung*) dei rifugiati respingendo ogni prospettiva di una loro «fusione» (*Einschmelzung*) con il resto della società tedesco-occidentale, in quanto un processo di fusione avrebbe frustrato proprio l'artificiosa conservazione dell'omogeneità e dell'irredentismo dei gruppi sui quali si doveva fare leva per preparare il ritorno nelle terre dell'est. Di conseguenza non solo la *Eingliederung* dei Vertriebene nella Repubblica federale era vista come un processo temporaneo, non definitivo, perché solo a questo patto era possibile concepirla come «preparazione al ritorno», ma Oberländer farneticava addirittura che si dovesse mantenere inalterata la struttura e la composizione sociale che le masse dei Vertriebene avevano prima della loro trasmigrazione: in questo modo sarebbe stato possibile ricostituire anche la vecchia struttura all'atto del ritorno nelle terre abbandonate. Di qui anche l'insistenza di Oberländer, evidentemente non dimentico della funzione di teorico e esperto della colonizzazione tedesca nell'Europa orientale già assolta sotto il nazismo, in favore della conservazione delle masse contadine tra i rifugiati, proprio perché esse rappresentavano il gruppo sociale piú importante ai fini del ritorno del *Deutschtum* nelle regioni orientali, ritorno considerato naturalmente una missione europea, in nome della civiltà occidentale[37].

Queste in fondo avrebbero potuto essere considerate anche soltanto le opinioni personali di un nazista incorreggibile, se a dare a tali affermazioni un significato un tantino diverso non fosse intervenuta la nomina di un simile personaggio a ministro federale per i Vertriebene: coprendo tale carica dal 20 ottobre 1953 al 4 maggio 1960, data in cui finalmente fu messo in congedo, Oberländer fu anche colui che piú a lungo e con maggiore continuità diede l'impronta alla politica della Repubblica federale in questo settore, con il consenso esplicito del cancelliere Adenauer. Certo, gli atti di governo di Oberländer furono piú cauti delle sue parole, ma le direttive rimasero quanto piú possibile vicine ai suoi propositi. La concezione dei rifugiati come futura e potenziale massa di manovra di una nuova espansione tedesca fu l'idea base della politica per i rifugiati e di conseguenza della politica orientale tedesca. Quando si valuta il fallimento del BHE come tentativo di dare una rappresentanza politica autonoma ai Vertriebene, bisogna considerare anche che in fondo una simile rappresentanza era già assolta dalla CDU-CSU e dalla politica del governo federale; che cosa vi avrebbe potuto aggiungere e di quali piú potenti strumenti avrebbe potuto usufruire il BHE?

È vero anche che il processo di integrazione dei rifugiati ha finito per assumere inevitabilmente caratteri di definitività molto piú in là della misura auspicata da Oberländer, ma il concetto base della *Eingliederung* come preparazione al ritorno permase e fu fatto proprio dal governo federale:

> L'inserimento economico dei Vertriebene procede, ad onta di ogni difficoltà. Ma esso non diminuisce il diritto alla patria, che sussiste di per sé e non può essere reso illusorio da una integrazione coronata da successo. Questa non è in alcun caso svantaggiosa per l'economia. Essa è indispensabile per una ricostruzione ordinata della vecchia patria rispondente ai nostri principî sociali, ma è del pari necessaria per la conservazione di una sana struttura della società e dell'economia tedesco-occidentale. Nell'anno mondiale dei profughi viene dedicata particolare attenzione all'assistenza degli espulsi e dei profughi di tutto il mondo libero. Accanto a 12,6 milioni di espulsi e di rifugiati tedeschi, dal 1945 hanno dovuto abbandonare la loro patria 40 milioni di uomini. Il diritto all'autodeterminazione è di conseguenza un problema mondiale. Esso è posto, come nella Carta atlantica, sullo stesso piano della libertà degli ex popoli coloniali, che ottengono il diritto di decidere da se stessi del loro destino e della loro patria [38].

Come si vede, anche come ministro federale Oberländer, a parte il tentativo di confondere le carte paragonando la situazione della Germania a quella dei popoli coloniali, riprendeva esattamente gli stessi concetti che aveva enunciato nel 1952: il diritto alla patria, la conservazione di una sana struttura sociale e il suo trapianto nella vecchia patria.

La politica del governo federale riecheggiava nella sostanza questi concetti. Valga per tutte, tra le infinite prese di posizione in materia, la citazione seguente da una dichiarazione di Adenauer dell'agosto del 1957:

> Il governo federale è curatore e amministratore dei Vertriebene ed ha sempre difeso la loro rivendicazione alla patria. Esso si adopererà anche in futuro perché sia garantito il diritto alla patria e sia assicurato il diritto all'autodeterminazione.
>
> Il governo federale ha mostrato, in conformità alla dichiarazione governativa del 20 ottobre 1953, di essere bensí disposto a sopportare sacrifici economici e finanziari per la causa della comprensione, ma di respingere una *politica di rinunce*. L'inserimento economico e sociale dei Vertriebene nell'ambito della Repubblica federale non sminuisce la richiesta del diritto alla patria.
>
> Non si tratta soltanto di conservare la nostra libertà, con l'aiuto della nostra posizione e della considerazione di cui godiamo nel mondo libero, ma di portarla anche ai nostri fratelli e alle nostre sorelle che vivono sotto una dominazione coatta. La riunificazione non può condurre ad una estensione del potere bolscevico o al sacrificio di diritti fondamentali degli espulsi [39].

Su questa linea di intransigenza, che non solo ha creato pesanti ipoteche sulla politica interna, ma ha bloccato anche ogni prospettiva per una politica di riconciliazione con l'est europeo, si sono trovate praticamente d'accordo tutte le principali forze politiche. Dopo la riforma programmatica di Bad Godesberg anche la socialdemocrazia abbandonava ogni cautela e faceva sempre piú propria la linea del rappresentante tedesco-sudeto Wenzel Jacksch, asceso ora nel ristretto gruppo dirigente della SPD (cfr. cap. II). Già esponente prima del 1938 della socialdemocrazia tedesco-sudeta presso la quale trovarono rifugio molti socialdemocratici costretti a lasciare la Germania dopo l'avvento al potere del nazismo, W. Jacksch non esitava a comparire ora al fianco di famigerati arnesi del nazismo nell'agitazione revanscista in difesa del «diritto alla patria» dei tedesco-sudeti. Nel suo volume *Der Weg nach Potsdam* lo Jacksch ha rivelato chiaramente la sua confluenza con le posizioni piú accesamente revansciste del movimento dei rifugiati: la violenta polemica da lui condotta contro il presidente cecoslovacco Beneš, considerato unico responsabile della crisi dello Stato cecoslovacco prima e poi dell'espulsione dei tedeschi dalla Cecoslovacchia, collima in pratica con la polemica neonazista che mira ad annullare le responsabilità tedesche per il patto di Monaco. La polemica contro le potenze occidentali, e il presidente Roosevelt in particolare, accusate di avere aperto all'Unione Sovietica le porte dell'Europa finisce per rivalutare implicitamente la funzione di Hitler e del *Deutschtum* come antemurale contro il bolscevismo. L'appello alla solidarietà tra tutte le minoranze di lingua tedesca in un possente mo-

vimento irredentista, dai Sudeti all'Alto Adige, mostra come in realtà il socialdemocratico Wenzel Jacksch fosse diventato soprattutto un agitatore nazionalista che sognava il ristabilimento dell'egemonia tedesca nell'Europa centroorientale [40]. Non meraviglia perciò che ai raduni tedesco-sudeti egli potesse apparire in compagnia di un altro esponente di nostalgie egemoniche mitteleuropee in chiave addirittura medievali come Otto d'Asburgo [41] o di un Hans Christoph Seebohm, per lunghi anni ministro federale dei Trasporti e presidente della Landsmannschaft dei tedesco-sudeti (morto nel settembre del 1967), o peggio ancora di autentici arnesi del nazismo.

La stampa tedesco-occidentale, anche quella che non mostra sostanzialmente compromissioni con il nazismo e le sue sopravvivenze, anche quella che lascia intendere di considerare irrevocabili i mutamenti territoriali del 1945, difficilmente osa assumere posizioni nette nei confronti delle potenti associazioni degli «espulsi». E tuttavia non mancano le aperte denunce del carattere «sciovinistico» di iniziative come la cosiddetta Aktion Oder-Neisse, a tendenza chiaramente neonazista, che rivendica alla Germania non solo una parte delle conquiste naziste in oriente, ma anche l'Alto Adige e l'Alsazia-Lorena [42]. E dal canto suo il settimanale «Die Zeit» ha piú di una volta denunciato il carattere apertamente revanscista che assumono i grandi raduni degli «espulsi». E questo stralcio da un resoconto del raduno tedesco-sudeto di Monaco di Baviera del 1966 è sufficiente a indicare quale elemento di confusione rappresenti nella vita politica tedesca la conservazione artificiosa di gruppi di pressione il cui momento di coesione è rappresentato dalla rivendicazione nazionalista, in omaggio alla quale viene messa a tacere ogni altra differenziazione, a tutto vantaggio delle tendenze estremiste in senso anticomunista e antislavo:

> In una esposizione si cercò di liquidare il massacro di Lidice come propaganda ceca. Ma il membro del Präsidium del Consiglio tedesco-sudeto Almar Reitzner, dichiarò: «Nelle nostre file non c'è posto per gente che ancor oggi vuole infamare Lidice o addirittura liquidarla come propaganda». Il presidente degli studenti tedesco-sudeti, che avevano allestito l'esposizione, durante una pubblica cerimonia prese posizione contro quanto era stato mostrato. Ma lo stesso gruppo studentesco in una dichiarazione alla stampa prese a sua volta posizione contro le critiche mosse a questa «documentazione». In una esposizione di libri furono venduti in serie scritti che non soltanto minimizzavano ma addirittura glorificavano i crimini nazionalsocialisti in Cecoslovacchia.
>
> In nessuna circostanza risultò piú chiara la contraddizione come in occasione della «Commemorazione delle vittime del nazionalsocialismo». Tra queste vittime sono piú di 10 mila socialdemocratici tedesco-sudeti. I superstiti si trovano nella commemorazione al fianco di Franz Böhm, il presidente della Landsmannschaft tedesco-sudeta. Prima del 1945 Böhm era referente personale di

Henlein, fu poi giudice circondariale della NSDAP e assessore della Corte sommaria di Reichenberg. Mancava bensí questa volta al fianco di Böhm un uomo, finora benvisto ospite d'onore tra i superstiti socialdemocratici tedesco-sudeti: Franz Karmasin, un tempo segretario di stato tedesco in Slovacchia, caduto oggi in sospetto alla procura di Stato per avere partecipato alla estirpazione degli ebrei.

Persecutori e perseguitati uniti nella loro qualità di espulsi. Arroganza sciovinista e idee paneuropee fuse in un unico disegno politico. Gioia di rivedersi e nostalgia fusi in un'arma politica. Chi è ottuso a questa dialettica dei dirigenti tedesco-sudeti è, per dirla con Wenzel Jacksch, un agente [agente evidentemente del comunismo internazionale][43].

Il 2 ottobre 1964 la radiotelevisione tedesca metteva in onda una inchiesta sui territori ad est dell'Oder-Neisse dovuta ad un giornalista specialista di cose polacche, Hansjakob Stehle. L'inchiesta dello Stehle, condotta con notevole obiettività e perizia, mirava a infrangere uno dei piú vetusti tabú della politica tedesco-occidentale offrendo una immagine realistica delle trasformazioni avvenute nei territori un tempo appartenenti alla Germania; la ricostruzione promossa dai polacchi, lo insediamento di una nuova popolazione, il nascere di una nuova generazione direttamente legata a quella terra, una popolazione – sottolineava lo Stehle – che soltanto la violenza avrebbe potuto discacciare da quelle terre. La conclusione suggerita dallo Stehle era evidente ed esplicita: poiché nessuno mostrava di voler ricorrere alla violenza, piuttosto che alimentare illusorie speranze, era meglio fare i conti con la realtà, con la situazione di fatto ormai esistente e consolidatasi[44]. Un invito al realismo come compito della politica tedesca. Date queste premesse e dati i precedenti della politica tedesca verso la Polonia si capisce come l'inchiesta dello Stehle sia diventata subito uno dei test piú interessanti della discussione politica nella Repubblica federale.

Apprezzato largamente in genere dalla stampa piú autorevole, anche da quella che non avrebbe osato dire di iniziativa propria simili verità, il lavoro dello Stehle fu attaccato duramente dalla stampa di estrema destra e dagli organi delle associazioni degli «espulsi»: di volta in volta l'autore fu accusato di essere un menzognero falsificatore, un traditore della patria, un patriota polacco piuttosto che un patriota tedesco (quest'ultima fu la trovata dell'organo della CSU bavarese) e via di questo passo. La «Deutsche Wochenzeitung» di Hannover esclamò con tono tra lo sconsolato e il minaccioso: «Se le associazioni degli espulsi devono appagarsi di simili trasmissioni vuol dire che non hanno piú alcuna giustificazione di esistere!»[45]. L'autore di queste righe aveva ragione e infatti i Vertriebenenverbände si affrettarono a dimostrare la loro ragion d'essere accusando in pratica lo Stehle di essere portavoce del-

la propaganda polacca, denunciando il pericolo che il pubblico tedesco potesse prendere per buona l'inchiesta del giornalista e chiamando in causa tutti i dirigenti della radio che avevano consentito un tale scempio. Il giornale della Landsmannschaft Ostpreussen dopo avere riferito tendenziosamente l'impostazione dell'inchiesta espresse il suo giudizio nella forma piú chiara e sintetica: «Chi si serve di queste note tesi comuniste, in contrasto con ogni ordinamento giuridico e con ogni umanità, fa gli affari di Mosca» [46]. Il portavoce del Bund der Danziger fu anche piú iattante:

> Ammoniamo gente dello stampo del signor Stehle e i dirigenti responsabili della Televisione tedesca a non provocarci continuamente, noi espulsi dall'oriente, che finora abbiamo dato prova di una longanimità per loro evidentemente incomprensibile. Non siamo intenzionati a subire in eterno un comportamento tanto provocante. La televisione farebbe bene a riflettere se è degno della considerazione della quale gode e della sua importanza il fatto di assumere un cosí pessimo atteggiamento, nocivo per l'intero popolo tedesco [47].

Al coro degli indignati non poteva mancare neppure il socialdemocratico Wenzel Jacksch, che in una delle sue tante proteste definí lo Stehle «fautore degli interessi espansionistici polacchi» [48].

Le reazioni alla trasmissione televisiva (che del resto ricordavano il clamore suscitato un paio d'anni prima da una analoga inchiesta del giornalista della radio Neven du Mont), erano indicative del tipo di pressioni e di intimidazione che i *Verbände* degli «espulsi» sono in grado di esercitare e quindi del condizionamento che essi pongono ogni qualvolta si tenta di superare le cristallizzazioni sentimentali nazionalistiche senza le quali non sarebbe possibile mantenere in vita questo poderoso apparato politico-propagandistico. Un ulteriore esempio potrebbe essere offerto dall'accoglienza da essi riservata nei confronti della *Denkschrift* della Chiesa evangelica sulla situazione dei rifugiati, che indusse W. Jacksch, come presidente del Bund der Vertriebenen a condannare l'abuso di autorità di cui a suo avviso si rendeva responsabile la EKD, alla quale veniva fra l'altro rimproverato di sanzionare con argomenti teologici la «colpa collettiva» del popolo tedesco [49].

Non bisogna fra l'altro neppure sottovalutare la funzione che queste associazioni rivendicano nel campo culturale, non soltanto in termini generali come conservatrici e tutrici del patrimonio culturale del Deutschtum nelle diverse parti della Germania e dell'Europa orientale, ma anche piú specificamente nella cura dei legami culturali con il mondo slavo. Le Landsmannschaften pretendono quasi il monopolio della Ostkunde, ossia dello studio della conoscenza del mondo slavo: gli espulsi in quanto vissero a piú diretto contatto con i popoli slavi, sarebbero

coloro che meglio ne conoscono la storia e le qualità, i costumi e le attitudini e che quindi sarebbero deputati a ispirare e a formare l'opinione dei tedeschi tutti intorno al problema dei rapporti con i vicini orientali [50]. Sarebbe facile dimostrare in linea logica l'assurdità di un simile modo di ragionare, dimostrare i guasti che già in passato nella storia tedesca ha fatto la cultura orientalistica affidata ai campioni della colonizzazione tedesca e agli assertori del razzismo e della superiorità del germanesimo sui popoli slavi. Ma è un fatto che non si possono trascurare i legami profondi, intrinseci che esistono tra le Landsmannschaften e la potente organizzazione della Ostforschung, una creazione dell'imperialismo tedesco che si è tramandata da Guglielmo II ai nostri giorni, utilizzando buona parte di quegli stessi uomini, accademici della penna e professori del genocidio, che spesso hanno fatto il loro tirocinio e non soltanto teorico all'insegna del nazismo [51]. Basta ricordare quanto abbiamo detto a proposito dell'interpretazione che i leaders tedesco-sudeti tenderebbero a imporre circa le responsabilità del nazismo e dell'irredentismo sudeto nella disgregazione della Cecoslovacchia, per rendersi conto del tipo di contributo e del tipo di ripercussioni che possono scaturire dalla pretesa dei Vertriebene di essere essi i migliori custodi e interpreti del patrimonio delle relazioni culturali e della storia dei rapporti tra la Germania e i suoi vicini orientali.

Cosí come il rifiuto di riconoscere la frontiera dell'Oder-Neisse rappresenta oggi il punto di frizione fondamentale nei rapporti tra la Repubblica federale e la Polonia, non meno grave e significativa è nei riguardi della Cecoslovacchia la controversia sul patto di Monaco del 1938. È il caso di accennarvi poiché si tratta di uno dei punti nevralgici che mettono in evidenza non solo le resistenze, le reticenze e le stesse contraddizioni che bloccano la politica estera tedesca ma anche le riserve mentali che una ben orchestrata e alimentata propaganda si studia di coltivare presso l'opinione pubblica tedesca. La politica della Repubblica federale tedesca parte, come è noto, dal presupposto di rivendicare i confini del Reich del 1937: questo fatto se assume un significato chiaramente e deliberatamente polemico contro la nuova sistemazione territoriale creatasi tra Polonia e Germania dopo il 1945, a prima vista non dovrebbe fare sorgere alcun problema nei rapporti con la Cecoslovacchia. Apparentemente rivendicare i confini del 1937 significa rinunciare a priori a ogni rivendicazione successivamente avanzata dal Terzo Reich, a cominciare appunto dal patto di Monaco che segnò l'inizio dello smembramento della Cecoslovacchia. E tuttavia il governo federale ha costantemente respinto la richiesta del governo cecoslovacco di arrivare ad una esplicita dichiarazione di totale invalida-

zione del patto di Monaco. Per quale ragione? È chiaro che da parte cecoslovacca la richiesta non è motivata solo da ragioni di prestigio o sentimentali né tanto meno da esigenze di formalismo giuridico: si tratta di una richiesta prettamente politica, che nasce dal fatto che fin quando la Repubblica federale non sconfessa decisamente e formalmente Monaco, non solo nelle sue conseguenze ma nei suoi stessi presupposti, e si limita a condannare genericamente la politica di sopraffazione hitleriana, la Cecoslovacchia ha tutte le ragioni di temere l'esistenza di una qualche riserva mentale nell'atteggiamento della vicina Germania occidentale. Ciò proprio perché la Repubblica federale non ha mai dato segno di dissociarsi dalle rivendicazioni dello *Heimatrecht* e del diritto di autodeterminazione al quale fanno appello gli agitatori tedesco-sudeti. Poiché questo *Heimatrecht* vuole significare la legittimazione del ritorno dei sudeti nelle vecchie terre, un ritorno che è considerato in funzione della preservazione della nazione germanica, è facile intendere che fin quando penderà su di essa una simile minaccia la Cecoslovacchia non si stancherà di richiedere il formale misconoscimento del patto di Monaco. Quello che essa chiede infatti non è l'invalidità giuridica di un trattato che di fatto fu lacerato dalla guerra e dalle sue conseguenze, ma la rinuncia alle sue motivazioni e implicazioni politiche: chiedere oggi l'invalidazione *ab initio* del patto significa chiedere alla Germania di riconoscere l'irreversibilità del processo avvenuto nel 1945, chiedere l'impegno a non ripetere una nuova Monaco sia pure per una via diversa – il ritorno dei tedesco-sudeti (realizzazione dello *Heimatrecht*) – che riporrebbe automaticamente le premesse di un nuovo secessionismo contro lo Stato cecoslovacco (in nome questa volta del diritto dell'autodeterminazione). Il significato politico della richiesta di Praga è questo e non potrebbe essere piú chiaramente espresso[52].

Quale è invece in proposito l'atteggiamento del movimento dei Vertriebene e del governo federale? Vediamo anzitutto l'atteggiamento dei leaders tedesco-sudeti, quale è stato espresso in particolare dal loro portavoce ufficiale, H. C. Seebohm. Il 13 maggio 1964 il Seebohm, allora ancora membro del governo, smentiva che il governo federale avesse mai rinunciato al territorio dei Sudeti in base alla nullità del patto di Monaco, non avendo esso mai emesso una dichiarazione in questo senso: si trattava di una dichiarazione volutamente ambigua, probabilmente diretta a colpire le vaghe indicazioni di una piú flessibile politica orientale tedesca offerta dal nuovo ministro degli Esteri Schröder[53].

A pochi giorni da questo primo incidente Seebohm aveva occasione di riprendere l'argomento in modo piú esauriente al XV raduno tede-

sco-sudeto di Norimberga: dopo aver rivendicato «la restituzione al popolo tedesco-sudeto dei territori tedesco-sudeti ad esso tolti con la violenza» ed avere confusamente abbozzato l'immagine di una Europa unita senza confini che non rendesse necessario il ritorno dei sudeti entro le frontiere di uno Stato nazionale ceco (era forse una involontaria allusione al precedente del Nuovo Ordine di marca nazista?), Seebohm scoprí chiaramente il suo obiettivo di respingere ogni eventuale rinuncia al patto di Monaco. Secondo Seebohm poiché la cittadinanza tedesca acquisita dai tedesco-sudeti poggiava sul patto di Monaco, l'esplicita denuncia di questo avrebbe posto i sudeto-tedeschi al di fuori di qualsiasi garanzia giuridica[54]. Ma era chiaro che il richiamo giuridico serviva solo a coprire la sostanza politica del problema e a recare nuovo imbarazzo al governo federale, che però non colse neppure questa occasione per chiarire in modo definitivo il suo pensiero: il cancelliere Erhard si vide bensí costretto a richiamare all'ordine l'incontrollabile ministro dei Trasporti, ma tutto finí lí[55].

Il comportamento di Seebohm indicava che era in atto una forte pressione diretta a bloccare eventuali iniziative del governo federale nei confronti della Cecoslovacchia. L'intervento dei giuristi non serví a chiarire la situazione, ma valse semmai a confermare la validità dei timori del governo di Praga. All'inizio del gennaio del 1966 quattro esperti docenti di diritto internazionale diffondevano un documento nel quale mettevano in guardia il governo federale contro le imprevedibili conseguenze giuridiche di una eventuale dichiarazione di nullità del patto, non senza far trapelare il loro sostanziale consenso con le disposizioni del patto stesso: «Secondo l'opinione degli internazionalisti, nel caso del patto di Monaco non si è trattato di una annessione di suolo straniero, ma di una tarda applicazione del principio di nazionalità»[56]. La disputa giuridica aveva con tutta evidenza importanza del tutto secondaria mentre ancora una volta tornavano in primo piano i motivi politici che allarmavano Praga[57]. W. Jacksch e Seebohm non si stancavano di premere contro ogni concessione nei confronti del punto di vista di Praga: il diciassettesimo raduno dei tedesco-sudeti fu caratterizzato da accesi attacchi contro la Cecoslovacchia; la tesi della pacificità delle rivendicazioni tedesche non poteva essere resa certo piú attendibile dalla proclamazione della natura ereditaria del «diritto alla patria»: espressione interessante ed estrema del tentativo di perpetuare artificiosamente la condizione dei Vertriebene cristallizzandola non solo in coloro che furono direttamente colpiti dalla espulsione, ma anche nei loro figli e nei figli dei figli[58]. L'opposizione alla invalidazione del patto di Monaco diventato ormai uno dei cardini della polemica

contro quella che i vari Seebohm consideravano una politica rinunciataria, si faceva tanto piú intransigente quanto piú si moltiplicavano a Bonn i segni di una ripresa dei contatti con Praga per la normalizzazione dei rapporti.

Se l'atteggiamento dei Vertriebene era fatto apposta per mettere in difficoltà il governo federale, l'azione di quest'ultimo non si può dire abbia eccelso per chiarezza e incisività. Certo il governo federale ha usato un linguaggio piú moderato e prudente, ma non è mai riuscito a nascondere l'impressione che il timore di affrontare le reazioni dei Vertriebene (anche per ragioni elettorali) sia sempre stato piú forte dell'interesse ad arrivare veramente alla normalizzazione delle relazioni con la Cecoslovacchia. Nella sua dichiarazione programmatica del 18 ottobre 1963 il governo Erhard assicurò bensí di non avere rivendicazioni territoriali nei confronti della Cecoslovacchia [59]: ma quale attendibilità potevano avere queste assicurazioni dal momento che un membro di quello stesso governo, H. C. Seebohm, poteva continuare tranquillamente la sua agitazione in favore del ritorno dei tedesco-sudeti nelle vecchie terre? Erhard non poteva non tenere conto anche della risonanza negativa che certe dichiarazioni incontravano presso l'opinione pubblica straniera, specialmente anglo-americana; l'11 giugno del 1964 egli in una conferenza stampa nel Canada affermava di considerare estinto, in quanto violato da Hitler, il patto di Monaco [60]. Ma un impegno preciso nei confronti diretti della Cecoslovacchia e nel senso da essa desiderato della totale invalidazione del patto non fu mai preso. Il punto piú spinto cui arrivò il governo federale è riflesso nella cosiddetta *Friedensnote* da esso diffusa il 25 marzo 1966, nella quale si diceva testualmente:

> Il governo federale è dell'opinione che l'accordo di Monaco del 1938 è stato lacerato da Hitler e non ha piú alcuna importanza territoriale. Esso pertanto, come ha ripetutamente dichiarato, non avanza alcuna pretesa territoriale nei confronti della Cecoslovacchia. Esso sottolinea che questa rappresenta la versione responsabile della politica tedesca [61].

Non può sfuggire in questo documento la cura con la quale viene posto l'accento sull'aspetto territoriale del patto di Monaco, quasi a tracciare una distinzione rispetto ad altri principî ispiratori del patto stesso. Ciononostante i portavoce della Sudetendeutsche Landsmannschaft reagirono negativamente anche a tale dichiarazione: essa non solo era stata fatta «alle spalle degli espulsi», ma non conteneva neppure, a compensare la rinuncia territoriale, la riaffermazione del diritto alla patria e all'autodeterminazione [62]. Ma ancora piú negative non potevano non essere le reazioni del governo cecoslovacco, che aveva fa-

cile gioco nel sottolineare la contraddittorietà e la doppiezza della politica di Bonn: a chi credere? Al governo federale o agli agitatori tedesco-sudeti, che riaffermavano indirettamente le mire espansioniste tedesche con il plauso e il consenso di membri del governo federale? Le proteste di pace del governo federale tedesco sarebbero state attendibili soltanto qualora esso si fosse dissociato chiaramente dalle rivendicazioni dei vari Seebohm, Jacksch, Böhm ecc. che continuavano a pretendere la realizzazione delle promesse fatte a proposito dello *Heimatrecht* e dell'autodeterminazione[63]. Queste reazioni stavano a confermare il vicolo cieco nel quale si era venuta a trovare la politica della Repubblica federale nel suo rifiuto di considerare il nesso inscindibile che legava le prospettive di una apertura verso l'est europeo e la cessazione dell'agitazione irredentistica all'interno.

Neppure il governo della «grande coalizione», che pure nella sua dichiarazione programmatica del 13 dicembre 1966, ha tenuto a ripetere che «il patto di Monaco, nato sotto la minaccia della violenza, non è piú valido»[64], sembra voler trarre le conclusioni richieste da queste premesse. La disputa, è il caso di ripeterlo, non è legalistica: Monaco è diventata il simbolo di una politica che ha distrutto il vecchio assetto dell'Europa centroorientale, è il simbolo anche della sopraffazione, della spinta tedesca verso oriente. Fin quando esisteranno tedeschi che rivendicheranno i Sudeti lo spettro di Monaco rappresenterà sempre un elemento di frattura e di separazione tra cechi e tedeschi. Che a vent'anni dal grande esodo possano esistere tedesco-sudeti che non sono ancora rassegnati alla loro sorte (anche se ben altra sorte ha accompagnato il calvario delle popolazioni vittime delle trasmigrazioni dell'era nazista) è umanamente comprensibile; ma che politici responsabili possano fondare la loro fortuna sulla artificiosa perpetuazione di sentimenti di frustrazione e di risentimenti politici e nazionali è un fatto che impone un giudizio molto severo sulla politica tedesca, sulla capacità degli uomini di Stato tedeschi di attuare una politica realistica, che tenga conto cioé non solo delle possibilità del presente e delle prospettive future, ma anche della eredità del passato. Come ha scritto di recente un giurista tedesco: «Il fatto che la popolazione tedesca espulsa da questi territori abbia recentemente costruito una pretesa al ritorno... e che per giunta si proclami tale pretesa ereditaria, sicché un bel giorno milioni di tedeschi desidereranno di ritornarvi e pretenderanno quindi di disporre della appartenenza territoriale in virtú del diritto all'autodeterminazione, rende comprensibili i timori cecoslovacchi. Se la richiesta dichiarazione di invalidità mira a non permettere la nascita di una simile ideologia, bisognerebbe mostrare comprensione per essa. Le au-

torità ufficiali farebbero bene ad esprimersi chiaramente in questo senso»[65].

La vicenda dell'annullamento del patto di Monaco non è che un esempio, ma uno dei piú probanti, dei tabú e delle difficoltà nei quali si trova imbrigliata la politica della Repubblica federale. Essa dimostra certamente le remore e i condizionamenti che vengono imposti dalle potenti associazioni di espulsi e rifugiati, che mirano fra l'altro ad imporre una vera e propria dittatura dei *Verbände* e a monopolizzare l'opinione dei milioni di appartenenti ai diversi raggruppamenti regionali; ma dimostra anche quanto siano pericolose le conseguenze di una politica che non avendo il coraggio di prendere atto della realtà e di situazioni di fatto consolidate ormai da oltre un ventennio deve continuare a coltivare illusioni e speranze, che si dimostrano tanto piú vane e irrealizzabili quanto maggiormente si consolidano quelle situazioni di fatto. La responsabilità dei governi della Repubblica federale risiede appunto nell'aver fomentato, non risparmiando illusorie promesse, la cristallizzazione delle posizioni politiche dei Vertriebene, al di là della effettiva realizzazione del processo della loro integrazione economico-sociale nel resto della società tedesco-occidentale.

4. *L'esperimento di un partito dei rifugiati: la sorte del BHE*[66].

La tendenza degli espulsi e dei rifugiati a darsi una propria autonoma rappresentanza politica al di fuori della rappresentanza piú specifica degli interessi di categoria, rappresentanza assolta dalle organizzazioni unitarie o regionali quali appunto il Bund der Vertriebenen (e le organizzazioni che lo precedettero) e le Landsmannschaften, è strettamente legata al processo di integrazione dei rifugiati nel resto della popolazione. Non a caso infatti fu una tendenza che si manifestò per prima e con i risultati piú rilevanti nei Länder nei quali piú fitta era la densità della popolazione «espulsa»: fu nello Schleswig-Holstein che nella primavera del 1950 sorse per la prima volta un *Block der Heimatvertriebenen und Entrechteten*, «blocco degli espulsi dalla Patria e dei privati dei loro diritti», che presentatosi due mesi dopo alle elezioni per il locale Landtag riportò un vistoso successo: il 23,4 per cento dei voti e 15 seggi. Un buon successo si ripeté in Baviera, nel dicembre dello stesso anno, con il 12,3 per cento dei voti e 26 seggi; nel maggio del 1951 fu la volta della Bassa Sassonia, dove il BHE riportò il 18 per cento dei voti e 23 seggi. Anche nel Baden-Württemberg nel 1950 il BHE riuscí ad assicurarsi 16 seggi con il 16 per cento dei voti[67].

Come fenomeno locale il BHE aveva una sua spiegazione appunto nelle difficoltà della *Eingliederung* e nel fatto che gli «espulsi», almeno in quella fase, erano preoccupati piú dei loro pratici problemi che della grande politica praticata dai partiti gravitanti nell'ambito delle ideologie tradizionali. Se una larga massa dei rifugiati era stata attratta nell'orbita dei partiti tradizionali, i quali fra l'altro si preoccupavano tutti di assicurare nel loro ambito una rappresentanza piú o meno proporzionata ai Vertriebene, c'era sempre tuttavia una frangia di elementi che rifiutavano questo tipo di inserimento: vuoi per dissenso dalla politica generale dei partiti, vuoi per la preminenza di fattori sentimentali che li spingevano a mantenere la coesione con il loro gruppo regionale o comunque con coloro che avevano condiviso la loro trasmigrazione, vuoi infine per protesta contro le lentezze o anche le disfunzioni e le ingiustizie con le quali soprattutto nei primi anni procedeva l'integrazione dei rifugiati. Tutti questi elementi, e forse anche l'esperienza della prima legislatura federale che avviò il grosso del lavoro legislativo a favore dei rifugiati, concorsero a spingere i diversi gruppi regionali del BHE verso l'unificazione a livello di un partito federale. Il Kather considera la temporanea ascesa del BHE come conseguenza del rifiuto di Adenauer a insediare nel ministero per i rifugiati una personalità dotata di sufficiente energia che godesse nello stesso tempo la fiducia incondizionata della massa dei Vertriebene[68]. L'osservazione ha certo il suo peso, se si prescinde dalle riserve che sono autorizzate dalla sua ispirazione personalistica (ancora una volta la persona che avrebbe salvato le sorti del ministero avrebbe dovuto essere... il Kather stesso).

Ad ogni modo tutti i motivi dianzi citati si ritrovavano a chiarimento del programma del nuovo partito, che teneva il suo primo congresso federale a Goslar, il 14 settembre 1952. In questa occasione il presidente federale del nuovo partito, Waldemar Kraft, ministro per i rifugiati nel governo dello Schleswig-Holstein, cercava di precisare la collocazione politica della sua formazione, ma si trattava essenzialmente di una collocazione negativa: il BHE respingeva semplicemente i vecchi moduli di destra, centro e sinistra. I suoi obiettivi e la sua piattaforma non rientravano in alcuna delle categorie tradizionali, l'attacco alle ideologie, la polemica contro la *Schuldfrage*, la denazificazione e la pretesa «diffamazione» operata a danno dei tedeschi, facevano riconoscere soprattutto l'espressione di una protesta e di malcontento generici, di motivi qualunquistici, il tentativo di sfruttare il disagio di quanti si sentivano «discriminati» in chiave fortemente anticomunista («Che cosa sarebbe stato della Germania, se allora, prima del 1933, non fosse emerso il nazionalsocialismo a fare da contrappreso contro il peri-

colo comunista»), che lasciavano già intravedere nel BHE un potenziale focolaio di neonazismo [69]. La strategia politica indicata da Oberländer e da noi già citata (cfr. pp. 644 sgg.) era sufficientemente esplicita nel collocare il BHE tra le forze di piú dubbia lealtà democratica e di piú sicura fede revanscista.

Il programma di Goslar era un programma di accusa e di protesta. Chiedeva la revisione, «pacifica» naturalmente, di Jalta e di Potsdam e il ritorno dei Vertriebene nelle loro terre, esprimeva la delusione dei giovani e della «generazione della guerra» per la punizione ingiustamente inflitta a milioni di tedeschi: «il soldato tedesco non vede apprezzati i suoi sacrifici»; la minaccia di «ideologie straniere» non era compensata da alcun autoctono ideale «per la salvezza dell'Europa», il popolo tedesco era bensí ancora immune dal comunismo, ma soltanto passivamente. In questa situazione

> Il GB-BHE fa appello a tutti coloro che sono animati di buona volontà, perché pongano i fondamenti di un equo riordinamento della vita collettiva tedesca in difesa dell'occidente. Nello spirito di solidarietà nazionale, dei doveri verso l'occidente e di cristiano amore per il prossimo bisogna fare insieme gli inevitabili sacrifici per realizzare gli obiettivi fissati nei principî seguenti [70].

Il principio fondamentale del BHE era appunto la riunificazione della Germania senza mutilazioni territoriali. Se Oberländer aveva chiarito la funzione di ricolonizzazione cui erano destinati gli «espulsi», W. Kraft, un oriundo della Posnania, provvedeva a chiarire i limiti del «diritto alla patria» che era naturalmente un altro dei cavalli di battaglia del nuovo partito: e a questo punto si scopriva che per il BHE non erano neppure sufficienti i confini del 1937 perché in tal caso una parte della Prussia occidentale ne sarebbe rimasta fuori, anche se bontà sua Kraft era costretto ad aggiungere che non sarebbe stato possibile chiedere i confini del 1914, se non altro perché in tal caso la Germania si sarebbe scontrata con la resistenza compatta del mondo intero. Ma non mancavano né la maledizione contro la rivoluzione francese, essa sí matrice del nazionalismo, né la rivendicazione, per contrasto, della funzione europea della Prussia: «Il ruolo della vecchia Prussia oggi tanto disprezzata fu quello di un fattore d'ordine in una parte dell'Europa. Esso non aveva nulla a che fare con il nazionalismo, che falsamente oggi si vuole attribuire al prussianesimo...» [71].

L'evoluzione successiva del BHE, che alla fine del 1952 ad accentuare il suo carattere nazionalista-pangermanico premetteva al suo nome originario la dizione *Gesamtdeutscher Block*, non indicava alcuna flessione della sua impostazione nazionalistico-reazionaria. Ma le elezioni del 1953, per quanto considerate dai suoi dirigenti «deludenti»,

ebbero una influenza decisiva nel rivelare la natura prevalentemente opportunistica, elettoralistica di questo partito [72]. Entrato al Bundestag con 27 deputati, avendo di stretta misura superato la clausola del 5 per cento dei voti (ne aveva raccolti esattamente il 5,9 per cento), il BHE fu ispirato principalmente da una preoccupazione: quella di non perdere il quoziente necessario per conservare i seggi parlamentari. Alcuni dei suoi dirigenti, animati da spirito piú pratico, mirarono unicamente a non perdere il seggio. Di qui la conversione del nuovo partito verso la CDU-CSU, l'unica forza che poteva offrirgli una garanzia di sussistenza legandolo alle briciole del potere, e la sua ulteriore spinta nel terreno della politica empirica. L'opportunismo del quale diedero prova i rappresentanti del BHE che entrarono nel secondo governo Adenauer, Oberländer e Kraft, serví egregiamente al gioco della CDU-CSU, che seppe legare a sé una forza della quale aveva intuito certo le debolezze ma anche la potenziale concorrenza alla sua destra. In questo modo la CDU preparò la via all'assorbimento nelle sue file delle istanze politiche dei rifugiati.

La fortuna parlamentare del GB-BHE a livello federale durò una sola legislatura. Se già il suo tentativo di presentarsi come partito dei Vertriebene era stato severamente ridimensionato dal fatto stesso che sí e no soltanto un terzo (esattamente il 34 per cento) dei Vertriebene gli aveva accordato la sua fiducia [73], le ulteriori interne vicende finirono per squalificarlo completamente. Nel luglio del 1955 Kraft e Oberländer abbandonarono il BHE e passarono alla CDU, che evidentemente poteva garantire loro il ritorno al Bundestag; con essi il BHE perse altri 9 membri della frazione parlamentare passati anch'essi alla CDU [74]. Il tentativo di dare una spiegazione di questa crisi in termini non puramente personalistici sarebbe arduo, anche se non si può condividere l'affermazione del Kather secondo la quale la crisi del BHE fu provocata essenzialmente dalla crisi della sua dirigenza, dal tradimento di Kraft e Oberländer [75]. La crisi era in realtà piú profonda, era nella natura stessa del partito, nato, ad onta delle sue affermazioni in contrario, come Interessenpartei e destinato quindi a sussistere solo nella misura in cui rispondesse effettivamente alle esigenze della categoria interessata. L'assenza di una risonanza piú generale, in presenza di una CDU-CSU che copriva con ben altra autorevolezza lo spazio politico della destra, e soprattutto la progressiva integrazione dei rifugiati fecero venire meno ogni possibilità di sussistenza del BHE come partito, che appunto in quanto tale non era in grado di raccogliere quell'unità dei Vertriebene che invece poteva esprimersi meglio, senza differenziazioni di partito, nei Verbände e nelle Landsmannschaften.

Alle elezioni del 1957, nonostante i tentativi di rilanciare il partito compiuti dai nuovi dirigenti (von Kessel prima e Frank Seiboth piú tardi), con l'ulteriore accentuazione fra l'altro delle rivendicazioni nazionalistiche – l'esplicita rivendicazione territoriale di Memel e dei sudeti nel programma del 1957 [76] –, il BHE non riuscí a superare il fatale sbarramento del 5 per cento: arrivò appena al 4,6 per cento. Rimasto ancora attivo in una qualche misura in sede locale – in Baviera, nell'Assia, in Bassa Sassonia e nello Schleswig-Holstein sino alle elezioni regionali del 1958-59 – il BHE è oggi soltanto un ricordo della lotta politica del dopoguerra. Nel 1961 in previsione delle elezioni per il quarto Bundestag, i superstiti del BHE e della Deutsche-Partei – due partiti ugualmente risucchiati dalla CDU-CSU – tentarono di superare gli ostacoli della legge elettorale unendo gli ultimi resti delle loro forze in una Gesamtdeutsche Partei [77], che raccolse appena il 2,8 per cento dei voti. Con la vicenda di questa formazione – che nel 1965 non partecipò neppure alle elezioni – si può considerare definitivamente chiuso il tentativo di mantenere in vita un partito degli espulsi, i quali esercitano molto piú efficacemente la loro funzione di gruppo di pressione per mezzo delle potenti associazioni superpartitiche o agendo direttamente all'interno dei due grandi partiti.

[1] È opportuno avvertire preliminarmente che qui come altrove nel testo adoperiamo per comodità estensivamente il termine di rifugiati pur essendo consapevoli della sua improprietà in quanto espressione, nella sua accezione piú ristretta, parziale, che non copre cioè anche le categorie degli «espulsi», come precisiamo in seguito.

[2] Per la letteratura generale sull'argomento rinviamo all'ampia, esauriente bibliografia contenuta nell'ultimo dei tre volumi dell'opera collettiva a cura di E. LEMBERG e F. EDDING, *Die Vertriebenen in Westdeutschland. Ihre Eingliederung und ihr Einfluss auf Gesellschaft, Wirtschaft, Politik und Geistesleben*, Kiel 1959. Pubblicata con il concorso finanziario del Bundesministerium für Vertriebene Flüchtlinge und Kriegsgeschädigte, e con una presentazione dell'allora ministro T. Oberländer, l'opera rappresenta una summa informativa pressocché esauriente su tutti gli aspetti dell'integrazione degli «espulsi»: ma è importante non da ultimo anche dal punto di vista della loro collocazione politica e della loro ideologia.

[3] Per un esempio tra tanti si veda PRESSE- UND INFORMATIONSAMT DER BUNDESREGIERUNG, *Deutschland im Wiederaufbau 1949-1959*, pp. 479-80.

[4] È questo soprattutto lo scopo cui tende la grossa raccolta curata da Theodor Schieder per conto del Bundesministerium für Vertriebene: *Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa*, 5 voll., 1953-61.

Ma per un esempio di convincente confutazione delle esagerazioni contenute nelle accuse rivolte dai tedeschi contro presunti crimini commessi a loro danno si veda, per quanto concerne i Sudeti, lo studio di R. LUŽA, *The Transfer of the Sudeten Germans. A Study of Czech-German Relations 1933-1962*, New York 1964, cap. XIII, dove si dimostra come anche gli ebrei sudeti uccisi dai nazisti siano stati addebitati a carico dei cecoslovacchi!

[5] Cosí per esempio in una pubblicazione della «Sudetendeutsche Landsmannschaft» citata nella «Frankfurter Rundschau», 12 gennaio 1966, p. 5.

[6] In proposito rinviamo al già citato lavoro di R. Luža; ma in generale sul problema delle minoranze tedesche nell'Europa orientale si veda anche L. DE JONG, *Die deutsche Fünfte Kolonne im Zweiten Weltkrieg*, Stuttgart 1959.

[7] Cfr. in generale sulla politica del Terzo Reich verso le popolazioni dell'Europa orientale: E. COLLOTTI, *La Germania nazista*, Torino 1962, cap. VIII. Per quanto concerne specificamente la Polonia M. BROSZAT, *Nationalsozialistische Polenpolitik 1939-1945*, Stuttgart 1961, in particolare capp. IV e V.

[8] Cfr. *Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa* cit., vol. I.

[9] Si veda al riguardo *Memoirs of Dr Eduard Beneš*, London 1954, *passim* e in particolare pp. 210-27.

[10] W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, ed. it. cit., in particolare nel vol. VI. In generale per le discussioni tra gli alleati sull'Oder-Neisse cfr. E. WISKEMANN, *Germany's Eastern Neighbours. Problems Relating to the Oder-Neisse Line and the Czech Frontier Regions*, London - New York - Toronto 1956, capp. IX e X.

[11] La tesi della provvisorietà della linea dell'Oder-Neisse sostenuta in tutte le dichiarazioni ufficiali del governo federale tedesco trova rispondenza nella prevalente letteratura politico-giuridica, per la quale citiamo per tutti: G. RHODE - W. WAGNER, *Quellen zur Entstehung der Oder-Neisse-Linie in der diplomatischen Verhandlungen während der Zweiten Weltkrieges*, Stuttgart 1959 e W. WAGNER, *Die Entstehung der Oder-Neisse-Linie in den diplomatischen Verhandlungen während des Zweiten Weltkrieges*, Stuttgart 1959. Tra le voci in favore della definitività del nuovo confine orientale citiamo, oltre al volumetto di H. J. Stehle, di cui alla nota 44, lo studio di G. BLUHM, *Die Oder-Neisse-Linie in der deutschen Aussenpolitik*, Freiburg im Breisgau 1963 (su cui però si vedano le nostre riserve nel capitolo conclusivo). Per il punto di vista della DDR cfr. parte III, sezione C.

[12] *Documents on Germany Under Occupation 1945-1954*, London 1955, pp. 49-50.

[13] PRESSE- UND INFORMATIONSAMT DER BUNDESREGIERUNG, *Deutschland heute*, Bonn 1959, p. 49.

[14] *Ibid.*

[15] *Ibid.*, p. 45 e W. NELLNER, *Grundlagen und Hauptergebnisse der Statistik*, in E. LEMBERG (a cura di), *Die Vertriebenen in Westdeutschland*, vol. I, p. 86.

[16] *Deutschland im Wiederaufbau 1949-1959* cit., p. 480.

[17] PRESSE- UND INFORMATIONSAMT DER BUNDESREGIERUNG, *Deutschland heute*, Bonn 1953, pp. 157-58.

[18] W. NELLNER, *Grundlagen und Hauptergebnisse der Statistik* cit., p. 115.

[19] In generale sulla politica governativa: *Deutschland im Wiederaufbau 1949-1959* cit., pp. 479-519 e le numerose pubblicazioni del Bundesministerium für Vertriebene, Flüchtlinge und Kriegsgeschädigte.

[20] Sugli aiuti alleati soprattutto nella prima fase di integrazione dei rifugiati, si veda per una valutazione riassuntiva, E. WISKEMANN, *Germany's Eastern Neighbours* cit., capp. XVI-XVIII.

[21] Cfr. L. KATHER, *Die Entmachtung der Vertriebenen*, 2 voll., München-Wien 1964-65. Il libro del Kather è una interessante e polemica testimonianza di un esponente degli «espulsi» che abbandonò la CDU nel 1954 per passare al BHE, dove dovevano attenderlo altre delusioni. Il Kather attacca duramente Adenauer, del quale mette in dubbio – e del resto giustamente – la reale volontà di soddisfare le aspirazioni nazionali dei Vertriebene nonché l'opportunismo e i precedenti nazisti di un Oberländer. Mentre sono certamente interessanti le osservazioni di natura tecnica sulla legislazione sui rifu-

giati, dà ripetutamente fastidio il tono personalistico dell'autore, le cui memorie si trasformano troppo spesso nella storia di un ministero sempre inseguito e mai conseguito, ossia in una testimonianza di ambizioni frustrate.

[22] Sguardo informativo generale in M. H. BOEHM, *Gruppenbildung und Organisationswesen*, in E. LEMBERG (a cura di), *Die Vertriebenen in Westdeutschland* cit., vol. I, pp. 521-605; molto piú sinteticamente: E. WISKEMANN, *Germany's Eastern Neighbours* cit., cap. XIX.

[23] L. KATHER, *Die Entmachtung der Vertriebenen* cit., vol. I, p. 7.

[24] Cfr. «Süddeutsche Zeitung», 18 aprile 1967, p. 4 sotto il significativo titolo *Espulsi non a vita.*

[25] Cfr. DEPARTMENT OF STATE, *Germany 1947-1948. The Story in Documents*, Washington 1950, p. 5, testo delle norme del governo militare del 20 agosto 1948.

[26] Cfr. parte II, sezione A, cap. I, par. 5.

[27] Si veda intorno al suo atteggiamento l'intervista accordata a «Die Zeit», 17 febbraio 1967, p. 10 e su di lui l'articolo nella «Süddeutsche Zeitung» del 18-19 marzo 1967, p. 7.

[28] Come si esprime H. SCHNEIDER, *Die Interessenverbände* cit., p. 62. Ed ivi ancora, pp. 114-15 sull'influenza delle Landsmannschaften nei confronti dei due maggiori partiti.

[29] Citiamo dal protocollo *Freiheit und Recht in Deutschland und Europa. Vertriebenen-Kongress der CDU-CSU in Nürnberg, 3. und 4. Mai 1965*, Bonn s. d. (ma 1965), p. 29.

[30] Si veda su tutti costoro la denuncia del loro passato nazista nella pubblicazione promossa dal Nationalrat der nationalen Front della DDR: *Braunbuch. Kriegs- und Naziverbrecher in der Bundesrepublik*, Berlin 1965, *sub nomine.*

[31] Si veda il testo del documento in E. LEMBERG (a cura di), *Die Vertriebenen in Westdeutschland* cit., vol. III, pp. 662-63; ed il commento che ne fa un esponente «moderato» in L. KATHER, *Die Entmachtung der Vertriebenen* cit., vol. I, pp. 166 sgg.

[32] Cfr. «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 10 giugno 1965, pp. 796-97. Sull'elaborazione del concetto di diritto alla patria da parte dei rifugiati cfr. lo studio di H. ROGGE, *Vertreibung und Eingliederung im Spiegel des Rechts*, in E. LEMBERG (a cura di), *Die Vertriebenen in Westdeutschland* cit., vol. I, pp. 174-245. Anche su questo punto non si può non rilevare la superficialità del lavoro dell'americano G. C. PAIKERT, *The German Exodus. A selective study of the post World War II expulsion of German population and its effects*, The Hague 1962, che interpreta (pp. 50-52) il *Recht auf die Heimat* unicamente come diritto dei rifugiati ad avere un inserimento nella Repubblica federale e non già come diritto a ritornare donde sono venuti, che è ciò che nasconde il veleno di una siffatta elaborazione. In generale sulla misura dell'appoggio che la politica ufficiale ha fornito alle rivendicazioni dei rifugiati si cfr. la documentazione raccolta a cura del Bundesministerium für Vertriebene, Flüchtlinge und Kriegsgeschädigte, *Vertriebenenproblem, Recht auf die Heimat und Selbstbestimmung im Deutschen Parlament (von 1949 bis Mitte 1960)*, Bonn 1960.

[33] L. KATHER, *Die Entmachtung der Vertriebenen* cit., *passim*, e in particolare nel vol. II, alle pp. 128 sgg., ed ivi l'attacco contro lo studio citato di E. Wiskemann, che fu oggetto nella Repubblica federale di aspre critiche anche a livello ufficiale.

[34] Intendono nello stesso senso le rivendicazioni dei tedesco-sudeti E. WISKEMANN, *Germany's Eastern Neighbours* cit., pp. 182-83; R. LUŽA, *The Transfer of the Sudeten Germans* cit., pp. 306-16; B. ČELOVSKY, *The Transferred Sudeten Germans and their Political Activity*, in «Journal of Central European Affairs», luglio 1957.

[35] Sulla sua figura e sui suoi precedenti ci limitiamo a segnalare il volume documentario a cura di A. DROZDZYNSKI e J. ZABOROWSKY, *Oberländer. A Study in German East Policies*, Warszawa-Poznan 1960; inoltre il profilo in «Der Spiegel», 2 dicembre 1959, pp. 29-42.

[36] Come C. G. PAIKERT, *The German Exodus* cit., p. 14.

[37] Citiamo dal rapporto di Oberländer nel protocollo del Gesamtdeutscher Block/BHE, *Das Echo von Goslar. Der Bundesparteitag 1952*, pp. 21-31.

[38] Come si esprime lo stesso Oberländer in *Deutschland im Wiederaufbau 1949-1959* cit., p. 479.

[39] Cit. in *Deutschland heute*, Bonn 1959, p. 41.

[40] W. JACKSCH, *Der Weg nach Potsdam*, Stuttgart 1958.

[41] Cfr. la «Süddeutsche Zeitung» del 18-19 giugno 1966, p. 13, nel resoconto dell'inaugurazione del diciassettesimo raduno tedesco-sudeto.

[42] Cfr. sulla cosiddetta AKON l'articolo *Sie möchten das Rad der Geschichte zurückdrehen* (Vorrebbero rovesciare il corso della storia) nella «Frankfurter Rundschau» del 20 ottobre 1965, p. 3; «Der Spiegel», 5 giugno 1967, pp. 62-66, anche a proposito dei legami di questa associazione con il neofascismo internazionale compreso quello italiano.

[43] «Die Zeit», 24 giugno 1966, p. 7, art. di K. HERMANN, *Das Treffen der Sudetendeutschen- ein Hauch von «Revanchismus»*.

[44] Si veda il testo dell'inchiesta e la documentazione delle reazioni da essa suscitata nel volume di H. STEHLE, *Deutschlands Osten-Polens Westen?*, Frankfurt am Main 1965.

[45] Riprodotto *ibid.*, p. 75.

[46] *Ibid.*, p. 85.

[47] *Ibid.*, p. 87.

[48] *Ibid.*, p. 103.

[49] Come si espresse Jacksch nell'intervista a «Der Spiegel», numero del 27 ottobre 1965, pp. 47-51; in generale sull'argomento si cfr. il capitolo precedente alle pp. 599-602.

[50] Si veda in proposito, fra gli altri, il contributo di K. H. Gehrmann in E. LEMBERG (a cura di), *Die Vertriebenen in Westdeutschland* cit., vol. III.

Critica viceversa i criteri per l'insegnamento della *Ostkunde*, diffusi sotto gli auspici del ministero federale per gli espulsi, l'art. di K. HERMANN, *«Nach Ostland woll'n wir reiten»*, in «Die Zeit», 9 aprile 1965, p. 9.

[51] Larga informazione sull'organizzazione, sugli specialisti e sui metodi della Ostforschung nel volumetto di F. H. GENTZEN - E. WOLFGRAMM, *«Ostforscher» – «Ostforschung»* cit., al di là del suo intento propagandistico (si tratta di un lavoro pubblicato nella DDR).

[52] Un punto di vista che si trova riassunto sinteticamente nello scritto di uno studioso cecoslovacco, V. HAJDU, *Furcht vor einem neuen «München»*, in «Die Zeit», 7 luglio 1967, p. 32.

[53] Cfr. «Süddeutsche Zeitung», 14 maggio 1964, p. 2.

[54] *Ibid.*, 19 maggio 1964, pp. 1-2.

[55] *Ibid.*, 23-25 maggio 1964.

[56] Cfr. il resoconto nella «Frankfurter Rundschau», 12 gennaio 1966, p. 5; i quattro internazionalisti erano i professori Armbruster (Magonza), Klein (Münster), Münche (Bonn) e Veiter (Vaduz).

Nel considerare le prese di posizione del patto di Monaco non bisogna sottovalutare neppure la risonanza delle falsificazioni storiche diffuse da una serie di opere, paludate di tutti gli orpelli esterni della scientificità, vicine al punto di vista del movimento dei rifugiati; tipico esempio di una simile storiografia tendenziosa è il grosso libro di H. RASCHHOFER, *Die Sudetenfrage*, München 1953, il quale mira a rigettare unicamente sulla Cecoslovacchia le responsabilità della crisi del 1938 e quindi implicitamente a smentire il carattere aggressivo ed espansionista della politica nazista e a negare la funzione disgregatrice che nel suo ambito assolse il gruppo tedesco-sudeto. Sui termini del dibattito storiografico rinviamo alla nostra rassegna *Sul significato del patto di Monaco*, ne «Il Movimento di liberazione in Italia», gennaio-marzo 1960, pp. 42-71.

[57] I termini della disputa giuridica sono sintetizzati da D. Strothmann nell'art. *Gilt München noch?*, in «Die Zeit», 4 febbraio 1966, p. 6, che richiama però giustamente l'attenzione sull'aspetto politico della questione.

[58] «Süddeutsche Zeitung», 20 giugno 1966, p. 2.

[59] Cfr. «Bulletin» cit.

[60] Cfr. «Süddeutsche Zeitung», 12 giugno 1964, pp. 1-2.

[61] Testo nel «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 26 marzo 1966, pp. 329-31.

[62] «Süddeutsche Zeitung», 4 aprile 1966, p. 2.

[63] Cfr. le reazioni ceche riferite nella «Süddeutsche Zeitung» e «Frankfurter Rundschau», 6 luglio 1966, p. 5.

[64] Testo nel «Bulletin» cit., 14 dicembre 1966, pp. 1265 sgg.

[65] Nell'art. del professor E. Menzel in «Die Zeit», 7 luglio 1967, p. 32.

[66] Letteratura generale sul BHE; L. BERGSTRÄSSER, *Geschichte der politischen Parteien in Deutschland* cit., pp. 346-48; M. G. LANGE e altri, *Die Parteien in der Bundesrepublik*, Stuttgart 1955; H. KREUTZMANN, *Der Gesamtdeutsche Block BHE*, Bonn 1957; M. JENKE, *Verschwörung von rechts?* cit., pp. 199-212 (sottolinea soprattutto le collusioni con il neonazismo); M. H. BOEHM, *op. cit.*, pp. 587-89; L. KATHER, *Die Entmachtung der Vertriebenen* cit., *passim*.

[67] H. KREUTZMANN, *Der Gesamtdeutsche Block BHE* cit.

[68] L. KATHER, *Die Entmachtung der Vertriebenen* cit., p. 239.

[69] Citiamo dal discorso inaugurale di W. Kraft in GESAMTDEUSCHER BLOCK BHE, *Das Echo von Goslar* cit., pp. 4 sgg.

[70] Dal testo del programma pubblicato nell'opuscolo *Die politische Linie des «Gesamtdeutscher Block BHE»*, Bonn s. d. (ma 1952), pp. 2-5, riprodotto anche in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. II, pp. 421-25.

[71] W. KRAFT, *Das Recht auf die Heimat. Rede gehalten auf dem Bundestreffen der Landsmannschaft Westpreussen. Hannover, am 26. Juli 1953.*

[72] Si veda la spiegazione dell'insuccesso nella competizione elettorale del 1953 (essendo impostata sull'alternativa Adenauer-Ollenhauer essa non aveva lasciato spazio ad un terzo partito) e il tentativo di giustificare una «politica pratica, sensata», senza «dogmi», ad opera di W. KRAFT, *Der Gesamtdeusche Block und Die Probleme des Jahres 1954*, s. d. s. l.

[73] F. A. VON DER HEYDTE - K. SACHERL, *Soziologie der deutschen Parteien*, München 1955, p. 268.

[74] Si veda su queste vicende il rapporto del nuovo presidente von Kessel in GB-BHE. *3. Bundesparteitag 1955 in Kassel*, s. d. s. l., pp. 5-16, che attacca violentemente Kräfte, Oberländer, definiti la «KO-Gruppe», e la continuazione della loro collaborazione con la CDU.

[75] L. KATHER, *Die Entmachtung der Vertriebenen* cit., vol. II, pp. 163 sgg.

[76] Cfr. GESAMTDEUTSCHER BLOCK/BHE, *Leitsätze. Verkündet in Düsseldorf auf dem Bundesparteitag 1957* (riprodotti anche in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland set 1945* cit., vol. II, pp. 428 sgg.).

[77] Si veda il programma della Gesamtdeutsche Partei e il manifesto da essa predisposto per le elezioni del 1961 in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. II, pp. 450 sgg.

Sezione C

Sviluppi dell'economia tedesco-occidentale

Capitolo primo

Struttura della società e lineamenti della politica economica

1. *Società senza classi o regime potenzialmente autoritario?*

L'indubbio livello di benessere e di ripartizione dei consumi che caratterizza la situazione economico-sociale della Repubblica federale, con il conseguente attenuarsi dei conflitti sociali e della coscienza sociale dei ceti subalterni inseriti anch'essi nel godimento sempre piú generalizzato e sempre piú accessibile degli strumenti e dei prodotti del moderno comfort tipici delle società capitalistiche piú sviluppate, ha indotto piú di un cultore della sociologia tedesca ad attribuire alla configurazione dell'odierna società tedesco-occidentale definizioni difficilmente convalidabili sul piano scientifico e facilmente strumentalizzabili sul piano politico. In nessun settore della letteratura politica e sociologica mondiale come in quella della Germania occidentale si è abusato di definizioni del tipo «società senza classi», confondendo una situazione di diffuso benessere individuale e collettivo con l'abolizione delle differenziazioni di classe tipiche della società capitalistica, differenziazioni che non si esprimono se non secondariamente in termini di reddito (anche se questo non è certo un elemento che possa essere trascurato) ma che fanno capo piuttosto al complesso della condizione giuridico-economico-sociale dei diversi raggruppamenti sociali[1]. Né piú pertinente si rivela essere il tentativo di fissare i contorni della società tedesco-occidentale entro la formula della «società egualitaria di ceto medio» coniata dallo Schelsky[2], ossia di una società che viene sempre piú esemplandosi sulle abitudini di vita e sul comportamento politico dei ceti medi[3]. Analogamente alla formula della «società senza classi», anche la concezione della «nivellierte Mittelstandsgesellschaft» rimane alla superficie dell'analisi dei rapporti sociali, nel senso che si limita a constatare la diffusione al di là di un certo ambito tradizionale di determinate condizioni di vita e di determinati comportamenti, senza tuttavia porsi il problema fondamentale se e in quale misura la diffusione del benessere anche ai ceti piú popolari abbia creato nuovi rapporti nella struttura del potere politico ed economico.

La diffusione di questo tipo di concezioni trova certo le sue origini

nella situazione spirituale e sociale della Germania del dopoguerra. Rimane pertanto valida a nostro avviso l'osservazione secondo la quale la formula della «nivellierte Mittelstandsgesellschaft» poteva forse rispondere alle esigenze e alla coscienza sociale di un determinato ceto, in quanto sembrava eliminarne «una certa insicurezza» e sembrava «soddisfare interamente il bisogno generale di una spiegazione nelle modifiche intervenute nella situazione»[4]. Ma probabilmente, piú ancora, questo tipo di spiegazioni riflette quegli stati d'animo di una società scarsamente politicizzata e dotata di scarsa maturità politica come quella tedesca, che il Dahrendorf sintetizzerebbe nella «deutsche Ideologie», o meglio nella reviviscenza attuale del vecchio mito germanico della comunità popolare che già fece parte del bagaglio politico e mistificatorio del nazionalsocialismo[5]. Si tratta cioè di formule che rispondono a un bisogno di certezza, di uniformità in un ambiente e in un contesto sociale che rifuggono dal contrasto dialettico, che come non concepiscono quasi il rapporto maggioranza-opposizione, per cui si tende ad integrare e ad assorbire l'opposizione nella maggioranza e ad emarginare e a mettere al bando gli elementi che sfuggono a questo gioco, non concepiscono neppure le differenziazioni sociali con gli inevitabili contrasti che queste comportano. Sono stati d'animo e atteggiamenti che riflettono evidentemente una società politica scarsamente articolata, che è a sua volta lo specchio di una struttura e di una realtà sociale che tendono alla uniformità, alla cristallizzazione delle posizioni, alla gerarchizzazione e al livellamento, una società cioè potenzialmente autoritaria nella quale si proietta in misura determinante l'influenza politica dei grandi gruppi detentori del potere economico. Poiché non c'è alcun dubbio che sussiste uno stretto rapporto tra il grado di concentrazione delle forze economiche e il livello di libertà e il margine di antagonismo e di competizione democratica delle forze politiche e sociali. Basterebbe pensare soltanto alla misura di influenza sulla stampa e in genere sui mezzi di informazione e di formazione dell'opinione pubblica che le forze economiche sono in grado di esercitare manovrando lo strumento della pubblicità.

Dal punto di vista politico è evidente il margine di strumentalità che formule del genere offrono al tentativo di cristallizzare i successi, e con questi anche i limiti della politica economica di Erhard, l'ispiratore e l'artefice del «miracolo economico», erigendo la pratica della *Soziale Marktwirtschaft* a sistema, irrigidendo quello che è stato un indirizzo di politica economica a fondamento di un regime politico e sociale, che renda irreversibile la gerarchia delle posizioni e delle stratificazioni sociali derivate dalla ripresa dell'economia dopo la riforma mone-

taria del 1948, che come si è espresso crudamente uno dei critici non marxisti piú vigorosi di Erhard, «elevò addirittura a principio la disuguaglianza delle possibilità iniziali»[6]. La *Soziale Marktwirtschaft* si è rivelata cosí nella sua piena espressione di concezione ideologica totale, non di semplice momento pratico della rinascita economica; una concezione che trova il suo sviluppo naturale, e comunque coerente, nel tentativo di congelare i rapporti di forze cosí stabiliti nell'immobilismo permanente di una società fondamentalmente corporativa, di una società che ha integrato tutte le sue componenti antagonistiche nel sostanziale consenso intorno ad una piattaforma minima di conservazione del «benessere» acquisito: quindi con gli eventuali adattamenti che le esigenze di questa conservazione dovessero richiedere, ma senza obiettivi sostanzialmente nuovi. Una società che per questa stessa ragione non può permettersi il lusso di una aperta lotta sociale suscettibile di compromettere l'equilibrio delle posizioni raggiunte e che, come comprime e reprime le opposizioni politiche, comprime e reprime nella stessa misura gli elementi antagonistici sul piano sociale: la teorizzazione dello stato di perfetta «pace sociale», tipica delle dottrine giuridiche, economico-sociali e sociologiche sviluppate negli anni della «economia sociale di mercato», non è che una proiezione particolare della tentazione autoritaria e corporativa implicita nella concezione erhardiana e piú generalmente nella prassi di governo della CDU-CSU. Sotto questo profilo il disegno della società integrata o articolata, la *formierte Gesellschaft*, abbozzato da Erhard appare veramente come la sistemazione ultima e conseguente sul terreno politico di tutte le dottrine tendenti a negare i conflitti sociali e a trasformare i fattori della lotta di classe in fattori di collaborazione corporativa (*Sozialpartner*)[7], a trasformare lo sciopero da strumento del conflitto di classe in arma di guerra civile, in strumento di attentato all'ordinamento costituzionale, come se la stessa Legge fondamentale di Bonn non consentisse altro tipo di sviluppo della società di quello realizzato sotto gli auspici della *Soziale Marktwirtschaft*, e quindi in pretesto per imporre lo stato d'eccezione. Tutte le analisi che abbiamo condotto a proposito dello sviluppo delle istituzioni, delle conseguenze della militarizzazione, della evoluzione delle forze politiche e in particolare della svolta a destra della socialdemocrazia, infine gli stessi orientamenti della politica del movimento sindacale convergono nel convalidare la tendenza della Repubblica federale a realizzare un regime autoritario, una tendenza i cui pericoli in Germania sono accresciuti – è bene non dimenticarlo – dalle sopravvivenze personali e istituzionali del regime nazista e dal ricorrente fenomeno della concentrazione capitalistica, in una dimensione

che ha superato anche i precedenti dell'era weimariana e dell'epoca del nazionalsocialismo.

L'analisi di alcuni momenti fondamentali della struttura economico-sociale della Repubblica federale non fa che aggiungere nuovi elementi per l'interpretazione di questa realtà nella prospettiva accennata. Una prospettiva nella quale si inserisce anche la cosiddetta *Notstadsgesetzgebung*, la legislazione di emergenza destinata a cristallizzare i rapporti di potere esistenti, mediante la minaccia di uno strangolamento definitivo delle libertà democratiche non appena si profilasse il rischio di un rovesciamento degli attuali rapporti di forze[8]. Ma in questa prospettiva andrebbe esaminata anche l'esperienza della «grande coalizione»: il problema cioè di vedere in quale misura si tratta di una collaborazione tra le due principali forze politiche senza che ne rimanga intaccata la libertà di ciascuna, ma soprattutto della socialdemocrazia ultima arrivata alle leve del potere, di riprendere la rispettiva libertà di azione e la via della dialettica democratica; e in quale misura invece si tratta semplicemente di una ennesima operazione di organizzazione totalitaria dei consensi intorno ad un unico blocco politico, di una operazione cioè che elimina ogni residuo margine di lotta politica e segna l'integrazione definitiva e subalterna nel sistema del movimento operaio[9]. È evidentemente troppo presto per anticipare una valutazione dell'esperimento della «grande coalizione» e delle reazioni con le quali si è manifestato l'atteggiamento del movimento sindacale e delle minoranze politiche e intellettuali[10], ma qui era intanto necessario indicare entro quale piú generale prospettiva andrebbe considerata anche questa svolta della politica interna della Repubblica federale.

2. *Presupposti ideologici e risultati pratici della politica di Erhard*[11].

Poiché la rinascita economica della Germania occidentale dopo le rovine della guerra e il crollo del Terzo Reich è indissociabile dalla scelta in favore di un indirizzo intransigentemente privatistico operato dagli alleati e dalle nuove autorità tedesche nel 1948 (l'anno della riforma monetaria ma anche della nomina di Erhard a direttore dell'amministrazione economica della «bizona») è necessario soffermarsi brevemente sulle idee ispiratrici del cosiddetto «miracolo tedesco», uno sviluppo che già all'inizio degli anni sessanta aveva superato la fase di alta congiuntura e che oggi ha perso molto del suo originario aspetto spettacolare; uno sviluppo comunque – è bene ricordarlo anche per re-

stituirgli le sue reali proporzioni – che se è stato potentemente stimolato dalle necessità della ricostruzione, se ha realizzato con sorprendente rapidità il reinserimento nel processo produttivo di dieci milioni di rifugiati, è stato anche largamente favorito dagli aiuti americani (oltre 4 miliardi e mezzo di dollari) e dallo sgravio, almeno fino all'inizio degli anni cinquanta, da ogni spesa militare.

Ma vediamo anzitutto la matrice ideologica della politica di Erhard. Come è stato piú volte sottolineato – e non soltanto dallo stesso Erhard – la piattaforma della *Soziale Marktwirtschaft* deriva dall'elaborazione economica della cosiddetta «scuola di Friburgo», e in special modo dei suoi due principali teorici, l'economista Walter Eucken e il giurista ed economista Franz Böhm, i quali sin dagli anni della dominazione nazista svilupparono il concetto di un rinnovamento del liberalismo tradizionale mediante un «Ordoliberalismus» o neoliberalismo, come fu comunemente chiamato [12]. Il testo fondamentale di questa concezione, lo scritto di F. Böhm *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung* è del 1937 [13]. In essa e nelle opere degli altri autori della «scuola di Friburgo», alla concezione del liberalismo astensionista del XIX secolo si opponeva la concezione di un liberalismo attivamente e consapevolmente impegnato nella costruzione di «un ordinamento della società, economico e sociale fondamentalmente liberale ma al tempo stesso impegnato sul piano sociale» [14]. Ciò significava in altre parole, e in ciò consisteva la novità rispetto al liberalismo vecchia maniera, non soltanto dare libero sfogo alle forze economiche ma anche assicurare da parte loro il rispetto delle regole del gioco, mediante un costante intervento dello Stato soprattutto come legislatore per la tutela della concorrenza contro i tentativi di gruppi economici di turbare un siffatto ordinamento. In aggiunta a questo primo nucleo di pensiero altri apporti provennero al rinnovamento del pensiero liberale tradizionale dalle opere di Wilhelm Röpke (la sua celebre analisi de «La crisi sociale del nostro tempo» è del 1942, il suo disegno di una «Civitas humana» è del 1944) e di Alexander Rüstow, che assieme al piú stretto collaboratore di Erhard, Alfred Müller-Armack, sono considerati i veri sistematizzatori della concezione della *Soziale Marktwirtschaft*, come «terza via» tra l'anarchia del capitalismo tradizionale e la tirannia di ogni regime socialistico o comunque dirigistico. Sviluppando le idee della «scuola di Friburgo» i teorici della *Soziale Marktwirtschaft* ne accentuano tuttavia l'interesse e l'aspetto sociale, con la preoccupazione di correggere le conseguenze negative di un incontrollato gioco delle forze economiche. Secondo la definizione del Müller-Armack, che è anche colui che ha coniato l'espressione *Soziale*

Marktwirtschaft, questa è l'«idea di un ordinamento politico... il cui obiettivo è di unire la libera iniziativa con il progresso sociale garantito appunto dall'economia di mercato sulla base dell'economia di concorrenza. Sulla base di un ordinamento ispirato all'economia di mercato può essere edificato un sistema pluriforme e completo di protezione sociale»[15]. Gli obiettivi fondamentali dell'«economia sociale di mercato» – conseguimento del piú largo generale benessere, stabilità monetaria, giustizia e sicurezza sociale – sono considerati tre momenti inscindibili di una politica, che trova il suo strumento fondamentale nella stabilità monetaria. Ludwig Erhard, il cui contributo alla dottrina della *Soziale Marktwirtschaft* non è di carattere teorico ma squisitamente politico-pratico, sottolinea questo aspetto della sua politica con il ricorso ad una definizione della stabilità monetaria che alla luce degli sviluppi della economia tedesco-occidentale è difficile non ritenere alquanto demagogico: la stabilità monetaria come uno dei fondamentali diritti umani, al cui mantenimento da parte dello Stato avrebbe diritto ogni cittadino[16]. Alla stessa stregua farebbero parte dei fondamentali e intoccabili diritti umani la libertà dei consumi e la libertà di attività economica: «Il trasgredirli dovrebbe essere punito come un attentato al nostro ordinamento sociale. Tra democrazia ed economia libera sussiste una relazione altrettanto logica che tra dittatura ed economia di Stato»[17]. Affermazioni quanto meno temerarie o mistificatorie alla luce del processo di concentrazione economica scaturito proprio dalla linea di assoluta intransigenza privatistica seguita da Erhard.

È noto comunque che l'economia tedesco-occidentale ha goduto, con alterne vicende, di un lungo periodo di alta congiuntura almeno fino alla fine del 1965, epoca in cui con il manifestarsi di sintomi di rallentamento dell'attività produttiva, di regressione della manodopera occupata, e di tendenze inflazionistiche si è aperta la stessa crisi del gabinetto presieduto da Erhard. Che la politica tenacemente perseguita da Erhard abbia portato al successo in termini strettamente economici non è discutibile, anche se oggi appaiono sempre piú evidenti pure i limiti di questo successo; il problema è di vedere se e in quale misura i risultati che ne sono scaturiti dal punto di vista politico e sociale si possano considerare un contributo al consolidamento in Germania di un regime democratico e alla democratizzazione della società tedesca: e basta porre il problema per esprimere piú di una riserva.

Vediamo anzitutto in che cosa consistono i termini, le cifre del miracolo tedesco. Il dato di partenza è rappresentato grosso modo dal bilancio delle perdite e delle conseguenze prodotte dalla guerra: la distruzione di circa il 20 per cento delle costruzioni e delle attrezzature

industriali (una cifra peraltro sorprendentemente inferiore a quanto si sarebbe potuto supporre in base ai massicci bombardamenti aerei ai quali fu sottoposta la Germania), la distruzione del 20-25 per cento degli alloggi, la distruzione del 40 per cento delle attrezzature dei trasporti e delle comunicazioni, la perdita dei beni tedeschi all'estero, i danni causati dagli smontaggi (peraltro effettuati in misura molto parziale), la perdita dei territori ad est dell'Oder-Neisse: perdite che nel complesso vengono considerate equivalenti ad una riduzione della metà delle capacità produttive dell'economia tedesca rispetto agli anni prebellici [18]. A questi dati vanno aggiunti quelli dell'inflazione e della svalutazione monetaria con le conseguenti ripercussioni sui prezzi, sui salari e sui beni reali [19]. La riforma monetaria del giugno del 1948 modificò di colpo questo stato di cose (cfr. parte I, cap. IV). Lasciamo stare la ripetuta affermazione con la quale i pubblicisti e i politici tedeschi sembrarono voler rigettare unicamente sugli alleati le conseguenze negative sul piano sociale della riforma, ossia il fatto che essa sarebbe stata attuata senza tenere conto dei punti di vista espressi dalle autorità tedesche di allora – tutto ciò è anche vero, ma non modifica in nulla il fatto che fu la riforma monetaria a rendere possibile l'esperimento Erhard, per cui si scopre facilmente il carattere polemico e strumentale delle critiche rivolte alla riforma da questa parte. Lo stesso Erhard ha narrato in quale modo la riforma monetaria costituí la premessa di quella che egli chiama la «riforma economica», e che altro non era se non l'abolizione di tutti i vincoli e di tutte le misure stabiliti dagli alleati per controllare il dissesto della guerra e del dopoguerra:

> In effetti l'economia di mercato fu introdotta in Germania... con poche leggi e decisione senza compromessi. *La volontà di creare qualcosa di completamente nuovo* trovò traduzione nella «Gazzetta di leggi e ordinanze del Consiglio economico della zona economica unificata» del 7 luglio 1948, nella quale... fu promulgata la «Legge sulle direttive per il controllo economico e la politica dei prezzi dopo la riforma monetaria» del 24 giugno 1948. Con questa legge fu attribuito al direttore dell'amministrazione economica il diritto di cestinare di colpo, direttamente o indirettamente, centinaia di disposizioni sull'economia e sui prezzi. Nell'ambito delle direttive annesse mi fu dato mandato «di prendere le misure necessarie nel campo della regolamentazione economica» e di «precisare nei dettagli le merci e le prestazioni che dovessero essere esonerate dalle prescrizioni sui prezzi», – ciò che significava per me eliminare quanto piú rapidamente possibile il piú alto numero possibile di disposizioni per il controllo dell'economia e dei prezzi [20].

Sono sufficienti alcuni indici a significare le reazioni dell'economia tedesca alla riforma monetaria ed alla conseguente abolizione delle retribuzioni sui consumi, sui prezzi e sui salari. Secondo le statistiche uf-

ficiali, riferite dallo stesso Erhard, la produzione industriale registrò un aumento immediato di considerevole portata (cfr. tab. 25).

Ugualmente significativo fu l'aumento della produttività (cfr. tab. 26).

Un altro indice della ripresa fu offerto dall'aumento delle ore di lavoro per settimana nell'industria (cfr. tab. 27).

Contemporaneamente però aumentarono anche i prezzi – solo in un secondo momento si arrivò alla loro stabilizzazione: nel primo se-

---

Tabella 25.
Indice della produzione industriale nel 1948 (1936 = 100).

Fonte: L. ERHARD, *Wohlstand für alle*, Düsseldorf 1957, p. 36.

	2° trimestre	4° trimestre
Totale industria	52,1	75,4
Beni produttivi	46,4	68,3
Beni d'investimento	46,6	75,7
Beni di consumo	43,4	66,6
Industria generi alimentari	55,0	78,8

Tabella 26.
Produzione per ora di lavoro (1936 = 100).

Fonte: L. ERHARD, *Wohlstand für alle*, Düsseldorf 1957, p. 34.

1948	giugno	62,8
	settembre	72,4
	dicembre	72,8
1949	giugno	80,6
1950	giugno	90,0
1951	marzo	100,2

Tabella 27.

Fonte: L. ERHARD, *Wohlstand für alle*, Düsseldorf 1957, p. 30.

1947	(Bizona)	39,1
1948		42,4
1949		46,5
1950		48,2
1950	(Repubblica federale)	48,0
1952		47,5
1954		48,6
1956	agosto	48,4

mestre del 1950 il loro livello era inferiore del 10,6 per cento a quello del primo semestre del 1949 [21]. Ma è interessante notare come anche a questo proposito Erhard non perda occasione per esprimere un punto di vista chiaramente orientato a favore degli industriali: può anche darsi – afferma – che ne siano derivati considerevoli profitti per gli imprenditori, ma essi finirono solo in parte come consumi privati degli imprenditori: «... essi vennero anzi a sostituire il nuovo capitale di risparmio allora non ancora mobilizzabile, mentre il vecchio era stato larghissimamente annientato dalla riforma monetaria. Si può criticare – concludeva significativamente Erhard – questo modo di formazione del capitale, ma a suo tempo esso costituí il fondamento per la ricostruzione delle capacità che erano andate perdute o distrutte» [22]. Analogamente gli sgravi fiscali a favore dei nuovi investimenti crearono certo incentivi alla ricostruzione ma anche a favolosi profitti.

L'abolizione di vincoli e restrizioni portò momentaneamente a ripercussioni negative sul mercato del lavoro: la disoccupazione crebbe dalle 760 mila unità alla fine del 1948 al milione e mezzo alla fine del 1949, per toccare il culmine – quasi 2 milioni – nel febbraio del 1950 [23]. Ma un indice positivo era registrato invece dalla ripresa delle esportazioni (parallelamente alla liberalizzazione del commercio estero), triplicate tra l'ottobre del 1949 e il dicembre del 1950 [24].

Tuttavia è sintomatico che Erhard non trovi modo di spiegare come e perché non ebbe mai luogo quella «perequazione degli oneri» che pur era stata annunciata per fare accettare una riforma monetaria destinata a colpire unilateralmente i ceti meno abbienti. «Caratteristica essenziale della riforma – scrive ad esempio il Wallich (*op. cit.*, p. 69) – fu la sua durezza. Essa riportò la moneta alla forma migliore possibile, ma poche concessioni fece alle esigenze di politica sociale»: un riconoscimento tanto piú significativo in quanto proviene da un incondizionato ammiratore della politica di Erhard. Certo, dalla ripresa dell'attività produttiva tutti gradualmente ebbero a beneficiare, ma quella riforma del 1948 lungi dall'essere un episodio transitorio doveva lasciare un'impronta decisiva nella società tedesco-occidentale, quasi a simboleggiare come meglio non si potrebbe il suo fondamento di classe.

Si ripete spesso, e noi stessi l'abbiamo scritto, che la Repubblica federale è nata come creatura della guerra fredda. Questa constatazione non vale soltanto per il suo atto di nascita politico, ma in un certo senso riflette una realtà ancora piú tangibile dal punto di vista del suo stesso sviluppo economico. È opinione generale degli economisti che hanno studiato la ricostruzione economica della Germania che il boom della guerra di Corea ha avuto un effetto tonificante e determinante ai fini del-

l'espansione dell'economia tedesca[25]. Solo Ludwig Erhard tiene a smentire una simile realtà quando afferma che «non vi sarebbe stato bisogno del conflitto coreano per far continuare l'ascesa dell'economia tedesca o incrementare il suo ritmo», in quanto quando scoppiò la guerra di Corea erano già state poste le premesse per l'ulteriore espansione dell'economia tedesca[26]. Ciò in parte è vero, ma non è assolutamente possibile trascurare i riflessi dell'estensione alla Repubblica federale del boom coreano: non altrimenti tra l'altro si spiega l'aumento della produzione siderurgica tedesca che si verifica proprio in quegli anni. Dopo l'abolizione (nel novembre del 1949) di ogni limite posto dagli alleati al livello della produzione, essa quasi raddoppiò tra il 1949 e il 1954, come risulta dai dati relativi alla produzione di acciaio grezzo (cfr. tab. 28).

Il volto della società tedesca è oggi quello di una nazione altamente industrializzata, a un livello di gran lunga superiore agli anni prebellici e comunque piú generalizzato anche nella regioni tradizionalmente agricole. L'immagine ad esempio di una Baviera a struttura prevalentemente agraria è già oggi largamente sorpassata dall'insediamento e dall'espansione di notevoli attività industriali che stanno modificando sensibilmente il centro di gravità degli interessi economici e della struttura sociale della regione; ed è proprio in Baviera, in una regione tipicamente conservatrice, che piú evidente che altrove si rivela il fenomeno dell'abbandono della terra; Monaco non è piú soltanto la capitale amministrativa di una regione prevalentemente agricola ma uno dei piú importanti centri industriali della Germania occidentale, è precisamente la terza tra le grandi città industriali dopo Berlino e Amburgo; Monaco con una popolazione pari al 2 per cento degli abitanti di tutta la Repubblica federale produce il 3 per cento dell'intero reddito nazionale tedesco-occidentale e rappresenta uno dei nuovi poli di sviluppo dell'industria tedesco-occidentale[27]. E le previsioni sembrano confermare del resto la facile profezia che nel prossimo decennio il ritmo del processo di sviluppo e di industrializzazione sarà molto piú pronunciato nei Länder della Germania

Tabella 28.

Fonte: Statistisches Amt der Europäischen Gemeinschaften, *Eisen und Stahl. Jahrbuch 1966*.

1949	10 913 000 tonnellate
1950	14 019 000
1951	16 109 000
1952	18 629 000
1953	18 104 000
1954	20 240 000

centro-meridionale (Assia, Baden-Württemberg e Baviera), che non nei distretti tradizionali del Reno e della Ruhr. Una ipotesi che non è evidentemente estranea ad un'altra previsione, relativa quest'ultima all'esodo dalle campagne: se nel 1961 i lavori agricoli e l'allevamento del bestiame occupavano ancora quasi 3 milioni e 600 mila persone, si calcola che nel 1980 la cifra degli addetti all'agricoltura ammonterà sí e no a 2 milioni di unità lavorative [28].

La Repubblica federale tedesca è oggi la terza nazione industriale del mondo dopo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Per quanto nel momento attuale i ritmi di sviluppo dei primi anni dopo la ripresa siano un fenomeno ormai lontano (tra il 1950 e il 1959 si ebbe un ritmo di accrescimento del prodotto nazionale lordo del 7,5 per cento, inferiore solo a quello del Giappone) il consolidamento delle attività industriali rappresenta un processo ininterrotto. Il culmine dello slancio della ripresa si ebbe nel 1956, allorché fu eguagliato e superato l'indice della produzione industriale prebellica del 1936 (cfr. tab. 29).

Le cifre del reddito prodotto dalle attività economiche convalida la posizione di assoluta preminenza di cui godono le attività industriali nel complesso del prodotto nazionale lordo: nel 1964 su un complesso di 414 miliardi di marchi, 219,2 provennero dall'attività industriale e solo 20,5 (ossia non piú del 5 per cento) da attività agricole e forestali [29]. L'alto livello dell'occupazione e la ripartizione della manodopera occupata nei diversi settori economici è un altro indice dello stato di nazione industriale della Germania occidentale. Come negli anni di maggiore sviluppo economico il ritmo della produzione raggiunse un tasso inconsueto anche per la media dei paesi piú industrializzati, altrettanto si può dire per quanto concerne l'occupazione della manodopera, sia rispetto al rapporto popolazione complessiva – persone in grado di svolgere attività

Tabella 29.

Indice della produzione industriale (1958 = 100).

Fonte: *Statistisches Jahrbuch für die Bundesrepublik Deutschland 1966*, p. 240.

1950	49,3	1958	100
1951	57,7	1959	107,4
1952	61,2	1960	119,2
1953	66,6	1961	126,8
1954	74,1	1962	132,4
1955	85,5	1963	137,5
1956	92,3	1964	149,2
1957	97,3	1965	157,5

produttiva, sia per il rapporto tra unità lavorative occupate e disoccupate.

Vediamo anzitutto l'evoluzione della disoccupazione in rapporto percentuale rispetto al numero delle persone in grado di esercitare un'attività lavorativa. Ancora nel 1966, prima dell'inizio della fase di bassa congiuntura dell'economia tedesca degli ultimi due anni, la Repubblica federale con lo 0,8 per cento di disoccupati era al di sotto della media della disoccupazione dei principali stati industriali e di tutti gli altri membri della Comunità economica europea (nello stesso anno, la disoccupazione in Italia rimaneva pari al 4 per cento: cfr. tab. 30).

In linea generale la considerazione dei diversi settori d'occupazione della manodopera dimostra con tutta evidenza il fenomeno accennato della fuga dalle campagne. Le variazioni registrate nei settori d'attività del decennio 1950-60 sono messe in rilievo dalla tabella 31.

Naturalmente la valutazione dei diversi settori d'occupazione rischierebbe di rimanere astratta se non si tenesse conto anche delle variazioni che dal 1950 in poi sono intervenute nei singoli settori. Non basta rilevare solo il fenomeno piú macroscopico dello spostamento di manodopera dal lavoro agricolo alle attività industriali, perché è altrettanto importante prendere atto di alcune tendenze significative dello sviluppo all'in-

---

Tabella 30.
Percentuale dei disoccupati.

Fonte: «Süddeutsche Zeitung», 21-22 gennaio 1967, p. 21.

1950	10,2
1954	7,0
1958	3,9
1962	0,7
1966	0,8
1967 gennaio	2,6

Tabella 31.
Variazioni registrate nei settori d'occupazione (percentuale).

Fonte: D. CLAESSENS, A. KLÖNNE, A. TSCHOEPE, *Sozialkunde der Bundesrepublik Deutschland*, Düsseldorf-Köln 1965, p. 156.

	1950	1954	1960
Agricoltura e foreste	21,4	17,0	11,2
Attività industriali	44,6	47,3	50,0
Servizi (escluso stato)	25,7	28,0	31,4
Servizi statali	8,4	7,8	7,5

terno dell'attività industriale che vengono denunciate dagli spostamenti della manodopera nei diversi settori. Una specificazione analitica di questo genere non può non mettere in evidenza come prima constatazione il forte declino della manodopera occupata nelle miniere, ossia il riflesso piú immediato della crisi del carbone della Ruhr: nel decennio dal 1957 al 1967 il numero dei minatori è diminuito del 50 per cento (nel 1966 la produzione di carbon fossile era pari all'84,3 per cento di quella del 1957), in relazione alla trasformazione dei consumi in materia energetica (nel 1966 il petrolio rappresentò il 45 per cento della materia prima nel settore dell'energia contro il 12 per cento nel 1957; viceversa, il carbon fossile che nel 1957 rappresentava il 69 per cento dei consumi energetici, nel 1966 era sceso al 30 per cento)[30]. Le cifre confermano la tendenza a mantenere un alto livello di occupazione in alcuni settori dell'industria pesante (costruzione di autoveicoli, elettrochimica) in fase di piena espansione e il regresso già citato nel settore carbo-siderurgico e in alcuni rami della produzione di beni di consumo (cfr. tab. 32).

Ma è interessante rilevare come, nonostante la mobilità della manodopera posta in evidenza dagli spostamenti avvenuti da un settore all'altro (anche qui lo spostamento piú vistoso si verifica dal settore minerario), il fabbisogno di manodopera sia rimasto elevato sino all'inizio della recente fase recessiva: in tale situazione si spiega il ricorso alla manodopera straniera (nel giugno del 1966 i lavoratori stranieri nella Germania

Tabella 32.
Variazioni dell'occupazione nei piú importanti settori industriali (migliaia).

Fonte: «Die Zeit», 15 luglio 1966, p. 29.

	1961	1966	Modifiche %
Miniere	518	406	–21,5
Pietre e terre	263	260	+1,0
Acciaio	366	350	–4,3
Metalli non ferrosi	87	88	+1,2
Costruzioni meccaniche	1032	1097	+0,6
Autoveicoli	413	518	+25,4
Costruzioni navali	96	80	–7,0
Elettrico	906	975	+8,6
Chimica	492	535	+8,7
Tessile	612	545	–10,9
Abbigliamento	370	410	+10,7
Totale	8316	8429	+1,4

occidentale ammontavano ad oltre 1 milione e 300 mila) e soprattutto il processo di sfruttamento capitalistico espresso dall'aumento della produttività. Scrivono ad esempio Claessens, Klönne e Tschoepe: «La necessità di mantenere il ritmo di incremento economico mediante crescente impiego di capitale e il progresso tecnico e organizzativo su di esso fondato nonché mediante l'aumento del rendimento è ulteriormente rafforzata dalla tendenza alla riduzione delle ore di lavoro. Il passaggio dalla crescita estensiva, che poggia soprattutto su una abbondante offerta di manodopera, allo sviluppo ad alta intensità di capitale è caratterizzato manifestamente anche dal rallentamento del ritmo di sviluppo. Secondo un calcolo dell'Istituto di ricerche economiche berlinesi, nella Repubblica federale nel 1963 il valore della produzione industriale, misurato ai prezzi del 1950, è stato ottenuto con soltanto il 58 per cento dei lavoratori che erano stati necessari nel 1950 per ottenere lo stesso valore produttivo» [31].

Le statistiche ufficiali indicano un aumento della produttività per ogni lavoratore nell'industria per il periodo 1958-64 pari al 38 per cento, naturalmente con notevoli differenziazioni da settore a settore: piú alta nella lavorazione di materiali sintetici, di olii minerali e nell'industria chimica [32].

Nel campo della manodopera le trasformazioni piú importanti, in quanto sintomatiche fra l'altro di una piú profonda trasformazione della struttura dell'economia tedesca, sono quelle intervenute nell'agricoltura. Secondo i dati dello Statistisches Bundesamt, dal 1950 al 1963 il numero delle persone occupate nell'agricoltura è passato da 5 020 000 a 3 230 000, con una diminuzione percentuale del 36 per cento [33]. Si tratta di un indice che sottolinea come il tradizionale tallone d'Achille dell'economia tedesca abbia toccato un livello di depressione senza precedenti [34]. L'agricoltura tedesca, come del resto quella della maggior parte dei paesi della CEE, vive ormai essenzialmente di sovvenzioni: tra il 1956 e il 1964 essa ha inghiottito oltre 14 miliardi di marchi di aiuti. La necessità di porre l'agricoltura tedesca in una qualche misura di competività rispetto agli altri paesi della Comunità economica europea – nello ambito della quale la Repubblica federale è lo Stato nel quale l'agricoltura ha di gran lunga la minore incidenza nella formazione del prodotto sociale –, ha fatto intensificare le forme di intervento pubblico per migliorare la struttura agraria, razionalizzare la produzione e sostenere i prezzi dei prodotti agricoli, secondo i princípî fissati dal governo federale con la legge per l'agricoltura del 1955 e di anno in anno rinnovati con il cosiddetto «piano verde». La politica di massicci aiuti ha portato bensí ad un aumento molto considerevole del reddito per ettaro ma non ha,

né lo poteva, risolto il problema della redditività dell'attuale struttura agricola. La razionalizzazione delle dimensioni aziendali, che ha portato all'assottigliamento delle piccolissime proprietà e al consolidamento delle aziende di dimensione media e grande, ha a sua volta sottolineato la diminuzione della manodopera agricola (dal 1958 al 1963 la percentuale dei lavoratori impiegati nell'agricoltura è scesa dal 16,2 al 12,0 per cento), soprattutto tra la manodopera giovanile attratta dai salari dell'industria e dalla vita nei grandi centri urbani, con il conseguente invecchiamento della manodopera rimasta sui campi. Il dato piú significativo che sta a indicare lo stato di squilibri e di scompensi che ancora gravano sull'agricoltura tedesca è espresso dal fatto che, nonostante il continuo e costante deflusso di manodopera dalla terra all'industria e alle attività terziarie, la produttività dell'agricoltura anziché diminuire ha continuato ad aumentare e le previsioni concordano nel ritenere necessario un ulteriore alleggerimento della pressione di manodopera sulla campagne, senza che ciò comporti una diminuzione della loro produttività.

Gli elementi che abbiamo offerto sinora riproducono i dati fondamentali della struttura economica della Repubblica federale. Per completare il quadro, e consentire anche qualche conclusione ai fini della struttura sociale dominante che ne deriva, è opportuno prendere in esame anche la ripartizione dei redditi, tenendo conto di tutte le riserve che possono essere formulate intorno alla validità dei dati disponibili a questo scopo[35]. In base a dati pubblicati nel 1964 è possibile riprodurre la ripartizione delle classi di reddito, con esclusione dei lavoratori indipendenti nell'agricoltura (cfr. tab. 33).

Tabella 33.

Fonte: Cit. in D. CLAESSENS, A. KLÖNNE, A. TSCHOEPE, *Sozialkunde der Bundesrepublik Deutschland*, Düsseldorf-Köln 1965, p. 215.

	21 923: totale lavoratori (in migliaia)			
Classi di reddito (in DM)	indipendenti 1900	funz. pubblici 1249	impiegati 6194	operai 12 580
sotto 150	3,4	0,2	9,7	9,3
150-300	8,4	2,0	12,1	16,0
300-600	25,4	27,9	41,5	60,4
600-800	20,7	30,2	19,8	13,0
800-1200	20,9	29,1	12,0	1,3
1200-1800	11,4	9,4	3,7	0,0
oltre 1800	9,9	1,2	1,2	0,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Dai dati riprodotti risulta evidente la concentrazione dei redditi verso le posizioni medie, soprattutto per quanto concerne le categorie di impiegati (il 61,3 degli impiegati percepisce un reddito tra i 300 e gli 800 marchi, solo il 16,9 per cento supera gli 800 marchi) e di operai (tra questi la percentuale di coloro che percepiscono redditi tra 300 e 800 marchi sale al 73,4 per cento mentre solo l'1,3 per cento partecipa alla categoria sopra gli 800 marchi), mentre le categorie di reddito superiore risultano privilegiate tra i lavoratori indipendenti (imprenditori, professionisti) e tra i pubblici funzionari. Una valutazione di massima che sembra trovare rispondenza nelle cifre desunte dall'esame non piú dei redditi pro capite ma delle entrate dei complessi familiari, un calcolo che dato l'alto livello di occupazione dell'economia tedesca dovrebbe riflettere con larga approssimazione il movimento reale dei redditi. Scrivono al riguardo gli autori della piú volte citata *Sozialkunde*: «Lo sviluppo economico generale negli anni cinquanta non ha portato all'aumento soltanto delle entrate delle singole persone, ma ha fatto scorrere piú denaro anche nei bilanci familiari. Nel 1955 il caso piú frequente era quello di una entrata per bilancio familiare del 360 DM mensili, con una entrata media per bilancio di 565 DM. Nel 1959 l'entrata piú frequente salí a 470 DM, l'entrata per bilancio familiare media a 770 DM. Piú di un quinto di tutti i bilanci familiari introitava oltre 1000 DM al mese. Due quinti guadagnavano tra 500 e 1000 DM. I bilanci con redditi minimi persero fortemente terreno»[36].

Il quadro della struttura sociale non sarebbe però completo se non si prendesse in considerazione la ripartizione del complesso della popolazione lavoratrice della Repubblica federale secondo le diverse categorie. I sociologhi hanno indicato diversi metodi e modelli di interpretazione della stratificazione sociale, sui quali non è il caso di soffermarsi in questa sede[37]. Dal punto di vista della caratterizzazione politico-sociale del regime esistente nella Repubblica federale ci pare piuttosto rilevante la valutazione dello Abendroth secondo la quale l'elemento determinante della fisionomia sociale della Repubblica federale è costituito oggi dall'alto numero di lavoratori dipendenti, pari al 77,7 per cento di tutte le forze di lavoro esistenti, ad eccezione dei lavoratori dipendenti nell'agricoltura[38]. Questa constatazione sembrerebbe confermare a prima vista l'ipotesi di una crescente proletarizzazione se non fosse controbilanciata e contraddetta dall'innegabile costante aumento del reddito che è quanto appunto si esprime comunemente attraverso la diffusione del «benessere». L'importanza del fattore, sul quale ha richiamato l'attenzione lo Abendroth, è evidentemente di diversa natura: la sua osservazione mira infatti ad approfondire il problema se attraverso il processo

di ricostruzione e di sviluppo economico del dopoguerra si sia verificato uno spostamento dei rapporti di potere all'interno della società tedesca, se soprattutto ne sia risultato circoscritto il potere (e quindi il generale condizionamento) di una limitata oligarchia politica, economica e sociale o non sia stata ulteriormente inasprita e accentuata la contrapposizione tra la ristretta élite capitalistica e la stragrande massa della popolazione. La risposta che lo Abendroth dà a questo problema contribuisce a mettere in evidenza anche i limiti del «miracolo economico», un miracolo in definitiva a senso unico, che se ha avvantaggiato la popolazione tedesco-occidentale nel suo complesso in termini di accessibilità ai consumi ha ulteriormente rafforzato il potere politico dei grandi gruppi economici, ha ribadito la soggezione politica della stragrande massa della popolazione, decapitando infine qualsiasi possibilità di mantenere all'interno della società tedesca ogni tensione politica verso una trasformazione delle condizioni esistenti, sprigionando un meccanismo e un apparato di integrazione con la forza del quale si tende a reprimere i reali elementi antagonistici. È appunto la situazione che viene sintetizzata dallo Abendroth nei seguenti termini:

«L'esistenza di questi gruppi sociali (che comprendono la stragrande maggioranza di coloro che guadagnano) da una parte e dall'altra di quegli strati che detenendo il potere di disporre sull'apparato economico della società, potere che continua ad essere legittimato dalla proprietà dei pacchetti maggioritari delle società capitalistiche (le quali per parte loro possiedono la proprietà dell'apparato di produzione), acquistano il diritto di determinare il contenuto del processo di lavoro della società, rende evidente che la società della Repubblica federale è pur sempre una *società di classe*. La copertura esterna di questa realtà di fatto, mediante uno spostamento e un livellamento (del resto estremamente parziale) delle abitudini di consumo e l'estensione delle possibilità di consumi, non può annullare siffatta realtà, ma nella migliore delle ipotesi nasconderla in una limitata misura. Formule come quelle della "società egualitaria di medio ceto" o della "società pluralistica" (non antagonista) sono quindi puramente ideologiche e non reggono ad una analisi critica della realtà sociale»[39].

È una conclusione che non fa parte solo del patrimonio politico dei gruppi delle minoranze di ispirazione socialista o sindacale che esistono e operano nella Repubblica federale, ma che viene confermata largamente anche dalle analisi di studiosi di altro orientamento[40]. Non c'è dubbio d'altronde che questo tipo di risultati, che già era implicito nella dottrina della *Soziale Marktwirtschaft*, è stato reso ancora piú unilaterale a favore dei grandi gruppi economici dalla politica di riarmo, la qua-

le, come ha mostrato di recente anche l'acuta indagine del Brandt, era assolutamente indissociabile dall'appello agli interessi della grande industria [41].

3. *«Proprietà per tutti»: mistificazione e realtà* [42].

Le cifre e gli elementi che abbiamo citato dianzi se non altro a titolo informativo riflettono i risultati della politica avviata nel nome della «economia sociale di mercato», un concetto che la realtà ha sottoposto ad un sensibile logoramento. Non solo l'accentuazione del carattere «sociale» del nuovo liberalismo doveva passare progressivamente in seconda linea di fronte ad una scelta politica che favoriva apertamente i grossi interessi industriali e poneva sempre piú al margine il partito socialdemocratico e i sindacati, in quanto rappresentanze del movimento operaio, ma diventava sempre piú problematica la sussistenza stessa di una economia di mercato. Che il regime vigente oggi in Germania sia un regime privatistico è fuori discussione, che sia anche un regime di libera concorrenza come aveva proclamato in partenza Erhard è piú che dubbio. Nonostante le fiere proteste di Erhard contro i cartelli [43], il fenomeno della concentrazione delle forze economiche, nel campo finanziario e industriale come in quello del commercio, è oggi la caratteristica dominante della struttura economica della Germania occidentale. Una struttura i cui squilibri risultano in maniera ancora piú evidente proprio se si considera la politica ufficiale, tendente se non a mitigare quanto meno a «coprire» le piú stridenti contraddizioni, promuovendo il rafforzamento dei ceti medi.

Nel 1957, alla vigilia delle elezioni per il rinnovo del Bundestag, la CDU-CSU, e per essa al solito il ministro dell'Economia Erhard, lanciò lo slogan «benessere per tutti, proprietà per tutti», che doveva in certo senso prospettare la correzione delle piú palesi ingiustizie alimentate dal sistema vigente e neutralizzare le residue critiche della SPD e dei sindacati alla politica attuata con innegabile successo dalla CDU, che proprio in virtú della prosperità accresciuta con la linea Erhard aveva potuto mettere a tacere molte riserve critiche e soprattutto provocare un rovesciamento completo delle aspettative di trasformazione della società ed imporre presso strati sempre piú estesi della popolazione l'accettazione dello status quo. Dopo l'incertezza dei primi anni del dopoguerra nei quali rimaneva aperta la prospettiva ad ogni esperimento, l'assestamento di un minimo di prosperità e il raggiungimento di un certo livello di sicurezza alimentarono un diffuso atteggiamento conservatore; furono appunto queste circostanze che privarono il movimento

operaio di ogni aggressività e incisività e che consentirono d'altronde alla CDU di presentarsi come la vera artefice del «miracolo», tacendo il fatto che ad esso non minore contributo avevano recato la moderazione dell'azione sindacale e una disciplina collettiva che rasentava i limiti della totale abdicazione politica e sociale. Ancora una volta, proponendo una politica per la proprietà destinata, piú che a moderare la concentrazione ad allargare la cerchia delle persone interessate a forme di piccola e minuscola proprietà, la CDU batteva la via della demagogia sociale, prospettando come conquista della proprietà misure che nella migliore delle ipotesi si risolvevano in incentivi al risparmio.

La prima fase della politica di diffusione della proprietà bandita dalla CDU-CSU fu strettamente legata alla privatizzazione di gran parte delle imprese in proprietà federale, ossia generalmente di aziende statizzate ereditate dal regime nazista. Il meccanismo di diffusione della proprietà attraverso la privatizzazione consiste nella polverizzazione del capitale delle società costituite con imprese già di proprietà federale, mediante la creazione delle cosiddette azioni popolari o piccole azioni [44]. Le imprese di maggior rilievo scaturite dal processo di privatizzazione sono tre: il complesso minerario della Preussag (Preussische Bergwerks- und Hütten AG), il complesso automobilistico delle Volkswagenwerke e il complesso energetico-minerario della Veba (Vereinigte Elektrizitäts- und Bergwerks-Aktiengesellschaft). La creazione di queste nuove società per azioni a partecipazione popolare – nel 1958 della Preussag, nel 1961 del Volkswagen e nel 1965 della Veba – ha apparentemente contribuito ad allargare il numero dei proprietari azionari (dagli 800 mila del 1961 agli oltre 2 milioni e mezzo degli anni successivi), ma di fatto la situazione non ha subito alcuna sostanziale modifica, poiché i nuovi azionisti, come del resto tutti i piccoli possessori di titoli azionari, hanno ben scarso peso sulle determinazioni della politica aziendale [45]. Fermarsi a considerare il numero dei possessori di azioni esistenti nella Repubblica federale non ha alcun senso se non si cerca di approfondire analiticamente il peso che essi possono avere nel quadro generale del capitale delle società per azioni. Come scriveva già nel 1963 lo Ernst-Pritzkoleit i piccoli «azionisti» hanno bensí una funzione ottica, ma dal punto di vista politico-economico sono assolutamente privi di importanza. Si aggiunga che una notevole parte degli originari acquirenti di azioni della Preussag e del Volkswagen hanno già da tempo rivenduto i loro titoli, e che anche in questi due grandi *Konzerne* si profila una concentrazione del capitale nelle mani di pochi; il possesso di azioni per gli strati inferiori di possessori è quindi senz'altro un rischio azzardato, che può finire molto rapidamente con la perdita di un piccolo patrimonio frutto di faticoso rispar-

mio. La teoria dell'azionista popolare (*Volksaktionär*), che oggi viene messa anche troppo spesso al centro di discussioni sulla politica sociale per ragioni tattico-elettoralistiche e per la sua presa su larghe masse, perde ogni realtà non appena si incominci a misurare la quota del «possesso diffuso» (piccoli azionisti) rispetto al capitale complessivo delle società per azioni della Repubblica federale. Il capitale azionario si trova per la massima parte in possesso di società o in mano di gruppi capitalistici. Per giunta, il mercato azionario è dominato da una fortissima e non controllabile compenetrazione di capitale. Il «capitale a scatola» (*Schachtelbesitz*) è assai diffuso. Da una indagine dell'Ufficio statistico federale risulta che il 23 per cento dell'intero capitale azionario della Germania occidentale si trova in mani del cosiddetto *Schachtelbesitz*, ossia di partecipazioni reciproche delle società per azioni[46].

A quanto sappiamo sulla funzione pressocché nulla che i piccoli azionisti esercitano nell'ambito del complesso del capitale azionario, possiamo aggiungere altre considerazioni suggerite dalla diffusione di un'altra formula non meno illusoria di quella delle «piccole azioni», ossia la formula della «formazione della proprietà nelle mani del lavoratore», della quale abbiamo già fatto cenno parlando della politica dei sindacati (cfr. parte II, sez. B, cap. III). Anche in questo caso è da rilevare anzitutto come l'eventuale partecipazione azionaria del lavoratore al capitale dell'impresa presso la quale è occupato non modificherebbe in alcun modo il potere decisionale all'interno dell'impresa; la partecipazione azionaria del lavoratore risolverebbe al piú il problema di un modesto risparmio del prestatore d'opera, non potrebbe rappresentare in alcun caso il sostitutivo di un controllo sugli strumenti di produzione. Formule come quella anzidetta, che si trasformano in strumenti di risparmio forzato del lavoratore e in forme di autofinanziamento delle imprese, non hanno nulla a che fare con il problema della democratizzazione della struttura di una società come quella esistente oggi nella Germania occidentale; esse rappresentano piuttosto un tentativo di copertura ideologica da parte di quegli stessi gruppi capitalistici che impediscono anche una piú equa giustizia distributrice, ossia una modesta riforma all'interno del sistema. Esse servono unicamente a spostare e a sviare il discorso dai problemi di una reale democratizzazione della società tedesco-occidentale verso obiettivi illusori.

«Una simile proprietà in mano dei lavoratori non ha mai potuto recare alcuna modifica al complesso della struttura della società, poiché nel caso specifico non si tratta di proprietà nel senso rigoroso, in quanto potere di disposizione sui mezzi di produzione, ma soltanto di diritti nei confronti di banche, casse di risparmio ecc., del tutto indifferente se tali

diritti abbiano la forma di libretti di risparmio, di obbligazioni o persino di azioni di una società di capitali. Seppure in teoria il piccolo azionista è comproprietario di una società, egli in realtà non possiede alcun potere di decisione, dal punto di vista economico-sociale non ha quindi una posizione diversa da quella del possessore di obbligazioni. Di conseguenza la formula della "proprietà nelle mani del lavoratore" non è altro che una formula di camuffamento, perché in realtà non si tratta di proprietà ma di limitate rivendicazioni finanziarie, che vengono esaltate come incentivi al risparmio»[47].

L'ideologia proprietaria gioca anche indubbiamente su fattori psicologici e sociali di prestigio, gioca sul feticismo della proprietà che è stato alimentato da una società dominata dalle grandi concentrazioni capitalistiche e dalle aristocrazie del denaro, una società che, per rendere definitivamente accettabile alla stragrande massa della popolazione la gerarchia costruita dal tipo di orientamento che ha presieduto al suo sviluppo, ha bisogno di diffondere anche nei gradi piú bassi della sua piramide sociale l'illusione che essi partecipino agli strumenti di potere dei quali dispongono coloro che ne rappresentano il vertice. L'illusorietà degli espedienti adoperati sinora è riconosciuta da buona parte degli studiosi dell'attuale situazione sociale della Repubblica federale; e non a torto fra l'altro è stato sottolineato che ogni programma serio di formazione della proprietà dovrebbe cominciare nel momento stesso della ripartizione delle entrate: «misure che mirino unicamente all'impiego dei redditi rimangono vane al pari degli appelli alla moderazione»[48].

Per parte sua anche il sociologo ed economista H. D. Ortlieb ha chiaramente dimostrato il carattere mistificatorio del cosiddetto «capitalismo popolare» nei suoi aspetti psicologici e nella sua inconsistenza di fatto. Esso, ha scritto, «fa appello all'istinto del possesso borghese, che da noi si è bene sviluppato nel dopoguerra, ma che finora si era indirizzato prevalentemente verso la proprietà dei consumi, e tenta di orientarlo verso l'economia del prodotto, promettendo ad ogni cittadino dell'economia che adesso come futuro piccolo capitalista verrà a partecipare ai privilegi della proprietà privata» (*op. cit.*, p. 74). Non diversamente lo Ortlieb considera la realtà delle cosiddette piccole azioni: «la privatizzazione delle imprese pubbliche patrocinata dagli stessi circoli (imprenditoriali) a favore dei piccoli azionisti è dal punto di vista quantitativo troppo insignificante per potere conseguire una modificazione tangibile nella ripartizione dei patrimoni, tanto piú che la libera disponibilità di tali azioni dovrebbe farle ritornare rapidamente in gran parte nelle mani dei grandi azionisti, con la qual cosa sarebbe raggiunto un risultato del tutto diverso da quello cui si mirava»[49].

Abbiamo già accennato, parlando delle tendenze esistenti all'interno del movimento sindacale, allo sviluppo che hanno avuto anche in sede sindacale le suggestioni dell'ideologia proprietaria, soprattutto con il cosiddetto «piano Leber» (cfr. p. 548), che mirando a integrare sempre piú profondamente i lavoratori nella vita e nella politica delle imprese si converte in una trasformazione della stessa funzione del sindacato da strumento di contestazione a strumento di integrazione subalterna della classe lavoratrice. L'ideologia proprietaria potrà quindi sortire il suo effetto propagandistico e disgregatore nei confronti delle residue resistenze ancora opposte dal movimento operaio, ma rimane un aspetto secondario e marginale della politica ufficiale del governo federale: il suo carattere prevalentemente tattico-elettoralistico è stato messo in rilievo dal fatto stesso che non appena è subentrata nello sviluppo generale dell'economia una fase di depressione e si sono manifestate difficoltà di bilancio si è verificata subito una battuta d'arresto proprio in direzione dei progetti e delle misure nel quadro della cosiddetta *Eigentumspolitik*[50].

Resta cosí ancora una volta confermato il carattere marginale che hanno tutti i tentativi di operare un inserimento delle classi lavoratrici anche soltanto a livello riformistico senza intaccare i centri decisionali delle strutture di potere esistenti, strutture condizionate e determinate dalla realtà delle grandi concentrazioni.

4. *Il processo di concentrazione dell'economia tedesco-occidentale*[51].

Nel 1945, come abbiamo già visto, la distruzione delle grandi concentrazioni economiche tedesche rientrava tra gli scopi della politica di occupazione alleata, era anzi uno dei principali obiettivi nel quadro delle misure atte ad estirpare con il nazismo il complesso delle condizioni di potere politico ed economico che avevano costituito la premessa della sua ascesa al potere (cfr. parte I, cap. I). I padroni e i dirigenti dei grandi complessi industriali – da Krupp a Flick ai dirigenti della IG Farben – che avevano condiviso le responsabilità per la politica di armamenti e di espansionismo bellico del nazismo furono arrestati e incriminati per crimini di guerra e contro l'umanità (cfr. cap. II, par. 1). A distanza di pochi anni poterono tornare tutti in posizione di primo piano e in possesso dei loro beni temporaneamente posti sotto sequestro, come avvenne nel caso di Krupp[52], o, come nel caso di Flick, ricostituire nella Germania occidentale anche il colossale patrimonio confiscato e statizzato nella Germania orientale[53]; e quanto alla Farben, i piani di totale disin-

tegrazione di quello che prima della seconda guerra mondiale era il piú grande complesso chimico del mondo furono abbandonati, dando vita alla successione di tre società che hanno raccolto l'eredità del vecchio colosso della chimica non solo nel suo aspetto patrimoniale ma anche nella posizione monopolistica già detenuta nell'ambito della produzione chimica tedesca [54].

Già nel 1959 la situazione dell'economia tedesco-occidentale era caratterizzata da un alto livello di concentrazione capitalistica; oggi si può dire che il ritmo e l'indice della concentrazione hanno superato le dimensioni macroscopiche che questo fenomeno aveva assunto già nel periodo weimariano e soprattutto nel periodo nazista [55]. Ciò significa che la ricostruzione economica della Germania occidentale è avvenuta sulla base di princípî diametralmente opposti a quelli che nel 1945 erano stati prospettati dalle potenze alleate, ed opposti in parte anche a quelli che erano i princípî della stessa «economia sociale di mercato», la quale se fosse stata veramente tale avrebbe dovuto porre freno alla concentrazione. La divergenza che il fenomeno massiccio della concentrazione ha rivelato tra la teoria e la prassi della *Soziale Marktwirtschaft* non poteva evidentemente sfuggire neppure agli apologeti della linea Erhard: cosí per es. il Wallich (che altrove scrive: «L'economia sociale di mercato non è stata forse del tutto di mercato e neppure eminentemente sociale...») pur notando la dissonanza si limita a minimizzare le conseguenze perniciose della concentrazione [56]. Si è avuto cioè un mutamento di prospettiva che non mirava soltanto ad abbandonare l'aspetto punitivo nei confronti della Germania della politica alleata, ma soprattutto a rivalutare il potenziale economico e militare tedesco in funzione antisovietica e anticomunista. La rapida ripresa dell'economia tedesco-occidentale sulla base dell'abbandono di ogni vincolo al livello della produzione e alla concentrazione fu la conseguenza in primo luogo della scelta politica operata dalle potenze occidentali nel quadro della guerra fredda; il prezzo che esse pagarono alla classe dirigente della Germania occidentale per averne l'incondizionato appoggio e l'adesione allo schieramento atlantico fu rappresentato dalla revoca di ogni ostacolo all'indirizzo liberistico o neoliberale imposto dai fautori della *Soziale Marktwirtschaft*. È difficile dire se il processo di riconcentrazione al quale si è assistito nel secondo dopoguerra fosse veramente inevitabile sotto il profilo tecnico, ma dal punto di vista politico si può affermare senza incertezze che esso è stato consapevolmente favorito dai dirigenti della CDU-CSU e dalla politica del governo federale almeno per due ragioni: anzitutto per accelerare la ripresa economica, che avrebbe segnato un ritmo certamente piú lento qualora l'economia tedesca fosse stata teatro di profonde ri-

forme di strutture; in secondo luogo perché soltanto il ritorno in posizione determinante delle vecchie forze dirigenti dell'economia poteva garantire la permanenza e la stabilità nel potere delle forze politiche facenti capo alla CDU-CSU. Il processo di concentrazione economica si rivela cioè una delle condizioni determinanti a salvaguardia della stabilità e della immutabilità della struttura politica e sociale della società tedesca. Esso non solo si dimostra una proiezione della sua struttura autoritaria ma anche uno dei principali strumenti per la cristallizzazione delle posizioni di potere. L'indagine politica e sociologica ha ripetutamente richiamato l'attenzione sul rapporto di dipendenza che in una società tendenzialmente autoritaria e gerarchizzata come quella esistente nella Repubblica federale si crea tra il potere economico concentrato nelle mani di pochi uomini e il potere politico, tra una accorta burocrazia di dirigenti economici e gli organi parlamentari, anche a prescindere dall'individuazione dei rappresentanti diretti dei *Konzerne* che siedono nelle file dei partiti rappresentati al Bundestag[57]. La concentrazione in atto nella stampa, dove il monopolio Springer copre in pratica il 30 per cento degli organi di stampa diffusi nella Repubblica federale[58], è per sua stessa natura l'esempio piú evidente della funzione di stabilizzazione del sistema attraverso l'orientamento e il monopolio dell'opinione pubblica che viene esercitata dalle grandi forze economiche[59].

Infine, sempre sotto il profilo politico, non è da dimenticare neppure la pressione che la concentrazione economica, e non solo nel settore industriale, esercita verso le piú larghe masse ai fini dell'integrazione nel sistema sia con l'imponenza stessa della sua presenza, praticamente irrevocabile senza un forte potere statale e una forte volontà politica decisi ad intervenire, sia con lo sviluppo delle tecniche pubblicitarie e di induzione ai consumi, che non per nulla rappresentano una delle manifestazioni piú tipiche e indissociabili della «civiltà dei consumi». Il fatto che questo processo di concentrazione sia stato accompagnato, in una società altamente industrializzata come quella della Repubblica federale, dal progressivo allargamento della sfera del benessere ha naturalmente contribuito ad assorbire e a neutralizzare con relativa facilità gli elementi di potenziale opposizione, sino ad ottenere il sostanziale consenso della SPD e del sindacato (almeno nella maggioranza dei suoi settori) ad una politica non solo di tolleranza ma di aperto favore nei confronti delle concentrazioni.

Naturalmente le forze economiche prospettano le ragioni e la necessità della concentrazione sotto il profilo dei vantaggi e delle esigenze tecniche o addirittura della sua superiorità sociale. Si pensi soprattutto alla diffusione della concentrazione nel settore delle vendite al dettaglio

(grandi magazzini), che viene giustificata dalla necessità di far fronte alle richieste di un pubblico sempre piú vasto che gode di una relativa disponibilità di acquisto. Ma nel settore piú propriamente industriale la concentrazione di industrie similari consente la riduzione dei costi di produzione grazie all'introduzione di piú razionali processi produttivi; consente la moltiplicazione dei mezzi dedicati alla pubblicità e soprattutto alla ricerca tecnica, una funzione che assume sempre maggiore rilevanza in relazione al ritmo vertiginoso dell'odierno sviluppo tecnologico; rende possibile di aumentare e intensificare gli investimenti, di meglio garantire lo smercio e di meglio affrontare la concorrenza di grandi complessi a livello internazionale [60]. Lo stesso processo di integrazione economica nell'ambito dell'Europa occidentale ha concorso a spostare le dimensioni aziendali verso livelli che consentissero di sostenere la competizione con gli altri complessi della comunità economica europea, come torneremo a sottolineare nel capitolo successivo.

Ma quali sono state in sostanza le cause della concentrazione dopo il 1952, ossia dopo il trasferimento al governo federale tedesco della competenza sino allora riservata alle autorità alleate in materia di deconcentrazione? I dati che noi abbiamo raccolto collimano sostanzialmente con le considerazioni svolte da un esperto tedesco, il quale riconduce le cause della concentrazione nell'industria a questi tre fondamentali motivi:

> *a*) il non aver creato alcuna disposizione legislativa che assicurasse la continuazione dello stato di *Entflechtung*...
>
> *b*) mediante la ratifica (della CECA)... subentrò una situazione giuridica completamente nuova... In pratica ogni impresa può ottenere nel Mercato comune... l'autorizzazione ad una fusione, se in tal modo non ne derivi una impresa che superi la capacità del concorrente finora piú grande. Ma poiché negli altri paesi della Comunità siderurgica l'industria siderurgica presenta in parte un grado di concentrazione superiore a quello dell'industria siderurgica tedesca dopo la deconcentrazione, questa regolamentazione pose le basi per una riconcentrazione...
>
> *c*) mediante la misura del cambio delle azioni imposta dai deconcentratori... fu creata una base per nuove fusioni e partecipazioni... [61].

Il fenomeno della concentrazione, che non significa solo l'ulteriore crescita dei grandi complessi ma anche la diminuzione del numero delle aziende di piccola e media dimensione, la falcidia fra l'altro delle aziende artigiane, può essere misurato attraverso diversi indici, nessuno dei quali assoluto ma tutti convergenti nel sottolineare la gravità e l'estensione del processo. L'affermazione di un pubblicista tedesco, che scriveva nel 1963, secondo la quale «già oggi il processo della concentrazione è progredito al punto da escludere ogni sana e paritaria concorrenza» [62], difficilmente può apparire esagerata: a distanza di pochi anni essa

rischia semplicemente di non riflettere piú in maniera adeguata la situazione. Sfugge soprattutto in buona parte tutto l'aspetto di questo processo risultante dalla concentrazione di fatto di unità aziendali, che dal punto di vista giuridico-formale conservano la loro indipendenza e sfugge anche largamente il sistema di compenetrazione aziendale risultante dalle partecipazioni di capitali delle maggiori imprese presso aziende minori: aspetti che riducono ulteriormente e in misura tutt'altro che irrilevante lo spazio consentito alla libertà della concorrenza.

Una prima possibilità di verificare la misura della concentrazione è offerta dalle statistiche relative all'imposta sugli affari, come risulta dalla tabella 34 (relativa al 1962) che indica come lo 0,0 (ossia un numero di grosse imprese inferiore a una misura esprimibile statisticamente) delle imprese soggette all'imposta coprano da sole il 30,3 per cento del volume complessivo degli affari.

Lo Ernst ha raccolto altri dati relativi al volume degli affari che confermano la tendenza già indicata; pur trattandosi di cifre relative al 1957, e quindi ormai alquanto invecchiate, è il caso tuttavia di riferirle come indice di orientamento. Si tratta di cifre relative alla percentuale di partecipazione al volume complessivo degli affari che viene assorbita per ciascun settore produttivo dal 10 per cento delle imprese operanti nei rispettivi settori (cfr. tab. 35).

L'assoluta preminenza di un numero ristrettissimo di grandi imprese nel controllo del volume degli affari, è espressa altresí nella tabella 36 che dimostra come «nel 1957 delle circa 800 mila imprese industriali operanti nella Repubblica federale, 2900 lavoravano con un volume annuo di almeno 10 milioni di marchi; ma nello stesso anno queste grandi imprese coprivano piú dei due terzi dell'intero giro d'affari dell'industria»[63].

E la tendenza alla concentrazione risulta ancora piú evidente se si aggiunge che le sole imprese (1119) operanti con un volume d'affari su-

Tabella 34.

Fonte: D. CLAESSENS, A. KLÖNNE, A. TSCHOEPE, *Sozialkunde der Bundesrepublik Deutschland*, Düsseldorf-Köln 1965, p. 169; H. ERNST, *Die Konzentration in der deutschen Wirtschaft*, Stuttgart 1963, p. 15.

Volume affari (DM)	Quota rispetto ai soggetti all'imposta	Quota rispetto al volume complessivo affari
12 500 - 100 000	59,1	5,7
100 000 000 e oltre	0,0	30,3

periore ai 25 milioni di marchi annui monopolizzavano il 56 per cento dell'intero volume degli affari dell'industria tedesca; un'ulteriore precisazione porta a concludere che non piú di 232 imprese, ossia lo 0,3 per cento del numero totale delle imprese industriali, coprivano nel 1957

Tabella 35.
Settore industriale.

Fonte: H. ERNST, *Die Konzentration in der deutschen Wirtschaft*, Stuttgart 1963, pp. 16-17.

	% volume affari (1957)
Lavorazione tabacchi	96,5
Costruzione autoveicoli	91,5
Miniere	91,0
Olii minerali	89,9
Industria chimica	88,4
Siderurgia	87,3
Metalli non ferrosi	84,6
Elettrotecnica	82,2
Industria vetraria	78,8
Costruzioni navali	78,1
Industria gomma	78,1
Costruzioni meccaniche	75,7
Industria alimentare	71,6
Industria tipografica	71,0
Industria tessile	70,9
Meccanica di precisione	70,1
Costruzioni in acciaio	67,3

Tabella 36.
Struttura delle imprese industriali nel 1957.

Volume affari annuo (milioni DM)	Imprese	Percentuale a volume complessivo affari
sino a 0,25	36 735	1,3
0,25-1	21 074	5,3
1-5	15 772	15,7
5-10	2 895	9,3
10-25	1 781	12,5
25-100	875	18,4
100-250	152	10,3
250 e oltre	92	27,2

il 33 per cento del giro d'affari complessivo dell'industria [64]. Se si considera che, come ripetutamente osservato, il ritmo di espansione delle grandi imprese è nettamente superiore a quello delle imprese minori si può facilmente dedurre che oggi la proporzione a favore delle grandi imprese si è ulteriormente accresciuta.

Lavorando sulle statistiche ufficiali della Repubblica federale una studiosa sovietica ha calcolato un altro indice della concentrazione prendendo come base di misura il numero dei dipendenti delle imprese industriali; dal raffronto (cfr. tab. 37) risulta che le aziende che occupano 1000 e piú dipendenti, pur rappresentando soltanto l'1,2 per cento del numero complessivo delle aziende, occupano il 38,9 per cento di tutta la manodopera industriale e monopolizzano da sole il 41,8 per cento del giro d'affari totale dell'industria.

Dati non meno interessanti si ricavano dalla specificazione analitica dell'indice di concentrazione nei diversi settori industriali, secondo ancora il riassunto statistico compilato dalla Chmelnizkaja (cfr. tab. 38).

Da un altro punto di vista le conclusioni sulla concentrazione industriale possono essere verificate attraverso l'analisi della struttura del mercato azionario nella Repubblica federale tedesca. Anche su questo punto le valutazioni degli studiosi possono considerarsi nel complesso concordi. La valutazione della Chmelnizkaja, secondo la quale, «alla fine del 1960 il numero delle società per azioni nella Germania occidentale era un po' meno della metà dello stesso numero per l'intera Germania nel 1938, mentre la somma totale del capitale fondamentale (*Grundkapital*) di queste società era nel 1960 superiore di circa il 70 per cento alla somma corrispondente del 1938» [65], trova in pratica piena corrispondenza nell'analisi dello Ernst, il quale rileva che «la concentrazione di capitale e di potere nella Repubblica federale è oggi relativamente mol-

Tabella 37.

Fonte: J. CHMELNIZKAJA, *Der westdeutsche Monopolkapitalismus*, Berlin 1962, p. 46.

Dipendenti	% aziende rispetto a totale	% manodopera rispetto a totale	% rispetto a volume affari ind.
1-9	44,3	2,1	2,0
10-49	31,4	9,2	8,2
50-199	16,8	19,6	17,6
200-499	4,7	17,5	17,2
500-999	1,5	12,5	13,2
1000 e oltre	1,2	38,9	41,8

to piú grande che nel 1938». E a dimostrazione di questa affermazione riproduce i dati comparativi (cfr. tab. 39).

Ma il confronto dimostra ancora che la quota percentuale della partecipazione delle maggiori società al capitale azionario complessivo rispetto al 1938 è piú che raddoppiata (cfr. tab. 40).

Tabella 38.

Concentrazione della produzione nei piú importanti settori industriali (settembre 1959).

Fonte: J. CHMELNIZKAJA, *Der westdeutsche Monopolkapitalismus*, Berlin 1962, p. 49.

	Aziende	Aziende con 1000 e piú dipendenti	% maggiori aziende rispetto a numero totale aziende settore		Partecipazione % maggiori aziende ad affari settore
Carbon fossile	299	131	43,8	93,6	90,9
Potassa e salgemma	41	9	22,0	61,1	59,0
Industria lavorazione ferro	144	55	38,2	92,7	92,5
Fondita ferro e acciaio	575	31	5,4	42,4	49,1
Industria chimica	4 640	75	1,6	60,2	60,9
Costruzioni meccaniche	5 298	154	2,9	43,4	46,9
Costruzioni autoveicoli	733	58	7,9	80,1	88,0
Costruzioni navali	186	16	8,6	72,6	83,8
Industria elettrotecnica	2 846	152	5,3	55,0	51,8
Meccanica fine	1 425	21	1,5	36,5	34,8
Industria tessile	6 487	68	1,0	18,2	20,2
Calzaturificio	1 009	14	1,4	26,5	29,9
Industria alimentare	14 014	34	2,4	11,4	13,2

Tabella 39.

	Germania 1938 (5513 società per azioni)	Repubblica federale 1962 (2366 società per azioni)
Capitale complessivo	18,7 miliardi RM	36,1 miliardi DM
Capitale medio per società	3,3 milioni RM	15,2 milioni DM

Tabella 40.

Capitale (milioni DM)	1938 (percentuale del totale)	1962
sino a 10	32,9	13,4
10-100	41,3	33,6
oltre i 100	25,8	53,0

Nulla sembra di dovere aggiungere alla conclusione dello Ernst: «La comparazione delle cifre rivela con estrema chiarezza in quale misura dopo la guerra nella Repubblica federale non solo siano stati ripristinati i vecchi rapporti di proprietà, ma come ben al di là abbiano avuto luogo nell'ambito dell'economia una concentrazione ed una fusione di potere che non hanno eguali»[66]. Questo quadro va completato ricordando ancora che nel dopoguerra il numero delle società per azioni ha mostrato la tendenza a diminuire – dal 1954 al 1962 si calcola una diminuzione del loro numero del 7 per cento – mentre il capitale azionario complessivo ha registrato un'ascesa vertiginosa, valutabile per lo stesso periodo all'82 per cento[67]. La Chmelnizkaja ha calcolato che nel 1960 le 56 società per azioni con capitale superiore ai 100 milioni di marchi controllavano il 50,4 per cento dell'intero capitale azionario[68]; lo Ernst valuta, prendendo in considerazione anche il cosiddetto *Schachtelbesitz*, ossia il capitale investito da società per azioni in altre società (capitale ammontante al 23 per cento dell'intero capitale azionario tedesco), che «almeno il 64 per cento dell'intero capitale delle società per azioni della Repubblica federale è dominato da *Konzerne* o gruppi monopolistici»[69].

Nel 1960 il Bundestag promosse una indagine sullo stato della concentrazione nell'economia tedesco-occidentale, in occasione della quale si dimostrò ancora una volta la difficoltà di infrangere la cortina di omertà e di connivenze che copre gli interessi dei gruppi monopolistici: alcuni dei membri chiamati a far parte della commissione d'inchiesta, tra i quali il professor Arndt, uno dei maggiori specialisti della materia, furono costretti a dare le dimissioni in segno di protesta contro la copertura offerta dallo stesso ministero federale dell'Economia alle pretese dei *Konzerne* di avere un trattamento privilegiato nell'inchiesta[70]. I risultati dell'inchiesta, resi noti nel 1964, convalidano nelle grandi linee le conclusioni già acquisite per altra via. In sette dei 30 settori industriali presi in esame le dieci maggiori imprese monopolizzavano da sole piú del 50 per cento del giro degli affari; in altri sette settori le prime dieci imprese partecipavano al totale degli affari con una quota tra il 30 e il 50 per cento. Né la tendenza alla concentrazione accennava ad attenuarsi: mentre nel 1954 le 50 maggiori imprese di tutti i settori industriali presi in considerazione coprivano il 17,7 per cento del volume complessivo degli affari, nel 1960 la loro partecipazione era già salita al 22,8 per cento. C'è da osservare però che queste cifre partivano dalla premessa di considerare le imprese nella loro individualità giuridica: «ma se nell'indagine fossero stati inclusi anche i vincoli tra le imprese, le compenetrazioni di capitale e i legami personali e contrattuali, ne sarebbe risultato un livello di concentrazione ancora assai piú elevato, per

non parlare della dipendenza di fatto di una gran parte delle piccole aziende di forniture o di servizi giuridicamente indipendenti» [71].

Il quadro della concentrazione economica nella Repubblica federale cosí succintamente tracciato non può non indurre a considerare se e in quale misura l'azione dello Stato abbia tentato di ostacolare o quanto meno di controllare questo fenomeno. Ma anche i piú moderati critici della politica governativa devono ammettere che le misure della politica economica hanno «in qualche modo» incoraggiato la concentrazione, soprattutto attraverso il meccanismo delle agevolazioni fiscali [72]. Lo sforzo piú consistente intrapreso in proposito è rappresentato dal cosiddetto Kartellgesetz entrato in vigore il 1° gennaio 1958, o «legge contro le limitazioni della concorrenza» [73]: uno strumento che dimostra insieme non solo i difetti o i limiti intrinseci di una legge sopravvenuta fra l'altro in una fase già assai avanzata del processo di concentrazione, ma soprattutto l'inadeguatezza dello strumento esclusivamente legale nei confronti di un problema eminentemente politico, la cui soluzione potrebbe essere trovata quindi solo con l'azione politica e con la volontà politica di intervenire. Ma basta scorrere i rapporti che annualmente vengono resi noti dal Bundeskartellamt preposto al controllo dell'applicazione della legge, per rendersi conto che questo ufficio non rappresenta molto di piú di un organismo addetto a ricevere la notifica degli accordi di limitazione della concorrenza intervenuti tra le diverse imprese nei casi consentiti dalla legge. Ora, il numero di queste eccezioni, alle quali si aggiunge la facoltà per il ministro federale dell'Economia di consentire i patti di limitazione della concorrenza anche al di là dei casi espressamente previsti dalla legge, è tale da rendere praticamente illusoria la lettera del divieto generale dei cartelli stabilito nell'art. 1 della legge. E ciò anche a prescindere dal fatto che la legge non offre alcuno strumento per intervenire contro le vere e proprie forme di concentrazione di diritto o di fatto, in quanto essa riguarda gli accordi sui prezzi e le limitazioni di mercato (ossia i cartelli in senso tecnico) non le fusioni o i raggruppamenti tra imprese, che rappresentano al limite ben piú sostanziali forme di limitazione di quella libertà di concorrenza che i governi federali hanno eretto a formula quasi mitica della politica economica e dell'ordinamento sociale della Repubblica federale [74].

Del resto, quanto poco un siffatto strumento legislativo incida nell'arginare la concentrazione è dimostrato proprio dal fatto che il decennio di esperienza compiuto dopo la sua entrata in vigore ha visto un ulteriore intensificarsi del processo di concentrazione senza che nei confronti di questo fenomeno il Bundeskartellamt potesse o fosse autorizzato a prendere posizione. È interessante notare fra l'altro che dall'e-

sperienza non è affatto emersa la tendenza a rafforzare o ad estendere il raggio di influenza dell'autorità di controllo dei cartelli, ma semmai l'inclinazione ad allargare ulteriormente le brecce attraverso le quali eludere le stesse moderate disposizioni della legge. Cosí è accaduto nel marzo del 1965 in occasione dell'approvazione di una «novella» del Kartellgesetz relativa all'obbligo della notifica della fusione e delle partecipazioni tra società: il Bundestag, per iniziativa di deputati della CDU, alleggerí ulteriormente i limiti all'esonero dalla notifica rispetto alle stesse proposte governative [75]. Del resto, l'atteggiamento della CDU non può meravigliare. Un comportamento analogo, ma questa volta in linea con il governo, i suoi rappresentanti al Bundestag mostrarono all'epoca della discussione della riforma delle società per azioni. Tra gli altri obiettivi della riforma era quello di disciplinare la concentrazione di potere e la compenetrazione di capitale cosí frequente nell'industria tedesca come risultato del cumulo di mandati nei consigli di amministrazione nelle mani di poche persone, di un esiguo numero di esponenti delle grandi banche e delle maggiori società ed imprese: infatti «non è raro che singole persone siedano in 30 o persino 40 consigli di amministrazione» [76]. Il governo federale, allora costituito dalla coalizione CDU-FDP, propose che nella nuova legge fosse introdotta la norma diretta a impedire che una persona ricoprisse contemporaneamente piú di 15 mandati in consigli di amministrazione; la SPD, con l'aiuto di alcuni deputati dell'ala sinistra della CDU, riuscí a fare abbassare a 10 il limite proposto dal governo [77]. Ma non siamo in grado di precisare se e in quale misura una norma del genere abbia avuto effettivamente attuazione, cosa della quale molteplici indizi lasciano dubitare.

Abbiamo già detto che uno degli aspetti attraverso i quali si manifesta il fenomeno della concentrazione consiste nel fatto che il giro degli affari delle maggiori imprese aumenta a un ritmo superiore al volume di affari delle imprese minori. «I giganti diventano ancora piú giganteschi»: cosí un grande quotidiano presentava nel 1967 l'elenco delle cinquanta imprese che avevano superato un giro d'affari di un miliardo di DM (nel 1964 erano solo 41). Dall'elenco della tabella 41 possiamo ricavare la graduatoria dei 30 «piú grandi» tra i grandi complessi industriali e commerciali [78].

L'elenco riprodotto nella tabella 41 rispecchia i settori nei quali è maggiormente progredito il processo di concentrazione; sono in primo luogo i settori tradizionali dell'industria pesante: della siderurgia e delle costruzioni meccaniche, dell'elettrotecnica e della chimica. Ma ad essi si aggiunge ora l'estensione delle tendenze monopolistiche anche a larghi settori dell'industria leggera (dalla produzione e confezione di tabacchi

alla industria alimentare) e soprattutto del commercio al dettaglio. Cerchiamo di dare uno sguardo meno sommario a ciascuno dei principali settori.

Tabella 41.

	Volume affari 1965-66 (milioni DM)	Dipendenti 1965-66 (migliaia)
Volkswagen	10 000	124,6
Siemens	7 800	257,0
Gruppo Thyssen	6 778	91,8
Gruppo Klöckner	6 100	83,8
Colori Bayer	5 912	83,6
Gruppo Daimler-Benz	5 900	101,6
Colorifici Hoechst	5 827	79,4
VEBA[a]	5 813	80,2
F. Krupp	4 975	102,4
AEG-Telefunken[b]	4 861	138,1
Badische Anilin	4 707	48,1
Gruppo RWE[c]	4 684	
Gutehoffnungshütte	4 312	74,1
Rheinstahl	4 296	79,8
Mannesmann	4 260	73,4
Esso	4 230	5,3
Adam Opel	3 800	57,1
Hoesch	3 653	71,2
Salzgitter-Konzern	3 572	83,7
Metallgesellschaft	3 519	30,6
Reemtsma[d]	3 500	7,2
Shell tedesca	3 465	6,5
Aral	3 410	4,7
Unilever tedesca	3 350	39,0
Karstadt[e]	3 254	54,2
Edeka-Zentrale[e]	3 241	1,7
Ford	3 200	38,5
Gruppo Bosch	3 100	85,5
Kaufhof[e]	2 995	50,2
Mineraria Gelsenkirchen	2 721	24,6

[a] Vereinigte Elektrizitäts- und Bergwerks-AG.
[b] Allgemeine Elektrizitäts-Gesellschaft.
[c] Rheinisch-Westfälische Elektrizitätswerk.
[d] Produzione di tabacchi.
[e] Impresa commerciale.

Siderurgia. Questo settore, nel quale già prima della guerra dominava il gigantesco trust delle Vereinigte Stahlwerke (create nel 1926), seguito da altre cinque grosse imprese (Gutehoffnungshütte, Hoesch, Klöckner, Krupp e Mannesmann) presenta oggi un duplice processo di concentrazione: anzitutto si è ulteriormente accresciuta la potenza dei singoli complessi e in secondo luogo si è affermata la tendenza dei diversi complessi a consorziarsi tra loro. Uno sviluppo tanto piú interessante e significativo in quanto ha per protagonista proprio il settore industriale nel quale piú radicali erano stati i propositi di deconcentrazione e di decartellizzazione (*Entflechtung*) proclamati dalle potenze occidentali all'atto della disfatta del Terzo Reich[79].

Il 1° settembre 1949, dopo un periodo di totale vacanza di idee circa la sorte dell'industria pesante tedesca, gli alleati insediarono una amministrazione commissariale sotto gli auspici del North German Iron and Steel Control, creato nell'ottobre del 1946 allo scopo di passare dalla fase puramente distruttiva della vecchia concentrazione stabilita a Potsdam ad una fase costruttiva, che evitasse «ogni turbamento della produzione». Le date sono di per sé eloquenti: nell'ottobre del 1946 si era già affermata la volontà di utilizzare il potenziale economico tedesco a vantaggio dello schieramento occidentale. Alla fine del 1946 la gestione commissariale, presieduta da uno dei vecchi dirigenti delle Vereinigte Stahlwerke, Heinrich Dinkelbach, presentò il piano di deconcentrazione, che prevedeva lo smembramento dei vecchi complessi (e delle società ad essi affiliate) in 25 nuove società con capitale ciascuna di 100 mila marchi. Uno dei punti cardine della riforma doveva essere, secondo le istruzioni alleate, la rottura della concentrazione verticale carbone-acciaio che aveva costituito la tradizionale base di forza dei baroni della Ruhr. Ma lo smembramento anzidetto era considerato una fase transitoria del riordino della siderurgia tedesca, solo la base di partenza per l'assestamento definitivo di una nuova struttura. È chiaro che questa premessa lasciava aperta la via ad almeno due alternative: la prospettiva di una riforma seria come quella che almeno in quegli anni era ancora auspicata dai sindacati, dai partiti operai e dalla sinistra della CDU o quella di un ritorno alla concentrazione e alla fusione dei nuovi complessi che sarebbe equivalso alla restaurazione della vecchia struttura. L'inizio della svolta in questa seconda direzione fu offerto dallo stesso governo federale che poco dopo la sua costituzione si impegnò attivamente nella definizione del riordino dell'industria pesante; il suo intervento fu decisivo nel risolvere la questione dell'indennizzo degli azionisti dei vecchi complessi monopolistici nel senso piú favorevole alla restaurazione delle vecchie posizioni: ossia mediante la conversione delle vecchie azio-

ni da essi possedute in azioni delle nuove società, nonostante l'ostilità che ad una soluzione di questo genere era opposta per evidenti ragioni soprattutto dai sindacati. Nel maggio del 1951 gli alti commissari alleati accettarono il principio sostenuto dal governo federale, ponendo cosí via libera alla realizzazione dei piani eleborati dalla gestione commissariale. Le nuove società nascevano con il vento in poppa della generale ripresa dell'economia tedesco-occidentale e soprattutto del boom della guerra di Corea. Ma nel momento stesso in cui aveva attuazione il piano dei «deconcentratori» venivano poste anche le basi della riconcentrazione: solo una minima parte delle nuove società era ad avviso degli elaboratori del piano pienamente vitale dal punto di vista economico, per le altre si auspicava che la soluzione adottata non fosse «l'ultima parola» o si raccomandava, ancora piú scopertamente, di aggregarle ad imprese piú grandi. Nell'impossibilità di seguire dettagliatamente la sorte delle nuove società, ci limitiamo a seguire solo il caso dei due piú giganteschi complessi emersi dalla nuova sistemazione: Thyssen e Krupp.

Il gruppo Thyssen, che oggi è alla testa della produzione siderurgica della Germania occidentale, ha prodotto nel 1965-66: 1,47 milioni di tonnellate di coke, 6,21 milioni di tonnellate di ghisa; 7,98 milioni di tonnellate di acciaio grezzo; 6,55 milioni di tonnellate di laminati [80]. Le sue officine sono considerate le piú moderne della Ruhr essendo state interamente ricostruite dalle rovine della guerra. Già compartecipe delle Vereinigte Stahlwerke (le due eredi Thyssen, la moglie e la figlia di Fritz Thyssen, possedevano il 20,74 per cento delle azioni delle VSt), l'odierno complesso Thyssen è il risultato della rifusione di due delle società costituite in base al sopra citato piano di deconcentrazione. In origine il capitale, in possesso della moglie di Thyssen, fu collocato presso due imprese complementari, la Phoenix e la Rheinrohr per ottemperare alle norme della decartellizzazione verticale. Ma nel 1955, superata ormai ogni riserva di carattere politico e morale nei confronti della concentrazione, le due imprese furono fuse nella Phoenix-Rheinrohr AG, Vereinigte Hütten- und Röhrenwerke con sede in Düsseldorf. Secondo i dati pubblicati dal Pritzkoleit nel 1960, il gruppo Phoenix-Rheinrohr, specializzato nella fabbricazione di tubi d'acciaio, possedeva partecipazioni maggioritarie in non meno di 39 altre società del settore e di settori affini (minerari compresi) in Germania e all'estero, ed una serie di partecipazioni minoritarie in altre società. Particolare non insignificante a dimostrazione dei legami sempre persistenti tra i due rami del patrimonio Thyssen anche negli anni della «deconcentrazione»: la Phoenix-Rheinrohr e la August-Thyssen-Hütte controllavano messe in-

sieme l'organizzazione commerciale della Handelsunion AG, nella quale erano state riunite le società commerciali delle vecchie Vereinigte Stahlwerke.

Il capitale della figlia di Thyssen, la contessa Anna de Zichy-Thyssen, fu invece concentrato prevalentemente presso la August-Thyssen-Hütte AG con sede in Duisburg (della quale la contessa possedeva il 40,76 per cento del capitale iniziale, che unito alla partecipazione azionaria della madre assicurava alle eredi Thyssen la maggioranza del capitale azionario della società). Come la Phoenix anche la A. Thyssen-Hütte aveva estese partecipazioni in imprese siderurgiche, minerarie, elettriche, edili ecc. In particolare controllava quasi interamente due società-figlie: la Niederrheinische Hütte AG di Duisburg, specializzata nella fabbricazione di filo d'acciaio (un terzo della produzione tedesco-occidentale), e la Deutsche Edelstahlwerke AG di Crefeld, specializzata nella produzione di acciaio elettrolitico (un quarto della produzione federale) e di acciai speciali. Nel 1960 la finzione della separazione del patrimonio degli eredi Thyssen ebbe termine anche dal punto di vista formale: la August Thyssen AG operava la fusione con la Phoenix-Rheinrohr, rilevando la maggioranza azionaria posseduta presso quest'ultima società dalla vedova Thyssen: né il governo federale, né la suprema autorità della Comunità carbo-siderurgica europea trovarono nulla da eccepire contro questa operazione. In tal modo, cosí rafforzata, la Thyssen AG si è trovata in testa alla produzione siderurgica tedesca e precisamente nella condizione di coprire un buon quarto della produzione d'acciaio della Germania occidentale. Terzo tra i grandi complessi industriali tedeschi per volume d'affari, la Thyssen AG è al nono posto tra i dieci giganti dell'industria europea ed è il maggior complesso siderurgico nell'ambito della Comunità carbo-siderurgica, nonostante la fase di ristagno del 1965-66, ed il quarto complesso siderurgico del mondo dopo i giganti americani [81]. Nell'ambito del complesso, alla cui testa opera il piú potente manager della siderurgia tedesca, Hans-Günther Sohl, a giudizio di uno dei piú autorevoli settimanali della Repubblica federale è stata realizzata una concentrazione che rappresenta «un esempio da manuale per le possibilità di divisione del lavoro» nel quadro di un *Konzern* [82].

Il caso Krupp è anche piú complesso. Come abbiamo già visto (cfr. parte I, cap. II, par. 1), nel 1948 il tribunale americano di Norimberga processò Alfried Krupp per crimini contro la pace, preparazione di guerra d'aggressione, depredazione di paesi occupati e impiego di lavoro schiavizzato durante la seconda guerra mondiale. Alfried Krupp fu condannato a 12 anni di prigione per i crimini di saccheggio e lavoro forzato. Contemporaneamente la Corte dispose la confisca del patrimonio di

Krupp. Alfried Krupp scontò sí e no metà della pena inflittagli: il 31 gennaio 1951 fu graziato dall'alto commissario statunitense McCloy, senza però poter ancora ottenere la disponibilità dei suoi beni, una parte dei quali si trovava sotto gestione commissariale nel quadro della «deconcentrazione» sancita dagli alleati, mentre una parte degli impianti erano stati smantellati nel quadro del programma di riduzione del potenziale dell'industria pesante tedesca. Dal punto di vista della deconcentrazione la prima misura adottata dagli alleati fu la separazione del settore minerario dal settore delle costruzioni meccaniche, in conformità al principio già ricordato della eliminazione della concentrazione verticale; il complesso minerario materialmente sottratto alle officine Krupp fu riorganizzato nella Hüttenwerk Rheinhausen AG; non solo, ma in un patto privato concluso il 4 marzo 1953 tra Krupp e i governi alleati per il tramite dei rispettivi Alti commissari Alfried Krupp si impegnava, con una clausola che esulava dalla prassi attuata nei confronti degli altri gruppi industriali, a rinunciare per il futuro all'acquisto di qualsiasi diritto di partecipazione in imprese interessate direttamente o indirettamente alla produzione di ferro o di acciaio o ad attività mineraria (carbone) in Germania. In base agli impegni assunti nei confronti degli alleati Krupp poteva dedicare le sue energie unicamente alle costruzioni meccaniche ed era inoltre tenuto ad alienare tutti i possessi minerari (compresa la Rheinhausen giuridicamente ancora proprietà di Krupp) nelle sue mani. Questo secondo aspetto dell'accordo con gli alleati consentí a Krupp di prendere tempo e alla fine di eludere gli obblighi che gli erano stati imposti; in un primo momento infatti per la vendita dei suoi possessi minerari gli furono accordati cinque anni di tempo, che poi grazie alla concessione di dilazioni successive portarono in pratica all'annullamento completo di quell'obbligo.

In realtà Krupp, non solo non procedette all'alienazione dei suoi possessi minerari ma poté ulteriormente accrescere anche il settore siderurgico del suo impero. Le vicende del complesso Krupp non sono prive di tratti romanzeschi, e dimostrano come meglio non si potrebbe come la *Entflechtung* operata dagli alleati e dai loro esecutori tedeschi si sia risolta in una colossale farsa. In effetti in un solo caso Krupp adempí all'obbligo di cedere i suoi possessi minerari (nel caso della miniera di carbone Emscher-Lippe). Un altro caso invece, quello della miniera Costantino il Grande, mostra in quale maniera Krupp diede solo adempimento apparente all'obbligo prescrittogli, con la riserva mentale di provvedere ad accrescere ulteriormente i suoi possessi momentaneamente colpiti dai divieti alleati. Nel 1954 Krupp cedette detta miniera ad una società mineraria fittizia di nuova costituzione, la Bergbau AG Constantin der

Grosse, nella quale in realtà Krupp conservava la maggioranza azionaria. Successivamente il pacchetto azionario di Krupp avrebbe dovuto essere ceduto ad acquirenti esteri (per la precisione le ferrovie dello stato italiane, che all'ultimo momento si ritirarono dall'affare). Essendo sfumata questa soluzione Krupp cedette il 26 per cento del capitale azionario alle Hüttenwerke Rheinhausen di proprietà dello stesso Krupp e il 51 per cento al Bochumer Verein für Gussstahlfabrication AG, una azienda specializzata nella produzione di acciai speciali, già incorporata nelle Vereinigte Stahlwerke e ricostituita come gruppo autonomo nel 1951, un'azienda tra le piú vecchie e dure concorrenti di Krupp. Proprio quest'ultima circostanza illumina il retroscena della vicenda. Nel 1954 la maggioranza delle azioni del Bochumer Verein era stata acquistata da un industriale e finanziere svedese, Axel Wenner-Gren, di cui ben presto furono rivelati i contatti con Alfried Krupp e con il suo manager e direttore generale, vero ricostruttore della fortuna dei Krupp nel dopoguerra, Berthold Beitz. Incorporata dapprima in una società patrimoniale di Wenner-Gren, la maggioranza azionaria del Bochumer Verein fu quindi indirettamente acquistata da Krupp; e precisamente attraverso le Hüttenwerke Rheinhausen, che nel 1957 chiesero l'autorizzazione per questa operazione alla Comunità carbo-siderurgica europea, autorizzazione che fu concessa all'inizio del 1959. Cosí, attraverso questo complesso passaggio di proprietà, Krupp è riuscito a liquidare la concorrenza del Bochumer Verein e nello stesso tempo a vendere a... se stesso il pacchetto azionario della società Costantino il Grande!

Mantenendo l'indipendenza formale dei tre complessi – Friedrich Krupp di Essen, che raggruppa prevalentemente le fabbriche di costruzioni meccaniche; Hütten- und Bergwerke Rheinhausen AG di Essen, che cura principalmente gli interessi minerari del complesso; e il Bochumerverein für Gussstahlfabrikation AG di Bochum – Berthold Beitz ha ridato lustro ad una delle ultime grandi dinastie familiari che restavano in Germania. Ma nel 1965 si aveva un ulteriore passo del processo di concentrazione interna con la fusione dei due gruppi minerari in un unico Hüttenwerk, con sede a Rheinhausen, destinato a far fronte alla crisi del settore carbonifero.

Con un totale di oltre 100 mila dipendenti, nel 1966 il *Konzern* Krupp rimaneva al quarto posto tra i complessi industriali tedeschi per numero di dipendenti occupati e al nono posto per volume di affari. Nel 1966 dalle sue miniere e dalle sue fabbriche sono usciti: 4,76 milioni di tonnellate di carbon fossile; 1,50 milioni di tonnellate di coke; 3,43 milioni di tonnellate di acciaio grezzo; 2,60 milioni di tonnellate di laminati [83]. Passato al terzo posto tra i grandi produttori d'acciaio tedeschi,

dopo la fusione tra la Hoesch e la Hörder Hüttenunion, Krupp è all'ottavo posto tra i produttori europei. Ma anche per il complesso Krupp le cifre riferite rispecchiano soltanto parzialmente l'estensione della sua influenza, dovendosi ad esse aggiungere le partecipazioni e le cointeressenze non soltanto in altre società tedesche ma anche all'estero, il complesso Krupp essendo fra l'altro uno dei gruppi piú attivamente interessati ad investimenti nei paesi sottosviluppati.

Gli sviluppi del dopoguerra hanno portato tuttavia ad una sensibile trasformazione all'interno delle attività tradizionali del complesso, nell'ambito del quale l'industria di trasformazione ha nettamente superato la semplice produzione di materie prime: nel 1965 la prima ha partecipato al volume degli affari per il 38 per cento rispetto al 29 per cento delle materie prime [84]. Negli ultimi anni, anzi, Krupp ha risentito piú di altri la recessione del settore siderurgico e la crisi del carbone della Ruhr, che sono stati faticosamente controbilanciati dal tentativo di estendere i rapporti industriali e commerciali con l'oriente europeo. L'espansione economica del complesso sembrò per lungo tempo non doverne alterare la struttura giuridica di proprietà personale di Alfried Krupp, che cosí adeguatamente si rispecchiava nella politica di illuminato paternalismo che tanta parte costituisce nella tradizione dell'impero industriale di Essen. E tuttavia soltanto il peso di un indebitamento valutato tra i 2 e i 3 miliardi di marchi accumulato negli ultimi anni ha spinto il capo della piú antica dinastia industriale della Ruhr ad adeguare l'organizzazione stessa del complesso alle esigenze di una piú moderna struttura capitalistica, rinunciando fra l'altro ad una delle prerogative essenziali per l'esercizio della sua sovranità assoluta mediante l'accettazione dell'obbligo di pubblicità dei bilanci. Il 7 marzo 1967 segna certo una data miliare nella storia della famiglia Krupp ma segna una tappa importante anche nel processo di espansione degli interessi industriali del capitale bancario. Venendo in soccorso alle difficoltà del nono tra i giganti dell'industria tedesca, il governo federale concedeva un fido di 300 milioni di marchi, per il finanziamento di esportazioni destinate a contribuire al risanamento delle condizioni del complesso; contemporaneamente anche le banche accordavano crediti per le esportazioni nella misura di 100 milioni di marchi e si impegnavano a non esigere i loro crediti sino al 31 dicembre 1968. Un ultimo aiuto finanziario recava a Krupp il Land della Renania settentrionale - Vestfalia con l'ulteriore fido di altri 150 milioni di marchi destinati a trasformare in impegni a media scadenza sul mercato euro-dollaro gli impegni a breve scadenza [85].

Ma la concessione di tutti questi aiuti non poteva avvenire senza contropartite e le condizioni imposte dalle banche a Krupp e al suo vicerè

Beitz, come è stato battezzato il potente manager, non sono certo di lieve significato: a parte l'invito a procedere ad una radicale «razionalizzazione» tecnica, le modifiche piú impegnative dal punto di vista della struttura dell'azienda erano due: l'obbligo di costituire entro il 15 aprile 1967 un consiglio di amministrazione dotato dei poteri del consiglio di amministrazione di una società per azioni e l'impegno di iniziare senza indugio i preparativi per trasformare entro la fine del 1968 l'impresa in una società per azioni o in una società a responsabilità limitata [86]. Con questo ciò che scompare non è tanto il complesso Krupp quanto il personaggio Alfried Krupp, scompare cioè la persona privata di Alfried Krupp non la forma privata del capitale. Ma sarebbe insensato non avvertire che al posto dell'onnipotente proprietario entra ora in scena un uomo anche piú potente, Hermann Josef Abs, il presidente della Deutsche Bank, l'uomo che diresse l'operazione di salvataggio finanziario del complesso Krupp e che con la sua presenza alla testa del consiglio di amministrazione insediato da Alfried sta ad esprimere un'ulteriore conferma della funzione delle banche (ormai largamente pubblicizzate) nell'economia tedesca e della compenetrazione tra capitale industriale e capitale finanziario cosí tipica dello sviluppo economico della Germania [87], offrendo un esempio classico di quello che i teorici della Repubblica democratica tedesca definiscono il «capitalismo monopolistico di stato» dominante nella Repubblica federale. La scomparsa fisica di Alfried Krupp, avvenuta a pochi mesi dall'annuncio della trasformazione dell'impresa, il 30 luglio 1967, sembra suggellare definitivamente il tramonto di un impero personale che come nessun altro ha simboleggiato in Germania, nel bene e nel male, la figura del capitano d'industria, intorno al quale è fiorita anche un'aura non disinteressata di leggenda [88].

I casi della Thyssen e del complesso Krupp non sono che gli esempi piú macroscopici di un processo esteso in profondità e alla cui rilevazione sfuggono almeno in parte domini personali come quello di Flick, ricostituito nel dopoguerra in dimensioni, pare, da fare impallidire la sua fama passata [89]. Ma si tratta anche di un processo che non accenna ad attenuarsi, che anzi tende chiaramente a intensificarsi; nel corso del 1967 un'altra delle società derivate dalle disciolte Vereinigte Stahlwerke, la Hoesch di Dortmund ha operato la sua fusione con la Dortmund-Hörder Hüttenunion, una società nella quale negli anni del dopoguerra si erano concentrati i capitali olandesi già investiti nelle Vereinigte Stahlwerke. Con questa fusione è comparso nell'industria siderurgica tedesca un nuovo gigante, che produrrà da solo circa 9 milioni di tonnellate d'acciaio grezzo l'anno [90]. I tre giganti tedeschi messi insieme, Thyssen, Hoesch e Krupp, coprono quindi la metà dell'intera produzione side-

rurgica tedesca. Si tratta di uno sviluppo che sembra ripetere con impressionanti analogie le vicende del cartello dell'acciaio degli anni venti, nei suoi riflessi tedeschi e in quelli piú propriamente internazionali. Ha scritto in proposito un quotidiano tedesco non sospettabile di pregiudizi antimonopolistici:

> La concentrazione di Dortmund, che è stata preceduta dalla creazione delle Fried. Krupp Hüttenwerke AG e della Thyssen-Gruppe, richiama alla mente la situazione di quarant'anni fa quando furono fondate le Vereinigte Stahlwerke. Allorché nel 1925 Krupp, Thyssen, Peter Klöckner, Albert Vögler, Paul Resch, Emil Kirdorf, Ernst Poensgen, Friedrich Flick, Otto Wolff, Jacob Hasslacher della Rheinstahl e Friedrich Springorum della Hoesch si diedero a pensare in qual modo potesse essere eliminata una crisi permanente dell'industria siderurgica, Fritz Thyssen scrisse al presidente Hindenburg e al cancelliere Luther. Queste lettere hanno un sapore sorprendentemente attuale, perché vi si diceva che le fabbriche francesi e belghe vendevano i loro lingotti di ferro a prezzi con i quali le fonderie tedesche non potevano competere...
>
> Certo, qualcosa allora era diverso. Krupp, Thyssen e altri erano immersi in debiti e perdite. Oggi l'industria siderurgica tedesca è ancora lontana da simili perdite. Ma bisogna sottolineare l'*ancora*. I loro debiti sono certo imponenti quasi quanto quelli di allora, solo che i loro creditori non si trovano negli Stati Uniti, che nel 1925-36 spinsero alla concentrazione e alla creazione delle Vereinigte Stahlwerke. Quando esso nacque, le officine del cartello dell'acciaio producevano 9 milioni di tonnellate di acciaio grezzo l'anno, ossia il 40,1 per cento della produzione siderurgica tedesca.
>
> Le Vereinigte Stahlwerke erano il *piú grande Konzern* carbo-siderurgico del mondo. Al pari di esso il gruppo Hoesch-Hüttenunion-Ijmuiden produce circa 9 milioni di tonnellate di acciaio grezzo. La sua partecipazione al mercato della Comunità carbo-siderurgica si aggira intorno al 10 per cento. Ma questa misura non è affatto un caso unico, perché solo nell'ambito della CECA essa viene quasi raggiunta dal gruppo Thyssen anche piú rigidamente concentrato e presto essa sarà toccata anche dalla italiana Finsider controllata dallo Stato. Ma con questo la concentrazione dell'industria siderurgica europea non dovrebbe essere affatto conclusa. L'unione Dortmund-Ijmuiden le fornirà anzi ulteriori stimoli [91].

Si tratta, come si vede, di una lotta tra giganti del capitalismo internazionale, nella quale non è difficile intravedere tra l'altro il tentativo della industria europea di sottrarsi all'influenza e alla colonizzazione di quella statunitense. Ma la concentrazione continua: continua a livello dei singoli complessi e continua come alleanza e coordinamento tra i principali complessi messi insieme. Si è aperta cosí nel processo di concentrazione una nuova fase che non riguarda singoli gruppi ma investe l'intero settore della siderurgia tedesca, sotto la spinta di una maggiore pressione concorrenziale (CECA) e di specifiche difficoltà della produzione tedesca (crisi del carbone della Ruhr). Nel 1964 la Repubblica federale ha prodotto 37,3 milioni di tonnellate di acciaio grezzo, nel 1966 era registrabile un regresso a 35,3 milioni di tonnellate. Gli industriali della Ruhr

hanno attribuito la causa principale delle difficoltà all'alto costo di produzione loro imposto dal carbone della Ruhr, sempre piú disertato anche dagli altri partner della CECA, che si riforniscono preferibilmente con il piú conveniente carbone americano o polacco, al punto da minacciare l'emigrazione in massa delle loro imprese in sedi piú accessibili al carbone straniero, ossia addirittura fuori dal territorio doganale tedesco [92]. Sotto il pretesto di procedere ad una unione delle forze per fronteggiare la crisi incombente e di razionalizzare la produzione, i grandi complessi sono passati ad una fase superiore della concentrazione, ossia alla creazione di piú vaste unità produttive e aziendali. Nella primavera del 1966 furono resi noti i piani per riunire le 30 società della Repubblica federale produttrici di laminati in quattro sindacati di vendita (Verkaufskontore) e questi a loro volta in un unico sindacato d'esportazione. Scopo di questa concentrazione in sindacati industriali doveva essere la riduzione dei costi di produzione e di gestione, la stabilizzazione delle vendite e il coordinamento degli investimenti, ossia una trasformazione strutturale del settore siderurgico altrettanto radicale di quella tentata con la *Entflechtung* e rovesciata dalla riconcentrazione degli anni cinquanta [93].

Di fronte a questo progetto di colossale concentrazione, tendente ad annullare ogni possibilità di concorrenza per la siderurgia nella Repubblica federale, poteva essere interessante chiedersi quali sarebbero state le reazioni da una parte del Bundeskartellamt e dall'altra della Comunità carbo-siderurgica europea. Ma il primo, posto automaticamente fuori giuoco dai limiti stessi delle sue competenze, non poté fare altro che esprimere un parere contrario [94], mentre la CECA non ebbe difficoltà ad autorizzare – nel marzo del 1967 – la costituzione dei quattro Stahlkontore [95]. Stando alle informazioni fornite dalla stampa la decisione della CECA, che confermava la totale assenza di una politica siderurgica della comunità come tale, non era priva di quelle contraddizioni tipiche di ogni tentativo di contrabbandare le pratiche monopolistiche. I Kontore venivano infatti autorizzati a condizione che ciascuno di essi conservasse la sua autonomia produttiva e con la proibizione a che fra di essi intercorressero accordi sulla produzione e lo smercio, come se simili intese non sarebbero indirettamente e di fatto derivate dalla costituzione stessa dei Kontore, la cui reciproca concorrenza non può che essere apparente, «teorica», come suggerito da «Der Spiegel» (15 agosto 1966).

Nonostante le ripetute assicurazioni fornite dai dirigenti industriali sul carattere concorrenziale della nuova sistemazione, si profila la creazione di un vero e proprio cartello dell'acciaio; secondo la definizione di uno dei massimi dirigenti economici della siderurgia tedesca, i Kon-

tore per l'acciaio rappresentano «una specie di surrogato di fusione, per conseguire i risultati ottenibili mediante la fusione di imprese senza compiere anche il passo estremo della fusione della proprietà[96]. In particolare, in seguito alla nuova sistemazione la siderurgia tedesca si articola nei quattro seguenti consorzi: 1) Kontor Ruhr-West; è di gran lunga il piú potente tra i quattro sindacati, comprendendo tra gli altri quasi tutti i giganti della siderurgia tedesca: i gruppi Thyssen, Krupp, Mannesmann, Otto Wolff, per citare i complessi principali. Nel 1965 il complesso di queste imprese produsse oltre 12 milioni di tonnellate di acciaio grezzo, pari al 35,1 per cento dell'intera produzione tedesco-occidentale (14,9 per cento dell'area della CECA); 2) Kontor Nord-West; ne fanno parte le Klöckner-Werken, la Hüttenwerk Oberhausen, la Ilseder Hütte e la Hüttenwerk Salzgitter; la forza del gruppo fu data nel 1965 dalla produzione di 7,91 milioni di tonnellate di acciaio grezzo, pari al 23,4 per cento della produzione della Repubblica federale (9,9 rispetto alla CECA); 3) Kontor Ruhr-Ost; è dominato dalla Hoesch-Hüttenunion, insieme alle Rheinstahl Hüttenwerken e ad altre minori imprese; nel 1965 il gruppo produsse il 7,74 per cento dei laminati usciti dagli altiforni tedesco-occidentali; 4) Kontor Süd: si basa principalmente sulle officine del distretto della Saar e sulle Schwäbische Hüttenwerke, con produzione nel 1965 di circa 3,95 milioni di tonnellate di acciaio grezzo, pari all'11,6 per cento del totale (4,9 per cento della CECA). Ma è opinione abbastanza diffusa che la creazione dei Kontore non rappresenti un traguardo definitivo bensí a sua volta soltanto una fase di passaggio verso nuovi gradi e nuove forme di fusione (sino alla fusione della stessa proprietà)[97].

Il livello di concentrazione raggiunto dalla siderurgia si ripete nel campo delle costruzioni meccaniche, e in particolare della produzione automobilistica. In questo settore i quattro grandi dell'automobile – Volkswagen, Daimler-Benz (compresa la Auto-Union), Ford e Opel – coprono da soli oltre l'85 per cento della produzione tedesca. Seconda dopo la Siemens tra le imprese tedesche per numero di dipendenti, la Volkswagen, le cui partecipazioni azionarie sono per due terzi in mano di enti pubblici (Land e federazione) e per un terzo in possesso di piccoli azionisti, è oggi al primo posto tra i grandi complessi tedeschi per volume di affari e al quarto tra i grandi dell'industria europea[98]. Anche nel settore meccanico si tratta di un processo tuttora aperto, che nel segno della razionalizzazione trova il pieno appoggio e incoraggiamento dello stesso governo federale: cosí, ad esempio, nel campo delle costruzioni navali con la fusione tra i cantieri navali Howaldt di Amburgo e Kiel di proprietà federale e la Deutsche Werft di Amburgo, in seguito alla quale

si è venuto a formare un complesso cantieristico che copre il 40 per cento delle costruzioni navali tedesche e che si inserisce al quarto posto della graduatoria mondiale del settore dopo i tre giganti giapponesi [99]. Cosí nel campo delle costruzioni aeronautiche, con l'annunciata fusione tra il gruppo Messerschmitt e il Bölkow [100].

Nel campo elettrotecnico, oltre al gigante Siemens, una delle piú potenti tra le tradizionali aziende industriali, la Allgemeine Elektrizitäts-Gesellschaft ha ulteriormente rafforzato le sue posizioni assorbendo nel 1967 la Telefunken. La AEG, che paga dividendi del 16 per cento, copre circa un terzo della produzione di frigoriferi della Repubblica federale [101]. La vicenda della Siemens, una casa la cui storia «è la storia della elettrotecnica tedesca» (Siemens), è un altro esempio signicativo della rinascita di un *Konzern* che superata la fase della guerra (durante la quale partecipò alla rapina dei paesi occupati e della manodopera forzata) e dell'immediato dopoguerra, ad onta delle perdite subite per via degli smontaggi alleati e delle proprietà sequestrate nella Germania orientale, ha battuto tutti i records dei suoi precedenti successi. La Siemens, è il piú grande datore di lavoro della Germania, con oltre 250 mila dipendenti, il quinto per ordine di manodopera impiegata nel mondo, l'ottavo fra i giganti dell'elettrotecnica mondiale per volume di affari. Negli ultimi anni la società per azioni Siemens non solo ha esteso la sua penetrazione presso altri settori, acquistando partecipazioni presso la Brown-Boveri e la Zuse (calcolatori elettronici) [102] e concordando la produzione di elettrodomestici con Bosch, ma ha proceduto anche ad una riorganizzazione interna del suo *Konzern*, mediante la fusione delle sue principali società-figlie in una unica società [103]. Anche qui un processo di concentrazione interna, che viene giustificato con esigenze di razionalizzazione soprattutto allo scopo di migliorare la sua posizione sotto il profilo della concorrenza internazionale, ossia in pratica nei confronti di quella americana. La Siemens, che continua a pagare dividendi del 16 per cento, è altresí tra le imprese che sono alla testa del progresso tecnologico, per il quale dedica alla ricerca scientifica non meno del 7 per cento del volume complessivo dei suoi affari [104].

Chimica. Ma accanto al settore siderurgico il settore nel quale piú vistoso e imponente si è realizzato il processo di riconcentrazione è il settore dell'industria chimica, tradizionalmente una delle posizioni di punta e di avanguardia dell'industria tedesca. Anche nell'ultimo dopoguerra l'industria chimica ha rappresentato uno dei fattori di maggior rilievo e di maggior impulso nella ripresa economica e nell'espansione commerciale della Germania. «Nessun settore dell'industria tedesca – ebbe a scrivere "Der Spiegel" – ha potuto moltiplicare i suoi affari con altret-

tanta rapidità della chimica pesante, e nessun altro guarda al futuro con maggiore tranquillità. Dal 1952 gli affari della chimica sono aumentati da 9 a 34 miliardi di marchi. Ogni tre anni e mezzo le società che hanno raccolto la successione del vecchio supertrust della IG Farben raddoppiano i loro affari in fatto di fibre artificiali, ogni cinque anni quelli di materie artificiali» [105].

Al pari del settore siderurgico, dominato dai successori delle Vereinigte Stahlwerke, il settore chimico è dominato oggi dalle tre grandi società che nel dopoguerra hanno raccolto l'eredità della IG Farben, ossia di quello che prima della guerra era il piú grande trust chimico del mondo [106]. Nel 1945 la IG Farben, già pilastro dell'industria bellica tedesca (benzina sintetica), era denunciata come una delle aziende maggiormente implicate nella rapina dei paesi occupati dalla Wehrmacht e nello sfruttamento della manodopera deportata nei e dai paesi occupati. Il processo celebrato a Norimberga da una corte americana a carico di 23 dirigenti della IG Farben nel 1947-48 ebbe aspetti certamente spettacolari, ma si concluse con una serie di condanne relativamente miti: 10 assoluzioni e 13 condanne a pene non superiori agli 8 anni di prigione [107]. Molti dei condannati tornarono presto in posizioni dirigenti nell'industria. I beni del *Konzern* furono posti sotto sequestro, il Consiglio di controllo alleato ordinò la liquidazione e lo smembramento del complesso [108]. Ma come accadde per tutti i casi analoghi le misure alleate si arrestarono all'aspetto punitivo immediato e piú superficiale. Il disinteresse con il quale negli anni successivi le potenze alleate assistettero – in questo come in altri casi – alla rinascita dell'antica potenza economica e spesso degli antichi legami valse a convalidare, piuttosto che a fugare, il sospetto che all'origine di certi interventi nei confronti dell'industria tedesca piú che ragioni di natura politica e morale stessero preoccupazioni concorrenziali dell'industria pesante statunitense e britannica. Preoccupazioni che comunque dovettero cedere alla ragion politica via via che cresceva negli alleati la riconsiderazione della Germania come uno dei pilastri dello schieramento occidentale.

Soltanto nel maggio del 1952 gli alleati approvarono un piano di riorganizzazione della IG Farben che prevedeva il suo smembramento in dodici società, tra le quali emergevano tre principali complessi: la Badische Anilin- und Soda-Fabrik AG, con sede in Ludwigshafen, BASF; la Bayer AG, fabbriche di coloranti, con sede in Leverkusen; e le Farbwerke Hoechst AG, con sede a Francoforte. Nel giro di un paio d'anni queste tre società riassorbirono anche le altre società minori derivate dallo scioglimento della IG Farben. Se nel 1938 la IG Farben monopolizzava il 25 per cento degli affari dell'industria chimica tedesca, oggi le

società sue eredi coprono da sole il 40 per cento degli affari dell'industria chimica tedesca e una buona metà delle esportazioni chimiche della Repubblica federale. Ma in realtà l'influenza e la penetrazione economica delle tre società risulterebbero di gran lunga maggiori se si tenesse conto anche delle partecipazioni da esse detenute presso società minori; sotto questo profilo, la valutazione secondo la quale esse sole controllavano nel 1960 poco meno del 70 per cento del capitale di tutte le società per azioni dell'industria chimica tedesco-occidentale [109], oggi dovrebbe peccare semmai per difetto, non certo per eccesso.

Sebbene giuridicamente indipendenti, i tre complessi chimici vengono spesso considerati un'unica entità e come tali ad esempio sono considerati generalmente nella letteratura tedesco-orientale. Le voci circolanti a piú riprese di un ritorno dei tre complessi alla vecchia struttura unitaria sono state ripetutamente smentite; «Der Spiegel» ha riferito il commento con il quale il direttore della Bayer Kurt Hansen avrebbe smentito voci del genere: una simile ipotesi, avrebbe detto l'industriale, sarebbe la «piú grande sciocchezza che potremmo fare. Soli siamo già abbastanza forti». Questo è un fatto, ma ci sono anche altre due circostanze che spiegano per quale motivo una fusione potrebbe essere forse piú controproducente che utile: anzitutto il timore che una fusione coalizzi contro l'industria tedesca i colossi della chimica del mondo intero. Non bisogna dimenticare infatti che, se la Bayer da sola è il quarto complesso chimico del mondo, i tre grandi tedeschi messi insieme rappresenterebbero una forza anche superiore a quello che è oggi il primo trust chimico del mondo, l'americano Du Pont. Nel 1966 il volume di affari della Bayer, della Hoechst e della BASF si è aggirato oltre i 16 miliardi di marchi; le loro fabbriche hanno dato lavoro ad oltre 214 mila dipendenti. Tra i colossi dell'industria mondiale si troverebbero al dodicesimo posto, mentre in Germania sarebbero al primo posto come entità di capitale azionario: 1,485 miliardi di marchi la Bayer; 1,1 miliardi di marchi la BASF; 1,05 miliardi di marchi la Hoechst.

La seconda ragione che spiega perché i tre grandi della chimica tedesca non hanno motivo di pensare (almeno in termini immediati) ad una vera e propria fusione consiste nel fatto che essi in pratica sono già legati da rapporti di collaborazione tali da rendere superflua una unione anche delle proprietà. Gli stessi alleati nello smembrare la IG Farben lasciarono sussistere le partecipazioni dei tre complessi in alcune società minori del settore; sicché si può dire che in sostanza un legame tra di essi non sia mai venuto meno. Ma ben piú consistente è il coordinamento della produzione chimica e farmaceutica che si realizza di fatto tra le tre società, ciascuna delle quali tende a coltivare un proprio campo di spe-

cializzazione, con una chiara autodelimitazione della concorrenza. D'altronde il grande sviluppo dei prodotti sintetici (plastica) e l'aggressività stessa della concorrenza internazionale, soprattutto statunitense ma anche nell'ambito del mercato comune europeo, sono fattori che hanno potentemente contribuito alla ripresa e all'espansione dell'industria chimica tedesca e che ne hanno favorito non soltanto la continuità nell'alta congiuntura – si tratta di un settore che non risente fenomeni recessivi come quelli registrati negli ultimi anni dall'industria siderurgica – ma anche le tendenze alla concentrazione sempre piú marcata. L'industria chimica tedesca non è soltanto il ramo industriale che registra maggiori guadagni – negli anni 1964 e 1965 la BASF e la Hoechst hanno pagato i piú alti dividendi dell'industria tedesca nella misura del 20 per cento, la Bayer del 13 per cento nel 1965 contro il 19,5 nel 1964 [110] – è anche quello che opera gli investimenti piú ingenti; è ancora quello che impegna i maggiori fondi nella promozione della ricerca, condizione essenziale per mantenere un livello tecnologico adeguato alla concorrenza internazionale: secondo la già citata inchiesta di «Der Spiegel», «l'industria chimica, sebbene partecipi solo all'8 per cento degli affari industriali della Repubblica federale, copre il 33 per cento delle spese per la ricerca sostenute dall'industria». E d'altronde solo a questa condizione essa può mantenere la sua posizione fra i primi fattori di esportazione dell'economia tedesca.

Se le vicende della concentrazione nel campo della siderurgia e della chimica sembrano convalidare, al di là di ogni accentuazione polemica, la tesi secondo la quale la deconcentrazione attuata dalle potenze occupanti ha favorito e provocato un nuovo e piú intenso processo di riconcentrazione [111] in settori tradizionalmente dominati da gruppi monopolistici, un fenomeno relativamente nuovo è quello rappresentato dall'apparizione nel settore commerciale di un limitato numero di grosse imprese che tende a monopolizzare il commercio al dettaglio. I grandi complessi che nel 1950 assorbirono solo il 7,7 per cento dell'intero volume del commercio al dettaglio, nel 1963 ne assorbivano già il 14 per cento. Quattro grossi complessi, Karstadt, Kaufhof, Hertie e Horten, assorbivano da soli il 7 per cento del commercio al dettaglio; tuttavia la partecipazione dei grossi presenta notevoli differenze a seconda dei diversi settori merceologici: copre il 40 per cento del mercato dell'abbigliamento e delle calzature, ma è molto meno forte nel settore dei generi alimentari, dove tuttavia le diverse forme di grandi magazzini, di catene di filiali e di cooperative di consumo monopolizzavano pur sempre nel 1963 il 26,9 per cento del mercato [112].

Il discorso sulla concentrazione capitalistica nella Repubblica federa-

le sarebbe tuttavia incompleto se non si facesse almeno sommariamente cenno alla concentrazione di forze operata nel campo bancario. Ma qui non interessa tanto sottolineare il fatto in sé della riconcentrazione – ossia della ricostituzione dei tre colossi tradizionali del mondo bancario tedesco: la Deutsche Bank, la Dresdner Bank e la Commerzbank –, una volta superata la fase dello smembramento ordinato dalle potenze d'occupazione. Ciò che interessa mettere in evidenza è l'influenza del capitale bancario nell'industria e nel commercio tedesco-occidentali. È del tutto pertinente quanto scrive ad esempio la Chmelnizkaja: «La potenza e l'influenza delle " tre grandi " [banche] nell'economia tedesco-occidentale è considerevolmente aumentata rispetto agli anni prebellici. Ne è caratteristico il fatto stesso che attualmente la partecipazione delle "tre grandi" alle operazioni di credito è superiore a quella prebellica. Mentre le "tre grandi" nel 1938 univano nelle loro mani il 43 per cento di tutti gli effetti bancari (Bankeinlagen) delle banche di credito della Germania, nel 1959 la loro quota era già salita al 52 per cento.

«Le tre banche monopolistiche partecipano ad ogni emissione di titoli di un qualche significato realizzato nella Germania occidentale. Nelle loro mani è l'intero finanziamento del commercio estero, che viene intrapreso da esse o direttamente o per mezzo delle organizzazioni di credito da esse controllate»[113].

La situazione cosí descritta dalla studiosa sovietica nel 1960 oggi mostra contorni anche piú evidenti. L'influenza delle banche e la compenetrazione tra capitale finanziario e capitale industriale si esprime attraverso un duplice fenomeno: anzitutto la presenza diretta delle banche nella vita delle società, massime delle società per azioni, attraverso la pratica diffusa dell'amministrazione delle partecipazioni azionarie da parte delle banche. In secondo luogo attraverso l'unione personale tra banchieri e magnati dell'industria, che siedono nei consigli di amministrazione e nelle presidenze di imprese industriali. I nomi di banchieri come Hermann J. Abs e Robert Pferdmenges, due delle figure piú tipiche dell'era Adenauer-Erhard, sono diventati quasi leggendari. Secondo i dati pubblicati nel 1960 dal Pritzkoleit, Hermann Abs, presidente della Deutsche Bank, risultava altresí: presidente del consiglio di amministrazione di quattordici complessi industriali, tra i quali almeno quattro colossi dell'industria pesante: la RWE, la Dortmund-Hörder Hüttenunion, la BASF e la Daimler-Benz; vicepresidente di altri sei complessi bancari e industriali, tra i quali l'impresa piú importante del gruppo Siemens; secondo vicepresidente del consiglio di amministrazione di altre due imprese; presidente del consiglio di amministrazione delle ferrovie federali e semplice membro del consiglio di amministrazione presso altri cin-

que complessi in Germania e all'estero [114]. Non meno impegnativo era il cumulo degli incarichi ricoperti dal finanziere Pferdmenges, intimo consigliere di Adenauer: presidente del consiglio di amministrazione di 11 complessi nel settore industriale, bancario e assicurativo, tra i quali la August Thyssen-Hütte e la Demag, vicepresidente di altre tre società, membro del consiglio di amministrazione di altre 11 società, tra le quali la AEG, presidente della federazione delle banche private, membro del Bundestag per la CDU, presidente della Camera di Commercio e industria di Colonia, amministratore di enti della Chiesa avangelica [115]. Una posizione che giustifica l'affermazione secondo la quale uno Abs, come dimostra del resto la vicenda piú recente del complesso Krupp, rappresenta oggi uno degli uomini piú potenti della Germania occidentale.

Ma Abs vuol dire anche la Deutsche Bank, ossia la banca di emissione della quale egli è presidente: «Non è esagerato dire che i dirigenti della Deutsche Bank, con Abs alla testa, costituiscono oggi il vertice della piramide economica della Germania federale. I dirigenti della Deutsche Bank hanno concentrato da soli nelle loro mani assai piú di 500 mandati in consigli di amministrazione. I dieci membri della direzione della Deutsche Bank si sono assicurati poteri di decisione in circa 190 delle piú importanti imprese tedesco-occidentali, assumendo in esse mandati nei consigli di amministrazione» e in 65 di esse la presidenza stessa dei consigli di amministrazione [116]. Una situazione che offre fra l'altro la prova eloquente della misura nella quale è realizzata l'indipendenza che la legge assegnerebbe alla banca di emissione.

5. *Verso la prospettiva della società integrata* [117].

Dal 1965 circola nella Repubblica federale tedesca la parola d'ordine della *formierte Gesellschaft*, della «società integrata», secondo il piano politico e la concezione ideologica enunciati dall'allora cancelliere Erhard al XIII congresso della CDU (cfr. parte II, sez. B, cap. I, p. 387). Sarebbe un errore considerare quel piano soltanto come un disegno in prospettiva non legato ad alcuna premessa già esistente nelle attuali componenti della società tedesco-occidentale. Ciò tanto piú in quanto la fase di bassa congiuntura nella quale la Repubblica federale è entrata a partire dal 1966, con la manifestazione di una serie imponente di fenomeni – rallentamento del ritmo della produzione industriale, aumento della disoccupazione, tendenze inflazionistiche –, ha in certo senso anticipato e accelerato il processo di assestamento della società tedesca già

avviato da Erhard e nella sostanza ripreso e avviato al perfezionamento dalla «grande coalizione».

Non c'è dubbio che elaborando la prospettiva della «società integrata» Erhard delineava un sistema, un regime politico che sistematizzava il tipo di evoluzione e di sviluppo realizzato dalla Germania occidentale dopo il 1948-49, un regime politico e sociale che al limite mira a sostituirsi di fatto a quello fissato nelle sue linee fondamentali nel Grundgesetz del 1949. Se anche per ora non ci sono indizi che facciano prevedere una riforma radicale diretta della Costituzione ma solo parziali anticipazioni di riforma, non c'è dubbio che le linee del processo avviato da Erhard e continuato dalla «grande coalizione» porteranno quanto meno a svuotare l'attuale regime costituzionale di gran parte del suo contenuto, soprattutto con l'aiuto della famigerata «legislazione di emergenza» sulla quale ci siamo già ripetutamente soffermati.

Nel piano strategico elaborato da Erhard e dai suoi consiglieri si mescolano diverse componenti: c'è anzitutto una valutazione politica della funzione della Germania come potenza mondiale; c'è la preoccupazione di assicurare la stabilità della situazione economica tedesca bloccando le avvisaglie della crisi, ossia in primo luogo, secondo l'interpretazione che della crisi dànno gli interpreti ufficiali, reprimendo i fattori di antagonismo sociale; c'è infine la componente ideologica, che costituisce la sintesi dei diversi motivi, che riprende – in una versione aggiornata – suggestioni ben note a una certa tradizione di pensiero politico e sociale tedesco. Dal punto di vista della funzione della Germania nella politica mondiale si può dire che Erhard abbia combattuto una battaglia di retroguardia della guerra fredda: ciò che nonostante tutti gli sforzi la Germania occidentale non ha potuto ottenere sul terreno della pura politica di potenza la Repubblica di Bonn vuole ottenere ora sul piano ideologico. Mentre il processo generale dei rapporti tra est e ovest tendeva ad attenuare sempre piú l'impermeabilità tra i paesi a diverso sistema politico-sociale, la Repubblica di Bonn doveva assurgere a modello di una società altamente sviluppata dotata di un forte potere di attrazione nei confronti di altri stati; c'era in questa prospettiva la lotta per l'egemonia nella «piccola Europa» del mercato comune, ma c'era anche il senso di una nuova autonomia da dare alla politica tedesco-occidentale di fronte all'allentamento della compattezza dello schieramento atlantico e al disimpegno relativo dall'Europa della nuova politica americana. Il disegno di Erhard si poteva considerare cioè anche un tentativo di risposta all'emergere di nuovi orientamenti nella politica mondiale.

Nessuno ha forse sottolineato con piú vigore di Erhard il rapporto tra la compattezza e la solidità della struttura interna e la posizione di forza,

di grande potenza della Germania occidentale nella politica mondiale. Il richiamo all'appello corporativo-nazionalistico è implicito in tutta la concezione erhardiana:

> La nostra società ha bisogno di tali obiettivi (le finalità di uno stabile ordinamento sociale), ne ha bisogno come elemento della sua autocoscienza nazionale, ne ha bisogno come elemento anche della nostra politica di riunificazione e come fondamento di una politica estera moderna, che non può essere concepita senza uno stretto rapporto con le condizioni interne e con la compagine sociale dello Stato. Queste finalità sono irrinunciabili anche perché la *formierte Gesellschaft* dimostrerà cosí la sua superiorità di fronte alla via del comunismo in modo piú convincente che non mediante il confronto scientifico con la filosofia marxista [118].

Questa funzione di «modello» della «società integrata» in una ideale continuazione della guerra fredda era al centro delle preoccupazioni di Erhard e rivelava anche il carattere espansivo egemonico, che egli intendeva attribuire alla politica tedesca; qualora essa fosse riuscita a realizzare la «società integrata», questa si sarebbe dimostrata una «forza di attrazione» superiore ad ogni altra forma:

> Essa consumerà ideologicamente e politicamente il socialismo – uno sviluppo che è già in corso. In questo processo è incluso l'ulteriore sviluppo delle nostre relazioni con gli stati dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina. Tutti questi paesi cercano un modello, che consenta loro sintesi di libertà e ordine, di struttura economica moderna e tecnicizzata e di salvaguardia delle proprie caratteristiche culturali [119].

Questa rivendicazione della potenza della Germania – dirà ancora Erhard: «Una Germania debole, una Repubblica federale debole, che si giochi il proprio potenziale economico, non è piú nella situazione, non è neppure sufficientemente attraente per offrire piú realmente uno stimolo in direzione dell'unificazione, soprattutto per garantirci che il mondo abbia fiducia che noi pensiamo seriamente alla riunificazione» [120] – muoveva nella concezione di Erhard da una premessa fondamentale: la fine del dopoguerra, della *Nachkriegszeit*, come periodo della ricostruzione Erhard intendeva evidentemente che, superata la fase fluida e provvisoria della ricostruzione, la Repubblica federale doveva assestarsi adesso verso un regime definitivo, che cristallizzasse da una parte i risultati ottenuti dalla Repubblica federale tedesca e le consentisse dall'altra di svolgere una attiva funzione nella politica mondiale (non a caso si cita una tra le piú tipiche affermazioni di Erhard: «Se vogliamo avere anche noi una parola da dire nel mondo bisogna anzitutto che abbiamo in ordine la nostra stessa dimora») e di affermare la sua funzione di «modello». Nella presentazione del nuovo gabinetto federale uscito dalle elezioni del

settembre del 1965 Erhard tentò di dare una formulazione della *Nachkriesgzeit* che adombrasse anche l'inizio di una nuova e piú autonoma e dinamica fase della politica tedesca:

«Questo 1965 – spiegò Erhard al Bundestag l'11 novembre – viene dopo quella fase della politica mondiale che noi definiamo come periodo del dopoguerra – il periodo nel quale sorse la Repubblica federale, nel quale essa fu da prima oggetto della politica mondiale, e nel quale piú tardi acquisí peso come potenza attiva».

Considerato sotto il profilo della politica mondiale il periodo del dopoguerra non è stato un'«era di pace». Per anni è stato caratterizzato dalla disgregazione in due blocchi della coalizione delle potenze vincitrici della guerra. Nel periodo del dopoguerra la linea di politica estera della Repubblica federale era chiaramente prefissata: una politica «tra i blocchi» sarebbe stata utopistica e alla fine perfino suicida [121].

Ancora piú esplicita sarebbe stata, nella stessa occasione, l'allusione alla potenza economica come supporto e condizione della posizione politica mondiale della Germania:

La forza economica viene tesaurizzata in forza politica... La politica estera tedesca deve poter poggiare, nella difesa degli interessi vitali tedeschi e nella realizzazione degli interessi politici del nostro paese diviso, in maniera convincente su una Germania stabile dal punto di vista sociale e vitale dal punto di vista economico. Il rispetto e il riconoscimento che ci vengono tributati dal mondo è dovuto oltre che all'atteggiamento democratico di cui ha dato prova il popolo tedesco all'ordine sociale, che noi abbiamo creato dal caos e alla ricostruzione stupefacentemente rapida e ricca di successo. In questo modo... siamo ridiventati qualcosa. Il potenziale di forze tedesco ha acquistato peso nell'ambito dell'alleanza; di ciò viene preso nota anche nel campo avversario, sia pure sotto altri presagi [122].

Ferma restando l'acquisizione al blocco occidentale, non sembra dubbio che la nuova fase politica preconizzata da Erhard doveva implicare una maggiore autonomia della Repubblica federale anche all'interno dello schieramento occidentale; e abbiamo già fatto allusione ai motivi critici della politica di Bonn di fronte a certe tendenze della politica statunitense durante e dopo la gestione Kennedy. Si potrebbe forse aggiungere che l'insistenza di Erhard sul «modello» che sarebbe stato offerto dalla Repubblica federale mirava forse a un obiettivo ancora piú ambizioso; ossia a offrire una politica di ricambio, una linea alternativa all'intero schieramento occidentale, a cominciare intanto dall'area europeo-occidentale nella quale maggiori e piú immediate erano le possibilità di incidenza e di penetrazione del disegno politico della Germania occidentale. Le implicazioni che derivavano sul piano della politica estera dalla rivendicazione di compattezza interna e insieme di potenza della Germania occidentale non sono sfuggite ai critici della *formierte Gesellschaft.* Il loro

significato ci pare sia sintetizzato in termini del tutto sottoscrivibili da quanto scrive, ad esempio, a questo proposito Arno Klönne:

> ... Rafforzate dall'integrazione della propria società, le élites di potere della BRD tenteranno nuovamente di modificare lo status quo in Europa e di ottenere una ridistribuzione del potere a livello internazionale; la potenza industriale piú forte in Europa e al terzo posto nel mondo vuole anche fissare criteri politici favorevoli.
>
> Sinora i tentativi fatti da Bonn non hanno ottenuto molto; il contrasto tra gli obiettivi degli alleati della BRD aumentano e questo indebolisce la politica del governo federale. Ma proprio per questo quelle tendenze si vanno radicalizzando. La classe dirigente tedesca, infatti, in questa situazione deludente, ha scelto la fuga in avanti in una rivendicazione di potenza, fondata anche ideologicamente (inasprimento delle tendenze nazionaliste), che comporta un ulteriore isolamento rispetto ai paesi occidentali. Chi voglia battersi su due fronti, a est e a ovest, ha bisogno di una «tregua» nel proprio paese, a costo di imporla. Quindi alla maggiore ambizione della BRD sul piano della politica internazionale, corrisponde la rinuncia a elementi dell'ordinamento costituzionale democratico [123].

Ma l'esigenza di assicurare stabilità ad una posizione autonoma della Germania occidentale spostava necessariamente ancora una volta il centro di gravità della politica tedesca verso i problemi della struttura interna politica e sociale. È veramente singolare come la prospettiva della fine del dopoguerra sia congiunta nella concezione erhardiana alla rappresentazione di una Germania ormai non piú squassata e si direbbe addirittura immunizzata dai conflitti sociali. Il mito della «società senza classi» costruito da una certa sociologia trovava puntuale riscontro nell'elaborazione politica di Erhard: il poter affermare l'inesistenza delle classi e della lotta di classe diventava anzi a un certo momento la condizione necessaria per rendere attendibile la costruzione della *formierte Gesellschaft*.

> La nostra società, come io la considero, è sulla via di acquisire forma in un senso del tutto preciso, ossia di integrarsi. La méta di questa evoluzione, la *formierte Gesellschaft*, è l'opposto di una società uniforme di stampo socialista o animata da spirito collettivistico; essa non è piú scossa da lotte sociali né lacerata da conflitti culturali; essa non consta piú affatto di gruppi e classi che si combattono, che vogliono imporre finalità che si escludono a vicenda. Essa, secondo la sua vera natura, è piuttosto cooperativa, ossia indirizzata alla cooperazione tra tutti i gruppi e tutte le classi. Il risultato di questa *Formierung* è un rapporto vitale tra stabilità sociale e dinamica economica, in breve, una società dall'equilibrio dinamico [124].

Questo motivo mistificatorio rappresenta veramente uno dei capisaldi della politica di compressione e di integrazione degli opposti interessi, della loro fusione corporativa in forme non molto dissimili dalla *Volksgemeinschaft* vagheggiata dai nazisti (ed anche il ricorso terminologico

non è senza significato: non è stato per l'appunto Erhard a parlare di un *Deutsches Gemeinschaftswerk*?) Non è il caso di approfondire qui su quale base si fondasse la fiducia di Erhard nel superamento dei contrasti di classe; ciò che importa in questa sede è richiamare l'attenzione appunto sulla tenacia con la quale egli ebbe a ribadire questa sua cieca convinzione. In una intervista rilasciata per il 1° maggio del 1965 l'allora cancelliere assunse toni di certezza di ispirazione si direbbe divina:

> Non ho piú bisogno di bollare la lotta di classe nella società, perché essa non esiste piú. A nessuno verrebbe piú in mente di parlare ancora di lotta di classe. Non c'è piú un operaio che ancora ci crederebbe, e non c'è un funzionario [dei sindacati] che potrebbe ancora osare di parlarne in termini credibili. Tutto questo è passato. Ciononostante noi ci troviamo ancora, a mio avviso, in una fase di passaggio dalla società odierna ad una «società integrata» piú consapevole di sé e piú matura... [125].

Una dichiarazione dalla quale non era pura illazione concludere che per Erhard non soltanto la lotta di classe ma anche i sindacati appartenevano ormai ad una fase sorpassata.

La proclamazione della fine della lotta di classe non poteva non aprire anche la via della revisione del cosiddetto pluralismo democratico, del quale Erhard anticipava una interpretazione restrittiva adeguata alla misura della società integrata e cooperativa (e meglio sarebbe stato dire senz'altro: corporativa):

> ... noi salutiamo il fatto che la nostra società dal punto di vista politico non abbia piú carattere di classe e che da noi l'era dei grandi conflitti sociali può essere considerata superata. Ciò che noi finora non abbiamo ancora conseguito è la sicurezza che questi interessi dei singoli gruppi e il modo in cui si tenta di realizzarli non paralizzino bensí moltiplichino la compatta volontà di operare della nostra società...
>
> Ma al di là degli interessi di gruppi e delle divergenze di opinione che ne derivano la nostra società come complesso deve essere in grado di porsi fini di sviluppo, di porre la sua solidarietà al di sopra di egoismi particolari e di edificare un ordine sociale di alto livello nella consapevolezza della dipendenza di tutti da tutti. Come il compromesso è una forma legale d'intesa – esso è un elemento della nostra democrazia – cosí la nostra società deve poter assumere decisioni anche come complesso unico e come unità. La formazione di una «società integrata» presuppone una chiara consapevolezza della situazione della nostra società. Si chiami pure questa società pluralistica, essa comunque non lo è piú nel senso in cui lo era negli anni venti. Essa è anzi sulla via dell'integrazione. In questa integrazione risiede il futuro della nostra democrazia [126].

Tutte affermazioni che sembravano soddisfare il senso di sicurezza e l'ossessione antioperaia della borghesia tedesco-occidentale ma di cui sarebbe stato facile a distanza di un paio di anni dimostrare il significato mistificatorio. Le affermazioni di Erhard, che potevano trarre apparen-

temente convalida dal carattere estremamente conciliativo e accomodante del movimento sindacale nella Repubblica federale, dalla scomparsa per lunghi anni dello sciopero tra gli strumenti dell'azione sindacale – secondo i dati forniti dall'Ufficio statistico federale, nel 1965 nella Repubblica federale e a Berlino Ovest furono registrati in tutto 6250 lavoratori scioperanti in 20 aziende, con la perdita di 48 520 giornate lavorative, principalmente nel settore dell'abbigliamento [127] –, potrebbero essere facilmente ridicolizzate non soltanto alla luce dell'incessante processo di concentrazione, della stessa politica anticongiunturale del governo federale ma in termini anche piú attuali e piú immediati dalla nuova ondata di risentimenti antioperai e antisindacati suscitata nell'autunno del 1967 dalla ripresa di combattività del movimento operaio. Come risulta dagli allarmati commenti dei grandi organi conservatori, i piú recenti scioperi dei lavoratori chimici e all'agitazione dei metallurgici sembrano aver richiamato gli ambienti imprenditoriali ad una realtà ben diversa da quella con tanta sicurezza presentata da Erhard: tanto piú irritata e virulenta è stata perciò la reazione contro l'idea dello sciopero che invano la propaganda mistificatrice di Erhard e della CDU aveva cercato di espellere quanto meno dal vocabolario politico tedesco. Di qui appunto l'indignata denuncia dello sciopero come elemento di disturbo dei sonni tranquilli del padronato tedesco e la peregrina scoperta della possibilità della sua utilizzazione come... arma politica [128]. Una denuncia nella quale era implicita l'adesione ai piani di repressione delle attività sindacali previsti nel disegno delle leggi d'emergenza, e forse anche la delusione per il fatto che il potere esecutivo non fosse ancora riuscito a imporre al Bundestag e soprattutto ai sindacati e ai partiti – di fronte alle opposizioni alimentate nella stessa socialdemocrazia dagli elementi piú strettamente legati ai sindacati e in particolare alla IG Metall – la camicia di forza del Notstandsgesetz.

Il discorso sulla «società integrata» ci riporta cosí inevitabilmente alla considerazione delle piú generali prospettive di sviluppo politico-sociale della Repubblica federale. Nel quadro disegnato da Erhard acquistavano rinnovata importanza e una ben definita e logica collocazione vecchi progetti come appunto quelli della legislazione d'emergenza destinati a fungere da strumenti di pressione per operare dall'alto, autoritariamente, quella fusione o quanto meno composizione dei contrastanti interessi di classe e di gruppi che rappresentavano insieme l'obiettivo supremo e la premessa fondamentale per la realizzazione della «società integrata». È in questo quadro infatti che acquistano la piú compiuta e coerente espressione politica ed ideologica le tendenze autoritarie miranti a fornire al potere esecutivo gli strumenti per una concentrazione dei

poteri politici, per la limitazione delle libertà fondamentali e la messa in mora degli organi parlamentari e di tutti i mezzi di controllo delle funzioni politiche da parte dell'opinione pubblica. Non a caso lo stesso Erhard alluse alla necessità di controllare l'opinione pubblica nella sua piú volte citata dichiarazione programmatica dell'11 novembre 1965. Si sviluppa cosí un duplice processo di integrazione, sul piano politico come su quello economico-sociale. Dal punto di vista politico si assiste a sua volta ad una evoluzione in duplice direzione: da una parte verso la vera e propria riforma delle istituzioni, dall'altra verso il livellamento, verso la *Gleichschaltung*, per adoperare una parola uscita di moda dopo l'abuso che ne fu fatto dalla letteratura sul nazionalsocialismo. La riforma delle istituzioni non si esprime soltanto attraverso la generica critica alle disfunzioni del parlamento, critiche che servono a giustificare un ulteriore rafforzamento del potere esecutivo e ad eludere le pressioni di quanti lamentano l'esautoramento delle funzioni e dei controlli parlamentari da parte delle grandi concentrazioni economiche e delle organizzazioni degli interessi costituiti. Che i teorici e sostenitori della *formierte Gesellschaft* nutrano una profonda sfiducia nel meccanismo del sistema parlamentare è fuori dubbio, che essi pensino di modificarne in qualche modo il meccanismo senza arrivare alla sua abolizione è un fatto acquisito, anche se non è ancora ben chiaro attraverso quali vie si realizzerà una simile riforma [129]. Dal punto di vista delle istituzioni piú esplicito e piú indicativo appare per il momento l'attacco portato al federalismo (secondo la formula erhardiana del «federalismo cooperativo»), ossia il tentativo di limitare l'autonomia dei Länder e soprattutto di svalutare la funzione che essi tendono ad assumere di fattori centrifughi, se non proprio di contrappesi, rispetto alla politica della federazione.

Quanto poco questi propositi fossero espressione personale di Erhard e in quale misura riflettessero invece piú generali orientamenti delle forze politiche dominanti, è dimostrato dal fatto che il cosiddetto programma di stabilizzazione abbozzato da Erhard nell'estate del 1966 è stato nella sua sostanza fatto proprio dal governo della «grande coalizione» succeduto allo stesso Erhard. Ora uno degli elementi fondamentali del programma di stabilizzazione non è soltanto la convergente cooperazione della classe imprenditoriale e dei sindacati dei lavoratori sotto gli auspici del governo (la cosiddetta *konzertierte Aktion*), ossia in pratica il tentativo di imporre al movimento operaio un indirizzo di politica salariale che non contrasti con gli interessi del padronato e delle grandi concentrazioni, ma la riduzione dell'autonomia finanziaria dei Länder, con l'attribuzione fra l'altro al governo federale, attraverso un emendamento dell'art. 109 della Legge fondamentale, del potere di emanare disposizioni finanzia-

rie vincolanti per i Länder. Questo primo intervento nella struttura istituzionale fissata dal Grundgesetz e la trasformazione delle funzioni delle categorie economiche, alla quale accenneremo fra breve, sembrano autorizzare la conclusione che il programma di stabilizzazione rappresenta assai piú di un programma congiunturale; esso sembra costituire cioè – come del resto lo aveva concepito Erhard – lo strumento di passaggio verso una istituzionalizzazione delle idee della «società integrata» [130].

Un contributo non meno rilevante alla trasformazione delle istituzioni politiche proviene dal processo di integrazione dei partiti. La «grande coalizione» rappresenta il punto di incontro delle due principali forze politiche una volta che la socialdemocrazia abbia rinunciato a svolgere una funzione autonoma di contestazione della società esistente; e non è certo privo di significato che il programma di stabilizzazione, un programma tipicamente antipopolare, sia stato approvato con la corresponsabilità della SPD, un fatto che ha dimostrato come il processo di integrazione, di livellamento, delle forze politiche fosse arrivato anche al di là di quanto non sospettasse Erhard: l'intransigenza antisocialdemocratica è stata forse l'errore fondamentale della sua carriera politica. Ma questo processo di integrazione dei partiti procede anche per altre vie. Non solo i due principali partiti sono oggi d'accordo nel mantenere in vita quella clausola del 5 per cento che impedisce la possibilità dell'emergere di nuove forze politiche (e dinanzi alla sorprendente ascesa del nuovo partito neonazista è stata ventilata persino la proposta di portare quel limite capestro al 10 per cento), ma la stessa tendenza alla riforma della legge elettorale con la prospettiva di un'ulteriore attenuazione del principio proporzionalistico in favore del principio maggioritario va vista entro questo contesto: la riduzione della dialettica politica dei partiti, il ritorno alla competizione di notabili che sarebbe piú facilmente controllabile dalle oligarchie dominanti, la garanzia contro il sorgere di nuove forze politiche, che oggi non potrebbero non essere elementi di disturbo rispetto al processo di assestamento e di integrazione attualmente in corso. In questo stesso contesto va vista anche la legge sul finanziamento dei partiti politici entrata in vigore il 28 luglio del 1967. Basta considerare che la legge prevede il finanziamento solo dei partiti rappresentati al Bundestag [131], per rendersi conto del carattere regressivo che essa non potrà non assolvere e d'altronde del condizionamento che il finanziamento statale non potrà non esercitare nei confronti dei partiti e dei mezzi di espressione, di informazione e di dibattito attraverso i quali i partiti fanno sentire la loro voce. Rafforzati nella loro funzione pubblica della legge sul finanziamento, i partiti finiscono per diventare elementi di conservazione del sistema; la pretesa democratici-

tà che sarebbe implicita nel fatto di porli tutti sulla stessa base di partenza si risolve in realtà in un patto di corresponsabilità e di complicità in favore del mantenimento dello status quo: legati tutti alla stessa fonte i partiti cercheranno di evitare la discussione su ciò che li divide e saranno portati ad accentuare anche artificiosamente ciò che li unisce. Nel contesto del generale clima politico-sociale che abbiamo descritto, anche la legge sul finanziamento dei partiti concorre quindi alla realizzazione di quel livellamento delle forze politiche, di quel processo di conformizzazione dell'opinione pubblica, che deve costituire una della condizioni essenziali per la creazione della «società integrata».

Cosí come la dinamica democratica dei partiti deve venire ricondotta all'uniformità dell'integrazione, altrettanto deve avvenire per le forze sociali, ossia per le rappresentanze degli interessi organizzati. Erhard nel suo discorso programmatico sulla *formierte Gesellschaft* non lasciò dubbi sull'orientamento unilaterale di questa riforma della dinamica sociale:

> La *formierte Gesellschaft* è tutt'altro che una visione filantropica. Essa non muove quindi da una immagine ideale dell'uomo estranea alla realtà del mondo. Questa moderna società di rendimento non è certo neppure immune da contrasti di interesse. Ma questi non sono piú elementi di disgregazione della sua unità, bensí diventano sempre piú l'elemento motore di una composizione permanente degli interessi sotto il profilo del bene generale [132].

Un richiamo quest'ultimo, se ve ne fosse stato ancora bisogno, al pari degli appelli ai Sozialpartner, dal significato anche troppo trasparente. Del resto i progetti di leggi d'emergenza che contemplano esplicitamente l'eventualità dello scioglimento dei sindacati sono un'ulteriore specificazione della medesima tendenza; il piano di stabilizzazione varato dalla «grande coalizione» rappresenta infine la sistematizzazione di queste tendenze all'esautoramento dei sindacati e al loro assorbimento nel sistema. Arno Klönne ha espresso molto bene il significato della minaccia che incombe sui sindacati operai: «Questi gruppi devono essere ristrutturati in modo tale da non rappresentare piú gli interessi dei loro membri nei confronti dello Stato, ma l'interesse dello Stato nei confronti dei loro membri» [133]. Ma che cos'altro chiede il programma di stabilizzazione ai sindacati se non di farsi strumento di fiancheggiamento o addirittura di attuazione della politica governativa, vincolandosi ad ancorare l'espansione dei salari al ritmo di aumento della produttività del lavoro? [134].

Nel concetto della «società integrata», se non altro come concezione globale e modello alternativo da opporre al mondo socialista, c'è indubbiamente la componente di una forte spinta anticomunista. Secondo Erhard, lo abbiamo già visto, si tratta addirittura di una concezione «offensiva», di una concezione che deve sviluppare la sua forza d'attrazione

imponendosi intanto nel mondo occidentale e possibilmente anche nei popoli sottosviluppati, secondo quella dimensione internazionale della « integrazione» che abbiamo dianzi sottolineato. Ma nella sua sostanza prima – e si direbbe nella sua stessa fraseologia – la dottrina della *formierte Gesellschaft* ripete concezioni tipiche del pensiero politico dei circoli conservatori e antidemocratici degli anni tra le due guerre mondiali e in particolare dell'ultima fase dell'esperienza weimariana. La critica alla democrazia, soprattutto al pluralismo e alla concorrenza dei gruppi politici e degli interessi professionali, viene esplicitata ora nel tentativo di fissare entro uno schema ideologico uniforme la funzione e le attribuzioni delle singole componenti sociali, con analogia sorprendente rispetto alle elaborazioni dello Stato organico degli anni venti soprattutto in Austria e in Germania, nelle quali confluivano elementi di corporativismo cattolico e di radicalismo antisocialista. Rispetto però a quelle elaborazioni le piú recenti formulazioni del tipo della «società integrata» hanno superato completamente i residui anticapitalistici ancora presenti nella vecchia dottrina dello Stato, di ispirazione cattolica. La «società integrata» è l'ultima e piú organica formulazione di una ideologia autoritaria per la Repubblica federale, ipotizzata come una «società di rendimento» (*Leistungsgesellschaft*) dominata da «una unità di volere del popolo» e dall'«intima compattezza del sistema statale»: null'altro che una società di classe integrata al livello imposto dai ceti dominanti. Un'integrazione che sarà tanto piú pacifica e radicale in quanto si realizzi non contro le classi lavoratrici, come sembrava orientato Erhard, ma con la loro stessa connivenza, come sembra avere capito Kiesinger.

[1] Per una critica generale di questo tipo di concezioni relativamente alla situazione tedesca da un punto di vista marxista, le considerazioni piú convincenti si trovano nei diversi lavori di Wolfgang Abendroth e in particolare nel saggio *Die soziale Struktur der Bundesrepublik und ihre politischen Entwicklungstendenzen*, nel vol. *Wirtschaft, Gesellschaft und Demokratie in der Bundesrepublik* cit., pp. 45-73.

Ma è interessante rilevare come anche altri autori di ben diversa origine e formazione culturale sottopongano a serrata critica concezioni del tipo *Klassenlose Gesellschaft* e simili, partendo da spunti notevolmente divergenti dall'analisi di classe dello Abendroth; significativa è ad esempio l'importanza che viene attribuita alla diseguaglianza nelle possibilità di istruirsi come essenziale fattore di discriminazione sociale nella Repubblica federale tedesca da autori quali H.-D. ORTLIEB, *Das Ende des Wirtschaftswunders. Unsere Wirtschafts- und Gesellschafts-ordnung in der Wandlung*, Wiesbaden 1962, pp. 91 sgg. e R. DAHRENDORF, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland* cit., pp. 80 sgg. e *passim*.

[2] Nel saggio *Gesellschaftlicher Wandel* (la cui prima redazione è del 1956), poi raccolto nel volume di H. SCHELSKY, *Auf der Suche nach Wirklichkeit*, Düsseldorf-Köln 1965,

pp. 337-51; ma si vedano anche gli altri contributi dello Schelsky raccolti nello stesso volume.

[3] Per una critica alle concezioni dello Schelsky, che non sono immuni da risonanze e nostalgie del corporativismo nazionalsocialista, si veda lo stesso R. DAHRENDORF, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland* cit., pp. 146 sgg.

[4] Come si esprimono D. CLAESSENS - A. KLÖNNE - A. TSCHOEPE, *Sozialkunde der Bundesrepublik Deutschland*, Düsseldorf-Köln 1965, p. 270.

[5] Cfr. R. DAHRENDORF, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland* cit., p. 95.

[6] H.-D. ORTLIEB, *Das Ende des Wirtschaftswunders* cit., p. 61. Si tratta di uno dei principali lavori critici contro la politica della *Soziale Marktwirtschaft*, scritto dal punto di vista di un sostenitore del *Welfare State* di ispirazione laburista.

[7] Rientrerebbe evidentemente in questo contesto un'analisi piú attenta delle tendenze antisindacali che si manifestano nella Germania occidentale, come già accennato al cap. III, della sezione B; una prima indagine offre in proposito il già citato lavoro di P. VON SCHUBERT, *Antigewerksschaftliches Denken in der Bundesrepublik Deutschland*, Frankfurt am Main 1967. Analogamente sarebbero da riprendere e sviluppare gli spunti, ma null'altro che semplici spunti, sul carattere «estremamente integrato» del sindacalismo tedesco e sull'elaborazione del concetto del «dovere di pace sociale» nel diritto del lavoro tedesco, che si trovano nel saggio di G. TARELLO, *Teorie e ideologie nel diritto sindacale*, Milano 1967, pp. 54, 81, 127.

[8] In questo senso seguiamo l'analisi di W. ABENDROTH, *Wirtschaft, Gesellschaft und Demokratie in der Bundesrepublik*, Frankfurt am Main 1965, p. 70. Cfr. anche quanto abbiamo già detto al riguardo nei capp. II della sez. A e III della sez. B.

[9] Per una prima provvisoria analisi nell'ultima direzione indicata nel testo rinviamo ai saggi di F. Lamm - W. Rosenbaum - H. Schauer - U. Schmiederer pubblicati per iniziativa dello SDS nel volumetto *Die Grosse Koalition und die nächsten Aufgaben der Linken*, Frankfurt am Main 1967.

[10] In relazione alla alleanza SPD-CDU vanno esaminati ad esempio anche gli sviluppi all'interno del movimento studentesco, in particolare della corrente socialista di sinistra dello SDS; su di essi si possono vedere, per una prima informazione, le note di M. MARIANELLI, *Cronache della «Libera Università» di Berlino*, in «Belfagor», 1967, fasc. V, pp. 582-99 e E. COLLOTTI, *Movimento studentesco e nuova sinistra nella RFT*, *ibid.*, 1967, fasc. VI, pp. 714-27, oltre alla bibliografia citata nel cap. II della sezione B, nota 58.

[11] Letteratura generale sulla ricostruzione dell'economia nella Germania occidentale: A. PIETTRE, *L'économie allemande contemporaine (Allemagne occidentale) 1945-1952*, Paris 1952; H. WALLICH, *Triebkräfte des deutschen Wiederaufstiegs*, Frankfurt am Main 1955; H. H. GÖTZ, *Weil alle besser leben wollen... Porträt der deutschen Wirtschaftspolitik*, Düsseldorf 1963 (dal punto di vista di un apologeta di Erhard); H. LAMPERT, *Die Wirtschafts- und Sozialordnung der Bundesrepublik Deutschland*, München-Wien 1965 (manuale informativo sui fondamenti istituzionali del regime economico-sociale della Repubblica federale); oltre naturalmente alle opere dello stesso ERHARD: *Deutschlands Rückkehr zum Weltmarkt*, Düsseldorf 1954; *Wohlstand für Alle*, Düsseldorf 1957; *Deutsche Wirtschaftspolitik*, Düsseldorf 1962.

[12] Una esauriente ma non critica esposizione delle sue concezioni offre il libro di R. BEHLKE, *Der Neoliberalismus und die Gestaltung der Wirtschaftsverfassung in der Bundesrepublik Deutschland*, Berlin 1960; piú brevemente anche: H. C. WALLICH, *Triebkräfte des deutschen Wiederaufstiegs* cit., pp. 108-14; H. H. GÖTZ, *Weil alle besser leben wollen...* cit., *passim* e H. LAMPERT, *Die Wirtschafts- und Sozialordnung der Bundesrepublik Deutschland* cit., pp. 51-59. Punti di vista critici in H.-D. ORTLIEB, *Das Ende des Wirtschaftswunders* cit., *passim* e, da un punto di vista marxista, H. TURLEY, *Neoliberale Monopoltheorie und «Antimonopolismus». Ein Beitrag zur Aufdeckung des apologetischen Charakters des Neoliberalismus in Westdeutschland*, Berlin 1961.

[13] Sull'elaborazione teorica della «scuola di Friburgo», cfr. in particolare R. BEHLKE, *Der Neoliberalismus* cit., pp. 47-90.

[14] H. LAMPERT, *Die Wirtschafts- und Sozialordnung der Bundesrepublik Deutschland* cit., p. 52.

[15] Nella voce *Soziale Marktwirtschaft*, nello *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, 1956, vol. IX, pp. 390-92.

[16] L. ERHARD, *Wohlstand für alle* cit., p. 16.

[17] *Ibid.*, p. 14.

[18] Dati riassunti in H. LAMPERT, *Die Wirtschafts- und Sozialordnung der Bundesrepublik Deutschland* cit., p. 39.

[19] *Ibid.*, p. 41.

[20] L. ERHARD, *Wohlstand für alle* cit., p. 22.

[21] *Ibid.*, p. 31.

[22] *Ibid.*, p. 29.

[23] *Ibid.*, p. 41.

[24] *Ibid.*, p. 42.

[25] A. PIETTRE, *L'économie allemande contemporaine* cit., p. 291; H. C. WALLICH, *Triebkräfte des deutschen Wiederaufstiegs* cit., pp. 84-91.

[26] L. ERHARD, *Wohlstand für alle* cit., p. 48 e cap. III, pp. 49 sgg.; una illustrazione piú sfumata delle ripercussioni della guerra di Corea in H. H. GÖTZ, *Weil alle besser leben wollen* cit., pp. 57, 59 e 64.

[27] Cfr. «Süddeutsche Zeitung», 20 ottobre 1966, Sonderbeilage, p. 3.

[28] Nell'art. di M. JUNGBLUT, *Der Wohlstand wandert nach Süden. Die Bundesrepublik 1980*, in «Die Zeit», 12 maggio 1967, p. 34.

[29] D. CLAESSENS - A. KLÖNNE - A. TSCHOEPE, *Sozialkunde der Bundesrepublik Deutschland* cit., p. 136; cfr. anche lo *Statistisches Jahrbuch* del 1966, pp. 548-50, che per il 1963 assegna alle attività agricole e forestali il 5,1 per cento (1960: 6 per cento) come contributo al prodotto nazionale lordo.

[30] Cfr. l'inchiesta sulla crisi nella Ruhr in «Der Spiegel», 10 aprile 1967, pp. 73 sgg. e in precedenza, nello stesso settimanale, 20 giugno 1966, pp. 22 sgg.

[31] D. CLAESSENS - A. KLÖNNE - A. TSCHOEPE, *Sozialkunde der Bundesrepublik Deutschland* cit., p. 161.

[32] *Ibid.*, p. 162.

[33] *Ibid.*, p. 172.

[34] Sui problemi dell'agricoltura tedesca cfr. per una prima sommaria informazione: *ibid.*, pp. 172-77; H. LAMPERT, *Die Wirtschafts- und Sozialordnung der Bundesrepublik Deutschland* cit., pp. 139-47; *Deutschland im Wiederaufbau 1949-1959*, pp. 305-36. Il cosiddetto *Grüner Bericht* del ministro federale dell'Agricoltura è pubblicato anno per anno nel «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung».

[35] Cfr. in proposito le osservazioni di D. CLAESSENS - A. KLÖNNE - A. TSCHOEPE, *Sozialkunde der Bundesrepublik Deutschland* cit., pp. 213 sgg.

[36] *Ibid.*, p. 217.

[37] Sulla problematica della *Soziale Schichtung* nella Repubblica federale si veda tra le opere già citate (Schelsky ecc.), soprattutto D. CLAESSENS - A. KLÖNNE - A. TSCHOEPE, *Sozialkunde der Bundesrepublik Deutschland* cit., pp. 258 sgg. e R. DAHRENDORF, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland* cit., pp. 94-115.

[38] W. ABENDROTH, *op. cit.*, p. 51.

[39] *Ibid.*, p. 53.

[40] Cfr. ad esempio la critica già citata allo Schelsky mossa da R. DAHRENDORF, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland* cit., pp. 146 sgg., che tra gli altri argomenti a confutazione della teoria della «società egualitaria di medio ceto» ricorda la rigida gerarchizzazione sociale perpetuata da un sistema scolastico che permette solo al 10 per cento dei figli degli operai la possibilità di ascesa sociale.

[41] Alludiamo all'importante studio di G. BRANDT, *Rüstung und Wirtschaft in der Bundesrepublik*, Witten-Berlin 1966 (Forschungen und Berichte der Evangelischen Studiengemeinschaft).

[42] Si vedano in proposito, oltre a quanto già detto nella parte I, sezione B, cap. III, i saggi di H.-D. ORTLIEB, *Die Legende vom Volkskapitalismus*, in *Das Ende des Wirtschaftswunders* cit., pp. 72-93 e W. ABENDROTH, *op. cit., passim.*

[43] L. ERHARD, *Wohlstand für alle* cit., cap. VII; *Deutsche Wirtschaftspolitik* cit., *passim*; H. H. GÖTZ, *Weil alle besser leben wollen* cit., pp. 118-35.

[44] Fonti ufficiali sulla politica di privatizzazione: *Deutschland im Wiederaufbau 1949-1959*, pp. 601 sgg.

[45] In proposito ci limitiamo a citare l'analisi di H. PROSS, *Manager und Aktionäre in Deutschland. Untersuchungen zum Verhältnis von Eigentum und Verfügungsmacht*, Frankfurt am Main 1965, che confermando quanto già ripetutamente osservato da pubblicisti e sociologhi, dimostra: in primo luogo come la parcellizzazione della proprietà azionaria si accompagni all'aumento del potere dei manager; e in secondo luogo l'impotenza dei piccoli azionisti di fronte ai manager e ai grandi azionisti, per cui la loro possibilità di incidere sull'attività economica dell'impresa risulta praticamente nulla.

[46] H. ERNST, *Die Konzentration in der deutschen Wirtschaft* cit., pp. 23-24.

[47] Cosí W. ABENDROTH, *op. cit.*, pp. 23-25 ed anche pp. 38-41.

[48] Come si esprimono D. CLAESSENS - A. KLÖNNE - A. TSCHOEPE, *Sozialkunde der Bundesrepublik Deutschland* cit., p. 235, con chiara allusione ai reiterati appelli di Erhard al senso di responsabilità dei lavoratori e degli imprenditori tedeschi.

[49] H.-D. ORTLIEB, *Das Ende des Wirtschaftswunders* cit., p. 85.

[50] Cfr. l'art. di H. HOENIG, *Eigentumspolitik am Wendepunkt* nella «Süddeutsche Zeitung» del 31 dicembre 1965 - 1° gennaio 1966, p. 21.

[51] Letteratura generale sulla concentrazione: H. ARNDT (a cura di), *Die Konzentration in der Wirtschaft*, Berlin 1960, 3 voll. (opera fondamentale, redatta con la partecipazione di specialisti di diverse competenze, condotta prevalentemente sotto il profilo statistico-economico).

Oltre ai lavori già cit. di H. Ernst e H. Pross, si vedano i molti volumi, preziosi soprattutto per le masse di informazioni altrimenti non facilmente reperibili, di K. PRITZKOLEIT: *Bosse, Banken, Börsen* (1954), *Die neuen Herren* (1955), *Wem gehört Deutschland?* (1957), *Das kommandierte Wunder* (1959), *Männer, Mächte, Monopole* (1960), *Auf einer Woge von Gold* (1961) sino all'ultimo *Das gebändigte Chaos* del 1965, di poco anteriore alla scomparsa dell'autore.

Tra le pubblicazioni apparse nella Germania orientale ricordiamo G. BAUMANN, *Eine Handvoll Konzernherren*, Berlin 1953; H. TAMMER, *Der Konzentrationsprozess in Westdeutschland*, Berlin 1965; il volume di vari autori *Die Macht der Hundert*, Berlin 1966; e soprattutto lo studio di una economista sovietica J. CHMELNIZKAJA, *Der westdeutsche Monopolkapitalismus*, Berlin 1962 e la piú aggiornata analisi collettiva nel grosso volume promosso dall'Istituto di scienze sociali presso il ZK della SED: *Imperialismus heute. Der staatsmonopolistische Kapitalismus in Westdeutschland*, Berlin 1967, che riflette le piú recenti interpretazioni affermatesi nella DDR in relazione agli sviluppi della situazione politica nella Repubblica federale tedesca.

Sempre utile per i precedenti storici il lavoro ingiustamente poco noto di J. J. LADOR-LEDERER, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi tra le due guerre*, Torino 1959 (ed ivi bibliografia).

Infine, il saggio di K.-H. STANZICK, *Der ökonomische Konzentrationsprozess* nel volume collettivo a cura di G. SCHÄFER e C. NEDELMANN, *Der CDU-Staat*, München 1967, pp. 25-46 fa il punto delle piú recenti tendenze.

[52] Sulla ricostituzione del complesso Krupp cfr. K. PRITZKOLEIT, *Männer, Mächte, Monopole* cit., pp. 162-93.

[53] *Ibid.*, in particolare pp. 258 sgg. e 294 sgg.

[54] Cfr. l'inchiesta sull'industria chimica in «Der Spiegel», 7 febbraio 1966, pp. 47 sgg.

[55] Per i quali si veda l'opera già cit. del Lador-Lederer.

[56] H. C. WALLICH, *Triebkräfte des deutschen Wiederaufstiegs* cit., pp. 126-34.

[57] Diversi tentativi in questo senso sono stati compiuti principalmente da pubblicisti e studiosi della Germania orientale; si veda ad es. per quanto riguarda la presenza di esponenti dei gruppi delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie nel gruppo parlamentare del maggior partito della Repubblica federale il lavoro di H. BERTSCH, *CDU-CSU demaskiert* cit., capp. VI e VII. Numerose indicazioni anche nello studio di G. BRAUNTHAL, *The Federation of German Industry in Politics*, Ithaca N. Y. 1965.

[58] Sulla situazione della stampa e sul monopolio Springer si veda la bibliografia già citata a p. 358 nota 81.

[59] Sulla tematica dell'influenza politica delle concentrazioni su un regime democratico ha richiamato l'attenzione, anche se non sempre in modo convincente, Eugen Kogon nel suo contributo *Wirkungen der Konzentration auf die Demokratie* nell'opera collettiva già cit. *Die Konzentration in der Wirtschaft*, vol. III, pp. 1721-84.

[60] Come riferiscono le ragioni «tecniche» che militano in favore della concentrazione D. CLAESSENS - A. KLÖNNE - A. TSCHOEPE, *Sozialkunde der Bundesrepublik Deutschland* cit., pp. 167-68.

[61] W. KILGER, *Industrie und Konzentration*, in *Die Konzentration in der Wirtschaft* cit., vol. I, pp. 293-95.

[62] H. ERNST, *Die Konzentration in der deutschen Wirtschaft* cit., p. 16.

[63] D. CLAESSENS - A. KLÖNNE - A. TSCHOEPE, *Sozialkunde der Bundesrepublik Deutschland* cit., p. 169.

[64] *Ibid.*, p. 170.

[65] *Ibid.*, pp. 55-56.

[66] H. ERNST, *Die Konzentration in der deutschen Wirtschaft* cit., pp. 20 sgg.

[67] J. CHMELNIZKAJA, *Der westdeutsche Monopolkapitalismus* cit., pp. 56-67; H. ERNST, *Die Konzentration in der deutschen Wirtschaft* cit., p. 23.

[68] J. CHMELNIZKAJA, *Der westdeutsche Monopolkapitalismus* cit., p. 57.

[69] H. ERNST, *Die Konzentration in der deutschen Wirtschaft* cit., p. 24. È comunque da ricordare che una analoga concentrazione si rileva anche in altri tipi di società, per esempio nelle società a responsabilità limitata, tra le quali si trovano importanti aziende come la Robert Bosch, la Reemtsma e molte altre (*ibid.*, pp. 28-30).

[70] *Ibid.*, pp. 63-64.

[71] Cosí D. CLAESSENS - A. KLÖNNE - A. TSCHOEPE, *Sozialkunde der Bundesrepublik Deutschland* cit., p. 71.

[72] *Ibid.*, p. 171. Esplicito nel sottolineare gli effetti dell'incoraggiamento ai finanziamenti (e in particolare dell'autofinanziamento) ai fini dello sviluppo della concentrazione è il contributo di H. MEINHOLD, *Westdeutsche Wirtschaftspolitik und Konzentration*, nell'opera collettiva piú volte citata *Die Konzentration in der Wirtschaft*, vol. II, pp. 1333-51.

[73] Esposizione dei suoi principî in H. LAMPERT, *Die Wirtschafts- und Sozialordnung der Bundesrepublik Deutschland* cit., pp. 119 sgg.; un preciso giudizio sull'inadeguatezza

della legge di fronte a quello che è essenzialmente un problema politico formula H. MEINHOLD, *Westdeutsche Wirtschaftspolitik und Konzentration* cit., p. 1350.

[74] Sulla problematica della c.d. *Preisbindung* e del rapporto tra cartelli e concentrazione, anche alla luce della esperienza del Kartellgesetz cfr. H. KÖNIG, *Kartelle und Konzentration*, in *Die Konzentration in der Wirtschaft* cit., vol. I, pp. 303-32.

[75] Cfr. la «Süddeutsche Zeitung» del 12 marzo 1965.

[76] H. ERNST, *Die Konzentration in der deutschen Wirtschaft* cit., p. 25.

[77] «Süddeutsche Zeitung», 20 maggio 1965, p. 15.

[78] *Ibid.*, 26 aprile 1967, p. 29. A proposito di questo e di analoghi elenchi pubblicati anche da altri quotidiani c'è comunque da osservare che da essi rimangono esclusi grossi patrimoni familiari come quelli di Flick, dei Quandt ecc., che per la loro configurazione giuridica non sono tenuti alla pubblicità dei dati relativi al giro dei loro affari.

[79] Per l'evoluzione dei piani di decartellizzazione alleati e la successiva riconcentrazione cfr. K. PRITZKOLEIT, *Männer, Mächte, Monopole* cit., in particolare pp. 221-305.

[80] «Süddeutsche Zeitung», 14 marzo 1967, p. 9; inoltre l'articolo di Ingrid Neumann in «Die Zeit», 11 marzo 1966, p. 39 e in generale H. PRITZKOLEIT, *Männer, Mächte, Monopole* cit., in particolare pp. 280 sgg.

[81] «Süddeutsche Zeitung», 26 aprile 1967, «Die Zeit», 11 marzo 1966.

[82] Cosí ancora «Die Zeit», 11 marzo 1966.

[83] «Süddeutsche Zeitung», 4 luglio 1967, p. 9.

[84] *Ibid.*, 4 aprile 1966, p. 9 e l'articolo *Krupp hängt nicht am Stahl allein*, in «Die Zeit», 21 agosto 1964, p. 23.

[85] Cfr. l'articolo sulle vicende di Krupp in «Der Spiegel», 13 marzo 1967, pp. 17-28.

[86] «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 8 marzo 1967, p. 16 e 10 marzo 1967, p. 27, articolo di Peter Waller; «Süddeutsche Zeitung», 1°-2 aprile 1967, p. 21, articolo di Ernst Berens.

[87] Come sottolineava nel suo commento il parigino «Le Monde», 9 marzo 1967, nell'editoriale significativamente intitolato *Krupp et les nouveaux barons*.

[88] Non è privo di interesse, per l'intelligenza del clima politico-sociale della Repubblica federale, ricordare come anche il presidente Lübke abbia voluto recare il suo tributo a perpetuare una tale leggenda con il telegramma di condoglianze inviato alla figlia di Krupp, nel quale esalta l'industriale scomparso per avere inteso la sua opera «come un servigio al bene comune»: dalla stampa quotidiana del 1° agosto 1967.

[89] Sulla ricostituzione del *Konzern* Flick cfr. nota 53.

[90] «Süddeutsche Zeitung», 22-23 gennaio e 15 marzo 1966 e «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 10 aprile 1967, p. 19.

[91] «Süddeutsche Zeitung», 22-23 gennaio 1966, p. 26.

[92] *Ibid.*, 25 aprile 1966, p. 8.

[93] *Ibid.*, 24 maggio 1966, p. 8.

[94] «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 25 agosto 1966, p. 11.

[95] *Ibid.*, 16 marzo 1967, p. 15.

[96] *Ibid.*, 9 febbraio 1967, p. 15.

[97] Cfr. «Süddeutsche Zeitung», 24 maggio 1966 e 14-15 gennaio 1967, p. 19.

[98] *Ibid.*, 26 aprile 1967, p. 29.

[99] «Die Zeit», 27 maggio 1966, pp. 33-34.

[100] «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 13 maggio 1967, p. 8.

[101] «Die Zeit», 20 maggio 1966, pp. 41-42.

[102] «Süddeutsche Zeitung», 31 gennaio 1967, p. 6.

[103] Si veda l'articolo di G. GNIESER, *Siemens unter neuem Dach*, in «Süddeutsche Zeitung», 3 febbraio 1966, p. 7.

[104] L'articolo di K. Wendt in «Die Zeit», 11 febbraio 1966, p. 38 e «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 14 febbraio 1967, p. 14.

[105] Cfr. l'inchiesta sull'industria chimica in «Der Spiegel», 7 febbraio 1966.

[106] Cfr. J. J. LADOR-LEDERER, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi tra le due guerre* cit., p. 262 e *passim*.

[107] Testo della sentenza nel volume *Das Urteil im IG Farben-Prozess*, Offenbach am Main 1948.

[108] Legge n. 9 del Consiglio di controllo del 30 novembre 1945 in B. RUHM VON OPPEN, *Documents on Germany under Occupation 1945-1954*, London 1955, pp. 91-92.

[109] Cfr., ad es., J. CHMELNIZKAJA, *Der westdeutsche Monopolkapitalismus* cit., p. 83.

[110] Cfr. l'articolo di E. Bodendiek in «Die Zeit», 15 aprile 1966, p. 38.

[111] J. CHMELNIZKAJA, *Der westdeutsche Monopolkapitalismus* cit., p. 60; K. PRITZKOLEIT, *Männer, Mächte, Monopole* cit., pp. 221 sgg.

[112] «Die Zeit», 11 dicembre 1964, p. 39; H. ERNST, *Die Konzentration in der deutschen Wirtschaft* cit., pp. 43-50.

[113] J. CHMELNIZKAJA, *Der westdeutsche Monopolkapitalismus* cit., pp. 99-100 ed ivi in generale cap. IV sul processo di riconcentrazione bancaria e sull'influenza del capitale finanziario nelle diverse attività economiche; sulla concentrazione nelle banche si veda anche il contributo di H. Ritters-Hausen, nell'opera *Die Konzentration in der Wirtschaft* cit., vol. I, pp. 389-406.

[114] Cfr. K. PRITZKOLEIT, *Männer, Mächte, Monopole* cit., pp. 31 sgg.; un elenco piú aggiornato delle cariche cumulate da Abs, nel profilo che ne traccia «Der Spiegel», 3 novembre 1965, pp. 49 sgg.

[115] K. PRITZKOLEIT, *Männer, Mächte, Monopole* cit., pp. 40 sgg.

[116] H. ERNST, *Die Konzentration in der deutschen Wirtschaft* cit., p. 9.

[117] Sulla concezione della *formierte Gesellschaft*, oltre a quanto già detto in precedenza ed oltre ai testi di Erhard che citeremo nel corso di questo paragrafo, si vedano da un punto di vista critico i saggi di R. OPITZ, *Der grosse Plan der CDU: Die formierte Gesellschaft*, nei «Blätter für deutsche und internationale Politik», 1965, n. 9 e *Elf Feststellungen zur formierten Gesellschaft*, *ibid.*, 1966, n. 3; A. KLÖNNE, *L'ideologia autoritaria nella RFT*, in «Problemi del socialismo», febbraio 1967, pp. 226-33; *Der CDU-Staat. Studien zur Verfassungswirklichkeit der Bundesrepublik*, München 1967, *passim*. Tra la letteratura tedesco-orientale citiamo, oltre all'opera collettiva già segnalata *Imperialismus heute*, *passim* e in particolare pp. 775 sgg., il piú generale saggio di A. WINKLER, *Die «formierte Gesellschaft» – strategische Konzeption des westdeutschen Imperialismus zur Verwirklichung seiner aggressiven innen- und aussenpolitischen Ziele*, Potsdam-Babelsberg 1967.

[118] Dal discorso pronunciato da Erhard il 6 maggio 1965 ad Amburgo all'Assemblea della Camera di commercio e industria tedesca, riprodotto nel «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 19 maggio 1965, p. 695.

[119] Da un articolo di Erhard riprodotto *ibid.*, 28 luglio 1965, p. 1042.

[120] Da un discorso di Erhard, *ibid.*, 16 giugno 1966, p. 633.

[121] Dalla dichiarazione programmatica del gabinetto Erhard dell'11 novembre 1965, *ibid.*, nella stessa data, pp. 1437 sgg.

[122] *Ibid.*, p. 1438.

[123] A. KLÖNNE, *L'ideologia autoritaria nella RFT* cit., p. 230.

[124] Dall'intervista di Erhard al Westdeutscher Rundfunk del 6 aprile 1965, in «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 10 aprile 1965, p. 519.

[125] Testo dell'intervista *ibid.*, 4 maggio 1965, cit. da p. 612.

[126] Da un'intervista di Erhard al «Generalanzeiger» riprodotta *ibid.*, 2 giugno 1965, pp. 761-62.

[127] Cfr. *ibid.*, 17 febbraio 1966, p. 180. Può essere ad ogni modo interessante per documentare comparativamente la situazione degli scioperi nella Repubblica federale e in alcuni dei principali paesi occidentali riprodurre la statistica pubblicata dal ministero federale del Lavoro e dell'Ordine sociale, e riprodotta *ibid.*, 10 aprile 1965, p. 524 (cfr. tab. 42).

[128] Basti citare per tutti gli articoli di E. G. VETTER, *Zum Streik geblasen* e *Der unheimliche Streik*, nella «Frankfurter Allgemeine Zeitung», rispettivamente del 23 ottobre e 15 novembre 1967.

[129] Il tema della riforma parlamentare ritornò ripetutamente, anche se spesso solo indirettamente o allusivamente, nelle dichiarazioni di Erhard e dei suoi collaboratori; ma non è privo di significato che tra i suoi portavoce vi fosse anche lo stesso presidente del Bundestag, Gerstenmaier, del quale si può vedere in proposito l'intervista alla radio dell'Assia riprodotta nel «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 29 luglio 1965, pp. 1049-50.

[130] Si veda la dichiarazione con la quale Erhard presentò al Bundestag il 14 settembre 1966 il cosiddetto Stabilitätsgesetz; in essa, a proposito della modifica dell'art. 109 del GG, era detto esplicitamente: «Questa modifica costituzionale non è dunque destinata affatto soltanto ad eliminare le difficoltà attuali. Essa deve creare anzi la premessa costituzionale per l'introduzione di una strumentazione politico-congiunturale duratura» (cfr. *ibid.*, 16 settembre 1966, pp. 957-58).

[131] «Süddeutsche Zeitung», 28 luglio 1967, p. 5.

[132] Dalla dichiarazione cit. nel «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 11 novembre 1965, p. 1438.

[133] *L'ideologia autoritaria nella RFT* cit., p. 228.

[134] Cfr. «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 3 marzo 1967, p. 1.

Tabella 42.
Giornate lavorative perdute per ogni 100 dipendenti per causa di scioperi e di serrate.

	RFT	Francia	Italia	Olanda	Belgio	Gran Bretagna	USA
1954	9,9	11,9	58,6	2,0	18,0	11,5	45,3
1955	5,1	25,1	60,6	4,3	39,6	17,4	54,5
1956	9,0	11,4	42,5	6,8	36,8	9,5	61,9
1957	5,9	32,6	45,2	0,2	144,9	38,3	30,4
1958	4,2	9,0	38,7	1,2	11,4	15,9	45,1
1959	0,3	15,3	83,9	0,4	38,3	24,1	126,5
1960	0,2	8,4	50,3	14,1	12,9	13,6	34,2
1961	0,3	20,0	83,8	0,7	3,5	13,5	29,1
1962	2,2	14,2	186,8	0,3	10,0	25,4	32,4
1963	8,7	43,9	91,9	1,1	9,0	7,7	27,4
1954-63	45,8	191,8	741,5	31,1	324,4	176,9	486,8

Capitolo secondo

L'integrazione della Repubblica federale nel sistema mondiale capitalistico

Abbiamo già visto come lo sviluppo del commercio estero che ha portato la Germania occidentale al secondo posto tra le potenze commerciali del mondo sia stato uno dei segni piú vistosi della ricostruzione economica della Repubblica federale. Ma le cifre globali di per sé non indicano ancora in quale misura la riconquista dei mercati internazionali da parte della Germania occidentale è avvenuta nel quadro di una politica di integrazione con il resto del mondo capitalistico, poiché non bisogna sottovalutare che uno dei principali fattori che oggi caratterizzano e condizionano la posizione internazionale della Germania occidentale e la sua stessa struttura economica è rappresentato dallo sviluppo nel dopoguerra di una molteplicità di legami e di rapporti ai livelli piú diversi con i maggiori paesi dell'occidente capitalistico. Rispetto cioè all'anteguerra la Germania occidentale non ha operato soltanto un adattamento e un nuovo orientamento geografico dei suoi sbocchi commerciali – basti pensare alla perdita dei mercati dell'Europa orientale e sudorientale verso i quali prima della guerra si dirigeva circa un sesto del commercio estero tedesco; il processo di «integrazione» occidentale, e piú specificamente europea, nel quadro della piú generale strategia politico-militare del blocco guidato dagli Stati Uniti, ha creato un nuovo tipo di rapporti anche sul piano economico, intensificando la compenetrazione degli interessi, la circolazione dei capitali, la ripartizione di sfere di influenza economiche. In questo quadro la Germania occidentale è venuta assumendo tanto maggiore importanza in quanto rappresenta la seconda potenza commerciale e industriale del mondo occidentale, acquistando una funzione di punta anche nella competizione economica nei confronti del mondo socialista e nell'offensiva capitalistica e neocolonialistica per la conquista dell'influenza nei paesi di nuova indipendenza del «terzo mondo» e nei territori cosiddetti sottosviluppati o, per attenerci alla terminologia in uso anche in Germania, «in via di sviluppo». Questa funzione di primo piano della Germania nell'ambito dello schieramento occidentale non poteva non accrescere da una parte la sua interdipendenza rispetto alle

altre forze del capitalismo internazionale, dall'altra la sua base di espansione nei confronti cosí dei paesi alleati integrati come del «terzo mondo», nel quale la Germania cerca fra l'altro di recuperare all'influenza europea le posizioni definitivamente compromesse delle piú vecchie potenze coloniali. Cercheremo di illustrare il complesso dei legami internazionali nei quali si trova inserita oggi l'economia tedesco-occidentale attraverso alcuni dei suoi momenti essenziali, senza alcuna pretesa di completezza né soprattutto l'ambizione di affrontare gli aspetti tecnici, ma soltanto per quello che può essere il loro riflesso piú immediato nel contesto generale della fisionomia politica della Repubblica federale: gli investimenti stranieri in Germania; la posizione della Germania nel quadro dell'integrazione europea; la politica della Repubblica federale nei confronti dei paesi in via di sviluppo.

1. *Gli investimenti stranieri in Germania.*

È noto che già prima della prima guerra mondiale, ma soprattutto nel periodo tra le due guerre mondiali, la Germania ha offerto un mercato particolarmente favorevole alla collocazione di capitali esteri [1]. Già dopo la prima guerra mondiale l'alta esigenza di capitali per la ripresa dell'economia tedesca e per l'adempimento degli oneri imposti dalla pace attrasse in Germania un notevole volume di investimenti soprattutto extraeuropei: un processo analogo si è verificato anche nell'ultimo dopoguerra. Naturalmente fin quando le prospettive politiche rimasero nel quadro di un depotenziamento dell'economia tedesca, nel quadro dello smantellamento della potenza industriale tedesca, la Germania non poteva offrire che ben scarsa attrazione per il capitale straniero. Ma quando la ragione politica impose la fine di ogni controllo sul potenziale industriale tedesco ed ebbe inizio con gli anni cinquanta la fase di ascesa e di restaurazione del capitalismo tedesco anche il capitale straniero, principalmente quello statunitense, valutò la convenienza e la redditività del collocamento dei suoi investimenti in una economia che si avviava a tornare ad un livello di alta industrializzazione e che era destinata ad una forte espansione. Nel 1950 questo processo di afflusso di capitale estero in Germania era appena agli inizi; allora non sarebbe stato concepibile avanzare dubbi e tanto meno timori sulle possibili implicazioni di una invasione di capitale straniero, ma nel 1966, di fronte ad un nuovo tentativo statunitense di assorbimento completo del mercato petrolifero tedesco, un grande quotidiano come la «Süddeutsche Zeitung» poteva porsi il problema delle drammatiche e drastiche conseguenze derivanti dall'af-

flusso di dollari in Germania: «È dunque giusto che, come già ampiamente accade, Wallstreet possa ad esempio decidere dei prezzi dell'energia nel nostro paese e con ciò, puramente e semplicemente, anche di un capitolo determinante della nostra politica dei prezzi?» [2].

Stabilire l'esatta entità degli investimenti stranieri in Germania non è facile e forse è addirittura impossibile; infatti è determinabile con una certa precisione soltanto la partecipazione nelle società a capitale, ma sfuggono molte altre forme di investimenti e di legami, soprattutto quelle forme indirette, società-figlie, accordi di produzione ecc. che non è possibile documentare attraverso le cifre di un bilancio. I dati piú sicuri rimangono sempre quelli delle società di capitale e in particolare delle società per azioni: la partecipazione straniera al capitale azionario tedesco sarebbe aumentata tra il 1956 e il 1960 del 70 per cento [3]; un dato che conferma la constatazione secondo la quale la costituzione della Comunità economica europea ha aumentato l'interesse soprattutto del capitale statunitense agli investimenti in Europa, con particolare riguardo per la Germania. Uno studio recente non lascia sussistere dubbio alcuno sul fatto che tra i paesi della Comunità economica europea la Repubblica federale è quello nel quale è piú alta la partecipazione degli investimenti statunitensi; all'inizio del 1965 gli investimenti statunitensi nei paesi della CEE risultavano cosí ripartiti (in miliardi di dollari): Germania 2,08; Francia 1,44; Italia 0,85; Olanda 0,59; Belgio-Lussemburgo 0,45 [4]. Il pericolo di una invasione di capitale americano nella Germania occidentale affiora ormai apertamente anche nella grande stampa legata ai grossi gruppi industriali e forse soprattutto in questa, che riflette la preoccupazione dell'economia tedesca di un inasprimento della concorrenza americana. Assai recentemente ad esempio la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» denunciava il pericolo di un nuovo indiscriminato afflusso di capitali americani attraverso l'opera svolta da una organizzazione per il collocamento di capitali all'estero, la Investors Overseas Services (IOS), una delle piú grandi organizzazioni per la vendita di titoli all'estero. Attratta dalle agevolazioni fiscali esistenti nella Repubblica federale questa organizzazione cercava ora di consolidare la sua penetrazione appoggiandosi alle banche tedesche. Ma i tentativi di porre freni all'attività della IOS, che monopolizzerebbe il 70 per cento del collocamento di titoli americani in Germania, si scontrano nell'indifferenza del governo federale: «In effetti – come concludeva la stessa "Frankfurter Allgemeine Zeitung" – la Repubblica federale è oggi un Eldorado per gli investimenti stranieri, non esistendo in pratica alcuna disposizione limitativa per la loro gestione» [5].

A questo proposito vale la pena di segnalare anche la piú recente tec-

nica alla quale hanno fatto ricorso i gruppi economici americani per accrescere la loro penetrazione in Germania: affidare la loro rappresentanza a uomini politici tedeschi, dal nome piú o meno prestigioso. I casi piú clamorosi di utilizzazione di personalità politiche al servizio degli affari americani sono quelli dell'ex cancelliere Erhard, divenuto membro del consiglio di sorveglianza di una azienda fornitrice di confezioni alimentari (la Transcontinental Packing Europea, s.r.l.) e dell'ex vicecancelliere e presidente della FDP Mende, nominato addirittura presidente del consiglio di amministrazione della IOS [6]. Il tipo di pressione politica che si stabilisce attraverso questi legami risulta evidente, tanto piú quando ne siano intermediari personalità cosí in vista, anche se temporaneamente in declino sotto il profilo della carriera politica. Ma l'unico che non sembra disposto a mostrare preoccupazione nei confronti dell'invasione di capitali stranieri, e in particolare americani, è il governo federale. Nell'agosto del 1966 il portavoce del governo federale era esplicito nel sottolineare la perfetta coerenza tra l'afflusso degli investimenti stranieri e la politica della Germania federale: «Apprensioni contro investimenti di capitali stranieri, solo perché chi investe è straniero, in un paese ad ordinamento economico liberale non dovrebbero... essere sollevate... La stretta compenetrazione internazionale nel settore dei capitali, e in particolare la presenza di capitale americano, ha anche una grande importanza politica, in quanto consolida l'interesse straniero allo sviluppo economico e alla sicurezza della Germania» [7]. L'attrazione del capitale straniero in Germania veniva e viene considerato quindi come null'altro che un aspetto del tentativo della Repubblica federale di rendere partecipi e di associare gli altri paesi dell'alleanza atlantica alle rivendicazioni di potenza e di prestigio della Germania occidentale. E in coerenza con questa linea politica il presidente tedesco della Commissione della CEE W. Hallstein, che sotto l'indirizzo apparentemente tecnicistico impresso al processo di integrazione europea perseguiva in realtà una politica di stretta alleanza con gli Stati Uniti, teorizzava addirittura la funzione positiva degli investimenti americani come «potente incentivo del nostro stesso progresso», in quanto stimolo ad una maggiore competitività dell'economia europea [8].

Il tentativo di considerare piú analiticamente i dati disponibili circa gli investimenti stranieri consente di precisare approssimativamente la misura dell'influenza americana. Se nel 1957 lavoravano nella Repubblica federale soltanto 350 società-figlie e filiali di imprese statunitensi, nel 1965 – secondo gli stessi dati forniti dalla Deutsche Bundesbank – il numero di queste società era salito a 1100. Ma l'entità effettiva delle partecipazioni straniere viene resa unicamente dalla cifra percentuale rispet-

to al complesso del capitale azionario tedesco. Nel 1956 si calcola che la partecipazione straniera al capitale azionario tedesco-occidentale ammontasse all'8,9 per cento[9], per il 1965 viene riferita la presenza di capitale nominale straniero per complessivi 11 miliardi di marchi, il 93 per cento dei quali collocato presso società di capitale. Ciò significa che il 16 per cento di tutto il capitale nominale delle società tedesche si trova in possesso di stranieri: precisamente la quota straniera ammonterebbe al 13 per cento nelle società per azioni e al 21 per cento nelle società a responsabilità limitata (cfr. tab. 43)[10].

Cerchiamo di vedere i settori dell'economia tedesca nei quali maggiore è la concentrazione del capitale straniero e la sua ripartizione nazionale. Già nella tabella sopra riprodotta risulta evidente come il settore nel quale si realizza la massima concentrazione degli investimenti stranieri è costituito dal settore energetico e dei combustibili. In questo settore in pratica l'importazione, la lavorazione e la distribuzione dei prodotti petroliferi rimane nelle stesse mani dei gruppi anglo-americani-olandesi fornitori della materia prima. In pratica, l'industria degli olii minerali nella Germania occidentale rappresenta un monopolio del capitale straniero: un quinto di tutto il capitale straniero nella Repubblica federale è concentrato in questo settore, il che significa che esso è per il 90 per cento coperto dagli investimenti stranieri e solo per il 10 per cento controllato dal capitale tedesco. In testa ai gruppi stranieri opera la Esso, una società-figlia della Standard Oil statunitense; seguo-

Tabella 43.
I maggiori complessi stranieri in Germania nel 1964.

Fonte: «Die Zeit», 8 ottobre 1965.

	Volume affari (milioni)	Capitale	Dipendenti	Stato di appartenenza
Gruppo Unilever	3952	513	22 361	Gran Bretagna - Olanda
Esso	3865	550	4 990	Stati Uniti
Opel	3742	750	52 260	Stati Uniti
Shell	3076	600	6 444	Gran Bretagna - Olanda
Ford	2230	120	27 600	Stati Uniti
BP (1963)	2014	400	5 390	Gran Bretagna
Mobil Oil (1963)	1270	200	2 880	Stati Uniti
Glanzstoff	1241	142	27 400	Olanda
Brown-Boveri	1055	90	37 400	Svizzera
IBM	1016	126	10 500	Stati Uniti

no la Shell, il grande trust anglo-olandese, la British Petroleum e ancora la Mobil Oil, società-figlia dell'americana Socony Mobil Oil Company. Questi quattro grandi complessi dominano la lavorazione degli olii minerali in Germania occidentale. La loro influenza non si esercita soltanto nella determinazione delle condizioni del mercato e dei prezzi ma sembra dare con la sua pressione un ulteriore contributo al processo di concentrazione capitalistica in atto nella Repubblica federale: nell'agosto del 1967 la stampa tedesco-occidentale ha dato notizia di trattative in corso per la fusione tra i due gruppi piú importanti per la produzione di carbone e petrolio, la VEBA (a partecipazione pubblica), e il Gelsenberg (società mineraria di Gelsenkirchen), la cui fusione darebbe luogo a un complesso con un volume d'affari di oltre 8 miliardi di marchi (che balzerebbe quindi al secondo posto tra i «grandi» tedeschi) e con 120 mila dipendenti [11]. Nella stampa internazionale questo progetto di fusione fu interpretato come il tentativo di sottrarre l'economia energetica tedesca al monopolio straniero e di accentuare l'indipendenza dall'influenza americana sviluppando un autonomo settore petrolifero [12].

Negli altri settori l'influenza straniera è notevolmente meno sensibile. Tra i settori maggiormente interessati al capitale straniero dopo quello petrolifero sono l'industria metallurgica e quella meccanica. Si calcola che circa il 24 per cento del capitale delle società operanti in questi settori sia in mani straniere. Particolarmente forte è nella produzione automobilistica la partecipazione americana: circa il 40 per cento di essa è infatti controllato attraverso società come la Opel, appartenente alla General Motors, e la Ford, che contano entrambe tra i principali gruppi industriali tedeschi [13]. Relativamente piú forte è la partecipazione straniera alle società di capitale nel settore dell'industria alimentare e dei generi voluttuari, società per il 40 per cento in mano a capitale straniero principalmente americano (Coca-Cola, Kraft, Knorr ecc.) e olandese. Il piú grande complesso alimentare tedesco, il gruppo Unilever (margarina, olii vegetali), che lavora materie prime di paesi ex coloniali, è anche il maggior complesso tedesco (al decimo posto nella graduatoria dei «giganti») in mano di capitale straniero, precisamente anglo-olandese.

Relativamente meno sensibile è la partecipazione straniera nell'industria chimica, dove i giganti tedeschi hanno saputo tenere a freno la penetrazione esterna, con un complesso di partecipazione alle società del settore del 14 per cento. Una posizione rilevante spetta al capitale straniero anche nel settore elettrotecnico, dove si contendono la concorrenza gruppi americani (la IBM copre da sola il 76 per cento del mercato tedesco di macchine calcolatrici), svizzeri (Brown-Boveri) e olandesi (Philips) (cfr. tab. 44).

Il complesso del capitale nominale straniero collocato presso società capitalistiche nella Repubblica federale viene valutato ad oltre 11 miliardi di marchi, contro circa 5 miliardi di capitali tedeschi investiti all'estero. La distribuzione nazionale di queste partecipazioni di capitali conferma che il capitale americano è quello di gran lunga prevalente ma non il solo a possedere un peso rilevante nell'economia tedesca. Resta però il fatto che gli investimenti americani sembrano moltiplicarsi con un ritmo superiore a quello di altri paesi: nel primo semestre del 1965 affluirono dagli Stati Uniti nella Repubblica federale 593 milioni di DM contro 900 milioni nell'intero 1964. Grazie alle prospettive aperte dalla Comunità economica europea la Repubblica federale è diventata la meta preferita dei capitali americani: «Il mercato comune con i suoi 175 milioni di uomini promette sviluppo e alti guadagni, senza che ciò comporti rischi particolari, come invece nei paesi in via di sviluppo» [14]. Il capitale statunitense nelle società tedesche viene valutato con oltre 3,8 miliardi di marchi nella misura del 34,1 per cento del capitale straniero complessivo: espressa in altri termini, questa misura significa che circa il 3 per cento della manodopera industriale della Repubblica federale lavora in società-figlie di proprietà americana. I settori nei quali il capitale americano è piú fortemente impegnato sono: il settore petrolifero, quello alimentare, quello delle costruzioni meccaniche e quello chimico (soprattutto settore fotografico e saponi).

Al secondo posto tra le partecipazioni di capitali stranieri si trova la Olanda, che si contende il primato tra i minori con la Svizzera. Con circa 2 miliardi di marchi di partecipazioni, l'Olanda copre il 17,4 per cento del capitale straniero. Il capitale olandese è concentrato in gran parte in un numero assai ristretto di grossi complessi, e precisamente nella Unilever (alimentare), nella Philips (elettrotecnica) e nella Shell (petrolifero).

Tabella 44.

Percentuale di capitale straniero nei diversi settori industriali e commerciali (calcolato dall'autore sui dati disponibili per il 1964).

Olii minerali	92,81
Alimentari	39,04
Elettrotecnica	22,68
Commercio	18,19
Società finanziarie e assicurazioni	5,59
Chimica	14,09
Meccanica	23,44
Energia e miniere	6,15

La partecipazione svizzera, ammontante a circa 1,8 miliardi di marchi, è pari al 16 per cento di tutte le partecipazioni straniere; essa predilige il settore bancario-assicurativo e l'elettrotecnica (Brown-Boveri). Quarto tra i paesi investitori è la Gran Bretagna, con poco piú di un miliardo di marchi e una quota sul totale del 9,8 per cento. Gli interessi inglesi, associati in genere a quelli olandesi, prevalgono nel settore petrolifero e in quello alimentare.

Molto piú esigue sono le quote di partecipazione del capitale di altri paesi, le quali però di per sé non rendono soprattutto la misura dell'intreccio di interessi e di accordi di cooperazione industriale, realizzato nell'ambito del mercato comune europeo: Francia 7,1 per cento, Belgio-Lussemburgo 5,2 per cento, Svezia 3,2 per cento, Canada 1,8 per cento, Austria 1,4 per cento, altri paesi 2,6 per cento [15].

Di fronte a questo afflusso di capitali stranieri, «la seconda invasione» come ha scritto un grande quotidiano, l'atteggiamento dei circoli economici tedeschi sembra dominato da reazioni contrastanti: da una parte c'è chi si consola con l'argomento dell'effetto vivificatore della concorrenza straniera e dei benefici che ne deriverebbero anche per i consumatori tedeschi, dall'altra c'è la preoccupazione di fronte ad una penetrazione che in un settore con scadenza immediata, ma anche in altri settori a scadenza piú lontana, rischia di escludere totalmente la concorrenza tedesca. Ciò spiega il tentativo compiuto in anni piú recenti di ridare un certo respiro al margine di indipendenza della politica tedesco-occidentale da quella statunitense, ma mette al tempo stesso in rilievo anche i limiti di simili passi in una situazione e nel contesto di sempre piú stretta interdipendenza derivante non solo da accordi di alleanza e di cooperazione politica ed economica ma pure di cooperazione militare, con tutto quello che questo comporta in fatto di coproduzione e di reciproca subordinazione tecnica e produttiva tra la Repubblica federale e il resto del mondo occidentale.

2. *La Repubblica federale nel quadro dell'integrazione economica europea* [16].

Nella storia della rinascita economica della Germania occidentale e soprattutto nell'abolizione dei controlli originariamente progettati sulla produzione industriale tedesca, una parte di primo piano spetta all'accordo per la realizzazione del cosiddetto piano Schuman, ossia per la creazione della Comunità carbo-siderurgica europea. Promosso nel quadro di una piú generale strategia per l'integrazione politica, economica e

militare dello schieramento occidentale dopo la creazione del patto atlantico e mentre già era in discussione la rinascita della potenza militare tedesca, il piano Schuman era destinato ad offrire la possibilità della rinascita all'industria pesante tedesca sotto il paravento essenzialmente formale di un controllo internazionale. In effetti, la sua entrata in vigore avrebbe liquidato tutti i progetti di controllo elaborati dagli alleati, che avevano trovato espressione nell'Alta autorità per la Ruhr, entrata in funzione nel 1949 [17]. Mentre la politica e i grossi gruppi industriali francesi si ripromettevano con la Comunità carbo-siderurgica di imbrigliare il potenziale economico tedesco prospettando un tipo di controllo reciproco accettabile per tutte le parti contraenti, i gruppi economici e il governo della Repubblica federale intuirono subito la possibilità di utilizzare il progetto in funzione dell'eliminazione dei controlli imposti alla Germania. Come ha scritto infatti uno dei piú autorevoli organi della economia tedesca, «il piano Schuman significò per la Germania occidentale la liberazione dal controllo sulla Ruhr. Solo ad opera del trattato carbo-siderurgico la Repubblica federale poté tornare padrona in casa propria, essa scambiò la camicia di forza delle limitazioni della sua produzione contro un abito che le concedeva una assai piú larga libertà di movimento, ma che tuttavia di necessità non poteva essere tagliato secondo i suoi desideri. Al momento dell'elaborazione del trattato carbo-siderurgico anche la Saar fungeva da futura vetrina europea con ornamenti francesi, mentre l'ascesa dell'economia tedesco-occidentale era ancora agli esordi» [18].

Formalmente posti sullo stesso piano, i paesi della Comunità carbo-siderurgica (Francia, Germania, Italia, Benelux) non potevano non riprodurre di fatto un'articolazione rispondente al rapporto di forze reale esistente in base al rispettivo potenziale economico. Le pretese o le illusioni di assorbire le tendenze egemoniche della Germania occidentale neutralizzandole entro il quadro comunitario dovevano dimostrarsi tanto piú vane in quanto la CECA, come aveva abolito i controlli sulla produzione tedesca non impedí neppure la ricostituzione delle concentrazioni nel settore siderurgico; di fatto quindi la Germania da sola veniva a coprire quasi la metà della produzione di carbone e di acciaio dei paesi della Comunità nel loro complesso, un distacco che veniva successivamente aumentato sugli altri componenti in seguito al ritorno alla Germania del distretto saarese alla fine del 1956 (cfr. tab. 45 e parte I, cap. I, par. 4).

Abbiamo già rilevato nel capitolo precedente come la costituzione della CECA non solo non abbia impedito ma abbia finito per incoraggiare, con l'inasprimento stesso della concorrenza, la rinascita dei grandi

gruppi industriali tedeschi. Piú ancora, anticipando del resto un processo che si sarebbe ulteriormente sviluppato con il passaggio dell'integrazione tra i sei della «Piccola Europa» dalla fase settoriale alla generalità del quadro economico, la Comunità carbo-siderurgica ha favorito la realizzazione di accordi tra gli interessi industriali francesi e quelli tedeschi, contribuendo a trasferire le intese tra i gruppi monopolistici dalle singole economie nazionali a livello internazionale. Ciò tanto piú, quanto maggiormente gli organi comunitari si dimostravano incapaci di esprimere una politica energetica e siderurgica indipendente, che non fosse la somma o la semplice registrazione degli interessi dei gruppi dominanti. La politica di favoreggiamento dei cartelli per sostenere i prezzi prevista dal trattato della Comunità non poteva non incoraggiare i colossi in grado di imporre al mercato le loro condizioni. Il fatto che la Germania occidentale fosse non solo il maggiore produttore ma anche il maggiore esportatore nel settore carbo-siderurgico non poteva non volgere princi-

Tabella 45.

Evoluzione della percentuale relativa di ciascun paese nella produzione siderurgica della CECA.

Fonte: Statistisches Amt der Europäischen Gemeinschaften, *Eisen und Stahl. Jahrbuch 1966*, p. 52.

	Germania	Francia	Italia	Olanda	Belgio	Lussemburgo	CECA
A) *Ghisa grezza*							
1952	44,4	28,1	3,3	1,5	13,8	8,9	100,0
1956	47,3	26,2	4,4	1,5	13,0	7,6	100,0
1959	46,3	26,6	4,5	2,4	12,8	7,4	100,0
1962	45,1	26,0	6,7	2,9	12,6	6,7	100,0
1965	42,7	25,0	8,7	3,7	13,3	6,6	100,0
B) *Acciaio grezzo*							
1952	44,4	25,9	8,7	1,6	12,3	7,1	100,0
1956	46,6	23,6	10,7	1,8	11,2	6,1	100,0
1959	46,5	24,0	11,0	2,6	10,1	5,8	100,0
1962	44,6	23,6	13,4	2,9	10,0	5,5	100,0
1965	42,8	22,8	14,7	3,7	10,7	5,3	100,0
C) *Prodotti finiti*							
1952	43,3	26,6	8,0	1,6	12,9	7,6	100,0
1956	44,9	24,2	10,1	2,2	12,0	6,6	100,0
1959	43,9	25,2	11,3	2,7	10,6	6,3	100,0
1962	41,6	25,1	13,9	3,0	10,5	5,9	100,0
1965	40,7	24,1	15,0	3,5	11,1	5,6	100,0

palmente a suo profitto l'abolizione graduale delle limitazioni alla circolazione dei prodotti minerari e siderurgici. In definitiva cioè anche il trattato della CECA contribuí a favorire la penetrazione dell'economia tedesca presso gli altri paesi membri della Comunità a condizioni particolarmente vantaggiose.

Naturalmente questo processo di ripresa espansiva della siderurgia tedesca non si è realizzato senza forti contrasti all'interno della Comunità. L'ostacolo principale alla ripresa tedesca fu rappresentato dall'opposizione mossa dai gruppi industriali francesi alla riorganizzazione dell'industria pesante tedesca sulla base della concentrazione, un risultato che i gruppi francesi credevano di potere impedire con gli strumenti della Comunità, anche allo scopo di deprimere in maniera duratura le prospettive di una forte concorrenza tedesca. Ma noi sappiamo che ogni tentativo di richiamare la Comunità alle regole della deconcentrazione si scontrò con la volontà dei gruppi industriali tedeschi di procedere senza remore alla loro riorganizzazione appellandosi proprio al principio della non discriminazione tra i membri della Comunità. Era evidente che nello scontro tra i gruppi francesi e i gruppi tedeschi la vittoria doveva spettare ai gruppi che non solo disponevano del maggior potenziale economico ma che si trovavano sull'onda dell'ascesa politica: era chiaro infatti che l'industria tedesco-occidentale accettava i progetti «integrativi», cosí come piú tardi avrebbe accettato il riarmo, soltanto a condizione che essi non rappresentassero la continuazione, sotto altra forma, dei controlli originariamente previsti dagli alleati. Nella sua intransigente richiesta di smantellamento di questi controlli il governo federale sapeva di poter contare sull'appoggio incondizionato delle forze economiche. Oggi poi i timidi tentativi iniziali della CECA di arginare in qualche modo il processo di concentrazione appartengono a un'epoca quasi dimenticata: non solo la CECA, ma successivamente anche la CEE hanno adottato un atteggiamento sempre piú favorevole alle concentrazioni, fra l'altro come mezzo per mettere in grado l'industria europea di difendersi dalla concorrenza statunitense [19].

Sotto la facciata dell'integrazione la Comunità carbo-siderurgica rappresenta poco piú di un organismo di coordinamento tra i diversi interessi nazionali. La stampa tedesca ha apertamente denunciato il fallimento della Comunità ogni qualvolta gli interessi dell'industria tedesca si sono scontrati con gli interessi e il particolarismo degli altri gruppi nazionali. Da ultimo proprio in occasione della crisi della Ruhr, di fronte alla quale un portavoce dell'industria tedesca ha dovuto constatare il prevalere degli egoismi nazionali sull'interesse comunitario non appena si profilassero interessi divergenti:

Ognuno si affacciava alla sua porta e gettava i rifiuti nell'orto del vicino. Infatti qualsiasi misura nazionale aveva conseguenze sgradite negli altri paesi. Convergenze potevano sussistere soltanto in presenza di interessi paralleli – per esempio nel caso dell'aumento dei dazi sull'acciaio o dell'introduzione di contingenti per le importazioni nei confronti dei paesi del blocco orientale. Viceversa non era piú il caso di parlare di una composizione di interessi divergenti. Nessuno, soprattutto, tra i partner della Repubblica federale pensò di condividere il fardello del carbone tedesco. Quale che possa essere il punto di vista nei confronti del carbone, è incontestabile che se vi fosse stata una politica energetica veramente comunitaria la situazione dell'industria mineraria tedesca sarebbe migliore di quella attuale [20].

Il mercato comune del carbone e dell'acciaio non fu che il primo passo sulla via di una piú stretta e piú generale integrazione tra i paesi dell'Europa occidentale. La Germania occidentale, che aveva ben presto riconquistato la supremazia nel campo siderurgico e delle costruzioni meccaniche nell'ambito del sistema integrato, si trovava nella posizione concorrenziale piú vantaggiosa anche per affrontare la prospettiva di un allargamento del mercato integrato. Ma si intende che questa prospettiva rientrava in un disegno politico piú scoperto di quanto non fosse il semplice mercato comune del carbone e dell'acciaio; l'abbattimento di ogni barriera nella circolazione delle materie prime, dei prodotti agricoli e industriali, dei trasporti e negli spostamenti della manodopera previsto nello spazio di un decennio implicava il consolidamento anche dei vincoli politici tra gli Stati interessati. Il disegno della Comunità economica europea (costituita con i trattati di Roma del 25 marzo 1957 ed entrata in vigore il 1° gennaio 1958) mirava infatti a dare maggiore stabilità e uniformità anche al volto politico dei paesi associati nel cosiddetto mercato comune, che rappresentava quindi una ulteriore specificazione del piú generale processo di integrazione occidentale. In altre parole, soltanto la stabilizzazione delle basi economico-sociali dei regimi politici esistenti poteva garantire la cristallizzazione dell'orientamento atlantico prevalente in tutti i paesi della «piccola Europa» mediante la estensione a livello europeo del principio della libera concorrenza e dell'esperienza compiuta dalla Germania sotto l'egida erhardiana. Si profilava cosí lo sviluppo dell'Europa dei sei come unica entità economica e politica, una entità che avrebbe potuto avere alla conclusione del processo integrativo anche una propria fisionomia nell'ambito internazionale, poiché la fine delle barriere interne avrebbe comportato con l'unificazione del mercato, anche una politica commerciale comune del gruppo integrato e di conseguenza una propria politica estera.

È importante ricordare tutto ciò perché è evidente che il processo di integrazione occidentale con la partecipazione della Repubblica federale

non poteva non accentuare ulteriormente la frattura tra le due Germanie e il loro divergente sviluppo con il definitivo inserimento delle due parti della Germania divisa in due diversi e contrapposti sistemi integrati. Ludwig Erhard ha chiaramente definito l'obiettivo dell'integrazione europea come strumento di difesa contro l'infiltrazione comunista dall'oriente; anche la Comunità economica europea nasceva cioè come fattore della tensione tra oriente e occidente [21]. Per parte sua l'economia tedesca era spinta ad aderire al processo integrativo non soltanto da un generico interesse politico ma anche da prospettive favorevoli piú immediate: anzitutto la possibilità di estendere e rafforzare in una situazione di concorrenza e di mercato allargati la posizione dell'economia e in special modo dell'industria tedesca, la cui penetrazione nell'area integrata sarebbe stata facilitata non solo dal suo alto livello competitivo ma soprattutto dall'abolizione delle frontiere interne; in secondo luogo la possibilità di partecipare allo sfruttamento di nuove aree non ancora incluse nel processo di industrializzazione dell'Europa e quindi di collocare investimenti in settori depressi dell'Europa meridionale e di aprirsi, associandosi principalmente alla Francia, anche la via dei territori extraeuropei ancora controllati da potenze europee o sotto la loro dominante influenza pur dopo il formale conseguimento dell'indipendenza [22].

L'accordo tra gli Stati della CEE poggiava sulla sostanziale affinità della loro struttura economica, trattandosi di paesi in linea di massima ad alto livello di industrializzazione. Appunto questa comune base di partenza spiegava l'intensità dei rapporti commerciali esistenti tra di essi già prima della creazione della CEE ma ulteriormente destinata a consolidarsi con l'abbattimento graduale delle barriere doganali. È interessante perciò cercare di chiarire il peso che ha assunto nell'ambito della CEE la posizione della Germania, il paese a piú forte potenziale industriale e commerciale del gruppo.

Lo sviluppo economico della Germania occidentale nell'ultimo dopoguerra è strettamente legato allo sviluppo delle sue esportazioni; se nel 1952 la Repubblica federale era ancora in posizione arretrata tra le grandi potenze industriali dell'occidente (non aveva ancora sopravanzato le posizioni della Francia), nel 1954 essa si piazzava già come terza potenza commerciale del mondo dietro gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, per trovarsi a partire dal 1960 al secondo posto, subito dopo gli Stati Uniti (cfr. tab. 46).

Un indice non meno significativo si ricava dall'analisi delle componenti merceologiche delle esportazioni tedesco-occidentali, che sono costituite per la maggior parte da prodotti finiti dell'industria, in partico-

lare meccanica e automobilistica, e da prodotti chimici. Nel 1965 il 20,9 per cento delle esportazioni fu costituita da prodotti finiti dell'industria meccanica, il 14,1 per cento da autoveicoli e il 13,1 per cento da prodotti chimici. Tra le importazioni prevalevano nel 1965 le materie prime e i beni produttivi (27,1 per cento) e i prodotti agricoli (19,8 per cento).

L'analisi della direzione geografica del commercio estero tedesco mette in rilievo diversi altri aspetti. Anzitutto l'assoluta preminenza del mercato europeo nei rapporti economici internazionali della Repubblica federale, in secondo luogo l'esiguità degli scambi con i paesi dell'Europa orientale. L'economia tedesco-occidentale poggia quasi completamente sui rapporti con il mondo capitalistico occidentale e piú in particolare con gli altri paesi dell'occidente europeo. Sotto il profilo dell'unificazione europea è interessante sottolineare come la creazione della CEE abbia ulteriormente accresciuto la quota di partecipazione dei paesi ad essa aderenti al commercio estero della Repubblica federale, uno sviluppo che appare particolarmente rilevante per quanto riguarda le importazioni dall'ambito della CEE passate nel quinquennio 1960-65 dal 34,4 al 41,2 per cento. Parallelamente è possibile osservare (in percentuale, non in assoluto) una diminuzione del volume degli scambi con i paesi della Zona di libero scambio, il raggruppamento promosso dalla Gran Bretagna per tenere testa alla concorrenza dei paesi della CEE, i quali nel loro complesso rappresentano oggi la maggiore potenza commerciale del mondo, controllando circa il 30 per cento del commercio estero mondiale. La posizione della Repubblica federale nell'ambito della CEE può essere ancora espressa dal fatto che rispetto al complesso degli scambi dei paesi della CEE essa copre il 22,3 per cento delle loro importazioni e assorbe il 19,0 delle loro esportazioni (cfr. tab. 47).

Tabella 46.

Partecipazione della Repubblica federale tedesca al commercio estero mondiale (percentuali).

Fonte: *Statistisches Jahrbuch für die Bundesrepublik Deutschland 1966*, p. 78.

	Importazioni	Esportazioni
1950	4,6	3,6
1955	6,6	7,3
1958	7,3	9,2
1963	9,2	10,8
1965	10,2	11,0

Ad ulteriore illustrazione del peso della Repubblica federale nell'economia europea ci pare opportuno riprodurre anche i dati relativi non piú alla partecipazione di altri paesi al commercio estero della Repub-

---

Tabella 47.
Partecipazione dei principali paesi al commercio estero della Repubblica federale (percentuale).

Fonte: Le percentuali in conto CEE ed EFTA sono state da noi calcolate utilizzando i dati forniti nello *Statistisches Jahrbuch für die Bundesrepublik Deutschland 1966*, pp. 334-36.

	1960	1965
A) *Importazioni*		
Francia	9,4	11,1
Olanda	8,5	9,7
Italia	6,2	9,3
Belgio-Lussemburgo	5,7	7,7
CEE	29,9	37,8
Gran Bretagna	4,6	4,5
Svizzera	3,8	3,2
Svezia	4,2	3,5
Austria	2,7	2,4
Danimarca	2,7	2,1
Norvegia	1,3	1,2
Portogallo	0,0	0,0
EFTA	19,3	16,9
Stati Uniti	14,0	13,1
Unione Sovietica	1,6	1,6
B) *Esportazioni*		
Francia	8,8	10,9
Olanda	8,8	10,3
Italia	5,9	6,3
Belgio-Lussemburgo	6,0	7,8
CEE	29,5	35,3
Gran Bretagna	4,5	3,9
Svizzera	6,2	6,5
Svezia	5,4	5,2
Austria	5,1	5,3
Danimarca	3,4	3,3
Norvegia	2,4	1,9
Portogallo	0,9	0,9
EFTA	27,9	27,0
Stati Uniti	7,9	8,0
Unione Sovietica	1,6	0,8

blica federale bensí della posizione di quest'ultima negli scambi dei paesi con i quali ha piú stretti rapporti (cfr. tab. 48).

Sono note le difficoltà che il processo di integrazione nel quadro della CEE ha incontrato principalmente sotto due aspetti: la politica agraria, settore nel quale si è manifestato con piú vivacità l'interesse protezionistico dei produttori dei singoli paesi (soprattutto della Francia e dei paesi del Benelux), e la politica nei confronti di una eventuale adesione alla CEE della Gran Bretagna, che comporterebbe fra l'altro la fine dell'EFTA, costituita per fronteggiare la concorrenza della CEE nella lotta per la conquista dei mercati mondiali.

Sotto il profilo agricolo la Repubblica federale rappresenta, data l'insufficiente produzione interna con la sua bassa produttività e gli alti costi di produzione, la posizione piú debole nell'ambito della CEE, uno dei paesi destinati a subire maggiormente le conseguenze della politica della Francia che con la costituzione della CEE si è assicurata un sicuro mercato di collocazione delle sue eccedenze agricole (e di qui una delle sue obbiezioni contro l'eventuale adesione alla CEE della Gran Bretagna). In nessun altro settore i contrasti e le contraddizioni tra i paesi della CEE si rivelano piú gravi e stridenti[23]. Mentre la Francia dal 1958 al

Tabella 48.

Partecipazione della Repubblica federale tedesca al commercio estero di alcuni paesi europei (dati del 1965, percentuale).

Fonte: *Statistisches Jahrbuch für die Bundesrepublik Deutschland 1966*, p. 81.

	Importazioni	Esportazioni	Commercio estero complessivo
Belgio-Lussemburgo	19,7	22,4	
Danimarca			21,2
Austria	41,8	28,6	
Finlandia	18,5	11,3	
Francia	18,5	19,3	
Grecia	16,9	25,4	
Italia	14,7	21,4	
Olanda	23,3	28,0	
Norvegia	15,8	13,7	
Svezia	21,5	14,5	
Portogallo	16,3	8,0	
Spagna	14,0	14,1	
Turchia	13,8	11,4	
Jugoslavia	9,2	9,0	

1964 ha potuto piú che quadruplicare le sue esportazioni agricole, la Repubblica federale versa in una grave crisi di adattamento alla nuova congiuntura: la CEE ha indubbiamente agevolato e accelerato il processo di riduzione drastica della manodopera agricola (dai 5 milioni di unità occupate nel 1950 ai meno di 3 milioni del 1967, pari – in percentuale – al dimezzamento dei lavoratori occupati nell'agricoltura: il 20 per cento di tutta la manodopera occupata nel 1950, il 10 per cento nel 1967). Ma le ingenti sovvenzioni e gli ingenti finanziamenti per sostenere i prezzi erogati dal governo federale[24], che è sottoposto alle forti pressioni degli interessi agrari rappresentati con energia dal Deutscher Bauernverband, non sono che un palliativo e un mezzo artificioso per coprire la sostanza di una crisi la cui soluzione è stata indicata dall'esperto agricolo della CEE, il ministro olandese Mansholt, soltanto nella drastica conversione strutturale dell'intero settore agricolo, ossia nel restituire condizioni di competitività al mercato agricolo procedendo alla concentrazione delle unità produttive sulla base di grandi dimensioni aziendali. Ciò che significherebbe inevitabilmente l'ulteriore falcidia delle proprietà piccole e medie e l'accelerazione del ritmo della concentrazione in atto anche nell'agricoltura.

Per giunta, il meccanismo del mercato comune, che mira ad agevolare in ogni modo la circolazione dei prodotti agricoli all'interno dei paesi della CEE (ad es. le esportazioni dalla Francia negli altri paesi membri) e ad ostacolare le importazioni nell'area della CEE dai paesi ad essa estranei, rischia di creare gravi difficoltà a un paese come la Repubblica federale tedesca, che si trova ad essere la piú forte potenza industriale della CEE e al tempo stesso la sua piú debole posizione sotto il profilo agricolo: uno squilibrio che minaccia di compromettere seriamente le stesse possibilità di esportazioni industriali della Germania occidentale, che con esse paga le sue importazioni di prodotti agricoli. Analogamente si ripercuote l'autosufficienza agricola in pratica raggiunta dalla CEE, che ha evidentemente ridotto il margine di importazioni agricole dai paesi terzi. Le difficoltà create nell'agricoltura e di conseguenza al complesso dell'economia e del commercio estero dall'integrazione europea sono state ripetutamente sottolineate dagli stessi responsabili della politica agricola della Repubblica federale[25]. Tuttavia, stretto tra proposte di trasformazioni strutturali drastiche e sul piano sociale foriere di gravi conseguenze e le pressioni violente delle organizzazioni agricole, chiuse nella difesa di interessi corporativi ma consapevoli anche che gli oneri crescenti che impone la CEE decurtano le possibilità di finanziamenti per una politica agricola all'interno della Repubblica federale, il governo federale non sembra avere ancora trovato una linea politica convincente

neppure per i suoi sostenitori. Tra l'altro è abbastanza comprensibile che un partito come la CDU-CSU, che recluta il suo elettorato in buona parte nelle campagne, esiti a farsi apertamente portavoce della politica di polverizzazione dei piccoli e medi fondi agricoli, ossia ad abbracciare senza remore la linea Mansholt, che allo stato attuale e nell'ambito dell'ordinamento economico esistente nella Repubblica federale viene considerata l'unica che possa consentire una soluzione della crisi radicale dal punto di vista tecnico ed economico, quali che ne possano essere le conseguenze sul terreno sociale [26].

Ma al momento attuale il punto di frizione principale tra i paesi della CEE, l'elemento che denota la punta piú avanzata della crisi del processo integrativo, è rappresentato certo dal contrasto intorno alla richiesta di adesione della Gran Bretagna al mercato comune, richiesta la cui realizzazione aprirebbe la via anche all'adesione degli altri paesi dell'EFTA. È chiaro che la dissoluzione dell'EFTA comporterebbe notevoli conseguenze di ordine politico ed economico: dal punto di vista politico la presenza della Gran Bretagna nel quadro comune della CEE frustrerebbe la tendenza alla egemonia a due franco-tedesca cui tendono da una parte la politica gollista e dall'altra un forte settore delle sfere dirigenti della Repubblica federale; la politica gollista si incontra infatti, consapevolmente o meno, con le tendenze dei circoli economici e politici tedeschi, che ebbero fra l'altro in Adenauer il loro piú autorevole portavoce, interessati a realizzare l'unificazione dell'Europa sulla base della collaborazione tra i gruppi monopolistici francesi e tedeschi. I circoli politici tedeschi favorevoli ad una piú stretta associazione con la Gran Bretagna si possono identificare viceversa con le forze sentimentalmente meno attratte da un eccessivo avvicinamento alla Francia e maggiormente interessate a proiettare fuori dell'area della CEE la forza d'espansione dell'economia tedesca, che tuttora ha fortissimi interessi commerciali con il gruppo dell'EFTA: la presenza della Gran Bretagna nella CEE costituirebbe un tramite importante verso una simile direzione e dimensione extracontinentale. Ma la presenza della Gran Bretagna nella CEE è auspicata anche come mezzo per controbilanciare e contenere la concorrenza e la pressione della Francia, che nella sua aspirazione a darsi una politica autonoma di fronte soprattutto agli Stati Uniti ha cercato anche di volgere in funzione delle sue aspirazioni i legami politici ed economici contratti con gli altri partner dell'Europa occidentale; un tentativo che non poteva non mettere in ulteriore luce i contrasti e le divergenti tendenze tra gli alleati, almeno nella stessa misura in cui essi affiorarono e affiorano di fronte ad analoghi tentativi di parte tedesca di associare gli alleati alle iniziative (o meglio ai programmi) della

sua politica nella questione tedesca o nei confronti dell'Europa orientale.

Dal punto di vista economico la richiesta della Gran Bretagna (agosto 1961) di aderire alla CEE era il risultato dell'inasprimento della concorrenza con i paesi industriali dell'Europa occidentale prodotto dalla loro associazione nel mercato comune e dal potenziamento delle loro possibilità industriali. La Gran Bretagna aveva compreso che solo inserendosi nel contesto degli altri colossi europei avrebbe potuto partecipare ai benefici dell'allargamento del mercato e sfuggire all'alternativa di trovarsi costretta al confronto diretto con un blocco di forze in crescente sviluppo e con un notevole margine di espansione. Il veto reiteratamente opposto dalla Francia alle avances inglesi, veto mai sconfessato da Adenauer e inviso viceversa ai suoi successori, non va inteso unicamente sotto il profilo della politica di prestigio. L'atteggiamento di De Gaulle, e sulla sua scia implicitamente dell'ala filogollista tedesca, era il riflesso di una nuova situazione nella politica internazionale: il rifiuto di De Gaulle di accettare l'associazione della Gran Bretagna rientrava nel suo piú generale tentativo di ristabilire un equilibrio di posizioni e un'indipendenza dell'Europa dagli Stati Uniti; la presa di posizione nei confronti dell'Inghilterra voleva significare anche la dissociazione dalla linea di fedeltà atlantica e filoamericana dell'Inghilterra. Lo stesso sapore, con una carica di risentimenti ulteriormente accentuata contro la politica kennediana e partendo da posizioni di partenza diverse da quelle potenzialmente distensive di De Gaulle – in quanto la nuova politica americana era interpretata come un cedimento e un abbandono dell'Europa di fronte alla pressione sovietica – assumeva anche l'opposizione dei circoli tedeschi piú vicini alle concezioni di Adenauer, un'opposizione che il nuovo cancelliere Erhard avrebbe attenuato e messo in sordina e che il governo della «grande coalizione» avrebbe infine tentato di capovolgere fino a proporsi come mediatore tra Francia e Inghilterra all'epoca dei reiterati dinieghi francesi dell'autunno del 1967. In tal modo il dissenso sulla partecipazione della Gran Bretagna metteva allo scoperto una delle fratture e delle ambiguità fondamentali alla base della costruzione della CEE: ossia il divorzio tra il ritmo dell'unificazione tecnico-economica, della cui accelerazione fu reso responsabile soprattutto il presidente della Commissione esecutiva della CEE, il tedesco Walter Hallstein (dimessosi dalla carica nella primavera del 1967), e il ritmo dell'unificazione politica, che nonostante le pressioni degli ambienti maggiormente legati all'alleanza atlantica procedeva assai piú a rilento e non senza significativi e clamorosi contrasti, come quelli rivelati appunto dalle isolate prese di posizione di De Gaulle ma anche dalle remore frapposte

dalla politica della Repubblica federale ad ogni apertura verso l'est o ad ogni rallentamento della corsa agli armamenti.

In effetti la cooperazione nella Comunità economica europea rappresenta il tentativo piú organico di una politica integrata tra le economie, la produzione e gli investimenti dei diversi paesi, ma non il solo. L'inserimento della Repubblica federale nell'integrazione economica occidentale si verifica anche all'infuori del quadro della CEE in senso stretto, nell'ambito piú generale dell'alleanza atlantica. Pensiamo soprattutto agli accordi triangolari italo-franco-tedeschi per la standardizzazione degli armamenti, che non possono non comportare una compenetrazione dei gruppi industriali e finanziari, principalmente nel campo della produzione di carri corazzati e delle costruzioni aeronautiche e missilistiche [27]. Accordi che estendono assai al di là della cooperazione in agenzie specializzate come l'Euratom le possibilità della Repubblica federale di allargare la sua influenza politica ed economica e di migliorare la sua già notevole specializzazione tecnica; gli accordi per le ricerche integrate nel campo degli armamenti sono un'altra delle pietre angolari di un sistema di interdipendenza che mentre assicura l'ancoramento della Germania occidentale nello schieramento atlantico contribuisce parallelamente a frapporre nuove barriere tra le due Germanie o comunque tra la Repubblica federale e l'Europa orientale. Basti pensare agli impegni che impediscono l'esportazione del materiale cosiddetto strategico o agli impegni assunti nell'ambito della CEE (per cui ad esempio la Repubblica federale non può preferire di acquistare burro nella Repubblica democratica tedesca ma deve rivolgersi in primo luogo agli altri produttori della Comunità) per considerare il tipo di ostacoli e di condizionamenti che le alleanze politiche creano anche allo sviluppo delle relazioni commerciali. Certo, il fatto che oggi il commercio con i paesi socialisti dell'Europa orientale non copra piú del 4 per cento del volume complessivo degli scambi della Germania occidentale (nel 1938 tale quota si aggirava sul 13 per cento) non è dovuto soltanto all'integrazione occidentale, è anche il risultato di un analogo processo di integrazione orientale, ma non per questo è opportuno sottovalutare i fattori politici fondamentali che sono alla base anche degli orientamenti economici internazionali della Repubblica federale.

3. *La Repubblica federale e gli aiuti ai paesi in via di sviluppo* [28].

La Repubblica federale risulta al quarto posto tra gli stati dello schieramento occidentale, dopo gli Stati Uniti e la Francia, e quasi in posi-

zione di parità con la Gran Bretagna, nella fornitura di aiuti ai paesi in via di sviluppo. L'impegno che la Repubblica federale pone nel tentativo di penetrazione nei mercati che l'incipiente ammodernamento sta aprendo alle potenze di antica industrializzazione assolve ad una duplice funzione politica: rientra anzitutto nella piú generale politica occidentale di contenimento dell'influenza del mondo socialista e del movimento anticolonialista, politica nel cui ambito sembra assegnata alla Germania occidentale una posizione di punta, e risponde piú direttamente all'obiettivo di contestare alla Repubblica democratica della Germania orientale l'allargamento delle sue possibilità commerciali e della sua presenza nel campo internazionale. Si può dire anzi che proprio nei rapporti con i paesi arretrati dei continenti extraeuropei e in generale con i paesi di nuova indipendenza la Repubblica federale si sia piú seriamente impegnata nel tentativo di creare il vuoto intorno alla Repubblica democratica, ponendo tra gli strumenti di condizionamento politico degli aiuti la cosiddetta «dottrina di Hallstein», ossia subordinando la concessione degli aiuti all'impegno degli stati destinatari di non allacciare relazioni diplomatiche con la Repubblica democratica. La spartizione tra le due Germanie è stata cosí strumentalizzata per fini che nulla hanno a che vedere con la concessione di aiuti a terzi paesi, fra l'altro con scarsa intelligenza politica in quanto era prevedibile, come infatti è successo in piú di una occasione, che rovesciando le posizioni la stessa arma potesse essere sfruttata ai danni della Repubblica federale anche dai paesi del «terzo mondo».

La funzione degli aiuti ai paesi in via di sviluppo come strumento per contestare l'esistenza internazionale della Repubblica democratica tedesca è largamente dimostrabile attraverso le stesse prese di posizione ufficiali dei rappresentanti della Repubblica federale. Uno dei piú oltranzisti esponenti di questo orientamento è stato il ministro Walter Scheel, titolare del dicastero federale per la collaborazione economica costituito nel 1961 allo scopo di realizzare il coordinamento tra l'attività degli enti pubblici e le organizzazioni private interessate agli investimenti e alle altre forme di presenza economica e tecnica nei paesi in via di sviluppo. L'intento di ottenere l'allineamento dei paesi del «terzo mondo» sulle posizioni di Bonn intorno alla questione tedesca e quindi ai rapporti tra i due stati tedeschi risulta esplicitamente uno dei motivi conduttori della politica federale; in altri termini la concessione degli aiuti era subordinata alla condizione che i paesi che ne erano potenziali destinatari facessero proprie le istanze di Bonn. Il ministro Scheel ha ripetutamente confermato questo criterio direttivo della politica tedesco-occidentale al di

là delle smentite d'obbligo circa il condizionamento politico imposto ai partner piú deboli:

> In linea di principio noi abbiamo dato gli aiuti per lo sviluppo senza porre condizioni politiche. Ma la collaborazione tra noi e i paesi in sviluppo presuppone comprensione per gli interessi reciproci. Quando noi riconosciamo l'aspirazione di questi paesi alla stabilità e all'indipendenza, possiamo e dobbiamo attenderci che essi rispettino anche il nostro desiderio di superare la spartizione del nostro paese mediante la libera autodeterminazione dell'intero popolo tedesco e che con il loro atteggiamento ci sostengano. Con ciò noi non chiediamo se non il rispetto e il riconoscimento di un principio sul quale poggia l'esistenza della maggior parte di questi giovani Stati... Anche in futuro noi commisureremo l'impiego dei nostri aiuti per lo sviluppo al fatto che essi abbiano un senso per i paesi che li ricevono e che il paese che riceve gli aiuti riconosca anche per la Germania i principî dell'autodeterminazione e dell'unità nazionale che esso rivendica per sé.

E nella stessa circostanza, continuando a dissertare sulla necessità di non asservire gli aiuti alla politica estera, il ministro Scheel arrivava a parlare della dottrina di Hallstein, nel quadro della posizione dei paesi in via di sviluppo nel conflitto tra est e ovest:

> In questo campo... siamo riusciti finora ad affermare la rivendicazione del governo federale alla rappresentanza esclusiva. Particolare riconoscimento spetta al riguardo al ministero degli esteri e alle rappresentanze diplomatiche tedesche, che hanno conseguito questo successo con il loro minuto quotidiano lavoro... D'altra parte i signori al potere nella Germania centrale hanno potuto manifestare la loro influenza con l'istituzione di una serie di rappresentanze commerciali e consolati nei paesi in via di sviluppo. Anche ciò deve essere considerato in larga misura come conseguenza dello sforzo di molti paesi in via di sviluppo nella ricerca di un equilibrio delle forze.
>
> Naturalmente noi dobbiamo concedere aiuti soltanto ai nostri amici, non ai nostri nemici. Ma non ritengo ancora nostro nemico un paese che creda di poter conservare la sua indipendenza soltanto nel quadro delle influenze, che si elidono reciprocamente, dell'oriente e dell'occidente... Il limite sta dove c'è il rischio di perdere una posizione di diritto tedesca. In questi casi noi abbiamo reagito sempre in modo univoco, anche se con moderazione e ponderazione [29].

Scheel alludeva evidentemente all'incidente del 1960 con la Guinea (che tuttavia non è valso a impedire che la Guinea sia regolarmente collegata alla Repubblica democratica tedesca da una delegazione governativa che risiede a Conakri), alla rottura delle relazioni con Cuba (1963), alle frizioni con la Tanzania, che dal 1965 ospita un consolato generale della Repubblica democratica tedesca, per citare soltanto i casi piú clamorosi di conflitti creati con i paesi in via di sviluppo dalla pretesa di Bonn di veder riconosciuta la sua rivendicazione alla rappresentanza esclusiva della Germania.

E una ulteriore conferma dell'orientamento citato proveniva dallo

stesso Scheel, che ancora a distanza di qualche mese avrebbe dichiarato: «La "dottrina di Hallstein" si è dimostrata una formula, la cui applicazione flessibile ha potuto impedire finora il riconoscimento formale della zona d'occupazione sovietica da parte dei paesi in via di sviluppo» [30]. Sarebbe difficile trovare una definizione piú esplicita della funzione che la Repubblica federale attribuisce ai rapporti con i paesi del «terzo mondo» nel quadro piú ampio della rivendicazione della sua posizione di potenza mondiale e di unico Stato tedesco legittimo. Una funzione che trova ulteriore ed esplicita traduzione nella maggior parte delle dichiarazioni bilaterali sottoscritte in occasione di accordi o di visite ufficiali tra esponenti tedesco-occidentali ed esponenti del «terzo mondo» [31]. Gli aiuti ai paesi in sviluppo come arma contro la Repubblica democratica tedesca e piú in generale come strumento di pressione per ottenere, piú che l'adesione, l'allineamento dei paesi del «terzo mondo» a fianco del blocco occidentale contro l'infiltrazione comunista: e basterebbe citare in questo senso l'intervento del presidente del Bundestag Gerstenmaier alla «settimana africana» organizzata nel 1966 dalla Deutsche Afrika-Gesellschaft, della quale è presidente lo stesso Gerstenmaier, per rendersi conto della funzione di avamposto della guerra fredda e del neocolonialismo che la Repubblica federale assolve anche in Africa [32].

Questa rigida e anche troppo scoperta strumentalizzazione della politica verso i paesi in via di sviluppo non ha mancato di suscitare critiche e proteste nella stessa Repubblica federale e in questo senso qualche prospettiva di mutamento dei prevalenti orientamenti viene attribuito al successore di Scheel, il ministro socialdemocratico Wischnewski, arrivato al governo con la «grande coalizione». Ma per ora non è dato registrare alcuna sostanziale rettifica, all'infuori dell'annuncio di un generale riesame dei progetti tedeschi per il «terzo mondo» [33] e della promessa di adottare una maggiore flessibilità nell'applicazione della dottrina di Hallstein, la cui concezione sembra ormai superata agli occhi dello stesso Wischnewski [34].

Del resto, il discorso sui condizionamenti politici che si accompagnano alla concessione degli aiuti ai paesi piú deboli non valica necessariamente l'ambito continentale europeo. Una analoga linea di difesa delle posizioni di influenza della Germania sotto la copertura dell'anticomunismo la Repubblica federale persegue anche nei confronti dei piú deboli fra i partner del suo sistema di alleanze e integrazione politica ed economica. Sono noti i rapporti particolarmente stretti e intensi che legano la Repubblica federale alla Spagna e al Portogallo; ma non meno stretti sono i suoi rapporti con la Grecia. Nel giugno del 1965 al ritorno da una visita ad Atene, il ministro federale per l'Economia Schmücker ebbe a

definire come meglio non si potrebbe lo sfondo politico-ideologico dell'intimità dei rapporti economici con la Grecia. In un'intervista alla radio tedesca Schmücker disse fra l'altro:

> Abbiamo accordato ai greci alcune facilitazioni. La loro gratitudine fu estremamente grande. Vorrei dire, ad illustrazione di queste facilitazioni, che noi tedeschi non dovremmo dimenticare, che dopo la guerra – una guerra nella quale essa fu trascinata – la Grecia ha avuto una lunga guerra civile, una guerra civile che ha risparmiato a questo paese il comunismo e con ciò migliorato anche la nostra stessa posizione di fronte al comunismo. Era l'epoca in cui noi potemmo iniziare la ricostruzione tedesca con i mezzi del piano Marshall. In quell'epoca i greci erano costretti a difendersi armi in pugno nella guerra civile contro i comunisti. Penso che non si dovrebbe dimenticare un tanto e che, proprio perché noi siamo sostanzialmente usciti dalle conseguenze della guerra, bisognerebbe pensare che altri che ancora non hanno potuto arrivare allo stesso risultato, meritano di essere appoggiati [35].

Tutto ciò premesso, è opportuno aggiungere ancora che la funzione che gli aiuti della Repubblica federale assolvono nel quadro della politica di integrazione occidentale non si esaurisce solo nella collaborazione bilaterale o multilaterale che la lega ad altri paesi occidentali nel campo specifico degli investimenti nei paesi economicamente arretrati, una forma di coordinamento che trova strumenti particolarmente organici negli aiuti previsti ai territori ex coloniali associati alla Comunità economica europea. Essa non risulta neppure sufficientemente illustrata da affermazioni generiche anche se estremamente sintomatiche come quella a suo tempo rilasciata sempre dal ministro Scheel: «La sicurezza del mondo libero e con esso del nostro popolo dipenderà non da ultimo dal fatto che abbia o no successo l'inserimento nell'economia mondiale dei paesi in via di sviluppo» [36]. Diremmo piuttosto che la funzione della Repubblica federale nel quadro della politica neocolonialistica dell'occidente si esprime soprattutto nel suo tentativo di succedere gradualmente nelle posizioni che altre potenze occidentali hanno dovuto abbandonare sui mercati e nell'economia soprattutto di paesi afro-asiatici sotto la pressione del movimento di liberazione dei popoli coloniali. In questa direzione la propaganda della Repubblica federale ha largamente cercato di sfruttare la posizione della Germania facendo leva sul piú recente passato non compromesso da avventure coloniali dirette, allo scopo di presentarsi agli occhi degli afro-asiatici immune dalle negative esperienze coloniali di altre potenze occidentali [37].

La prospettiva politica degli aiuti resta quindi una prospettiva tipicamente neocolonialista, come è del resto confermato dalla ricca pubblicistica sui paesi ex coloniali e di nuova indipendenza che appare in Germania, vuoi sulla scia di una vecchia tradizione di studi a cavallo tra

l'etnologia e la storia delle civiltà, vuoi per il perpetuarsi di interessi geopolitici nella cultura tedesca, vuoi infine per piú immediati e contingenti riflessi di interessi economici e politici, non senza, talvolta, risonanze francamente razzistiche nei confronti dei popoli di colore. L'improvviso entusiasmo per Israele e l'orgia di livore antiarabo esplosa soprattutto nella stampa a rotocalco tedesca nella prima settimana di giugno del 1967, all'epoca della campagna israeliana nel Sinai, non si spiega soltanto freudianamente con un rovesciamento del complesso di colpa dei tedeschi per la «soluzione finale» della questione ebraica, né soltanto nel quadro agitato dei rapporti con i paesi arabi giunti nel 1965 alla rottura totale[38], ma anche e soprattutto con il senso di soddisfazione dell'uomo bianco, che dopo aver subito tante sconfitte ad opera delle razze inferiori è riuscito finalmente a trovare lo strumento della sua apocalittica vendetta. L'uomo bianco, in possesso degli strumenti del progresso e della morte tecnologicamente perfetti, ha superato i suoi pregiudizi antiariani ma solo per rafforzare la solidarietà della razza bianca contro i popoli di colore. Non diverso appare lo stato d'animo di quello scrittore del piú serio quotidiano della catena Springer che ha potuto cosí commentare l'apparizione dell'edizione tedesca dei *Dannati della terra* di Franz Fanon: «Si tratta di un libro fascista. L'osservanza fascista vi appare in forma cosí pura e cosí aperta come da tempo non accadeva. Che questo elaborato abbia potuto pervenire sul mercato senza incontrare ostilità ed essere persino accolto con plauso, si deve al fatto che il suo autore è un negro, che enuncia le sue tesi fasciste in nome della razza nera». E dopo aver tentato di mistificare Marx ed Engels per esaltare il carattere progressivo del colonialismo europeo del diciannovesimo secolo, l'autore chiamando in causa anche la «filosofia fascista del maquis» del Sartre 1943 (in piena occupazione nazista, cioè!) non si perita di formulare una simile conclusione: «In fin dei conti il libro... non è altro che la versione contemporanea del rousseauiano "retour à la nature": torniamo alla giungla originaria! In ultima analisi esso non fornisce altro che la giustificazione ideale di quelle ricadute nell'inaudita barbarie, che qua e là in Africa si sono verificate dopo la decolonizzazione e delle quali dà ad esempio cosí terrificanti prove il film italiano *Africa addio*. Ciò che dovrebbe piuttosto scaricare il complesso di colpa degli europei»[39].

Certo, l'opinione pubblica tedesco-occidentale non è tutta su posizioni del genere e gli studenti berlinesi hanno dato una ben diversa risposta al film *Africa addio*, come alla visita dello scià di Persia, ma articoli come questo che abbiamo citato servono a mantenere viva una eccitazione contro i popoli di colore, a coltivare l'insensibilità verso il razzismo, a fare accettare in definitiva le atrocità dei mercenari tedeschi nel

Congo [40], o i bombardamenti americani sul Vietnam come un fatto che rientra nell'ordine naturale delle cose, un ordine stabilito dal presupposto indiscutibile della superiorità della razza bianca.

Come tutti i paesi altamente industrializzati anche la Repubblica federale ha ben presto impostato le sue relazioni economiche con i territori avviati alla industrializzazione non soltanto in termini di scambio di prodotti ma anche e soprattutto in termini di esportazione di capitali (investimenti), di aiuti e di assistenza tecnica per l'ammodernamento delle strutture economiche e la costruzione delle infrastrutture necessarie per creare le premesse stesse dell'industrializzazione, nonché di invio di personale specializzato per la preparazione dei quadri tecnici in loco. In questo senso l'economia tedesco-occidentale non ha risparmiato gli sforzi. Anzitutto vanno ricordate le numerose missioni di industriali recatisi soprattutto nell'America latina e in Asia per studiare le possibilità di allargamento degli affari tedeschi: al principio del 1956 si ebbe il viaggio in Asia di Alfried Krupp, dal quale sortí il suo piano per la costituzione di una specie di consorzio internazionale della grande industria interessata allo sviluppo dei territori arretrati [41]. Il piano Krupp rimase allo stadio di progetto; il governo federale sviluppò piuttosto una impostazione piú decisamente politica con il piano abbozzato dal vicecancelliere e ministro per il Coordinamento economico Blücher [42]. Concepito allo scopo preciso di controbattere l'offensiva sovietica nei paesi sottosviluppati e di arginare in tal modo la diffusione del comunismo, il piano Blücher postulava un aperto confronto tra est e ovest sul terreno della stretta competizione economica, all'infuori della attivazione a questo scopo degli strumenti politico-militari creati in Europa e in Asia dallo schieramento occidentale (NATO o SEATO). Rispetto al piano Krupp, che rimaneva limitato agli interessi della grande industria, il progetto Blücher mirava a conseguire il coordinamento degli sforzi pubblici e privati, dei crediti, degli investimenti e di ogni altra iniziativa promossi da tutti i paesi dell'occidente.

Nel 1960 l'interesse della Repubblica federale al mondo dei sottosviluppati fu confermato dal viaggio in Asia del vicecancelliere e ministro federale dell'Economia Erhard che aveva anche lo scopo risaputo – al pari della visita in alcuni paesi dell'Estremo oriente dell'allora borgomastro di Berlino Ovest Brandt –, di acquisire il consenso dei paesi asiatici alle tesi di Bonn sul problema tedesco e ostacolare quindi il consolidamento diplomatico e internazionale della Repubblica democratica tedesca, secondo una linea che abbiamo già largamente sottolineato e che sarebbe stata ancora una volta al centro della visita in Asia del cancelliere della «grande coalizione» Kiesinger nel novembre del 1967.

La politica tedesca di investimenti all'estero, nella quale sono ricompresi anche gli aiuti ai paesi sottosviluppati, ha seguito ovviamente lo sviluppo della ripresa dell'economia nel dopoguerra. Non può meravigliare perciò che soltanto in una fase piú recente si sia verificata una grande espansione degli investimenti all'estero. Ma il fenomeno va spiegato anche in relazione a piú generali mutamenti della situazione politica mondiale – il sorgere e il relativo assestamento di nuovi Stati – e allo sviluppo del processo d'integrazione europea. Cosí se nel decennio 1952-61 gli investimenti diretti tedeschi all'estero ammontarono a 3,8 miliardi di DM, in una fase successiva una somma quasi pari alla precedente fu investita nel giro del solo triennio 1962-64. Ma soltanto il 33 per cento di tali investimenti diretti fu destinato ai paesi in via di sviluppo: in realtà soprattutto gli investimenti privati preferivano una collocazione sicura in paesi di vecchia industrializzazione, nell'ordine: Svizzera, Canada, Francia, Belgio-Lussemburgo, Stati Uniti, Italia, Austria. Oltre un terzo degli investimenti nei paesi in sviluppo era concentrato in Brasile[43].

A partire dal 1961 la politica di aiuti della Repubblica federale subí una svolta decisiva: non solo si ebbe l'incremento dei finanziamenti e degli aiuti tecnici, ma fu promosso anche il coordinamento delle iniziative pubbliche e private e furono adottate misure per agevolare gli investimenti privati[44]. Nel settembre del 1962 si ebbe la fondazione della Deutsche Entwicklungsgesellschaft (con capitale nel 1966 di 110 milioni di marchi), un ente destinato a coordinare e a promuovere le iniziative private, a partecipare con propri contributi finanziari a progetti di sviluppo, a compiere ricerche di mercato per aprire la via alle iniziative dell'industria tedesca ed agevolare i contatti con gli ambienti economici dei paesi possibili destinatari degli investimenti tedeschi[45]. Parallelamente il governo federale emanava una serie di misure destinate ad agevolare i finanziamenti all'estero: il cosiddetto Entwicklungshilfe-Steuergesetz del 23 dicembre 1963, che prevede forti agevolazioni fiscali per gli investimenti tedeschi, è uno degli strumenti fondamentali per il potenziamento della nuova politica d'aiuti tedesca[46]. Ma il contributo finanziario – sia sotto forma di investimenti diretti o di partecipazioni di capitale o ancora di crediti – non esaurisce il capitolo degli aiuti della Repubblica federale: larga importanza ha nel loro quadro l'aiuto tecnico, che nel 1966 assorbí oltre il 10 per cento degli stanziamenti destinati agli aiuti per la fornitura di attrezzature scolastiche, contributi per specializzazione professionale e addestramento tecnico, progetti per l'istruzione e la lotta contro l'analfabetismo, consulenze tecnico-scientifiche di varia natura. Attenzione particolare la Repubblica federale dedica alla

concessione di aiuti tecnici nel settore agricolo per contribuire ad incrementare le risorse alimentari dei paesi arretrati, sia mediante la fornitura di mezzi per la produzione agricola sia con l'addestramento di tecnici per l'agricoltura [47]. Del pari, la Repubblica federale ha stipulato accordi per assistere numerosi paesi nella creazione di attrezzature tecniche e servizi amministrativi, per es. servizi postali [48].

Dicevamo prima che la Repubblica federale è al quarto posto in cifre assolute nell'ordine dei paesi associati all'OECE nella prestazione di aiuti ai paesi in sviluppo. Ciononostante essa resta ancora al di sotto del contributo dell'1 per cento del reddito nazionale che le Nazioni Unite raccomandano ai paesi ricchi di devolvere a favore dei paesi arretrati. Nel 1966 essa ha stanziato per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo circa 4 miliardi e mezzo di marchi, pari allo 0,81 per cento del suo reddito nazionale: se si considera la percentuale rispetto al reddito nazionale, la Repubblica federale retrocede al settimo posto tra i paesi fornitori degli aiuti (cfr. tab. 49).

Tabella 49.
Aiuti ai paesi in via di sviluppo nel 1966 (milioni di dollari).

Fonte: OCDE, *Efforts et politiques d'aide du dévelopement*, Paris 1967.

	Totale	% rispetto al reddito nazionale
Australia	136,5	0,71
Austria	49,7	0,66
Belgio	189,0	1,31
Canada	263,5	0,66
Danimarca	24,2	0,28
Francia	1289,8	1,70
Germania occidentale	738,2	0,81
Giappone	538,8	0,70
Gran Bretagna	973,4	1,16
Italia	627,5	1,28
Norvegia	17,4	0,29
Olanda	255,6	1,49
Portogallo	39,8	1,14
Stati Uniti	4613,0	0,76
Svezia	107,5	0,64
Totale paesi CAD [a]	9863,0	0,88

[a] CAD = Comité d'aide au développement.

Cerchiamo di precisare ora quali sono le direttrici geografiche degli aiuti forniti dalla Repubblica federale. Secondo i dati ufficiali i 4,5 miliardi di marchi (oltre metà dei quali formati da finanziamenti e contributi privati) forniti dalla Repubblica federale nel 1966 andarono cosí ripartiti: il 19 per cento a paesi europei, il 17 per cento a territori africani, il 16 per cento all'America latina e il 48 per cento all'Asia[49]. Una proporzione tuttavia che non rispecchia lo stato effettivo degli investimenti effettuati della Repubblica federale nei paesi in via di sviluppo nel corso dell'ultimo decennio.

Per quanto riguarda i territori africani, il consolidamento della presenza tedesca non è solo il rovescio dell'iniziativa spiegata in quel continente dalla Repubblica democratica tedesca; è altresí una conseguenza diretta dell'integrazione economica promossa dalla CEE, della collaborazione franco-tedesca che ne è derivata e dell'associazione alla CEE (a partire dal 1964) dei territori africani già sotto controllo coloniale europeo. Cosí ad esempio la Repubblica federale è con la Francia, che ha saputo abilmente assicurarsi il concorso tedesco, la principale fornitrice di aiuti finanziari; le unità di conto (730 miliardi) poste a disposizione dei 18 stati associati in base all'accordo del 1° giugno 1964 sono ripartite come dimostra la tabella 50.

I rapporti commerciali tra la Repubblica federale e i 18 stati associati si sono sensibilmente intensificati. La Repubblica federale non nasconde fra l'altro le sue preferenze per le vecchie colonie tedesche, principalmente il Togo, una circostanza che contribuisce a mantenere viva tuttora in Germania una corrente e una tradizione di paternalismo coloniale; dal 1960 al 1964 le importazioni della RFT dagli stati associati sono aumentate del 156 per cento, le esportazioni del 217 per cento,

Tabella 50.

Belgio	69 miliardi
Repubblica federale	246,5
Francia	246,5
Italia	100
Lussemburgo	2
Olanda	66

Cfr. *Afrika und die EWG*, in «Bulletin des Presse- und Informations amtes der Bundesregierung», 3 settembre 1965, pp. 1195-98; M. ANDREIS, *L'Africa e la Comunità economica europea*, Torino 1967, p. 186. In generale l'eccellente libro dell'Andreis contiene piú di uno spunto sulla misura della partecipazione tedesca alla politica neocolonialistica della CEE, e in particolare della Francia: cfr. pp. 19-21 e *passim*.

anche se il volume delle importazioni (concentrate prevalentemente sui tradizionali prodotti coloniali) rimane sempre pari al doppio delle esportazioni [50].

Per quanto concerne i rapporti con l'America latina, la Repubblica federale è oggi il piú forte partner commerciale del settore. È vero che il processo di integrazione della CEE ha avuto come conseguenza anche il regresso del volume commerciale della Repubblica federale con l'America latina (le esportazioni verso l'America latina che costituivano nel 1959 il 7,5 per cento del volume complessivo delle esportazioni tedesco-occidentali, nel 1965 erano calate al 4,7 per cento; le importazioni nello stesso periodo sono calate dal 9,6 per cento del 1959 al 7,5 per cento del 1965), ma resta vero anche che proprio nell'America latina la Repubblica federale ha accumulato il grosso dei suoi investimenti nei territori in via di sviluppo, soprattutto in Brasile, Cile e Perú, paesi tutti con i quali esistono stretti legami per finanziamenti di progetti e assistenza tecnica [51].

Tutt'altro che priva di interesse si presenta anche l'evoluzione dei rapporti tra la Repubblica federale e i paesi asiatici, prescindendo per ora dai paesi del Vicino oriente mediterraneo per i quali – data la complessità della situazione politica va fatto un cenno a parte. Nel 1965 i paesi asiatici totalizzarono l'8 per cento delle esportazioni e l'8 per cento delle importazioni tedesche. Non solo, ma alla fine del 1965 l'Asia – compreso il Vicino oriente – aveva assorbito oltre la metà degli aiuti di capitale accordati nel dopoguerra dalla Repubblica federale: 3600 milioni di DM su un totale di 7000 milioni. In testa ai destinatari dell'aiuto tedesco è l'India, che ha ricevuto da sola 2117,6 milioni di DM su un totale di 3614 destinati ai paesi asiatici. Tra i paesi che forniscono aiuti all'India nel 1965 la Repubblica federale si trovava al secondo posto, dopo gli Stati Uniti e prima ancora dell'Unione Sovietica. Seguivano a grande distanza il Pakistan, l'Afghanistan, la Thailandia e l'Iran. «Il subcontinente indiano – come rilevava alla fine del 1965 un esperto tedesco – ha ricevuto quasi tre quarti dell'aiuto in capitali fornito dalla Germania occidentale all'Asia sino ad oggi» [52]. Ed è ancora in India che si sono concentrati gli interessi della grande industria tedesca, non solo perché si tratta del paese asiatico non soggetto ad influenza comunista che offre maggiori basi di sviluppo industriale ma anche per la posta politica che esso rappresenta: non a caso anche un paese tipicamente non allineato (o supposto tale) come l'India ha finito per accettare anch'esso di fatto la discriminazione della «dottrina di Hallstein», di fronte all'importanza dell'aiuto economico della Repubblica federale, un aiuto chiaramente ispirato, tra l'altro, appunto all'obiettivo di impedire il ricono-

scimento della Repubblica democratica tedesca da parte dell'India, con ogni forma di pressione possibile[53]. E resta da ricordare infine che la Repubblica federale tedesca è al secondo posto, dopo gli Stati Uniti e prima della Gran Bretagna, per entità di partecipazione di capitale, tra i paesi membri non asiatici della Banca per lo sviluppo asiatico fondata sotto l'egida delle potenze occidentali alla fine del 1965, in base ad un accordo entrato in vigore il 22 agosto 1966[54].

Ma anche il viaggio effettuato in Asia dal cancelliere Kiesinger nel novembre del 1967 ha confermato come i rapporti con quei paesi siano fondati essenzialmente sulla «ricerca di amici» come si esprime eufemisticamente la stampa tedesco-occidentale, ossia sul condizionamento politico degli aiuti in funzione dell'isolamento della Repubblica democratica tedesca. Le pressioni alle quali è stata sottoposta in questo senso non solo l'India, ma anche Ceylon, nei cui confronti è stato apertamente affermato che un eventuale spostamento a sinistra dell'equilibrio politico interno che fosse sfociato nell'elevazione ad ambasciata del consolato generale della Repubblica democratica tedesca esistente a Colombo avrebbe portato ad una rottura completa degli aiuti, già oggi poco rilevanti, che la Repubblica federale accorda a questo Stato considerato un terreno politicamente poco sicuro[55].

4. *La Repubblica federale, Israele e i paesi arabi.*

La crisi scoppiata nel 1965 nei rapporti tra la Repubblica federale e gli Stati della Lega araba ha costituito uno degli episodi piú tortuosi e complessi della politica tedesca del dopoguerra ed ha messo a nudo tutte le contraddizioni della diplomazia di Bonn, nonché il limite di una politica mirante a giocare in troppe direzioni ma rivolta sempre sostanzialmente allo scopo di impedire il consolidamento diplomatico della Repubblica democratica tedesca. Bisogna isolare nella vicenda due distinti momenti: i rapporti tra la Repubblica federale e Israele da una parte; quelli tra la Repubblica federale e gli stati arabi dall'altra. Soltanto nella fase finale i due momenti si fusero e confusero pretestuosamente per ragioni nella sostanza estranee ai rapporti bilaterali diretti con Israele da una parte e con gli stati arabi dall'altra.

Vediamo anzitutto i precedenti delle relazioni con Israele. Non è neppure il caso di spendere troppe parole per sottolineare come esse siano state sin dall'inizio gravate dall'ipoteca dei crimini nazisti e della «soluzione finale». Proprio da questa eredità del passato derivò il primo passo compiuto dalla Repubblica federale verso il nuovo Stato di Israele, allorché fu avanzata la proposta di versare a quest'ultimo una somma globale a titolo di indennizzo per le stragi perpetrate ai danni della comunità ebraica europea. Certo, si potrebbero avanzare molte obiezioni sul fatto che la Repubblica federale non abbia saputo trovare altra formula per riscattare in qualche modo i crimini nazisti, tanto piú che con il pagamento finanziario i responsabili della Repubblica federale mostrarono di sentirsi esonerati da qualsiasi responsabi-

lità politica e morale nei confronti del presente e delle sopravvivenze del passato. Il 10 settembre 1952 il cancelliere Adenauer e il ministro degli Esteri israeliano Sharet firmavano a Lussemburgo l'accordo che prevedeva il versamento a Israele di 3,45 miliardi di marchi nel corso di un decennio, che sarebbe scaduto all'inizio del 1965, sotto forma di forniture di merci e di prestazioni di servizi per l'economia israeliana [56]. A partire dal 1962 la Repubblica federale diede inizio anche alla fornitura di armi a Israele, dapprima segretamente, poi quando non fu piú possibile negare la realtà, in modo palese.

Assai intense dal punto di vista delle forniture economiche (e poi militari), le relazioni con Israele segnarono invece il passo sotto il profilo politico. Per quali ragioni la Repubblica federale non arrivò al riconoscimento dello Stato di Israele prima del 1965? Se in un primo momento le relazioni diplomatiche furono congelate dal risentimento ancor vivo in Israele nei confronti della Germania, in una seconda fase prevalsero considerazioni piú tipicamente specifiche della politica di Bonn, che nel frattempo aveva non soltanto ripreso vivaci rapporti con i paesi arabi, ma aveva anche introdotto nel suo gioco politico la «dottrina di Hallstein». Di qui il timore che il riconoscimento di Israele, notoriamente osteggiato dal mondo arabo, potesse provocare per reazione il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca da parte dei paesi arabi. A partire da questo momento si può dire che le relazioni con Israele e con i paesi arabi furono valutate unicamente sul metro opportunistico della loro utilizzazione o meno in funzione dell'ostracismo contro la Repubblica democratica tedesca. Ma non è neppure esagerato dire che in questo settore del Mediterraneo la politica di Bonn è rimasta prigioniera della sua stessa doppiezza: mentre forniva armi ad Israele, per tacitare le proteste degli arabi Bonn non poneva ostacoli all'attività di tecnici e scienziati tedeschi in Egitto (soprattutto per l'attrezzatura missilistica delle forze armate egiziane). Ma gli aiuti tecnici ed economici della Repubblica federale all'Egitto avevano anche un secondo obiettivo, che con il passare del tempo sarebbe diventato lo scopo principale della politica tedesco-occidentale: impedire la penetrazione comunista nel vicino oriente e in particolare il consolidamento di rapporti con la Repubblica democratica tedesca. Da questo momento, spogliato di ogni significato ideale, il riconoscimento di Israele fu utilizzato da Bonn unicamente come arma di ricatto nei confronti dei paesi arabi. Su questo aspetto torneremo fra breve. Giova però ricordare anche un secondo elemento che in genere i commentatori politici hanno totalmente trascurato all'epoca della crisi nel 1965. Non è stata cioè osservata la coincidenza, a nostro avviso non casuale, tra il riconoscimento di Israele e la conclusione del dibattito sulla prescrizione dei crimini nazisti (cfr. parte II, sez. A, cap. III). Il riconoscimento di Israele è servito al governo federale anche per sottrarsi all'obbligo e all'onere di un piú impegnativo esame di coscienza politico e per mitigare le reazioni negative di Israele all'atteggiamento del governo federale nella questione della prescrizione dei crimini: il pretesto offerto dalla visita di Ulbricht in Egitto non poteva cadere piú opportuno per la politica della Repubblica federale.

E veniamo ai rapporti con i paesi arabi. Nel dopoguerra, via via che riconquistava le tradizionali posizioni del commercio estero tedesco nell'area medio-orientale, la Repubblica federale iniziava una larga azione di penetrazione nei paesi della Lega araba. Qui si offriva all'economia tedesca non soltanto una base di sviluppo del commercio estero ma anche la prospettiva di una intensa collaborazione tecnica ed economica nel quadro dello sviluppo e dell'industrializzazione dei territori arretrati. Dal punto di vista politico la Repubblica federale ha visto accrescere il peso della

sua presenza in quei paesi in misura inversa al crollo delle posizioni anglo-francesi. La crisi di Suez del 1956 non poteva che consolidare le posizioni della Germania occidentale, che si era affermata come il maggiore fornitore di macchinari dei paesi arabi. In particolare in Egitto la presenza tedesco-occidentale si manifestò con la partecipazione a numerosi progetti di industrializzazione (soprattutto al complesso siderurgico di Helwan), quasi che l'Egitto fosse destinato a diventare la base dell'espansione tedesca in tutta l'area dei paesi arabi e del Vicino oriente [57]. Come abbiamo già detto, per molti anni l'ostilità dei paesi arabi influenzò certamente l'atteggiamento della Repubblica federale nei confronti di Israele, al pari degli interessi dei circoli economici tedeschi interessati alle prospettive di sviluppo offerte in quell'area. L'atteggiamento della Repubblica federale verso i paesi arabi accennò a diventare piú rigido – facendo trapelare ripetutamente l'eventualità del riconoscimento di Israele – non appena nell'area del Vicino oriente incominciò a farsi sentire anche la presenza della Repubblica democratica tedesca, nel quadro piú generale della politica di aiuti sviluppata dai paesi socialisti. L'Egitto divenne il terreno di scontro principale tra le opposte influenze dei due stati tedeschi. Tuttavia i tentativi di Bonn di impedire il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca da parte dei paesi arabi furono variamente frustrati: se anche dal punto di vista strettamente diplomatico e formale riuscí in molti casi a salvare le apparenze, e con esse la dottrina di Hallstein, di fatto la diplomazia di Bonn non poté impedire lo sviluppo di autonome relazioni tra gli stati arabi e la Repubblica democratica tedesca. Aveva cosí origine quell'evoluzione che doveva sfociare nel caso piú clamoroso di strumentalizzazione dei rapporti con i paesi in via di sviluppo in funzione del boicottaggio proclamato contro la Repubblica democratica tedesca dalla Repubblica federale.

La rottura tra la Germania occidentale e gli stati arabi non è significativa soltanto nella prospettiva indicata, ma anche dal punto di vista del metodo di pressioni e di intimidazioni adottato dalla politica di Bonn. Quando all'inizio del 1965 fu reso noto l'invito rivolto a Walter Ulbricht, come presidente del Consiglio di Stato della Repubblica democratica tedesca, a visitare l'Egitto, gli organi ufficiali della Repubblica federale scatenarono una campagna contro l'Egitto che raggiunse punte di vero isterismo; tipico in questo senso un discorso alla radio del presidente del Bundestag Gerstenmaier, che accusava fra l'altro gli arabi di avere costretto essi stessi la Repubblica federale a fornire armi a Israele, con la minaccia di riconoscere la Repubblica democratica tedesca qualora la Repubblica federale avesse riconosciuto Israele: di qui le armi a Israele per compensarne il mancato riconoscimento (cfr. «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 16 febbraio 1965, pp. 217-18). Ma già il 12 febbraio il cancelliere Erhard si era affrettato a definire l'invito a Ulbricht «un atto ostile, tale da pregiudicare o turbare le relazioni tra l'Egitto e la Repubblica federale», anticipando chiaramente il proposito di riesaminare i rapporti politici ed economici con i paesi arabi (*ibid.*, p. 218). Un'unica concessione la Repubblica federale sembrava disposta a fare all'Egitto pur di ottenere l'annullamento della visita di Ulbricht: la cessazione delle forniture di armi a Israele, ripetutamente rinfacciate dagli stati arabi. In questo senso la Repubblica federale, che cosí agendo rischiava di alienarsi definitivamente anche i rapporti con Israele, intervenne pesantemente al Cairo, affidando tra l'altro la difesa della propria causa al governo spagnolo, che fu invitato a premere sul governo egiziano per l'annullamento della visita di Ulbricht. La dichiarazione diffusa in proposito il 12 febbraio dal capo dell'ufficio stampa del governo federale von Hase ha il tono tipi-

co della diplomazia dell'imperialismo (*ibid.*, pp. 218-19). Tre giorni piú tardi le minacce si facevano piú esplicite; per incarico del governo federale von Hase annunciava: «Desidero dichiarare ufficialmente che l'attuazione della visita di Ulbricht al Cairo significherà la cessazione di ogni aiuto economico della Repubblica federale per l'Egitto» (*ibid.*, 17 febbraio, p. 225). Nel frattempo la manovra del governo federale lasciava intravedere il proposito di scaricare sugli arabi la responsabilità di una rottura: annunciando infatti il proposito di stabilire relazioni diplomatiche con Israele, il governo federale creava le premesse per la rottura ad opera degli stati arabi piuttosto che prendere esso stesso l'iniziativa della rottura nei confronti degli arabi (si veda la dichiarazione del governo federale nel «Bulletin» cit., 9 marzo 1965, pp. 325-26). Il 15 marzo era annunciato che Israele aveva accettato l'offerta del governo federale di stabilire relazioni diplomatiche (*ibid.*, 17 marzo, p. 373). Il 12 maggio 1965 veniva ufficialmente annunciato lo stabilimento delle relazioni diplomatiche tra i due paesi (*ibid.*, 14 maggio, pp. 665-66). Contemporaneamente gli stati arabi prendevano posizione contro l'accordo rompendo le relazioni con la Repubblica federale, con la sola eccezione del Marocco e della Tunisia. Tra le altre conseguenze della rottura va certamente registrato il regresso dei rapporti commerciali con gli stati arabi [58].

È difficile dire se un riconoscimento di Israele preceduto da una ben diversa preparazione diplomatica avrebbe potuto evitare la rottura con gli stati arabi. Certo è comunque che, nel contesto preciso nel quale venne a cadere, esso rappresentò soltanto un atto di ostilità contro i paesi arabi e un esempio clamoroso del complesso groviglio di reazioni al quale si era esposta la Repubblica federale nel tentativo di imporre un pesante condizionamento politico alla concessione degli aiuti ai paesi arabi. Né d'altra parte il riconoscimento di Israele nelle circostanze descritte, un riconoscimento accordato piú in odio agli arabi che per solidarietà con Israele, poteva contribuire a distendere la situazione in un'area cosí ricca di frizioni come il Vicino oriente. Esso in sostanza non era che una mossa della politica neocolonialista di Bonn e, ancora una volta, uno strumento del suo boicottaggio contro la Repubblica democratica tedesca.

[1] Cfr. J. J. LADOR-LEDERER, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi tra le due guerre* cit., in particolare cap. III.

[2] Cfr. «Süddeutsche Zeitung», 11 maggio 1966, p. 4, nell'art. *Der Dollar rollt nach Deutschland.*

[3] J. CHMELNIZKAJA, *Der westdeutsche Monopolkapitalismus* cit., p. 217.

[4] J. MEYNAUD - D. SIDJANSKI, *L'Europe des affaires*, Paris 1967, pp. 75-76.

[5] «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 12 agosto 1967, p. 5, nell'art. di H. BRESTEL, *Investment-Invasion aus Uebersee.*

[6] Cfr. «Süddeutsche Zeitung», 7 settembre 1967, p. 1 e 8 settembre 1967, p. 3; in quest'ultimo articolo veniva sollevato il problema della incompatibilità tra la carica di presidente della FDP e le funzioni di manager d'affari nella quale si sarebbe venuto a trovare Mende. Infatti le reazioni negative provocate nell'ambito del suo stesso partito lo avrebbero costretto a cedere la carica ad uno dei suoi rivali di partito al congresso di Friburgo della FDP (cfr. p. 410).

[7] Come scriveva un *Regierungsdirektor* del ministero federale dell'Economia nel «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 26 agosto 1966, pp. 885-886.

[8] Da un discorso del 4 febbraio 1965, riprodotto in T. M. LOCH, *Wege nach Europa. Walter Hallstein und die junge Generation*, Andernach 1967, p. 126.

[9] J. CHMELNIZKAJA, *Der westdeutsche Monopolkapitalismus* cit.

[10] Come informa l'art. di M. JUNGBLUT, *Ausländer in Deutschland*, «Die Zeit», 8 ottobre 1965, p. 36, che utilizza dati della Deutsche Bundesbank.

[11] «Süddeutsche Zeitung», 5-6 agosto 1967, p. 22.

[12] Cosí ad esempio il parigino «Le Monde», 6-7 agosto 1967, p. 1.

[13] Si vedano le cifre fornite nell'art. di G. CZERWENSKY, *Mit dem Dollar auf Firmenfang*, nella «Süddeutsche Zeitung», 15-16 gennaio 1966, p. 23.

[14] *Ibid.*

[15] Cfr. per tutto ciò gli artt. già citati in «Die Zeit», 8 ottobre 1965 e «Süddeutsche Zeitung», 15-16 gennaio 1966.

[16] La letteratura sui problemi dell'integrazione europea essendo praticamente illimitata, non è nostra intenzione tentare neppure lontanamente una indicazione bibliografica esauriente. Ci limiteremo perciò a segnalare soltanto alcune delle opere piú strettamente indispensabili per una collocazione della posizione e delle prospettive della Repubblica federale tedesca nell'ambito del processo integrativo: H. APEL, *Europas neue Grenzen. Der Gemeinsame Markt*, Köln-Berlin 1964 (contiene gli elementi essenziali per comprendere i termini dell'integrazione ed una sintesi ragionata dei suoi problemi e delle sue prospettive); D. CLAESSENS - A. KLÖNNE - A. TSCHOEPE, *Sozialkunde der Bundesrepublik Deutschland* cit., pp. 177-83 e *passim*. Importanti per comprendere la prospettiva antisovietica che ha determinato l'adesione della Repubblica federale all'integrazione europea sono le testimonianze dei suoi stessi esponenti politici, in primo luogo: K. ADENAUER, *Erinnerungen 1955-1959*, Stuttgart 1967; L. ERHARD, *Deutsche Wirtschaftspolitik* cit.; W. G. GREWE, *Deutsche Aussenpolitik der Nachkriegszeit*, Stuttgart 1960; H. VON BRENTANO, *Deutschland, Europa und die Welt. Reden zur deutschen Aussenpolitik*, Bonn-Wien-Zürich 1962; T. M. LOCH, *Walter Hallstein und die junge Generation* cit.

Ampio materiale, compresa la bibliografia, nei seguenti periodici: «Europa-Archiv», «Aussenpolitik» e «Volkswirt». Per la politica del governo federale fondamentale la documentazione contenuta nel «Bulletin» dell'Ufficio stampa federale ripetutamente citato.

Tra la letteratura critica pubblicata nella DDR da tenere presenti soprattutto: J. CHMELNIZKAJA, *Der westdeutsche Monopolkapitalismus* cit., in particolare capp. VIII e IX; R. HELLBORN, *Der westdeutsche Imperialismus erobert Westeuropas Markt*, Berlin 1963; *Imperialismus heute. Der staatsmonopolistische Kapitalismus in Westdeutschland*, Berlin 1967, pp. 493-545.

[17] Cfr. p. 155.

[18] «Der Volkswirt», n. 43, 1957, p. 2354.

[19] J. MEYNAUD - D. SIDJANSKI, *L'Europe des affaires* cit., pp. 48-49 e 65. E si veda inoltre l'informazione tratta dai lavori della Commissione della CEE, *Der Gemeinsame Markt erfordert Unternehmen europäischen Ausmasses*, nel «Bulletin» cit., 20 luglio 1965, pp. 995-96.

[20] Nell'art. di H.-G. KEMMER, *Die Montanunion ist bankrott*, in «Die Zeit», 2 dicembre 1966, p. 30.

[21] A parte le opere già citate di Adenauer, Erhard e W. Hallstein, significativi nel senso indicato gli articoli pubblicati dallo stesso Hallstein, poco prima delle sue dimissioni da presidente della commissione della CEE, sotto il titolo *Was soll aus Europa werden?*, in «Die Zeit», 17 e 24 marzo 1967.

[22] Significative dello spirito con il quale i politici tedeschi presentano i rapporti con i territori extraeuropei associati alla CEE sono queste parole di W. Hallstein: «Le ex colonie di alcuni stati membri, una volta diventate indipendenti, vollero rimanere unite all'Europa e desiderarono – secondo l'associazione prevista nel trattato di Roma – negoziare un accordo di associazione con la Comunità...» (in T. M. LOCH, *Wege nach Europa* cit., p. 90). In proposito si veda in particolare il lavoro di M. ANDREIS, *L'Africa e la Comunità economica europea*, Torino 1967, *passim*; *Imperialismus heute* cit., pp. 521-533. E si veda anche il paragrafo seguente del presente capitolo.

[23] Cfr. per tutti sul rapporto specifico tra l'agricoltura e la CEE per quanto riguarda la Repubblica federale H. APEL, *Europas neue Grenzen* cit., pp. 93 sgg. e *Imperialismus heute* cit., pp. 515-18.

[24] Il decimo «Grüner Plan» prevedeva per il 1965 lo stanziamento di 2517,6 milioni di DM per l'agricoltura, una somma superiore di 61 milioni a quella stanziata per il 1964: a queste somme si sarebbe aggiunto ancora uno stanziamento imprecisato con la destinazione specifica di fronteggiare gli oneri imposti dalla fase finale del mercato comune; cfr. i dettagli del «piano verde» 1965 nel «Bulletin» cit., 26 febbraio 1965, pp. 281-83. Per uno sguardo piú generale alla politica agraria della RFT anche in relazione agli sviluppi della CEE si veda Bundesministerium für Ernährung, Landwirtschaft und Forsten, *Fünf Jahre Agrarpolitik*, Bonn 1965.

[25] Significativo al riguardo è ad esempio quanto ebbe a dire il ministro federale dell'Agricoltura Höcherl nel marzo del 1966: «Da anni l'indice della produzione alimentare media nei paesi della CEE mostra la tendenza a crescere, il deficit di generi alimentari della Comunità diminuirà quindi ulteriormente. Le differenze tra paesi esportatori e paesi importatori di prodotti agricoli nella forma tradizionale si confonderanno sempre piú. La Repubblica federale, per esempio, ha esportato nel 1965 generi alimentari per 2 miliardi di DM, ma al tempo stesso ha importato prodotti agricoli per il valore di 13 miliardi di DM. Difficilmente sarà possibile in futuro orientare il problema della sovraproduzione in misura piú ampia mediante corrispondenti esportazioni. Poiché il governo federale non ritiene sostenibile neppure una soluzione sui prezzi, bisognerà adottare altre misure.

Rimane compito della politica agraria tedesca cercare, nel quadro della CEE, un ragionevole equilibrio tra l'esigenza di proteggere l'agricoltura tedesca, la pretesa degli altri stati membri della CEE di rifornire essi il mercato tedesco, la considerazione per gli interessi commerciali dei nostri partner economici nei paesi terzi e per gli interessi dell'esportazione cosí dell'industria come dell'agricoltura tedesca». In «Bulletin» cit., 16 marzo 1966, p. 282.

[26] Si veda in questo senso l'art. di K. SIMON, *Europas Höfe sind zu klein. Noch zu viele Bauern in der EWG*, in «Die Zeit», 3 novembre 1967, pp. 36-38, che fa praticamente proprie le proposte Mansholt.

[27] Cfr. J. CHMELNIZKAJA, *Der westdeutsche Monopolkapitalismus* cit., pp. 231-32; *Imperialismus heute* cit., pp. 473-582; piú in generale, sulla problematica del rapporto tra collaborazione economica e cooperazione militare nell'alleanza atlantica si vedano le considerazioni che svolge G. BRANDT, *Rüstung und Wirtschaft in der Bundesrepublik*, Witten-Berlin 1966, pp. 57 sgg.

[28] Per i dati della partecipazione tedesca alle iniziative del blocco occidentale si vedano i rapporti dell'OECE, i rapporti annuali sull'attività del governo federale e il materiale documentario pubblicato nel «Bulletin» piú volte citato.

La bibliografia tedesca in argomento è sterminata, alimentata da una letteratura che attinge alle piú diverse motivazioni e ai piú diversi campi, dall'etnologia alla sociologia, alla storia extraeuropea, all'economia, alla politica ecc.; se ne trova una selezione nella *Bibliographie über Entwicklungsländer nach Sachgebieten*, Hannover 1965 sgg. (a cura della Friedrich-Ebert-Stiftung).

Ma per una *summa* divulgativa degli orientamenti della politica della RFT si può vedere il volumetto miscellaneo a cura di H. ZIOCK, *Entwicklungshilfe. Baustein für die*

Welt von morgen, Frankfurt am Main - Berlin 1966, con presentazione del ministro federale W. Scheel. In esso si veda tra l'altro il contributo del segretario di Stato al ministero federale per la Cooperazione economica Friedrich Karl Vialon, il quale ribadisce la subordinazione della politica di aiuti alla adesione dei paesi in via di sviluppo alle tesi di Bonn sulla questione tedesca: «Noi siamo un popolo diviso e abbiamo la nostra responsabilità specifica nei confronti delle due parti. Quando ci adoperiamo e tendiamo ad amicizie a lungo termine con i paesi in via di sviluppo, nutriamo la speranza che ivi si abbia comprensione anche per i nostri interessi e che in particolare non si metta in dubbio la realizzazione di un diritto di libera autodeterminazione del nostro intero popolo» (*ibid*., p. 46).

Nominato segretario di Stato nel 1962, il Vialon era ancora una volta l'uomo giusto al posto giusto: durante la guerra infatti, alle dipendenze del commissariato del Reich per i territori baltici, aveva partecipato alla rapina dei beni degli ebrei come «amministratore» dei patrimoni delle vittime della «soluzione finale». Interrogato nel corso di un processo su questi suoi compiti il Vialon avrebbe dichiarato: «Bisognava amministrare i patrimoni ebraici per impedire che cadessero in mani che non ne avevano diritto. Era un compito d'ordine. Il nostro popolo pretendeva da noi questo compito» (cfr. «Der Spiegel», 9 ottobre 1963, p. 129). Peccato che da cosí zelanti tutori dell'ordine il popolo tedesco non pretese mai che tutelassero anche la vita degli ebrei: e che cosa potevano fare i campioni della democrazia alla Vialon se non sottomettersi alla volontà popolare?

[29] Da un discorso del ministro Scheel, riprodotto nel «Bulletin» cit., 16 novembre 1965, pp. 1463-65.

[30] Nel discorso alla diciassettesima assemblea della Confederazione dell'industria tedesca, *ibid*., 14 giugno 1966, pp. 613-14.

[31] Basti citare in proposito un paio di esempi. Il comunicato emesso il 12 marzo 1966 al termine della visita del presidente federale Lübke nel Mali conteneva fra l'altro questo capoverso, sufficientemente indicativo del tipo di adesione alla propria posizione politica che la Repubblica federale chiede ai paesi destinatari potenziali dei suoi aiuti: «Nella questione della Germania le due parti concordarono nel ritenere che la riunificazione della Germania contribuirebbe alla distensione internazionale e che la soluzione di questo problema debba essere trovata dal popolo tedesco in conformità al diritto dei popoli all'autodeterminazione. Le due parti convennero inoltre che dovesse essere omessa ogni azione che potesse rendere piú difficile la soluzione della questione tedesca»; cfr. «Bulletin» cit., 15 marzo 1966, p. 273. Analoghe dichiarazioni furono firmate in altri paesi africani in occasione della visita effettuata nella stessa epoca dal presidente Lübke, con particolare ostentazione, fra l'altro, nelle ex colonie tedesche.

Non meno significativo fu il commento pubblicato sul piú volte citato «Bulletin», organo ufficiale del governo federale, in occasione della visita nella Repubblica federale del presidente della Repubblica somala nell'aprile del 1965; il «Bulletin» (6 aprile 1965, pp. 487-88) ebbe allora a sottolineare fra l'altro che «non sussiste finora il pericolo che la Somalia allacci qualsiasi relazione con Pankow», il che nel momento in cui si stavano per discutere gli aiuti della Repubblica federale al giovane stato africano rappresentava assai piú di un larvato monito all'indirizzo della Somalia.

[32] Si veda il discorso di Gerstenmaier nel «Bulletin» cit., 6 maggio 1966, pp. 471-72.

[33] Secondo anche l'intervista concessa alla radio il 21 dicembre 1966 dal ministro Wischnewski, *ibid*., 29 dicembre 1966, p. 1319.

[34] Secondo dichiarazioni rilasciate dallo stesso ministro in epoca piú recente, come ad esempio nell'intervista al settimanale «Stern», 29 ottobre 1967, pp. 197-201.

[35] Dall'intervista alla radio del ministro federale Schmücker, riprodotta in «Bulletin» cit., 2 luglio 1965, pp. 909-10.

[36] Nella pubblicazione a cura dell'ufficio stampa del governo federale *Leistung und Erfolg 1964*, p. 167.

[37] Particolarmente acuta è, per evidenti ragioni, la polemica contro il neocolonialismo della RFT nella politica e nella letteratura tedesco-orientale, per la quale basti citare i seguenti lavori: W. MARKOV, *Probleme des Neokolonialismus und die Politik der beiden deutschen Staaten gegenüber dem nationalen Befreiungskampf der Völker*, Berlin 1961; J. CHMELNIZKAJA, *Der westdeutsche Monopolkapitalismus* cit., cap. X; *Imperialismus heute* cit., pp. 521-33.

[38] Cfr. per i rapporti con gli stati arabi il paragrafo successivo.

[39] Come scrive G. ZEHM nell'art. *Zurück in den Urwald?*, in «Die Welt», 27 agosto 1966, suppl. culturale.

[40] Documentate fra l'altro nel volumetto di O. KÖHLER, *Kongo-Müller oder die Freiheit, die wir verteidigen*, Frankfurt am Main 1966, che polemizza vivacemente anche contro la copertura che una parte almeno della stampa tedesco-occidentale presta alle atrocità commesse contro i popoli di colore in nome dell'anticomunismo.

[41] J. CHMELNIZKAJA, *Der westdeutsche Monopolkapitalismus* cit., pp. 285-86.

[42] *Ibid.*, p. 287.

[43] Cfr. i dati forniti al riguardo dal «Bulletin» cit., 12 gennaio 1966, p. 36.

[44] Si veda in proposito il rapporto dell'OECE, *Finanzielle Leistungen an Entwicklungsländer im Jahre 1961*, Bonn 1964, in particolare pp. 41-42.

[45] *Leistung und Erfolg 1964* cit., p. 175 ed anche *Leistung und Erfolg 1966*, p. 177.

[46] Cfr. al riguardo «Bulletin» cit., 10 febbraio 1965, p. 196; e in particolare l'illustrazione che ne fa H. DEBATIN, *Steuerliche Förderung von Investitionen in Entwicklungsländern*, *ibid.*, numeri del 27 e 31 agosto e 1° settembre 1965. Nel settembre del 1967 la validità della legge in parola è stata prolungata per altri cinque anni: cfr. «Süddeutsche Zeitung», 26 settembre 1967, p. 6.

[47] Cfr. W. RUHENSTROTH-BAUER, *Agrarhilfe für Entwicklungsländer*, in «Bulletin» cit., 8 aprile 1965, pp. 502-4; ed anche i discorsi di Lübke e Wischnewski riprodotti *ibid.*, 9 dicembre 1966, pp. 1249 sgg.

[48] Cfr. «Bulletin» cit., 5 febbraio 1965, p. 175.

[49] *Leistung und Erfolg 1966* cit., p. 173.

[50] «Bulletin», 3 settembre 1965 cit., i diciotto paesi di cui si tratta sono: Dahomey, Costa d'Avorio, Gabon, Camerun, Congo (Brazzaville), Congo (Leopoldville), Madagascar, Mali, Mauritania, Niger, Alto Volta, Ruanda, Burundi, Senegal, Somalia, Togo, Ciad, Repubblica Africa centrale.

[51] Cfr. K. SCHMÜCKER, *Südamerika als Wirtschaftspartner Deutschlands*, in «Bulletin» cit., 3 giugno 1966, pp. 581-82.

[52] Fondamentale per i rapporti con l'Asia è il supplemento *Germany and Asia* pubblicato dalla «Far Eastern Economic Review», 4 agosto 1966, pp. 193-232, ricco di dati e analisi particolari per settori produttivi e singoli paesi.

[53] Si veda *ibid.*, p. 218.

[54] Cfr. D. GAMERDINGER, *Die Asiatische Entwicklungsbank*, in «Bulletin» cit., 6 settembre 1966, pp. 922-24.

[55] Per rendersi conto dell'atmosfera nella quale si è svolto il viaggio di Kiesinger, basta leggere il bilancio che ne ha pubblicato il corrispondente della «Frankfurter Allgemeine Zeitung», nel numero del 30 novembre 1967, p. 2, *Kiesingers Asien-Reise hat sich gelohnt*.

[56] Per la storia dei negoziati tedesco-israeliani, nell'ambito del piú generale problema del risarcimento delle vittime della persecuzione razziale nazista, si veda di K. R. GROSSMANN, *Die Ehrenschuld. Kurzgeschichte der Wiedergutmachung*, Frankfurt am Main - Berlin 1967; un'altra testimonianza di parte israeliana offre: F. E. SHINNAR, *Bericht eines Beauftragten. Die deutschisraelischen Beziehungen 1951 bis 1966*, Tübingen 1967.

[57] Sulla ripresa postbellica dell'espansione della Germania occidentale nel Medio Oriente si veda l'analisi, oggi in gran parte peraltro superata, di Y. FAMCHON - M. LERUTH, *L'Allemagne et le Moyen-Orient. Analyse d'une pénétration économique contemporaine*, Paris 1957; dati analitici piú recenti sui rapporti economici con i paesi arabi nel «Bulletin» cit., 17 marzo 1965, p. 374.

[58] Come risulta dai dati forniti dalla «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 14 agosto 1967, p. 11: *Deutsch-arabischer Handel stagniert.*

PARTE TERZA

La Repubblica democratica tedesca

Sezione A
Lo Stato degli operai e dei contadini

Capitolo primo

Sviluppi politici generali e struttura dell'apparato statale[1]

L'evoluzione delle strutture interne politiche ed economiche della Repubblica democratica tedesca non ha proceduto soltanto sulla base dei presupposti ideologici del partito socialista unitario (SED) come forza di promozione politica e sociale, ma è stata largamente influenzata dal contesto della situazione politica nazionale e internazionale. La Repubblica democratica tedesca non è una pura astrazione ideologica né una semplice costruzione imposta dall'esterno, una costruzione fittizia mantenuta dall'Unione Sovietica, come continua a ritenere buona parte della pubblicistica ufficiale e non ufficiale della Repubblica di Bonn. Il giudizio che nella Repubblica federale si tende a dare della Repubblica democratica tedesca non è il risultato di analisi obiettive (proprio in quanto frutto di una analisi delle condizioni reali di vita e di esistenza della Repubblica democratica), ma è il piú delle volte un giudizio o un pregiudizio che riflette le necessità della politica tedesco-occidentale di contestare l'esistenza di un altro stato tedesco, per potere convalidare la pretesa della Repubblica federale tedesca di costituire essa stessa l'unico stato tedesco legittimo e l'unico legittimo rappresentante del popolo tedesco. Abbiamo già rilevato che in termini ufficiali la Repubblica democratica tedesca per la Repubblica di Bonn non esiste: non solo la Repubblica federale non riconosce a livello diplomatico la realtà dei due stati tedeschi (o meglio, la riconosce di fatto indirettamente se per contestarla ha avuto bisogno di precostituirsi la nota «dottrina di Hallstein», che incomincia peraltro a mostrare le sue crepe), ma cerca addirittura di negarne l'esistenza proibendo negli atti ufficiali della Repubblica federale (e creando cosí un condizionamento di carattere piú generale nei confronti dell'opinione pubblica, delle forze politiche, delle organizzazioni ecclesiastiche, giovanili, sindacali, della scuola e della cultura) la dizione stessa della Repubblica democratica tedesca: al suo posto si dovrà parlare – tuttora – di «Sowjetische Besatzungszone», zona d'occupazione sovietica, o, come comunemente si legge, di «Zone», la «zona» per antonomasia; o se proprio si vuole nominare la DDR (la Deutsche Demokratische Republik) si dovrà dire «die sogenannte DDR», la cosiddetta

DDR [2]. Quale che possa essere la coerenza formale di queste disposizioni è chiaro che esse ubbidiscono a una linea politica non di coesistenza ma di assedio tra i due stati tedeschi, e quindi rappresentano in sintesi uno dei condizionamenti fondamentali che hanno frenato o comunque influenzato gli sviluppi politici ed economici nella parte orientale della Germania.

Ma l'ostilità della Germania occidentale da una parte e le origini stesse della Repubblica democratica, nata in polemica contro la formazione dello stato separato tedesco-occidentale, hanno accentuato anche i legami di carattere politico e ideologico tra la Repubblica democratica tedesca e il sistema socialista, ossia in particolare con l'Unione Sovietica e le democrazie popolari dell'Europa orientale. Tutta la evoluzione della Repubblica democratica tedesca va vista perciò nel contesto non solo dei rapporti tra le due Germanie ma soprattutto dei rapporti tra oriente e occidente, dei quali il conflitto tra i due stati tedeschi non è che una proiezione locale, e dell'evoluzione all'interno dello stesso «campo» socialista. Il fatto che i due stati tedeschi si fronteggino direttamente sulla linea di demarcazione tra i due blocchi spiega anche perché in essi si manifestino gli irrigidimenti piú intransigenti del sistema atlantico da una parte, del sistema socialista dall'altra. Come l'applicazione schematica alla Germania orientale di un modello di costruzione socialista mutuato direttamente dall'esperienza sovietica contribuí nei primi anni del dopoguerra a precipitare la crisi del movimento operaio tedesco verso la frattura definitiva e l'integrazione del movimento operaio in occidente nella società capitalistica; cosí le chiusure e le condanne totali della Germania occidentale contro la Repubblica democratica tedesca, la sua politica di rivendicazioni territoriali che mira a incidere sugli stessi rapporti tra la Repubblica democratica tedesca e gli stati vicini e alleati, la sua aperta condanna del sistema socialista sino all'incitamento alla rivolta (non bisogna dimenticare che il fatto di aver proclamato la data del 17 giugno, in ricordo della rivolta del 1953, giorno di festa nazionale nella Repubblica federale ha rappresentato tra i due stati una vera e propria dichiarazione di guerra civile: ed anche in questa prospettiva va vista la creazione del «muro» di Berlino), lungi dal risolversi nelle auspicate brecce nel sistema socialista hanno contribuito soltanto a irrigidire gli aspetti burocratico-autoritari del regime della Repubblica democratica tedesca, la cui democratizzazione interna è indissociabile dall'esistenza di irrevocabili garanzie di sicurezza contro i tentativi di mettere in discussione cosí la sua collocazione internazionale come la sua fisionomia politico-sociale.

Lo stato di guerra civile tra i due stati tedeschi cesserà soltanto quando essi avranno riconosciuto con l'accettazione dello status quo, con o

senza riconoscimenti giuridici, il diritto di ciascuno di essi ad esistere e svilupparsi pacificamente senza la pretesa di porsi, ciascuno di essi, come modello per l'intera Germania. Il problema tedesco non si risolverà né con l'estensione ad est del regime esistente oggi nella Germania occidentale, né con l'estensione ad ovest del regime oggi esistente nella Germania orientale. La fase nella quale l'occidente puntava sulla sua forza d'attrazione per assorbire la Germania orientale è tramontata con la fine della fase piú aspra della «guerra fredda», con il prevalere nei due blocchi, e sia pure con impostazioni divergenti, di una strategia di coesistenza, con il superamento stesso da parte della Repubblica democratica tedesca delle difficoltà iniziali piú consistenti. D'altronde la Repubblica democratica tedesca sembra avere rinunciato oggi all'obiettivo postosi in una fase difensiva della sua esistenza, sotto la pressione della propaganda tedesco-occidentale, di superare i ritmi di sviluppo della Repubblica federale tedesca, un obiettivo che non teneva conto delle diverse basi di partenza – a non dir altro: la Repubblica democratica tedesca ha pagato le riparazioni per l'intera Germania, la Repubblica federale ha ricevuto miliardi di dollari di aiuti – e che soprattutto rischiava di assegnare false priorità al sistema di pianificazione, costringendolo a soddisfare esigenze relativamente secondarie rispetto ad altre di carattere primario ai fini delle scelte politiche, e non semplicemente tecniche, che devono essere alla base del funzionamento di una economia socialista.

Nonostante tutte le difficoltà incontrate e nonostante il fatto di essere particolarmente sensibile ad ogni pur minimo spostamento dell'equilibrio internazionale, per la sua stessa posizione geografica nel cuore dell'Europa e per la sua stessa condizione di parte della Germania divisa, la Repubblica democratica tedesca è oggi all'ottavo posto tra gli stati industriali del mondo e la seconda potenza industriale del campo socialista dopo l'Unione Sovietica. Questi risultati sono indissociabili dal tipo di strutture politico-economico-sociali che hanno orientato e caratterizzato lo sviluppo della Repubblica democratica tedesca, strutture che illustreremo nei capitoli di questa terza parte. Naturalmente, per effettuare un'analisi di queste strutture e confrontarne i risultati in base ai loro stessi presupposti ideologici, e non in base ad astratte categorie di giudizio o a modelli estrinseci alla specifica esperienza della Repubblica democratica tedesca, è necessario non perdere mai di vista il legame indissolubile tra le singole decisioni politico-amministrative e le grandi scelte politiche di fondo, un legame che è sempre presente nella vita di qualsiasi società politica ma che piú che mai lo è in una società cosí fortemente politicizzata e ideologizzata quale è una società socialista in formazione.

È appunto nell'ambito di questa esigenza di ribadire e di riclassificare continuamente le proprie finalità e i propri obiettivi che va intesa anche la periodizzazione che delle fasi della crescita della Repubblica democratica tedesca hanno effettuato la pubblicistica ufficiale e le stesse forze politiche dirigenti, con ciò fornendo una chiave di interpretazione ideologica piú che uno strumento valido sotto il profilo storiografico. Entro questi limiti si possono accettare come base di partenza anche i suggerimenti impliciti nella schematizzazione dello sviluppo della Repubblica democratica tedesca, dopo il primo tempo di creazione dell'ordinamento democratico-antifascista negli anni dal 1945 al 1949, in tre fasi, secondo la periodizzazione adottata dalla storiografia della SED:

1) fase del consolidamento del «potere degli operai e dei contadini» (Arbeiter-und-Bauern-Macht) e della costruzione nella Repubblica democratica tedesca dei fondamenti del socialismo, comprendente il periodo dal 1949 al 1955;
2) fase della «vittoria dei rapporti di produzione socialisti», nella quale cioè il socialismo diventa la forza determinante nello sviluppo sociale della Repubblica democratica tedesca, comprendente gli anni dal 1956 al 1961;
3) fase dominata dalle prospettive aperte dall'attuazione del «programma di costruzione generale del socialismo» (*Programm des umfassenden Aufbaus des Sozialismus*), comprendente il periodo successivo al VI congresso della SED, ossia dal 1961 ai giorni nostri [3].

1. *Il «centralismo democratico» nell'apparato politico-amministrativo.*

«La Repubblica democratica tedesca è uno Stato democratico-popolare, nel quale sono già sostanzialmente poste le basi del socialismo... Lo Stato come strumento principale del popolo lavoratore nell'edificazione del socialismo ha ora il compito di completare la trasformazione socialista dell'intera vita sociale... Questi princípî fondamentali della politica della Repubblica democratica tedesca, che è rivolta alla realizzazione degli interessi vitali e della volontà dei lavoratori, sono espressione della natura del potere statale democratico-popolare. Sono espressione del fatto che nella Repubblica democratica tedesca la classe operaia esercita il potere politico in alleanza con i contadini lavoratori e altri strati lavoratori, che essa realizza la dittatura del proletariato e che perciò la volontà e gli interessi del popolo determinano la politica» [4].

Questa definizione ufficiale della ideologia, della filosofia politica che ispira l'esistenza della Repubblica democratica tedesca contiene un ele-

mento storico e un elemento programmatico. Dal punto di vista storico fa il punto dello stadio di trasformazione socialista raggiunto dalla società tedesco-orientale; dal punto di vista programmatico rappresenta gli elementi per l'individuazione dei principî fondamentali che informano tutti gli organi, politici e amministrativi dello Stato, e della posizione che spetta nella società alle sue diverse componenti. Lo Stato della Repubblica democratica tedesca si qualifica anzitutto come «democrazia popolare», come versione tedesco-orientale della «dittatura del proletariato», un concetto che ha largamente compenetrato tutto il processo di articolazione del potere e che è sfociato di fatto e di diritto nella creazione di una struttura politica e costituzionale notevolmente innovatrice rispetto alla Costituzione genericamente democratica del 1949 ancora formalmente in vigore. Non è perciò con sorpresa che all'inizio del 1967 caddero i primi accenni di Walter Ulbricht alla necessità di elaborare una nuova Costituzione piú conforme alle trasformazioni nel frattempo realizzate dalla Repubblica democratica tedesca *.

Gli elementi che maggiormente caratterizzano le trasformazioni istituzionali dell'apparato dello Stato rispetto all'ordinamento costituzionale del 1949 sono: la liquidazione del moderato federalismo e l'irrigidimento del sistema centralizzato; l'accentuazione del peso del potere esecutivo con la creazione del Consiglio di Stato; infine l'accentuazione della funzione di guida e di propulsione a tutti i livelli del partito socialista unitario. In conformità alla dottrina dominante l'articolazione del potere statale si ispira in ogni suo grado al principio del «centralismo democratico». Che cosa è il centralismo democratico?

> Il centralismo democratico è il principio fondamentale dell'attività e dell'edificazione dello Stato socialista. Il suo sviluppo si esprime soprattutto nel rafforzamento e nella qualificazione della funzione dirigente del partito della classe operaia, nel miglioramento della direzione pianificata della trasformazione socialista ad opera delle rappresentanze popolari in quanto supremi organi di potere del popolo, nella eleggibilità e revocabilità dei funzionari dirigenti degli organi amministrativi statali ad opera delle rappresentanze popolari, nella subordinazione degli organi statali inferiori a quelli superiori e nell'obbligo per essi di rendere conto a questi ultimi, nell'obbligo assoluto per gli organi inferiori di ottemperare alle decisioni di quelli superiori, in particolare per quanto concerne l'attuazione della legalità socialista, e nella lotta per l'affermazione di uno stile di lavoro socialista nell'apparato dello Stato [5].

* In effetti la nuova Costituzione è entrata in vigore l'8 aprile 1968, dopo essere stata sottoposta il 6 aprile all'approvazione dell'elettorato. Nel prendere atto delle trasformazioni avvenute nella struttura politico-sociale rispetto al vecchio ordinamento costituzionale, l'art. 1 definiva la Repubblica democratica tedesca come «uno Stato socialista di nazione tedesca». Dal punto di vista istituzionale essa ha confermato la gerarchia degli organi dello Stato (Camera popolare, Consiglio di Stato, Consiglio dei ministri, rappresentanze locali) che si è venuta assestando nei due decenni tra il 1949 e il 1968.

Abbiamo già visto che la Costituzione del 1949 aveva conservato una forma di moderato federalismo basata sulla ricostituzione di cinque Länder storici: Meclemburgo, Brandeburgo, Sassonia, Sassonia-Anhalt e Turingia. Ai Länder, dotati di limitata autonomia amministrativa, era stata data anche una modesta rilevanza sotto il profilo legislativo, attraverso la creazione di un sistema rappresentativo bicamerale, formalmente non molto dissimile da quello previsto dalla Legge fondamentale di Bonn mediante la ripartizione tra Bundestag e Bundesrat: nella Repubblica democratica la Volkskammer, Camera legislativa elettiva, era affiancata da una Länderkammer, composta da rappresentanti delle diete regionali (Landtage) dei cinque Länder. Nei confronti della Volkskammer la Länderkammer fruiva di due poteri fondamentali: sottoporre progetti di legge e muovere eccezioni contro disposizioni legislative approvate dalla Volkskammer (artt. 78 e 84 della Costituzione). In tal modo la Camera dei Länder era titolare di un limitato concorso all'iniziativa legislativa e nello stesso tempo di un certo potere di controllo, secondo uno schema non lontano dal bicameralismo della tradizione parlamentare. Questa situazione subí una radicale riforma con l'abolizione dei Länder sancita dalla legge sulla «ulteriore democratizzazione della struttura e del modo di lavorare degli organi statali nei Länder della DDR» del 23 luglio 1952 [6]. La nuova legge scioglieva i Länder e ne ordinava la ripartizione in circondari (Kreise) e distretti (Bezirke), risultanti questi ultimi dalla riunione di piú circondari. I Bezirke venivano a costituire cosí la nuova entità politico-amministrativa dell'apparato statale a livello locale. Quale il motivo ispiratore della riforma? La legge stessa ne forniva una prima spiegazione: «Il nuovo Stato socialista della Repubblica democratica tedesca rappresenterà invece (in contrapposizione al vecchio Stato di capitalisti e latifondisti) una forza invincibile soltanto quando si accosterà al popolo lavoratore, quando immetterà i lavoratori nella politica ed attirerà il popolo nella partecipazione costante, sistematica, attiva e decisiva alla direzione dello Stato.

«Per questo la vecchia articolazione amministrativa, pur con le modifiche introdotte dopo il 1945, è diventata ormai un ceppo rispetto alla nuova evoluzione. Per questo gli organi locali dell'amministrazione devono essere riorganizzati in modo da conferire all'apparato statale la possibilità di adempiere in modo inviolabile alla volontà dei lavoratori, che si trova espressa nelle leggi della DDR, e, poggiando sull'iniziativa delle masse, di attuare una politica del popolo lavoratore.

«La sfera d'azione territoriale degli organi locali del potere statale deve essere pertanto fissata in modo che questi organi possano realizzare pienamente la direzione dello sviluppo economico e culturale. Deve

essere assicurata anche l'efficiente guida e controllo degli organi inferiori da parte di quelli ad essi superiori nonché ad opera del popolo stesso. Per questa via verrà consolidato il nostro Stato, che è uno degli strumenti piú importanti per la costruzione del socialismo nel nostro paese».

La sostanza di questo discorso, che di per sé poteva apparire astratto, era l'applicazione agli organi locali del principio del «centralismo democratico», ossia la trasformazione delle amministrazioni decentrate in organi di una amministrazione centralizzata. Scomparivano i Länder e al loro posto venivano costituiti 14 Bezirke, cui successivamente era aggiunto anche il settore democratico di Berlino, ripartiti come dimostra la tabella 51.

La nuova ripartizione del potere locale trovava la sua funzionalità non piú in un criterio puramente storico-amministrativo ma soprattutto in ragioni derivanti dalla trasformazione economica in corso nella Repubblica democratica tedesca. Le nuove strutture amministrative venivano a coincidere con le nuove strutture economiche, le nuove dimensioni delle circoscrizioni amministrative consentivano quella piú diretta attivazione e mobilitazione della popolazione con la quale il regime si riprometteva di convogliare i consensi intorno all'opera di trasformazio-

Tabella 51.

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der Deutschen Demokratischen Republik 1966*, p. 3.

	Popolazione	Superficie (kmq)
Rostock	842 743	7 072
Schwerin	594 786	8 672
Neubrandenburg	633 209	10 793
Potsdam	1 127 498	12 569
Frankfurt am Oder	660 666	7 186
Cottbus	839 133	8 262
Magdeburg	1 323 644	11 525
Halle	1 932 733	8 771
Erfurt	1 249 540	7 348
Gera	735 175	4 004
Suhl	549 398	3 856
Dresden	1 887 739	6 738
Leipzig	1 510 773	4 966
Karl-Marx-Stadt	2 082 927	6 009
Berlin	1 077 969	403
DDR	17 047 933	108 174

ne politica ed economica. Ma soprattutto assicuravano quella direzione centralizzata che era ritenuta uno dei pilastri del nuovo sistema in gestazione. A distanza di anni da quella riforma, Walter Ulbricht ne richiamava l'importanza di tappa fondamentale nel passaggio dalle vecchie alle nuove forme dell'apparato statale in conformità allo sviluppo della trasformazione socialista:

«Le esperienze, che furono fatte dopo di allora, hanno pienamente confermato che fu giusto sciogliere i governi regionali, superare il particolarismo dei Länder e realizzare il nuovo principio del centralismo democratico. Si dimostrò che queste misure erano un importante presupposto per garantire l'ulteriore sviluppo della pianificazione dell'economia nazionale. Le misure di allora avevano anche grande importanza ideologica. Esse svilupparono nelle masse la coscienza della unitarietà dello sviluppo sociale e facilitarono agli uomini la comprensione dei nessi sociali. Gli uomini acquisirono maggiore consapevolezza del fatto che la città, il circondario, il comune possono prosperare se prospera l'insieme, poiché dall'adempimento del piano economico nazionale dipende lo sviluppo dell'intera economia e con essa anche di ciascuna sua parte»[7]. Risultava cosí chiarito il contesto politico generale entro il quale si collocava la riforma. Ma del vecchio sistema rimaneva ancora come sopravvivenza la Camera dei Länder: essa fu tenuta in vita con rappresentanze dei Bezirke sin verso la fine del 1958, ma sin dal gennaio del 1957 la nuova legge «sugli organi locali del potere statale», rafforzando i poteri di controllo sugli organi locali da parte della Volkskammer, aveva preparato la via allo svuotamento totale della funzione della Camera dei Länder, che venne formalmente sciolta l'8 dicembre 1958. Scompariva cosí l'ultimo resto di una struttura federalistica; la legge definiva lo scioglimento della Länderkammer «il risultato del consolidamento dello Stato degli operai e dei contadini e dello sviluppo della democrazia socialista».

Il potere locale rimaneva esercitato, nell'ordine, attraverso il Bezirk, il Kreis e la Gemeinde (comune), in ciascuno dei quali era insediato un organo elettivo espresso con regole analoghe a quelle esistenti per l'elezione della Volkskammer (cfr. tabb. 52 e 53).

Questo per quanto concerne gli organi locali. Gli organi centrali dell'apparato dello Stato fanno capo a due diversi ordini: organi esecutivi (Consiglio di Stato e governo) ed organo parlamentare (Volkskammer).

Vediamo anzitutto la struttura e le funzioni degli organi esecutivi. In base alla Costituzione del 1949 il potere esecutivo era affidato al governo e al presidente della Repubblica, in conformità ai principî di un ordinamento democratico-parlamentare. La preminenza assicurata nel-

Tabella 52.
Composizione dei *Bezirkstage.*

Frazioni politiche, 1954	1958 (16 novembre)	1965
SED	728	730
DBD	278	285
NPDP	256	279
CDU	252	280
LDPD	252	281
Sindacati (FDGB)	288	396
Unione mutuo soccorso contadino	97	
Lega della donna (DFD)	169	229
Lega gioventú (FDJ)	177	247
Cooperative di consumo (VDK)	59	
Unione culturale	76	102
Personalità del Fronte naz. - Senza partito	7	

Tabella 53.
Origine sociale.

Fonti: *Jahrbuch der DDR 1957* e *1959* e *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966.*

	1957	1958 (16 novembre)	
Operai e lavoranti agricoli	1254	1656	62,7%
Contadini lavoratori	183	323	12,2
Grossi contadini	7	10	0,4
Impiegati	208	219	8,3
Pubblici funzionari	82	65	2,5
Artigiani e industriali indipendenti			
sino a 10 dipendenti	170	238	9,0
oltre 10 dipendenti	6	25	1,0
Intellettuali	56	92	3,5
Altri	36	11	0,4
Totale	2002	2639	100,0

	1965[a]
Operai e impiegati	2156
Membri di cooperative agricole	419
Membri PGH	66
Membri altre cooperative di prod. socialiste	6
Artigiani e imprenditori privati	120
Altri (studenti, pensionati, casalinghe)	62
Totale	2829

[a] Secondo la posizione sociale effettiva.

l'ambito del governo al presidente del Consiglio non era dissimile dalla posizione del cancelliere nel governo della Repubblica federale. Ma pochi organi come il governo hanno subito modifiche nel corso delle diverse fasi di sviluppo attraversate dalla Repubblica democratica e ciò sempre in corrispondenza all'evoluzione delle strutture economiche: compito principale dell'apparato di governo è infatti la direzione dell'economia, che, attesa la complessità dell'organizzazione della pianificazione, comporta una struttura estremamente complessa e articolata. L'azione di direzione dell'economia dell'apparato di governo è sintetizzata nei compiti che gli prescrive la legge sul Consiglio dei ministri dell'8 dicembre 1958, in base alla quale «esso promuove il principio del centralismo democratico nel complesso dell'opera dell'apparato statale, guida controlla e definisce l'attività dell'apparato statale, assicura la realizzazione dell'unità per mezzo di una pianificazione e di una direzione rigorosa e di una partecipazione piú larga possibile dei lavoratori alla direzione dello Stato e dell'economia».

Il numero dei ministri è estremamente mobile; esso, oltre a comprendere sistematicamente i rappresentanti di tutti i partiti rappresentati alla Volkskammer, varia in relazione alla articolazione delle competenze tecniche ed economiche. Oltre ai ministri tecnici – moltiplicati negli ultimi anni in numero considerevole per ciascun settore di specializzazione industriale – fanno parte in genere del Consiglio dei ministri il presidente e i vicepresidenti della commissione statale di pianificazione, il presidente della banca d'emissione e altri dirigenti di uffici economici centrali.

La composizione del Consiglio dei ministri risponde all'equilibrio politico e al rapporto tra le forze politiche che si esprimono, come vedremo, nella composizione della Volkskammer, e che denotano un progressivo consolidamento della posizione della SED.

Il governo provvisorio Grotewohl del 12 ottobre 1949 si componeva di 14 ministri e di un numero pari di segretari di stato; la sua composizione politica era – ministri e sottosegretari nel loro complesso – la seguente: SED 6, CDU 3, LDP 1, NPD 1, DBD 1, indipendente 1.

Il primo governo Grotewohl dell'ottobre 1950 si componeva di: 1 presidente del Consiglio, 5 vicepresidenti, 17 ministri, ripartiti politicamente come segue: SED 11, CDU 4, LDP 3, NPD 3, DBD 1.

Il secondo governo Grotewohl dell'ottobre del 1954 comprendeva: 1 presidente del Consiglio, 7 vicepresidenti (alcuni dei quali titolari di dicasteri), 30 ministri, 7 segretari di stato di rango ministeriale, 60 segretari di stato e ministri aggiunti, nella stragrande maggioranza appartenenti alla SED; la partecipazione degli altri partiti era la seguente: CDU 4, LDP 2, NPD 2, DBD 1.

Il terzo governo Grotewohl dell'ottobre del 1958 comprendeva: 1 presidente

del Consiglio, 2 vicepresidenti, altri 5 vicepresidenti (tra cui 4 erano contemporaneamente titolari di dicasteri e uno presidente della Commissione di pianificazione statale), 11 ministri, 1 segretario di stato, il vicepresidente della Commissione di pianificazione e il presidente della Commissione centrale di controllo statale. Dal punto di vista politico il governo era cosí ripartito: SED 17, CDU 2, LDPD 1, NDPD 1, DBD 2.

Il primo governo Stoph del settembre del 1964 comprendeva: 1 presidente del Consiglio, 8 vicepresidenti del Consiglio (di cui 4 appartenenti alla SED), 28 tra ministri, segretari di stato, dirigenti di alte amministrazioni (tra di essi il presidente della Deutsche Notenbank). Se si eccettuano i 2 titolari di dicasteri appartenenti alla CDU (Poste e Telecomunicazioni, Sanità), ciascuno dei partiti diversi dalla SED era rappresentato nel governo soltanto da un vicepresidente del Consiglio.

Il nuovo governo Stoph del luglio del 1967 comprendeva: 1 presidente del Consiglio, 12 vicepresidenti del Consiglio (di cui 8 appartenenti alla SED), 26 tra ministri e dirigenti di amministrazioni e uffici economici con rango di ministri. I partiti diversi dalla SED sono cosí rappresentati: CDU 2 ministri (tra i quali uno dei vicepresidenti), LDPD 1 ministro (che è anche vicepresidente), NDPD e DBD un vicepresidente per ciascuno.

Figura preminente della guida del governo fu dal 1949 al 22 settembre del 1964, giorno della sua scomparsa, Otto Grotewohl, che già da tempo, gravemente infermo, era stato di fatto sostituito dal ministro della Difesa Willi Stoph. Tra i dirigenti degli altri principali dicasteri ricordiamo: al ministero degli Esteri, primo titolare del dicastero fu un esponente della CDU, Georg Dertinger, arrestato nel gennaio del 1953 e condannato nel giugno dell'anno successivo a 15 anni di prigione per complotto contro la Repubblica democratica tedesca (graziato e liberato nel maggio del 1964); a Dertinger successe Lothar Bolz, esponente della NDPD, che rimase in carica sino al 1965; successore di Bolz e ministro degli Esteri attualmente in carica è Otto Winzer, uno dei principali esponenti della SED, proveniente dall'emigrazione comunista del periodo nazista.

Tra i titolari dei dicasteri economici va ricordato anzitutto Heinrich Rau, ministro per le Costruzioni meccaniche, quindi del Commercio interno ed estero, morto il 23 marzo 1961, uno dei migliori tecnici della Repubblica democratica tedesca. Accanto a lui si ricorda Bruno Leuschner, dal 1952 alla sua morte (12 febbraio 1965) presidente della Commissione statale di pianificazione, dal 1955 vicepresidente del Consiglio, una delle figure di maggior rilievo delle riforme economiche intraprese dopo il 1956. Sfondo politico ebbe probabilmente la fine del successore di Leuschner nella presidenza della Commissione di pianificazione Erich Apel, suicidatosi il 3 dicembre 1965, alla vigilia della firma dei nuovi accordi economici tra la Repubblica democratica tedesca e l'Unione Sovietica (cfr. p. 858). Gli successe a sua volta Gerhard Schürer, ministro e presidente della Commissione di pianificazione attualmente in carica.

Al ministero della Difesa nazionale si sono avvicendati solo due titolari, Willi Stoph (dal 1956 al settembre del 1961) e Heinz Hoffmann (dal settembre del 1961).

Continuità quasi assoluta ha avuto il ministero della Giustizia, cui è stata preposta dal luglio del 1953 (in successione di Max Fechner) al luglio del 1967, epoca in cui è uscita dal governo, Hilde Benjamin.

Il ministero per la Sicurezza dello stato è stato invece tra quelli piú direttamente coinvolti nelle crisi interne del regime; il suo primo titolare Wilhelm Zaisser, deposto dopo la rivolta del giugno del 1953, fu espulso dalla SED all'inizio del 1954;

il suo successore Ernst Wollweber, fu esonerato dall'incarico alla fine del 1957, sotto l'accusa di frazionismo che portò all'inizio del 1958 alla sua espulsione dalla SED; fu nominato quindi Erich Mielke, che detiene tuttora la carica.

Una innovazione importante al vertice degli organi esecutivi si ebbe nel 1960 alla morte di Wilhelm Pieck, il primo e ultimo presidente della Repubblica democratica. Infatti, in luogo di procedere alla elezione di un nuovo successore nella carica di presidente della Repubblica, la morte di Pieck offrí l'occasione per attuare un'ulteriore concentrazione dei poteri dell'esecutivo, in concomitanza con l'ingresso della politica agraria nella fase della collettivizzazione totale. La riforma del vertice supremo del potere esecutivo assumeva notevole rilevanza sia dal punto di vista costituzionale sia dal punto di vista politico. La figura e le attribuzioni del presidente della Repubblica subivano una trasformazione completa comportante la modifica degli artt. 101-8 della Costituzione del 1949: scompariva cioè la figura del presidente della Repubblica assimilabile al capo dello stato di un regime democratico-parlamentare e subentrava un organismo collegiale, analogamente a quanto era già avvenuto in altre democrazie popolari, come ad esempio in Polonia. Con legge del 12 settembre 1960 era prevista la costituzione del Consiglio di Stato, come organo collegiale eletto per un quadriennio dalla Volkskammer. Composto di 24 membri, il Consiglio di Stato assumeva anzitutto la rappresentanza verso l'esterno e verso l'interno della Repubblica democratica tedesca, era deputato a promulgare le leggi, a ratificare i trattati internazionali; ma accanto a queste prerogative ad esso era attribuito anche un vero e proprio potere legislativo, al di sopra della stessa Volkskammer, in virtú del quale esso veniva a collocarsi al vertice non solo del potere esecutivo ma anche del potere legislativo. La legge gli conferiva infatti il potere di procedere ad «interpretazioni delle leggi con obbligatorietà generale» e ad emanare «decisioni aventi forza di legge», ossia una larga potestà legislativa, riservandogli speciali competenze nel campo della difesa e della sicurezza del paese, con evidente allusione a compiti nei quali la particolare situazione della Germania divisa potesse chiedere una particolare concentrazione di poteri e rapidità di decisioni.

Come si conciliavano le funzioni attribuite al Consiglio di Stato con i compiti della Camera legislativa? Secondo i commentatori ufficiali «nella creazione del Consiglio di Stato non si tratta in alcun modo di restringere la posizione della suprema rappresentanza popolare, ma al contrario del suo sviluppo, resosi necessario in quanto con la grande trasformazione economica e sociale e lo sviluppo dell'unità politico-morale del popolo l'unità e la forza offensiva del potere statale dovevano essere rafforzate. A questo scopo era necessario garantire l'unità del potere di

decisione e dell'attuazione della politica statale fissata dalla Volkskammer in conformità ai principî del centralismo democratico»[8].

Sin qui l'aspetto formale. Ma il significato politico generale della creazione del nuovo organo era deducibile soltanto dal modo della sua composizione. Alla carica di presidente del Consiglio di Stato era chiamato Walter Ulbricht, primo segretario del Comitato centrale della SED e sino allora primo vicepresidente del Consiglio dei ministri. Gli altri 23 membri erano scelti anzitutto tra i diversi gruppi politici rappresentati alla Volkskammer (ne fanno parte tra gli altri i due segretari generali della CDU e della LDPD), il presidente del Consiglio dei ministri, e una serie di personalità rappresentative delle principali cariche politiche ed economiche: dal presidente della Volkskammer, professor Dieckmann (LDPD), al presidente del Consiglio nazionale del Fronte nazionale, al primo borgomastro di Berlino Est, ad altri esponenti di amministrazioni cittadine, al presidente della Commissione di pianificazione, rappresentanti dei diversi settori economici e dei diversi ceti della popolazione, dei sindacati, dell'organizzazione della gioventú. Dal punto di vista politico il tono dominante era dato dalla SED, alla quale apparteneva anche il segretario generale del Consiglio Otto Gotsche, vecchio collaboratore di Ulbricht.

Cosí strutturato, il Consiglio di Stato appariva destinato a rappresentare una nuova tappa nel consolidamento del legame tra partito e Stato: il primo segretario della SED diventava ora anche formalmente la prima personalità dello Stato, cumulando insieme i piú alti poteri nell'apparato del partito e nell'apparato dello Stato. Il processo di unificazione tra sviluppo della pianificazione e democrazia socialista, come si esprimono le fonti ufficiali, era giunto al massimo della sua intensità; il principio del «centralismo democratico» culminava – come abbiamo già visto – in una maggiore accentuazione del legame tra potere esecutivo e potere legislativo, in un ridimensionamento di fatto e di diritto della funzione della Volkskammer e in una accentuazione della funzione del partito socialista unitario quale centro di promozione e di propulsione della vita politica, economica, sociale e culturale. Infine, con la sua composizione, il Consiglio di Stato mirava «a mostrare che tutti gli strati della Repubblica partecipano armoniosamente alla direzione politica del paese e alla costruzione del socialismo[9].

Il supremo organo dello Stato è, secondo la Costituzione del 1949, la Camera popolare (Volkskammer), formalmente concepita come il parlamento di un regime di democrazia liberale. Di fatto le funzioni della Volkskammer e il suo stesso carattere di rappresentatività vanno esaminate nel piú generale contesto politico-sociale nel quale essa si colloca,

astraendo da ogni formalistica interpretazione in termini estranei alla realtà politica della Repubblica democratica tedesca. La Volkskammer infatti non è intesa tanto come strumento di contrapposizione politica, di controllo in senso parlamentare occidentale nei confronti del potere esecutivo, né tanto meno come espressione del gioco della democrazia parlamentare (che poggia o almeno dovrebbe poggiare allo stato puro sulla possibilità di consentire l'alternanza tra maggioranza e minoranza), ma piuttosto come l'espressione del consenso organizzato intorno ad una piattaforma fondamentalmente accettata da tutte le forze politiche. Nello stesso tempo la composizione della Volkskammer mira a riflettere la gerarchia delle forze sociali che si afferma come fondamento della trasformazione socialista della società, e quindi è anche essa espressione della funzione di guida assegnata alla classe operaia.

Abolita la Camera dei Länder, la Volkskammer è oggi l'unico organo rappresentativo elettivo che condivide con il Consiglio di Stato il potere legislativo. Eletta a suffragio universale, diretto e segreto da ogni cittadino che abbia raggiunto i diciotto anni di età, essa a sua volta elegge il Consiglio di Stato, designa il presidente del Consiglio dei ministri, vota il bilancio e il piano economico, ratifica i trattati internazionali, nomina e revoca i membri della Corte Suprema.

La Camera popolare non può essere sciolta prima dello spirare del suo mandato se non su richiesta di un referendum popolare o per propria deliberazione.

La carica di membro della Volkskammer è una funzione pubblica obbligatoria: i deputati sono tenuti a partecipare obbligatoriamente alle riunioni della Camera e delle Commissioni parlamentari (per gli affari generali, per gli affari esteri, per l'economia e le finanze, per la difesa nazionale, ecc.) attraverso le quali si esplica buona parte del lavoro legislativo e politico della Camera.

Attraverso la Volkskammer si realizza al vertice supremo dell'apparato dello Stato il principio del «centralismo democratico» che informa tutta la struttura politica della Repubblica democratica tedesca. L'unitarietà programmatica che sta alla base delle forze politiche e sociali rappresentate nella Volkskammer e il predominio assicurato alla classe operaia (cfr. tab. 54) devono servire appunto alla realizzazione di quel principio. Il sistema elettorale ne fornisce d'altronde lo strumento principale. Ma prima di accennare al meccanismo delle elezioni, che è fondamentale per comprendere la funzione della Volkskammer in un regime come quello vigente nella Repubblica democratica, occorre ricordare che anche la Volkskammer è stata ripetutamente oggetto di critiche e di misure contro il pericolo della burocratizzazione degli organi dello Stato e nel caso specifico del progressivo distacco tra i membri della Camera popolare e l'elettorato; un pericolo che si è manifestato del resto a tutti i livelli dell'amministrazione, di pari passo con la estensione delle funzioni pubbliche nella vita economica e con la creazione di un apparato di pia-

nificazione sempre piú complesso. Già la risoluzione della venticinquesima sessione del Comitato centrale della SED del 27 ottobre 1955 si soffermava esplicitamente sui pericoli dell'irrigidimento burocratico degli organi elettivi:

> Nella Repubblica democratica è garantito il diritto dei lavoratori a partecipare al governo e all'amministrazione statale dei distretti, dei circondari e dei comuni nonché il diritto al controllo. Ma spesso i lavoratori urtano in un comportamento burocratico, spietato e nel cattivo lavoro degli organi statali, per cui ne viene impedita la collaborazione convinta dei lavoratori alla costruzione del socialismo. Per superare queste deficienze è anzitutto necessario migliorare il lavoro politico dell'apparato statale nel suo complesso, semplificare il lavoro, eliminare gonfiature ed eccessi burocratici, educare i collaboratori a maggiore autonomia e responsabilità e osservare rigorosamente la legalità democratica. È necessario, specialmente nelle rappresentanze popolari locali, indurre i diversi strati della popolazione alla collaborazione attiva nella soluzione dei compiti politici, economici e culturali e prestare maggiore attenzione ai suggerimenti e ai reclami dei lavoratori.
>
> È necessario che i deputati rafforzino costantemente il loro legame con gli elettori, che spieghino loro da una parte le leggi del governo, i problemi della politica estera nonché la lotta tra le forze amanti della pace e democratiche da una parte e le forze reazionarie nella Germania occidentale dall'altra. I deputati devono regolarmente e di propria iniziativa rendere conto della loro attività con discussioni con gli elettori. Particolarmente necessario è spiegare ai lavoratori il contenuto del nuovo diritto che si è formato e si viene formando come risultato delle trasformazioni sociali nella Repubblica democratica tedesca [10].

Alla fine di luglio del 1956 Walter Ulbricht nel suo rapporto alla 28ª sessione del ZK della SED tornava sulla necessità di assicurare un piú stretto contatto tra gli organismi rappresentativi e l'elettorato, affermando: «Noi siamo dell'opinione che i regolamenti elettorali per le rappresentanze popolari debbano essere di conseguenza modificati in modo che gli elettori possano conoscere meglio i loro deputati e possano esercitare un controllo costante sulla loro attività anche dopo le elezioni» [11].

Questa esigenza di stabilire un maggior legame tra elettorato e organi rappresentativi si tradusse anzitutto in una attivazione del movimento di politicizzazione delle masse: l'epoca in cui affiorava questa istanza di democratizzazione interna del regime non era evidentemente casuale, ma si collegava da una parte al processo distensivo inaugurato dal XX congresso del PCUS, dall'altra agli stessi fermenti di democratizzazione scaturiti dalla condanna dello stalinismo operanti in tutto il mondo socialista. In termini formali-istituzionali una risposta alle denunciate esigenze fu data dalla nuova legge elettorale del 24 settembre 1958 per la elezione della Volkskammer, mirante appunto a istituzionalizzare un piú ristretto rapporto con gli elettori. In questa prospettiva una delle innova-

zioni principali del sistema elettorale era la creazione dei collegi elettorali, per cui l'elettore non votava piú indiscriminatamente una lista unica nazionale ma votava la lista del suo collegio: un principio che è stato tramandato nei successivi emendamenti alla legge elettorale del 1963, 1965 e 1967.

Un'altra importante novità era rappresentata dall'aumento dei seggi della Volkskammer al di là dei 400 previsti dalla Costituzione del 1949. In base all'ultimo emendamento del 1963 erano da eleggere 434 membri della Volkskammer, cui dovevano aggiungersi 66 delegati della «capitale della DDR», Berlino.

L'elezione dei membri della Volkskammer avviene attraverso una lista unica nella quale sono raccolti i candidati presentati dal Fronte nazionale. È appunto in questa occasione che il Fronte nazionale rivela la sua importanza nel sistema politico della Repubblica democratica tedesca. I diversi partiti non sono rappresentati nella Volkskammer in ragione proporzionale alla forza rivelata dalle preferenze dell'elettorato ma in base ad una distribuzione interna dei seggi operata tra i partiti e le organizzazioni di massa aderenti al Fronte nazionale. L'elettore non vota per un partito ma per il Fronte nazionale. Questo opera un equilibrio delle forze che assicura la maggioranza alla SED, come espressione delle forze portanti della democrazia socialista in gestazione, e alle organizzazioni di massa, di fronte ai partiti borghesi, che rappresentano nella fase di transizione verso l'obiettivo finale dell'instaurazione socialista la sopravvivenza non ancora eliminata della società borghese e assicurano nello stesso tempo il consenso al regime dei ceti gradualmente destinati a scomparire o comunque a trasformarsi, via via che si completa il controllo sulla vita economica del settore socialista della produzione. Ancora una volta, quindi, anche la funzione e la composizione della rappresentanza popolare non sono che il riflesso dello stadio di trasformazione raggiunto dalla società tedesco-orientale sulla via della costruzione del socialismo.

La prevalenza delle forze politiche e sociali sulle quali poggia la costruzione del socialismo viene realizzata per duplice via: anzitutto attraverso la maggioranza assicurata alla SED e alle organizzazioni di massa; in secondo luogo attraverso la stessa composizione sociale dei membri della Camera popolare, la quale, come avviene per tutti gli altri organismi elettivi in sede locale, riflette l'inserimento nell'apparato politico-amministrativo di tutto un nuovo tipo di personale politico, la cui estrazione non è piú – come generalmente nei regimi democratico-parlamentari – di origine borghese, ma di origine proletaria o comunque derivante dai ceti popolari. A differenza di quanto avviene nel normale funziona-

mento di un sistema elettorale democratico-parlamentare, in cui il momento decisivo della volontà popolare si manifesta all'atto stesso del voto, che è mediato per quanto riguarda la scelta delle persone ma fondamentalmente libero per la designazione del partito, nel regime democratico-socialista della Repubblica democratica tedesca il momento fondamentale per la designazione degli eletti si verifica all'atto stesso della scelta dei candidati. Mentre il numero di rappresentanti assegnato a ciascun gruppo politico o organizzazione di massa è predeterminato dagli accordi nell'ambito del Fronte nazionale, la scelta dei candidati viene sottoposta al controllo dal basso, attraverso un'intensa presa di contatto tra i candidati proposti e assemblee di base. I candidati proposti dai partiti e dalle organizzazioni di massa vengono sottoposti all'approvazione del comitato elettorale del Fronte nazionale; una volta ottenuta l'approvazione all'unanimità di detto comitato, i candidati vengono presentati in pubbliche conferenze di rappresentanti dell'elettorato, risultanti a loro volta da una selezione promossa con assemblee aziendali, rionali, cooperative ecc. Superato anche il vaglio delle conferenze elettorali, i candidati vengono presentati direttamente all'elettorato in pubbliche assemblee, che offrono un'ultima istanza per bocciare eventuali candidature, in quanto ogni elettore ha il diritto di muovere eccezione contro l'uno o l'altro dei candidati prescelti.

In anni piú recenti è stata ulteriormente allargata la sfera di opzione dell'elettore, in applicazione ad un emendamento della legge elettorale in data 13 settembre 1965. In base a queste modifiche del sistema elettorale, entrate in vigore per la prima volta in occasione delle elezioni comunali e circondariali dell'ottobre di quell'anno, veniva introdotta la possibilità dell'elettore di scegliere tra piú candidati: la legge prevedeva infatti – e la regola è stata osservata anche per le elezioni della Volkskammer del luglio del 1967 – che in ogni collegio elettorale potesse essere presentato un numero di candidati superiore (sino a un massimo del 20 per cento) al numero dei mandati da coprire. In occasione delle ultime elezioni per la Volkskammer i candidati non eletti furono considerati deputati suppletivi, destinati a subentrare ai candidati eletti che fossero venuti meno per cause naturali o per altra causa di decadenza [12].

Abbiamo già detto che l'accordo tra i partiti garantisce la funzione di guida della SED, la quale assieme alle organizzazioni di massa rappresenta la forza portante della trasformazione socialista; in occasione delle ultime elezioni la proporzione tra i partiti sul totale dei 434 deputati della Volkskammer è stata ripartita come segue: SED 111 seggi; gli altri quattro partiti del Fronte nazionale – LDP, CDU, NDP, DBD – 45 seggi ciascuno; tra le organizzazioni di massa 60 seggi spettano ai sinda-

cati, 35 all'organizzazione della gioventú, 29 all'organizzazione delle donne e 19 all'unione culturale. Parallelamente, rapporti di forze analoghi si rispecchiano nella composizione sociale della Camera, i cui membri sono suddivisi in ragione della loro appartenenza politica e della loro origine (cfr. tab. 54).

Tabella 54.
Composizione della *Volkskammer*.

Fonti: *Jahrbuch der DDR 1956* sgg.; *Die Volkskammer der DDR. 5. Wahlperiode*; *Statistisches Jahrbuch der DDR 1956* sgg.

A) *Frazioni politiche (tra parentesi i deputati della grande Berlino)*

	1950 (15 ott.)	1954 (17 ott.)	1958 (16 nov.)	1963 (20 ott.)	1967 (2 luglio)
SED	100	100 (17)	100 (17)	111 (17)	111 (17)
LDPD	60	45 (7)	45 (7)	45 (7)	45 (7)
CDU	60	45 (7)	45 (7)	45 (7)	45 (7)
NDPD	30	45 (7)	45 (7)	45 (7)	45 (7)
DBD	30	45 (7)	45 (7)	45 (7)	45 (7)
FDGB	40	45 (8)	45 (8)	60 (8)	60 (8)
FDJ	20	25 (4)	25 (4)	35 (5)	35 (5)
DFD	15	25 (4)	25 (4)	29 (5)	30 (5)
Unione culturale	20	15 (3)	15 (3)	19 (3)	19 (3)
Cooperative di consumo-Mutuo soccorso contadino	5	10 (2)	10 (2)	–	–
Perseguitati dal nazismo	15				

B) *Origine sociale (compresi i deputati di Berlino)*

	1954	1958	1963	1967
Operai	222 (40)	244 (42)	245 (38)	251 (36)
Contadini	39 (4)	31 (5)	48 (4)	41 (3)
Impiegati	63 (15)	51 (6)	57 (13)	56 (15)
Artigiani, imprenditori	38 (2)	34 (8)	52 (7)	48 (4)
Intellettuali	38 (5)	36 (5)	21 (2)	27 (7)
Altri		4	11 (2)	11 (1)

C) *Composizione sociale (compresi i deputati di Berlino)*

Operai	216 (43,2%)
Contadini e lavor. agricoli	71 (14,2%)
Impiegati	87 (17,4%)
Intellettuali	119 (23,8%)
Altri	7 (1,4%)

2. *Il Fronte nazionale della Germania democratica* [13].

Abbiamo accennato alla funzione che il Fronte nazionale assolve nel momento elettorale della vita politica. Che cosa è il Fronte nazionale della Germania democratica (Die Nationale Front des demokratischen Deutschland)? Il Fronte nazionale si può considerare una estensione e istituzionalizzazione del Blocco dei partiti antifascisti, con l'allargamento alle organizzazioni di massa; dall'originario movimento per il Volkskongress, creato nel 1947, come organismo coordinatore e promotore dell'agitazione per l'unità tedesca (cfr. p. 157), il Fronte nazionale si è trasformato successivamente in un senso piú vasto, nell'ottobre del 1949, dopo la fondazione della Repubblica democratica tedesca, come piattaforma d'intesa tra le forze politiche, sociali e culturali della nazione.

La sua funzione si affermò subito come forza di unità patriottica, come centro di raccolta e organizzazione di consensi non in base ad una precisa qualificazione politica ma principalmente sulla base di una impostazione genericamente patriottica, sola via attraverso la quale era concepibile che esso potesse irradiare la sua incidenza su tutte le eterogenee componenti della società in trasformazione della Germania orientale. Era anche per questa via che la Repubblica democratica tedesca poteva impegnare in una azione di fiancheggiamento elementi della borghesia, soprattutto della borghesia intellettuale, che difficilmente avrebbero prestato la loro collaborazione su un terreno piú spiccatamente politico. Il riconoscimento di questa funzione del Fronte nazionale fu reso esplicitamente da Walter Ulbricht all'indomani della costituzione, il 3 febbraio 1950, del Consiglio nazionale del Fronte nazionale della Germania democratica. «Noi sappiamo – sottolineò allora Ulbricht – che a questo grande Fronte nazionale appartengono uomini con diversi orientamenti ideologici, con diverso passato e diversa provenienza sociale. Ma sono tutti animati dalla volontà di condurre la lotta comune per la salvezza nazionale della Germania, per una Germania unita, democratica e amante della pace. I sostenitori del Fronte nazionale sono consapevoli del fatto che la liberazione nazionale costituisce il presupposto per la liberazione sociale dell'intero popolo dei lavoratori tedeschi» [14].

Con la costituzione del suo Consiglio nazionale, il Fronte nazionale riceveva una sorta di istituzionalizzazione in quanto massima organizzazione di massa del regime, al di là di ogni differenziazione di carattere politico e sociale, con una apertura cioè che non ha eguale in alcun'altra delle organizzazioni di massa. Presieduta sin dalla sua costituzione da

uno dei piú illustri scienziati della Repubblica democratica tedesca, il professor Erich Correns, «senza partito», docente al politecnico di Dresda, il Consiglio nazionale del Fronte ha svolto una parte di primo piano nell'opera di fiancheggiamento del regime, promuovendo con i suoi congressi grandi manifestazioni di consenso collettivo, che hanno gradualmente messo in evidenza anche lo spostamento del centro di gravità dell'azione del Fronte dal piano patriottico-nazionale al piano sociale-nazionale piú generale. È evidente cioè oggi – proprio attraverso le manifestazioni politiche del Fronte, come ad esempio nel cosiddetto «Nationales Dokument» del 1962 – che la funzione del Fronte non è piú quella di raccogliere e organizzare consensi promuovendo l'unanimità patriottica quanto piuttosto di organizzare consensi intorno alla costruzione del socialismo. La funzione del Fronte come strumento di penetrazione politica e sociale, di politicizzazione, presso gli strati della popolazione non toccati direttamente dalla SED e dalle organizzazioni di massa da essa controllata ne è risultata sempre piú accentuata. Le stesse definizioni ufficiali delle sue finalità sono esplicite nel riconoscere la mutata prospettiva nella quale agisce oggi il Fronte nazionale, una piattaforma che è anche il riflesso dell'abbandono di ogni prospettiva a breve scadenza di una soluzione del problema tedesco in chiave di unificazione della Germania:

> Il Fronte nazionale della Germania democratica rappresenta un vasto movimento popolare socialista. Il suo nucleo è costituito dal Blocco democratico. In esso operano inoltre molti uomini che non appartengono ad alcun partito o ad alcuna organizzazione. Il Fronte nazionale è sorto come movimento patriottico pantedesco. Tuttavia la sua attività nella Germania occidentale fu circoscritta e infine proibita del tutto dall'arbitrio e dal terrore del governo Adenauer. Nella DDR il Fronte nazionale si è sviluppato in un movimento popolare socialista. Il suo primo compito è la costruzione del socialismo nella DDR, ossia l'adempimento dei compiti politici, economici e culturali che sono compresi nel piano economico e nel piano di prospettiva. Come movimento popolare socialista esso intraprende tutti gli sforzi per assicurare la pace e portare alla soluzione pacifica della questione nazionale del popolo tedesco [15].

3. *Il Blocco democratico dei partiti e delle organizzazioni di massa.*

Base dell'azione del Fronte nazionale sono i partiti e le organizzazioni di massa facenti capo al Blocco democratico, formula con la quale – al di là di un inesistente vincolo organizzativo – viene designato il coordinamento dell'attività politica dei diversi partiti, sotto l'iniziativa preminente della SED. Costituito in origine, il 14 luglio del 1945, dai quattro partiti allora autorizzati, la KPD, la SPD, la CDU e la LDPD,

successivamente esso vide la fondazione della SED e l'adesione dei due nuovi partiti creati nel 1948, il partito nazionaldemocratico e il partito dei contadini. Del Blocco democratico fanno parte inoltre le principali organizzazioni di massa della Repubblica democratica: la Libera lega dei sindacati tedeschi (Freier Deutscher Gewerkschaftsbund - FDGB), la Lega democratica delle donne tedesche (Demokratischer Frauenbund Deutschlands - DFD), la Libera gioventú tedesca (Freie Deutsche Jugend - FDJ), della cui funzione avremo occasione di parlare piú avanti.

Esiste quindi tuttora nella Repubblica democratica tedesca una pluralità di partiti, ma la loro esistenza e la posizione che essi assolvono nella società tedesco-orientale sono concepite in funzione diretta delle trasformazioni in atto; in questo quadro mentre la funzione di guida è insostituibilmente attribuita alla SED, come espressione della forza sociale, la classe operaia, che promuove e dirige il processo di trasformazione socialista, agli altri partiti, che rappresentano socialmente le forze della media e piccola borghesia urbana e le sopravvivenze di una borghesia rurale, è attribuita la funzione di incanalare e convogliare i resti della vecchia società nel processo di trasformazione; sarebbe erroneo però pensare che al termine di questa trasformazione la loro funzione non avrebbe piú ragion d'essere, una volta che fossero venute meno le stesse basi sociali che ne giustificarono in passato l'esistenza. In altre parole, la sussistenza in una pluralità di partiti riflette sí in primo luogo la fase di costruzione del socialismo nel quale si trova lo sviluppo del sistema economico, sociale e politico della Repubblica democratica tedesca. Ma non è destinata ad esaurirsi soltanto in questa transitoria contingenza. La funzione dei diversi partiti, non già di freno o di opposizione alla costruzione del socialismo ma di forze ausiliarie della trasformazione socialista, nella forma subalterna che deriva dal rovesciamento dei rapporti di forze già avvenuto, ci pare risulti chiaramente dalle parole con le quali Walter Ulbricht dava atto nel celebrare il ventennale della fondazione del Blocco democratico dell'intima trasformazione avvenuta all'interno di questi stessi partiti: «Non soltanto la forza dirigente, la classe operaia – disse allora Ulbricht –, ma anche i suoi alleati si sono evoluti. Nel corso di questo processo di trasformazione e del grande contributo, che ad esso hanno prestato tutte le forze organizzate, anche i partiti che ci sono amici hanno modificato il loro carattere. Da partiti democratici piccolo-borghesi essi si sono evoluti a partiti democratici, che hanno iscritto sulla loro bandiera la via del socialismo»[16]. Un riconoscimento con il quale evidentemente Ulbricht non intendeva rivolgere alcun complimento agli altri partiti ma semplicemente ribadire la funzione obiettiva che nella trasformazione socialista ci si attendeva da essi. I partiti di-

versi dalla SED si possono considerare cioè gli strumenti di mediazione tra il regime e quella parte dei cittadini che resta sociologicamente e politicamente esclusa dall'area di influenza diretta della classe operaia e del partito politico che la rappresenta.

Gli interpreti della SED sembrano sottolineare questa funzione della politica del Blocco democratico nel sistema pluripartitico della Repubblica democratica tedesca. Anzitutto la stretta associazione sotto la guida della SED ha contribuito a modificare il carattere stesso di questi partiti, isolando e svuotando in essi le forze reazionarie e consolidando gli elementi progressisti. «In tal modo la LDPD e la CDU si trasformarono da partiti democratico-borghesi in partiti democratico - piccolo-borghesi» per passare successivamente alla fase di «partiti che hanno scritto la via socialista sulla loro bandiera», partiti già fiancheggiatori e corresponsabili della trasformazione socialista [17].

Per altro verso la politica del Blocco tenderebbe a porsi come versione specifica della dittatura del proletariato. «Occasionalmente è stato posto – e si pone tuttora – il quesito se la politica del Blocco non sia in contrasto con la dittatura del proletariato e non contraddica con ciò ai princìpi del marxismo-leninismo. Essa non contraddice in alcun modo a questi princìpi, ma è un'espressione dell'applicazione creativa del marxismo-leninismo. Essa poggia sulla constatazione leniniana che la dittatura del proletariato può avere forme diverse, risultanti dalle condizioni storiche e dalle particolarità nazionali dello sviluppo nei diversi paesi». Questa concezione postula quindi l'esigenza del sistema pluripartitico non soltanto nella fase di trasformazione ma anche dopo la vittoria del socialismo, proprio in quanto strumento per il suo consolidamento «soprattutto nella coscienza dell'uomo» e per promuovere «l'ulteriore accostamento dei diversi strati della popolazione alla classe operaia» [18].

Rinviando al capitolo successivo l'analisi particolare dell'evoluzione e dell'organizzazione della SED, come forza politica determinante, ci limiteremo intanto a dare un indispensabile cenno sugli altri partiti.

Unione democratico-cristiana (Christlich-Demokratische Union, CDU) [19]. Fondata il 26 giugno del 1945 essa rappresentava insieme al partito liberaldemocratico il maggior centro di attrazione delle forze borghesi nella parte orientale della Germania divisa; piú che come partito della borghesia industriale e commerciale essa si affermò come partito della piccola e media borghesia con una forte accentuazione confessionale evangelica, conformemente alla fisionomia religiosa della parte orientale della Germania, con larga penetrazione anche nelle campagne;

le prime elezioni provinciali dell'ottobre del 1946 ne rivelarono una forza pari a circa il 24 per cento dei voti. Tuttavia la sua forza di attrazione è stata in seguito duramente scossa sia dalla fuga in occidente di una parte dell'originario gruppo dirigente, sia dall'evoluzione della generale situazione politica e sociale.

Tra i fondatori della CDU nell'allora zona d'occupazione sovietica della Germania vanno ricordati taluni esponenti cattolici provenienti dal Centro weimariano, come Andreas Hermes e Jacob Kaiser ed esponenti protestanti come Walther Schreiber ed Ernst Lemmer passati presto in occidente, Hermes alla fine del 1945 e Kaiser e Lemmer alla fine del 1947, quando ormai il tentativo di costituire una forza d'opposizione alle prime radicali riforme promosse dalla SED sembrò votato all'insuccesso. Benché continuasse a proclamarsi contraria alla lotta di classe, anche la CDU della zona orientale non poteva non risentire del clima politico che prevaleva in quella parte della Germania: si spiega cosí il tentativo di salvare le posizioni della CDU elaborando la piattaforma di un «socialismo derivante da responsabilità cristiana», un socialismo di impostazione cioè non marxista, non classista ma piuttosto solidarista.

«Noi chiediamo – come si esprimeva la CDU nella risoluzione approvata dalla sua sessione berlinese del 15-17 giugno 1946 – un ordinamento economico, nel quale l'orientamento generale della produzione e le linee fondamentali degli approvvigionamenti siano decisi dalla mano pubblica, nel quale le posizioni di prepotere nell'economia siano poste sotto controllo e se necessario occupate dalla collettività. Ma i singoli individui devono poter dispiegare le forze di un libero e indipendente lavoro economico, in presenza del quale tuttavia le relazioni da uomo a uomo e la disposizione concreta dei beni reali siano regolate da una salda costituzione economica secondo i principî del cristianesimo». La CDU approvava la socializzazione come «uno tra i mezzi, accanto ad altri, per arrivare all'ordinamento economico socialista», ma ne rifiutava la generalizzazione. Si riconosceva nel socialismo, ma respingeva per realizzarlo la via «della lotta di classe e della dittatura»: «Noi siamo convinti che tra gli strati del popolo esistono contrasti altrettanto insuperabili di quanto accade tra i popoli. Il nostro obiettivo può essere raggiunto per mezzo di una pacifica composizione e del libero dispiegamento [di energie] secondo i principî di uno Stato di diritto democratico e sotto l'auspicio della legge morale del cristianesimo» [20].

Queste proposizioni attestavano la difficoltà per la CDU di accettare gli sviluppi in corso nella Germania orientale e nello stesso tempo il tentativo di correggere e di reinterpretare in senso piú conforme alla tradizione della dottrina sociale cristiana i principî base delle trasformazioni in atto. Era ovvio che cosí agendo la CDU si faceva anche espressione di forze contrarie alla riforma agraria e alla collettivizzazione dei mezzi di produzione. Quando nella pubblicistica della SED si sottolinea l'asprezza della lotta di classe nei primi anni di rovesciamento delle vec-

chie strutture si allude evidentemente anche, se non soprattutto, all'azione di freno che nei confronti delle riforme era esercitata dai partiti borghesi.

Il conflitto tra la CDU e la SED, come forza dirigente del processo di trasformazione in atto, era destinato a inasprirsi, cosí sul piano sociale come sul piano ideologico-religioso; l'accettazione incondizionata della *leadership* della SED fu il risultato della constatata irreversibilità del processo di costruzione del socialismo. Gli esponenti della CDU nella Repubblica democratica non fanno mistero delle lotte intestine attraverso le quali si espresse nella CDU il contrasto tra fautori e oppositori dell'accettazione del corso impresso dalla SED; cosí l'attuale segretario generale della CDU può scrivere: «I successi del nostro lavoro li dobbiamo in notevole misura alla lotta senza compromessi da noi condotta contro la reazione interna del nostro partito. Nel primo quinquennio di esistenza della CDU non sono mancati i tentativi dei circoli reazionari di abusare del nostro partito come strumento della restaurazione dei rapporti sociali capitalistici condannati dalla storia. Dichiarando lotta aperta a quelle forze noi abbiamo potuto isolarle cosí all'interno del nostro partito come nell'opinione pubblica democratica, sottrarre loro il terreno politico per le loro manovre, superare radicalmente tutte le forme di anticomunismo o di una presunta "terza via", mascherate come "cristiane", e conferire al nostro partito un peso crescente nella lotta per il progresso e per la pace»[21].

Il *ralliement* della CDU alla politica della SED senza piú riserve fu anche la conseguenza dell'allontanamento di buona parte dell'originario gruppo dirigente. All'inizio del 1948 dopo il passaggio in occidente di J. Kaiser ed E. Lemmer, la guida del partito fu assunta da un vecchio esponente del pubblicismo weimariano, Otto Nuschke, un uomo che già nella Repubblica di Weimar come membro del partito democratico si era trovato tra gli intellettuali borghesi impegnati contro il militarismo rinascente e la reazione delle destre nazionalistiche. Otto Nuschke, che fu vicepresidente del Consiglio della Repubblica democratica tedesca sino alla sua morte nel dicembre del 1957, fu il promotore della conversione della CDU verso la piú stretta politica di alleanza con la SED, sebbene personalmente mantenesse piú di una riserva di carattere ideologico nei confronti del marxismo.

Espressione del nuovo corso della CDU furono le tesi approvate dal congresso di Meissen del 19-21 ottobre 1951 ed attribuite all'attuale segretario generale della CDU Gerald Götting, certo il piú convinto sostenitore della compartecipazione dei cristiani alla costruzione del socialismo[22]. Al convegno di Meissen, le cui deliberazioni furono ribadite nel-

la sostanza (se non nella forma) dal VI congresso dell'ottobre del 1952, la CDU faceva proprie le tesi del cosiddetto «realismo cristiano» («il realismo cristiano è l'atteggiamento esistenziale, nel quale i cristiani partendo dal proprio credo giudicano e formano nell'azione la vita e il mondo. Il contenuto del realismo cristiano è determinato dall'insegnamento e dall'esempio di Cristo e dall'esempio dei cristiani piú decisi e fedeli di tutti i tempi e di tutti i popoli»), un tentativo di rilettura degli insegnamenti evangelici fortemente storicizzata e politicizzata sino all'identificazione di cristianesimo e socialismo. La conclusione politica e ideologica dell'interpretazione storica cui era sottoposta la dottrina cristiana era racchiusa nelle tesi 18 e 19, nelle quali era detto tra l'altro:

> Pur senza essere seguace del materialismo dialettico il cristiano deve riconoscere la giustezza dei tratti fondamentali dell'analisi economica data dal marxismo-leninismo (dalla tesi 18).
>
> La CDU, mossa da responsabilità cristiana, aderisce all'ordinamento sociale socialista. Il socialismo dà oggi ai cristiani la migliore possibilità per la realizzazione delle istanze di Cristo e per l'esercizio del cristianesimo pratico. La dottrina sviluppata da Karl Marx per la costruzione di una nuova migliore società ha trovato la sua realizzazione esemplare nell'Unione socialista sovietica.
>
> I cristiani democratici riconoscono che alla classe operaia spetta la guida sulla via dell'identificazione del socialismo e sono saldamente decisi a lottare insieme al partito della classe operaia per il conseguimento di questo obiettivo... Il cristianesimo supererà la prova del nuovo ordinamento socialista della società nella attiva partecipazione di tutti i cristiani alla costruzione del socialismo (tesi 19)[23].

Il tentativo di conciliare cristianesimo e marxismo compiuto con le tesi di Meissen non dovette significare però l'allineamento totale della CDU all'impostazione portata avanti dalla SED; il problema religioso – i rapporti tra lo Stato e le Chiese – e non soltanto remore di carattere sociale frenò la diffusione senza riserve delle tesi di Meissen. Per giunta, all'inizio del 1953 la CDU fu colpita nel suo credito di lealtà verso il nuovo ordine democratico-popolare dall'arresto di uno dei suoi piú alti esponenti, il suo segretario generale Georg Dertinger, il quale era altresí, dalla costituzione del governo provvisorio nel 1949, ministro degli Esteri della Repubblica democratica tedesca. Accusato di tradimento anche per via dei rapporti che avrebbe continuato a mantenere con la Germania occidentale, Dertinger, come abbiamo già detto, subí una pesante condanna detentiva. Le critiche che coinvolsero allora la CDU non potevano non risolversi in un ulteriore affievolimento delle riserve nei confronti dell'accettazione della situazione di fatto e dei rapporti ormai instaurati nella Repubblica democratica. Ma soltanto a cavallo tra il 1960 e il 1961 la CDU compiva la svolta definitiva verso la piena identifica-

zione con le finalità di costruzione del socialismo tipiche della SED. In questo senso documento significativo è la risoluzione approvata dal congresso di Erfurt della CDU del 30 giugno - 7 luglio 1960, nel cui stesso linguaggio appaiono assimilati insieme le tesi e lo stile dei documenti della SED[24]. L'originalità di un contributo autonomo della CDU alla costruzione del nuovo stato sembra essere diminuita con il passaggio alla fase dell'«edificazione generale del socialismo». Di fronte all'inevitabilità e irrevocabilità della trasformazione socialista la CDU sembra essersi rassegnata a svolgere la funzione di agevolare il conseguimento di un ragionevole equilibrio nei rapporti tra le organizzazioni ecclesiastiche e lo Stato (argomento sul quale torneremo piú innanzi) e di aiutare l'inserimento nella costruzione del socialismo del settore residuo di imprenditori e artigiani privati, ossia una funzione che avendo le sue radici nella realtà sociale risponde anche ad esigenze obiettive di articolazione interna del regime.

Abbiamo citato già alcune delle personalità piú rilevanti della CDU; tra i suoi principali esponenti ricordiamo ancora il segretario generale Gerald Götting, vicepresidente del Consiglio di Stato e divenuto anche presidente della CDU nel marzo del 1966, alla morte di August Bach, che era successo nella presidenza a Otto Nuschke; e Max Sefrin, vicepresidente del Consiglio dei ministri dal 1958 e ministro della Sanità.

Partito liberaldemocratico tedesco (Liberal-Demokratische Partei Deutschlands, LDPD)[25]. «La LDPD è sorta come partito della borghesia non monopolista, del semplice produttore di merci e di altri imprenditori, dell'intellettualità borghese e degli impiegati. Ad essa aderirono anche circoli della classe operaia di orientamento piccolo-borghese. Non era un partito borghese di vecchio stile, ma un partito democratico-borghese»[26]. Ispirata da una vecchia personalità della politica weimariana, Wilhelm Külz, che ne fu presidente dal dicembre del 1945 sino alla morte nell'aprile del 1948, la LDPD si affermò rapidamente nelle regioni industriali della Germania orientale (principalmente Sassonia e Turingia): la sua relativa assenza dalle regioni rurali contribuisce a qualificarlo appunto come partito della borghesia industriale, commerciale e intellettuale; il suo laicismo gli consentí un modus vivendi piú agevole nei confronti del regime che si andava affermando nella parte orientale della Germania di quanto non accadesse nel caso della CDU, sulla quale si ripercuotevano negativamente i conflitti derivanti dai rapporti con le confessioni religiose. Seppure sul piano sociale poteva trovarsi piú a destra della CDU, la cui adesione al processo di collettivizzazione era facilitata dal tradizionale solidarismo della dottrina sociale cristiana, il liberalismo promosso dal Külz sentiva fortemente la carica democratico-

antifascista dalla quale aveva ricevuto la spinta decisiva a ripresentarsi sulla scena politica.

Al primo congresso di Erfurt del giugno del 1946 e al secondo congresso di Eisenach (luglio 1947) emerse per la prima e ultima volta il tentativo di assegnare alla LDPD una funzione di opposizione nell'ambito delle trasformazioni in atto nella Germania orientale, con il ripudio della lotta di classe e l'affermazione della assoluta libertà dello sviluppo delle energie economiche. Nella valutazione piú recente della sua storia la stessa LDPD definisce queste concezioni «illusorie» e destinate a scontrarsi «molto presto con la realtà sociale» [27]. La riforma agraria era stata il primo banco di prova della natura del nuovo liberalismo di cui la LDPD voleva essere portavoce, ed in effetti si disegnò ben presto nel suo ambito lo scontro tra una corrente conservatrice sulle posizioni del liberalismo tradizionale e l'ala piú spiccatamente democratica mirante a conciliare la difesa moderata del patrimonio tradizionale con la politica del Blocco democratico. Come scrivono oggi gli storici del partito «la lotta all'interno della LDPD era un elemento della lotta di classe nella zona d'occupazione sovietica» [28]. L'adesione di buona parte degli stessi ceti borghesi all'espropriazione dei gruppi monopolistici non implicava ancora il consenso alla collettivizzazione integrale degli strumenti di produzione: la prospettiva della LDPD era ancora quella di una riforma all'interno della società borghese, di una repubblica di Weimar depurata dai suoi errori e dalle sue carenze. Il rovesciamento completo di questa tendenza fu operato con la adesione attiva di alcune delle personalità piú autorevoli della LDPD (W. Külz, J. Dieckmann, M. Suhrbier e altri) al movimento per il Volkskongress, alla fine del 1947, che delimitava i fronti anche sul terreno della lotta per l'unità tedesca e delle opzioni di carattere internazionale.

Nel gennaio del 1948 si ebbe la rottura definitiva tra la LDPD della Germania orientale e il partito liberaldemocratico delle zone occidentali; nel successivo mese di febbraio i contrasti interni, alla cui base era anche il dissidio sulle alternative internazionali che si ponevano alla Germania orientale, toccarono uno dei punti di maggiore asprezza con l'espulsione dalla LDPD della federazione berlinese, nella quale aveva la sua base di forza il cosiddetto «gruppo Schwennicke», accusato di essere strumento della politica occidentale, anticomunista e antisovietica. Ma non meno aspre furono le resistenze al processo di trasformazione delle strutture economiche. Soltanto con il programma di Eisenach del febbraio del 1949 (approvato dal III congresso) la LDPD dava mostra di avere accettato l'irreversibilità di un minimo di riforme di base («Bisogna garantire le grandi riforme economico-sociali. Le ricchezze del suolo

e le grandi aziende dell'industria delle materie prime sono di proprietà dell'intero popolo»), ma non rinunciava a rivendicare il principio della concorrenza: a questo punto delle trasformazioni in atto nella Germania orientale, la LDPD ipotizzava ancora un regime fondamentalmente democratico-parlamentare ad economia mista, caratterizzato dalla concorrenza tra un settore statizzato ed un settore privato dell'economia ed auspicava il componimento dei contrasti tra «capitale e lavoro». Solo che questo, che veniva assunto dai liberaldemocratici come momento conclusivo delle trasformazioni sociali, non era altro che una fase transitoria. L'adeguamento agli sviluppi nuovi nella Germania orientale non era ancora completo; esso lo sarebbe divenuto sotto la pressione della situazione internazionale generale e dopo che la costituzione dei due stati tedeschi separati ebbe ulteriormente sanzionato l'irrevocabilità del loro divergente sviluppo.

La politica separata delle due Germanie implicava ora anche il consolidamento delle rispettive strutture interne; nella Repubblica democratica tedesca ciò significava l'ulteriore rafforzamento dei vincoli dei partiti uniti nel Blocco democratico sotto la guida della SED:

> La grande maggioranza degli strati non proletari della popolazione acquisí nel corso dello sviluppo la consapevolezza che i suoi veri interessi potevano essere realizzati soltanto da un potere degli operai e dei contadini. A questo scopo serví la lotta delle forze progressive nella LDPD. La DDR diede loro la salda base statale per la loro azione politica e con ciò la possibilità di schiacciare completamente la reazione all'interno del partito. Come risultato del progresso già avviato nel primo periodo della rivoluzione democratico-popolare la LDPD si trasformò in un partito democratico - piccolo borghese, le cui decisioni convergevano con gli interessi dello Stato democratico-popolare e che è diventato una salda parte integrante del Fronte nazionale [29].

Nel corso del 1950 si può dire che la LDPD perdesse le ultime forze di opposizione che ancora operavano nel suo interno. Il partito cercò di giustificare anche teoreticamente la sua adesione al regime democratico-popolare con la formula del «liberalismo rigenerato» (*neugewordener Liberalismus*), del quale non a caso viene ricordato il parallelismo con la posizione del «realismo cristiano», sulla quale nello stesso torno di tempo si assestò la CDU. In questa formula si rispecchiava la posizione sociale che i ceti medi assumevano nell'articolazione della società in formazione. Il IV congresso di Eisenach del luglio del 1951 portò quindi l'adesione della LDPD al primo piano quinquennale, in rappresentanza del residuo settore (artigianato e piccoli imprenditori) dell'economia privata. Nel nuovo gruppo dirigente della LDPD che emerse dal IV congresso, accanto al presidente Hans Loch facevano spicco tra i vicepresidenti Johannes Dieckmann, vicepresidente della Volkskammer e dal

1960 anche vicepresidente del Consiglio di Stato, una delle personalità piú rappresentative della Repubblica democratica tedesca anche nei rapporti esterni, e Manfred Gerlach, il piú dinamico tra la generazione piú giovane di politici: gli uomini che, superata ogni illusione di una «terza» via tra capitalismo e socialismo, avrebbero assicurato il definitivo consenso dei ceti borghesi e di una larga parte dell'intellighenzia borghese di ispirazione democratica prima allo Stato democratico-popolare e poi alla costruzione del socialismo. Si può dire che dopo la svolta del 1951-52 la LDPD non abbia piú avuto una storia autonoma: riconoscendo la funzione dirigente della classe operaia e per essa della SED essa si limita a prestare nel processo di trasformazione socialista la sua funzione di collegamento con gli strati restanti della piccola borghesia. La dichiarazione programmatica dell'VIII congresso di Weimar dell'8 luglio 1960 costituisce l'attuale fondamento della politica e della posizione sociale della LDPD:

> La LDPD è un partito democratico, che aderisce alle tradizioni umanistiche e democratico-rivoluzionarie della borghesia e contribuisce a realizzare su una nuova base sociale gli ideali ad esse rispondenti plasmati nella storia della vita culturale e spirituale.
>
> La LDPD è un saldo componente delle forze che si sono riunite nel Fronte nazionale della Germania democratica e lottano sotto la guida della classe operaia e del loro partito per un felice avvenire dell'intero popolo tedesco.
>
> La LDPD si chiama «liberale» nell'originario senso progressista della parola. Essa si riallaccia cosí alla funzione progressiva e ai grandi ideali umanistici della borghesia rivoluzionaria, che nella sua lotta contro i ceppi del feudalesimo operò in favore del progresso sociale, venne perciò a trovarsi all'unisono con le esigenze sociali e contribuí in modo decisivo alla loro affermazione. La LDPD intende per «liberale» un atteggiamento politico-spirituale che serva al progresso sociale e all'umanità e si dissocia energicamente dai momenti conservatori che nel passato irretirono le correnti liberali. Questo fondamentale atteggiamento politico-spirituale progressista fa sí che la LDPD possa partecipare creativamente a plasmare la vita sociale nell'epoca del socialismo, che incarna l'umanità del XX secolo.
>
> I membri della LDPD sono in prevalenza artigiani, commercianti al dettaglio, piccoli e medi imprenditori e altri gestori di industrie, sulla via di diventare lavoratori socialisti, sono i circoli ad essa vicini dell'intellettualità e degli impiegati nonché contadini cooperativizzati [30].

Un cenno a parte merita ancora la funzione che hanno nella LDPD, e attraverso di essa nella Repubblica democratica tedesca, gli intellettuali antifascisti di estrazione borghese; una funzione che si comprende solo richiamandosi alla tradizione della sinistra intellettuale borghese degli anni weimariani e alla fondamentale apertura verso il socialismo e il realismo di larga parte della letteratura antifascista tedesca. Il richiamo cosí frequente negli esponenti della LDPD alla grande tradizione

della cultura progressista della borghesia tedesca, allo «spirito di Thomas e Heinrich Mann», non è una copertura o mistificazione propagandistica, ma è l'espressione di una inequivocabile scelta antifascista e genericamente filosocialista di un largo settore degli intellettuali di estrazione borghese e della borghesia professionista: il che naturalmente non significa, necessariamente, anche un'adesione alle specifiche scelte culturali del regime.

Partito nazionaldemocratico tedesco (Nationaldemokratische Partei Deutschlands, NDPD)[31]. Assieme al partito contadino, il Partito nazionaldemocratico è un prodotto relativamente tardivo della vita politica tedesco-orientale. Esso rispondeva, al momento della sua creazione nell'aprile del 1948, ad una precisa funzione nello sviluppo delle trasformazioni politico-sociali: dare uno sfogo alle forze borghesi che non si riconoscevano nella CDU né nella LDPD e provvedere soprattutto all'inquadramento politico di due categorie di cittadini. Erano queste: i profughi che affluivano dai territori orientali passati alla Polonia e all'Unione Sovietica e i vecchi nazisti, non compromessi gravemente con il regime nazista, ai quali si prometteva un onorevole reinserimento nella vita sociale nel momento in cui le prospettive di riunificazione della Germania si facevano piú evanescenti e piú pressante si faceva l'appello patriottico per consolidare le basi di potere e di esistenza separata della parte orientale della Germania. L'appello della NDPD era soprattutto un appello di carattere patriottico a tutti gli elementi che non avevano trovato una dimora politica in altri partiti. I partiti democratici del dopoguerra non erano riusciti a convogliare tutti i tedeschi verso un lavoro politico autoresponsabile: perché? E nel rispondere a questo interrogativo il nuovo partito ricordava la difficoltà dei tedeschi dopo gli orrori del nazismo di «ritrovarsi»; tendeva quindi la mano «anche a tutti coloro che sono stati membri della NSDAP, sono uomini di buona volontà e non si sono resi responsabili di alcun crimine» e che dovevano pertanto «essere accolti senza riserve nella nazione democratica come cittadini dotati di eguali diritti». Pur nell'accettazione generale delle riforme in corso, la NDPD si poteva considerare l'ala conservatrice del Blocco democratico; nel suo programma non solo tornava l'accentuazione del motivo del recupero dei vecchi nazisti («Noi siamo in favore della piena parificazione dei diritti di tutti i tedeschi aventi diritto di voto. Chiediamo perciò che gli ex nazisti, che non si siano resi colpevoli di alcun crimine, non siano piú bollati nella vita pubblica come "ex camerati". Noi chiediamo che tutti i giovani che rientrano nella amnistia politica per la gioventú, possano accedere a tutte le professioni, anche nell'amministrazione della giustizia, nella polizia, come insegnanti»), ma anche di taluni

pilastri fondamentali di una concezione conservatrice: la famiglia e in essa la funzione della donna, la patria; in una parola, la NDP proclamava di voler «aiutare la giovane democrazia in sul nascere e fondere il concetto del nazionale con il concetto dell'umanesimo». Tornavano lo spirito, espressioni e modi di dire non estranei a una certa tradizione di elementi nazionalconservatori che non avevano disdegnato contatti con il movimento operaio – una specie di conservatorismo di sinistra – cosí nel periodo weimariano come nel caso degli ufficiali della Wehrmacht che durante la guerra avevano aderito al Nationalkomitee Freies Deutschland. E il riferimento agli ufficiali della Wehrmacht non è casuale: non solo tra i fondatori della NDPD si trovavano alcuni ex ufficiali superiori, ma uno dei settori di proselitismo e di attività del partito consisteva nel reinserimento degli ex ufficiali e soldati della Wehrmacht, offrendo loro di partecipare alla costruzione del socialismo sulla base di una accentuazione degli aspetti nazionalpatriottici: la rivalutazione della tradizione nazionale e militare delle «guerre di liberazione» antinapoleoniche, i precedenti di collaborazione con l'Unione Sovietica come motivo di affrancazione dall'imperialismo occidentale. Primi presidenti della NDPD furono Lothar Bolz e il generale Vinzenz Müller, piú tardi viceministro della Difesa, che già era stato uno dei fondatori del Nationalkomitee Freies Deutschland. L. Bolz ha fatto parte del governo Grotewohl, dal 1950 come vicepresidente del Consiglio e dal 1953 come ministro degli Esteri, carica che mantenne sino al 1965, allorché si ritirò dalla vita politica per ragioni di salute.

Partito contadino democratico tedesco (Demokratische Bauernpartei Deutschlands, DBD)[32]. Fondato parallelamente al partito nazionaldemocratico (nel giugno del 1948), piuttosto che essere come la CDU e la LDPD una nuova versione dei partiti borghesi tradizionali costituisce, analogamente alla NDPD, una delle nuove forze politiche scaturite dalla trasformazione avviata dopo il 1945. Esso è nato in sostanza come trasformazione della preesistente unione per il mutuo soccorso contadino (Vereinigung der gegenseitigen Bauernhilfe), una delle organizzazioni create all'atto della riforma agraria per agevolare la trasformazione nelle campagne. Il partito contadino assolveva quindi ad una precisa funzione in un momento in cui le strutture del nuovo regime non erano ancora assestate e in cui la persistenza di elementi di lotta di classe anche nelle campagne suggeriva la ripartizione del lavoro politico tra strumenti differenziati, per cui dove non arrivava ancora la SED si poteva arrivare per il tramite del partito contadino. Ma questa caratterizzazione della sua funzione circoscrive anche i limiti temporali e politici della sua azione. Se nel 1948 e negli anni immediatamente successivi sino alla col-

lettivizzazione totale delle campagne la sua azione poteva rappresentare ancora un elemento dinamico, un fattore della dialettica interna del regime in costruzione, e in effetti svolse una parte non trascurabile nel promuovere la cooperativizzazione nelle campagne, oggi il partito contadino appare una forza di pura conservazione per il consolidamento degli attuali rapporti di produzione nell'agricoltura. Presidente del DBD è dalla fondazione Ernst Goldenbaum; tra le altre personalità si ricorda Paul Scholz, proveniente come il Goldenbaum dal partito comunista, ripetutamente ministro dell'Agricoltura e vicepresidente del Consiglio dei ministri. La natura stessa del gruppo dirigente del DBD, costituito da uomini di fiducia della SED, fornisce la riprova della funzione attribuita a questo partito di garante dell'applicazione delle direttive centrali nel lavoro agricolo.

4. *Le forze armate*[33].

L'illustrazione degli elementi dell'apparato dello Stato non può prescindere dal considerare anche la formazione e gli sviluppi delle forze armate della Repubblica democratica tedesca. Ciò tanto piú in quanto esse costituiscono anche un'arma propagandistica nella polemica contro il riarmo e le forze armate della Repubblica federale. Già il fatto stesso che i principali comandanti della Nationale Volksarmee provengano generalmente dai quadri del movimento operaio e siano stati tra i combattenti antifascisti della guerra di Spagna o della seconda guerra mondiale rappresenta un fatto polemico e insieme una caratterizzazione rispetto alla Bundeswehr della Repubblica federale. Un secondo elemento di differenziazione nei confronti della tradizione militare tedesca, che rivive sotto questo aspetto nella Bundeswehr, è rappresentato dal modo nel quale viene effettuato il reclutamento dei quadri militari: già nel 1959 le fonti ufficiali registravano ad esempio che «l'84,2 per cento di tutti gli ufficiali provengono dalla classe operaia e dai lavoratori delle campagne»[34]. Questi dati bruti – al di là del loro valore immediatamente propagandistico – sono già di per sé indicativi della funzione che alle forze armate è assegnata come parte integrante ed elemento attivamente compartecipe del processo di trasformazione e di costruzione socialista della società.

L'aspetto polemico implicito nella stessa collocazione delle forze armate nel contesto politico-sociale della Repubblica democratica tedesca in contrapposizione alla Repubblica federale, era stato accentuato sin

dall'inizio dall'origine della NVA come derivazione e risposta rispetto al riarmo della Germania occidentale. Sino a quando sembrò sussistere la possibilità di bloccare il riarmo della Repubblica federale, la Repubblica democratica si astenne dal promuovere la formazione di vere e proprie forze armate che potessero un giorno contrapporsi a un esercito della Germania occidentale. Ciò non significa però che la Repubblica tedesca sia nata senza l'embrione di una struttura militare, anche se all'inizio questa era stata contemplata unicamente a fini di sicurezza e di difesa interna. Le prime unità armate promosse dalle autorità d'occupazione sovietica furono i reparti della polizia di frontiera (la cosiddetta Grenzpolizei) e della polizia mobile (le cosiddette Bereitschaften), create sin dalla metà del 1948. Nel 1952 queste forze di polizia furono articolate secondo criteri piú strettamente militari sotto la denominazione di Kasernierte Volkspolizei. Non c'è dubbio che, per quanto dipendessero dal ministero dell'Interno e avessero prevalentemente le caratteristiche di una forza d'ordine pubblico, queste unità erano destinate a fornire il primo nucleo di una eventuale forza armata.

Gli sviluppi ulteriori della militarizzazione sottolineano lo stretto inserimento della formazione di una forza armata nella trasformazione politico-sociale del paese. In questo senso il regime democratico-popolare faceva leva soprattutto sulla mobilitazione della gioventú. Se già in altra occasione la SED aveva posto l'accento sulla necessità di alimentare lo sport anche in funzione di compiti difensivi – sulla base della parola d'ordine: «Pronti al lavoro e alla difesa della pace»[35] –, nel luglio del 1952 la II Parteikonferenz della SED proclamò esplicitamente tra i compiti dello Stato nella costruzione del socialismo quello di «proteggere la patria e l'opera di edificazione socialista mediante la organizzazione di forze armate di combattimento»[36]. A poche settimane dalla II Parteikonferenz aveva luogo – il 7 agosto 1952 – la fondazione della Società per lo sport e la tecnica (Gesellschaft für Sport und Technik, GST), organizzazione di massa avente lo scopo di appoggiare la difesa della Repubblica democratica tedesca da eventuali aggressioni e di promuovere il consolidamento fisico e l'addestramento tecnico della popolazione. La GST, che cura l'addestramento nelle armi sportive da tiro, nel volo e nel paracadutismo, era cioè chiamata a presiedere ai compiti dell'istruzione premilitare come «parte integrante del sistema d'istruzione socialista»[37].

Queste deliberazioni politiche ed esecutive furono accompagnate da un'azione intesa a chiarire sulla base di quali condizioni fosse possibile, nella parte della Germania che aveva fatto propria la condanna del militarismo tedesco pronunciata a Potsdam, la formazione di una forza armata. Il chiarimento si imponeva tanto piú di fronte alla avversione anti-

militaristica tipica di quegli anni del dopoguerra e tipica della tradizione socialista alla quale si richiamava la SED. Ma piú che di rispondere al problema del rapporto con il passato militarista della Germania, i dirigenti della SED erano preoccupati di convincere la popolazione e in particolare i giovani della necessità di fare argine alla minaccia della pressione dall'occidente, alla minaccia del riarmo tedesco-occidentale. C'era sí lo sforzo di dimostrare che come già affermato da Marx ed Engels non ogni «esercito significa militarismo», come stavano ad attestare l'armata sovietica e gli eserciti delle altre democrazie popolari, ma c'era soprattutto il richiamo al dovere di ogni cittadino della Repubblica democratica tedesca «di rafforzare la vigilanza e la difesa contro gli intrighi e le mene dei nemici della nostra repubblica». In questo quadro gli appelli a un rinnovato patriottismo si univano alla condanna di convinzioni pacifiste, considerate strumento delle mene nemiche, che potevano ostacolare la mobilitazione in difesa del socialismo in costruzione [38].

> 1. Le forze nazionali di combattimento saranno l'esercito del popolo della DDR liberato dall'imperialismo...
> 2. Le forze nazionali di combattimento saranno l'esercito per la difesa della patria, per la difesa delle conquiste socialiste del nostro popolo...
> 3. Le forze nazionali di combattimento proteggeranno il lavoro libero e pacifico del popolo e le sue conquiste.
> 4. Le forze nazionali di combattimento saranno uno strumento per l'ulteriore consolidamento dei fondamenti democratico-popolari del nostro ordinamento statale.
> 5. Le forze nazionali di combattimento devono essere piene di odio contro gli imperialisti americani, inglesi e francesi, che vogliono assoggettare la popolazione ad una duplice schiavitú. Esse saranno animate dalla volontà di ristabilire l'unità della nostra patria...
> 6. Le forze nazionali di combattimento devono essere animate dall'intangibile amicizia per l'Unione Sovietica e per la guida dei popoli, il generalissimo Stalin. Esse dovranno sentirsi legate ai paesi della democrazia popolare, che edificano il socialismo nonché alla lotta di liberazione nazionale dei popoli oppressi nei territori coloniali e semicoloniali... [39].

All'evoluzione delle forze armate non furono estranei evidentemente le ripercussioni e gli insegnamenti dei piú generali sviluppi interni. Sotto questo profilo un rilievo particolare ebbero i fatti del giugno del 1953, che ebbero come conseguenza la formazione di una particolare milizia operaia (Betriebskampfgruppen) destinata principalmente alla difesa interna contro le agitazioni e il sabotaggio promossi dall'occidente, contro «eventuali provocazioni controrivoluzionarie» [40]. L'occasione nella quale le Betriebskampfgruppen furono mobilitate con funzione operativa di forza militare ausiliaria fu rappresentata dagli eventi intorno al 13 agosto 1961, nei giorni in cui con la costruzione del muro di Berlino la Re-

pubblica democratica tedesca procedeva a chiudere la «frontiera aperta» verso la Repubblica federale.

Il passaggio alla costituzione di vere e proprie forze armate avvenne relativamente tardi, come riflesso della piú generale situazione politica europea. Fu precisamente dopo che risultò irrevocabile la decisione della Repubblica federale tedesca di procedere al riarmo e di porre la Bundeswehr al servizio della NATO, che la Repubblica democratica procedette ad allestire forze armate regolari. La fondazione di queste ultime data infatti dal 18 gennaio 1956, giorno in cui la Volkskammer deliberava la creazione della NVA e l'istituzione del ministero per la Difesa nazionale. Primo ministro della Difesa nazionale divenne il vicepresidente del Consiglio Willi Stoph; nel 1961 gli successe al ministero della Difesa il generale d'armata Heinz Hoffmann, già combattente nella guerra di Spagna.

Fissati in origine a 120 mila uomini, gli effettivi della NVA furono successivamente ridotti a 90 mila. Nel gennaio del 1962 (con legge 24 gennaio 1962) è stata introdotta anche nella Repubblica democratica tedesca la coscrizione obbligatoria. Nell'illustrare le ragioni di questo provvedimento, il viceammiraglio Verner, comandante della marina, sottolineò la necessità che anche la Repubblica democratica tedesca predisponesse una forza militare altamente qualificata tecnicamente, all'altezza dei tempi della guerra missilistica e nucleare: «Data la complessità dell'armamento e dell'attrezzatura moderni, per padroneggiare i quali è necessario un lungo addestramento, è perciò indispensabile dare già in tempo di pace ai cittadini abili alle armi l'istruzione militare e consolidare ed estendere continuamente con esercitazioni per i riservisti le nozioni acquisite» [41]. In effetti, la NVA che è associata alle forze armate degli stati membri del patto di Varsavia e che dispone di armamento sovietico, risulta un organismo di alta qualificazione ed efficienza tecnico-scientifica. Nel 1966 l'ammiraglio Verner poteva fornire in proposito un dato estremamente significativo del grado di eccellenza tecnica della NVA: «Mentre nel 1956 soltanto un ufficiale su 66 era provvisto di istruzione tecnica da ingegnere, ciò vale già oggi per un ufficiale su sei» [42].

La NVA non è soltanto uno strumento tecnico, è anche se non soprattutto uno strumento politico, sotto l'influenza determinante della SED. «Armata difensiva», «armata antimilitaristica» essa viene definita; o ancora: incarnazione delle «migliori tradizioni rivoluzionarie del popolo tedesco». Il problema della tradizione, del legame con il passato militare in un paese come la Germania che ha un retaggio militarista cosí pesante non è un problema da sottovalutare. Non è un problema che investa solo le forze armate in senso stretto, anche se dal loro punto di vista l'utilizzazione della tradizione ha una efficacia strumentale tutt'affatto

immediata, è un problema piú generale che attiene alla formazione spirituale e culturale della popolazione della Repubblica democratica tedesca, riguarda la storiografia come la scuola, come il culto delle tradizioni patriottiche. Se già non era facile scegliere che cosa si dovesse salvare della tradizione, la divisione della Germania – alimentando il rischio di una concorrenza nazionalista tra i due stati tedeschi – ha ulteriormente complicato le cose. La Repubblica democratica tedesca non ha optato soltanto per la rivalutazione degli episodi di lotta rivoluzionaria nel passato del popolo tedesco; ha optato altresí per un generoso recupero delle tradizioni patriottiche e nazionali (la guerra di liberazione antinapoleonica) da una parte, per il recupero degli episodi di fraternità d'armi russo-tedesca dall'altra, fino a crearne una tradizione, chiaramente ispirata in funzione di una piú attuale collaborazione e comunanza di interessi.

> Nella NVA continuerà a vivere e diventare realtà vivente lo spirito degli eserciti popolari tedeschi del passato e delle formazioni armate della classe operaia tedesca: lo spirito degli eserciti contadini del 1525, che combatterono contro l'oppressione feudale, contro la frantumazione nazionale e per il progresso sociale, dell'armata di liberazione del 1812-13, che liberò la Germania dalla dominazione straniera di Napoleone insieme ai suoi fratelli d'arme russi, dell'armata rivoluzionaria del Baden-Palatinato del 1849, nella quale gli operai in armi combatterono per il progresso democratico, dell'armata rossa della Ruhr, che nel 1920 difese eroicamente le conquiste della rivoluzione di novembre contro i sostenitori reazionari del putsch dei Kapp e Lüttwitz, della brigata Thälmann in terra di Spagna... [43].

Anche il generale Hoffmann esalta la funzione sociale della tradizione, il suo volto edificante, la sfilata di comportamenti esemplari che vengono additati ad ispirazione dei soldati odierni. La NVA deve ispirarsi in primo luogo alle tradizioni militari, progressiste, del movimento operaio tedesco «poiché essa è l'armata di uno Stato nel quale la classe operaia ha conquistato il potere in quanto forza sociale piú progressista e piú forte...» Le tradizioni cioè delle barricate del 1848, delle rivolte della flotta del 1917-18, dei combattimenti del gennaio del 1919, dell'Armata rossa della Ruhr, dei combattimenti del marzo del 1920 e 1921. E le tradizioni dell'internazionalismo: dalle azioni in difesa della Russia nel 1917-21 alla guerra di Spagna, alla Resistenza. Ma poiché, lottando per la propria liberazione sociale lotta anche per gli interessi di tutti gli strati lavoratori e perciò è «l'unica consequente rappresentante degli interessi nazionali», la classe operaia non deve fare proprie soltanto le tradizioni che sono diretta eredità dell'azione militare del movimento operaio ma anche «le tradizioni di altre armate della storia tedesca, che combatterono per la liberazione del popolo tedesco dall'oppressione nazionale o sociale. Si ricordino solo gli eserciti contadini del 1525 e i loro condottieri

nonché i corpi franchi di Schill e Lützow, la Landwehr prussiana e la legione russo-tedesca nella lotta contro il giogo napoleonico, nonché eminenti patrioti e soldati quali Scharnhorst, Gneisenau, Blücher e Clausewitz». Un culto della tradizione che sembra offrire nuova materia di polemica contro la Germania occidentale, alla quale si rimprovera l'abuso che, essa sí, farebbe della tradizione. «Il principio perseguito dai patrioti della guerra di liberazione del 1812-13, di dare al popolo una buona volta una patria se esso dovrà difenderla con vigore, finora in Germania è stato realizzato soltanto nella Repubblica democratica tedesca»[44].

[1] Opere di carattere generale edite nella Repubblica democratica tedesca: W. ULBRICHT, *Die Entwicklung des deutschen volksdemokratischen Staates 1945-1958*, Berlin 1959; S. DOERNBERG, *Kurze Geschichte der DDR*, Berlin 1964; G. ALBRECHT, *Dokumente zur Staatsordnung der Deutschen Demokratischen Republik*, 2 voll., Berlin 1959; P. STULZ - T. SIEGFRIED, *Die Deutsche Demokratische Republik auf dem Wege zum Sozialismus*, parte I: 1945-49 (Dokumente und Materialen), Berlin 1959; parte II: 1950-60 (Dokumente und Materialen), Berlin 1961; G. BADIA - P. LEFRANC, *Un pays méconnu. La République Démocratique Allemande*, Leipzig 1963.

Repertori d'informazione: *Dokumentation der Zeit* (a partire dal 1950) (indispensabile per una ricostruzione cronologica); *Jahrbuch der Deutschen Demokratischen Republik*, Berlin (a partire dal 1956); lo *Handbuch der Volkskammer* (ora *Die Volkskammer der DDR*), documenta la composizione dell'assemblea parlamentare e la prassi del lavoro legislativo; Deutsches Institut für Zeitgeschichte, *DDR 300 Fragen 300 Antworten*, Berlin 1964.

Vastissima è la letteratura pubblicata in occidente: in questo ambito citeremo soltanto i lavori di J. P. NETTL, *Die Deutsche Sowjetzone bis heute. Politik, Wirtschaft, Gesellschaft*, Frankfurt am Main 1953 (versione aggiornata dall'edizione originale inglese del 1951) e di G. CASTELLAN, *DDR. Allemagne de l'est*, Paris 1955 (con la collaborazione di diversi autori, oggi evidentemente superato) e *La République démocratique allemande (RDA)*, Paris 1961.

Per la letteratura edita nella Repubblica federale tedesca, generalmente assai critica e anche francamente ostile e tendenziosa, rinviamo alla ricca bibliografia contenuta nel volume a cura di E. Deuerlein, *DDR Geschichte und Bestandaufnahme*, München 1966. A questo tipo di letteratura fanno eccezione: M. GRÄFIN DÖNHOFF - R. W. LEONHARDT - T. SOMMER, *Reise in ein fernes Land. Bericht über Kultur, Wirtschaft und Politik in der DDR*, Hamburg 1964 (réportage di redattori del settimanale liberale «Die Zeit») e G. POLIKEIT, *Die sogenannte DDR. Zahlen, Daten, Realitäten*, Jugenheim 1966 (mira a offrire una informazione non polemica basata sulle fonti della Repubblica democratica tedesca).

[2] Per rendersi conto del tipo di terminologia in uso nella Repubblica federale oltre alle consuete fonti giornalistiche e pubblicistiche essenziale è la consultazione del piú volte citato «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», *passim*.

[3] È la periodizzazione adottata da S. DOERNBERG, *Kurze Geschichte der DDR* cit., nonché in generale dalla pubblicistica e dalla storiografia della Repubblica democratica tedesca.

[4] *Jahrbuch der DDR 1959*, pp. 7-8.

[5] *Ibid.*, p. 12.

[6] Su questa riforma si veda il commento di W. BARTH, *Die weitere Demokratisierung des Aufbaus und der Arbeitsweise der örtlichen Organe der Staatsmacht in der Deutschen Demokratischen Republik*, in «Einheit», 1953, n. 1 (gennaio), pp. 58-65, nel quale fra l'altro, oltre a sottolineare l'insegnamento derivante dalle riforme proposte da Malenkov al XIX congresso del PCUS, si mettevano in rilievo le esigenze di unificazione e di centralizzazione degli organi statali e della direzione economica («La sottovalutazione del ruolo del nostro potere statale è un'espressione di socialdemocratismo»).

[7] W. ULBRICHT, *Die Entwicklung des deutschen volksdemokratischen Staates 1945-1958* cit., p. 543.

[8] Cosí in K. POLAK, *Der Staatsrat der Deutschen Demokratischen Republik*, in «Einheit», 1960, n. 10 (ottobre), pp. 1441-49.

[9] G. BADIA - P. LEFRANC, *Un pays méconnu* cit., p. 159.

[10] *Dokumente der SED*, vol. V, p. 468.

[11] W. ULBRICHT, *Die Entwicklung des deutschen volksdemokratischen Staates 1945-1958* cit., p. 391.

[12] La legislazione elettorale aggiornata agli ultimi emendamenti nel volume *Die Volkskammer der Deutschen Demokratischen Republik*, 5. Wahlperiode, Berlin 1967, pp. 17 sgg.; in generale sul sistema elettorale e sui principî della rappresentanza popolare nella Repubblica democratica tedesca si veda l'illustrazione che ne dànno H. GRAF - G. SEILER, *Wähler – Wahlen – Entscheidungen*, Berlin 1967.

[13] Cfr. H. HEEL, *Die Nationale Front*, Berlin 1962; H. NEEF, *Die Nationale Front des Demokratischen Deutschland*, Zeittafel, Berlin 1962; *Programmatische Dokumente der Nationalen Front des demokratischen Deutschland*, a cura di H. Neef, Berlin 1967.

[14] W. ULBRICHT, *Die Entwicklung des deutschen volksdemokratischen Staates 1945-1958* cit., p. 184.

[15] Cosí vengono definite la funzione e le caratteristiche del Fronte nazionale nella pubblicazione *DDR 300 Fragen 300 Antworten* cit., p. 21.

[16] Si veda il discorso di Ulbricht nel «Neues Deutschland» del 14 luglio 1965, p. 3.

[17] In questo senso si veda l'articolo di I. KÖHLER, *Zwei Jahrzehnte erfolgreiche Blockpolitik*, in «Einheit», 1965, n. 7 (luglio), pp. 11-20.

[18] Secondo le considerazioni di I. KÖHLER - S. WETZIG, *Über Wesen und Aufgaben der Blockpolitik in der DDR*, in «Einheit», 1961, n. 2 (febbraio), pp. 231-42. E piú in generale sulla funzione del pluripartitismo nei regimi socialisti si veda lo scritto di G. GROSSER, *Das Bündnis der Parteien. Herausbildung und Rolle des Mehrparteiensystem in den europäischen sozialistischen Ländern*, Berlin 1967.

[19] Fonti generali sulla CDU: *Dokumente der CDU*, Berlin 1956 sgg. (finora usciti 6 volumi comprendenti il periodo dal 1945 al 1964); *Politisches Jahrbuch der Christlich Demokratischen Union* (la prima annata si riferisce al 1966-67); tra gli scritti e discorsi dei suoi esponenti: O. NUSCHKE, *Reden und Aufsätze*, Berlin 1958; G. GÖTTING, *Der Christ sagt ja zum Sozialismus*, Berlin 1960 (dai rapporti tenuti ai congressi della CDU tra il 1952 e il 1958), *Der Christ beim Aufbau des Sozialismus*, Berlin 1964 e *Christliche Mitverantwortung im Sozialismus*, Berlin 1965.

[20] Testo in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945*, Berlin 1963, vol. III, pp. 398-99.

[21] Cosí G. GÖTTING, *Lehren aus der Geschichte der CDU*, in *Politisches Jahrbuch der Christlich Demokratischen Union*, Berlin 1966, p. 21.

[22] Sintomatica è la sintesi di messianismo cristiano e di scienticismo socialista operata da Götting che si trova in affermazioni come questa: «Quegli *spunti cristiani* verso una trasformazione progressista del mondo, quei sogni beatificanti ma utopistici della felicità eterna dell'umanità trovano il loro adempimento oggi, nell'era della realizzazione del socialismo scientifico». Cfr. *Der Christ sagt ja zum Sozialismus* cit., p. 15.

[23] O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. III, pp. 399-411.

[24] *Ibid.*, pp. 411-24.

[25] Una raccolta documentaria fondamentale nella pubblicazione della direzione centrale della LDPD: *Zwanzig Jahre Liberal-Demokratische Partei Deutschland*, Berlin 1965. Tra le opere dei suoi esponenti merita di essere segnalata la raccolta di scritti e discorsi di J. DICKMANN, *In Deutschlands entscheidungsvoller Zeit*, Berlin 1958.

[26] *Zwanzig Jahre* cit., p. 11.

[27] *Ibid.*, p. 15.

[28] *Ibid.*, p. 19.

[29] *Ibid.*, p. 40.

[30] *Ibid.*, p. 225.

[31] Raccolta documentaria in Nationaldemokratische Partei Deutschlands, *Das Zehnte Jahre der DDR*, Berlin 1959. Cfr. O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. III, pp. 442-58.

[32] Documenti programmatici in O. K. FLECHTHEIM, *Dokumente zur parteipolitischen Entwicklung in Deutschland seit 1945* cit., vol. III, pp. 435-41.

[33] Letteratura generale sulle forze armate: *Die Nationale Volksarmee der Deutschen Demokratischen Republik*, Berlin 1961; *Die Wehrgesetzgebung in der Deutschen Demokratischen Republik*, Berlin 1962; *Soldaten des Volkes. Geschichte der Nationalen Volksarmee in Bildern*, Berlin 1967; H. HOFFMANN, *Die marxistiche-leninistische Lehre vom Krieg und von den Streitkräften*, Berlin 1962; ID., *Das Militärprogramm der sozialistischen Revolution*, Berlin 1962; H. WIESNER, *Einige Fragen der Militärdoktrin der Deutschen Demokratischen Republik*, in «Einheit», 1966, n. 3 (marzo), pp. 348-54.

Importante non solo per gli aspetti tecnici ma anche per i problemi della storia e della tradizione cui si fa cenno nel testo la consultazione della «Zeitschrift für Militärgeschichte», che esce a partire dal 1962. Una bibliografia indicativa nel volume *Bibliographie Deutscher Militärverlag*, Berlin 1962.

Tra le pubblicazioni edite in occidente la piú organica è lo studio, peraltro assai tendenzioso nell'ispirazione, dell'americano T. M. FORSTER, *NVA. Die Armee der Sowjetzone*, Köln 1964, il cui titolo è già di per sé sintomatico.

[34] *Jahrbuch der DDR 1959* cit., p. 87.

[35] Si veda la risoluzione del ZK della SED sui compiti della cultura fisica e dello sport del 17 marzo 1951, in *Dokumente der SED*, vol. III, pp. 415 sgg.

[36] Risoluzione della II Parteikonferenz, *ibid.*, vol. IV, p. 73.

[37] *Jahrbuch der DDR 1957*, p. 36; *DDR 300 Fragen 300 Antworten* cit., pp. 81-82.

[38] Cfr. l'articolo di O. WINZER, *Gegen den Militarismus – für nationale Streitkräfte des demokratischen Deutschland*, in «Einheit», 1952, n. 5 (maggio), pp. 429-44, dal quale sono tratte le citazioni.

[39] Dal rapporto di Ulbricht in «Einheit», 1952, n. 8 (agosto), in particolare alle pp. 744-745.

[40] Cfr. *DDR 300 Fragen 300 Antworten* cit., p. 81.

[41] Si veda sulle ragioni della coscrizione l'articolo di W. VERNER, *Zur Militärpolitik des deutschen Arbeiter- und Bauern-Staates*, in «Einheit», 1962, n. 3 (marzo), pp. 3-13.

[42] Cfr. ID., *Wissenschaft und Landesverteidigung*, *ibid.*, 1966, n. 9 (settembre), pp. 1152-1161.

[43] Dall'articolo di E. MUNSCHKE, *Über die Nationale Volksarmee der Deutschen Demokratischen Republik*, *ibid.*, 1956, n. 2 (febbraio), pp. 106-10 (la citazione è a p. 109).

[44] Così dall'articolo di H. HOFFMANN, *Traditionen und Traditionspflege der Nationalen Volksarmee*, in «Einheit», 1966, n. 12 (dicembre), pp. 1583-93. Per il problema della tradizione nella pubblicistica storico-militare si vedano tra gli altri i seguenti lavori: *Fortschrittliche militärische Traditionen des deutschen Volkes*, Berlin 1957; M. BENSING - S. HOYER, *Der Deutsche Bauernkrieg 1524-1526*, Berlin 1966; H. HELMERT - H. J. USCZEK, *Der Befreiungskrieg 1813-14*, Berlin 1963; O. GROEHLER, *Die Kriege Friedrichs II*, Berlin 1966; A. NORDEN, *Das Banner von 1813*, Berlin 1962.

Capitolo secondo

Il partito socialista unitario (SED)[1]

1. *La formazione del «partito di tipo nuovo».*

Abbiamo già visto come nel sistema politico della Repubblica democratica tedesca la forza propulsiva sia rappresentata, a tutti i livelli, dal partito socialista unitario, in quanto rappresentanza politica della classe operaia. La posizione che la SED occupa nelle strutture politiche economiche e sociali del paese fa sí che la storia della sua evoluzione e del suo sviluppo come partito si identifichi in maniera sempre piú completa con la storia e con l'evoluzione delle trasformazioni politico-economico-sociali della Repubblica democratica tedesca. Le varie fasi nelle quali viene suddiviso e caratterizzato il divenire della Repubblica democratica tedesca – dal momento democratico-antifascista al momento democratico-popolare, all'inizio della costruzione socialista, al suo consolidamento e al passaggio alla costruzione generale del socialismo – sono quindi nello stesso tempo anche le fasi caratterizzanti la trasformazione della SED, da partito egemone della classe operaia a forza condizionante dell'intero sviluppo politico-sociale della Repubblica democratica tedesca. Questa stretta connessione risulterà evidente dalla ricostruzione delle grandi linee del cammino percorso dalla SED, un'evoluzione che, come riflette naturalmente gli sviluppi della questione tedesca e della guerra fredda tra le due Germanie, riflette in misura analoga se non ancora piú intensa le evoluzioni e le svolte all'interno del mondo socialista nel quale si colloca indissolubilmente l'esperienza politica della Repubblica democratica tedesca.

È necessario tenere conto di questo duplice fattore di condizionamento che accompagna su opposti versanti la crescita della Repubblica democratica tedesca, nei suoi alti e bassi, nei suoi momenti di apertura e nei suoi irrigidimenti, per comprendere il complesso gioco di equilibri interni, le frequenti svolte, le asprezze polemiche e le durezze sul piano operativo-organizzativo e ideologico tipiche della SED, anche in momenti nei quali l'intero mondo socialista accenna a percorrere vie di piú accentuata democratizzazione e a smantellare atteggiamenti di socialismo di guerra e pesantezze burocratiche, che cosí frequentemente esprimono in-

vece la fisionomia della SED. Il processo di burocratizzazione e di irrigidimento ideologico della SED rappresenta, se cosí è lecito esprimersi, l'altra faccia di quella crisi del movimento operaio tedesco che nella Germania occidentale si realizza attraverso la completa smobilitazione ideologica della socialdemocrazia e la sua integrazione subalterna nel sistema capitalistico. Come la via battuta in occidente dalla socialdemocrazia si è ripercossa all'est nel senso di accentuare e rafforzare le chiusure di tipo autoritario, cosí questo stesso processo di burocratizzazione all'est ben scarsa forza di attrazione e ben scarse possibilità di modello alternativo riusciva a offrire al movimento operaio della parte occidentale della Germania.

È importante, nel parlare dell'azione e dell'esistenza della SED, ricordare anche il bagaglio di tradizioni storiche delle quali essa si fa portavoce ed erede; essa si richiama alle tradizioni rivoluzionarie del movimento operaio tedesco e ricerca la legittimazione della sua attuale azione e funzione politica raccogliendo le istanze di quelle avanguardie rivoluzionarie, della sinistra radicale, del movimento spartachista e del partito comunista tedesco. Nel programma del 1963 la rivendicazione della continuità del patrimonio ideologico del movimento operaio tedesco è ribadita ancora una volta:

> ... In una decennale lotta difficile e ricca di sacrifici contro la politica antinazionale e antisociale della grande borghesia imperialistica e dei capi di destra della socialdemocrazia che le prestano il loro appoggio, la classe operaia in Germania, grazie alla instancabile attività del suo partito marxista-leninista, è ascesa a forza dirigente della nazione e ha raggiunto la capacità di adempiere alla sua missione storica. Le forze rivoluzionarie della classe operaia tedesca hanno sempre condotto la lotta per la liberazione sociale e nazionale del popolo tedesco, per gli interessi vitali della nazione, per mantenere e assicurare la pace: dalla fondazione del movimento operaio tedesco rivoluzionario ad opera di Marx ed Engels, alla creazione del partito rivoluzionario di massa del proletariato tedesco ad opera di August Bebel e Wilhelm Liebknecht, all'appassionato atto di accusa di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg contro il militarismo tedesco e la guerra imperialista sino alla eroica resistenza della KPD contro la reazione e il fascismo, contro la criminosa guerra di rapina dell'imperialismo fascista tedesco sotto la guida di Ernst Thälmann, Wilhelm Pieck e Walter Ulbricht [2].

Il culto della tradizione non ha solo una veste strumentale in funzione della politica attuale della SED e del suo gruppo dirigente; essa rappresenta certo anche un fatto propagandistico, ma è soprattutto una espressione politica e culturale della fisionomia e della sostanza del regime socialista. La spaccatura del movimento operaio tedesco e il fatto che la classe operaia sia oggi la forza dominante nella Repubblica democratica tedesca spiega come mai anche la storiografia del movimento operaio sia oggi praticamente coltivata soltanto nella parte orientale della Ger-

mania. Certo è una storiografia in larga misura di partito; la storia del movimento operaio è vista a giustificazione della politica attuale, i pericoli e i guasti della strumentalizzazione della storiografia sono anche troppo evidenti – e ne parleremo ancora a proposito della cultura –, la tentazione di costringere tutto entro gli schemi di un ufficiale manuale di storia del partito [3] è ancora dominante; la storiografia è soggetta ad operazioni epurative o è costretta ad osservare silenzi la cui spiegazione si può trovare solo sul terreno delle motivazioni politiche [4]. Le manipolazioni sono facili e, nel contesto generale, facilmente accettabili e fatte accettare, ma soprattutto il pericolo piú grosso che corre la storiografia è quello di essere strumentalizzata unicamente per giustificare, con il richiamo ai precedenti storici, la validità della politica del presente e di ogni contingente decisione; ciò che importa non è tanto la continuità di una tradizione rivoluzionaria quanto la possibilità di piegare di volta in volta questo o quell'elemento della tradizione a momento di giustificazione di contingenti e immediate scelte politiche. Naturalmente questo processo di strumentalizzazione della storiografia, concepita solo come immediata arma di battaglia, comporta inevitabilmente la schematizzazione netta tra ciò che serve e ciò che non serve in funzione direttamente politica e può quindi essere respinto o addirittura taciuto e cancellato in sede storica. Da una concezione dialettica della storia si passa cosí a una storia cristallizzata, immobilistica, celebrativa, deterministica, priva del suo interno sviluppo creativo; una storia che è lo specchio del partito burocratizzato, monolitico, privo di dialettica interna.

Abbiamo anticipato questi cenni sulla storiografia di partito in quanto essa è indissociabile dal culto della tradizione che costituisce un momento fondamentale nella storia di un qualsiasi partito politico e dei partiti operai in special modo: a maggior ragione poi quando la tradizione di partito tenda a identificarsi, come avviene appunto nella Repubblica democratica tedesca, nella fondazione di una società nuova e quindi anche di una nuova cultura nazionale. Ma la tradizione è solo una delle componenti dell'ispirazione ideale del partito. La SED è una forza nuova che non solo deve ancora operare la fusione effettiva tra le sue originarie e principali componenti, l'ala socialdemocratica e l'ala comunista, solo formalmente scomparse con la fusione dell'aprile del 1946; è anche lo strumento della grande trasformazione della società di cui è teatro la parte orientale della Germania. Tra il 1946 e il 1949, anno in cui si può considerare compiuta la fase democratico-antifascista, la SED compie gradualmente la sua trasformazione interna verso lo spostamento del centro della sua attività nelle cellule aziendali: l'accento che viene posto sulla nuova struttura alla conferenza centrale organizzativa del gennaio

del 1948 [5] non è che il riflesso delle nuove direttive economiche, dell'esigenza di aumentare la produttività e di accrescere lo sviluppo del settore socialista della produzione, un processo del quale la SED assume la direzione politica attraverso appunto le «cellule aziendali», come strumento di politicizzazione capillare delle masse lavoratrici.

Il 1948 è un anno fondamentale nella storia della SED: la progressiva frattura delle due Germanie dopo la riforma monetaria nelle zone occidentali da una parte, la crescente tensione tra est e ovest dall'altra, infine le polemiche all'interno del Blocco socialista con la condanna della Jugoslavia provocano su tutti i piani un complesso problema di risistemazione delle basi ideologiche, politiche e organizzative del partito. Non ultima delle scadenze che impongono lo sviluppo della SED verso un «partito di tipo nuovo», come si esprime appunto il linguaggio ufficiale del partito, è il passaggio alla pianificazione economica a lungo termine, che implica un nuovo tipo di presenza della SED presso tutti i settori produttivi e presso tutti i ceti sociali.

Ma la trasformazione in «partito di tipo nuovo», un processo che si può richiamare per molti aspetti al precedente della «bolscevizzazione» dei partiti dell'Internazionale comunista dopo il 1924, non si potrebbe comprendere se non si tenesse conto da una parte dell'incipiente pressione della guerra fredda, dall'altra del moto di centralizzazione del Blocco socialista intorno all'Unione Sovietica scaturito dalla crisi tra il Cominform e la Jugoslavia di Tito. A metà maggio del 1948 la decima sessione della direzione della SED preannunciava il passaggio alla pianificazione a lunga scadenza e la trasformazione della SED in «partito di tipo nuovo» [6]; alla fine di giugno l'undicesima sessione della direzione del partito discuteva e presentava il piano biennale per il 1949-50, come premessa per la formazione di una base industriale nella Germania orientale e quale alternativa al piano Marshall, e nello stesso tempo precisava il concetto del «partito di tipo nuovo» [7] parallelamente allo svolgimento della campagna contro la Jugoslavia [8]. Che cosa era dunque, che cosa doveva essere il «partito di tipo nuovo»? La sistemazione della nuova concezione sarebbe stata opera della I Parteikonferenz che si svolse all'inizio del 1949 (nei giorni 25-27 gennaio) e nella quale, accanto alla riaffermazione del ruolo di avanguardia e di egemonia della classe operaia, era enunciata la definizione del «partito di tipo nuovo» come «partito operante sulla base del marxismo-leninismo e della politica bolscevica e modellato sull'esempio del partito comunista dell'Unione Sovietica» [9].

Ma che cosa significava concretamente tutto ciò? Chiarimenti importanti erano venuti già prima della Parteikonferenz dalle deliberazioni degli organi dirigenti della SED. Se già alla undicesima sessione della dire-

zione del partito del giugno del 1948 Wilhelm Pieck aveva coniato la parola d'ordine «Imparare dall'Unione Sovietica significa imparare a vincere!»[10], nei mesi successivi si intensificò ulteriormente la campagna per l'assimilazione nella Germania orientale del modello sovietico, attraverso anzitutto l'acquisizione dell'esperienza storica della rivoluzione d'ottobre e lo studio delle opere e della biografia di Stalin[11] e del «breve corso» della storia del PCUS[12]. Questa campagna sembrava assumere nei confronti dell'Unione Sovietica toni tanto piú conformistici quanto piú violentemente venivano denunciati tendenze e stati d'animo antisovietici e, come si diceva, «nazionalistici», all'interno della stessa Germania orientale[13]; stati d'animo che non erano solo da attribuire a residui della propaganda nazista, ma erano evidentemente anche una reazione alla stessa politica sovietica in quella parte del paese che stava pagando le riparazioni per l'intera Germania come le stesse fonti della Repubblica democratica tedesca riconoscono oggi apertamente[14].

Il «partito di tipo nuovo» era soprattutto l'espressione del riconoscimento della funzione di guida dell'Unione Sovietica. Tale riconoscimento, che la crisi con la Jugoslavia e l'incipiente contrasto est-ovest avevano imposto per rinsaldare l'unità del Blocco socialista intorno all'Urss, veniva espresso con forme particolarmente drastiche e grottesche nella Germania orientale, la quale fra l'altro nell'Unione Sovietica trovava l'unica base di copertura di fronte alla divisione del paese e alla pressione occidentale. Ma l'adeguamento al modello sovietico, che comportò il sacrificio di ogni originale contributo teorico e politico da parte della SED e il suo scadimento a pedissequo portavoce di tesi sovietiche, doveva implicare anche la rinuncia ad una autonoma elaborazione: a metà settembre del 1948 la tredicesima sessione della SED condannava la teoria della «particolare via tedesca al socialismo» e dello «sviluppo pacifico verso il socialismo». A. Ackermann che ne era stato l'interprete piú convinto fu costretto ad adeguarsi alla nuova linea con una radicale autocritica. Ma la conseguenza generale piú rilevante di questa linea erano l'irrigidimento e il livellamento ideologico che trovavano espressione fra l'altro nella creazione della Commissione centrale di controllo, destinata a salvaguardare l'osservanza della linea del partito contro le eventuali deviazioni, contro l'«opportunismo», il «revisionismo», il «nazionalismo» e l'«antisovietismo», che venivano denunciati come obiettivi da colpire senza debolezze[15].

Nella storiografia del partito questi eventi sono valutati nei seguenti termini:

... Con l'undicesima, la dodicesima e la tredicesima sessione della direzione del partito nel corso del 1948 ebbe inizio un profondo processo di chiarificazione ideo-

logica. In coerenti confronti con le forze revisionistiche della socialdemocrazia tedesco-occidentale e con i loro sostenitori nelle file della SED, il partito annientò la teoria opportunistica della «particolare via tedesca al socialismo», epurò le sue file da elementi nemici e fece chiarezza sui rapporti con l'Unione Sovietica e sul ruolo di guida del PCUS nonché sulla funzione di nemico dell'umanità dell'imperialismo statunitense. Questi contrasti interni crearono le premesse perché la SED potesse consolidare la sua funzione dirigente e potesse nel periodo successivo condurre la classe operaia e i lavoratori sulle vette del socialismo. La SED si sviluppò in un partito compatto dal punto di vista politico-ideologico, fondato sui principî del centralismo democratico e della collegialità della direzione [16].

In realtà, il processo di adeguamento alla linea sovietica e di irrigidimento ideologico comportò anche un'ulteriore centralizzazione degli organi direttivi: nel gennaio del 1949, alla vigilia della I Parteikonferenz la sedicesima sessione della direzione della SED aboliva il principio della composizione paritaria degli organi direttivi tra ex membri della KPD ed ex membri della SPD, che era stato uno dei principî per l'attuazione operativa della fusione tra i due partiti, ma soprattutto procedeva alla nomina nell'ambito della direzione di un ufficio politico (Politbüro). Membri dell'Ufficio politico erano nominati: W. Pieck, O. Grotewohl, F. Ebert, F. Dahlem, H. Lehmann, P. Merker, W. Ulbricht; candidati: A. Ackermann e K. Steinhoff [17]. Dei membri dell'ufficio politico, provenivano dalla SPD: O. Grotewohl, F. Ebert e H. Lehmann; tra i membri candidati K. Steinhoff.

Lo sviluppo della campagna per la formazione del partito «di tipo nuovo» ebbe due conseguenze principali: l'acquisizione acritica dell'esperienza storica e delle elaborazioni sovietiche in tutti i campi teorici e pratici e la lotta intransigente contro ogni articolazione di una dialettica interna mediante la repressione burocratica del dibattito ideologico. La applicazione schematica di tesi sovietiche alla situazione tedesca creò gravi situazioni di attrito soprattutto nel campo della produzione, dove le difficoltà obiettive della trasformazione diventavano spesso soltanto pretesto per repressioni amministrative. All'elaborazione originale del movimento operaio tedesco fu anteposta la celebrazione acritica delle opere di Lenin e di Stalin; lo studio della biografia di Stalin e del «breve corso» di storia del PCUS divennero i passaggi obbligati della formazione ideologica e politica dei quadri della SED [18]; le parole d'ordine propagandistiche esprimevano un'esaltazione sterile, perché estrinseca e rituale, dell'esperienza e dei capi sovietici: «Viva a lungo il compagno Stalin, il capo e il maestro dei lavoratori di tutto il mondo»... «Imparare dall'esperienza dei bolscevichi significa imparare a vincere...» [19].

Il III congresso della SED del luglio del 1950 salutava come grande avvenimento nel campo ideologico la comparsa dei primi due volumi

dell'edizione tedesca delle opere di Stalin. A base del partito di nuovo tipo erano assunti e confermati i 12 punti prescritti da Stalin nel 1925 alla KPD come premessa indispensabile per la sua «bolscevizzazione»[20]. Stalin era esaltato come «il Lenin dei nostri giorni»[21].

Base di tutta l'istruzione politico-ideologica era la ripetizione monotona di formule di questo genere: «Compito di tutte le forze progressiste è imparare come si costruisce il socialismo dalle esperienze della lotta del PCUS (bolscevico) e del grande Stalin... Bisogna compiere in modo ancora piú approfondito lo studio della storia del PCUS, che costituisce la base di tutto l'insegnamento delle nostre scuole di partito, e lo studio delle opere del compagno Stalin»[22]. L'esaltazione di Stalin continuò con la raccomandazione di rifarsi al «geniale lavoro» di Stalin sui *Problemi economici del socialismo nell'Urss*[23]. «Gloria e onore a Stalin, colui che ha genialmente completato le idee di Marx, Engels e Lenin!»[24]. Il modello sovietico era invocato come principio direttivo in ogni campo: dalla ricezione dei canoni del realismo nelle arti figurative e nella letteratura[25] alla promozione del «movimento miciuriniano» nell'agricoltura[26]. Le discussioni intorno all'opera di Stalin *Problemi economici del socialismo* svoltesi alla Scuola superiore dell'economia di piano di Berlino provocarono un pesante intervento del Politbüro, che denunciò le deviazioni ideologiche emerse in questa occasione: il professor Bruno Warnke fu accusato di avere espresso concezioni «ostili al partito» e «trockiste», la direttrice della scuola ebbe una dura «censura»[27].

Questa seconda «bolscevizzazione» del partito tedesco si accompagnò soprattutto a una crescente intolleranza ideologica. I frequenti episodi di lotta di classe e le difficoltà che si incontravano alla base e nell'apparato produttivo nella prima, piú dura fase di costruzione di fondamenti del socialismo, nelle quali si inseriva indubbiamente l'azione di disturbo e la provocazione delle potenze occidentali, vennero troppo facilmente e troppo unilateralmente sfruttati per la denuncia di infiltrazioni nemiche, di deviazioni ideologiche e di mene imperialistiche. Un'ondata di epurazioni si abbatté sulla SED; non solo in diverse organizzazioni periferiche del partito ma anche nei suoi organi centrali. Di volta in volta la critica e la correzione ideologica colpí alcune delle piú importanti organizzazioni del partito: quella di Magdeburgo[28], di Lipsia[29], quella regionale del Brandeburgo[30], di Zwickau[31], quella della Sassonia, con la condanna del suo segretario Ernst Lohagen, membro del Comitato centrale[32]. La misura epurativa piú radicale intrapresa dal partito fu il cambio delle tessere deciso dal ZK subito dopo il III congresso, parallelamente al blocco delle iscrizioni dal novembre del 1950 al giugno del 1951, una operazione che consentí la verifica di tutti gli iscritti e la riqualificazione

del partito con l'espulsione dei «nemici del partito e degli elementi ostili o moralmente non puliti e dei carrieristi»[33].

Sotto l'ondata epurativa c'era stata certamente una lotta interna abbastanza violenta, della quale non è sempre facile interpretare le tendenze contrapposte: le accuse che furono rivolte agli oppositori risultano troppo generiche e troppo rituali per consentire di individuare i termini di un contrasto politico.

Nell'aprile del 1951, per il quinto anniversario della fondazione della SED, il Comitato centrale si limitava ad accennare alle lotte interne con una generica e allusiva dichiarazione: «Prima del III congresso una gran parte degli agenti di Schumacher e di altri nemici del partito è stata espulsa dal partito...»[34]. Il caso piú clamoroso di espulsione fu allora quello di un vecchio esponente comunista, uno dei promotori nella Repubblica di Weimar dell'opposizione comunista nei sindacati, Paul Merker, che già prima del 1933 era stato criticato e deplorato nella KPD per il suo estremismo antiriformista. Ora, lo stesso Paul Merker diventava vittima dell'epurazione intrapresa nella SED in concomitanza con i grandi processi Rajk, Kostov e Slansky nelle altre democrazie popolari. P. Merker, il quale durante gli ultimi anni della dominazione nazista aveva trascorso la sua esistenza di emigrato nel Messico, dove oltre a pubblicare due importanti opere sulla Repubblica di Weimar e sul Terzo Reich[35] fu anche tra i promotori del movimento e del giornale «Freies Deutschland», veniva accusato ora di avere esercitato scarsa vigilanza rivoluzionaria e di filotrockismo e di ostilità nei confronti dell'Unione Sovietica per avere negli anni dell'emigrazione coltivato legami con agenti del servizio segreto anglo-americano. Di conseguenza l'ex membro del primo Politbüro, che già non figurava piú nel nuovo Ufficio politico nominato dal III congresso nel luglio del 1950[36], veniva espulso dalla SED[37]. Non solo, ma successivamente contro lo stesso Paul Merker, e piú larvatamente contro un altro esponente dell'emigrazione antinazista nel Messico, Alexander Abusch, destinato in epoca piú recente a salire tra i primi esponenti della Repubblica democratica tedesca (come ministro della Cultura e vicepresidente del Consiglio di Stato), venivano levate – in relazione al processo Slansky – accuse assai pesanti: Paul Merker era bollato addirittura come «agente» del sionismo e quindi dell'imperialismo americano nell'emigrazione tedesca. Le vicende di P. Merker non si esaurirono a questo punto: arrestato nel 1952 rimase in prigione sino al 1956, allorché fu liberato e inviato con modesti incarichi in diversi settori dell'apparato statale. «Nel periodo della costruzione socialista il partito non può tollerare nelle sue file alcuna deviazione, alcuna doppiezza di opinioni»: cosí si esprimeva in questa occasione il Comitato centra-

le[38]. Era la stessa psicosi che aveva indotto la II Parteikonferenz a pronunciare una severa denuncia delle «tendenze conciliatrici nei confronti dei nemici del partito e del popolo», con una formulazione che caratterizza lo spirito di tutta un'epoca del socialismo internazionale: «I crimini della cricca di Tito, l'attività criminosa del gruppo Slansky in Cecoslovacchia, del gruppo Gomulka in Polonia e l'atteggiamento ostile al partito di Luca e Georgescu in Romania mostrano in qual modo il nemico cerchi di attuare la sua attività criminosa nelle nostre file»[39].

Le conseguenze dei processi nelle altre democrazie popolari si fecero sentire ancora a lungo nella SED, dando luogo ad altre condanne e ad altre espulsioni. Le stesse accuse che erano state rivolte a P. Merker furono rivolte a distanza di qualche anno, ancorché in una forma piú blanda, nei confronti di uno dei piú noti dirigenti della lotta antinazista dopo l'avvento al potere di Hitler, Franz Dahlem, comandante delle Brigate internazionali in Spagna, il quale fu coinvolto anch'egli nelle critiche di scarsa vigilanza rivolte ai comunisti emigrati in Francia; una delibera dell'Ufficio politico del 28 aprile del 1953 lo espelleva dal Comitato centrale e dal Politbüro, mentre altri due membri del ZK, Lena Fischer e Fritz Fischer (candidato), erano espulsi dal partito; un altro membro del ZK, H. Lauter, veniva espulso solo dal Comitato centrale. In questa occasione l'organo teorico «Einheit» diffuse il motto: «il partito diventa piú forte quando epura le proprie file»[40].

Nella storia della SED nella fase di creazione del partito di «tipo nuovo» un rilievo particolare era spettato al III congresso del 20-24 luglio del 1950. E ciò non soltanto perché fu il congresso che lanciò il primo piano quinquennale 1951-55 ma soprattutto perché approvò il nuovo statuto del partito, che, sistematizzando le esperienze e le esigenze caratteristiche di quella fase della sua esistenza, riformava le strutture del partito, codificando fra l'altro le misure adottate in precedenza per il rafforzamento del controllo ideologico sul partito, quali ad esempio l'istituzione dei candidati (per la durata di un anno per gli operai, di due per altri candidati) per essere accolti come membri nella SED[41]. Le innovazioni fondamentali del nuovo statuto si possono sintetizzare nei seguenti punti:

1) il rafforzamento della disciplina di partito, mediante fra l'altro la già citata istituzione dei membri candidati e l'obbligo di istituire corsi annuali per conferire un'istruzione ideologica sistematica e unitaria a tutti gli iscritti;

2) l'allargamento della periodicità del congresso, come suprema istanza del partito da 1 a 2 anni con la possibilità per il Comitato centrale di procedere nel periodo intermedio tra un congresso e l'altro alla convocazione di Parteikonferenzen;
3) la creazione del Comitato centrale, risultante dalla trasformazione della vecchia direzione del partito.

Il congresso elesse nel Comitato centrale 31 membri e 30 candidati.

Il 25 luglio il nuovo ZK elesse il Politbüro che risultò cosí composto: W. Pieck e O. Grotewohl, presidenti del ZK, W. Ulbricht, F. Dahlem, H. Rau, F. Ebert, W. Zaisser, F. Oelssner, H. Matern. Candidati: A. Ackermann, E. Honecker, R. Herrnstadt, E. Schmidt, E. Mückenberger, H. Jendretzky. W. Ulbricht fu successivamente eletto segretario generale del ZK [42].

La struttura organizzativa si articolava – per quanto riguardava gli organi centrali – dall'alto verso il basso nel modo seguente: Congresso, Comitato centrale, Politbüro. L'organizzazione periferica si articolava in organi provinciali, circondariali, cittadini. La vita del partito poggiava sulla norma del «centralismo democratico», che secondo la lettera dello statuto si esprimeva attraverso il principio:

a) che tutti gli organi del partito dal basso verso l'alto vengono eletti democraticamente;
b) che gli organi del partito eletti sono tenuti a rendere regolarmente rapporto della loro attività alle organizzazioni che li hanno eletti;
c) che tutte le decisioni degli organi superiori del partito sono vincolanti per ogni organizzazione inferiore, che si deve esercitare una rigida disciplina di partito e che la minoranza si sottomette alla maggioranza (art. 23 dello statuto).

Altre modifiche allo statuto furono apportate, come vedremo, dal IV congresso del 1954 e dal VI congresso del 1963.

2. *La tragedia del 17 giugno 1953.*

Il III congresso della SED del luglio del 1950 aveva avviato un duplice processo di attivizzazione nel paese: da una parte si trattava di un processo di intensa politicizzazione all'interno della SED, per rafforzarne le strutture e la disciplina interna e consolidarne quindi l'incisività e la capacità di penetrazione nel paese; dall'altra, dell'azione mirante a forzare le strozzature della situazione economica aggravata dalla spartizione della Germania. Il primo piano quinquennale, al centro del quale era l'obiettivo di costruire nella Repubblica democratica una autonoma industria di base, rientrava in questa prospettiva oltre che nella concorren-

za crescente tra i due stati tedeschi. Anche la Repubblica democratica tendeva a porsi come modello nei confronti dell'intero popolo tedesco offrendo alla ricostruzione capitalistica che avveniva in occidente l'alternativa della soluzione socialista. «La costruzione del socialismo nella Repubblica democratica tedesca è un colpo contro i governanti reazionari nella Germania occidentale». Il raggiungimento di questo obiettivo nella situazione di inferiorità nella quale si trovava la Repubblica democratica implicava una concentrazione di forze e uno sforzo politico e sociale collettivo di enorme dimensione. Di qui l'appello soprattutto all'impegno e alla dedizione della classe operaia, come forza portante della grande trasformazione socialista in atto, al movimento degli attivisti e alla gioventú, come riserva di forza e di energia nella costruzione delle basi del socialismo.

La polemica tra i due stati tedeschi si traduceva nella polemica tra due sistemi sociali, sulla base anche di antiquate e schematiche contrapposizioni. «All'immiserimento crescente delle masse nella Germania occidentale noi contrapponiamo il benessere crescente del popolo nella Repubblica democratica tedesca», affermava all'inizio del 1952 il presidente del Consiglio della Repubblica democratica tedesca Otto Grotewohl nel respingere le critiche che venivano rivolte ai ritmi della pianificazione nella Germania orientale:

> Ai nostri nemici che affermano che il ritmo di costruzione previsto nel piano quinquennale non è realistico e non può essere raggiunto, noi rispondiamo: *Noi marceremo anche piú veloci!* A questa risposta ci autorizzano l'alta coscienza politica, la diligenza, la grande energia lavorativa della nostra popolazione, ci autorizzano i risultati raggiunti nel 1951. Già oggi ci troviamo a un livello superiore di sviluppo della nostra economia [43].

Le previsioni di Grotewohl erano certamente ottimistiche; il paese era sottoposto ad uno sforzo superiore alle sue possibilità, per giunta in una situazione di non ancora raggiunta omogeneità sociale. Questa situazione veniva alla luce sia pure indirettamente, attraverso una non approfondita analisi delle sue componenti, nelle ripetute denunce del Politbüro nei confronti dei fenomeni di inadempimento dei piani di produzione che si registravano un po' dappertutto nell'economia della Repubblica democratica tedesca. Un esempio tipico di queste denunce si ritrova nella dichiarazione del Politbüro del 20 dicembre 1952 sugli «insegnamenti» da trarre dal processo Slansky:

> Nella situazione attuale l'elemento caratteristico nella DDR consiste nell'inasprimento della lotta di classe. Per mandato dell'imperialismo americano e delle sue propaggini tedesche spie e sabotatori cercano di turbare la nostra co-

struzione del socialismo con i mezzi e i metodi piú volgari e piú patenti. Quanto è accaduto nelle miniere di carbone di Zwickau rappresenta per il partito un segnale allarmante... [44].

Ma quello che dichiarazioni del genere non spiegavano era il contesto generale nel quale si verificava quello che veniva chiamato l'inasprimento della lotta di classe, che non chiamava in causa solo i residui dei vecchi ceti colpiti dal processo di socializzazione della produzione, ma la stessa classe operaia. L'accelerazione della costruzione del socialismo decisa dalla II Parteikonferenz del luglio del 1952 segnò forse la tappa piú importante nella storia della Repubblica democratica tedesca: la parola d'ordine dell'«adempimento e superadempimento» del piano quinquennale si traduceva soprattutto in una campagna per l'aumento della produttività del lavoro; la parola d'ordine della «piú ampia emulazione socialista», della diffusione delle brigate attivistiche non era che il riconoscimento implicito che il processo di accumulazione dell'economia tedesco-orientale era affidato principalmente se non esclusivamente alla forza-lavoro. Non era a caso, perciò, che in quest'epoca si faceva sempre piú frequente la richiesta di aumento delle norme di lavoro e si proponeva l'introduzione di incentivi di produzione, favorendo in pratica il lavoro a cottimo [45]. Gli appelli al regime di austerità, al risparmio della proprietà socialista e contro lo sperpero delle forze di lavoro [46] contribuivano a sottolineare e ad esasperare il quadro di quella situazione di assedio intorno alla Repubblica democratica, che era stata alimentata anche dalla pressione e dalla propaganda tedesco-occidentale e in generale dallo schieramento atlantico.

Nel corso del 1953 la pressione per l'elevazione delle norme di lavoro aumentava. In aprile il Politbüro della SED affermava: «Il contenuto principale dell'emulazione socialista consiste nella lotta per l'aumento della produttività del lavoro e per la riduzione dei costi di produzione» [47]. La diffusione dei risultati dell'emulazione e la popolarizzazione delle esperienze dei diversi reparti e delle diverse brigate facevano parte del moto di attivizzazione delle masse, che si affidava evidentemente anche ai meccanismi psicologici del condizionamento collettivo: «L'emulazione deve essere al centro dell'attenzione dell'intera popolazione e assumere un vero carattere popolare». A metà maggio il Comitato centrale preannunciava un'ulteriore pressione sui lavoratori, che sembrava confermare la ipotesi circa un insufficiente adempimento degli obiettivi del piano quinquennale e una piú generale crisi dell'economia tedesco-orientale. Nel sottolineare il compito di adempiere soprattutto all'obiettivo di sviluppare l'industria pesante e delle costruzioni meccaniche, il Comi-

tato centrale faceva ancora una volta appello «soprattutto all'aumento ininterrotto della produttività del lavoro e alla diminuzione costante dei costi di produzione»:

> ... Tutte queste premesse possono essere realizzate soltanto mediante l'introduzione di un severo regime di risparmio e lo sfruttamento integrale di tutte le fonti di accumulazione che sono a disposizione per la costruzione socialista nella nostra Repubblica democratica tedesca...
>
> La base tecnica della produzione in molte aziende è antiquata e insufficiente. L'adempimento delle esigenze della costruzione socialista e il soddisfacimento delle esigenze della popolazione rendono necessario che il lavoro sia, assai più di quanto accaduto finora, concentrato per la costruzione di nuove aziende, per la modernizzazione e il completamento delle aziende esistenti, per la costruzione di nuovi alloggi e di istituzioni culturali e che una parte considerevole dei risultati del lavoro siano impiegati per la realizzazione di questi grandi compiti.
>
> I mezzi di accumulazione a ciò necessari possono essere ottenuti soltanto mediante l'aumento continuo della produttività del lavoro e la diminuzione dei costi di produzione. A questo scopo un mezzo importante è l'elaborazione e l'introduzione di norme di lavoro tecnicamente fondate.

Infatti il Comitato centrale criticava la confusione che si era prodotta nel campo delle norme e, non rendendosi evidentemente conto della misura di ostilità e di malcontento che si andava manifestando nella base operaia, chiedeva un riesame generale della materia allo scopo di generalizzare un aumento delle norme di lavoro nella misura almeno del 10 per cento entro il 1° giugno[48].

Quando il 17 giugno scoppierà la rivolta a Berlino e in altre città della Repubblica democratica i pubblicisti occidentali da una parte e la propaganda orientale dall'altra faranno del loro meglio per confondere le idee e mistificare la realtà dei fatti. In realtà, la migliore analisi delle motivazioni obiettive che erano alla base della sollevazione era stata compiuta proprio una settimana prima dagli stessi organi centrali della SED. Il 9 giugno, confermando tutte le voci che già erano trapelate circa la crisi economica, il disagio dei ceti piú colpiti dall'accelerazione della costruzione del socialismo e da provvedimenti che avevano una giustificazione punitiva piuttosto che politica, il Politbüro della SED annunciava in un comunicato una serie di importanti misure per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori che assumevano il significato di una severa autocritica rispetto alla politica seguita sino allora. Partendo dal riconoscimento di una serie di errori il Politbüro alludeva esplicitamente alle misure di carattere annonario, giuridico e fiscale che avevano colpito soprattutto i contadini proprietari autonomi, i dettaglianti e gli artigiani indipendenti e le categorie dei professionisti, provocando fra l'altro l'emorragia di un forte esodo verso la Germania occidentale. «Una del-

le conseguenze fu che numerose persone hanno lasciato la Repubblica», come ammetteva francamente il documento.

Il riconoscimento fondamentale implicito nell'autocritica del Politbüro era la forzatura dei ritmi della costruzione del socialismo: di qui derivava anzitutto la correzione del piano per l'industria pesante a favore del tenore di vita «degli operai, dei contadini, degli intellettuali, degli artigiani e degli altri strati del ceto medio». Ciò significava evidentemente che era stata riconosciuta la sproporzione creata tra lo sviluppo della industria pesante e la produzione di beni di consumo. E significava altresí il fallimento del tentativo di comprimere i consumi facendo leva, tra l'altro, sull'aumento delle norme di lavoro senza il contemporaneo aumento dei salari. Era sintomatico però che piú che alla massa degli operai l'autocritica del Politbüro si rivolgesse ai ceti relativamente marginali rispetto alla costruzione del socialismo: anzitutto agli artigiani, ai negozianti e agli imprenditori privati, ai quali veniva promessa ora la concessione di crediti a breve scadenza per agevolare «la produzione di beni destinati al consumo di massa» e l'estinzione di una serie di debiti fiscali; ai contadini che avessero abbandonato i loro poderi e fossero fuggiti nella Germania occidentale, ai quali veniva promessa la restituzione dei fondi e la concessione di crediti per agevolarne lo sviluppo; a tutte le persone fuggite dalla Repubblica democratica tedesca, alle quali veniva promessa la restituzione dei beni confiscati o di un relativo indennizzo e comunque il loro reinserimento sociale nel caso che avessero fatto ritorno nella Repubblica democratica tedesca.

La Repubblica democratica cercava cosí, da una parte di ovviare alle negative ripercussioni sull'economia del paese procurate dalla disordinata fuga di elementi produttivi e quindi alla carenza di manodopera che si andava manifestando; dall'altra di recuperare il credito politico compromesso soprattutto verso l'altra parte della Germania dalla fuga di centinaia di migliaia di persone che non erano certo destinate a farsi propagandiste della Repubblica democratica tedesca. Era evidente nella revisione della politica della SED la preoccupazione di rimontare la frattura nei rapporti tra le due parti della Germania che era derivata anche dalla politica «dura» praticata dalla SED nei confronti delle classi medie e dei contadini indipendenti: donde la promessa di agevolare i trasporti tra le due Repubbliche tedesche e di attivare i viaggi nelle due parti della Germania. Aspetti minori delle misure della SED riguardavano la revoca delle sanzioni adottate nei confronti di studenti delle scuole medie e delle università (con allusione evidente alle esclusioni adottate per ragioni politiche e confessionali), l'amnistia nei confronti di quanti si fossero resi colpevoli di reati di lieve entità contro la proprietà popolare e infine

la restituzione a tutti i cittadini della Repubblica democratica tedesca delle carte annonarie che fossero state confiscate, nonché la revoca di una serie di provvedimenti relativi all'aumento dei prezzi di alcuni generi alimentari non di prima necessità, e il ripristino delle riduzioni nelle tariffe per i trasporti dei lavoratori e di altre categorie di cittadini [49].

Il problema delle norme non era però neppure menzionato. Ma il 16 giugno sopravveniva una nuova dichiarazione del Politbüro esplicitamente dedicata alla questione delle norme di lavoro: il fatto stesso che essa venisse presentata come risposta a richieste e sollecitazioni di lavoratori e di aziende confermava che intorno alle norme si era sviluppato un dibattito molto intenso e si erano manifestate forme di ostilità, che inducevano ora il partito a rallentare la pressione. Il testo della dichiarazione era infatti a prima vista contraddittorio: cercava di salvare il principio dell'aumento delle norme di lavoro, ma ne correggeva il rigore, revocando anzitutto l'indiscriminato aumento del 10 per cento disposto nel mese di maggio. Che cosa affermava la nuova dichiarazione? Mentre ripeteva che il miglioramento delle condizioni di vita era possibile soltanto mediante l'aumento della produttività del lavoro e della produzione secondo il vecchio principio «Piú produrre – meglio vivere», ed elogiava l'iniziativa dei lavoratori che avevano volontariamente attuato lo aumento, il Politbüro condannava come «completamente sbagliata» l'introduzione dell'aumento delle norme «per via amministrativa»: «L'aumento delle norme di lavoro non può e non deve essere attuato con mezzi amministrativi, ma unicamente sulla base della persuasione e della volontarietà». Venivano pertanto proposti la revoca dell'aumento obbligatorio e il riesame delle ultime disposizioni, mentre i lavoratori venivano invitati a «stringersi intorno al partito e al governo e a smascherare i provocatori nemici, che cercano di insinuare malcontento e confusione nelle file della classe operaia» [50].

Non piú tardi dello stesso giorno il presidente del Consiglio Grotewohl, in un realistico intervento all'attivo berlinese della SED, offriva un quadro della situazione economica che non è esagerato definire assai pesante se non addirittura disastroso: non riconosceva soltanto gli errori compiuti (ad esempio nella sproporzione tra salari e consumi, nel forzato sviluppo dell'industria pesante), ma alludeva esplicitamente al carico di spese non previste (leggi: spese militari) che la situazione internazionale aveva imposto anche alla Repubblica democratica tedesca costringendola a modificare le previsioni del piano [51]. Tutto ciò dimostra a sufficienza gli elementi di esplosività che si erano accumulati nella situazione interna tedesco-orientale, che seguiva un inizio di «nuovo corso» parallelo a quello che già era stato anticipato nell'Unione Sovietica dopo

la morte di Stalin e in altre democrazie popolari, pur tra istanze contraddittorie.

I fatti di per sé del 17 giugno sono noti e non è il caso di soffermarsi su di essi piú del dovuto [52]. L'epicentro delle manifestazioni operaie e degli scioperi si trovò a Berlino e oltre a Magdeburgo nelle città industriali della Sassonia (Lipsia, Halle, Merseburgo), in misura piú limitata in Turingia (Jena) e in altre province. Cerchiamo invece di vedere quale valutazione si deve dare degli avvenimenti del 17 giugno nel quadro dello sviluppo della politica della SED e della Repubblica democratica tedesca. Quegli eventi, è chiaro, rappresentarono un duro scacco per la SED; la versione e l'interpretazione che essa ne diede subito dopo appare nel complesso piú plausibile di quella che fu diffusa in un secondo tempo, quando il centro del problema fu spostato dalla situazione economica generale e concentrato unicamente sulla tesi della «provocazione fascista» promossa da Bonn e dai servizi segreti americani, e ciò anche allo scopo di coprire lo scontro delle correnti che sulla analisi degli avvenimenti si verificò certamente all'interno del Comitato centrale della SED.

Vediamo anzitutto come la storiografia ufficiale considera oggi gli avvenimenti del 17 giugno 1953. Il manuale del 1963 – il *Grundriss der Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung* ripete la tesi del «putsch fascista» voluto dai governanti di Bonn in unione agli imperialisti statunitensi: «Essi volevano annientare le conquiste rivoluzionarie dei lavoratori della DDR, instaurare un regime controrivoluzionario e creare nel cuore dell'Europa un nuovo focolaio di guerra. Per questo inscenarono il putsch fascista del 17 giugno, che subí un ignominioso fallimento.

«Lavorava a favore della politica del nemico di classe il gruppo revisionistico Zaisser-Herrnstadt. Questo gruppo misconosceva che la dominazione imperialistica nella Germania orientale sarebbe stata tanto maggiormente indebolita quanto piú sistematica fosse la realizzazione delle leggi del socialismo nella DDR. Esso voleva dilazionare la costruzione del socialismo nella DDR e capitolare dinanzi alle forze imperialistiche della Repubblica federale tedesco-occidentale. Il Comitato centrale della SED sotto la guida di Walter Ulbricht schiacciò la frazione di questi capitolardi, che erano stati sostenuti dal nemico del partito Beria, e rinsaldò cosí l'unità e la compattezza del partito» (p. 246).

La tesi della congiura controrivoluzionaria per il giorno «X» che sarebbe stata accelerata proprio in vista delle correzioni che la politica del «nuovo corso» stava apportando, dopo gli errori di prospettiva e di metodo commessi sotto l'influenza negativa tra l'altro dell'insegnamento di Stalin, è sviluppata dal Doernberg nella già citata *Kurze Geschichte der DDR* (1964), che ripete con parole tratte quasi letteralmente dal *Grundriss* le accuse contro Herrnstadt e Zaisser (p. 213-31).

Gli autori del volume *20 Jahre Sozialistische Einheitspartei Deutschlands* (1966) alludono al «putsch controrivoluzionario contro il potere degli operai e dei contadini» dell'estate del 1953 in poche righe (p. 175).

La *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung. Chronik* (1967) registra alla data del 17 giugno 1953: «Tentativo di putsch controrivoluzionario a Berlino e in alcune città della DDR. Le misure della SED e del governo della DDR per il conso-

lidamento della situazione economica e politica nella DDR... indussero i circoli aggressivi della Germania occidentale e degli Usa a scatenare anticipatamente il giorno "X" da lungo tempo preparato...» (parte III, pp. 375-76).

L'argomento è ripreso ampiamente nella *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung* (vol. VII, pp. 224-48). Rimane la considerazione fondamentale degli eventi come effetto di un complotto controrivoluzionario organizzato dagli imperialisti nel quadro della lotta della reazione internazionale contro la distensione («in particolare interessava loro sabotare la costruzione pianificata e sistematica del socialismo nella DDR»): «Il 17 giugno 1953 riuscí ad agenti dei servizi segreti occidentali e ad altri individui venduti, che erano stati insinuati in massa nella capitale in alcuni distretti della Repubblica soprattutto da Berlino Ovest, di indurre ad abbandonare il lavoro e a inscenare dimostrazioni parte dei lavoratori a Berlino e in una serie di località della Repubblica». La polemica contro la «menzogna degli imperialisti», secondo cui il 17 giugno sarebbe stata una «rivolta popolare» provocata dagli errori della SED, è spinta tuttavia al punto da smentire gli stessi riconoscimenti sui propri errori fatti nelle settimane successive dalla SED. Pur ammettendo la presenza di tutta una serie di fattori negativi e degenerativi nella costruzione del socialismo (le repressioni amministrative, l'influenza della «falsa tesi» di Stalin circa l'inasprimento della lotta di classe nella fase di costruzione del socialismo ecc.), la *Geschichte* imputava alle decisioni del Politbüro e del Consiglio dei ministri del 9 e 11 giugno 1953 di aver sottolineato solo gli «errori» della SED e non anche l'inasprimento della guerra fredda contro la Repubblica democratica tedesca, fornendo cosí agli imperialisti il pretesto per considerare questo atteggiamento come prova di «debolezza» della SED e per anticipare di conseguenza il giorno del putsch controrivoluzionario.

La tesi del «putsch controrivoluzionario» è dunque, e rimane, la tesi corrente nella pubblicistica e nella storiografia della SED. Ma è una tesi evidentemente di copertura, e quanto meno parziale. Lo stesso Comitato centrale della SED, pur fornendo esso stesso lo spunto iniziale per la tesi del «giorno X», aveva fornito subito dopo il 17 giugno ben altri argomenti per la valutazione degli eventi.

Certo, anche nella dichiarazione sulla situazione politica che il Comitato centrale pubblicò il 21 giugno era fortemente accentuata la tesi dell'intervento diretto dei «guerrafondai americani e tedeschi» nella «provocazione fascista» contro la Repubblica democratica tedesca[53]. Ed in effetti non occorrono molte parole per concludere che tutta la campagna propagandistica di Bonn contro la Repubblica democratica tedesca non era certo fatta per favorirne il consolidamento; nonostante ogni reticenza, anche le ricostruzioni piú recenti di parte tedesco-occidentale (Baring) devono ammettere che gruppi della popolazione di Berlino Ovest diedero man forte alle manifestazioni nel territorio della Repubblica democratica tedesca, in particolare a Berlino Est. A ciò si aggiunga l'effetto di una incessante propaganda in senso diffamatorio, se non proprio di istigazione alla rivolta, dispiegata dalle emittenti radiofoniche della Germa-

nia occidentale e dalla stazione radio americana di Berlino Ovest, la RIAS, che la Repubblica democratica tedesca accusò ripetutamente di azione sovversiva nei confronti della sua sicurezza. Il Baring cerca ad esempio di dimostrare che gli occidentali furono colti del tutto di sorpresa dai fatti del 17 giugno, ma non può negare che la RIAS trasmise appelli dei manifestanti di Berlino che altrimenti non avrebbero potuto trovare altro mezzo di diffusione [54]. E ciononostante, se si accettano le cifre dei partecipanti alle dimostrazioni e agli scioperi fornite dallo stesso Baring, bisogna concludere che il numero dei lavoratori e dei manifestanti scesi in piazza fu relativamente esiguo. Il rapido ristabilimento del controllo della situazione grazie all'intervento di unità sovietiche di stanza in Germania confermerebbe il carattere estemporaneo della rivolta, il suo spontaneo svilupparsi senza un piano né obiettivi predisposti. L'unico elemento predisposto sembra il cumulo di malcontento, lo stato d'animo di ostilità alla pressione sui lavoratori che la politica della SED e della Repubblica democratica tedesca aveva provocato facendo appello a uno sforzo collettivo sproporzionato alle possibilità concrete.

Gli operai che manifestavano non invocavano la restaurazione del capitalismo ma chiedevano l'abbattimento di un sistema di socialismo di guerra e amministrativo: in questo senso la rivolta del 17 giugno fu certamente una rivolta operaia [55]. Ma essa non era solo questo. Ed era appunto qui che si innestava l'intervento dei nemici della costruzione del socialismo; c'era certo un «nemico di classe» che soffiava sul fuoco: le classi medie e i contadini spossessati, ma non risulta che la loro partecipazione ai fatti del 17 giugno sia stata determinante: gli scioperi furono scioperi autenticamente operai. In questa situazione di tensione all'interno della classe operaia, di crisi nei rapporti tra classe operaia da una parte, sindacati e partito dall'altra; in una situazione generale di inasprimento delle tensioni sociali era piú che naturale che la propaganda occidentale trovasse un terreno fertile di penetrazione, che contribuisse al dilagare del malcontento e al tentativo di isolare il costruendo regime socialista. La provocazione occidentale ci fu veramente, ma era un fenomeno secondario rispetto al vero nodo della questione. Il Comitato centrale lo aveva implicitamente riconosciuto nella sua dichiarazione del 21 giugno, anche se l'agente principale della rivolta era ancora individuato nella «provocazione» nemica: «Il nemico, per scatenare la sua provocazione, ha sfruttato il disappunto sorto in alcuni settori della popolazione a causa delle conseguenze della nostra politica nel corso dell'ultimo anno». La denuncia poi del lancio paracadutato di «banditi con armi ed emittenti clandestine» rientrava nel tentativo di ricostituire l'unità tra popolo e regime scossa dai fatti del 17 giugno, drammatizzando il peri-

colo dell'infiltrazione nemica e facendo quindi appello alla compattezza delle masse dei lavoratori contro l'aggressione dall'esterno.

È difficile dire se, come fu ripetutamente affermato dalla pubblicistica occidentale, il regime della Repubblica democratica tedesca fu veramente sull'orlo di crollare. Certo è comunque che la crisi del 17 giugno fu il sussulto piú violento che scosse le basi del regime democratico-popolare. Il tentativo di approfondimento del «nuovo corso» intrapreso dopo il 17 giugno veniva a confermare la gravità della situazione che era stata cosí crudamente denunciata dagli avvenimenti stessi. Il partito riconosceva le sue deficienze («Quando masse di operai non capiscono il partito, la colpa è del partito, non degli operai!»), ma riconosceva anche il disorientamento che si era impadronito di larghe masse di lavoratori e di settori dello stesso partito. Il primo tentativo di recupero della fiducia delle masse consisteva quindi nella lotta contro l'attendismo, contro quanti si ritraevano e restavano a guardare in disparte. Ma il secondo aspetto del superamento della crisi era dato dalla continuazione del «nuovo corso», che se non aveva potuto impedire l'esplosione della rivolta essendo arrivato troppo tardi poteva ora contribuire a revocare e rettificare gli eccessi provocati dal ritmo accelerato di costruzione del socialismo e di sviluppo dell'industria pesante. I provvedimenti del 21 giugno miravano tutti a riequilibrare la situazione, non soltanto con una serie di misure di carattere sociale (nuova base di calcolo delle retribuzioni erano le norme in vigore al 1° aprile, aumento dei minimi delle pensioni, riduzione dei prezzi dei trasporti per i lavoratori ed altre provvidenze del genere), ma anche riproporzionando l'impegno dei diversi settori della produzione e dei consumi a vantaggio della popolazione civile (piú costruzioni di alloggi, piú consumo di energia elettrica). La revisione dei salari e la revoca delle diminuzioni ordinate nelle settimane precedenti era un altro dei provvedimenti adottati nel quadro della nuova politica. L'approfondimento della politica del nuovo corso trovava espressione anche nelle successive deliberazioni del Comitato centrale: il 26 luglio era annunciata tra l'altro la «modifica del piano quinquennale e del piano economico nazionale per il 1953 nel senso di limitare gli investimenti nell'industria pesante a favore di un aumento della produzione di beni di consumo»[56]. Ma in generale si assisteva a tutto un processo di liberalizzazione del regime: il ripristino della «legalità democratica», la «distensione» proclamata nei rapporti tra Stato e Chiesa, l'opera di paziente convinzione prescritta nei confronti degli intellettuali, erano tutti indizi di una attenuazione degli aspetti piú immediatamente repressivi del regime.

Contemporaneamente però una nuova ondata epurativa rivelava la

esistenza di una forte lotta di tendenze all'interno della SED. Non siamo in grado di confermare se, come afferma la pubblicistica tedesco-occidentale, il gruppo dirigente del partito facente capo a Walter Ulbricht fu nuovamente sul punto di essere rovesciato come già lo sarebbe stato nei giorni immediatamente precedenti il 17 giugno [57]. Che nell'ambito della SED si siano scontrate opposte tendenze è fuori discussione ed è riconosciuto dalle stesse fonti della SED; quelli che appaiono meno chiari sono i termini del contrasto ivi sviluppatosi. I testi del Comitato centrale forniscono indirettamente piú di un elemento interpretativo, ma si risolvono generalmente in capi d'accusa contro gli esclusi piuttosto che in motivazioni di un dibattito politico. Nondimeno sono riscontrabili a grandi linee almeno due tendenze; la prima facente capo a Rudolf Herrnstadt, redattore capo dell'organo ufficiale della SED «Neues Deutschland», che nella sessione del ZK del 24-26 luglio fu accusato di avere espresso «nel giornale una concezione capitolarda, sostanzialmente socialdemocratica» [58]; non solo ma Herrnstadt veniva accusato di attività frazionistica e disfattistica insieme ad un altro influente membro del ZK W. Zaisser: Herrnstadt e Zaisser venivano espulsi dal ZK, mentre ad Anton Ackermann veniva rimproverato di avere assunto nel Politbüro un «atteggiamento conciliatore» nei confronti dei primi, che nel gennaio del 1954 sarebbero stati espulsi anche dal partito [59]. Assai diversa era apparentemente la motivazione dell'espulsione dalla SED del ministro della Giustizia Max Fechner, dichiarato «nemico del partito e dello stato» per avere dimostrato eccessiva liberalità nei confronti dei partecipanti ai fatti del 17 giugno.

Il nuovo Politbüro risultava cosí composto: F. Ebert, O. Grotewohl, H. Matern, F. Oelssner, W. Pieck, H. Rau, K. Schirdewan, W. Stoph, W. Ulbricht; membri candidati: E. Honecker, B. Leuschner, E. Mückenberger, H. Warnke [60].

È evidentemente difficile stabilire il rapporto di forze che si era determinato tra le diverse posizioni: l'affermazione che Ulbricht rischiò di trovarsi in minoranza non appare controllabile. Ma dal tipo di accuse che furono mosse agli espulsi e dal contesto degli eventi che è possibile ricostruire attraverso anche la stampa sembra di potere trarre qualche conclusione generale sul tipo di alternative che furono proposte alla SED. Zaisser e Herrnstadt erano stati accusati di avere attaccato «il nucleo della direzione del partito», ma soltanto nei dibattiti successivi venne chiarito lungo quale linea si muoveva la loro opposizione interna. Come scrive oggi la «Cronologia» della storia del movimento operaio tedesco, «essi volevano dilazionare la costruzione del socialismo nella DDR, ciò che avrebbe condotto alla capitolazione dinanzi agli imperialisti tede-

schi»[61]. La versione piú recente conferma sotto la formula rituale l'orientamento attribuito generalmente alla tendenza Herrnstadt: ossia un rallentamento della pressione sulle masse lavoratrici e una larga democratizzazione interna, con una maggiore circolazione di idee e di dibattito, con una maggiore duttilità nei confronti delle classi medie, con un rinnovamento dell'apparato del partito e del suo gruppo dirigente che permettesse di riconquistargli la fiducia non soltanto della classe operaia ma anche dei ceti medi[62]. Che in questo quadro di spinta liberalizzatrice Herrnstadt e Zaisser abbiano cercato di contestare la dirigenza del gruppo Ulbricht sembra piú che probabile; probabile è anche che essi agissero in una piú ampia prospettiva internazionale, confidando soprattutto sull'appoggio del gruppo Malenkov nell'Unione Sovietica.

Quanto a M. Fechner egli fu colpito perché rappresentava un sostenitore della linea suggerita da Herrnstadt e Zaisser, per la cui attuazione deteneva uno strumento di primo piano come quello rappresentato dal dicastero della Giustizia. L'ipotesi che la sconfitta della linea Herrnstadt si debba attribuire a un intervento sovietico a favore di Ulbricht, è raccolta generalmente dalla pubblicistica tedesco-occidentale non sappiamo però sulla base di quali elementi probatori. Resta da dire della linea di Ulbricht: la sua fisionomia si può facilmente dedurre dalla politica che la SED attuò effettivamente dopo il 17 giugno: vale a dire una moderata liberalizzazione senza rottura di continuità nel gruppo dirigente del partito e un moderato rallentamento dei ritmi del piano quinquennale, in vista del miglioramento generale delle condizioni di vita, senza abbandonare nella sostanza nessuno dei suoi obiettivi. Laddove Herrnstadt pensava probabilmente a lasciare maggiore libertà alla funzione di stimolo delle masse, Ulbricht concepiva la funzione del partito al di sopra delle masse, come apparato ferreo e burocratico (non disponiamo di dati che consentano di precisare il rapporto iscritti-funzionari nelle diverse epoche, ma a titolo indicativo si può citare il fatto che nel 1949 la SED contava 250 mila funzionari dirigenti: nella stessa epoca i membri del partito superavano il milione e mezzo) rigidamente gerarchizzato.

Proprio il moto di riorganizzazione interna che ebbe inizio nella SED dopo i fatti del 17 giugno e lo schematismo con il quale fu condotta questa operazione dimostravano che, sul rinnovamento dei metodi e sull'allargamento della democrazia interna, prevaleva sempre la preoccupazione di conservare la compattezza dell'apparato del partito sulla base di una esasperazione formalistica, che era anche il riflesso della psicosi della infiltrazione e dell'aggressione esterna alimentata non da ultimo dai recenti avvenimenti. Non altrimenti si spiegano le critiche rivolte a diverse organizzazioni di partito circa la presenza nei loro organismi direttivi

di un numero eccessivo di elementi che erano già stati prigionieri di guerra nelle mani degli occidentali (jugoslavi compresi!) a detrimento dei membri del partito rieducati nei campi di prigionia sovietici:

... Nei distretti di Francoforte [sull'Oder], di Neubrandenburg, Suhl, Schwerin, Erfurt, Wismut e Magdeburgo è stata accertata una inaccettabile concentrazione di ex sottufficiali e ufficiali nonché una inaccettabile percentuale di costoro nei direttivi di nuova elezione. Nei distretti di Magdeburgo, Halle, Erfurt, Gera, Suhl, Dresda, Lipsia, Karl-Marx-Stadt e Schwerin sono stati evidentemente proposti all'elezione inammissibilmente, senza sufficiente controllo, membri di direttivi di partito che furono prigionieri di guerra degli occidentali. In questi distretti la partecipazione dei compagni già prigionieri di guerra degli occidentali, compresi gli jugoslavi, ammonta in media ad oltre il 20 per cento, mentre per esempio sono rappresentati nei direttivi con appena il 10 per cento i compagni che hanno frequentato scuole da campo e che hanno trascorso un lungo periodo in prigionia nell'Unione Sovietica...[63].

3. *Dalla politica del «nuovo corso» al «nuovo stile di lavoro».*

Con tutti i limiti di una operazione condotta prevalentemente dall'alto, la politica del «nuovo corso» rettificò notevolmente la linea politica della SED e i ritmi della costruzione del socialismo; l'alleggerimento della pressione che indubbiamente si fece sentire in tutti gli aspetti della vita sociale, con l'allentamento delle norme di lavoro, con il nuovo equilibrio tra i diversi settori produttivi, con il nuovo atteggiamento nei confronti dei contadini, con la politica di mano tesa verso i ceti medi, un moderato snellimento del pesante apparato burocratico del partito e dello Stato anticiparono in certo senso il processo piú generale di democratizzazione e di sburocratizzazione che in tutte le altre democrazie popolari dell'Europa orientale sarebbe stato avviato dopo il XX congresso del PCUS. Si potrebbe dire addirittura che alla Repubblica democratica tedesca furono risparmiati sussulti come quelli che nell'autunno del 1956 scossero la Polonia e ancor piú l'Ungheria, proprio in virtú del freno posto nel 1953 a ritmi di forzata costruzione socialista. Ciò non significa che i problemi nuovi emersi nel 1956 in tutto il mondo socialista non avessero risonanza nella SED e nella Repubblica democratica tedesca, ma solo che la loro risonanza fu attutita dall'iniziativa in certo senso anticipatrice che aveva depurato della loro carica di esplosività e di ribellione molte delle stesse istanze di cui operai e studenti si sarebbero fatti portavoce nel solco della nuova ondata critica aperta dai fatti d'Ungheria.

Il IV congresso della SED che si svolse dal 30 marzo al 6 aprile 1954 non rappresentò altro che la conferma della linea del «nuovo corso» sen-

za apportarvi sostanziali innovazioni. La sua attenzione fu centrata sulla contrapposizione tra le due Germanie in un momento di aspra polemica contro il riarmo della Germania occidentale e la rinascita del militarismo, ma con lo scopo anche di sottolineare i due divergenti tipi di società affermatisi nelle due diverse parti della Germania divisa per giustificare lo sforzo di edificazione socialista che impegnava la Repubblica democratica tedesca. Ma sotto il profilo della lotta contro il burocratismo, che era una delle parole d'ordine scaturite dall'esperienza dei fatti del giugno del 1953, il congresso sviluppava l'appello all'iniziativa delle masse e all'emulazione socialista come mezzi per garantire una piú stretta e attiva partecipazione dei lavoratori alla costruzione socialista. Era uno dei modi nei quali si cercava di colmare il distacco tra partito e società, tra apparato e lavoratori che era stato indubbiamente tra le cause della crisi del giugno. Sotto questo profilo erano interessanti alcune modifiche introdotte dal congresso nello statuto del partito. La prima di queste modifiche mirava ad estendere il collegamento tra il partito e il mondo della produzione affidando direttamente alle organizzazioni della SED nelle aziende socialiste dell'industria e dell'agricoltura il controllo sull'attività degli organi dirigenti aziendali (art. 70). La seconda modifica era sintomatica dello sforzo di ridare fiducia alle masse operaie facilitandone l'accesso al partito; l'art. 21 dello statuto prevedeva infatti una revisione delle norme sulla durata della «candidatura», stabilendo tra i candidati una graduatoria che corrispondeva ad una sorta di graduatoria preferenziale nella scala sociale della Repubblica democratica tedesca; lo status di candidato non durava piú indifferenziatamente un anno come nel vecchio statuto, ma veniva regolato come segue: sei mesi per operai e lavoratori agricoli con almeno cinque anni di servizio nell'industria o nell'agricoltura; un anno per tutti gli altri operai e per i membri di cooperative agricole; 2 anni per gli impiegati, i contadini indipendenti, gli artigiani, appartenenti a professioni intellettuali[64].

Nessuna innovazione subiva il Politbüro emerso dal nuovo Comitato centrale rispetto a quello nominato nel luglio del 1953, se si eccettua l'ingresso tra i candidati di Alfred Neumann[65].

Si può dire quindi che in linea di massima il IV congresso non fu che una tappa di passaggio nello sviluppo della revisione di obiettivi e di metodi preannunciata sin dalla primavera-estate del 1953, secondo un indirizzo che si trova ripetutamente sintetizzato nei documenti politici di questa fase: «L'ostacolo principale per lo sviluppo dell'iniziativa dei lavoratori e l'adempimento dei nostri grandi compiti è il burocratismo... Il metodo principale per l'aumento della produttività del lavoro è l'emulazione socialista...»[66]. Dove si vedeva chiaramente il tentativo di pas-

sare da un sistema puramente amministrativo (imposizione di norme) a un sistema di sollecitazione e di partecipazione dei lavoratori.

La terza conferenza della SED, che era stata convocata sin dall'ottobre del 1955, si svolse nel marzo del 1956, in una situazione dominata non soltanto dall'inizio del secondo piano quinquennale (1956-60) ma soprattutto dalle ripercussioni del XX congresso del PCUS nell'ambito del socialismo e del movimento operaio internazionale. In questa prospettiva si può osservare il delinearsi di un duplice sviluppo: da una parte la conferma dell'adesione della SED alla politica del PCUS con l'accettazione e la ricezione nella propria linea politica dei princípî scaturiti dal XX congresso; dall'altra l'affiorare, nell'ambito di un clima politico contraddittorio (la spinta alla democratizzazione proveniente dal XX congresso ma anche le tendenze alla repressione alimentate dall'esperienza ungherese), di istanze di discussione e di revisione della politica della SED, che tendevano a scavalcare chiaramente i limiti di una revisione puramente amministrativa e a rivendicare ad operai ed intellettuali una funzione vivificatrice all'interno del sistema socialista.

È noto, e lo si sarà visto anche attraverso la nostra precedente ricostruzione, che nell'ambito del socialismo internazionale la SED è sempre stata tra i partiti piú fedeli all'Unione Sovietica, e in particolare tra quelli piú vicini alla politica di Stalin, se non altro per la necessità assoluta che la SED e la Repubblica democratica tedesca hanno sempre avuto di contare, nell'urto con la Germania occidentale e il blocco occidentale in generale, sull'appoggio e sulla copertura incondizionati da parte dell'Unione Sovietica. Per questo la revisione del giudizio su Stalin e soprattutto le conseguenze politiche che da questa revisione venivano tratti ora nell'Unione Sovietica non potevano non produrre una profonda eco e un serio imbarazzo nella Repubblica democratica tedesca. E tuttavia, almeno apparentemente, la Repubblica democratica tedesca non doveva mostrare alcuno dei segni di debolezza che avrebbero rivelato in questo frangente altre democrazie popolari. La revisione del 1953 aveva anticipato i tempi e quindi la risonanza degli eventi del 1956 giungeva attutita in una situazione che presentava un margine di possibilità di rinnovamento obiettivamente piú ristretto rispetto ad altre democrazie popolari. Né nelle istituzioni né nell'apparato del partito si ebbero sconvolgimenti sensazionali; interessante invece – e caratteristico della situazione tedesco-orientale – era il lento svilupparsi di un dibattito che rappresentava il punto d'arrivo delle esperienze compiute a partire dal 1953.

Vediamo anzitutto come si manifestò negli organi della SED l'acquisizione della nuova linea politica preannunciata nell'Unione Sovietica.

Il 4 marzo 1956 la prima pubblica informazione di una certa entità circa gli orientamenti del XX congresso era offerta da un articolo di Walter Ulbricht nel «Neues Deutschland», nel quale si sottolineava soprattutto il carattere pacifico del passaggio al socialismo mediante lo sfruttamento della via parlamentare, rivendicando alla SED la coerenza di aver seguito questa linea sin dal 1945. Lo sviluppo conseguito nella Repubblica democratica tedesca dimostrava che «la via al potere degli operai e dei contadini era stata realizzata senza guerra civile», grazie alla funzione dirigente svolta dalla classe operaia sotto la guida della SED[67]. A questo articolo e a un successivo discorso di Ulbricht del 18 marzo 1956 faceva seguito una dichiarazione della ventiseiesima sessione del ZK del 22 marzo, che approvava i principî affermati dal XX congresso. Rovesciando il principio altra volta affermato dalla SED della impossibilità della vittoria pacifica del socialismo, il ZK riconosceva ora la possibilità di una affermazione pacifica delle forze socialiste «grazie all'esistenza del sistema mondiale socialista», respingeva la tesi della inevitabilità della guerra e faceva propria la prospettiva «della pacifica coesistenza dei diversi sistemi sociali del mondo» e, per quanto concerneva i problemi interni di partito, approvava il principio della direzione collettiva[68]. In questa direzione la III Parteikonferenz dei giorni immediatamente successivi, che fu interamente assorbita dai problemi del secondo piano quinquennale, non fece che ribadire la sua sanzione al già citato comunicato del ZK[69].

I documenti di partito di questo periodo mostrano un'estrema cautela e moderazione di tono e di linguaggio; scompare il nome di Stalin ma il discorso intorno a ciò che questo significa appare superficiale, l'autocritica appena accennata; cosí per esempio nelle istruzioni propagandistiche del maggio del 1956 si può trovare al piú una frase di questo tipo: «Il culto della persona di I. V. Stalin ha contribuito anche da noi a far sí che nella propaganda non fosse trasmessa tutta la ricchezza della teoria e della prassi marxista-leninista e che singoli principî fossero applicati alla prassi dogmaticamente, senza una approfondita analisi»[70]. Bisogna arrivare alla fine di luglio per avere una versione piú elaborata delle reazioni della SED al processo di revisione messo in movimento dal XX congresso. La ventottesima sessione del ZK approva una serie di prese di posizione ideologiche e di decisioni politiche che precisano l'incidenza della svolta sovietica all'interno della Repubblica democratica tedesca. Tra le decisioni politiche le piú importanti riguardano: l'annullamento delle deliberazioni adottate nel 1948 contro la Jugoslavia, riconoscendo la falsità delle accuse allora lanciate contro i comunisti jugoslavi, la riabilitazione di Franz Dahlem (che era stato espulso dal ZK nel-

l'aprile del 1953), l'annullamento delle sanzioni comminate a piú riprese a carico di A. Ackermann, H. Jendretzky ed Elli Schmidt, che erano stati esclusi dal Politbüro nel luglio del 1953 per aver destato sospetti con il loro atteggiamento indeciso nei confronti di Zaisser e Herrnstadt. Ma accanto alla riabilitazione di Dahlem il caso piú clamoroso di revisione era rappresentato dalla revoca del giudizio emesso il 24 agosto 1950 a carico di Paul Merker e dell'emigrazione antinazista tedesca; Paul Merker tuttavia non veniva riabilitato, veniva soltanto dichiarato che le imputazioni a lui rivolte «erano principalmente di natura politica, che non giustificano una persecuzione penale» [71].

A distanza di poco piú di sei mesi le riabilitazioni pronunciate nel luglio del 1956 venivano completate dal XXX Plenum del ZK del febbraio del 1957, che procedeva a cooptare nel ZK A. Abusch, F. Dahlem e H. Jendretzky. L'unico che non veniva riabilitato neppure in questa occasione rimaneva P. Merker [72].

Dal punto di vista politico-ideologico la SED anticipava alcune applicazioni dei princípî del XX congresso del PCUS alla specifica situazione tedesca. La prima conseguenza era la riproposizione, in termini da tempo inusitati, di un riavvicinamento e della collaborazione tra comunisti e socialdemocratici anche nella Germania occidentale, un tentativo che si può forse mettere in relazione fra l'altro con la prospettiva di una imminente messa al bando della KPD. Un secondo aspetto interessante era l'accento posto per la prima volta sulle «particolarità» della costruzione del socialismo nella Repubblica democratica tedesca. Una affermazione che non aveva nulla in comune con una adesione ad eventuali tesi di «comunismo nazionale», le quali saranno anzi successivamente respinte in modo esplicito [73], ma che veniva determinata unicamente dalla particolare situazione della Repubblica democratica tedesca nella competizione tra i due sistemi:

> In Germania viene direttamente condotta la competizione tra i due sistemi di regime sociale e statale – il socialismo e il capitalismo –. Il compito storico consiste nel dimostrare la superiorità del sistema socialista su quello capitalista mediante la costruzione del socialismo nella DDR. Al tempo stesso si tratta di dare la prova che il socialismo può essere costruito anche in un paese dell'occidente, che nel corso del suo sviluppo capitalistico ha raggiunto un elevato grado di industrializzazione e di capitalismo monopolistico, che presenta un ampio apparato economico, una classe operaia forte e tecnicamente addestrata ed estesi ceti medi. La costruzione del socialismo è ostacolata dalla lacerazione dell'unità economica e dagli squilibri che ne sono derivati. Per questo, nella soluzione dei compiti economici, nella realizzazione della funzione dirigente della classe operaia e del consolidamento dei legami con i contadini lavoratori, nell'acquisizione dei ceti medi alla edificazione socialista e nell'educazione socialista dei lavoratori risultano molti complessi problemi, che devono essere risolti dal partito in stretta unione alle masse popolari...

La dichiarazione del XXVIII Plenum riconosceva largamente i guasti del dogmatismo e del culto della personalità e non si può dire che mancasse di caratterizzare felicemente il tono rituale e canonico del linguaggio dei propagandisti della SED:

> Esso [il culto] ha favorito tra i nostri teorici e propagandisti il costante richiamo ad autorità per eludere una propria presa di posizione, la rigida fedeltà a formule antiquate, la ripetizione di verità note, la rimasticatura di citazioni, dottrinarismo letterale e bizantinismo scolastico [74].

Nessun critico della SED avrebbe potuto essere piú feroce. L'apertura di questa autocritica ne rivelava però anche il limite, con allusione abbastanza diretta alle pressioni esercitate dai gruppi intellettuali per allargare sempre piú l'area delle discussioni. A costoro la SED rispondeva chiaramente di «non potere accettare che sotto la bandiera della "libertà della critica" e della discussione scientifica fossero sacrificate le idee fondamentali del marxismo-leninismo», con ciò rifiutando di portare avanti la discussione all'interno delle proprie file.

L'allusione agli intellettuali era evidente e non cadeva a caso. Abbiamo già detto che nei dibattiti aperti dalla risonanza del XX congresso del PCUS tendevano a convergere le vecchie rivendicazioni operaie e le nuove istanze portate avanti dagli intellettuali. Il partito cercava di fronteggiarle entrambe, da una parte allargando il proselitismo, incoraggiando l'accostamento al partito anche dei lavoratori che non ne facessero ancora parte (significativa di quest'epoca è la parola d'ordine «il partito non solo insegna alle masse, ma impara anche da esse» [75]), dall'altra, tentando di disciplinare il dibattito che si andava accendendo nelle università, nei circoli culturali e accademici, nei centri culturali del partito, indicando esso agli intellettuali i compiti e i temi da affrontare. Ma la rinuncia al metodo del «dito puntato» nella discussione promessa da «Einheit» rimaneva un impegno puramente verbale [76]. I fermenti nel mondo della gioventú studentesca, una categoria verso la quale il regime democratico-popolare poteva giustamente vantare il merito di avere rotto il privilegio della cultura aprendo le porte dell'istruzione soprattutto ai figli degli operai e dei contadini, caratterizzarono l'atmosfera politica nel corso di buona parte del 1956, proponendo alla discussione molteplici istanze, dai piú limitati problemi di una riforma delle università ai piú generali problemi della costruzione generale del socialismo, del rapporto politica-cultura, alla discussione di opere e fermenti creativi come quelli derivanti dall'insegnamento di Ernst Bloch e dall'opera di Lukács. Le cronache del «Neues Deutschland» di quei mesi lasciano intendere chiaramente, anche se il piú delle volte soltanto attraverso la critica che vie-

ne loro rivolta in sede ufficiale, l'ampiezza della spinta che muoveva il mondo studentesco, ancorché vaga e confusa. Ma era una spinta che si diffondeva a tutti i livelli nel campo della cultura e coinvolgeva sia la discussione dei metodi di pianificazione – nell'ambito della quale notevole soprattutto era l'attacco alla pianificazione centralizzata e burocratica portato dall'economista e direttore dell'Istituto di scienze economiche dell'Accademia delle scienze Fritz Behrens e dal suo assistente Arne Benary [77] – sia la filosofia e le fondamentali concezioni ideologiche, sia la storiografia. Ora se già i dirigenti della SED avevano sin dall'inizio seguito con un certo sospetto il diffondersi di una libertà di critica e di una volontà di discutere che superavano i limiti del margine concesso, la risonanza dell'insurrezione ungherese incoraggiò i dirigenti della SED ad uscire da una posizione di attesa e ad affrontare apertamente quella che era fondamentalmente un'opposizione all'interno del sistema denunciandone il presunto carattere controrivoluzionario. La dichiarazione con la quale il Comitato centrale manifestava la sua solidarietà con la «vittoria dei lavoratori ungheresi sulla controrivoluzione» non era solo un atto di amicizia nei confronti di un regime fratello, ma conteneva anche un chiaro monito ad uso interno: «Gli eventi d'Ungheria sono un esempio istruttivo per tutti i lavoratori di come si deve rispondere alla reazione» [78].

L'autunno del 1956 vedeva il trionfo della repressione culturale: due dei principali esponenti del movimento d'opposizione culturale erano estromessi, Ernst Bloch a Lipsia e Wolfgang Harich a Berlino. Come vedremo, il caso Harich era ancora piú significativo e sintomatico, e insieme piú complesso, della condanna delle teorie di Bloch [79]. Il 1° dicembre fu data notizia dell'arresto di Wolfgang Harich [80]; il 16 dicembre il Comitato centrale rivolgeva un trasparente appello «alla gioventú studentesca della DDR», nel quale, dopo aver proiettato anche la situazione delle università nella competizione tra le due Germanie («Nella DDR il 55 per cento degli studenti sono figli di operai e contadini lavoratori, mentre nella Germania occidentale studiano nelle università e nelle scuole superiori i figli della grossa borghesia»), i fermenti nelle università venivano ridotti unicamente a frutto di agitazioni promosse dall'esterno e all'opera di provocatori; di conseguenza lo sbocco politico dell'agitazione si risolveva unicamente in un energico richiamo alla disciplina:

> È ovvio che i nemici della DDR, che le forze che vogliono riportare indietro la ruota della storia, desiderino includere la gioventú studentesca della nostra repubblica nei loro oscuri piani. Negli ultimi tempi certe stazioni radio e giornali dell'occidente hanno cercato di farvi la corte, inviati di istituzioni della Ger-

mania occidentale e di Berlino Ovest pretendono di volervi appoggiare nella critica alle insufficienze. I nemici del potere degli operai e dei soldati vogliono convincervi che nel nostro Stato e nel nostro sistema universitario ci sono solo errori e deficienze. Essi vogliono fuorviarvi con parole d'ordine ingannevoli e con richieste demagogiche e indurvi ad una opposizione senza principii, contando non solo sull'impeto della gioventú, ma soprattutto sulla sua ancora scarsa esperienza nella lotta contro le forze dell'imperialismo e della reazione.

A questo proposito richiamiamo la vostra attenzione sugli avvenimenti d'Ungheria... Da mesi elementi reazionari del circolo Petőfi, del quale facevano parte scrittori e studenti, conducevano una propaganda disgregatrice contro il potere statale dei lavoratori, rinnegando tutte le conquiste del popolo ungherese nella costruzione dell'ordinamento democratico-popolare dopo il 1945 e lanciando la formula della «seconda rivoluzione...»

... Noi siamo fermamente convinti che la maggioranza della gioventú studentesca della DDR è devota allo Stato degli operai e dei soldati e non vuole avere nulla a che fare con i provocatori e gli agitatori occidentali. Ma è necessario muovere decisamente contro coloro che, anche se pochi di numero, mettono in dubbio e rinnegano con una critica distruttrice, una critica per la critica, tutto ciò che è stato finora realizzato. È necessario impedire l'opera dei provocatori di disordini in tutte le facoltà per preservare la disciplina nelle università o scuole superiori. Nelle nostre università possono studiare soltanto coloro che sono devoti al potere degli operai e dei contadini... Chi oggi tenta di conservare o di restaurare il capitalismo, foss'anche rivestendolo di parole d'ordine ipocrite, con fraseologia pseudorivoluzionaria, con un pizzico di condimento democratico e toppe di intonazione sociale – si oppone alla ruota della storia e si sfracellerà in questo tentativo...[81].

Questo testo può dare un'idea della sordità del regime dinanzi ai fermenti e ai problemi rappresentati dalle nuove generazioni della cultura e quindi del clima di semplice repressione culturale con il quale il gruppo dirigente della SED reagí ai fatti del 1956. Ma il caso piú esemplare di questa repressione fu statuito con l'arresto e la condanna di W. Harich. Dicevamo prima che la vicenda di Harich è anche piú significativa e sintomatica di quella di Ernst Bloch, che dopo aver perso la cattedra di filosofia all'università di Lipsia finirà nel 1961, all'epoca del muro di Berlino, per stabilirsi nella Germania occidentale. A differenza di Bloch, il vecchio filosofo che nel *Prinzip Hoffnung* aveva ancora una volta sistematizzato quel «miscuglio tra marxismo e utopismo misticheggiante» (Cases) che è cosí tipico del suo mondo speculativo, Harich era membro della SED, era uno dei giovani intellettuali cresciuti nel clima del regime socialista, un comunista convinto che voleva combattere la sua battaglia di opposizione all'interno del partito. Asceso rapidamente per le sue doti intellettuali alla direzione della piú autorevole rivista filosofica della Repubblica democratica tedesca, la «Deutsche Zeitschrift für Philosophie», e impegnato nell'attività di dirigente di una delle piú importanti case editrici, lo Aufbau, W. Harich nei mesi del 1956 divenne

il centro di attrazione e di raccolta dei giovani intellettuali berlinesi che sulla scia del XX congresso cercarono di organizzare una piattaforma di opposizione e di alternativa alla politica autoritaria della SED. Sembra assodato che intorno ad Harich si raccolse un vero e proprio «gruppo»: insieme a lui furono arrestati il 29 novembre Bernhard Steinberger della sezione economica della Accademia delle scienze, e Manfred Hertwig, segretario di redazione della «Deutsche Zeitschrift für Philosophie»[82]; ad essi si aggiunsero piú tardi altri collaboratori di Harich: Walter Janka, dirigente dello Aufbau-Verlag, Gustav Just e Heinz Zöger, redattori del settimanale «Sonntag», organo della Lega della cultura, che aveva ospitato alcune delle prese di posizione di Harich, e il pubblicista Rudolf Wolf. Harich fu condannato il 9 marzo 1957 a dieci anni di prigione[83].

Il pensiero del gruppo Harich è stato diffuso in occidente attraverso i contatti che lo stesso Harich, in coerenza con il suo assunto che un rinnovamento del socialismo tedesco potesse avvenire soltanto su base pantedesca, aveva preso nella Germania occidentale con elementi indipendenti ma anche con esponenti della SPD, circostanza quest'ultima con la quale egli incautamente si prestò a provocazioni ostili alla Repubblica democratica tedesca e forní il pretesto formale per la sua incriminazione, facendo passare in seconda linea la sostanza politica e la motivazione vera della sua iniziativa. Dall'abbozzo di quella «piattaforma» del gruppo Harich che è stata pubblicata in occidente, ma sulla cui autenticità non sembra sussistano dubbi, pare del tutto immotivata l'accusa ufficialmente mossagli di voler conseguire la «restaurazione dell'ordinamento capitalistico»[84]. Se dobbiamo prendere per buona la «piattaforma» citata, l'atteggiamento di Harich era ben diverso e ben diversi erano i suoi obiettivi. Non per nulla, prevedendo la facile accusa che gli sarebbe stata rivolta dai suoi persecutori, egli avvertiva subito che il suo discorso voleva rimanere all'interno del partito comunista, la sua rottura era con il gruppo dirigente «stalinista» non con il partito né con il marxismo-leninismo. «Noi non vogliamo diventare rinnegati come per esempio l'ex comunista Arthur Koestler. Noi non vogliamo rompere con il marxismo-leninismo; ma vogliamo liberarlo dallo stalinismo e dal dogmatismo e ricondurlo al suo patrimonio umanistico e non dogmatico». Harich, consapevole tuttavia dell'attentato che recava alla linea del partito, si richiamava a un precedente illustre: «Abbiamo il nostro esempio in Karl Liebknecht, che nel 1914 e nel 1918 ruppe la disciplina di partito per salvare il partito». La piattaforma di Harich si inseriva nel tentativo piú generale in corso in tutte le democrazie popolari di salvare il processo di trasformazione in corso dalle degenerazioni attribuite un po' trop-

po esclusivamente e semplicisticamente allo «stalinismo»; anche la giusta rivendicazione di autonomia rispetto all'Urss veniva tradotta nella opposizione ad una meccanica trasposizione nelle altre democrazie popolari della destalinizzazione, cosí come in precedenza si era verificata l'imposizione meccanica del modello stalinista.

Le istanze fondamentali di questo primo programma, che nell'eclettismo dei suoi richiami ideologici si rivela un semplice abbozzo di discorso non potuto sviluppare (Harich voleva integrare il marxismo-leninismo con il pensiero di Trockij e di Bucharin, con Rosa Luxemburg e Kautsky, con teorici socialdemocratici di derivazione trockista come F. Sternberg e con tutti gli apporti delle esperienze e dei dibattiti in corso in Jugoslavia, in Polonia e in Cina: piú una indicazione di temi da studiare che una concreta proposta politica), miravano a lunga scadenza al superamento della frattura del movimento operaio tedesco mediante il superamento stesso della frattura della Germania. Harich considerava infatti la SPD, in quanto il partito operaio piú forte della Germania, e una SED «riformata», ossia depurata degli stalinisti, il nucleo di un «nuovo partito socialista della classe operaia tedesca», dove era comunque evidente una valutazione ottimistica delle possibilità della SPD di conservare e sviluppare la sua sostanza classista. A breve scadenza Harich auspicava una radicale riforma cosí nel modo di essere della SED come nelle strutture e nella politica della Repubblica democratica tedesca. Per quanto riguardava la SED l'affermazione piú significativa era rivolta al ripristino della democrazia interna nel partito: «Deve essere radicalmente infranto il predominio dell'apparato del partito sui membri». Dal punto di vista della politica generale della Repubblica democratica tedesca, egli auspicava la fine di ogni ritmo forzato cosí nell'industrializzazione come nella collettivizzazione delle campagne e il pieno ripristino della libertà intellettuale. Fondamentale in questo quadro era la rivendicazione dei «consigli operai» (Arbeiterräte: «secondo il modello jugoslavo» aggiungeva la piattaforma), con cui si esprimeva la saldatura tra l'opposizione intellettuale e le rivendicazioni operaie serpeggianti dal 1953. Il quadro di una Germania unita che sembra emergere dalle proposte di Harich è quello di una democrazia popolare, fondata sulla statizzazione delle industrie chiave e sulla distruzione del latifondo, fuori dai blocchi militari ed epurata delle sopravvivenze naziste. Uno stato che non sembra avere tutte le caratteristiche di uno stato socialista, ma nel quale dovesse essere comunque garantita la supremazia del partito della classe operaia.

Ci siamo soffermati sul programma attribuito a Harich non tanto per la sua originalità quanto per le esigenze che esso, *a contrario*, rivela-

va in relazione alle esperienze della vita politica e sociale della Repubblica democratica tedesca; in secondo luogo perché si tratta dell'unica piattaforma di alternativa globale alla politica del gruppo dirigente della SED che sia in qualche modo nota.

W. Harich amnistiato in occasione del quindicesimo anniversario della Repubblica federale tedesca è stato liberato nel dicembre del 1964. Alla fine del 1967 sono apparsi i primi lavori critico-filosofici (intorno all'opera di Jean Paul) da lui pubblicati dopo la liberazione.

Mentre i gruppi intellettuali, non solo Harich ma anche e soprattutto gli economisti come F. Behrens e Benary, l'economista agrario K. Vieweg e lo storico dell'economia Kuczinsky, nel criticare la «pianificazione burocratica» scoprivano ed incominciavano a teorizzare la funzione autonoma e creativa della classe operaia liberandola dalla tutela del partito, o rivendicavano comunque una autonoma funzione critica, i dirigenti della SED si preoccupavano proprio delle conseguenze di simili teorizzazioni, le quali smentivano quella fusione tra partito e classe che costituiva viceversa uno dei canoni irrevocabili della concezione del partito sulla quale poggiava la SED [85]. Tuttavia ciò non significa che anche nel gruppo dirigente non fosse penetrata l'eco dei fermenti originariamente sorti nel mondo della produzione e della cultura. Quando il Comitato centrale nella sua trentesima sessione di fine gennaio del 1957 denunciò l'attività «ostile al partito» di K. Schirdewan, E. Wollweber e G. Ziller esprimeva appunto nelle forme tipiche del suo linguaggio l'esistenza di una profonda divergenza di vedute. L'odierna *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung* precisa che i tre esponenti della SED «interpretarono le deliberazioni del XX congresso del PCUS in modo opportunistico e sottovalutarono la necessità della lotta costante contro i nemici della costruzione del socialismo. La loro concezione era legata alla richiesta di rallentare lo sviluppo socialista nella DDR, perché in tal modo si presumeva che potesse essere agevolata la riunificazione della Germania». Inoltre essi erano arrivati alla «concezione antimarxista secondo la quale lo sviluppo socialista nella DDR non si compiva nella lotta dei contrasti ma senza conflitti». In definitiva il gruppo opportunista veniva accusato di voler smantellare l'apparato statale della Repubblica democratica tedesca con il pretesto della distensione e di «aprire una valvola» agli stati d'animo ostili, «benché ciò avrebbe significato aprire le porte alle forze nemiche della DDR» [86]. Che si potesse parlare addirittura di una linea alternativa alla politica di Ulbricht è difficile dire; ma anche dagli elementi forniti dallo stesso rapporto Honecker al XXXV Plenum del ZK nel febbraio del 1958, in occasione del quale si arrivò alla formale messa sot-

to accusa del gruppo frazionista [87], era possibile individuare almeno due elementi del contrasto: il primo concerneva una divergenza sulla politica per l'unificazione tedesca; il secondo il dissenso generale non soltanto sui metodi ma sulla sostanza della riforma da attuare per rispondere alle sollecitazioni del 1956.

Sappiamo che di fronte alle pressioni di operai, intellettuali e studenti il partito aveva cercato di dare una risposta differenziata, reprimendo duramente i fermenti intellettuali e lasciando un margine limitato di respiro alle rivendicazioni operaie. Che cosa chiedevano gli operai? In linea di massima una maggiore iniziativa autonoma e una piú larga e piú responsabile partecipazione al processo produttivo e alla formazione del piano: tutto ciò in polemica diretta contro la pianificazione dall'alto, contro gli aumenti di produttività a salari immutati, contro le norme di lavoro troppo pesanti, contro i ritmi forzati del piano. In un primo momento il regime aveva lasciato sperare in un allentamento del rigido centralismo, ma solo per riaffermare gradualmente il controllo del partito su tutti i settori della vita sociale e nazionale. Le speranze ad esempio di potersi servire dei sindacati come strumenti e portavoce dell'iniziativa dal basso affiorate in quei mesi furono rapidamente deluse; al XXXV Plenum del ZK fu ribadita la loro natura di pura e semplice dilatazione della struttura del partito nel campo della produzione: «I sindacati – dirà appunto il rapporto Warnke al XXXV Plenum – devono rafforzare, grazie a una piú accentuata realizzazione della funzione dirigente del partito, il loro compito di scuole di socialismo per l'intera classe operaia» [88].

Cosí mentre nel momento piú acuto della crisi del 1956 il partito aveva cercato di arginare l'agitazione operaia consentendo la creazione di comitati operai muniti di limitati poteri consultivi [89], il graduale riassorbimento dei fermenti era confermato all'inizio del 1958 dalla riaffermazione della preminenza assoluta dei sindacati come strumento dell'azione politica del partito: lo scioglimento dei pochi comitati operai che si erano imposti nei mesi precedenti era la conseguenza di questo recupero dell'influenza del partito [90]. Ma la eliminazione di un centro cosí pericoloso di iniziativa autonomistica era stata facilitata anche dalla sua obiettiva sfasatura rispetto alla struttura rigidamente centralizzata dei rapporti di produzione; in questo quadro non facevano meraviglia le denunce ripetutamente lanciate sulle colonne del «Neues Deutschland» contro l'assenteismo, la carenza di attivismo, le «posizioni capitolarde» (come venivano definite le obiezioni contro gli oneri eccessivi del piano) degli operai, posti nella alternativa di subire la linea dura o di essere accusati di fare il gioco dei «nemici di classe». La SED continuava cioè a mostrare diffidenza per qualsiasi articolazione delle strutture di potere, che potes-

se dar luogo a centri di iniziative autonome al di fuori del controllo diretto del partito: era in sostanza lo stesso motivo che avrebbe messo in conflitto con il gruppo dirigente anche una personalità considerata un tempo un esponente della linea «dura», Fred Oelssner, ideologo ufficiale e autore di un testo su Rosa Luxemburg di supino ossequio all'interpretazione staliniana; la proposta di Oelssner di sciogliere le cooperative non redditizie ma soprattutto di trasferire direttamente ai contadini le stazioni macchine e trattori, sottraendole al controllo statale e cioè del partito, fu sufficiente a farlo allineare tra i «revisionisti» e a prepararne la liquidazione politica [91].

Le sanzioni pronunciate dalla trentacinquesima sessione del ZK (ossia la espulsione di Schirdewan e Wollweber dal ZK, di Oelssner dal Politbüro) [92] e l'intransigente rifiuto di approfondire il dibattito politico e culturale riflettevano l'atteggiamento del partito, il quale persisteva nel negare che le ragioni dell'approfondimento dei temi dell'edificazione del socialismo risiedessero nello sviluppo obiettivo e nella trasformazione stessa della società, nelle contraddizioni, negli scompensi e nei contrasti che essa si trovava a dover superare al suo interno e negli obiettivi pratici e negli ostacoli che doveva affrontare, proiettando al contrario unicamente verso l'esterno – nella provocazione o nell'attacco nemico – l'origine di quei fermenti. Era un atteggiamento sostanzialmente conservatore che, come non permetteva un ricambio del gruppo dirigente – Ulbricht era l'unico degli esponenti della vecchia guardia comunista delle democrazie popolari che non fosse stato travolto dall'ondata di rinnovamento interno scaturita dal XX congresso del PCUS –, non comprendeva neppure che l'esigenza di democratizzazione del regime e di ripensamento delle sue strutture, di cui si facevano portavoce operai e intellettuali, era la condizione stessa del suo progredire verso forme di effettiva democrazia socialista e di estensione della partecipazione popolare alla costruzione del socialismo.

Alla vigilia del V congresso del luglio del 1958, era evidente lo sforzo del partito, rivolto in tutte le direzioni, di recuperare i consensi o quanto meno di ripristinare la sua compattezza e l'autorità del suo apparato dirigente: e in questo senso non era senza significato che il richiamo alla disciplina fosse rivolto da una parte all'ambiente universitario, al quale fu specificamente dedicata la III Hochschulkonferenz della SED [93], dall'altra ai sindacati [94], ossia verso i due settori (intellettuali e operai) dai quali avevano preso le mosse i fermenti critici piú radicali ed eversivi. L'irrigidimento ideologico che accompagnò tutte queste manifestazioni si risolveva tuttavia in uno sterile richiamo all'ortodossia delle formule propagandistiche. La formula del «nuovo stile di lavoro» non

era che l'espressione della preoccupazione dell'apparato del partito di assicurare che in nessun momento potesse essere messa in discussione la funzione di guida della SED nei confronti delle masse[95]. Era cioè la risposta difensiva alle sollecitazioni dal basso, alle quali non veniva riconosciuta alcuna legittimità. Il richiamo al materialismo dialettico era d'altronde vanificato e contraffatto dalla codificazione catechistica nella quale il V congresso avrebbe proclamato i «dieci princìpi dell'etica e della morale socialista», nei quali era anche troppo evidente, oltre all'ingenuità dell'ispirazione edificante, la loro scoperta strumentalità:

1. Tu devi impegnarti sempre per la solidarietà internazionale della classe operaia e di tutti i lavoratori nonché per l'alleanza infrangibile di tutti i paesi socialisti.
2. Devi amare la tua patria ed essere sempre pronto ad impegnare la tua intera forza e la tua capacità per la difesa del potere degli operai e dei contadini.
3. Devi contribuire ad eliminare lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.
4. Devi compiere buone azioni per il socialismo, perché il socialismo conduce a una vita migliore per tutti i lavoratori.
5. Devi agire nella costruzione del socialismo in spirito di reciproco aiuto e di cameratesca collaborazione, rispettare il collettivo e accogliere di buon grado la sua critica.
6. Devi proteggere e incrementare la proprietà popolare.
7. Devi tendere sempre al miglioramento delle tue prestazioni, essere parsimonioso e consolidare la disciplina socialista del lavoro.
8. Devi educare i tuoi figli nello spirito della pace e del socialismo in modo da farne uomini aperti ad ogni forma di istruzione molteplice, di saldo carattere e fisicamente di ferrea costituzione.
9. Devi vivere in modo pulito e decente e rispettare la tua famiglia.
10. Devi prestare solidarietà ai popoli che combattono per la loro liberazione nazionale e che difendono la loro indipendenza nazionale[96].

4. *Dal V congresso alla «costruzione generale del socialismo».*

Il riassorbimento relativamente indolore dei fermenti del 1956-57 era stato reso possibile anche dall'indubbio miglioramento della situazione economica generale e dai progressi del settore socialista nella produzione soprattutto industriale, per cui il V congresso della SED poteva constatare che nella Repubblica democratica tedesca «sono state sostanzialmente create le basi del socialismo»[97]. L'attenzione del partito si concentrava ora principalmente verso i compiti della costruzione economica: lo sviluppo dell'industria pesante consentiva, in concomitanza con lo sviluppo della collaborazione con gli altri stati socialisti nel Comecon e con il coordinamento dei rispettivi piani in una forma di divisione del

lavoro, lo sviluppo di particolari settori di specializzazione (nella Repubblica democratica tedesca l'industria chimica); nello stesso tempo lo squilibrio tra settore socialista nell'industria (secondo i dati forniti al V congresso esso copriva l'88,7 per cento della produzione industriale) e settore socialista nell'agricoltura (dove copriva soltanto il 32,7 per cento della superficie agricola) spingeva ad accelerare i tempi per estendere la collettivizzazione delle campagne.

Il periodo tra il V e il VI congresso, che avrebbe avuto luogo nel 1963, era dominato dunque dai grandi problemi della costruzione economica. La SED sviluppava un'intensa attività non soltanto nell'opera di mobilitazione delle energie e delle competenze piú vaste, con una accentuazione sempre piú marcata dell'importanza della specializzazione, del livello qualitativo e dell'ammodernamento tecnologico delle forze di lavoro e delle attrezzature produttive; ma ad essa spettava sempre la funzione di propulsione nel campo delle grandi scelte dello sviluppo economico-sociale, che rappresentava il vero punto di forza e il cardine di tutto il processo di trasformazione del paese. Ora in questa fase emergevano due decisioni fondamentali: il varo del piano settennale 1959-65 e il completamento della collettivizzazione nell'agricoltura.

Nei giorni 18 e 19 settembre 1959 il Comitato centrale della SED approvava il rapporto di Ulbricht sulla legge sul piano settennale, che il 1° ottobre veniva approvata dalla Volkskammer. La motivazione del piano settennale, sui cui dettagli tecnici torneremo piú avanti (cfr. sezione B, cap. I), era complessa, essendo il risultato di molteplici valutazioni, in relazione e allo sviluppo interno della Repubblica democratica tedesca e ai rapporti tra i due stati tedeschi e infine ai rapporti tra la Repubblica democratica tedesca e gli altri stati socialisti, e di riflesso quindi nel quadro generale della competizione tra est e ovest. Anzitutto il piano veniva a modificare la scadenza del secondo piano 1956-60: esso si poneva cioè come prolungamento del secondo piano, i cui obiettivi principali erano stati realizzati in soli quattro anni, come affermò Ulbricht nel discorso alla Volkskammer del 30 settembre[98]. Al piano veniva affidato il compito di realizzare un ritmo di sviluppo annuo del 9-10 per cento, superiore cioè al tasso del 6-7 per cento che era stato fissato per il secondo piano quinquennale e che era stato anche superato (nel 1958 era stato del 10,9 per cento). Nel quadro dello sviluppo del regime socialista, il piano settennale era considerato lo strumento per la modifica dei rapporti di produzione e di classe «verso la vittoria del socialismo», il superamento definitivo dei «resti della borghesia» e la fine dell'antagonismo di classe[99]. Due elementi erano ancora importanti nella determinazione del piano: il coordinamento con gli stati socialisti e la sua funzione polemica nella

competizione tra i due sistemi mondiali e in particolare nel confronto diretto con la Repubblica federale tedesca.

Il piano settennale della Repubblica democratica tedesca era cioè anche il risultato della risistemazione economica che a livello piú generale si stava realizzando anche negli altri stati socialisti e in particolare nella Unione Sovietica, secondo le indicazioni scaturite dal XXI congresso del PCUS (gennaio 1959), che aveva posto le premesse per la grande «sfida» agli Stati Uniti puntando soprattutto sulla grande espansione della produzione industriale, nello stesso momento in cui portava avanti la riforma kruscioviana del sistema economico verso la decentralizzazione. I nuovi ritmi e le nuove scadenze assegnati all'economia sovietica non potevano non implicare anche l'adeguamento delle scadenze delle economie coordinate a quella dell'Urss: di qui fra l'altro il piano settennale della Repubblica democratica tedesca come anello nella ripartizione del lavoro tra gli stati socialisti.

Ma la collaborazione con gli altri stati socialisti inseriva automaticamente la Repubblica democratica tedesca nella competizione tra est e ovest, che a livello della situazione tedesca si risolveva nel confronto diretto tra i sistemi delle due Germanie:

> Chi può dubitare – dirà ancora Ulbricht non senza una notevole dose di ottimismo circa l'esito finale del confronto, nel presentare la legge sul piano settennale – che la seconda metà di questo secolo si trova sotto il segno del trionfo del socialismo? Il grande programma di pace dell'Unione Sovietica trova il consenso dei popoli su scala mondiale. Con la sua proposta per la conclusione di un trattato di pace la Repubblica democratica tedesca si è fatta portavoce dei veri interessi nazionali del nostro popolo. In pochi anni noi dimostreremo in Germania la superiorità dell'ordinamento socialista della società sulla dominazione imperialista della Germania occidentale. Entro il 1965 l'Unione Sovietica supererà gli Stati Uniti in settori decisivi della scienza, della tecnica e dell'industria. Nel 1965 gli stati del campo mondiale socialista produrranno una quantità di prodotti industriali pari a quella dei paesi capitalistici. Entro il 1970 l'Unione Sovietica sarà il primo paese industriale del mondo. Chi può dubitare che il futuro appartiene alla nostra giusta causa? [100].

Creata la base socialista nell'industria, il punto debole della trasformazione socialista rimaneva nella campagne. La risoluzione politica del V congresso del luglio del 1958 riassumeva le difficoltà rappresentate dal settore agricolo in questi termini: «La trasformazione socialista dell'agricoltura è il compito piú complesso che si presenta alla classe operaia nella fase di transizione dal capitalismo al socialismo» [101]. Ancora alla fine del 1959, quindi dopo l'approvazione del piano settennale, il settore socialista dell'agricoltura era in minoranza, pur coprendo già il 47,6 per cento della superficie agricola, con un forte balzo rispetto alle cifre

fornite al V congresso della SED. Il V congresso aveva sottolineato con energia la necessità di portare avanti la trasformazione socialista nelle campagne. Si trattava di dimostrare anzitutto la superiorità del settore socialista rispetto a quello privato potenziandone le capacità produttive, in secondo luogo di trasferire anche nelle campagne la competizione con la Germania occidentale: non solo si prescriveva l'obiettivo di assicurare entro la fine del 1962 il completo approvvigionamento della popolazione per quanto riguardava la carne, il latte, il grasso animale e le uova, ma veniva posto il traguardo di «superare l'agricoltura tedesco-occidentale anche nel rendimento per ettaro e nella produzione di latte e di uova per ettaro». A questo scopo non era necessario solo sfruttare le risorse del progresso tecnico ma consolidare la stessa struttura socialista delle campagne. Di qui la ripresa dell'agitazione per la cooperativizzazione, con l'appoggio delle Stazioni macchine e trattori (MTS)[102].

Alla fine del 1959 il Comitato centrale in una riunione con la partecipazione di tecnici e specialisti dell'agricoltura preannunciava una serie di importanti misure per il potenziamento dell'agricoltura[103]. Infatti il 1960 sarebbe stato l'anno della collettivizzazione totale dell'agricoltura, nel quadro degli obiettivi del piano settennale. La mobilitazione delle organizzazioni di partito nelle cooperative agricole di produzione e nelle Stazioni macchine e trattori fu lo strumento per promuovere nelle campagne un moto irresistibile e irrevocabile verso l'abbandono delle forme di conduzione indipendenti: l'appello ad accelerare i ritmi della produzione e il conseguimento degli obiettivi prima ancora delle scadenze del piano presupponeva tra l'altro il consolidamento e l'ulteriore sviluppo dei rapporti socialisti di produzione[104]. Aveva inizio cosí un processo emulativo che nel giro di pochi mesi doveva trasformare radicalmente i rapporti tra settore socialista e settore indipendente nelle campagne. Già il 4 marzo il distretto di Rostock annunciava di avere completato la «riunione volontaria» dei contadini nella LPG: la proprietà privata nelle campagne del distretto non esisteva piú. A pochi giorni di distanza lo stesso risultato era annunciato dal distretto Neubransenburg. Il Comitato centrale che intanto aveva rivolto il suo compiacimento ai contadini dei due distretti pionieri[105], interveniva pochi giorni dopo a incoraggiare il moto di trasformazione nell'agricoltura con una lettera «a tutti i contadini cooperativizzati e indipendenti» in cui veniva additato l'esempio dei primi distretti che avevano compiuto la collettivizzazione totale («Oggi in ogni villaggio del Meclemburgo e del Brandeburgo sventola fiera la bandiera del socialismo») con lo scopo di agevolare l'opera di persuasione dei contadini indipendenti. Compito che sarebbe scaturito dall'inevitabile attrazione che su di essi avrebbe esercitato lo sviluppo

delle LPG in complessi agricoli modello, grazie all'appoggio che ad esse sarebbe stato prestato sul piano tecnico dall'apparato economico socialista [106].

Appunto per sostenere l'azione nelle campagne, alla fine di marzo il Comitato centrale si riuniva per valutare «le esperienze della grande trasformazione nelle campagne»; la riunione assumeva un tono particolare: vi partecipavano infatti «469 ospiti – scienziati, presidenti di cooperative di produzione agricole, capi di brigate agricole, allevatori di bestiame, trattoristi, dirigenti di fondi di proprietà statale, presidenti di cooperative di giardinaggio, funzionari statali dirigenti, presidenti dei consigli distrettuali e di una serie di circondari e borgomastri». W. Ulbricht tenne il rapporto su «La lotta degli stati socialisti per un'eccedenza di prodotti agricoli e l'aumento della produzione per il mercato delle cooperative agricole di produzione nella DDR». Tutto ciò stava a dimostrare l'importanza che la SED attribuiva al balzo in avanti nelle campagne sotto il profilo dell'aumento della produzione agricola e sotto il profilo del mutamento dei rapporti di classe nelle campagne, un processo nel quale veniva salutata la formazione della nuova «classe dei contadini cooperativizzati». Il ritmo della trasformazione si era dimostrato travolgente: al 31 marzo il settore socialista copriva già l'85,3 per cento della superficie agricola [107]. A metà aprile, quando il distretto di Karl-Marx-Stadt annunciava di aver completato l'ingresso dei contadini nelle LPG, la collettivizzazione delle campagne era virtualmente compiuta. Si veniva cosí a precisare meglio la fisionomia della fase di transizione e di costruzione delle basi socialiste. Le aspre accuse polemiche lanciate dalla Germania occidentale, dove il governo federale giunse a pubblicare un libro bianco sulla violazione dei diritti umani dei contadini espropriati nella Repubblica democratica tedesca, non tenevano conto fra l'altro del fatto che si trattava di una evoluzione scontata all'interno del sistema socialista, nel quale la collettivizzazione rappresentava per i contadini l'unica forma possibile di sopravvivenza economica (ma per tutto ciò cfr. avanti, sezione B, cap. III).

Il generale assestamento della situazione economica e l'aumento del tenore di vita (cfr. sezione B, cap. I) è si può dire l'elemento caratteristico che determina anche la linea politica della SED negli anni sessanta. In questa situazione, il momento di forte ideologizzazione e di accentuata politicizzazione che sempre assumeva ogni manifestazione nella DDR sembrava cedere ad una maggiore attenzione nei confronti degli aspetti tecnici dell'organizzazione della produzione, in parte seguendo ma in parte anche anticipando il processo di riorganizzazione economica negli altri stati socialisti e in particolare nell'Unione Sovietica. Rimaneva una

forte carica polemica che si esprimeva soprattutto nella competizione tra le due Germanie – ed anche la chiusura il 13 agosto 1961 della «frontiera aperta» di Berlino rientrava in questa prospettiva: essa anzi era stata imposta proprio dall'assestamento della situazione economica generale, che non poteva piú tollerare il drenaggio di manodopera compiuto dall'ovest e il disordine valutario ed economico che ne derivava. E rimanevano anche i problemi sempre insoluti del rapporto tra cultura e società, i problemi della costruzione di una società nuova non soltanto nelle strutture esterne ma anche nella formazione di un uomo nuovo, di una nuova etica sociale. Problemi tutti, che trovavano i loro punti deboli non soltanto nei rapporti con gli intellettuali ma anche nei conflitti di fronte al sorgere di generazioni nuove, di una gioventú che non avendo partecipato alla prima fase di trasformazione della società, quella delle lotte piú dure ma anche quella piú suscettibile di trascinare l'entusiasmo della gioventú, stentava ad assumere nelle strutture esistenti un atteggiamento di adesione che non fosse altro che il semplice rovescio delle formule rituali e amministrative con le quali i dirigenti della SED e le organizzazioni di partito e statali si accostavano ai loro problemi. Il riassorbimento dei fermenti che intorno al 1956 avevano agitato il mondo intellettuale e studentesco appariva piú il frutto di conformismo che di una convinta adesione ai princípî di una società nuova. La vicenda di uno Havemann della quale parleremo piú innanzi (cfr. cap. III) doveva rimanere una vicenda personale e individuale, non soltanto perché la repressione culturale e politica aveva sempre piú isolato i possibili critici del regime ma soprattutto perché in questo clima la critica diventava subito protesta, la protesta disperazione e negazione del sistema. Anche Havemann doveva finire per ripetere l'errore di Harich di approdare alla sponda socialdemocratica; è anche troppo facile muovergli questa critica, e il regime se ne è largamente servito, ma quale alternativa gli era stata lasciata all'interno dello Stato nel quale egli pure si riconosceva?

La nuova fase introdotta nella Repubblica democratica tedesca dalla collettivizzazione dell'agricoltura, dallo sviluppo dell'economia socialista, dai progressi della produzione e del tenore di vita, è stata definita nel nuovo programma della SED approvato dal VI congresso del 15-21 gennaio 1963 la fase della «costruzione generale del socialismo» [108]. Doveva essere la fase in cui, superate le difficoltà che si ponevano nella costruzione del socialismo in presenza della lotta di classe, si sarebbe attuato il passaggio al comunismo. Naturalmente sussisteva sempre il rapporto polemico tra le due Germanie, anche se non risultava ben chiaro quale significato avesse l'affermazione che «la costruzione completa e generale del socialismo nella Repubblica democratica tedesca è una condizione

fondamentale per la soluzione della questione nazionale in Germania e con ciò anche per la riunificazione della nazione divisa in due stati»: che cosa significava? Era una semplice allusione alla vecchia teoria dell'attrazione dell'un sistema nei confronti dell'altro? oppure alla stabilizzazione definitiva della divisione del paese? E se non si trattava di questo, in quale modo era pensabile una riunificazione tra due regimi sempre piú divergenti? Ma in effetti un'altra affermazione del documento – «La costruzione generale del socialismo nella Repubblica democratica tedesca recherà un contributo essenziale a scuotere ulteriormente le fondamenta dell'imperialismo tedesco nella Germania occidentale. Esso rafforzerà le forze democratiche amanti della pace della Germania occidentale nella loro lotta contro la dominazione imperialistica e militaristica» –, che potrebbe indicare a quale concreta alternativa pensasse il programma della SED, sembrava rappresentare piú una platonica affermazione di principio, tutt'al piú un auspicio, che una proposizione politica fondata su prospettive in alcun modo probabili.

Che cosa significa costruzione generale del socialismo? Il nuovo programma della SED precisa i compiti e gli obiettivi della nuova fase nei termini seguenti:

> ... sviluppare l'economia nazionale della DDR, aumentare rapidamente la produzione e la produttività del lavoro sulla base del piú elevato livello della scienza e della tecnica, per dare una fisionomia gradevole e bella alla vita dei lavoratori, per soddisfare meglio i loro crescenti bisogni; realizzare pienamente il principio «ognuno secondo le sue capacità – ad ognuno secondo il suo rendimento».
>
> ... sviluppare e approfondire le nuove relazioni socialiste tra i lavoratori. Un'alta coscienza, gioia del lavoro e dedizione agli interessi della società diverranno qualità eminenti degli uomini della società socialista.
>
> ... fare della cultura e dell'istruzione un possesso di tutti i lavoratori, per arricchire la loro esistenza e sviluppare la loro personalità. Ciò li metterà anche in condizione di padroneggiare le moderne forze produttive...
>
> ... fare della DDR un moderno Stato socialista, che incarni di fronte al mondo intero la nuova Germania, la cui politica di pace, la cui estimazione e forza di attrazione riempiano di orgoglio i suoi cittadini...

Al centro della nuova fase si ponevano i compiti dello sviluppo e della costruzione economica:

> Dopo che nella DDR è stata realizzata la vittoria definitiva dei rapporti socialisti di produzione, il progresso sociale e il livello di vita del popolo dipendono unicamente dal modo come il partito, lo Stato, la classe operaia, i contadini cooperativizzati e gli altri lavoratori utilizzeranno il principio economico fondamentale del socialismo e le altre leggi economiche, in particolare la legge dello sviluppo pianificato proporzionale dell'economia nazionale, la legge del crescente aumento della produttività del lavoro, la legge della ripartizione in base

al rendimento e la legge del valore. Il giusto sfruttamento delle leggi economiche del socialismo garantisce lo sviluppo delle forze produttive e dei rapporti socialisti di produzione, la struttura dei nuovi rapporti sociali.

L'acquisizione di questi principî rappresentava una duplice svolta: nell'apparato del partito e nell'apparato dello Stato. Le riforme introdotte in quest'epoca nell'un settore e nell'altro avevano come comune denominatore il cosiddetto «principio della produzione», ossia il principio secondo cui lo sviluppo economico non doveva ubbidire soltanto a obiettivi politici ma principalmente a criteri economici. Dalla riorganizzazione che questa nuova concezione comportò negli organi statali di direzione dell'economia derivò anche la ristrutturazione interna del partito. Nel campo dell'economia nazionale fu introdotto il «nuovo sistema economico della pianificazione e della direzione dell'economia nazionale»[109].

Il nuovo sistema comportava una decentralizzazione nei compiti di direzione economica e al tempo stesso una responsabilizzazione delle singole unità produttive. Esso sostituiva in pratica una pianificazione burocratica, diretta unicamente dall'alto ad una pianificazione articolata, che affidava l'esecuzione degli obiettivi generali del piano alla responsabilità delle singole aziende o dei singoli gruppi di aziende. Ciò significava stabilire un minimo di concorrenza tra le aziende, stimolandone l'emulazione in funzione del rendimento, del guadagno. In tal modo le aziende erano orientate verso la necessità di tenere come punto di riferimento i costi di produzione e quindi di utilizzare le piú aggiornate e razionali tecniche di produzione.

Il nuovo sistema di direzione dell'economia è tuttora in fase di assestamento. Ad esso è affidata tra l'altro l'attuazione del nuovo «piano di prospettiva» 1966-70. L'attuazione della grande riforma economica procede lentamente e non senza contrasti di tendenze; ma le molte ipotesi che da parte tedesco-occidentale sono state formulate intorno al suicidio di uno dei protagonisti principali della riforma, Erich Apel, dal 1963 vicepresidente del Consiglio e presidente della Commissione statale di pianificazione, e soprattutto il tentativo di speculare sull'esistenza di un presunto «testamento politico» dello scomparso sono rientrati di fronte alla stessa inconsistenza delle rivelazioni occidentali.

Il sospetto di una motivazione politica del gesto di Apel, suicidatosi il 3 dicembre 1965, derivò da una circostanza precisa: Apel si suicidò poche ore prima della firma del nuovo ampio accordo economico tra la Repubblica democratica tedesca e l'Unione Sovietica. In relazione a questo fatto furono avanzate due ipotesi: che Apel, uno dei tecnici di maggior valore della Repubblica democratica tedesca, fosse rimasto vittima dell'attacco degli oppositori della nuova linea economica, il piú autorevole dei quali sarebbe stato Alfred Neumann, segretario del ZK della SED e presidente del Consiglio dell'economia; o che Apel avesse visto il suo sforzo di riorganizzazione dell'economia compromesso dall'accordo con l'Urss, giudicato troppo gra-

voso proprio per il settore chimico, che era quello al quale era affidata la funzione pilota nello sviluppo economico della Repubblica democratica tedesca [110]. Ma il presunto testamento politico di Apel, del quale Willy Brandt si era affrettato ad annunciare la pubblicazione a Berlino Ovest, non è mai saltato fuori [111]. Nonostante le smentite, resta comunque il sospetto che la tragica fine di Apel sia stata il risultato di profonde divergenze all'interno del gruppo dirigente della SED.

Come in ogni momento e svolta decisivi della vita della Repubblica democratica tedesca la SED era chiamata a svolgere la funzione di protagonista e di colonna portante anche nella nuova fase di riorganizzazione economica. Espressione dei nuovi compiti attribuiti alla SED si ebbe anzitutto nella riforma dello statuto approvata dal VI congresso [112].

Due erano le modifiche apportate nel 1963 che andavano poste in relazione allo stadio di sviluppo raggiunto dalla Repubblica democratica tedesca e ai compiti economici che essa si apprestava ad affrontare: la riorganizzazione della struttura di partito sulla base del principio misto territoriale e produttivo, e la revisione dei termini di durata della candidatura.

Vediamo anzitutto la modifica relativa a quest'ultimo punto. Contrariamente a quanto stabilito nelle precedenti disposizioni statutarie, il nuovo statuto, all'art. 20, aboliva le differenziazioni tra le diverse categorie di candidati, differenziazioni che, come notavamo, sembravano ribadire una scala di priorità nella gerarchia sociale della Repubblica democratica tedesca. Ora, invece, la durata della candidatura era portata «unitariamente a un anno». Non può sfuggire a nostro avviso il significato politico di una simile decisione: essa appare riflettere una situazione di ormai completo assestamento raggiunto dalla Repubblica democratica tedesca, uno stato di sufficiente omogeneità sociale e di sufficiente coesione di tutti gli strati sociali intorno al regime socialista. Un risultato ancora una volta non dissociabile dall'assestamento della situazione politico-economica generale.

Di piú ampia portata era evidentemente la riforma della struttura del partito secondo il cosiddetto *Produktionsprinzip*, che era affermato come generica proposizione di principio anche nel vecchio statuto ma che soltanto adesso, e in coerenza con la piú generale riforma economica, trovava la premessa per assumere una rilevanza piú immediata e concreta. Scopo di questa parziale riorganizzazione del partito era evidentemente quello di assicurarne una maggiore presenza nei settori economici nel momento in cui su di essi veniva spostato tutto il centro di gravità dello sviluppo della Repubblica democratica tedesca. Per questa via la SED cercava di rinsaldare anche il legame tra partito e masse lavoratrici e di estendere la sua funzione di guida non soltanto nel campo politico ma soprattutto nel campo tecnico-economico. Sotto questo profilo si manifestava cioè la tendenza ad una sempre maggiore identificazione anche formale tra l'apparato del partito e l'apparato dello Stato.

Lo sviluppo di queste premesse fu realizzato dal Politbüro uscito dal VI congresso, in base alle istruzioni racchiuse nel titolo *Sulla direzione del lavoro di partito secondo il principio della produzione* emanate il 26 febbraio 1963 [113]. In base a tali istruzioni era prevista anzitutto la costituzione presso il Politbüro del ZK di una serie di uffici tecnici e politici centrali aventi il compito di dirigere e coordinare l'attività nei rispettivi settori di competenza. Tali uffici centrali erano precisamente: 1) Ufficio per l'industria e le costruzioni, al quale veniva preposto il segretario del ZK Günter Mittag; 2) Ufficio per l'agricoltura, sotto la guida del segretario del ZK Gerhard Grüneberg; 3) Commissione per l'agitazione («Dirige l'agitazione di massa delle direzioni centrali delle organizzazioni sociali»), diretta dal segretario del ZK Albert Norden; 4) Commissione ideologica (avente il compito «di elaborare e trattare le questioni fondamentali del lavoro teorico-scientifico e ideologico del partito, compresa la politica culturale»), cui fu preposto un altro segretario del ZK, Kurt Hager.

Questa struttura veniva ripetuta negli organismi inferiori, nelle organizzazioni di Bezirk integralmente e nelle organizzazioni di Kreis secondo quanto richiesto dalla struttura economica dei Kreise stessi, dove era consigliata la creazione alternativamente dell'Ufficio per l'industria o di quella dell'agricoltura, a seconda dell'attività economica prevalente.

Nell'attività del partito si creava cosí un criterio di specializzazione che si poteva considerare uno strumento utile per superare il tipo indifferenziato di intervento politico, e spesso puramente burocratico, che aveva caratterizzato in precedenza la sua azione. Era cioè in termini di partito un processo di articolazione analogo a quello che aveva portato alla responsabilizzazione delle singole unità produttive. La conferenza economica della fine di giugno [114] e nell'ottobre del 1963 la costituzione nelle aziende statizzate dei comitati di produzione, attraverso i quali il partito coordinava «l'iniziativa creativa dei lavoratori nelle loro forme piú diverse, come per esempio l'emulazione socialista, il lavoro comune socialista e il movimento degli innovatori» per il «raggiungimento del piú alto utile economico nazionale» [115], confermavano l'accentuazione dell'impegno del partito nel mondo della produzione nel quadro della nuova fase di «costruzione generale del socialismo».

Entrando nel quindicesimo anno di vita della Repubblica democratica tedesca la SED poteva proclamare che «anche in Germania è cominciata l'era del socialismo» [116]. La politica della SED, come si è sviluppata tra il VI e il VII congresso del 1967 e anche oltre, tendeva a concentrarsi essenzialmente sui problemi della costruzione economica e del nuovo sistema di direzione e pianificazione dell'economia. Sotto il profilo della

sua collaborazione nel quadro del movimento operaio internazionale la posizione della SED si confermava di piena adesione alla linea impostata dal PCUS, al quale forniva il proprio sostegno nella polemica con il partito comunista cinese[117].

5. *Alcuni dati sulla struttura e sulla composizione della SED.*

Abbiamo ripetutamente fatto cenno a dettagli relativi all'apparato organizzativo della SED, un aspetto che è indissociabile dalla funzione dirigente e determinante che essa esercita nella Repubblica democratica tedesca. Proprio per questa ragione ci sembra opportuno riassumere brevemente i termini della sua struttura organizzativa.

Questa fa capo all'organo supremo, che è il congresso. Il congresso elegge a sua volta il Comitato centrale e la Commissione centrale di revisione (aventi compiti amministrativi). Il Comitato centrale nomina il Politbüro, come organo esecutivo del partito, e la Commissione centrale di controllo, e convoca, se lo ritiene necessario, la conferenza del partito nel quadriennio tra un congresso e l'altro. In base alla riforma del 1963 presso il Politbüro sono costituiti quattro uffici tecnico-politici destinati a realizzare, accanto al principio territoriale, il principio della produzione.

È appunto negli organi locali che si articola la struttura territoriale del partito, ora temperata dal criterio della produzione ad imitazione di quanto stabilito per gli organi centrali. Le organizzazioni locali si ripartiscono secondo Bezirke, città e Kreise, per scendere infine alle «organizzazioni di base» che sono il vero fondamento del partito, vale a dire le organizzazioni di partito nei posti di lavoro, nelle fabbriche, nelle cooperative agricole, nelle stazioni macchine e trattori, nelle forze armate, nella polizia, nelle amministrazioni statali ed economiche, negli enti scientifici e culturali ecc. L'organizzazione capillare è completata infine dalla possibilità di costituire «gruppi di partito», come sottodivisioni delle organizzazioni di base in rispondenza della struttura dell'azienda e dell'entità dell'organizzazione del partito.

Qualche cifra sulla evoluzione degli iscritti alla SED, secondo i dati pubblicati in occasione dei congressi o di altre conferenze organizzative:

1946 (aprile, al momento della fondazione): 1 298 415;
1947 (settembre, dati del II congresso): 1 800 000;
1950 (al 1° aprile, dati del III congresso): 1 750 000 (candidati compresi);

al IV congresso del 1954 non furono forniti dati, per via della riorganizzazione in atto dopo la crisi del giugno 1953;

1957 (dati al 31 dicembre forniti al V congresso): 1 472 932;
1963 (dati forniti al VI congresso): 1 556 540 e 95 545 candidati.
1967 (alla fine del 1966, dati forniti al VII congresso): 1 800 000.

Sarebbe interessante analizzare anche la composizione sociale della SED per verificare in quale misura essa corrisponda ai mutamenti della struttura sociale della Repubblica democratica tedesca, ma i dati che possediamo in proposito appaiono decisamente frammentari e insufficienti.

Tra le organizzazioni ausiliarie del partito una menzione particolare merita la Freie Deutsche Jugend (FDJ), la piú importante organizzazione giovanile della Repubblica democratica tedesca, che lo statuto della SED definisce come «l'attivo ausilio e la riserva del partito» (su di essa si veda ancora al cap. III, par. 2).

[1] *Fonti generali della SED*: oltre agli atti di congresso, protocolli di conferenze, rapporti ecc. che citeremo di volta in volta, la documentazione piú ampia dell'attività del partito socialista unitario è raccolta nei *Dokumente der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands*, Berlin 1948 sgg., di cui sono usciti finora 10 voll. (l'ultimo è quello relativo agli anni 1964-65).

Fondamentali sono inoltre le opere, scritti e discorsi dei principali esponenti della SED, in particolare: W. ULBRICHT, *Zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung*, Berlin 1953 sgg., finora usciti 10 voll.; O. GROTEWOHL, *Im Kampf um die einige deutsche demokratische Republik*, 6 voll., Berlin 1954-64; W. PIECK, *Reden und Aufsätze*, 4 voll., Berlin 1954-55; H. MATERN, *Im Kampf für Frieden, Demokratie und Sozialismus*, 2 voll., Berlin 1964.

Tra gli organi di partito, il quotidiano «Neues Deutschland» e la rivista teorica «Einheit».

Letteratura generale sulla SED: *Grundriss der Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung*, Berlin 1963; *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung*, a cura dell'Institut für Marxismus-Leninismus beim Zentralkomitee der SED, 8 voll., Berlin 1966 (fondamentali per l'interpretazione ufficiale del contesto storico); Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der SED, *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung. Chronik*, parte III. Von 1945 bis 1963, Berlin 1967 (prezioso repertorio cronologico, pur con tutte le sue lacune e reticenze); *20 Jahre Sozialistische Einheispartei Deutschlands. Beiträge*, Berlin 1966 (saggi di autori vari a cura della scuola di partito presso il ZK della SED); *20 Jahre SED*, fascicolo speciale di «Einheit», 1966, n. 4 (aprile).

Tra le opere edite nella Repubblica federale tedesca, contengono utili informazioni, pur nella loro fondamentale tendenziosità: C. STERN, *Porträt einer bolschewistischen Partei – Entwicklung, Funktion und Situation der SED*, Köln 1957; M. JÄNICKE, *Der Dritte Weg. Die antistalinistische Opposition gegen Ulbricht seit 1953*, Köln 1964. Da vedere ancora, nella pubblicistica occidentale: G. CASTELLAN, *DDR. Allemagne de l'est* cit., e B. SAREL, *La classe ouvrière d'Allemagne orientale. Essai de chronique (1945-*

1958), Paris 1958, saggio quest'ultimo particolarmente stimolante sebbene angolato da un discutibile punto di vista.

Non esiste una seria letteratura biografica sui principali esponenti della SED; le biografie di Ulbricht oscillano tra l'agiografia (nella Repubblica democratica tedesca) e la denigrazione (nella Repubblica federale tedesca). L'esempio piú alto del primo atteggiamento è offerto da J. R. BECHER, *Walter Ulbricht – Ein deutscher Arbeitersohn*, Berlin 1958; tra gli scritti apparsi nella Germania occidentale: C. STERN, *Ulbricht. Eine politische Biographie*, Frankfurt am Main - Berlin 1966 (violentemente anticomunista); G. ZWERENZ, *Walter Ulbricht*, München-Bern-Wien 1966 (interessante tentativo interpretativo di un intellettuale fuggito dalla Repubblica democratica tedesca che cerca di sottrarsi al complesso dell'ex comunista).

[2] *Programm der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands*, Berlin 1963, pp. 30-31.

[3] Essenziale per conoscere la concezione della funzione della storiografia nella Repubblica democratica tedesca è il rapporto sul *Grundriss der Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung*, presentato da W. Ulbricht nella sessione del ZK della SED del 26-28 giugno 1962: se ne veda il testo nella «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», a. 10, 1962, n. 6. Tra i molti contributi apparsi in argomento nella stessa rivista ci limitiamo a segnalare ancora l'intervento di E. ENGELBERG, *Die Aufgaben der Historiker der DDR von 1964 bis 1970*, *ibid.*, a. 12, 1964, n. 3, pp. 388-402.

[4] La nostra affermazione richiederebbe una dimostrazione analitica che evidentemente non è possibile dare in questa sede, in quanto implicherebbe l'esame complessivo di una serie di opere storiografiche prodotte nella Repubblica democratica tedesca. Basti soltanto rinviare a quanto ci verrà fatto di osservare occasionalmente nel corso del presente capitolo.

[5] Cfr. *20 Jahre SED* cit., p. 76.

[6] *Chronik* cit., III, pp. 153-54.

[7] Si veda in proposito il rapporto di W. Ulbricht e gli interventi nella discussione al Parteivorstand del 29 giugno 1948 negli atti della sessione raccolti nel volume *Der deutsche Zweijahrplan für 1949-1950*, Berlin 1950.

[8] Risoluzione del ZK del 3 luglio 1948 in *Dokumente der SED* cit., vol. II, pp. 76-77, adesione al comunicato del Cominform contro il partito comunista jugoslavo, risoluzione del PV del settembre 1948, *ibid.*, pp. 93-99.

[9] Cfr. *Protokoll der Ersten Parteikonferenz der Sozialistischen Einheitspartei Deutschland*, Berlin 1949, e risoluzione della Parteikonferenz in *Dokumente der SED* cit., vol. II, pp. 170-202.

[10] Cfr. *20 Jahre SED* cit., p. 98.

[11] Si veda, tra le altre, la delibera del PV del 3 giugno 1950 *Über die Verbesserung der Parteipropaganda*, in *Dokumente der SED* cit., vol. III, pp. 46-63.

[12] Risoluzione del ZK del 20 settembre 1948, in *Dokumente der SED* cit., vol. II, pp. 119-21.

[13] Cfr. *20 Jahre SED* cit., pp. 102-5.

[14] Cfr. per tutti *ibid.*, p. 59.

[15] Cfr. in proposito la risoluzione della tredicesima sessione del PV (16 settembre 1948) sulla creazione della Commissione centrale di controllo, in *Dokumente der SED* cit., vol. II, pp. 91-92; inoltre sulle critiche rivolte nella sessione del PV del 30 ottobre 1948 a Erich W. Gniffke, che fu in quella occasione espulso dal partito, si veda il *Protokoll der Ersten Parteikonferenz der SED* cit., p. 372.

[16] *Grundriss der Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung* cit., p. 227 e anche *20 Jahre SED* cit., pp. 121-32.

[17] Risoluzione del PV 24 gennaio e della I Parteikonferenz 25-28 gennaio 1949, in *Dokumente der SED* cit., vol. II, pp. 198-202.

[18] Si veda la risoluzione del PV del 3 giugno 1950 sul «miglioramento della propaganda del partito», *ibid.*, vol. III, pp. 47-63.

[19] Dalle parole d'ordine per il III congresso della SED, *ibid.*, pp. 68-69.

[20] Dalla risoluzione politica del III congresso, *ibid.*, in particolare alle pp. 120 sgg. Il riferimento ai 12 punti del 1925 alludeva all'intervista di Stalin a Wilhelm Herzog, già pubblicata nelle opere di Stalin e riprodotta anche in H. WEBER, *Völker hört die Signale. Der deutsche Kommunismus 1916-1966*, München 1967, pp. 84-86.

[21] Parole d'ordine del ZK per il settantunesimo genetliaco di Stalin, in *Dokumente der SED* cit., p. 290.

[22] Dalla risoluzione politica della II Parteikonferenz del 9-12 luglio 1952, in *Dokumente der SED* cit., vol. IV, specialmente pp. 75-76; sui lavori della conferenza si veda anche il numero di «Einheit», agosto 1952.

[23] Secondo la definizione che si trova in diversi testi, tra cui il messaggio del ZK della SED al PCUS per il trentacinquesimo anniversario della rivoluzione d'ottobre, in *Dokumente der SED* cit., vol. IV, p. 187; cfr. anche l'articolo di W. MUSSLER, *Die Bedeutung der Arbeit J. W. Stalins «Ökonomische Probleme des Sozialismus in der UdSSR»*, in «Einheit», 1953, n. 1 (gennaio), pp. 26-36.

[24] Parole d'ordine del ZK del 3 marzo 1953 per il *Karl-Marx-Jahr 1953*, in *Dokumente der SED* cit., p. 293, ed *ibid.* anche i documenti in morte di Stalin del 6 marzo e 17 marzo, rispettivamente alle pp. 296 sgg. e 317 sgg.

[25] Si veda la risoluzione del ZK del 17 marzo 1951 *Der Kampf gegen den Formalismus in Kunst und Literatur, für eine fortschrittliche deutsche Kultur*, *ibid.*, vol. III, pp. 431-446, in particolare alle pp. 439-40.

[26] Direttive del Politbüro del 21 ottobre 1952, in *Dokumente der SED* cit., vol. IV, p. 180.

[27] Dalla risoluzione del segretariato del ZK del 13 aprile 1953 «contro il conciliatorismo in questioni ideologiche», *ibid.*, pp. 330-36.

[28] Se ne veda la denuncia nella risoluzione del III congresso (20-24 luglio 1950), *ibid.*, vol. III, p. 105.

[29] Risoluzione del segretariato del ZK del 16 novembre 1950 *Zur Arbeit der Parteiorganisation in Leipzig*, *ibid.*, pp. 265-70.

[30] Risoluzione del ZK 20 ottobre 1951 *Zur Arbeit der Landesleitung des Landes Brandenburg*, *ibid.*, pp. 602-17.

[31] Risoluzione del segretariato del ZK del 10 dicembre 1951 *Falsches Verhalten von SED Mitgliedern zur wissenschaftlichen Intelligenz in Zwickau*, *ibid.*, pp. 666-68.

[32] Risoluzione del ZK del 22 febbraio 1952 sui «problemi della critica e dell'autocritica e sul miglioramento del lavoro degli organi dirigenti del partito, delle organizzazioni di massa e dell'amministrazione statale», *ibid.*, pp. 715-22.

[33] Cfr. risoluzione del ZK del 27 ottobre 1950 e 20 aprile 1951, rispettivamente sui criteri e sui risultati della revisione dei membri del partito, in *Dokumente der SED* cit., vol. III, pp. 239-42 e 589-601. Inoltre: *Ein Schritt vorwärts auf dem Wege zur Partei neuen Typus*, in «Einheit», 1951, n. 19 (novembre), pp. 1409-18.

[34] Direttive del ZK del 19 aprile 1951 per i cinque anni della SED, in *Dokumente der SED* cit., pp. 463-75 (la frase cit. a p. 473).

[35] Si tratta dei due volumi dell'opera *Deutschland - Sein oder nicht sein?*, Mexico 1944-1945.

[36] Come risulta dalla composizione del Politbüro, in *Dokumente der SED* cit., vol. III, p. 189.

[37] In base alla risoluzione del ZK e della CCC del 24 agosto 1950 «sui legami tra ex emigranti politici tedeschi e il capo dell'Unitarian Service Committee Noel H. Field», *ibid.*, pp. 197-213.

[38] Risoluzione del ZK del 20 dicembre 1952 *Lehren aus dem Prozess gegen das Verschwörerzentrum Slansky*, *ibid.*, vol. IV, pp. 199-219.

[39] Dalla risoluzione della II Parteikonferenz (9-12 luglio 1952), *ibid.*, p. 77.

[40] Si veda la risoluzione del ZK del 14 maggio 1953 che richiamava la precedente risoluzione del 20 dicembre 1952 (cfr. nota 36), *ibid.*, pp. 394-409 e il commento *Die Partei wird stärker, wenn sie ihre Reihen säubert*, in «Einheit», 1953, n. 6 (giugno), pp. 761-69. Né questo né altri episodi di lotta interna sono ricordati nella *Chronik* cit., apparsa a distanza di dodici anni da quei fatti.

[41] *Protokoll der Verhandlungen des III. Parteitages der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands 20. bis 24. Juli 1950 in der Werner-Seelenbinder-Halle zu Berlin*, 2 voll.

[42] *Dokumente der SED* cit., vol. III, p. 189.

[43] O. GROTEWOHL, *Im Kampf um die einige deutsche demokratische Republik* cit., vol. III, pp. 104-5.

[44] *Dokumente der SED* cit., vol. IV, p. 212.

[45] *Ibid.*, *passim*. Su tutto ciò cfr. anche B. SAREL, *La classe ouvrière d'Allemagne orientale* cit., cap. V.

[46] Risoluzione del ZK del 3 febbraio 1953 *Feldzug für strenge Sparsamkeit*, in *Dokumente der SED* cit., vol. IV, pp. 263-69.

[47] Risoluzione del Politbüro del 14 aprile 1953 sull'«emulazione socialista» nel corso del 1953, *ibid.*, pp. 337-42.

[48] Risoluzione del ZK del 14 maggio 1953, *ibid.*, pp. 410-14.

[49] Comunicato del Politbüro del 9 giugno 1953, *ibid.*, pp. 428-31.

[50] *Ibid.*, pp. 432-33.

[51] O. GROTEWOHL, *Im Kampf um die einige deutsche demokratische Republik* cit., vol. III, pp. 381 sgg.

[52] Tra le prime analisi non mosse pregiudizialmente da interessi propagandistici va segnalata quella effettuata in *DDR. Allemagne de l'est* cit., in particolare alle pp. 187-98; fondamentale – pur con i limiti e l'unilateralità di una impostazione tipicamente operaistica – rimane la ricostruzione effettuata da B. SAREL, *La classe ouvrière d'Allemagne* cit., in particolare cap. V. Il piú recente studio apparso nella Germania occidentale è quello di A. BARING, *Der 17. Juni 1953*, Köln-Berlin 1966, che cerca di collocare l'episodio nel quadro piú generale degli eventi interni e internazionali dal blocco socialista dopo la morte di Stalin, non senza qualche sforzo di obiettività, che viceversa manca totalmente in lavori come quelli di C. Stern già cit. e come quello di H. FRANK, *20 Jahre Zone. Kleine Geschichte der «DDR»*, München 1965, pp. 82-92.

[53] Risoluzione del ZK *Ueber die Lage und die unmittelbaren Aufgaben der Partei*, in *Dokumente der SED* cit., vol. IV, pp. 436-45.

[54] A. BARING, *Der 17. Juni 1953* cit., p. 100; ed *ibid.*, a p. 170 il testo dell'appello rivolto dai sindacati di Berlino Ovest alla popolazione di Berlino Est perché solidarizzasse con l'agitazione degli edili.

[55] È questa la tesi di fondo del lavoro del Sarel, al quale rinviamo per una piú analitica disamina delle rivendicazioni operaie.

[56] Risoluzione del ZK del 26 luglio 1953, in *Dokumente der SED* cit., vol. IV, pp. 449-78.

[57] Come sostengono ad esempio C. STERN, *Ulbricht* cit., pp. 153-64; M. JÄNICKE, *Der Dritte Weg* cit., p. 33; H. FRANK, *20 Jahre Zone* cit., pp. 84 e 96.

[58] *Dokumente der SED* cit., vol. IV, p. 470.

[59] Cfr. «Einheit», 1953, n. 9 (settembre), pp. 1056-66; le accuse rivolte al gruppo Zaisser-Herrnstadt, imputato di fare il gioco del nemico di classe con l'appoggio di Berija, sono ribadite nella *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung* cit., vol. VII, pp. 236-237.

[60] *Ibid.*, p. 237.

[61] *Chronik*, p. 384.

[62] Su tutto ciò e sul rovesciamento di Herrnstadt si cfr. già B. SAREL, *La classe ouvrière d'Allemagne orientale* cit., pp. 172-78.

[63] Nella risoluzione del ZK del 17 novembre 1953 in preparazione del IV congresso nel distretto di Karl-Marx-Stadt (la vecchia città operaia di Chemnitz) in *Dokumente der SED* cit., vol. IV, pp. 519-28 (la cit. da p. 525).

[64] Per tutto ciò cfr. *Protokoll der Verhandlungen des IV. Parteitages der Sozialistischen Einheitspartei Deutschland, 30. März bis 6. April 1954*, Berlin 1954 ed anche *Dokumente der SED* cit., vol. V, pp. 74 sgg.

[65] *Dokumente der SED* cit., vol. V, pp. 118-19.

[66] Risoluzione del ZK del 9 settembre 1954 sui compiti economici dell'anno in corso, *ibid.*, p. 163.

[67] Cfr. l'articolo ora in W. ULBRICHT, *Zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung* cit., vol. V.

[68] *Dokumente der SED* cit., vol. VI, pp. 43-48.

[69] *Protokoll der Verhandlugen der 3. Parteikonferenz der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands. 24. März bis 30. März 1956*, Berlin 1956 ed anche *Dokumente der SED* cit., vol. VII, pp. 789 sgg. Ed anche: *Vor der 3. Parteikonferenz der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands*, in «Einheit», 1956, n. 3 (marzo), pp. 209-23.

[70] *Dokumente der SED* cit., vol. VI, p. 68.

[71] Comunicato della ventottesima sessione del ZK del 29 luglio 1956, *ibid.*, pp. 138-40.

[72] *Ibid.*, p. 200.

[73] Cosí ad es. nella dichiarazione congiunta dei ZK della SED e del partito comunista cecoslovacco del 10 dicembre 1956, *ibid.*, pp. 179-85.

[74] Dalla risoluzione del ZK del 29 luglio 1956 sui «prossimi compiti ideologici del partito», *ibid.*, pp. 110-34.

[75] Ancora dai lavori della ventottesima sessione del ZK, *ibid.*, p. 136.

[76] Cfr. *Gegen den Dogmatismus – für die schöpferische Anwendung und Weiterentwicklung des Marxismus-Leninismus*, in «Einheit», 1956, n. 8 (agosto), pp. 689-97.

[77] Cfr. le reazioni alle prese di posizione di Behrens e Benary negli articoli *Der Kampf gegen die bürgerliche Ideologie und der Revisionismus*, in «Einheit», 1957, n. 2 (febbraio), pp. 129-39 e R. NAUMANN, *Gegen die Gefahr der Entwicklung revisionistischer Anschauungen auf dem Gebiet der Politischen Ökonomie*, *ibid.*, pp. 157-67.

[78] Dichiarazione del ZK del 6 novembre 1956 «sulla vittoria dei lavoratori ungheresi sulla controrivoluzione», in *Dokumente der SED* cit., pp. 153-55, non dissimilmente anche il commento in «Einheit», 1956, n. 12 (dicembre), pp. 1137-45.

[79] Si veda contro Bloch e le sue deviazioni idealistiche e utopistiche l'articolo *Der Kampf gegen die bürgerliche Ideologie und der Revisionismus* cit., p. 137 e piú specificamente l'articolo di H. LEY, *Ernst Bloch und das Hegelsche System*, sempre in «Einheit», 1957, n. 3 (marzo), pp. 327-35, sul carattere democratico e umanistico ma non marxista della sua opera.

[80] Cfr. «Neues Deutschland» del 1° dicembre 1956.

[81] *Brief an die studentische Jugend der DDR*, in *Dokumente der SED* cit., vol. VI, pp. 166-67.

[82] «Neues Deutschland», 1° dicembre 1956 cit.

[83] *Ibid.*, 10 marzo 1957.

[84] La «piattaforma» attribuita al «gruppo Harich» è stata ripetutamente pubblicata nella Germania occidentale e ristampata da ultimo in G. HILLMANN, *Selbstkritik des Kom-*

munismus. Texte der Opposition, Reinbek 1967, pp. 189 sgg., dal quale citiamo. Su tutta la vicenda del gruppo Harich cfr. inoltre B. SAREL, *La classe ouvrière d'Allemagne orientale* cit., pp. 223-24 e *passim*; C. STERN, *Porträt einer bolschewistischen Partei* cit., pp. 214-23; M. JÄNICKE, *Der Dritte Weg* cit., *passim*, in particolare pp. 156-59; e sul contesto generale nel quale si inseriva anche il caso Harich il vigoroso e sempre valido saggio di C. CASES, *Alcune vicende e problemi della cultura nella RDT*, in «Nuovi Argomenti», settembre-ottobre 1958, pp. 1-49, specialmente alle pp. 36-44.

Per le accuse rivolte dalla SED al gruppo «controrivoluzionario» di Harich cfr. *Der Kampf gegen die bürgerliche Ideologie und der Revisionismus* cit., p. 136 e l'articolo di E. WOLLWEBER, *Für die Stärkung und Festigung unserer Arbeiter- und Bauern-Macht*, in «Einheit», 1957, n. 5 (maggio), specialmente p. 558. Si veda anche il rapporto di Ulbricht alla sessione del ZK della SED del 30 gennaio 1957, nella raccolta *Zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung* cit., VI, in particolare pp. 339-47.

Può essere comunque significativo sottolineare che oggi la *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung* piú volte citata non menziona piú espressamente il caso Harich: fa solo menzione della formazione di «gruppi controrivoluzionari» nei quali «si ritrovarono soprattutto intellettuali isolati dal popolo che progettavano programmi per l'eliminazione del potere degli operai e dei contadini» (vol. VIII, p. 64).

[85] Oltre all'articolo già cit. di R. Naumann, si veda per le critiche agli economisti la risposta di E. Hoffmann all'articolo di J. KUCZYNSKI, *Meinungstreit, Dogmatismus und «Liberale Kritik»*, in «Einheit», 1957, n. 5 (maggio) e l'intervento di W. Ulbricht nel numero successivo di «Einheit» (giugno), pp. 657-70; inoltre l'articolo di W. APPELT, *Die antisozialistische Konzeption Viewegs*, *ibid.*, 1957, n. 7 (luglio), pp. 802-12.

[86] *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung* cit., vol. VIII, pp. 66-67 e p. 81.

[87] Si veda il rapporto Honecker nel «Neues Deutschland», 8 febbraio 1958, ed il commento in «Einheit», 1958, n. 7 (luglio), pp. 897-916 *Unter der Führung der Partei – für den Sieg des Sozialismus*.

[88] Rapporto Warnke nel «Neues Deutschland», 9 febbraio 1958.

[89] Come scriveva appunto l'organo teoretico della SED, il «consiglio operaio... dovrà vigilare sul carattere socialista del lavoro complessivo dell'azienda... Ma non dirige il lavoro operativo dell'azienda, la cui piena responsabilità risiede nelle mani del direttore di fabbrica». Cfr. E. ALTMANN, *Über die demokratischen Rechte der Arbeiter in den sozialistischen Betrieben*, in «Einheit», 1956, n. 12 (dicembre), pp. 1188-201.

[90] «Neues Deutschland», 8 marzo 1958.

[91] *Ibid.*, 22 e 23 febbraio 1958.

[92] Comunicato del ZK del 6 febbraio 1958, *Dokumente der SED* cit., vol. VII, p. 111.

[93] Si veda la risoluzione della III conferenza universitaria «sui compiti delle università e delle scuole superiori nella costruzione del socialismo nella DDR», approvata dal ZK il 6 febbraio 1958 in *Dokumente der SED* cit., vol. VII, pp. 32-60; e in generale sui lavori della conferenza, rapporti, interventi, ecc. cfr. «Neues Deutschland» del 1°-6 marzo 1958.

[94] Risoluzione del ZK del 6 febbraio 1958 *Über Aufgaben der Gewerkschaften in der DDR*, in *Dokumente der SED* cit., vol. VII, pp. 61-77.

[95] *Richtlinien für die Verbesserung des Arbeitsstils der Partei* del 6 febbraio 1958, *ibid.*, pp. 97-108.

[96] Gli atti del congresso in *Protokoll der Verhandlungen des V. Parteitages der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands, 10. bis 16. Juli 1958 in der Werner-Seelenbinder-Halle zu Berlin*, 2 voll., Berlin 1959. La risoluzione in *Dokumente der SED* cit., vol. VII, pp. 232-316. Cfr. i «10 principî dell'etica e della morale socialista» trasferiti nel programma approvato dal VII congresso: *Programm der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands*, Berlin 1963, pp. 122-23.

[97] Dalla risoluzione politica del congresso in *Dokumente der SED* cit., vol. VII, p. 249.

[98] Dal discorso di Ulbricht nel volume *Der Siebenjahrplan des Friedens, des Wohlstands und des Glücks des Volkes*, Berlin 1959, p. 20.

[99] *Ibid.*, pp. 133-36.

[100] *Ibid.*, p. 154.

[101] *Dokumente der SED* cit., vol. VII, p. 275.

[102] *Ibid.*, pp. 277-79.

[103] *Ibid.*, pp. 781-82 (sessione del ZK del 10-13 dicembre 1959).

[104] Si veda la lettera del ZK del 15 gennaio 1960 «a tutte le organizzazioni di base nelle LPG, nei poderi di proprietà popolare, nelle MTS, nelle stazioni di riparazione e nei villaggi», *ibid.*, vol. VIII, pp. 5-14.

[105] Lettera del ZK del 17 marzo 1960, *ibid.*, pp. 39-43.

[106] *Brief des ZK an alle Genossenschafts- und Einzelbauern unserer Republik* del 21 marzo 1960, *ibid.*, pp. 44-49.

[107] Dalla risoluzione del ZK sugli sviluppi delle LPG del 2 aprile 1960, *ibid.*, pp. 68-100.

[108] *Programm der SED* cit., e anche in *Protokoll der Verhandlungen des VI. Parteitages der SED.*

[109] Per una trattazione piú ampia del nuovo sistema economico si veda piú avanti il cap. I della sezione B.

[110] Si vedano sulle interpretazioni diffuse nella Germania occidentale intorno alla morte di Apel soprattutto la «Süddeutsche Zeitung» dell'8 dicembre 1965, p. 3, «Der Spiegel», 15 dicembre 1965, pp. 38-41 e «Die Zeit», 10 dicembre 1965, p. 3.

[111] Cfr. «Süddeutsche Zeitung», 8 dicembre 1965, e la smentita alle voci del testamento nel «Neues Deutschland» dello stesso giorno.

[112] Cfr. *Statut der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands*, Berlin 1963; vedilo anche in *Protokoll der Verhandlugen des VI. Parteitages der SED* cit.

[113] *Über die Leitung der Parteiarbeit nach dem Produktionsprinzip*, in *Dokumente der SED* cit., vol. IX, pp. 331-35.

[114] Sulla quale si veda il materiale raccolto in «Einheit», 1963, n. 7 (luglio), pp. 18-58.

[115] Risoluzione del Politbüro del 29 ottobre 1963, in *Dokumente der SED* cit., vol. IX, pp. 720-25.

[116] Tesi della Commissione ideologica del Politbüro del ZK per il quindicesimo anniversario della fondazione della Repubblica democratica tedesca del 14 luglio 1964, in *Dokumente der SED* cit., vol. X, pp. 136-78. Nell'occasione si vedano gli articoli del fascicolo speciale (settembre-ottobre 1964) di «Einheit» sul quindicennio della Repubblica democratica tedesca.

[117] Tra le principali prese di posizione della SED in proposito, citiamo la dichiarazione del ZK del 14 aprile 1964, *Dokumente der SED* cit., vol. X, pp. 60-75; il comunicato sulla visita di Ulbricht nell'Unione Sovietica del 12 giugno 1964, *ibid.*, in particolare p. 114; la risoluzione del ZK del 28 aprile 1965 sui risultati dell'incontro consultivo di Mosca del 1°-5 marzo 1965, *ibid.*, pp. 396-99.

Capitolo terzo

Aspetti della vita sociale

1. *I sindacati*[1].

Quale è la funzione dei sindacati nella società in formazione nella Repubblica democratica tedesca? L'organizzazione sindacale assume nella Repubblica democratica una funzione radicalmente diversa da quella che il movimento sindacale assolve nella Repubblica federale tedesca: il sindacato da una parte si trova inserito nel sistema di rapporti tipico di un ordinamento potenzialmente socialista; dall'altra dovrebbe assolvere alla sua tradizionale funzione di tutela dei lavoratori nell'organizzazione della produzione, nel senso piú ampio, dalla tutela economica alla protezione giuridica e sanitaria. Una funzione che i sindacati hanno esercitato nella parte orientale della Germania con le forme tipiche della società capitalistica, fin quando qui è sussistito un forte settore di industria privata: non per nulla nei documenti del lavoro sindacale di quei primi anni ritorna frequente l'accenno alle «resistenze» di imprenditori all'attuazione delle norme collettive di lavoro. Al sindacato è spettata cioè una parte di primo piano nella prima fase di trasformazione sociale proprio sotto il profilo della sua funzione tradizionale, della lotta di classe, un aspetto che oggi appare, almeno in teoria, totalmente superato dal nuovo tipo di inserimento che caratterizza la posizione del sindacato.

Vediamo anzitutto l'origine e la struttura del sindacato nella Repubblica democratica tedesca. Il Freier Deutscher Gewerkschaftsbund (FDGB) fu fondato a Berlino nei giorni 2 e 3 febbraio del 1946 come organizzazione unitaria dei sindacati della zona sovietica della Germania. Sappiamo che attraverso le conferenze intersindacali esso mantenne sin verso la fine del 1948 i contatti con il movimento sindacale nelle zone occidentali della Germania, ossia fin quando i rapporti pantedeschi furono irrevocabilmente coinvolti anche nel campo sindacale nel piú generale processo di lacerazione dell'unità politica e amministrativa del paese (cfr. p. 509). Rinascendo dopo l'esperienza nazista il movimento sindacale assumeva un atteggiamento polemico spiccatamente antinazista. Sin dal primo appello per la ricostituzione di liberi sindacati della metà di giugno del 1945 era evidente la caratterizzazione antifascista del sin-

dacato, il quale non aspirava solo alla rappresentanza di operai e impiegati sotto il profilo della conclusione dei contratti collettivi e dell'organizzazione della protezione del lavoro, ma si presentava come strumento per l'epurazione degli elementi nazisti dall'amministrazione e dalla vita economica e per l'educazione dei lavoratori «nello spirito dell'antifascismo»[2]. La spinta unitaria che era alla base della rinascita del movimento sindacale era parte appunto di questa esperienza, all'ovest come all'est. Ed anche all'est – sia pure in circostanze diverse – si realizzerà l'assorbimento da parte dei sindacati di quelle prime rappresentanze operaie, i consigli di azienda, che all'atto della ripresa, subito dopo la liberazione erano state in gran parte il prodotto spontaneo di una iniziativa dal basso, poi convalidata dalle autorità d'occupazione. All'est come all'ovest l'esistenza di questi organismi autonomi metteva in difficoltà la pretesa di egemonia e di guida dei sindacati, ripetendo un'esperienza che il movimento operaio tedesco aveva già vissuto ai primordi della repubblica di Weimar. Nel corso del 1948 il dualismo consigli-sindacati cedeva all'esautoramento totale dei consigli e si affermava la funzione del sindacato come unica rappresentanza dei lavoratori. Al posto dei consigli subentrava la Betriebsgewerkschaftsleitung (BGL) o direzione sindacale dell'azienda, emanazione diretta del FDGB.

Sindacato unitario, il FDGB si articola tuttavia secondo settori d'attività in 16 federazioni industriali: costruzioni e legname; miniere ed energia; chimica; stampa e carta; sanità; arte; agricoltura e silvicultura; metallurgia; commercio, alimentazione e generi voluttuari; tessili, abbigliamento e pelletterie; trasporti e comunicazioni; istruzione ed educazione; sindacato dei collaboratori degli organi statali e dell'economia comunale; bismuto; scienza. Il FDGB raggruppa oggi (cifre del 1965) 6 milioni 442 mila aderenti, pari a circa l'82 per cento di tutta la manodopera occupata nella Repubblica democratica tedesca; esso è quindi l'organizzazione di massa piú imponente e importante della Repubblica democratica, fa parte del Fronte nazionale ed è direttamente rappresentato nella Volkskammer da una frazione di 60 membri. Per quanto concerne la collocazione politica il FDGB è strettamente legato alla SED non soltanto attraverso i suoi dirigenti, ma anche a norma del suo stesso statuto nel quale è esplicitamente riconosciuto il ruolo dirigente del partito; ed anche infine dalla stessa funzione che gli è attribuita nella costruzione del socialismo. I suoi principali esponenti sono anche membri autorevoli della SED: presidente del FDGB è Herbert Warnke, membro del Politbüro della SED, relatore sul sindacato a quasi tutti i congressi della SED[3]; tra i segretari del FDGB ha un attivo passato di militante nella SED Hans Jendretzky, che già era stato presidente del sindacato dal

1945 al 1948 e che nel luglio del 1953 fu sospettato di connivenza con il gruppo Zaisser-Herrnstadt[4].

La fisionomia del sindacato quale esiste ed opera oggi si è venuta formando attraverso la sua partecipazione diretta al processo di trasformazione realizzato nella Germania orientale. Il sindacato è stato, soprattutto nei primi anni di questo processo, uno degli strumenti indispensabili della mobilitazione e della politicizzazione delle masse, il sindacato cioè non come tutore di interessi corporativi o di categoria ma come strumento di rivoluzione sociale, di trasformazione politica. L'affermazione ad esempio che senza l'aiuto dei sindacati la riforma agraria non sarebbe stata possibile, affermazione che si ritrova in tutte le rievocazioni della nascita del FDGB, ha la sua validità proprio perché nella primissima fase in cui la SED o non esisteva affatto e sussistevano ancora i due tradizionali partiti operai o non aveva ancora affermato la sua funzione di guida, l'unica organizzazione di massa in grado di condurre un'agitazione capillare era rappresentata appunto dal sindacato; lo stesso si dica per l'epurazione degli elementi nazisti dall'amministrazione e dalla vita economica. Le riforme di struttura del 1945-46 ebbero quindi nel sindacato, che arrivava anche là dove i partiti non arrivavano, un sostegno insostituibile. Del resto, il FDGB aveva esplicitamente iscritto tra i suoi obiettivi la trasformazione delle strutture economiche-sociali, tra le quali in primo luogo la liquidazione dei *Konzerne* e la chiusura delle grandi banche, accompagnate dall'epurazione delle aziende e dal ristabilimento dei diritti sindacali, secondo il programma approvato dal I congresso del 9-11 febbraio 1946[5]. Il FDGB si poneva quindi immediatamente come una forza di trasformazione, al di là dei compiti sindacali in senso stretto; la polemica contro la «neutralità politica» dei sindacati, con allusione sia all'esperienza weimariana sia alle tendenze riaffioranti nel sindacato delle zone occidentali della Germania, mirava anche ad esaltare i compiti di partecipazione politica del sindacato a fianco dei partiti operai e del blocco antifascista.

La partecipazione politica del sindacato assunse una fisionomia diversa dopo che fu realizzata la prima fase di abbattimento delle vecchie strutture: in questa fase si era esaurita anche la funzione di rottura del sindacato; la sua spinta eversiva doveva trasformarsi ora in un fattore di consolidamento del nuovo ordinamento in formazione e di attivazione dei lavoratori a suo sostegno. Nella ripresa della produzione, nell'accentuazione dei ritmi di lavoro era al sindacato che spettava la parte propulsiva, nel movimento degli attivisti come nelle forme di emulazione aziendale e superaziendale[6]. In questo modo si veniva precisando la funzione del sindacato quale proiezione nelle fabbriche e nei posti di lavo-

ro dello schieramento democratico-antifascista. Ma si veniva precisando anche la sua funzione rispetto al partito unico della classe operaia: se ancora sin verso il 1950 sembrava sussistere una autonomia politica del sindacato al III congresso del settembre di quello stesso anno, che seguiva di poco la svolta della SED verso il «partito di tipo nuovo», il FDGB accettava definitivamente la *leadership* della SED[7]. Il partito socialista unitario interveniva ora direttamente nel lavoro del sindacato, per rafforzarne il carattere di strumento ausiliario, nel campo specifico del mondo del lavoro, della politica da esso promossa, elaborata e portata avanti. Diventava ora preminente tra i compiti del FDGB quello di fare opera di persuasione presso i lavoratori per l'adempimento dei gravosi obiettivi imposti dalla ricostruzione economica e dalla costruzione socialista. L'inizio della pianificazione e soprattutto il varo del primo piano quinquennale accentuarono il distacco del sindacato dalla concezione tradizionale di antagonismo e di lotta di classe: nelle nuove aziende di proprietà popolare – affermava il Politbüro della SED – «non vi può essere contrapposizione tra direttori e maestranze, perché entrambi hanno lo stesso obiettivo e lo stesso compito»: il sindacato doveva agire appunto nel senso di fare acquisire ai lavoratori questa realtà nuova e in ciò esprimeva la sua funzione di «scuola della democrazia e del socialismo»[8].

Questa funzione del sindacato nel processo di trasformazione socialista – «I sindacati sono e rimangono dunque organizzazioni di classe autonome della classe operaia, che abbracciano l'intera massa degli operai, rappresentano i loro interessi materiali e devono educarli a diventare uomini dotati di coscienza di classe e socialisti» (Ulbricht) – veniva accentuata come abbiamo già accennato nel quadro della pianificazione. Già in occasione del lancio del piano biennale 1949-50 i dirigenti della SED avevano fatto appello all'impegno attivo dei sindacati per il conseguimento dei compiti della costruzione economica. In particolare quali compiti venivano affidati ai sindacati? 1) «Il compito di dimostrare la *superiorità del settore di proprietà popolare* mediante l'adempimento e il superadempimento del piano e assicurando la redditività economica delle aziende...»; 2) il compito di «promuovere *lo sviluppo e il consolidamento dell'ordinamento democratico*, eliminando gli inconvenienti burocratici, elevando la qualificazione tecnica degli impiegati amministrativi, superando il formalismo, applicando nuovi metodi di lavoro, in particolare introducendo nell'amministrazione il principio del rendimento...»; 3) di «organizzare *l'ampia discussione del piano...*»; 4) di assicurare l'adempimento del piano «mediante lo sviluppo del *movimento degli attivisti*, l'organizzazione di *consultazioni sulla produzione e il dispiegamento dell'emulazione...*»; 5) di promuovere nelle aziende «le misure neces-

sarie per *l'introduzione del salario basato sul rendimento e del sistema dei premi...*»; 6) di promuovere la collaborazione tra operai e tecnici; 7) di adoperarsi «per il *miglioramento dell'addestramento tecnico* degli operai, delle operaie, degli impiegati e dei giovani...»; 8) di promuovere il reclutamento di manodopera per l'industria, soprattutto per i settori piú carenti; 9) di promuovere l'assistenza sanitaria e lo sviluppo culturale nelle fabbriche; 10) di migliorare il lavoro sindacale nelle fabbriche creando un corpo di funzionari solidamente addestrato «capace di spingere i membri alla collaborazione e di elevare il livello ideologico nei sindacati» [9].

Ed erano nella sostanza le stesse funzioni che il sindacato sarebbe stato chiamato ad assolvere anche nel quadro del primo piano quinquennale [10].

In altre parole, il sindacato veniva considerato essenzialmente come uno degli strumenti per l'attuazione del piano economico generale: in particolare ad esso spettava il compito di curare l'aumento della produttività del lavoro, ossia di promuovere l'adempimento delle norme di lavoro e possibilmente, come si diceva, il loro superadempimento. Una funzione che giustifica l'apprezzamento che la SED ha ripetutamente dato della insostituibilità del ruolo assolto dal sindacato nella trasformazione socialista: «Con l'aiuto dei sindacati il partito marxista-leninista si collega all'intera classe operaia, guidandola e rendendola in grado di portarne a soluzione i compiti nella fase di transizione dal capitalismo al socialismo...» [11]. Una funzione che spiega anche l'impopolarità che in taluni momenti critici – nel giugno del 1953 come nel 1956 – si scaricò anche nei confronti del FDGB e che si manifestò fra l'altro nel tentativo, peraltro relativamente modesto come estensione e come spinta qualitativa, di contrapporre al sindacato ufficiale e in posizione subalterna rispetto al partito rivendicazioni e organismi di base, portatori di istanze autonome. Ma nel complesso il FDGB non è mai venuto meno alla sua fedeltà politica nei confronti della SED e si può semmai vedere in esso una delle forze conservatrici del regime rispetto a tutte le pressioni e le spinte nel senso di una sburocratizzazione e di una maggiore articolazione delle sue strutture.

L'odierna collocazione del sindacato nel sistema politico-sociale della Repubblica democratica tedesca è espressa nella formulazione piú esplicita e chiara nella risoluzione politica del V congresso della SED del luglio del 1958:

> I sindacati in quanto costituiscono l'organizzazione di classe degli operai assolveranno il loro compito di scuola del socialismo soltanto se affronteranno le questioni quotidiane della produzione e delle condizioni di lavoro dal punto di

vista dell'edificazione socialista e della prospettiva socialista. Il ritardo dei sindacati relativamente alla educazione socialista classista dei loro membri dipende in primo luogo dall'incauto comportamento nei confronti della penetrazione di punti di vista revisionisti, che si esprimono attraverso fenomeni di neutralità politica, di disprezzo dei principî del centralismo democratico e l'incomprensione per la funzione del partito rivoluzionario della classe operaia. È necessario che i sindacati introducano sistematicamente i comitati di produzione e le consultazioni sulla produzione nelle aziende e che preparino meglio le assemblee plenarie dei fiduciari nelle aziende. È necessario, piú di quanto sia stato fatto finora, far prendere agli operai coscienza della superiorità dell'ordinamento sociale socialista rispetto al sistema capitalistico della Germania occidentale e dimostrare loro, sulla base della loro specifica esperienza, come nella lotta per aumentare la produttività del lavoro, per raggiungere un piú alto livello tecnico-scientifico e per la piú rigida parsimonia si ottenga un aumento della produzione, l'unico mezzo che consenta il miglioramento costante delle condizioni di vita materiali e culturali dei lavoratori. Essi devono convincersi che soltanto per questa via è possibile superare il contrasto tra l'aumento della produzione e il ritmo ancor piú rapido dell'aumento delle esigenze dei lavoratori. Bisogna che in tutta l'organizzazione sindacale sia acquisita chiarezza del fatto che i successi della classe operaia e dei loro sindacati verranno conseguiti soltanto sotto la guida del partito rivoluzionario della classe operaia e dipenderanno dalla capacità dei sindacati di schierare l'intera classe operaia intorno al partito nella lotta per la pace e il socialismo [12].

Il sindacato cioè in funzione del partito, il sindacato come «cinghia di trasmissione», come «la piú importante cinghia di trasmissione, il piú importante meccanismo di trasmissione, con il cui ausilio il partito si unisce alla classe operaia», secondo una vecchia e abusata definizione ripetutamente ribadita dai dirigenti della SED e dei sindacati. Ciò che fu particolarmente vero dopo la crisi del 1953, quando al sindacato – che già prima dei fatti del giugno si era esposto nei confronti delle masse lavoratrici nel sostenere forzati ritmi lavorativi sino al limite della rottura e della totale perdita di fiducia – fu attribuito il compito di recuperare allo Stato la fiducia dei lavoratori nell'ambito della politica del «nuovo corso». «Il compito principale dei sindacati – scriveva H. Warnke dopo la sessione della presidenza del FDGB della metà di agosto del 1953, compiendo anche una larga autocritica della linea passata dei sindacati "unilateralmente orientata verso l'aumento della produttività del lavoro" – è il consolidamento della fiducia degli operai nello Stato e nella politica del partito della classe operaia facendosi esponente degli interessi economici e culturali degli operai, dell'aumento del tenore di vita dei lavoratori e della loro educazione politica per l'acquisizione della coscienza dello Stato» [13].

Questa funzione del sindacato di «trasmissione» dall'«avanguardia» (il partito) «alla massa» [14], che fa del sindacato uno degli strumenti piú

importanti (se non il piú importante) per l'attuazione della politica del partito, è risultata ulteriormente esaltata dal passaggio della Repubblica democratica tedesca alla costruzione generale del socialismo.

«Nella società socialista non vi sono contrasti di interessi tra lo Stato e i sindacati. Gli interessi dello Stato sono identici a quelli dei sindacati. Per questa ragione l'interesse personale del singolo al costante miglioramento delle sue condizioni di vita coincide obiettivamente con gli interessi dell'intera società alla costruzione del socialismo e del comunismo. Il rafforzamento del nostro Stato degli operai e dei contadini mediante l'aumento della produttività del lavoro e la diminuzione dei costi di produzione sono la premessa per un piú alto benessere del singolo. Perciò il compito decisivo dei sindacati ai fini della rappresentanza degli interessi della classe operaia e di tutti i lavoratori nella fase di costruzione generale del socialismo è l'indispensabile rafforzamento della nostra repubblica, soprattutto attraverso lo sviluppo della sua forza economica...» [15].

In questo tipo di inquadramento della funzione e dell'opera del sindacato elementi di maggiore articolazione furono introdotti in conseguenza della riforma operata con l'avviamento del nuovo sistema di pianificazione e direzione dell'economia. Nella misura in cui questa realizzava un decentramento di funzioni e sollecitava una maggiore creatività e autonomia dal basso, fra l'altro con la creazione nelle singole aziende dei comitati di produzione come «organo eletto delle maestranze» per la cui elezione veniva attribuita la responsabilità ai sindacati, veniva stimolata anche una maggiore autonomia di presenza e una maggiore aderenza anche organizzativa del FDGB al principio produttivo [16].

Tuttavia, nell'ambito della sua qualificazione generale di coadiutore degli organi statali nell'adempimento dei compiti economici il sindacato assolve anche a compiti specifici. L'organizzazione sindacale (la Betriebsgewerkschaftsleitung) presente in ogni singola azienda non solo amministra quelli che sono i servizi sociali e in generale il complesso delle assicurazioni sociali; non solo tutela l'osservanza delle condizioni di lavoro, ma soprattutto stipula di anno in anno il cosiddetto contratto collettivo aziendale. Questo fissa gli impegni reciproci della direzione e delle maestranze ai fini dell'adempimento del piano aziendale, alla cui elaborazione partecipa attivamente la stessa BGL. È appunto nell'ambito dell'adempimento del piano che spetta all'organizzazione sindacale il compito di promuovere le campagne di «emulazione socialista», il miglioramento dei procedimenti produttivi, l'adozione di perfezionamenti tecnologici, la compartecipazione sempre piú attiva dei lavoratori alla produzione, stimolando fra l'altro la loro inventiva e tutte le iniziative per il miglioramento della produzione derivanti dalla loro stessa diretta e-

sperienza (la cosiddetta *Neuererbewegung* o «movimento degli innovatori»), perfezionandone la qualificazione professionale e culturale.

Il fatto che a differenza di quanto accade in regime capitalistico, e di quanto ancora avviene per il limitato settore privatistico sopravvissuto nella Repubblica democratica tedesca, l'organizzazione sindacale non sia abilitata a trattare nelle singole aziende questioni salariali – i livelli salariali sono fissati dalle presidenze dei singoli sindacati in accordo con i ministri di volta in volta competenti – non esclude però l'eventualità di controversie, la cui composizione è affidata in prima istanza ad una apposita commissione eletta dal personale su proposta della BGL, salvo il ricorso al competente tribunale del lavoro.

2. *La gioventú*[17].

Come in tutti gli stati socialisti anche la Repubblica democratica tedesca svolge una politica assai attiva nei confronti della gioventú. È un fatto che nei confronti delle generazioni di età media il regime della Repubblica democratica tedesca ha incontrato forti opposizioni – e tutto fa pensare che i circa 3 milioni di profughi rifugiati nella Repubblica federale tedesca appartengono alle classi d'età media, non solo ex nazisti ma anche in generale professionisti, esercenti, imprenditori della piccola e media borghesia, grossi capitalisti –; è un fatto abbastanza naturale e comune ad ogni rivoluzione sociale. Il fatto che larghi strati della popolazione abbiano potuto esprimere il loro dissenso rifugiandosi all'ovest si deve a due circostanze fondamentali: la condizione della Germania divisa, con una frontiera almeno per un lungo periodo «aperta», come si suol dire nella Repubblica democratica tedesca; e soprattutto la comunanza di lingua, di legami familiari, sociali e nazionali tra le due parti della Germania, che rendevano bene o male piú agevole di quanto non sarebbe avvenuto in un ambiente totalmente estraneo il trapianto dall'una all'altra parte della Germania. Questo fenomeno delle fughe è soprattutto un fenomeno della generazione media e delle classi medie. Ma si capisce perché, anche in presenza di queste manifestazioni di dissenso, il governo della Repubblica democratica tedesca, la SED e le organizzazioni di massa abbiano costantemente mostrato un particolare interesse a ottenere l'adesione e l'assenso delle nuove generazioni.

Bisogna pensare anche alla particolare situazione della Germania uscita dall'esperienza del nazismo, con le prospettive che ne derivavano di operare presso le nuove generazioni, attraverso la scuola e la stampa, le organizzazioni di massa e comunque gli strumenti del condizionamento

sociale una reale soluzione di continuità con il passato. La totale liquidazione dei miti del Terzo Reich, senza nessuna possibilità di residui nostalgici d'alcun tipo, ha certamente agevolato il compito di diffondere e affermare presso le nuove generazioni l'idea e la prospettiva di una società nuova. La persuasività di una simile prospettiva e di un simile ideale non era affidata evidentemente solo all'opera della propaganda. La propaganda per l'acquisizione della gioventú al nuovo regime fu certamente massiccia, soprattutto nella polemica contro le forze spirituali – le Chiese in primo luogo –, che avrebbero potuto in qualche modo contestare l'egemonia del costruendo modo di vita socialista sulle nuove generazioni. Ma non fu neppure e soltanto attraverso l'inquadramento massiccio nelle organizzazioni giovanili di massa che fu possibile operare l'inserimento delle nuove generazioni nel nuovo sistema sociale. I fattori fondamentali sono stati: la collettivizzazione della vita sociale, del mondo della produzione e la riforma radicale del sistema scolastico e di istruzione, che ha aperto a tutti i giovani senza distinzione di provenienza sociale la possibilità di crearsi una preparazione tecnica e professionale indipendentemente dall'alea di private fortune. Quando nella Repubblica democratica tedesca si cita il fatto che piú del 50 per cento degli iscritti alle università e scuole tecniche superiori è costituito da figli di operai e di contadini non si mena demagogico vanto ma si adduce un dato di fatto, che nella stessa Repubblica federale è considerato tra gli aspetti meno contestabili dell'esperienza della Repubblica democratica tedesca, anzi un risultato rispetto al quale ancora piú accentuata risalta la discriminazione sociale che di fatto si realizza nella Repubblica federale proprio sul terreno dell'istruzione. In questo settore l'obiettivo politico – la democratizzazione dell'istruzione e del ceto dirigente – e le esigenze pratiche – la necessità di un'alta qualificazione tecnologica per sopperire al ritardo dello sviluppo economico e alla stessa carenza di manodopera – hanno reso, fusi insieme, uno dei risultati piú cospicui della esperienza democratico-socialista, perché, come vedremo meglio quando accenneremo ai problemi della cultura, non è certo sul terreno delle strutture, dell'organizzazione della cultura e dell'istruzione, della scuola e delle attrezzature scolastico-educative in genere che è possibile sviluppare una critica seria alla politica e alla situazione culturale della Repubblica democratica tedesca.

Unica organizzazione di massa della gioventú è la Freie Deutsche Jugend o FDJ, fondata nel 1946 come organizzazione giovanile di massa senza un accento specificamente partitico. Soltanto in un momento successivo essa assunse la fisionomia di organismo fiancheggiatore della SED. All'origine essa nacque come mezzo di generica diffusione dello

spirito antifascista nel quadro di quella che si potrebbe definire la generale denazificazione anche nel campo dell'educazione. Ma come per altre organizzazioni di massa anche il rapporto tra la FDJ e la SED si è evoluto parallelamente al ritmo e al risultato delle trasformazioni in corso nella Germania orientale e rispettivamente nella Repubblica democratica tedesca. I compiti di generica educazione politica e di promozione delle attività culturali e sportive della gioventú affidati alla FDJ furono meglio precisati nel senso di una piú intensa politicizzazione e partecipazione a compiti specifici nel quadro politico della Repubblica democratica tedesca. Documento di questa svolta nella vita della FDJ fu la risoluzione del ZK della SED del 23 febbraio 1952 sui «compiti del partito per lo sviluppo della FDJ».

> L'incremento dell'attività e il crescere delle esigenze politiche e culturali della gioventú e della popolazione, il consolidamento sotto tutti i punti di vista dell'ordinamento democratico-antifascista nella DDR richiedono dalla FDJ l'ulteriore rafforzamento della sua attività tra tutti gli strati della gioventú – operai, contadini, intellettuali, scolari e studenti. I membri della FDJ devono essere sempre e dappertutto in prima fila ed essere di esempio a tutta la gioventú, nella produzione, nello studio, nei giochi e nello sport. Essi devono educare la gioventú nello spirito dell'internazionalismo, del patriottismo democratico, nello spirito dell'amore e della fedeltà alla DDR, all'amicizia con l'Unione Sovietica e le democrazie popolari. I membri della FDJ devono entusiasmare i giovani con il loro ottimismo e la loro gioia di vivere, devono consolidare l'amicizia tra i giovani, incoraggiare nella gioventú il sentimento della comunità, devono farsi iniziatori e promotori di un significativo lavoro culturale di massa.

In questo quadro, al di là del compito di diffonditrice di ottimismo, la FDJ doveva assumere anche responsabilità politiche piú immediate, che andavano poste in relazione alla preparazione premilitare (di qui l'importanza che d'ora in poi verrà attribuita all'attività sportiva) e all'inasprimento della guerra fredda e della tensione tra le due Germanie:

> Il ZK raccomanda al Consiglio centrale della FDJ l'adozione di misure per un largo sviluppo dell'educazione fisica, quale uno dei mezzi piú importanti per organizzare un sano riposo della gioventú, per rafforzare la sua preparazione di lotta nella difesa della pace. Allo scopo di sviluppare un largo lavoro sportivo di massa bisogna porre freno all'isolamento del lavoro delle sezioni sportive della federazione della FDJ e dei relativi comitati sportivi del movimento sportivo democratico...
>
> Le organizzazioni della FDJ devono costantemente rafforzare la vigilanza dei membri della FDJ e degli altri giovani al fine di garantire il nostro ordinamento democratico. Essi devono aiutare a smascherare nemici del popolo, sabotatori, spie, parassiti, diversionisti e altri agenti dell'imperialismo anglo-americano e appoggiare in tal modo dappertutto e in tutti i sensi il lavoro responsabile della polizia popolare e degli organi del ministero per la Sicurezza dello Stato nella

tutela dell'ordinamento democratico. In particolare le organizzazioni della FDJ devono sviluppare una larga opera di chiarificazione tra la gioventú sulla grande importanza della polizia popolare come tutrice degli interessi del popolo...

Analogamente, alle organizzazioni giovanili era attribuita una funzione di punta nel campo della produzione, nell'industria e nell'agricoltura, facendo leva sull'entusiasmo dell'attivismo giovanile. Si preparavano cosí i quadri giovanili del partito: «Il ZK impegna tutti gli organi direttivi del partito, i membri e i candidati a guadagnare come candidati per il partito i migliori, i piú attivi e fedeli tra i giovani patrioti e combattenti per la pace provenienti dalle file della FDJ» [18].

Formalmente la FDJ non è una articolazione della SED; tuttavia lo statuto del partito del 1963 ha in certo senso formalizzato anche i rapporti tra partito e FDJ, riconoscendo a quest'ultima ufficialmente la funzione di palestra di preparazione dei membri del partito: «La FDJ, l'organizzazione socialista della gioventú nella DDR, è l'attiva ausiliaria e la riserva del partito. Essa aiuta il partito ad educare la gioventú nello spirito del socialismo per la partecipazione attiva alla costruzione generale del socialismo e alla difesa della patria socialista. Essa collabora alla formazione di una generazione evoluta sotto tutti i punti di vista, di una generazione di giovani, che lavorano, imparano e vivono socialisticamente.

«Nelle sue decisioni la FDJ riconosce la funzione dirigente del partito della classe operaia» [19].

La FDJ organizza i giovani dai 14 ai 25 anni. Per i ragazzi dai 6 ai 14 anni esiste un'altra forma associativa, l'organizzazione dei pionieri (Pionierorganisation «Ernst Thälmann»), aggregata alla FDJ. Entrambe le organizzazioni, oltre ad una evidente funzione politica, tanto piú ragguardevole e importante nel quadro politico generale se si tiene presente che i giovani hanno diritto di voto a 18 anni e a 21 hanno l'elettorato passivo (anche la FDJ dispone di una propria frazione alla Volkskammer, cfr. p. 794), assolvono a compiti di natura sociale (nell'educazione professionale, come nell'organizzazione del tempo libero, della cultura, della vita associata nei periodi di riposo ecc.). La partecipazione politica della FDJ si traduce in una forma di apprendistato dei futuri dirigenti politici della SED e della DDR. Tra i dirigenti della SED che si sono fatti luce attraverso il lavoro dirigente della FDJ la personalità piú in vista è Erich Honecker, attualmente segretario del ZK, generalmente considerato tra i piú quotati successori di Ulbricht.

La gioventú, è chiaro, rappresenta una delle forze sulle quali il regime socialista fa leva per consolidare la sua base popolare; l'appello allo entusiasmo dei giovani non è solo una esigenza retorica, è anche uno strumento di azione, penetrazione e mobilitazione politica. Per questo la politica della SED nei confronti della gioventú è sempre stata piutto-

sto cauta e prudente, oscillando tra la rappresentazione di un romanticismo edificante e di maniera e un paternalismo bonario esternamente ma nella sostanza senza troppe concessioni. E tuttavia sarebbe improprio parlare di gravi conflitti tra la gioventú e la società che si forma, e lo Stato nuovo che cresce nell'edificazione del socialismo. Certo, la gioventú ha condiviso in momenti critici le insoddisfazioni degli operai e degli intellettuali, ne è stata forse, con i caratteri tipici dell'età, l'espressione piú autentica e piú istintiva, ma essa aderisce nella sostanza agli ideali e alle forme di vita sociale prospettati dalla costruzione del socialismo. Ne è un riflesso la piú giovane letteratura della Repubblica democratica tedesca, una letteratura che a torto i paesi dell'occidente e in parte la stessa Repubblica federale tedesca si ostinano a non voler conoscere, che esprime una problematica interamente all'interno del socialismo, dei suoi rapporti di lavoro, dei suoi problemi umani, delle sue tradizioni storiche e delle sue radici culturali. Nella formazione di una società nuova la gioventú rappresenta si può dire il terreno nel quale sono piú facilmente individuabili i caratteri non tanto dell'«uomo nuovo» del socialismo, una espressione che si presta e si è sempre prestata a operazioni di strumentalizzazione e di mistificazione buone per tutti gli usi, e nel caso specifico della Repubblica democratica tedesca a una banalizzazione quasi caricaturale del kantiano imperativo categorico e a una traduzione socialista puramente verbale di un'etica tipicamente piccolo-borghese, quanto piuttosto di una nuova etica dei rapporti sociali liberati dallo sfruttamento capitalistico e dai principî morali che da esso sono indissociabili.

Naturalmente una società in formazione come quella della Repubblica democratica tedesca implica uno stato di forte tensione politica e morale, di forte ideologizzazione e politicizzazione e la gioventú si trova ad essere contemporaneamente protagonista, oggetto e strumento di questo processo di politicizzazione. Un processo che ha attraversato fasi diverse, che si è evoluto dalla rottura del vecchio ordine verso la costruzione di un ordine alternativo completamente divergente, da una fase eversiva a una fase di assestamento. Se nella prima fase eversiva era possibile fare appello all'ardore e all'entusiasmo della gioventú commisurando il nuovo al vecchio, contando anche proprio e soltanto sullo sforzo e sulla tensione della rottura dei vecchi rapporti di classe, oggi tutto questo non basta piú. Nel 1956, durante i lunghi mesi di crisi e di dibattiti nelle università poteva essere giusto e forse anche sufficiente ricordare agli studenti i sacrifici che la Repubblica democratica tedesca, che «il potere degli operai e dei contadini» avevano affrontato per rompere il privilegio della cultura, ricordare – non senza giustificato orgoglio – che la maggior parte della gioventú studentesca proveniva da famiglie operaie e conta-

dine, sottolineando per tal via uno degli elementi antagonistici piú evidenti nella polemica tra le due Germanie [20]. Ma ovviamente neppure questo discorso, di per sé valido, poteva poi essere utilizzato per giustificare una politica culturale ottusa e la pura e semplice repressione intellettuale.

Oggi comunque la società socialista si trova ad affrontare un tipo di problemi relativamente diverso. La fase eroica del socialismo, la fase dell'assedio sembra finita anche per la Repubblica democratica tedesca, ad onta di ogni ostruzionismo e sabotaggio dell'altra parte della Germania. La proclamazione della «costruzione generale del socialismo» ha chiuso il travaglio di distruzione del vecchio e ha posto il problema delle prospettive future, dell'ideale di società al quale devono guardare i giovani. Sono problemi di una società che ha raggiunto ormai un suo equilibrio e nel quale la stessa tensione dei primi anni tende naturalmente ad allentarsi. Una condizione della quale si dimostrava consapevole lo stesso Politbüro della SED quando ammoniva che «al socialismo non ci si arriva gratis ma che il socialismo significa lotta» [21]. Ma ancora una volta anche l'atteggiamento verso i problemi delle nuove generazioni sembra orientato verso la polemica con la Repubblica federale tedesca, verso il ricorso all'esempio negativo immediato («Bonn non ha nessun ideale per la gioventú»): un fatto che induce a domandarsi se la polemica contro il modo di vita occidentale non fosse soltanto la risposta all'influenza che indubbiamente la stampa, la radio, la televisione, la moda della Repubblica federale possono esercitare sulla gioventú della Repubblica democratica tedesca, ma soprattutto, e ancora una volta, la ricerca di un comodo bersaglio propagandistico intorno al quale concentrare l'attenzione dei giovani. Un esempio cioè di politicizzazione negativa, che mostrava anche troppo chiaramente la sua immediata strumentalità nella polemica pantedesca. Anche la polemica anticapitalistica sembra condotta con un linguaggio e con armi piuttosto antiquate; diremmo che anche nella denuncia della «società del benessere», nella rappresentazione dello sfruttatore capitalista fatta con il linguaggio pseudorealistico del romanzo d'appendice ottocentesco emerge l'eredità positivistica che è cosí profondamente radicata nel marxismo della SED.

La «costruzione generale del socialismo» ha coinciso con un rilancio della funzione dei giovani nella società, esaltandone lo spirito agonistico e pionieristico: «La nuova epoca, l'epoca socialista – afferma il Politbüro in un importante testo del 17 settembre 1963 – richiede dalla gioventú della DDR azioni pionieristiche piú audaci, uno spirito pionieristico piú generoso di quanto non richiese la scoperta dell'America. Ma esso garantisce alla gioventú anche libertà molto piú ampie e molto piú

autentiche, di quelle che la gioventú tedesca abbia mai posseduto». Il socialismo ha bisogno dei giovani, ma alle giovani generazioni il socialismo deve saper offrire una prospettiva. Il socialismo non può esaurirsi in petizioni di principio («Vale la pena di vivere in una simile epoca...») né nel retorico richiamo goethiano applicato ai giovani («Essere incudine o martello»?) né, peggio ancora, nella precettistica dell'eroe positivo («Un eroe dei nostri giorni socialisti non può segnalarsi soltanto per coraggio, fiducia di sé e perseveranza nello sport e in altre circostanze, ma soprattutto impegnando le sue capacità e i suoi talenti per i piú alti risultati nel lavoro»)[22]: problemi che non sono specifici solo della Repubblica democratica tedesca ma che questa ha in comune con tutti gli altri stati socialisti.

Per quanto riguarda la Repubblica democratica tedesca, c'è da dire comunque che qui sembra prevalere la tendenza a impostare questi problemi sulla base di un precettismo e di un ritualismo tanto edificanti quanto esteriori. Ne è una riprova la cerimonia della Jugendweihe, una specie di consacrazione laica, che dovrebbe coronare l'ingresso dei giovani nella vita sociale, cerimonia che culmina nella prestazione della promessa solenne, quasi un giuramento (*Gelöbnis*), di cui appresso:

Cari giovani amici!

Se siete pronti a lavorare e a lottare per una felice esistenza dell'intero popolo tedesco, da figli e figlie leali del nostro Stato degli operai e dei contadini, rispondetemi:

Sí, lo promettiamo!

Se siete pronti ad impegnare assieme a noi la vostra intera forza per la grande e nobile causa del socialismo, rispondetemi:

Sí, lo promettiamo!

Se siete pronti ad adoperarvi per l'amicizia dei popoli e a garantire e difendere la pace con il popolo sovietico e con tutti gli uomini del mondo amanti della pace, rispondetemi:

Sí, lo promettiamo!

Abbiamo raccolto il vostro giuramento, voi vi siete posti un alto e nobile traguardo. Vi siete inseriti nella schiera dei milioni di uomini che lavorano e lottano per la pace e per il socialismo.

Noi vi accogliamo solennemente nella comunità di tutti i lavoratori della nostra Repubblica democratica tedesca e vi promettiamo appoggio, protezione e aiuto.

Avanti – con le forze congiunte![23].

3. *La cultura*[24].

Come abbiamo fatto per altri settori della vita sociale, non è certo nostra pretesa dare in questa sede un quadro esauriente dell'organizzazione della cultura o della politica culturale nella Repubblica democratica tedesca o ancora dei contenuti che esprime la cultura nello Stato socialista della Germania orientale. Se non ci si limita, come accade invece perloppiú di constatare negli studi sulla Repubblica democratica tedesca, a identificare la cultura con l'organizzazione della medesima, ossia con le sue strutture, è chiaro che i problemi della cultura non vanno ricercati soltanto nell'ambito che interessa la cultura in senso stretto e per definizione, ma vanno ricomposti attraverso gli spunti che emergono nei piú diversi settori della vita sociale e nazionale. Contribuiscono a formare la fisionomia della cultura nella Repubblica democratica tedesca cosí le particolari direttive della SED come il culto della continuità con le tradizioni rivoluzionarie del movimento operaio tedesco che impregna buona parte della storiografia, come il recupero di tradizioni militari nazionali che si accompagnò alla formazione delle nuove forze armate della Repubblica democratica tedesca, come il tipo di retaggio e di patrimonio ideale e ideologico che viene consegnato alle giovani generazioni, come l'atteggiamento politico-ideologico fondamentale dello Stato nei confronti delle confessioni religiose, come, infine, soprattutto il processo in atto di generale trasformazione politico-economico-sociale, che proponendo un nuovo tipo di rapporti tra gli uomini e tra gli uomini e le cose implica necessariamente il nascere di una nuova visione del mondo e quindi di una nuova cultura. Nell'ambito del nostro lavoro, che mira a sottolineare soprattutto gli sviluppi politici generali dei due Stati tedeschi, ci limiteremo ad accennare soltanto ad alcuni degli aspetti della situazione della Repubblica democratica tedesca che ci sembra caratterizzino meglio la sua fisionomia sotto il profilo culturale.

È necessario partire anzitutto dalla situazione del 1945: all'est come all'ovest la sconfitta del regime nazista apriva la possibilità di un discorso nuovo nella cultura tedesca che rompesse decisamente con il passato. Sappiamo che all'ovest questo discorso rimase appena agli inizi e l'eredità del nazismo, quando è stata superata, lo è stata senza una resa di conti esplicita e deliberata. All'est la situazione politica era sotto questo profilo piú favorevole; la presenza stessa nella Germania orientale di molti esponenti dell'emigrazione intellettuale sotto il nazismo, non solo scrittori e intellettuali comunisti come Anna Seghers o Ludwig Renn, Erich Weinert, Friedrich Wolf, Johannes R. Becher o comunque mar-

xisti come Brecht, ma anche scrittori democratico-progressisti come Heinrich Mann o Arnold Zweig, contribuí indubbiamente a sottolineare assieme ad un atteggiamento sostanzialmente antifascista la tendenza al recupero della tradizione del realismo e della oggettività della grande stagione letteraria della Repubblica di Weimar. La progressiva spaccatura della Germania avrebbe operato la frattura anche su questo terreno: e non è a caso che larga parte della letteratura e della pubblicistica del periodo weimariano nella Germania occidentale siano stati riscoperti soltanto in anni molto piú recenti o siano piú spesso del tutto sconosciuti alle generazioni dei piú giovani. Era chiaro tuttavia che la rinascita culturale della Germania non poteva poggiare soltanto sull'eredità di una tradizione, dato anche che si fosse saputo scegliere tra le varie eredità del passato. E d'altronde l'apporto dei vecchi dell'emigrazione, importante dal punto di vista politico e morale, si doveva rivelare modesto dal punto di vista creativo: lo stesso Brecht durante il suo soggiorno nella Repubblica democratica tedesca ha lavorato prevalentemente come uomo di teatro, ma ha prodotto relativamente poco. In un certo senso i vecchi erano dei sopravvissuti rispetto alla situazione della Germania sconfitta, in mezzo a difficoltà pratiche e psicologiche spesso insormontabili. La loro presenza nella Germania orientale e nella Repubblica democratica tedesca è stata un atto di solidarietà politica con i promotori del processo di trasformazione e di formazione di una Germania socialista piú che rappresentare una funzione di protagonisti. La funzione decorativa e celebrativa loro attribuita nella maggior parte dei casi – J. B. Becher ministro della Cultura dal 1954 al 1958, anno della sua morte; Anna Seghers presidente del Deutscher Schriftstellerverland; Ludwig Renn membro dell'Accademia delle arti; Willi Bredel presidente dell'Accademia delle arti dal 1962 al 1964, anno della sua morte – rispecchiava una situazione oggettiva, non era soltanto una astuzia dei politici.

Ma la frattura della Germania, come riflesso del confine est-ovest e della «guerra fredda», aveva conseguenze anche piú perniciose: la Germania orientale sfuggiva al suo isolamento soltanto nella solidarietà con l'Unione Sovietica, una solidarietà che veniva intesa come acquisizione meccanica alla Germania dei modelli e delle esperienze compiute dal regime sovietico in tutti i piú diversi settori. Nel campo culturale l'esigenza proclamata di fondare una nuova cultura democratica si traduceva principalmente nella polemica contro le influenze occidentali, «contro le teorie ostili al popolo del cosmopolitismo, contro l'obiettivismo borghese e contro la barbarie culturale americana» [25]. Con il che erano indicati certamente i compiti della nuova cultura nel senso di superare i residui della vecchia cultura borghese, ma erano posti anche in prima linea

quelli che potremmo definire gli aspetti agitatori della politica culturale. La definizione della nuova cultura era schematica e propagandistica: «La nuova cultura democratica tedesca aiuterà l'intero popolo lavoratore a battere la strada della pace, dell'evoluzione progressista e dell'unità democratica della Germania, darà in questa lotta ai lavoratori entusiasmo, coraggio e ottimistica fiducia»[26]. Questo tipo di impostazione avrebbe toccato il suo vertice estremistico con l'acquisizione dello zdanovismo nei suoi termini deteriori: la proclamazione del realismo socialista a unico canone valido nella letteratura e nelle arti e l'adozione pedissequa del modello sovietico; nel marzo del 1951 il Comitato centrale della SED in una dichiarazione di importanza storica per la cultura della Repubblica democratica tedesca cosí sintetizzava i principî fondamentali della sua politica culturale: «Per eliminare il predominio del formalismo nell'arte è necessario sviluppare un'arte realistica... Per sviluppare un'arte realistica, ci orientiamo sull'esempio della grande Unione socialista sovietica, che ha creato la cultura piú progressista del mondo»[27].

Il rigore di queste proposizioni e di queste posizioni schematiche e dogmatiche fu appena attenuato dalla spinta «destalinizzatrice» del 1956, caratterizzata anche nel campo culturale da aspetti contraddittori: da una parte una apparente accettazione della discussione, dall'altra un sostanziale rifiuto di consentire una vera elaborazione culturale all'infuori dei canoni ufficiali del partito. Nella risoluzione del ZK del 29 luglio 1956, che rispondeva evidentemente alle sollecitazioni provenienti dall'ambito culturale e universitario, la proclamazione della lotta contro il dogmatismo rimaneva un fatto poco meno che formale. Cosí ad esempio quando nel campo della letteratura e dell'arte si affermava che «la svolta già da parecchio tempo iniziata e del resto encomiabile verso una maggiore molteplicità e ampiezza nei temi e nelle forme di espressione artistica non significa neppure per il futuro alcuna concessione agli influssi disgregatori dell'ideologia reazionaria sull'arte» si restringeva automaticamente ogni ambito di discussione e di sperimentazione; del resto, era esplicitamente ribadito che «il realismo socialista è il miglior metodo creativo»[28]. Quale fosse il centro dei dibattiti culturali, nella filosofia, nella storiografia, nella letteratura nella breve stagione del 1956 è appena indirettamente percepibile attraverso la versione che ne dànno oggi gli interpreti ufficiali della politica culturale della Repubblica democratica tedesca:

> Sotto questa pressione dell'offensiva politica delle forze controrivoluzionarie nel mondo ci furono specialmente nell'estate e nell'ottobre del 1956 fenomeni di cedimento tra i creatori di cultura della DDR. Proprio in quest'epoca un ostacolo particolare fu rappresentato dall'influenza di talune teorie non marxi-

ste, in special modo delle concezioni revisionistiche del teorico della letteratura ungherese György Lukács, i cui lavori avevano raggiunto grande diffusione e popolarità nella DDR [29].

Il nome di Lukács non era fatto a caso e del resto non era certo la prima volta che esso veniva chiamato in causa [30]. Tuttavia, come ha mostrato Cesare Cases in un vigoroso saggio che mantiene ancora oggi buona parte della sua validità, i termini del dibattito erano alquanto piú complessi [31].

È interessante comunque rilevare l'emergere nella politica culturale della Repubblica democratica tedesca della tendenza a presentare la cultura della Repubblica democratica tedesca come vera cultura nazionale in contrapposizione alla cultura tedesco-occidentale. Alla conferenza culturale di Bitterfeld dell'aprile del 1959 W. Ulbricht parlerà della «cultura della nuova Germania... quella cultura che è nazionale nella sua forma socialista e nel suo contenuto» [32]. Anche nel settore culturale era ormai superata la fase genericamente democratico-antifascista e progressista, che era quella che aveva consentito il recupero della tradizione dei classici e della letteratura democratico-borghese, e ci si avviava alla definizione di un nuovo tipo di cultura. Era ancora Ulbricht che dava un'anticipazione, piú che della sostanza, della funzione di questo tipo di cultura, che finiva piuttosto per confondersi ed esaurirsi nella politica culturale della SED:

> In che cosa consiste il mandato che gli scrittori hanno ricevuto dalla storia? Esso consiste nel fatto che essi diano forma artistica a ciò che di nuovo c'è nella vita, nei rapporti sociali tra gli uomini, nella loro lotta per l'edificazione socialista, per la trasformazione socialista dell'intera vita, che con le loro opere artistiche entusiasmino gli uomini e contribuiscano con ciò ad accelerare e spingere innanzi il ritmo dello sviluppo. Il popolo lavoratore attende dagli scrittori che diano il loro grande contributo alla trasformazione socialista nella DDR. Le forme più importanti dell'educazione popolare, il libro, la televisione, il cinema, la radio, la stampa, offrono allo scrittore le possibilità piú diverse per lo sviluppo del proprio talento [33].

Il fatto che mandare gli scrittori nei villaggi a conoscere la vita dei campi o nelle fabbriche a seguire da vicino la vita degli operai, o che indurre gli operai a scrivere le loro esperienze di lavoro non potesse significare di per sé creare una letteratura socialista, e tanto meno una buona letteratura socialista, non sembra aver preoccupato i promotori del rozzo contenutismo che veniva spacciato per «realismo socialista».

Il V congresso della SED (luglio 1958), nel quadro del consolidamento dei rapporti socialisti di produzione, lanciò anche la parola d'ordine della «rivoluzione culturale socialista», espressione con la quale non si intendeva affermare soltanto una sempre maggiore adesione della

preparazione tecnica delle masse alle esigenze della costruzione socialista, l'acquisizione di una cultura tecnica sempre piú elevata, ma il definitivo ancoramento delle piú diverse forme della letteratura e dell'arte ai canoni del realismo socialista:

> La rivoluzione culturale socialista è una componente necessaria dell'intera trasformazione socialista, nella quale il lavoro culturale di massa è legato nel modo piú stretto al lavoro politico di massa, all'educazione socialista e a tutte le misure per l'aumento della produzione socialista e della produttività del lavoro. Si tratta ora soprattutto di superare la separazione ancora esistente tra arte e vita, l'estraniazione tra artisti e popolo. Ciò richiede da una parte che le esigenze culturali delle masse vengano soddisfatte ad un superiore livello, in modo da unificare svago e cultura e da porli al servizio della formazione di una coscienza socialista. Ciò richiede d'altra parte che i creatori della cultura e dell'arte si dedichino decisamente alla soluzione artistica dei compiti che pone loro la rivoluzione culturale socialista. In tale quadro il metodo del realismo socialista serve a tutte le arti per superare i residui della decadenza borghese e del formalismo nonché le propensioni al *Kitsch* sentimentalistico [34].

La rivoluzione culturale come parte cioè della formazione di un nuovo atteggiamento dell'uomo dinanzi alla società e alle cose e di una nuova etica. Come sempre, il lato debole di queste formulazioni, non stava tanto nell'enunciazione di principî piú o meno accettabili quanto nel loro carattere di esterno dettato quasi che bastassero una risoluzione o una parola d'ordine di partito a realizzare un processo di acquisizione o di realizzazione culturale. Per questa via la creazione di valori nuovi rimaneva isterilita, l'adesione di scrittori o artisti alle parole d'ordine era prevalentemente estrinseca, rimaneva stanca ripetizione dei moduli offerti dal partito o si traduceva in fenomeni di conformismo e di carrierismo, agevolati dalle posizioni di potere acquisite per mezzo degli organismi ufficiali, fossero la Lega della cultura (il Deutscher Kulturbund) o l'Associazione degli scrittori (il Deutscher Schriftstellerverband). Piú che la libera elaborazione dei valori culturali della società socialista la politica culturale sembrava favorire unicamente la celebrazione della costruzione del socialismo, l'esaltazione della linea del partito, una forma di agiografia appena appena nobilitata nella forma rispetto agli strumenti della propaganda di partito. Una tendenza che risultava evidente nella funzione edificante che la SED continuava ad attribuire alla letteratura e alle arti: «Ciò che ora importa – affermava ad esempio il ZK nel saluto ad una delle piú recenti conferenze dell'associazione degli scrittori – è che gli scrittori della nostra repubblica, in quanto creatori della nostra letteratura nazionale tedesca socialista, rappresentino nelle loro opere efficacemente in caratteri genuini e vivaci gli eroi – i costruttori e i modellatori di un ordinamento degno dell'uomo...» [35].

La fase piú recente della politica culturale è dominata come ogni altro aspetto della vita politica e sociale, dal motto della «costruzione generale del socialismo», ossia dalle decisioni del VI congresso della SED che assegna nel campo culturale come compito fondamentale «la formazione spirituale dell'uomo della società socialista e lo sviluppo di una cultura nazionale socialista». Il nuovo programma della SED del 1963 ha sistematizzato in certo senso quelli che erano gli schemi della politica culturale del regime democratico-socialista, riaffermando la duplice preoccupazione di realizzare la saldatura con la tradizione della cultura classica tedesca, accentuandone i caratteri nazionali, e nello stesso tempo di continuare la polemica contro le influenze occidentalistiche attraverso la condanna della cultura tedesco-occidentale: un'altra dimensione del conflitto tra i due stati tedeschi per porsi agli occhi di tutti i tedeschi come eredi di una cultura nazionale.

> ... Con la formazione della cultura nazionale socialista la nostra nazione raggiungerà il livello piú alto dello sviluppo culturale che esso finora abbia avuto. La cultura nazionale socialista è la cultura dell'umanesimo reale, una autentica cultura popolare. Essa rappresenta perciò una nuova qualità storica.
>
> La cultura nazionale socialista continua conseguentemente tutto quanto di grande, di umanistico, di progressista, ha prodotto nel passato la cultura del nostro popolo e lo fonde con le tradizioni culturali della lotta rivoluzionaria piú che secolare della classe operaia tedesca. La cultura nazionale socialista tedesca si sviluppa come parte della cultura del sistema socialista mondiale, che determina la linea principale della cultura dell'umanità della nostra epoca. Essa realizza gli ideali educativi ed artistici piú arditi del pensiero umanistico di tutti i tempi...
>
> Poiché la nostra epoca delle grandi trasformazioni sociali, delle audaci puntate nello spazio cosmico, della formazione di relazioni veramente umane è ricca di sentimenti grandi e forti, ai nostri artisti e scrittori si pone il compito di plasmare nelle loro opere questo nuovo sentimento socialista della vita.
>
> Il partito socialista unitario tedesco si impegna perché il realismo socialista assolva a questo compito con profondo contenuto di idee, con piú fantasia e vero senso innovatore, con tutta la vastità delle sue possibilità creative nelle diverse forme della creazione, nei diversi stili e generi. Le opere nelle quali viene plasmato ciò che di nuovo c'è nella nostra società, richiedono maestria artistica che poggia sul legame tra arte e vita.
>
> L'arte socialista come arte di parte, come arte umanistica richiede la lotta decisa contro le manifestazioni militaristico-clericali nell'arte della imperialistica Germania occidentale, contro tutte le influenze dell'arte decadente, che sono una espressione del processo di imputridimento culturale della società capitalistica. La SED conduce la lotta per l'arte in nome della difesa dell'arte tedesca; essa appoggia ogni tendenza umanistica, ogni vero sforzo in favore della qualità nell'arte... [36].

Fin qui i princìpi della politica ufficiale. Ma al di là delle formule e degli schemi, quale è oggi la situazione della cultura nella Repubblica democratica tedesca? Come e perché la Repubblica democratica tedesca

rimane oggi nel quadro degli stati socialisti sulle posizioni piú arretrate assieme all'Unione Sovietica, per quanto riguarda i problemi della cultura? Rispondere a questo quesito significa anche rispondere alle ragioni per le quali si può dire che la situazione non sia sostanzialmente mutata rispetto all'epoca in cui C. Cases tracciava in termini tanto efficaci quanto critici il bilancio dell'appiattimento culturale realizzato all'insegna dell'ideologia ufficiale:

> ... ai tentativi di elaborare il marxismo in lotta e in concorrenza con le altre ideologie e di imporlo grazie alle sue intime qualità di sviluppo, si è sostituita un'ortodossia che tende ad esaurirsi in se stessa, a trasformarsi in una sterile tautologia, mentre il regime socialista, anziché limitarsi a garantire al marxismo quelle possibilità di esplicarsi e di affermarsi che non sussistono nei paesi capitalistici, ne è divenuto l'arcigno custode, amministratore, imbalsamatore e becchino [37].

Il trionfo dello scolasticismo marxista nella Repubblica democratica tedesca non si spiega soltanto con le particolari tradizioni politiche e culturali del socialismo tedesco, né solo con l'influenza determinante del marxismo sovietico. Quest'ultima infatti è a sua volta una conseguenza, non la causa di una situazione molto piú complessa che trova la sua origine nel conflitto tra i due blocchi. La situazione della cultura nella Repubblica democratica tedesca non è che un'altra proiezione del clima di guerra fredda, e di conseguenza di intransigenza politica e ideologica, che persiste nel caratterizzare i rapporti tra le due Germanie, prima ancora che tra i due blocchi. Ne è riprova il fatto che queste caratteristiche assumono il loro volto piú drastico proprio laddove maggiormente immediata è l'influenza e l'urgenza dello scontro, piú che del confronto, non solo tra due ideologie ma tra due modi di vita, tra due modelli di esistenza: Berlino non è «città di prima linea», *Frontstadt*, solo per la Germania occidentale, lo è anche per la Germania orientale. E chiunque nella Repubblica democratica tedesca è disposto ad ammettere che la tensione che grava su Berlino non si ripete in altre città della «repubblica» meno esposte all'influenza diretta della guerra fredda, della guerra dei nervi delle propagande, del muro, della ostentazione insolente della vetrina dell'occidente e del grattacielo Springer, il provocatorio osservatorio costruito per guardare nella casa dei vicini. Cosí, se la Humboldt-Universität di Berlino, fra l'altro piú di altre direttamente controllata dalla SED per ovvie ragioni logistiche, ha fama di essere insospettabile depositaria del marxismo scolastico, l'Università di Lipsia ha fama di maggiore tolleranza, anche se i guasti del conformismo non sempre sono migliori di quelli dell'intolleranza e se proprio da Lipsia hanno dovuto andarsene due tra gli intelletti piú vivi della cultura tedesco-

orientale, il filosofo Ernst Bloch e il critico e storico della letteratura Hans Mayer.

Il problema delle perdite subite dalla Repubblica democratica tedesca con le fughe di intellettuali è certamente uno dei punti critici piú negativi nel bilancio della nuova cultura. La tesi ufficiale secondo la quale le fughe sarebbero soltanto il risultato dell'influenza della propaganda esterna, della Repubblica federale o dei servizi americani, si rivela troppo parziale per essere l'unica spiegazione possibile di un fenomeno che per le sue stesse dimensioni deve avere altre e piú profonde radici; né si tratta soltanto – secondo un'altra affermazione degli organi della Repubblica democratica tedesca – degli elementi reazionari o refrattari alla costruzione del socialismo. Certo, vi sono anche molti esponenti della vecchia intellighenzia borghese che hanno preferito sottrarsi alle difficoltà dell'inserimento nel nuovo sistema. Ma fenomeni di massa come la fuga dei medici nel 1958 non si spiegano soltanto con gli allettamenti delle possibilità di guadagno dell'occidente. Il fatto è invece che tra coloro che sono passati dall'altra parte vi sono anche sinceri fautori di una prospettiva socialista, uomini che in taluni casi se ne sono distaccati soltanto per la sfiducia generata dall'ottusità della politica del partito di fronte ad ogni spunto di dibattito che mirasse a oltrepassare i dati della esperienza quotidiana e quindi della sua immediata strumentalità ai fini del presente. Ora se a questi conflitti si è potuto arrivare è anche, certamente, perché il regime socialista non è stato capace di sviluppare nel suo interno non solo una dialettica interna ma anche un rapporto di fiducia tra il potere politico e il mondo della cultura, perché ha preteso dagli intellettuali e da coloro che operano nella cultura un risultato, per dirla con Brecht, puramente gastronomico. Naturalmente le influenze negative e i tentativi di disturbo e le speculazioni da parte occidentale non sono mancate e non mancano e contribuiscono a mantenere un clima di tensione e di diffidenza che finisce per dare ragione agli intransigenti, agli utilizzatori della cultura in funzione puramente subalterna e propagandistica.

Basta citare un paio tra gli esempi piú recenti di speculazioni di parte occidentale per rendersi conto delle ripercussioni negative che hanno tutti i tentativi di fare scandalo intorno agli eventi della vita culturale all'est. Si ricordi ad esempio la fretta con la quale la stampa tedesco-occidentale si diede ad annunciare la fine di una delle piú apprezzate ed elevate riviste culturali della Repubblica democratica tedesca, «Sinn und Form», alla fine del 1962, all'epoca della crisi che ne investí la redazione, con l'allontanamento del redattore capo Peter Huchel, una delle voci liriche piú ispirate della poesia tedesco-orientale, vecchio e fedele mili-

tante comunista entrato in conflitto con le autorità politiche e culturali del partito [38].

Ancora piú malizioso fu il tentativo di compromettere agli occhi delle autorità politiche della Repubblica democratica tedesca lo scrittore Arnold Zweig in margine al conflitto arabo-israeliano dell'estate del 1967: speculando sulla presa di posizione degli scrittori tedesco-orientali in favore degli arabi contro l'aggressione israeliana, la stampa della catena Springer sempre in cerca di scandalismo tentò, per la verità assai ingenuamente, di montare una presunta protesta del noto scrittore ebreo, al quale attribuí la paternità di una lettera di aperta condanna e denuncia della Repubblica democratica tedesca che sarebbe stata da lui inviata all'unione degli scrittori israeliani; in realtà si trattava di un falso in piena regola: lo stesso Zweig dichiarò che menzogne del genere sul suo conto non erano state diffuse neppure ai tempi di Goebbels [39]. L'episodio di per sé era insignificante e nella sua scoperta provocazione anche banale, ma intanto era servito per montare un «caso», per tentare di screditare Zweig nella stessa Repubblica democratica tedesca e per sollevare attraverso di esso insinuazioni circa la presunta diffusione dell'antisemitismo nella Repubblica democratica tedesca. Esempi che si potrebbero moltiplicare e che costituiscono certamente una componente del clima di repressione culturale nella Repubblica democratica tedesca.

Sarebbe tuttavia inesatto, e in definitiva superficiale, ridurre alla provocazione occidentale le tensioni interne che lacerano la vita culturale della Repubblica democratica tedesca ad onta dell'apparente unanimismo e dell'ottimismo artificialmente imposto dall'alto. Un ottimismo che si rispecchia tutto nella morale dell'eroe positivo e del romanticismo oleografico e didascalico, ma contro il quale si levano con frequenza crescente le voci di scrittori e intellettuali che rivendicano una analisi dialettica della società socialista, con i suoi successi ma anche con i suoi conflitti, una visione della società socialista nella sua reale dimensione umana, non nell'astrazione di un sistema chiuso nella perfezione formale degli schemi e delle parole d'ordine. A ben guardare, tutte le opere piú valide della piú recente letteratura della Repubblica democratica tedesca hanno conservato ben poco dell'aura tanto edificante quanto irrealistica dei primi prodotti del «realismo socialista»: romanzi come *Der geteilte Himmel* (Il cielo diviso) di Christa Wolf (1963), che affronta il problema del rapporto tra l'uomo e il lavoro e le relazioni tra gli uomini nella società socialista (non a caso uno dei protagonisti fugge all'ovest), e che a nostro avviso rappresenta il frutto piú notevole di una nuova letteratura socialista nella Repubblica democratica tedesca; o come *Die Aula* di Hermann Kant (1965), che riflette le esperienze della gioventú uni-

versitaria in una società socialista in costruzione; o come *Ole Bienkopp* di Erwin Strittmatter (1963), per non citare che gli esempi piú cospicui nel campo della narrativa, appaiono molto piú significativi dell'odierna situazione della cultura nella Repubblica democratica tedesca di opere assai piú celebrate ma molto meno impegnate nella tematica della società socialista come il citatissimo *Nackt unter Wolfe* (Nudo tra i lupi) di uno scrittore piú anziano, Bruno Apitz, che affrontando una denuncia opportuna ma anche abbastanza scontata come quella dei Lager nazisti non suscita in pratica discussioni problematiche.

Il crescere di una letteratura problematica e seriamente impegnata, non soltanto conformistica, è da collegarsi evidentemente anche al crescere di una generazione di intellettuali formatisi nella società socialista, una generazione che ne ha vissuto dall'interno i problemi individuali e collettivi, una generazione che esprime meno gli schemi del freddo dottrinarismo dei funzionari di partito e piú il contatto di un socialismo pratico confrontato continuamente con i suoi ideali. È in sostanza la stessa esigenza che con un contenuto ideologico piú rigoroso dalla narrativa rimbalza in settori piú specialistici, nella filosofia, nell'economia, meno si direbbe nella storiografia; una esigenza che partendo dai giovani si è trasmessa o si è incontrata anche con l'esigenza di discussione interna, di articolazione dialettica del socialismo avanzata da piú anziani esponenti della cultura socialista. Se si devono considerare autentiche, e non risulta che siano state smentite, le dichiarazioni attribuite a Stefan Heym, lo scrittore rientrato nel 1952 dall'emigrazione statunitense, in occasione di un incontro internazionale di scrittori dei paesi socialisti del 1964, bisogna concludere che nei piú avvertiti la coscienza dei limiti e delle carenze della costruzione socialista sono ben presenti. Forse è semplicistico identificare il dogmatismo e il conformismo puramente e semplicemente con lo stalinismo (che è anche qualche altra cosa), ma l'aspetto piú interessante e piú valido delle affermazioni di Heym appare la fiducia nella capacità del socialismo di superare con il dibattito interno, con la discussione senza tabú, le sue stesse deficienze, e in un'ultima analisi di conquistare la libertà socialista. Il bilancio di S. Heym è fortemente critico, ma chi potrebbe contestarne seriamente la severità?

> ... Gli ultimi anni hanno realizzato nell'industria socialista nella tecnica e nelle scienze naturali considerevoli mutamenti. Ma all'infuori della categoria pane e burro? Nella filosofia, nell'arte, nella letteratura?
>
> C'è in molti luoghi una grande inquietudine spirituale nascosta sotto una superficie notevolmente piatta, senza fisionomia; dichiarazioni fatte in pubblico hanno spesso un doppio o anche triplo fondo; e si diffonde aria di ipocrisia – in privato uno parla in un modo, ma in modo del tutto diverso si esprime nella sua fabbrica, nel suo ufficio o nel suo sindacato o negli articoli e nei libri che scrive.

Questa situazione è pericolosa, perché porta alla stagnazione e al declino.

C'è una sola via per evitarlo: portare le cose alla luce del sole, discutere, soppesare e correggere. Continuare a negarlo, fare come se vigessero sempre e senza eccezioni le vecchie regole, o peggio ancora fare finta di avere adeguato le proprie idee alle nuove circostanze, mentre in realtà ci si aggrappa ai vecchi dogmi, non fa che accrescere il cinismo che si sente dappertutto...

La chiave dunque pare essere questa: discussione impavida. Discutere senza tabú, mettere in dubbio anche le cose in apparenza ovvie, revocare in discussione anche i punti apparentemente fermi da gran tempo. Trattare soprattutto il problema centrale, che è alla base dei grandi conflitti nell'ambito del socialismo, del contrasto da una parte tra la democrazia rivoluzionaria, che esige il dubbio persistente, il porre costantemente in discussione la dottrina e la disciplina rivoluzionaria, che pretende subordinazione e incondizionata ottemperanza alle direttive, dall'altra...

La vita ci mette a confronto con questi problemi e ad essi nessuno si può sottrarre. Nessuno scrittore può sfuggire a una presa di posizione. Un'arte senza impegno non esiste, non esiste nel capitalismo e tanto meno nel socialismo. Nel socialismo già il silenzio di un autore o il fatto che egli eviti un determinato tema significa che egli prende posizione.

Quanto sia profondo il desiderio di discutere e dibattere nel mondo socialista si può misurare dal fatto che laddove la matita rossa del censore impedisce una vera discussione, si fanno con grande rumore e a comando le discussioni false – controversie senza oggetto su questioni di importanza minima; pubblici dibattiti su libri nei quali vengono affrontati eventi cosí sconvolgenti per la storia del mondo come il malvagio comportamento di un borgomastro di villaggio che vuole imporre ai suoi contadini un tipo di stalle sbagliato o la paternità extramatrimoniale di un piccolo segretario di partito che vorrebbe soffocare lo scandalo.

Spesso questo metodo di «discussione» – ovvero il fatto di evitare la discussione – viene difeso con la vecchia parola d'ordine del tempo di guerra: il nemico ti ascolta... Ma il socialismo non è piú affare di una piccola setta. Ad esso ha aderito un terzo dell'umanità; e al livello attuale dei mezzi di comunicazione i suoi dibattiti raggiungeranno anche le orecchie di uomini che non sempre gli sono amici. Ma se per questo si volesse limitare il dibattito a temi che non offrano materiali a giornalisti e propagandisti occidentali bisognerebbe escludere in pratica ogni discussione e ogni critica... La tattica del silenzio, la richiesta: «Prego, solo dibattiti indolori!», sono in verità uno strumento del quale si servono i conservatori per continuare la loro politica immobilistica e rimanere spauriti e accovacciati sul coperchio della pentola, che segretamente ribolle. Non dobbiamo temere i dispiaceri che costa la conquista della verità; la verità è sempre rivoluzionaria; quando la vostra infallibile lancetta suona l'ora della rivoluzione, segnala che c'è qualcosa di sbagliato non già nell'idea della rivoluzione, bensí nel modo della sua realizzazione... [40].

Questa lunga citazione ci dispensa, crediamo, dall'insistere sulla situazione nella quale si trova ancora oggi il dibattito culturale nella Repubblica democratica tedesca, una situazione di retroguardia nell'intero mondo socialista che pure non è certo ricco di esempi che indichino che

il socialismo al potere abbia saputo trovare un giusto equilibrio e un giusto rapporto con la cultura creativa, non con la semplice ripetizione delle parole d'ordine di partito da parte degli intellettuali. Le cronache non fanno che confermare questo stato di cose. Si tratti del caso Havemann o del caso Biermann, esse dimostrano che il metodo che ancora prevale è quello della repressione amministrativa.

Il caso Havemann è certo il piú noto anche all'infuori della Repubblica democratica tedesca, se non altro perché diversi suoi articoli sono apparsi in periodici tedesco-occidentali e perché il suo volumetto *Dialektik ohne Dogma* è stato diffuso anche in lingue diverse dalla tedesca [41]. Il caso di Havemann è anche il piú esemplare, in quanto si tratta di un vecchio comunista, un uomo che sotto il nazismo ha rischiato la vita (alla fine del 1943 fu condannato a morte e sfuggí fortunosamente alla condanna), un uomo che crede nel comunismo e che dopo le prospettive aperte dal XX congresso del PCUS ha creduto di poter riformare il socialismo e il marxismo burocratici e dogmatici della Repubblica democratica tedesca dal suo interno. Titolare di chimica fisica alla Humboldt-Universität, Havemann incominciò a sollevare scalpore con le lezioni da lui tenute dinanzi a un folto pubblico studentesco negli anni 1963-64 sui rapporti tra scienze naturali e filosofia. I testi di tali lezioni sono raccolti in *Dialektik ohne Dogma*, e costituiscono appunto la energica rivendicazione di una filosofia critica, con una interessante dilatazione del discorso dai problemi tecnico-scientifici a problemi filosofici generali e in particolare al problema della morale socialista, che offrí a Havemann l'occasione per un attacco a fondo contro lo stalinismo e attraverso di esso contro i fenomeni di autoritarismo e di repressione poliziesca nello Stato socialista. Ma forse ciò che turbò i politici della SED, non fu tanto la rivendicazione della democrazia nel socialismo fatta da Havemann, quanto il fatto che tra Havemann e i suoi uditori si fosse instaurato un vero e proprio dialogo sui problemi fondamentali del regime socialista nella Repubblica democratica tedesca, un dialogo tipicamente problematico, che non denunciava certezze ma tendeva piuttosto a sottolineare le difficoltà e le deformazioni della costruzione socialista. Nel febbraio del 1964 Havemann fu duramente attaccato al Comitato centrale della SED. A metà marzo fu espulso dal partito e privato della cattedra alla Humboldt-Universität. La vicenda di Havemann non si concluse con la sua morte politica; la SED sembrava decisa a togliergli anche ogni possibilità di lavoro scientifico: alla fine di marzo del 1966, Havemann veniva espulso, pare contro la stessa lettera del suo statuto, dall'Accademia delle scienze, nel cui laboratorio fotochimico Havemann aveva trovato ospitalità dopo la perdita della cattedra universitaria [42]. Ridotto all'impossi-

bilità di lavorare Havemann si è visto assegnare alla fine, con una di quelle grottesche soluzioni delle quali fanno cosí ricca ostentazione le burocrazie degli stati socialisti, una pensione come perseguitato dal nazismo: un riconoscimento che in altra epoca poteva conservare un ben diverso significato politico e morale, ma che ora equivaleva soltanto a un gesto di mendicità. D'altronde oggi il regime socialista della Repubblica democratica tedesca ha buon gioco a screditare politicamente Havemann: come già nel caso di Wolfgang Harich, non sarebbe difficile dimostrare che oggi la critica di Havemann al regime socialista della Repubblica democratica tedesca, quale espressa ad esempio in un noto articolo pubblicato sul settimanale tedesco-occidentale «Der Spiegel»[43], si pone in gran parte da posizioni socialdemocratiche, non è cioè piú una critica dall'interno del sistema ma una critica contro il sistema. Ma anche qui la condanna della SED contro Havemann è ancora una volta un elemento che denuncia i limiti e i risultati della sua politica: il fatto che Havemann sia indotto a cercare un'alternativa fuori del sistema socialista non è anche il risultato del vuoto seminato dalla SED, dell'impossibilità di discutere e di partecipare in modo non passivo alla costruzione del socialismo che ha estremizzato sino al loro completo rovesciamento le posizioni critiche?

Ma ancora piú indicativo è forse il caso di Wolf Biermann, certo una delle voci piú sincere e piú ribelli che siano giunte dalla Repubblica democratica tedesca. Con la differenza, rispetto per esempio a un Havemann, che Biermann è un giovane, un giovane che dalla Repubblica federale è passato nella Repubblica democratica tedesca per convinzione politica, per partecipare all'unica esperienza socialista che gli si offrisse in terra tedesca. I pochi componimenti poetici che si conoscono ci dicono che Biermann ha appreso la lezione della satira politica tedesca da Heine a Tucholsky a Brecht. Anche Biermann è un comunista convinto ma molte cose gli rimangono ostili e incomprensibili («E tuttavia io stesso *non* sono felice: sono insoddisfatto del nuovo ordine», dirà in uno dei suoi componimenti). La satira del burocratismo e del dogmatismo arriva alla violenza caricaturale nella ballata dell'uomo che avendo messo un piede nello sterco afferra l'ascia per allontanare la sozzura, e nella cieca furia che l'ha afferrato prima si mozza il piede buono e poi accortosi dell'errore e colto da piú furioso impeto si taglia anche l'altro: allusione esplicita, e non soltanto sottintesa, a certi procedimenti di partito che hanno tagliato piú di un «piede buono»[44]. Ma il partito non gli ha perdonato la sua provocatoria insolenza e Biermann è finito (almeno temporaneamente) in prigione (fine ottobre 1965).

Havemann, Biermann rappresentano certamente i casi limite di una

situazione ricca di fermenti, che tuttavia finora non è riuscita a modificare sensibilmente la linea della politica culturale, la linea cosiddetta di Bitterfeld, che è stata del resto confermata anche dal VII congresso della SED, nel cui manifesto finale si legge:

> La cultura socialista nazionale fa parte della società socialista in via di completamento. Noi sviluppiamo attualmente, nella nostra repubblica, un'arte e una letteratura veramente ispirati al realismo socialista impegnate e profondamente legate al popolo, e al centro delle quali si trova la nascita della personalità creatrice socialista.
>
> La via di Bitterfeld, questo collegamento della cultura al popolo, si è rivelata fruttuosa e noi continueremo a perseguirla. Tutti gli artisti dovranno essere strettamente legati al popolo. I lavoratori attendono da essi grandi opere d'arte che presentino la vita socialista ed esprimano la cultura socialista della nostra repubblica. I tesori dell'istruzione e della cultura sono destinati a tutti...

È la stessa linea che ha portato tra l'XI Plenum del CC della SED del dicembre del 1965 e il VII congresso all'irrigidimento della censura politica nei confronti di tutte le attività culturali, dal cinematografo alla letteratura, al teatro, nelle quali si erano andati sviluppando interessanti fermenti problematici e spunti di rinnovamento e di autonomia critica. La destituzione del ministro della Cultura Hans Bentzien dopo l'XI Plenum e la sua sostituzione con Klaus Gysi fu l'atto burocratico che segnò la fine di un certo margine di tolleranza: l'autocritica dello Schriftstellerverband dopo gli attacchi dell'XI Plenum, i nuovi attacchi al XIII Plenum del settembre del 1966 e la conferenza del DSV del novembre successivo hanno messo in evidenza il margine assai ristretto di dibattito che viene lasciato dalle direttive della politica ufficiale e che rimane affidato essenzialmente alla possibilità di sfruttare le stesse contraddizioni e contrastanti esigenze tra le quali si dibatte la linea ufficiale. La voce di una Anna Seghers può ancora far sentire il peso della sua autorità contro i burocrati del partito, ma la sua incidenza sulla politica generale è estremamente limitata e comunque non è con le remore frapposte dalla presenza di una personalità singola che si può sperare di modificare un ben piú complesso indirizzo politico e culturale.

4. *I rapporti tra lo Stato e le Chiese*[45].

È questo uno dei settori nei quali piú spesso si sono verificati scontri all'interno della Repubblica democratica tedesca e nei quali piú si è avvertita almeno in determinati momenti la presenza di una forza d'opposizione nella Germania orientale. La situazione delle Chiese e il rapporto

tra la religione da una parte e lo Stato socialista dall'altra è in realtà molto complesso; del resto, non è difficile comprendere le ragioni del conflitto che spesso ha opposto Chiesa e Stato e che persiste ancora latente in una società che tende progressivamente alla secolarizzazione assoluta della vita pubblica e sociale, che se non esercita la propaganda antireligiosa in senso volgare mira tuttavia a diffondere un'ideologia dichiaratamente ateo-materialistica. Dal punto di vista formale e costituzionale la Repubblica democratica tedesca ha realizzato la separazione assoluta tra Stato e Chiesa: la libertà di fede e di coscienza è assicurata, le manifestazioni religiose sono tutelate, nei limiti in cui non vengano sfruttate per scopi anticostituzionali o di partito (Costituzione del 1949, art. 41). Ma come nessuno può essere obbligato a rivelare le sue convinzioni religiose, nessuno può essere obbligato a partecipare a pratiche o giuramenti religiosi (art. 42). L'istruzione religiosa è riconosciuta come diritto delle Chiese, ma nessuno può essere costretto a frequentarla; la partecipazione ad essa è stabilita da coloro cui spetta l'educazione dei ragazzi (art. 44). La proprietà ecclesiastica è garantita (art. 45) ed in effetti i beni fondiari delle comunità religiose non sono stati in linea di massima intaccati neppure dalla riforma agraria. Tuttavia le disposizioni costituzionali disegnano appena il quadro formale del rapporto tra lo Stato e le confessioni religiose. Di fatto, le Chiese sono inserite in un contesto che le sottopone a un processo di adeguamento alle direttive politiche generali, non senza generare profondi conflitti di coscienza o addirittura gravi tensioni politiche: un processo il cui sviluppo sembra essere sintetizzato dal recentissimo testo della nuova Costituzione che in luogo degli artt. 40-48 del vecchio testo si limita nel suo art. 38 all'affermazione che «ogni cittadino della Repubblica democratica tedesca ha il diritto di professare una fede religiosa e di praticare le relative funzioni». Affermazione che le Chiese sembrano ritenere insufficiente a coprire le garanzie fornite dal vecchio testo costituzionale.

È noto che la stragrande maggioranza della popolazione della Repubblica democratica tedesca appartiene alla confessione evangelica; l'organizzazione evangelica, che formalmente è unita a quella della Repubblica federale tedesca nella Evangelische Kirche Deutschland (EKD), si articola in otto chiese provinciali, tre luterane (le Landeskirchen del Meclemburgo con sede vescovile a Schwerin, della Sassonia con sede a Dresda, della Turingia con sede ad Eisenach) e cinque unite (la Landeskirche dello Anhalt con sede vescovile a Dessau, la chiesa evangelica di Berlino-Brandeburgo, la chiesa evangelica sassone con sede a Magdeburgo, nonché i distretti concistoriali di Greifswald e Görlitz). Alla confessione cattolica si valuta che appartenga poco piú del 10 per cento della po-

polazione. La Chiesa cattolica è amministrata attraverso i vescovadi di Berlino e Meissen e attraverso le sedi episcopali (rette in genere da commissari o vicari vescovili) di Magdeburgo, Meiningen, Schwerin, Erfurt e Görlitz. Fatto sintomatico della situazione religiosa nella Repubblica democratica tedesca, gli annuari statistici della Repubblica democratica tedesca non pubblicano cifre relative alla composizione confessionale: un silenzio che esprime qualcosa dippiú della semplice indifferenza dello Stato di fronte alle confessioni, ma che vuole sottolineare l'irrilevanza del fenomeno religioso nella formazione della società socialista. Ed in effetti esso è considerato un fenomeno di transizione destinato a scomparire con il progredire e l'acquisizione sempre piú generale dell'ideologia materialistica e la scomparsa delle vecchie credenze e superstizioni.

Che le Chiese non potessero adeguarsi passivamente alle trasformazioni politico-sociali nella parte orientale della Germania è abbastanza ovvio. Se esse avevano ancora potuto tollerare la fase di trasformazione democratico-antifascista, che poteva anche apparire l'inevitabile misura di espiazione dopo gli orrori e le responsabilità del nazismo, con il sopravvento graduale ma sicuro degli aspetti socialisti della trasformazione il loro atteggiamento si irrigidí. La trasformazione delle strutture sociali comportava infatti inevitabilmente la distruzione delle basi sociali della presenza e della penetrazione delle Chiese: basti pensare alla trasformazione delle campagne, durante la quale gli organi statali non rinunciarono a fare appello alla collaborazione soprattutto dei pastori protestanti di villaggio per convincere i contadini ad unirsi alle cooperative; un atteggiamento apparentemente contraddittorio che bene esprime tuttavia la funzione che lo Stato attribuisce anche all'organizzazione ecclesiastica. Analogamente, la trasformazione del sistema educativo e scolastico e il nuovo tipo di inquadramento della gioventú si rivelano uno dei terreni piú pericolosi per la liquidazione o quanto meno per la riduzione dell'influenza delle Chiese sui giovani e quindi per le loro prospettive di alimentare una nuova leva di quadri ecclesiastici. Si capisce perciò l'ostilità delle Chiese a forme di rituali civili come la cosiddetta e già ricordata Jugendweihe, sorta di cresima socialista destinata a soppiantare nei giovani la concorrenza dell'analoga cerimonia religiosa, che rientrano fra l'altro in quel particolare tipo di marxismo, amministrativo e dogmatico insieme, tipico della SED.

D'altronde la lotta per ridurre l'influenza delle Chiese rappresenta un passo obbligato per ogni regime socialista. Nella Repubblica democratica tedesca la lotta contro l'influenza politica delle Chiese era resa anche piú aspra e imperiosa dai legami sussistenti tra le Chiese a livello pantedesco. Anche sotto questo profilo la frattura della Germania e l'as-

soggettamento dei due tronconi divisi a diverse sfere di influenza non poteva non fare delle Chiese strumenti di lotta politica: di qui l'accresciuta pressione della Repubblica democratica tedesca contro di esse ogni qualvolta manifestassero la tendenza ad esprimersi come un semplice prolungamento delle Chiese della Germania occidentale. Intransigente sul piano ideologico, la SED era anche disposta ad accettare il compromesso con le Chiese sul terreno politico, ove esse avessero dato prova di sostanziale lealtà nei confronti dello Stato socialista in divenire. Una distinzione che tuttavia non poteva non porre gli esponenti delle confessioni di fronte a difficili problemi di coscienza.

I rapporti tra lo Stato e le Chiese nella parte orientale della Germania hanno attraversato diverse fasi. Buoni fino al 1948 circa, anche essi hanno subito le ripercussioni della progressiva divisione della Germania, riflessa dallo sforzo delle autorità sovietiche e tedesco-orientali di ottenere l'adesione delle Chiese alle trasformazioni in corso nella Germania orientale. E dopo la fondazione della Repubblica democratica tedesca la richiesta di lealismo nei confronti del nuovo Stato si fece anche piú pressante. È opinione generale che nel 1951 la curva della tensione accennò ad attenuarsi, contemporaneamente all'adesione della CDU a posizioni di conciliazione nei confronti del regime democratico-popolare in costruzione (si vedano le già citate tesi di Meissen sul «realismo cristiano»).

Ma nel complesso lo sforzo di trovare un equilibrio tra l'inconciliabilità ideologica e la convivenza pratica delle Chiese nella nuova società in formazione fu accompagnato da una alternanza di momenti di conflitto e di distensione. Il problema dell'istruzione religiosa, del controllo ideologico dei giovani e la possibilità di formare nuovi quadri ecclesiastici furono tra i piú immediati spunti di conflitto: l'attacco massiccio della SED e della FDJ alla organizzazione evangelica della Junge Gemeinde, denunciata in blocco come strumento della provocazione occidentale, rappresentò una delle componenti del clima di pressione politica e psicologica che esplose nella crisi del giugno del 1953. Proprio alla vigilia di quegli eventi, il 10 giugno 1953, un incontro tra il presidente del Consiglio Grotewohl e l'episcopato evangelico aveva posto le basi per un «nuovo corso» tra lo Stato e la Chiesa: la revoca di misure repressive contro la Junge Gemeinde, la ripresa di sovvenzioni sospese, la liberazione di esponenti giovanili arrestati sembravano spianare la via alla coesistenza sul piano politico. Se già nelle decisioni del Politbüro del 9 giugno era stata deliberata la revoca delle misure repressive a carico degli appartenenti alla Junge Gemeinde, che erano stati allontanati dalle scuole, nel quadro delle misure adottate dopo i fatti del 17 giugno la

SED contemplò esplicitamente nella politica del «nuovo corso» la necessità di una distensione con la Chiesa:

> Nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa è già stata conseguita un'ampia distensione, con la revoca di misure amministrative che toccavano la vita ecclesiastica. Il partito respinge le interferenze di organi statali negli affari interni della Chiesa e lotterà contro di esse. Ma esso naturalmente combatterà ogni tentativo di sfruttare la Chiesa o istituzioni ecclesiastiche per opere di sovversione contro la DDR o ai fini di provocazioni belliche [46].

La tregua tra lo Stato e la Chiesa non doveva durare a lungo. Nel 1954 l'introduzione della Jugendweihe provocava una forte reazione ecclesiastica. Nel 1956 lo Stato toglieva il suo appoggio alla Chiesa nella riscossione del tributo ecclesiastico, il cui versamento diventava quindi volontario: un altro passo sulla via della riduzione della Chiesa al diritto comune e della rottura di ogni sopravvivenza pubblicistica della funzione ecclesiastica.

Ma ben piú grave si profilò il conflitto tra la Chiesa evangelica e il potere statale nella Repubblica democratica tedesca dopo la conclusione da parte della EKD, della quale le Chiese provinciali della Repubblica democratica tedesca fanno tuttora parte, all'inizio del 1958 dell'accordo con il governo federale tedesco per l'assistenza religiosa ai militari della Bundeswehr. Dato che la EKD si considerava e voleva essere una entità unica, un simile accordo veniva a compromettere gravemente la lealtà della Chiesa evangelica nei confronti della Repubblica democratica tedesca. Reale o pretestuosa che fosse da parte del governo della Repubblica democratica tedesca la preoccupazione che la Chiesa evangelica si facesse strumento di una politica, quella del riarmo della Germania occidentale, palesemente rivolta contro la Repubblica democratica, un chiarimento si imponeva. Esso ebbe luogo in un incontro tra membri del governo guidati dal presidente del consiglio Grotewohl e rappresentanti della Chiesa evangelica, tra i quali il decano dell'episcopato della Repubblica democratica tedesca, il vescovo provinciale della Turingia Moritz Mitzenheim. Il comunicato pubblico di questo incontro del 21 luglio 1958 registrò da una parte la confermata lealtà della Chiesa allo Stato («In conformità alla loro fede i cristiani assolvono ai loro doveri civici sulla base della legalità. Essi rispettano l'evoluzione al socialismo e contribuiscono all'edificazione pacifica della vita del popolo»), dall'altra la revoca dell'accusa ad essa rivolta di violazione della lealtà costituzionale [47]. Il vescovo Mitzenheim, il piú tenace assertore della necessità di stabilire un rapporto positivo e non soltanto di tolleranza tra lo Stato e la Chiesa, sostenitore dell'inserimento attivo della Chiesa nel nuovo ordi-

ne politico e sociale e del metodo dei contatti diretti e dei negoziati con il governo, definí questo incontro un «nuovo inizio» nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Ed in effetti non si trattava di un metodo destinato a rimanere sterile. L'azione del vescovo Mitzenheim di fiancheggiamento delle iniziative della Repubblica democratica tedesca in favore della pace e dell'avvicinamento tra le due Germanie non è rimasta priva di risultati, soprattutto sotto il profilo dell'alleviamento delle condizioni umane, della coesistenza tra le due popolazioni tedesche: la decisione di consentire ai pensionati della Repubblica democratica tedesca le visite ai parenti nella Repubblica federale fu dovuta all'intervento esplicito di Mitzenheim e al suo colloquio alla Wartburg con Ulbricht nell'agosto del 1964 [48]. Di fronte all'inflessibilità anticomunista di un Dibelius la politica di Mitzenheim rappresenta una linea alternativa, l'unica con la sua flessibilità capace di evitare l'inasprimento dei rapporti con lo Stato e l'isolamento definitivo della Chiesa.

Naturalmente i rapporti tra lo Stato e le Chiese non possono prescindere dall'atteggiamento di fondo assunto nei confronti della religione dalla forza politica dirigente. La SED ha ripetutamente confermato il suo punto di vista nei confronti della religione; l'espressione piú sintetica della sua posizione si ritrova nel programma del 1963 nel quale si afferma che essa «propaga sotto ogni rispetto le idee del materialismo filosofico e diffonde la concezione del mondo ateistica scientificamente fondata nel pieno rispetto dei sentimenti religiosi degli uomini che credono». Ma il documento piú esauriente dell'atteggiamento della SED di fronte ai problemi ideologici e politici posti dalla presenza delle Chiese è costituito da un testo del ZK «sullo studio del materialismo dialettico nelle organizzazioni di base» del 1° marzo 1958, nel quale l'appello ai lavoratori cristiani («L'ateismo della classe operaia, il carattere ateistico della nostra ideologia non si volge... contro gli interessi dei lavoratori cristiani, che corrispondono agli interessi di tutti i lavoratori...») e il tentativo di scindere le loro sorti dalle responsabilità delle gerarchie ecclesiastiche si univano ad una contestazione della religione di sapore un tantino positivistico:

> ... I nemici del progresso sociale rimproverano al nostro partito il carattere ateistico, ossia antireligioso, della nostra visione del mondo. In effetti il materialismo dialettico è inconciliabile con qualsiasi fede religiosa e con ogni altra concezione idealistica, poiché è una visione scientifica derivata dai processi reali della natura e della società.
>
> Le diverse concezioni religiose derivano da epoche assai lontane. Allora l'umanità si trovava a un basso livello, era incapace di riconoscere e di dominare le forze della natura e le leggi della società. Nel frattempo le forze creative delle masse popolari, come pure la scienza e la tecnica hanno fatto sviluppare l'indi-

viduazione e il dominio delle leggi nella natura e nella società al punto che ogni uomo che pensa può riconoscere il carattere retrivo, che ostacola il progresso, delle concezioni religiose. Ma le favole primitive della religione servono alla classe destinata al declino come strumento per ingannare le masse lavoratrici. La religione impedisce il dispiegarsi cosciente delle energie popolari per la realizzazione del progresso sociale, per la lotta per il socialismo, mentre la nostra ideologia rende le masse popolari capaci di lottare attivamente.

I risultati della scienza dimostrano incontrovertibilmente che la natura e la società umana non si sviluppano secondo la volontà di un qualsivoglia essere ultraterreno, di un dio, ma in condizioni naturali del tutto determinate e secondo leggi obiettive. I grandi successi della scienza nell'applicazione dell'energia atomica e nella costante evoluzione della tecnica sono conseguiti perché gli scienziati studiano e sfruttano per il bene dell'umanità queste condizioni e leggi naturali... [49].

È difficile dire quale è stato il risultato della politica enunciata nelle formulazioni sopra citate. Che il potere politico delle Chiese sia stato infranto è fuori discussione; che le giovani generazioni crescano nell'influenza della SED piuttosto che in quella delle comunità religiose è una conseguenza naturale del tipo di rapporti politico-sociali instaurati e in corso di sviluppo nel paese. Ma che la religione sia già oggi un fatto puramente privato sarebbe anticipare un risultato prevedibile sí ma ancora non scontato. Il sentimento religioso ha ancora salde radici nelle classi medie e nei ceti intellettuali; non va dimenticato fra l'altro che la Germania orientale è il territorio piú strettamente legato alla tradizione luterana, una circostanza che spiega anche la cautela con la quale la cultura della Repubblica democratica tedesca ha affrontato il problema della collocazione della Riforma tra le glorie nazionali riconosciute anche dalla Germania socialista. Una collocazione che sembra ormai acquisita attraverso l'interpretazione, confermata in occasione dei grandi festeggiamenti per il quattrocentocinquantesimo anniversario delle tesi di Wittenberg, della Riforma come preludio della rivoluzione protoborghese (*frühbürgerlich*) in Germania.

Nei grandi festeggiamenti promossi nell'ottobre del 1967 per celebrare la Riforma si sono intrecciati due motivi fondamentali: in primo luogo l'approfondimento dell'interpretazione storiografica da un punto di vista marxista del significato della Riforma protestante, nei suoi obiettivi risultati al di là delle intenzioni soggettive di Lutero. Sotto questo profilo è stato sottolineato l'inserimento del moto spirituale-religioso nella problematica del passaggio della società tedesca dal feudalesimo al capitalismo e quindi il rapporto tra Riforma e grande guerra contadina, contro ogni interpretazione metastorica, puramente religiosa o eroicistica. Naturalmente non si è trattato soltanto di una messa a punto storiografica in senso accademico, bensí piú propriamente del recupero alla cultura e alla storia della Repubblica democratica tedesca della Riforma come parte delle grandi tradizioni nazionali tedesche [50].

Su questa circostanza si innesta il secondo aspetto, quello piú spiccatamente po-

litico, del legame esistente tra la Riforma e le trasformazioni realizzate nella Repubblica democratica tedesca. In questo senso la Riforma viene celebrata come la prima rivoluzione della Germania moderna, come l'evento che sprigionò «il piú grande movimento rivoluzionario di massa del nostro popolo sino alla rivoluzione di novembre del 1918». Di qui la facile tentazione di stabilire un nesso tra Riforma e Rivoluzione d'ottobre, di qui la facile utilizzazione dell'eredità della Riforma in funzione polemica contro la Repubblica federale: «Rivoluzione della società e Riforma della Chiesa sono manifestamente interdipendenti. Anche le esperienze compiute dopo la sconfitta del fascismo hitleriano hanno mostrato che nella Germania occidentale gli spunti per un rinnovamento della Chiesa sono stati alla fine soffocati dalla tendenza alla restaurazione sociale e che oggi nella Repubblica federale al posto dell'alleanza fatale di "trono e altare" è subentrata l'alleanza di "Bonn e altare", che contraddice nel modo piú profondo al mandato della Chiesa». Di qui ancora la conclusione che solo nella Repubblica democratica tedesca sono state tratte le conseguenze di questi eventi storici, in chiave anche troppo scopertamente strumentale rispetto all'adesione della CDU della Repubblica democratica tedesca alla politica della SED («Solo l'unità di tutte le forze democratiche può battere la reazione ed erigere un ordinamento sociale umanistico» [G. Götting]) [51].

Ma non c'è dubbio che l'influenza della religione si restringe, che la stessa problematica religiosa ha subito largamente l'influenza del contesto politico e sociale nel quale vivono oggi le Chiese.

Per quanto possa sembrare paradossale in presenza delle massicce professioni di fede ateistiche della SED e di una serie di precise misure antiecclesiastiche, si potrebbe dire che la politica del governo nei confronti delle Chiese, se si eccettua qualche momento di maggiore asprezza, è stata improntata a notevole abilità e duttilità; negli ultimi anni merito di ciò viene attribuito soprattutto all'opera del segretario agli affari ecclesiastici Hans Seigewasser. La polemica contro le Chiese è stata prevalentemente rivolta contro gli atteggiamenti filoatlantici e anticomunisti delle Chiese nella parte occidentale della Germania, con l'avvertenza di non colpire mai direttamente il clero nella Repubblica democratica tedesca, nella misura in cui esso non valicasse la sfera della sua attività puramente religiosa o caritativa. Certo, questo compromesso rappresenta l'unica base di un possibile modus vivendi dal punto di vista della SED ma anche dal punto di vista delle confessioni. La separazione totale, che ormai sta diventando un fatto compiuto dopo la fine dei sinodi evangelici comuni, tra le Chiese delle due Germanie è una realtà che intacca profondamente il tessuto e l'*humus* culturale e nazionale delle Chiese, ma rappresenta anche l'unica condizione della loro sopravvivenza, come abbiamo visto a proposito dell'accordo per l'assistenza religiosa alla Bundeswehr. D'altronde il tentativo di conciliare i doveri del cristianesimo con quelli del socialismo quale si attua e prende corpo nella Repubblica democratica tedesca non è solo una manovra strumentale della

SED, è anche un'esigenza profondamente sentita da quanti nell'ambito delle comunità religiose riconoscono l'irrevocabilità delle trasformazioni avvenute o ancora in corso nella Repubblica democratica. La presenza stessa della CDU, pur nella posizione subalterna che indubbiamente occupa nel sistema politico della Repubblica democratica tedesca e nell'ambito del Fronte nazionale sotto la guida della SED, sta a significare la necessità di soddisfare la funzione di mediazione politica tra il singolo cristiano e la Chiesa nel suo complesso. Fu questo il tentativo compiuto da Otto Nuschke ed è questo lo sforzo che continua a compiere il suo successore Gerald Götting nella direzione politica della CDU.

Non è da sottovalutare neppure che il fatto che la stragrande maggioranza della popolazione della Repubblica democratica tedesca appartenesse alla confessione evangelica ha in certo senso facilitato il compito del nuovo Stato di ridurre la religione e le Chiese, nei limiti del possibile, a fatto privato. D'altronde il tono violentemente anticomunista di alcuni dei dignitari del protestantesimo tedesco – e pensiamo soprattutto alla figura di un Dibelius (passato definitivamente in occidente nel 1959 dopo il rifiuto di consentirgli l'ingresso nella Repubblica democratica tedesca), il campione, se vi fosse stata, di una controriforma protestante – non poteva certo recare gran soccorso allo sforzo del protestantesimo nella Repubblica democratica tedesca di conservare la sua compattezza e la sua sostanza religiosa senza tuttavia venir meno a una sostanziale lealtà nei confronti dell'autorità costituita. Diviso tra est e ovest il protestantesimo tedesco è oggi lacerato come lo fu soltanto all'epoca del *Kirchenkampf* nazista. Ma nella Repubblica democratica tedesca i conflitti di coscienza rivelati ad esempio dieci anni fa attraverso la nota lettera del teologo della Bekennende Kirche Karl Barth «a un pastore della DDR» sembrano destinati a placarsi: l'invito alla lealtà nei confronti dello Stato comunista [52], che si sarebbe scontrato con le opposte formulazioni di un Dibelius [53], trova oggi riscontro nella convinzione pressocché generale circa l'irreversibilità del processo realizzato nella Repubblica democratica tedesca.

Certe dichiarazioni di lealismo o di conciliazione tra cristianesimo e marxismo che a tutta prima sembrano avere un suono falso sono in realtà espressione della volontà delle comunità religiose di trovare un *ubi consistam* nella società nuova, di non lasciarsi escludere dal divenire della società nella quale sono costrette a vivere, unico mezzo del resto che possa fare sperare loro di mantenere un contatto con una larga massa della popolazione e non soltanto con una ristretta setta di sopravvissuti fedeli. Come la SED non fa mistero della inconciliabilità della sua concezione ateistico-materialistica cosí neppure le comunità religiose hanno

rinunciato ai loro connotati teologici: il prezzo del compromesso è l'intangibilità delle rispettive posizioni ideologiche, mentre sul terreno pratico esiste un margine di lavoro comune, che ha trovato esplicita sanzione in numerosi documenti firmati congiuntamente tra rappresentanti della Chiesa evangelica e del governo della Repubblica democratica tedesca. L'adesione ad esempio alla linea politica della Repubblica democratica tedesca espressa nella già citata dichiarazione comune del 21 luglio del 1958, nella quale si affermava fra l'altro «che la Chiesa è con i mezzi che le sono dati al servizio della pace tra i popoli e consente perciò in linea di principio anche con gli sforzi in favore della pace della Repubblica democratica tedesca e del suo governo» ma anche, e piú importante, la ripetuta affermazione che la Chiesa non è legata a una determinata struttura economico-sociale. Una affermazione che ha allontanato dalla Chiesa il sospetto di essere un momento di freno nel processo di trasformazione economico-sociale, specie all'atto della fase finale della collettivizzazione delle campagne. «La Chiesa – disse allora il vescovo Mitzenheim – non si preoccupa delle forme economiche o sociali nelle quali viene a trovarsi, ma che l'uomo possa vivere in ogni forma di società senza offese per la sua fede»[54]. Un atteggiamento che i dirigenti della Repubblica democratica tedesca non hanno mancato di apprezzare per il significato chiarificatore che aveva all'indirizzo della popolazione[55].

La relativa moderazione della politica dello Stato – al di là delle forzature propagandistiche miranti ad arrivare alla conclusione che solo nella Repubblica democratica tedesca possono essere realizzati conseguentemente i presupposti sociali della fede cristiana – ha favorito indubbiamente l'emergere di posizioni differenziate all'interno della Chiesa evangelica e ha stimolato l'inclinazione al compromesso anche sul piano teologico da parte di esponenti delle Chiese. Emil Fuchs, uno dei piú eminenti teologhi della Repubblica democratica tedesca, ha offerto il tentativo piú impegnativo in questa direzione con una ponderosa opera *Christliche und Marxistische Ethik* (1957), ed anche di recente è tornato a parlare del rapporto tra Riforma e rivoluzione, sottolineando nella rivoluzione il momento che realizza gli «ideali originari del cristianesimo»[56].

Tutte tesi che rispondono e portano alle conseguenze ultime un orientamento abbastanza diffuso nella teologia evangelica secondo il quale la fede cristiana non è necessariamente legata ad un ordinamento sociale capitalistico-borghese; un orientamento che almeno in teoria viene condiviso anche nella Repubblica federale tedesca, come risulta ad esempio da quanto scrive uno dei piú recenti storiografi della Chiesa evangelica: «Si può essere cristiano anche in un ordinamento economico socialista o

comunista e, contrariamente alla tesi del vescovo D. Dibelius, il cristiano rispetta anche in uno Stato comunista la sua "autorità" posta o consentita da Dio. Il conflitto tra la Chiesa e lo Stato non comincia mai nella forma dello Stato o nell'ordinamento dell'economia. Sin dai tempi degli imperatori romani il conflitto cominciava laddove lo Stato pretende dippiú che l'obbedienza civica e la collaborazione leale, dove lo Stato crede di poter regolamentare anche lo spirito e l'anima dei suoi cittadini...»[57].

È relativamente facile per la Chiesa evangelica della Germania occidentale pronunciare sommarie condanne a carico della Repubblica democratica tedesca e tendere, come abbiamo già visto (parte II, sezione B, cap. IV), a far propri gli atteggiamenti politici della Repubblica federale; l'aiuto che in tal modo essa può dare al protestantesimo della Repubblica democratica tedesca è del tutto negativo e controproducente. Sposando la causa del riarmo tedesco o sottoscrivendo in qualche modo gli atti politici della Repubblica federale piú direttamente rivolti ad approfondire la frattura tra le due Germanie anche la EKD lavora contro l'unità stessa del protestantesimo, soprattutto rischia di smentire l'affermazione secondo la quale esso non deve identificarsi con un determinato sistema sociale e di scoprire una sua sostanziale solidarietà di classe con i gruppi dominanti nella Repubblica federale. Il protestantesimo della Repubblica democratica tedesca ha affrontato piú realisticamente la sua condizione ed anche se non tutti i suoi dignitari condividono la linea conciliante del vescovo Mitzenheim, è certo che esso ha respinto in blocco la negazione dell'autorità suggerita dal vescovo Dibelius. L'atteggiamento della Chiesa evangelica nella Repubblica democratica tedesca di fronte allo Stato ha trovato la sua formulazione piú completa e sintetica nei «Dieci articoli sulla libertà e sul servizio della Chiesa» approvati dalle otto chiese provinciali della Repubblica democratica nella conferenza tenuta l'8 marzo 1963, una sorta di carta della coesistenza nella quale non è negato a priori il consenso allo Stato ma è comunque fissato il limite delle concessioni che la Chiesa può fare senza venir meno alla sua natura.

Come ha notato il teologo Karl Barth, il documento non voleva essere una professione di fede, né un discorso rivolto alla popolazione gravitante intorno alla Chiesa o al potere dello Stato del partito: «Esso mira piuttosto a fornire una istruzione teologico-spirituale per le comunità (e in modo speciale per i loro pastori) sul loro atteggiamento e sul loro comportamento nelle condizioni dominanti nel mondo loro circostante e quindi anche per loro stessi»[58].

Il documento mirava a conciliare la fedeltà alla fede e la necessità della materiale sopravvivenza: «Nella libertà del nostro credo non pos-

siamo rinunciare in partenza a fare distinzione nell'ordinamento sociale socialista tra il servizio alla conservazione della vita che ci è imposto e il rifiuto che ci è imposto del vincolo ateistico. Noi agiamo nella disobbedienza se nel servizio divino riconosciamo Dio come signore della nostra vita assoggettandoci nella vita quotidiana alla pretesa assolutistica di una ideologia e sottraendoci alla validità generale del primo comandamento divino. Noi agiamo nella disobbedienza se ci lasciano vincolare ad una morale determinata da una concezione del mondo ateistica, nella quale obiettivo dell'educazione e dell'istruzione divenga l'uomo senza Dio. Noi confondiamo le coscienze, se non controbattiamo l'affermazione secondo la quale i comandamenti di Dio e i 10 comandamenti della morale socialista avrebbero comuni obiettivi umanistici» (dal punto II).

Il rifiuto dell'ateismo, con il quale la Chiesa rivendicava la sua indipendenza ideologica, non implicava un uguale rifiuto dell'autorità dello Stato. Al contrario, il rispetto dell'autorità dello Stato aveva anch'esso la sua giustificazione teologica, secondo la formulazione del fondamentale punto VII dedicato appunto alla *Obrigkeit*:

«La Chiesa riconosce in Gesú Cristo il Signore, al quale è dato ogni potere in cielo e in terra, che è signore anche dei detentori del potere statale. Per mandato divino costoro devono curare il diritto e la pace. Ma onoriamo questo grazioso mandato divino pregando per la *Obrigkeit* e rispettando la sua autorità.

«I portatori del potere statale rimangono nelle mani di Dio e sotto il suo mandato, anche quando ad esso vengono meno, si impadroniscono delle coscienze e interferiscono nell'ufficio della Chiesa. Con questa certezza noi dobbiamo dare alla *Obrigkeit* testimonianza della verità, anche se per questo dobbiamo patire.

«Cadiamo nell'infedeltà se non riconosciamo con gratitudine il mandato divino o se riteniamo che uno stato che viene meno al suo mandato potrebbe sfuggire alla sovranità di Dio e non sarebbe piú tenuto a servirlo.

«Noi agiamo nella disobbedienza se non analizziamo in che cosa, secondo la volontà di Dio, possiamo servire nello stato alla conservazione della vita. Noi agiamo nella disobbedienza se non interveniamo a favore della verità, se taciamo di fronte all'abuso del potere e non siamo pronti ad ubbidire a Dio piú che agli uomini»[59].

Da allora, la situazione nei rapporti tra lo Stato e le Chiese ha registrato un lento ma costante miglioramento. Una maggiore tolleranza dello Stato da una parte, segno di un consolidamento del potere statale, ed una piú aperta difesa delle proprie ragioni da parte della Chiesa evangelica e piú recentemente anche della Chiesa cattolica sembrano gli ele-

menti caratteristici della situazione odierna. Come è stato notato anche da organi di stampa della Germania occidentale, «la Chiesa nella DDR non è una Chiesa del silenzio» nel senso che essa ha un margine effettivo di manovra e che di questo margine essa si serve, con cautela ma senza timidezza. Non è escluso d'altronde che l'allentamento della pressione sulla Chiesa sia in diretta funzione del tentativo accentuato negli ultimissimi anni dalla Repubblica democratica tedesca di convincere le comunità religiose sotto la sua giurisdizione a troncare ogni legame organizzativo e politico con le organizzazioni ecclesiastiche della Repubblica federale; la contropartita di una simile autonomia, che porterebbe alla formazione di Chiese nazionali nella Repubblica democratica tedesca, potrebbe consistere nella concessione di una maggiore autonomia anche all'interno della Repubblica democratica. Dal punto di vista politico infatti la rottura dei legami con le Chiese della Germania occidentale sarebbe la fine di un'altra situazione di fittizia provvisorietà e rappresenterebbe una sanzione di definitività e di irrevocabilità che la Chiesa presterebbe alla Repubblica democratica tedesca, nel momento in cui le prospettive di una unificazione della Germania sembrano aggiornate *sine die* dall'uno come dall'altro dei due stati tedeschi.

Sul terreno del compromesso tra la non interferenza nelle questioni di principio e la collaborazione sul terreno politico la coesistenza si dimostra certamente possibile. Ma la possibilità di fare distinzione tra i due ordini di valutazioni non è sempre cosí univoca come a prima vista può sembrare. Quando infatti le Chiese obiettano alla Jugendweihe (o a cerimonie consimili, ad es. la Namengabung), che rimane forse il punto piú critico dei loro rapporti con lo Stato, i confini tra la rivendicazione teologica e la presa di posizione politica si confondono: il conflitto non verte solo su quella che le Chiese considerano una profanazione di sacramenti o di riti tipici del culto religioso ma sulla possibilità stessa delle Chiese di continuare l'opera di proselitismo tra i giovani, che è, come è facile intendere, anche un problema politico. Il problema centrale del rapporto Stato-Chiesa rimane dunque questo: l'inconciliabilità ideologica consentirà la sussistenza della tregua politica, dell'equilibrio politico oggi esistente tra un regime che professa l'ateismo e le confessioni cristiane? Un interrogativo che per molti evangelici, oggi nella Repubblica democratica tedesca, lungi dal prospettare alla Chiesa una condizione di inferiorità rappresenta il risultato positivo della rottura dell'infeudamento della Chiesa allo Stato e per l'appunto la premessa di una piú intensa, disinteressata professione religiosa: «Non la propaganda ateistica – dirà una delle giovani rappresentanti della nuova teologia nella DDR – è la crisi della nostra fede, bensí da una parte il passato della

Chiesa con la sua compenetrazione con il potere statale, dall'altra il fatto che noi dobbiamo imparare a rendere conto della nostra fede, della nostra speranza a noi e al mondo, imparare a distinguere gli spiriti e poi potremo vivere nel nome di Gesú come facitori di pace anche e proprio in una società socialista»[60].

[1] Una storia generale dei sindacati nella Germania orientale e nella Repubblica democratica tedesca non esiste ancora: il materiale piú completo è offerto dagli organi del FDGB «Tribüne» e «Die Arbeit», oltre che dai protocolli dei congressi. In generale si veda inoltre la già citata *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung*, voll. VI-VIII e, in una prospettiva molto diversa, il piú volte citato studio di B. SAREL, *La classe ouvrière d'Allemagne orientale* cit.

Sulla fondazione della FDGB: G. GRIEP - C. STEINBRECHER, *Die Herausbildung des Freien Deutschen Gewerkschaftsbundes (Zur Geschichte der deutschen Gewerkschaftsbewegung von 1945 bis 1946)*, Berlin s. d. (ma 1967). Inoltre: A. BEHRENDT, *Die Interzonenkonferenzen der deutschen Gewerkschaften*, Berlin 1963.

Sul rapporto sindacati-Stato nella Repubblica democratica tedesca: H. FELGENTREU - S. KUNZE - H. MAAS - G. REECK, *Gewerkschaften und Staat. Eine aktuelle Studie zur Rolle der Gewerkschaften im Produktionsaufgebot*, Berlin 1962. Tra gli scritti di esponenti politici: W. ULBRICHT, *Über Gewerkschaften. Aus Reden und Aufsätzen*, 2 voll., Berlin 1953 (il I vol. concerne il periodo 1922-45, il secondo il periodo 1945-52). Tra le pubblicazioni apparse nella Repubblica federale tedesca segnaliamo il saggio di H. ZIMMERMANN, *Der FDGB als Massenorganisation und seine Aufgaben bei der Erfüllung der betrieblichen Wirtschaftspläne* nel volume a cura di P. C. Ludz, *Soziologie der DDR*, Köln-Opladen 1964, pp. 115-44 (ed ivi anche bibliografia).

[2] Si veda il testo dell'appello in W. ULBRICHT, *Über Gewerkschaften* cit., vol. II, pp. 7-10.

[3] Si veda tra l'altro la raccolta di scritti e discorsi di H. WARNKE, *Arbeiterklasse und Gewerkschaften 1945-1952*, Berlin 1953.

[4] Cfr. p. 842; di lui si vedano gli scritti raccolti in H. JENDRETZKY, *Der gewerkschaftliche Kampf um Frieden, Einheit und Sozialismus*, Berlin 1961.

[5] Testo riprodotto quasi integralmente anche nella *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung* cit., vol. VI, pp. 395-400.

[6] In particolare sulla Hennecke-Bewegung e sul movimento degli attivisti si veda in W. ULBRICHT, *Über Gewerkschaften* cit., vol. II, pp. 285-309 e 343-401.

[7] Fu appunto in questa circostanza che il nuovo statuto del FDGB sancí il riconoscimento della guida politica della SED; come scrive la *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung* cit., vol. VII, p. 87: «Per la prima volta nella storia del movimento operaio tedesco un congresso sindacale faceva professione di adesione al marxismo-leninismo e al ruolo dirigente del partito rivoluzionario della classe operaia nei confronti dei sindacati».

[8] Cfr. la deliberazione del Politbüro del 27 novembre 1951 sulla «promozione del lavoro dei sindacati ad opera degli organi direttivi e dei membri della SED», in *Dokumente der SED* cit., vol. III, pp. 643-57.

[9] Secondo l'esposizione di Ulbricht alla presidenza del FDGB del 6-7 luglio 1948, in W. ULBRICHT, *Über Gewerkschaften* cit., vol. II, pp. 238-84 (la citazione dalle pp. 277-79).

[10] Cfr. il rapporto di Ulbricht al III congresso della SED del 20-25 luglio 1950, *ibid.*, pp. 322 sgg., in particolare alle pp. 327-29.

[11] Risoluzione del ZK del 6 febbraio 1958 *Über Aufgaben der Gewerkschaften in der DDR*, in *Dokumente der SED* cit., vol. VII, pp. 61-77.

[12] Dalla risoluzione del V congresso della SED, *ibid.*, in particolare alle pp. 313-14.

[13] In questo senso si vedano gli scritti di H. WARNKE, *Die Aufgaben der Gewerkschaften beim Aufbau des Sozialismus in der Deutschen Demokratischen Republik*, in «Einheit», 1952, n. 10 (ottobre), pp. 937-46 e soprattutto *Über die nächsten Aufgaben der Gewerkschaften*, *ibid.*, 1953, n. 10 (ottobre), pp. 1166-75, dal quale sono riprese le citazioni riprodotte nel testo.

[14] Per riprendere i concetti espressi nell'articolo *Die Entwicklung der Arbeiterklasse in der Deutschen Demokratischen Republik und ihre Gewerkschaften*, in «Einheit», 1959, n. 12 (dicembre), pp. 1601-14.

[15] R. BERGER, *Die Vertretung der gesellschaftlichen und persönlichen Interessen der Werktätigen durch die Gewerkschaften*, *ibid.*, 1962, n. 1 (gennaio), pp. 18-28. Nello stesso senso H. FELGENTREU e altri, *Gewerkschaften und Staat* cit.

[16] Sui nuovi compiti prospettati al sindacato dalla riforma economica si vedano le direttive del 29 ottobre 1963 per la creazione dei comitati di produzione, in *Dokumente der SED* cit., vol. IX, pp. 720-21; la lettera di saluto del ZK al VI congresso del FDGB del 19 novembre 1963, *ibid.*, pp. 727-31 e infine il rapporto di H. Warnke sui «compiti dei sindacati nella costruzione generale del socialismo» al VI congresso del FDGB, in «Die Arbeit», 1963, n. 12, pp. 3-29.

[17] Fonti generali: *Dokumente zur Geschichte der Freien Deutschen Jugend*, 2 voll., Berlin 1960. Inoltre gli articoli di E. HONECKER, *Fünf Jahre Freie Deutsche Jugend*, in «Einheit», 1951, n. 4 (aprile), pp. 240-51; *Die Partei der Arbeiterklasse muss einen ständigen Kampf um die patriotische Erziehung der Jugend führen*, *ibid.*, 1954, n. 4 (aprile), pp. 373-79; *Was hat die DDR der Jugend gegeben?*, *ibid.*, 1954, n. 10 (ottobre), pp. 983 sgg.

[18] Risoluzione del ZK del 23 febbraio 1952 *Die Aufgaben der Partei zur Förderung der Freien Deutschen Jugend*, in *Dokumente der SED* cit., vol. III, pp. 739-50.

[19] *Statut der Sozialistischen Einheitspartei Deutschland*, Berlin 1963, VIII.

[20] Si veda in questo senso il *Brief an die studentische Jugend der Deutschen Demokratischen Republik* del ZK del 6 dicembre 1956, in *Dokumente der SED* cit., vol. VI, pp. 166-77.

[21] Dal comunicato del Politbüro sui problemi della gioventú del 7 febbraio 1961, *ibid.*, vol. VIII, pp. 367-75.

[22] Tutte le citazioni di cui al testo si riferiscono al comunicato del Politbüro *Der Jugend Vertrauen und Verantwortung* del 17 settembre 1963; *ibid.*, vol. IX, pp. 679-706.

[23] Testo in *DDR. 300 Fragen 300 Antworten*, Berlin 1965, pp. 248-49.

[24] Tra le fonti documentarie: *Zur sozialistischen Kulturrevolution 1957-1959. Dokumente*, a cura di M. Lange, Berlin 1960; una esposizione ufficiale degli sviluppi culturali offre il volume promosso con la collaborazione di vari autori dall'Istituto di scienze sociali presso il ZK della SED *Kultur in unserer Zeit. Zur Theorie und Praxis der sozialistischen Kulturrevolution in der DDR*, Berlin 1965 (ed ivi un'utile cronologia).

Si intende che queste indicazioni sono ben lungi dall'esaurire le fonti per la ricostruzione della vita e della politica culturale nella Repubblica democratica tedesca; soprattutto ai fini di un esame piú analitico di quanto non sia consentito in questa sede non si potrebbe prescindere dal considerare il ricco materiale offerto dai periodici interessati al dibattito culturale, da «Aufbau» e «Sonntag» (organi del Kulturbund), alla «Neue Deutsche Literatur» (organo del Deutscher Schriftstellerverband) a «Forum» (organo culturale giovanile), alle riviste piú specializzate. Esistono infine i protocolli di molte delle conferenze culturali organizzate dalla SED o dalle associazioni specializzate.

[25] Dalla risoluzione del III congresso della SED del 20-24 luglio 1950, in *Dokumente der SED* cit., vol. III, in particolare alle pp. 114-20.

[26] *Ibid.*

[27] Dalla risoluzione del ZK del 17 marzo 1951, *Der Kampf gegen den Formalismus in Kunst und Literatur, für eine fortschrittliche deutsche Kultur*, in *Dokumente der SED* cit., vol. III, pp. 431-46.

[28] Dalla risoluzione del ZK del 29 luglio 1956 sui compiti ideologici del partito, *ibid.*, vol. VI, pp. 110-34, cit. da p. 131.

[29] Dal volume *Kultur in unserer Zeit. Zur Theorie und Praxis der sozialistischen Kulturrevolution in der DDR*, Berlin 1965, p. 110.

[30] Su Lukács esiste nella Repubblica democratica tedesca una ricchissima letteratura polemica, molte volte di tono denigratorio piuttosto che critico; basti citare, a titolo esemplificativo, la voce a lui dedicata nel *Lexikon sozialistischer deutscher Literatur*, Leipzig 1964.

[31] Alludiamo al saggio già citato *Alcune vicende e problemi della cultura nella RDT*, in «Nuovi Argomenti», settembre 1958, pp. 1-49.

[32] Dal discorso di Ulbricht a Bitterfeld il 24 aprile 1959, suppl. alla «Neue Deutsche Literatur», 1959, n. 6, p. 4 (e nello stesso numero della «NDL» altri contributi sulla conferenza di Bitterfeld).

[33] *Ibid.*, p. 4.

[34] Nella risoluzione del V congresso, in *Dokumente der SED* cit., vol. VII, pp. 232-316, in particolare al cap. V, p. 301.

[35] Dal saluto del ZK alla conferenza del Deutscher Schriftstellerverband del 23 maggio 1963, IX, pp. 638-40.

[36] *Programm der SED* cit., cap. V, in particolare alle pp. 134-36.

[37] *Alcune vicende e problemi della cultura nella RDT* cit., p. 30.

[38] Citiamo per tutti l'annuncio (falso) della cessazione delle pubblicazioni di «Sinn und Form» dato dalla «Süddeutsche Zeitung» del 6 settembre 1962, p. 10. P. Huchel cessò dalla redazione con il n. 5-6 del 1962; gli successe come redattore capo Bodo Uhse, che morí di lí a poco, il 2 luglio 1963, epoca in cui la direzione di «Sinn und Form», passò a Wilhelm Girnus.

[39] Sull'episodio ci limitiamo a rinviare alla rapida ricostruzione che ne ha fatto il settimanale «Der Spiegel», 18 settembre 1967, pp. 33-34.

[40] Dal testo dell'intervento di S. Heym apparso nel settimanale tedesco-occidentale «Die Zeit», 5 febbraio 1965, p. 3.

[41] Cfr. ad es. l'edizione italiana R. HAVEMANN, *Dialettica senza dogma*, Torino 1965, ed ivi l'acuta prefazione di Cesare Cases.

[42] «Neues Deutschland», 1° aprile 1966.

[43] Cfr. R. HAVEMANN, «*Die Partei ist Kein Gespenst*». *Plädoyer für eine neue KPD*, in «Der Spiegel», 22 dicembre 1965, pp. 30-32.

[44] Si veda l'opera lirica di Wolf Biermann (nato nel 1936), raccolta nel volumetto *Die Drahtharfe – Balladen – Gedichte – Lieder*, Berlin 1965 (apparso in occidente).

[45] Uno sguardo generale sulla posizione delle Chiese nella Repubblica democratica tedesca è offerto anzitutto da alcune pubblicazioni della CDU della Repubblica democratica tedesca; tra di esse segnaliamo: *Christen und Kirchen in der Deutschen Demokratischen Republik*, 1964 e *Joint Responsability for Mankind. The cooperation between Christians and Marxists in Constructing Socialism in the German Democratic Republic*, 1966.

Tra la letteratura anticomunista pubblicata nella Repubblica federale tedesca numerose sono le opere dedicate ai rapporti tra Chiesa e Stato nella Repubblica democratica tedesca; tra le tante citiamo: R. W. SOLBERG, *Kirche in der Anfechtung. Der Konflikt zwischen Staat und Kirche in Mitteldeutschland seit 1945*, Berlin-Hamburg 1962 (buo-

na traccia informativa); W. MASER, *Genossen beten nicht. Kirchenkampf des Kommunismus*, Köln 1963; H. BRUNOTTE, *Die Evangelische Kirche in Deutschland*, Gütersloh 1964. Per la primissima fase dei rapporti tra lo Stato e le Chiese utile è anche, nell'opera piú volte citata, *DDR. Allemagne de l'est*, a cura di G. Castellan, il cap. X.

Infine, una raccolta significativa di testi del protestantesimo tedesco-orientale offre il libro di BE' RUYS, *Stimmen aus der Kirche in der DDR*, Zürich 1967.

[46] *Dokumente der SED* cit., vol. IV, p. 464.

[47] Si veda il testo integrale di quel comunicato nella raccolta di scritti e discorsi del vescovo M. MITZENHEIM, *Politische Diakonie. Reden, Erklärungen, Aufsätze 1946 bis 1966*, Berlin 1965, pp. 173-75.

[48] Cfr. *ibid.*, pp. 108-10.

[49] *Dokumente der SED* cit., vol. VII, pp. 117-41 (in particolare sul carattere scientifico-ateistico della concezione ideologica della SED, pp. 122-29).

[50] Facciamo riferimento anzitutto al testo del rapporto principale tenuto al Convegno internazionale di studi sulla Riforma svoltosi a Wittenberg nei giorni 24-26 ottobre 1967 da uno dei massimi specialisti in materia: M. STEINMETZ, *Weltwirkung der Reformation*, Wittenberg 1967. La stessa interpretazione storica, con una maggiore accentuazione dell'aspetto politico attuale, si trova in un opuscolo edito nella medesima circostanza dalla SED del circondario di Wittenberg: *Warum feiert die Deutsche Demokratische Republik 450 Jahre Reformation?*

Tra le pubblicazioni storiche edite in occasione delle celebrazioni ricordiamo ancora: L. STERN e M. STEINMETZ, *450 Jahre Reformation*, Berlin 1967 (con la collaborazione di diversi specialisti e presentazione del segretario generale della CDU e vicepresidente del Consiglio di Stato Gerald Götting); G. ZSCHÄBITZ, *Martin Luther – Grösse und Grenze*, parte I (1483-1526), Berlin 1967; *Die Reformation in Deutschland. Materialen zur Geschichte der frühbürgerlichen Revolution*, Wittenberg 1967 (pubblicazione divulgativa a cura di G. Zschäbitz).

[51] Citiamo dal volume a cura di autori vari, *Reformation und Revolution*, Berlin 1967, ed ivi, in particolare dallo scritto del curatore G. GÖTTING, *Gemeinsame humanistische Verantwortung*, pp. 5-16.

[52] Cfr. K. BARTH, *Brief an einen Pfarrer in der Deutschen Demokratischen Republik*, Zollikon 1958.

[53] Per la formulazione delle tesi di Otto Dibelius rinviamo al suo dialogo con H. Lilje riprodotto dalla «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 4 novembre 1959, p. 13. E in generale, sulle reazioni alle posizioni espresse da Barth da una parte e da Dibelius dall'altra, si cfr. R. C. SOLBERG, *Kirche in der Anfechtung* cit., pp. 261-74.

[54] M. MITZENHEIM, *Politische Diakonie* cit., pp. 60-61.

[55] Alludiamo al riconoscimento rivolto dallo stesso Ulbricht all'azione di persuasione spiegata dal clero evangelico nell'occasione del balzo finale verso la collettivizzazione delle campagne: cfr. W. ULBRICHT, *Die Bauernbefreiung in der Deutschen Demokratischen Republik*, Berlin 1962, vol. II, pp. 992-93.

[56] Cfr. E. FUCHS, *Reformatorischer Ansatz und revolutionäre Wirklichkeit*, in *Reformation und Revolution* cit., pp. 43-57.

[57] H. BRUNOTTE, *Die Evangelische Kirche in Deutschland* cit., p. 176.

[58] Nel suo commento ai «dieci articoli» in B. RUYS, *Stimmen aus der Kirche in der DDR* cit., pp. 183-90.

[59] Citiamo dal testo dei «dieci articoli» riprodotto *ibid.*, pp. 169-77.

[60] Cosí Ilsegret Fink, *ibid.*, pp. 18-19.

Sezione B

La costruzione del socialismo

Capitolo primo

Gli sviluppi del sistema economico[1]

1. *Dal piano biennale 1949-50 al primo piano quinquennale: l'inizio della costruzione del socialismo.*

Abbiamo già visto le posizioni di partenza dalle quali muoveva l'economia della Germania orientale, posizioni caratterizzate e largamente condizionate in primo luogo dalla spartizione del paese, che lasciando due terzi del potenziale industriale alla Germania occidentale imponeva per prima cosa un processo di riequilibrio tra i diversi settori produttivi; in secondo luogo dalle distruzioni e dalle conseguenze della guerra. Queste ultime si manifestarono principalmente nella necessità di fronteggiare il debito delle riparazioni dovute all'Unione Sovietica e di far fronte all'insediamento delle masse di popolazione trasferite dai territori ceduti all'Unione Sovietica e alla Polonia (i cosiddetti *Umsiedler*, secondo la terminologia usata nella parte orientale della Germania). Se le riparazioni incisero essenzialmente sulla produzione industriale, l'insediamento e l'integrazione dei nuovi arrivati ebbe una parte di primo piano nella riforma agraria democratica attuata nel 1945-46. Ma il tratto fondamentale che caratterizza lo sviluppo dell'economia nella Germania orientale e quindi successivamente nella Repubblica democratica tedesca è costituito dall'orientamento politico ad esso impresso nel quadro della piú generale trasformazione della società. Di questa trasformazione, anzi, la riforma delle strutture economiche doveva essere la premessa e la base portante.

Già il piano biennale 1949-50 aveva come obiettivo globale non soltanto la realizzazione di un forte ritmo d'aumento della produzione, ma piú specificamente il rafforzamento del settore socialista nell'industria. In questa fase il sistema economico nella Repubblica democratica tedesca era caratterizzato dalla coesistenza fra diversi tipi di forme produttive, tra diverse forme di proprietà degli strumenti di produzione. Non solo la trasformazione nelle campagne si era per il momento fermata alla distribuzione della terra ai contadini, senza forme di collettivizzazione obbligatoria, ma anche nel settore industriale e soprattutto in quello terziario continuavano a persistere forme di produzione capitalistiche, che del resto in misura piú limitata sussistono tuttora. Si trattava quindi di un pro-

cesso che, pur rientrando nelle trasformazioni di tipo democratico-popolari avviate nei paesi dell'Europa orientale dopo il 1945, si distingueva dal ritmo assai piú accelerato con le quali le altre democrazie popolari avevano proceduto alla statizzazione dei settori di base dell'economia. Era questa appunto una delle caratteristiche della «fase di transizione dal capitalismo al socialismo» nella Repubblica democratica tedesca, fase inaugurata con la creazione del settore popolare o socialista nell'economia.

I teorici della «fase di transizione» nella Repubblica democratica tedesca distinguevano la presenza di tre forme di proprietà dei mezzi di produzione: 1) la proprietà socialista, che si divideva a sua volta in proprietà statale o di enti pubblici (comuni) e in proprietà cooperativistica; 2) proprietà privata dei mezzi di produzione poggiante essenzialmente sul lavoro; 3) proprietà capitalistica. Il primo tipo di proprietà era prevalente nell'industria: nel 1955 esso copriva l'85 per cento della produzione industriale; era totale nelle ferrovie, nelle banche, nelle assicurazioni e nel commercio estero; rappresentava ancora un settore minoritario (circa un terzo della superficie coltivabile) nell'agricoltura. Il secondo tipo di proprietà era costituito dai seguenti tre settori: aziende private dei piccoli e medi contadini, aziende artigiane, piccole aziende dei commercianti al dettaglio privati. La proprietà capitalistica comprendeva: aziende industriali capitalistiche; grandi aziende artigianali a carattere capitalistico; aziende dei grandi contadini; imprese capitalistiche nel commercio all'ingrosso e al dettaglio; imprese di trasporto capitalistiche; cooperative capitalistiche. Questo settore rivestiva ancora una notevole importanza nel quadro generale dell'economia; per quanto concerne l'industria, ad esempio, nel 1954 esso rappresentò il 15 per cento della produzione industriale lorda della Repubblica democratica tedesca [2].

Dal punto di vista economico, obiettivo e insieme risultato della fase di transizione era considerato lo sviluppo del settore socialista della produzione in modo da affermarne la superiorità qualitativa e quantitativa rispetto agli altri settori. Dal punto di vista sociale era caratterizzata dall'inasprimento della lotta di classe e dalla parziale modifica dei rapporti di classe; ciò era evidente soprattutto per la classe operaia, ossia nel settore nel quale si era maggiormente affermata la proprietà socialista ma valeva parzialmente anche per la classe dei contadini lavoratori che erano stati liberati «dallo sfruttamento ad opera del capitale finanziario e dei Junker»: «la sua fame di terra è stata placata» [3]. Essa era sulla via per trasformarsi nella nuova classe contadina alla quale un giorno, a cooperativizzazione completata, avrebbero appartenuto tutti i contadini. Il quadro delle forze sociali era completato dalle forze intel-

lettuali, che stavano anch'esse modificando il loro carattere non soltanto per l'emergere degli elementi progressisti ma per via della formazione di una nuova *Intelligenz* direttamente dalle file della classe operaia e dei contadini, e dalla borghesia che sussisteva ancora come classe sfruttatrice ma con prospettive limitate nel tempo e con caratteri e possibilità di influenza modificati dalla piú generale dislocazione dei rapporti di classe [4].

Abbiamo insistito sui caratteri della «fase di transizione» come furono definiti dagli stessi esponenti della SED, perché soltanto nel quadro di tale impostazione e di tali prospettive è possibile comprendere il tipo di direttive economiche e di dinamica sociale che scaturirono dal sistema di pianificazione. I teorici della SED diranno anche che con la prima fase della ricostruzione, dal 1945 al 1949-50, si realizzano essenzialmente i compiti della rivoluzione democratico-borghese, fallita in Germania non solo nel 1848 ma anche nel 1918, consistenti fondamentalmente nella riforma agraria e nella rottura delle basi di potere dell'imperialismo. Se la nuova fase inaugurata con gli anni 1949-50 aveva posto le basi del consolidamento della nuova struttura democratico-popolare, l'adempimento del piano biennale aveva posto anche le premesse del piano quinquennale 1951-55.

Come sempre, anche nell'elaborazione della pianificazione la funzione propulsiva fu svolta dal partito socialista unitario: i piani economici venivano elaborati nell'ambito dei suoi organi dirigenti e da questi proposti quindi al Consiglio dei ministri, per essere inoltrati alla Volkskammer. Ma il momento decisionale si verificava in sede di partito, circostanza questa che confermava la posizione determinante che esso aveva assunto nel quadro dei rapporti politico-istituzionali. Fu appunto il terzo congresso della SED che nel luglio del 1950 approvò e varò «il piano quinquennale per lo sviluppo dell'economia nazionale della Repubblica democratica tedesca (1951-55)» [5]. Gli obiettivi del piano quinquennale erano ambiziosi, soprattutto per quanto riguardava la produzione industriale: fissando il traguardo di un aumento della produzione del 190 per cento rispetto al 1950 il piano mirava a ottenere il raddoppiamento della produzione industriale rispetto al livello del 1936. Altro punto di riferimento essenziale per la prospettiva del piano era l'obiettivo di raggiungere e superare alla fine del periodo previsto il tenore di vita prebellico, soprattutto per quanto riguardava il consumo pro capite di generi alimentari e dei principali prodotti industriali.

L'esame analitico del piano lascia intendere, al di là di queste prime indicazioni di carattere generale, gli obiettivi specifici verso i quali tendeva la Repubblica democratica tedesca. In linea generale era evidente lo sforzo globale di superare i ritardi causati dalla separazione dal resto

della Germania e dalle conseguenze della guerra, mentre permaneva l'impegno di adempiere puntualmente le riparazioni dovute all'Unione Sovietica e alla Polonia, come esplicitamente riaffermato nel testo del piano. Superata la prima fase della ricostruzione, il piano doveva avviare la Repubblica democratica verso un discreto livello di autosufficienza economica, nel quadro della collaborazione con l'Unione Sovietica e le altre democrazie popolari (era dello stesso anno, come vedremo, la costituzione del Consiglio per la collaborazione economica). Il rafforzamento della base industriale doveva rappresentare lo strumento principale della relativa autosufficienza alla quale tendeva il piano. Un proposito che risultava ancora piú evidente dall'orientamento seguito nella fissazione delle priorità per i singoli settori industriali; il centro degli investimenti era indicato infatti nello sviluppo di una forte base energetica, nello sviluppo dell'industria siderurgica e metallurgica, infine nello sviluppo dell'industria meccanica, per quanto riguardava sia la produzione di prodotti finiti sia l'allestimento di attrezzatura e impianti produttivi. L'incremento dell'industria meccanica era in relazione diretta con un altro degli obiettivi del piano: ricreare le basi del commercio estero della Repubblica democratica riprendendo uno dei canali di specializzazione tradizionali degli scambi internazionali della Germania. Infine il potenziamento previsto dell'industria chimica doveva servire ad accentuare l'importanza di questo settore destinato ad affermarsi come la punta avanzata dell'industria della Repubblica democratica tedesca.

Lo stesso obiettivo di conseguimento del grado piú elevato possibile di autosufficienza che abbiamo visto affermato nella produzione industriale era enunciato anche a proposito dell'agricoltura: qui l'obiettivo di massima nel corso del quinquennio era il superamento del livello di produzione prebellico, in particolare per i prodotti zootecnici e dell'allevamento [6]. Altro obiettivo del piano – ma insieme anche strumento per la sua realizzazione – era l'aumento della produttività del lavoro, che era fissata nella misura del 60 per cento rispetto al 1950. Tra gli obiettivi erano ancora la diminuzione dei costi di produzione nel settore industriale, prevista nella misura del 23 per cento rispetto al 1950 e l'incremento globale del reddito nazionale del 160 per cento. «Se si considera – affermava il piano – che come risultato della trasformazione democratica sono stati eliminati i gruppi sociali parassitari - grandi capitalisti, Junker e proprietari terrieri, ciò esprime un significativo aumento della partecipazione della popolazione lavoratrice della Repubblica al consumo del reddito nazionale».

Ma parallelamente all'aumento della produzione materiale il piano prevedeva una piú alta specializzazione tecnologica cosí nei procedimen-

ti produttivi come nel lavoro umano. L'accento che l'economia della Repubblica democratica tedesca metterà sempre con particolare energia sull'alta qualificazione tecnica e sull'utilizzazione del progresso tecnologico e della ricerca scientifica si spiega anche in relazione alla deficienza di materie prime, che rappresenta uno degli ostacoli fondamentali che ha dovuto affrontare la Repubblica democratica tedesca, e alla deficienza relativa di manodopera. La perdita di braccia di lavoro determinata dalle fughe in occidente, e la limitata disponibilità di mezzi di accumulazione furono parzialmente compensati soltanto con l'aumento della produttività del lavoro sino al limite delle possibilità e della rottura, come abbiamo già visto a proposito dei fatti del 17 giugno 1953.

Il problema della disponibilità di manodopera nella Repubblica democratica tedesca è stato inasprito – lo abbiamo già detto – dal fenomeno delle fughe in occidente, che qui non è possibile approfondire in maniera esauriente. Dobbiamo limitarci perciò a pochi cenni essenziali sui movimenti di popolazione verificatisi dopo il 1945 nel territorio della zona d'occupazione sovietica e quindi della Repubblica democratica tedesca. Il raffronto dei dati sulla popolazione nel territorio anzidetto, come risulta dalla tabella riprodotta sotto, dimostra una duplice tendenza: in primo luogo un aumento della popolazione negli anni del dopoguerra rispetto al periodo prebellico; in secondo luogo una tendenza alla diminuzione della popolazione a partire dal 1949 ai nostri giorni.

L'aumento della popolazione rispetto all'anteguerra ad onta delle perdite subite per cause belliche si spiega con l'afflusso nel territorio dell'odierna Repubblica democratica tedesca delle masse di espulsi dai territori orientali tedeschi, i cosiddetti *Umsiedler* (cfr. tab. 55). La diminuzione che si verificherà negli anni successivi al 1949 non è giustificata da un depotenziamento demografico, ma si spiega soprattutto con il travaso verso occidente di una parte dei rifugiati dall'est e con la fuga nella Repubblica federale di massicce quote della popolazione della Repubblica democratica, un deflusso che è praticamente cessato nei suoi termini di massa soltanto

Tabella 55.
Popolazione nel territorio della DDR (media annuale).

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, p. 3.

1939[a]	16 745 000	1952	18 328 000	1959	17 298 000
1946	18 057 000	1953	18 178 000	1960	17 241 000
1947	18 892 000	1954	18 059 000	1961	17 125 000
1948	19 066 000	1955	17 944 000	1962	17 102 000
1949	18 892 000	1956	17 716 000	1963	17 155 000
1950	18 388 000	1957	17 517 000	1964	16 992 000
1951	18 351 000	1958	17 355 000	1965	17 028 000

[a] Risultati alla data del censimento.

dopo l'agosto del 1961, ossia dopo la chiusura delle frontiere tra le due Germanie con la costruzione del «muro» di Berlino.

In particolare la popolazione in età lavorativa risulta diminuita dagli 11 781 917 di unità del 1950 ai 9 924 360 di unità del 1965 (*ibid.*, p. 34). Ciononostante la manodopera occupata è aumentata in cifre assolute (dai 7 270 998 di unità nel 1952 ai 7 675 756 di unità del 1965): un fenomeno che almeno in parte va collegato all'impiego crescente della manodopera femminile (nel 1952 il 42,7 per cento di tutta la manodopera impiegata, nel 1965 il 46,7 per cento).

Per una valutazione dei problemi demografici e della manodopera aliena dalle forzature propagandistiche della letteratura tedesco-occidentale si veda nella già citata opera di G. Roustang il cap. VI.

Atteso lo sforzo di elevare l'utilizzazione del lavoro umano grazie a un piú alto livello di specializzazione della manodopera, il piano economico si accompagnava a un vero e proprio piano di sviluppo culturale: «Nel campo culturale il piano quinquennale deve garantire l'elevamento del livello culturale della popolazione urbana e rurale, soddisfare gli sforzi di larghe masse per l'approfondimento delle loro conoscenze e stabilire un piú stretto legame tra la scienza, l'arte e il popolo... Per superare le tendenze della cultura e dell'arte reazionarie e antipopolari incoraggiate dalla barbarie culturale dell'imperialismo aggressivo americano bisogna prendere inoltre serie misure. Bisogna estendere ulteriormente le possibilità dello studio degli operai e dei contadini, assicurare la formazione di una nuova intellighenzia progressista, impiegare le larghe esperienze dell'Unione Sovietica e degli altri popoli amanti della pace nello sviluppo di una cultura progressista». Veniva fissato l'incremento degli istituti di istruzione e degli studenti delle università e scuole superiori universitarie, l'aumento dei quadri insegnanti, l'aumento dei mezzi finanziari a disposizione per la cultura e l'istruzione: «nel 1955 verrà speso in questo settore il 40 per cento di mezzi in piú del 1950».

Dal punto di vista politico l'importanza del piano quinquennale risiedeva anche nel rafforzamento del settore socialista dell'economia, che era la premessa indispensabile per dare inizio alla «costruzione del socialismo», secondo le direttive della seconda Parteikonferenz del luglio del 1952. Compito economico fondamentale era – secondo le direttive della Parteikonferenz – l'incremento della produzione e della proprietà socialista nell'industria e nell'agricoltura. Nell'industria l'obiettivo doveva essere il ritmo accelerato di ricostruzione delle grandi imprese nel settore siderurgico e minerario, nella meccanica pesante, nel campo energetico. Non si trattava di affermare la superiorità del settore socialista su quello capitalistico con mezzi amministrativi ma mediante la competizione economica. Analogamente nell'agricoltura, l'incoraggiamento alla riunione volontaria dei contadini lavoratori e dei lavoratori agricoli nelle coopera-

tive di produzione doveva creare le premesse per modificare gradualmente i rapporti tra i due settori anche nelle campagne[7].

2. *Dal «nuovo corso» al piano settennale 1959-65.*

Abbiamo detto che il piano quinquennale si poneva obiettivi ambiziosi. Soprattutto il ritmo di accrescimento della produttività del lavoro provocava uno spostamento unilaterale dello sforzo produttivo a carico dei lavoratori e in particolare della classe operaia. Le ambizioni, gli squilibri e le tensioni sociali provocati dalla pressione del piano sulla classe operaia furono all'origine della rivolta del 17 giugno 1953. Di fronte alla frattura che si era aperta tra le masse e il partito, tra i lavoratori e l'apparato statale, la SED operò allora una vigorosa conversione, rettificando sia gli obiettivi sia i ritmi di accrescimento previsti dal piano. Dal punto di vista degli obiettivi la misura piú importante del «nuovo corso» era rappresentata dal riequilibrio del rapporto tra l'industria pesante e la produzione dei beni di consumo. L'accento era posto quindi sull'aumento del tenore di vita e sulle esigenze della popolazione. Le norme sul mutamento degli obiettivi e dei traguardi del piano quinquennale e del piano economico del 1953 prevedevano in primo luogo «la limitazione degli investimenti nell'industria pesante a favore dell'incremento della produzione di beni di consumo»:

«La produzione dell'industria pesante nel corso del 1953 deve essere aumentata all'incirca dal 5,5 al 6 per cento rispetto al 13 per cento stabilito precedentemente nel piano. La produzione dell'industria leggera deve essere aumentata all'incirca del 10 per cento, in luogo del 7, 1 per cento fissato nel piano.

«Nel 1954 e 1955 la produzione industriale lorda annua sarà aumentata in media del 7 per cento, mentre la produzione dei beni di produzione dovrà aumentare annualmente di circa il 5 per cento e la produzione di beni di consumo annualmente di circa il 10 per cento.

«La produzione dell'artigianato dovrà aumentare annualmente in media del 10 per cento, la produzione dell'industria privata dovrà essere aumentata nella stessa misura rispetto al livello del 1953.

«Per gli anni 1954 e 1955 si dovranno ridurre sostanzialmente rispetto al piano quinquennale gli investimenti nella siderurgia, nell'industria mineraria, nelle costruzioni meccaniche, nella chimica e nell'industria del materiale edilizio.

«Non dovranno viceversa subire restrizioni gli investimenti per lo ampliamento della capacità produttiva nei settori dell'energia, del carbone, dei trasporti e dell'agricoltura. Dovranno essere ampliate le capa-

città produttive nell'industria leggera e nell'industria dei generi alimentari e voluttuari.

«Le costruzioni edilizie dovranno essere incrementate...»[8].

Secondo la formulazione del presidente del Consiglio Otto Grotewohl «il contenuto principale del nuovo corso consiste nel rapido miglioramento della condizione di vita della classe operaia e dell'intera popolazione lavoratrice della Repubblica democratica tedesca e del settore democratico di Berlino»[9]. Un altro aspetto interessante della revisione del piano operata nel quadro del «nuovo corso» era la parziale rivalutazione del settore privato dell'industria. Anche qui è bene fare riferimento all'analisi offerta dallo stesso Grotewohl:

«Perché è necessario un largo impiego del capitale privato nei diversi rami della piccola industria, nell'agricoltura come pure nel settore del commercio, senza consentire una concentrazione in grandi dimensioni del capitale? Tale necessità sussiste perché per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori è necessaria la produzione di una quota di beni del fabbisogno di massa superiore a quella prodotta finora. Perché i lavoratori hanno interesse che il commercio delle merci ad essi necessari si svolga senza frizioni e i contadini sono interessati alla giusta organizzazione dello scambio di merci tra città e campagna. Sono perciò piú urgenti tutte quelle misure che promuovano un ulteriore miglioramento della vita della popolazione lavoratrice e un aumento delle forze produttive del nostro paese. Queste misure sono anche la base del consolidamento dell'alleanza degli operai e dei contadini e il fondamento del consolidamento del nostro ordinamento statale democratico.

«Non c'è dubbio che l'industria di proprietà popolare, il commercio statale e cooperativistico non sono ancora in grado, e non lo saranno neppure tanto presto, di fornire tutti i prodotti necessari alla popolazione. Quali conclusioni bisogna trarre da questo fatto? Bisogna proibire o ostacolare ogni sviluppo del commercio privato, che è inevitabile, attesa l'esistenza di centinaia di migliaia di piccoli produttori? Se il partito realizzasse una simile politica esso subirebbe inevitabilmente una sconfitta. Bisogna dire francamente che c'era tra di noi una schiera di settari che tentarono di attuare una siffatta politica. Ma il partito deve liberarsi di questi errori, incondizionatamente e integralmente altrimenti sorgerebbero una serie di gravissime difficoltà»[10]. Accenni sufficienti per fare comprendere anche il tipo di tensioni sociali che erano state messe in luce dai criteri originari del piano.

Il riaggiustamento del piano fu mantenuto anche nelle direttive successive senza provocare un allontanamento decisivo dagli obiettivi originari: il problema non era di abbandonare la costruzione di una forte ba-

se industriale, ma di mantenere negli investimenti un equilibrio tollerabile tra produzione di beni di consumo e produzione di beni d'investimento [11]. Questo riaggiustamento consentí alla Repubblica democratica tedesca di rispettare, e in alcuni settori anche di superare, l'adempimento dei traguardi prescritti [12].

L'equilibrio instaurato con il «nuovo corso» serví praticamente di base anche nel secondo piano quinquennale per il periodo 1956-60, che fu messo a punto dalla terza Parteikonferenz della SED del 24-30 marzo 1956 [13]. Il secondo piano quinquennale veniva lanciato nella prospettiva della «costruzione delle basi del socialismo». Ma caratteristica fondamentale di questa nuova fase della pianificazione era l'appello all'alta specializzazione tecnologica, all'impiego delle tecniche piú progredite, sia per conseguire lo sviluppo sempre piú perfezionato delle forze produttive sia per elevare il livello qualitativo dei lavoratori: l'identificazione tra l'uomo del socialismo e l'uomo padrone della piú moderna e progredita tecnologia sarà uno dei motivi dominanti della nuova fase della pianificazione, che come sempre attribuisce un fattore di primaria importanza all'aumento della produttività del lavoro. Il motivo della crescente concorrenza con l'occidente industriale nella prospettiva della coesistenza pacifica dopo il XX congresso del PCUS, rappresentava un altro imponente stimolo al progresso tecnico-scientifico e all'adozione di procedimenti lavorativi ad alto rendimento con l'adozione della meccanizzazione e dell'automazione nella misura piú ampia possibile. Fattore importante soprattutto nel confronto con il mondo capitalistico era ora, per la prima volta, il coordinamento del secondo piano quinquennale con i ritmi di sviluppo e i piani a lunga scadenza degli altri stati socialisti e dell'Unione Sovietica.

Quali erano gli obiettivi generali del piano? In primo luogo, arrivare entro il 1960 all'aumento globale della produzione industriale lorda nella misura del 55 per cento rispetto ai risultati conseguiti alla fine del primo piano; nell'ambito della produzione industriale era previsto l'incremento del 60 per cento per i settori delle materie prime e delle costruzioni meccaniche, del 40 per cento per quanto concerneva la produzione di beni di consumo (una proporzione che teneva conto dell'esperienza che nel 1953 aveva portato alla revisione degli obiettivi in origine fissati nel primo piano). Alla produttività del lavoro nell'industria era assegnato come obiettivo finale un aumento nella misura almeno del 50 per cento. L'aumento globale del reddito nazionale era fissato in almeno il 45 per cento.

Per quanto concerneva l'agricoltura, era previsto l'aumento della produzione lorda di circa il 22 per cento, della produzione vegetale del

18,6 per cento, della produzione zootecnica del 25,9 per cento rispetto al 1955.

Come sempre, anche il secondo piano quinquennale rientrava in una piú generale prospettiva politica, che era adesso rappresentata dalla intensificata gara tra le due Germanie nel clima della competizione pacifica e del sempre piú marcato assestamento dei termini del problema tedesco come il problema fondamentale della sicurezza in Europa. Di qui la necessità di sviluppare contro la Germania occidentale in cui erano rivalutati i fermenti militaristici la Repubblica democratica tedesca come bastione delle forze antimilitaristiche, consolidandone il potenziale politico ed economico, nella consapevolezza che «l'attrazione della Repubblica democratica tedesca sulla Germania occidentale poteva crescere soltanto nella misura in cui si riusciva a provare in tutti i settori la superiorità del socialismo sul capitalismo» [14].

Già al V congresso della SED nel luglio del 1958 era stato anticipato il discorso sul terzo piano quinquennale 1961-65; parlando in quella sede Ulbricht aveva preannunciato l'ingresso in una nuova fase del periodo di transizione: la Repubblica democratica aveva già realizzato la costruzione delle basi del socialismo e si muoveva ormai nella prospettiva della vittoria del socialismo. In ciò appunto consisteva la premessa principale per modificare in misura decisiva i rapporti di forze in Germania a favore della pace, della democrazia e del socialismo della Repubblica democratica tedesca.

Nella prospettiva del terzo piano quinquennale era sottolineato l'ulteriore coordinamento dei programmi economici con gli altri paesi socialisti («la collaborazione economica dei paesi socialisti ampliando e completando la divisione del lavoro socialista programmata a livello internazionale conduce ad un aumento della produttività del lavoro e ad un utile economico sostanzialmente piú elevato per tutti gli interessati») e il proposito di concentrare il principale sforzo nei settori nei quali la Repubblica democratica tedesca disponeva, sola o con l'aiuto dei paesi socialisti, di una base sufficiente di materie prime: di qui la decisione di incrementare lo sviluppo dell'industria chimica, come settore di punta della produzione industriale [15].

Ma proprio le esigenze di coordinamento nell'ambito della divisione del lavoro tra gli stati socialisti furono alla base dei nuovi tempi assegnati alla pianificazione: non solo il terzo piano quinquennale non avrebbe preso corpo ma anche il secondo piano fu ridimensionato in funzione delle nuove prospettive internazionali. W. Ulbricht nel presentare il progetto del piano settennale alla Vokskammer il 30 settembre 1959 insisteva, tra le cause che avevano imposto la modifica del secondo piano quin-

quennale, nel sottolineare i ritardi causati dalla crisi politica del 1956: poiché il recupero di quei ritardi sarebbe stato possibile soltanto con la collaborazione dell'Unione Sovietica e delle altre democrazie popolari, si imponeva la revisione delle scadenze del piano in modo da sincronizzarlo con quello dell'Unione Sovietica e degli altri stati del Comecon[16].

Il «piano settennale della pace, del benessere e della felicità del popolo» per il periodo 1959-65 era concepito essenzialmente in una duplice prospettiva: come strumento per la «vittoria del socialismo», nel senso cosí di affermazione totale e completa dei rapporti socialisti di produzione come di affermazione della coscienza socialista, e come specifico «contributo della Repubblica democratica tedesca al consolidamento delle forze socialiste nella concorrenza pacifica tra socialismo e capitalismo nel quadro della coesistenza pacifica tra paesi a differente ordinamento sociale».

Il piano settennale era concepito quindi anche come parte della sfida est-ovest ed inevitabilmente il termine di riferimento diretto della Repubblica democratica tedesca era la Repubblica federale tedesca, nei cui confronti appunto la Repubblica democratica doveva dimostrare, in termini di capacità produttive, la superiorità del sistema socialista. «Se vogliamo raggiungere e in parte superare la Germania occidentale nell'approvvigionamento di tutti i generi alimentari e beni di consumo di prima necessità, dovremo essenzialmente riuscire a superare la Germania occidentale per quanto concerne la produttività del lavoro. Secondo i dati del Deutsches Wirtschaftsinstitut nel 1958 noi siamo rimasti sensibilmente indietro rispetto alla Germania occidentale. Mentre colà la produzione industriale mensile pro capite è ammontata a 3800 marchi, noi raggiungemmo i 3300 marchi. Nel 1965 noi raggiungeremo un livello di circa 6400 marchi pro capite al mese», secondo le prospettive illustrate da Ulbricht[17].

Le cifre essenziali caratterizzanti gli obiettivi principali del piano settennale erano le seguenti. In generale il piano si proponeva rispetto al 1958 (tutte le cifre che citeremo si intendono rapportate al 1958 come anno di riferimento base) un aumento del reddito nazionale del 60 per cento: «Questa cifra – dirà ancora Ulbricht – è il simbolo per lo sviluppo del nostro livello di vita entro il 1965». Il raggiungimento di questo obiettivo globale dipendeva a sua volta dal potenziamento dei singoli settori produttivi, e in particolare dell'industria. In generale per la produzione industriale era fissato come traguardo finale un incremento dell'88 per cento, con un ritmo annuo di aumento del 9-10 per cento (un ritmo che la Repubblica federale aveva tenuto negli anni di maggiore prosperità). Nell'ambito della produzione industriale il rapporto tra lo

sviluppo dell'industria degli strumenti di produzione e la produzione di beni di consumo era abbastanza equilibrato: per la prima era previsto un incremento del 95 per cento, per la seconda del 77 per cento. Una delle condizioni per il raggiungimento di questo obiettivo era l'aumento degli investimenti, previsto nella misura del 100 per cento. Ma contemporaneamente, e in funzione dell'aumento della produzione, erano perseguiti altri due obiettivi: l'aumento della produttività del lavoro e la diminuzione dei costi di produzione, soprattutto nel settore socialista dell'industria. Qui l'aumento globale della produttività del lavoro era fissato all'85 per cento (pari al tasso annuo del 9-9,5 per cento) rispetto al 1958: si trattava di un livello assai ragguardevole, tanto piú se rapportato al ritmo di aumento realizzato nei sette anni precedenti che era stato pari al 68 per cento. Il piano prevedeva naturalmente ritmi di aumento della produttività differenziati per i diversi settori industriali: la punta massima doveva essere raggiunta nel settore elettrotecnico (168 per cento), seguito dalla meccanica (109 per cento) e dalla meccanica pesante (100 per cento). Nel contempo, la diminuzione dei costi di produzione nell'industria di proprietà popolare era fissata al 20 per cento. I settori di punta del progresso industriale continuavano a rimanere i centri di forza tradizionali della Repubblica democratica tedesca, dei quali veniva ulteriormente accentuata l'importanza anche ai fini dello sviluppo del commercio estero: il settore energetico, quello chimico con lo sviluppo previsto dalla petrolchimica nel quadro della collaborazione con gli altri stati socialisti, l'industria elettrotecnica e meccanica.

Tra i fattori essenziali per la realizzazione del piano spiccava l'aumento della produttività del lavoro. A questo proposito il piano introduceva un concetto nuovo, il principio della «ricostruzione socialista», di importanza decisiva per l'aumento della produttività. La realizzazione del piano si accompagnava ad una vasta riorganizzazione dell'apparato industriale. Che cosa era infatti la ricostruzione socialista? «La ricostruzione socialista consiste nell'organizzazione della produzione nel modo piú razionale sulla base del livello piú elevato della scienza e della tecnica e del pieno sfruttamento dell'iniziativa creativa dei lavoratori. Nelle direttive presenti si dice: metro per misurare il successo della ricostruzione socialista è il suo risultato utile, il livello della produttività del lavoro, il livello tecnico della produzione, la diminuzione dei costi di produzione per articolo e il grado di economicità delle aziende raggiunto. La particolarità della ricostruzione consiste nel fatto che essa ha un aspetto economico-sociale come pure un aspetto tecnico-organizzativo, che sono strettamente intrecciati»[18]. La «ricostruzione socialista» quindi non soltanto come ammodernamento tecnico e tecnologico ma principalmente

come razionalizzazione, come migliore distribuzione delle unità produttive, come creazione di nuove dimensioni aziendali, creazione di nuovi impianti e aggiornamento di quelli già esistenti, come concentrazione della produzione di un determinato settore in un numero limitato di pochi grandi complessi. In questo quadro rientrava anche lo sviluppo della meccanizzazione e automazione dell'industria.

Lo sviluppo dell'industria era posto in relazione diretta al consolidamento del commercio estero, con il proposito di alimentare le esportazioni per sostenere le importazioni di materie prime e di beni di consumo necessari per l'attuazione del piano settennale. Lo sviluppo del commercio estero assolveva a diverse funzioni: serviva da una parte a realizzare la parte spettante alla Repubblica democratica tedesca nella ripartizione del lavoro tra i paesi socialisti; serviva dall'altra a sostenere la possibilità di allargare le relazioni economiche con i paesi capitalistici; e serviva infine – e non da ultimo proprio in polemica con la Repubblica federale tedesca – per lo sviluppo delle relazioni economiche con i paesi di nuova indipendenza dell'Africa e dell'Asia, che consentivano di scendere su un terreno di concorrenza politica diretta con la Repubblica federale e di acquisire posizioni essenziali a far valere la presenza internazionale della Repubblica democratica tedesca al di là di ogni boicottaggio da parte della Germania occidentale e dello schieramento atlantico in generale (cfr. piú avanti sezione C).

Lo sviluppo del commercio estero veniva prescritto in un incremento di volume dell'86 per cento rispetto al 1958, grazie all'aumento del livello qualitativo e all'accelerazione dei ritmi di fornitura da parte dei settori industriali maggiormente interessati alle esportazioni: chimico, meccanico, dell'industria leggera.

Il piano per l'agricoltura preludeva all'ultima fase della trasformazione delle campagne che sarebbe stata realizzata appunto nel corso dei primi mesi del 1960. Qui infatti l'accento non era posto soltanto né principalmente sui ritmi di produzione e sull'introduzione di tecniche produttive piú razionali e piú moderne, ma soprattutto sulla necessità di rafforzare il settore collettivo: «Il nuovo nell'agricoltura consiste nel fatto che i membri delle cooperative di produzione agricola piú progredite si uniscono sempre piú fortemente in solidi collettivi, che controllano la produzione cooperativistica e la trasformazione nei villaggi e sviluppano cosí la loro cooperativa ad esempio e scuola del progresso socialista di tutti i contadini. La buona collaborazione tra i membri della cooperativa e gli sforzi comuni per una sempre piú completa utilizzazione della scienza e della tecnica garantiscono una produzione elevata»[19]. Il rafforzamento del settore cooperativizzato implicava innanzitutto che

fosse dimostrata la superiorità delle LPG dal punto di vista produttivo. «Dal 1955 al 1958 il gettito statale ricavato dalle LPG è aumentato del 70 per cento per ettaro di superficie coltivabile, mentre i poderi individuali nello stesso periodo hanno potuto aumentare il loro rendimento solo del 23 per cento»[20]. La parola d'ordine «la grande azienda cooperativa lavora in modo piú razionale» aveva la sua maggiore forza di convinzione nel fatto che soltanto l'attrezzatura delle Stazioni macchine e trattori avrebbe potuto soddisfare le esigenze di una elevata meccanizzazione, in presenza anche di una situazione generale che spingeva i giovani ad allontanarsi dalle campagne: «Molti contadini devono fare attualmente l'esperienza che i giovani nell'era dello sputnik e dell'automazione di interi settori industriali non sono piú disposti a lavorare tutta la loro vita in un mestiere, il cui simbolo è rappresentato dalla secolare forca del letame e dal carro a cavalli». Tutto lo sforzo dei pianificatori era diretto dunque a dimostrare che soltanto la cooperativa poteva assolvere ai compiti tecnici ed economici dell'aumento della produzione agricola, un'altra delle premesse per l'aumento generale del tenore di vita della popolazione.

Era appunto sotto quest'ultimo profilo che risultava piú evidente la funzione del piano settennale nella concorrenza e nel confronto tra le due Germanie: «L'attuazione del piano settennale garantisce l'adempimento del compito economico principale, quello di superare la Germania occidentale nel consumo pro capite»[21]. Non solo, ma «per quanto riguarda i generi alimentari piú importanti come burro, zucchero, pesce e carne noi abbiamo raggiunto o già superato il consumo pro capite della Germania occidentale. Fattore decisivo è però che il livello di vita dei lavoratori della Germania occidentale non migliori, mentre da noi esso mostra un sistematico aumento»[22]. Scopo del confronto era ancora una volta quello di dimostrare nei riguardi dell'occidente capitalistico la superiorità dell'ordinamento socialista della società.

Diminuzione dei prezzi, aumento delle merci destinate al consumo e aumento dei salari erano i fattori principali che avrebbero concorso a realizzare il miglioramento delle condizioni dei lavoratori. In particolare l'aumento dei salari reali era previsto entro il 1965 nella misura del 60-65 per cento rispetto al 1958. «L'alto incremento del salario reale previsto dal piano sarà raggiunto mediante l'elevamento dei salari, la diminuzione di certi tassi fiscali sui salari e di certi prezzi, tra i quali avranno chiaramente la precedenza gli aumenti salariali. Perché la classe operaia ottenga la quota del reddito nazionale che gli spetta è necessario realizzare meglio il principio del rendimento, superare le contraddizioni che ancora sussistono nei sistemi di retribuzione ed aumentare l'influenza del

salario sull'aumento della produttività del lavoro»[23]. Tra le altre voci relative all'aumento del tenore di vita generale erano previsti l'aumento delle pensioni, una categoria particolarmente sacrificata in un regime che aveva dovuto accentuare al massimo la produttività del lavoro, la prospettiva della diminuzione delle ore di lavoro (la prospettiva era in linea di massima di arrivare entro il 1961 alla generalizzazione della settimana lavorativa di 45 ore e a partire dal 1962 di introdurre la settimana di 42 ore per i settori di lavoro piú pesanti; in effetti con il 1° luglio 1967 fu introdotta la settimana lavorativa di cinque giorni), il miglioramento dei servizi sociali, il completamento della ricostruzione edilizia e nel campo dell'istruzione l'introduzione della scuola politecnica obbligatoria della durata di dieci anni per tutti i giovani dai sei ai sedici anni.

3. *La «costruzione generale del socialismo» e il nuovo sistema di direzione e pianificazione dell'economia.*

Il VI congresso della SED del gennaio del 1963 avviò una nuova fase nello sviluppo economico e sociale della Repubblica democratica tedesca: premesso che era ormai stata completata la creazione di rapporti socialisti nell'economia, ossia che la fase di transizione si era conclusa, esso proclamò la «costruzione generale del socialismo»[24]. Ma l'innovazione piú importante che esso introdusse fu il nuovo sistema di direzione e pianificazione dell'economia, che veniva a riformare profondamente il tipo di gestione economica. La riforma lanciata nel 1963 non era la prima revisione introdotta nel sistema di pianificazione, anche se era certamente la piú profondamente innovatrice.

La prima fase di pianificazione dell'immediato dopoguerra e durante tutto il primo piano quinquennale era stata caratterizzata da un metodo strettamente burocratico e centralizzato. Questo metodo non era solo il riflesso di un sistema politico-amministrativo altrettanto centralizzato ma anche lo strumento, probabilmente l'unico possibile, per realizzare le prime, decisive trasformazioni delle strutture economiche della situazione determinata dalle conseguenze della guerra, dalla spartizione della Germania, dalla ricerca di un nuovo equilibrio produttivo. Ma abbiamo visto come questo sistema, che disponeva fra l'altro di mezzi di accumulazione assai scarsi e che doveva pertanto forzare i ritmi di produttività del lavoro, conteneva dentro di sé anche i germi di gravi errori e di gravi disfunzioni. E non fu perciò a caso che, quando nel 1956 l'allentamento della pressione politica e psicologica di tutti i paesi del campo socialista consentí un bilancio piú obiettivo dei propri successi ma anche

dei propri errori, anche nella Repubblica democratica tedesca affiorarono numerose voci critiche che chiedevano una revisione e correzione del sistema in vari settori dell'economia, dalle considerazioni sulla produttività, sulla funzione dell'apparato statale e sul meccanismo della pianificazione svolte da F. Behrens e A. Benary alle critiche alla gestione delle cooperative e alla pianificazione agricola mosse da K. Vieweg [25].

In realtà allora non si addivenne ad alcun profondo rovesciamento del sistema in vigore sino a quell'epoca, ma solo ad una parziale revisione: una alternativa che anche secondo il parere di studiosi assai critici del sistema di pianificazione della Repubblica democratica tedesca avrebbe finito per modificare profondamente il sistema in atto, senza tuttavia comportare per il governo i rischi di una troppo rapida e radicale riconversione di direttive [26]. Ma come risultato di quei dibattiti rimase viva l'esigenza di un alleggerimento dell'apparato burocratico e di un decentramento di responsabilità che rompessero la rigida cristallizzazione della pianificazione di tipo puramente amministrativo. Furono cosí introdotte una serie di misure che si possono sintetizzare in due direzioni fondamentali: da una parte la riduzione dei poteri e degli interventi di tipo burocratico, ad opera degli organi centrali statali; dall'altra una maggiore attribuzione di responsabilità e di poteri alle singole unità produttive. Le disposizioni legislative approvate dalla Volkskammer e le direttive politiche emanate dalla SED tra il 1956 e il 1957 rappresentano appunto lo sforzo di realizzare questa parziale riforma dell'apparato statale. Quale principio ispiratore della riforma per quanto concerne il meccanismo della pianificazione si può fare riferimento a quanto affermato nella risoluzione del ZK della SED del 12 luglio 1957:

«Bisogna migliorare i metodi di direzione statale ed economica trasferendo piú vicino alla base la direzione operativa delle aziende industriali ed agricole. Bisogna passare dal sistema attuale di direzione unilaterale verticale e sezionale nel campo economico ad una semplificazione della direzione nei settori economici (pianificazione e orientamento delle aziende dirette dal centro), trasferendo contemporaneamente agli organi locali ampia responsabilità per tutti i compiti statali ed economici, ad eccezione delle unioni di aziende di proprietà collettiva a direzione centrale e delle grandi aziende specificamente stabilite...» [27].

In base ai nuovi princípî agli organi centrali era riservata soprattutto una funzione di controllo, mentre la responsabilità operativa veniva piuttosto decentrata; l'apparato di controllo dei ministeri veniva semplificato anzitutto nel senso di impedire l'interferenza, il sovrapporsi di organismi e di disposizioni di diversa natura. La semplificazione dell'apparato statale avveniva nel senso di superare la vecchia e puramente bu-

rocratica ripartizione delle competenze e di realizzare piuttosto una piú razionale articolazione secondo criteri di specializzazione industriale; quindi nei ministeri non piú dipartimenti centrali ma tante ripartizioni per ogni gruppo industriale: siderurgia, carbone, potassa ecc. Lo stesso sistema autoritario della pianificazione veniva corretto attraverso una piú elastica articolazione nella formazione stessa degli obiettivi del piano, alla cui elaborazione erano chiamati a partecipare le aziende stesse e gli organi decentrati dell'apparato statale. W. Ulbricht cosí spiegò il meccanismo delle nuove disposizioni: «Nelle istruzioni, che erano state messe a punto dal Politbüro e deliberate dal Präsidium del Consiglio dei ministri, si dice che nella elaborazione dei piani economici nazionali la Commissione statale di pianificazione elabora solo cifre di controllo (*Kontrollziffern*) provvisorie, che le aziende, le amministrazioni centrali, i ministeri, i distretti e i circondari vengono incaricati di elaborare loro proposte sui piani e che soltanto successivamente dovrà aver luogo l'elaborazione del piano statale ad opera della Commissione statale di pianificazione. Ciò significa che a partire dal 1958 verranno applicate nell'elaborazione del piano economico nazionale migliori forme e migliori metodi» [28]. Si cercava cosí di introdurre una migliore ripartizione del lavoro affidando agli organi centrali le decisioni a lunga scadenza e demandando la loro verifica nella prassi quotidiana in sede locale; nello stesso tempo si allargava la cerchia degli organi e delle persone corresponsabili nel quadro di quella che veniva definita la lotta contro *das Administrieren*, ossia contro una gestione puramente formale-burocratica dell'economia e dello Stato.

Tuttavia soltanto in anni molto piú recenti si è arrivati ad affermare una concezione nuova della pianificazione, che, se non ha rovesciato completamente le vecchie impostazioni, ha comunque rinnovato profondamente il sistema, o meglio sta rinnovando poiché si tratta di un processo tuttora in corso di sviluppo, nel piú generale ambito delle riforme economiche in via di attuazione nell'Unione Sovietica e in altri stati socialisti. Questa riforma, che sta rivoluzionando l'intera economia della Repubblica democratica tedesca comportando anche una buona dose di sperimentalismo e quindi una serie di aggiustamenti successivi prima di assestarsi in un equilibrio definitivo, data dal 1963, ossia dal VI congresso della SED, allorché fu varato il cosiddetto «Nuovo sistema economico della pianificazione e direzione dell'economia nazionale» [29]. Ma un primo bilancio delle riforme cosí introdotte si è avuto soltanto al VII congresso della SED, nell'aprile del 1967.

Che cosa è il nuovo sistema di direzione dell'economia? Non si tratta evidentemente, come ha voluto sottolineare con compiacimento pari

alla sua insipienza qualche sprovveduto giornalista occidentale, del ripristino del principio capitalistico all'interno del sistema socialista, bensí della rivalutazione nell'ambito della pianificazione di una serie di strumenti tipicamente economici in sostituzione dei metodi prevalentemente amministrativi e delle direttive dall'alto per regolare anche i pur minimi dettagli pratico-organizzativi, come era accaduto secondo la prassi sino allora dominante. Il sistema dell'aumento puramente quantitativo della produzione, che poteva essere il traguardo da raggiungere assolutamente nella fase iniziale di costruzione delle basi del socialismo e soprattutto di un minimo di autosufficienza economica per la Repubblica democratica tedesca, cedeva ora il passo ad un piú razionale ed equilibrato rapporto tra i fattori della produzione, tra quantità e qualità della produzione, tra profitti e costi di produzione; la pianificazione prevalentemente amministrativa lasciava il passo a un sistema di previsioni fondato su strumenti tecnico-scientifici, donde fra l'altro la rilevanza che assumeranno nella pianificazione le applicazioni cibernetiche e quindi l'accentuazione, ancora una volta, dei compiti di alta preparazione tecnica delle forze di lavoro nella Repubblica democratica.

Questa riforma implicava in primo luogo lo spostamento del centro di gravità verso una serie di cosiddette «leve economiche» (*ökonomische Hebel*), ossia verso gli strumenti di stimolazione dell'attività economica. Strumenti relativi, da una parte, al calcolo aziendale: costi di produzione, prezzi, volume produzione e profitto; dall'altra, all'interesse materiale del lavoratore: salari, premi. È chiaro che il riferire il meccanismo della pianificazione a questi elementi significava capovolgere il metodo della pianificazione centralizzata: con il nuovo sistema il piano non è piú il risultato di una iniziativa promossa dal centro senza conoscere le possibilità effettive delle diverse unità produttive, ma funge piuttosto, nell'ambito di una previsione di massima, da coordinatore dei piani che queste ultime elaborano in base ai propri costi di produzione e quindi alle possibilità che esse hanno di calcolare il prodotto aziendale. Le «leve economiche» funzionano cosí da stimolatori della razionalizzazione tecnica e scientifica della produzione. Una volta elaborati i diversi piani aziendali la Commissione statale di pianificazione pone mano alla elaborazione definitiva del piano. Risulta evidente in un sistema siffatto la rivalutazione cosí dell'autonomia aziendale e dei gruppi di aziende di un determinato settore, come dei fattori che stimolano la personale partecipazione all'aumento della produzione (attraverso la pluralità di forme salariali e la costituzione di fondi per i premi di produzione).

Uno degli aspetti fondamentali del nuovo sistema economico è l'abbandono della fissazione rigida degli obiettivi tipica del vecchio metodo

di pianificazione. Il nuovo piano che viene chiamato «piano di prospettiva», rappresenta appunto una prospettiva tecnico-economica a lunga scadenza che viene programmata in due tempi. In primo luogo si tratta di definire le linee dello sviluppo produttivo a lunga durata (quindici-venti anni), tenendo contro di tutti i fattori, tra i quali in particolare la scienza e la tecnica: in tal modo è possibile avanzare previsioni ai fini soprattutto della ricerca scientifica e degli investimenti. In un secondo tempo – nell'ambito di questa previsione a lunghissima scadenza – viene elaborata una prospettiva pluriennale a scadenza piú limitata – attualmente è in corso d'attuazione il piano di prospettiva 1964-70. In questo ambito e in base ai dati acquisiti per le previsioni vengono fissati i compiti da adempiere per ogni piano di prospettiva e, sempre entro le scadenze di quest'ultimo, anno per anno.

L'attuazione del piano settennale, come già quella del secondo piano quinquennale, è stata arrestata dal subentrare del nuovo piano di prospettiva 1964-70; abbiamo già visto che i ritmi di aumento della produzione industriale previsti dal piano settennale si erano rivelati troppo alti rispetto ai risultati effettivamente conseguiti. Ora il VI congresso della SED nel varare, parallelamente alla riforma del sistema economico, il piano di prospettiva rallentava i ritmi di aumento della produzione industriale. La ragione del rallentamento del ritmo produttivo era data dall'alto sviluppo del processo di industrializzazione della Repubblica democratica tedesca: se fino ad un certo punto esisteva ancora un margine per la riproduzione estensiva, ossia per l'accrescimento della produzione mediante la costruzione di nuovi impianti, ora l'aumento della produzione deve contare essenzialmente sulla riproduzione intensiva, ossia sull'aumento della produttività degli impianti e dei complessi già esistenti. Di qui la necessità di ottenere il massimo risultato utile con l'ausilio delle tecniche piú progredite: il che voleva dire non piú creare nuove capacità come per il passato ma soprattutto potenziare quelle già esistenti, con uno spostamento quindi nell'utilizzazione degli investimenti.

«Nel passato in seguito alle proporzioni esistenti nella nostra economia nazionale si era costretti ad utilizzare i mezzi di investimento in massima parte per l'estensione, o piú precisamente, per la creazione di nuove capacità.

«La modernizzazione degli impianti produttivi esistenti andava in secondo piano. Nelle aziende esistenti i nuovi macchinari impiantati venivano principalmente utilizzati per estendere le capacità produttive e i vecchi macchinari continuarono a produrre nonostante le alte spese di manutenzione. In luogo di economizzare sui posti di lavoro, ne sono stati creati ininterrottamente di nuovi. In un paese dove la manodopera era

insufficiente, tale sviluppo necessariamente doveva avere come conseguenza una riduzione della redditività»[30]. Questa pertinente analisi di un economista tedesco-orientale racchiude anche le ragioni dell'insistenza con la quale viene sottolineata oggi in via del tutto prioritaria l'esigenza della razionalizzazione scientifica della produzione: «Non si tratta in primo luogo dell'estensione dell'apparato produttivo, ma anzitutto di un piú alto effetto utile economico nell'attività delle forze di lavoro esistenti, di una maggiore efficacia degli impianti di produzione esistenti, delle materie prime, dei materiali e degli edifici; in altre parole di una riproduzione allargata soprattutto intensivamente»[31].

Il VI congresso della SED precisò anche le grandi linee del piano di prospettive per il periodo 1964-70, in armonia con le nuove direttive dell'organizzazione economica[32]. Quali perciò i fondamenti del piano? «Al centro della pianificazione, soprattutto della pianificazione di prospettiva, non è il problema della misura di aumento quantitativo percentuale della produzione attuale che è possibile raggiungere. Non si tratta in primo luogo della quantità della produzione ma della acquisizione esatta e della attuazione piú efficiente dal punto di vista economico del progresso tecnico-scientifico, in particolare nei settori di guida dell'economia nazionale. Solo questo rappresenta il fondamento per assicurare i quantitativi di produzione che rispondono al fabbisogno dell'economia.

«Per questo, al centro del nuovo sistema economico di pianificazione e direzione dell'economia sta il passaggio da una pianificazione prevalentemente quantitativa ad un piano di prospettiva rivolto in prima linea al progresso tecnico-scientifico. Bisogna sfruttare sistematicamente tutte le nuove cognizioni e i nuovi risultati della ricerca provenienti da tutto il mondo e bisogna calcolare con esattezza dal punto di vista economico che cosa reca il massimo utile all'economia della Repubblica democratica tedesca.

«L'elaborazione del piano di prospettiva non può essere un compito che si esaurisca una volta per sempre. Ad esso si deve lavorare continuamente. Ogni nuova cognizione scientifica, ogni nuova condizione impone integrazioni, mutamenti e al caso rettifiche sostanziali. Il piano di prospettiva sarà tanto piú esatto quanto meglio si riuscirà a farvi partecipare il numero piú grande possibile di scienziati, operai e altri lavoratori»[33].

Walter Ulbricht ha ulteriormente approfondito questi concetti, cercando anche di rintracciarne la legittimità nei precedenti dell'esperienza leninista.

«Il nuovo sistema economico da noi adottato – come ebbe a dire al ZK della SED del febbraio del 1964 – non è una trovata scaturita a ciel

sereno. Esso potrebbe essere definito l'applicazione concreta e l'ulteriore sviluppo di principî leninisti della gestione economica socialista alle condizioni che noi abbiamo nella Repubblica democratica tedesca, ossia in un paese industriale altamente sviluppato. Noi siamo consapevoli che nella Repubblica democratica tedesca abbiamo attuato e attuiamo il passaggio dal capitalismo al socialismo in conformità alle nostre condizioni nazionali. Queste si distinguono da quelle che caratterizzavano la potenza sovietica quando realizzò il passaggio dal capitalismo al socialismo. L'elemento caratterizzante nella Repubblica democratica tedesca fu il passaggio per via pacifica e democratica, nella lotta tra i due sistemi sociali in un paese a frontiera aperta... Sarebbe facile provare che Lenin dedicò grande attenzione alla pianificazione fondata scientificamente, all'utilizzazione delle leve economiche e dell'interesse materiale nonché della giusta misura di attività di direzione dell'economia – i tre elementi del nuovo sistema economico».

E continuava:

«Nella direttiva per il nuovo sistema economico si dice: "Nessun sistema di produzione sociale è in condizione, come l'ordinamento socialista, di organizzare consapevolmente lo sviluppo economico sulla misura dell'intera società, destando e mobilizzando tutta l'iniziativa creatrice delle masse lavoratrici con un elevato grado di incidenza sullo sviluppo sociale. Fungendo da fattore di orientamento in vista di garantire il piú elevato utile sociale, il sistema economico della pianificazione e direzione dell'economia, produce il pieno dispiegamento e la piena operatività dei vantaggi dell'ordinamento socialista".

«I vantaggi decisivi del nostro sistema economico sono:

1. la larga ed efficace partecipazione dei lavoratori alla soluzione dei problemi della produzione e alla direzione dell'economia;
2. l'organizzazione razionale della ricerca, della progettazione, della costruzione, cosí della produzione come dello smercio a misura dell'intera economia nazionale sulla base della proprietà sociale e della pianificazione.

«Il nostro problema principale consiste nell'utilizzare pienamente questi vantaggi.

«In questo senso il nuovo sistema economico presuppone la validità esclusiva delle leggi economiche del socialismo e un determinato livello di maturità di incidenza di queste leggi. Tali premesse sono state create con la vittoria dei rapporti di produzione socialisti nella Repubblica democratica tedesca e con la garanzia del nostro confine statale a Berlino.

«... Con l'elaborazione del nuovo sistema di pianificazione e direzio-

ne dell'economia ha avuto inizio la sostituzione dei metodi di direzione formali-amministrativi con la direzione scientifica che si vale dell'ausilio di leve economiche. È stato esaminato il lavoro degli organi dirigenti dello Stato – dal Consiglio dei ministri, dalla Commissione statale del piano e dal Consiglio dell'economia alle aziende comprese – e sono stati fissati i principî secondo i quali bisogna modificare il lavoro di direzione in base al nuovo sistema economico. È stato dato incarico alla Commissione statale del piano di elaborare, muovendo dal piú alto livello tecnico-scientifico, un piano di prospettiva motivato ed equilibrato con esattezza nonché di creare una metodologia del piano, che renda possibile l'utilizzazione coerente delle leve economiche e garantisca in tal modo la contabilità economica nell'intera economia nazionale. Il criterio della contabilità economica è stato introdotto nelle unioni di aziende di proprietà popolare...»[34].

Se questo era lo spirito del piano di prospettiva, vediamo in concreto quali obiettivi venivano fissati per questo primo periodo. Premesso che il centro di gravità dello sviluppo economico rimaneva affidato all'industria, il piano prevedeva l'aumento della produzione industriale lorda del 60 per cento: nel 1970 la produzione industriale della Repubblica democratica tedesca sarebbe equivalsa a sei volte quella conseguita nel territorio dell'odierna Repubblica democratica nel 1936 e a una volta e mezza quella conseguita nello stesso anno dall'intero Reich nella sua dimensione prebellica. Il ritmo di accrescimento annuo della produzione industriale era fissato al 7 per cento, con tassi di sviluppo diversi per i diversi settori industriali. Al centro dello sviluppo industriale era posto l'incremento dell'industria chimica, come sostegno e settore pilota di tutto lo sviluppo: «Il rapido sviluppo dell'industria chimica, in particolare la costruzione di una redditizia petrolchimica è di importanza decisiva per l'ampliamento e il miglioramento della base delle materie prime, per l'aumento della produttività del lavoro, della qualità e redditività della produzione in tutti i settori dell'economia nazionale»[35]. Base del nuovo sviluppo dell'industria chimica non avrebbe dovuto essere solo la maggiore ricchezza energetica della Repubblica democratica tedesca, la lignite, ma anche la lavorazione del petrolio, il cui rifornimento sarebbe stato assicurato dal grande oleodotto con l'Unione Sovietica entrato in funzione nel 1965: un particolare che getta luce anche sull'ampio accordo economico concluso con l'Unione Sovietica nel 1964.

Lo sviluppo dell'industria chimica e dei materiali sintetici non era previsto solo nella prospettiva dell'aumento delle esportazioni ma soprattutto per sopperire alle deficienze di materie prime in altri settori, in particolare in quello siderurgico: al primo posto dello sviluppo chi-

mico era portata la produzione dei materiali plastici adatti anche alla sostituzione di attrezzature un tempo costruite dalla siderurgia. La chimica quindi come base di rifornimento di tutti gli altri settori dell'economia[36]. Una prospettiva il cui avvenire era reso piú sicuro dalle ricerche nel sottosuolo della Repubblica democratica tedesca e dalle recenti scoperte di giacimenti di petrolio e metano nelle zone settentrionali del paese. Allo sviluppo della chimica era strettamente associato quello dell'attrezzatura energetica, che aveva il suo punto di forza nella grande disponibilità di lignite, e della metallurgia. «Compito principale della metallurgia... risiede nel rapido sviluppo della produzione di articoli del secondo grado di lavorazione, che è all'incirca da raddoppiare, nonché di acciai nobili e di qualità. In tale modo si porranno costantemente migliori premesse per poter allestire nell'industria metallurgica prodotti di alto livello con elevata produttività e bassi costi diminuendo i consumi di materiali. Nel periodo coperto dal piano di prospettiva bisogna diminuire il consumo specifico di laminati nell'industria metallurgica del 25-30 per cento»[37].

Tra i settori base, oltre alla elettrotecnica (e in special modo alla elettronica essenziale per lo sviluppo del processo di automatizzazione), importanza fondamentale era attribuita alle costruzioni meccaniche, il produttore principale di mezzi di produzione: «Da esso dipende l'allestimento di attrezzature ad alto rendimento, soprattutto per la meccanizzazione e automatizzazione, e pertanto in modo decisivo per l'aumento della produttività del lavoro e della redditività in tutti i settori dell'economia»[38]. Analoga importanza era attribuita infine allo sviluppo dell'industria dei beni di consumo, in modo da assicurare il rifornimento continuo del mercato con prodotti di buon livello.

I medesimi criteri di ammodernamento e di specializzazione tecnica della produzione erano affermati anche per l'agricoltura, nella prospettiva di un notevole incremento della produzione per ettaro in tutti i piú importanti settori vegetali e animali.

Lo sforzo complessivo richiesto dal piano di prospettiva può essere sintetizzato dalle cifre degli obiettivi fondamentali che esso si propone di realizzare per le voci principali dello sviluppo economico della Repubblica democratica tedesca (cfr. tab. 56).

Dal punto di vista dell'accumulazione, il piano si propone di recuperare i ritardi verificatisi nel quinquennio precedente; come scriveva Ulbricht «è previsto nel 1970 di accumulare dal 24 al 25 per cento del reddito nazionale. Ponendosi questo obiettivo la Repubblica democratica tedesca si avvicina per quanto concerne il livello di accumulazione ai principali stati industriali»[39].

4. *La Repubblica democratica tedesca potenza industriale. Alcuni dati generali.*

«La Repubblica democratica tedesca è uno stato industriale sviluppato con alto fabbisogno di importazioni in fatto di materie prime, prodotti semifiniti e finiti»: questa definizione della situazione economica della Repubblica democratica tedesca formulata nel programma della SED del 1963 rappresenta il risultato e il bilancio delle trasformazioni realizzate dal regime socialista. Nel 1945 la struttura prevalente era una struttura agraria, caratterizzata dalla presenza della grande proprietà latifondista, e da una attrezzatura industriale ripartita in modo molto diseguale principalmente tra Berlino e la Sassonia, in un territorio privo di materie prime (ad eccezione della lignite) e di una base siderurgica. Al momento della spartizione della Germania oltre due terzi dell'attrezzatura industriale della Germania era rimasta all'ovest come si può vedere dalla tabella 57.

Nonostante questo sfavorevole punto di partenza, oggi la Repubblica democratica tedesca è nel gruppo dei primi dieci paesi industriali del mondo. Seconda potenza industriale del mondo socialista dopo l'Unione Sovietica, e prima fornitrice di prodotti dell'industria meccanica del mondo socialista, la Repubblica democratica tedesca è nelle prime posizioni rispetto ad una serie di produzioni tra gli stati industriali: primo produttore del mondo (in termini e assoluti e pro capite) di lignite; settimo produttore di macchinari. Considerando la produzione pro capite della popolazione, la Repubblica democratica tedesca è al terzo posto per quanto riguarda l'energia elettrica, al quarto per il cemento, al sesto per l'acciaio grezzo, al sesto ancora per le fibre artificiali.

L'alto livello di industrializzazione della Repubblica democratica tedesca è espresso anzitutto dalla composizione del reddito nazionale nel

---

Tabella 56.

Fonte: Dal rapporto di Ulbricht *Das Programm des Sozialismus und die geschichtliche Aufgabe der SED*, in *Protokoll der Verhandlungen des VI. Parteitages der SED*, Berlin 1963, vol. I. Si veda l'articolo di ERICH APEL, *Unsere Volkswirtschaft festes Fundament des umfassenden Aufbaus des Sozialismus*, in «Einheit», n. 5, maggio 1965, pp. 73-82.

	Fine 1963	1970
Produzione industriale lorda	100	160
Reddito nazionale	100	135
Produttività del lavoro	100	165
Investimenti	100	166

suo sviluppo dal 1950 al 1965 (in percentuali), che dimostra come oltre due terzi del reddito nazionale (il 70 per cento comprendendo l'edilizia) sia fornito da attività industriali (cfr. tab. 58).

Un secondo indice è offerto dalla ripartizione degli investimenti, sempre in cifre percentuali (cfr. tab. 59).

Tabella 57.

Quota della produzione industriale nei territori della Repubblica democratica e della Repubblica federale tedesca secondo i dati del 1936 (percentuali).

	RDT	RFT
Carbon fossile	3	97
Lignite	64	36
Ferro (miniere)	5	95
Rame	93	7
Piombo e zinco	4	96
Industria siderurgica	7	93
Costruzioni meccaniche	30	70
Industria chimica	24	76
Cemento	16	84
Potassa e sali minerari	60	40
Industria concimi	24	76
Meccanica fine e ottica	33	67
Industria tessile	37	63

Tabella 58.

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, pp. 40-41.

	1950	1955	1960	1964	1965
Industria e artigianato	55,9	61,0	65,2	64,4	64,4
Edilizia	5,1	5,8	5,9	5,3	5,2
Agricoltura e foreste	12,3	9,6	9,5	10,6	11,4
Trasporti e comunicazioni	6,3	5,6	4,6	4,8	4,5
Commercio	19,1	16,9	13,4	13,8	13,2

Tabella 59.

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, p. 51.

	1957	1960	1964	1965
Industria (compresa edilizia)	51,7	56,5	59,3	60,0
Agricoltura e silvicoltura	8,5	10,9	7,6	7,5
Trasporti e comunicazioni	14,3	15,7	15,8	17,5
Altri settori	25,5	16,9	17,3	15,0

Infine un altro elemento è offerto dalla ripartizione delle forze di lavoro tra i diversi settori produttivi (esclusi gli apprendisti). Sul totale degli addetti alle singole attività risultavano al 30 settembre 1965 i dati riportati nella tabella 60.

Lo sviluppo dell'industrializzazione nella Repubblica democratica tedesca è storicamente indissolubile dal processo di affermazione dei rapporti socialisti nella produzione. La tabella 61 rende sinteticamente la misura dello sviuppo del settore socialista attraverso l'allargamento progressivo della quota con la quale esso partecipa alla formazione del prodotto sociale lordo.

In termini piú analitici l'importanza del settore socialista risulterà con ancora maggiore evidenza se si prende in esame la partecipazione al prodotto sociale lordo di ciascun settore produttivo a seconda della forma di proprietà (cfr. tabb. 62 e 63).

Tabella 60.

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, p. 59.

	Addetti al settore	
	1964	1965
Industria	2 742 829	2 747 361
Edilizia	435 257	442 239
Artigianato	397 892	393 071
Agricoltura, silvicoltura	1 267 257	1 249 011
Trasporti	425 884	418 831
Poste e telecomunicazioni	133 995	133 957
Commercio	875 951	889 135
Settori al di fuori della produzione materiale	1 378 721	1 402 151
Totale	7 657 786	7 675 756

Tabella 61.

Partecipazione del settore socialista al prodotto sociale (percentuale).

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, p. 21.

1950	61,8	1958	77,9
1951	65,7	1959	80,8
1952	67,9	1960	84,4
1953	74,0	1961	85,5
1954	73,1	1962	85,5
1955	73,3	1963	85,5
1956	75,9	1964	86,5
1957	75,4	1965	86,8

Tabella 62.
Prodotto sociale lordo complessivo (percentuali).

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, p. 37.

	1950	1955	1960	1965
Imprese statizzate	56,3	66,2	70,9	72,8
Cooperative	5,5	7,1	13,4	14,0
Imprese miste con partecipazione statale	–	–	5,5	6,6
Settore privato	38,2	26,7	10,1	6,6

Tabella 63.
Partecipazione delle diverse forme di proprietà alla produzione lorda dei singoli settori produttivi (percentuali).

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, p. 37.

	1950	1955	1960	1965
Industria e artigianato				
Imprese statizzate	69,0	76,0	79,4	80,4
Cooperative	1,7	2,8	5,1	5,2
Imprese miste	–	–	6,5	8,0
Settore privato	29,3	21,1	9,0	6,3
Edilizia				
Imprese statizzate	31,6	55,8	64,4	70,6
Cooperative	–	0,2	13,6	12,8
Imprese miste	–	–	8,1	7,5
Settore privato	68,4	44,0	14,0	9,1
Agricoltura e silvicoltura				
Imprese statizzate	12,6	12,6	16,3	17,2
Cooperative	–	12,4	63,9	73,5
Imprese miste	–	–	–	0,2
Settore privato	87,4	75,0	19,9	9,1
Trasporti, poste e telecomunicazioni				
Imprese statizzate	83,6	87,7	92,6	94,6
Cooperative	–	–	–	–
Imprese miste	–	–	2,0	2,2
Settore privato	16,4	12,3	5,4	3,2
Commercio				
Imprese statizzate	29,1	50,5	57,4	63,0
Cooperative	33,0	33,3	29,1	25,6
Imprese miste	–	–	4,6	4,9
Settore privato	37,9	16,2	8,8	6,5

Vedremo nei capitoli successivi una ulteriore specificazione del rapporto tra il settore socialista e il settore privato nella produzione all'interno dei singoli settori dell'attività produttiva.

Risulta comunque già fin d'ora evidente che mentre il settore socialista è quasi totalmente affermato – attraverso soprattutto le imprese statizzate – nel campo industriale e nei trasporti, nell'agricoltura prevale la forma cooperativistica, mentre il settore che presenta ancora la situazione piú fluida è quello del commercio, nel quale accanto a un forte settore socialista statizzato sussistono un forte settore cooperativo e un settore misto, composto da aziende private o a capitale misto pubblico e privato, che conserva ancora (come del resto nell'artigianato) una rilevanza non trascurabile nell'economia della Repubblica democratica tedesca e anche nella sua struttura sociologica.

Un ultimo indice interessante ai fini della considerazione delle linee generali dello sviluppo economico è quello relativo ai ritmi d'accrescimento del reddito nazionale (cfr. tab. 64).

Tabella 64.

Reddito nazionale (milioni di MDN[a]). Tra parentesi la percentuale di incremento rispetto all'anno precedente.

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, p. 21 (il tasso di incremento è stato calcolato da noi sulla base dei dati forniti dalla fonte citata).

1950	29 109 –	1958	62 011 (11,0)
1951	35 252 (21,1)	1959	67 488 (8,8)
1952	40 130 (15,2)	1960	70 520 (4,5)
1953	42 443 (5,7)	1961	72 864 (3,3)
1954	46 063 (8,5)	1963	76 749 (5,3)
1955	50 037 (8,6)	1964	80 447 (4,8)
1956	52 288 (4,1)	1965	83 148 (3,3)
1957	56 015 (7,1)		

[a] *Mark Deutscher Notenbank.*

[1] Una bibliografia anche solo generalissima sullo sviluppo del sistema economico nella Repubblica democratica tedesca supererebbe di gran lunga i limiti consentiti in questa sede; ci limiteremo perciò a fornire un numero ristrettissimo di indicazioni essenziali, dando di volta in volta altre piú specifiche referenze.

Un panorama generale delle risorse della Repubblica democratica tedesca e della loro utilizzazione è offerto dall'opera collettiva a cura di G. SCHMIDT-RENNER, *Wirtschaftsterritorium-DDR*, Berlin 1959. Una preziosa raccolta documentaria è rappresentata dai 3 volumi dell'opera *Zur ökonomischen Politik der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands und der Regierung der Deutschen Demokratischen Republik*, Berlin 1960, silloge di documenti della SED e di materiale legislativo, che purtroppo non ha avuto seguito per gli anni successivi alla data di pubblicazione. Sul nuovo sistema economico la fonte essenziale è costituita dagli scritti e discorsi di W. ULBRICHT, *Zum neuen ökonomischen System der Planung und Leitung*, Berlin 1967.

Utile materiale informativo contengono anche lo *Jahrbuch der Deutschen Demokratischen Republik*, 1956 sgg. e lo *Statistisches Jahrbuch der DDR*. Una rapida informazione statistica offre la pubblicazione *Das Programm des Sozialismus wird verwirklicht. Zahlen. Fakten. Information*, Berlin 1967, edita in occasione del VII congresso della SED.

Tra le opere di carattere generale pubblicate nella Repubblica democratica tedesca meritano particolare attenzione: S. DOERNBERG, *Kurze Geschichte der DDR*, Berlin 1964, G. BADIA - P. LEFRANC, *Un pays méconnu: la République démocratique allemande*, Leipzig 1963; *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung*, voll. VI-VIII, Berlin 1966.

Tra le opere generali pubblicate in occidente conservano interesse per la prima fase della ricostruzione economica: J. P. NETTL, *Die deutsche Sowjetzone bis heute*, Frankfurt am Main 1953 e *DDR. Allemagne de l'est* cit. (in particolare capp. VI-IX). Uno studio specifico: G. ROUSTANG, *Développement économique de l'Allemagne orientale*, Paris 1963.

Numerose sono le testimonianze apparse in occidente sugli sviluppi dell'economia della Repubblica democratica tedesca soprattutto dopo le riforme economiche degli ultimi anni; tra di esse particolarmente significative appaiono quelle di J. NAWROCKI, *Das geplante Wunder. Leben und Wirtschaften im anderen Deutschland*, Hamburg 1967 (l'autore è redattore economico della «Frankfurter Allgemeine Zeitung») e di H. APEL, *DDR 1962-1964-1966*, Berlin 1967 (sondaggio di opinione pubblica di un economista tedesco-americano, un *outsider* della pubblicistica occidentale), che sottolinea l'accresciuto consenso della popolazione al regime della Repubblica democratica tedesca in conseguenza dell'elevazione del tenore di vita.

L'incidenza delle trasformazioni economiche nella struttura sociale della Repubblica democratica tedesca non è stata studiata in modo soddisfacente né nella Repubblica democratica tedesca né nella Repubblica federale tedesca; lo studio piú organico apparso nella Repubblica democratica tedesca è quello di K. LUNGWITZ, *Über die Klassenstruktur in der Deutschen Demokratischen Republik*, Berlin 1962, oggi almeno in parte superato. Per la letteratura tedesco-occidentale rinviamo al volume collettivo a cura di P. C. LUDZ, *Studien und Materialen zur Soziologie der DDR*, Köln-Opladen 1964 e alla bibliografia ivi raccolta.

[2] Cfr. F. OELSSNER, *Die Übergangsperiode vom Kapitalismus zum Sozialismus in der Deutschen Demokratischen Republik*, Berlin 1955, pp. 33-34.

[3] *Ibid.*, p. 38.

[4] *Ibid.*, p. 39.

[5] Cfr. *Gesetz über den Fünfjahrplan zur Entwicklung der Volkswirtschaft der DDR 1951 bis 1955 vom 1. 11. 1951*, Berlin 1951; *Protokoll der Verhandlugen des III. Parteitages der SED...*, Berlin 1951 e la risoluzione del III congresso sul piano quinquennale anche in *Dokumente der SED* cit., vol. III, pp. 131-61. Sui problemi e sui com-

piti posti dal piano quinquennale si vedano tra gli altri gli scritti di: B. LEUSCHNER, *Die Hauptaufgaben des Volkswirtschaftsplanes 1951 - das erste Jahr des Fünfjahresplanes*, in «Einheit», 1951, n. 3 (febbraio), pp. 174-83; E. ARLT, *Rolle der technisch begründeten Arbeitsnormen bei der Erfüllung des Fünfjahresplanes, ibid.*, n. 14 (agosto), pp. 996-1005; *Die wirtschaftlichen Hauptaufgaben im Fünfjahrplan, ibid.*, n. 20 (dicembre), pp. 1521-36.

[6] Cfr. H. RAU, *Die Aufgaben der Landwirtschaft im Jahre 1951*, in «Einheit», 1951, n. 5 (marzo), pp. 301-13.

[7] Cfr. *Protokoll der Verhandlungen der II. Parteikonferenz der Sozialistischen Einheitspartei Deutschland, 9. bis 12. Juli 1952*, Berlin 1952; «Einheit», 1952, n. 8 (agosto) ed ivi in particolare il commento alle pp. 714-27; la risoluzione della conferenza anche in *Dokumente der SED* cit., vol. IV, pp. 70-78; inoltre: *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung* cit., vol. VII, pp. 170-85.

[8] Dalla risoluzione del ZK del 26 luglio 1953 *Der neue Kurs und die Aufgaben der Partei*, in *Dokumente der SED* cit., vol. IV, in particolare pp. 458-59.

[9] Nel rapporto al ZK della SED 24-26 luglio 1953, in O. GROTEWOHL, *Im Kampf um die einige Deutsche Demokratische Republik* cit., vol. III, pp. 402 sgg., da p. 439.

[10] *Ibid.*, p. 444.

[11] Cfr. deliberazione del ZK del 9 settembre 1954 *Die wirtschaftlichen Aufgaben im Jahre 1955, dem letzten Jahr unseres ersten Fünfjahrplans*, in *Dokumente der SED* cit., vol. V, pp. 157-66.

[12] Cifre riassuntive in *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung – Chronik*, parte III, Berlin 1967, pp. 486-87.

[13] Cfr. *Protokoll der Verhandlugen der 3. Parteikonferenz der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands. 24. März bis 30. März 1956*, Berlin 1956; *Vor der 3. Parteikonferenz der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands*, in «Einheit», 1956, n. 3 (marzo), pp. 209-23; *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung* cit., vol. VIII, pp. 19-33.

[14] Cfr. la risoluzione del V congresso, in *Dokumente der SED* cit., vol. VII, pp. 282-316, in particolare sui compiti economici alle pp. 259 sgg. E sulle decisioni economiche del V congresso si veda anche l'articolo di E. APEL, *Unsere ökonomische Hauptaufgabe und die Weiterentwicklung unserer Industrie*, in «Einheit», 1958, n. 8 (agosto), pp. 1108-1121.

[15] Dal discorso di Ulbricht in *Der Siebenjahrplan des Friedens, des Wohlstands und des Glücks des Volkes*, Berlin 1959.

[16] *Ibid.*, p. 18.

[17] *Ibid.*, p. 47. Sull'argomento si veda anche, piú ampiamente, il rapporto tenuto al ZK della SED del 22-23 maggio 1959 da E. APEL, *Durch sozialistische Rekonstruktion und Erhöhung der Arbeitsproduktivität zur Erfüllung des Siebenjahrplans*, Berlin 1959.

[18] W. Ulbricht in *Der Siebenjahrplan* cit., p. 24.

[19] *Ibid.*, p. 41.

[20] *Ibid.*, p. 76.

[21] *Ibid.*, p. 89.

[22] *Ibid.*, pp. 91-92.

[23] *Ibid.*, p. 93.

[24] Si veda tra i documenti approvati dal VI congresso, il nuovo programma della SED e la risoluzione sui compiti dell'industria ecc., in *Dokumente der SED* cit., vol. IX, rispettivamente alle pp. 171 sgg. e 275 sgg.

[25] Sulle alternative proposte da questi economisti si veda la rapida ma precisa rassegna che ne fa G. ROUSTANG, *Développement économique de l'Allemagne orientale* cit., pp. 218 sgg.

[26] *Ibid.*, p. 225.

[27] Cfr. *Thesen zur Vereinfachung des Staatsapparates und zur Änderung der Arbeitsweise der Mitarbeiter des Staatsapparates*, in *Dokumente der SED* cit., vol. VI, pp. 281-94.

[28] Alla sessione del ZK della SED del 10-12 luglio 1957 in W. ULBRICHT, *Die Entwicklung des deutschen volksdemokratischen Staates 1945-1958* cit., p. 486.

[29] Cfr. *Richtlinie für das neue ökonomische System der Planung und Leitung der Volkswirtschaft*, Beschluss des Präsidiums des Ministerrates der Deutschen Demokratischen Republik vom 11. Juli 1963. Beschluss des Präsidiums des Ministerrates der Deutschen Demokratischen Republik vom 14. Juli 1963, Berlin 1963. Tra i primi commenti alle decisioni del VI congresso della SED si vedano gli articoli di «Einheit»: *Das ökonomische System der Planung und Leitung und die Aufgaben der politischen Ökonomie des Sozialismus*, 1963, n. 3 (marzo), pp. 3-15; e G. MITTAG, *Das neue ökonomisches System der Planung und Leitung – Ergebnis der schöpferischen Arbeit unserer Partei*, 1963, n. 4 (aprile), pp. 8-18; K.-H. JONUSCHEIT, *Das ökonomische System der Planung und Leitung unserer Volkswirtschaft, das Prinzip des demokratischen Zentralismus und die materielle Interessiertheit*, 1963, n. 5 (maggio), pp. 59-68. E sempre in «Einheit», n. 7 del luglio 1963, si vedano i contributi pubblicati in occasione della conferenza economica della SED e del Consiglio dei ministri del 24-25 giugno 1963.

Per gli sviluppi del nuovo sistema economico fondamentale è la già citata raccolta di W. ULBRICHT, *Zum neuen ökonomischen System der Planung und Leitung*; per alcuni aspetti particolari si veda: E. APEL - G. MITTAG, *Neues ökonomisches System und Investitionspolitik*, Berlin 1965; G. MITTAG, *Zur Wirtschaftspolitik der SED in der Periode des umfassenden Aufbaus des Sozialismus in der DDR unter den Bedingungen der technischen Revolution*, Berlin 1966; H. WINKELMANN, *Das neue ökonomische System der Planung und Leitung der Volkswirtschaft und unsere Landwirtschaft*, in «Einheit», 1964, n. 1 (gennaio), pp. 58-71.

[30] W. KALWEIT, articolo *Lo sviluppo economico*, nel numero speciale dei Quaderni di «Politica e Mezzogiorno» *La Germania antinazista (R.D.T.)*, Firenze 1967, pp. 51 sgg. e 58.

[31] *Ibid.*

[32] Cfr. W. Ulbricht, rapporto alla commissione per il piano del 10 settembre 1964 in *Zum neuen ökonomischen System der Planung und Leitung* cit., pp. 464-501.

[33] S. DOERNBERG, *Kurze Geschichte der DDR* cit., pp. 475-76.

[34] Per tutto ciò cfr. W. ULBRICHT, *Die Durchführung der ökonomischen Politik im Planjahr 1964 unter besonderer Berücksichtigung der chemischen Industrie*, Referat auf der 5. Tagung des ZK der SED 3. bis 7. Februar 1964, Berlin 1964, in particolare pp. 17 sgg. (parzialmente riprodotto nel volume *Zum neuen ökonomischen System der Planung und Leitung* cit.).

[35] *Dokumente der SED* cit., vol. IX, pp. 283 sgg.

[36] Cfr. W. ULBRICHT, *Die Durchführung der ökonomischen Politik im Planjahr 1964* cit. e K. H. SCHÄFER - H. WEINHARDT, *Die Entwicklung unserer chemischen Industrie und ihre volkswirtschaftliche Bedeutung*, in «Einheit», 1963, n. 11 (novembre), pp. 20-29, nonché il capitolo successivo.

[37] *Dokumente der SED* cit., vol. IX, p. 285.

[38] *Ibid.*, p. 287.

[39] W. ULBRICHT, *Zum neuen ökonomischen System der Planung und Leitung* cit., p. 510.

Capitolo secondo

La trasformazione della base industriale

1. *Trasformazioni generali e ritmi di produzione dell'industria*[1].

Abbiamo già visto nel capitolo precedente alcuni dati fondamentali dello sviluppo economico che contribuiscono a caratterizzare la Repubblica democratica tedesca sotto il profilo industriale. In particolare abbiamo visto da quali basi di partenza ha preso le mosse lo sviluppo industriale e abbiamo fissato alcuni indici caratteristici della struttura industriale. Si tratta di vedere adesso quali trasformazioni complessive il regime socialista ha apportato nella struttura industriale e verso quali settori in particolare siano stati diretti gli sforzi e gli investimenti piú massicci.

Nel 1945 la parte orientale della Germania non presentava soltanto una attrezzatura industriale notevolmente inferiore a quella della Germania occidentale; il tratto fondamentale della sua base di partenza era la grave penuria di materie prime, se si eccettuano i ricchi giacimenti di lignite, di potassa e di salgemma, vale a dire materie prime utilizzabili essenzialmente per l'industria chimica, ma non in altre industrie di base. A parte questo primo e fondamentale scompenso, con il progressivo processo di separazione tra le due Germanie, l'allora zona d'occupazione sovietica vide gravare su di sé l'onere delle riparazioni per l'intera Germania. Ciò significa che alle esigenze della ricostruzione nella stessa Germania orientale si aggiungevano anche quelle della ricostruzione nell'Unione Sovietica: un fatto che contribuirà ad orientare la prima fase della ripresa industriale soprattutto verso l'incremento delle costruzioni meccaniche. Il problema delle riparazioni incise profondamente anche nell'orientamento dei primi piani a lunga scadenza. Alla riunione della direzione della SED del 29 giugno 1948 chiamata a discutere il piano biennale 1949-50 il responsabile per l'industria e vicepresidente della Commissione economica, Fritz Selbmann, sottolineò esplicitamente l'ulteriore spostamento delle commesse a titolo di riparazione verso il settore delle costruzioni meccaniche, e in particolare per la costruzione di macchinari pesanti (attrezzature minerarie e siderurgiche), con la lavorazione di materie prime fornite dall'Unione Sovietica[2].

La situazione che si presentava per l'adempimento delle riparazioni, ossia la necessità di ricorrere a forniture esterne di materie prime, era il dato fondamentale che avrebbe determinato l'orientamento del primo piano quinquennale sciogliendo il dilemma tra la prospettiva di una permanente dipendenza dall'estero e il tentativo di assicurare una base minima di autosufficienza nel settore delle materie prime. Si consideri che nel 1950 la Repubblica democratica tedesca non estrasse dalle sue miniere che 2 800 000 tonnellate di carbon fossile (d'altronde piú di quanto non ne estragga oggi) e che nel 1948 gli impianti siderurgici in funzione nella zona sovietica produssero circa 400 mila tonnellate d'acciaio: per il 1950 il traguardo della produzione siderurgica era fissato a 875 mila tonnellate di acciaio grezzo. Cifre, come si vede, relativamente modeste che dànno l'idea del livello estremamente basso dal quale doveva partire la trasformazione industriale.

Si capisce perciò che nel varare il primo piano quinquennale il problema delle materie prime costituisse una delle indicazioni essenziali per l'orientamento generale dello sviluppo economico; implicitamente il piano operava anche la scelta tra le possibili alternative, optando per la via piú costosa economicamente, che era però quella politicamente obbligata e a lungo andare quella piú sicura anche dal punto di vista economico, nel senso che permetteva di creare una base minima di autosufficienza che poneva il rifornimento delle materie prime al riparo dalle ripercussioni di eventuali crisi congiunturali dei paesi fornitori. Questo, e non altro, era infatti il senso dell'obiettivo indicato nel primo piano quinquennale: «Ricostruzione e sviluppo della metallurgia nel settore della produzione di ghisa, acciaio e laminati in una misura tale da garantire il massimo di approvvigionamento delle costruzioni meccaniche con metalli di produzione autonoma» [3].

Uno sforzo verso l'autosufficienza che, come è stato ripetutamente notato, è stato rettificato e parzialmente modificato soltanto in anni piú recenti, quando il perfezionamento della collaborazione tra gli stati socialisti e soprattutto una migliore ripartizione del lavoro nell'ambito del Comecon secondo settori di specializzazione ha consentito alla Repubblica democratica tedesca di sviluppare soprattutto i settori per essa piú vantaggiosi dal punto di vista cosí delle risorse naturali come dell'attrezzatura e del costo in termini economici.

Lo sforzo verso l'autosufficienza ha fatto trascurare in una prima fase i settori industriali di trasformazione secondaria, ma anche il rinnovamento, e lo sfruttamento sino al limite del suo potenziale, del settore energetico; la relativa carenza di mezzi di investimento sottolinea e conferma in quale larga misura spesso l'aumento della produzione sia stato

affidato essenzialmente all'aumento della produttività del lavoro e molti ritardi nell'adempimento dei piani non si spiegano soltanto con gli errori di pianificazione, che ci sono stati certamente, ma anche con l'usura di impianti e di attrezzature non rinnovate tempestivamente, e, laddove non era possibile la creazione di nuove capacità di produzione, con lo sfruttamento sino al limite dell'economicità delle capacità già esistenti. D'altronde, non è da sottovalutare che ove avesse rinunciato a crearsi una propria base siderurgica la Repubblica democratica tedesca avrebbe rischiato di compromettere anche le possibilità di sviluppo e di potenziamento dell'unico settore industriale già installato nella parte orientale della Germania, l'industria meccanica, un settore qualitativamente di alto prestigio, che poteva contare sulla presenza di un personale tecnico e specialistico di elevata qualificazione e che era destinato a diventare ben presto la posta piú attiva nel commercio estero della Repubblica democratica tedesca. Quindi anche sotto questo profilo si può dire che il prezzo imposto alla popolazione, sia sotto forma di aumento della produttività del lavoro sia sotto forma di rinuncia a beni di consumo, aveva non solo la sua giustificazione politica ma anche una sua giustificazione economica.

L'impianto di una nuova industria di base e di nuove industrie di trasformazione ha sensibilmente modificato la geografia economica della Germania orientale, creando nelle sue province piú esterne verso l'est, in prossimità del confine polacco, i centri industriali di Eisenhüttenstadt (siderurgia) e il complesso Schwarze Pumpe (lignite), aprendo settori di produzione interamente nuovi (la cantieristica a ridosso dei porti del Baltico), installando il gigantesco oleodotto con l'Unione Sovietica. Analizzando i singoli settori della produzione industriale vedremo piú da vicino le trasformazioni settoriali intervenute nel corso di un ventennio[4].

Gli elementi che abbiamo anticipato tendono a sottolineare anche la condizione di inferiorità nella quale la Germania orientale si è trovata a intraprendere, prima ancora che la costruzione del socialismo, semplicemente la ricostruzione dalle conseguenze della guerra, rispetto alla Germania occidentale, avvantaggiata non soltanto dal fatto di avere nel suo territorio il grosso del potenziale di materie prime (la Ruhr in primo luogo!) e delle industrie di trasformazione, ma anche dall'afflusso degli aiuti americani. È bene ricordare ciò anche per tenere presente il fattore di antagonismo e di concorrenza nei confronti della Repubblica federale tedesca sul quale la SED ha fatto costantemente leva per mobilitare le energie lavoratrici, anche là dove le basi materiali si rivelavano insufficienti. Ma sottolineando tutto questo non intendiamo porre il troppo fa-

cile paragone tra lo sviluppo dell'industria nella Repubblica democratica tedesca e lo sviluppo nella Repubblica federale.

Come l'obiettivo fissato a un certo punto (al momento del varo del piano settennale) dalla SED di superare nella Repubblica democratica tedesca la produzione pro capite della Repubblica federale non teneva conto della diversa base di partenza dalla quale muovevano le due economie, la stessa considerazione viene omessa da quegli osservatori occidentali che tendono a misconoscere o comunque a sminuire se non addirittura a denigrare le realizzazioni dell'economia della Repubblica democratica tedesca. Ciò che dimostra ancora una volta il valore quanto mai relativo, e spesso giustificabile soltanto dal punto di vista psicologico o polemico in un senso o nell'altro, di certi accostamenti. In realtà nella stessa Repubblica democratica tedesca ci si deve essere accorti con il passare del tempo dell'errore politico di quella parola d'ordine, se è vero che essa fu ben presto abbandonata. Del resto una comparazione della produzione industriale pro capite tra i due stati tedeschi fornisce la conferma di quanto osservavamo dianzi: la Repubblica democratica tedesca supera il livello di produzione pro capite della Repubblica federale nei settori nei quali dispone di larghe riserve di materie prime o nei quali ha facile accesso ad esse (lignite, energia elettrica, potassa, cellulosa, energia Diesel), si avvicina ad esso in alcune produzioni chimiche (concimi) e di beni di consumo, ma rimane largamente al di sotto per tutto quanto riguarda produzioni siderurgiche e sintetiche, pur ammettendo che sul livello della produzione dei beni di consumo possa incidere, anzi incide certamente piú che in altri settori l'orientamento delle priorità stabilito dalla pianificazione (cfr. tab. 65).

Un discorso analogo si potrebbe fare per il ritmo di sviluppo della produzione industriale, un ritmo che ha marcato indici molto elevati nei primi anni della ricostruzione, quando si partiva praticamente da zero, e che tra il 1960 e il 1965 ha oscillato sempre tra il 6 e l'8 per cento l'anno, si è mantenuto cioè tra i livelli piú elevati nelle economie industrializzate. Anche qui comparare i ritmi di sviluppo tra le due Germanie non può non avere un valore del tutto relativo, in quanto allo stesso ritmo (o a un ritmo addirittura superiore come quello registrato in taluni periodi dalla Repubblica democratica tedesca) non corrispondono affatto risultati eguali. Ciò che importa constatare è in primo luogo il ritmo generale dell'aumento della produzione industriale nel suo complesso secondo l'indice ufficiale (cfr. tab. 66).

Se poi muovendo dall'indice generale della produzione industriale passiamo a specificare il dettaglio dell'incremento della produzione secondo i principali settori dell'industria possiamo già anticipare qualche

Tabella 65.
Produzione pro capite (al 1° gennaio 1965).

Fonte: Secondo i dati ordinati da GEORG POLIKEIT, *Die sogenannte DDR Zahlen, Daten, Realitäten*, Jugenheim 1966, p. 25.

	DDR	BRD
Lignite	15 100	1900 [a]
Carbon fossile	138	2453 [a]
Energia elettrica	3 200	2800 [b]
Minerali di ferro	94	199 [a]
Ferro grezzo	135	465 [a]
Acciaio grezzo	230	630 [a]
Sali di potassa	109	47 [a]
Concimi azotati	19,7	21,8 [a]
Fosfati	11,6	15,6 [a]
Materiali sintetici	12	30 [a]
Benzina	86	159 [a]
Combustibile Diesel	119	116 [a]
Cellulosa	6,7	3,8 [a]
Fibre sintetiche	1,2	2,4 [a]
Cemento	340	575 [a]
Lavatrici elettriche	18	23 [c]
Apparecchi televisivi	35	40 [c]
Calzature di cuoio	1,7	2,6 [d]
Calze da donna (perlon)	3,7	9,2 [d]

[a] Chilogrammi.
[b] Chilowattora.
[c] Pezzi (per migliaia di abitanti).
[d] Paia.

Tabella 66.
Indice della produzione industriale lorda.

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, p. 24.

1950	100	1958	241
1951	123	1959	271
1952	142	1960	293
1953	160	1961	311
1954	176	1962	331
1955	190	1963	345
1956	202	1964	368
1957	217	1965	391

elemento sulle caratteristiche dello sviluppo industriale nella Repubblica democratica tedesca (cfr. tab. 67).

Queste cifre autorizzano almeno due considerazioni preliminari: riflettono anzitutto la priorità accordata alle costruzioni meccaniche, rispetto agli altri settori industriali, ma confermano anche lo squilibrio esistente tra lo sviluppo delle industrie di trasformazione e la base di materie prime ed energetica. Vale a dire che la sproporzione iniziale tra i due settori è stata attenuata ma non annullata. Sono constatazioni analoghe a quelle che, lavorando su dati diversi, aveva già acquisito il Roustang quando notava che nella Germania orientale «la sproporzione esistente prima della guerra tra la debolezza dei prodotti di base (energia, miniere, siderurgia) e lo sviluppo delle industrie meccaniche si è attenuata di poco»; e dopo aver giudicato negativamente il tentativo effettuato in anni precedenti per ovviare a tali squilibri aggiungeva: «Oggi i dirigenti della Repubblica democratica tedesca sembrano consapevoli che il problema dell'equilibrio della struttura industriale è assai relativo e che lo squilibrio all'interno delle frontiere della Germania orientale non è affatto preoccupante ove poggi su una intelligente divisione del lavoro tra i paesi socialisti» [5].

Un'ultima convalida del tipo di equilibrio raggiunto nello sviluppo industriale dalla Repubblica democratica tedesca è offerto infine dalla tabella 68.

2. *La costruzione della base metallurgica.*

Abbiamo già visto che la decisione di forzare le difficoltà rappresentate dalla carenza di materie prime si tradusse in primo luogo nel progetto di potenziamento dell'industria siderurgica, approvato dal III congresso della SED nell'ambito del primo piano quinquennale. Questo prevedeva per il 1955, al termine del piano, l'aumento della produzione

Tabella 67.
Indice della produzione industriale lorda per settori d'industria.

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, p. 24.

	1950	1955	1960	1965
Industrie di base	100	179	266	361
Lavorazione metallurgica	100	215	383	561
Industria leggera	100	165	238	284
Alimentazione e voluttuaria	100	226	299	356

nel settore della metallurgia del 137 per cento rispetto al 1950. Ma quali erano le condizioni di partenza? Nel 1950 la Repubblica democratica tedesca produsse 337 mila tonnellate di ferro grezzo, 998 mila tonnellate di acciaio grezzo, 780 mila tonnellate di laminati[6]. Dei tre grandi centri di produzione siderurgica oggi esistenti nella Repubblica democratica tedesca soltanto uno, quello della Turingia (la Maxhütte di Unterwellenborn, distretto di Gera) risale al periodo prebellico. Gli altri due, il grande Kombinat di Eisenhüttenstadt (già Stalinstadt) nei pressi di Francoforte sull'Oder e quello di Calbe, nei pressi di Magdeburgo, sono stati costruiti nel quadro del programma di sviluppo della siderurgia della Repubblica democratica tedesca. Soprattutto la costruzione del complesso di Eisenhüttenstadt è significativa dell'orientamento che pre-

Tabella 68.
Ripartizione manodopera nei diversi settori industriali (1965).

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, pp. 114-17.

Industrie di base	*741 601*
di cui: Energia	70 139
Miniere	190 385
Metallurgia	112 459
Chimica	280 645
Materiali edilizi	87 973
Costruzioni meccaniche e lavorazioni metallurgiche	*1 037 361*
di cui: Meccanica pesante	182 384
Meccanica generale	204 242
Autoveicoli	143 515
Cantieristica	38 180
Fonderie	44 681
Minuterie metalliche	89 668
Elettrotecnica	232 594
Meccanica fine - ottica	102 097
Industria leggera	*750 609*
di cui: Lavorazione legno	141 161
Tessile	280 935
Abbigliamento	103 590
Calzature-pelletterie-tabacchi	65 333
Cellulosa e carta	58 351
Grafica-stampa	35 113
Vetro-ceramica	66 126
Alimentari e generi voluttuari	*200 335*

siedette allo sviluppo di questo settore: assicurare un minimo di autosufficienza facendo leva sulle materie prime fornite dagli altri stati socialisti; la stessa scelta della località nei pressi del confine polacco aveva una sua ragione: produrre l'acciaio con il carbone polacco e il ferro proveniente dall'Unione Sovietica. Il primo altoforno del complesso incominciò a funzionare il 19 settembre del 1951. Nel giro di quindici anni la produzione di ghisa è aumentata di sette volte, quella di acciaio grezzo di tre volte e mezzo, altrettanto quella di laminati. La Repubblica democratica tedesca non è in grado di coprire il suo fabbisogno e le sue importazioni di materie prime rimangono assai elevate; d'altronde non è previsto per ora l'ulteriore sviluppo del settore siderurgico: raggiunto un minimo livello di autosufficienza essa supplisce alle persistenti deficienze con la collaborazione e lo scambio con gli altri paesi socialisti (cfr. tab. 69).

Cifre che, se anche rimangono indietro rispetto alle previsioni del piano settennale almeno per quanto riguarda l'acciaio e i laminati (previsioni del piano settennale per il 1965: ghisa tonnellate 2 150 000, acciaio in lingotti 4 630 000, laminati 3 500 000), attestano pur sempre la realizzazione di uno sforzo molto considerevole, che potrebbe essere espresso anche attraverso la misura della quota degli investimenti dedicati alla metallurgia siderurgica nell'ambito degli investimenti complessivamente riservati all'industria (oltre il 20 per cento per il primo piano quinquennale).

In base all'ultimo orientamento delle direttive economiche – sviluppo del potenziale siderurgico esistente senza costruzione di nuovi impianti e potenziamento della produzione del settore meccanico – si spiega l'aumento delle importazioni registrato negli ultimi anni non solo in fatto di materie prime (carbone e ferro) ma anche di laminati d'acciaio, questi ultimi soprattutto dall'Unione Sovietica. Le importazioni coprono sempre una cifra aggirantesi al di sopra del 50 per cento del fabbisogno complessivo del settore.

Tabella 69.
Produzione siderurgica (migliaia di tonnellate).

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, p. 168.

	1950	1955	1960	1965
Minerale di ferro	401	1664	1642	1630
Ghisa	337,2	1516,6	1994,7	2338,0
Lingotti di acciaio	998,7	2507,5	3337,0	3890,0
Laminati	780,7	1884,1	2613,3	2986,3

Parallelamente all'introduzione del nuovo sistema di direzione e pianificazione dell'economia, e quindi nel quadro del nuovo piano di prospettiva 1964-70, nell'ambito della metallurgia veniva fissato un nuovo ordine di priorità: era previsto il rallentamento del ritmo della siderurgia a vantaggio di un incremento di quello dei prodotti metallurgici di seconda lavorazione. Come si esprimeva la risoluzione sui compiti dell'industria adottata dal VI congresso della SED nel gennaio del 1963: «Il compito principale della metallurgia della Repubblica democratica tedesca consiste nel rapido sviluppo della produzione di prodotti del secondo grado di trasformazione, che deve essere all'incirca raddoppiata, nonché di acciai di qualità e nobili. In tal modo saranno poste premesse costantemente migliori per poter fabbricare nell'industria della lavorazione metallurgica prodotti di alto valore con alta produttività e costi bassi diminuendo il consumo di materiali. Nel periodo coperto dal piano di prospettiva si dovrà diminuire il consumo specifico di laminati nell'industria di lavorazione dei metalli dal 25 al 30 per cento.

«Lo sviluppo prioritario di articoli laminati di alta qualità dovrà essere garantito soprattutto mediante la trasformazione del Kombinat siderurgico Ost in un complesso a ciclo completo di lavorazione metallurgica. Bisogna inoltre introdurre nella nostra industria metallurgica i procedimenti piú moderni, come per esempio l'insufflazione di ossigeno e la colata in continuo. Bisognerà ricostruire e ampliare le grandi aziende metallurgiche esistenti»[7].

Questo nuovo orientamento comportava l'aumento dell'importazione di materie prime per garantire l'autosufficienza nella produzione dei prodotti metallurgici di elevato valore necessari per sostenere il livello qualitativo e quantitativo dell'industria meccanica, la voce piú importante del commercio estero della Repubblica democratica tedesca. Di conseguenza il piano di prospettiva esprimeva questo spostamento di interesse fissando l'obiettivo nell'aumento della produzione di laminati per il 1970 nella misura del 38 per cento rispetto al 1963, mentre per la produzione di articoli del secondo grado di trasformazione era stabilito il traguardo di raddoppiare la produzione.

Vediamo adesso qual è la base della metallurgia non ferrosa che rappresenta un'altra delle premesse essenziali per lo sviluppo delle costruzioni meccaniche. È questo in realtà uno dei settori nei quali la Repubblica democratica tedesca è maggiormente deficitaria, potendo sfruttare giacimenti di materia prima soltanto per il rame. Le miniere di rame di Mansfeld, le piú importanti dell'intera Germania, rappresentano l'unica fonte diretta di metalli non ferrosi di cui possa disporre la Repubblica

democratica tedesca, che tra il 1950 e il 1965 ha potuto quasi raddoppiare l'estrazione di rame (cfr. tab. 70).

Ma per tutte le altre voci del settore la Repubblica democratica tedesca è e rimane fortemente tributaria dalle importazioni dall'estero, con l'aggravante che molti dei materiali di questo settore essendo soggetti all'embargo di materiale strategico da parte dei paesi occidentali possono e devono essere forniti unicamente dall'Unione Sovietica e dai paesi socialisti. È questa una delle altre ragioni che spiega l'impiego relativamente scarso di questi materiali rilevato da studiosi occidentali[8]. La Repubblica democratica tedesca ha una discreta produzione di alluminio, ma nettamente insufficiente al suo fabbisogno, e comunque deve importare la materia prima (bauxite) anche per l'alluminio che produce nei suoi impianti, oltre a notevoli quantitativi di alluminio, in gran parte dall'Unione Sovietica. Lo stesso si dica per quanto riguarda cromo e manganese, largamente importati, piombo, zinco, stagno, nichel, le cui officine di lavorazione e fonderie adoperano in gran parte materiali importati.

3. *Il settore energetico.*

La necessità di creare una forte base energetica nella Repubblica democratica tedesca deriva oggi da due condizioni fondamentali: anzitutto lo sviluppo dell'industria chimica, che consuma comparativamente ad altri settori una quota estremamente elevata di energia; in secondo luogo la relativa scarsità di manodopera che ha spinto il processo di meccanizzazione e automazione della produzione. A questi fattori oggi se ne aggiunge un terzo: lo sviluppo dei beni di consumo (in particolare degli elettrodomestici) che ha notevolmente aumentato il consumo di energia da parte della popolazione. Consumi industriali e consumi privati premono quindi verso un ulteriore potenziamento del settore energetico, che in passato era rimasto in uno stadio di sviluppo relativamente arretrato rispetto ad altri settori. È da notare a questo proposito che anche qui lo sviluppo della Repubblica democratica tedesca è stato condiziona-

Tabella 70.
Produzione di rame (migliaia di tonnellate).
Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, p. 168.

1950	1955	1960	1965
804	1333	1613	1433

to essenzialmente dalle fonti di energie delle quali poteva disporre: in primo luogo riserve idriche e giacimenti di lignite. Il potenziamento dello sfruttamento della lignite nella misura che vedremo non si spiega altrimenti che in funzione dello sviluppo delle basi energetiche della Repubblica democratica tedesca; la lignite rimane infatti per la Repubblica democratica tedesca la prima sorgente di materia prima anche ai fini della produzione di energia elettrica. Grazie allo sfruttamento razionale della lignite, la produzione di energia elettrica rappresenta oggi uno dei pochi settori nei quali la produzione pro capite nella Repubblica democratica tedesca sia superiore a quella della Repubblica federale tedesca (cfr. tab. 71 e p. 950).

Il ritardo di produzione energetica registrato ancora durante il primo anno quinquennale, un ritardo che si esprimeva fra l'altro nel fatto che il ritmo di incremento dell'energia rimaneva al di sotto del ritmo di incremento della produzione industriale in generale, una circostanza che viene considerata una vera e propria anomalia[9], non andava attribuito soltanto alla priorità attribuita allo sviluppo della siderurgia e della meccanica pesante, ma anche alla scarsità di investimenti e quindi all'utilizzazione intensiva di installazioni non rinnovate. Anche questa una forzatura obbligata di fronte alla quale non esistevano alternative. Si tratta di una situazione oggi in larga parte superata con la creazione non solo di nuove centrali idriche ma soprattutto con la creazione delle grandi centrali termiche che utilizzano direttamente la lignite nelle zone stesse della sua estrazione. Per avere un'idea dell'importanza che ha la lignite nella produzione energetica della Repubblica democratica tedesca, basta pensare che la quota di energia ricavata dalla forza idrica è valutata all'incirca del 10 per cento del totale. Del resto, la necessità di puntare sulla lignite per assicurare la base energetica per il fabbisogno privato e industriale è una delle costanti di tutti i momenti della pianificazione nella Repubblica democratica tedesca, sin dal primo piano biennale 1949-50.

Per la Repubblica democratica tedesca infatti la lignite rappresenta il sostitutivo a tutti gli effetti del carbone. La mancanza di carbon fossile nella parte orientale della Germania costituita in zona sovietica e poi

Tabella 71.
Produzione di energia elettrica (milioni di chilowattora).

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, p. 168.

1950	1955	1960	1965
19 466	28 695	40 305	53 611

nella Repubblica democratica tedesca costituí uno dei problemi piú drammatici di fronte ai quali si trovarono posti i dirigenti della pianificazione tedesco-orientale. Per l'industria, per i trasporti, per il consumo privato (non a caso l'uso dell'energia elettrica fu rigidamente razionato per anni), la lignite rappresentava l'unica fonte di materia prima della quale si potesse disporre con larghezza quasi illimitata (nel 1948 si parlava di una riserva di circa 25 miliardi di tonnellate). È significativo ad esempio delle prospettive attribuite allo sviluppo dell'estrazione e della lavorazione della lignite l'intervento del responsabile dell'amministrazione per l'energia e i combustibili della Deutsche Wirtschafts-Kommission, Gustav Sobottka, alla conferenza della SED del giugno del 1948 che deliberò i primi piani a lunga scadenza.

«La lignite non ci serve soltanto per ardere, ma essa è oggi il prodotto piú importante per lo sviluppo dell'industria chimica. Ho già detto che disponiamo di sufficienti riserve di lignite. Oggi inoltre la nostra tecnica di riscaldamento è progredita al punto che siamo in grado di sostituire con pochissime eccezioni il carbon fossile con la lignite. Sino a poco tempo fa i nostri tecnici e scienziati ritenevano che non si potesse trasformare la lignite in gas direttamente, ma soltanto attraverso la riduzione in brichetti (*Brikettierung*). Ora anche questo problema è risolto. È provato tecnicamente e scientificamente che si può trasformare la lignite in gas con un determinato procedimento di disseccazione senza *Brikettierung*. Ciò significa un progresso straordinario per la nostra energia termica. Il rifornimento di gas per le nostre città potrebbe essere trasferito quindi sulla lignite, senza dover ricorrere al carbon fossile del quale difettiamo nella nostra zona. Ne risultano quindi prospettive di portata assai vasta...» [10].

In effetti la zona sovietica non disponeva che di un solo giacimento di carbon fossile, quello sassone nel bacino Zwickau-Oelsnitz. Nonostante gli sforzi compiuti per aumentarne e migliorarne tecnicamente la estrazione, le possibilità di questo bacino si sono rivelate modeste e la produzione tende a mantenersi stazionaria se non addirittura a diminuire (cfr. tab. 72).

Tabella 72.

	1950	1955	1960	1965
Carbon fossile[a]	2805	2682	2721	2212
Coke da carbon fossile[a]	1528	2705	3206	3209

[a] Migliaia di tonnellate.

Le speranze di sfruttare altre potenziali riserve si sono rivelate inconsistenti o non realizzabili per ragioni tecniche ed economiche. In particolare, l'obiettivo fissato nel primo piano quinquennale di raggiungere una produzione annua di 4 milioni di tonnellate di carbon fossile non è stato mai toccato.

Assai diversa si presenta invece la situazione per quanto concerne la lignite, un settore nel quale la Repubblica democratica tedesca ha il primato assoluto della produzione mondiale, dinanzi all'Unione Sovietica e alla Repubblica federale tedesca. Basta dare un'occhiata alla carta economica della Repubblica democratica tedesca per rendersi conto dell'importanza di questo settore: i giacimenti sono localizzati nella parte centro-meridionale della Repubblica democratica tedesca (Borna), nella regione sassone intorno e a sud di Halle (che rappresenta anche il distretto il cui sviluppo economico è maggiormente concentrato sulle industrie di base), e nella regione di sud-est, in particolare nella Lusazia, nella quale si stanno concentrando gli sforzi per l'apertura di nuove zone di estrazione a cielo aperto della lignite. È in quest'ultimo bacino, nel distretto di Cottbus, in via di trasformazione essendo destinato a diventare uno dei centri energetici della Repubblica democratica tedesca, che sono stati installati alcuni degli impianti nuovi piú imponenti per la lavorazione sul posto, quindi con risparmio di tempo, di trasporti e di manodopera, della lignite; a parte le grandi centrali termiche delle quali è prevista la costruzione nell'ambito del piano di prospettiva, questo bacino ospita già uno dei maggiori complessi industriali della Repubblica democratica tedesca, il Kombinat Schwarze Pumpe, che ha incominciato a lavorare nel 1959 e che occupa oggi circa 14 mila dipendenti, un complesso che quando sarà completato dovrebbe produrre da solo circa 35 milioni di tonnellate di lignite l'anno. Mentre i bacini di Borna (nei pressi di Lipsia) e di Halle racchiudono ciascuno il 20 per cento dei giacimenti di lignite, il bacino della Lusazia meridionale (Senftenberg-Cottbus) ne racchiude il 60 per cento: è naturale perciò prevedere per il futuro uno spostamento sempre piú accentuato verso l'est del centro di gravità dell'estrazione della lignite.

Facendo di una situazione obbligata l'asse di tutta la propria politica energetica, l'economia della Repubblica democratica tedesca ha notevolmente sviluppato la produzione della lignite che è pari a circa un terzo dell'intera produzione mondiale. Anche se i traguardi fissati dai piani non sono stati raggiunti, le realizzazioni rimangono nondimeno considerevoli (cfr. tab. 73).

Sarebbe comunque interessante studiare le ragioni per le quali la produzione è rimasta quasi sempre, tranne cioè nel momento del grande

slancio iniziale, al di sotto dell'obiettivo del piano. In mancanza di una analisi da parte dei dirigenti dell'economia della Repubblica democratica tedesca che ci illumini sulle carenze del settore o sulle sproporzioni tra obiettivi e risultati, non si possono avanzare che alcune ipotesi: in primo luogo l'ipotesi di un errore del piano; in questo caso si tratta di una sproporzione tra le possibilità effettive e la fissazione di un obiettivo troppo elevato. Errori del genere sono stati compiuti ripetutamente e in parte sono stati anche riconosciuti per altri settori, per es. con le modifiche del primo piano quinquennale dopo i fatti del giugno 1953. Una seconda ipotesi concerne l'insufficienza di mezzi di investimento, il mancato rinnovamento degli impianti e delle attrezzature: non bisogna dimenticare che una buona quota delle attrezzature costruite dalla meccanica pesante ha dovuto essere destinata all'esportazione. Infine è stata anche avanzata l'obiezione (dal Roustang, *Développement économique de l'Allemagne orientale* cit., pp. 114-15) secondo cui lo spostamento verso est del centro di gravità dell'estrazione della lignite non gioverebbe all'aumento della produttività, in quanto proprio in queste zone sarebbe piú spesso lo strato di terra che ricopre la lignite, per cui piú gravosa e costosa ne diventerebbe l'estrazione.

Un ultimo ordine di considerazione a proposito di questo settore dell'economia della Repubblica democratica tedesca. Quale uso viene fatto della lignite estratta? I dati di cui disponiamo sono ormai vecchi, il loro valore è perciò puramente indicativo di una situazione che può avere subito nel frattempo modifiche non trascurabili. Nel 1957 la ripartizione nell'utilizzazione della lignite era cosí indicata: 32 per cento per la produzione di energia elettrica, 15 per cento destinato all'industria chimica, 6,4 per cento al consumo privato; 10 per cento destinato all'esportazio-

Tabella 73.

Fonte: Per le statistiche della produzione effettiva lo *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, p. 168; per le previsioni sono stati utilizzati i dati contenuti nei piani economici; le previsioni per il 1965 sono tratte dal piano settennale.

	1950	1955	1960	1965
Lignite[a]	137 050	200 612	225 465	251 301
	(123 000)	(205 000)	(260 000)	(278 000)
Mattonelle di lignite[a]	37 697	50 967	56 047	60 380
	(32 000)	(56 000)	–	(63 000)

[a] Migliaia di tonnellate. La prima cifra rispecchia la produzione effettiva; la seconda, tra parentesi, quella prevista dal piano.

ne; il rimanente destinato ad altri settori della produzione e all'economia dei trasporti [11]. Cifre che confermano comunque come la lignite rappresenti uno dei sostegni fondamentali di tutta l'attività economica della Repubblica democratica tedesca.

4. *L'industria chimica* [12].

«Il rapido sviluppo dell'industria chimica è al centro della soluzione dei compiti del piano settennale»: questa affermazione contenuta nel documento di base del piano settennale 1959-65 si può considerare oggi estesa *tout court* all'economia tedesco-orientale. L'industria chimica è il settore pilota, il polo di sviluppo fondamentale dell'economia della Repubblica democratica tedesca, quello che qualifica anche la partecipazione e la specializzazione della Repubblica democratica tedesca nell'ambito della collaborazione e della divisione del lavoro con i paesi socialisti. Ma non si può pensare allo sviluppo della chimica senza la premessa della lignite. Il VI congresso della SED ha chiaramente accentuato la «chimizzazione» dell'economia della Repubblica democratica tedesca, non soltanto prevedendo l'estensione e il potenziamento della produzione, grazie fra l'altro allo sviluppo di tutta una serie di nuove applicazioni della chimica, ma preordinando in una certa misura anche l'orientamento di altri settori della produzione e della ricerca in funzione dello sviluppo della chimica: cosí l'incremento previsto in talune produzioni di materie prime di cui la Repubblica democratica tedesca abbonda (potassa), come l'accentuazione dell'importanza dell'acquisizione dei nuovi e piú moderni procedimenti tecnologici fanno parte di un programma di sempre maggiore specializzazione che del resto nell'ambito della stessa chimica si traduce a sua volta nella scelta in direzione della petrolchimica. L'orientamento espresso in proposito dal VI congresso della SED era esplicito nel porre al primo posto tra gli obiettivi per il 1970:

«Il rapido sviluppo dell'industria chimica, in particolare la costruzione di una efficiente petrolchimica, è di importanza decisiva per l'ampliamento e il miglioramento della base di materie prime, per l'aumento della produttività del lavoro, della qualità e della redditività della produzione in tutti i settori dell'economia nazionale.

«Nel costo del piano di prospettiva bisogna aumentare in misura sostanziale la produzione dell'industria chimica. Bisogna conseguire una struttura dell'assortimento (Sortiment) della produzione chimica nuova dal punto di vista qualitativo e meglio rispondente alle esigenze dell'e-

conomia nazionale. In conformità alle condizioni naturali della Repubblica democratica tedesca la lignite rimarrà anche nei prossimi anni una delle basi di materie prime piú importanti dell'industria chimica. Ma lo ulteriore sviluppo dell'industria chimica dovrà avvenire soprattutto sulla base della petrolchimica. La crescente lavorazione del petrolio dovrà essere utilizzata per ricavarne prodotti petrolchimici, per la sintesi organica e per la copertura del fabbisogno crescente di combustibili e lubrificanti.

«L'industria chimica, muovendo da moderni procedimenti di lavorazione petrolchimici e grazie all'evoluzione del livello tecnico degli impianti produttivi esistenti dovrà sviluppare al massimo quei prodotti e quelle qualità che sono di urgente necessità per gli altri settori dell'economia»[13], con riferimento diretto all'introduzione e all'applicazione delle materie plastiche in tutti i settori della produzione.

La priorità ora definitivamente assegnata allo sviluppo della chimica viene a consolidare un settore che ha costituito sin dal primo momento uno dei punti di forza dell'economia tedesco-orientale. Non a caso il settore chimico è quello tra i rami industriali che occupa in assoluto il maggior numero di lavoratori (cfr. p. 952), e non a caso tra i primi dieci maggiori complessi industriali della Repubblica democratica tedesca ben quattro interessano il settore chimico (cfr. tab. 74).

Il settore chimico è al secondo posto per quanto riguarda la quota di partecipazione percentuale al complesso della produzione industriale della Repubblica democratica tedesca, con il 15,8 per cento della produzione complessiva lorda; ed è inoltre al secondo posto – sempre dopo i

Tabella 74.

Manodopera occupata nel 1965 presso i maggiori complessi industriali della Repubblica democratica tedesca.

Fonte: *Das Programm des Sozialismus wird verwirklicht. Zahlen. Fakten. Informationen*, Berlin 1967, p. 8.

VEB Leuna «W. Ulbricht» (chimica)	30 000
VEB Mansfeldkombinat «W. Pieck» (miniere-metallurgia)	19 700
VEB Officine chimiche Buna	19 200
VEB Carl Zeiss - Jena (meccanica fine - ottica)	17 800
VEB Officine prodotti semifiniti metallurgia non ferrosa - Hettstedt	15 700
VEB Fabbrica film Wolfen	14 100
VEB Kombinat lignite «Schwarze Pumpe»	13 800
VEB Meccanica pesante «E. Thälmann» - Magdeburg	12 900
VEB Kombinat elettrochimico Bitterfeld	12 900
VEB Kombinat «O. Grotewohl» - Böhlen (chimica)	11 700

prodotti della meccanica – tra le esportazioni della Repubblica democratica tedesca (cfr. tab. 75).

Lo sviluppo della chimica è il risultato degli sforzi massicci impegnati in questo settore, ma è anche il risultato di condizioni di partenza relativamente piú favorevoli di quelle esistenti in altri settori. Nel territorio della Repubblica democratica tedesca non solo si trovavano già i due grossi complessi Leuna e Buna (entrambi nel distretto di Halle), ma soprattutto la presenza di materie prime (lignite, potassa e salgemma) che imponevano naturalmente la scelta prioritaria in favore del potenziamento della chimica. Tuttavia, rispetto alla base già esistente dal periodo prebellico (e comunque fortemente colpita dalle vicende belliche) la chimica della Repubblica democratica tedesca ha subito una profonda trasformazione strutturale, allargando il raggio delle sue produzioni dalla chimica pesante prevalente nel periodo prebellico a tutti i prodotti della chimica leggera ossia ai beni di consumo, dai detersivi alle molteplici applicazioni della plastica per usi domestici, ai prodotti della farmaceutica. Un secondo aspetto che sottolinea lo sviluppo della chimica è l'incremento relativamente piú rapido della produzione chimica rispetto alla maggior parte degli altri settori industriali. La comparazione dell'indice della produzione dei principali settori dà infatti il risultato esposto nella tabella 76.

Il primo piano quinquennale aveva assegnato alla produzione chimica un aumento del 182 per cento rispetto al 1950; uno sviluppo analogo era previsto nell'ambito del secondo piano quinquennale, allorché l'intervento del piano settennale modificò anche qualitativamente il posto attribuito al settore chimico nell'economia generale. Già nel novembre del 1958, la grande conferenza chimica di Leuna indetta dal Comitato centrale della SED e dalla Commissione statale di pianificazione – facendo seguito alle decisioni del V Congresso della SED – aveva lanciato un programma per la chimica che ne definiva chiaramente la funzione di nu-

Tabella 75.

Partecipazione percentuale dei principali settori alla produzione industriale complessiva.

Fonte: E. APEL, *Unsere Volkswirtschaft festes Fundament des umfassenden Aufbaus des Sozialismus*, in «Einheit», n. 5, maggio 1965, p. 77.

	1955	1963	1970
Industria chimica	15,1	15,8	18
Industria metallurgica	6,5	5,0	5
Industria elettrotecnica	5,7	8,9	11
Industria meccanica (escluso settore elettrotecnico)	21,9	26,8	30

cleo centrale dello sviluppo economico della Repubblica democratica tedesca. Sotto la parola d'ordine «la chimica dà pane, benessere, bellezza», la conferenza di Leuna elaborò il primo programma di sviluppo della chimica come settore d'avanguardia dell'industria tedesco-orientale. Tale programma partiva dal presupposto che un'industria chimica ad alto livello di sviluppo rappresenta la premessa del progresso tecnico-scientifico e dell'aumento della produttività del lavoro in tutti i settori dell'economia; l'approvvigionamento della popolazione e l'elevamento del tenore di vita erano tutti obiettivi dipendenti, legati allo sviluppo della chimica. Non mancava nella motivazione della priorità attribuita alla chimica, al di là della scelta di carattere strettamente economico, l'influenza del positivismo naturalistico tipico del marxismo della SED: «La scienza chimica – dirà infatti uno dei principali protagonisti della politica economica – in quanto teoria della trasformazione della materia e la sua applicazione nell'industria, si presenta sempre piú come la possibilità decisiva di orientare razionalmente la trasformazione e l'utilizzazione della natura» [14].

Nel 1959, infine, con il varo del piano settennale venivano poste le basi per uno sviluppo non soltanto quantitativo ma soprattutto articolato in nuovi settori della produzione. Dal punto di vista quantitativo l'obiettivo era certamente ambizioso: dal 1958 al 1965 la produzione complessiva del settore avrebbe dovuto aumentare piú del doppio, raggiungendo un volume superiore ai 18 miliardi di marchi; le statistiche indicano che questo obiettivo non è stato conseguito: per il 1965 la produzione chimica risulta di 15 055,8 milioni di marchi. Ma contemporaneamente veniva spostato l'accento sullo sviluppo di produzioni nuove: materie plastiche e fibre sintetiche.

Tabella 76.
Produzione industriale lorda (1936 = 100).

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, pp. 154-55.

	1946	1950	1955	1960	1965
Energia	83	157	230	341	493
Miniere	67	146	215	253	273
Metallurgia	19	62	150	222	276
Chimica (escluse fibre sintetiche)	64	178	327	507	774
Materiali edili	31	87	154	249	328
Costruzioni meccaniche	26	109	232	390	545
Elettrotecnica	39	156	368	814	1278

La tabella 77 offre alcune delle cifre relative ai prodotti principali dell'industria chimica della Repubblica democratica tedesca, e sta a dimostrare la larga specializzazione ormai raggiunta anche in settori fondamentali per tutto lo sviluppo generale della chimica, nei quali il punto di partenza si presentava particolarmente svantaggiato dalla carenza di materie prime, come nel caso appunto dell'acido solforico.

Abbiamo già accennato alla svolta impressa al settore chimico con la accentuazione della specializzazione petrolchimica, il settore d'avvenire dell'economia della Repubblica democratica tedesca, secondo la scelta già operata dalla conferenza di Leuna. Ora, questa svolta poteva poggiare soltanto su una premessa, ossia sulla possibilità di disporre per l'industria chimica di una materia prima diversa dalla lignite, il cui assorbimento da parte delle necessità energetiche riduceva a una misura troppo ridotta la quota suscettibile di utilizzazione per le trasformazioni chimiche. Questa possibilità alternativa poteva essere offerta unicamente nel quadro della collaborazione con gli altri stati socialisti. Infatti l'alternativa alla lignite come materia prima è stata rappresentata dal petrolio che viene fornito dall'Unione Sovietica attraverso il gigantesco oleodotto «Amicizia», lungo piú di tremila chilometri, che muovendo da Kui-

Tabella 77.
Principali produzioni chimiche (tonnellate).

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, pp. 168-69.

	1950	1955	1960	1965
Acido solforico	245 263	483 205	595 871	804 158
Soda caustica	149 822	256 894	327 049	363 738
Carbonato di sodio	103 285	458 456	593 722	682 185
Carburo di calcio	606 148	793 023	922 724	1 193 319
Concimi azotati	231 449	293 408	334 117	348 351
Fosfati	24 736	84 552	165 750	231 849
Sali di potassio	1 336 000	1 552 000	1 666 000	1 926 000
Saponi al 40%	34 365	40 650	54 424	52 522
Detersivi	72 278	78 626	120 053	178 094
Plastica		72 079	115 093	218 589
Gomma sintetica	39 804	72 226	86 765	94 780
Pellicole cinem. bianco e nero[a]	5 890	7 667	11 347	13 132
Fibre sintetiche	445 700	706 700	1 289 300	2 258 000
Benzina	486 000	895 000	1 079 700	1 604 000
Combustibili Diesel	445 700	706 700	1 289 300	2 258 000

[a] Migliaia di mq.

biscev, attraverso estese regioni dell'Unione Sovietica e la Polonia, sbocca a Schwedt sull'Oder, dove è sorto un complesso per la lavorazione del petrolio. Entrato in funzione il 18 dicembre 1963, l'oleodotto dovrebbe permettere nel 1970, secondo le previsioni, la lavorazione nel complesso di Schwedt di 8 milioni di tonnellate di petrolio.

La lavorazione dei sottoprodotti del petrolio è la via principale che la Repubblica democratica tedesca si propone di seguire per alleggerire la deficienza di materie prime e soprattutto per recuperare il ritardo nella produzione dei materiali plastici e sintetici e per far fronte anche al sempre crescente fabbisogno di combustibili e olii minerali, a costi minori e con possibilità di sfruttamento di gran lunga maggiori di quelli consentiti dalla lignite, se è vero – come affermava W. Ulbricht alla conferenza chimica del 1958 – che l'importazione di 6 milioni di tonnellate di petrolio sarebbe equivalsa all'estrazione di 900 milioni di tonnellate di lignite [15]. Mentre quindi la lignite sarà restituita quasi interamente alla sua funzione energetica, è alla petrolchimica – come confermato dal VI e dal VII congresso della SED – che sarà affidato il compito di operare una vera rivoluzione, che risolvendo il problema delle materie prime per la chimica e generalizzando l'impiego delle materie plastiche nella produzione dei beni di consumo lascerà una maggior quantità di materiali metallurgici a disposizione delle costruzioni meccaniche [16].

5. *Le costruzioni meccaniche.*

Presa nel suo complesso, l'industria meccanica e della lavorazione dei metalli rappresenta il settore veramente centrale, l'ossatura della struttura industriale della Repubblica democratica tedesca. Con oltre un milione di addetti all'industria, con una partecipazione del 20 per cento alla produzione industriale complessiva e di oltre il 23 per cento alla formazione del prodotto sociale complessivo, l'industria delle costruzioni meccaniche rappresenta di gran lunga la voce principale del commercio estero della Repubblica: oltre il 50 per cento delle esportazioni della Repubblica democratica tedesca sono coperte da prodotti della trasformazione metallurgica (contro il 15 per cento dell'industria chimica). Questi dati sommari riflettono la posizione insostituibile del settore come fondamento del potenziale economico della Repubblica democratica tedesca, che non solo ha sviluppato la discreta base di costruzioni meccaniche (circa un terzo dell'industria meccanica tedesca nel suo complesso) già esistente prima della guerra nel suo territorio e costituita in gran parte di impianti per la costruzione di macchine utensili e per la meccanica di precisione, ma ha anche sviluppato un settore totalmente nuovo, quel-

lo della meccanica pesante, la cui nascita fu strettamente legata alle esigenze della ricostruzione e delle riparazioni e soprattutto alla necessità di creare una base industriale autonoma nella Repubblica democratica tedesca.

Non può meravigliare perciò l'intensità con la quale è stata sempre sottolineata la priorità delle costruzioni meccaniche, anche tenendo conto dello stato nel quale si trovavano alla fine della guerra l'attrezzatura e gli impianti già esistenti. Una situazione che era stata definita in questi termini da uno dei principali protagonisti della ripresa economica della zona sovietica, Fritz Selbmann, al momento del varo del piano biennale nel 1948: «Senza l'incremento poderoso della produzione nell'industria delle costruzioni meccaniche non potremo adempiere tutti gli altri compiti che ci attendono nella produzione. Il nostro apparato produttivo è antiquato. Durante l'era nazista è stato trascurato ogni investimento soprattutto nell'industria dei beni di consumo, è stato trascurato ogni ammodernamento. Dobbiamo dirlo apertamente: noi abbiamo ricevuto la maggior parte delle aziende di proprietà popolare in una condizione tecnica addirittura miserabile. Se vogliamo sviluppare nella nostra zona una politica industriale progressista è necessario aumentare in modo imponente la produzione dell'industria meccanica. Sono perfettamente d'accordo che nel programma si parli di aumentare di piú del cinquanta per cento la produzione meccanica, con l'obiettivo di conseguire il raddoppiamento della produzione specialmente nella meccanica pesante e in primo luogo nella costruzione di macchinari e di autoveicoli»[17].

A parte le commesse in conto riparazioni, che gravarono in gran parte sulla meccanica pesante, questo settore aveva da rifornire tutta l'attività produttiva della Germania orientale: dalla costruzione di interi impianti industriali e minerari, ai mezzi di trasporto – non solo autoveicoli ma la ricostruzione del parco ferroviario – all'attrezzatura di motori elettrici, alle esigenze dell'agricoltura che volgeva verso una sempre piú intensa meccanizzazione e nella quale l'andamento della riforma fondiaria era indissociabile dall'introduzione dello sfruttamento in comune dei mezzi meccanici, all'attrezzatura per i trasporti fluviali e navali, alla costruzione dei piú svariati tipi di macchine utensili.

In un secondo tempo l'industria meccanica era destinata ad assolvere la parte di primo piano anche nelle esportazioni. Una funzione che fu accentuata in particolare all'epoca del «nuovo corso», tra la fine del 1953 e l'inizio del 1954. Come ebbe a scrivere allora uno dei massimi responsabili dell'economia della Repubblica democratica tedesca nel sottolineare la funzione di «cuore» dell'industria pesante attribuita al ramo meccanico:

«Circa il 60 per cento dei prodotti delle costruzioni meccaniche sono destinati alle esportazioni. Il ricavato dalle esportazioni serve al pagamento di importazioni importanti in fatto di burro, carne, frutta ed anche di lana, cotone, carbone, metalli ecc. Dall'adempimento qualitativo e quantitativo del nostro programma di esportazioni e dalla rispondenza ad esso della gamma di assortimento dipendono largamente le importazioni di generi alimentari e di beni di approvvigionamento per la nostra popolazione previsti dal piano e l'importazione di mezzi di produzione e di importanti materiali di cui abbiamo carenza per la nostra economia. A ciò si aggiunge che l'Unione Sovietica e i paesi delle democrazie popolari in base agli accordi relativi ad un'ampia divisione del lavoro fanno affidamento sicuro sulle forniture promesse contrattualmente e hanno inserito i nostri impegni contrattuali nelle misure di politica economica per l'ulteriore sviluppo dei paesi del mercato mondiale democratico. Le aziende produttrici di beni di esportazione recano perciò una grande responsabilità ai fini della osservanza degli accordi commerciali confermati dai governi...»[18].

Se si considera l'evoluzione intervenuta nel corso di quasi un ventennio nell'ambito di questo settore – un settore composito, nel quale vengono considerate oltre alla meccanica pesante e leggera anche altri settori dotati di caratteristiche parzialmente autonome, come le costruzioni navali e aeronautiche e la elettrotecnica – se ne può dedurre la conclusione che la meccanica pesante ha avuto un impulso e uno sviluppo proporzionatamente piú intensi soprattutto nei primi anni della costruzione di una nuova struttura industriale; tuttavia, sebbene in una fase piú recente abbiano acquistato crescente rilevanza altri settori della meccanica, soprattutto la produzione di macchine utensili e di autoveicoli (uno dei settori, quest'ultimo, relativamente trascurato sino a qualche tempo fa dal punto di vista delle esigenze private), non si può affatto dire che la meccanica pesante abbia perduto nulla della sua importanza. Ciò soprattutto – come abbiamo già sottolineato – sotto il profilo delle esportazioni, poiché la Repubblica democratica tedesca esporta intere attrezzature industriali: impianti minerari, cementifici, zuccherifici, attrezzature energetiche, oltre ad altre specialità piú «leggere», come impianti tipografici ecc.

Comunque la diversa accentuazione della parte spettante alle costruzioni meccaniche, e quindi l'importanza attribuita nel suo ambito al settore pesante e a quello delle macchine utensili, risulta abbastanza evidente dalla fissazione degli obiettivi nei piani. Nel primo piano quinquennale si diceva ad esempio, a proposito dei compiti della meccanica: «Bisogna porre il centro di gravità sulla produzione di grandi attrezzatu-

re meccaniche, di macchine strumentali, di attrezzature energetiche (turbine a vapore e caldaie), di mezzi di trasporto ferroviari, di autocarri e automobili, di navi da pesca e commerciali»[19]. Nel piano settennale il richiamo alle esigenze della popolazione e a quelle del commercio estero implicavano anche indicazioni programmatiche impegnative per l'orientamento della produzione: «L'industria di trasformazione metallurgica deve creare in tutti i settori dell'economia le premesse piú importanti per il conseguimento degli alti obiettivi per lo sviluppo della produzione, l'aumento della produttività del lavoro e la diminuzione dei costi di produzione, mediante la fabbricazione di macchine e aggregati moderni per rinnovare l'equipaggiamento e ampliare gli impianti produttivi. La costruzione meccanica deve recare un contributo decisivo al miglioramento dell'approvvigionamento della popolazione grazie al rapido aumento della produzione di beni di consumo di alto valore tecnico e di molteplici articoli del fabbisogno privato. Con la sua alta quota di partecipazione al complesso delle esportazioni e con l'aumento di essa entro il 1965, le costruzioni meccaniche porranno in misura significativa le premesse per il necessario aumento delle importazioni di materie prime e di prodotti finiti e semifiniti»[20].

Gli orientamenti generali dell'industria meccanica fissati nel 1963, nel quadro del piano di prospettiva, sono chiaramente in funzione della «chimizzazione» dell'economia della Repubblica democratica tedesca e dello sforzo di alta qualificazione e specializzazione tecnica in tutti i settori (a cominciare dall'elettrotecnica) e di rinnovamento tecnologico: «Lo sviluppo dell'economia nazionale richiede il rapido conseguimento nelle costruzioni meccaniche del livello massimo tecnico-scientifico. La costruzione meccanica è la produttrice principale di mezzi di produzione. Da essa dipende l'allestimento di attrezzature capaci di alto rendimento, soprattutto per la meccanizzazione e automatizzazione, e con ciò in misura decisiva l'aumento della produttività del lavoro e della redditività in tutti i campi dell'economia nazionale.

«Un compito particolare è la produzione di prodotti qualitativamente superiori e capaci di sostenere la concorrenza sul mercato mondiale per garantire le esportazioni dell'industria meccanica.

«Nel campo della meccanica pesante si devono porre le premesse necessarie per coprire il fabbisogno di attrezzature soprattutto dell'industria chimica, del settore energetico e dell'industria metallurgica. Per la chimica si devono sviluppare e allestire impianti a lavorazione continua con alto grado di automazione, in particolare con la preparazione e rielaborazione di petrolio e metano, nonché per la fabbricazione e lavorazione di materie plastiche, fibre e gomma sintetiche.

«È necessario promuovere efficacemente la meccanizzazione e l'automatizzazione nell'industria di trasformazione metallurgica mediante lo sviluppo della costruzione di macchine utensili e aumentare rapidamente la produzione di macchinari ad alto rendimento per il fabbisogno interno e le esportazioni...» (cfr. tab. 78)[21].

La produzione della meccanica pesante – comprendente impianti industriali e macchine utensili – è concentrata soprattutto nella parte centro-meridionale della Repubblica: Magdeburgo e Lipsia ne sono i centri piú importanti, ma non gli unici; le costruzioni meccaniche generali – nelle quali oltre alle attrezzature per l'industria leggera vanno ricomprese soprattutto le macchine agricole e le attrezzature tessili – sono anch'esse concentrate verso i distretti meridionali, sassoni e turingici, ma in particolare tra Lipsia e Dresda. Le costruzioni di autoveicoli e ferroviarie sono anch'esse localizzate tra la Sassonia e la Turingia: è questo un settore, se si eccettuano le costruzioni ferroviarie, in cui è particolarmente evidente la priorità accordata alla produzione di beni e strumenti di produzione e di veicoli industriali a preferenza del consumo privato ed è certamente uno dei settori in cui piú marcato può essere il distacco rispetto ad analoghi settori industriali della Germania occidentale; mentre nel 1966 le sole officine Volkswagen hanno prodotto piú di 1 650 000 vetture, la produzione di automobili nella Repubblica democratica tedesca ha seguito l'andamento riportato nella tab. 79.

Tabella 78.
Alcuni dati sulla produzione industriale lorda del settore meccanico.

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, pp. 156-57.

	1955	1960	1965
Meccanica pesante	2416,2	3993,6	5577,1
Meccanica generale (milioni di MDN)	2058,5	3916,3	5871,0
Veicoli - attrezzi ferroviari	2849,6	4831,3	5746,4
Costruzioni navali	878,7	1345,2	1727,7
Elettrotecnica	2611,5	5500,7	8507,3
Meccanica di precisione	841,1	1438,0	2253,0

Tabella 79.
Produzione automobilistica.

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, p. 171.

	1950	1955	1960	1965
Pezzi	7165	22 247	64 071	102 877

Un settore, come già accennavamo, di impianto praticamente nuovo è quello delle costruzioni navali, che oggi dispone di tre centri (Rostock, Wismar e Stralsund) sul Baltico, capaci di produrre naviglio per circa 200 mila tonnellate di stazza lorda l'anno, destinate in buona parte alle esportazioni soprattutto verso l'Unione Sovietica e gli altri stati socialisti.

Non si può parlare delle costruzioni meccaniche nella Repubblica democratica tedesca senza fare cenno della meccanica di precisione e della ottica, un settore di alta specializzazione che ha potuto usufruire di una base di partenza relativamente favorevole nell'esistenza di un ramo tradizionale rappresentato dalle famose officine Zeiss di Jena, il piú grande complesso del genere non solo nella Repubblica democratica tedesca ma nel mondo intero. Le attrezzature ottiche, fotografiche e cinematografiche, gli apparecchi di misurazione, le apparecchiature sanitarie, le apparecchiature scientifiche, le macchine per ufficio rappresentano una voce molto importante nelle esportazioni della Repubblica democratica tedesca.

Ma non meno caratteristico del grado di sviluppo industriale e tecnologico della Repubblica democratica tedesca è lo sviluppo dell'elettrotecnica, un settore fra l'altro di avvenire nel quadro della generalizzazione dei procedimenti automatizzati in tutti i rami della produzione industriale. Partendo dalla base tradizionale dell'industria elettrica tedesca, concentrata a Berlino, la Repubblica democratica tedesca ha impresso un poderoso slancio al settore, che nell'ambito dell'industria è quello che ha raggiunto il massimo ritmo di sviluppo rispetto al 1950, aumentando la produzione di circa otto volte. Se in un primo tempo si trattava principalmente di rifornire il materiale elettrico pesante per l'industria, in una fase piú recente due fattori hanno contribuito a sviluppare il settore: l'incremento degli investimenti destinati ai beni di consumo e le prospettive di ammodernamento dell'attrezzatura produttiva rappresentata dall'elettrotecnica, cosí nell'industria come in altri settori, per es. nei trasporti. Alcune cifre relative alla produzione di questo settore possono dare un'idea e della sua espansione e dell'orientamento della produzione negli anni piú recenti (cfr. tab. 80).

6. *Altri settori della produzione industriale.*

Uno sguardo alla produzione industriale della Repubblica democratica tedesca non può trascurare anzitutto di far cenno di un settore che ha avuto una funzione di primo piano nella ricostruzione del dopoguer-

ra e che continua a rappresentare una voce importante dello sviluppo economico; vale a dire l'industria dei materiali da costruire, indissociabile dal complesso del settore delle costruzioni, che occupa poco meno di mezzo milione di lavoratori distribuiti tra gli addetti all'edilizia per uso privato e le costruzioni ad uso industriale o comunque pubblico. La Repubblica democratica tedesca dispone di un numero notevolissimo di fabbriche per materiali da costruzione, un settore nel quale – data la larga diffusione di forme artigianali – sussiste ancora una quota relativamente alta di aziende private (il 10 per cento, contro l'80 per cento di aziende interamente socialiste e il 10 per cento di aziende con partecipazione statale). Ma si tratta anche di un settore nel quale si è prodotta una profonda trasformazione in direzione della concentrazione in grandi complessi produttivi, favorita dalla standardizzazione della produzione (soprattutto dalla diffusione degli elementi prefabbricati). Nonostante l'imponente sviluppo di questo settore industriale la ricostruzione edilizia nella Repubblica democratica tedesca, nella quale si trovano centri devastati dalla guerra come Berlino e Dresda per nominare soltanto i casi di piú drastiche distruzioni, segna ancora un relativo ritardo rispetto allo sviluppo di altri aspetti dell'economia nazionale: anche questa circostanza si deve alla priorità assegnata alla creazione della nuova base industriale e quindi alla necessità di concentrare gli sforzi in primo luogo nella costruzione di impianti industriali.

Tra i materiali da costruzione è da segnalare lo sviluppo della produzione di cemento e soprattutto di cemento armato (cfr. tab. 81).

Resta da dire della cosiddetta industria leggera e dell'industria dei generi alimentari, due settori piú direttamente e piú tipicamente interessa-

Tabella 80.

Produzione del settore elettrotecnico.

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, pp. 171-72.

	1950	1955	1960	1965
Alternatori (pezzi)	116 312	204 592	286 872	507 912
Trasformatori (pezzi)	3 938	6 239	12 770	11 293
Cavi e conduttori (migliaia di MDN)		308 425	454 485	703 116
Apparecchi elettromedici (migliaia di MDN)		7 511	18 117	25 509
Lavatrici elettriche	769	18 409	132 461	288 908
Aspirapolvere	14 583	163 331	431 330	323 200
Apparecchi radio	277 258	724 659	809 582	808 008
Televisori		38 610	416 490	536 744

ti a soddisfare il fabbisogno di beni di prima necessità e di consumo della popolazione. Si è già accennato al ritardo di questo ramo d'attività, che ha sofferto della priorità impressa nell'assegnazione degli investimenti ad altri settori e in particolare alle industrie di base e alle lavorazioni meccaniche e chimiche. Un primo riaggiustamento a favore di questo settore – a modifica del primo piano quinquennale – si ebbe dopo il giugno del 1953; successivamente lo sviluppo del settore fu gradualmente armonizzato al ritmo degli altri rami industriali. Le cifre riprodotte nella tabella 82 possono dare un'idea del ritmo piú lento registrato nell'incremento di questi settori relativamente ad altri (energia aumentata tre volte dal 1950 al 1964, ferro grezzo 7 volte, acciaio grezzo 4 volte, industria chimica 4 volte, meccanica 4,8 volte, elettrotecnica 8 volte, meccanica di precisione e ottica 4,4 volte).

Nell'ambito di quelle che vengono definite industrie leggere il primato spetta indubbiamente all'industria tessile; se poi si considerano insieme l'industria tessile e quella dell'abbigliamento si può dire che poco meno di due terzi degli addetti all'industria leggera sono assorbiti da questi

Tabella 81.
Produzione di materiali da costruzione.

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, p. 169.

	Migliaia di tonnellate			
	1950	1955	1960	1965
Cemento	1412	2971	5032	6 087
Cemento armato	280	1661	6973	10 680

Tabella 82.
Aumento percentuale della produzione dell'industria leggera e alimentare dal 1950 al 1964 (1950 = 100).

Fonte: Utilizziamo i dati riassuntivi raccolti in G. POLIKEIT, *Die sogenannte DDR Zahlen, Daten, Realitäten*, Jugenheim 1966, pp. 25 sgg., e in particolare p. 30.

Generi alimentari e voluttuari	341
Industria tessile	257
Abbigliamento	328
Scarpe, pelletterie	315
Articoli in legno (mobili, giocattoli, strumenti musicali e sportivi)	308
Carta, cellulosa	212
Industria grafica	183

due rami. Ciò significa che l'industria tessile è veramente il sostegno di questo settore, che proprio nella Germania orientale contava una vecchia e ricca tradizione. Già prima della guerra infatti la Sassonia e la Turingia erano tra le sedi piú importanti dell'industria tessile dell'intero Reich: in teoria il 37 per cento dell'industria tessile tedesca venne cosí a trovarsi a disposizione della Repubblica democratica tedesca, ma in pratica le difficoltà di approvvigionamento della materia prima (lana e cotone) hanno fortemente ostacolato la ripresa. Lo sviluppo del settore tessile rimane notevolmente tributario dell'importazione di materie prime, anche se la diffusione della produzione di tessuti artificiali dovrebbe in una misura non trascurabile contribuire ad attenuare gli squilibri. È certo però che l'attuale produzione non è sufficiente a coprire il fabbisogno della popolazione. Tuttavia la crescente quota delle importazioni di materia prima, soprattutto dall'Unione Sovietica, è un altro indice delle prospettive di incremento della produzione destinato tra l'altro a recuperare il ritardo accumulato nel primo decennio dopo il 1945. Un particolare interessante è il caso di ricordare ancora a proposito della struttura di questo settore: assieme alla lavorazione del legno, l'industria tessile e soprattutto l'abbigliamento rappresentano i rami nei quali piú consistente è ancora il settore privato e nei quali piú forte è la quota di manodopera occupata in aziende private: si tratta cioè di attività nelle quali permane, ed è favorita, la sussistenza delle vecchie forme artigianali che sono quelle che assicurano migliori risultati anche dal punto di vista qualitativo.

Poco resta da dire infine sull'industria dei generi alimentari. Essa, sebbene abbia realizzato un notevole sforzo per sviluppare settori del tutto nuovi di specializzazione (lavorazione e conservazione del pesce) oltre a settori di piú vecchia tradizione (zucchero da barbabietola), è lungi dal coprire il fabbisogno della Repubblica democratica tedesca, ma assicura comunque, anche attraverso la sempre maggiore diversificazione dei prodotti offerti al consumo, l'indispensabile base materiale dell'alimentazione.

[1] Oltre alle opere generali citate nella bibliografia del cap. I della presente sezione si veda piú specificamente: W. KRAUSE, *Die Entstehung des Volkseigentums in der Industrie der DDR* cit.; W. HORN, *Die Errichtung der Grundlagen des Sozialismus in der Industrie der DDR (1951-1955)*, Berlin 1963 e, tra i numerosi articoli di carattere generale, H. RAU, *Die Deutsche Demokratische Republik – ein starker Industriestaat Europas*, in «Einheit», 1959, n. 10 (ottobre), pp. 1283-90; H. SCHÖNHERR, *Die Rohstoffbasis unserer Industrie und ihre rationelle Nutzung*, *ibid.*, 1962, n. 1 (gennaio), pp. 53-67 e E. APEL, *Unsere Volkswirtschaft – festes Fundament des umfassenden Aufbaus des Sozialismus*, *ibid.*, 1965, n. 5 (maggio), pp. 73-82.

[2] Cfr. *Der deutsche Zweijahrplan für 1949-1950*, Berlin 1948, p. 51.

[3] *Der Fünfjahrplan zur Entwicklung der Volkswirtschaft der Deutschen Demokratischen Republik (1951 bis 1955)*, in *Dokumente der SED* cit., vol. III, p. 133. E in proposito si veda anche l'articolo di F. SELBMANN, *Die Entwicklung der Schwerindustrie als Grundlage der sozialistischen Rekonstruktion der Industrie*, in «Einheit», 1953, n. 3 (marzo), pp. 258-68.

[4] Oltre all'opera già citata nel cap. I di questa sezione *Wirtschaftsterritorium DDR*, utile sotto questo profilo è la consultazione della eccellente *Carte économique de la Republique Démocratique allemande*, stampata a Dresda dalle edizioni Zeit im Bild nel 1965.

[5] G. ROUSTANG, *Développement économique de l'Allemagne orientale* cit., pp. 99-100.

[6] *Statistisches Jahrbuch* cit., 1966, p. 168.

[7] *Dokumente der SED* cit., vol. IX, p. 285.

[8] G. ROUSTANG, *Développement économique de l'Allemagne orientale* cit., p. 106.

[9] *Ibid.*, p. 109.

[10] Cfr. *Der deutsche Zweijahrplan für 1949-1950* cit., p. 46.

[11] Dati generali in G. WYSCHOFSKY, *Die chemische Industrie ein führender Industriezweig*, Berlin 1964.

[12] *Ibid.*

[13] *Dokumente der SED* cit., vol. IX, pp. 283-84.

[14] Come ebbe ad esprimersi, nel commentare la conferenza di Leuna, E. APEL, *Zum Chemieprogramm der Deutschen Demokratischen Republik*, in «Einheit», 1958, n. 12 (dicembre), pp. 1735-43 (citazione da p. 1739). In generale sulla conferenza di Leuna si vedano i materiali raccolti nel volume *Chemie gibt Brot, Wohlstand, Schönheit*, Chemie-Konferenz des ZK der SED und der Staatlichen Plan-Kommission in Leuna am 3. und 4. November 1958, s. l. 1958.

[15] Cfr. *Chemie gibt Brot, Wohlstand, Schönheit* cit., pp. 27 sgg.

[16] In generale sugli ultimi sviluppi si vedano gli articoli di W. SCHIRMER, *Die Bedeutung der Petrolchemie für die weitere Entwicklung unserer Volkswirtschaft*, in «Einheit», 1962, n. 10 (ottobre), pp. 25-33 e K.-H. SCHÄFER - H. WEINHARDT, *Die Entwicklung unserer chemischen Industrie und ihre Volkswirtschaftliche Bedeutung*, *ibid.*, 1963, n. 11 (novembre), pp. 20-29.

[17] Dall'intervento di F. SELBMANN in *Der deutsche Zweijahrplan für 1949-1950* cit., p. 51.

[18] Cosí H. RAU, *Die weitere Entwicklung des Maschinenbaus – eine wichtige Aufgabe des neuen Kurses*, in «Einheit», 1954, n. 12 (dicembre), pp. 1147-57 (cit. da p. 1151).

[19] *Dokumente der SED* cit., vol. III, p. 137.

[20] *Der Siebenjahrplan des Friedens, des Wohlstands und des Glücks des Volkes*, Berlin 1959, p. 186.

[21] *Dokumente der SED* cit., vol. IX, pp. 287-88.

Capitolo terzo

La trasformazione nelle campagne[1]

1. *La fase di transizione nelle campagne.*

Il processo di trasformazione nelle campagne si è svolto in due tempi abbastanza nettamente distinti: in un primo momento con la riforma agraria democratica del 1945 si era proceduto allo smantellamento del vecchio ordine e alla distruzione del latifondo (cfr. parte I, cap. III); soltanto in una fase successiva, che si sarebbe conclusa appena nel 1960, dalla riforma agraria democratica si passò alla socializzazione completa dell'agricoltura, ma fino a quel momento continuarono a sussistere diverse forme di proprietà come caratteristica della fase di transizione nelle campagne (cfr. tab. 83).

Nella struttura della proprietà agricola si rispecchiavano le tre forme di proprietà tipiche della fase di transizione: la proprietà socialista, di-

Tabella 83.
Forme di proprietà (percentuale).

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1958*, p. 5.

	Proprietà socialista			Proprietà privata
	totale	di cui: volkseigen	cooperative	
1950	9,3	9,3		90,7
1951	10,1	10,1		89,9
1952	9,6	9,6		90,4
1953	23,5	15,1	8,4	76,5
1954	22,6	14,2	8,4	77,4
1955	24,3	12,0	12,3	75,7
1956	30,3	15,2	15,1	69,7
1957	31,8	15,2	16,7	68,2
1958	40,0	14,3	25,8	59,9

stinguibile a sua volta in proprietà statale o comunale (*volkseigen*) e proprietà cooperativistica; la proprietà privata dei mezzi di produzione poggiante sul lavoro, che nell'agricoltura era costituita dai piccoli e medi contadini; infine la proprietà capitalistica che nell'agricoltura era rappresentata dai grandi contadini e da una parte delle cooperative a gestione capitalistica[2].

Sino al 1952 la proprietà socialista consisteva essenzialmente nei fondi statali o comunali addetti alla sperimentazione delle ricerche e delle tecniche agronomiche o alla costituzione di fattorie modello. Con l'inizio della cooperativizzazione lo Stato venne a disporre di uno strumento decisivo per influenzare tutta la politica e lo sviluppo dell'agricoltura con le Stazioni macchine e trattori (MTS, in precedenza MAS, ovvero Stazioni noleggio macchine agricole). I problemi fondamentali che si presentavano nella fase di transizione erano due: affermare da una parte la superiorità del settore socialista e dall'altra limitare e circoscrivere nella misura piú ridotta possibile il potere e l'influenza dei grandi contadini. Tendenzialmente il processo generale di trasformazione mirava ad affermare la proprietà socialista: «Il settore socialista, che poggia sulla proprietà sociale dei mezzi di produzione, è il livello piú elevato dello sviluppo. In questo settore è stato eliminato il conflitto tra i rapporti di produzione e il carattere sociale delle forze produttive»[3]. Affermare la superiorità qualitativa e quantitativa del settore socialista rimaneva l'obiettivo fondamentale della politica economica e in particolare di quella agraria.

La sussistenza delle diverse forme di proprietà caratterizzava la fase di transizione come una fase di dispiegamento della lotta di classe; richiamandosi anzi a un noto testo di Stalin i teorici della SED non solo tendevano a ricalcare il modello dell'esperienza sovietica ma tendevano anche a sottolineare l'ulteriore inasprimento della lotta di classe nella fase di transizione: «La Nuova Politica Economica come la politica economica della fase di transizione dal capitalismo al socialismo è una politica di lotta di classe. Essa muove dal fatto che nella fase di transizione la lotta di classe deve necessariamente inasprirsi ed è diretta a condurre in campo in questa lotta di classe soprattutto le forze economiche, le leve di comando dell'economia e lo sfruttamento delle leggi economiche obiettive del socialismo che ne scaturiscono. Bisogna tuttavia tenere ancora una volta presente che nella fase di transizione della Repubblica democratica tedesca questa lotta di classe a differenza che in altri paesi presenta alcune particolarità risultanti dalla divisione della Germania». Queste particolarità consistevano nel fatto che lo sviluppo socialista della Repubblica democratica tedesca era sistematicamente turbato e sabo-

tato dalla Germania occidentale; dall'azione degli elementi capitalisti nella Repubblica democratica tedesca, con l'appoggio delle potenze occidentali e della Germania occidentale, per organizzare la loro «fuga dalla repubblica» e attrarre all'ovest soprattutto tecnici e intellettuali; infine dalla divisione della stessa borghesia nella Repubblica democratica tedesca, scissa tra gli elementi rimasti sotto l'influenza delle forze imperialiste e gli elementi che appoggiavano attivamente la costruzione socialista [4].

Il riferimento all'esperienza sovietica non giungeva però al punto da trasferire meccanicamente nella Repubblica democratica tedesca la «lotta di classe straordinariamente dura» che l'Urss aveva dovuto condurre contro il Kulakentum. Era appunto nel rapporto con i Grossbauern che si manifestava uno degli aspetti piú specifici della situazione della Repubblica democratica tedesca. Nel 1955, nel decimo anniversario della riforma agraria, la SED e W. Ulbricht tennero a sottolineare che la riforma agraria non era stata diretta contro i Grossbauern: ne era conferma lo stesso limite quantitativo che nel 1945 era stato posto agli espropri di terre; inoltre «anche i grandi contadini ottennero tutte le possibilità di collaborare al miglioramento sistematico dell'alimentazione della popolazione e alla costruzione dell'ordine democratico-antifascista. Le aziende dei grossi contadini in conformità alla maggiore entità della loro produzione furono impegnati a consegne maggiori che non i piccoli e medi contadini. La massa dei grandi contadini assolse lealmente il suo lavoro, aumentò la produzione agricola, adempí ai suoi obblighi e sviluppò le proprie aziende. Naturalmente non piacque alle brame di dominio di taluni elementi dei grandi contadini il fatto che con l'espropriazione del latifondo essi avessero perduto il loro sostegno e che la loro influenza negli organi comunali e nelle organizzazioni economiche dei contadini si andasse riducendo. Una serie di grandi contadini, che già erano stati nazisti o militaristi attivi, incominciarono a gestire con negligenza le aziende, non adempirono gli obblighi loro derivanti dalla proprietà della terra e si fecero nemici del nuovo ordine. Questi grandi contadini non potevano naturalmente contare che gli operai e i contadini lavoratori tollerassero simili manovre» [5]. Le parole di Ulbricht che abbiamo citato adombravano diversi aspetti del problema dei grandi contadini che vale la pena di vedere un po' piú da vicino.

Era vero, come era detto nel discorso di Ulbricht, che non fu condotta una lotta pregiudiziale contro i grandi contadini. Soprattutto in un primo momento l'interesse politico prevalente era quello di non turbare la situazione nelle campagne al di là di un certo limite: spezzato il potere politico dei Junker e dei latifondisti e risolto con la ripartizione delle ter-

re il problema fondamentale della redistribuzione della proprietà e dell'insediamento degli Umsiedler dai territori orientali, ciò che soprattutto importava era ottenere la ripresa della produzione agricola e per questo bisognava far leva anche, se non soprattutto, sui Grossbauern. Naturalmente non era da pensare che questi potessero essere facilmente acquisiti alla costruzione del socialismo, che nel suo stadio supremo avrebbe significato la loro scomparsa come classe ed entità politico-sociale. Per le stesse ragioni non è difficile credere che i grandi contadini fossero tra gli elementi piú sensibili alla propaganda e alle pressioni provenienti dall'occidente. La lotta di classe nelle campagne non si manifestò solo nelle resistenze opposte dai contadini ricchi ma anche nelle misure adottate per limitare il loro potere. Non è evidentemente un caso che l'inasprimento della lotta nelle campagne si verificasse parallelamente all'inasprimento della polemica est-ovest e all'approfondimento della frattura tra le due parti della Germania. La politica della SED si può sintetizzare in questi termini: evitare l'attacco diretto alla proprietà dei grandi contadini, ma render loro la vita difficile e costringerli al limite ad abbandonare la terra restringendo la loro attività sociale e quindi il loro peso politico. Tipico ad esempio di questo atteggiamento era la decisione di escludere i Grossbauern dalla lega del mutuo soccorso contadino (VdgB). Disse in proposito W. Ulbricht nel giugno del 1948 parlando sui compiti dell'agricoltura nel piano biennale: «Laddove nella VdgB si siano insinuati grandi contadini i membri della SED e i funzionari sindacali devono curare che le funzioni direttive nelle VdgB e nelle cooperative agricole vengano trasferite mediante elezioni democratiche a lavoratori agricoli, a contadini nuovi, piccoli e medi» [6].

Il senso politico di questa e di altre disposizioni del genere era espresso ancora da Ulbricht: «Non bisogna assolutamente restringere la proprietà privata dei grandi contadini, ma bisogna togliere loro la possibilità di esercitare nelle campagne una posizione di predominio e di abusare di questa posizione nei confronti dei piccoli e medi contadini» [7]. L'attacco alle posizioni dei grossi contadini fu duro ed esplicito: l'accusa di sabotare le esigenze dell'alimentazione rappresentava anche un'arma di pressione sociale nei loro confronti [8]. La situazione era evidentemente molto tesa se alla I Parteikonferenz della SED Ulbricht tenne a smentire la voce diffusa di una «seconda riforma agraria»: «I ricchi delle campagne adottano ora la tattica di gridare "Al ladro, al ladro". Essi affermano che la SED vuole una seconda riforma agraria. Un tale proposito non è nelle nostre intenzioni, perché nella risoluzione sul piano biennale abbiamo dichiarato esplicitamente che la riforma agraria è già finita» [9]. Affermazione ripetuta in molteplici occasioni, almeno fin quando

non si passò esplicitamente a porre le basi della costruzione del socialismo. Ma sull'obiettivo di restringere sempre piú lo spazio politico e la sussistenza stessa dei grandi contadini non rimaneva dubbio: «Noi – avrebbe detto ancora Ulbricht – non espropriamo i proprietari di fabbriche né i grandi contadini, ma sviluppiamo il settore statale dell'industria in modo che esso sia superiore sotto ogni rispetto alle aziende capitalistiche. Noi sviluppiamo le Stazioni noleggio macchine agricole in modo che esse prestino un effettivo aiuto ai contadini. Noi sviluppiamo i poderi statizzati in modo che diventino centri tecnico-agrari e culturali e che i grandi contadini, per molti che fossero nella zona, non possano esercitare piú alcuna pressione sui piccoli e medi contadini»[10]. Misure fiscali, obblighi di forniture, la priorità nell'assistenza tecnica ai piccoli e medi contadini: tutto concorreva verso il risultato di ottenere il lento spossessamento dei Grossbauern senza dover ricorrere alla coazione di una seconda riforma agraria.

Anche nella lotta contro i grandi contadini si possono distinguere diverse fasi: se in un primo momento le necessità economiche avevano imposto un atteggiamento conciliante nei loro confronti, successivamente l'inasprimento delle condizioni generali cosí sul piano interno come sotto il profilo internazionale era venuto a coincidere con la fase piú aperta e piú dura dello scontro; da ultimo, infine, l'inizio della cooperativizzazione, creando lo strumento per l'egemonizzazione dell'agricoltura da parte del settore socialista, segnò anche, dopo qualche incertezza, un rallentamento della pressione verso i grandi contadini: la fine del settore capitalistico nelle campagne era ormai soltanto questione di tempo e si spiega perciò perché la SED non volesse inasprire al di là della misura strettamente necessaria la tensione nelle campagne. All'esproprio diretto essa preferiva l'abbandono della terra da parte dei proprietari o la loro capitolazione con l'adesione alle cooperative. Tutto ciò spiega perché, mentre la I conferenza delle LPG (1952) aveva mostrato una chiusura totale escludendo l'ammissibilità dei grandi contadini alle cooperative, in un secondo tempo fu adottata una tattica piú flessibile. Alla definizione indiscriminata di Grossbauer che designava il nemico di classe venne allora sostituita una considerazione piú articolata della realtà economica e sociale. Dal punto di vista politico il rigido criterio di classe era attenuato nel senso che si tendeva a sottolineare piuttosto, come elemento discriminante, l'atteggiamento di lealtà o meno del singolo Grossbauer nei confronti della Repubblica democratica tedesca. Dal punto di vista economico-sociale si incominciò a discutere sul concetto stesso di Grossbauer: era sufficiente assumere come base di giudizio la semplice base quantitativa dei 20 ettari? Era giusto considerare azienda

capitalistica la proprietà superiore ai 20 ettari nella quale non fosse impegnata manodopera dipendente? Il dato quantitativo veniva considerato ora soltanto un dato esterno che non caratterizzava ancora di per sé il modo di produzione capitalistico del fondo. Nel 1955 Fred Oelssner citava con scandalo l'episodio occorso a un grande contadino, il quale nonostante fosse iscritto alla SED dal 1946, non era stato ammesso nella LPG perché proprietario di 28 ettari di terra [11]. Erano tutti problemi che erano stati affrontati dalla III conferenza delle LPG del 1954, in occasione della quale Ulbricht affermò come criterio direttivo per l'ammissione dei Grossbauern nella cooperative quello della decisione, in pratica, caso per caso, in base alla lealtà dal singolo dimostrata nei confronti della Repubblica democratica [12].

2. *L'inizio della costruzione del socialismo nelle campagne.*

Ancora nel 1952 il 90 per cento della terra era gestito dalla proprietà privata; alla fine del 1958 la proprietà privata copriva soltanto il 60 per cento della superficie agricola mentre il 25,8 per cento era già riunito nelle cooperative: si era sviluppato cioè in quell'arco cronologico l'inizio del processo di collettivizzazione che in meno di un decennio avrebbe portato alla scomparsa pressocché totale del settore privato nell'agricoltura, se si eccettuano le proprietà ecclesiastiche che non furono toccate dalla nuova ondata di trasformazioni nelle campagne cosí come non erano state coinvolte nella riforma agraria del 1945. L'inizio della collettivizzazione nelle campagne era la prima tappa nel settore agricolo della costruzione del socialismo proclamata dalla II Parteikonferenz della SED nel luglio del 1952, allo scopo di superare i residui del sistema capitalistico consolidando il settore statale dell'economia. I compiti di questa prima fase della costruzione del socialismo nelle campagne erano sufficientemente chiariti nel documento conclusivo della II Parteikonferenz: «Bisogna accordare l'aiuto necessario ai lavoratori agricoli e ai contadini lavoratori che si riuniscano su basi totalmente volontarie nelle cooperative di produzione, consolidando in tal modo, nello stesso tempo, l'alleanza della classe operaia con i contadini lavoratori. Contemporaneamente bisogna rafforzare ulteriormente nel quadro della politica dell'alleanza la collaborazione con i contadini piccoli e medi che lavorino individualmente e continuare il mutuo soccorso che ha luogo sotto la direzione della VdgB. Bisogna superare decisamente l'atteggiamento di sottovalutazione nei confronti dei contadini, che è un'espressione di socialdemocratismo» [13].

Per quanto cooperative di produzione esistessero già prima della II Parteikonferenz, fu tuttavia in questa sede che venne dato l'avallo ufficiale e l'incoraggiamento verso l'accelerazione del ritmo di cooperativizzazione. Anche W. Ulbricht aveva sottolineato nel suo rapporto alla Parteikonferenz la necessità che questo processo si sviluppasse su base assolutamente volontaria[14], ma era chiaro che il ritmo della sua evoluzione dipendeva anche dal tipo di incentivi e di prospettive che sarebbero stati proposti alla massa dei contadini-coltivatori. Era chiaro che, a parte la polemica permanente piú o meno sottintesa contro i grandi contadini, la SED intendeva evitare la creazione di uno stato di tensione nelle campagne: si trattava di incoraggiare la collettivizzazione dimostrando la superiorità del settore socialista nel risolvere i problemi tecnici della produzione. Ora, a pochi giorni dalla Parteikonferenz si profilavano già chiaramente le prime linee del nuovo sistema nel quale si sarebbero collocate le cooperative di produzione, come fattore prioritario nell'agricoltura. Le proposte elaborate dalla SED miravano infatti a spostare verso le cooperative il centro di gravità dell'economia agricola; esse prevedevano in primo luogo l'agevolazione all'assistenza tecnica alle cooperative: in questo campo la funzione essenziale spettava alle Stazioni noleggio macchine agricole (MAS poi MTS), alle quali veniva attribuito in via prioritaria il compito di servire le cooperative, a condizioni di favore e con il miglior impiego qualitativo: «Bisogna attribuire stabilmente ad ogni cooperativa di produzione i migliori trattoristi sotto forma di brigata con il numero necessario di trattori e di macchine e attrezzi supplementari. I lavori eseguiti nelle cooperative di produzione agricola dalle MAS devono essere pagati in base al primo e piú basso livello delle tariffe». E tanto per cominciare i lavori eseguiti nel 1952 sarebbero stati coperti dal bilancio statale. Non solo; ma alle cooperative sarebbe stata prestata gratuitamente l'assistenza tecnica agronoma e zootecnica, ad esse sarebbero stati mandati i «migliori agronomi progressisti»; le cooperative sarebbero state rifornite di concimi in via prioritaria, per il loro acquisto esse avrebbero goduto di speciali crediti; una analoga preferenza veniva accordata loro per la fornitura di sementi. Nel campo fiscale esse sarebbero state esonerate dall'imposta sulle cooperative per un periodo di due anni a partire dalla data della registrazione del loro statuto. Alle cooperative veniva accordata ancora la concessione di crediti. Ma non meno importanti erano le agevolazioni offerte sulla destinazione della produzione: non solo le cooperative avrebbero avuto un diritto preferenziale nella fornitura di barbabietole da zucchero agli zuccherifici e di altri prodotti agricoli agli ammassi, ma anche ai contadini che avessero aderito alle cooperative erano individualmente prospettati con-

siderevoli vantaggi: la riduzione dei carichi fiscali, la riduzione della quota dovuta agli ammassi, la concessione prioritaria di concimi, sementi, attrezzi, bestiame, crediti. Non da ultimo, i contadini che entravano nelle cooperative erano liberati dai debiti contratti nei confronti dello Stato all'atto della consegna della terra nel quadro della riforma agraria [15].

È interessante notare come lo sviluppo delle cooperative procedesse all'infuori di un regolamento legislativo, in via di provvedimenti di carattere politico ed amministrativo; la loro esistenza sarebbe stata codificata da una legge soltanto nel 1959 [16]. Ma anche alle basi di questa procedura c'era una motivazione politica: trattandosi di un processo che si sarebbe protratto nel tempo non era evidentemente sembrato opportuno irrigidirne lo sviluppo entro schemi predeterminati; la situazione fluida nella quale era mantenuta l'evoluzione nelle campagne rendeva piú agevole l'intervento politico della SED o degli organi dell'apparato statale, rendeva piú agevole anche l'adattamento della situazione alle esigenze nuove che si presentassero via via e soprattutto lasciava lo spazio necessario per l'azione politica di convincimento dei contadini, alla quale era affidata la garanzia del successo definitivo dell'operazione. Uno dei mezzi anche politici di piú efficace intervento nel senso di agevolare la collettivizzazione doveva essere rappresentato dalle Stazioni macchine e trattori, che non erano soltanto il cardine del progresso tecnico per le cooperative ma anche lo strumento di propulsione politica nelle campagne. L'interesse che la SED manifestò ben presto per il lavoro politico delle MAS (poi MTS) traeva origine dal fatto che attraverso questi organismi si veniva a creare un raccordo unitario e centralizzato, che al di là dell'aspetto strettamente tecnico finiva per influenzare tutta l'evoluzione sociale e politica nelle campagne. Le direttive della SED per il lavoro delle sezioni politiche presso le MAS erano esplicite in questo senso: «Il compito piú importante delle sezioni politiche presso le MAS è la loro evoluzione in centri del lavoro organizzativo, economico e politico tra i contadini lavoratori e della trasformazione del villaggio su base socialista» [17]. Politicamente inoltre le MTS rappresentavano lo strumento per affermare la funzione di guida della classe operaia e ribadire la politica dell'alleanza operai-contadini; come avrebbe detto W. Ulbricht alla I conferenza delle LPG: «Esse [le MTS] sono il mezzo principale di cui dispone la classe operaia per sostenere le cooperative ed uno strumento per il rafforzamento dell'alleanza tra la classe operaia e i contadini lavoratori» [18].

Ma non c'è dubbio che la grande forza di pressione nel convincere i contadini indipendenti ad aderire alle LPG doveva essere rappresentata

dalla superiorità del sistema socialista su quello privato: «Il conseguimento di piú alti redditi nelle colture, l'aumento dei redditi del bestiame, lo sfruttamento della tecnica moderna nell'agricoltura e delle grandi esperienze della scienza agraria sono possibili soltanto grazie alla lavorazione in comune della terra, allo sviluppo delle LPG» [19]. Di qui la necessità di diffondere, di popolarizzare i vantaggi e la superiorità delle LPG, per indurre i contadini ad accelerare volontariamente l'estensione del settore socialista. Il processo di concentrazione della terra che per questa via si realizzava nelle LPG corrispondeva del resto a uno sviluppo generale delle condizioni del lavoro agricolo in tutte le parti del mondo: lo stesso processo di concentrazione si svolgeva ad esempio anche nella Repubblica federale tedesca, per citare un aspetto dell'antagonismo tra i due stati tedeschi e i due regimi sociali dei quali si facevano rispettivamente portavoce, solo che all'ovest la concentrazione significava il rafforzamento del monopolio della terra nelle mani di una ristretta cerchia di proprietari. La ragione politica si univa cosí alla ragione economica nella spinta in direzione della collettivizzazione: «Ogni agricoltore ragionevole – citiamo ancora W. Ulbricht – comprende che le piccole fattorie spezzettate, per quanti mezzi tecnici si possa loro dare, non sono in grado di aumentare costantemente la produzione. Nella nostra epoca è razionale soltanto la grande azienda gestita con la meccanizzazione; essa soltanto è in grado di garantire il livello massimo della produzione. Non a caso quindi l'agricoltura si evolve in tutti i paesi verso l'ingrandimento delle aziende. Solo che questa evoluzione si realizza per due vie completamente opposte: nei paesi capitalistici mediante l'espropriazione e la rovina dei contadini lavoratori; nei paesi socialisti mediante la convergenza cooperativa in grandi fattorie, che risponde agli interessi dei contadini lavoratori» [20].

L'evoluzione delle cooperative procedette tuttavia, almeno fino a una certa epoca, con ritmo relativamente lento e non senza incontrare resistenze. Soltanto nella seconda metà del 1953 le LPG arrivarono a coprire il 13 per cento della superficie coltivabile della Repubblica democratica tedesca. Che ci fossero resistenze all'ondata di collettivizzazione non c'è dubbio né può fare meraviglia. Ci furono certamente nei Grossbauern, i quali venivano colpiti indirettamente se non altro per via della loro esclusione dalle cooperative e per gli svantaggi che su di essi dovevano inevitabilmente ricadere per il fatto stesso della fissazione di tutta una serie di condizioni prioritarie a favore dei contadini cooperativizzati; e ci furono anche nei piccoli e medi contadini individuali, che soprattutto se coltivavano fondi in condizioni economiche floride erano difficilmente propensi a separarsi dal possesso individuale della terra.

Nel 1958, quando era già stato superato il divieto di accogliere nelle cooperative i Grossbauern, il ZK della SED raccomandò l'estensione delle LPG di tipo I fra l'altro proprio per agevolare l'assorbimento nel sistema cooperativo dei contadini grossi e medi e porre cosí fine ai superstiti «immorali rapporti di sfruttamento» determinati dalla sussistenza di una manodopera agricola presso i Grossbauern[21]. Le fughe di contadini, alle quali fecero esplicitamente riferimento le misure riparatrici adottate dopo i fatti del giugno del 1953, non rientravano solo nel quadro di un generico inasprimento della lotta di classe e delle tensioni sociali per effetto della pressione in direzione della collettivizzazione, ma erano anche il risultato di situazioni di conflitto piú complesse: se per i grossi contadini la fuga poteva rappresentare il gesto estremo di rifiuto del sistema socialista che veniva crescendo nella Repubblica democratica tedesca, per i piccoli contadini che non potevano avere interesse alla restaurazione del regime capitalistico era molte volte determinante l'insofferenza per la pressione politica e amministrativa con la quale veniva portata avanti la collettivizzazione.

Questa tuttavia non procedeva secondo formule indifferenziate. Per andare incontro alle diverse condizioni economiche e sociali della proprietà della terra e quindi per superare le diverse e possibili obiezioni di diverse categorie di piccoli e medi proprietari le cooperative erano state sin dall'inizio ripartite in tre tipi fondamentali, che permettevano forme articolate di associazione e stabilivano impegni piú o meno elastici, cercando in qualche modo di conciliare il principio della gestione socialista con l'interesse dei contadini lavoratori. Nacquero cosí i tipi di cooperative che sarebbero stati convalidati dall'esperienza degli anni successivi, caratterizzati da una diversa intensità dell'apporto individuale alla LPG, passando dalla forma piú semplice della LPG di tipo I a quella piú perfetta della LPG di tipo III.

Vediamo piú precisamente in che cosa si differenziano le diverse formule di LPG: premesso che in tutti e tre i casi la terra rimane di proprietà individuale (e sono fatti salvi quindi anche i diritti ereditari) mentre ne viene cooperativizzato lo sfruttamento, è l'utilizzazione della terra, non la sua proprietà, l'oggetto della cooperativa.

Nelle cooperative di tipo I (LPG Typ I) l'elemento determinante è rappresentato dall'apporto alla LPG della terra e soltanto di essa. La sostanza dell'impegno cooperativo risiede perciò nel lavoro in comune della terra, mentre il patrimonio di bestiame come pure i trattori, le macchine e gli attrezzi agricoli sono esclusi dal conferimento, rimangono proprietà individuale; la loro utilizzazione da parte della LPG è consentita ma dietro pagamento al proprietario della loro utilizzazione nella

misura stabilita dall'assemblea dei membri della LPG, in base al reddito e ai risultati della produzione.

Nella cooperativa di tipo II (LPG Typ II) l'elemento caratteristico è dato dal conferimento, oltre che della terra, degli strumenti di lavoro: mezzi meccanici e attrezzi e, tra il bestiame, soltanto i cavalli, ossia il bestiame utilizzabile non come mezzo produttivo ma come strumento di lavoro.

La cooperativa di tipo III (LPG Typ III) è quella che realizza il sistema cooperativo nel modo piú completo e piú compiuto. In esso colui che entra nella LPG non apporta soltanto la terra, né la terra e le macchine agricole, bensí l'intero complesso della sua proprietà, ossia in particolare il patrimonio zootecnico. In quest'ultima ipotesi però lo statuto della LPG prevede la fissazione di una quota di terra e di bestiame che rimane riservata per lo sfruttamento individuale e il fabbisogno familiare[22].

Questa differenziazione dei tipi di cooperativa mirava evidentemente ad andare incontro in una qualche misura alle diverse categorie di contadini proprietari lasciando la possibilità di scelta tra i diversi tipi di impegno. E non è evidentemente a caso che per agevolare il processo di cooperativizzazione l'accento abbia finito per essere posto sulle cooperative di tipo I, ossia sulle LPG che comportavano la piú semplice e la piú elementare delle forme di contribuzione. Di qui appunto la raccomandazione a sviluppare soprattutto le cooperative di tipo I[23]; e ancora alla VI conferenza delle LPG del 1959, in un'epoca quindi in cui stava per svilupparsi l'ultima fase della collettivizzazione, W. Ulbricht raccomandava esplicitamente che l'unione del mutuo soccorso contadino (VdgB) dispiegasse la sua influenza per la formazione di LPG Typ I: «In molti villaggi – affermò – si è dimostrata giusta la nostra raccomandazione di costituire accanto ad una LPG di tipo III una seconda LPG di tipo I. Per non pochi contadini il passo per entrare nella produzione cooperativa nella forma di tipo III è troppo lungo. Molti contadini non se la sentono ancora di separarsi dalle loro consistenze di bestiame, spesso anche molto vaste. Altri non sono del tutto d'accordo con il modo in cui vengono trattati determinati problemi nella LPG del loro villaggio. Questa è la vita – e sarebbe sbagliato non tenere conto di queste circostanze»[24]. Ma già nelle tesi del novembre del 1958 il CC della SED aveva esplicitamente raccomandato lo sviluppo delle LPG di tipo I come primo passo verso la forma piú completa della collettivizzazione: «Il tipo I delle LPG facilita ai contadini individuali il passaggio alla produzione in grande cooperativistica... Esso contribuisce a creare le premesse materiali per il passaggio al tipo III»[25]. Se ne può concludere che il tipo I era ten-

denzialmente considerato una fase transitoria della cooperativizzazione, il cui assestamento definitivo gravitava piuttosto verso il tipo III, come del resto sarebbe stato confermato dagli sviluppi di fatto realizzati (cfr. avanti p. 998).

Il criterio della volontarietà dell'adesione alle LPG non significava naturalmente che non venisse esercitata alcuna pressione nel senso della collettivizzazione; il fatto stesso di aver creato un sistema differenziato e graduato di cooperative offrendo alternative plurime contribuiva ad accrescere la forza di suggestione del movimento cooperativo. Ma tutto ciò evidentemente non bastava; la parola d'ordine «L'ingresso dei contadini nelle LPG già esistenti non può essere lasciato a se stesso» era uno dei principî che ritornavano costantemente nella campagna e nella agitazione di massa in favore della collettivizzazione: «Lo sviluppo della grande produzione socialista non richiede soltanto un serio lavoro per l'aumento dei risultati della produzione delle LPG esistenti e delle entrate dei contadini cooperativizzati, ma deve essere al tempo stesso anche una lotta tenace per conquistare la comprensione e i cuori di tutti i contadini. Per questo è necessario lavorare in tutti i villaggi con maggiore decisione, e con la piú severa salvaguardia del principio della volontarietà, per ottenere l'adesione dei contadini individuali ad entrare nelle LPG esistenti o per la formazione di nuove cooperative di produzione. Siano gli stessi contadini cooperativizzati a farsi vivi nei loro villaggi, ad illustrare i progressi delle loro LPG, a presentare i loro progetti sul modo di sviluppare ulteriormente le LPG e a mostrare a tutti i contadini come possa essere piú rapidamente raggiunta la creazione della felice vita socialista nel proprio villaggio grazie all'adesione dei contadini singoli alle cooperative di produzione»[26]. Era chiaro che la pressione nel senso della collettivizzazione, che veniva indicata sempre come l'unica via possibile per raggiungere la razionalizzazione della produzione agricola, era destinata ad accrescersi via via che piú ambiziosi e piú impegnativi diventavano anche gli obiettivi della pianificazione. Quando nel 1957 venne registrata una grave crisi della produzione dello zucchero e la Repubblica democratica tedesca che nel 1954 aveva esportato zucchero si trovò costretta ora ad importarne, non fu messo sotto accusa soltanto l'errore di pianificazione commesso dal ministero dell'Agricoltura ma anche il sistema della conduzione agricola privata: i dirigenti della Repubblica democratica tedesca erano consapevoli che il passaggio dallo sfruttamento privato allo sfruttamento collettivo della terra avrebbe provocato una fase transitoria di crisi della produzione agricola, ma questo non rappresentava certo un argomento contro le LPG bensí, a loro avviso, una ragione in piú per condannare l'inferiorità della *Einzelbau-*

ernwirtschaft, sotto la cui eredità di arretratezza e di deficienza avevano ora a soffrire momentaneamente le LPG [27].

È innegabile che attraverso la pressione verso la collettivizzazione e l'agitazione di massa promossa nelle campagne ad opera delle organizzazioni di partito e delle sezioni politiche delle MTS [28] si stava realizzando nella Repubblica democratica tedesca quella «seconda riforma agraria» della quale i dirigenti della SED avevano smentito sino a poco tempo prima i segni anticipatori: c'era però una profonda differenza tra le due fasi della riforma, nel senso che mentre la prima era stata deliberatamente dettata dalla volontà di spezzare anche con la violenza dell'espropriazione il potere politico e di classe del latifondo, ora si trattava di riassorbire le sopravvivenze classiste rappresentate dai grandi contadini e di dare una nuova dimensione aziendale competitiva alla piccola proprietà contadina uscita dalla riforma del 1945, contando nella misura piú ampia possibile sulla partecipazione volontaria dei contadini lavoratori alle forme di produzione socialista e quindi fondamentalmente sulla loro adesione di principio al regime socialista, con una manifestazione di fiducia che non poteva non consolidare le basi politiche della Repubblica democratica tedesca.

3. *La socializzazione totale.*

Dal 1957 al 1959 la quota del settore socialista sulla superficie coltivabile era passata dal 25 al 52,8 per cento: segno che la collettivizzazione aveva assunto un ritmo accelerato. E segno altresí che la pressione indiretta esercitata sui contadini individuali mediante il potenziamento tecnico ed economico delle LPG aveva conseguito il suo obiettivo di dimostrare l'utilità e, al limite, la necessità per i contadini lavoratori di associarsi alle cooperative se non volevano rimanere condannati ad una condizione di inferiorità tecnica e produttiva. Ora che una buona metà del suolo coltivabile era sotto il controllo del settore socialista la SED ritenne che il piú del cammino verso la socializzazione completa era stato compiuto: se in sette anni il settore socialista aveva conquistato metà della terra, l'altra metà sarebbe stata conquistata nel giro di pochi mesi. Non c'è dubbio che il ritmo accelerato che aveva preso la collettivizzazione aveva prodotto resistenze tra i contadini ma aveva rivelato dissensi anche all'interno della SED, dove le incertezze del nuovo sistema ancora in fase sperimentale diede luogo a serie divergenze. Sappiamo troppo poco circa la natura e la sostanza reale di questi dissensi, tuttavia abbastanza per dedurne che a piú riprese emersero nell'ambito della SED

prese di posizione miranti a frenare il ritmo della collettivizzazione. Alla fine di gennaio del 1957 il Comitato centrale della SED condannò aspramente il direttore dell'istituto di economia agraria presso l'Accademia di scienze agrarie professor Kurt Vieweg. W. Ulbricht lo accusò di avere diffuso «concezioni revisionistiche» e di avere in pratica propugnato una restaurazione capitalistica; secondo le imputazioni che gli furono mosse il professor Vieweg avrebbe chiesto la rinuncia allo sviluppo sistematico delle LPG e l'eliminazione delle MTS: la struttura agraria doveva poggiare essenzialmente su aziende contadine familiari, anche di media grandezza, che non impiegassero comunque manodopera estranea. Su queste unità produttive bisognava fare leva mediante il regolamento dei prezzi dei prodotti agricoli, mediante misure fiscali e creditizie [29]. A un anno di distanza le divergenze sulla linea della politica agraria tornarono a manifestarsi con la pubblica denuncia di incoraggiare i Grossbauern e tutti gli elementi capitalistici rivolta questa volta ad un membro influente dello stesso Politbüro, fino a non molto tempo prima uno degli ideologhi ufficiali della SED, Fred Oelssner. Propugnando lo scioglimento delle LPG «deboli» e il potenziamento dei contadini individuali, Oelssner si sarebbe fatto portavoce di una linea alternativa alla socializzazione, ossia di una politica mirante a concentrare lo sforzo principale sui contadini individuali e sulla VdgB, una linea pertanto che tendeva a modificare sensibilmente l'orientamento della SED [30].

Queste voci critiche nei confronti dell'esperienza in corso erano certamente espressione di una certa sfiducia suggerita dal rivoluzionamento e dalle disfunzioni che la trasformazione nelle campagne recava non soltanto alla produzione ma anche alle esistenti strutture organizzative. L'esperienza tuttavia avrebbe dato ragione ai fautori della collettivizzazione completa: superata la fase di assestamento inevitabile la produzione agricola doveva riprendere un ritmo normale e la stessa condizione dei contadini si sarebbe interamente normalizzata una volta che essi si fossero inseriti nel nuovo sistema e ne avessero constatato anche i vantaggi.

Ciò che comunque non poté non stupire gli osservatori esterni, cosí come stupisce ancora gli studiosi, è il ritmo travolgente con il quale all'inizio del 1960 fu completata la collettivizzazione. Abbiamo già detto che a partire dal 1957 si notava uno sviluppo sempre piú rapido del settore socialista, ma resta sempre da domandarsi quali ragioni spinsero a completare la cooperativizzazione in un lasso di tempo cosí breve. Si possono formulare al riguardo diverse ipotesi. La prima era la necessità di porre rapidamente fine all'inevitabile dissesto provocato dalla fase di trapasso: una volta che il settore socialista si era assicurato il controllo di oltre metà della superficie coltivabile non era pensabile che potesse-

ro sussistere serie resistenze; l'adesione dei contadini alle LPG assumeva ormai un carattere di massa e il condizionamento ambientale e sociale faceva cadere le esitazioni anche dei piú restii. Una seconda ragione del ritmo accelerato impresso alla creazione delle LPG si può riferire alle esigenze del piano settennale. Il 30 settembre del 1959 era stato varato il piano settennale: ora i compiti affidati nel suo ambito all'agricoltura potevano essere realizzati soltanto mediante una rigida organizzazione unitaria del settore; il controllo completo delle campagne non era piú soltanto una esigenza politica ma era diventata anche una delle premesse tecniche ed economiche indispensabili per il conseguimento del piano. Nel presentare il piano settennale W. Ulbricht anticipò chiaramente le linee di questo processo:

> Le esperienze insegnano e l'opinione della maggior parte dei contadini lo conferma, che il grande progresso nell'agricoltura può essere conseguito soltanto:
>
> 1. Mediante l'unione cooperativa dei contadini nelle LPG, ossia mediante il passaggio dall'io al noi.
> Quando i contadini medi ricchi di esperienza porranno le loro cognizioni a disposizione delle LPG sarà possibile fare sviluppare queste ultime con maggiore celerità.
> 2. Mediante l'impiego della tecnica e delle nozioni piú progredite della scienza agraria con l'ausilio delle LPG. Solo nella grande azienda agricola cooperativa è possibile l'applicazione razionale della tecnica e della scienza moderne e il conseguimento di un'elevata produttività del lavoro.
> 3. Mediante il superamento dell'arretratezza delle campagne e la trasformazione del villaggio nel bel villaggio progressista, nel quale i contadini conducano una vita pienamente civile.
> 4. Mediante un piú forte inserimento delle contadine nella produzione cooperativa. Se le contadine lavoreranno responsabilmente nelle LPG piú di quanto non sia accaduto finora, l'evoluzione socialista nell'agricoltura procederà a ritmo ancora piú celere [31].

Alla fine del 1959 l'appello all'ingresso definitivo nelle LPG fu rinnovato dalla sessione nel CC della SED del 10-13 dicembre, svoltasi con la partecipazione di lavoratori e tecnici dell'agricoltura. Anche in questa occasione fu ribadito che la realizzazione degli elevati obiettivi del piano settennale – «rifornire completamente la nostra popolazione, pur in presenza di un aumento dei consumi, dei prodotti dell'economia animale e superare l'agricoltura tedesco-occidentale nel rendimento per ettaro e nella produzione zootecnica per ettaro di superficie agricola utile» – implicava lo sviluppo delle LPG [32].

Infine uno studioso francese, il Roustang già piú volte ricordato, facendo proprio in pratica il punto di vista del governo di Bonn, ha soste-

nuto un'altra tesi, ricercando la motivazione dell'accelerazione della socializzazione completa della terra in ragioni derivanti dalla situazione internazionale. Alla vigilia della conferenza al vertice di Parigi Ulbricht, preoccupato delle conseguenze di una eventuale distensione tra i due blocchi, avrebbe avuto bisogno di rafforzare la coesione interna della Repubblica democratica tedesca e nello stesso tempo di accentuare la differenziazione delle sue strutture interne da quelle della Repubblica federale, in quanto l'opposizione dall'esterno sarebbe stata per lui una condizione necessaria per mantenere l'unità contro il nemico esterno; lo stato di tensione gli era cioè indispensabile per conservare il controllo della SED[33]. Nonostante la SED abbia indubbiamente sfruttato il successo della socializzazione ad uso esterno, per dimostrare soprattutto contro la propaganda tedesco-occidentale la compattezza della Repubblica democratica tedesca, noi tuttavia propendiamo a ritenere che le motivazioni economiche, e in particolare le prospettive del piano settennale, abbiano rappresentato il momento decisivo del balzo in avanti verso la socializzazione completa. Bisogna considerare anche l'importanza che assumeva nel nuovo piano l'acquisizione in tutti i settori dei risultati del progresso tecnologico e scientifico; un orientamento generale che già si esprimeva nella funzione prioritaria assegnata alla specializzazione dell'industria della Repubblica democratica tedesca nel settore della chimica e che anche nell'agricoltura si esprimeva con la parola d'ordine di una sempre piú diffusa e progredita meccanizzazione.

All'inizio del 1960 la SED promosse nel paese una larga agitazione di massa mobilitando le organizzazioni di base nelle LPG, nelle MTS e nei villaggi: una «Lettera del CC a tutte le organizzazioni di base nelle LPG, nei fondi di proprietà popolare, nelle MTS, nelle RTS e nei villaggi» preludeva allo sviluppo di questa campagna di massa[34]. Il 21 marzo, mentre era in pieno sviluppo l'agitazione per l'ingresso dei contadini nelle cooperative, il CC si rivolse con un'altra lettera a tutti i contadini cooperativizzati e individuali della Repubblica democratica tedesca additando i primi risultati dell'imponente e impetuosa agitazione all'esempio di tutti i contadini: era ormai chiaro che ci si attendeva un risultato finale a breve scadenza, senza piú alcun indugio, a ritmo travolgente. «Nelle ultime settimane e mesi – rilevava quest'ultimo documento – è stata condotta nelle campagne una grande discussione con tutti i lavoratori dell'agricoltura sulla creazione dell'unità dei contadini nella LPG. Il fatto che in alcuni distretti e circondari questa evoluzione sia avvenuta in un cosí breve periodo di tempo, trae origine dalla circostanza che la maggior parte dei contadini era consapevole che avrebbe potuto conseguire rendimenti piú elevati nell'intera agricoltura soltanto attraverso

le LPG. Molti contadini nel passato si sono convinti sull'esempio delle LPG progredite della loro superiorità grazie all'impiego della tecnica moderna...» E continuava: «Dopo che nei giorni e nelle settimane passati nei distretti di Rostock e Neubrandenburg tutti i contadini hanno imboccato la via della fusione cooperativa, il loro esempio è stato seguito anche dalle contadine e dai contadini dei distretti di Francoforte e di Potsdam che hanno compiuto il grande passo storico dall'io al noi. Tutti i lavoratori della nostra repubblica si complimentano di tutto cuore con voi, care contadine e contadini. Oggi in ogni villaggio del Meclemburgo e del Brandeburgo sventola la bandiera superba del socialismo. Essa addita a tutte le contadine e a tutti i contadini e specialmente alla gioventú della campagna la via di un felice futuro»[35].

Cerchiamo di vedere nei dettagli come si è svolta l'ondata finale della socializzazione della terra. All'inizio di novembre del 1959 il settore socialista superava di poco la metà della superficie agricola: tra il marzo e l'aprile del 1960 la metà ancora controllata dalla proprietà privata era scomparsa, interamente assorbita dal settore socialista. Tuttavia le condizioni di partenza di questo balzo finale erano molto diverse dall'una all'altra zona della Repubblica democratica tedesca: si partiva dal distretto di Suhl, nella selva turingia, dove era già socializzato appena il 21 per cento delle terre, per arrivare al distretto di Halle, che oltre ad essere il distretto a maggiore densità industriale della Repubblica era anche quello nel quale piú alta era la quota già raggiunta dal settore socialista nell'agricoltura, con il 73,8 per cento. Primo ad annunciare il completamento della cooperativizzazione fu il distretto di Rostock, gravitante verso le rive del Baltico, già socializzato per il 67,2 per cento, che il 4 marzo poteva annunciare la realizzazione completa della trasformazione socialista. Da quel giorno l'organo centrale della SED, il «Neues Deutschland» registrava puntualmente il crescendo della trasformazione nelle campagne: il 12 marzo era la volta del distretto di Neubrandenburg, uno dei territori della Germania nordorientale, che la riforma agraria aveva strappato al latifondismo e dove già il settore socialista aveva salde radici (coprendo il 62,4 per cento). L'esempio dei primi due distretti fu immediatamente sottolineato e popolarizzato dalla SED: «L'unione di tutti i contadini nelle LPG è di grande importanza per la collaborazione democratica dei contadini del nostro Stato degli operai e dei contadini. Il nostro Stato poggia sull'alleanza della classe operaia con i contadini. Ma per il contadino individuale era talvolta difficile partecipare alla direzione del suo Stato degli operai e dei contadini. I contadini cooperativizzati hanno maggiori possibilità di collaborare, di partecipare alla pianificazione e di cogovernare. Noi siamo interessati a

che un numero di contadini cooperativizzati maggiore di quello attuale partecipi alla collaborazione democratica negli organi statali»[36].

La trasformazione nelle campagne avveniva a ritmo sempre piú serrato: il 18 marzo era la volta del distretto di Francoforte sull'Oder, che era partito dalla base socialista del 61,3 per cento; il 21 marzo Potsdam (base precedente: 55,2 per cento); il 29 marzo ben quattro distretti annunciavano di aver completato la socializzazione: Schwerin (base precedente: 59,6 per cento), Cottbus (partendo dal 30,8 per cento, una delle percentuali piú basse), Lipsia (62,5 per cento) e Magdeburgo (63,7 per cento); seguivano il 2 aprile Erfurt (40,8 per cento) e Berlino (47,1 per cento); il 6 aprile Gera (35 per cento); il 7 aprile Suhl (21,2 per cento); il 10 aprile Halle (73,8 per cento) e Dresda (33,6 per cento); il 14 aprile Karl-Marx-Stadt, la vecchia Chemnitz (28,2 per cento)[37].

Con il completamento della socializzazione nelle campagne l'agricoltura recuperava il ritardo nella socializzazione rispetto all'industria: quest'ultima già nel 1950 era socializzata per il 70 per cento, laddove appena nel 1952-53 aveva cominciato a costituirsi il settore socialista dell'agricoltura. Di conseguenza la SED poteva affermare che «ora anche nell'agricoltura sono create le basi del socialismo»[38]. Ma piú importante ancora di questa affermazione se si vuole dottrinaria, era il significato politico che la SED e i dirigenti della Repubblica democratica tedesca attribuivano alla trasformazione che si era realizzata nelle campagne, una trasformazione che piú che a una seconda riforma agraria equivaleva a una vera e propria rivoluzione politica e sociale. Mentre la propaganda tedesco-occidentale avrebbe cercato di dipingere a fosche tinte il processo della «collettivizzazione forzata» nella Germania orientale, accusando fra l'altro la Repubblica democratica tedesca di voler creare in tal modo un fatto compiuto destinato a ulteriormente approfondire la divisione della Germania, con allusione diretta all'imminente conferenza al vertice[39], la SED traeva dall'ondata impetuosa della cooperativizzazione la convinzione di avere superato una straordinaria prova della coesione e compattezza della popolazione della Repubblica democratica tedesca dietro il regime socialista.

Non mancava neppure nei commenti della SED l'accenno alla conferenza al vertice, ma beninteso in senso del tutto opposto a quello invocato nel «libro bianco» del governo di Bonn. Ma sia ad ovest che ad est anche la trasformazione agraria era finita nel vortice della guerra fredda fra le due Germanie. Diceva ad esempio a questo proposito Ulbricht: «... Proprio a questi interessi della pace e a questo spirito di Camp David risponde il passo compiuto dai contadini della Repubblica democratica tedesca. Il fatto che il passaggio dei contadini della DDR al lavoro

cooperativo nelle LPG sia avvenuto prima della conferenza al vertice è una cosa eccellente. Eccellente perché in tal modo i contadini hanno espresso la loro posizione in favore di una pace duratura, di una pace solida. Essi stessi in tal modo hanno contribuito a creare il solido fondamento per la pace nella DDR e a consolidare la DDR come bastione della pace. Ciò è particolarmente importante prima della conferenza al vertice, perché in tal modo anche i contadini hanno mandato a monte tutti gli speculatori di Bonn, i quali miravano a minare la DDR, il primo Stato tedesco amante della pace... Si può dire che con la loro attuale fusione nelle LPG i contadini della DDR abbiano coronato la grande lotta dei contadini dalla grande guerra contadina alla riforma agraria nella parte orientale della Germania»[40]. Né va dimenticato come in questa stessa occasione, a riprova del rafforzamento politico che il regime socialista aveva tratto dalla trasformazione agraria, W. Ubricht tenesse a sottolineare con particolare evidenza l'appoggio implicitamente prestato nelle campagne dal clero protestante nell'opera di persuasione delle masse contadine[41].

4. *La nuova struttura delle campagne: il villaggio socialista*[42].

La trasformazione socialista operò nelle campagne una rivoluzione piú radicale di quanto non era avvenuto in altri settori della vita produttiva, per il fatto che la modifica dei sistemi di conduzione e di produzione nelle campagne significava al tempo stesso modificare il sistema di vita dell'intera comunità contadina, della famiglia contadina, di tutto il mondo della campagna. Cosí, fra l'altro, inserendo attivamente la donna nel lavoro agricolo e liberandola in gran parte dal lavoro domestico la cooperativa guadagnava nuova manodopera in un paese che ne risente sempre la penuria, ma modificava radicalmente anche la posizione sociale della donna; analogamente per il fatto che la cooperativizzazione era indissolubilmente legata alla sempre maggiore meccanizzazione e specializzazione del lavoro agricolo nuove prospettive si aprivano anche al lavoro dei giovani: la tendenza ad elevare il livello qualitativo del lavoro, a superare l'arretratezza della campagna rispetto alla città, contribuiva a superare l'antagonismo città-campagna e ad impedire la fuga dalla terra. Facendo della cooperativa il centro della vita nelle campagne – questo era infatti il significato del concetto del «villaggio socialista» che sarà ora introdotto nel linguaggio politico della Repubblica democratica tedesca – veniva completamente capovolto il centro di gravità della comunità rurale: dalla dispersione tipica della proprietà individuale si tendeva

a passare all'accentramento dei servizi di interesse comune in un unico centro; la razionalizzazione del lavoro, l'utilizzazione piú razionale della manodopera, si traduceva anche in un nuovo modo di vita degli abitanti delle campagne. La tendenza a fare del villaggio socialista un centro di vita per quanto possibile autosufficiente nei servizi essenziali comportava una profonda trasformazione dello stesso paesaggio rurale.

«Il graduale superamento delle differenze sostanziali tra città e campagna richiede inoltre che l'approvvigionamento materiale e l'assistenza sociale e culturale della popolazione delle campagne assumano un carattere urbano. La costruzione di abitazioni moderne con tutto il comfort rende possibile una vita gradevole e modifica il volto del villaggio. Nei villaggi di maggiore entità e disposti in posizione centrale sorgeranno naturalmente scuole superiori politecniche di dieci classi, asili e nidi d'infanzia, grandi magazzini e impianti sportivi cosí come, naturalmente, ambulatori medici, dentistici e veterinari statali nonché attrezzature di servizi per lavanderia, riparazioni e cosmetica. Contemporaneamente si terrà conto delle crescenti esigenze della popolazione rurale di esercitare attività artistiche, di farsi una cultura musicale o di svolgere attività sportive, ampliando le istituzioni culturali, ospitando rappresentazioni teatrali, proiezioni cinematografiche e cosí via. Ugualmente vengono create possibilità per l'esercizio di proprie attività culturali, soprattutto nei klubs di villaggio»[43].

Queste rappresentazioni della letteratura ufficiale possono sembrare ottimistiche e anche oleografiche, tuttavia è certo che un nuovo senso di sicurezza è sorto nelle campagne. Non è soltanto il fatto che nell'ultimo quinquennio si sono incominciati a vedere anche in termini di aumento della produzione i risultati della razionalizzazione del lavoro introdotta dalle LPG ma è anche la fine della psicosi di incertezza e dell'alea che ha sempre gravato sul lavoro dei contadini, è la fine della sensazione di essere abbandonati a se stessi, perché ora il contadino sa che se vuole guadagnare di piú deve contribuire al miglior rendimento dell'intera cooperativa; nel guadagno come nella perdita la sua sorte è legata a quella della cooperativa e ciò crea un nuovo senso di responsabilità, una nuova volontà di collaborazione, che erano appunto i fattori sui quali aveva fatto leva la SED nel promuovere la trasformazione socialista delle campagne.

Abbiamo detto ripetutamente che la razionalizzazione della produzione attuata dalle LPG si accompagna ad una piú elevata qualificazione del lavoro agricolo. Questa del miglioramento tecnico della manodopera agricola è stata sin dall'inizio una delle maggiori preoccupazioni nel quadro dello sviluppo della cooperativizzazione («Ognuno un maestro nel

suo campo e un dominatore della tecnica moderna»)[44]. Il problema non era soltanto quello di rifornire la campagna e le nuove cooperative dei tecnici a livello superiore istruiti nelle università e nelle facoltà di agraria e di orientare lo stesso studio nelle università in base alle esigenze della gestione socialista dell'agricoltura, ma soprattutto quello di elevare il livello generale dei lavoratori agricoli, nel trattamento delle nuove tecniche (non solo meccaniche ma anche chimiche) cosí nel campo delle coltivazioni come pure nell'allevamento del bestiame. Nel documento sopra citato della SED si diceva fra l'altro: «I consigli dei circondari devono istituire un sistema organizzato di qualificazione dei lavoratori nell'agricoltura, il cui nucleo centrale è rappresentato dalle accademie di villaggio e che comprende inoltre le scuole invernali, consultori, scuole di esperienze di lavoro avanzate e cosí via. Il lavoro delle accademie di villaggio deve essere organizzato in modo da contribuire direttamente al rapido aumento della produzione per il mercato mediante la trasmissione delle piú recenti nozioni scientifiche e delle esperienze produttive piú progressiste». Che cosa è una *Dorfakademie*, una accademia di villaggio? Si tratta di scuole, di corsi di preparazione e aggiornamento professionali, destinati ai contadini anziani e anche ai giovani lavoratori, con la tendenza a mettere le cooperative e i villaggi in condizione di provvedere essi stessi alla formazione della manodopera qualificata di cui necessitano; d'altronde questo sistema decentrato di preparazione professionale è l'unica condizione che realizza l'obiettivo di impedire ai giovani di allontanarsi dalle campagne e di assicurare in una certa misura la stabilità e il ricambio della manodopera agricola nell'ambito della stessa famiglia contadina.

Al problema della meccanizzazione e della qualificazione tecnica del lavoro agricolo era legata anche la posizione delle Stazioni macchine e trattori o MTS. Come abbiamo visto fino al balzo finale della collettivizzazione le MTS rappresentavano organismi statali di propulsione politica ed economica della produzione agricola esterni alle LPG; esse fungevano anzi da strumento di coordinamento tra le LPG, da strumento di unificazione sul piano tecnico. All'inizio del 1960 si ebbe anche in questo settore un'importante modifica con il trasferimento delle mansioni e delle attrezzature tecniche delle MTS alle cooperative di tipo piú alto, alle LPG Typ III. Questa misura, che ancora qualche anno prima sarebbe stata condannata (come era accaduto in fondo nei casi Vieweg o Oelssner), veniva ora giustificata in base alla nuova situazione determinatasi nelle campagne. C'era anzitutto una motivazione politica che andava collegata direttamente al processo di trasformazione in corso e che consisteva nella necessità di immettere piú direttamente nelle file dei

contadini elementi operai, di piú sicura adesione al regime socialista, nella prima fase di avviamento della collettivizzazione. In questo senso veniva continuata direttamente all'interno delle LPG la funzione di propulsione politica che sin dall'inizio era stata affidata alle MTS, grazie all'inserimento nelle LPG come membri di pari diritto degli esperti tecnici e dei meccanici già in servizio presso le MTS. Ma d'altra parte l'acquisizione totale delle campagne al settore socialista rendeva superflua la sussistenza delle MTS come organismo autonomo: ebbe cosí inizio il loro graduale assorbimento da parte delle LPG. In un primo tempo furono dotati di trattori e attrezzi soltanto le LPG di tipo III, mentre veniva consentito il distacco anche nelle cooperative di tipo I e II di brigate di trattoristi che rimanevano però sempre alle dipendenze delle MTS [45]. Le Stazioni macchine e trattori non venivano sciolte, ma venivano gradualmente ristrutturate in Stazioni tecniche e di riparazioni (RTS); successivamente la concessione dei trattori a tutti i tipi di cooperative veniva generalizzata: in tal modo scomparivano definitivamente le MTS, mentre si consolidava la struttura e la funzione delle RTS, come centri per la manutenzione del parco macchine agricole delle LPG e di assistenza tecnologica.

Un ultimo aspetto della collettivizzazione delle campagne è rappresentato dagli sviluppi maturati all'interno dello stesso settore socialista. Abbiamo già visto che la cooperativizzazione è avvenuta in forme e a livelli differenziati: ora, in quale direzione si è evoluto lo sviluppo delle forme cooperative? È possibile cercare di individuare le linee di un simile sviluppo? In quale misura si è realizzato l'obiettivo dei dirigenti della Repubblica democratica tedesca di arrivare attraverso la fase transitoria delle LPG di tipo I alla generalizzazione integrale della forma suprema di cooperativa, ossia alla LPG di tipo III, come unico tipo di cooperativa possibile? Abbiamo già detto che tendenzialmente le LPG di tipo I dovevano rappresentare soltanto la fase di passaggio alle LPG di tipo III, ma i dirigenti della SED pur assecondando questa evoluzione mostrarono anche di non voler forzarla, raccomandando anzi di non procedere ad una prematura costituzione di LPG di tipo III, prima cioè che fossero maturate nello sviluppo delle cooperative di grado inferiore le condizioni per la gestione cooperativa anche del bestiame. Se analizziamo lo sviluppo dei diversi tipi di cooperative si constata una netta cesura tra la tendenza prevalente prima del 1960, ossia prima della fase finale impetuosa che doveva portare alla socializzazione completa dell'agricoltura, e la tendenza manifestatasi nel periodo successivo al 1960. Se per il periodo anteriore al 1960 sembra incontestabile la priorità assoluta delle cooperative di tipo III (anche se appare manifestamente

esagerata l'affermazione del Roustang che questo tipo nel 1957 avesse eliminato gli altri tipi[46]), per il periodo successivo al 1960 la tendenza appare rovesciata: prevalgono i tipi I e II, anche se il tipo III tende gradualmente ad aumentare in percentuale. Tutto ciò richiede una spiegazione e un tentativo di interpretazione. La ragione di questo rovesciamento di tendenza verso l'una o l'altra forma cooperativa prima e dopo il 1960 ci sembra vada spiegata in questi termini: fin quando l'associazione nelle cooperative era lasciata all'iniziativa dei singoli contadini lo sviluppo delle LPG di tipo I fu relativamente modesto: laddove la fusione avveniva essa si verificava al livello piú completo, anche sotto la spinta e l'interesse dello Stato a sviluppare le LPG come aziende modello, in grado di offrire un esempio di organizzazione e di rendimento alle altre cooperative. Era la fase in cui i contadini oltre a conservare la libertà di scelta del tipo di cooperativa conservavano la possibilità di decidere se entrare o no nelle cooperative. Ma quando la pressione politica e sociale del moto per la trasformazione completa delle campagne non lasciò piú dubbi sulla possibilità di sopravvivenza dei fondi individuali il problema era ristretto alla scelta del tipo di cooperativa: da una parte i freni posti alla prematura costituzione di LPG III – si ricordi che il passaggio ad esse del parco trattori e macchine agricole ne facevano centri di forza anche dal punto di vista politico – e l'inclinazione dei contadini a non disfarsi del proprio bestiame concorrevano alla proliferazione delle LPG del tipo inferiore. Psicologicamente il fenomeno si spiega: poiché era necessario entrare nella LPG era meglio entrarci nel modo meno impegnativo. La politica della SED, in altri settori molto piú rigida e intransigente, si è rivelata nelle campagne notevolmente duttile e ha raccolto risultati senza dubbio buoni (cfr. tab. 84).

La statistica dimostra anzitutto la tendenza alla diminuzione del numero complessivo delle cooperative, parallelamente alla diminuzione delle cooperative sia di tipo I e II, sia di tipo III: questo fenomeno si spiega con il processo in pieno svolgimento della fusione in cooperative di dimensioni sempre piú grandi. Ed è appunto nell'ambito di questo processo di fusione che si opera il passaggio dalle cooperative di tipo inferiore a quelle di tipo III.

Se la collettivizzazione è stata dunque completata, il processo di assestamento nel suo ambito è tuttora in pieno sviluppo; l'obiettivo finale è la generalizzazione delle LPG di tipo III, un obiettivo che come abbiamo visto rimane ancora lontano dalla sua realizzazione, anche se le cifre dei lavoratori occupati nelle LPG esprimono un risultato piú vicino alla meta della sola cifra relativa al numero delle LPG: nel 1965 su 910 043 addetti alle LPG ben 601 106, ossia due buoni terzi, lavorava-

no in LPG di tipo III (*Statistisches Jahrbuch*, 1966, p. 262). Analogamente, nel 1966 le cooperative di tipo III risultavano coprire il 60 per cento della superficie agricola, contro il 26 per cento coperto dai tipi I e II[47]. L'evoluzione verso le LPG di tipo III è lenta, ma altrettanto sicura è l'attrazione che esercitano i suoi vantaggi, di fronte ai quali il desiderio di rimanere proprietari del bestiame si rivela sempre piú illusorio e meno produttivo. Un processo dunque in piena evoluzione, i cui aspetti positivi sono riconosciuti anche da non prevenuti osservatori dell'altra parte della Germania. Valga per tutti, in questo senso, la testimonianza di un pubblicista autore della piú recente inchiesta sugli sviluppi dell'economia nella Repubblica democratica tedesca: «L'ostilità dei contadini contro l'agricoltura collettivizzata con gli anni è scomparsa; è vero che essi nella loro prevalenza non sono neppure oggi sostenitori entusiasti dell'economia collettiva, essi tuttavia ne vedono i vantaggi (come ad esempio la fissazione di un orario di lavoro e lo sfruttamento razionale del suolo delle superfici coltivabili messe insieme) e collaborano di buon grado, perché dal loro lavoro dipendono naturalmente anche le loro entrate. Il migliore stato d'animo della popolazione rurale, la politica agraria piuttosto prudente della SED sono certo tra le cause determinanti del costante miglioramento dei risultati dei raccolti. Il partito si astiene consapevolmente dal forzare il passaggio delle cooperative di tipo I, nelle quali i contadini gestiscono ancora in privato il bestiame, al tipo III, nel quale i membri conferiscono alla LPG il loro patrimonio complessivo. Questo passaggio si realizza manifestamente in misura graduale anche autonomamente»[48].

Tabella 84.
Tipi di cooperative (il numero fra parentesi indica la percentuale).

Fonte: *Statistisches Jahrbuch für die DDR 1958* e *1966*; le percentuali sono calcolate dall'autore.

	Totale	Tipi I e II	Tipo III
1955	5 879	1 504 (25,6)	4375 (74,4)
1956	6 270	1 075 (17,1)	5195 (82,9)
1957	6 285	890 (14,1)	5395 (85,9)
1958	7 859	1 860 (23,6)	5999 (76,4)
1960	19 261	12 908 (67,1)	6353 (32,9)
1961	17 860	11 502 (64,5)	6358 (35,5)
1962	16 625	10 274 (61,7)	6351 (38,3)
1963	16 314	9 972 (61,1)	6342 (38,9)
1964	15 861	9 566 (60,3)	6295 (39,7)
1965	15 139	8 973 (59,2)	6166 (40,7)

5. *L'evoluzione della produzione agricola: alcuni dati.*

È affermazione scontata che le vicende della produzione agricola nella Repubblica democratica tedesca sono state di gran lunga meno felici dell'incremento della produzione industriale, né certo la Repubblica democratica tedesca sembra avere raggiunto l'autosufficienza alimentare se non in settori parziali anche se l'approvvigionamento alimentare della popolazione si può considerare sufficiente; né infine essa ha superato la sfida lanciata alla Repubblica federale tedesca nel 1959. Nondimeno essa rappresenta oggi un settore di sviluppo moderno nell'economia della Repubblica democratica tedesca e di alta qualificazione tecnica. Fattore essenziale di questo sviluppo non è stata soltanto la trasformazione della struttura dei rapporti di produzione, ma anche la sempre piú estesa meccanizzazione delle campagne, tanto piú necessaria nella prospettiva di un lento ma costante deflusso della manodopera agricola. Sotto questo profilo la cooperativizzazione ha certamente posto le premesse per una applicazione sempre piú razionale delle macchine agricole; d'altronde l'aumento del parco macchine era strettamente legato allo sviluppo delle costruzioni meccaniche, che come abbiamo già detto hanno avuto una funzione di primo piano nella modernizzazione dell'agricoltura. Altro fattore di modernizzazione era la diffusione dell'applicazione chimica anche all'agricoltura, grazie allo sviluppo della produzione di fertilizzanti. Le statistiche riportate nelle tabelle 85 e 86 possono dare un'idea del livello di meccanizzazione e di chimizzazione raggiunto dalla agricoltura nella Repubblica democratica tedesca.

Se queste erano le premesse tecniche per l'aumento della produzione alcune cifre essenziali delle principali produzioni consentiranno di verificare in quale misura si può considerare che anche la trasformazione socialista abbia realizzato l'obiettivo di dimostrare la superiorità e la maggiore razionalità del sistema socialista rispetto al periodo anteriore all'inizio della cooperativizzazione integrale. In effetti le cifre di aumento della produzione soprattutto degli ultimi anni starebbero a indicare che lo sforzo di collettivizzazione si è effettivamente risolto in un forte balzo in avanti cosí nella produzione animale come nella produzione vegetale.

Il settore animale è sempre stato in testa alle preoccupazioni dei pianificatori della Repubblica democratica tedesca. Le ragioni sono evidenti: aumento del patrimonio zootecnico vuol dire aumento di una delle basi principali dell'alimentazione della popolazione non soltanto per

quanto riguarda la carne, ma principalmente per i grassi animali (soprattutto latte, burro e altri derivati del latte, uova) e ciò a prescindere dai progressi di un settore dell'economia alimentare e di grande sviluppo, un settore di impianto totalmente nuovo nella Repubblica democratica tedesca rispetto alla situazione prebellica, lo sviluppo della pesca, i cui

Tabella 85.
Parco macchine agricole.

Fonti: Le cifre relative agli anni 1950 e 1955 si riferiscono alle consistenze delle macchine agricole delle MAS, uniche cifre fornite dallo *Statistisches Jahrbuch für die DDR 1958*, pp. 426-27. Poiché le MAS assorbivano praticamente tutta la produzione di macchine agricole, le cifre si possono considerare sufficientemente rappresentative delle consistenze complessive del parco macchine. Per gli anni 1960-65 si tratta dei dati forniti dallo *Statistisches Jahrbuch für die DDR 1966*, p. 271; il dato relativo al 1966 è tratto dalle cifre fornite in occasione del VII congresso della SED: cfr. *Das Programm des Sozialismus wird verwirklicht. Zahlen-Fakten-Informationen*, Berlin 1967, p. 35.

	Trattori	Autocarri	Trebbiatrici
1950	10 834	675	
1955	31 531	2 859	2 115
1960	70 566	9 312	6 409
1961	89 882	10 772	9 180
1962	99 883	10 979	11 380
1963	111 226	11 082	12 849
1964	117 714	11 264	13 833
1965	124 259	13 115	15 409
1966	127 000	13 500	16 400

Tabella 86.
Fertilizzanti minerali (kg per ettaro di superficie utile).

Fonti: *Statistisches Jahrbuch für die DDR 1966*, p. 281; i dati relativi al 1965-66 sono tratti da *Das Programm des Sozialismus wird verwirklicht. Zahlen. Fakten. Informationen*, Berlin 1967, p. 34.

	Azoto	Acido fosforico	Potassio	Calcio
1938-39	32,8	27,3	48,7	78,1
1950-51	29,5	11,6	55,9	86,3
1955-56	30,8	23,5	70,7	107,6
1960-61	38,5	35,1	82,3	117,1
1961-62	39,8	33,0	77,3	118,4
1962-63	42,8	35,1	82,8	138,8
1963-64	48,3	41,3	85,2	183,4
1964-65	62,4	52,6	85,7	202,2
1965-66	66,4	47,7	92,8	226,2

prodotti sono utilizzati largamente anche nella alimentazione del bestiame (cfr. tab. 87).

Aumentata è soprattutto la produzione animale per ettaro rispetto agli anni dell'immediato dopoguerra: per i suini da macello dai 61 kg per ettaro del 1950 al 146,5 del 1964, volatili da 6,3 kg nel 1952 a 14 kg nel 1964, latte da 441 kg nel 1950 a 903 nel 1964, uova da 185 pezzi nel 1950 a 578,6 nel 1964[49] (cfr. tab. 88).

Tabella 87.

Patrimonio zootecnico (migliaia di capi).

Fonti: *Statistisches Jahrbuch für die DDR 1966*, p. 304; i dati relativi al 1966 sono tratti da *Das Programm des Sozialismus wird verwirklicht. Zahlen. Fakten. Informationen*, Berlin 1967, p. 36.

	Bovini[a]	Suini	Ovini	Cavalli	Volatili
1938	3653,3 (1945,2)	5706,9	1763,4	816,0	21 690
1950	3614,7 (1616,4)	5704,8	1085,3	722,9	22 725,6
1955	3759,5 (2100,1)	9029,3	1807,4	669,1	27 300,1
1960	4675,3 (2175,1)	8316,1	2015,4	446,8	36 909,9
1961	4547,6 (2170,2)	8864,4	1930,2	403,2	35 878,5
1962	4507,5 (2092,3)	8045,2	1792,0	369,3	35 626,3
1963	4614,0 (2102,2)	9288,5	1899,2	340,7	39 580,5
1964	4682,2 (2132,0)	8759,2	1972,1	306,1	38 209,7
1965	4762,3 (2168,6)	8877,8	1963,0	271,1	37 988,1
1966	4918,0 (2195)	9312	1928		

[a] Fra parentesi il numero delle mucche.

Tabella 88.

Produzione di latte.

Fonti: *Statistisches Jahrbuch für die DDR 1966*, pp. 314-15; i dati relativi al 1966 sono tratti da *Das Programm des Sozialismus wird verwirklicht. Zahlen. Fakten. Informationen*, Berlin 1967, p. 36.

	Totale (migliaia di t)	Per ogni mucca (kg)
1950	2877,1	1891
1955	4961,6	2394
1960	5730,1	2646
1961	5611,9	2576
1962	5215,9	2448
1963	5568,8	2650
1964	5750,5	2719
1965	6371,4	2982
1966		3088

Nel campo delle produzioni vegetali, che registrano una netta ripresa soprattutto nel triennio 1963-65, i progressi della Repubblica democratica tedesca sono stati piú lenti e meno sensibili rispetto agli anni prebellici. Nel settore delle produzioni tradizionali – cereali, patate e barbabietole da zucchero – i livelli prebellici sono stati superati relativamente tardi: per il complesso dei cereali soltanto nel 1965; per le patate il rendimento continua a mantenersi molto discontinuo; soltanto per le barbabietole da zucchero sembra superato stabilmente nell'ultimo quinquennio il livello prebellico della produzione complessiva grazie anche all'aumento della superficie coltivata a barbabietola, il che spiega come neppure in questo settore – che pure copre ed eccede il fabbisogno interno – il rendimento per ettaro d'anteguerra sia stato superato prima del 1966 (cfr. tab. 89).

Tabella 89.
Alcuni dati della produzione vegetale (tonnellate).

Fonte: *Statistisches Jahrbuch für die DDR 1966*, pp. 287-94.

	Cereali	Patate	Barbabietole da zucchero
1934-38	6 487 046	13 566 699	5 412 092
1950			
1955	6 170 025	11 194 423	5 712 161
1960	6 379 044	14 820 749	6 837 005
1961	4 842 639	8 429 640	4 656 746
1962	5 936 619	13 284 001	4 969 905
1963	5 535 764	12 886 079	6 176 324
1964	6 184 612	12 871 549	6 003 227
1965	6 730 308	12 856 593	5 803 783

[1] Letteratura generale sulle trasformazioni agrarie: W. ULBRICHT, *Die Bauernbefreiung in der Deutschen Demokratischen Republik*, 2 voll., Berlin 1961; *Die Landwirtschaft der Deutschen Demokratischen Republik*, Berlin 1961, a cura di G. Seidel; *Die marxistisch-leninistische Agrarpolitik von der gegenseitigen Bodenreform zur Ausarbeitung und Anwendung des neuen ökonomischen Systems der Planung und Leitung in der Landwirtschaft der DDR*, Berlin 1965, a cura di G. Grüneberg; Deutsches Institut für Zeitgeschichte, *DDR. 300 Fragen 300 Antworten* cit.; W. HERFERTH - H. POOSCH - W. SCHMIDT - R. STÖCKIGT, *Von der demokratischen Bodenreform zum sozialistischen Dorf*, Berlin 1965; S. DOERNBERG, *Kurze Geschichte der DDR* cit., pp. 351 sgg.; *Bilan de la politique agraire socialiste*, Dresden 1965; G. BADIA - P. LEFRANC, *Un pays méconnu: la République Démocratique Allemande* cit., pp. 106-19. Tra le pubblicazioni edite in occidente l'analisi critica piú fondata, anteriore tuttavia agli sviluppi degli ultimissimi anni, appare quella di G. ROUSTANG, *Développement économique de l'Allemagne orientale* cit., cap. IV.

Per la prima fase della riforma agraria cfr. parte I, cap. III.

[2] F. OELSSNER, *Die Übergangsperiode vom Kapitalismus zum Sozialismus in der DDR* cit., pp. 32 sgg.

[3] *Ibid.*, p. 36.

[4] *Ibid.*, p. 43.

[5] Cosí W. ULBRICHT, *Die Bauernbefreiung in der DDR* cit., vol. I, p. 127. E in occasione dei dieci anni della riforma agraria si vedano anche le «tesi» del ZK della SED del 26 agosto 1955, nei *Dokumente der SED* cit., vol. V, pp. 386-406.

[6] W. ULBRICHT, *Die Bauernbefreiung in der DDR* cit., vol. I, p. 163, dal rapporto *Die Entwicklung der Landwirtschaft im Zweijahrplan* al Parteivorstand della SED il 29 giugno 1948.

[7] *Ibid.*, p. 167.

[8] *Ibid.*, pp. 169 sgg.

[9] *Ibid.*, p. 187, dal rapporto alla I Parteikonferenz della SED del 25-28 gennaio 1949.

[10] *Ibid.*, pp. 211-12, dal rapporto alla Bauernkonferenz della SED del 19-20 febbraio 1949.

[11] F. OELSSNER, *Die Übergangsperiode vom Kapitalismus zum Sozialismus in der DDR* cit., p. 45.

[12] W. ULBRICHT, *Die Bauernbefreiung in der DDR* cit., vol. I, p. 463.

[13] Dal testo della risoluzione della II Parteikonferenz del 9-12 luglio 1952, in *Dokumente der SED* cit., vol. IV, pp. 74-75.

[14] W. ULBRICHT, *Die Bauernbefreiung in der DDR* cit., vol. I, pp. 283 sgg.: rapporto alla II Parteikonferenz. E in generale sul significato della conferenza cfr. A. SCHÄFER, *Die Schaffung von landwirtschaftlichen Produktionsgenossenschaften in der DDR – ein entscheidender Schritt zur Festigung des Bündnisses zwischen der Arbeiterklasse und den werktätigen Bauern*, in «Einheit», 1952, n. 10 (ottobre), pp. 953-61.

[15] Cfr. la risoluzione del Politbüro del 19 luglio 1952 *Vergünstigungen für die landwirtschaftlichen Produktionsgenossenschaften und ihre Mitglieder*, in *Dokumente der SED* cit., vol. IV, pp. 81-83.

[16] Si veda il testo della legge sulle LPG del 3 giugno 1959 in appendice a W. ULBRICHT, *Die Bauernbefreiung in der DDR* cit., vol. II, pp. 1485-97.

[17] Dalle *Richtlinien für die Arbeit der Politischen Abteilungen bei den MAS*, del 23 settembre 1952, in *Dokumente der SED* cit., vol. IV, pp. 142-48.

[18] W. ULBRICHT, *Die Bauernbefreiung in der DDR* cit., vol. I, p. 304 del rapporto alla I conferenza delle LPG del 5-6 dicembre 1952.

[19] *Ibid.*, p. 303.

[20] *Ibid.*, p. 587, dal rapporto alla ventottesima sessione del ZK della SED, 27-29 luglio 1956. Analogamente anche: E. MÜCKENBERGER, *Zwei Wege der Entwicklung zum Grossbetrieb in der Landwirtschaft Deutschlands*, in «Einheit», 1959, n. 10 (ottobre), pp. 1291-1307.

[21] Cfr. le «tesi» del ZK per la IV conferenza delle LPG, in data 26 novembre 1958, in *Dokumente der SED* cit., vol. VII, pp. 421-58 (la frase citata è a p. 435).

[22] Cfr. E. KNORR, *Die drei Typen der landwirtschaftlichen Produktionsgenossenschaften in der Deutschen Demokratischen Republik*, in «Einheit», 1953, n. 1 (gennaio), pp. 99-104. E piú in generale: E. MÜCKENBERGER, *Über die Rolle der landwirtschaftlichen Produktionsgenossenschaften*, *ibid.*, 1954, n. 8 (agosto), pp. 756-65.

[23] Si veda in questo senso W. ULBRICHT, *Die Bauernbefreiung in der DDR* cit., vol. I, dal rapporto alla trentatreesima sessione del ZK della SED, 16-19 ottobre 1957, in particolare alle pp. 639 sgg.

[24] *Ibid.*, vol. II, p. 836.

[25] Cfr. *Dokumente der SED* cit., vol. VII, p. 434.

[26] Come era scritto in un articolo del giugno 1957 riprodotto in W. ULBRICHT, *Die Bauernbefreiung in der DDR* cit., vol. I, p. 611.

[27] Era questo uno dei motivi sviluppati nel rapporto già citato alla trentatreesima sessione del ZK, *ibid.*, in particolare a p. 629.

[28] Significative in questo senso erano le *Thesen zur neuen Arbeitsweise der MTS* approvate dal Politbüro il 17 dicembre 1957, il cui testo è nei *Dokumente der SED* cit., vol. VII, pp. 6-31.

[29] Secondo l'accusa mossa a Vieweg da Ulbricht nella trentesima sessione del ZK della SED, 30 gennaio - 1° febbraio 1957, ora in W. ULBRICHT, *Die Bauernbefreiung in der DDR* cit., vol. I, pp. 601-2. Di Kurt Vieweg si veda, sui problemi della gestione delle cooperative, l'articolo *Ein Beitrag zur Ausarbeitung der Ökonomik der LPG*, in «Einheit», 1956, n. 9 (settembre), pp. 853-60.

[30] Dall'intervento di Ulbricht contro Oelssner alla trentacinquesima sessione del ZK della SED, 3-6 febbraio 1958, in W. ULBRICHT, *Die Bauernbefreiung in der DDR* cit., vol. I, pp. 663-64.

[31] Si veda dal rapporto di Ulbricht nel volume *Der Siebenjahrplan des Friedens des Wohlstands und des Glücks des Volkes*, Berlin 1959, p. 74 (parzialmente riprodotto anche in W. ULBRICHT, *Die Bauernbefreiung in der DDR* cit., vol. II, pp. 866-82).

[32] Si vedano le conclusioni di Ulbricht alla sessione di dicembre del 1959 del ZK in W. ULBRICHT, *Die Bauernbefreiung in der DDR* cit., vol. II, pp. 897-944.

[33] G. ROUSTANG, *Développement économique de l'Allemagne orientale* cit., p. 66.

[34] Lettera del ZK del 15 gennaio 1960, in *Dokumente der SED* cit., vol. VIII, pp. 5-14.

[35] Lettera del 21 marzo 1960, *ibid.*, pp. 44-49. Di intonazione analoga è l'articolo di W. LINDOW, *Die stürmische Entwicklung des Sozialismus auf dem Lande*, in «Einheit», 1960, n. 5 (maggio), pp. 711-24.

[36] Lettera del 17 marzo 1960 del ZK ai contadini dei distretti di Rostock e Neubrandenburg, in *Dokumente der SED* cit., VIII, pp. 39-43.

[37] Per la cronologia della fusione dei contadini nelle LPG seguiamo le date registrate nella *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung. Chronik*, Berlin 1967, vol. III, pp. 685-92.

[38] Dalla dichiarazione del governo alla Volkskammer del 25 aprile 1960, in W. ULBRICHT, *Die Bauernbefreiung in der DDR* cit., vol. II, pp. 1159-205.

[39] Era questa la sostanza delle accuse contro la collettivizzazione agricola nella DDR contenuta in un «libro bianco» pubblicato alla fine di aprile dal governo della Repubblica

federale tedesca: cfr. Bundesministerium für Gesamtdeutsche Fragen, *Die Zwangskollektivierung des selbstständigen Bauernstandes in Mitteldeutschland*, Bonn-Berlin 1960.

[40] W. ULBRICHT, *Die Bauernbefreiung in der DDR* cit., vol. II, pp. 983-84, dal rapporto dell'ottava sessione del ZK della SED del 30 marzo - 2 aprile 1960.

[41] *Ibid.*, pp. 992-93; cfr. anche quanto abbiamo scritto in precedenza, a p. 905.

[42] In generale sui nuovi problemi aperti dalla collettivizzazione si possono vedere i seguenti contributi: K. DYHRENFURTH - G. JANNERMANN - E. WULF, *Einige Hauptaufgaben bei der Leitung der neugegründeten LPG und der Organisation ihrer Produktion*, in «Einheit», 1960, n. 5 (maggio), pp. 725-35; E. HAHN, *Arbeit, Ideologie und Demokratie in der LPG*, *ibid.*, 1962, n. 1 (gennaio), pp. 81-91; H. MILKE, *Zu Problemen der Entwicklung einer neuen Art LPG Typ II*, *ibid.*, 1962, n. 2 (febbraio), pp. 69-80; H. WACHOWITZ - W. LINDOW, *Die weitere Festigung der sozialistischen Produktionsverhältnisse auf dem Lande*, *ibid.*, 1962, n. 3 (marzo), pp. 27-40 (sulle difficoltà nell'adempimento del piano per il 1961). Inoltre: H. WINKELMANN, *Das neue ökonomische System der Planung und Leitung der Volkswirtschaft und unsere Landwirtschaft*, *ibid.*, 1964, n. 1 (gennaio), pp. 58-71.

[43] *DDR. 300 Fragen 300 Antworten* cit., p. 167.

[44] Si veda in proposito la risoluzione del ZK del 2 aprile 1960: *Die Erhöhung der landwirtschaftlichen Produktion und die Entwicklung der LPG*, in *Dokumente der SED* cit, vol. VIII, pp. 68-100.

[45] Si veda in proposito il documento citato alla nota precedente, p. 96 e W. ULBRICHT, *Die Bauernbefreiung in der DDR* cit., vol. II, pp. 1064-65, dal rapporto al ZK della SED del 30 marzo - 2 aprile 1960.

[46] G. ROUSTANG, *Développement économique de l'Allemagne orientale* cit., p. 61.

[47] *Das Programm des Sozialismus wird verwirklicht*, Berlin 1967, p. 34.

[48] Come scrive appunto J. NAWROCKI, *Das geplante Wunder. Leben und Wirtschaften im anderen Deutschland*, Hamburg 1967, p. 144.

[49] Cfr. *Von der demokratischen Bodenreform zum sozialistischen Dorf* cit., p. 294.

Sezione C
La posizione internazionale

Capitolo primo

La posizione internazionale della Repubblica democratica tedesca e la sua integrazione politica ed economica nel sistema socialista [1]

1. *Dalla fondazione della Repubblica democratica tedesca al riconoscimento della sovranità.*

Le tappe del divenire internazionale della Repubblica democratica tedesca sono ovviamente indissociabili dagli sviluppi generali della politica delle quattro potenze occupanti la Germania, ossia dagli sviluppi delle prospettive di una soluzione unitaria e concordata del problema tedesco. La fondazione di due stati tedeschi separati, che sanzionava la situazione di fatto della loro integrazione in due contrapposti schieramenti di forze e di potenza, non poteva non approfondire ulteriormente il processo di allontanamento tra le due parti della Germania divisa. Ne sarebbe stata riprova, tra l'altro, la tenace ostilità con la quale la Repubblica federale avrebbe cercato di contestare il carattere statuale e la presenza internazionale della Repubblica democratica, cercando di crearle il vuoto intorno e di impedire il consolidamento dei suoi legami politici ed economici, presentando la Repubblica democratica tedesca come null'altro che un territorio occupato dall'Unione Sovietica, incapace di una propria autonomia, null'altro che uno strumento se non addirittura una colonia della politica sovietica: un'opinione che è alla base della cosiddetta dottrina di Hallstein, e che, per quanto oggi si dimostri largamente superata e smentita dai fatti presso l'opinione pubblica della stessa Repubblica federale, è ancora sfruttata dagli oltranzisti della politica di chiusura nei confronti della Repubblica democratica tedesca, della politica antisovietica e anticomunista, come conferma la pubblicazione recente di un libro intitolato *L'attività estera della zona d'occupazione sovietica della Germania*, che vorrebbe avere l'aria di fare chissà quali rivelazioni e che invece non brilla neppure per esattezza di informazione [2]. Ma degli aspetti della posizione internazionale della Repubblica democratica tedesca piú strettamente relativi ai rapporti tra le due Germanie diremo piú ampiamente nel paragrafo successivo.

Vediamo intanto attraverso quale evoluzione nella Repubblica democratica tedesca è stato gradualmente smantellato il regime d'occupa-

zione. Si è trattato come risulta da una facile comparazione, di un processo che si è andato sviluppando parallelamente all'analoga evoluzione in corso nell'altra parte della Germania nei rapporti tra la Repubblica federale e le potenze d'occupazione occidentali (cfr. parte II, sezione A, cap. II). La prima tappa dell'allentamento dei controlli della potenza d'occupazione sovietica fu rappresentata dallo scioglimento dell'Amministrazione militare sovietica, alla quale, come abbiamo già visto (cfr. parte I), era spettato il compito di sovraintendere alla ricostituzione di un apparato amministrativo nella Germania orientale. Avvenuta la fondazione della Repubblica democratica tedesca, a distanza di tre giorni, il 10 ottobre 1949 il governo sovietico provvedeva a regolare su nuove basi i rapporti con la parte orientale della Germania: adeguandosi alla situazione determinata dalla formazione di un autonomo potere statale, il generale Čujkov trasferiva al governo provvisorio della Repubblica democratica tedesca i poteri sino allora esercitati dall'amministrazione militare sovietica; in particolare sotto il profilo piú strettamente interno ciò significava il ritiro degli organi periferici, decentrati, delle forze sovietiche.

Ma lo scioglimento della SMA non poteva significare il puro e semplice ritiro di ogni autorità sovietica, ed infatti veniva annunciata contemporaneamente la creazione di una Commissione di controllo destinata a subentrare negli impegni persistenti per il governo sovietico ai fini dell'adempimento degli accordi di Potsdam e degli altri accordi quadripartiti per la Germania[3]. Vale a dire che l'Unione Sovietica continuava a riservare ai propri organi la rappresentanza della Germania orientale, ma unicamente ai fini degli impegni internazionali assunti dalle quattro potenze per l'occupazione della Germania e per la questione tedesca in generale, fino alla conclusione del trattato di pace. I limiti delle funzioni della Commissione di controllo sovietica furono chiariti dallo stesso generale Čujkov all'atto dell'insediamento del nuovo organismo: il governo provvisorio della Repubblica democratica tedesca era abilitato a svolgere liberamente la sua attività, con l'unica riserva che questa non contravvenisse alle disposizioni di Potsdam e agli impegni che ne derivavano. Entro questi limiti la Repubblica democratica tedesca poteva svolgere liberamente la sua attività anche nel campo esterno, sia sotto il profilo politico, sia sotto il profilo economico (commercio estero), settore quest'ultimo nel quale le autorità sovietiche si riservavano unicamente di sorvegliare il puntuale adempimento delle riparazioni cui la Germania orientale era ancora tenuta. La nuova sistemazione dei rapporti tra autorità sovietiche e autorità tedesche veniva estesa anche al settore orientale di Berlino, che veniva cosí di fatto ad essere assimilata al resto

del territorio della Repubblica democratica tedesca, anche se in essa a maggior ragione permanevano le riserve di competenza fatte valere in linea di massima per la vecchia zona d'occupazione sovietica [4].

L'ulteriore allentamento dei controlli sovietici veniva realizzato parallelamente allo sviluppo dell'inserimento della Repubblica democratica nei piani di coordinamento politici, economici e militari tra gli stati socialisti. In questo quadro, una prima fondamentale revisione dei rapporti con l'Unione Sovietica fu rappresentata – dopo la riduzione del maggio del 1950 – dalla cessazione delle forniture in conto riparazioni; di questa importante decisione, che si accompagnava ad altre misure tendenti a consolidare il prestigio interno ed esterno e le stesse possibilità di esistenza della Repubblica democratica tedesca – la cessione alla Repubblica democratica delle imprese sovietiche create nella Germania orientale, la riduzione del contributo della Repubblica democratica tedesca per il mantenimento delle forze sovietiche in Germania – venne data notizia il 23 agosto 1953, al termine della visita nell'Urss della delegazione governativa della Repubblica democratica tedesca: a partire dal 1° gennaio 1954 venivano a cessare gli oneri delle riparazioni. La stessa circostanza nella quale fu concordata questa decisione rivela anche il suo significato politico: a due mesi dalla sollevazione del giugno del 1953 il governo sovietico e quello della Repubblica democratica tedesca intendevano recuperare la fiducia della popolazione tedesco-orientale, con un gesto che non era soltanto esternamente appariscente, ma che anche dal punto di vista sostanziale si inseriva nella politica del «nuovo corso» diretta al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Non solo cessavano le riparazioni all'Urss, come del resto abbiamo già detto, ma quest'ultima si impegnava ad appoggiare il nuovo corso accordando importanti forniture di merci e la concessione di un forte credito alla Repubblica democratica [5].

Ma prima ancora dei fatti del giugno del 1953 l'Unione Sovietica aveva nuovamente ritoccato la forma del persistente controllo sulla Repubblica democratica tedesca procedendo – alla fine di maggio – allo scioglimento della stessa Commissione di controllo: in sua vece era insediato ora un alto commissario sovietico per la Germania, destinato a fungere da pendant agli alti commissari alleati, che a partire dal maggio del 1949 avevano sostituito i comandanti delle zone d'occupazione delle potenze occidentali. Con questa decisione, la fusione tra presidente della Commissione di controllo e comandante delle forze sovietiche in Germania che era stata realizzata nella persona del generale Čujkov veniva meno: il nuovo alto commissario era un diplomatico, l'ambasciatore Semënov le cui funzioni erano cosí separate da quelle del generale comandante le

forze sovietiche in Germania. Compito dell'alto commissario era la rappresentanza degli interessi sovietici in Germania, nonché la sorveglianza dell'attività degli organi statali della Repubblica democratica tedesca per quanto concerneva l'osservanza degli accordi di Potsdam e il mantenimento dei contatti e dei collegamenti con i rappresentanti delle tre potenze occidentali nelle questioni di carattere pantedesco [6].

La revisione della Commissione di controllo preludeva al superamento di tutti i residui del regime d'occupazione e al conferimento alla Repubblica democratica tedesca della piena sovranità: un processo che veniva accelerato nella misura in cui si riconosceva che la soluzione della questione tedesca era sempre meno una competenza delle grandi potenze e sempre piú un interesse preminente, se non esclusivo, dei due stati tedeschi. Ma veniva accelerato anche nella misura in cui si faceva strada la tendenza al consolidamento dello status quo e al posto del problema dell'unificazione della Germania subentrava l'urgenza di risolvere il problema della sicurezza in Europa. Cosí avvenne dopo il fallimento della conferenza di Berlino dei ministri degli Esteri delle quattro potenze del gennaio-febbraio del 1954, che per la prima volta sembrò sanzionare il disinteresse delle potenze e lasciare la responsabilità in materia ai due stati tedeschi, allorché l'Unione Sovietica ridusse ulteriormente le funzioni dell'alto commissario in Germania e decise di riconoscere la piena sovranità della Repubblica democratica tedesca, il 25 marzo 1954 (le potenze occidentali dal canto loro avrebbero riconosciuto la piena sovranità della Repubblica federale nel maggio del 1955). In base alla decisione del governo sovietico del 25 marzo 1954 le relazioni tra l'Unione Sovietica e la Repubblica democratica venivano impostate su piede di parità alla stregua usuale tra stati sovrani; l'affermazione esplicita che la libertà d'azione internazionale della Repubblica democratica tedesca comportava anche la libertà di decidere sui suoi rapporti con la Germania occidentale confermava da una parte la tendenza a riconoscere lo status quo della divisione della Germania, dall'altra l'interesse crescente a investire della questione gli stessi stati tedeschi. L'Unione Sovietica, e per essa il suo alto commissario, conservava sempre le funzioni connesse alla salvaguardia della sua sicurezza e alla osservanza degli accordi quadripartiti, ma veniva abolito ogni residuo controllo relativo all'attività degli organi statali della Repubblica democratica tedesca [7].

Mentre lo sviluppo del riarmo della Germania occidentale aveva come risposta il coordinamento delle misure difensive degli stati socialisti, l'Unione Sovietica perfezionava la nuova forma di relazioni che scaturiva dalla dichiarazione del 25 marzo del 1954: il 25 gennaio 1955 essa dichiarava la cessazione dello stato di guerra con la Germania [8]. Pur con-

siderando anomalo che a quasi dieci anni dalla fine delle ostilità la Germania fosse ancora divisa e senza trattato di pace, l'Urss era mossa a questa iniziativa proprio dall'intento di contribuire a sviluppare relazioni pacifiche tra l'Unione Sovietica e la Germania (il fatto che si parlasse di Germania e non dell'uno o dell'altro stato tedesco si può interpretare come una delle avvisaglie in vista dell'allacciamento dei rapporti con la Repubblica federale che sarebbe avvenuto nel settembre di quello stesso anno), senza naturalmente che ciò nulla modificasse dei suoi impegni internazionali in relazione alla questione tedesca. Un altro importante passo nella definizione dei rapporti non soltanto con l'Unione Sovietica ma anche con gli altri stati socialisti era compiuto con la conferenza che sarebbe sfociata nella firma del patto di Varsavia (14 maggio 1955), trattrato ventennale di amicizia, cooperazione e mutua assistenza, tra i paesi socialisti dell'Europa orientale, alla quale la Repubblica democratica partecipò su piede di parità con tutti gli altri stati interessati. L'importanza della conferenza consistette soprattutto nella creazione del comando unito, integrato, delle forze armate degli stati partecipanti, che venivano poste sotto il comando supremo del maresciallo Konev [9]. Il riarmo della Repubblica democratica tedesca veniva perciò consolidato nel quadro dell'integrazione tra i paesi del patto di Varsavia. Ai fini dei rapporti diretti con l'Unione Sovietica il patto apriva la via alla soluzione del problema della permanenza nella Repubblica democratica tedesca delle truppe sovietiche, la cui presenza era autorizzata ora da quel formale trattato di alleanza ed era giustificata dal consenso del governo della Repubblica democratica tedesca.

Ma la definizione ultima dei rapporti tra l'Urss e la Repubblica democratica tedesca risale al trattato del 20 settembre 1955, di poco successivo, si noti, allo stabilimento delle relazioni diplomatiche fra l'Unione Sovietica e la Repubblica federale. Contemporaneamente alla conclusione di questo trattato il Consiglio dei ministri dell'Urss abrogava anche le prerogative dell'alto commissario, trasferendo tutte le funzioni di collegamento con le potenze occidentali all'ambasciatore sovietico nella Repubblica democratica tedesca [10].

I punti salienti del «trattato sulle relazioni tra la Repubblica democratica tedesca e l'Urss» del 1955 erano i seguenti:

1) il riconoscimento alla base delle reciproche relazioni dei princìpî della piena eguaglianza, del rispetto reciproco della sovranità e della non interferenza negli affari interni;
2) l'impegno a collaborare a tutte le iniziative internazionali aventi come obiettivo la salvaguardia della pace e della sicurezza in Europa e nel mondo in conformità ai princìpî delle Nazioni Unite;

3) l'ulteriore sviluppo e consolidamento dei rapporti reciproci nel campo economico, tecnico-economico e culturale (con evidente allusione agli aiuti economici e tecnici dei quali la Repubblica democratica tedesca abbisognava per i suoi piani economici);
4) la subordinazione della provvisoria permanenza delle forze armate sovietiche nella Repubblica democratica tedesca, in conformità ad accordi internazionali (patto di Varsavia e accordi quadripartiti per Berlino), alle condizioni che sarebbero state specificamente previste in un accordo suppletivo tra la Repubblica democratica tedesca e l'Unione Sovietica. L'art. 4 del trattato affermava inoltre: «Le truppe sovietiche temporaneamente di stanza sul territorio della DDR non interferiranno negli affari interni della DDR e nella vita sociale del paese»;
5) obiettivo principale delle due parti era il conseguimento di un regolamento pacifico della questione tedesca, ossia il ripristino dell'unità della Germania su base pacifica e democratica.

Il problema dello status delle forze sovietiche «di stanza provvisoriamente» nella Repubblica democratica tedesca veniva successivamente fatto oggetto di uno specifico accordo, firmato il 12 marzo 1957 [11]. Tale accordo, che ribadiva anzitutto la non interferenza delle truppe sovietiche nelle questioni interne, regolava sopratutto la competenza giurisdizionale nei confronti degli appartenenti alle forze armate sovietiche, specificando in quali casi essi dovessero sottostare alle autorità giudiziarie tedesche e in quali a quelle sovietiche.

Il trattato del 1955 avrebbe posto la piattaforma delle relazioni tedesco-sovietiche per un decennio circa. Nel frattempo si è avuto un ulteriore consolidamento dei reciproci rapporti non soltanto sul terreno politico ma anche sotto il profilo economico. Dal punto di vista politico è evidente che la Repubblica democratica tedesca non può non vedere nell'Unione Sovietica la garanzia e la copertura della sua esistenza e presenza internazionale, di fronte alle minacce ma soprattutto di fronte alle iniziative e alle azioni di disturbo e di boicottaggio contro di essa promosse dalla Repubblica federale, con la solidarietà di quasi tutti gli alleati del blocco occidentale. La copertura dell'Urss non significa solo garanzia della linea di demarcazione tra le due Germanie ma significa anche garanzia per la definitività della frontiera dell'Oder-Neisse: rimettere in discussione il confine orientale tedesco equivarrebbe infatti a riaprire quella frattura tra la Germania e i suoi vicini orientali che la Repubblica democratica tedesca si è assunta il compito di colmare partecipando al comune sforzo di costruzione e di integrazione socialista. D'altronde, proprio la sua posizione geografica ha fatto della Repubblica democratica tedesca la punta piú avanzata dello schieramento orientale, una posizione cui non poteva non corrispondere anche una analoga posizione di punta sotto il profilo dell'intransigenza e della polemica antioccidentale.

L'aperto intervento della Repubblica federale in appoggio agli ele-

menti eversivi nella Repubblica democratica tedesca, nel giugno del 1953, come nel 1956 all'epoca dei fatti d'Ungheria, come nella diuturna guerra fredda delle opposte propagande delle due Germanie; il tentativo del governo di Bonn di isolare la Repubblica democratica tedesca con la «dottrina di Hallstein» e quello piú recente di allacciare o riallacciare i rapporti con alcuni dei paesi dell'Europa orientale (Romania, Jugoslavia) per conseguire in un mutato contesto internazionale lo stesso risultato che era stato sperato dalla dottrina di Hallstein – sono tutti fattori che spiegano non solo perché la Repubblica democratica tenda a fare blocco compatto con l'Unione Sovietica, ma tenda addirittura a ulteriormente sottolineare e ad esasperare gli aspetti piú rigidi e «dogmatici» della politica sovietica e non certo per motivi ideologici ma unicamente per una precisa ragione politica: a suo tempo contro la Jugoslavia di Tito, poi nella interpretazione degli eventi ungheresi del 1956, piú recentemente nelle prese di posizione intorno al conflitto cino-sovietico. Oltretutto, la Repubblica democratica tedesca non potrà mai essere una convinta sostenitrice della distensione fin quando non avrà una garanzia della sicurezza dei suoi confini verso l'occidente che non poggi unicamente sull'equilibrio delle forze dei blocchi contrapposti. Fino a quel momento la posizione della Repubblica democratica tedesca non potrà non essere che il rovescio della «politica di forza» e del boicottaggio praticati dalla Repubblica federale. Chi nella Repubblica federale sperava in tal modo di costringere i «duri» del regime socialista all'insuccesso, ossia di costringerli a cedere terreno, ha commesso un grosso errore: la pressione dell'ovest, il senso della minaccia, hanno rafforzato gli intransigenti, hanno impedito l'affermarsi o il pieno dispiegarsi di un clima di disgelo non solo nei rapporti tra le due Germanie ma anche all'interno della Repubblica democratica. Per tutto questo complesso di ragioni l'intesa con l'Unione Sovietica rappresenta per la Repubblica democratica tedesca qualcosa di piú di una semplice alleanza, è la condizione stessa della sua sicurezza.

Se questi erano, e ancora sono, i motivi politici della stretta adesione della Repubblica democratica tedesca alla politica sovietica, non bisogna dimenticare neppure che una cooperazione altrettanto intensa si è sviluppata sul terreno economico. Anche qui, dopo la frattura tra le due Germanie, soltanto la presenza e l'intervento dell'Unione Sovietica, prima ancora che fosse avviato il piú generale processo d'integrazione tra gli stati socialisti, potevano garantire il successo delle trasformazioni radicali avviate nella parte orientale della Germania, sino ad indirizzare quasi interamente non solo i rapporti esterni ma gli stessi sviluppi interni dell'economia della Repubblica democratica tedesca in direzione

degli stati socialisti e in funzione della divisione del lavoro attuata nel quadro della loro reciproca integrazione. Su questo secondo aspetto torneremo piú ampiamente innanzi, ma qui intanto occorreva anticiparne un cenno perché il nuovo trattato di amicizia, assistenza reciproca e collaborazione firmato a Mosca il 12 giugno 1964 si può intendere solo sulla base delle premesse poste da questi preesistenti sviluppi.

Il nuovo trattato ventennale rifletteva cioè non soltanto il consolidamento nel frattempo realizzatosi della Repubblica democratica tedesca, quale «primo Stato degli operai e dei soldati nella storia della Germania», ma anche il rafforzamento della sua posizione internazionale con il riconoscimento della intangibilità dei confini di Stato della Repubblica democratica tedesca, che era una forma di rinnovata garanzia che l'Unione Sovietica prestava contro ogni minaccia da occidente ad opera del militarismo tedesco. Ed esso rispecchiava altresí gli sviluppi ultimi della questione tedesca confermando il punto di vista sovietico secondo cui, data l'esistenza di due stati sovrani tedeschi, la creazione di «uno Stato tedesco amante della pace, democratico, unito» poteva essere conseguita soltanto mediante negoziati paritari e l'intesa tra i due stati tedeschi.

Un altro aspetto relativamente nuovo rispetto al trattato del 1955 che veniva sottolineato ora riguardava l'ampiezza della collaborazione e dei rapporti economici. L'art. 8 del trattato prevedeva che le parti «svilupperanno e consolideranno al massimo le relazioni economiche e tecnico-scientifiche tra i due stati, in accordo con i princípî del Consiglio per il mutuo aiuto economico, e in conformità ai princípî della divisione del lavoro socialista internazionale realizzeranno il coordinamento dei piani economici nazionali, la specializzazione e cooperazione della produzione e assicureranno un livello massimo di produttività mediante l'avvicinamento e l'armonizzazione delle economie nazionali» [12].

2. *La Repubblica democratica e il problema tedesco* [13].

Abbiamo già ripetutamente sottolineato come l'esistenza della Repubblica democratica come entità internazionale sia stata costantemente condizionata dalle pretese di rappresentanza esclusiva della Germania avanzate in proprio favore dalla Repubblica federale tedesca e nella sostanza fatte proprie dalle potenze occidentali soprattutto negli anni della guerra fredda e della piú netta contrapposizione dei blocchi, quando la copertura offerta alle rivendicazioni di Bonn rappresentava la contropartita per il concorso del potenziale economico e militare tedesco alla strategia politica e militare dell'alleanza atlantica. Di fronte all'impostazione pseudolegalistica data dalla Repubblica federale al problema dell'esistenza dei due stati tedeschi negando semplicemente – con una petizione di principio tanto infondata storicamente quanto politicamente assurda – l'esistenza di uno di essi, la Repubblica democratica tedesca non ha mai avanzato una analoga pretesa di esclusività nella rappresentanza del popolo tedesco, né ha mai preteso di essere l'unico stato tede-

sco legittimo. Laddove il governo di Bonn ha sempre prospettato il problema nel quadro di una impostazione tipicamente formalistica, che era del resto l'unica che potesse con una qualche coerenza logica superare il fatto incontestabile dell'esistenza di un altro stato tedesco, la Repubblica democratica tedesca ha sempre mirato a sottolineare sul piano politico l'esistenza di due divergenti stati tedeschi. In effetti, soltanto il rifiuto coerente e costante di ammettere l'esistenza di un altro stato tedesco poteva coprire il gioco della Repubblica federale di proclamare la volontà della riunificazione senza essere tenuta a sviluppare praticamente una politica di riunificazione. Naturalmente, la costante ostilità manifestata dalla Repubblica federale all'indirizzo della Repubblica democratica tedesca e la sua progressiva e sempre piú impegnativa integrazione nella politica, negli armamenti e nella economia del blocco occidentale, non potevano non ripercuotersi anche nella politica della Repubblica democratica.

Risultava soprattutto evidente nei rapporti tra le due parti della Germania il progressivo distacco dalla prospettiva dell'unificazione, via via che si approfondiva lo sviluppo divergente del contesto politico-sociale di ciascuna di esse, e la tendenza da parte della Repubblica democratica tedesca a porre i rapporti tra le due Germanie sempre piú sul terreno delle relazioni tra due stati diversi: unica ragionevole condizione non solo per ridurre la tensione pantedesca a un sopportabile grado di normalità, ma anche per salvaguardare il processo di trasformazione politico-sociale nel frattempo sviluppato all'est contro il pericolo di un riassorbimento da parte della Germania occidentale. Se la Repubblica democratica tedesca ha avanzato e avanza di fronte agli occhi del popolo tedesco tutto e del mondo intero una rivendicazione prioritaria non è per negare a sua volta, cosa che sarebbe assurda, l'esistenza di un altro stato tedesco, ma semplicemente per proporsi al popolo tedesco come esempio, come modello di uno sviluppo diverso da quello realizzato nella Repubblica federale: un altro aspetto di quella competizione tra le due Germanie che ha inevitabilmente segnato il loro divergente cammino dal 1949 ad oggi.

Proprio perché ci si possa rendere conto della misura in cui gli sviluppi piú generali della politica mondiale e al tempo stesso l'evoluzione politica e sociale all'interno dei due stati tedeschi hanno pesato e inciso nel determinare l'atteggiamento stesso dei due stati di fronte al problema dell'unificazione e delle reciproche relazioni, ci pare opportuno riepilogare i momenti essenziali di questi sviluppi visti secondo la prospettiva della Repubblica democratica tedesca. Si vedranno agevolmente allora le diverse fasi che hanno caratterizzato la linea politica della Repubblica

democratica tedesca, dalla rivendicazione dell'unità della Germania negli anni immediatamente successivi alla fondazione dei due stati tedeschi alla odierna impostazione dei rapporti tra le due Germanie sulla base di rapporti tra stati aventi alcuni interessi in comune ma due destini e prospettive fondamentalmente divergenti.

Si può dire che la fase della politica dell'unificazione della Repubblica democratica tedesca coincise grosso modo con gli anni 1949-54, periodo nel quale essa si prospettava ancora come alternativa all'integrazione delle due Germanie in blocchi contrapposti. In particolare, nel 1954, l'inserimento della Repubblica federale nello schieramento militare occidentale pur dopo il fallimento della Comunità difensiva europea, spostava i termini del problema tedesco dalla questione nazionale della riunificazione al problema della sicurezza europea e della limitazione degli armamenti. Parallelamente il livello di consolidamento raggiunto dai divergenti sviluppi nelle due Germanie e soprattutto la volontà della Repubblica democratica tedesca di salvaguardare le sue realizzazioni politico-sociali (le cosiddette *Errungenschaften*), mentre allontanava la possibilità di una fusione meccanica tra le due parti della Germania accentuava anche l'impegno della Repubblica democratica tedesca di difendere le nuove strutture e il nuovo tipo di società in formazione nel suo ambito; la proposta di spostare i termini dell'unificazione dalla fusione dei due stati tedeschi ad una confederazione che non ne intaccasse le reciproche strutture (1957) si collocava appunto in questa prospettiva, che non poteva prescindere dal fatto stesso dello sviluppo parallelo e accelerato dell'integrazione delle due parti della Germania nei due contrapposti sistemi politici, economici e militari. Fallita – almeno allora – anche la prospettiva della confederazione, non restava che prendere atto della situazione oggettiva di totale separazione ed estraniazione esistente ormai tra le due Germanie, prima attraverso l'accettazione dello status quo, poi mediante un vero e proprio regolamento al livello dei rapporti internazionali tra stati; ma è questa come si comprende facilmente una ipotesi la cui realizzazione era – ed è tuttora – subordinata al verificarsi di una condizione tanto ovvia quanto essenziale: il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca da parte della Repubblica federale.

Nella prima fase nella quale permaneva preminente l'interesse all'unificazione della Germania, la Repubblica democratica tedesca si adoperò principalmente per sostituire all'impostazione della politica alleata e della stessa Repubblica federale, che affidava la soluzione del problema tedesco prevalentemente all'accordo tra le quattro potenze della coalizione antinazista, e finiva in tal modo per eludere il problema proprio perché

lo costringeva nel vicolo cieco delle relazioni tra i due blocchi di potenze, il dialogo diretto tra le due parti della Germania. A dimostrazione di questa linea si potrebbero citare una serie infinita di dichiarazioni, da quella del presidente del Consiglio della Repubblica democratica tedesca Grotewohl del 14 marzo 1951 sulla preparazione concordata tra le due Germanie delle elezioni pantedesche («Il governo e la Volkskammer della Repubblica democratica tedesca non hanno lasciato dubbi di essere in ogni momento pronti a inviare rappresentanti muniti di pieni poteri per discutere insieme ai rappresentanti della Repubblica federale le condizioni per l'attuazione di elezioni libere, generali, uguali, segrete e dirette nell'intera Germania»), e quindi naturalmente non alle condizioni preventivamente imposte da Adenauer [14]; a quelle del vicepresidente del Consiglio Ulbricht del 25 novembre del 1953 che ripetevano sostanzialmente la volontà del governo della Repubblica democratica tedesca di discutere con i rappresentanti della Repubblica federale la formazione di un governo provvisorio pantedesco, che fosse abilitato fra l'altro anche alla conclusione del trattato di pace tedesco. Come si esprimeva in questa circostanza Ulbricht alla Volkskammer:

> La realizzazione della richiesta «Tedeschi intorno a un tavolo» è e rimane la premessa decisiva per la riunificazione nazionale della Germania...
>
> La questione principale che oggi si impone piú urgente che mai al popolo tedesco è il ripristino della sua unità nazionale su base pacifica e democratica. Partendo da questo riconoscimento, questa Camera già il 26 agosto 1953 si è dichiarata disposta ad aprire consultazioni con il Parlamento tedesco-occidentale sulla formazione di un governo provvisorio pantedesco [15].

Queste posizioni venivano ampiamente illustrate nel memorandum che il governo della Repubblica democratica tedesca inviò il 30 gennaio 1954 ai ministri degli Esteri delle quattro potenze riuniti a Berlino per la conferenza sul problema tedesco e sulla sicurezza [16]. Il documento, che tra l'altro doveva prendere atto del rifiuto della conferenza di dare una risposta positiva alla precedente richiesta della Repubblica democratica tedesca di ammettere la partecipazione ai suoi lavori di rappresentanti dei due stati tedeschi, sottolineava il diritto del popolo tedesco ad avere un trattato di pace a quasi nove anni dalla fine delle ostilità e anticipava già le linee dell'opposizione al riarmo della Repubblica federale prospettando le basi per la riunificazione di una Germania pacifica, democratica e unita al di fuori di patti militari.

Ma era evidente che la realizzazione dei progetti militari dello schieramento occidentale, e in primo luogo l'approvazione definitiva del riarmo tedesco-occidentale, non poteva non incidere anche sull'atteggiamento della Repubblica democratica, anzitutto nell'accentuare l'esigen-

za delle garanzie di sicurezza in Europa nel quadro di un sistema di sicurezza collettiva con la partecipazione delle due Germanie; in secondo luogo nel porre esplicitamente fra le condizioni della riunificazione l'annullamento degli impegni militari assunti dal governo di Bonn. A prescindere dal giudizio sulla realizzabilità o meno di queste condizioni, l'atteggiamento della Repubblica democratica tedesca merita di essere ricordato proprio perché esso pone in rilievo in qual misura il riarmo della Germania occidentale abbia contribuito ad approfondire la frattura tra le due Germanie e ad allontanare la prospettiva dell'unificazione. Parlando a Berlino nel decimo anniversario della liberazione, il 7 maggio 1955, Otto Grotewohl enunciava infatti i seguenti princìpî come premessa per una soluzione pacifica della questione tedesca:

> 1. Annullamento dei trattati di Parigi come premessa per la riunificazione della Germania.
> 2. Intesa immediata tra le due parti della Germania per l'eliminazione del militarismo e per la preparazione di libere elezioni pantedesche per una Assemblea nazionale.
> 3. Richieste comuni delle due parti della Germania alle quattro grandi potenze per accelerare la conclusione di un trattato di pace e il ritiro di tutte le truppe occupanti.
> 4. Creazione di un corpo consultivo permanente composto da rappresentanti della Germania orientale e di quella occidentale per l'esame di tutte le rimanenti questioni relative alla collaborazione economica, sociale e culturale [17].

Quando Grotewohl enunciava questi princìpî era già stata sostanzialmente abbandonata la prospettiva di una unificazione a breve scadenza; nella svolta verso il consolidamento della situazione di fatto esistente si inseriva certamente il proposito dell'Unione Sovietica di addivenire allo stabilimento di relazioni diplomatiche con la Repubblica federale, una decisione che incontrava il plauso di Grotewohl per il significato che aveva come contributo alla distensione [18]. Ma il gesto sovietico andava valutato soprattutto sotto il profilo del consolidamento dello status quo; ammettendo e convalidando l'esistenza di due stati tedeschi l'Urss – e sulla sua linea la Repubblica democratica tedesca – modificavano sensibilmente la linea della politica tedesca: superata la fase dell'unificazione, gli sforzi erano rivolti ora piuttosto all'«avvicinamento» tra le due Germanie, con la quale formula non si esprimeva soltanto l'irreversibilità della spartizione dell'Europa nei blocchi contrapposti ma anche l'irreversibilità delle trasformazioni avvenute all'est. D'altronde questa svolta rientrava anch'essa nella logica della incipiente distensione internazionale, se questa doveva poggiare soprattutto da parte dell'Urss e del movimento operaio internazionale nella rinuncia a modificare la situazione di fatto esistente nell'equilibrio tra i due blocchi. Era

nel quadro appunto della conferenza di Ginevra al massimo livello del luglio del 1955 che si inserivano le nuove linee della politica della Repubblica democratica tedesca. Un primo punto fermo di questa nuova linea era rappresentato dalla tesi dell'avvicinamento tra i due stati tedeschi, con tutte le implicazioni alle quali alludevamo dianzi; ancora una volta spettava ad Otto Grotewohl, nella dichiarazione alla Volkskammer del 12 agosto 1955, dare formulazione a questa direttiva:

> ... Distensione, intesa e avvicinamento, è questa la divisa di Ginevra, che può e deve essere la divisa anche per la Germania. Il principio della priorità assoluta di metodi di negoziato pacifici per la soluzione di questioni controverse, che si è nuovamente dimostrato vittorioso a Ginevra, era ed è un imperativo assoluto per il governo della Repubblica democratica tedesca... Ma noi non vogliamo percorrere questa via con illusioni, bensí considerare le situazioni reali con oggettività e freddezza, come ci sono state mostrate da Ginevra. Se lo faremo, ne risulterà la seguente conclusione:
>
> La unificazione della Germania è possibile soltanto sulla base del presupposto dell'avvicinamento tra la Repubblica democratica tedesca e la Repubblica federale tedesca e avendo piena considerazione degli interessi della DDR, della sua posizione interna ed esterna. Non potrà esserci riunificazione della Germania a spese dei lavoratori della Repubblica democratica tedesca, a spese dei loro interessi.
>
> I lavoratori della Repubblica democratica tedesca non sacrificheranno mai le conquiste (*Errungenschaften*), che hanno acquisito in dieci anni di duro lavoro [19].

Un secondo corollario indissociabile dalla nuova svolta era l'accentuazione della responsabilità assolutamente prioritaria che nella soluzione del problema tedesco veniva a ricadere sui due stati tedeschi, ponendo nettamente in secondo piano la funzione delle grandi potenze, alle quali continuava invece a fare appello la Repubblica federale. Come era stato detto nella dichiarazione del governo della Repubblica democratica tedesca destinata alla nuova conferenza di Ginevra dei ministri degli Esteri:

> Mentre insiste sulla necessità che siano create le condizioni esterne per la soluzione del problema della Germania mediante la garanzia della sicurezza in Europa, il governo della Repubblica democratica tedesca sostiene al tempo stesso che la riunificazione stessa è soprattutto affare del popolo tedesco. I soli sforzi delle quattro potenze non potranno condurre alla riunificazione della Germania, se i Governi dei due stati tedeschi esistenti nel presente momento, se il popolo tedesco, non prenderanno essi stessi nelle loro mani la realizzazione di quest'opera. La riunificazione non può venire dall'esterno, solo il popolo tedesco stesso potrà costruire uno stato tedesco democratico, amante della pace, unitario [20].

E in occasione della conclusione della conferenza di Ginevra dei ministri degi Esteri senza che fosse stato conseguito alcun accordo, il go-

verno della Repubblica democratica tedesca tornava a precisare in modo sufficientemente esplicito il proprio punto di vista sulla situazione della Germania nel senso sopra indicato:

> La situazione della Germania si presenta al momento attuale caratterizzata dal fatto che sono sorti due stati indipendenti con differente ordinamento sociale, che si sviluppano secondo divergenti direzioni. È chiaro che in queste condizioni l'unica via possibile per l'unificazione della Germania come stato amante della pace può essere soltanto la via dell'avvicinamento tra la Repubblica democratica tedesca e la Repubblica federale tedesca e la realizzazione della collaborazione tra di esse. Valutando realisticamente la situazione sorta in Germania il governo della Repubblica democratica tedesca ha proposto la formazione di un Consiglio pantedesco, il cui compito dovrebbe essere di operare nel senso del reciproco avvicinamento dei tedeschi della Germania orientale e occidentale e di organizzare una cooperazione in tutti i settori delle relazioni interne tedesche. Questo organismo pantedesco dovrebbe svolgere una parte importante anche nell'instaurare la cooperazione dei due stati tedeschi con gli altri paesi ai fini di garantire la sicurezza europea. L'attività del Consiglio pantedesco contribuirebbe dunque a creare le premesse sia esterne sia interne per la riunificazione della Germania. Questa proposta ha trovato l'appoggio dei circoli piú ampi del popolo tedesco quale serio passo verso la creazione di una Germania unita. Tuttavia, le potenze occidentali e il governo di Bonn hanno opposto a questa proposta il loro no, con ciò operando contro la riunificazione della Germania [21].

Gli sviluppi successivi, con la prospettiva ormai irrevocabile del riarmo della Repubblica federale e la tendenza al suo potenziamento anche atomico, avrebbero ulteriormente accentuato due aspetti fondamentali della linea adottata dalla Repubblica democratica tedesca: in primo luogo l'assoluta priorità ormai attribuita al problema del riarmo e del controllo degli armamenti rispetto alla questione dell'unificazione; in secondo luogo l'affermazione sempre piú vigorosa mirante ad escludere dalla riunificazione l'intervento delle potenze e la rivendicazione della competenza esclusiva dei due stati tedeschi. Una impostazione che non mirava solo a una generica e astratta rivendicazione dell'autodecisione per i tedeschi ma che tendeva a conseguire anche un obiettivo politico piú concreto e piú immediato, ossia a costringere la Repubblica federale e le potenze occidentali a trattare direttamente, e quindi a riconoscerla, con la Repubblica democratica tedesca, in risposta tra l'altro all'inasprimento del boicottaggio della Repubblica federale contro la Repubblica democratica tedesca codificato nella «dottrina di Hallstein» [22]. Erano tutti motivi che venivano largamente enunciati e illustrati – per citare uno dei documenti piú esaurienti – nelle dichiarazioni di Grotewohl alla Volkskammer il 2 novembre 1956, in polemica diretta fra l'altro con la posizione della Repubblica di Bonn, che insisteva nell'invocare la responsa-

bilità delle quattro potenze firmatarie degli accordi di Potsdam ai fini della riunificazione tedesca:

... La creazione di uno stato tedesco unito, pacifico, democratico e indipendente è la prima questione di interesse specifico del nostro popolo. I due stati tedeschi che esistono sul territorio tedesco, la Repubblica democratica tedesca e la Repubblica federale tedesca, portano la piena responsabilità per la riunificazione pacifica della nostra patria e perché siano tenuti in considerazione i legittimi interessi di sicurezza dei popoli europei. Per questo sono indispensabili trattative tra i due stati tedeschi, il loro accostamento e infine la loro intesa sulla riunificazione pacifica della Germania...

Chi smentisce l'esistenza della DDR e rifiuta di stabilire con essa normali relazioni – sia o no ciò nelle sue intenzioni – ostacola la riunificazione pacifica della Germania e dà appoggio alle aspirazioni aggressive dei circoli reazionari della Germania occidentale. L'affermazione, secondo la quale i governi di altri stati mediante il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca approfondirebbero la divisione della Germania e ostacolerebbero la riunificazione, non si accorda con la realtà. La riunificazione pacifica della Germania non sarà mai possibile senza trattative e senza l'intesa con la Repubblica democratica tedesca – ossia senza il riconoscimento di essa e senza la sua cooperazione...

La riunificazione pacifica della Germania è però una questione complessa. La via di una Germania unita, amante della pace e democratica è lunga e difficile, perché bisogna eliminare per prima cosa gli ostacoli eretti dalla Repubblica federale tedesca. L'appartenenza della Repubblica federale tedesca al blocco militare aggressivo della NATO e dell'UEO, l'introduzione della coscrizione obbligatoria e l'oppressione e persecuzione delle forze patriottiche e democratiche nella Germania occidentale sono gravi ostacoli sulla via della pacifica riunificazione della nostra patria. Alle forze del nostro popolo dotate di coscienza nazionale incombe il compito di eliminare questi ostacoli e di impedire che la Germania occidentale si trasformi in un nuovo pericoloso focolaio di guerra. Un mutamento fondamentale della politica della Repubblica federale tedesca si impone... [23].

A questo punto, interesse preminente della Repubblica democratica era diventato quello di salvaguardare l'individualità e le caratteristiche del processo di trasformazione realizzato nel suo ambito e di non pregiudicarne i risultati con una affrettata unificazione, che avrebbe significato necessariamente l'assorbimento della Repubblica democratica tedesca ad opera della Repubblica federale. Non solo l'unificazione non poteva non essere compito del popolo tedesco stesso e per esso dei due stati tedeschi, ma neppure l'unione di questi ultimi poteva essere semplicisticamente realizzata con una fusione qualunque:

Sul territorio della Germania esistono... due stati completamente diversi. Due stati, dei quali l'uno reca un'impronta altamente capitalistica, imperialistica e militaristica, mentre l'altro sviluppa nella sua vita sociale ed economica le basi del socialismo e tende al socialismo. In tali circostanze questi due stati non possono essere aggregati assieme dall'esterno meccanicamente in un solo stato mediante elezioni pantedesche [24].

Nascevano cosí l'idea e la proposta della creazione di una Confederazione tra i due stati tedeschi destinata a creare rapporti distensivi tra di essi, senza minimamente intaccarne le rispettive strutture interne né la sfera della sovranità di ciascuno di essi. Scopo della confederazione doveva essere appunto quello di consentire un minimo di contatto e di dialogo tra le due Germanie, di costituire la premessa per accordi limitati ma precisi su materie specifiche escludendo la creazione di un potere statuale al di fuori e al di sopra dei due stati esistenti, un potere, per cosí dire, sopranazionale. Ciò significa che la confederazione sarebbe stata il risultato di un trattato tra i due stati tedeschi senza assumere a sua volta una propria personalità giuridica internazionale. Ma qui non interessa stabilire la natura giuridica di una simile confederazione bensí cercare di chiarire il significato politico che era alla base di una simile concezione. Affacciata per la prima volta al rapporto di Ulbricht al Comitato centrale della SED il 30 gennaio 1957, l'idea della confederazione fu ripresa e sviluppata al livello di iniziativa politica internazionale con le dichiarazioni del presidente del Consiglio Grotewohl alla Volkskammer il 27 luglio dello stesso anno [25].

Il piano della Repubblica democratica tedesca prevedeva la costituzione di un organismo permanente di consultazione tra le due Germanie, il Consiglio pantedesco (Gesamtdeutscher Rat) destinato a raccomandare le misure atte a realizzare l'avvicinamento graduale dei due stati tedeschi. Il terreno sul quale la Repubblica democratica tedesca vedeva possibile l'incontro era evidentemente – e in via prioritaria – il problema della sicurezza; era chiaro del resto che soltanto impostando il problema della sicurezza si poteva saggiare la possibilità di frenare il riarmo della Germania occidentale e lo sviluppo della preparazione militare del blocco occidentale. Una ipotesi che urtava tuttavia contro i piú recenti sviluppi della politica di Bonn. Infatti la richiesta della comune rinuncia dei due stati tedeschi a fabbricare e a tenere in deposito sul suolo tedesco armamenti atomici, la proposta dell'uscita dei due stati tedeschi dai sistemi militari dei quali facevano rispettivamente parte e dell'abolizione della coscrizione obbligatoria, la richiesta del sollecito ritiro dalla Germania delle forze armate delle quattro potenze, erano tutte condizioni che urtavano contro indirizzi che il governo di Bonn aveva appena ribadito e dei quali aveva appena accentuato gli aspetti piú tipicamente oltranzistici (quali l'intransigenza nel pretendere per la Bundeswehr le «armi piú moderne», ossia gli armamenti atomici). L'idea della confederazione, sfrondata dell'elemento propagandistico implicito nel suggestivo richiamo a precedenti storici nel passato della Germania moderna, si presentava quindi come null'altro che un modo per propor-

re il problema della sicurezza senza dichiarare esplicitamente che il problema della unificazione era ormai relegato in secondo piano.

In queste condizioni, il richiamo all'unificazione che continuerà a ricorrere nei documenti e nelle prese di posizione politiche della Repubblica democratica tedesca apparirà essenzialmente l'iterazione di una petizione di principio ad uso soprattutto interno e ad uso esterno soltanto nella misura in cui il medesimo richiamo da parte della Repubblica federale tedesca imponeva anche alla Repubblica democratica tedesca una linea di condotta uguale e contraria. Ma era chiaro che il consolidamento della situazione di fatto aveva tutto da guadagnare da un *modus vivendi* che attenuasse le punte di maggiore asprezza e di tensione oltranzista nei rapporti tra le due Germanie, che ne attenuasse cioè la natura di prodotti della guerra fredda e ne impedisse la sopravvivenza unicamente come continuazione permanente di questo vizio d'origine. In questa prospettiva, ciò che contava non era tanto la speranza o il miraggio di una unificazione le cui possibilità di realizzazione tendevano sempre piú ad allontanarsi quanto il tentativo di attenuare il pericolo che la Germania tornasse a diventare un focolaio di tensione bellica. Sia che aderisse alle proposte dell'Unione Sovietica per il disarmo atomico nell'Europa centrale, per la limitazione in quest'area degli armamenti e per la conclusione di un patto di non aggressione tra gli stati della NATO e quelli aderenti al patto di Varsavia [26], sia che aderisse alle proposte del ministro degli Esteri polacco Rapacki per la creazione di una zona di armamenti limitati nell'Europa centrale [27], la Repubblica democratica tedesca mirava soprattutto a ottenere l'allontanamento dall'Europa centrale delle forze armate delle potenze occidentali e la revoca del riarmo della Repubblica federale.

E questo era ancora fondamentalmente l'obiettivo che l'Unione Sovietica mirava a conseguire con le nuove proposte avanzate all'inizio di gennaio del 1959 per un trattato di pace con i due stati tedeschi. Dissociando ancora una volta unificazione e trattato di pace, e rovesciando quindi l'impostazione delle potenze occidentali tendenti a rinviare ogni eventuale trattato di pace a dopo l'unificazione allo scopo di eludere di affrontare concretamente il problema dei rapporti tra le due Germanie e soprattutto della sicurezza in Europa, l'Unione Sovietica e con essa la Repubblica democratica tedesca miravano a ottenere per le due parti della Germania uno status che consentisse il ritiro delle forze alleate e delle basi militari dal cuore dell'Europa [28]. La stessa impostazione fu seguita all'epoca della conferenza di Ginevra dei ministri degli Esteri del 1959, in occasione della quale per la prima volta le potenze occidentali diedero segno di indiretto riconoscimento della Repubblica democratica

tedesca, ammettendo all'udienza dei ministri degli Esteri e su piede di parità i rappresentanti dei due stati tedeschi. Anche per questa conferenza doveva valere, secondo la Repubblica democratica tedesca, l'associazione dei problemi della sicurezza e del trattato di pace con la Germania, ma appunto per quanto quest'ultimo significava ai fini del consolidamento della situazione di fatto esistente e quindi come riconoscimento dell'esistenza di due diversi stati tedeschi e della soluzione del problema della sicurezza. Ma al tempo stesso non era privo di significato che alla conferenza non fosse riconosciuto alcun potere di intervento nel problema della riunificazione tedesca: la sua soluzione spettava unicamente ai due stati tedeschi ed era comunque subordinata all'accordo sulla sicurezza.

In proposito le direttive consegnate alla delegazione della Repubblica democratica tedesca alla conferenza di Ginevra erano estremamente esplicite:

> ... Per quanto concerne la riunificazione della Germania, si tratta di una questione interna dei due stati tedeschi e non di un oggetto delle conversazioni di Ginevra dei ministri degli esteri. Ogni tentativo di porre in discussione questa questione deve essere respinto come inammissibile interferenza negli affari del popolo tedesco. L'instaurazione di una Germania unita, amante della pace e democratica, potrà avvenire soltanto per via dell'intesa tra i due stati tedeschi. La DDR è disposta a ciò. La proposta di creare una confederazione tra i due stati tedeschi offre la base adatta per realizzare l'avvicinamento e infine l'unificazione dei due stati tedeschi. Le proposte della DDR per avviare una intesa pantedesca, in particolare la proposta del settembre del 1958 di costituire una commissione di rappresentanti dei due stati tedeschi con il compito di elaborare un punto di vista comune tedesco relativamente al trattato di pace e di esaminare altre questioni relative ai rapporti tra i due stati tedeschi conservano la loro validità [29].

Nella linea degli sforzi per la distensione e il disarmo delle due Germanie, come unico e piú urgente contributo alla distensione e alla sicurezza europea, dopo il fallimento della conferenza di Ginevra la Repubblica democratica tedesca rinnovò e precisò nei confronti della Repubblica federale una serie di proposte concrete per la reciproca limitazione degli armamenti. Le proposte dettagliate approvate il 1° ottobre 1959 dalla Volkskammer prevedevano nei loro punti essenziali le misure seguenti:

> 1. I due stati tedeschi si adoperano a favore – e per sempre – della cessazione immediata di tutti gli esperimenti con armi nucleari ed essi stessi non attueranno simili esperimenti. Essi si impegnano a non prendere parte, o a non patrocinare, ad alcuna forma, in qualsiasi modo presentata, di esperimenti con armi nucleari di altri stati.
>
> 2. I due stati tedeschi rinunciano all'armamento atomico. Essi si impegnano a non fabbricare sul loro territorio o altrove o a non partecipare alla fabbrica-

zione di armi nucleari, chimiche e biologiche. Essi rinunciano ad acquistare in qualsiasi forma da altri stati simili armi.

I due stati tedeschi si dichiarano disposti a prendere parte alla creazione di una zona priva di armamenti atomici nell'Europa centrale.

3. I due stati tedeschi si accordano per una immediata sospensione degli armamenti. Essi si accordano sull'entità di una riduzione delle forze armate e degli armamenti... rinunciando alla coscrizione obbligatoria... considerano la limitazione delle loro forze armate come un contributo al disarmo generale.

4. I due stati tedeschi si dichiarano in favore del ritiro graduale delle forze armate di stati terzi di stanza sul loro territorio. Nel quadro del ritiro delle forze armate straniere saranno eliminate dal suolo tedesco anche le basi militari straniere.

5. I due stati tedeschi appoggiano la conclusione di un trattato di non aggressione tra gli stati della NATO e gli stati del patto di Varsavia...

. . . .

7. I due stati tedeschi concordano la costituzione di un Comitato tedesco composto paritariamente da rappresentanti dei due governi, che deve assolvere i seguenti compiti:

a) trattare questioni connesse alla preparazione e alla conclusione di un trattato di pace con la Germania;
b) ampliare e sviluppare i contatti tra i due stati tedeschi;
c) creare le premesse per la riunificazione della Germania.

. . . .» [30].

La sostanza di queste proposte ritornava nel piano di disarmo graduale dei due stati tedeschi che il governo della Repubblica democratica tedesca faceva pervenire il 15 settembre 1960 alla XV assemblea dell'ONU. Il piano della Repubblica democratica tedesca prevedeva la realizzazione del disarmo completo dei due stati tedeschi nello spazio di un quinquennio attraverso tre diverse tappe. Nella *prima* fase – 1960-61 – i due stati si sarebbero accordati sulla cessazione del riarmo, sulla rinuncia alle armi atomiche; contemporaneamente dovevano aver luogo la conclusione del trattato di pace con i due stati tedeschi e la «trasformazione di Berlino Ovest in una città libera smilitarizzata» – in conformità alle ultime proposte per la soluzione della questione di Berlino (o meglio di «Berlino Ovest» secondo la formulazione adoperata dalla Repubblica democratica tedesca) avanzate a partire dal 1958-59 dalla Repubblica democratica tedesca [31]. Nella *seconda* fase – 1962 – i due stati tedeschi avrebbero proceduto alla riduzione delle loro forze armate e dei loro armamenti, rinunciando altresí alla coscrizione obbligatoria. In omaggio al trattato di pace nel frattempo concluso le quattro potenze avrebbero proceduto al ritiro dalla Germania delle loro forze e delle loro basi. In questa fase infine si sarebbe proceduto alla distruzione delle armi missilistiche in possesso di forze armate tedesche. La *terza* e ultima fase – prevista per gli anni 1863-64 avrebbe visto lo scioglimento definitivo delle

forze armate dei due stati tedeschi, la distruzione dei loro rispettivi apparati e attrezzature militari, la cessazione di ogni produzione bellica, lo scioglimento di ogni istituzione militare (compresi i relativi ministeri). A conclusione di questo processo di smilitarizzazione i due stati avrebbero sciolto la loro rispettiva appartenenza alla NATO e al patto di Varsavia: «I due stati tedeschi proclamano la loro neutralità, che sarà garantita dalle potenze principali della coalizione antihitleriana o dalle Nazioni Unite» [32]. L'elemento nuovo e piú interessante del piano della Repubblica democratica tedesca era che esso prospettava una soluzione che andava assai al di là di ogni precedente proposta: non si trattava soltanto di un accordo per la limitazione degli armamenti, come altra volta prospettato, e neppure di una soluzione come quella adottata nel 1955 dalle grandi potenze per l'Austria, sulla base cioè della neutralità armata; si trattava addirittura di una situazione di neutralità e di smilitarizzazione totale, una sorta cioè di neutralizzazione delle due Germanie.

Infine, un ulteriore passo in direzione insieme del disarmo e del trattato di pace con le due Germanie fu compiuto con il «piano di pace tedesco» approvato dalla Volkskammer il 6 luglio 1961 [33]. Rispetto alle proposte precedenti, il Deutscher Friedensplan abbandonava l'idea della smilitarizzazione della Germania e tornava alla formula di una «Germania militarmente neutrale», ad una soluzione cioè di tipo «austriaco»; una limitazione concordata degli armamenti dei due stati tedeschi, che avrebbero comunque rinunciato agli armamenti nucleari, e la cui neutralità sarebbe stata garantita dalle potenze della coalizione antinazista. Contemporaneamente i due stati tedeschi avrebbero dovuto concludere una specie di tregua, di patto di non aggressione ideologico, nel senso che ciascuno di essi avrebbe dovuto impegnarsi a non interferire nell'ordinamento sociale dell'altro stato tedesco; l'intensificazione del commercio reciproco accentuava l'impostazione dei rapporti tra gli stati tedeschi sulla linea della politica di coesistenza pacifica promossa dall'Unione Sovietica. Lo stesso Ulbricht, nel presentare queste proposte alla Volkskammer, ne aveva sottolineato la ispirazione in funzione della competizione pacifica tra i due stati tedeschi: «Nella competizione pacifica tra i due stati tedeschi e tra i due diversi sistemi sociali si dimostrerà quale dei due sistemi meglio risponda agli interessi della nazione tedesca e chi di piú si adoperi in favore della nazione tedesca» [34]. Ma poiché non era realistico pensare che la Repubblica democratica tedesca fosse disposta a sacrificare il proprio sistema sociale o la Repubblica federale il capitalismo e la dominazione dei monopoli, le uniche trattative concrete possibili erano ancora una volta quelle sulla limitazione degli armamenti. La unificazione scompariva cosí nella nebbia della competizione pacifica e

della coesistenza. L'ultima novità del Deutscher Friedensplan era il rilancio della Confederazione tedesca, con un contenuto relativamente nuovo, in conformità alle esigenze della politica di coesistenza, e con la prospettiva ultima di arrivare alla convocazione di elezioni generali per un parlamento pantedesco.

In effetti, per notevole che fosse l'efficacia propagandistica delle reiterate proposte della Repubblica democratica tedesca, e soprattutto per realistiche che fossero le denunce da essa mosse contro il pericolo di un nuovo militarismo nella Germania occidentale e contro la minacciosa pressione non soltanto propagandistica che veniva esercitata dall'ovest ai danni della Repubblica democratica, la situazione concreta rivelava un approfondimento sempre maggiore del solco aperto tra le due parti della Germania. Per giunta, la Repubblica democratica risentiva manifestamente le conseguenze della continua infiltrazione di propaganda e soprattutto di uomini e di denaro che dalla Germania occidentale passavano all'est per ritornare poi rapidamente alla base; analogamente, l'emorragia di braccia che dalla Germania orientale passavano a lavorare nella Germania occidentale e specialmente a Berlino Ovest sottolineava ancora una volta una situazione anomala di disturbo e di disordine anche per l'economia della Repubblica democratica tedesca. È sotto questo profilo soprattutto, e non tanto come allora affermato dagli organi ufficiali della Repubblica democratica tedesca per il pericolo di una imminente minaccia aggressiva ad opera della Repubblica federale, che va considerata la decisione della Repubblica democratica tedesca di chiudere la «frontiera aperta» di Berlino Ovest, con la costruzione del famoso muro. Non si trattava di difendere la Repubblica democratica tedesca da una aggressione militare ma dall'azione di sovversione interna e di istigazione contro il regime socialista quotidianamente condotta dai servizi segreti e dalla miriade di organizzazioni anticomuniste, irredentiste e paranaziste pullulanti a Berlino, al punto che c'è da domandarsi perché mai il governo della Repubblica democratica abbia atteso sino al 13 agosto del 1961 per prendere misure cosí radicali [35].

Sulla questione del muro di Berlino sono stati versati fiumi d'inchiostro e, pur senza condividere l'indignazione di quanti hanno speculato e continuano a speculare per odio anticomunista o incorreggibile spirito nazista su questo tragico simbolo architettonico dell'impotenza delle due Germanie a ritrovare una dimensione comune per il superamento di un passato lastricato di errori, si può certamente avanzare piú di un dubbio se questo tipo di misura fosse veramente l'unica possibile, se fosse veramente anche la piú saggia. Ma ciò di cui non è lecito dubitare è il diritto della Repubblica democratica tedesca di far uso dei poteri riconosciuti a

qualsiasi stato sovrano per difendersi contro l'infiltrazione di elementi esterni, tanto piú di elementi specificamente destinati ad un'opera di sovversione e di provocazione interna. Né, anche a prescindere da questo aspetto, si può contestare neppure il diritto della Repubblica democratica tedesca di difendere la propria economia, oltre che dal disordine monetario, contro il deflusso dei lavoratori attratti a Berlino Ovest da piú alti e piú facili guadagni e dal tenore di vita della «società dei consumi». Anche a prescindere dalle ripercussioni locali e dalla normalizzazione conseguita sul terreno piú strettamente economico, la chiusura del varco ancora aperto tra le due Germanie attraverso i due settori dell'ex capitale del Reich è valsa dal punto di vista politico a ribadire in modo incontrovertibile l'esistenza della Repubblica democratica tedesca.

Ponendo ora la Repubblica democratica tedesca il problema delle relazioni tra i due stati tedeschi nella prospettiva della coesistenza pacifica anche la questione dell'unificazione si collocava necessariamente in un nuovo orizzonte caratterizzato dalla competizione pacifica tra le due Germanie. A questa prospettiva si ispirava il *Nationales Dokument* approvato dal Fronte nazionale della Germania democratica il 17 giugno 1962, nel quale non si faceva mistero del fatto che questa nuova fase significava il rinvio a una scadenza non prevedibile di ogni discorso intorno all'unificazione.

> ... Le forze imperialistiche e militaristiche attualmente dominanti nella Germania occidentale – affermava il «Nationales Dokument» –, le quali hanno creato lo stato separato tedesco-occidentale, sono nemiche della riunificazione e l'hanno resa finora impossibile. Non possiamo predire quando la popolazione della Germania occidentale avrà la forza di modificare questa situazione. Lo desideriamo o no; noi dovremo contare a lunga scadenza con l'esistenza di due stati tedeschi fondamentalmente diversi e completamente indipendenti l'uno dall'altro. E non soltanto con l'esistenza ma con la loro esistenza parallela, dato che non è in nostro potere modificare la geografia dell'Europa [36].

Partendo da questa premessa, e dalla consapevolezza che «i due stati tedeschi non si devono fronteggiare sull'orlo della guerra calda», il Fronte nazionale prospettava una piattaforma per la coesistenza tra le due Germanie fondamentalmente basata sulla competizione pacifica – politica, ideologica, economica – tra i due sistemi dei quali le due Germanie si trovavano ad essere i piú avanzati esponenti.

> Noi siamo dell'opinione che una collaborazione pacifica e ragionevole, che una convivenza pacifica e ragionevole dei due stati tedeschi è assolutamente possibile ad onta dei loro diversi ordinamenti sociali e delle diverse concezioni di vita. Naturalmente in stati a diverso ordinamento sociale esistono fondamentali divergenze d'opinione, che non devono essere né negate né minimizzate. Sarebbe estremamente inopportuno il farlo. Ma poiché nella fase di transizione dal

capitalismo al socialismo nel mondo intero stati capitalistici e stati socialisti dovranno bene o male vivere insieme e gli uni accanto agli altri, se larga parte dell'umanità non dovrà essere annientata nell'inferno di una guerra nucleare, una simile convivenza dovrebbe essere a maggior ragione possibile riguardo ai due stati tedeschi. Noi chiamiamo ciò pacifica coesistenza. Essa presuppone il rispetto della sovranità e dei diritti dello stato partner. Presuppone la rinuncia a volontà di rovesciare con la forma l'ordinamento interno dell'altro stato. Perché non dovrebbe ciò essere possibile riguardo ai due stati tedeschi?... Pur con tutta la consapevolezza dell'inevitabilità dei contrasti ideologici la coesistenza pacifica offre la garanzia di una pacifica convivenza e di una pacifica competizione tra i due stati tedeschi sino alla loro unificazione.

Questa coesistenza pacifica tra la Repubblica democratica socialista e lo stato capitalistico della Germania occidentale non è soltanto un armistizio provvisorio e forse estremamente incerto. Non è uno stato nel quale semplicemente non si spara. La pacifica coesistenza significa anzi che i due stati tedeschi intrattengono fra di loro normali relazioni economiche, culturali e anche politiche, che essi collaborano nei piú diversi settori e che rispettano i loro diritti e ragionevoli interessi sulla base della reciprocità e della piena parità di diritti [37].

Strumenti di questa politica di coesistenza dovevano essere: la conclusione del trattato di pace, la sistemazione della questione di Berlino Ovest e la formazione di una Confederazione tra i due stati tedeschi, come premessa fra l'altro per procedere al disarmo delle due parti della Germania e concordare la loro neutralità. Questa nuova versione di alcune delle tradizionali proposizioni della politica della Repubblica democratica tedesca poggiava su due fondamentali premesse: la prospettiva di un lungo periodo di divisione della Germania e la convinzione che il tempo (ossia la coesistenza) lavorassero a favore del socialismo. Era chiaro infatti che la coesistenza non doveva significare tregua o attenuazione dei connotati ideologici della Repubblica democratica tedesca, ché anzi essa tendeva a porsi sempre piú come esempio e modello per l'intera Germania [38]; in questa prospettiva il risultato finale dell'unificazione lungi dall'essere il frutto di accordi diplomatici veniva a porsi come lo sbocco di un lento processo di assimilazione della Germania occidentale al socialismo. Questa era, almeno in teoria, la logica della coesistenza, anche se di fatto le prospettive non erano cosí favorevoli all'impostazione della Repubblica democratica, la cui validità consisteva soprattutto nella constatazione della inattualità a tempo indeterminato di un discorso sull'unificazione.

Partendo da queste premesse gli sforzi della Repubblica democratica tedesca sarebbero stati diretti successivamente, piuttosto che a iniziative politiche clamorose, al tentativo di risolvere con qualche gesto concreto i problemi politici e umani della coesistenza tra le popolazioni dei due stati tedeschi. Nel dicembre del 1963 l'accordo per i lasciapassare

concluso con il Senato di Berlino Ovest, ad onta degli ostinati tentativi compiuti dal governo federale tedesco per far naufragare i buoni propositi dell'allora borgomastro socialdemocratico Brandt, costituí l'esempio piú cospicuo dei piccoli passi concreti realizzabili con buona volontà da entrambe le parti per alleviare il disagio della divisione [39]. Tuttavia né la creazione di un segretariato di Stato per le Questioni pantedesche nel dicembre del 1965 (titolare Joachim Hermann), né nuove, successive proposte della Repubblica democratica tedesca per il disarmo, la coesistenza e la normalizzazione dei rapporti tra i due stati tedeschi, hanno potuto avvicinare i punti di vista delle due parti né attenuare l'intransigenza della Repubblica federale contro ogni forma di avvicinamento o di contatto che potesse in qualche modo significare il riconoscimento dell'esistenza dell'altro stato tedesco, che d'altronde rappresenta un fatto obiettivo, incontestabile, indipendentemente dalla volontà del governo di Bonn di prenderne atto, anche se questo rifiuto rappresenta un ostacolo ad una politica di distensione e di coesistenza. E si capisce anche come in questa situazione il problema del riconoscimento abbia finito per assumere nella politica della Repubblica democratica tedesca una funzione e un peso di carattere prioritario, che invano il governo di Bonn si sforza di eludere ricorrendo all'espediente dei contatti tecnici, che può consentire apparenti successi propagandistici, come all'epoca dell'ultimo congresso della SED [40], ma che nella sostanza ribadisce il rifiuto di impostare su una base realistica i problemi derivanti per la sicurezza dell'Europa e per la pace nel mondo dalla ormai piú che ventennale spartizione della Germania.

3. *La posizione internazionale della Repubblica democratica tedesca e la sua cooperazione nel sistema degli stati socialisti* [41].

La posizione internazionale della Repubblica democratica tedesca, come abbiamo già ripetutamente accennato, è stata in vario modo e in larga misura condizionata dalla politica di isolamento e di ostilità praticata nei suoi confronti dalla Repubblica federale tedesca sulla base della nota formula della «dottrina di Hallstein». Chiaro è anche che, tanto maggiormente la Repubblica di Bonn poteva e può pretendere di imporre ai paesi terzi di essere considerata l'unica rappresentante legittima della Germania, in quanto dispone di un potenziale di pressione politico ed economico certamente piú forte e piú articolato delle possibilità di espansione economica della Repubblica democratica. Nella lotta per lo stabilimento di legami internazionali si è quindi piú che mai riflessa la lotta tra le due parti della Germania divisa come espressione di una piú am-

pia contrapposizione di potenze. E come la Germania occidentale ha potuto contare per il suo reinserimento a livello internazionale sull'appoggio dello schieramento atlantico sino a diventare dopo gli Stati Uniti uno dei suoi principali sostegni neocolonialistici nei paesi del «terzo mondo», cosí anche la Repubblica democratica tedesca ha trovato la base del suo rilancio internazionale nella solidarietà degli stati socialisti. In effetti senza l'inserimento nello schieramento degli stati socialisti difficilmente la Repubblica democratica tedesca avrebbe potuto sopravvivere al boicottaggio della Repubblica federale e degli altri stati occidentali, miranteadimpedire soprattutto che la Repubblica democratica tedesca potesse estendere la rete dei rapporti internazionali al di là della cerchia ristretta dei suoi alleati dell'Europa orientale.

Le possibilità di ampliamento dei legami internazionali della Repubblica democratica tedesca vanno viste quindi anche nel contesto piú ampio dei nuovi rapporti di forze creati nel mondo dall'emergere accanto al blocco capitalistico di un sistema di stati socialisti. Ciò tanto piú in quanto la presenza dello schieramento socialista ha potentemente influenzato il processo di decolonizzazione e di liberazione dei popoli coloniali e la formazione di nuovi stati nazionali affrancati o in lotta per lo affrancamento dalla dominazione diretta o dall'egemonia politico-economica degli stati imperialisti. Era quindi abbastanza ovvio che sviluppando la sua politica estera la Repubblica democratica tedesca mirasse a stabilire rapporti soprattutto con i paesi di nuova indipendenza o in via di sviluppo, nei cui confronti poteva presentarsi come lo stato tedesco che aveva rotto con i residui del colonialismo e che non si trovava coinvolto nell'iniziativa neocolonialistica tipica invece della politica della Repubblica federale. C'era e c'è ovviamente, nell'iniziativa della Repubblica democratica, un forte motivo di polemica e di denuncia nei confronti della Repubblica federale, una polemica che non poteva non trarre nuovo vigore dalle minacce e dalle intimidazioni che sono implicite nella cosiddetta «dottrina di Hallstein», strumento di ricatto politico ed economico nei confronti dei paesi in via di sviluppo con l'obiettivo ultimo di colpire la Repubblica democratica tedesca.

Questo complesso nodo di problemi e di contrastanti interessi spiega per quale ragione la Repubblica democratica tedesca abbia finora ottenuto un numero relativamente limitato di riconoscimenti diplomatici, anche se non è evidentemente solo dal punto di vista formale che si può valutare la misura della presenza internazionale della Repubblica democratica tedesca. È vero che soltanto 13 stati intrattengono normali relazioni a livello diplomatico con la Repubblica democratica tedesca, e sono tutti stati appartenenti al sistema degli stati socialisti, ma è vero anche

che non meno di 35 sono gli altri paesi che hanno stabilito relazioni piú o meno ufficiali con la Repubblica democratica tedesca. Proprio quest'ultima circostanza mette in evidenza le difficoltà nelle quali l'atteggiamento di Bonn ha posto una serie numerosa di paesi, i quali benché siano propensi a stabilire relazioni normali con la Repubblica democratica tedesca, dalla quale ricevono anche cospicui aiuti economici ed assistenza tecnica, esitano tuttavia a farlo dinanzi alla minaccia delle conseguenze che ciò comporterebbe ad opera della Repubblica federale tedesca, ossia in particolare la cessazione degli aiuti economici. Come si esprimono gli autori di uno studio apparso in proposito nella Repubblica democratica tedesca: «Sebbene negli stati nazionali giovani si sia generalmente imposto il riconoscimento dell'esistenza di due stati tedeschi di carattere e di politica opposti ed una intera serie di questi stati intrattenga relazioni statali ufficiali con la Repubblica democratica tedesca a livello di consolati generali, consolati, rappresentanze commerciali e missioni commerciali, resta tuttavia al momento attuale il fatto che i governi di questi stati esitano a trarre le necessarie conseguenze dalla realtà esistente in Germania e da loro stessi riconosciuta, ossia a stabilire normali relazioni diplomatiche con i due stati tedeschi» [42]. I problemi sollevati dalla visita di Ulbricht nella Rau o dalla posizione di Ceylon nel conflitto tra le due Germanie, ai quali abbiamo accennato in precedenza (parte II, sezione C, cap. II), sono esempi significativi non solo delle difficoltà che incontra la Repubblica democratica tedesca ad ottenere una piena qualificazione a livello internazionale ma soprattutto del tipo di pressioni cui la politica tedesco-occidentale subordina la concessione di aiuti ai paesi in sviluppo, condizionandone la stessa libertà di iniziativa politica.

Secondo i piú recenti dati la Repubblica democratica tedesca intrattiene normali relazioni diplomatiche con i seguenti stati: Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Repubblica popolare cinese, Cuba, Repubblica popolare coreana, Jugoslavia, Repubblica popolare mongola, Polonia, Romania, Ungheria, Unione Sovietica e Repubblica democratica vietnamita.

Esistono consolati generali della Repubblica democratica tedesca nei seguenti paesi: Birmania, Ceylon, Indonesia, Irak, Jemen, Cambogia (dall'agosto 1967 elevata a rappresentanza), Siria, Tanzania, Repubblica araba unita.

Esistono rappresentanze commerciali ufficiali della Repubblica democratica tedesca nei seguenti stati: Algeria, Finlandia, Guinea, India, Libano, Mali, Marocco, Sudan, Tunisia, Cipro. Con altri paesi (compresa l'Italia) funzionano forme di rappresentanze meno ufficiali (per es. attraverso la Camera per il commercio estero della Repubblica democratica tedesca) o accordi di carattere tecnico che consentono almeno in parte di superare gli ostacoli creati dal blocco dei rapporti diplomatici [43].

Al pari della Repubblica federale tedesca neppure la Repubblica democratica tedesca fa parte dell'ONU; tuttavia essa collabora a numerosi organismi tecnici delle NU e fa regolarmente parte, dal 1955, dell'Unione postale universale [44].

Tutto ciò sta ad attestare come, nonostante la volontà politica degli stati dello schieramento occidentale di impedire il consolidamento della posizione internazionale della Repubblica democratica, la presenza di questa finisce per imporsi nella misura in cui trova strumenti politici ed economici idonei ad esprimere la realtà obiettiva della sua esistenza al di là di ogni formalistica impostazione. La stessa Repubblica democratica si mostra consapevole dell'opportunità di insistere lungo questa via, senza far arenare contro puntigliose rivendicazioni di prestigio il suo paziente e tenace lavoro di estensione della rete di rapporti internazionali: ciò che conta non è tanto che in un determinato paese la Repubblica democratica tedesca mantenga un consolato generale piuttosto che una ambasciata o una legazione, quanto il fatto di potere mantenere i rapporti a livello ufficiale interstatale. Fingere che un consolato generale non implichi un riconoscimento diplomatico potrà forse essere conforme a criteri formalistici di diritto internazionale e soddisfare il prestigio di Bonn ma dal punto di vista politico è assolutamente irrilevante; in ciò sta appunto uno dei lati piú deboli e illusori della «dottrina di Hallstein», che in definitiva si accontenta delle apparenze e che serve quindi piú a coprire un mero successo di prestigio della Repubblica federale che ad impedire il verificarsi di piú sostanziali situazioni di fatto.

Come già anticipavamo prima, l'elenco degli stati presso i quali la Repubblica democratica tedesca intrattiene consolati generali e rappresentanze commerciali conferma che, all'infuori del campo dei paesi socialisti (Cuba compresa), la Repubblica democratica ha potuto affermarsi soprattutto nei paesi in via di sviluppo dell'Asia e dell'Africa. Questa circostanza è a sua volta indissociabile da una duplice premessa: il potenziale economico rappresentato dalla Repubblica democratica tedesca e la sua integrazione nel sistema degli stati socialisti. Infatti, non si può intendere lo sviluppo dei rapporti tra la Repubblica democratica e i paesi di nuova indipendenza o comunque in via di liberazione dal giogo imperialista unicamente sulla base della tradizionale eccellenza tecnica dei prodotti dell'industria tedesca che è stata ereditata dall'economia delle due Germanie. Questo aspetto ha avuto certo un qualche rilievo nella concorrenza tra le due Germanie per la riconquista nel dopoguerra di posizioni tradizionali del commercio estero tedesco, per esempio nel Vicino Oriente. Ma sul piano piú generale, ciò che ha rivalutato la posizione della Repubblica democratica tedesca è il fatto che essa rappresenta dopo l'Unione Sovietica la piú forte e piú valida fornitrice degli aiuti del campo socialista nei confronti dei paesi in via di sviluppo: seconda esportatrice di macchinari del blocco socialista dopo l'Urss, la Repubblica democratica tedesca si trova quindi in primo piano nella fornitura di at-

trezzature industriali e di strumenti di assistenza tecnica ai paesi che si avviano all'industrializzazione.

Per quanto il commercio estero con questi stati sia relativamente modesto, aggirandosi intorno al 4 per cento del volume complessivo degli scambi della Repubblica democratica tedesca, questa cifra non riflette interamente la misura e il tipo di rapporti instaurati con tali paesi. La conclusione di accordi e di crediti a lunga scadenza e la fornitura di interi impianti industriali, l'addestramento di tecnici e di personale amministrativo e scientifico nelle università e scuole superiori della Repubblica democratica tedesca, l'invio di esperti nei paesi interessati: sono queste, insieme al normale tramite commerciale, le forme della presenza della Repubblica democratica tedesca nei paesi di nuova indipendenza. Cosí, per esempio, nei confronti della RAU, la Repubblica democratica tedesca non solo è la maggiore importatrice di cotone egiziano ma ha anche fornito a questo paese numerosi impianti completi per l'industria molitoria; impianti molitori per il riso ha fornito anche alla Guinea e all'Irak; in Birmania la Repubblica democratica tedesca ha progettato un grande complesso per la produzione del cemento; in Indonesia ha costruito «il piú grande e moderno zuccherificio dell'Asia sudorientale», per citare solo alcuni degli esempi piú vistosi.

Ma questa presenza della Repubblica democratica tedesca nei paesi in via di sviluppo non è che una proiezione, una manifestazione della partecipazione della Repubblica democratica tedesca al sistema di integrazione politica ed economica degli stati socialisti, che rappresenta il vero sostegno della posizione internazionale della Repubblica democratica tedesca. I rapporti tra la Repubblica democratica e i paesi socialisti dell'Europa orientale non si esauriscono evidentemente nelle relazioni con l'Unione Sovietica, per fondamentale e sensibile che possa essere il peso di queste ultime. Né essi si esauriscono nei rapporti multilaterali creati attraverso gli organismi nei quali si realizza la cooperazione politica, economica e militare dell'Europa orientale. Non bisogna infatti sottovalutare il rilievo dei rapporti bilaterali esistenti con altri paesi, e in particolare con la Polonia e con la Cecoslovacchia, che oltre ad essere le piú immediate vicine orientale e meridionale della Repubblica democratica tedesca sono anche i due paesi che piú direttamente ebbero a subire l'aggressione della Germania nazista. Sono pertanto i due paesi nei quali maggiori erano alla fine della seconda guerra mondiale le riserve non solo politiche ma anche psicologiche verso un riaccostamento alla Germania. La vicenda dell'espulsione delle minoranze tedesche ivi viventi o in esse trasferite sotto il regime nazista costituisce un indice di per sé sufficientemente evidente dello stato d'animo antitedesco che accompagnò

la liberazione di questi paesi dalla dominazione nazista. Ora, nei confronti di questa situazione la Repubblica democratica tedesca ha avuto il merito storico di assolvere a quella funzione di espiazione, che in termini politici è stata espressione di realismo e di innegabile buon senso, che la Repubblica federale ancor oggi rifiuta. Assumendosi la responsabilità di spianare la via alla pacificazione con i popoli dell'Europa orientale la Repubblica democratica tedesca ha veramente rappresentato per questi paesi il volto di una Germania nuova. Certo, la Repubblica democratica tedesca si è trovata in una situazione obbligata, stretta tra la linea di demarcazione ad ovest e la pressione delle nuove democrazie popolari ed est, non è stata arbitra delle sue scelte, ma il fatto stesso di avere accettato con coraggio questa situazione obbligata – unica condizione del resto che le potesse garantire il sostegno costante dell'Unione Sovietica, poiché una riapertura del problema della frontiera orientale tedesca non sarebbe rimasta senza ripercussioni sulle relazioni polacco-sovietiche – non poteva non creare di per sé una situazione aperta e disponibile alla collaborazione con i vicini orientali della Germania.

Sotto questo profilo la Repubblica democratica, sviluppando la polica già avviata quando la Germania orientale era ancora sotto l'amministrazione delle autorità d'occupazione sovietiche, ha proceduto lungo linee esattamente opposte a quelle seguite – e nella sostanza ancor oggi rispettate – dalla Germania occidentale.

Ha innanzitutto impedito il cristallizzarsi dei profughi dalla Polonia e dai territori ad essa ceduti e dalla Cecoslovacchia intorno a un movimento irredentistico che avrebbe finito inevitabilmente per sostenere una politica revanscista; riassorbendo i profughi tra il resto della popolazione, grazie anche alle possibilità di nuovi insediamenti agricoli offerti dalla riforma agraria, ha decapitato in partenza un potenziale elemento di pressione e di insoddisfazione nazionalistica.

In secondo luogo ha troncato in partenza ogni possibilità di sviluppi irredentistici o comunque suscettibili di rimettere in discussione gli spostamenti territoriali del 1945 riconoscendo la definitività della linea dell'Oder-Neisse, con ciò accordando alla Polonia la garanzia di sicurezza, indispensabile premessa dopo le esperienze del recente passato per le prospettive di convivenza pacifica dei due popoli. Con la dichiarazione di Varsavia del 6 giugno 1950 i rappresentanti dei due governi annunciavano di aver convenuto «essere nell'interesse dell'ulteriore sviluppo e approfondimento delle relazioni di buon vicinato, della pace e dell'amicizia tra il popolo tedesco e il popolo polacco, di tracciare concretamente la intangibile frontiera di pace e di amicizia di fatto stabilita ed esistente tra i due stati lungo l'Oder e la Neisse della Lusazia». Nello stes-

so giorno le due parti concludevano un accordo che nel ribadire la definitività della linea dell'Oder-Neisse demandava all'opera di una commissione mista tedesco-polacca la realizzazione del tracciato ultimo del confine[45]. Il 19 gennaio 1951 aveva luogo la firma del protocollo finale relativo all'esecuzione materiale del tracciato della frontiera[46].

Nei rapporti con i paesi dell'Europa orientale un terzo momento di particolare risonanza ai fini del superamento dell'eredità del regime nazista era rappresentato dal patto di Monaco del 1938, ossia dalla sconfessione delle rivendicazioni naziste nei confronti della Cecoslovacchia. Se già l'espulsione dei tedeschi dei Sudeti aveva di fatto eliminato, piú che le conseguenze, quelle che erano state le premesse stesse del patto di Monaco, spettavano ora ai tedeschi stessi il compito e la responsabilità di impegnarsi a far sí che non nascesse un nuovo irredentismo tedesco-sudeto. Un impegno solenne in questa direzione poteva e doveva essere rappresentato dalla esplicita dichiarazione di non riconoscere validità alcuna al patto di Monaco; mentre la Repubblica federale non avrebbe mai rilasciato in termini inequivocabili una simile dichiarazione anche per via della pressione nazionalistica e revanscistica delle associazioni dei rifugiati (cfr. parte II, sezione B, cap. V), il governo della Repubblica democratica non tardò a manifestare in modo esplicito la volontà di considerare chiusa ogni controversia di carattere territoriale con la Cecoslovacchia.

Sin dal 23 giugno del 1950 i governi dei due paesi avevano rilasciato una dichiarazione nella quale affermavano tra l'altro di essere

> convinti che il loro comune impegno di conservare e garantire la pace sarà consolidato e facilitato dal fatto che tra i due stati non sussistono questioni controverse o aperte. I nostri due stati non hanno rivendicazioni territoriali o di frontiera e i loro governi sottolineano espressamente che l'effettuato trasferimento dei tedeschi dalla Repubblica cecoslovacca è immutabile, giusto e definitivamente risolto. Questa dichiarazione è in pieno accordo con la politica del governo provvisorio della Repubblica democratica tedesca, da essa sin dall'inizio attuata e che ha offerto alle persone trasferite piena possibilità e appoggio onde inserirsi nella ricostruzione e trovare nella DDR una nuova patria[47].

Un impegno che rappresenta un punto fermo della politica della Repubblica democratica tedesca e che ha trovato ripetute ed esplicite conferme sino alla dichiarazione comune sottoscritta dai due governi in occasione del ventennale del patto di Monaco, che non poteva non assumere anche un significato di aperta polemica nei confronti della Repubblica federale tedesca[48].

Ma indipendentemente da questi rapporti bilaterali stabiliti con i vicini orientali della Germania, la collocazione internazionale della Repub-

blica democratica tedesca era caratterizzata dal progressivo inserimento nel sistema politico economico e militare degli stati socialisti. In tal modo la Repubblica democratica tedesca non soltanto veniva saldamente ancorata all'interscambio con le altre democrazie popolari e soprattutto con l'Unione Sovietica che le era assolutamente indispensabile ai fini dello sviluppo della sua economia; essa otteneva anche le garanzie politiche e militari a tutela della propria esistenza contro le pressioni del blocco occidentale e l'ostilità della Repubblica federale. Questo processo di integrazione a oriente, che era già stato avviato con l'ingresso della Repubblica democratica nel Consiglio per il mutuo aiuto economico tra i paesi dell'Europa orientale (a partire dal 29 settembre 1950)[49] e dall'intensa rete di rapporti bilaterali stabiliti tra la Repubblica democratica tedesca e gli altri stati vicini, andò intensificandosi e approfondendosi via via che con il procedere del riarmo della Germania occidentale si allargava anche il solco tra le due parti del paese diviso e tra i due schieramenti che si fronteggiavano proprio sulla linea di demarcazione tra le due Germanie. La risposta con la quale lo schieramento socialista reagí al riarmo della Repubblica di Bonn ribadí in termini ancora piú impegnativi l'inserimento della Repubblica democratica tedesca in un sistema di alleanze orientali: mentre da una parte la Repubblica democratica si impegnava a porre il suo contributo militare a disposizione degli alleati, questi ultimi assicuravano alla Repubblica democratica tedesca la necessaria copertura politica e militare contro la minaccia di un attacco dall'ovest. Il patto ventennale di amicizia, collaborazione e mutua assistenza sottoscritto a Varsavia il 14 maggio 1955 dalle repubbliche popolari di Albania, Bulgaria, Ungheria, Polonia, Romania, dall'Unione Sovietica, dalla Cecoslovacchia e dalla Repubblica democratica tedesca, a sviluppo delle iniziative comuni contro la rinascita del militarismo tedesco preannunciate dalla conferenza di Praga della fine di dicembre del 1954, ha rappresentato e rappresenta lo strumento fondamentale delle alleanze della Repubblica democratica tedesca.

L'integrazione della Repubblica democratica tedesca nel patto di Varsavia, se rappresentava una garanzia dell'intangibilità dei confini di fatto stabiliti nel dopoguerra nei confronti dei vicini orientali della Germania, esprimeva anche la solidarietà degli stati socialisti con la Repubblica democratica tedesca. Il riconoscimento diplomatico da essi accordato alla Repubblica democratica tedesca e di conseguenza la stagnazione dei rapporti con la Repubblica federale tedesca che non mostrava di essere disposta a riconoscere la nuova realtà scaturita dalla guerra nazista, hanno per lunghi anni caratterizzato la sostanza dei rapporti tra gli stati dell'Europa orientale e le due Germanie; proprio dall'iniziativa

dell'Unione Sovietica di riconoscere la Repubblica federale tedesca nel 1955 per consolidare la situazione della esistenza di fatto dei due stati tedeschi, la Repubblica federale avrebbe tratto pretesto per teorizzare la «dottrina di Hallstein» come strumento di intimidazione nei confronti di altri stati che seguendo l'esempio dell'Urss si fossero decisi a stabilire rapporti normali con entrambi i due stati tedeschi. Si capisce quindi come la Repubblica democratica abbia sempre considerato l'alleanza con gli altri stati socialisti garanzia di rottura di quell'isolamento nel quale intendeva costringerla la Repubblica di Bonn con l'appoggio dei suoi alleati. Ma si capisce anche, dato il clima dei rapporti tra le due Germanie, che la Repubblica democratica abbia reagito con estrema diffidenza alle piú recenti mosse della politica orientale di Bonn, ossia ai timidi accenni al superamento della «dottrina di Hallstein» compiuti dal governo della «grande coalizione» e finora concretatisi nell'allacciamento di relazioni diplomatiche tra la Repubblica federale e la Romania, alla fine di gennaio del 1967 e nella ripresa all'inizio del 1968 dei rapporti con la Jugoslavia rotti nel 1957.

Infatti, che cosa aveva da temere la Repubblica democratica da una simile iniziativa? Per l'appunto che il governo di Bonn perseguisse con una nuova e forse anche piú insidiosa tattica il vecchio e mai sconfessato obiettivo di isolare la Repubblica democratica tedesca: solo che mentre in precedenza la politica di Bonn aveva mirato a contestare in modo diretto l'esistenza della Repubblica democratica tedesca rompendo le relazioni con gli stati che a loro volta riconoscessero la Repubblica democratica tedesca (tale era stato il caso della Jugoslavia), ora la manovra era piú sottile: Bonn non tanto mirava a impedire nuovi riconoscimenti della Repubblica democratica tedesca quanto ad isolarla all'interno delle sue stesse alleanze. Di qui l'apparente contraddizione della posizione della Repubblica democratica, la quale aveva in passato violentemente protestato contro la «dottrina di Hallstein» ed ora si trovava a reagire con altrettante riserve nei confronti del suo apparente superamento. Le reazioni della Repubblica democratica tedesca all'instaurazione dei rapporti diplomatici tra la Romania e la Repubblica federale tedesca furono esplicite in questo senso: la deplorazione della decisione romena ripetutamente espressa dal «Neues Deutschland» era chiaramente ispirata al timore che Bonn approfittasse ora dell'allentamento dei rapporti all'interno del blocco socialista per utilizzare l'accantonamento nominale della «dottrina di Hallstein» per lo stesso scopo per il quale in precedenza essa era stata elaborata. In queste condizioni la normalizzazione dei rapporti tra la Repubblica federale e gli stati dell'Europa orientale rischiava di trasformarsi non in un atto di pacificazione e di normalizzazione

all'interno dell'Europa centrale ma in un nuovo atto di ostilità contro la Repubblica democratica tedesca. In questo quadro, e su questo sfondo politico e psicologico, andava interpretata l'attiva iniziativa per ottenere nuove esplicite manifestazioni di solidarietà spiegata dalla Repubblica democratica tedesca dopo l'allacciamento dei rapporti tra Bonn e Bucarest, quella attività che la stampa tedesco-occidentale ha presentato unicamente come una immotivata prova di «nervosismo» della Repubblica democratica. In realtà, senza considerare tali precedenti non sarebbe possibile capire perché la Repubblica democratica tedesca abbia voluto proprio nelle settimane successive confermare in forma bilaterale i rapporti di alleanza già sanciti nel patto di Varsavia: a cominciare dal patto di amicizia, collaborazione e mutua assistenza concluso il 15 marzo 1967 con la Polonia, a quelli analoghi conclusi con la Cecoslovacchia (il 17 marzo), con l'Ungheria (il 18 maggio) e con la Bulgaria (il 7 settembre). Patti che non si limitavano a una generica riaffermazione dei già preesistenti impegni di alleanza ma che si rivolgevano ad un destinatario specifico. E basti citare a riprova di ciò, dal preambolo del patto con la Polonia, l'impegno riaffermato dai due stati,

> riconoscendo che la loro amicizia è un fattore essenziale per arginare le trame aggressive delle forze del militarismo e del revanscismo tedesco-occidentale, e nella ferma decisione, basata sul patto di amicizia, collaborazione e mutua assistenza di Varsavia del 14 maggio 1955, di opporsi alla minaccia per la pace proveniente da queste forze e di garantire l'intangibilità dei confini dei due stati e la loro integrità territoriale...

E in termini altrettanto espliciti si pronunciava il testo dell'art. 3 del patto nel quale era detto:

> Le alte parti contraenti hanno dichiarato che l'integrità territoriale dei due stati, l'intangibilità del confine della Repubblica popolare polacca sull'Oder e sulla Neisse della Lusazia nonché della frontiera tra la Repubblica democratica tedesca e la Repubblica federale della Germania occidentale, sono di importanza fondamentale per la sicurezza europea [50].

4. *Integrazione economica con gli stati socialisti e commercio estero della Repubblica democratica tedesca* [51].

La copertura politica che la Repubblica democratica ha ottenuto con l'associazione ai paesi del patto di Varsavia e piú in generale agli stati socialisti aveva trovato già un'anticipazione nella stretta collaborazione economica stabilita con la creazione del Consiglio per il mutuo aiuto e-

conomico (Comecon, in tedesco Rat für die gegenseitige Wirtschaftshilfe, o RGW), originariamente sorto per coordinare lo sviluppo delle economie e l'interscambio tra i paesi socialisti in opposizione alla pressione dei paesi dell'occidente capitalistico uniti nel piano Marshall e avviati a un processo di integrazione con il concorso degli aiuti americani. Anche nell'Europa orientale, parallelamente allo sviluppo dell'integrazione occidentale, la collaborazione tra i paesi del Comecon sarebbe evoluta dalle prime forme di semplice coordinamento a vere e proprie forme di integrazione economica. Per la Repubblica democratica tedesca, l'associazione economica agli altri stati socialisti era la premessa essenziale della sua sopravvivenza. Povera di materie prime la Repubblica democratica tedesca era costretta a dipendere quasi totalmente da forniture esterne per il consolidamento della sua attrezzatura industriale. Lo stesso ministro del Commercio H. Rau ebbe ad esprimere in termini drastici questa condizione della Repubblica democratica tedesca: «Si può affermare senza esagerazione che nel mondo intero non vi è alcun altro paese a cosí forte livello di industrializzazione che debba registrare una *cosí forte dipendenza dalle importazioni e cosí forte necessità di esportare* come la Repubblica democratica tedesca»[52].

La prima caratteristica della collaborazione della Repubblica democratica tedesca nell'area economica del Comecon si manifestò cosí nello spostamento geografico del commercio estero, orientato ora in direzione assolutamente prevalente verso i paesi dell'est europeo. Una seconda manifestazione si produsse nella collaborazione tecnica e tecnico-scientifica che consentí alla Repubblica democratica tedesca di utilizzare progetti e modelli già collaudati nell'Urss e in altre democrazie popolari; senza la collaborazione con l'Unione Sovietica progetti colossali come la realizzazione del Kombinat siderurgico di Eisenhüttenstadt sull'Oder o del piú recente oleodotto Urss-DDR che sfocia a Schwedt non avrebbero potuto essere attuati. Infine, il grado piú elevato di integrazione è stato realizzato mediante il coordinamento dei piani di produzione dei rispettivi paesi e la divisione del lavoro a livello internazionale secondo settori di specializzazione rispondenti all'attrezzatura di base e alle risorse naturali dei singoli stati membri del RWG.

La prima fase dell'integrazione economica verso i paesi dell'est europeo fu realizzata dallo stesso coordinamento degli scambi di materie prime e prodotti finiti tra gli stati del Comecon. Non solo l'Unione Sovietica divenne il partner commerciale principale di tutti gli stati socialisti, ma circa il 75-80 per cento del commercio estero di ciascuno stato veniva assorbito dal complesso degli altri stati socialisti. La stessa Repubblica democratica svolge circa metà di tutti i suoi scambi con l'Unione So-

vietica, ed è anche il principale partner commerciale dell'Urss. Secondo i dati piú recenti, la Repubblica democratica riceve dall'Unione Sovietica l'88 per cento delle sue importazioni in fatto di petrolio, l'81,9 per cento del minerale di ferro, l'85,8 per cento di laminati, il 50 per cento del carbone (buona parte del rimanente essendo fornito dalla Polonia), il 90,3 per cento del cotone. L'accordo commerciale del 3 dicembre 1965 tra l'Urss e la Repubblica democratica tedesca viene definito «nella storia del commercio mondiale il piú grande accordo commerciale che sia stato mai concluso tra due paesi». In base ad esso l'Urss partecipa con il 44 per cento all'intero volume del commercio estero della Repubblica democratica tedesca, la quale a sua volta partecipa con la quota del 18 per cento al commercio estero sovietico [53].

D'altra parte la Repubblica democratica tedesca, che dopo l'Urss è il secondo paese esportatore di prodotti dell'industria meccanica nell'ambito del RGW (con una quota di circa il 35 per cento), fornisce all'Unione Sovietica il 30 per cento di tutti i macchinari e le attrezzature meccaniche importate da essa. Non ultimo dei vantaggi della collaborazione con gli altri stati socialisti è derivato alla Repubblica democratica tedesca dalla possibilità di espandere il proprio sviluppo industriale anche al di là del suo fabbisogno, con la certezza di disporre di un mercato sicuro per il collocamento dei suoi prodotti. Essendo con l'Urss il piú forte produttore di manufatti industriali, la Repubblica democratica tedesca ha assunto una posizione di primo piano nel collaborare allo sviluppo e all'industrializzazione di paesi che prima della guerra avevano ancora una struttura prevalentemente agricola come la Romania, la Polonia, la Ungheria e la Bulgaria, ai quali fornisce impianti industriali e assistenza tecnica. E inoltre larghi settori dell'industria della Repubblica democratica lavorano per il fabbisogno sovietico, come ad esempio le costruzioni navali. Nel quadro del nuovo trattato di amicizia e collaborazione con l'Urss del 12 giugno 1964 era stata concordata la fornitura reciproca di piú di un centinaio di impianti completi (cfr. tab. 90).

Di fronte a queste cifre non può non risultare l'esiguità dei rapporti commerciali con l'altra parte della Germania, il cui volume si aggira intorno al 10 per cento del volume complessivo del commercio estero della Repubblica democratica: un'altra circostanza che indica quale massiccio spostamento di direzione geografica si sia verificato nel dopoguerra nei rapporti economici della Germania orientale e che sottolinea altresí quanto profonda sia la frattura apertasi tra le due Germanie, soprattutto a partire dal 1949, per effetto dei piú generali sviluppi internazionali e in particolare del blocco economico e della politica di embargo ai danni della Repubblica democratica tedesca praticata dalla stessa Repubblica

federale[54], una politica che non si è giovata solo dei divieti di esportazione dei materiali strategici imposti dall'alleanza atlantica, ma di ogni sorta di pressioni e di ostacoli amministrativi, come ad esempio, nell'ostacolare la partecipazione di uomini d'affari tedesco-occidentali alla fiera di Lipsia (cfr. tab. 91).

Le cifre confermano dunque che quasi tre quarti degli scambi della Repubblica democratica si realizzano con gli altri paesi socialisti, ma i dati relativi al commercio estero riflettono solo un aspetto del complesso

Tabella 90.

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, pp. 388-89.

	1960	1961	1962	1963	1964	1965
Esportazioni dalla DDR[a]						
Totale	8257,4	8659,5	9102,2	10 374,2	11 199,0	11 657,5
Paesi del RWG	6392,5	6712,4	7475,7	8 591,9	9 047,7	9 140,1
Altri stati socialisti[b]	630,0	561,5	379,1	410,9	508,4	506,8
Altri paesi	1234,7	1385,6	1247,3	1 371,3	1 642,9	2 011,1
Importazioni da altri paesi[a]						
Totale	8318,7	8595,9	9288,2	8 959,6	9 983,9	10 693,7
Paesi del RWG	6133,0	6807,4	7575,2	7 174,0	7 852,4	8 012,8
Altri stati socialisti[b]	672,7	363,0	442,9	451,5	445,3	584,8
Altri paesi	1512,8	1425,3	1270,0	1 334,2	1 686,2	2 096,0

[a] In milioni di marchi. Dalle cifre sono esclusi gli scambi con la Repubblica federale tedesca e con Berlino Ovest.
[b] Cina, Jugoslavia, Corea, Cuba, Vietnam.

Tabella 91.

Fonte: *Statistisches Jahrbuch der DDR 1966*, p. 387.

	Commercio con la Germania occ. (in milioni di marchi)		Commercio con Berlino Ovest (in milioni di marchi)	
	esportazioni	importazioni	esportazioni	importazioni
1960	823,8	729,1	186,8	138,0
1961	747,4	660,2	172,0	165,8
1962	684,1	637,1	199,0	169,5
1963	762,8	627,8	255,2	178,9
1964	814,5	860,3	293,1	199,3
1965	889,6	847,2	332,7	227,9

di rapporti esistenti nell'ambito del sistema socialista. Anzi questi stessi dati rimangono parziali e quasi incomprensibili se non sono visti nel quadro di un piú profondo sistema di coordinamento delle diverse economie. Il Comecon ha affrontato gradualmente il problema del passaggio da un semplice regolamento degli scambi internazionali tra i paesi membri e da semplici scambi di esperienze a vere e proprie forme integrative, anche se con finalità e con modalità che pure sotto il profilo istituzionale (il Comecon non dispone né prevede la formazione di autorità sopranazionali in nessuno dei settori coperto dalla sua azione) sono profondamente diverse da quelle attraverso le quali si realizza l'integrazione nell'Europa occidentale.

La creazione di commissioni permanenti deliberata nel maggio del 1956 prelude a un piú intenso coordinamento dei piani economici dei paesi membri. Se già la quarta sessione del Consiglio del RWG nel marzo del 1954 aveva preso in considerazione il problema della creazione di nuovi settori industriali nei paesi meno sviluppati dell'area socialista, nel maggio del 1956 la settima sessione (riunita a Berlino) affrontò per la prima volta il coordinamento sistematico della produzione in quasi tutti i settori industriali: «per il solo campo dell'industria metallurgica furono intraprese una specializzazione e una ripartizione della produzione per 600 prodotti nei diversi paesi» [55]. Nel giugno del 1958 la sessione di Bucarest del Consiglio (che era stata preceduta un mese prima da una riunione a Mosca dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai dei paesi partecipanti al RWG), impostando il problema del coordinamento dei piani economici sino al 1965 (sul modello del piano settennale sovietico) e dei principali compiti di prospettiva sino al 1975, aprí una nuova fase nella vita del Comecon, sistematizzando non solo il piú razionale sfruttamento delle risorse economiche e naturali dei diversi paesi ma anche il criterio della loro specializzazione nei settori nei quali la rispettiva attrezzatura presentava maggiori possibilità di vantaggioso sviluppo [56]. La specializzazione nei settori della chimica (e poi in particolare della petrolchimica) e dell'industria della lavorazione metallurgica – specializzazione già preannunciata nel piano settennale 1959-65 – sottolineava i compiti assegnati alla Repubblica democratica tedesca nel quadro della collaborazione internazionale e della divisione del lavoro tra gli stati socialisti. In questo ambito la Repubblica democratica era chiamata a porre la sua esperienza in determinati settori di avanzato sviluppo a favore degli altri stati: cosí nel settore della lignite la Repubblica democratica tedesca doveva fornire l'assistenza tecnica e l'attrezzatura per l'estrazione alla Polonia e alla Bulgaria. E sotto un profilo piú generale, alla Repubblica democratica tedesca spettava il compito di prov-

vedere alla costruzione di impianti completi per l'estrazione e la lavorazione della lignite destinati agli altri paesi del RWG o semplicemente all'esportazione e al commercio estero degli stati socialisti.

La ripartizione del lavoro comportava la specializzazione anche nelle produzioni metallurgiche e meccaniche: nel campo delle macchine utensili la Repubblica democratica tedesca doveva diminuire la gamma dei suoi prodotti a un numero relativamente limitato di modelli; nella meccanica pesante la Repubblica democratica tedesca fornirà impianti completi per la produzione di cemento, nella siderurgia tipi determinati di laminati. Una impostazione che ormai aveva superato la fase del semplice coordinamento e che presupponeva una vera e propria integrazione reciproca. Cosí come ciascuno dei paesi aderenti finiva per utilizzare la specializzazione di ogni singolo stato, il complesso degli stati socialisti mirava a creare al suo interno una base articolata di autosufficienza; la standardizzazione della produzione, il coordinamento degli obiettivi dei diversi piani, la collaborazione tecnico-scientifica che consentiva di risparmiare sui costi della ricerca e nello stesso tempo di porre i procedimenti tecnologicamente piú avanzati anche a disposizione dei paesi meno progrediti: erano tutte forme di collaborazione procedenti verso la direzione indicata. Nel giugno del 1962 i rappresentanti dei partiti comunisti e operai dei paesi del RWG riuniti a Mosca, traendo una parte almeno delle conclusioni imposte dal nuovo tipo di rapporti creatisi in seguito alla standardizzazione e specializzazione della produzione, sottolinearono anche «la necessità di affrontare al piú presto il coordinamento dei piú importanti investimenti nell'industria delle materie prime e in quella di trasformazione» [57].

Il coordinamento degli investimenti non era l'unico settore nel quale la collaborazione tra i paesi del RWG procedeva con particolare ritardo rispetto al ritmo e al livello del piú generale coordinamento. Il Roustang ha sottolineato il problema aperto dei prezzi negli scambi tra gli stati socialisti [58]; ma soltanto in epoca relativamente recente è stato affrontato il problema del regolamento dei pagamenti tra i paesi del RWG. È vero che già la sessione di Varsavia del Consiglio del RWG del giugno del 1957 aveva portato alla firma di un accordo sul *clearing* multilaterale tra i paesi membri del Consiglio [59]; ma si trattava soltanto di un primo passo di carattere parziale, limitato cioè soltanto ad alcune voci, che non modificava il sostanziale bilateralismo dei rapporti di pagamento sino allora esistente. Uno sviluppo importante nella stessa direzione si ebbe con la generalizzazione del *clearing* concordata nella riunione di Mosca del Comitato esecutivo del Consiglio del RWG del 15-22 ottobre 1963, che deliberò le basi per l'«accordo su compensazioni multilaterali in ru-

bli trasferibili e sulla fondazione di una Banca internazionale per la collaborazione economica»[60].

L'accordo per il *clearing* entrato in vigore il 1° gennaio 1964 è stato giustamente considerato una forte spinta all'impulso degli scambi tra i paesi interessati. «Mediante l'introduzione del sistema di compensazioni multilaterale le forniture e i pagamenti dei singoli stati membri non verranno compensati piú bilateralmente, ma plurilateralmente, ossia con tutti gli stati partecipanti e verranno conteggiati in rubli trasferibili. Crediti acquisiti per esempio dalla Repubblica democratica rispetto ad un altro partner del RWG per aver in esso esportato piú di quanto abbia da esso importato sono ora disponibili per importare da qualsiasi altro paese membro. In tal modo viene incoraggiato l'ulteriore sviluppo delle attuali relazioni commerciali poiché vengono eliminati i limiti del sistema di compensazione bilaterale sin qui esistente e la capacità di esportazione dei paesi socialisti economicamente sviluppati determinerà in modo sempre piú sensibile l'ampliamento dello scambio di merci»[61].

Una svolta importante nei rapporti tra i paesi dello RWG era costituita anche dalla creazione della Banca internazionale, decisa a Bucarest sin dal dicembre del 1962. La banca era chiamata ad assolvere i seguenti compiti: 1) eseguire operazioni multilaterali; 2) gestire i contributi versati dai paesi del Comecon per il finanziamento di investimenti comuni; 3) favorire la concessione di crediti per la ricostruzione socialista sulla base della specializzazione e cooperazione internazionale; 4) fungere da centro di raccolta di informazioni sull'economia internazionale. Quanto alla struttura e al funzionamento dei suoi organi, la banca era vincolata al principio della piena parità tra i membri del Comecon, indipendentemente dalla quota finanziaria che ciascuno di essi era tenuto a versare[62].

Piú recentemente inoltre la collaborazione tra la Repubblica democratica tedesca e gli altri stati socialisti ha dato segno di allargarsi anche in altre direzioni, che accentuano il suo aspetto piú tipicamente integrativo, aprendo la via alla circolazione di manodopera anche all'interno dei paesi del Comecon. Gli accordi conclusi alla fine del 1967 dalla Repubblica democratica tedesca, che come abbiamo già visto accusa carenza di manodopera in età lavorativa, con l'Ungheria e la Polonia per ottenere l'invio di contingenti di lavoratori da quei paesi è una interessante, e fin qui inedita, estensione del principio di divisione del lavoro e di circolazione dei beni già vigenti nell'ambito del Comecon. Ma questa circostanza offre un'ulteriore riprova del significato che ha assunto la collaborazione con i paesi dell'est europeo per la Repubblica democratica tedesca; quello che dopo la frattura del 1949 era parso in primo luogo un orienta-

mento obbligato imposto dalla necessità di ricostituire i legami economici e commerciali recisi dalla separazione dall'occidente, oggi è un sistema che garantisce l'assoluta indipendenza della Repubblica democratica tedesca rispetto ai paesi occidentali e soprattutto alla Repubblica federale tedesca, che è lo stato che piú naturalmente e con maggiore interesse polemico subordina la continuità dei rapporti economici con la Repubblica democratica tedesca all'alea mutevole delle relazioni politiche tra le due Germanie.

La conclusione del nostro discorso può essere che oggi sotto il profilo internazionale la Repubblica democratica si trova cosí strettamente integrata nel sistema di rapporti politici ed economici degli stati socialisti – almeno in misura altrettanto stretta di quanto la Repubblica federale è integrata nel blocco dell'occidente capitalistico – da far ritenere anche sotto questo profilo illusorio, se non addirittura inattuale, ogni prospettiva di avvicinamento tra le due Germanie che non tenesse seriamente conto pure di una simile circostanza. Il che non vuol dire soltanto che una unificazione non potrebbe mai avvenire sulla base dell'assorbimento puro e semplice della Repubblica democratica tedesca da parte della Repubblica federale senza rovinare la struttura economica della parte orientale della Germania ormai orientata e integrata verso il resto della Europa orientale; vuol dire che probabilmente, anche sotto questo profilo, il mezzo migliore e piú realistico di sdrammatizzare e normalizzare la situazione nel cuore dell'Europa non è rappresentato da una unificazione che si rivela per molti versi impossibile, bensí da un *modus vivendi* che realizzi un avvicinamento graduale dei due stati tedeschi tenendo conto delle situazioni di fatto consolidatesi nel corso di un ventennale sviluppo divergente.

[1] Letteratura generale: *Zur Aussenpolitik der Deutschen Demokratischen Republik*, a cura di H. Kröger - W. Hänisch, Berlin 1964; P. FLORIN, *Zur Aussenpolitik der souveränen sozialistischen DDR*, Berlin 1967.

Fonti e documentazione, oltre che nella rivista «Deutsche Aussenpolitik» (che esce a partire dal 1956), nella fondamentale raccolta *Dokumente zur Aussenpolitik der Regierung der Deutschen Demokratischen Republik*, Berlin 1954 sgg. (12 voll. sinora usciti).

[2] Alludiamo a K.-H. WOITZIK, *Die Auslandsaktivität der sowjetischen Besatzungszone Deutschlands. Organisationen-Wege-Ziele*, Mainz s. d. (ma 1967).

[3] Dichiarazione Čuikov del 10 ottobre 1949 in *Dokumente zur Deutschlandpolitik der Sowjetunion*, Berlin 1957, vol. I, pp. 236 sgg.; *Dokumente zur Aussenpolitik* cit., vol. I, pp. 227 sg.

[4] Dichiarazione Čuikov dell'11 novembre 1949, in *Dokumente zur Deutschlandpolitik* cit, vol. I, pp. 240-41; *Dokumente zur Aussenpolitik* cit., vol. I, pp. 236 sgg.

[5] Comunicato 23 agosto 1953 sui colloqui tedesco-sovietici e relativo protocollo, in *Dokumente zur Deutschlandpolitik* cit., vol. I, pp. 345 sgg.; *Dokumente zur Aussenpolitik* cit., vol. I, pp. 276 sgg.

[6] Decisione del Consiglio dei ministri sovietico, 29 maggio 1953, in *Dokumente zur Deutschlandpolitik* cit., vol. I, pp. 319-20.

[7] Dichiarazione sovietica del 25 marzo 1954, in *Dokumente zur Deutschlandpolitik* cit., vol. I, pp. 501-2; *Dokumente zur Aussenpolitik* cit., vol. I, pp. 303 sgg.

[8] Decreto del Soviet supremo, 25 gennaio 1955, in *Dokumente zur Deutschlandpolitik der Sowjetunion*, Berlin 1963, vol. II, pp. 111-12; *Dokumente zur Aussenpolitik* cit., vol. II, pp. 313 sgg. Le potenze occidentali avevano già in precedenza provveduto a dichiarare la cessazione dello stato di guerra con la Germania: la Gran Bretagna il 9 luglio 1951, la Francia il 13 luglio successivo e gli Stati Uniti il 19 ottobre dello stesso anno.

[9] Comunicato, dichiarazione della conferenza di Varsavia e relativo patto in *Dokumente zur Deutschlandpolitik* cit., vol. II, pp. 128-43; *Dokumente zur Aussenpolitik* cit., vol. II, pp. 216 sgg.

[10] Comunicato dei colloqui e trattato del 20 settembre 1955, in *Dokumente zur Deutschlandpolitik* cit., vol. II, pp. 206 sgg.; *Dokumente zur Aussenpolitik* cit., vol. III, pp. 244-308.

[11] Testo dell'accordo per le truppe del 12 marzo 1957 in *Dokumente zur Deutschlandpolitik* cit., vol. II, pp. 371-80; *Dokumente zur Aussenpolitik* cit., vol. V, pp. 677-85.

[12] Testo del trattato del 12 giugno 1964 in *Dokumente zur Aussenpolitik* cit., vol. XII, pp. 1021-25; su di esso si veda l'articolo di O. WINZER, *Eine neue Etappe der Beziehungen zwischen der DDR und der UdSSR*, in «Einheit», 1964, n. 7 (luglio), pp. 3-17.

[13] Esposizioni generali del punto di vista della Repubblica democratica tedesca in J. PECK, *Zur Geschichte der Spaltung Deutschlands*, in «Deutsche Aussenpolitik», Sonderheft II, 1959; H. KRÖGER, *Die deutsche Frage und der nationale Kampf der DDR für ihre Lösung*, in *Zur Aussenpolitik der DDR*, pp. 1-28; Nationalrat der Nationalen Front des demokratischen Deutschland, *Die Spaltung Deutschlands und der Weg zur Wiedervereinigung. Ein dokumentarischer Abriss*, Dresden s. d. (ma 1966). Inoltre A. NORDEN, *Die Nation und wir*, 2 voll., Berlin 1964 (scritti e discorsi di uno dei piú brillanti propagandisti della Repubblica democratica tedesca).

[14] Dichiarazione Grotewohl del 14 marzo 1951 in *Dokumente zur Aussenpolitik* cit., vol. I, pp. 46-64 (la cit. è a p. 59).

[15] Dichiarazione Ulbricht del 25 novembre 1953, *ibid.*, pp. 83-116.

[16] Memorandum del 30 gennaio 1954, *ibid.*, pp. 118-37.

[17] Dal discorso Grotewohl, 7 maggio 1955, *ibid.*, vol. II, pp. 83 sgg.

[18] Intervista Grotewohl, 7 giugno 1955, *ibid.*, vol. III, pp. 19-20.

[19] *Ibid.*, p. 34.

[20] Dichiarazione del 25 novembre 1955, *ibid.*, pp. 59-73 (cit. a p. 64).

[21] *Ibid.*, pp. 84-87.

[22] Per la valutazione della «dottrina di Hallstein» da parte della Repubblica democratica tedesca rinviamo per tutti all'articolo di H. KRÖGER, *Der Bankrott der Hallstein Doktrin – eine Krise der ganzen imperialistischen Politik Bonns*, in «Einheit», 1965, n. 5 (maggio), pp. 107-20 (scritto dopo la visita di Ulbricht al Cairo).

[23] Dalle dichiarazioni Grotewohl, 2 novembre 1956, in *Dokumente zur Aussenpolitik* cit., vol. V, in particolare pp. 45-52.

[24] Dalla dichiarazione del governo della Repubblica democratica tedesca, 27 luglio 1957, *ibid.*, pp. 120-26.

[25] Sulla confederazione, *ibid.*, p. 124 e piú in generale la documentazione raccolta da K. BITTEL, *Ein deutscher Staatenbund (Konföderation)*, Berlin 1957.

[26] Cfr. dichiarazione Volkskammer del 9 gennaio 1958, sulle decisioni sovietiche del 21 dicembre 1957, in *Dokumente zur Aussenpolitik* cit., vol. VI, pp. 11-14.

[27] Dichiarazione del ministero degli Esteri DDR del 28 febbraio 1958, *ibid.*, pp. 29-33.

[28] Nota della Repubblica democratica tedesca all'Urss del 19 gennaio 1959, *ibid.*, vol. VII, pp. 22-26.

[29] Si vedano le direttive per la delegazione della Repubblica democratica tedesca a Ginevra nella dichiarazione governativa del 16 aprile 1959, *ibid.*, pp. 74 sgg., in particolare pp. 93-95.

[30] *Ibid.*, pp. 126-28.

[31] Sulla seconda crisi di Berlino cfr. parte IV, cap. I, par. 3.

[32] Memorandum del 15 settembre 1960 alla quindicesima sessione dell'Assemblea dell'ONU, in *Dokumente zur Aussenpolitik* cit., vol. VIII, pp. 187-93.

[33] Testo del *Deutscher Friedensplan*, *ibid.*, vol. IX, pp. 104-9.

[34] *Ibid.*, p. 86.

[35] Testo della deliberazione governativa del 12 agosto 1961: *Einführung von Kontroll- und Sicherungsmassnahmen an der Grenze der Deutschen Demokratischen Republik*, *ibid.*, pp. 151-54 ed anche la documentazione alle pagine successive.

[36] Testo del *Nationales Dokument (Die geschichtliche Aufgabe der DDR und die Zukunft Deutschlands)* nella raccolta *Programmatische Dokumente der Nationalen Front des demokratischen Deutschland*, a cura di H. Neef, Berlin 1967, pp. 200-38 (la cit. è a p. 229).

[37] *Ibid.*, p. 231.

[38] Si veda in proposito il discorso di Ulbricht del 17 giugno 1962, in *Dokumente zur Aussenpolitik* cit., vol. X, pp. 107 sgg., in particolare p. 137.

[39] Su tutto ciò cfr. parte IV, cap. I, par. 3.

[40] Alludiamo alla dichiarazione diffusa dal governo federale tedesco in occasione del VII congresso della SED come contributo «per alleviare la miseria derivante dalla divisione del nostro popolo», contemplante una serie di facilitazioni tecniche nelle comunicazioni tra le popolazioni delle due parti della Germania; si veda il testo della dichiarazione nella «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 13 aprile 1967, pp. 1 e 4.

[41] Si vedano per un primo sguardo generale in proposito i contributi di W. HÄNISCH, *Unverbrüchliche Freundschaft und feste brüderliche Beziehungen zur Sowjetunion-Grundpfeiler der Aussenpolitik der DDR* e di W. SPRÖTE - G. THOLE, *Die Stellung der Wirtschaft der DDR im Rat für Gegenseitige Wirtschafshilfe*, in *Zur Aussenpolitik der DDR* cit.

Inoltre, tra gli altri, i contributi di J. KÖNIG, *Die Entwicklung der Beziehungen zwischen der DDR und der UdSSR* e di H. BRASS, *Die wirtschaftliche Zusammenarbeit der DDR mit der Sowjetunion*, nel fascicolo della «Deutsche Aussenpolitik», Sonderheft I, 1965, dedicato ai vent'anni dalla liberazione della Germania. Materiale informativo utile, anche se non piú aggiornato, reca la pubblicazione *Zehn Jahre Rat für Gegenseitige Wirtschaftshilfe*, Berlin 1960.

[42] Come scrivono K. BOLLINGER - H. WESTPHAL - W. SPRÖTE, *Die Beziehungen der Deutschen Demokratischen Republik zu den antiimperialistischen Nationalstaaten*, in *Zur Aussenpolitik der DDR* cit., pp. 85-115 (cit. da pp. 109-10).

[43] I dati piú recenti nell'articolo di H. KROLIKOWSKI, *Una politica di pace*, nel fascicolo *La Germania antinazista (R.D.T.)*, Firenze 1967, pp. 220-21 e in P. FLORIN, *Zur Aussenpolitik der souveränen sozialistischen DDR* cit., pp. 124-30.

[44] Si veda in proposito H. ROSE, *Die Mitarbeit der Deutschen Demokratischen Republik in internationalen Organisationen*, in *Zur Aussenpolitik der DDR* cit., pp. 156-80.

[45] Testo della dichiarazione e dell'accordo di frontiera del 6 giugno 1950 in *Dokumente zur Aussenpolitik* cit., vol. I, rispettivamente pp. 332 e 342-43. In generale sul problema visto dalla Repubblica democratica tedesca: R. GOGUEL - H. POHL, *Oder-Neisse*, Berlin 1955; *Polen-Deutschland und die Oder-Neisse-Grenze*, Berlin 1959.

[46] *Dokumente zur Aussenpolitik* cit., vol. IV, p. 130.

[47] Testo *ibid.*, pp. 247-48.

[48] Dichiarazione comune dei governi della Repubblica democratica tedesca e della Repubblica cecoslovacca per il ventesimo anniversario del patto di Monaco (settembre 1958), *ibid.*, vol. VI, pp. 398-404. Altre analoghe dichiarazioni emesse in occasione del ventitreesimo e del ventiquattresimo anniversario del patto di Monaco, *ibid.*, rispettivamente voll. IX e XI.

[49] Comunicato del 29 settembre 1950, *ibid.*, vol. I, pp. 168-69.

[50] In relazione a questi sviluppi non vanno dimenticate le posizioni di sostanziale appoggio alle tesi della Repubblica democratica tedesca – con allusione diretta alla nuova politica orientale di Bonn e all'atteggiamento della Romania – assunte dai partiti comunisti europei nella conferenza di Karlovy Vary dell'aprile 1967, a proposito della quale si veda il commento di H. AXEN, *Europa – nicht Kriegsherd, sondern Bollwerk des Friedens*, in «Einheit», 1967, n. 6 (giugno), pp. 643-54.

[51] Sull'argomento, e in generale sulla problematica dell'integrazione economica con gli altri stati socialisti e sui problemi del commercio estero si vedano nella letteratura della Repubblica democratica tedesca i seguenti lavori: G. KOHLMEY, *Grundlagen und Formen der wirtschaftlichen Zusammenarbeit der Länder des sozialistischen Lagers*, in «Einheit», 1955, n. 6 (giugno), pp. 574-86; ID., *Entwicklungsprobleme des sozialistischen Weltwirtschaftsystems*, Berlin 1958; G. GRÄBIG, *Internationale Arbeitsteilung und Aussenhandel im sozialistischen Weltsystem*, Berlin 1960; B. LEUSCHNER, *Die Volkswirtschaft der DDR im System der sozialistischen Weltwirtschaft*, in «Einheit», 1965, n. 5 (maggio), pp. 63-72.

Inoltre: G. ROUSTANG, *Développement économique de l'Allemagne orientale* cit., cap. VIII e G. BADIA - P. LEFRANC, *Un pays méconnu: la République démocratique allemande* cit., pp. 120-44. Il volume di K. PRITZEL, *Die Wirtschaftliche Integration der Sowjetischen Besatzungszone Deutschlands in dem Ostblock und ihre politische Aspekte*, Bonn 1962, rivela fin dal titolo il suo intento polemico nel quadro della propaganda tedesco-occidentale.

[52] H. RAU, *Zu einigen Fragen der volkswirtschaftlichen Rolle und Bedeutung unseres Aussenhandels*, in «Einheit», 1957, n. 2 (febbraio), pp. 168-80 (la citazione è a p. 169).

[53] P. FLORIN, *Zur Aussenpolitik der souveränen sozialistischen DDR* cit., p. 41. E piú in generale sui rapporti tra i due paesi già all'epoca degli accordi del maggio 1961 si veda l'articolo di G. MITTAG, *Engere Wirtschaftsgemeinschaft DDR-UdSSR*, in «Einheit», 1961, n. 8 (agosto), pp. 1150-60.

[54] Proprio uno studioso che non si può in alcun modo considerare animato da pregiudizi a favore della Repubblica democratica tedesca, G. ROUSTANG, *Développement économique de l'Allemagne orientale* cit., p. 178, sottolinea la pesantezza delle condizioni imposte dalla Repubblica federale al commercio interno con l'altra parte della Germania, cosí contribuendo a paralizzarne le possibilità di espansione.

[55] *Zehn Jahre Rat für Gegenseitige Wirtschafthilfe* cit., p. 98.

[56] G. HENKE - L. RONSCIK, *Eine neue Etappe der wirtschaftlichen Zusammenarbeit im sozialistischen Lager*, in «Einheit», 1958, n. 6 (giugno), pp. 821-36.

[57] Dal comunicato della riunione di Mosca del 6-7 giugno 1962 in *Dokumente zur Aussenpolitik* cit., vol. X, pp. 265-70; inoltre cfr. G. SCHÜRER - H. KUNZ, *Eine neue Stufe*

der Zusammenarbeit der sozialistischen Länder, in «Einheit», 1962, n. 7 (luglio), pp. 3-21, e sugli sviluppi del coordinamento dei rispettivi piani economici l'articolo di B. LEUSCHNER, *Die Länder der RGW festigen ihre ökonomische Zusammenarbeit*, *ibid.*, 1963, n. 9 (settembre), pp. 16-28.

[58] G. ROUSTANG, *Développement économique de l'Allemagne orientale* cit., pp. 193-96.

[59] *Dokumente zur Aussenpolitik* cit., vol. V, p. 266.

[60] *Ibid.*, vol. XI, p. 258.

[61] Come scrivono W. SPRÖTE e G. THOLE in *Zur Aussenpolitik der DDR*, p. 72.

[62] Cfr. W. TODTMANN, *Das System mehrseitiger Verrechnungen und die Bank sozialistischer Länder*, in «Einheit», 1963, n. 2 (febbraio), pp. 125-28.

PARTE QUARTA

Il problema tedesco: conclusioni[1]

La ricostruzione degli sviluppi politici ed economici verificatisi nelle due parti della Germania divisa dopo il 1945 non sembra lasciare alcun dubbio che oggi il problema tedesco si pone in termini sostanzialmente diversi da quelli nei quali esso poteva ancora presentarsi dieci anni dopo la fine della seconda guerra mondiale. E ciò non perché siano venuti meno nelle grandi potenze, che rappresentano i punti di riferimento obbligati dell'equilibrio internazionale, e nelle due parti della Germania l'esigenza e l'interesse ad una soluzione del problema, ma perché diverse sono oggi le basi di partenza dalle quali deve muovere ogni tentativo di soluzione. Se ancora nel 1954, e forse per l'ultima volta, in occasione della conferenza di Berlino dei quattro ministri degli Esteri di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica si poteva discutere del problema della Germania in termini di unificazione, è evidente che oggi qualsiasi soluzione deve porsi in una prospettiva, almeno a breve scadenza, diversa. Nel 1954, per profonda che già fosse la frattura tra le due Germanie, gli sviluppi divergenti non erano ancora giunti a un punto di cristallizzazione tale da rendere inattendibile ogni discorso sulla unificazione. Non solo le strutture interne delle due Germanie non avevano ancora assunto una fisionomia distinta praticamente irrevocabile, ma non si era ancora sviluppato in tutte le sue implicazioni quel processo di integrazione in direzione opposta delle due parti della Germania, della Germania occidentale nel sistema di alleanze politico-militari e di intese economiche del blocco occidentale, della Germania orientale nel sistema politico, militare ed economico degli stati socialisti dell'Europa orientale. Forse, piú che la situazione all'interno delle due Germanie, l'elemento che allora operava maggiormente contro un riaccostamento delle due parti del paese diviso era la situazione internazionale generale, era la guerra fredda, i cui fronti contrapposti si scontravano proprio sulla linea di demarcazione tra le due Germanie; allora il discorso sull'unificazione, che veniva continuato nelle due parti della Germania per ragioni prevalentemente di carattere interno, non interessava già piú in termini immedia-

ti le quattro grandi potenze, per le quali le due Germanie rappresentavano gli avamposti dei rispettivi blocchi e dunque una posizione territoriale, politica ed economica che non poteva essere oggetto di abbandono o rinuncia.

In effetti è lo sviluppo stesso dei rapporti internazionali che ha ad un tempo condizionato e favorito l'evoluzione dei termini del problema tedesco e degli stessi due stati tedeschi. Il riarmo delle due parti della Germania, e in particolare della Germania occidentale, dove esistevano tutte le premesse politiche ed economiche per una ripresa militaristica, non poteva non porre in primo piano dinanzi all'aspirazione dei tedeschi all'unificazione le piú generali esigenze della sicurezza in Europa e nel mondo. Problema tedesco e problema della sicurezza sono venuti cosí ad identificarsi, al punto che il primo oggi appare largamente riassorbito nel secondo. Svanite anche le ipotesi di una soluzione di tipo austriaco per la Germania, quale quella ripetutamente prospettata dall'Unione Sovietica, ossia di una Germania unita e dotata di un proprio limitato armamento ma al di fuori di qualsiasi blocco militare con garanzia delle quattro potenze, di fronte al deciso rifiuto di venire a patti con l'Unione Sovietica, opposto dalle potenze occidentali e dal cancelliere Adenauer, rifiuto non si sa quanto seriamente motivato dalla speranza e dalla illusione di costringere l'Unione Sovietica ad una completa capitolazione, era chiaro che l'unica alternativa imposta dalla situazione internazionale era il congelamento della questione tedesca.

Il non aver compreso o il non aver voluto comprendere che una soluzione del problema tedesco non poteva realizzarsi né mediante l'estensione all'est del regime esistente nella Germania ovest, né mediante l'estensione all'ovest del modello in formazione all'est, ha costretto nell'*impasse* i protagonisti della politica tedesca: non solo uno Schumacher, ma soprattutto Adenauer, il quale ha consapevolmente giocato la carta della divisione della Germania e della progressiva e irrevocabile integrazione occidentale della Repubblica federale, senza tuttavia avere mai il coraggio di abbandonare le formule agitatorie nazionalistiche a proposito dell'unificazione. Ma la pretesa di Adenauer di subordinare prima la unificazione alle «libere elezioni» e poi ancora la conclusione di un trattato di pace per la Germania all'unificazione, quando questa manifestamente non poteva piú proporsi come obiettivo immediato, è prova di una politica lineare e coerente mirante a consolidare lo stato di fatto della separazione.

D'altra parte non v'è dubbio che quanto piú totale diventava il processo di integrazione dei due stati tedeschi nei due diversi sistemi mondiali, l'interesse delle potenze all'unificazione della Germania, dato an-

che che un tale interesse sia mai esistito, non poteva non svanire completamente. I nuovi rapporti di forze creati nel mondo nel corso dell'ultimo quindicennio, non da ultimo proprio in conseguenza dello sviluppo delle armi missilistiche e degli armamenti nucleari, hanno imposto la tendenza alla conservazione dello status quo. La guerra fredda e il tentativo del blocco occidentale di restringere con una massiccia pressione politica, economica e militare i confini e l'area di influenza del campo socialista nelle sue forme piú estreme sono cessati; ma non è cessata l'aspirazione degli Stati Uniti ad esercitare la loro egemonia, in nome dell'intero blocco dell'occidente capitalistico, di potenza mondiale. Una simile aspirazione non si manifesta solo con la politica di accerchiamento della Cina popolare, con l'aggressione imperialista contro il Vietnam, con la politica neocolonialistica nei confronti dei paesi del «terzo mondo». Essa si manifesta anche, ancora una volta, con la tendenza a scavalcare i minori alleati dello schieramento atlantico e a porre i rapporti con gli stati socialisti come rapporto bilaterale tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Di fronte a questa impostazione, che è il rovescio (non il contrario) della politica di coesistenza proclamata e praticata dall'Unione Sovietica dopo il XX congresso del PCUS, sono falliti anche gli ultimi tentativi dell'Unione Sovietica di annodare un discorso diretto con la Repubblica federale tedesca in vista di una soluzione del problema che tenesse conto della situazione di fatto oggi esistente.

Come hanno confermato di recente le memorie dell'ex ambasciatore della Repubblica federale a Mosca, Hans Kroll, si deve ritenere che l'ultimo tentativo compiuto dagli uomini di stato sovietici prima di chiudere definitivamente la porta ad una soluzione che non consistesse unicamente nel prendere atto dell'esistenza di due distinti e diversi stati tedeschi, è stato quello compiuto dal primo ministro Krusciov con il memorandum del 27 dicembre del 1961 [2]. La diffidenza e lo scetticismo di Adenauer nei confronti di ogni mossa della politica sovietica, quella stessa diffidenza che già lo aveva indotto a far cadere l'offerta del 10 marzo 1952, facendogli perdere forse l'occasione migliore che si presentò nel dopoguerra per una soluzione unitaria del problema tedesco, gli impedí di raccogliere con prontezza e franchezza l'ultima avance sovietica. Quando il suo successore Erhard si decise ad invitare Krusciov a Bonn, era già troppo tardi: la caduta di Krusciov di lí a poco rese definitivamente vano il tentativo di dare un senso allo stabilimento dei rapporti tra l'Unione Sovietica e la Repubblica federale tedesca che datava dal 1955. Ancora una volta i politici della Repubblica federale non avevano osato sviluppare una linea di autonomia nell'ambito dell'alleanza atlantica e avevano preferito optare per la fedeltà assoluta alla politica statu-

nitense piuttosto che tentare un contributo originale e autonomo alla coesistenza e alla distensione internazionale. Ma ancora una volta probabilmente, Adenauer temeva l'unificazione o quanto meno un accostamento all'altra Germania piú di quanto non ne temesse l'inimicizia totale, piú di quanto non paventasse la lacerazione totale dell'unità nazionale. La componente anticomunista della politica di Adenauer, il timore che la Repubblica federale potesse restare anche soltanto contaminata da un qualsiasi contatto con la Repubblica democratica, che una sistemazione dello status quo avrebbe reso inevitabile e ineludibile, aveva avuto ancora una volta il sopravvento.

Oggi il problema dell'unificazione non è piú all'ordine del giorno delle potenze. L'ultima dichiarazione delle potenze occidentali sulla questione tedesca, quella emessa il 12 maggio 1965 in appoggio ai preparativi elettorali della CDU, piú che sull'unificazione poneva l'accento sul problema della sicurezza, affermando essere «evidente che la necessaria sistemazione può essere raggiunta soltanto con mezzi pacifici e in circostanze che comportino un accordo generale che garantisca la sicurezza di tutti gli stati europei» [3]; la nota sovietica alla Repubblica federale del 28 gennaio 1967, per citare uno degli ultimi documenti di parte sovietica, parla unicamente di «partecipazione paritaria dei due stati tedeschi agli sforzi per lo sviluppo e il consolidamento della collaborazione intereuropea» [4]. La stessa Repubblica federale tedesca ha abbandonato ormai da parecchi anni la formula delle libere elezioni come presupposto dell'unificazione: la «nota di pace» del governo federale del 26 marzo del 1966 si limita ad affermare, nel quadro dei passi per eliminare la tensione nel mondo, la necessità di «risolvere la questione tedesca in maniera giusta, accordando all'intero popolo tedesco il diritto di decidere liberamente sulla forma della sua vita politica e sul suo destino» [5], che è una formula ben altrimenti elastica e generica di quella dianzi ricordata. La Repubblica democratica riconosce ormai apertamente che soltanto «il riconoscimento e la difesa dello status quo diventano il fondamento di ogni ordinamento pacifico in Europa» [6].

Queste dichiarazioni dei governi o comunque di fonti ufficiali autorizzate delle grandi potenze e dei due stati tedeschi confermano che oggi il problema tedesco non è piú in primo luogo quello dell'unificazione, ma quello della coesistenza tra i due stati tedeschi, quello soprattutto della ricerca di un *modus vivendi* che offra anche sufficienti garanzie per la sicurezza e la pace del mondo. Sotto questo profilo la divisione nazionale della Germania ha semmai ulteriormente accentuato l'internazionalizzazione della questione tedesca, come questione che non riguarda i soli tedeschi ma interessa l'intera comunità dei popoli a cominciare dai

paesi confinanti con le due Germanie e da quelli che durante due guerre mondiali hanno subito l'aggressione e l'invasione tedesca. Naturalmente la ricerca di questo *modus vivendi* si prospetta tutt'altro che facile.

Non solo essa risente l'alea della situazione internazionale generale, con i suoi alti e bassi, con l'alternativa di fasi distensive e di improvvisi inasprimenti sottolineati dall'acutizzarsi dei focolai di conflitti esistenti o potenziali (dal Vietnam al Medio Oriente). Essa è rallentata e resa piú ardua anche dalla difficoltà che incontra la Repubblica federale, dopo quasi venti anni di forsennata chiusura anticomunista e antisovietica; dopo quasi vent'anni di rivendicazioni nei confronti dell'Europa orientale come se nulla fosse accaduto durante la seconda guerra mondiale che esigesse una qualche riparazione da parte tedesca; dopo quasi venti anni di vuote promesse a profughi e rifugiati, a prendere atto di una serie di realtà di fatto oggi difficilmente contestabili. In una parola, dalla difficoltà di far coincidere la proclamata volontà di non volere alterare con la forza la situazione di fatto determinatasi dopo il 1945 con una politica di effettiva accettazione e consolidamento dello status quo, unica reale condizione che eliminando lo spettro delle rivendicazioni tedesche verso paesi terzi e lo stato di guerra civile tra le due Germanie potrebbe aprire la strada non all'unificazione, che non è problema immediato né oggi il piú importante, sibbene a quella condizione di effettiva, voluta e accettata coesistenza tra i due stati tedeschi che rappresenta anche il presupposto di ogni serio discorso sulla sicurezza in Europa. Ma prendere atto della nuova realtà di fatto significa acquisire anche la consapevolezza che la Germania non potrà piú tornare a occupare in Europa le posizioni del passato: diremmo anzi che soltanto partendo da questa premessa è concepibile una politica realistica per la Germania, oggi. Il prendere atto cioè del severo ridimensionamento della posizione della Germania in Europa e nel mondo determinato dalla seconda guerra mondiale.

Se il problema della riunificazione non appare risolvibile a breve scadenza, con urgenza si pone viceversa la necessità di trovare un accomodamento e una via di conciliazione tra i due stati tedeschi. Crediamo di avere dimostrato a sufficienza come la vita di ciascuno di essi segua ormai un suo autonomo e peculiare tracciato; se certo non crediamo si possa parlare dell'esistenza oggi di due diversi popoli tedeschi, di due nazioni tedesche, quali che possano essere la fratture verificatesi anche nell'elemento piú primitivo comune alle popolazioni dei due stati tedeschi, ossia nella lingua stessa [7], resta il fatto che i «due stati di nazione tedesca» oggi esistenti, come vengono definiti anche in documenti ufficiali della Repubblica democratica tedesca [8], continuano a considerarsi – da punti

di vista diversi ma con la medesima intensità – parti potenziali di una entità nazionale piú complessa. Nella vita politica e sociale delle due società tedesche oggi esistenti all'est e all'ovest dell'Elba non solo l'azione diretta dei governi e dei loro organi, l'azione dei partiti, l'opera delle Chiese, spesso le stesse manifestazioni della cultura presuppongono sempre un punto di riferimento implicito o esplicito, un'allusione polemica diretta o indiretta all'altra parte della Germania. Gli stessi rapporti di ciascuno dei due stati tedeschi con gli stati terzi recano il segno della frattura e dell'antagonismo tra le due Germanie. Ma proprio per questo, proprio perché la frattura nazionale della Germania non si risolva in un elemento di disturbo sul piano internazionale, piú di quanto già essa non lo sia stato e non lo sia tuttora, la riduzione della tensione tra le due Germanie costituisce l'unico contributo che a scadenza non lontana i due stati tedeschi possono dare sotto il profilo della distensione internazionale.

Naturalmente, una svolta siffatta nei rapporti tra le due Germanie non può essere il risultato di un meccanico accostamento. Essa presuppone la realizzazione di una serie di condizioni preliminari, la prima delle quali è il consenso e l'accordo delle grandi potenze nella direzione indicata. Ciò significa ancora una volta che anche una normalizzazione dei rapporti tra i due stati tedeschi potrebbe realizzarsi soltanto nel quadro di prospettive favorevoli di distensione tra est e ovest. Ma a prescindere da questa condizione preliminare generale, l'accostamento tra le due Germanie implica che sia trovata una soluzione per alcuni tra i principali problemi che finora hanno impedito non solo la realizzazione dell'unificazione tedesca ma anche semplicemente l'instaurazione di rapporti di buon vicinato e di non aggressione tra i due stati tedeschi.

Primo tra questi è certamente il problema della sicurezza in Europa, ossia il problema della riduzione e del controllo degli armamenti delle due Germanie, con particolare riferimento agli armamenti nucleari. Il secondo problema che una soluzione fondata sul riconoscimento dello status quo non potrebbe ulteriormente eludere riguarda la definizione del confine orientale tedesco: condizione irrevocabile, tra l'altro, di una normalizzazione dei rapporti tra la Repubblica federale e gli stati della Europa orientale e quindi del consenso di questi ultimi a un qualsiasi accordo per la sicurezza, che oltre ai due stati tedeschi non potrebbe non interessare anche gli stati con essi confinanti. Un terzo elemento di un eventuale *modus vivendi* tra le due Germanie è costituito dal riconoscimento dell'esistenza di fatto di due stati tedeschi: si tratta – come è ovvio – di uno degli aspetti imprescindibili di ogni accostamento tra le due Germanie, che implica una serie di conseguenze politiche e giuridiche del-

la portata piú varia; da esso dipende il tipo di rapporti che si dovrebbero stabilire tra i due stati tedeschi, da esso deriverebbe la caduta di ogni pretesa di esclusività dell'uno o dell'altro dei due stati tedeschi nella rappresentanza del popolo tedesco. In conseguenza di ciò si verrebbero a profilare prospettive nuove, anzitutto nella politica estera delle due Repubbliche tedesche, i cui rapporti con i terzi stati non subirebbero piú l'ipoteca della concorrenza tra le due Germanie; ma in secondo luogo anche nella politica interna dei due stati tedeschi, permettendo l'affiorare o il riaffiorare di forze o di voci nuove sin qui oppresse o represse per il fatto stesso che qualsiasi contatto con l'altra Germania o qualsiasi tipo di adesione alla politica dell'altra parte della Germania veniva considerato tradimento della patria, manovra anticostituzionale, azione di sovvertimento in funzione di una potenza straniera.

In questo senso ogni futuro sviluppo rimarrebbe legato al fatto che una eventuale normalizzazione fosse concepita a livello puramente diplomatico (cosa che appare poco probabile) o investisse in termini piú generali e piú pratici il problema della convivenza tra le popolazioni delle due Germanie (per es. la circolazione delle persone e delle idee; lo scambio di beni ecc.). Infine, qualsiasi regolamento tra le due Germanie non potrebbe prescindere dal prendere in considerazione la situazione di Berlino Ovest, certo l'aspetto piú anomalo della già di per sé anormale situazione tedesca; non si tratta di trovare una soluzione che assicuri una normalizzazione della vita nell'ex capitale del Reich, senza il pericolo che improvvise crisi ne possano compromettere la stabilità, ma di trovare anche una soluzione che incontri il consenso delle quattro potenze che a Berlino mantengono ancora in qualche modo in vita i relitti degli accordi di Potsdam del 1945 e dell'unità quadripartita della coalizione antinazista. L'avvicinamento tra le due Germanie non può esaurirsi a Berlino ma deve comunque passare attraverso la tappa obbligata di Berlino.

Sono questi i problemi che cercheremo di prospettare in quest'ultima sezione del nostro lavoro, senza la pretesa di esaurirne tutti gli aspetti, massime senza affrontare il profilo giuridico di problemi, dei quali a noi interessa sottolineare la sostanza e il significato politici, convinti del resto come siamo che dove c'è la volontà politica di raggiungere determinati risultati si trova anche il modo di esprimere la formula tecnico-giuridica destinata a dare la sanzione formale a quel determinato risultato, mentre dove non si vogliono conseguire determinati obiettivi si troverà sempre un appiglio o una giustificazione giuridica alla quale fare ricorso per condannare al naufragio una certa soluzione politica. La storia – e in particolare la storia dei rapporti tra le due Germanie e del-

la questione tedesca – è piena di esperienze del genere, di simili manipolazioni del diritto.

Da ultimo cercheremo di vedere, se e in quale misura le tendenze e le aspirazioni al superamento dell'attuale stato di guerra fredda tra le due Germanie corrispondono anche a un effettivo mutamento dell'opinione pubblica all'interno soprattutto della Repubblica federale tedesca, dopo la fine dell'era Adenauer e la rapida e infelice esperienza del cancellierato Erhard. Per incerti che siano i passi con i quali la «grande coalizione» sta tentando di ridare una prospettiva alla politica della Repubblica federale e di portarla fuori dall'*impasse* dell'ultimo decennio, la scomparsa anche fisica dell'uomo di stato che ha impersonato la rinascita della Germania occidentale sembra avere emblematicamente suggellato in termini irrevocabili la fine di un'epoca, la fine di tutta una serie di miti e di intransigenze la cui scomparsa dovrebbe consentire fra l'altro, e forse preliminarmente, la rinascita quanto meno di un margine di dialettica politica all'interno della Germania occidentale e la ripresa del dialogo tra le due Germanie.

1. *Problema tedesco e problema della sicurezza in Europa.*

Non è un mistero né una novità per nessuno che uno dei fattori che ha maggiormente contribuito a portare la questione tedesca nel vicolo cieco e nello stesso tempo a inasprire la tensione tra est e ovest è stato il riarmo della Germania occidentale. Abbiamo visto che anche la Germania orientale ha dovuto ben presto procedere alla costituzione di proprie forze armate, ma sia ciò avvenuto, come vuole sostenere la propaganda tedesco-occidentale, addirittura prima del riarmo della Repubblica federale, ovvero dopo di esso, non ha in definitiva molta importanza. Anzitutto perché nessuno potrebbe seriamente sostenere che la Repubblica federale tedesca si è riarmata per rispondere a una minaccia d'aggressione della Repubblica democratica; in secondo luogo perché la stessa dimensione dei due stati tedeschi implica una differenza qualitativa (e non solo quantitativa) tra i due apparati militari: si pensi alla Bundeswehr e al potenziale economico (anche a prescindere dalle sue esigenze politico-militari) che c'è dietro di essa. In terzo luogo, non è da sottovalutare il significato politico del riarmo in quella parte della Germania che avanza rivendicazioni territoriali verso i paesi dell'est europeo e che alimenta nel suo ambito l'agitazione nazionalistica e irredentistica dei gruppi di rifugiati, per cui indipendentemente da ogni ufficiale protesta di pacifiche intenzioni un apparato militare come la Bundeswehr di-

venta inevitabilmente uno strumento di pressione e quindi di potenziale minaccia e provocazione nei confronti dell'oriente. Ciò tanto piú in quanto la Bundeswehr si inserisce in un processo di militarizzazione della nazione che tende ad accentuare i tratti autoritari della Repubblica federale, a reprimere le manifestazioni e i fermenti antimilitaristici e le tendenze favorevoli alla distensione e all'intesa tra le due Germanie. Da ultimo, infine, la potenziale esplosività del riarmo tedesco è stata ulteriormente accresciuta dalla rivendicazione degli armamenti atomici per la Bundeswehr, una rivendicazione che è chiara espressione di politica di potenza e di prestigio, mirando fra l'altro, come ripetutamente affermato da esponenti ufficiali della Repubblica federale, a impedire che si operasse una «discriminazione» a danno della Repubblica federale: una tesi che si trova alla base delle riserve avanzate dal governo federale a proposito del cosiddetto Sperrvertrag, ossia dell'accordo negoziato tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica per impedire la disseminazione delle armi nucleari.

Come è noto, il progetto di Sperrvertrag promosso dalle due superpotenze mira al congelamento delle armi nucleari: vale a dire che le potenze atomiche partecipanti al trattato si impegnano a non fornire armi atomiche a nessun altro destinatario; d'altra parte ogni paese privo di armi atomiche che aderisse a tale trattato si impegnerebbe a non accettare armi atomiche da qualsiasi provenienza, a non fabbricare o acquistare armi atomiche o esplosivi atomici.

Aperto all'adesione di tutti gli stati, il trattato ha incontrato particolare ostilità nella Repubblica federale. I motivi di tale ostilità sono stati riassunti da uno dei protagonisti della politica estera di Bonn nell'era Adenauer, Wilhelm Grewe, nei seguenti punti principali. «1. In futuro le nazioni prive di proprie armi nucleari non saranno in condizione di svolgere la parte di grande potenza» «... non solo al livello delle superpotenze ma delle potenze "secondarie"»; «2. Le nazioni prive di produzione di proprie armi nucleari non potranno tenere il passo nel loro sviluppo tecnico-scientifico con quelle che sviluppano e allestiscono armi nucleari...»; «3. Le nazioni prive di armi nucleari non potranno difendersi da sé contro un aggressore in possesso di armi atomiche...» Di qui la conferma della richiesta di armi atomiche non per la Germania come tale ma per una forza nucleare collettiva, quella della NATO, nella quale la Repubblica federale avrebbe una voce di primo piano [9].

Come si vede rimanevano inalterati tutti i vecchi motivi della politica di prestigio e la inalterata differenza nei confronti dell'oriente, cui si aggiungevano ora le pressioni di colossali interessi industriali.

A prescindere dalla validità o meno del suo potenziale e della sua struttura sotto il profilo strettamente militare in un'epoca di armamenti nucleari, è certo comunque che la Bundeswehr ha rappresentato sotto il profilo politico l'elemento di maggior contrasto e di maggiore inasprimento nei rapporti tra i due blocchi in Europa. Una volta respinto il tentativo compiuto dall'Unione Sovietica il 10 marzo 1952 di impedire il

riarmo della Repubblica federale nell'ambito dello schieramento atlantico, consentendo alla riunificazione della Germania e alla costituzione di forze armate in una Germania unificata fuori dalle alleanze militari, nessun ostacolo piú si frapponeva allo sviluppo del riarmo della Germania occidentale (cfr. parte II, sezione A, cap. II). Cionondimeno, non appena la tensione tra i due blocchi accennò ad attenuarsi l'attenzione non poteva non tornare sul problema degli armamenti nel cuore dell'Europa. La gravità della situazione determinata dall'esistenza di una forte pressione politica e militare lungo la linea di demarcazione tra le due Germanie e di tendenze aggressive favorevoli ad un intervento dell'occidente nel processo di democratizzazione aperto in tutte le democrazie popolari dell'Europa orientale dopo il XX congresso del PCUS, e d'altra parte le tendenze ad una rivendicazione degli armamenti atomici per la Bundeswehr, diedero origine ad una serie di proposte e di piani per limitare il pericolo dell'accumulazione di armamenti nell'Europa centrale e in particolare nei due stati tedeschi.

Rompendo la disciplina di blocco imposta dalla guerra fredda, per la prima volta anche da parte di esponenti politici occidentali fu compiuto il tentativo di rivedere la strategia atlantica tenendo conto delle obiettive esigenze di sicurezza avanzate dagli stati dell'Europa orientale. Primo ad avanzare l'idea di una «fascia neutrale» in Europa fu il leader dei laburisti inglesi Hugh Gaitskell, nel marzo del 1957, prevedendo il controllo degli armamenti nelle due Germanie e il ritiro di queste ultime dai patti militari nei quali erano rispettivamente inserite. Anche se il piano di Gaitskell mirava a incidere chiaramente piú sullo schieramento delle forze del sistema orientale che sullo schieramento atlantico, la sua proposta affrontava nella sostanza positivamente il problema della sicurezza. Essa prevedeva infatti:

> 1. Il ritiro graduale di tutte le forze armate straniere dalla Polonia, dall'Ungheria, dalla Cecoslovacchia e dalle due parti della Germania;
> 2. controllo sulle forze armate nazionali consentite in questa zona, possibilmente nell'ambito di un generale piano di disarmo;
> 3. reciproco patto di sicurezza europeo allo scopo di garantire l'integrità dei paesi della zona neutra;
> 4. qualora l'Unione Sovietica lo desiderasse, la Germania dovrebbe uscire dal patto atlantico e contemporaneamente la Polonia, l'Ungheria e la Cecoslovacchia dal patto di Varsavia. La NATO continuerebbe a sussistere anche dopo l'uscita della Germania e le truppe americane continuerebbero a rimanere di stanza in Belgio, Olanda, Francia e Inghilterra [10].

Ma era evidente nelle proposte di Gaitskell lo squilibrio esistente tra la richiesta del ritiro delle forze sovietiche da tutti i paesi dell'Europa orientale ad eccezione dell'Urss e la conferma della permanenza delle

forze statunitensi in tutti i paesi dell'Europa occidentale ad eccezione della Germania.

Gaitskell, cioè, pur con la buona volontà di aprire la via ad un sistema di controllo degli armamenti, non valutava realisticamente la contropartita che l'occidente non poteva non offrire all'Unione Sovietica in cambio delle concessioni che ad essa venivano richieste. Sotto questo profilo ben piú realistica appariva l'analisi dell'ex ambasciatore statunitense a Mosca Kennan, quando criticava la politica delle potenze occidentali mirante a chiedere libertà di iniziativa per un futuro governo tedesco senza tenere conto che mai l'Unione Sovietica avrebbe potuto consentire a una simile condizione. «Finché quindi – scriveva a ragione Kennan – l'Occidente esigerà, come condizione preliminare, la completa libertà di un futuro governo tedesco per quanto riguarda gli impegni militari della Germania vi sono, a mio avviso, ben poche speranze di metter fine alla divisione della Germania e, di conseguenza, alla divisione dell'Europa» [11]. E vale la pena insistere sull'analisi che Kennan fece della rivendicazione di libertà di iniziativa per una Germania unita in quanto risulta evidente la riserva mentale che era alla base dell'atteggiamento delle potenze occidentali: non essendo plausibile pensare che esse credessero seriamente che l'Unione Sovietica potesse accettare le loro proposte si deve concludere che esse erano formulate esplicitamente in modo da dovere essere respinte. Ma ciò significa ancora che le potenze occidentali non avevano alcun interesse né alla unificazione né alla limitazione degli armamenti in Germania.

Scriveva infatti Kennan:

> Tutti sappiamo quale è stato l'atteggiamento dei nostri governi: essi hanno insistito, e a buon diritto, sul fatto che le modalità per la riunificazione della Germania, sul piano interno, debbano nascere dalla volontà del popolo tedesco, espressa attraverso libere elezioni. Ma non si sono fermati qui: hanno chiesto che non si pongano, a priori, restrizioni di sorta alla libertà di scelta di un eventuale governo pantedesco, sia per decidere la sua linea di condotta internazionale che per assumere impegni militari verso altri stati. In particolare i governi occidentali esigono che il futuro governo pantedesco sia lasciato pienamente libero di aderire al patto della NATO, continuando la politica della Repubblica federale tedesca, e si dà per scontato che un governo pantedesco agirebbe esattamente cosí.
>
> È logico domandarsi che cosa avverrebbe in tal caso – nell'eventualità cioè che una futura Germania unita decidesse di aderire alla NATO – delle truppe delle varie potenze alleate dislocate attualmente nel territorio della Germania. Gli occidentali non si sono mai pronunciati al riguardo. Ma l'Unione Sovietica non è un membro della NATO; e mentre le forze britanniche, francesi ed americane rimarrebbero probabilmente in Germania nell'ambito del sistema della NATO, si deve supporre che quelle dell'Unione Sovietica verrebbero invitate

ad andarsene. Se cosí è, ciò che in realtà si pretende da Mosca è l'abbandono – come parte dell'accordo per l'unificazione della Germania – del bastione militare e politico dell'Europa centrale che essa si è conquistata con le armi dal 1941 al 1945, senza offrirle in cambio il ritiro delle forze americane dal cuore del continente [12].

Un discorso ineccepibile sotto il profilo dell'equilibrio tra i blocchi nel quale deve necessariamente inserirsi ogni soluzione del problema tedesco. Di queste esigenze mostravano di tenere conto i due piani elaborati nel 1959 dai due partiti d'opposizione della Repubblica federale, il partito liberaldemocratico e il partito socialdemocratico, piani che rimangono a tutt'oggi le testimonianze piú avanzate di parte tedesco-occidentale della volontà di arrivare a una soluzione del problema tedesco nel quadro di un sistema di sicurezza in Europa.

Il piano della FDP prevedeva esplicitamente l'uscita di una Germania unita da ogni alleanza unilaterale e l'adesione a un sistema di sicurezza collettivo comprendente insieme Stati Uniti e Unione Sovietica, nonché la rinuncia ad ogni armamento nucleare:

La Germania – era detto nel primo e fondamentale punto del piano della FDP – si impegna, in conformità alla sua posizione al centro dell'Europa, a perseguire una politica di equilibrio distensivo verso tutte le parti e a servire cosí al mantenimento della pace e alla collaborazione tra i popoli. Essa rinuncia ad ogni partecipazione ad alleanze militari, che siano parte integrante di un sistema di blocchi e controblocchi in Europa e il cui orientamento geografico implichi necessariamente una scelta di alleanze politiche o a favore dell'occidente o a favore dell'oriente.

Viceversa la Germania si dichiara pronta a diventare membro su piede di parità di un sistema di alleanze, che abbia come obiettivo il consolidamento della sicurezza paneuropea e del quale facciamo parte accanto ad altri Stati almeno gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna e la Francia [13].

Il piano della SPD riprendeva manifestamente sia l'idea della «fascia neutrale» lanciata qualche tempo prima da Gaitskell, sia la proposta di disarmo atomico del ministro degli Esteri polacco Rapacki, sia alcune misure formulate dalla Repubblica democratica tedesca in vista di un graduale avvicinamento tra i due stati tedeschi. In particolare, per quanto concerneva la creazione di un sistema di sicurezza nell'Europa centrale, da realizzarsi con la partecipazione dei due stati tedeschi che dovevano uscire dai rispettivi blocchi militari, il piano della SPD proponeva:

1. Fissazione di una zona di distensione, che comprenda per prima cosa le due parti della Germania, la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria.

2. Nell'ambito di questa zona di distensione e delle sue possibili estensioni entrano in vigore accordi sulla limitazione degli armamenti delle truppe nazio-

nali e sul ritiro in eguale misura delle truppe straniere della NATO e del patto di Varsavia.

Le forze armate nazionali non possiederanno armi atomiche e all'idrogeno. Armi del genere che si trovassero in possesso delle truppe straniere ancora di stanza nell'ambito della zona verranno «congelate», vale a dire esse non verranno né aumentate né rafforzate.

Dopo la conclusione della «riduzione degli armamenti», che si dovrà fissare con precisione sia dal punto di vista territoriale sia nelle sue fasi temporali, la zona di distensione sarà libera da truppe straniere e da armi atomiche e all'idrogeno.

3. Qualsiasi accordo sulla limitazione degli armamenti e sul ritiro in egual misura delle forze armate della NATO e del patto di Varsavia che si fronteggiano nell'Europa centrale dovrà trovare sin dal primo passo garanzia ad opera di un controllo terrestre e dall'aria non soggetto ad alcun impedimento.

4. L'inviolabilità degli stati partecipanti nell'ambito della zona di distensione dovrà essere garantita da un accordo collettivo per la sicurezza di tutti gli stati interessati, compresi gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

5. Con la realizzazione del sistema di sicurezza europeo gli stati situati nella zona di distensione usciranno dalla NATO e dal patto di Varsavia.

Gli stati della zona di distensione collaboreranno quindi, nell'ambito di questo sistema di sicurezza europea alla sicurezza propria ed a quella europea con adeguati contributi...[14].

Ma l'idea della sicurezza collettiva non ha mai trovato udienza nei propositi delle potenze occidentali. L'ultimo piano presentato dalle potenze occidentali sulla questione tedesca, quello illustrato dal segretario di Stato americano Herter alla conferenza di Ginevra nel maggio del 1959, doveva confermare in pieno l'analisi dell'ambasciatore Kennan: ancora una volta le potenze occidentali rivendicavano libertà d'iniziativa e di scelta delle sue alleanze per una Germania unita, ponendo condizioni che a priori dovevano essere respinte dalla controparte di un eventuale negoziato. Basti ricordare fra l'altro, come il comitato misto per lo studio di proposte su libere elezioni in Germania e su altre misure per l'avvicinamento tra le due Germanie, del quale il cosiddetto piano Herter proponeva la creazione, doveva essere composto «di 25 membri della Repubblica federale tedesca e di 10 membri della cosiddetta DDR» (e il piano specificava ancora: «Questi membri sarebbero nominati da una parte dal governo federale e dall'altra dalle autorità della cosiddetta DDR»...) Come se già questo non bastasse, si aggiungeva che il Comitato misto avrebbe adottato le sue decisioni con la maggioranza di tre quarti dei voti[15]. In tal modo i membri della Repubblica federale si erano precostituiti praticamente la maggioranza. Come avrebbe scritto giustamente un critico liberale della politica occidentale, «le decisioni di quello che nominalmente era un Consiglio pantedesco sarebbero state in realtà decisioni tedesco-occidentali»[16].

Ma poiché non si può pensare che le potenze occidentali fossero cosí ingenue da ritenere che le loro proposte potessero offrire anche soltanto una base di discussione, l'unica conclusione valida sembra essere che in tal modo tentavano ancora una volta di eludere un discorso serio sulla questione dell'unificazione e della sicurezza. In realtà per esse piú pericolosa della divisione sarebbe stata la unificazione della Germania, perché mentre una unificazione o quanto meno un accordo tra le due Germanie che comportasse la loro uscita dai rispettivi patti militari avrebbe costretto le stesse potenze occidentali a ritirare le loro forze dalla Germania, oltre che a rinunciare al contributo del potenziale militare tedesco allo schieramento atlantico, la spartizione continuata della Germania consentiva loro sia di restare sul territorio tedesco sia di disporre del contingente militare della Repubblica federale. Dal 1959 ad oggi le potenze occidentali non hanno trovato modo di elaborare alcuna proposta sulla questione del controllo degli armamenti nell'Europa centrale che potesse in qualche misura offrire spunto ad una ripresa del dialogo est-ovest e ciò nonostante all'interno della stessa Germania occidentale, come vedremo, andassero lentamente maturando nuovi orientamenti e una nuova disposizione a prendere atto della necessità di coesistere, se non addirittura di convivere e di collaborare con l'altra Germania.

Ciò che apparentemente può stupire, se appunto non si tenesse conto del preminente interesse delle potenze occidentali a conservare tutte le loro posizioni nell'area centroeuropea senza nulla concedere a un accordo per un ragionevole compromesso, è che esse non abbiano preso in considerazione neppure la proposta piú realistica e meno sospetta di strumentalità propagandistica che sia stata avanzata da parte orientale, ossia il piano di disarmo atomico nell'Europa centrale proposto dal ministro degli Esteri polacco Rapacki.

Originariamente presentato il 2 ottobre 1957 all'Assemblea dell'ONU, il piano Rapacki nella sua stesura perfezionata diffusa nella metà di febbraio del 1958 contemplava fra l'altro i seguenti punti:

> I. La zona proposta dovrebbe abbracciare i seguenti territori: la Polonia, la Cecoslovacchia, la DDR e la BRD. Su questo territorio non sarebbero prodotte né depositate armi nucleari, né sarebbero collocati apparecchi o attrezzature destinati al loro impiego. Sarebbe proibito l'impiego di armi nucleari contro il territorio di questa zona.
>
> II. Il contenuto degli obblighi risultanti dalla creazione della zona di disarmo atomico, sarebbe fondato sui seguenti principî:
>
> 1. Gli stati della zona si impegnerebbero a non produrre armi nucleari di nessun tipo, né a possederne né a procurarsene per propri scopi e a tenerne sul loro territorio, e a non allestirne né a consentire l'allestimen-

to nei loro territori di attrezzature e apparecchiature per armi nucleari, tra cui basi di lancio per missili.

2. Le quattro potenze (Francia, Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica) si impegnerebbero:

a) a non usare armi nucleari per l'equipaggiamento delle loro forze armate di stanza nei territori di questa zona; a non impiegare né installare sui territori degli stati di questa zona impianti e apparecchi destinati al loro uso, comprese basi di lancio per missili:

b) a non inoltrare né armi nucleari né impianti e apparecchi destinati al loro uso, in alcun modo o per alcuna ragione, a governi o altri organi in questo territorio.

3. Le potenze che dispongono di armi nucleari dovrebbero impegnarsi a che queste armi non vengano impiegate contro il territorio di questa zona o un qualsiasi obiettivo che si trovasse in essa. In tal modo queste potenze si impegnerebbero a riconoscere alla zona lo status di un territorio nel quale non si trovano armi nucleari e contro il quale non siano impiegate armi nucleari... [17].

Il piano Rapacki fu prontamente respinto dalle potenze occidentali. Uno dei suoi piú irriducibili avversari fu il ministro della Difesa della Repubblica federale, Franz Josef Strauss, impegnato come è noto nella rivendicazione di armi atomiche per la Bundeswehr. È vero che Strauss cercava di coprire con la cortina fumogena dell'atlantismo la rivendicazione della Repubblica federale – egli non chiedeva armi atomiche in «mani tedesche» «ma per le unità di tutti gli alleati europei sottoposte alla NATO» – ma i giochi di parole non potevano modificare la realtà di fatto, essendo la Bundeswehr parte integrante della NATO [18]. Contro il piano Rapacki Strauss mosse due obiezioni fondamentali: la prima obiezione ripeteva la consueta unilaterale richiesta delle potenze occidentali di sguarnire quanto piú possibile l'apparato militare dello schieramento orientale senza concedere sostanziali contropartite («La zona di disarmo atomico dovrebbe avere estensione notevolmente piú grande, all'incirca sull'intera area dei satelliti sovietici in Europa...»). La seconda obiezione mirava a sottolineare che la sola riduzione degli armamenti atomici avrebbe avuto come risultato lo sbilanciamento delle forze convenzionali a favore del blocco sovietico, la cui superiorità nel campo convenzionale avrebbe rappresentato una «pericolosa minaccia per la pace» [19]. Il ministro degli Esteri polacco Rapacki volle tener conto di quest'ultima obiezione e in un momento successivo diede una nuova formulazione della sua proposta che cercava di avviare il discorso anche sulla riduzione degli armamenti convenzionali. Il suo piano veniva ora prospettato in due fasi: nella prima fase avrebbe avuto luogo la proibizione della produzione e della dotazione di armi nucleari per le forze armate

dei paesi della zona interessata; in una seconda fase sarebbero stati avviati colloqui anche per la riduzione delle forze armate convenzionali [20].

Ma la realtà era che né Strauss né le altre potenze occidentali erano in alcun modo interessati alla messa al bando delle armi nucleari. La proposta originaria di Rapacki era partita da una piattaforma limitata, realizzabile in tempo relativamente breve, ed inoltre dalla necessità di porre tempestivamente freno alla corsa agli armamenti atomici. Le controproposte di Strauss miravano a dilatare la discussione e a farla sconfinare in un campo come quello degli armamenti convenzionali nel quale il negoziato avrebbe potuto trascinarsi all'infinito e nello stesso tempo miravano a distrarre l'attenzione dalla potenza distruggitrice delle armi nucleari a quella comunque meno micidiale delle armi convenzionali. Cosí il piano Rapacki, che pure i socialdemocratici e i liberaldemocratici tedeschi avevano considerato degno di attenzione, non fu preso neppure a pretesto per un sondaggio della effettiva serietà delle proposte polacche, che erano appoggiate dall'Unione Sovietica. Ancora una volta i moniti contro la minaccia del riarmo tedesco erano con leggerezza respinti dai governi occidentali. Scrive a proposito del piano Rapacki un uomo politico francese non sospettabile di simpatie comuniste: «La volontà propagandistica certo non era esclusa da questo documento. Ma la sua popolarità in Polonia, anche tra gli elementi non comunisti o anticomunisti, derivava essenzialmente dalla speranza che grazie alla sua adozione avesse a scomparire l'angoscia diffusa dalla minaccia del riarmo tedesco» [21].

Uno degli uomini piú influenti oggi nella socialdemocrazia tedesca, Helmuth Schmidt, considera un errore dell'occidente il non aver voluto prendere in considerazione alcuna il piano Rapacki: «Il rifiuto piatto e senza compromesso del piano Rapacki e il rifiuto di ogni trattativa su proposte del genere devono essere considerati ancor oggi come un errore diplomatico dell'occidente. I socialdemocratici tedeschi hanno ripreso l'idea della zona di limitazione e di controllo degli armamenti nell'Europa centrale nella primavera del 1959 nel loro cosiddetto piano per la Germania e anche indipendentemente da esso l'hanno dettagliatamente illustrata nel novembre dello stesso anno» [22]. All'epoca in cui scriveva queste parole l'autore respingeva ancora esplicitamente l'idea di una estensione alla Repubblica federale delle armi atomiche e sia pure nell'ambito della NATO, ravvisando a ragione in una simile eventualità un fatale passo sulla via della disseminazione nucleare.

Ma dopo essere entrati nel 1966 nel governo della «grande coalizione» i socialdemocratici tedeschi si mostrano assai piú cauti avversari delle armi nucleari: la loro linea piú avanzata consiste oggi nel sostenere la

necessità per la Repubblica federale di aderire al cosiddetto Sperrvertrag contro il sabotaggio promosso dalla CDU-CSU [23].

La sorte dei progetti per la limitazione degli armamenti, atomici e convenzionali, ci riporta al centro del problema. Il riarmo non ha recato alcun contributo alla soluzione della questione tedesca, ha inasprito l'atmosfera internazionale generale e in particolare i rapporti tra le due Germanie e tra la Repubblica federale e gli stati dell'Europa orientale, rendendo ancora piú acuto il problema della sicurezza. Proprio perché l'unificazione della Germania sembra oggi una prospettiva lontana, si fa tanto piú urgente l'esigenza di raggiungere un accomodamento che consenta una pacifica e possibilmente fruttuosa coesistenza tra i due stati tedeschi e i loro vicini; ma perché ciò avvenga è necessario porre le basi di una simile coesistenza. La riduzione e il controllo degli armamenti, con quello che significa dal punto di vista politico la smobilitazione della psicosi bellicista e militarista, è uno dei passi piú necessari e prioritari in questa direzione, si prendano o no a modello e punto di partenza il piano Rapacki o altre analoghe proposte.

2. *Il riconoscimento dell'esistenza delle due Germanie.*

Per lunghi anni la politica di Bonn ha osservato come principio assoluto il criterio di negare l'esistenza di un altro stato tedesco. Di qui anche la pretesa di avocare alla Repubblica federale la rappresentanza esclusiva del popolo tedesco. Discutibile dal punto di vista giuridico, un atteggiamento del genere appare totalmente insensato dal punto di vista politico, tanto piú ove si considerino le ipoteche che ne sono derivate non solo nella politica della Repubblica federale, non soltanto nei rapporti tra le due Germanie, ma anche, come abbiamo almeno in parte già visto, nelle relazioni con i terzi paesi. All'origine di questa pretesa della Germania occidentale non c'era soltanto la volontà e la decisione di boicottare e di screditare il regime politico dell'altra parte della Germania, c'era anche la decisione di non riconoscere le conseguenze della seconda guerra mondiale e del disaccordo tra le potenze sui problemi della pace.

Ciò significava non voler riconoscere lo stato di fatto della spartizione della Germania ma anche la nuova sistemazione dei confini tedeschi che aveva inevitabilmente fatto seguito alla sconfitta del Terzo Reich. Una simile pretesa del governo della Repubblica federale non avrebbe potuto acquisire alcun peso politico se non fosse stata fatta propria anche dalle potenze occidentali, interessate soprattutto a contestare le posizioni acquisite nel centro dell'Europa dall'Unione Sovietica. L'i-

nasprimento della guerra fredda e l'inserimento della Germania ovest nel blocco occidentale in vista della rivalutazione del suo potenziale militare ebbero come conseguenza di costringere le potenze occidentali a far blocco senza piú alcuna riserva con le posizioni della Repubblica federale. Una posizione che se ancora appariva comprensibile fin quando poteva sussistere una benché minima prospettiva di assorbimento della Germania orientale da parte della Germania occidentale, sempre che tale prospettiva sia mai esistita, diventava del tutto irrealistica e anche controproducente di fronte al consolidamento di fatto di una situazione che non bastava certo una formula giuridica a cancellare.

Le stesse potenze occidentali hanno dovuto destreggiarsi per non essere costrette a subire tutte le conseguenze dell'ipoteca di un simile atteggiamento loro imposto dal governo di Bonn. Prova ne sia che all'epoca della conferenza di Ginevra del 1959 esse hanno dovuto ammettere la presenza contemporanea e su piede di parità dei rappresentanti dei due stati tedeschi, e poco conta che per salvare la finzione giuridica gli occidentali si ostinassero a chiamare i rappresentanti dei due stati tedeschi null'altro che «consulenti tedeschi» [24]. Di fatto, almeno nella conferenza di Ginevra del 1959 le stesse potenze occidentali hanno in una qualche misura riconosciuto e convalidato l'esistenza di due stati tedeschi. Dichiarazioni come la seguente:

> La Germania orientale è soltanto una parte sotto occupazione del territorio tedesco. La cosiddetta DDR nella Germania orientale è un regime imposto e non eletto dalla popolazione. In governo liberamente eletto della Repubblica federale di Germania è l'unico governo che sia legittimato a parlare negli affari internazionali per il popolo tedesco [25].

che le potenze occidentali continuano a ripetere hanno ormai il significato di una stanca petizione di principio [26]. E ciò tanto piú, in quanto la cessazione di ogni iniziativa delle potenze occidentali in direzione dell'unificazione tedesca ha dato larga prova del loro interesse alla stabilizzazione dello status quo, prendendo quindi atto della situazione esistente; e in secondo luogo, in quanto almeno due delle potenze occidentali, Francia e Gran Bretagna, mostrano per altra via di interpretare in modo molto flessibile la fedeltà a quella proclamazione di principio, coltivando con la Repubblica democratica tedesca rapporti commerciali e culturali di notevole portata. Una simile dichiarazione da parte delle potenze occidentali non rappresenta perciò oggi che una copertura della politica di Bonn e un mezzo di pressione permanente nei confronti dell'Unione Sovietica, rivela quindi un carattere essenzialmente polemico prima ancora che politico.

Il proposito del governo della Repubblica federale tedesca di prati-

care la politica di isolamento assoluto della Repubblica democratica tedesca fu messo per la prima volta alla prova con la decisione dell'Unione Sovietica di allacciare relazioni diplomatiche con la Repubblica federale. Era questa la prima volta che uno degli stati aventi normali relazioni con la Repubblica democratica tedesca offriva di stabilire eguali rapporti anche con la Repubblica federale. La Repubblica federale difficilmente avrebbe potuto rifiutare l'offerta sovietica: l'Unione Sovietica non era uno qualsiasi degli stati socialisti, era una delle potenze vincitrici della guerra, tra le potenze nelle cui mani era la sorte della Germania[27]. Lo stabilimento di relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica confermava è vero la tesi sovietica dell'esistenza di due stati tedeschi ma giovava politicamente anche alla Repubblica federale. L'unica cosa che la Repubblica federale non capí era che il tentativo di sfruttare l'offerta sovietica unicamente ai propri fini si sarebbe rivolto alla fine contro la stessa Repubblica federale.

Le origini della cosiddetta «dottrina di Hallstein» affondano proprio nello stabilimento delle relazioni con l'Unione Sovietica. La prima formulazione esplicita di questa «dottrina» si trova nella dichiarazione del 10 dicembre 1955 dell'allora capo del dipartimento politico del ministero degli Esteri federale W. Grewe. In questa dichiarazione, oltre a spiegare che un miglioramento dei rapporti con la Repubblica democratica tedesca era vietato dalla stessa politica di unificazione (che Bonn interpretava come politica di assorbimento della Germania Est), Grewe enunciò esplicitamente le sanzioni che il governo federale intendeva adottare nei confronti degli stati che si fossero indotti a riconoscere la Repubblica democratica tedesca:

> È chiaro – e l'abbiamo già ripetuto abbastanza spesso – che l'intensificazione delle relazioni con Pankow è considerata da noi come un'azione non amichevole. Si può reagire agli atti non amichevoli di altri stati con misure diverse, dapprima si può chiamare a rapporto il proprio ambasciatore oppure si può proprocedere oltre e abolire tale missione. In breve, c'è tutta una serie di misure che si possono decidere prima di rompere le relazioni diplomatiche. Ed è chiaro che si fa un passo cosí importante come la rottura delle relazioni diplomatiche solo dopo una matura riflessione ed in una situazione molto seria. Ad ogni modo è chiaro che questa è per noi una questione estremamente importante e nel momento in cui emerge il problema della doppia rappresentanza della Germania presso terzi stati noi non possiamo fare altro probabilmente che trarne gravi conseguenze[28].

È stata ripetutamente sottolineata l'assurdità di una impostazione dei rapporti tra le due Germanie fondata su una formalistica petizione di principio. Questa impostazione, se ha potuto porre ostacoli alla Repubblica democratica per la conquista di una sua presenza internaziona-

le, non ha comunque potuto impedire il generale sviluppo e consolidamento della Repubblica democratica tedesca. Non solo non ha in alcun modo giovato a portare i rapporti intertedeschi a un livello di tollerabilità, ma li ha esacerbati sino all'ostilità piú acuta e al piú inverosimile inasprimento. Ha contribuito fra l'altro a falsare lo stesso dibattito politico all'interno della Repubblica federale, come se bastasse imporre ai giornali di scrivere «la cosiddetta DDR» o la «Zona» (ossia la zona d'occupazione sovietica) per spazzare via l'esistenza della Repubblica democratica tedesca, che per molti anni ha rappresentato uno dei tanti tabú della vita pubblica tedesca. Ma ha soprattutto contribuito ad orientare l'opinione pubblica verso una deformazione pseudolegalistica dei criteri di valutazione politici e di considerazione della realtà, ha contribuito a diffondere il conformismo anticomunista, a impedire permeabilità di opinioni intorno ai problemi fondamentali del futuro della Germania. Nulla meglio della «dottrina di Hallstein» riassume un atteggiamento potenzialmente aggressivo nei confronti della Repubblica democratica tedesca, ma si capisce che la disputa e la divergenza non sono soltanto di carattere politico-diplomatico, sono anche di natura politico-sociale. La chiusura contro la Repubblica democratica tedesca rappresenta cioè anche una scelta di carattere politico e ideologico, è la scelta della vecchia Germania, superficialmente rinnovata e depurata degli aspetti meno rispettabili del suo passato, contro il tentativo di offrire al popolo tedesco una alternativa di rottura totale con il passato. Sia o no la Repubblica democratica tedesca un modello valido in questo senso, tuttavia la «dottrina di Hallstein» ha anche questo significato.

Con il pretesto di lasciare aperta la via all'unificazione, in realtà la «dottrina di Hallstein» è servita a consolidare la divisione della Germania anche al di là della misura resa inevitabile dalla fondazione dei due stati tedeschi, trasformando quella situazione di fatto che poteva essere la premessa di un accettabile compromesso nell'inaccettabile alternativa del «tutto o niente». Per giunta, l'imposizione a tutti i paesi dell'alleanza atlantica e a molti paesi del «terzo mondo» del punto di vista della Repubblica federale tedesca non ha certo contribuito ad attenuare le piú generali tensioni, ha rafforzato anzi lo spirito di blocco e la politica di ricatto nei confronti dei paesi non impegnati; ha cioè universalmente imposto una solidarietà con la politica della Repubblica federale che non rispondeva né all'interesse obiettivo della distensione e della pace né spesso agli interessi specifici dei singoli stati e dei singoli popoli, costretti a questa disciplina di blocco unicamente dalla ragion di stato, dal meccanismo delle alleanze o dalla brutale necessità di aiuti economici.

Ma la «dottrina di Hallstein» ha al suo passivo anche un altro capi-

tolo della politica tedesca, la cosiddetta *Ostpolitik*, ossia la ripresa di rapporti pacifici tra i due stati tedeschi e i paesi dell'Europa orientale dopo la guerra. In effetti, il problema della *Ostpolitik* è piú complesso, non è stato creato dalla «dottrina di Hallstein», ma dalla politica della Germania nazista, e tuttavia la «dottrina di Hallstein» ha fornito un nuovo, poderoso ostacolo anche al superamento dell'eredità del passato nazista verso l'Europa orientale. Tra le tante ambivalenze create dalla divisione della Germania una delle piú vistose va sottolineata proprio nella posizione nei confronti dell'Europa orientale: alla politica di stretta associazione e di integrazione realizzata con i vicini orientali dalla Repubblica democratica tedesca, fa riscontro la chiusura pressocché totale, almeno fino a qualche anno fa, della Repubblica federale tedesca. Una chiusura che come tante altre deriva anch'essa dalla guerra fredda tra oriente e occidente, quindi dalle sue esasperazioni politiche ed ideologiche, ma che ha la sua origine prima nelle conseguenze della seconda guerra mondiale. Se ancor oggi la Repubblica federale tedesca non trattiene relazioni diplomatiche normali con altri paesi dell'Europa orientale all'infuori dell'Unione Sovietica, della Romania e, dopo il recentissimo riaccostamento, con la Jugoslavia, non è dovuto soltanto alle preclusioni poste dalla «dottrina di Hallstein».

Ciò che ha innanzitutto impedito alla Repubblica federale di normalizzare la sua posizione verso l'est europeo è stata la questione dei confini scaturiti dalla seconda guerra mondiale. Rifiutandosi di riconoscere, di prendere atto delle conseguenze della guerra e di adeguarsi realisticamente alla nuova, irreversibile situazione che ne è derivata, la Repubblica federale ha assunto inevitabilmente un atteggiamento di potenziale revanscismo che non poteva non rafforzare la tendenza degli stati dell'Europa orientale usciti dalla guerra e dalla invasione nazista a fare blocco contro l'eventuale rinascita di un pericolo tedesco. E qui si vede come il problema dei confini e quello della sicurezza finiscano per coincidere: nessuna normalizzazione della presenza tedesca in Europa, con o senza unificazione della Germania, sarà possibile senza la definizione dello statuto militare della Germania e senza l'accettazione della definitività del confine dell'Oder-Neisse, senza ancora la rinuncia esplicita, definitiva ad ogni rivendicazione verso i Sudeti.

Abbiamo già visto ampiamente quale enorme potenziale irredentistico e nazionalistico sia rappresentato dalla presenza nella Repubblica federale di milioni di rifugiati, socialmente integrati nella società tedesco-occidentale ma politicamente ancora in grado di svolgere una parte di primo piano nel condizionamento dell'opinione pubblica e della politica del governo federale. Abbiamo visto anche quali insidie contenga il co-

siddetto *Heimatrecht*. Finora il governo federale e in particolare la CDU si sono serviti di questa forza come strumento di pressione nei confronti delle potenze occidentali e nello stesso tempo come schermo contro ogni realistico invito a prendere atto di una situazione di fatto ormai convalidata da oltre un ventennio di nuova gestione nazionale e statale dei territori sottratti alla Germania o dai quali sono state evacuate le popolazioni tedesche. Ma fin quando il governo federale lascerà sussistere anche il minimo dubbio intorno alla volontà di rivendicare quei territori, esso non alimenterà soltanto il persistente revanscismo dei rifugiati ma anche le giustificate diffidenze dei vicini orientali della Germania.

Due ipoteche gravano pesantemente sulla *Ostpolitik* della Repubblica federale: la questione dei confini orientali e la «dottrina di Hallstein», la quale ultima riassuma il piú complesso problema della posizione della Repubblica federale nel conflitto tra i due blocchi. È noto che sul problema dei confini orientali le stesse potenze occidentali non sembrano piú disposte a servirsene come strumento di pressione nei confronti della Polonia e dell'Unione Sovietica; la Francia addirittura, in particolare in occasione della visita in Polonia del presidente De Gaulle, si è spinta a dare pubblicamente atto della definitività delle frontiere polacche. Quindi su questo punto la Repubblica federale difficilmente potrebbe contare su una copertura delle potenze. Se queste ultime non si sono ancora decise a riconoscere ufficialmente la definitività della frontiera Oder-Neisse è probabilmente soltanto per non rafforzare la Repubblica democratica tedesca, per non scoprire d'altro canto la Repubblica federale e per conservarsi una simile carta come eventuale pegno e oggetto di compensazione in un negoziato con l'Unione Sovietica.

Naturalmente la posizione della Repubblica federale tedesca è diversa. A parte le ragioni di politica interna che le hanno finora impedito di riconoscere la definitività dei confini, la Repubblica federale qualora riconoscesse i confini orientali sarebbe costretta implicitamente a riconoscere l'esistenza della Repubblica democratica tedesca. E ciò non soltanto perché è la Repubblica democratica tedesca la parte della Germania che ha per prima garantito alla Polonia la definitività del confine Oder-Neisse, ma anche perché manifestamente è falsa l'opinione di chi ritiene che la Repubblica federale non possa accordare il riconoscimento del confine dell'Oder-Neisse prima di una riunificazione della Germania non potendo essa disporre di ciò che non le appartiene; quand'anche fosse accettabile dal punto di vista strettamente giuridico, una simile tesi sarebbe in patente contraddizione con la teoria sostenuta da Bonn della inesistenza della Repubblica democratica tedesca, perché ammetterebbe che il confine dell'Oder-Neisse appartenga a un altro stato, che è per

l'appunto la Repubblica democratica tedesca. Ma ancora una volta il problema non è giuridico, o perlomeno non lo è soltanto né prevalentemente; si tratta di un problema squisitamente politico: il riconoscimento dell'Oder-Neisse ha un significato politico-programmatico che implica un generale modo di essere della Germania nei suoi rapporti con i popoli dell'Europa orientale. Significa la rinuncia ad ogni tendenza revanscistica, ad ogni minaccia contro l'integrità territoriale di quei paesi, la rinuncia a quel tipo di propaganda e di esaltazione nazionalistica, ideologica e bellicistica che si è accompagnata al riarmo e che è sempre stata indissociabile dall'esaltazione della funzione della Germania quale avamposto e baluardo della civiltà cristiana e dell'occidente e avamposto contro lo slavismo: una funzione nella quale la Germania di Adenauer aspirava a buon diritto a succedere a quella di Hitler.

Ma abbiamo visto che neppure nella questione dell'Oder-Neisse oggi l'opinione pubblica tedesca rappresenta piú un blocco monopolistico. Pur tra persistenti reticenze e molte incertezze si fanno luce punti di vista realistici e si moltiplicano gli appelli al governo federale perché abbandoni una delle posizioni che maggiormente frenano e bloccano la normalizzazione dei rapporti con l'oriente europeo. La *Denkschrift* della Chiesa evangelica tedesca sulla quale ci siamo soffermati in precedenza (cfr. parte II, sezione B, cap. IV) rimane in proposito il documento piú avanzato di un nuovo modo di sentire e di esprimersi dell'opinione pubblica e delle forze politiche e sociali piú responsabili. Ma ci può essere anche un altro modo di mostrarsi realisti nella questione dell'Oder-Neisse: quello di chi ritiene che il riconoscimento della frontiera Oder-Neisse sia un presupposto indispensabile perché la Repubblica federale possa continuare, e al caso potenziare, la sua politica di divisione nei confronti dell'Europa orientale.

È questo ad esempio l'atteggiamento che risulta espresso dallo studio di Georg Bluhm, il quale a motivazione dell'accettazione dello status quo sul confine orientale non riesce ad addurre altra ragione se non il fatto che respingere la linea dell'Oder-Neisse significherebbe impedire il processo di liberazione dal totalitarismo della Polonia. «La rivendicazione territoriale tedesca – scrive l'autore citato – rafforza la dipendenza della Polonia dall'Unione Sovietica... L'affermazione inalterata della rivendicazione giuridica tedesca opera cosí contro il "beninteso interesse" del popolo tedesco», perché è appunto nell'interesse del popolo tedesco e della politica di *containment* dello schieramento atlantico omettere ogni misura che possa «turbare o frenare il lungo processo di superamento del totalitarismo da parte della natura umana e nel suo corso l'emancipazione articolata dei popoli dell'Europa orientale»[29]. Una si-

mile impostazione equivarrebbe alla continuazione della guerra fredda con altri mezzi. Una politica che del resto non è soltanto un'ipotesi teorica, perché sembra essere appunto la direzione verso la quale punta l'attivazione della *Ostpolitik* che dovrebbe rappresentare uno degli elementi di novità della piattaforma di governo della «grande coalizione».

Abbiamo già detto che accanto alla questione del confine orientale, l'altra grande ipoteca che ha bloccato la normalizzazione tra la Repubblica federale e gli stati dell'Europa orientale è la «dottrina di Hallstein»: il caso della accettazione di stabilire rapporti con l'Unione Sovietica rappresenta l'eccezione che conferma la regola, e del resto sono note le critiche che da parte degli stessi tedeschi sono state rivolte all'immobilismo sostanziale che la politica di Bonn ha fatto seguire al viaggio a Mosca di Adenauer del 1955. È verosimile che la «dottrina di Hallstein» non fosse diretta in primo luogo contro gli stati dell'Europa orientale ma principalmente destinata ai paesi di nuova indipendenza e in via di sviluppo; tuttavia essa non poteva non ripercuotersi in prima istanza proprio nei confronti delle democrazie popolari che già erano le uniche a intrattenere rapporti con la Repubblica democratica tedesca. La clamorosa rottura delle relazioni con la Jugoslavia, allorché questa nel 1957, superata la frattura provocata dal conflitto con il Cominform del 1948, stabilí relazioni diplomatiche con la Repubblica democratica tedesca, confermò la precaria situazione nella quale veniva a trovarsi tutta la *Ostpolitik* della Repubblica federale, che il boicottaggio verso la Repubblica democratica tedesca predestinava necessariamente alla funzione di strumento di rottura e di divisione tra gli stati del sistema socialista. La cautela con la quale essi hanno sempre fronteggiato le avances della Repubblica federale per una normalizzazione dei rapporti politici ed economici è quindi piú che comprensibile.

D'altronde, queste avances soltanto negli ultimi anni hanno mostrato che la Repubblica federale è all'occasione anche disposta ad arrivare a una conclusione positiva. Per Adenauer il problema dei rapporti con l'est esisteva soltanto in senso negativo, ossia nel senso della chiusura e della prevenzione; in anni piú recenti il tentativo compiuto dal ministro degli Esteri del governo Erhard, Schröder, sotto la spinta dei gruppi economici interessati alla penetrazione nei mercati dell'Europa orientale, di allentare l'intransigente ostilità mantenuta verso l'est dai suoi predecessori, urtò nell'aperta ostilità di larga parte del suo stesso partito, nonostante che la svolta bene o male nel frattempo intervenuta nella politica internazionale e nei rapporti tra le grandi potenze, come effetto di un piú equilibrato rapporto di forze e di armamenti, consentisse anche alla Repubblica federale un margine relativamente largo di elasticità e

di flessibilità. Ad onta di ogni opposizione l'apertura di missioni commerciali della Repubblica federale a Varsavia, Budapest, Bucarest e Sofia promossa da Schröder segnò il primo passo in direzione di una revisione politica di cui già da troppo tempo si attendeva l'avvio. La conclusione dell'accordo con la Romania all'inizio del 1967 e la ripresa dei rapporti con la Jugoslavia all'inizio del 1968 sono senza dubbio i sintomi piú importanti che anche a Bonn si afferma l'interesse a una revisione della «politica orientale». Certo, la posizione romena (come del resto quella jugoslava) era relativamente facile da conquistare; anzitutto perché non esistevano controversie dirette di carattere territoriale né rivendicazioni nei confronti della Romania; in secondo luogo perché la Romania era alla ricerca di vie per manifestare la sua indipendenza e autonomia anche nell'ambito dell'alleanza tra gli stati socialisti.

Non bisogna però dimenticare neppure che l'accordo non è stato possibile soltanto per la disposizione singolarmente favorevole della Romania, ma anche perché per la prima volta la Repubblica federale, e di ciò va dato probabilmente merito al nuovo ministro degli Esteri Brandt, lo stesso – non a caso – che come borgomastro di Berlino Ovest aveva raccolto gli spunti per la politica dei «piccoli passi» nei rapporti tra le due parti dell'ex capitale del Reich offerti dalla Repubblica democratica tedesca, si mostrò disposta a mettere in pratica l'affermazione che la dottrina di Hallstein non era «un dogma». Né la Romania né la Repubblica federale furono costrette a venir meno ai rispettivi punti di vista; semplicemente la Romania rinunciò a chiedere alla Repubblica federale di condividere il proprio punto di vista circa l'esistenza di due stati tedeschi, cosí come la Repubblica federale rinunciò a chiedere alla Romania l'adesione alla teoria della rappresentanza esclusiva del popolo tedesco ad opera del governo di Bonn[30]. Le reazioni negative della Repubblica democratica tedesca a questo allentamento della «dottrina di Hallstein» si possono capire nella misura in cui si riferiscano al pericolo che Bonn si serva di questo temperamento dell'antica intransigenza per costringere la Repubblica democratica tedesca in una nuova forma di isolamento; appaiono meno sostenibili se si considera che qualsiasi sforzo di distensione al centro dell'Europa deve necessariamente passare attraverso la normalizzazione dei rapporti tra la Germania occidentale e gli stati dell'Europa orientale.

Ma che questa via non sia facile da percorrere, che questo non sia un risultato che possa essere conseguito rapidamente è dimostrato proprio dal fatto che né con la Cecoslovacchia né con la Polonia la Repubblica federale abbia potuto avviare negoziati politicamente utili. Essa ha bensí potuto riannodare in tempo relativamente breve i rapporti con

la Jugoslavia, la quale ha fra l'altro bisogno di dare una valida e sufficiente protezione diplomatica alle molte migliaia di lavoratori emigrati negli ultimi anni nella Germania occidentale. Ma i nodi principali dei rapporti tra la Germania e l'Europa orientale rimangono la Polonia e la Cecoslovacchia. È appunto qui che si sommano la minaccia contenuta nel rifiuto di riconoscere la definitività dei confini attuali o, come nel caso della Cecoslovacchia, la rinuncia ad ogni rivendicazione di «Heimatrecht», e le pressioni implicite nella «dottrina di Hallstein». Una volta aperta una breccia nella «dottrina di Hallstein», come dimostra il caso della Romania, potrebbe sembrare relativamente facile sgombrare il terreno da ogni residuo ostacolo anche nei confronti degli altri paesi dell'Europa orientale.

Tuttavia, le prospettive non sono cosí favorevoli come potrebbe a prima vista sembrare; e ciò non soltanto perché Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria si trovano oggi vincolate dal richiamo a una maggiore solidarietà di alleati formulato dalla conferenza di Karlovy Vary dell'aprile del 1967, destinata fra l'altro a dare anche una risposta indiretta all'iniziativa autonoma della Romania, ma anche per ragioni piú sostanziali: il patto di amicizia sottoscritto il 1° marzo 1967 da Cecoslovacchia e Polonia ed esplicitamente diretto fra l'altro a fronteggiare un'eventuale aggressione del militarismo tedesco-occidentale e a confermare l'intangibilità degli attuali confini in Europa ha riportato in primo piano, se mai ve ne fosse stato bisogno, quella che è la sostanza delle garanzie al centro degli interessi di questi due stati. Vale a dire, che nessuna normalizzazione è possibile se prima la Repubblica federale da una parte non riconoscerà la definitività del confine Oder-Neisse, dall'altra non dichiarerà di considerare sin dall'inizio nullo il patto di Monaco: ogni diverso approccio del problema non sarà in grado di dissipare la diffidenza nei confronti delle avances della Repubblica federale, sia che esse fossero intese come unicamente dirette a isolare la Repubblica democratica tedesca, sia che esse nascondessero ancora una volta il proposito di conseguire un risultato senza concedere alcuna contropartita.

La «dottrina di Hallstein» non si prestava certo a fugare i timori nei confronti di una politica mirante ad estorcere alla controparte concessioni assai pesanti; d'altronde, in qual modo il governo di Bonn avrebbe mai potuto sperare di indurre Polonia e Cecoslovacchia a separarsi dalla Repubblica democratica tedesca, ossia proprio da quello dei due stati tedeschi nei quali esse vedono la garanzia contro la minaccia della rinascita di un nuovo militarismo e di un nuovo revanscismo tedesco? La Repubblica federale può continuare a contestare anche oggi l'esistenza della Repubblica democratica tedesca, ma non può comunque prescin-

dere dal fatto che se vuole stabilire rapporti normali con la Polonia e la Cecoslovacchia deve accordare le garanzie alle quali esse hanno diritto. E su questa strada, piaccia o no ai suoi dirigenti politici, non potrà trascurare il fatto di essere stata preceduta dalla Repubblica democratica tedesca. Ecco quindi ancora una volta, anche nella questione della normalizzazione tra la Repubblica federale e gli stati dell'Europa orientale, come l'esistenza di due stati tedeschi è un fatto tutt'altro che privo di rilevanza, un fatto che difficilmente potrà essere scavalcato, se questa normalizzazione dovrà rappresentare uno degli elementi di quella stabilizzazione della situazione al centro dell'Europa che deve essere a un tempo condizione preliminare e risultato della sdrammatizzazione della questione tedesca nel senso della coesistenza e della convivenza tra le due parti della Germania.

3. *La situazione di Berlino Ovest: seconda fase*[31].

È chiaro che qualsiasi tentativo di normalizzazione della situazione tedesca partendo dalle premesse di fatto oggi esistenti non potrebbe non prendere in considerazione lo status di Berlino, proprio perché se anomala si può considerare la situazione della Germania in generale la condizione di Berlino è una anomalia nella anomalia, rappresenta cioè l'espressione estremizzata di tutte le lacerazioni e le contraddizioni di cui è intessuto il problema tedesco. Isolata in origine dal resto delle quattro zone d'occupazione e sottoposta essa stessa a un regime quadripartito, l'ex capitale del Reich avrebbe perso ben presto l'unitarietà del regime speciale per essa predisposto. Dopo la conclusione del blocco degli anni 1948-49 (cfr. parte I, cap. IV, par. 2), la finzione di una Berlino facente parte per se stessa, ossia non inclusa in alcuna delle altre zone d'occupazione, era ben presto destinata a dissolversi.

La creazione delle due Repubbliche tedesche avrebbe messo in evidenza in maniera incontrovertibile come la divisione della Germania dovesse riflettersi e realizzarsi nell'ambito stesso della città. La contiguità territoriale del settore orientale di Berlino con la Repubblica democratica tedesca non poteva lasciare dubbi sul suo assorbimento e inserimento di fatto nell'ambito della Repubblica democratica tedesca. Il problema di Berlino diventava cosí sempre piú il problema della sopravvivenza di Berlino Ovest: separata dal resto delle zone occidentali, costretta per i collegamenti e gli approvvigionamenti a dipendere dagli accordi tra le quattro potenze della coalizione antinazista, Berlino Ovest poteva vivere solo nella misura in cui venisse alimentata dalla Germania occiden-

tale e dai suoi alleati. Formalmente è vero che il settore occidentale e quello orientale di Berlino non sono neppure oggi in tutto e per tutto assimilati nell'ordinamento giuridico, rispettivamente, della Repubblica federale e della Repubblica democratica; come i rappresentanti al Bundestag di Berlino Ovest non hanno diritto di voto al pari degli altri deputati, ma solo voto consultivo, altrettanto avviene per i deputati alla Volkskammer di Berlino-DDR. Questo fatto dimostra e conferma come da entrambe le parti sia prevalso l'interesse a conservare i residui del regime speciale stabilito per Berlino, ad onta della progressiva e sempre piú sostanziale integrazione dei due settori nelle due Repubbliche tedesche.

Dal punto di vista delle potenze occidentali il proposito di impedire la scomparsa delle vestigia del regime quadripartito per Berlino è piú che comprensibile: per esse si tratta di conservare la legittimazione a mantenere le loro guarnigioni a Berlino Ovest, che costituisce l'avamposto politico e militare della loro presenza nella Europa centrale e nella sfera d'influenza sovietica. Proprio per questo esse, pur favorendo l'integrazione di Berlino Ovest nella Repubblica federale tedesca, non hanno mai permesso che Berlino assumesse la figura di un Land (come lo considera la Legge fondamentale di Bonn, art. 23) al pari di tutti gli altri. Per giunta, data la mancanza di rapporti tra i due stati tedeschi, sarebbe impossibile immaginare come, in assenza delle forze alleate, potrebbero essere garantiti i problemi delle comunicazioni tra Berlino Ovest e il resto della Repubblica federale. Apparentemente meno giustificata può sembrare la persistenza di una parvenza di regime speciale nelle parte orientale della città praticamente integrata, senza soluzione di continuità, nella Repubblica democratica tedesca. E tuttavia anche questa parvenza ha una sua ragione politica: la Repubblica democratica tedesca considera Berlino, Berlino nel suo complesso, come sua capitale (come affermato nella Costituzione del 1949, art. 2 e ribadito nell'art. 1 del progetto di nuova Costituzione del 1968). La riserva mantenuta circa la piena integrazione del settore orientale di Berlino nel resto della Repubblica democratica tedesca va posta in relazione alla possibilità di rivendicare la sovranità della Repubblica democratica tedesca sull'intera Berlino: è una ipotesi, allo stato dei fatti, evidentemente teorica, ma è da supporre che la Repubblica democratica tedesca voglia continuare a servirsi di questa riserva come generico mezzo di pressione verso gli occidentali; di qui anche per la Repubblica democratica tedesca l'opportunità di non annullare ogni residuo del regime speciale per Berlino, ad onta del fatto che il confine tra le due parti della città divisa sia considerato dalla Repubblica federale tedesca confine di stato (come da ordi-

nanza del presidente del Consiglio della Repubblica democratica tedesca del 9 dicembre 1955).

È certo – tanto piú dopo la vicenda del blocco del 1948-49 – che né l'Unione Sovietica né tanto meno la Repubblica democratica tedesca si sono mai fatte illusioni circa la possibilità di indurre le potenze occidentali ad abbandonare la parte di Berlino loro attribuita negli accordi quadripartiti. Ma è altrettanto certo che la presenza degli occidentali a Berlino rappresenta per la Repubblica democratica tedesca una spina nel fianco. La funzione propagandistica di vetrina dell'occidente attribuita alla città e pienamente sfruttata soprattutto negli anni della guerra fredda con ostentazione e provocazione anticomunista, la sua funzione di sfida dell'occidente contro l'oriente comunista, la sua funzione di disturbo dal punto di vista politico ed economico nei confronti della Repubblica democratica tedesca: tutto ciò evidentemente non poteva essere accettato né rimanere senza risposta da parte della Repubblica democratica tedesca, costretta a subire non soltanto l'invasione della propaganda radiofonica trasmessa dai potenti impianti radio collocati a Berlino Ovest, ma anche il drenaggio della manodopera attirata nel settore occidentale non da ultimo per provocare il confronto diretto tra il tenore di vita delle due parti della città e suscitare in questo modo malcontento nei confronti del regime socialista nella Repubblica democratica tedesca; costretta a subire infine il disordinato andirivieni di uomini, di denaro e di merci tra le due parti di Berlino. Non può meravigliare perciò che la Repubblica democratica tedesca cercasse di porre un qualche riparo a questa caotica situazione con l'appoggio diplomatico dell'Unione Sovietica. Dopo gli anni di relativa tranquillità che avevano fatto seguito alla fine della crisi del 1949 si apriva cosí intorno alla questione di Berlino una nuova fase, caratterizzata non piú dal blocco materiale della città, ma da una intensa attività diplomatica, il cui scopo immediato non era tanto quello di costringere le potenze occidentali ad abbandonare Berlino, quanto quello di riproporre l'urgenza di un *modus vivendi* che non tornasse a solo svantaggio della Repubblica democratica tedesca.

Da questa esigenza ebbe appunto origine l'offensiva diplomatica sovietica dell'autunno del 1958. Il 27 novembre di quell'anno, in una nota inviata ai governi occidentali, il primo ministro Krusciov nel denunciare la posizione assunta da Berlino nella strategia occidentale («Bisogna procedere in modo che Berlino Ovest cessi di essere un trampolino per l'attività di spionaggio, diversione e altrimenti provocatoria rivolta contro i paesi socialisti, contro la Repubblica democratica tedesca e la Unione Sovietica, e, per esprimersi con le parole di autorevoli esponenti della politica americana, per una "aggressione indiretta" contro il cam-

po dei paesi socialisti») annunciava che l'Unione Sovietica considerava decaduti gli accordi quadripartiti del 1944 per l'amministrazione congiunta della «Grande Berlino»: in tal modo l'Unione Sovietica intendeva preludere alla cessione di ogni potere relativamente a Berlino alle autorità della Repubblica democratica tedesca, allo scopo di costringere le potenze occidentali a trattare direttamente con la Repubblica democratica e di ottenerle quindi per questa via quel riconoscimento che gli occidentali altrimenti continuavano a rifiutare. Nello stesso tempo Chruščëv proponeva una nuova formula per la sistemazione di Berlino Ovest come «unità politica indipendente», formula che da allora è entrata a far parte delle proposte periodicamente rilanciate dall'Urss e dalla Repubblica democratica tedesca nel quadro di un trattato di pace diretto a stabilizzare la situazione di fatto della Germania.

Per quanto concerneva in particolare la posizione dell'ex capitale, l'Urss dichiarava di

> ritenere possibile nel momento presente una soluzione della questione di Berlino Ovest mediante la trasformazione di Berlino Ovest in una unità politica indipendente – in una città libera –, nella cui vita non dovrebbe aver luogo l'ingerenza di alcuno stato, neppure di uno dei due stati tedeschi esistenti. Ci si potrebbe accordare in particolare nel senso di smilitarizzare il territorio della città libera e di non consentire su di esso la presenza di alcuna forza armata. La città libera di Berlino Ovest potrebbe avere il proprio governo e potrebbe dirigere da sola la propria economia, amministrazione e gli affari di altra natura.
>
> Le quattro potenze, che dopo la guerra hanno partecipato all'amministrazione comune di Berlino, nonché i due stati tedeschi, potrebbero assumersi l'impegno di rispettare lo stato di Berlino Ovest come città libera, analogamente a quanto per esempio le quattro potenze hanno fatto in relazione allo stato di neutralità assunto dalla Repubblica austriaca.
>
> Per parte sua il governo sovietico non solleverebbe obiezioni se alla garanzia dello status di città libera di Berlino Ovest avesse a prendere in qualche modo parte anche l'organizzazione delle Nazioni Unite [32].

Se nel giro di sei mesi le potenze occidentali non avessero aderito ad una soluzione della questione nel senso indicato – concludeva la nota – l'Unione Sovietica avrebbe per parte sua proceduto a concludere un accordo con la Repubblica democratica tedesca per la realizzazione delle misure proposte.

Come era da prevedere, le potenze occidentali respinsero le proposte sovietiche: la loro realizzazione infatti avrebbe significato l'abbandono da parte delle potenze dell'avamposto berlinese. Le potenze occidentali deploravano la denuncia unilaterale degli accordi quadripartiti da parte dell'Unione Sovietica, respingevano la pressione dell'ultimatum e si dichiaravano disposte a prendere in esame la situazione di Berlino soltanto

ad una condizione, che ciò avvenisse nell'ambito della discussione generale del problema tedesco e del trattato di pace per la Germania[33]. Ma per questa via neppure la situazione di Berlino avrebbe fatto alcun passo innanzi. L'offensiva diplomatica sovietica non mirava con tutta probabilità ad ottenere successi immediati né, come ventilato ripetutamente da una parte della stampa tedesco-occidentale, a preparare una nuova crisi e un nuovo blocco di Berlino. Essa mirava soltanto a sottolineare la grave anomalia rappresentata dall'esistenza di quest'isola dell'occidente nel territorio della Repubblica democratica tedesca e a preparare radicali misure della Repubblica democratica tedesca per la separazione definitiva da Berlino Ovest della parte di Berlino integrata nel suo territorio e nel suo sistema politico-amministrativo.

Gli eventi del 13 agosto 1961 colpirono l'opinione pubblica occidentale piú per la clamorosa e violenta evidenza del «muro» che per la sostanza dei provvedimenti adottati dalle autorità della Repubblica democratica tedesca, provvedimenti che potevano apparire anche scontati a chi avesse seguito l'intensificarsi delle misure predisposte per limitare l'afflusso nel settore democratico di Berlino di «visitatori» dall'occidente. Nel settembre del 1960 le autorità della Repubblica democratica tetesca avevano condizionato l'ingresso della popolazione residente nella Repubblica federale alla parte di Berlino da esse controllata al rilascio di una apposita autorizzazione[34]; ora, veniva impedito l'ingresso anche ai cittadini di Berlino Ovest, a meno che non fossero in possesso di speciale autorizzazione[35]. Ma soprattutto era posta fine alla circolazione di manodopera dalla parte orientale al settore occidentale della città: stabilendo che i cittadini della Repubblica democratica tedesca potessero attraversare il confine di Berlino Ovest soltanto se in possesso di una speciale autorizzazione veniva automaticamente troncato il deflusso di persone che si recavano giornalmente a Berlino Ovest come prestatori d'opera. In tal modo non era chiuso soltanto un tramite della propaganda anticomunista diretta contro la Repubblica democratica tedesca, ma anche uno strumento di sottrazione di manodopera nei confronti di una economia, come quella della Repubblica democratica, che continuava a denunciarne estremo bisogno.

Certo, la chiusura della frontiera tra le due parti di Berlino se aveva ripercussioni politiche ed economiche benefiche per la Repubblica democratica tedesca, non poteva non incidere sui rapporti tra la popolazione dell'ex capitale del Reich. Si ripeteva su scala piú ridotta ma con urgenza piú immediata la vicenda della separazione di complessi familiari, che piú in generale si era già prodotta in seguito alla divisione tra le due parti della Germania. Erano questi, piú dell'isterismo con il quale certi setto-

ri della stampa tedesco-occidentale cercarono di montare la provocazione del pericolo imminente di un nuovo blocco di Berlino o addirittura di una aggressione dall'est, i problemi reali che la chiusura tra le due Berlino metteva in evidenza, sullo sfondo generale della divisione della Germania. E sotto questo profilo i provvedimenti del 13 agosto 1961 erano una ulteriore conferma che una stabilizzazione della situazione tedesca si poteva trovare soltanto nell'equilibrio dello status quo. Come del resto avrebbe dimostrato il fatto che il 13 agosto non impedí affatto di affrontare con il realismo dei cosiddetti «piccoli passi» la soluzione del problema dei contatti tra le popolazioni delle due Berlino.

Tuttavia, allo stato attuale ogni soluzione che sia affidata unicamente alla buona volontà delle due parti si rivela precaria, se non altro perché è soggetta a subire l'alea degli improvvisi inasprimenti dei rapporti tra le due Germanie. La sorte degli accordi per i lasciapassare tra le due Berlino nei periodi festivi e in casi di particolare gravità non fa eccezione a questa regola: il fatto che dal 1967 l'accordo per i lasciapassare non sia stato rinnovato non è che l'ennesima conferma di questo stato di cose.

Il primo accordo per i lasciapassare (*Passierscheinabkommen*) tra il segretario di Stato della Repubblica democratica tedesca E. Wendt e il senatore di Berlino Ovest H. Korber fu concluso il 17 dicembre 1963. L'accordo era il punto d'arrivo di uno scambio di idee avviato con il borgomastro di Berlino Ovest Brandt dal vicepresidente del Consiglio della Repubblica democratica tedesca Alexander Abusch il 5 dicembre 1963 allo scopo di alleviare i rapporti umani tra le due parti della città divisa. In particolare, esso mirava a rendere possibile in occasione delle feste di Natale e di Capodanno l'incontro tra parenti viventi nelle due parti di Berlino. Superando gli ostacoli formali frapposti anche in passato allo stabilimento di contatti con le autorità della Repubblica democratica tedesca, il senato di Berlino autorizzò l'accordo, la cui validità fu fissata per il periodo dal 18 dicembre 1963 al 5 gennaio 1964. Il testo stesso dell'accordo esprimeva, al di là della conferma della diversità dei punti di vista, la necessità di soddisfare una esigenza di umanità («... Non considerando i punti di vista divergenti in materia politica e giuridica, le due parti si sono lasciate guidare dal fatto che dovesse essere possibile realizzare questo compito umanitario...»)[36].

Fu questo l'inizio della cosiddetta politica dei «piccoli passi», che trovò un sostenitore convinto nel borgomastro Brandt, ma che incontrò non poche resistenze nel gabinetto federale presieduto da Erhard, preoccupato al solito soprattutto che accordi del genere potessero in qualche modo incrinare l'intransigenza proclamata dalla Repubblica federale nei confronti di ogni contatto con la Repubblica democratica tedesca. Erhard mirava fra l'altro a sottrarre al senato di Berlino Ovest la facoltà di trattare con le autorità della Repubblica democratica tedesca, non tenendo conto che una simile decisione avrebbe probabilmente urtato nel rifiuto della Repubblica democratica tedesca di continuare i contatti. Lo scontro tra Erhard e Brandt ritardò il rinnovo delle trattative ma non poté arrestarle. Il 24 settembre 1964 fu firmato il secondo accordo per i lasciapassare con una portata piú vasta del

primo: non solo la sua validità era prevista per un intero anno, ma esso prevedeva anche in questo ambito di tempo quattro periodi di visita sino alla Pentecoste del 1965. Inoltre era prevista la possibilità di visite all'infuori di questi periodi festivi per urgenti ragioni di famiglia [37].

Il terzo accordo fu firmato il 25 novembre 1965: ma intanto le posizioni si erano irrigidite e di fronte alle rinnovate pressioni del governo federale la Repubblica democratica tedesca si rifiutò di accordare il rinnovo del protocollo del 1964 per un intero anno. La validità del terzo accordo fu cosí limitata al 31 marzo 1966 [38]. A questo punto l'atmosfera dei colloqui tra il Senato di Berlino Ovest e le autorità della Repubblica democratica tedesca era sempre piú esposta a subire le conseguenze della tensione tra le due Germanie. Fu bensí raggiunto un nuovo accordo per consentire le visite a Berlino Est in occasione delle festività della Pasqua e della Pentecoste 1966 [39], ma nell'estate le trattative per il rinnovo dell'accordo in vista del Natale fallirono definitivamente. Fu provvisoriamente ripristinato l'accordo per consentire le visite per urgenti ragioni di famiglia (i cosiddetti *Härtefälle*), ma la conclusione di un accordo piú generale fu rifiutata dalla Repubblica democratica tedesca di fronte all'intransigente volontà della Repubblica federale di fare salva la clausola di riserva equivalente all'affermazione del non riconoscimento della Repubblica democratica tedesca [40]. Né a Natale del 1966 né a Natale del 1967 fu cosí ripetuto l'esperimento del lasciapassare. Evidentemente la soluzione di continuità intervenuta nella politica dei «piccoli passi» rientrava nel peggioramento generale della prospettiva di un avvicinamento tra i due stati tedeschi verificatasi nel corso del 1966, soprattutto in seguito al fallimento del negoziato per lo scambio di oratori tra le due Germanie e all'infelice epilogo ad esso dato con l'approvazione della provocatoria «legge sulle manette» (cfr. parte II, sezione B, cap. II).

Ma anche nel caso specifico dei negoziati per l'incontro tra i berlinesi nelle due parti della città divisa erano maturate le ragioni della rottura, poiché, come ha scritto un pubblicista non conformista, era chiaro che prima o poi doveva risultare evidente che i negoziati tra le due parti non erano soltanto «contatti amministrativi», «ma negoziati tra gli esponenti di due sistemi». Via via che il tempo passava si restringeva lo spazio per mantenere in vita le funzioni escogitate dai giuristi del ministero degli esteri di Bonn, mentre «il partner orientale faceva di tutto per abbattere la facciata di copertura» [41]. Ed è appunto contro il pericolo che della finzione della non esistenza della Repubblica democratica tedesca non rimanesse piú nulla che Bonn ha reagito, rinnegando anche i «piccoli passi» che erano stati cosí faticosamente costruiti.

Anche la sorte della politica dei «piccoli passi» dimostra quindi che nessuna soluzione per la Germania potrà prescindere da una sistemazione che non riguardi anche Berlino. Premesso che l'abbandono di Berlino Ovest da parte degli occidentali è impensabile; premesso che non appare realizzabile neppure l'inserimento puro e semplice di Berlino Ovest nella Repubblica federale, anche se è da questa parte che provengono i finanziamenti e le commesse che alimentano in gran parte artificiosamente la sopravvivenza della città [42]; premesso d'altronde che è altrettanto impensabile un assorbimento della città nella Repubblica democratica tedesca, resta il fatto che oggi Berlino Ovest è una individualità di-

stinta cosí dalla Repubblica democratica tedesca come dalla Repubblica federale. A Berlino Ovest non vige il servizio militare e non è consentita la presenza di soldati della Bundeswehr, a Berlino Ovest non vi saranno leggi d'emergenza come per il resto della Bundesrepublik; Berlino Ovest ospita oggi tedeschi che sono fuggiti dalla Repubblica democratica tedesca, ma è diventata anche luogo d'attrazione e sede di raduno di altri tedeschi, che spesso sono venuti dalla Repubblica democratica tedesca ma che non si sono riconosciuti neppure nel clima politico della Repubblica federale. Non pochi tra gli intellettuali e tra i dirigenti del movimento studentesco che sono oggi alla testa della cosiddetta «opposizione extraparlamentare» nella Repubblica federale si sono rifugiati a Berlino Ovest, per quella sensazione di vivere a cavallo tra le due Germanie che consente di evitare una scelta precisa a favore dell'una o dell'altra, una scelta che allo stato attuale equivarrebbe inevitabilmente ad una opzione in favore dell'una contro l'altra.

Dopo essere stata il simbolo della guerra fredda, la città in prima linea sul fronte dello scontro tra i due blocchi, diventerà Berlino il simbolo della coesistenza tra le due Germanie, il punto di sutura, il canale di alimentazione della loro convivenza? Non mancano oggi voci indubbiamente coraggiose che preconizzano nella coesistenza tra le due parti di Berlino la prefigurazione di una collaborazione tra i due stati tedeschi [43]. Ma il problema rimane sempre uno solo: anche per Berlino una soluzione duratura, non precaria, non passibile di bruschi mutamenti, sarà possibile soltanto se non sarà affidata unicamente alla buona volontà di un borgomastro piuttosto che di un altro, ma principalmente se poggerà sull'autorità dei due stati tedeschi. Il che significa, ancora una volta e in primo luogo, promuovere la coesistenza tra la Repubblica federale e la Repubblica democratica tedesca.

4. *Verso la coesistenza tra i due stati tedeschi?*

A oltre un ventennio dalla fine della guerra la riunificazione della Germania appare piú lontana che mai; gli stessi partiti che si sono serviti della sua parola magica a copertura di una politica di chiusura nei confronti di ogni prospettiva verso l'unificazione incominciano a tenere prudentemente conto della situazione nuova che si sta creando anche nell'opinione pubblica della Repubblica federale. La crisi della *Deutschlandpolitik*, di una politica cioè per la Germania nel suo complesso, investe tutti i partiti: investe la CDU-CSU, la principale responsabile della «po-

litica di forza» irrevocabilmente superata dopo la scomparsa del suo artefice e protagonista; ma investe anche la SPD, il cui maggiore realismo e la cui maggiore propensione a ricercare la via del dialogo con i paesi dell'est e innanzitutto con l'altra parte della Germania, sono sempre stati vanificati dalla mancanza di coraggio e di coerenza politica tipica di questo partito.

Ma importante oggi è soprattutto acquisire la consapevolezza delle ragioni per le quali la spartizione della Germania, lungi dall'essere il frutto di un momentaneo contrasto tra le potenze, si è trasformata in una situazione che rischia di diventare permanente. E la constatazione fondamentale deve essere a questo riguardo l'ineluttabilità del fallimento di dare all'Europa un qualsiasi equilibrio stabile legando la Germania unilateralmente all'occidente o all'oriente. Posta nel centro dell'Europa, oggi addirittura materialmente divisa tra est e ovest, la Germania può assolvere alla funzione di momento di collegamento, o se ci si vuole esprimere con una abusata parola, di ponte tra le due parti dell'Europa soltanto sulla base di un ragionevole compromesso, che non le consenta di fare da arbitra della politica al centro dell'Europa, secondo i canoni di una tradizione politica di potenza, bensí piuttosto di operare nel suo ambito la composizione delle contrastanti pressioni provenienti da oriente e da occidente, offrendo un terreno positivo all'incontro tra i due blocchi di forze e tra i due sistemi politico-sociali che sono oggi in concorrenza. A questa funzione dovrebbe rispondere appunto quel sistema di sicurezza in Europa facente centro nella Germania del quale si è ripetutamente parlato. Solo in questo quadro sarebbe possibile evitare anzitutto di sfruttare la Germania in funzione della guerra fredda di un blocco contro l'altro, come strumento dell'occidente contro l'Unione Sovietica, in secondo luogo di inasprire ulteriormente la già esistente frattura tra le due parti della Germania.

Queste conclusioni concordano nella sostanza con l'analisi della politica di forza effettuata da un uomo politico socialdemocratico, Gustav Heinemann, oggi ministro della Giustizia nel governo della «grande coalizione», uno dei pochi politici tedeschi che ha denunciato sin dall'origine le implicazioni perniciose della politica di unilaterale integrazione ad ovest della Repubblica federale. «Si poteva vedere sin dall'inizio – scriveva Heinemann ancora un paio di anni fa – che un riarmo tedesco-occidentale e l'inserimento della Repubblica federale in un patto atlantico contro l'Unione Sovietica dovevano approfondire la divisione della Germania. Era possibile vedere sin dall'inizio che il nuovo ordinamento dell'intera Europa orientale secondo modelli occidentali cui aspiravano John Foster Dulles e il dottor Adenauer avrebbe incitato l'Unione So-

vietica a sforzi estremi nel senso contrario includendovi la Repubblica democratica tedesca. Ci poteva mai essere una possibilità di indurre senza guerra l'Unione Sovietica, da grande potenza quale è, a riconoscere un ordine europeo che non rispondeva né ai suoi ideali né ai suoi interessi? Anche l'Unione Sovietica ha le sue esigenze di sicurezza. Chi non voleva averne riguardo, non poteva pervenire ad una soluzione delle questioni europee. Illustrare e motivare ciò dettagliatamente oggi è ozioso; ma ci fu un tempo in cui tutti coloro che riconoscevano questa realtà di fatto ed esprimevano questa constatazione furono diffamati dal cancelliere Adenauer come "confusionari o traditori"»[44].

Le parole di Heinemann sottolineano in un certo senso anche la distanza che separa la situazione odierna dall'epoca della politica di forza: una distanza in effetti molto piú sensibile di quanto non possa esprimere il semplice, e del resto esiguo, numero degli anni trascorsi dal declino politico di Adenauer. Perché la novità dell'attuale situazione tedesca è rappresentata non già dal fatto che esistano prospettive immediate di una politica nuova, bensí dal fatto che sta prendendo rapidamente piede e si va diffondendo la consapevolezza del fallimento della vecchia politica; fallimento da tutti i punti di vista: sotto il profilo obiettivo come validità in sé della formula che offriva, ma anche sotto il profilo della capacità di realizzare le finalità che essa stessa si prefiggeva. Il fatto veramente nuovo è che oggi si discute, è che oggi sono rimessi in discussione tutti i vecchi schemi e che attraverso questo processo di ripensamento si fanno luce idee, proposte, suggerimenti che ancora pochi anni fa sarebbe stato addirittura assurdo o inconcepibile immaginare. È cioè anche un processo di disincantamento, di liberazione dalle ipoteche politiche e psicologiche e dai ricatti morali e nazionali posti dalla guerra fredda. È un processo del quale è difficile cogliere l'inizio preciso in un momento ben determinato ma del quale non può sfuggire la collocazione generale nel clima, tortuoso e contraddittorio quanto si vuole, della distensione.

Probabilmente oggi non esiste alcuna formula che nel suo inevitabile semplicismo possa contenere il rimedio ai guasti provocati dalla divisione della Germania. Per questo, intanto, si tratta soprattutto di registrare i termini del dibattito oggi in corso nella Germania occidentale, perché come sempre accade se da questo dibattito dovranno risultare le linee di una nuova prospettiva politica, questa sarà la somma di diverse componenti e di diverse spinte, operanti dentro e fuori dalle due Germanie. Per questo riteniamo opportuno concludere il nostro lavoro con un inventario delle opinioni che oggi si dibattono in Germania intorno alla possibilità di offrire una alternativa, non tanto ad una politica per la unificazione di cui nessuno osa piú contestare il fallimento o meglio an-

cora la inattualità, quanto piuttosto, ciò che sembra piú realistico, all'idea stessa dell'unificazione.

Ed in effetti riteniamo che uno degli spunti piú realistici che è dato di notare nell'attuale fervore di dibattito intorno alle prospettive di soluzione della questione tedesca è rappresentato proprio dalla constatazione che vada trovato un *modus vivendi* diverso dalla unificazione. E ciò significa non solo l'abbandono di una formula ingannatrice, anche se si è trattato di una formula che elettoralisticamente parlando può avere reso bene a determinati partiti; significa pure l'abbandono di uno stato d'animo che, inconsapevolmente o no, ha sempre fatto il gioco dei fautori della guerra fredda, dei crociati della tensione, perché nell'accezione della politica ufficiale di Bonn riunificazione voleva dire puramente e semplicemente assorbimento della Repubblica democratica tedesca, estensione ad est della Repubblica federale, per cui l'opinione di chi continuava a credere nell'unificazione veniva facilmente manipolata e utilizzata nel quadro dell'impostazione della politica ufficiale. Sotto questo profilo la constatazione invece che i tedeschi devono «vivere con la divisione», per parafrasare il titolo di uno dei piú vivaci pamphlets della piú recente ondata revisionistica, ha avuto una efficacia di choc, come rottura di un luogo comune, che molti sapevano essere diventata ormai una menzogna comune ma che pochi osavano mettere in discussione, come smitizzazione e superamento di un tabú che oggi è stato finalmente infranto. «Mit der Teilung leben», vivere con la divisione, ecco il punto di partenza di una politica che non voglia gettare cortine fumogene negli occhi degli elettori né alimentare pericolose illusioni.

Erich Müller-Gangloff, pubblicista e direttore dell'Accademia evangelica di Berlino Ovest, autore del pamphlet sopra citato, non sembra offrire prospettive molto brillanti neppure ad una politica di stabilizzazione dello status quo tra i due stati tedeschi che non sia semplice constatazione di una situazione di fatto di totale estraneità e inconciliabilità tra di essi; e tuttavia difficilmente si potrà dissentire dalle considerazioni dalle quali muove la sua richiesta di cominciare un discorso serio sulla «non riunificazione»:

> La riunificazione non è un obiettivo attendibile di una politica tedesca nel momento attuale. La divisione non è soltanto la conseguenza della guerra da noi scatenata e perduta, che ha portato nel nostro paese gli eserciti dei due emisferi. Essa è per giunta la conseguenza obbligata di una ventennale politica, che ha inasprito piuttosto che smorzato i contrasti ideologici tra le potenze vincitrici. Non esiste un prezzo immaginabile, che potrebbe anche soltanto approssimativamente controbilanciare il valore e l'importanza che ha per l'Unione Sovietica la DDR. Se esso vi fosse mai stato, è stata persa al momento giusto l'occasione di elaborare idee che potessero estorcere un interesse al partner di Mosca.

> Noi dobbiamo finalmente incominciare a pensare alla non riunificazione, ossia ad una concezione che ci possa condurre fuori dalla gabbia costruitaci da noi stessi dell'idea di un *Anschluss* diventata insensata in un futuro di speranze minime... [45].

Né meno pertinente appare la critica dell'impostazione formalistica tradizionale della politica di Bonn, comodo schermo in realtà per coprire la non disponibilità ad alcuna trattativa:

> Come primo presupposto di una politica per il futuro noi possiamo postulare addirittura che si debba rifiutare la politica del «tutto o nulla», che ha caratterizzato la storia tedesca del dopoguerra sino ai nostri giorni. Si è trattato di una politica determinata da aspetti prevalentemente giuridici, condotta nella Bonn degli anni cinquanta addirittura principalmente da professori di diritto, che credevano di poter condurre anche la politica estera secondo le regole del processo civile. Di fronte a questi sviluppi Albrecht von Kessel ha viceversa rilevato che le regole del gioco politico sono assai piú simili ai metodi di negoziazione del mondo economico e degli affari che a quelle giuridico-processuali, per cui con una impostazione legalistica si perviene necessariamente a risultati peggiori che non in virtú del naturale senso degli affari.
>
> Il risultato paralizzante della politica del tutto o nulla si può illustrare con particolare evidenza nel caso della riunificazione. Ci fu un'epoca (all'incirca sino al 1955), in cui la riunificazione era concepibile e appariva conseguibile come «qualcosa» tra il «tutto» dei confini del 1937 e il «nulla». Noi abbiamo voluto tutto e non abbiamo ottenuto nulla.
>
> Oggi, con una analogia quasi allarmante, una Berlino forte e suscettibile di irraggiare attrazione rappresenta come obiettivo politico un «qualcosa» conseguibile tra il «tutto» della riunificazione e – una volta ancora – il nulla. Ci giocheremo anche questa volta il qualcosa per volere il tutto sino al limite estremo del nulla?
>
> Invero, in definitiva, per la DDR una politica di Bonn tesa a piegare o a spezzare non poteva che apparire desiderabile. La consuetudine perseguita da Truman e Acheson sino a Dulles e ad Adenauer di insistere sull'impossibile per impedire il possibile ha servito in maniera decisiva da levatrice della spartizione. Per non voler essere flessibile, la politica del tutto o nulla ha contribuito a tracciare e alla fine addirittura a sanzionare la cesura [46].

Piú radicale nell'analisi e piú argomentata politicamente appare la posizione, certo uno dei documenti di maggiore interesse che offra la recente pubblicistica tedesca, elaborata nel cosiddetto *Catechismo sulla questione tedesca* pubblicato sul «Kursbuch» di Hans Magnus Enzensberger [47]. Il *Katechismus zur deutschen Frage*, elaborato con la collaborazione di tre giovani politologhi, Walter Euchner, Gert Schäfer e Dieter Senghaas, non nuovi alla critica radicale della politica della Repubblica federale [48], parte dall'esigenza perentoria per i popoli dell'Europa di assicurare una prospettiva di pace e di bandire la minaccia che questa abbia ad essere ancora una volta turbata dai tedeschi. L'allusione alla Repubblica federale come possibile elemento di disturbo e potenziale

focolaio di guerra è esplicita: «A vent'anni dalla fine della seconda guerra mondiale è stato bandito il pericolo di conflitti militari in Europa, con una eccezione. Nessuno stato europeo avanza oggi richieste territoriali nei confronti di un altro, con una eccezione. Nessuno stato in Europa contesta ad un altro il suo diritto alla vita, con una eccezione. Nessuno stato in Europa minaccia un altro di voler modificare con la forza il suo sistema sociale, con una eccezione». L'eccezione – va da sé – è la Repubblica federale. La politica di coesistenza pacifica si prospetta cosí come l'unica risposta al giustificato interesse dei suoi vicini che «la Germania cessi finalmente di essere un focolaio di inquietudine».

Gli autori del *Katechismus* respingono tutti i punti cardine tradizionali della piattaforma di Bonn, la teoria della inesistenza della Repubblica democratica tedesca e della rappresentanza esclusiva della Repubblica federale; respingono il rifiuto di riconoscere la definitività dell'Oder-Neisse; respingono la teoria della riunificazione («Riunificazione significa dunque eliminazione del potere coatto della Russia sovietica e dei suoi prefetti tedeschi; non è una riunificazione nel senso della connessione di parti separate, equivalenti, ma "Anschluss" o "liberazione dei territori occupati"»); negano il presunto impegno delle potenze a realizzare la riunificazione; partono semplicemente dalla premessa dell'esistenza di due stati tedeschi. Il problema tedesco non consiste nella possibilità o meno, che è negata in partenza, di arrivare a unificarli ma nella necessità (e possibilità) di stabilire tra di essi un rapporto di cooperazione:

> Come conseguenza della seconda guerra mondiale sono sorti in Germania dopo il 1945 due stati, i cui sistemi sociali sono diversi e inconciliabili tra loro. Nessuno di questi stati può incorporarsi l'altro. Per questo le due parti della Germania, se vogliono fare fronte alla divisione, devono rinunciare ad una estensione del loro sistema sociale e trovare sfere di interessi comuni, che rendano possibile una collaborazione. Che è quanto finora in pratica non è mai avvenuto; e ciò principalmente perché il governo federale, basandosi sulle sue teorie politiche e giuridiche, ha rifiutato ogni cooperazione con la DDR...
>
> *Che cosa richiede dalla Repubblica federale una politica di coesistenza attiva?*
>
> Che essa debba abbandonare le sue dottrine politiche, giuridiche e militari, rispettare la DDR e rinunciare alle sue richieste territoriali.
>
> *Che cosa richiede dalla DDR una politica di coesistenza attiva?*
>
> Che essa debba rispettare l'attuale status della città di Berlino, garantirne le vie d'accesso e rinunciare alla teoria secondo la quale questa città si troverebbe nel territorio della DDR; deve rinunciare ad un formale riconoscimento diplomatico ad opera della Repubblica federale e allo scambio di ambasciatori.

Quest'ultima precisazione va messa in relazione alla preoccupazione, del resto giusta, di non lasciare naufragare ancora una volta un tentativo

di accostamento tra i due stati tedeschi nelle secche delle procedure giuridiche; anche noi siamo d'accordo con questa linea: ciò che conta non è il quadro formale esterno che potrà assumere la collaborazione tra le due Germanie (fosse la confederazione o qualsiasi altro tipo di struttura) bensí il contenuto di questa collaborazione. Analogamente gli autori del «Kursbuch» eviterebbero di riproporre il problema del trattato di pace, che con tutte le complicazioni giuridiche e politiche che implica sarebbe da solo capace di fare fallire qualsiasi spunto di coesistenza: ancora una volta, a loro avviso, la flessibilità delle soluzioni e delle esperienze pratiche dovrebbe consentire di arrivare laddove rigide codificazioni formali non potrebbero mai condurre.

La politica di coesistenza comporterebbe naturalmente un impegnativo contributo da parte dei due stati tedeschi. Quali i primi passi che dovrebbe compiere la Repubblica federale?

> Per modificare la sua politica e per realizzare una politica di rinnovamento essa dovrebbe procurarsi il consenso di tutte le grandi potenze, premere per l'estensione delle garanzie esistenti per la città di Berlino e insistere per negoziati sulle misure di controllo degli armamenti nell'Europa centrale. Essa dovrebbe comunicare al governo della DDR di essere disposta a intavolare colloqui per una sistemazione definitiva del transito per Berlino e su tutte le altre questioni la cui soluzione è nell'interesse comune dei due stati tedeschi. Contemporaneamente il governo federale dovrebbe proccuparsi di stabilire piene relazioni diplomatiche con gli stati dell'Europa orientale e con tutti gli altri stati dell'Europa orientale e con tutti gli altri stati nei quali non era finora rappresentata in base alla dottrina di Hallstein. Si dovrebbero sviluppare le relazioni economiche con i paesi dell'Europa orientale, con l'Unione Sovietica e con la DDR. Dovrebbero essere presi contatti con il governo della DDR per il tramite dell'Ufficio per il commercio internazionale: in questo quadro sarebbero da definire primi accordi relativi a crediti per investimenti e altri aiuti finanziari da parte della Repubblica federale.

Quali i primi passi che dovrebbe compiere la Repubblica democratica?

> Essa dovrebbe tacitamente rinunciare ad un riconoscimento giuridico internazionale da parte della Repubblica federale, dichiarare di essere disposta ad una speciale collaborazione con la Repubblica federale e insistere per negoziati su misure di controllo degli armamenti nell'Europa centrale. Dovrebbe prendere contatti con l'Ufficio per il commercio internazionale allo scopo di migliorare le condizioni del traffico da e per Berlino Ovest, arrivare a convenire con il Senato di questa città una generosa sistemazione della questione dei lasciapassare e definire analoghe regolamentazioni per il piccolo traffico di frontiera con i competenti uffici regionali della Repubblica federale.

Si tratta come si vede di proposte che vanno molto innanzi sulla via della collaborazione tra i due stati tedeschi; si pensi per esempio alla

idea dei crediti occidentali per investimenti destinati ad elevare il tenore di vita nella Repubblica democratica tedesca: una proposta che è esattamente l'opposto della politica di boicottaggio finora praticata dalla Repubblica federale, la quale non si sente in alcun modo interessata a un consolidamento del regime esistente nella Repubblica democratica tedesca, che sarebbe invece il risultato esplicitamente voluto dagli autori del *Katechismus*. Evidente è la loro preoccupazione di creare anzitutto le condizioni di una tregua tra le due Germanie, di una specie di patto di non aggressione, in secondo luogo di passare all'attuazione pratica di misure di comune interesse, evitando il tranello dei cavilli formali. Quest'ultimo orientamento è presente anche nella risposta al quesito circa l'auspicabilità o meno di una confederazione degli stati tedeschi:

> Una formula magica costituzionale per l'unificazione tedesca non esiste. Una costruzione federativa prematura senza un contenuto politico potrebbe nuocere piú che giovare. Una confederazione sarebbe utilizzabile non soltanto per realizzare quanto si desidera ma per sanzionare quanto si fosse conseguito. Ma per arrivare a ciò ci vorrà un bel pezzo.

Una risposta interlocutoria, che non anticipa né respinge l'idea della confederazione, ma che ancora una volta antepone allo schema esterno la politica dei passi concreti, la politica dei «piccoli passi» a livello generale.

L'ultimo corollario delle proposte del *Katechismus* è la ripresa delle proposte sulla sicurezza europea basata sul controllo degli armamenti convenzionali e sul congelamento, intanto, degli armamenti nucleari con l'obiettivo di arrivare alla completa denuclearizzazione della zona. Il piano Rapacki è ancora una volta alla base di ogni proposta sulla sicurezza.

Le idee espresse nel *Katechismus* rappresentano forse la formulazione piú coerente e compiuta di una linea per il superamento della vecchia politica, anche per la loro ambizione di fornire indicazioni pratiche e di evitare sia la cristallizzazione ideologica sia la proposizione di clausole impossibili a realizzarsi. E particolarmente dura suonava nel loro quadro la condanna della politica della Repubblica federale. Tuttavia, anche se altri preferiva evitare una altrettanto globale critica negativa alla linea politica di Bonn, la sostanza delle proposte del *Katechismus* – ossia il riconoscimento largo della situazione di fatto esistente, della presenza di due stati tedeschi, dell'irreversibilità della sistemazione sul confine orientale, della necessità di una cooperazione tra i due stati tedeschi, seppure non cosí spinta come quella in esso prospettata – non era piú tanto estranea ad una opinione comune diffusa soprattutto tra i circoli dell'opposizione intellettuale. Pur con molte riserve e pur con un

sostanziale fondo anticomunista che rendeva sospette le sue avances, nella stessa direzione si muoveva anche l'autorevole direttore di «Der Spiegel», Rudolf Augstein.

Citiamo i caposaldi di una nuova politica tedesca suggeriti da Augstein sin dal discorso agli studenti dell'Università di Bonn del 17 giugno 1965:

> Primo, riconoscere che la minaccia di una guerra in Europa non nasce da sola, non nasce dalle diavolerie del bolscevismo ateo, ma in primissimo luogo dall'incancrenimento della questione tedesca. Bisogna riconoscere i confini attuali, perché la Polonia e la Cecoslovacchia possano continuare nella loro strada verso l'indipendenza. Bisogna togliere da tutta l'Europa orientale la pressione del revisionismo tedesco...
>
> Bisognerebbe allacciare ogni tipo di relazioni amichevoli, ovviamente anche diplomatiche con i governi dei vecchi paesi satelliti. Tutto ciò sarebbe già molto.
>
> Secondo: non bisognerebbe sabotare ulteriormente, ridicolizzare e contrastare, bensí incoraggiare l'eventuale presa in considerazione da parte delle due potenze mondiali dell'ipotesi di ritirarsi dal centro dell'Europa senza compromettere l'equilibrio delle forze. Senza creare una zona priva di armi atomiche nell'Europa centrale, senza l'arretramento dei blocchi militari, senza controllo degli armamenti e riduzione delle forze armate sopra un territorio circoscritto; senza «discriminazione» non ci sarà prospettiva alcuna di accostamento interno tedesco, nessuna prospettiva di rieuropeizzazione nei vecchi paesi satelliti...
>
> E terzo, da ultimo, la DDR, falsamente chiamata la cosiddetta: essa dovrebbe essere portata a un piú alto livello economico mediante lo sviluppo di molteplici legami economici, persino mediante aiuti. Si può talvolta dubitare con buon fondamento se il suo governo sia un governo tedesco, non però che esso sia una autorità di fatto, ossia appunto un governo.
>
> Quello dei governi stranieri che ritenga sufficiente l'autorità di questo governo di fatto per allacciare con esso relazioni, deve farlo senza esserne da noi impedito. Una certa misura di riconoscimento internazionale è addirittura necessaria.
>
> È nel nostro interesse che le autorità della DDR diventino un governo senza virgolette, un corpo piú autonomo, piú consapevole di sé.
>
> Il nostro interesse mira a fare del governo della DDR un governo piú tedesco, un governo tedesco, non a fissarne l'immagine di fantoccio dei sovietici, come facciamo attualmente. Io so che esso lo è stato e in parte lo è ancora persino in gran parte, ma il nostro sforzo deve essere quello di aiutarlo, a poco a poco, a non esserlo piú...[49].

Senza volere sottovalutare, come del resto abbiamo già accennato, l'ambiguità della posizione di Augstein, non va tuttavia perduto di vista che nella misura in cui fosse possibile la convergenza su punti precisi e concreti nessun movimento per un orientamento nuovo dell'opinione pubblica potrebbe rinunciare nella Repubblica federale a utilizzare il punto di vista di uno Augstein e di molti altri che la pensano come lui.

Il punto di vista di Augstein non è lontano da quello dei circoli della FDP che piú si adoperano per il superamento del punto morto della politica federale; tra le forze politiche integrate nel sistema della Repubblica federale la FDP è infatti quella che con maggiore insistenza ha espresso l'urgenza di una iniziativa tedesca per la Germania, abbandonando lo sterile richiamo alla responsabilità delle quattro potenze, le quali in un modo o nell'altro hanno fatto capire, esplicitamente (nel caso dell'Urss) o comunque implicitamente (come nel caso delle potenze occidentali), di non essere interessate ormai a sostituirsi ai due stati tedeschi nella ricerca di un compromesso accettabile per tutte le parti. Nell'aprile del 1965 un memoriale della FDP bavarese (dietro il quale era anche l'autorità dell'ex capo del partito Thomas Dehler) indicava quali punti principali di una iniziativa distensiva di parte tedesco-occidentale: l'astensione della Repubblica federale dalla gara atomica, sotto qualunque forma; la sua esclusione dall'integrazione militare nell'ambito della «piccola Europa»; lo stabilimento di relazioni diplomatiche con gli stati dell'Europa orientale ed una applicazione elastica della dottrina di Hallstein; la normalizzazione dei rapporti tra i due stati tedeschi pur senza arrivare a un riconoscimento formale della Repubblica democratica tedesca. A lunga scadenza questo processo di avvicinamento sarebbe sfociato nella riunificazione, all'atto della quale sarebbe stato fissato lo statuto militare della Germania unita, nel quadro di una zona denuclearizzata in Europa e di un sistema di sicurezza comprendenti insieme gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica[50].

Nella FDP hanno avuto risonanza anche proposte di attivare i contatti personali tra le popolazioni delle due Germanie, agevolando la circolazione di uomini e di idee[51]; solo che dal punto di vista politico, in particolare secondo il punto di vista delle autorità della Repubblica democratica tedesca, il limite di proposte del genere può consistere nel fatto che esse si espongono inevitabilmente al sospetto di servire essenzialmente ad eludere un contatto diretto con le autorità della Repubblica democratica tedesca: se effettivamente si trattasse di un modo per evitare ancora una volta di indirizzarsi ai veri destinatari di qualsiasi dialogo pantedesco, addirittura per aggirarli, bisognerebbe concludere riconoscendo la sostanziale non serietà di iniziative di questo genere, anche a non voler considerare il fatto che nessun principio di realizzazione esse potrebbero comunque avere senza la partecipazione e il consenso attivo della Repubblica democratica tedesca. E neppure la politica dei piccoli e dei piccolissimi passi può sfuggire a questa regola.

Tra le voci che hanno partecipato al dibattito sulle prospettive di una nuova politica per la Germania non si può omettere di ricordare i

contributi della discussione svoltasi tra il 1965 e il 1966 sulle colonne del settimanale amburghese «Die Zeit» e successivamente raccolti in volume dal Sommer, il quale poteva constatare con soddisfazione che «la pluriennale cristallizzazione del pensare incomincia a poco a poco a sciogliersi»[52]. Il dibattito su «Die Zeit» si è rivelato di notevole interesse per due diverse ragioni: anzitutto in quanto rifletteva gli elementi nuovi che stavano maturando nel corso del processo di ripensamento del resto tuttora aperto; in secondo luogo in quanto ha portato in evidenza anche i suggerimenti che in direzione di un ripensamento della politica della Repubblica federale provenivano da circoli di «esperti» americani. Questi ultimi suggerimenti vanno ricordati qui unicamente come esempio negativo della via che la Repubblica federale non dovrà percorrere se non vorrà ricacciarsi in un vicolo cieco, se cioè non saprà approfittare della relativa libertà di manovra che le offre oggi il riserbo delle potenze sulla questione tedesca per tentare di rettificare il corso della sua politica.

I progetti di due esperti americani intervenuti nel dibattito su «Die Zeit», il noto stratega della guerra nucleare Henry A. Kissinger e il professor Z. K. Brzezinski della Columbia University, partono entrambi dal riconoscimento della inattuabilità in termini immediati della riunificazione e dalla necessità di tenere conto per ogni futura prospettiva di un minimo di concessioni da accordare agli interlocutori del blocco orientale. Tali concessioni dovrebbero consistere, secondo i due «esperti», nella conferma della definitività dell'attuale confine orientale tedesco e, almeno apparentemente, nel riconoscimento delle esigenze di sicurezza dell'est mediante un sistema di controllo degli armamenti nell'Europa centrale. Ma comune a entrambi è soprattutto l'obiettivo che essi intendono conseguire: ossia in pratica l'assorbimento della Repubblica democratica tedesca nella Repubblica federale. In tal modo i suggerimenti dei due «esperti» americani si riducono a fornire alla Repubblica federale null'altro che uno strumento nuovo (e neppure del tutto) per la continuazione della vecchia politica, adattando cioè la vecchia politica alla situazione nuova e alle nuove possibilità create dalla diminuzione della tensione internazionale e quindi di conseguenza dall'allentamento della disciplina di blocco nell'Europa orientale. Le diffidenze della Repubblica democratica tedesca nei confronti delle avances verso una nuova *Ostpolitik* da parte del governo di Bonn trovano la migliore giustificazione nei disegni politici di simili esperti americani, nella concezione dei quali l'unico punto di divergenza è rappresentato dalla via attraverso la quale raggiungere il medesimo obiettivo.

Le proposte di Kissinger piú che a realizzare una graduale riunifica-

zione mirano in realtà a ottenere, nel giro dei quindici anni previsti per la loro attuazione, il graduale sganciamento della Repubblica democratica tedesca dalle sue alleanze orientali, con l'obiettivo specifico di scalzare lentamente il regime comunista e di aprire la via all'assorbimento di tutta la Germania nel blocco occidentale. Apparentemente Kissinger accetta il controllo degli armamenti ma in realtà si riduce a chiedere la smilitarizzazione della sola Germania orientale: in questo modo l'unilateralità delle sue proposte risulta anche troppo evidente. Sull'obiettivo finale non ci possono essere dubbi: anche Kissinger critica l'intransigenza della dottrina di Hallstein, ma solo per raccomandarne un piú flessibile uso che consenta di realizzare l'obiettivo di isolare la Repubblica democratica tedesca all'interno dello stesso blocco orientale[53].

Il piano proposto da Z. K. Brzezinski si spinge anche piú in là, nel senso che la questione tedesca è riassorbita in un piú vasto disegno politico che investe l'insieme dei rapporti tra l'occidente e l'Europa orientale nel suo complesso. Interlocutori dell'occidente in questa operazione dovrebbero essere essenzialmente gli stati dell'Europa orientale, per cui si impongono l'uso spregiudicato della dottrina di Hallstein e la garanzia dell'immutabilità dei confini attuali della Germania. In questo modo si otterrebbe l'isolamento della Repubblica democratica tedesca e si acquisirebbero gli stati dell'Europa orientale alle proposte occidentali: «Bisogna persuadere gli europei dell'est, in particolare i cechi e i polacchi, che l'esistenza della Germania orientale limita la loro libertà senza rafforzare la loro sicurezza... Nei confronti della Germania orientale si impone una politica di isolamento; nei confronti dell'Europa orientale una politica di pacifico *engagement*... Solo in tal modo la Germania orientale diventerà un anacronismo politico nella carta geografica dell'Europa». Anche per Brzezinski il problema della sicurezza è risolto con concessioni molto parziali, per esempio con la smilitarizzazione della parte orientale della Germania, ossia rinunciando a pretendere l'inclusione nella NATO di entrambe le parti della Germania: «L'Unione Sovietica e gli stati dell'Europa orientale dovranno ottenere la garanzia che dopo la riunificazione la Germania orientale non diventerà uno spalto esterno della NATO».

Ma l'esperto della Columbia University non si limita a prospettarsi l'aspetto militare dell'operazione; per essere realista si pone anche il problema degli stretti rapporti economici esistenti tra l'Unione Sovietica e la Repubblica democratica tedesca, e in generale tra l'Urss e i paesi dell'Europa orientale. Questo argomento offre modo di unire all'offensiva politica dell'occidente mirante ad isolare la Repubblica democratica tedesca sul terreno politico-diplomatico, un'offensiva economica allo sco-

po di svuotare nell'Europa orientale l'egemonia sovietica. I modi della penetrazione economica occidentale – tra i quali non veniva esclusa neppure l'ipotesi di una partecipazione all'OECE degli stati dell'Europa orientale – miravano espressamente a far leva sull'allentamento dei rapporti tra gli stati socialisti, addirittura a fomentare il «nazionalismo esteuropeo» contro l'Unione Sovietica, unica via per fare breccia nel sistema di collaborazione economica tra gli stati del Comecon. Cosí, mentre rapporti diretti tra Germania e Urss, risuscitando tutte le ombre del passato, avrebbero provocato sospetti e diffidenze (Rapallo!), la dissoluzione del problema tedesco «nel quadro di una piú ampia collaborazione est-ovest» avrebbe potuto offrire in una certa misura alle due parti la garanzia che la riunificazione non sarebbe stata destinata a sfociare nello sfasciamento dell'uno o dell'altro «campo»[54].

Sin qui le speranze del Brzezinski; ma di fatto non sarebbe possibile concepire ai fini non diciamo dell'unificazione, ma semplicemente dell'accostamento tra i due stati tedeschi, una politica piú perniciosa e piú insidiosa di quella suggerita dai due «esperti» statunitensi. Fin quando si continuerà a puntare sull'isolamento della Repubblica democratica tedesca o sul suo assorbimento nella Repubblica federale, sin quando si cercherà una soluzione che non miri a incontrare in primo luogo il consenso degli stati dell'Europa orientale, ma che si proponga per prima cosa di infrangerne la solidarietà ogni proposta del genere non potrà non essere considerata una potenziale minaccia di aggressione contro la Repubblica democratica tedesca e i paesi dell'Europa orientale. Come sia possibile immaginare che una simile politica possa costituire una base di trattativa con l'Unione Sovietica e i suoi alleati è un mistero che gli esperti statunitensi non ci aiutano a decifrare.

Ciò è stato in genere compreso dai loro interlocutori tedeschi, i quali ben lungi dal rinunciare a formulare critiche di fondo e di principio contro la Repubblica democratica tedesca, hanno avuto tuttavia buon gioco a opporre alle considerazioni dei due scrittori americani almeno due obiezioni tanto ovvie quanto fondamentali: la prima è che l'occidente chiede all'oriente una capitolazione incondizionata, senza offrire contropartita alcuna; la seconda è che l'occidente parte dalla premessa irrealistica della distruzione o dell'assorbimento della Repubblica democratica tedesca nella Repubblica federale. A queste richieste massimalistiche e insieme irrealizzabili essi oppongono obiettivi meno ambiziosi e una tattica meno furbesca da parte dell'occidente. «La questione di una modifica dello status quo – scrive ad esempio Martin Jänicke – si pone e coincide con il riconoscimento che le richieste massime avanzate sinora non sono suscettibili di realizzazione e che la riunificazione totale deve rima-

nere o diventare un obiettivo a lontana scadenza, affinché possa avere prospettive di essere realizzato un sostitutivo meno ideale ma piú realizzabile»[55]. Un discorso che conferma, fra l'altro, come il voler tornare oggi sull'idea della riunificazione significhi sostanzialmente eludere il problema reale, rendendo impossibile ogni approccio intermedio, l'unico al quale si possa guardare con una ipotesi di probabilità.

Per lo Jänicke il problema va spostato quindi nel senso che non si tratta di inseguire il miraggio di una impossibile unificazione ma solo di studiare a quali condizioni è possibile una collaborazione tra i due stati tedeschi anche al livello di una eventuale confederazione. Va da sé che certamente la Repubblica democratica tedesca non sarebbe disposta ad accettare gli apprezzamenti che su di essa esprime lo Jänicke e tuttavia egli si muove nell'unica prospettiva realizzabile. Assai piú pessimistico è il discorso che sviluppa uno degli studiosi di scienze politiche che è anche tra i critici liberali piú assidui della vita politica e costituzionale della Repubblica federale, Theodor Eschenburg. Anch'egli insiste per la ricerca di una alternativa al fallimento totale e senza appello della politica del governo federale, dell'ipotesi della riunificazione, della dottrina di Hallstein e via dicendo. Solo che mentre per altri la ricerca dell'alternativa non significa solo, in senso puramente negativo, la ricerca di un rimedio alla situazione attuale, ma il tentativo di modificare la situazione attraverso una via che fosse diversa da quella tradizionale della unificazione, per T. Eschenburg il riconoscimento non solo di fatto ma anche giuridico della Repubblica democratica tedesca deve servire essenzialmente a congelare – in termini forse definitivi – lo stato di cose esistenti. «L'assicurazione giuridica di uno stato di pace tra la Repubblica federale e la DDR è senza senso qualora la situazione attuale non trovi il corrispettivo riconoscimento giuridico»[56]. Lo Eschenburg è tra coloro che propugnano il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca uno dei fautori piú spinti del riconoscimento sotto il profilo giuridico, fino a trovare del tutto naturale e necessario lo scambio di ambasciatori tra le due Germanie; viceversa sotto il profilo politico le sue argomentazioni sembrano assumere un significato di totale chiusura verso la Repubblica democratica tedesca, quasi che il riconoscimento fosse auspicabile solo in quanto servirebbe a rendere piú marcata, inconfondibile e definitiva, senza possibilità di equivoci, la divisione tra i due stati tedeschi e a togliere una volta per sempre ogni illusione sulla possibilità di un destino comune tra le due Germanie.

Il linguaggio dei politici appare piú cauto, ma anche piú nebuloso. Nel 1966 anche dal partito socialdemocratico è venuta qualche indicazione nel senso del superamento del punto morto. Forse per la prima

volta un esponente della SPD ha mostrato di condividere l'opinione che l'appello alla responsabilità delle potenze nella questione tedesca è soltanto un mezzo per sottrarsi alle responsabilità che incombono ai tedeschi stessi: «La responsabilità delle quattro potenze non può essere per noi pretesto per non fare nulla di quanto è nelle nostre possibilità»[57]. Nelle dichiarazioni di Herbert Wehner, che oggi è ministro per gli Affari pantedeschi nel governo della «grande coalizione», due punti appaiono sostanzialmente nuovi rispetto alle posizioni tradizionali della SPD: la disposizione a prendere contatto con le autorità della Repubblica democratica tedesca anche a livello ministeriale, senza irrigidimenti di carattere formale: «A quale livello si debba trattare dipenderà di volta in volta dall'importanza dell'argomento»[58]; la proposta di istituire tra le due parti della Germania una Comunità economica tedesca (Deutsche Wirtschaftsgemeinschaft), intesa soprattutto allo scopo di attivare e regolamentare la circolazione delle merci e gli scambi tra le due Germanie[59].

A parte la questione specifica del progetto di Comunità economica, che del resto è rimasta un'idea allo stadio di elaborazione del tutto iniziale, le caute aperture di Wehner rispondevano ad uno stato d'animo diffuso nella SPD. È già stato osservato che al congresso di Dortmund dell'estate del 1966 la SPD avrebbe infranto «l'ortodossia» dei principî generalmente rispettati dalla politica federale in almeno quattro punti largamente coincidenti con il punto di vista di Wehner: nel riconoscimento che non c'è piú molto da attendere dalla responsabilità delle quattro potenze e che «anche il resto del mondo ha piú interesse all'assicurazione della pace che al ripristino dell'unità tedesca»; nell'adeguamento alle mutate circostanze della politica mondiale della rivendicazione di rappresentanza esclusiva della Germania da parte della Repubblica federale (il che significa rivedere l'interpretazione della dottrina di Hallstein); nella revisione dello stesso principio del non riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, nel senso che non ogni contatto implicherebbe un riconoscimento; infine nell'anticipazione di alcune delle condizioni di un futuro trattato di pace (questione dell'Oder-Neisse, rinuncia ad armi nucleari ecc.)[60].

Ciò non ha impedito però alla SPD di subire ripetutamente la pressione e il freno della CDU-CSU nei suoi tentativi di avviare contatti con l'altra parte della Germania: dapprima nella questione per lo «scambio degli oratori» tra SPD e SED (cfr. parte II, sezione B, cap. III) e piú ancora poi, dopo l'ingresso nel governo della «grande coalizione». Non è a caso ad esempio che la creazione della «grande coalizione» abbia coinciso con la sospensione degli accordi per i lasciapassare a Berlino, e

non soltanto a causa di una accresciuta intransigenza da parte della Repubblica democratica tedesca.

Tutti gli elementi che abbiamo riferito concorrono a formare il quadro dell'esistenza oggi di un movimento d'opinione pubblica orientato nel senso del ripensamento della politica sin qui seguita dalla Repubblica federale. Il clima politico nel momento attuale offre la possibilità di avanzare proposte che qualche anno fa non sarebbero state neppure concepibili. Come nota un vecchio e noto giornalista berlinese, L. Eberlein, la situazione «non è piú tale, che un uomo politico debba paventare la fine della sua carriera se si pronuncia realisticamente sulla linea dell'Oder-Neisse» [61]. Certo, la situazione non è piú quella di dieci anni fa e del resto lo stesso Eberlein può rimettere oggi seriamente in circolazione quel progetto di confederazione tra i due stati tedeschi che dieci anni or sono, nel 1957, quando fu per la prima volta proposta da Ulbricht, ebbe a riscuotere soltanto indifferenza e disprezzo [62]. Affermare oggi che la divisione della Germania non è necessariamente una minaccia per la pace, ove si creino le condizioni per dare duratura stabilità allo status quo, non scandalizza piú nessuno che non voglia rimanere attaccato ai vecchi clichés della politica federale. Nulla però sarebbe piú lontano dalla realtà del ritenere che la situazione della Germania possa evolvere rapidamente verso prospettive nuove; in nessun paese forse il rinnovamento interno e l'adeguamento a un clima distensivo piú generale, all'interno come verso l'esterno, procede con altrettanta lentezza come nelle due Repubbliche tedesche. Di qui anche l'importanza, come abbiamo cercato di fare, di registrare i sintomi e i fermenti che premono verso una piú spregiudicata considerazione della realtà odierna e delle odierne possibilità che si offrono ad una intesa tra i due stati tedeschi.

Sintomi che non sono piú limitati alle considerazioni anticipatrici di qualche solitario pubblicista, ma che sono ormai entrati a far parte apertamente nel dibattito politico, se è vero che il cancelliere Kiesinger nell'intento di screditarli ha potuto parlare dell'esistenza di una Anerkennungspartei, di un vero e proprio «partito del riconoscimento» della Repubblica democratica tedesca, nel dibattito al Bundestag del 13 ottobre 1967 [63]. Ciò non significa che la definizione di Kiesinger abbia contribuito a rendere piú chiaro il panorama delle opinioni tedesche: tutt'altro. Dato il tono chiaramente diffamatorio (si ricordino nel dopoguerra 1918-19 nei primordi della Repubblica di Weimar analoghe campagne contro i cosiddetti Verzichtpolitiker, contro coloro che in Italia sarebbero stati chiamati i «rinunciatari»), il suo intervento era destinato a provocare soltanto nuova confusione, colpendo in blocco in maniera indifferenziata ogni voce che intendesse rimuovere l'immobilismo della

Ostpolitik e dell'atteggiamento rispetto all'altra parte della Germania. Il rischio di formule come quella escogitata dal cancelliere Kiesinger è di accomunare in una stessa sorte punti di vista e stati d'animo notevolmente diversi, dalle manifestazioni di pura insofferenza nei confronti della situazione attuale alle vere e proprie proposte alternative rispetto alla attuale linea della politica ufficiale, e di scoraggiare di conseguenza ogni dibattito serio e ogni impegno di ripensamento critico intorno al problema tedesco nei suoi termini odierni. Non sarebbe del resto la prima volta che un pesante intervento politico finisce per soffocare in Germania, con il suo carattere di intimidazione e di ricatto morale e patriottico, i fermenti di nuovi orientamenti politici o anche soltanto gli spunti di un dibattito nuovo.

E tuttavia gli eventi sembrano indicare che se anche la ricerca di una politica alternativa sarà lunga, tortuosa e faticosa, la messa in discussione della linea sin qui praticata non è piú evitabile. Questo vale non soltanto per gli ambienti minoritari dell'opposizione soprattutto extraparlamentare, nei gruppi eterodossi che hanno ancora una loro base di azione e di discussione nei centri intellettuali, nelle sedi universitarie o presso i sindacati e ai quali comunque il meccanismo elettorale vigente impedisce la prospettiva di una rappresentanza parlamentare, ma anche nell'area politica tenuta sotto controllo dalla maggioranza parlamentare. Sotto questo profilo la manifestazione piú significativa, e tanto piú in quanto faceva seguito a poche settimane di distanza dal discorso di Kiesinger sulla Anerkennungspartei, è stata rappresentata dall'intervento nella discussione del noto pubblicista e scrittore di politica estera Wilhelm Wolfgang Schütz, presidente di un organismo ufficiale che raccoglie i rappresentanti di tutti i gruppi politici della Repubblica federale, il Kuratorium Unteilbares Deutschland, il quale si è fatto autore di proposte miranti chiaramente a svincolare e a liberare la politica di Bonn dall'ipoteca e dal vicolo cieco rappresentati dal dilemma: riconoscimento o non riconoscimento della Repubblica democratica tedesca[64]?

W. W. Schütz, certo uno dei piú fecondi pubblicisti tedeschi, non è nuovo a questo tipo di iniziative: in fondo egli ha sempre interpretato in maniera piuttosto personale la politica della Repubblica federale e per questo anche nel coro dell'allineamento atlantico la sua fu sempre una voce difficilmente confondibile con le altre. Negli ultimi tre anni egli è stato tra i primi ad avvertire la necessità di rompere l'immobilismo della politica tedesca, di farla uscire da una impostazione puramente declamatoria e di svincolarla dalla supina soggezione alla politica statunitense, nel momento in cui gli stessi Stati Uniti accentuavano il loro disimpegno dall'Europa. È probabile che le sue ipotesi per un sistema di sicurezza in

Europa non convincano nessuno, ma sarebbe difficile negare l'aspirazione a uscire dall'immobilismo che esse rivelano [65].

Con il suo memorandum del 2 dicembre lo Schütz tentava ancora una volta di superare l'immobilismo affrontando il nodo dei rapporti tra le due Germanie. Ora, l'elemento piú interessante dell'analisi dello Schütz consisteva nel fatto di dichiarare decadute le vecchie ipotesi della politica di Bonn, a cominciare dalla prospettiva dell'unificazione per finire con la pretesa della rappresentanza esclusiva della Germania. Il ragionamento dello Schütz seguiva piú o meno questa traccia: L'unità della Germania non esiste piú neppure nella coscienza popolare. Superati sono ormai sia il concetto della provvisorietà della Repubblica federale come la considerazione della Germania orientale quale territorio occupato dall'Urss: checché se ne dica nella Germania occidentale, alla popolazione della Repubblica democratica tedesca la Repubblica federale non è in grado di offrire alcuna alternativa. Premesso che l'unità tedesca non è realizzabile immediatamente non resta che considerare i due stati tedeschi per quello che di fatto rappresentano e sono, ossia stati parziali (Teilstaaten) della medesima nazione, non «estero» l'uno rispetto all'altro. In questo modo si supererebbe la disputa sul riconoscimento, in quanto «nessuna forma di riconoscimento si addice a due stati parziali, che non sono reciprocamente stranieri, che non sono estero». La loro coesistenza è concepibile come una comunità di «natura federativa» tra due entità aventi strutture sociali diverse. Tra di esse sussisterebbero quindi solo relazioni di diritto interno, non di diritto internazionale, su base coordinativa non su base subordinativa, come potrebbe essere nel caso dei rapporti tra il Bund e i Länder.

La soluzione proposta dallo Schütz può essere considerata piú ingegnosa che persuasiva; ma essa sta a dimostrare ancora una volta, in primo luogo, il ritorno di attualità dell'idea di una confederazione tedesca a suo tempo respinta con tanta decisione; in secondo luogo l'ineluttabilità dell'idea della coesistenza tra i due stati tedeschi. La finzione dell'inesistenza dell'altra Germania può continuare a soddisfare l'apparente coerenza di un governo che si rifiuta di fare politica, ma il margine della sua attendibilità si fa sempre piú esiguo: l'importanza di proposte come quelle dello Schütz non va misurata perciò sulla base della loro realizzabilità o meno ma del contributo che esse dànno – anche nella coscienza dell'opinione pubblica – da una parte alla presa di coscienza della realtà di fatto esistente, dall'altra alla demolizione degli ultimi resti del diaframma di intoccabili luoghi comuni eretto dalla Repubblica federale a far da schermo tra la situazione reale e le proprie formali rivendicazioni.

Ed in effetti nella situazione attuale l'unica politica costruttiva, ché

altro non è possibile pretendere oggi dalle due Germanie, consiste nel riconoscimento e nella sistematizzazione dello status quo. Ciò che significa accettare l'esistenza dei due stati tedeschi e creare le condizioni anzitutto della loro pacifica coesistenza, in secondo luogo fare delle due Germanie il perno di qualsiasi sistema di sicurezza nel cuore dell'Europa. A questa ipotesi si può contrapporre soltanto l'alternativa di una continuazione della guerra fredda, se non con le vecchie armi con nuovi mezzi. Ed è questa appunto l'alternativa che offre uno dei vecchi uomini forti dell'era Adenauer, un uomo che dopo una temporanea assenza dalle prime file della politica tedesca proprio la «grande coalizione» si è assunta il compito di rivalutare: Franz Josef Strauss.

Il «progetto per l'Europa» enunciato da Strauss è la formulazione piú sintetica e insieme piú compiuta di una politica che tende a riprendere in una situazione di vuoto creata dal relativo disimpegno europeo degli Stati Uniti la vecchia politica di forza, facendo leva sulle energie congiunte di Francia e Germania. E non è certo privo di significato che come sede per la enunciazione del suo programma politico Strauss abbia scelto negli ultimi mesi proprio Madrid, la capitale della Spagna di Franco [66]. Si può criticare la concezione di Strauss dal principio alla fine, ma una cosa non è lecito disconoscerle: la chiarezza e la franchezza dei propositi tenacemente rivolti a contestare proprio quel consolidamento dello status quo del quale parlavamo sopra. E si capisce: agitando lo spettro dello status quo come veicolo e tramite della penetrazione comunista, Strauss conferma proprio i pericoli che lo status quo comporta per la sopravvivenza della guerra fredda. Nessuno degli ingredienti di quest'ultima è assente dal disegno di Strauss: non la pretesa di imporre a tutta l'Europa occidentale la copertura della politica della Repubblica federale, sotto la formula della «europeizzazione della questione tedesca»; non il «compito morale» di liberare la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria: secondo Strauss solo quando avrà riacquistato il suo «diritto di autodeterminazione» l'Europa orientale sarà matura per discutere lo *Heimatrecht* dei tedeschi! Non la pretesa per la Repubblica federale della rappresentanza esclusiva dell'intera Germania né il rifiuto di riconoscere la linea dell'Oder-Neisse, non importa se nascosto dietro l'ipocrita profezia che è inutile parlare di confini dal momento che giorno verrà in cui ogni europeo avrà il diritto di eleggere la sua patria dove vorrà, dall'Atlantico al Mar Nero...

La tesi principale a sostegno della concezione straussiana è la necessità di potenziare l'Europa, associando soprattutto le forze della Germania e della Francia, di cui sono considerati positivamente non soltanto gli impulsi autonomistici della politica gollista ma soprattutto le poten-

zialità atomiche, al fine di porre l'Europa, o meglio gli Stati Uniti d'Europa, come potenza nucleare in grado di esercitare una inarrestabile attrazione nei confronti degli stati dell'Europa orientale (e di qui ovviamente la ribadita opposizione allo Sperrvertrag atomico tra Stati Uniti e Unione Sovietica); nel quadro di una situazione siffatta Strauss colloca anche la riunificazione della Germania, quindi come riesumazione indiretta della vecchia teoria dell'assorbimento della Germania orientale da parte della Repubblica federale. Di fronte al moltiplicarsi delle proposte e dei progetti che mirano a conseguire una riduzione e un controllo degli armamenti, Strauss chiede in pratica che l'Europa occidentale si armi fino ai denti e si crei il suo potenziale atomico.

La relativa autonomia dagli Stati Uniti non è concepita in funzione di equilibrio politico tra le due superpotenze ma soltanto nell'ambito della funzione fondamentale dell'Europa di alleata degli Stati Uniti. Quale garanzia un simile schieramento di forze possa dare alle esigenze di sicurezza dell'Europa orientale è problema che non interessa l'uomo politico tedesco, dal momento che non si può pensare che egli ritenga seriamente – come scrive – che una garanzia militare soddisfacente dovrebbe essere data all'Unione Sovietica dal fatto stesso della fusione della Germania nel resto dell'Europa occidentale, la quale si farebbe essa stessa garante contro eventuali avventure isolate della Germania. Che una Europa siffatta, alleata per giunta agli Stati Uniti, possa rappresentare una garanzia per l'Unione Sovietica è un'idea che si giustifica solo nel disegno politico e nella logica di chi non ha mai accettato alcuna proposta di disarmo e di chi continua sostanzialmente a parlare il linguaggio della guerra fredda, per cui ritiene che la pressione della Germania sommata a quella del resto dell'Europa occidentale possa ridurre l'Unione Sovietica alla capitolazione.

Le idee di Strauss rappresentano quindi il polo opposto dei suggerimenti distensivi e degli appelli a un piú realistico riconoscimento della situazione che si vanno moltiplicando tra l'opinione pubblica tedesca. Esse sottolineano tuttavia quanto siano ancor profondi non soltanto i residui della guerra fredda e della politica del tutto o nulla, ma anche le divergenze e i contrasti nel mondo politico tedesco e nell'opinione pubblica, divergenze e contrasti che non sono piú propri di un partito piuttosto che di un altro, ma che coinvolgono praticamente e indistintamente tutte le forze politiche, per cui la frontiera tra fautori e avversari della distensione non si colloca tra un partito e l'altro ma passa attraverso tutti i partiti, attraverso i gruppi culturali e le chiese, anche attraverso la CDU, pur se questa rimane sempre la vera forza conservatrice rispetto alle stesse sollecitazioni per una nuova *Deutschlandpolitik* e una nuo-

va *Ostpolitik*: due concetti che non è possibile dissociare, al punto che anche le timide avances di una nuova politica orientale saranno destinate a isterilirsi se non saranno accompagnate e concepite nella prospettiva di una nuova politica per la Germania.

Nessuna politica potrà essere realistica che non parta dalla constatazione dell'esistenza della divisione della Germania come dato permanente a scadenza imprevedibile. Nessuno può escludere a priori che in un avvenire piú o meno prossimo i due stati tedeschi possano ritrovare la via dell'unità, ma a nessuno è lecito trarre pretesto dalla divisione della Germania per tenere l'Europa (e il mondo) in uno stato di tensione permanente. A breve scadenza, come crediamo dovrebbe risultare chiaro dalle singole analisi particolari che abbiamo effettuato nell'ambito del nostro lavoro, l'unica via suscettibile di trasformare il problema tedesco da potenziale focolaio di pericoli e di conflitti in fattore di stabilizzazione e di distensione della situazione europea e dei rapporti tra est e ovest passa attraverso la realizzazione (quale che ne sia la forma pratica: qui si prospettano esigenze, non si ha la pretesa di offrire soluzioni belle e pronte) di una triplice piattaforma minima:

1) riconoscimento dell'esistenza dei due stati tedeschi (indipendentemente dalla circostanza se esso debba limitarsi al riconoscimento di fatto o assumere la forma del riconoscimento diplomatico in senso stretto: non è questo a nostro avviso che conta, bensí la volontà di trarre le conseguenze politiche del riconoscimento);
2) riconoscimento della linea dell'Oder-Neisse come frontiera orientale definitiva della Germania e rinuncia ad ogni altra rivendicazione territoriale o irredentistica che si celi sotto la pretesa dello *Heimatrecht*;
3) inserimento delle due Germanie in un sistema di sicurezza europea che realizzi il progetto di una zona di disarmo nucleare nell'Europa centrale.

Sono queste le condizioni minime che dovrebbero consentire anche all'interno delle due Germanie l'allentamento della pressione autoritaria, che in senso uguale e contrario contribuisce a mantenere un artificioso stato di tensione e a bloccare al di qua e al di là del confine tra i due stati tedeschi i piú genuini fermenti democratici: all'est contro la degenerazione burocratica del socialismo, all'ovest contro la violenza e la sopraffazione conformistica del regime capitalista.

[1] Per la documentazione relativa a quest'ultima parte, a prescindere dalla letteratura che citeremo di volta in volta, ci limitiamo a segnalare intanto le seguenti raccolte di carattere generale: *Dokumentation zur Deutschlandfrage von der Atlantik-Charta 1941 bis zur Berlin-Sperre 1961*, a cura di H. von Siegler, 3 voll., Bonn-Wien-Zürich 1962; H. VON SIEGLER, *Wiedervereinigung und Sicherheit Deutschlands. Eine dokumentarische Diskussionsgrundlage*, Bonn-Wien-Zürich 1964 (5ª ed.); Bundesministerium für gesamtdeutsche Fragen, *Die Bemühungen der Bundesrepublik um Wiederherstellung der Einheit Deutschlands durch gesamtdeutsche Wahlen*, 3 voll., Bonn 1958; Bundesministerium für gesamtdeutsche Fragen, *Dokumente zur Deutschlandpolitik*, Frankfurt am Main - Berlin 1961 sgg.; *Deutschlandpläne-Dokumente und Materialen zur deutschen Frage*, a cura di K. Hirsch, München 1967 (i paragrafi 5 sgg. riguardano la politica alleata del periodo bellico e gli anni dal 1945 in poi); *Dokumente zur Deutschlandpolitik der Sowjetunion*, 3 voll., Berlin 1957-68 (il III vol. comprende gli anni 1959-65); *Dokumente zur Aussenpolitik der Deutschen Demokratischen Republik*, Berlin 1956 sgg.; *Deutschland und die Welt – Zur Aussenpolitik der Bundesrepublik 1949-1963*, a cura di H. A. Jacobsen e O. Stenzl, München 1964.

Ampia documentazione corrente sulla questione tedesca recano le riviste specializzate, in particolare per la Repubblica federale lo «Europa-Archiv» e per la Repubblica democratica la «Deutsche Aussenpolitik».

Scritti di esponenti della politica della Repubblica federale:

WILLY BRANDT, *Plädoyer für die Zukunft. Zwölf Beiträge zu deutschen Fragen*, Frankfurt am Main 1961;
ID., *Koexistenz- Zwang zum Wagnis*, Stuttgart 1963;
ID., *Aussenpolitik Deutschlandpolitik Europapolitik. Grundsätzliche Erklärungen während des ersten Jahres im Auswärtigen Amt*, Berlin 1968;
HEINRICH V. BRENTANO, *Deutschland, Europa und die Welt. Reden zur deutschen Aussenpolitik*, Bonn-Wien-Zürich 1962;
WILHELM G. GREWE, *Deutsche Aussenpolitik der Nachkriegszeit*, Stuttgart 1960;
GERHARD SCHRÖDER, *Wir brauchen eine heile Welt. Politik in und für Deutschland*, Düsseldorf-Wien 1963;
FRANZ JOSEF STRAUSS, *Entwurf für Europa*, Stuttgart 1966.

Saggi e studi particolari:

PAUL SETHE, *Zwischen Bonn und Moskau*, Frankfurt am Main 1956;
KARL JASPERS, *Freiheit und Wiedervereinigung. Über Aufgaben deutscher Politik*, München 1960;
SERGIO SEGRE, *La questione tedesca*, Roma 1961;
GEORGE D. EMBREE, *The Soviet Union and the German Question September 1958 - June 1961*, The Hague 1963;
WERNER V. LOJEWSKI, *Bonn am Wendepunkt. Die Krise der deutschen Aussenpolitik. Analyse und Bilanz*, 1965;
THILO VOGELSANG, *Das geteilte Deutschland*, München 1966;
K. W. DEUTSCH - L. J. EDINGER - R. C. MACRIDIS - R. L. MERRITT, *France, Germany and the Western Alliance A Study of Elite Attitudes on European Integration and World Politics*, New York, 1967.

[2] Si veda per tutto ciò la testimonianza dell'ambasciatore H. KROLL, *Lebenserinnerungen eines Botschafters*, Köln-Berlin 1967; in particolare sulle proposte contenute nel memorandum del 27 dicembre 1961 alle pp. 537 sgg.

[3] Testo della dichiarazione tripartita in «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 13 maggio 1965, p. 657.

[4] Dal testo della nota sovietica diffuso in lingua tedesca dall'agenzia TASS.

[5] Testo della nota in «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 26 marzo 1966, pp. 329-31.

[6] Cosí nell'articolo di commento alla conferenza di Karlovy Vary di H. AXEN, *Europa – nicht Kriegsherd, sondern Bollwerk des Friedens*, in «Einheit», 1967, n. 6 (giugno), pp. 643-54.

[7] In piú circostanze germanisti delle due parti della Germania hanno notato l'uso divergente della lingua che si afferma nelle rispettive parti della Germania come conseguenza dell'esistenza di due diversi regimi politici e sociali; ciò naturalmente non significa che sia da mettere in dubbio che «il sistema grammaticale e il lessico fondamentale del tedesco siano unitari e che in tutto il territorio linguistico tedesco vi siano molte tendenze comuni di evoluzione della lingua», quale che sia «la differenziazione nell'uso della lingua» nei due stati tedeschi, come giustamente sottolineato nella nota di H. J. GERNENTZ, *Zum problem der Differenzierung der deutschen Sprache in beiden deutschen Staaten*, nei «Weimarer Beiträge», 1967, n. 3, pp. 463-68.

[8] Entrambi gli stati tedeschi, sia la Repubblica federale con la sua rivendicazione della rappresentanza esclusiva del popolo tedesco sia la Repubblica democratica, non hanno mai messo in dubbio l'esistenza di una sola nazione tedesca, nei confronti della quale ciascuno di essi si atteggia a vero erede delle tradizioni nazionali. Particolarmente interessante in questo senso è l'energica rivendicazione delle tradizioni di umanità e di umanesimo della nazione tedesca fatta dalla Repubblica democratica tedesca, rivendicazione che trova la sua piú brillante espressione e testimonianza negli scritti di Albert Norden raccolti nei due volumi *Die Nation und wir*, Berlin 1964 (in particolare nel II vol.).

Né evidentemente si può vedere una smentita alla sostanziale unità della nazione tedesca nel fatto che la Repubblica democratica tedesca abbia emanato il 20 febbraio 1967 una legge sulla cittadinanza della Repubblica democratica tedesca. L'affermazione diffusa nella Repubblica federale secondo la quale una tale legge avrebbe approfondito il solco tra le due Germanie, secondo la quale addirittura la Repubblica democratica tedesca mirava alla creazione di un proprio stato nazionale (cfr. «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 21 febbraio 1967, p. 1), risulta puramente polemica. Anche la legge del 20 febbraio 1967 ha una sua evidente origine polemica, mirando fra l'altro a tutelare i cittadini della Repubblica democratica tedesca contro le disposizioni della legge 29 luglio 1966 emanata dalla Repubblica federale all'epoca del dibattito in corso tra la SPD e la SED per lo scambio di oratori nelle due parti della Germania (cfr. p. 463). Ma essa è soprattutto una naturale conseguenza dell'esistenza dei due stati tedeschi; cfr. in proposito, sotto questo profilo, G. RIEGE, *Zwei Staaten – Zwei Staats-bürgerschaften*, Berlin 1967.

[9] Citiamo dal testo di una conferenza di Wilhelm Grewe riprodotta con il titolo *Überwiegende Nachteile fur die Mitunterzeichner* nella «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 14 febbraio 1967, pp. 11-12. La posizione ufficiale del governo federale sul controllo degli armamenti nucleari è espressa nel memorandum inviato nell'aprile del 1967 alla conferenza del disarmo di Ginevra, il testo del quale fu riprodotto tra l'altro nello stesso quotidiano, nel numero del 19 maggio 1967, p. 6. Contro lo Sperrvertrag si veda anche F. J. STRAUSS, *Entwurf für Europa*, cit., p. 37.

[10] Cit. da K. HIRSCH, *Deutschlandpläne* cit., pp. 312-13.

[11] G. F. KENNAN, *La Russia, l'atomo e l'Occidente*, ed. it., Torino 1958, p. 42.

[12] *Ibid.*, p. 41.

[13] Dal *Deutschlandplan* della FDP nella «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 25 marzo 1959 (ed ora anche in K. HIRSCH, *Deutschlandpläne* cit., pp. 278-79); e in generale sulla posizione della FDP cfr. anche parte II, sezione B, cap. I.

[14] Cfr. *Deutschlandplan der SPD – Kommentare, Argumente, Begründungen*, Bonn 1959; cfr. anche parte II, sezione B, cap. II.

[15] Testo del cosiddetto piano Herter in H. SIEGLER, *Wiedervereinigung und Sicherheit Deutschlands* cit., pp. 141-44.

[16] Come si esprime appunto Paul Sethe nel suo *Öffnung nach Osten. Weltpolitische Realitäten zwischen Bonn, Paris und Moskau*, Frankfurt am Main 1966, p. 104.

[17] Si veda il testo della seconda redazione del piano Rapacki in H. SIEGLER, *Wiedervereinigung und Sicherheit Deutschlands* cit., pp. 356-58. Per il giudizio totalmente negativo di Adenauer cfr. *Erinnerungen 1955-1959*, Stuttgart 1967, alle pp. 360-64.

[18] Cfr. in H. SIEGLER, *Wiedervereinigung und Sicherheit Deutschlands* cit., p. 359; ed anche parte II, sezione A, cap. II.

[19] *Ibid.*, pp. 358-59.

[20] Cfr. la terza formulazione delle proposte di Rapacki del 4 novembre 1958, *ibid.*, pp. 361-62.

[21] J. MOCH, *Histoire du réarmement allemand depuis 1950*, Paris 1965, p. 383.

[22] H. SCHMIDT, *Verteidigung oder Vergeltung. Ein deutscher Beitrag zum strategischen Problem der Nato*, Stuttgart 1965, pp. 176-77.

[23] In questo senso da ultimo si veda l'intervento del presidente della SPD Brandt, ministro degli Esteri della «grande coalizione» al congresso socialdemocratico di Norimberga del marzo 1968, in particolare nei resoconti dei quotidiani del 19 marzo 1968.

[24] Come si esprimeva la nota delle potenze occidentali del 26 marzo 1959 in risposta alla nota sovietica del 2 marzo 1959 relativa alle proposte di convocazione di una conferenza per la discussione del trattato di pace tedesco, il cui testo italiano è pubblicato nel settimanale «Relazioni internazionali» dell'11 aprile 1959, pp. 641.

[25] Dalla nota inviata il 6 dicembre 1963 dalle tre potenze occidentali al segretario generale dell'ONU per contestare il tentativo compiuto da delegati dell'Europa orientale di ottenere l'acquisizione di documenti della Repubblica democratica tedesca come atti ufficiali dell'ONU: testo in H. SIEGLER, *Wiedervereinigung und Sicherheit Deutschlands* cit., pp. 284-85.

[26] Ancora nel marzo del 1966 le tre potenze occidentali contestavano l'ammissione all'ONU della Repubblica democratica tedesca ripetendo che «il governo della Repubblica federale in Germania è l'unico governo autorizzato a parlare negli affari internazionali a nome del popolo tedesco» ed inoltre «l'unica autorità in Germania scaturita da libere elezioni»: cfr. il testo della dichiarazione delle tre potenze nel «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 19 marzo 1966, p. 297.

[27] Sull'apertura dei negoziati con l'Unione Sovietica e sul viaggio a Mosca si veda la testimonianza diretta di Adenauer nelle sue *Erinnerungen 1953-1955*, Stuttgart 1966, capp. XII e XIII, che interpreta fra l'altro l'invito sovietico come conferma della giustezza della politica del governo federale.

[28] Testo in H. SIEGLER, *Wiedervereinigung und Sicherheit Deutschlands* cit., p. 50. Sull'origine della «dottrina di Hallstein» cfr. anzitutto W. GREWE, *Deutsche Aussenpolitik der Nachkriegszeit* cit., pp. 150 sgg. e *passim*. Inoltre T. M. LOCH, *Walter Hallstein und die junge Generation*, Andernach 1967, pp. 42-43. Nelle sue *Erinnerungen 1955-1959*, Stuttgart 1967, Adenauer ricorda a mala pena in una mezza pagina (p. 366) un principio cosí fondamentale per la politica tedesca come quello noto come «dottrina di Hallstein».

Tra le valutazioni negative delle sue ripercussioni politiche su tutti i rapporti con i paesi dell'est europeo cfr. P. SETHE, *Öffnung nach Osten* cit., pp. 55-58; L. EBERLEIN, *Experiment Berlin. Plädoyer für eine deutsche Konföderation*, Köln-Berlin 1967, p. 52. Un'analisi del significato politico e giuridico della «dottrina di Hallstein» dal punto di vista della Repubblica federale e delle difficoltà che essa incontra nel tentativo di superamento dei limiti che questa le impone, con la esasperazione degli aspetti giuridico-formali del problema, ma con indicazioni utili anche a chiarire l'origine di questo discusso principio, nello studio di R. SCHUSTER, *Die «Hallstein-Doktrin». Ihre rechtli-*

che und politische Bedeutung und die Grenzen ihrer Wirksamkeit, in «Europa-Archiv», 1963, f. 18, pp. 675-90.

[29] Cfr. G. BLUHM, *Die Oder-Neisse-Linie in der deutschen Aussenpolitik*, Freiburg im Breisgau 1963, p. 146. Ma su tutta la questione dei confini e dei rapporti tra di essa e il problema dei rifugiati si veda nella parte II, sezione B, il cap. V.

[30] Si veda il documento comune che ha accompagnato lo stabilimento di relazioni diplomatiche tra la Repubblica federale tedesca e la Romania nella «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 1° febbraio 1967, p. 4, il primo documento sottoscritto con uno stato socialista che non faccia cenno di condizionamenti politici per l'allacciamento dei rapporti. Il che naturalmente non significa che le due parti non mantenessero separatamente i loro punti di vista divergenti sui rapporti con le due Germanie.

Cosí in una dichiarazione ufficiale romena (cfr. «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 3 febbraio 1967, p. 3) sull'accordo con Bonn si affermava esplicitamente fra l'altro: «In relazione alla dichiarazione fatta dal cancelliere Kiesinger al Bundestag il 1° febbraio, il governo romeno ritiene necessario di confermare ancora una volta la sua ben nota posizione, secondo la quale una delle realtà fondamentali scaturite in Europa in conseguenza della seconda guerra mondiale e degli sviluppi che ne sono seguiti è l'esistenza dei due stati tedeschi, la Repubblica democratica tedesca e la Repubblica federale tedesca. Il riconoscimento di questa realtà è una delle premesse per lo sviluppo della collaborazione tra i paesi europei e per il miglioramento dell'atmosfera politica sul nostro continente...»

Dal canto suo il cancelliere Kiesinger aveva ribadito la pretesa di unica rappresentanza legittima della Germania rivendicata dalla Repubblica federale. Analoga nella sostanza fu la procedura adottata per il ristabilimento delle relazioni con la Jugoslavia (cfr. «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 1° febbraio 1968).

[31] Sulla prima fase della questione di Berlino si veda nel presente volume parte I, cap. IV, par. 2 e la bibliografia ivi citata. Per la fase piú recente della questione di Berlino dopo il 1958, si vedano tra la letteratura e la documentazione di carattere generale le seguenti pubblicazioni:

a) di parte tedesco-occidentale: *Dokumente zur Berlin-Frage. 1944-1962*, a cura del Forschungsinstitut der Deutschen Gesellschaft fur Auswärtige Politik, in collaborazione con il Senato di Berlino, München 1962 (2ª ed.); W. HEIDELMEYER - G. HINDRICHS, *Die Berlin-Frage. Politische Dokumentation 1944-1965*, Frankfurt am Main 1965 (breve ma essenziale raccolta documentaria).
Il recente volume collettivo *Berlin-Hauptstadtanspruch und Westintegration*, a cura di J. Fijalkowski - P. Hauck - A. Holst - G.-H. Kemper - A. Mintzei, Köln-Opladen 1967, riguardante essenzialmente il processo di integrazione politica, giuridica ed economica del settore occidentale di Berlino nella parte occidentale della Germania divisa sino all'inizio degli anni cinquanta, è tuttavia fondamentale per lo studio delle premesse allora poste dell'odierno status della città e per i molti spunti che contiene anche ai fini di una valutazione della situazione attuale. Notevole infine la bibliografia che conclude l'opera;

b) di parte tedesco-orientale: *Berlin im Blickpunkt der Welt. Eine Dokumentation über Recht und Unrecht um und in Berlin 1944 bis 1959*, a cura di G. Albrecht, Berlin 1959; Ministère des affaires étrangères de la République Démocratique Allemande, *Le problème de Berlin-ouest et les propositions du gouvernement de la République Démocratique Allemande pour sa solution. Documents*, Berlin 1960; *Documentation sur la question de Berlin-ouest*, a cura del ministero degli Affari esteri della Repubblica democratica tedesca, Berlin 1964;

c) tra la documentazione delle potenze, che citeremo via via, cfr. United States Information Service, *Berlino 1961*, Roma 1961.

[32] Testo della nota sovietica del 27 novembre 1958 al governo statunitense nella raccolta *Dokumente zur Deutschlandpolitik* cit., vol. II, pp. 672-94.

[33] Come risultava nella nota statunitense del 31 dicembre 1958, della quale si può vedere la traduzione italiana in «Relazioni internazionali», 3 gennaio 1959, pp. 45-46.

[34] Sul significato di queste restrizioni che nella Germania occidentale furono presentate (e lo sono ancora, cfr. W. HEIDELMEYER - G. HINDRICHS, *Die Berlin-Frage-Politische Dokumentation 1944-1965* cit., p. 122) come blocco all'ingresso nella Repubblica democratica tedesca della popolazione della Repubblica federale, si veda tuttavia la dichiarazione del 9 settembre 1960 del ministro degli Esteri Bolz nei *Dokumente zur Aussenpolitik der Regierung der Deutschen Demokratischen Republik*, vol. VIII, pp. 186-187; in essa si specificava che il controllo della Repubblica democratica tedesca era diretto a impedire l'accesso a Berlino democratica a «revanscisti e militaristi della Germania occidentale».

[35] Si veda il testo della deliberazione del Consiglio dei ministri della Repubblica democratica tedesca del 12 agosto 1961 sull'introduzione di misure di controllo e di sicurezza ai confini della Repubblica democratica tedesca, nella raccolta citata *Dokumente zur Aussenpolitik der DDR*, vol. IX, pp. 151-54.

[36] Testo completo dell'accordo e dell'allegato del 17 dicembre 1963 nei *Dokumente zur Aussenpolitik der Regierung der DDR*, vol. XI, pp. 216-22.

[37] Si veda la documentazione sui negoziati e sul secondo accordo *ibid.*, vol. XII, pp. 399 sgg.

[38] Cfr. dalla stampa tedesca del 26 novembre 1965; ma si vedano anche nell'editoriale della «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 27 novembre 1965 le riserve mosse nei confronti dell'accordo, considerato un nuovo gesto di concessioni alla Repubblica democratica tedesca senza il compenso di sufficienti contropartite per la Repubblica federale.

[39] Accordo del 7 marzo 1966, come dalla stampa tedesca dell'8 marzo.

[40] Dalla stampa del 30-31 luglio 1967.

[41] Si veda in questo senso la pertinente analisi contenuta nello spregiudicato libretto di L. EBERLEIN, *Experiment Berlin* cit., pp. 104-10, dal quale citiamo.

[42] Sulla situazione economica di Berlino Ovest, sui canali e sulle «iniezioni» che ne alimentano l'esistenza, l'indagine piú informata e anche piú disincantata rimane quella di Kurt Pritzkoleit nel volumetto *Berlin. Ein Kampf ums Leben*, Düsseldorf 1962; nonostante non si tratti piú di una indagine aggiornatissima le sue risultanze conservano tuttora una sostanziale validità.

[43] Alludiamo principalmente al già citato volumetto dello Eberlein, certamente una voce nuova nella pubblicistica tedesco-occidentale.

[44] G. W. HEINEMANN, *Verfehlte Deutschlandspolitik – Irreführung und Selbsttäuschung. Artikel und Reden*, Frankfurt am Main 1966, pp. 152-53.

[45] E. MÜLLER-GANGLOFF, *Mit der Teilung leben. Eine gemeindeutsche Aufgabe*, München 1965, p. 17.

[46] *Ibid.*, p. 137.

[47] *Katechismus zur deutschen Frage*, in «Kursbuch», n. 4, febbraio 1966, pp. 1-54. Si vedano anche nel «Kursbuch», n. 7, settembre 1966, i punti di vista di alcuni esponenti politici tedeschi e stranieri intorno alle idee espresse nel *Katechismus*.

[48] Si tratta infatti di tre degli autori del polemico volumetto a cura di C. NEDELMANN e G. SCHÄFER, *Politik ohne Vernunft oder Die Folgen sind absehbar*, Reinbek 1965, edito con prefazione di Walter Jens in occasione delle elezioni federali del 1965.

[49] Dal testo riprodotto in R. AUGSTEIN, *Meinungen zu Deutschland*, Frankfurt am Main 1967, pp. 52-53.

[50] Citato nel saggio di T. Sommer di introduzione al volume da lui curato *Denken an Deutschland. Zum Problem der Wiedervereinigung – Ansichten und Einsichten*, Hamburg 1966, pp. 15-17.

[51] *Ibid.*, pp. 24 sgg.

[52] *Ibid.*, p. 31.

[53] Si veda il saggio del Kissinger, *ibid.*, pp. 77-90.

[54] Si veda il saggio del Brzezinski dal titolo *Deutsche Einheit durch europäische Verflechtung, ibid.*, pp. 91-120. Questo contributo rientra in un discorso piú ampio che lo stesso autore ha compiutamente elaborato nel volume *Alternative zur Teilung. Neue Möglichkeiten fur eine gesamteuropäische Politik*, Köln-Berlin 1966.

[55] *Denken an Deutschland* cit., p. 140.

[56] *Ibid.*, p. 172.

[57] Citiamo dai dialoghi raccolti da G. GAUS, *Staatserhaltende Opposition oder Hat die SPD kapituliert? Gespräche mit Herbert Wehner*, Reinbek 1966, pp. 84-85: si tratta di conversazioni avvenute prima della formazione della «grande coalizione» e dell'ingresso di Wehner nel gabinetto federale.

[58] *Ibid.*, p. 89.

[59] *Ibid.*, pp. 89-91.

[60] Cfr T. SOMMER, *Denken an Deutschland* cit., pp. 28-30.

[61] L. EBERLEIN, *Experiment Berlin* cit., p. 38.

[62] *Ibid.*, *passim*: appunto su questa ipotesi è fondato tutto il libro dell'Eberlein.

[63] Si vedano, tra i resoconti di stampa, la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 14 ottobre e la «Süddeutsche Zeitung» del 14-15 ottobre 1967; e in precedenza il discorso agli organi dirigenti della CDU del 9 ottobre, nel quale per la prima volta Kiesinger ha usato l'espressione Anerkennungspartei (dalla stampa del 10 ottobre 1967).

[64] Le prime indiscrezioni sul memorandum di Schütz apparvero sul settimanale «Welt am Sonntag» del 3 dicembre 1967, pp. 1-2; il testo integrale del documento fu pubblicato da «Die Zeit» nel numero dell'8 dicembre 1967, pp. 9-10. Successivamente lo stesso Schütz ha raccolto il testo del suo memorandum, una serie di commenti di stampa e di uomini politici e i testi del dibattito svoltosi nella prima metà di dicembre nell'ambito del *Kuratorium Unteilbares Deutschland* in un volumetto dal titolo *Deutschland-Memorandum. Eine Denkschirft und ihre Folgen*, Frankfurt am Main 1968.

[65] Alludiamo soprattutto alle idee sviluppate in un precedente scritto di W. W. SCHÜTZ, *Modelle der Deutschlandpolitik. Wege zu einer neuen Aussenpolitik*, Köln-Berlin 1966.

[66] La concezione sviluppata da Strauss ha trovato la sua piú compiuta formulazione nello scritto già citato *Entwurf für Europa*, al quale facciamo riferimento nel testo.

Biblioteca di cultura storica

48 FERNAND BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II.*

49 GEORGES LEFEBVRE, *La grande paura del 1789.*

50 NELLO ROSSELLI, *Inghilterra e regno di Sardegna dal 1815 al 1847.*

51 PAOLO ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74).*

52 GIAMPIERO CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887.*

53 LUIGI SALVATORELLI e GIOVANNI MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista.*

54 FRANZ BABINGER, *Maometto il Conquistatore.*

55 GIUSEPPE BERTI, *Russia e stati italiani nel Risorgimento.*

56 HENRI HAUSER e AUGUSTIN RENAUDET, *L'età del Rinascimento e della Riforma.*

57 LEWIS B. NAMIER, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo.*

58 GEORGE C. VAILLANT, *La civiltà azteca.*

59 KAVALAM MADHAVA PANIKKAR, *Storia della dominazione europea in Asia dal Cinquecento ai nostri giorni.*

60 GEORGES LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese.*

61 DENIS MACK SMITH, *Cavour e Garibaldi nel 1860.*

62 ROBERTO BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa.*

63 DELIO CANTIMORI, *Studi di storia.*

64 GAETANO SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295.*

65 ROLAND H. BAINTON, *Martin Lutero.*

66 GERHARD RITTER, *I cospiratori del 20 luglio 1944. Carl Goerdeler e l'opposizione antinazista.*

67 KARL BRANDI, *Carlo V.*

68 RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo.*

69 NICOLA OTTOKAR, *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento.*

70 RONALD SYME, *La rivoluzione romana.*

71 PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni.*

72 WALTER MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento.*

73 WILLIAM L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich.*

74 FURIO DIAZ, *Filosofia e politica nel Settecento francese.*

75 GEORGE DANGERFIELD, *L'Era dei buoni sentimenti. L'America di Monroe (1812-1829).*

76 FREDERICK WILLIAM DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò.*

77 HUGH THOMAS, *Storia della guerra civile spagnola.*

78 EDWARD H. CARR, *Storia della Russia sovietica.*
   I. *La rivoluzione bolscevica 1917-1923.*
   II. *La morte di Lenin. L'interregno 1923-1924.*
   III. *Il socialismo in un solo paese.*
      1. *La politica interna 1924-1926.*

79 FEDERICO CHABOD, *Scritti su Machiavelli.*

80 CORRADO VIVANTI, *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento.*

81 ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945).*

82 MARINO BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento.*

83 RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920).*

84 ALEXANDER GERSCHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica.*

85 FRITZ FISCHER, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918.*

86 LUCIEN FEBVRE, *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica.*

87 RAIMONDO LURAGHI, *Storia della guerra civile americana.*

88 ERICH EYCK, *Storia della Repubblica di Weimar (1918-1933).*

89 CARLO GINZBURG, *I benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento.*

90 ROBERTO S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa. (Secoli V-XIV).*

91 STEVEN RUNCIMAN, *Storia delle Crociate.*

92 RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista.*
   I. *La conquista del potere 1921-1925.*
   II. *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929.*

93 *I prezzi in Europa dal* XIII *secolo a oggi.* Saggi di storia dei prezzi raccolti e presentati da Ruggiero Romano.

94 FEDERICO CHABOD, *Scritti sul Rinascimento.*

95 PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano.*
   I. *Da Bordiga a Gramsci.*

96 GERHARD RITTER, *I militari e la politica nella Germania moderna. Da Federico il Grande alla prima guerra mondiale.*

97 GEORG OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino.*

98 *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo* IV. Saggi a cura di Arnaldo Momigliano.

99 GIORGIO SPINI, *Autobiografia della giovane America. La storiografia americana dai Padri Pellegrini all'Indipendenza.*

100 GINO LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894.*

101 GASTONE MANACORDA, *Crisi economica e lotta politica in Italia 1892-1896.*

102 ENZO COLLOTTI, *Storia delle due Germanie 1945-1968.*